PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
R. - c - 64

LA SECONDA PARTE DE GLI HECATOMMITHI DI M. GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO NOBILE FERRARESE

Nella quale si contengono tre Dialoghi della uita ciuile.

R. c. 64

NEL MONTE REGALE
Appresso Lionardo Torrentino.
M D LXV.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

D. O. M.

HIS IN HECATOMMITHIS MEIS QVIBVS VITIA DAMNARE, VITAE AC MORIBVS CONSVLERE, SACROSANCTAE PONTIFICIAE AVCTORITATI, AC ROMANAE ECCLESIAE DIGNITATI HONOREM HABERE STVDVI.

OMNIA PIA, SANCTA, AC PIORVM PATRVM, PONTIFICVMQVE MAXIMORVM SCITIS, ORDINIBVS, DECRETIS CONSTITVTIONIBVSQ. CONSENTANEA SVNTO.

SI QVID FORTE AB HIS ALIENVM PER IMPRVDENTIAM (QVOD TAMEN MINIME REOR, HOC ENIM MAXIME CAVI) MIHI EXCIDERIT, ID OMNE IRRITVM, CASSVM, INDICTVM, AC INFECTVM PENITVS ESTO.

NOs Frater Marcus Cigliarius ordinis Prædicatorum à Reuerendo Patre Christophoro Galeano, de Sauigliano, eiusdem ordinis, & hereticæ prauitatis Inquisitore in Vice Inquisitoris officio electi, ac deputati fidem facimus Hecatommithos per Dominum Cynthium Ioannem Baptistam Gyraldũ, Philosophiæ doctorem, & Nobilem Ferrariensem, compositos, & in duobus Voluminibus disiunctos, consonos esse Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & ab Apostolica fide non abhorrere, ideoq. nos illi eorum imprimendorum licentiam præstitisse, in quorum omnium fidem has nostras manu nostra scriptas, nostroq. sigillo munitas confecimus, easq. in ipsis Voluminibus imprimi mandauimus. Ex æde Diui Dominici In Monte Regali XVI. *Kal. Iulii* M D LXV.

Nos Frater Marcus Cigliarius Vice Inquisitor &c.

Locus sigilli.

Quia Ita est, Ego Hieronymus Ferragata Episcopus Verrensis, Et Suffraganeus, & Vicarius generalis Illustrissimi ac Reuerendissimi Michaelis Ghislerij Cardinalis & Montis Regalis Episcopi, his me subscripsi, sigillumq. meum apposui.

Locus sigilli

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANDISsimo il Signore Donno Alfonso secondo da Este Duca quinto di Ferrara.

DI due cose, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, fra molte, hò sempre rese gratie, alla diuina Maestà, l'una è di essere nato huomo, l'altra di essere stato prodotto in uita, per mio felice fato, sotto il Dominio de gli eccellentissimi Signori da Este, Padri amoreuolissimi della Patria loro, sotto il cui dominio, per lunghissimo spatio di tempo, tutte le scienze, tutte le uirtu, & tutte le honeste maniere di uiuere, come in proprio regno, sono fiorite, & fioriscono in guisa, che puo Ferrara essere veramente chiamata il nido di tutto quello, che al sapere, & all'honesto viuere humano appartiene. Conoscendomi io adumque essere sotto il fauore di tanti, & tali Signori cresciuto, & sotto il medissimo fauore, hauere acquistate quelle poche virtù, che hà piaciuto all Diuina Maestà di concedermi, hò sempre cercato,

quanto meglio hò potuto, & cō quel maggiore affetto di animo, che possa hauere leal suddito al suo Principe, di farmi conoscer loro non meno affettionato, che fedele, la qual cosa (come io credo) veggendo l'Eccellentissimo Signor Padre di V: Eccell. & Signor mio di felicissima memoria, mi creò, di suo proprio uolere, suo Segretario, sì per seruirsi di me, come fè, mentre egli uisse, sì per aiutare con tal fauore, & colla sua liberalità, gli studi miei, Il quale vfficio hò anche continuato sotto V. Eccell. colla medesima fede, & colla medesima diuotione, che al Signor suo Padre haueua data, Et da lei non sono stati meno aiutati gli studi mei, mentre che in Ferrara sono stato, che fossero dal già detto Eccellentissimo Signore. Et quantunque la inconstanza, & la mutatione delle cose humane habbia portato che (con buona gratia nondimeno de V. Eccell.) doppo l'hauer giouato xxxiiij. anni, & più, leggendo, & publicamente insegnando alla Patria mia, io sia venuto nel Piemonte, per giouar similmente à quelli, ond'hebbe origine l'honorata Donna, che mi fu Madre, mi è nondimeno rimaso nell'animo uiuacissimo il desiderio di farmi conoscere in ogni luogo, & in ogni tempo fedele, diuoto, & obligato seruitore à V. Eccell. la quale con somma affettione, così lontano honoro, & in

chino

chino, & cerco, con quelle migliori occasioni, che mi si parano davanti, di darle testimonio della diuottione, della fede, & della uoluntaria seruitù mia. Et questo desiderio, ECCELLENTISSIMO SIGNOR mio, mi hà mosso hora à dedicarui questa seconda parte de gli Hecatommithi miei. Et benche io habbia conosciuto, che potrei essere ripreso, che uolessi chiamare da suoi alti pensieri V. Eccell. à mirare così basso, come è il leggere quello, che in questa parte si contiene, Nondimeno essendosi dilettato il Signor suo Padre, mentre egli visse, quādo uoleua qualche requie à molti, & graui pensieri suoi, & à tauola, & nel meriggio, al tēpo de gran caldi, & ne uiaggi, che io con S. Eccell. faceua, di vdirne qualche parte; non sdegnando talhora di ornarne alcuni luoghi col suo graue, & maturo giudicio, del che molto mi pregiai, hò preso animo di offerirla anche à V. Eccell. come à mio naturale Signore, conoscendo massimamente lei, fra le sue molte, & signorili uirtù, non meno herede della benignità del Padre, che gli sia dignissimamente successore in tutto lo stato: Et mi hò persuaso che V. Eccell. come prudentissima, ottimamente comprenderà, c'hauerei uoluto molto più potere di quel ch'io posso, per offerirle dono molto più conueneuole al grado suo, et che

più adempisse il desiderio mio, che questo non è, che le porgo hora, Et perciò uoglio credere, che, considerãdo ella l'animo mio, l'accetterà, se non come cosa da lei, almeno come offertale da affettionatissimo, & diuottissimo seruitore, & che, come al Signore suo Padre fù caro udirne talhora recitare qualche parte, così anche à lei nõ dispiacerà, quando gliene daranno l'agio i suoi graui, & nobili pensieri, di pigliare questi ragionamenti, che le offero, talhora in mano, per leggerne qualche particella, chiudendosi massimamente nella prima Deca di questa parte, ch'è la sesta di tutta l'opera, molte cortesie magnificamente usate da gli Auoli, & Maggiori di V. Eccellentia, le quali dall'Eccellentissimo suo Padre furono già con molto suo piacere udite. Assicurandomi adunque la singolar benignità di. V. Eccell. ch'ella con sì benigno animo debba riceuere questo mio dono, qualunque egli si sia, c'hora riuerentemente le porgo, per testimonio della mia osseruanza, & per pegno de fedel seruitù uerso lei, che alla imperfettion mia supplirà l'auttorità sua, nõ mi auanza, per hora, altro, che baciarle humilmente (come ben di cor faccio) l'honorata mano, & pregare nostro Signore Iddio, che conserui. V. Eccellentia

lun-

lungamente felice. Dal Monte Regale adi vij di Luglio M D LXV.

A. V. Eccellentia.

Humilißimo, & diuotißimo seruitore Giouambattista Giraldi Cinthio.

LA TAVOLA DELLA SECON-

da parte de gli Hecatommithi dedicata all'Illustrißimo Signor Donno Alfonso Secondo da Este Duca Quinto di Ferrara:

Comincia il primo Dialogo dell'Alleuare, & ammaestrare i figliuoli nella uita ciuile, dedicato al Serenisimo Principe di Sauoia. a car. 1.

Il secondo Dialogo della uita ciuile, dedicato all'Illustrisimo Signor Gioanni Andrea d'Oria. a car. 65

Il terzo Dialogo della uita ciuile, dedicato all'Illustrisimo Signor Giouanui Andrea d'Oria. a car. 119.

Comincia la Sesta Deca de gli Hecatommithi, nella quale si ragiona de gli atti di cortesia, dedicata all'Illustrisimo Signore Don Francesco da Este Marchese della Massa.

Hercole da Este, secondo Duca di Ferrara, & primo di quel nome, prima che sia Duca, per cagion d'amore uiene à singolar battaglia con Pandonio; il quale se ne riman col peggio, Hercole, ottenuto il Ducato, cortesemente lo riceue, dandogli ricchi doni. No. 1. a car. 218

Alfonso da Este, Duca terzo di Ferrara, nel fatto d'arme di Rauenna libera il Signore Fabricio Colonna dalle mani de nemici, & il Signor Fabricio libera lui dall'ira del Papa. No. 2. a car. 226

Don Hercole da Este ama una Giouane priuata, la Madre di lei gliele dà in sua balia, la Giuoane lo prega a non essere cõ lei, ma à darla per Moglie ad un suo amante, l'è Don Hercole cortese, &, datale la dote, adempie il desiderio della Giouane, salua la sua honestà. No. 3. a car. 236

Il Signore Enea de Pij nel fatto d'arme di Rauena sal

ua un gran Signore Spagnuolo ferito, & malamen te trattato, & dallo Spagnuolo à beneficio del Signor Duca Alfonso, e largamente rimunerato. Nouella.4. à car.249

Vn sarto hà due figliuole da Marito, prega il Signore Iddio, che loro prouegga della Dote, accioche le possa Maritare, per la zuffa di due ciechi, uengono danari nelle mani al buon huomo, nasce contesa sopra la dote data alle figliuole fra il cieco, che hauea perduto i danari & il sarto, Lorenzo de Medici colla Magnifica sua liberalità, fa rimanere le parti contente Nouella.5. a car.259

Liuia hà un solo Figliuolo, gliele uccide un Giouane á caso, il quale fuggendo la famiglia del Podestà, si nasconde in casa della Madre del morto, i Sergenti lo prendono, il Podestà lo condanna alla morte, ella lo libera, & lo prêde per figliuolo in uece d l morto. Nouella. 6. a car.262

Philippo Sala impouerisce, ama una Vinitiana, la quale lo uiene à ritrouare à Ferrara, & egli temendo, che ella la sua pouertà non conosca, se ne stà maninconico, Il conte Paolo Costabili, intesa la cagion della sua maninconia, fà con la sua liberalità, ch'ella da molto piú lo tiene, che non l'hauea tenuto prima. No.7. a car. 272

Vn Maestro, che insegna Grammaticha in Oruieto, presenta alcuni uersi rozzi â Papa Leone, egli largamente gli dona, & poscia lo fà riuedere della sua ignoranza. No.8. a car.287

Francescho Valesi primo Re di Francia di tal nome, è alloggiato cortesemente in luogo solitario da un pouero Contadino. Il Re, nel partirsi, gli si fà conoscere, & gli fà reali offerte, gli porta il contadino un picciolo dono, il Re gliele ricompensà largamente, Poi col dono del contadino gastiga l'astutia d'un Gentilhuomo, che un ricco dono gli offerisce, & poscia gli si mostra cortese. No.9. a car.292

Hercole secondo di Ferrara, primo di tal nome, con

un'atto magnifico, gastiga un suo Consiglieri, che innanti portati gli hauea molti cõgiurati, perche fossero condannati a morte, & fossero confiscati i lor beni. No. 10. a car. 303

Comincia la settima Deca de gli Hecatommithi, nella quale si ragiona di uari motti, & di altri detti, ô risposte subito usate, ó per mordere, ô per rimordere, ò per schifare pericolo, ô uergogna, dedicata all'Illustre Signore Carlo Conte di Lucerna. a ca. 321

Giouanni da Castel Bolognese ritrhae con maestreuole intaglio, la imagine di un Signore, in una medaglia d'oro, il Signore molte fiate ui fa por mano, perche ella a uoglia sua riformata sia, ciò fatto, il Maestro gentilmente fa rauedere il Signore della ignoranza sua. No. 1. a car. 322

Vn Gionane Firentino riprende un Bergamasco, che non l'intende quando gli fauella, & egli, con pronta risposta, gentilmente si difende. No. 2. a car. 325

Lorenzo de Medeci con una parola, colla quale pareua di dar loda, nascosamente biasimaua la sciocchezza, & la menzogna altrui. No. 3. a car. 329

Vn Signor Greco vuol mordere il mal uezzo di un Seruitore, & egli, rimordẽdo la sua auaritia, lo fa uergognare di sè medesimo, onde diuiene liberale, & procura la salute del Seruitore. No. 4. a car. 332

Monsignor Celio Calcagni rispondendo ad una dimãda di Monsignor Giouio, eletto di Nocera, gentilmente lo racheta. No. 5. a car. 335

Messer Cane dalla Scala con uno scherzo pensa schernir Dante Aldighieri, & egli prudentemente riuolta lo scherzo contra lui. No. 6. a car. 338

Sergio di ricco, che prima era, per lo suo sconcio spendere, & consumare, è ridotto in pouerta, Morde Marcello, che temperatamẽte spende, & egli con pronta risposta lo trafige. No. 7. a car. 341

Piero Buonamente si da a ladronecci, & con arte, & cõ
dett

detti si toglie da pericoli, che per ciò gli soprastanno. Nouella.8. a car.344
Molti Malandrini sono per esser presi,& condotti a Roma, il Capo loro, veduto venire il Bargelo,con accorto auedimento si salua, gli altri tutti sono presi, & impiccati per la gola. No.9. a car.351
Michele Angelo Bonarroti gentilmẽte gastiga un suo discepolo, & di arogante lo fa uenire humile, & di ignorante dotto. No.10. a car.557
Comincia l'ottaua Deca de gli Hecatommithi,nella quale si ragiona dell'Ingratitudine,dedicata al Signor Lucio Paganucci sopremo Segretario dell'Illustrissimo Duca di Ferrara.
Lucio di sincero Correggiari alleua amoreuolissimamẽte Nuto, uilmente nato, & cresciuto ch'egli è, lo fa partecipe de suoi traffichi, questi, in ricompensa de gli hauuti benefici, l'imputa falsamente di furto, & cerca di fargli leuare la uita, &,scopertosi, ch'il ladro era stato egli,e dannato a fine degno della sua ingratitudine. No 1. a car.370
Calogono auelena il Padre,che Philoprogono ha nome,poscia si da a commetter uarie sceleragini, & finalmente egli, col suo male operare, si procaccia morte degna della sua mala uita. No.2. a car.385
Apesio Re di Scithia ha due figliuole, l'una nominata Agatia,l'altra Omosia, le marita a due figliuoli del Re,alquale egli era successo nel regno, de quali uno era chiamato Eumonio, l'altro Anemero, Omosia, per diuenir Reina, uccide il Marito, & Anemero la Moglie,& piglia per Moglie Omosia, ambidue insieme congiurano contra Apesio, l'uccidono,occupano il Regno,& entrambi finalmente,insieme co figliuoli,infelicemente muoiono. No.3. a car.195.
Matea Cameriera di Stomila,Moglie del Re de'Saci, s'innamora del Re,& e cagione che Stomila more,il Re la piglia per Moglie, Ella si giace col Fratello, il Re,ciò intendendo,condanna ambidue gli Adulteri a morte,& egli, poco appresso, s'inferma & more. Nouella.4.

Iuriste è mandato da Massimiano Imperadore in Ispruchi, oue fà prendere un Giouane violatore di una Vergine, & condannalo à Morte, la Sorella cerca di liberarlo, Iuriste dà speranza alla Donna di pigliarla per Moglie, & di darle libero il fratello, ella con lui si giace, & la notte istessa Iuriste fà tagliar al Giouane la testa, & lo manda alla Sorella: ella ne fà querela all'Imperadore, il quale fa sposare à Iuriste la Dōna, poscia lo fà dare ad essere ucciso. La Donna lo libera, & con lui si uiue amoreuolissimamente. Nouella.5. a car.415

Lamprino è preso da Corsali, è dato à Selin, cresce in grado appresso lui, gli son parate insidie, per farlo malamente morire, da uno, al quale egli molto giouato haueua, & uuole la giustitia Diuina, che lo Ingrato Insidiatore è dato alla morte, che egli hauea fatta apparecchiare à Lamprino, & egli felice uiue. Nouella.6, a car.431

Vn Capitano, con inganno, si giace con Semne Vedoua, & cerca oltraggiarla nell'hauere, ella il fà sapere à suoi parenti, i quali uccidono il Maluagio, & pongono la patria in libertà, Semne, non uolendo uiuere, doppò la riceuuta uergogna, si uuol dar morte, ma, impedita da parenti, uiue santamente. Nouella.7. a car.444

Philostrato, essendo Philochrisio suo Padre infermo, lo uota ad Esculapio, promettēdogli due Talenti, se il Padre ricuperaua la sua salute, Risanato il Padre, &, inteso il uoto fatto dal Figliuolo & adimpito, l'accusa di furto al Senato Atheniese, ilqual leua la roba al Padre, & la dà al Figliuolo, & egli si diporta con lui benignissimamente, No.8. a car.456

Sergesto impara il Giuoco della Spada da Pirro: & parendogli, che tolto il Maestro di uita, egli si rimarrebbe il primo fra gli altri, che insegnassero tale arte, il chiama à singolar battaglia, &, uenuti alla proua dell'arme, supera il Maestro il Discepolo, & si rimane in maggiore riputatione, che prima.

Nouel-

Nouella.9. a car.464
Euphimia s'innamora di Acharisto seruo del Padre di lei Re di Corinto, &, oltre gli altri, che la chiesero al Padre, per Moglie, sdegna Philone Re del Peloponesso, che era di lei ardentissimamente innamorato, Acharisto fa congiura cõtra il Re, è scoperto, & tormentato, e messo in dura prigione, il libera Euphimia, promette il Re la Figliuola, & lo stato, à cui gli offerisce il capo di Acharisto, opera Euphimia, ch'egli è appresentato al Re, il Re gli dà la Figliuola per Moglie, & morendo, il lascia herede dello stato, Viene in odio la Moglie ad Acharisto, & la condanna, come adultera, a morte, Philone la libera, & la si prende per Moglie, & rimane Re di Corinto. No.10. a car.471
Comincia la nona Deca de gli Hecatõmithi, nella quale si ragiona della uarieta de gli auenimẽti humani, & de casi della Fortuna, dedicata all'Illustre Signore Antonio Maria Sauoia Conte di Colegno Maggior domo maggiore del Serenis. Duca di Sauoia. a c.493
Vsano Padre & Madre molta asprezza à due lor figliuoli, essi si fuggono dal loro furore, &, doppo pericolosi auenimenti, lieti sene ritornano a casa, & ritrouando il Padre, & la Madre molto uecchi, con gran pieta, amoreuolmente gli nodriscono. No.1. a c.494
Tideo Signore di Corintho, e rotto in Campagna dal Turco, egli fugge, in habito di Contadino, è conosciuto per un suo anello mãdato a uendere, è preso, & gli e tagliata la testa. No.2. a ca.507
Vna Gentildonna Salernitana ha un suo figliuolo, del quale ella è amoreuolissima, Egli inferma, la Madre credendo di dargli medicina, l'auelena, & uinta dal dolore, si uuole uccidere, le è ciò uietato, esce la Donna di sè, & finalmente forsennata se ne more. No.3. a car.511
Giulia ama Titio, il Padre non gliele uuol dar per Marito, ella tanto prega, che il Padre consente al volere della Figliuola. Presolo per Marito, il ritroua
non

non atto a consumare il Matrimonio, ne fà querela al Padre, Egli si duole col Genero, il quale, con sottile inganno, fa credere la Moglie mendace, & se attissimo a sodisfare a lei, & ella così Vergine se ne sta con lui, come Vergine gli era andata alle mani, & Vergine more. No.4. a car.520
Cicilia si da a beffar Brusco, & egli fa rimaner lei beffata, &, mal suo grado, la constringe ad essergli Moglie. No.5. a car.528
Lippo Gerrardi ama Charissa Pontia, Moglie di Philebo Spoleti, non puo piegar la Donna con seruitù a desideri suoi, Ma, con inganno, fingendo di essere suo Marito, sene gode, & poscia, pensando di hauere uccisa lei, se stesso uccide. No.6. a car.531
Nonna ama Pantheone, egli la sdegna, per esser pouera, & s'inamora ardentemente di un'altra Giouane, collaquale credendosi giacere, per mezzo di una accorta Donna, si giace con Nonna, & la sposa, quell'altra si marita ad un'altro, Egli finalmente piglia Nonna, & ritrouandola grauida, uiene in gelosia, poi, conoscendola grauida di lui, si uiue con lei felicemente. Nouella.7. a car.544
Chera nascóde un thesoro, Elisa e per impiccarsi per la gola, &, nel annodare il capestro ad una traue, ritroua il nascosto thesoro, &, toltolo, ui lascia il capestro Philene figliuola di Chera, ua per pigliare il thesoro, &, ritrouatoui il laccio, si uuole con esso impiccare, e aitata da Elisa, &, ristorata in parte del danno, uiue felice. No.8. a car.563
Colasse Adulatore s'inamora di Emmena, Moglie di Anonimo, Re de Lacedemoni, la pone in odio al Marito, il quale la fa rinchiudere in alcune stanze, cerca Colasse, ch'ella lo cõpiaccia di sê, ella col mezzo d'un discretto Medico, fa conoscere al Re la poca fede dell'Adulatore, & la honesta di lei, Prende uendetta Anonimo di quel maluagio, & ha la Moglie carissima. Nouel.9. a car. 597
Tolmero, & Ecthemo ambidue uilmente nati doppo

l'essere stati esposti dalle madri loro, con diuersi mo di sono fauoriti dalla Fortuna. Quegli si gode la sua buona sorte. Questi, nel colmo della sua felicità, è condotto à misero fine, per opra di un maluagio figliuolo, & egli anchora se ne more infelice. Insieme con una misera Giouane, che cercò di leuarlo di cattiuità. No.10. a car.597

COmincia la decima Deca de gli Hecatómithi, nella quale si ragiona di alcuni atti di Caualleria, & di cose appertinenti a cio. dedicata all'Illustriss. Signore Donno Alfonso secondo da Este Duca quinto di Ferrara.

Il Re de Lacedemoni, oppresso da graue assedio, promette doni di molta stima à chi uccide il Re della parte contraria, & la testa gli porta. Antianira, fingendosi maschio, l'uccide, & gli taglia la testa, nel portarla è assalita dal Figliuolo del Re ucciso, & gli cade la testa del nimico, con pericolo di perderla, è aiutata da Philostarto suo amãte, il quale in sicuro mette la testa, & la fa offerire al Re, si maritano insieme, & si disputa qual di lor due habbia guadagnati i doni. No.1. a car. 626

Due ualorosi Caualieri amano una bellissima Donzella, ella gli ama parimente ambidue, nè sà deliberare quale ella uoglia piú tosto per marito, uengono per ciò à Duello, & rimane, come prima, in dubio quale di loro la debba hauere, cerca il Re, che la Giouane determini la lite, ella dà tal segno di amare luno, & l'altro, che rimane incerta la sua uoluntà, il Re determina, che chi farà maggior proua contra i nimici habbia la Giouane, per moglie, ambidue, combattendo corraggiosamente, muoiono nella battaglia, & la Giouane serua perpetua uirginità, sdegnando di accoppiarsi con alcuno altro huomo. No.2. a ca.626

Vn Caualiere, spinto da mala opinione, conceputa, poco consideratamente, di un'altro gentil Caualiere, lo chiama à Duello, per incolparlo, che dishonesta-

*** mente

mente si giaccia, con la moglie di suo Fratello, del quale si dimostra amico. il Caualiere prouocato, cô efficaci ragioni, si mostra fedele allo Amico, & gli fà conoscere la Cognata per donna honesta, onde egli lascia la mala opinione, che conceputa haueua, & rimane amico del Caualiere, che prima odiaua. Nouella.3. a car.656

Philandro ama Sophronia, la prende per Moglie. Ella, nell'andare a Marito, è presa da Corsali, & è uenduta ad un Ruffiano, il quale ne uuol trarre dishonesto guadagno. Ella con ingegno salua l'honestà sua, le uuol far forza un soldato, ella l'uccide, E presa, & stâ in pericolo della uita, Finalmente è conosciuta moglie di Philandro, & liberata con lui uiue felicemente. No.4. a car.668

Alfonso Grauina manda un suo Seruitore, che gli conduca la Moglie, da Napoli in contado, il Maluagio fingendo che il Marito gli habbia cômesso, che l'uccida per strada, le promette la uita, s'ella gli uuol compiacere di sè, uuol più tosto la Donna essere uccisa, che mancare di fede al Marito, Ella in quella angoscia è liberata dalle mani del traditore, da un cortese Caualiere, il Seruo dice al Signore, ch'ella da un suo Drudo gli è stata tolta, Il Marito sel crede, & perciô brama di gastigar la Moglie. Si conosce finalmente il Seruo maluagio, & la Donna fedele, & il Fraudolente hà la pena della sua maluagità. Nouella.5. a car.679

Alonso Elisimano dà per Moglie â Lope Sorringo, Andria sua sorella, Grazia Mantiches, che della Giouane era innamorato, pieno di sdegno, piglia occasione di uenire a Duello con Lope, Andria, in uece del Marito, entra nello steccato, & l'abbatte, &, col mezzo del Signore di Salamanca, s'acqueta la contesa. No.6. a car.694

Eleuterio amà Eupia, la ricerca, che si pieghi alle sue uoglie, gli fâ ella chiaro disdetto, si marauiglia egli della honestâ della Donna, &, uenendo a morte, per

testimonio

testimonio della sua pudicitia, le lascia ricchi doni, ella gli prende, Il Marito uiene in sospetto, che ella sia adultera, l'accusa al Magistrato, à ciò deputato, Vengono due Cauallieri per ciò à contesa, e menata all'Idolo di Portuno, oue è chiarita pudicissima, onde è posto fine alla battaglia, & il Marito la riceue per castissima Donna, & godono insieme i riceuuti donni. No 7. a car.704

Il Portisa Francese, & Lullio Bergognone vengono à contesa nella sala uicina alla camera di Lodouico Re di Francia, & scorrono, da parole á fatti, sono confinati sulle gallere, hauendo hauuta per gratia la uita, si rappacificano insieme, il Re gli riceue nel luogo di prima, Lullio chiede licenza al Re, parẽdogli, che sia più stimato da sua Maestà Portisa, di lui. E mosso il Re da un Nimico di Lullio, à nõ gli dare licenza, ma ad altamente rimunerarlo: Onde si rimane contento Lullio, & seguità ne seruigi del Re, &, uisto il cortese ufficio del Nimico, gli diuiene amicissimo. No.8. a car.725

Vn padre, ualoroso huomo Pisano, uiene à contesa cõ il figliolo, altresi ualoroso, de premi promessi â chi più ualore mostra cõtra i nimici, in fauore della Patria, il gittare delle sorti gli raccheta, Ritornano alla battaglia, sono tagliate le mani al Padre nella mischia, lo fà risanare il Figliuolo, uuole il Padre indurlo ad uccidere la Matrigna, come adultera, nol consente il Figliuolo, sono perciò a nuoua contesa insieme, sente la Donna il romore, & si fà conoscere pudica, Mostrando, che quegli, che il Marito credeua uno adultero, era figliuolo di lei. No.9. a car.751

Vn Gentilhuomo Napoletano percuote con una guãciata auanti al Giudice un prosontuoso, che la uillaneggia, il Re lo cõdanna ad essergli tagliata la mano, & egli é liberato dalla cortesia di un Caualiere suo nimico. No.10. a car.766

AL SERENISSIMO Principe di Piemonte Signor mio osseruandissimo.

ANCHORA che io conosca, SERENISSIMO PRINCIPE, che come l'Inuittissimo Signor Duca, Padre di V. Alt. è un chiaro lume di ogni eccellente uirtù, così hà la real sua corte ornata di huomini Signorili, & virtuosissimi, da cui si puote pienamente apparare ogni alto costume, & ogni maniera di lodeuole uita, hò voluto nondimeno offerire à V. Alt. questo primo Dialogo della vita Ciuile, Non già per aggiungere cosa alcuna alla reale educatione, alla quale è inuiata V. Alt. & dal Magnanimo Signor Duca, & dalla Serenissima, & virtuosissima Madama à lei madre, uero essempio della real creãza, nè per aggiunger pure vn picciol pũto alla institutione della honorata vita, alla quale l'alzano que gẽtili spiriti, che intorno à lei stãno, Ma perche, volendomi io mostrare à lei diuoto Seruitore, come le sono, & di ciò dargliene qualche inditio, mi è paruto essere conueneuole, & alla Alt. V. & al desiderio mio l'offe-

rirle cosa, che in parte tratta di creanza reale, & mostra come i figliuoli de gran Re fossero, in que primi tempi, realmente nutriti, Acciò ch'ella, leggẽdo la loro educatiõe, uegga se stessa quasi dal viuo ritrata, & inuiata à quelle virtù, delle quali què Re, con ogni diligenza, cercarono di ornarne i figliuoli loro. Dedico adunque, SERENISSIMO PRINCIPE, *con humile, & diuoto animo, A. V. Alt. questo primo Dialogo, & la prego ad accordo con quella cortesia, che la mostra dignissima di essere nata nella honoratissima progenie, ond'ella è discesa, & la fà essere vera, & viua imagine del Serenissimo suo Genitore. Et, restandole perpetuo Seruitore, prego il Signore Iddio, che fauorisca in guisa questi felici principij della tenera età di V. Alt. che ella di tempo in tempo diuenga di se stessa maggiore.*

A. V. Alt.

Humile, & diuoto Seruitore, Giouanbattista Giraldi Cinthio.

COMINCIA IL PRIMO DIALOGO DELL'ALLEVARE, ET AMMAESTRARE I FIGLIVOLI NELLA VITA CIVILE.

SONO LE PERSONE, CHE PARLANO
Fabio, Lelio, Et Torquato, Gentilhuomini Romani,

ET IL SIGNORE GIANNETTINO
D'Oria Nobile Genouese.

NON deuendo la Nobile brigata porsi in camino, come per gli giorni à dietro solea, per la tempesta, c'ha uea turbato il Mare, venuto il giorno, non vsci alcuno delle sue stanze, che di buona pezza era passata terza. Onde essendo state messe le tauole, & apparecchiate le uiuande, si posono a Mangiare. I Romani con molti nobili huomini, & nobili donne della città, & furono aggiunti al sontuoso conuito honesti, & piaceuoli ragionamenti. Finito il desinare alcuni nobili Giouani, insieme con alcune nobili Giouanete della città, lasciate nelle loro stanze le donne mature con alquante Matrone Genouesi, inuitarono tutta la Giouentù Romana ad una piaceuole caccia, or-

dinata nel bellißimo piano, oue erano le fontane della proua, delle quali si è ragionato. Ma quantunque Fabio, fosse stato, per tutto il uiaggio, che nel Mare fecero, in compagnia di quella giouentù, nondimeno sentendosi, per l'età, graue, & poco atto à caualcare, & meno à gire à piedi con quella gagliarda giouentù, uolle più tosto rimanersi con gli huomini della sua età, in riposo, ch'essere à giouani nè trauagli della caccia compagno. Si rimase egli adunque con quegli altri attempati, che con lui da Roma si erano partiti, Erano anche con loro alquanti Gentilhuomini Genouesi, di matura età, con alcuni Giouanetti di nobilißimi costumi, i quali, essendosi dati alle honeste discipline, erano iui co padri loro rimasi, pensandosi, di non potere se non guadagnar molto, ad udire ragionare huomini tali. Ora essendo già presso al meriggio, tutti quegli huomini quasi sonnacchiosi si erano leuati, per andarsi à dormire, & passare quel noioso tempo col sonno. Ma Fabio, il quale, come fra Giouani era tutto festeuole, così era tutto grauità co gli huomini maturi, disse, il dormire à questa hora suole essere molte fiate nociuo, & hora fie tanto più nociuo à noi, quanto per gli giorni à dietro, non ci siamo andati à dormire à quest'hora, Ma, standoci fra la nostra Giouentù, habbiamo passata questa hora noiosa, con l'udire dolci, & piaceuoli ragionamenti, Però mi credo io, riserbando à più prudenti di me il giudicare il meglio, che non sarebbe se non bene, che anche quì di qualche cosa ragionaßimo, onde se ne fuggisse quest'hora, ch'al sonno ce inuita. Era fra questi graui huomini un'huomo antico, il cui nome era Lelio, della nobile Famiglia de Sauelli, il quale disse, Non si conuerebbe quì, Fabio, all'età nostra, come à nostri Giouani entro alle Naui fù conueneuole, il nouellare, perche, come loro fù lecito ciò fare, per essere tra confini della barca, & per non hauere cosa altra alcuna, che potesse loro leuare, con qual-

Introduttione al dialogo.

qualche diletto, il tedioso otio della Naue, & à noi dire anco qualche piacere, che il fauellare di cose conueneuoli a quel luogo, & à quel tempo, cosi hora à noi ciò disdirebbe, ritrouandoci in luogo, oue ad altre uarie cose dar ci posśiamo. Il che ben ci hanno mostrato i Giouani nostri, i quali, sì tosto c'hanno hauuta occasione di sollazzarsi honestamente, con altro modo, che col narrare nouelle, di subito l'han presa. & hanno menate seco le Giouani loro, perche fossero così di questi nuoui piaceri partecipi, come de passati erano state. Disse Fabio, se il trauagliare, Lelio, fosse cosi conuenuto all'età nostra, come la quiete le conuiene, io non mi sarei restato di essere co Giouani nostri, i quali molto pregato me ne hanno, ne pure io solo ui sarei andato, ma anco ingegnato mi sarei di persuadere à uoi, che con meco ui foste uenuti. Ma, anchora che qui siamo rimasi, non è però, che non posśiamo spendere il rimanente di questo giorno, non dirò a tauole, od à scacchi, che danno inutile cosumamento di tempo, ma, in qualche cosa conueneuole, all'luogo, all'età, & al tempo, nel quale in otio siamo: Nè altro hora mi soccorre, che più à noi diceuole sia, che il ragionare di qualche graue cosa, che parimente diletti, & gioui à tutti noi. Et di che uolete uoi, Fabio, che si ragioni? replicò Lelio. Di quello, che pare à uoi, rispose Fabio, anzi pure à uoi, riprese Lelio, & lunga sarebbe ita la tenzone tra questi due saggi Vecchi, per lo rispetto, che l'uno portaua all' altro, se il Signore Giannettino d' Oria, nato fra la nobilisśima famiglia de gli Orij, che di poco più auanzaua i quatordici anni della sua età, nella quale daua inditio di alto, & generoso animo, et di riuscire et nelle cose della guerra, & in quelle della pace huomo degno de immmortale memoria. non si fosse trapposto fra loro, cosi dicendo. Perdonerete, Signori, l' error mio alla molta cortesia uostra, & al desiderio, che io hò di apparare da coloro, che sono, come

uoi, ad insegnarmi attissimi, se forse giudicherete errore, che io, appena giouane, ardisca hora di intromettermi fra uostri ragionamēti, et di pregarui, che ui piaccia mostrare, non pure à me, ma à questi altri giouani, che quì sono rimasi, à marauigliarsi della uirtù uostra, insieme con questi nostri Padri, qual maniera di uiuere si debba proporre l'huomo in questa uita, per arriuare à quel fine, che è giudicato da più saui il migliore, fra le cose humane. Et questo ui chiedo io, & per mio, & per nome di tutti questi altri giouanetti, che insieme meco quì si ritrouano, perche ci pensiamo, che ciò à uoi fie molto ageuole, per essere nati in quella città, la quale ueramente si puo dire il nido di tutte le uirtù, & di tutti i buoni costumi, & la Reina di tutte le altre. & per hauer conuersato con que Signori, capi della religion nostra, i quali sono il lume di tutto il mondo, & fondamento, & sostegno della nostra religione, Oltre che, hauendoci portato la fama à gli orecchi, qual uoi ui siate, Lelio, & quali si siano anco questi altri eccellenti huomini, che quì con uoi sono, & quanto siate tutti pratichi nelle cose del mondo, & intendenti di ciò, che ad instruttione della uita humana hanno scritto nell'una, & nell'altra lingua gli Eccellenti Philosophi, nō possiamo nō pensare, che nō siate per proporci una Eccellente imagine di uita, dalla quale, noi Giouani possiamo apprendere un uero essempio del uiuere humano, &, ciò detto, si tacque il Giouanetto. Lelio, che cortese era, uoltatosi uerso lui, Bello è, disse, Figliuolo mio, il desiderio uostro, & uorrei uolentieri conoscermi tale, ch'io fossi non dirò degno delle lodi, che mi date, le quali sono uie maggiori di ogni mio merito, ma atto à poterui sodisfare in questa uostra dimanda, che uolentieri ui compiacerei. Et posto, ch'io mi conoscessi atto à poterui fauellare intorno à quello, che chiesto mi hauete, che potrei io mai dirui, che da uoi, & da que-

gli altri Giouani uostri compagni non sia stato prima ueduto, & appreso dalla qualita del uiuere di questa uostra nobilissima città, fra tanta nobiltà di gente, & nella honoratissima famiglia de gli Orij, nella quale si ueggono fiorire tutte quelle arti, & quelle discipline, & tutti que gradi, & santi costumi, che sono atti a dare essempio di ben uiuere a tutto il mondo? Et oltre quella uniuersale maniera di uita, che si uede risplendere in ogni parte della città uostra, oue potete uoi, gentilissimo Figliuolo, ritrouare miglior forma, di quella, che ui si offere auanti di giorno, in giorno nella casa uostra? dalla quale, & ne secoli adietro, & nella presente età sono usciti tanti Signori chiari, & eccellenti in ogni spetie di uirtù, che io mi credo, che tanti ualorosi Duci non uscissero fuori del cauallo Troiano. A queste parole disse il Giouanetto, Nè alla città mia, Lelio, neanche al Parentado mio uoglio io leuare il pregio, che uoi (uostra mercè) lor date, anzi più tosto pregiar mi uoglio, che mi si è uenuto in sorte, per diuina dispositione, di essere nato in tal patria, & nella nobile famiglia de gli Orij. Poscia che uoi l'una, & l'altra di tanta loda degna tenete. Ma, posto che quello, che uoi detto hauete, potessi & nella Patria, & nella mia famiglia apprendere per essempio mi sie nondimen caro udire anco da uoi breuemente que precetti, che uoi giudicate degni alla institutione di lodeuole uita, per potere arriuare à quel fine, che è tenuto da più saggi, il migliore nella uita humana perche aggiungendo quello, che uoi ci insegnarete, à pigliare la migliore maniera di uita a quello, che apprendiamo & dalla patria, & dalla casa nostra, come uoi dite, speriamo, che molto utile, & molto honore, ce ne debba auenire. Però ritorno à pregarui, che degnate di concedermi questa gratia, communciando dal nascimento dell'huomo, & conducendolo insino a quel termine,

che egli ſia atto di arriuare à queſto ottimo fine. Tacendo il Giouanetto, ſtette alquanto Lelio ſopra di sè ſoſpeſo, ſenza mandar fuori parola. La qual coſa veggendo Fabio, tanta è diſſe, Lelio, la modeſtia di queſto Gentiliſsimo Giouane, che ſcemereſte molto della corteſia uoſtra, ſe uoi gli negaſte quello, ch'egli così corteſemente ui chiede, però ſenza più penſarui ſiate contento di compiacerlo, che non ſolo farete coſa grata à lui, il quale la merita, ma à tutti gli altri anchora, che quì ſono, & tutti attendono, che diate principio à così bel ſoggetto. Allhora tutta quella nobile brigata uerſo Lelio riuoltataſi. Veramente, diſſe, farete, Lelio, coſa di uoi degna, & molto grata à tutti noi, ſe di ciò per beneficio di queſti noſtri giouani ci compiacerete, & ue ne reſteremo con molto obligo. Vinto Lelio da tanti preghi, non uoglio, diſse, eſſer tenuto men che corteſe da tanta nobiltà di gente. Mi duol bene, c'hauendoſi à ragionare di coſa di tanto momento, quanto è il dirizzare à perfetto fine la uita di un'huomo, ſi ſia appreſo queſto gentil Giouane, à dimandarne i precetti, & gli amaeſtramenti à me, che ſono, per auentura, il dameno, che quì ſi ritroui. Pure mi dà alquanto di animo il uedere, che quì fra i noſtri uecchi Romani ui ſono Torquato Maſsimi, & Fabio altresì, ambi dell'età, che ſon'io, & che, forſe con miglior frutto, che non hò fatto io, hanno dati meco opera à gli ſtudy di Philoſophia, & in Roma, inanzi queſta graue afflittione, che così grauemente l'hà oppreſſa, inſieme meco hanno hauuti magiſtrati, & dignità degne delle loro uirtù, & della nobilta del ſangue loro. i quali, inſieme con queſti gentilhuomini Genoueſi, che quì ſi ritrouano, ſoppliranno à quello, in che io mancherò. Fabio allhora, ſiamo diſſe, ſicuri, Lelio, che non ui fie meſtieri di aiuto alcuno, perche troppo ben ſappiamo, quanto uagliate intorno à ciò, et ſel ſanno anco meco tutti queſti altri gẽ-

tilhuo

tilhuomini se non per isperienza, almen per questa fama, che ui fa uolare honorato, per tutte le parti del mondo. Ma se occorrerà cosa alcuna fra il nostro ragionare, nella quale ci facci mestiero di luce, & di chiarezza, non mancheremo di chiederui, che ne dimostriate quello, di che dubiteremo. Fatta questa conchiusione, Lelio, uoltatosi uerso quel Giouane, disse. Fra Philosophi, Gentilissimo Giouane, che della uita humana, & de costumi hanno scritto, hanno innanzi tutti gli altri Platone, & Aristotele, de quali l'uno scrisse con più abondanza, l'altro con più ordine, Et perche sono ambi stati Eccellentissimi, io, in questo mio ragionamento, non mi stringerò à seguire nè l'uno, nè l'altro, ma da questo, & da quello torrò quelle parti, che mi parranno, più atte à compire il desiderio uostro, & se mi occorrerà cosa altra uerruna detta da altri nobilissimi scrittori, & eleuati spiriti, non mi sarà graue arrecarlaui inanti, per uostra maggiore & più piena sodisfattione. Anzi mi fie molto charo, disse quel Giouanetto, che così facciate, perche mi penso di hauere ad occorre maggiore frutto, se quello, che ui parrà il meglio & de due nominati, & de gli altri ci isporrete, che se solo ui appigliaste ad uno di loro. Et, essendosi già ognuno posto in attentione. Lelio al suo ragionamento diede principio, dicendo.

Il fine in tutte le cose, che occorrono nel mondo, è il primo considerato da coloro, che fare le deono, quantunque poscia egli sia l'ultimo, che si esseguisca. Et come egli ha nome di effetto, poi che à quel termine è condotto, al quale di condurlo hauea conceputo nell'animo, chi à fare, ò ad operare si era dato, così è egli cagione, che moue tutte le altre à produrlo in effeto. Et, però nel volere trattare del fine, che voi chiesto mi hauete, & che hora è il primo, che à ragionar ci moue, bisogna ricorrere à principij, che possono essere cagione di condurre l'huomo à questo fine. Et mi sarebbe mestiero, prima che più

Fine è il primo cõsiderato da coloro che fãno, odoperano.

A iiii

più oltre io procedessi, parlare della generatione de gli huomini. Imperoche, come le sementi producono frutti loro conuenevoli, & proprij, così auiene souente anco ne gli huomini, Perche quali sono il padre, & la madre, tali sono, per lo più, i figliuoli, & mi bisognerebbe, oltre a questo, mostrare, che è da hauere da chi uuole essere lodeuolmente padre spetial cura non solo à lui, (il quale uoglio io presupporre di tutto quello ornato, che à gentil animo, età bel corpo appertiene), Ma alla madre, Perche, anchora, ch'ella habbia il seme dal padre, & che sia opinione di alcuni, che il seme della madre nō cōcorra alla generatione (opinione contraria ad Hippocrate, & al suo diuino interprete, & parimente à Platone) pigliano nondimeno (quando anco ciò uero fosse) i conceputi fanciulli il nutrimento nel uentre della Madre, insino al tempo del parto, Onde auiene spesse uolte, che si ueggono ne figlouoli i uitij delle madri. Et, che per ciò dee molto bene auertire ciascuno, che prendere uuol moglie, di non la pigliare ignobile, nè uitiosa, nè lasciua, nè deforme nè manca, Non sciancata, non balbetante, ò uero, che habbia altri simili defetti, Ma nobile, uirtuosa, pudica, di aspetto grato, & di bella, grande, & compita statura di corpo, & di grata, & spedita fauella, acciochè da padre, & da madre nobili, uirtuosi, modesti, & di compito corpo, & di diceuole proportione, naschino anco figliuoli di tali qualità ornati. Et quindi è auenuto, che si dice in prouerbio, quali tu uuoi i figliuoli, tal prenditi la moglie, Et ciò fù cagione, ch'hauendo Archidamo, Re de Lacedemonij, presa per moglie una donna picciola, egli fù condannato da suoi cittadini, perche diceano, ch'egli haueà presa una moglie, che loro parturirebbe non Re, ma huomicciuoli, Parendo loro, che gran parte della maestà regale fosse nella forma del corpo, nè senza cagione, Perche si ritroua scritto, che una bella apparenza d'huomo, è la prima cosa degna d'Impero

Nella generatione de figliuoli, è di hauere special cura alla Madre.

d'Impero. Ma perche nella uostra dimanda, mi chiamate à ragionare solamente di figliuolo nato, & à cominciare dal nascimento, Mi pare, che mi basti mostrare, come egli nutrire si debba, & come amaestrare, insino a tanto, ch'egli sia giunto a termine, che da se reggere si sappia. & sappia conoscere, & Vsare se medesimo. Per drizzare tutte le sue attioni a quel fine, ch'e l'Vltimo, & il migliore nelle cose humane. Ma, prima che di cio ui fauelle, uoglio, che sappiate, che il primo dono, che fa il Padre al figliuolo e il nome, col quale egli dee essere nomato, per tutto il corso della sua uita. Et però egli dee cercare di dargliele honorato, accio ch'indi, cominci con buono augurio, la uita del fanciullo, che si dee auezzare à gli amaestramenti, & ornarlo di uirtù, Perche pare, che il nome sia quasi come un'augurio della qualità dell'animo, che dee hauere il fanciullo. Et quindi è, che io non ho mai lodati coloro, che põgono nome à lor figliuoli di Astorri, di Leoni, di Pardi, di Orsi, di Chiapini, di Cani, di Mastini, come i bambini si hauessero ad assimigliare à simili fiere. Siano gli huomini nomati con nomi, che portino seco grandezza, & dignità, ò religione, & santità, & lascinsi i loro alle fiere Siluestri. Poi c'hebbe cosi detto Lelio, disse Fabio, Hauete, Lelio, ottimamente discorso, quanto disopra hauete detto, Et però presupponendo noi, che il figliuolo, che ad instruire hauete, sia di tal padre, & madre nato, che dia, quanto al nascimento, buona speranza di se, ageuole ui sia il cominciare à nutrirlo, perche egli riesca atto à giungere al fine di che ragioniamo. Voleua seguir Lelio, quando Torquato disse, Perche pare, che poscia ch'e nato il fanciullo, Vogliate, Lelio, che ad altro non si debba attendere, che à nutrirlo, & ad amaestrarlo, a me pare, che prima che à ciò ci diamo, bisogni più oltre passare, & uedere se il Bambino (quantunque siano i suoi genitori tali, quali noi gli ci hauete mostrati) sia nato tale

Nome è il primo dono che fa il padre al figliuolo & quale gliele debba imporre.

Nome dee dare honorato il padre al figliuolo.

Se figliuolo che nasca con defetto di corpo si dee alleuare.

le, che meriti di essere nutrito, ò nò. Perche credo, Lelio, che molto bene sappiate, che Licurgo statuì nelle leggi, ch'egli diede à Lacedemonij, che i fanciulli i quali nasceano manchi di qualche parte del corpo, ò torti, ò sciancati, ò di sozzo aspetto di guardo (come si dice) trallunato, non solo non si nutrissero, ma fossero gittati à capo in giù dal monte Taigeto, come dannati dalla natura, & dà Iddio, & così segnati, perche conoscessero gli huomini, che quelli, che tali nascono, se forse si alleuano, non possano apportare senon danno alle lor case, & alle republiche, nelle quali essi son nati, se forse la ignoranza humana si desse ad alleuargli, si che mi pare, che, prima che di altro si fauelle, si consideri se il figliuolo meriti di essere nutrito, ò no. Fù, senza alcun dubbio, disse Lelio, questa opinione di Licurgo, & tal legge diede egli, crudele più tosto, che giusta. Ma (quantunque non si possa dire ueramente felice, chi ò torto, ò losco, ò sciancato, ò balbetante, od altramente nato con difetto naturale, per essere la felicità una perfettione di tutti i beni, che puote hauer huomo in quella uita) molto più prudentemente dissero que Saui, che lasciarono scritto a, che i uitij, che dalla natura ne corpi si ritrouano, non deono essere imputati à danno, nè à uergogna à chi si ritruoua hauergli portato seco dal uentre dalla madre, non essendo in loro arbitrio il fuggirgli, ò l'apprendergli, oime, qual fia mai colui, che un suo figliuolo, che ò sciancato, ò torto, ò losco sia nato, possa dare a così crudel morte, fugge la mente à pensarlo, non che si possa dare ad esseguirlo. Soggiunse Torquato. La pietà dee ueramente essere sempre inanzi à gli huomini, come à loro naturale, & senza la quale si puo malageuolmente alcuno nomare huomo, ma non dee però la pietà tanto oltre stendersi, che, per particolar compassione, guasti l'ordine uniuersale. La pietà c'hebbe Hecuba à Paride (come ad instruttione della uita fauoleggiano i Poeti) fù cagione, che

Opinione di Licurgo intorno all'alleuare de figliuoli.

che Troia arse, & che fu distrutto Priamo, con tutta la sua famiglia, il che non sarebbe auenuto, s'ella, contra la uoluntà de gli Iddij immortali, che in sogno le haueano mostrato quel, che deueua auenire, non hauesse uoluto seruar Paride. Se fosse adunque uero, che questi, che tali segni portano dal nascimento, deuessero apportare ruina, come dicea Licurgo, uniuersale alle cita, non sarebbe egli meglio, che morisse chi tal fosse nato, che nutrendolo egli fosse cagione della morte, ò della ruina di tutto un popolo? Egli è pure opinione accettata da più saui, che è uie meglio, che uno muoia, per saluare un popolo intiero, ch'egli uiua, & il popolo ne pera. E ueramente, disse Lelio, sentenza degna di sauio huomo, che più tosto cada uno per salute di una città, ch'egli uiua, & la città uada in perditione. Ma si dee penetrare la mente di coloro, che cosi dissero, & non se ne trarrà mal sentimento. Non parlarono, Torquato, costoró de fanciulli appena nati, i quali non possono dare di se segno alcuno, ò col dire, ò con l'operare, onde si possa conoscere, se debbano essere ò buoni, ò rei. Ma dissero ciò di coloro, che, per essere molte uolte capi di seditioni, inducono, ò cercano d'indurre, con le male operationi loro, destruttioni di famiglie, & ruine di popoli. Come cercauano ambidue i Gracchi à Roma, & altri in Grecia. Et allhora è meglio, che questi se ne muoiano, per le loro male opere, che si lasci, che una Città intiera si uada à male, uiuendo lui, O uero se si hauesse à fare un conflitto, nel quale hauesse ad andare à pericolo una moltitudine di gente, sie meglio che si eleggano uno, ò due, ò tre, ò più, in certo numero, di ciascuna parte, che in uece di tutta la gente insieme combattano, che si mettano à rischio due esserciti intieri, come ne principij della nostra Città fù fatto tra gli Horatij, & tra i Curiatij, Perche si serbassero da pericoli i popoli, che già erano con l'arme in mano, per far battaglia. Et puote anco uerificarsi

Come si debba intendere secondo l'ordine ciuile, che uno muoia per saluare un popolo.

rificarsi così bella sentenza in caso, che fosse in pericolo di morte una Città, & colla morte di uno, ella si potesse saluare, Come fe Curtio nella Città nostra medesimamente, che con tanto animo si gittò nella buca, onde ueniua la pestifera mortalità, perche con la sua morte, saluo si rimanesse il Popol tutto, Et questo uie più d'ognuno, fè eccellentemente il Saluator nostro, che, per liberarci dal giogo del Demonio Infernale, tolse in sè tutte le nostre colpe, che al Demonio ci haueuano fatti serui, & per tutta la generatione humana, andò à crudele, & uolontaria morte. acciochè risuscitato ci aprisse la uia, che alla eterna beatitudine ci conducesse. Ma come in tali casi è lodeuole, che uno si muoia per un Popolo, così fiè più biasimeuole, che dire non ui saprei, il dar la morte ad un figliuolino, che sia appena nato. Perche egli dalla natura, ò per mancamento di seme, ò per sconcio, ch'habbia patito la madre, ò per uitio di humori maligni, ò per qualche altro strano accidente si rimanga in qualche parte segnato. Torquato, tacendo gia Lelio, disse mi pare, ad ogni modo, che dura, & aspra fosse la legge di Licurgo, & che molto più humanamente di ciò scriuesse Platone. ne libri della sua Repub. Però ch'egli non uolle, che tali figliuoli si uccidessero, parendogli ciò atto troppo crudele, Ma ben uolle, che fossero nutriti fuori della città, & che mai non fossero assunti à magistrato alcuno. Perche parue. ch'egli fosse di opinione, che dal disordinato modo di uiuere del padre, & della madre, nascessero i figliuoli nõ meno di animo, che di corpo corti, et istimò, che di ciò fosse il uino principale cagione, onde comandò, che l'huomo, & la Donna, nel tempo, ch'ella si congiungeua con l'huomo, per generare figliuoli, si astenesse dal uino. Non mi uergognerò disse Lelio di dire, con pace di Platone, che anchora, che questa sua sentenza fosse più humana, che quella di Licurgo, fu ella nondimeno sconueneuole,

per le cagioni gia dette. Perche non è uero, che i mancamenti del corpo stano anco de gli animi, nè che con un bel corpo sia sempre un bell'animo accoppiato, non hauete noi ueduto, Torquato, huomini di monstruose membra, c'hanno hauute menti diuine, & huomini di bellissimo corpo, chi sono stati furie infernali, alla qual cosa, quasi dalla uerità costretto, consenti anco Platone ne libri delle leggi. Però io non uoglio, che il corpo ò sozzo, o bello, ch'egli si sia, ci dia materia di allenare, o di non allenare i figliuoli, anchora che io stimi, a gran gratia l'esser nato di bello, & gratioso corpo, & è per certo gran uentura, che una bella mēte habbia anco un bellissimo albergo, perche porta ciò seco una certa natural gratia, che riesce grata ne gli occhi de gli huomini, & fa quasi lor forza. Il che ci mostrò il Mantuano Homero, quando parlando di Eurialo disse.

Accresce alla uirtù gratia un bel corpo.

Che quātunque la virtu da se sia amabile, et si debba hauere in molto prezzo, nōdimeno, s'ella è accōpagnata dalla bellezza del corpo (dicane Seneca, Stoico piu del conueneuole seuere, ciò che gli piace) riesce ella piu uaga, et cō maggiore affetto è abbracciata da chi la mira. Il che si uide in Scipione Africano, quādo si ritrouò insieme cō Asdrubale, suo nemico, alla presēza di Siphace. nel quale Scipione si scopriua la maestà Romana cō molta gratia, Perche tosto che il nemico uide il gratioso, et bello aspetto del Romano, si auisò quello, ch'auēne, ciò è ch'egli trarrebbe alle sue uoglie Siphace. Ma, cō tutto ciò nō si dee tenere à modo alcuno mē degno di essere allenato, ò di essere assunto à magistrato un virtuoso di corpo laido, che si sia uno di bellissima presenza. che anchora, che uoglia Aristotile, (come si è detto) che la bruttezza del corpo impedisca in parte la felicità, all'huomo, quanto alle cose esteriori, non dice però, che ciò gli nuoca alla virtù. conchiudendo adunque

dunque, io dico, che alleuare si deueno i figliuoli, quantunque deboli, quantunque sciancati, quantunque torti, & sozzi di corpo, & al pari de gli altri instruirgli, & amaestrargli, acciochè crescano anch'essi in uirtù, & siano, come gli altri, degni delle degnità, che si dispensano nelle republice. Et mi parue, à questo proposito, che Socrate, il saggio, molto prudentemente parlasse à begli, & non belli giouani, confortandogli, che ne gli specchi deuessero mirare le imagini loro, & se si ritrouauano di bella forma di corpo, cercassero di aggrandire, col mezzo della virtù, quella gratia, che la natura hauea lor data, Ma s'erano di corpo laido, & schifeuole, deuessero cercare di ristorare il natural danno col raggio delle virtù, si, che abbelliti da tale splendore non restassero meno de gli altri chiari, & gratiosi. Il che mostra, che nelle virtù singolari non si considerano i difetti del corpo, anzi è più grato il vedere un'huomo di corpo, ò debole, ò manco, ornato di uirtù, che uno di belissimo corpo, che sia un uaso di vitij, & di sceleragini. Si deono adunque nutrire i figliuoli tali, quali gli ci dà la natura, & aspettare di vedere quali riescano le loro attioni, & se sono lodeuoli quelle di coloro, che sono di sozzo corpo, tanto più lodarli, quanto parea, che nati fossero meno atti à ciò. Et quelli, che sono ornati di bellezza di corpo, et sono vitiosi, scacciargli del mondo, come mali conoscitori della bellezza lor data, & come indegni di essere accettati nelle Città. Quelli non pure fanciulli, ma huomini, siano quanto vogliano essere belli di corpo, meritano di essere leuati dal mondo, che hanno una cosa in bocca, & un'altra nel core, che son ingrati de beneficij, & cercan nuocere, & nuocon in fatto, à chi loro hà giouato, nè per altra cosa gli hanno in odio, che per conoscersi loro molto obligati. Questi (siano pur quanto esser uogliano di bellezza esteriore ornati) sono i torti, & mal

Precetto di Socrate à giouani begli, & brutti.

mal fatti, che merriterebbon di essere arsi viui, non i fanciulli, i quali, non hauendo anchora elettione, non possono dare inditio nè di buono, nè di reo animo, & però non si dee dare di loro sentenza, prima, che non si ueggano le loro operationi. Consentirono gli ascoltanti a quello, che detto hauea Lelio, & ueduto, ch'egli hauea sodisfatto a dubbi, che gli erano stati mossi, disse Fabio, Poscia, Lelio, che ui pare, che, quali si siano i figliuoli, tali si debbano alleuare, & crescere, per fargli degni di quel fine, che è il proprio dell'huomo in questa uita, mostrato, che ci haurete qual sia questo fine, seguirete à mostrarci il modo, col quale si debbano nutrire, & quali debbano essere i precetti, col mezzo de quali si disponga l'huomo à uiuere in tal maniera, che giunga a quella perfettione, alla quale deono gli huomini drizzare le attioni loro, per diuenire felici. Et cosi sie fatto, rispose Lelio. Poi, pigliando spirito, disse. Il fine dell'huomo in questa uita, & se che è fine per ciò e che à lui si drizzano tutte le attioni uirtuose, & per lo quale l'huomo opera, è la felicità. Ma perche si ritroua la Felicità di due maniere, una, che è detta Ciuile, & l'altra contemplatiua (siami lecito, per intelligenza di questo Giouanetto, in materia noua, & non più trattata in questa lingua, usare uoci nuoue, atte ad isprimere i concetti Philosophici, in tutto questo nostro ragionamento) La Ciuile non è altro, che una operation perfetta dell'animo. nata da ottima uirtù, nella uita perfetta, & questa si acquista con temperamento di ragione, che regga gli affetti disordinati, mossi dalle parti dell'anima, che sono in noi, priue di ragione, come al suo luogo dimostreremo, & gli guidi, col mezzo delle uirtù, alla uita felice. L'altra, che Contemplatione è detta, ò Contemplatiua Felicità, è anchor'ella operatione dell'anima, ma della intellettiua, si che le parti, che son senza ragione, non ui hanno parte alcuna, perche chi à questa

Felicità di due maniere.

Ciuile facilita come si acquisti.

Contemplatiua felicità.

sta felicità si è dato, soperati tutti gli affetti, & , trallasciate tutte le cure mortali, hà uolto ogni studio, ogni pensiero alle cose celesti, & acceso di diuino amore, cerca godersi quella ineffabile bellezza, che d'infiammarlo, & di farlo tanto alto poggiare è stata cagione. Ma, deuendosi hora parlare de gli amaestramenti humani, & del maggior bene, che in questa ualle di miseria, nella quale uiuiamo, puote hauer l'huomo, Dico, che il fine à che l'huomo dee tutte le sue attioni drizzare è la felicità ciuile, la quale è il premio intrinseco delle uirtù morali, et qui nõ hà la fortuna pũto di forza. Et è questo fine è tanto della ragione, che non solo non puo essere de gli animali irrationali, ma neanche de fanciulli: Perche anchora, che siano naturalmente capaci di ragione, non la possono nondimeno, usare, per la picciola età, perche arriuandosi à questo fine nella uita perfetta, & con operatione perfetta, non potendo essere nè l'uno, nè l'altro non solo nel fanciullo, ma neanche nel giouane, segue, che felici essere non possano, & di quì auiene, che anchora, che l'huomo sia il soggetto della felicità ciuile, non si puo dire il fanciullo nè il giouane quantunque si chiamino huomini, soggetto di essa, se non in potenza, benche in più proßima è il giouane, che il fanciullo. Et tanto mi pare, che bastar possa, per hora, à dar principio alla sodisfattione della dimanda, che questo Gentil Giouane ci fece, Poi, che ci hauete proposto il fine, disse il Giouanetto, al quale terminano, come à sommo bene, le attioni ciuili, attenderemo, che tali ordiniate gli huomini, dalla lor fanciullezza, che, di età, in età crescendo, drizzino tutti i loro pensieri à questo sommo bene. Allhora Lelio, quasi da più alto principio cominciando à fauellare, disse. Deurebbono, per mio parere coloro, che hanno appresso noi constituite le leggi ciuili, hauer date leggi per fondamento del uiuere humano, per le quali potessero apprendere gli huomini la

Felicità ciuile premio della uirtù.

Felicità nõ puo essere, nè ne gli animali nè ne fanciulli.

Fãciullo ne Giouane puo essere felice.

Leggi deurebbono dare i precetti della educatione.

uera

uera forma del uiuere, le quali comminciassero da fanciulli. & fossero lor guida, insino che giungessero a tale età, che potessero piu tosto amaestrare gli altri, ch'essi hauessero bisogno di amaestramento alcuno. Perche il fondamento della honesta uita, comincia dalla fanciullezza, ne mai sarà buon giouane uno, che da fanciullo maluagio sia, ne diuerrà buon uecchio un giouane scelerato. Perche quali sono i principii, tali sono le cose, che procedono da loro. Quindi giudicarono i maggiori saui del mondo, che il modo de hauere le città, & le republiche piene di uirtù, & di nobili costumi, era nutrire lodeuolmente i fanciulli. Ma non si ritroua legge, parlo delle ciuili del nostro tempo, che di cio nulla disponga. Sono ben dati gli ordini, & le leggi, & particolari, & uniuersali nelle città, onde si formino i giudicij, & si finiscono i litigi, & i piati, & si diano le pene à malfattori, ma non ui è parte alcuna, in tutto il corpo di ragion ciuile, che di cosa di tanta importanza, ci dia ordine alcuno: Et nondimeno tenne ciò di tanto momento Platone, che sappiendo, che il fonte della honesta uita, era il bene nutrire i figliuoli, non uolle, che i padri soli si pigliassero cura di loro, Ma constitui magistrati nella republica, che solo à questa cosa attendessero diligentemente, come à cosa molto necessaria. Perche anchora, che l'huomo sia nato animale mansueto, & benigno, s'egli non è da principio con diligenza nutrito, & amaestrato, di humano, & benigno, ch'egli è, diuiene piu feroce di tutte le terribili fiere. Ma s'egli è conueneuolmente nutrito, & inuiato alla uita lodeuole di humano, & benigno, ch'egli è, per natura, diuiene quasi diuino. Et perche se intenda la cagione, per la quale sia necessaria tanta diligenza alla uita nostra, deuete sapere, che anchora che l'anima nostra sia una sola in sustanza, & uera forma nostra, non hà ella nondimeno una sola parte, ò potenza, ò facultà, ò uirtù, che chiamar

Fondamẽto delle città comincia dalla fanciullezza.

Educatione de fanciulli fondamenti delle città.

Magistrati constituiti sopra la educatione de figliuoli.

Anima humana hà uarie potenze.

la uogliamo, ma ne hà in sè uarie, ordinate à uarii ufficii. Perche, essendo noi partecipi della natura di tutte le cose, che uiuono, & essendo esse diuise in tre maniere, egli è bisogno che l'huomo habbia in sè qualche parte di tutte e' tre. Saprete adunque, che ci è un basso, & uil modo di uita, il quale è il da meno di tutti gli altri, & questo è il uiuer delle piante, & di tutte quelle cose, c'hanno radici nella terra, & uerdeggiano, & fioriscono, & fanno frutto i quali frutti disse Aristotele uscire da gli arbori in vece de escrementi insieme co semi. Et hanno le piante solamente la uita, nè sentono punto, (quãtunque altrimente credessero i Pitagorici) ò uero conoscono, ma solo, per beneficio della natura, nascono, crescono, & producono il seme, & i frutti, & per vso de gli huomini, & per mantenimento della spetie loro. ci è l'altra parte, la quale è meno imperfetta, & questa è de gli animali perfetti (che di quella uita, la quale è mezza fra le piante, & gli animali, non mi accade hora ragionare, &, se pure ragionare se ne deuesse, forse l'assimilieremmo all'Embrione il quale è il fanciullo imperfetto, nel uentre della madre, ch'è mezzo tra la forma, del seme, & quella dell'huomo) la quale anima de gli animali perfetti, hà in sè dalla natura il sentire, & il mouersi da luogo, à luogo, imperoche si mouono, & sentono, come ueggiamo, gli animali, & hanno uirtù di appigliarsi à quelle cose, che sono atte al mantenimento della uita, & della natura loro, &, per naturale inclinatione, al mantenimento della lor spetie, cercano i congiungimenti de corpi, per dare alla natura quello, che loro ha dato la natura, cioè per generare simile à sè. Ma questa potenza dell'anima non puo usare la forza sua, nè la sua uirtù se non hà cõ esso lei la prima, la quale noi dicemmo essere delle piante, & è chiamata vegetatiua, perche ella dà la uita, & accresce parimente que' corpi, ne quali ella è, &, senza lei, mancherebbe

Anima vegetatiua vilissima.

Anima sensitiua.

Embrione, che cosa sia

Anima sensitiua non puo essere senza la vegetatiua.

therebbe in tutto la uirtù del senso. Viene doppo questa quella eccelléte, et diuina parte, che porta seco il lume della ragione, la quale cõtiene in sè le potéze, ò uogliam dire le facultà ò le uirtù delle altre due, gia dette. Però ch'ella ha in se la uita, la quale procede dalla prima uirtù dell'anima, ha il sentire, & il mouersi da luogo a luogo, ch'è fondato nella seconda potenza, & oltre a cio ha la parte, con la quale, conosce, intende, discorre, consiglia, & elegge. et si dà ad operare, et cótemplare le cose naturali, & diuine, & questa è la propria dell'huomo, & come per le due facultà, che prima raccontate habbiamo, siamo simili alle piante, & à gli animali, per questa ultima participiamo della natura de gli Iddij immortali. Et però disse Aristotele, che non per altra cagione era stato creato l'huomo di diritta forma dalla natura, che perche la sua sostanza era diuina. L'ufficio del quale era intendere, & sapere. Et questo è ueramente dono datoci dal facitore, & gouernatore di tutte le cose, perche noi ci conosciamo essere in terra di natura perfettissima, & poco lontana dalla diuina, & che per altro non habbiamo questo singolar dono da Iddio che perche noi ueggiamo, che tutte le altre cose che nascono si corrompono, & si risoluono ne loro principij, & mancano in tutto di essere, sciolta, che sia l'anima della uita da corpi loro, ma che gli animi nostri sono immortali, & incorruttibili, et ce ne stiamo sicuri della eternità. Essendo adunque queste tre faculta d'anima in noi, egli è chiara cosa, che come le piante, fra le cose animate sono le più imperfette, cosi quella anima è la più imperfetta di tutte le altre, che loro è propria, ma ella è talmente necessaria in ogni maniera di uiuere, che leuata lei, cade in tutto la uita, & insieme tutte le altre facultà migliori. Et questa necessità, c'ha la natura, di non poter dare senza lei la uita, fa essere questa anima ignobilissima, Perche, nelle cose della natura, quelle, che sono talmente necessarie,

Anima intellettiua ha in se le poteze delle altre due

Huomo Animal diuino.

Piante fra uiuenti più imperfette.

Anima vegetatiua è cagione della vita.

rie, che non se ne puo fare senza esse, sono sempre tenute le più ignobili; il che si uede anco nella materia prima; la quale quantunque sia prima della forma, quanto al tempo, è ella nondimeno, per la necessità sua, quasi di niuna nobilità in comparatione della forma così fra sensi il tatto men nobile, perche senza esso non puo essere l'animale, nè alcuno de gli altri sentimenti & perciò diceua Aristotele, che gli altri sentimenti son dati all'huomo perche egli meglio si uiua, ma il tatto gli è dato perche egli senza esso non potrebbe nè essere, nè uiuere. Et perche la uita puo essere senza il senso, (lasciando da parte l'opinione di coloro come non uera, che diedero anco il senso al le piante) non hauendo con esso lei l'anima sensitiua tanto di necessità, quanta ue n'hà la uegetatiua, rimane ella alquanto più nobile di quella, ma, cō tutto cio, tiene minore dignità che la intellettiua, Imperoche non puo essere questa senza quella. Ma perche l'anima intellettiua non è soggetta, nè hà alcuna altra necessità per rispetto di altra uirtu, o facultà, alla quale ella debba seruire, rimane ella, come Regina, soura tutte le altre potenze, ò uirtù, ò facultà, ò parti delle anime, & perciò non è potenza alcuna dell'anima, che sia propria dell'huomo, si nō quella, per la quale egli possa essere buono ò reo, ò felice od infelice, et questa è quella, per la quale intēdiamo, et eleggiamo più questo modo di uita, che quello. Nè per altro ci hà fatto Iddio così gran dono, se non perche conosciamo tanta gratia, & come egli ci hà inuitati con la uirtù dell'intelletto à conoscere la uerità, &, con questa cognitione, diuenire simili à lui, così noi poniamo ogni studio, & ogni diligenza per ciò fare, acciò, che arriuiamo à quel fine, dal quale è nato il principio di questo nostro ragionamento. Detto c'hebbe questo Lelio, disse quel Giouanetto, Poscia, Lelio, che in ragionare delle uirtù, ò potenze, ò facultà ò parti delle anime sete gito tanto oltre, diteci, ui prego, s'elle sono nell'huomo

Sēso del tatto più ignobile de gli altri.

Anima intellettiua, perche più dell'altre nobile.

Intelletto perche dato all'huomo.

mo fra se separate, & poste in diuersi luoghi, ò pure s'elle sono tutte insieme in un luogo unite. Disse Lelio: Non si puo di leggiero rispondere alla dimanda uostra, Prima, perche non ui sono mancati di quelli, c'hanno uoluto, che non solo le anime nostre habbiano hauute tre potentie in sè di uarii ufficii, ma che siano state tre anime distinte, & separate, ma perche questa opinione è sempre stata tenuta uana, la lascieremo ancher noi & breuemente ui diremo quello, che hà tenuto Aristotele, & Platone, & i seguaci del'uno, & del l'altro. I primi, seguendo l'opinione del maestro loro, tengono l'anima rationale indiuisibile per sostanza, & quãtunque le diano diuerse uirtu, non uogliono pero, che siano uarie & diuerse in fatti. Ma solo che la loro uarietà proceda dal modo de intenderle, & non siano altrimente nel'anima, che si ritroui nel circolo la parte di dentro della linea, ch'è caua, & quella di fuori che è curua, le quali due cose, quantunque le intendiamo diuerse, sono nondimeno insieme, ne una è separata dall'altra, & non pure non le assegnano diuersi luoghi, ma uogliono, ch'ella sia tutta in tutto il corpo nostro, & tutta in ciascuna parte di esso, & iui ella sia atta ad essercitare tutte le sue operationi, oue esse parti fossero atte à riceuerle. Ma, per non essere ogni parte disposta à riceuere tutte le sue operationi le dimostra ella in que' membri, che le sono dati per instromenti à mostrare, la uarietà delle potenze sue. Et per cio dia uirtù di uedere à gli occhi, alle orecchie di udire, & cosi di fare le proprie operationi à gli altri membri, & instromẽti de sensi nostri, i quali ella adopra ad ufficii particolari. Ma diedero Platone, & i seguaci suoi à ciascuna uirtù ò potenza dell'anima la sede sua, Perche anchora ch'essi tenessero l'anima una sola, & ornata di diuerse potenze, uollero nondimeno, che ciascuna potenza hauesse la propria sua sede ne corpi nostri. Et diedero à quella, che detto habbiamo esser:

Potẽze delle anime quale sedi habbiano ne corpi humani.

Aristotele; che opinione hauesse intorno alla sede dell'anima.

Anima come se intenda essere tutta nel tutto, et tutta in qualunque parte.

Anima, che sedi habbia ne corpi humani secondo Platone:

anima della vita, dalla quale, come da fonte; secondo loro, hà origine il concupiscibile appetito, la sede nel Fegato, alla sensitiua, dalla qual nasce il feruente ardore dell'ira, diedero il Core; per luogo proprio. Et uollero che la uirtù nostra intellettiua; della quale non è sotto il Cielo cosa più diuina, se ne stesse, come reina in real sede, nel Ceruello. Alla quale opinione si sono accostati gli auttori Greci della Medicina, & spetialmente Galeno marauiglioso interprete d'Hippocrate. Il quale non solo hà date uarie sedi alle anime, quanto alle facultà loro, mà hà anco mostrato con che ordine si generino le membra, che di queste facultà deono essere sedi. Però che mostra che il primo membro, che nasce doppo il conceputo seme, è il Fegato, dal quale hanno origine tutte le vene, che, quasi piccioli riui, dalla uena maggiore si spargono in tutto il corpo, & qui pone la sede della anima vegetatiua, ò nutritiua, che noi chiamare la vogliamo, & vuole che questo membro sia molto più appresso alla natura, dapoi pone più lontano il core, nel quale vuole che sia tutta la forza de gli spiriti uitali per generatione de quali il Fegato manda il sangue, al core il quale iui si fà puro & sottile, & per le arterie, delle quali è fonte il core, come il Fegato delle uene, si spargono gli spiriti in compagnia delle uene, che portano il sangue, per tutte le parti del corpo, & questi due membri sono la sede del concupiscibile desiderio, & della ira, di quello il Fegato, di questa il core. Et perche insino à questa hora non hà bisogno lo animale, anchora imperfetto, ne di mouimento, ne di usare i sentimenti, si gode solo di nutricarsi. Poi lontano dal core nasce il ceruello, dal quale hanno principio tutti i sentimenti, et quindi comincia à pigliar forma di animale perfetto il conceputo figliuolo, perche si forma la faccia le mani, i piedi, & le altre parti del corpo: atte al sentire, & à i mouimenti uolontarij, & quindi nascono i nerui, i ligamenti, & si generano

Anima vegetatiua hà la sede nel fegato.

Vene nascono dal fegato.

Arterie nascono dal core.

Fegato sede del concupiscibile appetito.

Core sede dell'Ira.

Ceruello sede della ragion.

uerano i muscoli, onde uengono i mouimenti, insieme con la dispositione delle membra, & in questa parte haue la sede l'anima intellettiua, colla quale noi uogliamo, intendiamo discorriamo, conosciamo, eleggiamo, contempliamo, e facciamo tutte le operationi che allo intelletto appertengono. Et come la natura ha molto dilungato il ceruello da gli altri due membri principali, così ha posta una cartilagine a trauerso le intestina, laquale, quasi come una siepe, separa il core dal fegato, & dalle altre intestina, come ella habbia uoluto diuidere le parti piu pure da quelle, che così pure non erano, perche piu puro è il core, & il sangue, che da lui porta gli spiriti per lo corpo, che non è il Fegato, & il sangue suo. Et per questa cagione fu ripreso Aristotile da Galeno, Perche egli diede al core tutto quello, che è di tutti e tre principali membri gia detti, perche, anchora, ch'egli desse alla anima diuerse potenze, ò virtù, le pose egli nondimeno nel core, dal quale egli anco uolle, contra quello, che è manifesto al senso, che nascessero, & vene, e arterie, & nerui, & le altre parti de corpi. Ma perche troppo ci dipartiremo dal primo proposito, se volessimo discorrere tutto quello, che intorno ciò si potrebbe dire, sarete contento, che io ritorni à quello, onde mi son partito, per sodisfare alla dimanda vostra. Il Giouanetto, che attentissimamente haueua vdito Lelio, Non mi è stato, disse, senon di molto giouamento, l'hauere inteso quello, di che uoi ragionato ci hauete, &, poscia che ui pare di non passare piu oltre in questa parte, io mi dispongo ad attendere quello, che siate per dire intorno alla proposta materia, ch'è nondimeno stata cagione di farmi entrare ad isporme le cose, che dette ci hauete. Ritornando adunque Lelio là, onde egli si era partito, disse. Poscia, che io ui hò mostrato quali siano le potenze dell'anima, ci auanza il mostrarui come ogni età habbia similitudine con queste potenze. Co-

Core secondo Aristotile è principio di tutte le virtù della anima, è ripreso da Galeno.

me è adunque l'anima della uita, che uegetetatiua chiamiamo, fondamento necessario à tutte le altre anime, & per ciò si rimane ella men nobile di tutte le altre, così è l'età della pueritia fondamento de tutte le altre, & per ciò di manco nobiltà, per la necessità, ch'ella porta con esso lei. Ma perche sù questa si riposano tutte le altre, bisogna porre tal diligenza intorno al farla passare alle più nobili, che si prenda speranza, che dalla ben condotta fanciullezza, possa il fanciullo entrare à lodeuole giouentù, & passare da questa alla matura età, con la guida delle uirtù. Ma, prima che piu oltre passiamo, è da sapere, che Aristotele non uuole, che questa ultima anima sia à modo alcuno capace di ragione, & pone nell'anima, onde sentiamo, la concupiscenza, & l'ira, Et per lo contrario Platone distingue questi due affetti in amendue queste anime, dando alla prima la concupiscenza, & all'altra l'ira & perche in questa parte mi è sempre più piacciuta l'opinione di Platone, che quella di Aristotile, ne ragioneremo secondo, che Platone hà determinato. Essendo adunque questa infima anima quella, per la quale ci nutrichiamo, cresciamo & sostentiamo la uita, & dalla quale habbiamo questo corpo, intorno al cui accrescimento, & mantenimento ò dormiamo, ò ueghiamo senza alcuna nostra industria, usa continuamente la sua virtù, pure, che noi non manchiamo di darle il cibo conueneuole, & atto à cio si mostra ella gagliarda nel fanciullo, &, tosto ch'egli è nato, desta in lui il desiderio del cibo conueneuole à nutrirlo, & à dare appoco, appoco valore al corpo, acciochè diuenga atto, crescendo ad essere vsato dall'anima, alla quale egli è dato per instromento alle altre operationi più nobili, & più degne di huomo. Et deuendo il Bambino hauere il primo nutrimento dal latte ò della madre, ò della nutrice, Io stimo, che molto meglio sia, ch'egli si prenda l'alimento dalla madre, che da persona strana,

Pueritia fōdamēto delle altre età

Anima vegetatiua secondo Aristotele, non è capace di ragione. il contrario tien Platone.

Anima vegetatiua et sue operationi.

Anima vegetatiua potentissima ne fanciulli

Fanciulli come si debbono nutrire.

na, perche egli è da credere, che più conuerrà alla natura del fanciullo il nutrimento della madre, che quello di donna straniera, & quindi è auenuto, che i maestri della uita domestica hanno detto, che al padre appertiene amaestrare il figliuolo, & nutricarlo alla madre. Perche dicono i Saui, che hà date la natura le mammelle à tutte le donne non tanto per difesa del core, come à gli huomini, ma perche habbiano il modo di nutrire i figliuoli loro, & due ne hanno lor date, perche, se, per auentura, due ne parturissero, gli possa la madre ambi due nutrire, & gioua molto ciò ad accrescere l'amore della madre verso il Figliuolo, & di lui verso lei, & del padre, & di tutta la famiglia altresì. Ma se pure, ò per accidente, che sourauenga, & impedisca la madre à ciò fare, ò ch'ella volontariamente il voglia dare à nutrire ad altra donna, si dee porre molta diligenza, ad eleggere balia di tal costume, & di tal natura, che dal nutrimento pigli il Figliuolino honesto modo di viuere, & lodeuoli costumi. Detto, c'hebbe ciò Fabio, disse il Giouanetto. Volete voi dunque, Fabio, che l'animo pigli qualità dal nutrimento, che si dà al corpo? à me pare, che ciò non deurebbe essere, essendo l'animo, come detto ci hauete, cosa diuina, E, rispose, Lelio l'animo, come ui hò detto, cosa diuina, & se la virtù dell'animo, che è la ragione, fosse sciolta dalla compagnia di quelle altre due facultà dell'anima, le quali, quanto a sè, sono senza ragione, senza alcun dubbio, se ne rimarrebbe egli nella sua natura, & non haurebbe vitio alcuno dal nutrimento, il quale dà materia à quella più vile facultà dell'anima di mantenere, & aggrandire il corpo, et di porre in atto la virtù sua. Ma perche egli auiene, che, et per lo mal modo di nutrire, & per la mala maniera di alleuare i figliuoli, piglia forza, et ardire quella parte, nella quale dicemo essere posta la uita, et, tratta da diletto non ragioneuole, attende à cõpiacere il cor

Balia qual debba, essere in nutrire i fanciulli.

Anima Humana come prenda qualità dal cibo.

il corpo, la mente occupata non può fare il suo officio, & Però dice Platone, che il corpo, il quale non è sano, fà anco inferma la mente; & non è sano il corpo qualunque volta egli è in preda à questa vile anima; & solo si apprende al diletto, che questa gli porge. & così preuale alla ragione, & fà forza all'animo; non perche egli non sia diuino (che per modo alcuno non è dà accettare la opinione di coloro, che vogliono che l'anima nostra sia complessione, come quella de gli altri animali, & perciò segua la natura, & temperamento del corpo) ma perche vsando egli il corpo per instrumento, & ritrouandolo tirato in mala parte, non se ne può seruire, & rimane l'vso della ragione impedito, non per colpa di lei, ma dello instrumēto, che le si è fatto ribello. et è ciò nō altrimente, che se una lucerna fosse chiusa in un copo, onde non potesse vscire la luce, perche il non dar luce non sarebbe difetto della lucerna, ma del corpo, nel quale ella chiusa si stesse. Ora perche per la qualità del cibo, che piglia il Bambino dalla nutrice, non apprenda insieme col nutrimento vitioso habito, vogliono i più saui, che di ciò hanno scritto, che si debba dare nutrice al Figliuolo, che non sia vile, acciocheè si nutrichi il fanciullo alla nobiltà, che non sia di nation straniera, accioche nō gli dia costumi istrani, & nō conueneuoli alla maniera del viuere della casa, & della città, nella quale egli è nato, et nella quale viuere dee appresso la vogliono di lodeuole vita, et di buoni costumi, acciòche insieme col latte della nutrice egli apprenda il ben viuere. Et perche le nutrici si possono tenere in casa, & fuori, io sempre consiglierei, che i padri, & le madri nelle lor case, & nella lor famiglia le tenessero. accioche si auezzasse il fanciullo à conoscere il padre, & la madre altresì, & gli altri della famiglia, & appoco appoco apprendesse le vsanze, & i costumi domestici. perche sono gli animi de fanciulli, mentre son teneri, come

Corpo quādo non sia sano.

Anima humana non è complessione.

Ragione come sia impedita dal corpo.

Balia qual debba essere.

Balia si dee tenere in casa.

le verghe

le verghe de gli arbori, mentre elle son molli, & si come elle si piegano, & torcono come l'huom vuole, così gli animi teneri pigliano que costumi, che son lor da prima dati, & gli mantengono lungamente. Et percio disse Phocilide.

Mentre ch'e di età tenera il fanciullo
Insegnagli i costumi generosi.

Per la qual cosa Deono usare gran cura i padri, accioche i Figliuoli si auezzino a buoni costumi nelle case loro, & nel grembo delle nutrici, Le quali non deono essere à Bambini nè troppo piaceuoli, ne troppo austere. Perche questo gli impaurisce, & leua loro la generosità dell'animo, & gli auilisce, & questo gli auezza male, & gli fa talmente fastidiosi, che mai non si possono acquetare, perche essi stessi non sanno quel, che si vogliano; alla qual cosa conueneuole nome hanno dato i Lombardi, chiamando ciò Disennare, perche il così fare non è altro, che trarre i fanciulli di senno. Et perche vengono i Fanciulli nuoui in questa vita, & non essendo usati alle cose, le imagini delle quali mandano spetialmente loro nell'animo il senso del uedere, & dell'udire, essi, come tocchi da cosa istrana, & molesta, & come impauriti da tuoni, & da imagini pauentose, non hauendo in loro forza la ragion, & il giudicio di distinguere l'utile, & il dannoso, & il buono dal reo, si danno al pianto, per cagione dell'humore melancolico, il quale portano con loro dal uentre della madre, non per natura loro, perche quella tenera età è di natura sanguigna, & aerea, ma per le reliquie del sangue, onde hanno preso il nutrimento nel uentre della madre. alla qual cosa è rimedio il portargli continuamente quà, & là, & il mouergli nelle cune, perche simili mouimenti gli distornano da quelle impressioni, & le fan lor molli, & meno spiaceuoli, perche i mouimenti di fuori, portano quasi quiete a quelli di dentro, che turbano gli animi, oltre che il mouimento desta m.

Balia qual debba essere verso à Bambini.

Pianto de Bambini onde nasca.

Melanconia perche sia ne fanciulli.

Mouere i fanciulli perche lor Gio

desta in loro il calore naturale, che aita la digestione de gli humori, & gli face atti al nutrimento; per gli quali si leua il Fanciullo da quelli spauentamenti, che di fuori haueano origine, & gli dauano cagion di piangere. A questo si aggiunge il canto delle donne, che gli nutricano, il quale esse communemente quasi dalla natura amaestrate usano in racchetare i pianti de Fanciulli. Il che dicono alcuni auenire, perche l'anima nostra è armonia, & ella si prende diletto di quello, che è à se proprio, & naturale. Altri, forse di migliore giudicio, dicono, che si acqueta il pianto de Fanciulli per lo canto delle Nutrici, perche un contrario scaccia l'altro, quando è l'uno, dell'altro più gagliardo, & possente, & che essendo di maggiore uehemenza il canto della Balia, che il pianto del Fanciullo, egli si riman uinto da lui. Ma più efficace ragione mi par quella di coloro, che dicono, ch'essendo la potenza uegetatiua più possente nella età puerile, che in tutte le altre, & essendo à lei proprio il fuggire le cose noiose, & desiderare le piaceuoli, ella sentendosi dal pianto offesa, uolentieri apre la uia al canto, & si raccheta al numero, & alla soauità di quella uoce, che diletto le porge, & à questo modo si chiamano i Fanciulli dalla molestia al diletto, & dal pianto alla allegrezza, & diuiene più uiuo, & più pieno di spirito l'animo, & si desta quella età à migliore maniera di uita. Et, crescendo la puerile età, uiene, appoco, appoco, atta ad intendere le uoci, & anco à proferirle, per quel miglior modo, che à Fanciulli conciede la debolezza della loro natura, Or qui è da usar diligenza, che i Bambini non odano parola alcuna men che honesta, men che degna di nobile animo, & non ueggano altresi cosa, che sozza, ò dishonesta si sia. Perche questi due sentimenti sono di maggiore importanza di tutti gli altri nella uita mortale, entrando per gli occhi nell'animo le imagini delle cose, & per gli orec-

Canto molto gioua à fanciulli.

Fāciulli nō deono ne vdire, ne vedere cosa biasimeuole.

chi i concetti; altrui insieme con le parole, de quali duo sentimenti tanto più giouano gli orecchi ad apprendere il modo della uita ciuile, quanto per essi passano le sententze dell'uno all'animo dell'altro, & oue le cose, che si apprendono per gl occhi, sono come uoci mute, cosi odono gli orecchi le uoci uiue, onde si apprende la disciplina, & il uero modo di uiuere, & percio diceua Xerse, che l'animo habitaua ne gli orecchi perche egli delle buone parole, che udiua si rallegraua, & delle ree si doleua: Et considerando gli antichi l'utile, ch'apportauan gli orecchi al sapere, credeano, ch'essi fussero consecrati alla sapienza, & alla prudenza. La onde qualunque uolta ueniuano loro incotra i Figliuoli, lor dauano baci ne gli orecchi, come uolessero sommamente accarezzar quella parte, dalla quale sperauano, che i Figliuoli fossero per apprendere il sapere; Et percio dee chi hà cura di amaestrare i Figliuoli non mandar fuori uoce, che non apporti seco amaestramento della uita, Perche anchora che paia, che i Fanciulli à cose tali non pongano mente, entrano nondimeno ne gli animi loro le parole, & le cose uedute nascosamente ne loro teneri animi, & ui fanno insensibili radici, le quali, quando altri il pensa meno, producono frutti conueneuoli alle sementi. & mali sono quelli frutti, che da mali sementi nascono. Ne pure dee usare ogni diligenza il Padre perche l'honestà et delle parole, & de gli atti sia in tutta la famiglia, ma nelle Nutrici marauigliosamente, Perche non ui è persona, alla quale più miri, ò più attenda il Fanciullo, che quella, nel cui seno egli è sempre, & nel cui uiso tiene continuamente gli occhi fissi. Et andando crescendo insieme con gli anni nel Fanciullo la cognitione, tosto ch'egli è giunto à termine, ch'egli è capace di qualche precetto, si dee prima di tutte le cose, por molto studio per farlo uenire in cognitione di quella semplice, & onnipotente natura, che è Iddio ottimo massimo, & impri-

Orechi quãto Giouino alla uita ciuile. & al sapere.

Orecchi cõsecrati alla sapienza.

Fanciulli si deono menare alla cognitione d'Iddio.

PROVINCIA DI TORINO

imprimergli ciò in guisa nell'animo, ch'egli uenga in cognitione, che Iddio è facitore di tutte le cose, datore della uita, conseruatore di essa, donatore delle gratie, & auttore di tutti i beni del mondo. sì che il Fanciullo conosca hauere tutto quel bene, ch'egli ha da la sua Diuina Maestà, & offerendogli doni all'età conueneneuoli dee chi gliele dà, mostrargli, che uengono da Iddio, & à questo modo andarlo appoco appoco conducendo al culto diuino, & al conoscimento della diuina bontà. Perche ciò gli è fondamento firmissimo ad apprendere que costumi, & tutti quegli amaestramenti, che si conuengono à Figliuolo ben nato, & ben nutrito. Et senza ciò ogn'altra cosa fie uana. Perche leuata la religione, & quel timore, il quale non dee essere altro, che riuerenza, che si parti à quella somma Deita, non può chi è di lui priuo far cosa degna di loda, in tutto il corso della sua uita. Et per lo contrario, chi haurà questo santo timore fisso nell'animo, si astenerà sempre da quelle cose, che non hauranno il diceuole, & l'honesto compagno. temendo continuamente che appigliandosi à cosa, per la quale ne possa essere offesa la diuina maestà, non sia egli per cadere dalla sua gratia, Et se forse, per essere la nostra natura piegheuole ad errare, (per la macchia del peccato, nel quale ne hà conceputa la Madre nostra, per l'offesa che fece à Iddio il primo nostro Padre) incorrerà talhora l'huomo in errore, subito tocco da quella religiosa riuerenza, si uergognerà di sè medesimo, & ne cercherà la emenda, per non rimanere in ira appresso l'eterno Motore, dal quale egli conosce il uiuere, & quanto nella uita egli hà di buono. A questa religione l'aiuterà marauigliosamente il padre, s'egli tale si mostrerà al Figliuolo, quale si desidera ch'egli sia. Et quantunqne si dica, che i Figliuoli di Socrate non fossero capaci di disceplina, anchora che il Padre loro fosse il fonte di tutte le honeste, & lodeuoli scienze, Non è pe-

Cognitione de Iddio è il fondamento della lodeuole uita

Religione quanto gioui alla creanza de fanciulli.

Padre quanto possa gio

rò che non crediamo, che l'essempio della uita del padre, non sia uero maestro al Figliuolo, & nol possa inuiare à lodeuoli maniera di uita, Et se le mute, & insensibili imagini de gli huomini Eccellẽti, che teneano i nostri antichi Romani nei Palagi loro, qualhora attentamente le mirauano i Giouani, erano basteuoli ad accendergli, ad assimigliarsi a loro, & à non degenerare dalla nobiltà del sangue loro, Quanto debbiamo noi pensare, che gioui al Figliuolo, il uedere nel uiso, & nelle attioni del Padre la uirtu impresa? So, che si uede il cõtrario alcuna uolta, per la inconstanza delle cose humane, ma se si discorre per la maggior parte, si uedrà, che i buoni essempij sono cagione di bene, & i rei di male. Et quindi, uolgendo il parlare Lelio a quel Giouanetto, disse, Anchora che uoi, Figliuol mio, per quanto ueggio, habbiate hauuto dalla natura, per singolar dono, animo prontissimo à tutte le uirtù degne di nobile spirito, nondimeno, in confirmation di quanto ui hò detto, potete hauer conosciuto quanto ui habbia giouato l'essempio prima del padre uostro, specchio di ogni uirtù, Poscia del Principe uostro, sotto il cui fauore questa città felicemente fiorisce, & lietamente si riposa, Nella cui casa (albergo, & ricetto di tutti gli huomini uirtuosi) hora ci ritrouiamo, & finalmente di tutti gli altri maggiori nostri ad aiutare la uostra prontissima natura alla lodeuole uita. Il Giouanetto, tintosi di honesto rossore il uiso, poi che si uide dare così fatte lodi à Lelio, disse, quale io mi sia, Lelio, nõ posso nõ pregiarmi delle lodi, che mi date, non perche io le conosca tali in me, quali uoi le hauete dette, ma perche mi sono date da uoi in cui ueggo lo splẽdore di ogni uirtù, & anchora perche io le ueggo cadere sopra il padre mio, & soura tutti i maggiori miei, da quali, per nõ ui negare il uero, mi conosco hauere hauuto tale essempio di uita, che se io non m'ingegnassi di assimigliarmi à loro, indegno mi terrei di essere nato di tal sangue

uare alla creanza de fanciulli.

quale è quello, di cui mi veggo nato, Ma con tutto ciò hò hauuto tanto caro il ragionamento uostro, che non saprei quale altra più grata cosa mi hauessi potuto udire. Et quasi, che mi è rincresciuto di non mi essere ritrouato fanciullo, accioche col mezzo di questi uostri amaestramenti, io hauessi potuto passare più oltre nella strada dell'honore, che passato non sono. De miei precetti, disse Lelio, non ui facea bisogno, Figliuol mio, perche, come nel principio dissi, è questa casa il nido di ogni uirtù. Ma perche uoi à fauellare di ciò mi chiedeste, & così uollero questi altri miei compagni, & Signori, mi son messo à ragionarne, accioche il lume di tanto splendore più chiaro ui si offerisce à gli occhi della mēte, & conosceste maggiormente la singolar uirtù, che nella casa uostra riluce, & uedeste, che sete per adempire il desiderio del Padre uostro, & del Signore Principe i quali sono in grandissima speranza, che gli auanziate di gran lunga. Basterammi, disse il Giouanetto, che il Cielo mi concieda di giungere là uicino, oue essi sono arriuati. Ma, come si sia, carissimo mi è stato l'udirui, Però prego, che non ui sia graue l'esporci quello, che ci auanza. Vi compiacerò uolentieri, soggiunse Lelio, &, essendo ognuno attentissimo, così seguitò. Deuendo il Figliuolo spetialmente apprendere dal Padre la maniera del uiuere, egli dee cercare di mostrarsi tale, quale habbiamo detto à questa tenera età, accioche s'imprima nell'animo del figliuolo quella bella, & lodeuole maniera di uita, per la quale egli bene operando per la uirtù diuenga degno d'honore. Ma perche auiene alle uolte, & forse più spesso. che non bisognerebbe, che il Padre occupato nel gouerno della famiglia, & ne maneggi delle cose publiche, non può attendere con quella diligenza alla cura del figliuolo, che sarebbe dibisogno, non dee egli però lasciare il Fanciullo, come abbandonato. Perche come leggiermente s'imprimono le imagini delle uirtù ne gli animi de piccioli figliuoli,

figliuoli, così elle se ne fuggono tostamente, se non ui è chi le ui tenga d'hora in hora fermate, & continuamente impresse. Dee adunque il Padre cercare di dare la cura del Figliuolo, tosto ch'egli hà passati i tre anni, & è anco quasi nel seno della Nutrice, ad huomo dal quale egli possa hauerne tale essempio, che non degeneri punto da quella maniera di uita, ch'egli hà cercato, che gli entri, & gli si fermi nell'animo, mentre egli è stato sotto il gouerno delle donne. Perche se egli è da hauer gran cura, che ne primi giorni della fanciullezza, laquale si può dire senza giudicio, habbia principij tali, ch'egli possa passare à migliori anni, quanto più di diligenza ui si debbe porre, quando egli comincia ad hauere qualche conoscimento? Però non senza cagione è stato detto da più saui, che l'ottimo maestro, è una ottima natura, perche la consuetudine de buoni amaestramenti, & de uirtuosi principij, che si piglia ne teneri anni, non pure si conuerte in habito, ma in natura. Si dee adunque dare alla cura del Figliuolo, huomo nè troppo piaceuole, nè troppo seuero, ma che in parte si confaccia col modo, col quale la Nutrice l'hà allenato. accioch'egli cominci gentilmente à potere apprendere altri costumi, che i donneschi. Perche chi uolesse torre subito dalle poppe, & dal seno, della Nutrice il Figliuolo, & porlo sotto il duro gouerno de gli huomini, si farebbe forza à quella tenera natura, & sarebbe vn trappassamento con troppa uiolenza. Ma leuandolo colui, cui ne sarà data la cura, con gentil modo dalle braccia delle donne, & conducendolo appoco, appoco, sì, che quasi il Figliuolo non si auegga di deuere lasciare il seno, della nutrice, à più fermi costumi, il farà diuenir tale, che il Fanciullo medesimo si diletterà di star con lui, non meno che colla Balia, ò colla Madre istessa, ò uero col Padre. balbetterà seco, & piglierà baldanza di chiedergli fanciullescamente hora una cosa, & hora un'altra, & si

Maestro del figliuolo quale esser debba

Desiderio di sapere nasce con noi.

comincierà à mouere in lui desiderio di sapere, il quale desiderio quãtunque nasca con esso noi, hà nondimeno bisogno di essere aitato, acciò ch'egli si mostri fuori. & si ponga in opera. Perche altrimente egli si stà sepolto tra le più ignobili parti dell'anima, come se ne stà il fuogo sotto la cenere, il qual fuogo benc'habbia in sè uirtù di dar luce, & di scaldare, non farà egli mai nell'uno, nell'altro, se non gli è leuato lo impedimento, che sepolto il tiene, & non sia aitato à fare gli effetti suoi.

Maestro come reggere si debba nello insegnare al Fãciullo.

Userà adunque colui, cui doppo la Nutrice fie data la cura del Bambino, molta destrezza à chiamarlo à migliori costumi, & lascierà l'asprezza, & le battiture, le quali più tosto indurano l'animo del Fanciullo, che il chiamino à quello, à che egli si dee indurre, & il timore seruile, & indegno di ben nato animo, che con le sferzate gli pon nell'animo chi fieramente il regge, gli fa prima hauere in odio quello, che gli dee essere insegnato, ch'egli il conosca, & che l'ami. Et giudico, che fie molto utile ad amaestrare il Fanciullo, che si chiamino compagni ad instruirlo della medesima età, acciò ch'egli, destato dalla emulatione, si accenda à superargli,

Compagni della medesima età quanto giouino alla buona creãza.

Oltre che quella commune conuersatione de i simili in età, è anco molto utile à fargli apprendere i buoni costumi, per la simplicità, che in quella età si ritroua, tutta atta, come dicemmo, à pigliare quella forma, che le uien data, Et per questa cagione appresso gli antichi fù molto lodato Miride, Re de gli Fgitij, perche, tosto che gli fù nato Sisostre suo Figliuolo, egli fece raccorre tutti i Figliuoli della Città nati nel medesimo giorno, & gli diede ad alleuare col Figliuol suo, et ad amaestrargli in tutte quelle discipline, & in tutte quelle nobili arti, che allhora erano in pregio, et conueneuoli à drizzar l'huomo à lodata uita. Et che di grado, in grado debba passare il modo di alleuare il Figliuolo il mostra l'ordine, che teneano i Re di Persia nel nutrire il Figliuolo, che deuea loro succedere nel

Miride Re di Egitto come facesse nutrire il figliuolo.

re nel regno. Ma perche noi non habbiamo qui à ragionare di amaestramenti apertinenti a figliuolo di Re, me ne passerò con silentio. Anzi ui prego, Lelio, disse quel Giouauetto, che ui piaccia mostrarci questo loro costume, che anchora che il nostro ragionamento sia solo intorno alla uita ciuile, di huomo priuato, ci sie nondimeno gratissimo intendere l'ordine, che da q̃sti Re si osseruaua in amaestrare i Figliuoli loro, per che siamo certi di nõ potere se non guadagnar molto da quel, che uoi ci direte. Mi potrebbe bastare disse Lelio il rimetterui à quello che ne hà scritto Xenophonte nella pedia di Cirro, perche egli & dottamente, & diligentemente, sotto la persona di Cirro, ha formata una Idea di Re eccellente: Ma per che sin da principio io mi proposi di hauere a seguire Platone, & Aristotile in sodisfare alla dimanda uostra, Io lascierò che uoi da uoi ui leggiate Xenophonte, & Io ui referirò quello che intorno ciò si può trarre da Platone, accompagnandoui breuißimamente quello di Aristotile, che mi parera conuenire alla proposta materia. Saprete adunque, che era costume appresso quei Re, di dare il Figliuolo, che deuea soccedere nel regno, mentre egli era Bambino, alla cura di quegli Eunuchi, che di miglior uita erano nella corte, i quali haueano cura di formare con tal diligenza il corpo suo, ch'egli riuscisse bellißimo. Parendogli, che la prima cosa, che si offera in un Re à farlo riuerire da popoli, & à farlo amare da gli uguali sia la gratia del corpo, & la dignità dell'aspetto, & certo una bella presenza in persona altamente nata, la mostra (come disopra dicemmo) dignißima d'imperio. Passata la prima fanciullezza, dauasi la cura di lui à chi l'essercitasse ne maneggi delle arme, & delle cacciaggioni, molto conformi all'essercitio militare. Et ciò si faceua, Perche pareua, al Padre, che la militia fosse uno de principali fondamenti che deuesse hauere il Re, à mantenimento del Regno, Giunto ch'egli

Come i Re di Persia facessero nutricare i figliuoli loro.

Bellezza nelle persone de Re quanto sia grata.

era all'età di quattordici anni, era dato ad essere instrutto, et amaestrato da coloro, ch'erano detti pedagoghi reali. Et questi erano quattro eccellenti huomini: l'uno sapientissimo: L'altro giustissimo, il terzo temperatissimo, l'ultimo fortissimo. il primo gli insegnaua di conoscere, & honorare Iddio, & gli daua cognitione delle cose eterne, & soblimi, & dapoi gli insegnaua tutto quello, che se appartiene alla uita, reale, tale ch'egli intorno alla contemplatione, & intorno à quello, che si appartiene alle attioni reali prendena intiera notitia, perche conosceano essere spetialmente necessarie alla uita humana le scienze, & i costumi, & preciò in quelle, & in questi il faceano essercitare. che nel uero come non è cosa che più mostri all'huomo il camino di andare alla Felicità della scienza, & della uirtù, così non è cosa, che faccia più misero l'huomo della ignoranza, per consentimento de più saui, ogni ignorante è tenuto mal'huomo, La onde disse Tullio, che non era fra gli huomini il maggior male dell'ignorãtia, sentenza tolta da Platone, il quale disse, che miseri erano tutti gli ignorãti, perche essendo la temperantia la misura, & la regola delle uirtù dalle quali pende la felicità, era opinione di questo diuin Philosopho, che chi era ignorante, non conoscesse, la temperanza, & non la conoscendo, non potea non patire difetto, & grande nel uero, nella uia delle uirtù, il qual difetto non altrimente allontanaua l'huomo da Iddio, che gliele faccia con somma contentezza uicino la uirtù della Temperanza, della quale mi riserbo à ragionare, quando il luogo, & il tempo il ricercherà. Essendo, àdunque la ignoranza quasi una mortale infirmità de gli animi humani, che gli uccide finalmente alla felicità, alla quale, come à segno dirizziamo il nostro ragionamento. Quinci auenne, che uolendo i Mitilenei dare un grauissimo supplicio à compagni, che armati mancati loro erano di fede nella battaglia, diedero loro per acerbissima

Primo maestro che cosa insegnaua al figliuolo del Re

Scientie necessarie al ben uiuere.

Ignoranza quanto sia nociua.

tutto quello, che in risposta della uostra dimanda si potrebbe dire, ne pure il rimanente di questo giorno ci basterebbe, ma nè anche due altri intieri, tante son le radici, che ha messe questa mala pianta ne gli animi de gli huomini de nostri tempi, onde ne son nati tanti rampolli, che hanno prodotta una selua tanto folta, che non basterebbono mille falci a spiantarla, & mille scuri, ben taglienti, a gittarla a terra, come ueramente deurebbe essere gittata. Ma perche siate in parte sodisfatto, io, quanto piu breuemente potrò risponderò alle uostre dimande, & mostrerò, che le ragioni addotte in fauore di questa opera rea sono uane, & friuole. Et quanto alla prima, Dico, che il Duello, che per mercè di questo male, che ha lasciato pigliar forza questa diabolica consuetudine, & da alcuni Principi, & in Italia piu, che in alcuno altro luogo, conceduto, non è punto cosa antica, perche mai non ritrouerete, che, per far uendetta di oltraggio, ò per difetto di proue, ò per mantenimento di honore, ò per ricouerare il perduto, ò per altre simili cagioni, sia stata conceduta questa dishonesta, & scelerata battaglia fra gli antichi: fra quali, se interueniua cosa, che portasse seco pregiudicio di honore, nō fra loro ueniuano à battaglia, ma riseruauano a mostrarsi degni di honore in guerra uniuersale cōtra i loro nimici, che cōtra la patria, o lo stato loro moueuano l'arme, come se n'hà l'esempio appresso Cesare. Et le singulari battaglie, che si leggono essere uenute nelle historie, & Greche, & Latine, & ne Poeti altresi, sono uenute nelle battaglie uniuersali, fra nemici publichi, & di diuersa natione, quantunque la querela fosse fra principali del Campo, come fra Enea, & Turno, fra Pari, & Menelao, che per cagion delle moglie erano in guerra, Turno, perche Lauinia non gli fosse tolta da Enea, Menelao, per ribauere Helena rapitagli da Paride ouero, che combatteano insieme per causa publica, in uece di tutti gli eserciti, come gli Ho-

Duello & sua consideratione.

Ingiurie come uendicate da antichi soldati.

Singolari battaglie come concedute fra gli antichi.

ma pena, che nõ facessero imparare à loro Figliuoli nè le scienne, nè le buone arti. Amaestrando questi adunque il figliuolo nella religione, & nel culto diuino, & mostrandogli i costumi degni di Re, tanto lo teneua egli sotto questa disciplina, quanto gli parea, ch'egli l'hauesse pienamente appresa. Il secondo, poi gli mostraua quello, che ueniua in conseguenza della religione, cioe, che non era cosa à Re piu conueneuole, che la Verità, & con ogni studio gli insignaua di così osseruarla, che non hauesse una cosa nel core, & un'altra nella lingua, come hanno i maluagi, & frodolenti, nati alla destruttione delle uirtù, & di tutti gli huomini da bene perche ciò è specie nõ pure d'ingãno, ma di tradimẽto. Et però appresso à gli Indi, come dimostra Philostrato, se si ritrouaua alcuno in bugia, era priuato d'ogni magistrato, & questo perche giudicauano, che il bugiardo nelle cose di momento, guastasse la conuersatione humana, perche niuno si puo fidare di mentitore. La onde diceua Epeneto, come si ha da Plutarcho che da bugiardi ueniuano tutti le ingiurie, & tutte le sceleragini. Et come la natura d'Iddio è pura, & semplice, & non inganna noi mai, nè mentre ueggiamo, nè mentre dormiamo così non essendo appo loro maggiore dignità, doppo Iddio, di quella del Re, curaua con ogni diligenza questo secondo maestro, che il suo discepolo si facesse conforme alla prima uerità, la quale è Iddio, il culto del quale gli haueua insegnato il primo maestro. Et come gli parea, che per la uerità egli si facesse simile à Iddio, così stimaua, che l'huomo si rimanesse, di essere huomo, col mentire. La qual cosa parea che hauessè mostrato colui, il quale hauea detto, che Pane era figliolo di Mercurio, inuentore del fauellare, accennando con la imagine di Pane, sotto la quale egli comprendeua il falso dicitore, & il uero parimente, che la parte superiore, la quale era di huomo significaua il parlar uero, del quale non è cosa d'huomo piu de-

Secondo maestro.

Verità.

Bugia quãto odiosa à gli Indi.

Pane perche figliuolo di Mercurio, & como significhi la verità, & la bugia.

gna. Ma con la parte inferiore, che si scopriua torta, & di capra, dinotaua il parlar falso, accennando, che col dire il falso, l'huomo mancaua di essere huomo. Et pigliaua natura di animal brutto. Et quindi era, che appresso i Persi nõ era peccato maggiore della mẽzogna. Et anco à nostri tẽpi è di tãta importanza il chiamare un mentitore, che pare à coloro, che hoggi uogliono essere chiamati caualieri, & degni di honore, che col dire ad uno, che ragionando ingiuria ci faccia, tu menti, sia l'ingiuria cancellata, & l'ingiuriatore in guisa aggrauato, che non se ne possa sgrauare se non colla percossa, ò col chiamare, che mentito hà in isteccato à paragone dell'arme. Hauendo udito quel Giouanetto parlar Lelio del dir uero, & della menzogna, & quanto importasse il dire ad altri tu menti, uoltato gentilmente uerso lui, gli disse, Potraui forse parere, Lelio fuori di luogo, quel, che chiedere ui uoglio, mentre uoi della fanciullezza parlate, & io mi rimanerei di chiederloui s'io non tenessi fermo, che uoi perdonarete questa mia colpa alla cortesia uostra, & al gran desiderio, che io hò de intendere intorno à quello, che son per dimandarui, il parer uostro. Et che è egli, cotesto, che chiedermi uolete, disse Lelio, ditelci, ch'io non son per imputarui à colpa cosa, che mi dimandiate, & della quale io ui possa, fauellando, compiacere. Saper uorrei, seguì egli, poi, che del uer dire, & del mentire hauete parlato, & detto, che la ingiuria da tal parola riceuuta, à nostri tempi, solo co la spada ò colla percossa si lieua, chiamando altri à battaglia, se questa sorte di battaglia, che Duello è detta, et hoggi fra gli huomini di guerra si usa, spetialmente in Italia, & è introdutta per scacciare ingiuria riceuuta, ò in difetto di proue, è antica, ò nò, & se ella sia di honore, ò nò, & se forse ella si appartenga alla uita ciuile, & à quella felicità, della quale uoi ci fauellate. Lelio, ciò inteso, Troppo mi allontanerei, disse, dal preso ragionamento, se io mi uolessi porre à dir

tutto

tutto quello, che, in risposta della uostra dimanda si potrebbe dire, ne pure il rimanente di questo giorno ci basterebbe, ma nè anche due altri intieri, tante son le radici, che ha messe questa mala pianta ne gli animi de gli huomini de nostri tempi, onde ne son nati tanti rampolli, che hanno prodotta una selua tanto folta, che non basterebbono mille fuci a sfrondarla, & mille scuri, ben taglienti, a gittarla a terra, come ueramēte deurebbe essere gittata. Ma perche siate in parte sodisfatto, io, quanto piu breuemente potrò risponderò alle uostre dimāde, & mostrerò, che le ragioni addotte in fauore di questa opera rea sono uane, & friuole. Et quanto alla prima. Dico, che il Duello, che per mercè di questo male, che ha lasciato pigliar forza questa diabolica consuetudine, & leggi e da alcuni Principi, & in Italia piu, che in alcuno altro luogo, conceduto, non è punto cosa antica, perche mai non trouerete, che, per far uendetta di oltraggio, ò per difetto di proue, ò per mantenimento di honore, ò per ricouerare il perduto, ò per altre simili cagioni, sia stata conceduta questa dishonesta, & scelerata battaglia fra gli antichi: fra quali, se interueniua cosa, che portasse seco pregiudicio di honore, nō fra loro ueniuano à battaglia, ma riserbauano a mostrarsi degni di honore in guerra uniuersale cōtra i loro nimici, che cōtra la patria, o lo stato loro mouessero l'arme, come se n'hà l'esempio appresso Cesare. Et le singulari battaglie, che si leggono essere uenute nelle historie, & Greche, & Latine, & ne Poeti altresi, sono uenute nelle battaglie uniuersali, fra nemici publichi, & di diuersa natione, quantunque la querela fosse fra principali del Campo, come fra Enea, & Turno, fra Pari, & Menelao, che per cagion delle mogliere erano in guerra, Turno, perche Lauinia non gli fosse tolta da Enea, Menelao, per rihauere Helena rapitagli da Paride ouero, che combatteano insieme per causa publica, in uece di tutti gli eserciti, come gli Ho

Duello & sua consideratione.

Ingiurie come uendicate da antichi soldati.

Singolari battaglie come concedute fra gli antichi.

raty, e i Curiaty, à Roma, ò per gli ordini de giochi publichi come Pithy, olimpici apreso à Greci, e forse i Circesi appresso i Romani ò fossero per honori de gli Dei ò per esequie de morti ò per altre cagioni celebrati. In q̃sti se ĩtroduceuano i gladiatori, che da Greci erano chiamati Monomachi, la quale fù inuẽtione come mostrano le anteuedute scritture, de Mantinei: Ma per cagione di querela particolare, ò per ingiuria riceuuta, ò per proue mãcãti, o per mãtenere ò per ricourare honore, nõ solo nõ fu mai cõceduta questa ingiustitia del Duello, ma nõ fu conosciuta ne da Greci, nè da Latini, nelle Repub. bene ordinate et cõ honeste legi mãtenute, & cõseruate i quali Latini nõ à battaglia fra due, ma alla guerra vniuersale diedero nome di Duello, come si puo uedere appresso Plauto, Marco Iulio, Horatio: Liuio et altri autori Latini: Et fu la guera publica da loro chiamato Duello, per essere fra due parti nemiche ne sono da udire coloro, che dicono, che Impropriamẽte, fu dato nome di Duello alla guera uniuersale, perche le fu dato tal nome da Padri della lingua Latina, i quali tropo bene sapeano le proprietà delle uoci; ma bene sono da biasimare eßi, che à cosi soz za sorte di battaglia habiano dato quel nome, che legittimamẽte haueano dato gli antichi alla guerra cõceduta e dalle leggi ordinationi ciuili. Hauẽdo cosi detto Lelio disse Torquato de Latini è uero quel che uoi dite, Ma, quãto à Greci, à me pare, che eßi, chiaramẽte conoscessero il Duello, Il che mostra la uoce Monomachia la quale nõ significa altro, che singolar battaglia, cioè cõbattimẽto: da uno, à uno, et mi souiene, che Platone, nel lachete, fa mẽtione della singolare battaglia, il che mostra che fra Greci insino à que tẽpi nacque il cõflitto fra gli huomini da corpo, à corpo. A questo disse Lelio, due cose hò dette Torquato, l'una delle quali è, che questa sorte di battaglia, c'hoggidi, per le cagioni dette si usa, Duello è chiamata, nõ fu conosciuta nè da Greci, ne da Latini, nelle Repub. bene ordinate, che però nõ le poterono ĩporre il nome, L'altra, ch'i nostri Romani diedero la uoce di

Duello che si usa boggi di nõ conosciuto anticamente.

Duello nome della guerra vniuersale.

Duello alla guerra uniuersale, che fra due populi, è fra due nimiche nationi si manegiaua, Ma che i Greci nõ dessero nome di Monomachia alla battaglia singolare, che fu appresso di loro in uso, nõ hò io detto, Ma ancora ch'essi q̃sto nome usassero, nõ fu egli però posto da loro à questa sorte di battaglia, della quale ragioniamo, & della quale ci ha chiesto il parer nostro q̃sto gẽtilißimo Giouanetto, ma à quella pugna, che fra due alle uolte ueniua, ne giuochi ordinati publicamẽte nelle guerre uniuersali, et l'istesso luogo di Platone, che addotto ci hauete, lo ci dimostra. Peroche (se forse la memoria nõ m'ingãna) egli dice, che quãdo l'uniuersale battaglia si discioglie, & che sia di mestiero, ò cõbattere cõ chi cõtrastar uuole, ò scacciare chi altri uoglia assalire, allhora gioua la Monomachia, che singular battaglia chiamiamo, nome, per quãto io mi ricordo, no usato mai da Aristotele, dal quale (come più disotto diremo) uogliono trarre costoro la ingiustitia del Duello. Potete adũque uedere che la monomachia era fra due ne giochi publici, nõ per particulari querele, nè per odij priuati: ne per difetto di proue, ò per cagione di honore. Et piu dirò, che nella militia bene ordinata è ragioneuolmẽte presa, cessato il furore della guerra nõ era lecito, nel cãpo, offẽdere il nemico publico il che ci mostrò chiaramẽte Crisãta appresso Xenofonte nella pedia. il quale Crisanta anchor, che hauesse preso il nimico, e gli hauesse la mano inuolta ne capelli, et già alzato il coltello, per leuargli il capo, sentito sonare à raccolta, nol uolle ferire, parẽdogli, che cessato il tẽpo di menar le mani nõ si deuesse più offendere il nimico. Era anco cõcessa q̃sta singolar battaglia fra nimici publichi, mẽtre si era in guerra, da nostri antichi Romani, nel tẽpo, che la maestà di quella Repub. era in fiore. Però, che nelle guerre uniuersali, fra quelli dell'una, e dell'altra parte, si ueniua co nimici à duello come leggiamo nelle antiche historie. Ma nõ poteua mai soldato alcuno della militia Romana, quantunque prouocati

Monomachia qual fosse appresso i Greci

Duello come concesso da Romani

dal nemico, uenire al menar delle mani; se non con licenza de Magistrati, & era ciò di tanta religione appresso quella republica, che fu in quel tempo la Reina di tutte l'altre, ch'il Padre condannò à morte il figliuolo, anchor, che uittorioso, che prouocato dal nemico, senza licenza era ito alla proua dell'arme. uero è, che si legge, che, per contessa di ualore, & di fortezza fu concessa, nelle espeditioni della guerra, da Alessandro Magno singolar battaglia fra Diossippo, & l'Auersario, ambidue suoi soldati, quantunque l'uno Macedone fosse, l'altro Atheniese, il quale Diossippo nudo, & armato di uno bastone uinse quello di Macedonia coperto d'arme, & armato di hasta, & di spada, ma non fu ciò per querela d'ingiuria riceuuta, ò per uendetta, ò per proue mancanti: nè da questo particolare si dee trare conclusione, che il Duello per ualore è conceduto, perche il non essere poscia mai stato accettato in alcuna republica, nè da alcuno ordinatore di esse simile Abbattimento, se non forse un' altra fiata, mostra, che ciò fu più tosto, per capricio di Alessandro, che per ragione, ne pure questa sola sconueneuolezza fece egli, fra il numero di tante sue rare uirtù, ma molte anchora. Il, che mostrò, fra le altre, la morte di Calisthene, la quale macchiò ciò ch'egli fe mai di uirtuoso, et di buono. La onde potete, Torquato, chiaramente conoscere, che da Greci questo nostro duello non fu conosciuto, et non hebbe il nome di Monomachia, A ciò acquetassi, Torquato, et Lelio così ripigliò il suo ragionamento: Nacque da Longobardi gente Barbara, questa barbara, & scelerata usanza, ma uie più barbara, & più scelerata l'hanno fatta gli huomini de nostri tempi, perche, anchora che quelli in alcuni casi concedessero il Duello, non uoleuano però, che si usassero arme di ferro, ma bastoni, & targhe, & solo in caso di tradimento, ò di offesa del Principe, erano concedutte l'arme di ferro. Et i nostri huomini nel

Duello di Delossippo.

Duello hà hauuta origine da longobardi,

nel duello, in ogni cagione, per la quale uengano à contesa, vsano, & spade, & pugnali, & ogni altra sorte d'arme, con crudele animo, à guisa di fiere seluaggie, & mi cred'io Gentil Giouane, di hauere sodisfatto, quanto hà patito la breuità del tempo, alla prima dimanda uostra: Si bene ripigliò quel Giouanetto, Ma mi resta intorno ciò un dubbio, che, se era conceduto il Duello, per tradimento, & ingiuria fatta al Principe, deurebbe anche essere conceduto per ingiuria priuata, anzi nò, rispose Fabio, perche il tradimento del Principe offende il publico, & quella persona sulla quale riposa tutta la republica: & però non uà del pari questa, & quella ingiuria, & cosi detto, voltossi à soluere la seconda dimanda dicendo, Quanto alla seconda oue mi dimandate se io istimaua, che il duello fosse d'honore, dico che non solo egli non è cagion d'honore à chi à tanta ingiustitia si dà, ma che tale affatto affatto il perde, essendo il duello in odio, & in offesa d'Iddio, peroch'egli hà riserbata la uendetta à sè, la quale cerca altri fare per ingiuria riceuuta nel Duello, attribuendo à sè quello, che Iddio hà voluto che sia suo, contra le leggi naturali, diuine, & ciuili, contra i magistrati, & contra gli ordini delle ben fondate Rebubliche, & finalmente contra l'equità, (quantunque sò che non ui mancano quelli, che con loro viluppi vogliono far credere che tanta ingiustitia sia equità, non conoscendo, ò fingendo di non conoscere, che l'equità è per la correttione del rigore delle leggi, che si stãno, come un Tirãno nella loro rigidezza, et nõ per fauorire il rigore, & la dishonestà di conflitto tanto aspro, & fiero, che il più fiero non si puote imaginare, nè più aspro, ò più crudele, ò che più contrario si sia alla natura humana) & contra tutti gli honesti costumi, à quali cercano gli scrittori fauoreuoli al Duello, trarre questa crudeltà, dicendo che egli è men male, & che il men male è in luogo di bene, & di honesto, senon

Duello non è di honore

non veramente, almen per qualche rispetto; cosa da non essere à modo alcuno vdita, nè accettata poscia, che senza questo men male, le buone Republiche si sono sempre ben rette, & hog gidi (mercè de buoni gouerni, & delle buoni constitutioni, si regono anchora) senõ da coloro, che nõ sono mossi dalla ragione, ma, come pazzi, ò disperati, seguono l'impetto, et il furore, & in qual republica (poiche dicono costoro che dee essere accettata nelle Republiche questa ingiustitia) nè antica, nè moderna, sull'honesta, & sulle leggi fondata, fu mai riceputo questo men male? certo da niuna, & pure in esse già nasceano, & nascono hoggi di tra gli huomini, & parole, & fatti ingiuriosi, nè per ciò fu mai concesso questo men male; anzi non vollero mai, i gouernatori di esse, che questa ingiustitia ui hauesse luogo; riserbando à magistrati il conoscere di ciò, & il punire, & gastigare, chi digastigo, & di pena, col male operare, degno, si scopriua: Ne quel che adducono della guerra vniuersale porta seco cosa, che questa Ingiustitia, ò difenda, ò fauorisca: perche il Duello nõ si contiene sotto la guerra, come sotto vniuersale, perche, le cose cõtenute sotto uno uniuersale, sono della medesima natura che è esso uniuersale, come si uede, che l'huomo hà ĩ sè la natura dell'animale, ma il duello, e del tutto opposto alla Guerra uniuersale, come si uedrà da quello che segue. Prima: perche i gran signori, che guerra fanno, non hanno magistrati superiori, che possano le loro differenze, con giuste sentenze finire, come gli hanno i cittadini, priuati oltre, che se altri moue guerra à Signori, offende le ragioni publiche, mette in pericolo l'honestà, apre la uia à fare onta à gli Iddy immortali, turba gli ordini ciuili, & mette in pericolo quanto è di buono, & di uirtuoso nelle città, & essendo l'huomo nato alla patria, à gli amici, & vltimamente à parenti, à gli Dij immortali, alla publica honestà, & al mantenimento delle virtù, non fà cosa

Duello non si dee concedere per men male.

Duello non se contiene sotto la guerra uniuersale.

se non degna di forte huomo, ad opporsi all'impeto nimico, per difesa della patria, del ben publico, & dell'altre cose, che dette habbiamo. Appresso le guerre vniuersali sono concedute dalle leggi, da fondatori delle buone republiche, per leuare le seditioni, per ridurre ad vbidienza i ribelli, & mantenere la temperanza fra gli cittadini, Et Iddio istesso si è dimandato Dio de gli esserciti, non de duelli giamai, perche non sono opera sua, ma del Demonio: Et pero si legge nella scrittura sacra che la fortezza della guerra non sta nella multitudine de soldati, ma ch'ella uiene dal Cielo, ande disse Augustino che la guerra non era ingiusta, se forse altri non la facesse per rubare. & in fauore di ciò dice Ambrosio, che la fortezza di coloro, che difendeuano la patria da Barbari, era piena di giustitia, onde si vede chiaramente quanto errino coloro, che vogliono, che il duello sia sotto la guerra vniuersale. Et se le guerre ciuili furono non pure odiose, ma crudeli giudicate da gli antichi, che loda puote egli hauere la singular battaglia, che nasca fra due cittadini. Dũque oue le cose dette fãno giusta la guerra uniuersale elle tutte mãcano in qsta scelerata spetie di battaglia priuata, nella quale dicono tortamẽte costoro, che si scuopre la fortezza altrui, perche essẽdo la fortezza virtù, come puo ella hauer luogo in cosa tanto ingiusta? tanto inhumana? che nasce da ira, da impeto, da furore, ò da audacia, & finalmente, deurebbono pur, ueder costoro, che vogliono, che sia loro Aristotele duce (mentre di questa ingiustitia ragionano) che egli nell'Ethica, oue dirizza l'huomo alle virtù, & alla felicità ciuile, non annouera fra forti coloro, che si dilettano di vendetta, ma gli chiama bellicosi, & non forti, & che ingiusto dee chiamarsi colui, che opera contra le leggi. Et qual cosa si puo imaginare, che sia à fronte, à fronte più contraria alle leggi del duello? & se tolta la giustitia dal mondo mancano le virtù, però ch'ella è la loro conseruatrice,

come

come puo essere la fortezza in coloro, che sprezzata la legge, sprezzati i magistrati, contrafacendo alla patria, à la religione, al ben publico si riducono à duello? Appresso non veggono che Aristotile, nell'Ethica istessa, della quale si hà da trarre i precetti dalla uita, non dalla Rethorica, alla quale rifuggono questi tali, come diremo, per mancargli le efficaci ragioni, che il combattere per cagione de honore non è usar fortezza, & se solo, per cagione di honore, uengono questi tali à battaglia (come dicono costoro) oue è questa fortezza? La quale non consiste solo nel mostrarsi robusto, & di buon nerbo, & audace, & feroce. ma nell'adoprar l'arme per l'honestà. & quale honestà puote essere in così dishonesta, & scelerata pugna? la quale costoro fauoriscono tanto, che non sò da qual male spirito tocchi, dicono, che il cittadino contra la patria (le ragioni della quale sono santißime) dee armarsi per cagion d'honore, & per la medesima cagione usare con mano sceleratißima le arme nel duello contra il Padre, al quale debbono i figliuoli dopo Iddio l'essere, la uita, et quanto di buono puo hauere l'huomo nel mondo, come à principio loro. Questa è opinione diabolica, & uoce, che appena si dee credere, che potesse uscire dalla bocca del Demonio infernale, il quale quantunque sia principio di tutti i mali, appena posso io credere che possa essere autore di pensiero nè di sentenza tanto maluagia, & crudele, ma è cosa marauigliosa il uedere quanto solennemente si diano ad impazzare coloro, che le cose pazze si pigliano à difendere, però che per mostrar la loro pazzia ragioneuole, dicono tale sconueneuolezze, che non pure sarebbono abomineuoli fra gli huomini, ma fra le fiere istesse, fra le quali molte ui sono, che, per naturale dispositione, non solo honorano i loro genitori, ma gli sostentano, gli nutricano, quando da sè non sono atti à ciò fare, Qui dicono costoro che così debbono anco fare i figliuoli uerso e Padri

&

& i cittadini verso la patria quando il Padre, & la Patria non mancano di esser Padre, & Patria, risposta sciocca, & contra la honestà. Et quando puo egli cio essere? quale ordination humana? qual legge di natura? questo ce insegna? da qual Philosophia hai tu questo apparato? quali ingiurie possono uenire dalla Patria, o dal Padre, che i cittadini non debbano la Patria, la quale ci dee essere piu cara, che noi stessi, hauer per Patria? et i Figliuoli i Padri non hauere per padri? Oime, che questo non e altro, che instigar gli huomini al parricidio, sceleraggine odiosa insino alle animi infernali: Et però non è marauiglia se questi, che la difesa pigliano di coloro, che tanto tribuiscono all'honore, & per cio al duello, quasi per dispositione diuina cadono poscia, (come priui di mente, & di lume naturale,) in sconueneuolezze, nelle quali i piu uili huomini, non caderebbono. Poiche sollecitando essi altri à difendere, oue possino esser difese le opinioni loro, & de suoi) & non mancando, gli amici per uera amistà, alla loro difesa, essi che predicano l'honore, inuiliti, poscia di animo, come codardi, & da poco, partendosi da ogni uerita, al mentire si dano, & à negare quello, che fatto hanno col testimonio de molti, offendendo cō loro perpetuo dishonore, coloro che haueano essi ricercati per la difesa loro, & de suoi altresi, & a quali essi per ciò si erano offerti protettori, contra i loro ditrattori. Ma lasciando il parlare di tali. Certamente, sono simili opinioni da essere non meno dannate, che l'Heresie istesse, & gli auttori di cose cosi sconcie, & cosi scelerate, deurieno essere, da chi puo, agramente puniti, & tanto maggiormente ciò fare si deurebbe, quāto cercano questi tali immaschera re le buone, & le lodeuoli opinioni de Philosophi, per trarle in fauore di questa scelerata opera. Ma mi conosco che troppo più oltre che io non uorrei, mi lascierei portare, à giusto sdegno, se dir io uolessi tutto quello, che mi soccorre à distrug-

gere,

gere, & à detestare tanta impietà, & cosi scelerate scritture, & crudeli opinioni. Però ritorno all'honore, del quale prima parlaua: Et del quale mi hanno distornato le costoro crudeli opinioni, da essere, come maledette, leuate dalla memoria de gli huomini: Le cose adunque già dette, Figliuol mio, ui ponno mostrare, c'honore alcuno non puo seguire dal Duello: Et perche si dice, che il Duello è ritrouato per l'honore, io ui dico, che le attioni, che si propongono fine l'honore sono biasimeuoli, & di vergogna à chi per ciò le face, ma perche di ciò ragioneremo al luogo suo, non mi stenderò in dir di questo molto: solo dirò, che le lodeuoli attioni sono dell'honesto, & che oue non è honesto, iui non è honore: & che honesto (che non me rincrescera replicare quello, che hò detto poco auanti) puote egli esser in simil pugna? contraria alle virtu (quantunque la sciochezza, ò vogliamo dire l'ostinatione di costoro, che fauoriscono questa maluagità, ritrouamento de gli spiriti infernali, vogliano tirrare la somma di tutte le virtù à questa ingiustitia ingiustißimamente) odiosa alle leggi, à magistrati, à Principi giusti, & à Iddio istesso? Oltre che la offesa ad altri fatta, ò si puo prouare ne giudicij, ò appresso à Signori, & magistrati, essere fatta ragioneulmente, ò nò: se si puo prouare, ne anche mille duelli la leuerebbono, (se però in virtù di questo reo, & corrotto vso, duello si deuesse mai concedere in cosa, che per chiare proue è manifesta) se non si puo prouare, colui che la ingiuria hà fatta, rimane dishonesto, & dishonerato, & che honore poßi guadagnare honorato Caualiero con huomo maluagio, voglio, che si rimanga nel giudicio uostro. Non resterò però di dire, che Platone il diuino, & Aristotile suo discepolo dopo lui, considerando che la ingiuria portaua, sempre seco il uitio, & il biasimo, quando ella era veramente ingiuria, dissero molto prudentemente, ch'era meglio patirla, che farla, &

Honore nõ dee essere hauuto per fine delle attioni.

Ingiuria nõ dee chiamare gli huomini à duello.

Ingiuria patire è meglio che farla.

disse

disse Platone, che chi faceua ingiuria, non poteua esser beato, & il medesimo Aristotile disse, che le ingiurie dall'huomo magnanimo erano del tutto sprezzate, perochè alle uirtù delle quali essere dee il Magnanimo ornato nõ si puo fare ingiuria da mal huomo, che dalla sua Magnanimità gli lieui pure un pontino, et però conchiudo, che le ingiurie sono da essere sprezzate da chi è ueramẽte Magnanimo, che come dice Seneca, se tu serai magnanimo, tu non giudicherai mai, che ti possa essere fatta ingiuria, ma si bene, che altri ha hauuto animo di farlati, giudicherà adunque il magnanimo, che la pena de le ingiurie si dee lasciare à magistrati, & la vendetta à Iddio: Et chi altramente fà, entrando in questa scelerагine del Duello, non solo non s'aquista honore, ma ne guadagna la disgratia d'Iddio, & gran vergogna nel mondo appresso i giudiciosi, i quali conoscono qual cosa sia honesta, & qual nò: & à quai si debba dar loda, & à qual biasimo. Et come, et quando, et perche & in qual modo si debba esporre l'huomo alla morte: perche quegli, che entra in Duello uuole l'Vfficio d'Iddio, & quel de magistrati, non altrimente far suo, che s'egli all'uno, & à gli altri soprastasse, & potesse egli da sè, come se fosse sopremo Signore, la ragion farsi, il che quanto sia nelle buone republiche disconeuole le leggi istesse lo ci dimostrano, Dicono costoro, che dee l'huomo da sè, & per propria uirtù risentirsi delle ingiurie, & secondo l'ordine della natura, & secondo gl'auttori della Philosophia, & non col mezzo della ragione, & de magistrati, & io dico (come ancho hò tocco di sopra) che se l'ingiuria è fatta al Magnanimo, il risentirsi della ingiuria, è lo sprezzarla: per esser egli per la sua virtù di ogni ingiuria maggiore. Se ad altri, che à tal grado di Virtu non sia giunto, al quale è giũto il Magnanimo è fatta ingiuria, è lecito in quel tempo istesso risentirsi, & subito à ribattere, ò vendicare la ingiuria, ma dopo lungo spatio di tempo

Ingiurie dee sprezzare il magnanimo.

Ingiurie sono essere punite da Iddio, & da magistrati

Duello induce vergogna.

Magnanimo si risẽte della ingiuria sprezzandola.

Ingiuria quando & in che modo si dee uẽdicare.

serbar l'odio nell'animo, et entrare per ciò in Duello cō l'auersario per farne la vendetta, come se fussero duo animali bruti, da essere condotti al macello, sarà sempre, appresso ogni buon giudicio, vitioso, & contra tutte le leggi naturali, & tutti gli ordini ciuili; & questi, che tanto si lasciano uincere al desiderio della uendetta, sono da Aristotile medesimo, chiamati acerbi, quasi, che voglia dire huomini bestiali, & senza ragione, & però gli giudica (come diremo) indegni della conuersatione humana: Et da lui è giudicato vfficio di huomo da bene, cio è di magnanimo il perdonare le ingiurie, peroche è sentenza de Platonici, che la magnanimità, sia data all'huomo, non perche si dia per odio al furore, all'impeto all'ira, ma solo per l'honesto, & però dicea Seneca, ch'era una gran spetie, di uendetta il perdonare, & il tempio delle gratie disse Aristotile, che fu posto nel mezzo delle città, perche si sapesse, che si hauea à render bene, per bene: non perche si hauesse à render male per male: perche da quello uiene la conseruation delle cittadi, & da questo la destrutione, & la ruina loro: Et se pure il magnanimo uuole vedere il gastigo di chi il uillaneggi, ò gli faccia ingiuria non degnando egli virtuoso, & honorato venire alle mani con un dishonorato, & vitioso, come secondo Platone, & Aristotile son quelli che fanno ingiuria, lascia che il magistrato, ne pigli secondo l'ordine delle leggi tal vendetta col dargli pena degna del peccato, che la sua virtù si conosca, & il vitio di quello altro sia punito, & qual più bella vendetta si puo vedere d'ingiuria riceuuta, ò quale maggiore testimonio di chiara virtù, che colui per ordine delle leggi, si rimanga infame, che la ingiuria ti ha fatta? nè altro, al fine, ricercano, che questo ne Duelli, questi fuoriosi. Ma rispondono (come io hò spesso udito da coloro, che far vogliono la ingiustitia del Duello giustitia) che simili abbattimenti si concedono intorno à quelle ingiurie,

Acerbi sono quelli, che son desiderosi di uendetta.

Magnanimità perche data à gli huomini.

Magnanimo come possa uedere punita la ingiuria

giurie, che non possono essere terminate da Principi, nè da magistrati, risposta veramente poco considerata, Perche non sò io quali siano quelle ingiurie, che nascano fra gli huomini priuati, alle quali non si stendano le auttorità de Signori, & de magistrati, Nè si ha qui à reguardare alla ostination delle parti, perche non la deono attendere i magistrati: nè i Signori anzi deono gastigare, colle prigioni, & con gli altri rimedi, che danno le leggi, à reffrenare la insolenza altrui, chi non vbidisce alle sentenze loro. & se ciò si serua nelle attioni ciuili, non sò, perche non si debba seruare in queste bestiali, & abomineuoli, Nè uale quel, che dicono delle ingiurie publiche, & delle priuate, perche non è pari la ragione: imperoche quelle vengono da legitimi nimici, e quali sono i publichi, che si danno ad ingiuriare le città, & l'ingiuriati priuatamente non si pōno chiamare legittimi nimici di chi gli ha offesi: Deurebbono bene questi tali, che s'inducono à Duello, essere giudicati legittimi nimici delle città, perche si oppongono al publico, & alle ciuili ordinationi, & per ciò essere grauemente puniti da magistrati, come quelli, che propongono l'ingiusto particolare all'uniuersale, & comun giusto: Or quanto alla felicità ciuile intorno alla quale è l'vltima uostra dimanda, da quello, che detto habbiamo, potete ageuolmente conoscere, che non può essere nella città cosa, à lei più contraria, di questa empia, & ingiusta spetie di battaglia. la quale distrugge tutto quello, che al mantenimento ciuile si appertiene. Imperoche ella (come ancho si è detto) induce il dispreggio d'Idio, della religione, delle leggi, delle constitutioni, & de gli ordini ciuili, de Principi, de magistrati, & al fine della Patria, & de Padri, & de parenti, & de gli amici: alle quale tutte cose, per ragion naturale, & ciuile sono tenuti, & obligati, & ad esporre per la loro salute la uita, per lo modo già detto non per se indotti ad ira, & à furore per vendica-

Ingiurie publiche & priuate nō sono di una medesima natura.

Duello contrario alla felicità ciuile.

re priuata ingiuria: vedete sconueneuolissima cosa, & da essere del tutto, come sceleratissima dal mondo scacciata, vogliono quelli, c'hanno constituito, & defendono il Duello, che se due cittadini, da questa rabbia tocchi, si siano sfidati à Duello, & il Principe loro la battaglia interdica, ch'vbidir non lo debbano, cosa da non poter udire, senon con dispiacere. quello che nō era lecito appresso i Pagani co nemici publichi, senza licenza de Magistrati, vogliono costoro, che sia così dishonestamente lecito à Christiani, mal grado de naturali, & legittimi signori, sù quali si riposano i fondamenti delle città, dalla vbidienza, da quali nasce la felicità istessa: Ma non è che si marauigliano, se questi tali sprezzano le cose humane, poscia che nè anche vbidiscono a Iddio, Perche quantunque conoscano ciò essere à lui ingratissimo, & odiosissimo nondimeno gli Scrittori da pazza ostinatione, et i Soldati dal furore, & dal male animo ui si lasciano indurre. Mi è uenuto molte fiate da ridere del fondamento che pigliano costoro à porui sopra questo reo edificio: Perche lasciando essi, & la politia de costumi, & quella delle citta, & delle leggi trattate da Philosophi, pigliano dalla Rhetorica di Aristotile, (come dalla Rhetorica) si haueßero da pigliare gli ordini, & le constitutioni delle buone Republiche, & non vedessero, che le cose appertenenti al ben publico, & alla felicità ciuile non si deono trarre da que luochi Rhetorici, che anchora che la Rethorica appartenga alla ciuile disciplina, hà ella solo riguardo alla constitutione de giudicij, nè quali ò si fa deliberatione delle cose, che deono auenire, ò de giudicij ciuili, ò delle pene oue entra l'accusa, ò la difesa) ch'Iddio aita gli ingiuriati, & non veggono, ò fingono di non vedere, che iui Aristotile parla de giudicij ciuili, ò criminali, & non delle battaglie, & spetialmente di questa, ch'egli mai non conobbe, & se l'hauesse conosciuta l'harebbe del tutto scacciata dalla vita huma-

humana; confesso anch'io, che Iddio ne giudicij, quando sono in mano de Giudici saggi, & modesti, & mãtenitori della giustitia, e in fauore della ragione altrui, & in dãno di chi ha il torto, perche da lui son stati constituiti i giudicij, & i magistrati, che loro soprastano, non solo per ben publico, ma anche ad honore di sua, maestà in difesa del uero, dell'honesto, & del giusto, & à supplicio de malnagi, & de gli scelerati. Questo intese Aristotile in quel luogo, & non quello, che costoro si sognano, & oltre à ciò è da auertire che solo quelle cose deon o essere accettate per lo uiuere politico, & ciuile, tolte dalla Rethorica, che sono da Aristotele approuate nell'Ethica, come che è meglio il riceuere ingiuria, che farla, che è lecito difendersi, & scacciare la ingiuria, & altre tali cose nella Rethorica dette, &, nell' Ethica, & nella Politica accettate, & non uniuersalmente, ciò che nella Rethorica egli scrisse, Imperoche, come il medesimo Aristotile dice, è la Rethorica più intenta à commouere gli animi de Giudici, ad ira, ad odio, à misericordia, à uendetta, & ad altre tali affettioni, che alla uerità fanno spesso forza, & perciò, pure che l'Oratore conseguisca questo fine, od usi modo di poterlo conseguire, hà fatto l'ufficio suo: Onde si uede, che à giudicij, non a costumi, & alla uita ciuile è ordinata la Rethorica. Ma ritorniamo al luogo, che dalla Rethorica di Aristotile traggono costoro, per fondamento loro, cioè, che Iddio aiuta gli offesi. Io non ueggo, come si debba sperare fauore da Iddio in questa dishonesta, scelerata, & ingiusta spetie di pugna, della quale non si può ritrouare cosa à lui più odiosa, come nata dal Demonio infernale, Anzi il uedere, che bene spesso uincono nel duello quei, c'hanno il torto, puote essere chiaro argomento, che Iddio ciò lascia incorrere, per sbendar gli occhi à questi ciechi, accioche ueggano la ingiustitia di tal conflitto, la quale dicon costoro essere ri-

trouata fra le altre cagioni, perche si scuopra il uero, & si conosca il diritto dal torto, Et come si scuopre egli questo diritto, se chi hà ragione si riman perditore? Rispondono costoro, che pur uogliono sotto spetie di bene nascondere questa ribalda usanza, & mettere la faccia della uirtù al uitio, che ciò per altri peccati del perditore auene, perche così Iddio uuole, che quel maluagio sia in quella guisa punito: adunque segue, che Iddio, che è la uerita istessa, uuole in quel conflitto, che, secondo loro, è conceduto per proua della uerità, uuole dico Iddio che, perche siano punito altri peccati, chi hà il torto, della sua ingiustitia triumphi, & che colui dal cui lato è la uerità, & il giusto, non pure perditore ma infame si rimanga, qual cosa si può imaginare più contra Iddio di questa? E egli adunque ciò euidentißimo segno, anzi chiarißimo testimonio, che si riman questa proua incerta, & questa sorte di battaglia scelerata, & ingiusta, & ch'ella è opera del Demonio, il quale, essendo auttore delle discordie, de gli odij, delle nemicitie, delle falsità, delle seditioni, delle guerre ingiuste, & delle morti, & nemico mortale della uerità hà piacere, che il diritto soggiaccia al torto, la ragione alla ingiustitia, il uero al falso: Et così uadan gli huomini in perditione: & quando auiene che alcuno à ragion uinca (se però ragione può eßere in cosa tanto iniqua, & tanto maluagia) fà ciò auenire il Nimico infernale per inescare gli huomini, & per non perdere il guadagno, ch'egli face in tal conflitto, per lo quale, & coloro, che combattono, & i Signori, che loro danno il campo, & chi loro dà consiglio, & i Padrini, & tutti gli spettatori diuengono suoi soggetti, & nemici del Fattore, & Creatore loro: Et non ui è altro uitio da lui mandato nel mondo, che di tanto utile gli sia, quanto gli è questa ingiusta sorte di pugna. La quale mette in sua mano in un tratto le migliaia de gli huomini: Et perche uoglio homai

Duello non atto à mostrare la verità.

Vittoria ne duelli, opera del Demonio.

Duello di molta vtilita al Demonio.

mai por fine à questo ragionamento, nel quale mi veggo essere trascorso, piu oltre, non dirò, che si ricercasse, à sbarbare & suellere del tutto da gli animi humani questa iniquità, & manifesta ingiustitia, ma di quello, che io mi haueua proposto, non posso non sommamente dolermi, che si ritrouino, fra noi Christiani, Signori, che fauoriscano questa sceleraggine, & questa ingiustitia, & consentano che colla loro autorità, per cose priuate, si conducano due huomini à darsi morte, & essi seggano à cosi ingiusto, & crudele spettacolo pro tribunali: Deurebbono pure considerare i Signori, che essi sono ministri d'Iddio, & che sono assunti à tal grado, non per fauorire, & dar riputatione alle opere diaboliche, delle quali non si può imaginare la più maluagia di questa, ma per essere essecutori del volere diuino, al quale il Duello è del tutto contrario: quantunque sia accettato dal mal uso del mondo, al quale hanno dato costoro nome di consuetudine, non considerando, che la consuetudine è spetialmēte intorno alle cose lodeuoli, & non intorno alle maluagie, & uitiose, come questa: & se pure qualche rea usanza, uiene à nascondersi sotto il nome della consuetudine, dee ella, per commune sentenza de migliori Philosophi, essere leuata dal mondo, fra le quali questa del Duello de nostri tempi deurebbe essere la prima, & non la lasciar passare sotto nome di consuetudine, perche la consuetudine buona è conforme alla natura, & non contraria à lei, & perciò si è detto, che la consuetudine è un altra natura, & quella, che alla natura è contraria, (se con diritto occhio si considera il uero sentimento di questa sentenza,) non si dee chiamare consuetudine, ma usanza maluagia: & queste tali, che consuetudini son dette, se secondo il precetto, che habbiamo da Aristotile nel secondo libro della Politica, saranno considerate, non solo non saranno accettate, ma se forse si ritroueranno essere intromesse nella republica, sa-

Signori nō deurebbono concedere il Duello.

Consuetudine buona dee essere accettata ma scaccia ti gli abusi.

ranno, come cosa pestilentiosa, scacciate, da loro con perpetuo bando: & la sentenza, che si hà da Aristotile nella Rethorica, che è migliore la uendetta che il perdono, si dee ridurre all ordine delle leggi ciuili, & alle constitutioni delle ne ordinate republiche, & ciò è iui detto da Aristotile non non uniuersalmente, ma quanto appertiene all'ufficio dell'oratore, & nulla più oltre, perche egli (come anco habbiamo detto) ne libri della Rethorica mira à quello che cõuiene all'Oratore ne giudicij à cõmouere et a persuadere, & nõ alla ordinatione della uita ciuile, come nell'Eticha. Assentirono à q̃sto saggio discorso di Lelio tutti gli ascoltatori, et hebbero gratia à quel Giouanetto, che gli hauesse data materia di così prudentemẽte discorrere sopra ciò, ad utilità de gli huomini: Venuto poscia Lelio al fine di questo ragionamento, Voltòssi uerso quel Giouanetto, & disse, poscia, gentilißimo Giouane, che quanto hà sostenuta la breuità del tempo, & il corso di questo sermone, hò sodisfatto à le dimande uostre, ritornerò al nostro trallasciato ragionamento, Et io, disse quel Giouanetto, ringratiandoui molto della passata fatica, che in ragionar di ciò ui hauete presa, ui porgerò attentißimi gli orecchi. Allhora Lelio così seguì, Se bene io mi ricordo, mi restaua à fauellare del terzo Maestro, del Figliuolo del Re, al quale era data la cura di indrizzarlo alla lodeuole, & honorata uita, così è, disse il Giouanetto, & Lelio così seguì: Questi adunque, dopò gli amaestramenti datigli da gli altri due, mostraua al discepolo suo: che l'appetito deueua in guisa soggiacere alla ragione, ch'egli mai non si lasciasse trasportare fuori dell'honesto, il quale honesto era il fine d'ogni uirtù. Et gli cercaua di persuadere, che la prima cosa, che facea conoscere l'huomo Re, era il sapere, uie più che gli altri, signoreggiare sè stesso. & insegnando il secondo la uerità, Et questi la temperanza, Il faceano diuenire, & giusto, & tem-

Re si mostra ueramẽte Re in signoreggiare se stesso.

temperato. Onde anchora ch'egli si conoscesse essere superiore alle leggi, non pure non cercaua di sottoporlesi, ma egli si faceua à se medesimo legge, Onde mai nè giudicando, nè punendo, nè distribuendo le dignità, non era trapportato, nè da odio, ne da amore, nè da ira, ne da sdegno, nè da desiderio di giouare, ò di nuocere, fuori del giusto, Et così, tenendo sotto lo scetro della ragione i disordinati appetiti, col diritto della giustitia, sotto la quale uolea Platone, che si contenessero tutte le uirtù, essendo ella fondata nella uerità, dirizzaua tutte le sue attioni all'honesto, & sempre giouaua, & mai non noceua ad alcuno. Et conoscendo, che non si poteua dire ne libero, nè Re, per grande auttorità, ch'egli si hauesse, chi soggiaceua à gli appetiti, diueniua continentissimo. & così si mostraua essempio di honestà à tutti i sudditi suoi. Et si scopriua loro benigno con la liberalità, & col mostrare in fatto di curare più il ben publico, che il proprio, Et essero per dare più tosto del suo, che uoler pigliare l'altrui. Con la magnificenza, & con la magnanimatà si mostraua marauiglioso, Ma con la mansuetudine si faceua amare singolarmente, & diueniua Signore de gli animi altrui, & con piaceuolezza, & nel parlare, & nell'operare, & con l'essere sempre amoreuole, & uerace, si mostraua di andare uicinissimo à Iddio. Onde non temendo alcuno de suoi danno da lui, non era da alcun temuto, ma da ognuno amato, & riuerito. Or poscia ch'egli haueua apparato dal primo insieme con la religione la prudenza, & la sapienza, dal secondo la uerità, & la giustitia, dal terzo la temperanza, & le altre cose dette. Il quarto gli insegnaua quello, che alla fortezza conueniua, & gli facea uedere, che sol colui si poteua chiamar forte, che teneua un mezzo conueneuole, tra il timore, et l'ardire, & qualunque uolta gli si offeriua cosa pericolosa, la quale portasse seco l'honesto, oue fosse bisogno del ualore, &

Vfficii del buon Re.

Quarto Maestro insegnaua la fortezza.

della

della uirtù sua, egli, quantunque fosse caro à sè medesimo, per le molte, & rare uirtù, che conosceua essere in lui, non dimeno con forte animo proponendo una honesta, & gloriosa morte, alla uita naturale, ui si appigliaua con molta prontezza, per superarla, et rimanerne uincitore, ò giouando alla patria, & à popoli suoi con honorata morte, farsi immortale. Et perche di rado auiene, che l'huomo, et quando bisogni, et come sia coueneuole si dia ad usare questa uirtù dignissima di Principe, gli mostraua cō grā cura questo suo maestro, che colui che al natural ualore nō hauea cōpagna la prudēza, et le altre uirtù alle quali, l'haueano īuiato i primi maestri, nō si poteua ueramēte chiamar forte. Et, che questa istessa uirtù, tocca dalla Maginimità si daua alle cose honeste uirilmente, sprezzando tutte le difficultà, & anchora, che le cose formidabili (siami lecito così dire) & terribili per lor natura arrechino dolore, nondimeno lo sprezza il forte per difendere il giusto, & l'honesto. Et che con simili mezzi si faceua l'huomo simile à gli Iddij immortali. Ma che se non accompagnaua la prudenza, & la temperanza con questa reale uirtù, ui era pericolo, ch'ella non si cangiasse in uitioso ardire. La onde, perche sapesse questo suo discepolo schifare il uitio, gli facea uedere il ualent'huomo, che coloro, che si dauano ad essercitare la fortezza, & ad esporsi à pericoli solamente per fuggire infamia, et acquistare honore, non si poteano chiamare ueramente forti, perche si dee usare questa uirtù solo per l'honestà, la quale è il fine della uirtù, per cui si acquista la felicità. Et che forte non si poteua anche dire colui, che per paura della pena, assaliua le cose pauentose, & terribili. Nè forti erano coloro, che per lunga esperienza, ò per essere molto auezzi à pericoli nelle battaglie, andauano con molto ardire à pericoli della guerra, perche ciò auenitua più tosto per arte, & per esperienza, che per elettione, senza la quale nō puo essere uirtù. Nè colui, che

Forte & suoi uffici.

Vitij intorno la fortezza.

si

si lasciaua trapportare da disordinato impeto d'ira alle cose terribili, poteua hauere nome di forte, perche non era fortezza, oue non era la ragione duce. Et di qui auenina, che anchora, che le fiere fossero terribili, non si poteano però dimandar forti, perche solo dall'impeto erano spinte, & mancauano di ragione, & non haueano elettione nell'operare, ma più tosto, seguendo la natura, tali si dimostrauano, come i Leoni, le Tigri, gli Orsi, et l'altre tali feroci bestie. Ma, con tutto ciò, non era, che l'ira non potesse essere congiunta con la fortezza, anzi l'era ella in aiuto, se hauea la ragione in compagnia, perche ella, quasi con acuto sperone, destaua l'animo dell'huomo à mostrarsi forte, in difesa del giusto, et dell'honesto. Et qui gli soggiungea, che gli era una maniera di fortezza, cui non faceua bisogno l'ira, laquale tutta era intorno al tolerare le cose spiaceuoli, & dolorose, & à mostrarsi temperato nelle dilettevoli, & felici, & questa è quella uirtù che non lascia che mai l'huomo cada dall'altezza dell'animo suo chiamata da alcuni patienza i quali nõ solo han uoluto ch'ella sia uirtù separata dalle quattro principali alle quali, come à fonte, si riducono tutte le altre ma detto hanno, assai tortamente, ch'ella soprastà à tutte le altre uirtù, laquale nondimeno è da essere giudicata fortezza, per la quale (come disse Vergilio) l'huomo tolera, con forte animo le ingiurie uẽgano elle da gli huomini, ò dalle uicendeuoli mutationi della fortuna, perche q̃sta uirtù si rimane inuitta à tutte le cose auerse, et fu da Cicerone molto gẽtilmente descritta, dicendo ch'ella era una uolontaria & lunga tolerãza delle cose graui, & difficili, per cagione dell'utile, et dell'honesto, et è giudicato nelle sacre letere nel xvi. de prouerby, che il tolerare con inuitto animo le cose dette, sia meglio ch'essere forte, cio è che l'esporsi à pericolo, et come, & quando, & per quello, che bisogna, perche chi in questa guisa signoreggia se stesso, è di uie maggior loda degno, che non sono coloro, che combattendo uin

cono

cono le Città altrui ò ſcacciano i nimici dalle loro. Et hauendo à ciò riguardo moſtraua quel ſauio al ſuo diſcepolo, che l'huomo forte era à guiſa del corpo ſodo, & quadro, (il che fu poſcia detto da Ariſtotele) il quale corpo comunque egli ſi cada, ſe ne ſtà ſempre ritto, &, che tale eſſere dee ſempre l'huom forte, ſia quale ſi uoglia eſſere uerſo lui od il mondo, ò la Inuidia, ò la malignità altrui, ò la Fortuna, detta da alcuni reina de gli auenimenti humani, quantunque ella, come cagione pazza, ſia ſempre compagna della ignoranza. Et Aggiungeua egli alle coſe dette, che ſperanza di utile non deueua eſſere cagione all'huomo di eſporſi à pericolo, perche ſe aueniua, come auiene ſpeſſe uolte, che per qualche accidente la ſperanza gli ueniſſe meno, egli perdeua l'ardire, & ſi leuaua dalla impreſa, perche non le ſi era dato per elettione, ma ſolo per ſperanza uanamente conceputa. Il che diceua non potere auenire in coloro, che per cagione dell'honeſtà ſi eſponeuano à pericolo, Perche, anchora, che loro ſopraueniſſe coſa terribile, & non penſata, & non ne poteſſero fare di ſubito elettione, nondimeno per l'habito, ch'eſſi haueano fatto nella fortezza, non perdeuano l'ardire, anzi tanto più ualoroſamente ui ſi opponeano, quanto il caſo auenuto era più atto à mettergli terrore. Appreſſo gli moſtraua il ualent'huomo, che fortezza non era anche in coloro, i quali, per non hauere cognitione de pericoli, ſi dauano ad aſſalire le coſe pericoloſe, perche non poteua eſſere fortezza, oue la ignoranza, & non il giudicio, ſpingeua l'huomo à terribile impreſa, ne forti, diceua egli, ſi poteano chiamare coloro, che ſomigliandoſi alle fiere, ſpinti dall'ira ſi dauano alla uendetta, & à dar ſupplicio à coloro, che gli haueuano moßi ad ira, perche ciò era laſciarſi portare all'impeto, & non alla ragione. Et ultimamente gli

conchiudeua,

conchiudeua, che quello huomo si potea dire ueramente forte, che non haueua paura di ogni cosa, & di alcuna temea, tale, che la fortezza fosse conueneuole mezzo tra l'ardire, & il timore (come dinanzi dicemmo.) Et assaliua à luogo, & à tempo, come si conueniua, & per le diceuoli cagioni le cose spauenteuoli, perche conoscea che era honesto il fare cosi, & nol fare era cosa dishonesta, & biasimeuole, & con gran diligenza tutto ciò cercaua egli d'imprimere nell'animo del Giouanetto, acciò ch'egli fosse di generoso core, & per lo timore, ò per contrario, & inopinato auenimento, non diuenisse seruile la mente di quel figliuolo, il quale era nato à signoreggiare, ò uero, che per troppa audacia non diuenisse fiero quell'animo, che deueua con benigna, & gentile maniera reggere i popoli à lui soggetti. Queste erano le sementi delle uirtu, che spargeano nell'animo di quel figliuolo, que ualorosi huomini, perche elle poscia, hauessero a produrre i loro frutti nell'età maggiore. Al fine di questo ragionamento, disse quel Giouanetto, che con mirabile attentione l'haueua ascoltato. Belli, Lelio, ueramente, & lodeuoli amaestramenti erano questi, & degni di lodeuole Principe, nè si potea da così belli principij sperare senō glorioso fine. Ma poscia, che narrato ci hauete quanto di diligenza vsassero i Re di Persia intorno alla tenera età de figliuoli, che deueano loro essere soccessori nel regno, quantunque questo ragionamento appertenga à uie maggiore stato, che non è il mio, nè di questi compagni miei, nondimeno non l'habbiamo vdito se non con molta nostra vtilità. ci auanza, che ritorniate dalla reale creanza (vserò anch'io questo modo de dire, poi, che hoggidi l'vsa la lingua Italiana in ogni luogo, in uece di quella, che chiamano i Latini educatione) alla ciuile. la quale hà fatto interporre questo ragionamento di figliuolo di Re. Volea Lelio cominciare à dire,

del modo col quale si deono alleuare i figliuoli de priuati cittadini quãdo, essendo gia sera, soprauenne l'altra brigata, che alla caccia era gita, tutta lieta, con uarie qualità di saluaggiume, onde fù differito il ragionamento insino all'altro giorno, & solo si attese a ragionare delle cose auenute nella caccia, et de piaceri hauuti in essa, & da gli huomini, & dalle donne. Et essendo, messe le tauole, & apparecchiate le uiuande, cenarono tutti insieme, & condirono la cena con uarie, et piaceuoli ragionameuti, Finita la cena, uolle Fabio che Pontio cãtasse una delle sue canzoni. & egli, come cortese, & piaceuole diede à questa canzone principio, essendo ognuno già intento ad ascoltarlo.

L' alta beltà, che mi s'imprese in core,
In quella felice hora,
Ch'arsi, & ne lacci preso i' mi ritrouo
In seruitù d'Amore,
Così me di me stesso tragge fuore,
Che apertamente prouo
Ch'io diuengo più uago adhora, adhora
De l'oggetto immortal, che m'innamora.
E t se là, oue con l'ali del pensiero
La mia stanca mente ergo
Mi condurrà, per destin, raro il Cielo,
Io spero anchor'io spero
Girmi, per bene amar, cotanto altiero
Che, pien d'ardente Zelo,
Mi godrò la beltade, in cui mi tergo,
Ogni men bel desir lasciato à tergo.
E acceso dell'ardor, che in cor mi sorse,
Al contemplar l'imago,
In cui quanto di bello esser può luce,
Allhor ch'ella mi occorse

Tal, ch'io rimasi di me stesso in forse,
In questa oscura luce,
Mi rimarrò di quella brama pago,
Ch'esser mi fe di si alto oggetto uago.
Amor, poscia che tu, con pronta mano,
Mi scolpisti nel petto,
Come in ben salda pietra, il bel sembiante,
Perch'io stimassi uano
Ciò, che piu pregia, fra lo studio humano,
Ben fortunato amante,
Fà, prego, c'habbia il mio sperar l'effetto,
A cui tu mi hai per rara gratia eletto.
Che si dirà ben poi
Che chi, per beltà uera, hà il cor conquiso
Troua qui del piacer del paradiso.

Tanta fu la soauità delle rime di Aulo, & tanto di piacer porsero a gli ascoltāti, che bench'egli tacesse, pendeano non dimeno anco dalla sua bocca con auido orecchio come bramosi, ch'ella piu oltre si stendesse. Et questo desiderio fe, che non sepperо in essa biasimare altro, se non ch'ella, troppo piu tosto, che non uoleano, hauesse lasciato di porgere loro diletto, finito il parlare della canzone, diedero ordine i giouani di essere il giorno ad auenire in cāpagna, per tempo cō falconi, insieme colle lor donne, per gire a darsi dilettеuole piacere col prender augelli, Et ciò ordinato se n'andarono à dormire.

Il fine del primo Dialogo.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE IL SIGNORE GIOVANNI ANDREA D'ORIA MARCHESE DI TORSI.

LE uirtù, Illustrißimo Signore, che fioriuano nella prima età del Signore Giannettino, di grata memoria, Padre di. V. S. furono cagione, che (hauendo io, scriuẽdo, condotta à Genoua la nobile brigata, la quale portano seco questi cẽto ragionamenti, che io pongo hora in luce) fosse egli quel, che porgesse la materia, di che si tratta in questi tre Dialoghi della uita ciuile. De quali contenendo il primo quello, che alla nobile educatione della prima età si conuiene, l'hò dedicato al Serenißimo Principe di Piemonte, come parte co: ueneuole alla tenera età, nella quale hora. S. Al. si ritroua, Gli altri due, de quali l'uno contiene gli amaestramenti della età giouanile, l'altro di quella, in cui l'huomo è già diuenuto atto à reggere sè medesimo, & à dirizzare tutte le sue attioni alla felicità ciuile, dedico hora, Signor mio, à. V. S. Non perche io mi persuada di aggiungere nulla alla uirtuosa maniera di uita, ch'ella tiene. Ma perche essendoui tuttauia fauellato

re Il Signore Padre suo, & hauẽdosi hauuta da lui l'occasione di porre in carte tutto quello, di che in essi si parla, mi è paruto essere mio ufficio di dedicargli à. V. S. come ad herede non solo delle ricchezze, ma della uirtù, & della gloria paterna, la quale uà non solamente perseuerando in lei, ma ne piglia tutta fiata ualore, & accrescimento. Dando ella di giorno in giorno uie maggiori inditii di cõsiglio, di prudenza, di animo grande, di fortezza, di cortesia, di liberalità, & di tutte quelle uirtù, le quali sono à ben nati animi, & à nobili spiriti di marauiglioso ornamẽto. Le quali singolari doti considerando il Serenissimo Re Catholico, & ueggendo, che in. V. S. si ueggono di giorno, in giorno, con marauiglioso aumento risplendere le singolari uirtù del Signore suo Padre, & del Signor Principe suo Zio (i nomi de quali insin che scalderà il Sole, & bagnerà il Mare il giro della terra, saranuo sempre chiarissimi, & honoratissimi) le dà i gradi, & le dignità, ch'ella, secõdo che portano le occasioni, tiene appresso. S. Maestà Catholica, ueggendo, per chiara proua, che come ella tiene accolti insieme il nome del Padre, & del Zio, così hà in sè sola accoppiate anche le singolari uirtù di amendue loro, cum somma sodisfattione di. S. Maestà Catholica, & con utile grandissimo della repub. Christiana, della quale è hoggi sommo protettore esso Catholico Re. Il quale, nato di Carlo Quinto religiosissi

gioſiſsimo, & inuittiſsimo Imperatore, & che fù Triomphatore de nemici, il cui nome fù di ſommo horrore, & ſpauēto à rubelli della Santiſsima religion noſtra, mette ogni ſuo penſiero, & ogni ſuo sforzo non pure in abbaſſare, ma in atterrare del tutto la ſuperbia della gente infedele, vſando la uirtù, & il valore di. V. S. à così honorata, & ſanta impreſa, Et non è dubbio, che, ſe le diſcordie Chriſtiane (le quali danno più ardire al Tiranno de Turchi di aſſalirci, & farci danno, che la gran copia de regni, & la quaſi infinita moltitudine delle genti, ch'egli poſsiede) non diſtornano. S. Maeſtà Catholica da così ſanto, & magnanimo pēſiero, non ſia per menare al deſiderato fine queſto ſuo generoſo, & ſanto proponimento, il quale fù ſempre il primo oggetto del'inuitiſsimo, & auguſtiſsimo ſuo Padre, & mi credo io, che quella feliciſsima, & ſantiſsima anima, inſino dalla ſomma parte del Cielo, oue ella hor gode il premio della ſua ſanta uita, fra gli ſpiriti beati ſi goda, di hauere laſciato doppo ſe tale Figliuolo, che ſia per compire intieramente quello, à cui. S. Ceſarea Maeſtà hebbe l'animo intento. Et così prego noſtro Signore Iddio, ad honore del quale queſto ualoroſiſsimo Re moue l'arme, che fauoriſca in guiſa queſto alto concetto della ſua real mente, che l'empio Tiranno dell'Oriente ſia coſtretto à ſottoporre il collo, c'hora egli alza tanto ſuperbo, & orgoglioſo, allo Imperio de. S. Maeſtà Catho-

tholica, Et. V. S. gran parte della militia di questo Catholico Re, se ne acquisti merito appresso à Dio, & tanta gloria nel mondo, che sia lume à ualorosi Christiani, di porre l'animo, & il ualor loro à così sãta, & gloriosa impresa: Io, fra questo mezzo porgo à. V. S. questo dono, per testimonio dell'osseruãza mia uerso lei, & la prego ad accettarlo con quel core, col quale io gliele offerisco, & gliele dedico: & baccian dole la mano le mi raccomando.

A. V. S. Illustrissima.

Diuoto seruitore Giouambattista
Giraldi Cinthio.

IL SECONDO DIALOGO DELLA VITA CIVILE

INTERLOCVTORI i medesimi, che parlarono nel primo.

TOsto, che l'aria cominciò à diuenir bianca & uermiglia, per lo ritorno, che faceua il Sole dall'opposita parte à noi, si leuarono i Giouani, & le Giouani parimente, per andar à pigliarsi piacere co loro uccelli, et, hauendo già deliberato di mangiare in campagna, ui erano andati ad apparecchiare le uiuande coloro, che di ciò fare haueano hauuto l'ordine. Et se ne rimasono gli attempati con Lelio, come l'altro giorno, in riposo, insieme con quel gentil Giouane, & con gli altri, che il primo ragionamento haueano udito. Onde, poscia c'hebbero desinato, pregò quel Giouane Lelio, che seguisse il ragionamento, che egli l'altro giorno haueua intramesso, & egli così cominciò. Come Hieri assimigliammo la Fanciullezza all'anima della uita, la quale è il fondamento di tutte le altre, & Vegetatiua è chiamata, così assimigliaremo la Giouanezza all'anima Sensitiua, & come è cosa di maggiore importanza à reggere due caualli, che

Giouanezza simile alla anima sensitiua.

insieme tirino il carro, che reggerne un solo, così è maggiore malageuolezza à reggere un Giouane, che il fanciullo, per essere egli uie più tocco dalle passioni, che non è quella semplice età, & tirato con maggior forza da loro, à quel, che diletta, per essere giunta alla prima potenza della anima la seconda, forse uie più contraria alla ragione, che la prima, perche quella solo attendeua all'utile, poca cura hauendo dell'honesto, non conoscendolo, quest'altra è tutta piegheuole à quel, che piace, sia egli lecito ò nò, & perche il diletto hà grandissima forza, & tira à sè, con diuersi modi, gli animi giouanili, essi, tratti da quel, che piace, & uaghi di conseguirlo, tanto piu arditamente ui si uolgono, quanto gli stimoli, che ue gli spingono, sono più acuti, & piu potenti. Il che si uede manifestissimamente nell'operare, perche, essédo essi bramosi del piacere, cercano con ogni diligenza di condurre à fine il desiderio loro, & posto, che questo loro desiderio sia in ogni cosa ardente, è egli ardentissimo nelle cose della libidine, la quale in loro si scuopre focosa, per la copia del sangue, & del uiuace calor naturale, c'hanno con esso loro, & questa libidine aumenta incredibilmente i disordinati desiderii, & è questo appetito non solo in lor focoso, ma uario, & quasi infinito, per esser essi instabili, & spiacer loro hoggi quello, che hieri lor piacque, perche i desideri loro non sono formati in quella parte dell'animo, oue hà la ragione stabile, & ferma sede. Si aggiunge à questa loro imperfettione, l'impeto dell'ira, onde souente sono tratti fuori del giusto, Et per hauere somma uoglia di essere honorati, qualunque uolta par loro di hauere riceuuta ingiuria, entrano à contesa graue, & à pericoli manifesti della uita, tratti dal desiderio della uendetta, con molta audacia, & con poca consideratione, inuitati da speranza di deuer rimaner uincitori, & par lor di hauere ottenuta gran loda, se restano superiori. poco conto fanno de danari,

Vitij de Giouani.

Libidine potentissima ne giouani.

nari, poco dell'hauere, & ciò per la giouane età, la quale è di poca esperienza, onde ha origine la prudenza, & perciò non conoscono quanto siano necessari i beni della fortuna alla uita humana, & in quanti disagi incorrano coloro, che ne rimāgo no senza, e però spēdono, e spādono come quelli, che pochissima cura hāno dell'auenire, pēsandosi, che le cose sempre debbano stare in un medesimo modo, Sono facili ad essere ingannati, nō sappiendo, come disse Epicarmo, che il neruo della sapienza è non credere pazzamente, Et per non essere conoscitori quanta sia la riuolutione delle cose humane, sperano sempre bene, nè mai temono, che loro debba auenire cosa men, che felice, Et questo loro bene sperare apre à gli insidiatori la uia di far lor froda & inganni. Pare anco, che in lor possa in qualche parte la Magnanimità, perche il feruore dell'età gli infiāma à cose grandi, ma poco considerate, come quelli, che si mouono più tosto per natura, che per elettione, & quindi si appigliano più tosto alle cose, che lor paiono honoreuoli, che alle utili, amano gli amici uie maggiormente, che tutte le altre età, Perche si dilettano della compagnia, & non misurano gli amici con l'util loro, nè con l'honesto, ma solo mirano al diletto, che ne traggono al loro appetito conforme. Et cadono leggiermente in quello, che è uitioso in ogni cosa, cioè nel troppo (il qual troppo insino nell'usar la giustitia, è biasimeuole) non considerando il precetto di Chilone il saggio, che con tre breui parole ci insegnò la uirtù dicendo. NE QVID NIMIS. mostrandoci, che lo stare nel mezzo de gli estremi, i quali sono nel troppo ò del più, ò del meno, è essere uirtuoso, il che non fanno i Giouani. Perche troppo amano, troppo odiano, troppo ardiscono, troppo sperano, troppo temono, troppo si confidano, troppo spendono, troppo credono, troppo si persuadono, &, troppo presumendo di loro medesimi, più si promettono de gli auenimenti della fortuna, che non conuiene, & poco, ò nulla considerano per qual

cammino si giunga, con uirtuose operationi, à lodeuole fine. Il che è cagione, che non danno orecchie alle amoreuoli ammonitioni, è poco à saggi consigli, perche, non conoscendo la ignorāza loro, si pensano di sapere ogni cosa, tanta è la uehemenza dello spirito gagliardo, che regna in questa età. il qual pone in loro una certa ōbra di generoso, per la quale s'imaginano di poter fare ogni cosa da se lodeuolmēte, et cō magnanimo core, et spesso si rimāgono ingānati, Fāno spesso ad altri ingiuria più tosto per imprudēza, che cō maligno animo di nuocere, Et hauēdo essi d'ognuno buona opinione, misurādo, come semplici, da loro gli animi altrui, sono pieghеuoli alla clemenza, & alla misericordia, Si dilettano marauigliosamente, come sperati, di ridere, di fauellare, di mordere, con piaceuole motteggiare, et talhora anche cō acerbo i loro cōpagni, et odono uolentieri, chi cose giocheuoli lor dice, uie più che i detti graui degli huomini saggi, & maturi. Detto, c'hebbe cio Lelio, disse quel Giouanetto. Tale ci hauete dipinto questo vostro Giouane, Lelio, che mi pare di vedere un mostro, che porti con esso lui più capi, che non hebbe mai l'Hidra, & non sò, come non debba dolere à tutti i giouani di ritrouarsi in tale età. posciа ch'ella porta con esso lei tanta uarietà di cose contrarie alla virtù ci fate quasi uenire in opinione, che non ui sia arte alcuna, nè prudenza, che possa essere basteuole à leuarci tanta copia di errori da torno. Se vi haueste à dolere, ripigliò Lelio, che tale sia la Giouentù, quale io la ui hò hora dipinta, non di me, Figliuol mio, ui haureste à dolere, ma di Aristotile, che, poco meno che tale, l'hà dimostrata. Et di Horatio parimente, ilquale togliendo ciò da Aristotile, lo conchiuse in effetto con minore numero di parole, dicendo.

Il Giouane, ch'anchor non metta barba,
Tosto, ch'è fuor della custodia altrui,
Gode di hauer caualli, & di hauer cani,

Il

Et con lor girsi per gli herbosi campi,
Atto è à piegarsi, come cera, al vitio.
Et si dimostra a chi il riprende acerbo,
Tardi è conoscitor dell' util suo,
Et allo spender, fuor di modo, largo,
Hà il core altiero, & pien di desideri,
Et quel, che dianzi amò, tosto disama.

Et nel vero, Figliuol mio, La natura del Giouane è molto pericolosa, & mai atta, da se, à potere esser retta, & indirizzata a buon camino, parte per la ignoranza, ch'è compagna di quella età. parte perche seguendo. Le vanità & i diletti, che loro in uarie guise propogono le parti peggiori dell'anima, poco curano l'honesto, come quelli, che anchora gustato non l'hanno, & però intenti à piaceri mirano solo à quelle cose, c'hanno auanti à gli occhi, per che non hanno la uista della sperienza accõmodata ad antiuedere, l'auenire & credono molto più à quelli che gli lusingano, lodando loro tutto quel, che fanno, che à coloro, che gli riprendono delle cose sconcie, & mostran loro la via della uirtù, col dire la verità. Et questa cosa è la peggiore che à giouane, auenir possa, & spetialmente à Principi giouani, a quali sono tutta via gli Adulatori intorno, per guadagnare la gratia loro, & col danno, che loro fanno coll' Adulatione trarne quell' utile maggiore, che per loro si possa. Questi, che non dirizzano la loro intentione, come dice Aristotile senon al male, mostrano, col mentire, à simili Giouani, che essi sono eccellenti sopra il corso della humana natura, alla qual cosa dando i semplici più orecchio, che non bisognerebbe, diuengono in guisa ciechi, che non conoscono ciò che conuenga. Ma ingagliarditi dalle false lode lor date, seguono solo quel, che lor piace, & tutti a gli scelerati Adulatori si danno in preda, i quali, come Parasiti, tutto quello affermano, che dice il Signore, & quello

Adulatori si deono fuggire & spetialmente da Signori giouani.

E iij negare

niegano parimente, che è da lui negato. Et perciò diceua non, senza gran cagion, Diogene, ch'erano vie peggiori gli Adulatori, che, non sono i corbi, perche questi mangiauano i corpi morti, & quelli diuorano l'intelletto à gli huomini uiui, & gli fanno (come disse Seneca) di venir pazzi. Dalla costor sentenza non fu lontano quello, che diceua l'Epitteto, cioè, che i corbi mangiano gli occhi de gli huomini morti, ma che gli adulatori mangiano quelli della mente à gli huomini uiui. Et veramente questa pessima sorte di huomini colle sue menzogne induce quelli, che lor credono ad essere nimici di sè medesimi, & ad vccider sè alla vera gloria, dando orecchio alle false lode di questi Maluagi. I quali, perche sia loro creduto ciò che dicono, vsano tutte le arti, per mostrarsi affettionati à Signori, ne cori de quali cercano di spargere il lor veleno, per vccidergli alla virtù, togliendo loro il conoscimento de lor medesimi, & della verita istessa, alla quale è veleno mortale l'adulatione. Et beati si potrebbono dire simili signori, se hauessino appresso di loro huomini tali, contra gli Adulatori, quale era Anasarco Eudemonico appresso ad Alssandro Magno. Questi beffandosi, che Alessandro, insuperbito delle lodi dategli da questa mala, qualità di huomini, si volesse far tenere Iddio, et veggendo, che il Medico à salute d'Alessandro gli facea porgere un poco di non sò che, perche beendolo si risanasse, mal uà, disse, se la speranza della vita del nostro Iddio sta in un poco di beuanda, parola degnissima di sincero animo, & di huomo libero, come fù tutta Adulatione quella di Demade Atheniese, ilqua entrato nel consiglio, & giudicando che Alessandro deuesse essere annouerato tra gli Dei maggiori il terzodecimo, conobbe il popolo Atheniese la mala mente dell'Adulatore, & la poca riuerenza, ch'haueua egli alle cose diuine, et lo condannò in cento Talenti. Et se cosi facessesino à nostri tempi coloro, c'hanno la cura

Anasarco come si ridesse d'Alessandro Magno, che si volea far tener Dio.

Demade adulatore fù punito da gli Atheniesi per hauere uoluto fare annouerare A-

de re

de regni, & de gli stati, conoscerebbono i Signori, & i Re sè medesimi, et quãto sia lor di dãno il dare orecchio alle menzogne di huomini tali, se pure huomini si possono dir coloro, che son nimici della verita, & tutta fiata si stanno su l'ingannare, con false lodi, chi meriterebbe di esser ripreso, et se à ciò mirassero i Signori del mondo, non si ritrouerebbe tanta copia di Adulatori, quanta hora si ritroua, & più si conoscerebbe la virtù de gli huomini degni di honore, che non si conosce hora, Et darebbonsi i premi à virtuosi, non à quelli, che con l'adulatione (parlo di quelli che si lasciano ingannare, non de prudenti Signori, & accorti i quali non più danno orecchi à questi ciancioni, che si faccia l'Asside all'incanto conoscendo, che le loro lodi, & le lusinghe loro sono lacci mellati, che strangolano coloro, che gli riceuono) gli traggono di loro istessi. Hebbe Philippo Padre di Alessandro uno Adulatore che Cisopho, ò come altri dicono, Clisopho hebbe nome, il quale non solo affermaua, & negaua, come si è già detto, ciò, che Philippo diceua. Ma hauendo male ad un'occhio il Re, & portandolo legato, con l'occhio parimente legato gli andò l'Adulatore inanzi, et una altra fiata dolendo à Philippo una delle gambe, & portandola legata, legossi anco la sua Cisopho, & simulando andaua non altrimente Zoppo, che Zoppo andasse veramente Philippo. Et à questo modo non solo con le voci, come gli altri Parasiti, ma, con gli atti anco del corpo, cercaua di trarre il Re di se stesso, Ma, posto che Philippo si dilettasse di questa feccia di huomini, non incorse egli però mai, per loro persuationi, nel vitio, nel quale incorse Alessandro suo figliuolo, che, per le honorate, & gloriose sue imprese, hebbe nome di Magno. Et quantunque fosse di quel generoso animo, ch'egli fu, die nondimeno tanto di fede à questi rei, & tanto si dilettò delle menzogne, ch'essi per piacergli si fingeano in lodarlo, che non pote patire il

lessandro Magno frà gli Dei.

Adulatori tolgono la cognitione di sè stessi à Signori.

Cisopho Adulatore di Philippo come gli adulasse.

Calistene veciso da Alessandro perche gli dicea il vero.

vero, che gli diceua Calistene, anzi miseramente l'vecise, macchiando, con tale, & si attroce delitto, ciò, ch'egli fè mai di generoso. Ma per lo contrario hebbe Agesilao tanto à schifo gli Adulatori, che non volle esser mai lodato da alcuno per le virtù sue, che non hauesse anco auttorità di poterlo riprendere de vitij suoi. Ma Alessandro tratto di sè stesso da costoro, si lasciò non pure persuadere alle lor menzogne, ch'egli fosse figliuolo di Gioue, ma venne à tanta sciocchezza, che patì, che gli foßino fatti sacrificij, & che foße adorato per Dio, Nè prima conobbe quanto di veleno gli hauesse posta nell'animo l'Adulatione, che fosse ferito da una acuta, & poco meno che mortale, saetta, dalla quale veggendone Deioßippo, Athletta Atheniese, vscire il sangue, per far riconoscere Alessandro della sua sciocchezza, suole anco, diße, vscire il sangue da gli Iddij immortali? La qual cosa vdendo Alessandro, & sentendo il dolore della piaga, si conobbe mortale, & non Iddio, & gli aperse ciò in guisa gli occhi della mente, che essendogli appresso Anassandro Philosopho, indegno di tal nome, per essere Adulatore, & dicendogli egli (vdendo il tuono dal Cielo) hai tu forse, Alessandro, figliuolo di Gioue, mandato questo tuono, conosciuta la sciocca adulatione, con gentile scherzo, rispose egli, non voglio, disse, porre io tanto terrore à gli huomini. Et una altra volta, essendo molto trauagliato da una medicina, che presa haueua, &, dicendogli Nicesia, che fia di noi mortali, quando voi Dei sostenete tanta ambascia? gli rispose egli, con turbato uiso, quali Dei: Io temo più tosto, che siamo loro in odio. Fece anco questo gran Re, poscia che le infermità, & le ferite lo condussero in cognitione di sè medesimo, cosa dignissima di lui, uerso Aristobolo Historico. Perche hauendo questi, composto un libro de fatti di Alessandro, et essendo in naue con lui mentre solcauano l'Hidaspe fiume dell'India im

Alessandro Magno credendo à gli Adulatori si facea adorar per Dio.

Alessandro conobbe gli Adulatori bugiardi quando fù ferito.

Aristobolo historico ripreso.

pètrò

petrò licenza da Alessandro di leggergli l'Historia sua, Et leggēdogliele, conoscēdo Alessandro, che egli adulatore era, et nō historico, per le false lodi, ch'egli gli daua, et per accrescere le uere oltre il giusto, nō potè patire l'Adulatione, et leuatogli il libro delle mani, il gittò tutto cruccioso nel fiume, & con mal viso voltatosi verso lui, eri disse, tu Maluagio, più degno essere gittato nell'onde, Poscia che cosi de fatti miei ragioni, Adunque da quel, che detto habbiamo, si puo ageuolmente conoscere, che non prima si conoscono gli inganni de gli adulatori da chi loro dà orecchio, che auengano i casi auersi i quali finalmente fanno vedere à semplici, quanto gli habbiano ingannati que mentitori, i quali sono loro di più danno, che gli istessi nimici, della qual cosa temendo i maluagi, che non siano fatti accorti i Signori, poscia che si veggono hauere acquistata fede alle loro menzogne, non mancano di vsare ogni diligenza, per por loro in odio coloro, ch'essi conoscono essere atti à manifestare i loro ingãni, et, ritrouãdo false, ma colorate cagioni, cercano di fargli scacciare dalle corti, per potere essi volgere ogni cosa sozzopra, et à questo modo, appannano in guisa gli occhi à Signori, mentre che sono nelle felicità, che non solo gli hanno cari, ma danno loro magistrati entrate, & Signorie, il che si vide in Philippo, il quale fè l'Adulatore Trasideo, anchora, ch'egli fosse d'ingegno Zotico, & di niuna prudenza, Tirano della sua patria. Et l'altro Philippo, che fu poscia vinto da Romani, hebbe vn Adulatore, che Proclide hauea nome, il quale era Tarentino, & quantunque egli fosse straniero, & vano, non di meno, si acquistò tanto di auttorità appresso lui, che voltò sozzopra tutto il suo regno. Et questo non auerebbe, se la ignoranza altrui, & il non conoscere se medesimi (della qual cognitione parleremo al luogo suo) non aprisse la strada alla adulatione, & non la conducesse, come cosa honorata, nel cospetto

Trasideo adulatore fu fatto Tiranno da Philippo.

Adulatori perche grati.

to de semplici Signori, & la facesse lor grata. Et io à ragionare di ciò così lungamente mi sono indotto, perche, essendo questa mala condition d'huomini di numero quasi infinito, et vsando ogni ingegno per leuare l'ingegno à coloro, che loro danno riputatione, & gli hanno cari, voi giouani conosciate, quanto di danno poßino apportare all'età vostra simili maluagi, se, prima, che con le lor mezogne, & con lor finiti modi ui auelenino, non conosciate di quanto danno siano le lor menzogne. La qual cosa conoscendo i Thesali, vinta Melia, gittarono à terra quella città, che Adulatione era detta, portando odio insino al nome di uitio tanto dãnoso, et tanto abomineuole. Et perche sono fra Signori alcuni, che si pensano nõ potere, essere ingannati da questi Simulatori, et per ciò non gli scacciano dalle corti loro, uoglio che sappiate, che ciò non è fare altro, che darsi à noceuole uiuanda, & pensare di non ne deuere riceuer danno. Perche attendono costoro in guisa il tempo, & il luogo di usare le arti loro, che al fine sotto finto colore di qualche lode, ò di qualche bene, auelenano loro gli animi, che non se ne aueggono. Onde si può chiaramente uedere, che non è altro rimedio contra questa mala gente, che farlasi star lontana, vero è, che se volessero quelli, che hanno appresso questi ingannatori conoscere sè medesimi (la qual cosa è di tanta importanza, che niuno mortale senza questa cognitione può diuenire felice) trarrebbono molto utile dalla adulatione, perche ueggendosi essere lontani da quelle lodi, che loro danno gli adulatori, cercherebbono di ornarsene l'animo, accioche potessero essere ueramente lodati da gli huomini da bene, il cui proprio è di lodare gli egregi, & uirtuosi fatti non di mentire, per piacere à lor Signori, & trargli di se medesimi. Fù Diogene tanto nemico dell'Adulatione, che più tosto elesse di uiuere come egli uiuea, che starsi sontuosamente, adulando, nelle corti de maggiori Re del mondo, & essere

Adulatione città gittata à terra da Thessali.

Adulatione come può essere di utilità.

Diogene nimico dell'adulatione

essere loro, per lusingargli, carissimo: Per lo contrario Aristippo, quantunque fosse stato discepolo di Socrate, tanto degenerò da costumi del Maestro, che si diede, come Parasito, ad adulare Dionisio Tiranno di Sicilia, proponendo l'utile ch'egli ne traheua, ad ogni riputatione, che, col mostrarsi Philosopho, hauesse potuta hauere, & era per ciò uenuto di si uile animo, che, anchora che gli sputasse il Tiranno nella faccia, non lo si haueua à male, & essendo ripreso, che tolerasse così indegno atto, egli, beffandosi de riprensori, diceua, se i pescatori, per pigliare vn pescetto, patiscono che il mare tutti gli inondi, io, per pigliare una Balena, non debbo patire, che il mio Re, con un picciolo sputo, mi bagni? Voce de huomo perduto, & indignissima di Philosopho. Or auenendo, che Aristippo uide Diogene, che, per apparecchiarsi da mangiare, lauaua alcune herbuccie, ch'egli si haueua colte, gli disse se tu sapessi ire à uerso à Re, non sarebbon l'herbe il cibo tuo. al quale egli rispose, se tu ti conoscessi non dirò Philosopho, ma huomo, tu non saresti il cane di Dionisio. & ciò disse egli, perche i cani, per non perdere il mangiare, nõ mordono i loro Signori, ma col girarsi intorno à loro, col muso, & colla coda mille uezzi gli fanno: & così gli mostrò il Cinico, ch'era cosa indegnissima d'huomo l'Adulare, & che più dee essere obligato l'huomo al nemico, che il riprenda, che à gli Adulatori, che lo lusingano. Grata, per ogni modo, disse quel Giouanetto, tacendo già Lelio, ci è stata questa uostra digressione, hauendoci uoi, con essa mostrato quanto danno apporti all'età giouenile l'Adulatione, la quale non meno fie suelta, per lo uostro ragionamento, da cori nostri, che fosse da quelli di Thessaglia da fondamenti destrutta la Città, che teneua così sconcio nome. Ma perche ci hauete più tosto mostrato, che gli Adulatori accrescono i uitij, che con esso lei porta la giouentù, che si possino leuar da Giouani

Aristippo adulatore di Dionisio.

quelle

quelle male qualità, che à noi paiono quasi naturali, attenderemo, che non lasciate nella nostra età queste male sementi, che sono atte à suffocare le buone, che da natura sono ne gli animi nostri, acciochè producendo le buone i frutti loro, possiamo arriuare à quel fine, che ci hà dato la materia di questi ragionamenti. Vi hò isposto, Figliuol mio, disse Lelio, le ree conditioni, & le male qualità, che producono ne gli animi de Giouani le due peggiori potenze dell'anima, per essere elle gagliarde, & ualenti, & molto pronte ad opporsi alla ragione. La quale appena sente la Giouentù, per la forza delle due facultà già dette, che à libidinosi appetiti, & à disordinate passioni gli trasportano. La cagione della qual cosa ascrisse Heraclito alla humidità, della quale abondano le due prime età de gli huomini, perche gli parue, che la siccità fosse cagione della prudenza, & però diceua egli, che la mente prudentissima, non era altro, che splendor secco, alla quale opinione accostãdosi Galeno uolle, che le stelle per essere elle secchissime fossero anco sapientissime. Ma lasciando costoro nelle loro opinioni, & imputando ciò alle potenze peggiori delle anime, seguiremo que due duci, che insin da prima ci proponemo in questo nostro ragionamento. Dico adunque, che l'anima, che dà il senso, & contiene in sè la uirtù di quella, che dà la uita, non è così ribella alla ragione, che non si possa sottoporre al suo salutifero impero. Et perciò non deuete pensare, che l'età giouanile, benche habbia intorno le passioni, & i desideri, che noi dicemmo, non possa essere indirizzata à quel fine, che è il migliore di tutti gli altri in questa uita, & per lo quale tutte le altre uirtuose operationi si fanno. Perche all'una, & all'altra potenza soprastà questa miglior parte, come Reina, quando non l'è impedito l'ufficio suo. Et se sono domate queste due feroci potenze, che sono il fonte di tutti gli affetti disordinati, Elle non altrimente al suo impero ubi-

Humidità cagion della libidine, ne giouani.

Prudenza nasce dalla siccità.

Stelle perche saggie.

Sensitiua Anima non è tanto ribella alla ragion quãto la vegetatiua.

Ragione soprastà alle altre potenze dell'anima come Reina.

discono, che all'Auriga ubidiscano gli amaestrati caualli. Perche quasi da due giumenti siamo anchor noi tirati in questa uita dalle due dette potenze, delle quali l'una, che disse Aristotile essere la quarta particella, dell'anima, & non uolle, contra l'opinione del Maestro, ch'ella hauesse attitudine alla ragione, si mostra potentissima nella pueritia, l'altra nella giouentù. & ambedue giunte insieme diuengono uie piu fiere, se forse la prima, come hieri si disse, non è fatta con buoni amaestramenti, & con diligentissima cura, di fiera mansueta. Ma se tale è la pueritia, quale noi formata l'habbiamo, uiene ageuolmente la prima potenza dell'anima tutta benigna, & tutta humile, in compagnia della seconda, Onde uie minore fatica soprastà à chi ha la cura di formare la giouanezza. Perche le passioni, di cui ragionato ui habbiamo, si ueggono in que Giouani, che hauendo l'una, & l'altra parte rozza, senza disciplina alcuna, rimangono tutti in forza alle potenze naturali, Perche, anchora che produca la Natura quando non è impedita i suoi effetti perfettamente, quanto alle sostanze loro, sono nondimeno spesse fiate, quanto à gli accidenti, imperfette, & però ui è bisogno dell'arte, che (introducendo gli habiti uirtuosi ne gli animi nostri) supplisca à quello, che non era opera della natura. Quindi è, che se bene hanno le potenze dell'anima ciò, che loro ha potuto dare la madre Natura, hanno nondimeno bisogno dell'arte, & dell'ingegno dell'huomo, à produrre attioni lodeuoli, & perfette, La qual cosa fà egli con quella parte di disciplina, che morale è detta, perche da lei uengono in noi i lodeuoli costumi, i quali costumi introdotti dalle attioni nell' animo del Giouane, non meno che dalla prudente dottrina altrui, & dalla lunga consuetudine conuertiti in habito, sono domatori di quelle parti, che, per natura, sono contrarie alla ragione. Et è di tanta importanza l'essere

Anima vegetatiua potentissima nella pueritia.

Arte come aiti la natura.

Morale disciplina fà perfetti gli animi humani, quanto alla uita ciuile.

re

re auezzato da primi anni al bene operare, che si può sicuramente tenere, che debba essere ben costumata quella giouanezza, che à tal fanciullezza succiede, & quale è quella della quale ragionammo hieri, & scelerata si può pensare, che sia per essere la uita di coloro, c'habituando al male la pueritia, ui soprapongono una giouentù perduta. La quale è poscia fondamento di tutte le sceleraggini al rimanente della uita. Et affatto perduti si poßono chiamare coloro, che con tali operationi (userò questa uoce, & operare altresi, in uece di quello che dice il latino agere, come anco nel primo ragionamente vsate le hò, per non mi parere la voce agere nè molle, nè dolce in questa lingua) cominciano dalla tenera età ad indurre nell'animo mal'habito, perche di età in età ui si va egli confirmando, talmente, che mi credo io, che sia poscia quasi impoßibile a leuargliele. Nè si puo desiderare maggior male ad un'huomo, che egli si habitui male. Et questo, come dice Eliano, soleuano per sommo male desiderare i Cretensi à coloro, ch'eglino haueano in odio. Nè senza cagione, perche huomo male habituato è non altrimente cieco alle opere uirtuose, che si sia colui che è senza uedere alle cose visibili, & come questi si stà sempre nel profondo delle tenebre, cosi è sempre nella oscurità del uitio chi hà fatto (come si dice) il callo nel male, & questa è quella peßima qualità di giouentù, che comandò Aristotile, che fosse in tutto scacciata delle città, poscia che, ne per l'honesto, nè per ammonitioni, nè per uergogna, nè per uirtù delle leggi, nè per tema di pena si poßono ridurre à uirtuosa uita. Tacendo già Lelio, disse quel Giouanetto, mi pare strana cosa, Lelio, che la sostanza dell'anima debba essere fatta perfetta da gli accidenti, essendo che la sostanza in tutte le cose è sempre più nobile, che gli accidenti. Stran non ui paia, rispose Lelio, anzi strano ui deurebbe egli parere se così non fosse. Perche la sostanza, non per altro sostanza

Giouanezza habituata al male è il fondamento di tutte le sceleragini.

Habituarsi al male è sommo male.

Accidente fà perfetta la Sostãza.

stanza si chiama, che per stare ella sotto tutti gli accidenti, ne può essere accidente (del quale è proprio sempre essere in qualche soggetto) che non cada nella sostanza. Et forse ella non sarebbe compresa da sensi, ne conosciuta dall'intelletto, se gli accidenti non dessero inditio di lei. Et la nobiltà, c'hà potuto dare la natura alla sostanza, gliele hà ella data, La quale nobiltà è l'essere ella di tal natura, che se ne stà per se sola, & non hà bisogno, quanto al suo essere, d'altro che di se medesima, & è di tanta utilità alle cose, che sostanza non sono, che tutte se n'andrebbono in nulla, s'ella non fosse il sostentmento loro. Et perciò quanto à quello, che si appertiene alla natura loro, hanno le parti delle anime nostre le uirtù loro dalla Natura perfettamente. Ma in quanto deono ordinarsi al uiuere ciuile, non ui può l'huomo naturalmente col solo aiuto della Natura arriuare, ne puote ottenere quel fine, del quale, & ragionato habbiamo, & siamo anco per ragionare. Segue adunque, disse quel Giouanetto, che non essendo per natura nell'huomo quello, per lo quale egli dee peruenire alla uita felice, ui sia egli contra natura, &, essendo le cose contra natura uiolenti, & non dureuoli, io non sò come possa essere questa felicità, che uoi ci proponete, per nostro stabile, & miglior bene. Non segue, rispose Lelio, che ogni cosa, che non sia per natura, sia contra natura, uero è che il mezzo che ci deue condurre alla felicità, & la felicità istessa non è in noi per Natura, perche se ciò ci uenisse dalla natura tutti gli huomini haurebbono tal mezzo, & tutti sarieno felici, perche tutti opererebbono ad un sol modo, Perche le cose, che sono da natura, (se forse non sono impedite, ò con uiolenza rimosse dalla natura loro) operano sempre il medesimo ouunque si siano, & è ugualmente in tutti difusa quella uirtù, che la natura hà lor data. Et ciò si uede nell'anima uegetatiua, perche ella & nell'herbe, & nelle piante, & ne gli animali,

Sostanza perche così detta.

Sostanza che perfettione habbia.

Le uirtù & la felicità non è in noi per natura.

animali, & finalmente in tutte le cose, che uiuono, senza usare nè consiglio, nè elettione, sempre attende per natura à generare, à nutrire, à crescere, à conseruare, nè mai, senon è impedita, da simili ufficij si parte, & sempre produce i medesimi effetti in tutte quelle cose, che sono partecipi della uita, che da lei procede. Et l'anima sẽsitiua altresì sempre dà la forza del sentire à gli animali, ne muta mai questa sua operatione, nè mai si rimane di concederla mentre dura la uita. pur ch'ella da strano accidente non sia da ciò distornata. Veggendo adunque le uarie uolontà, & il uario operare de gli huomini, & che diuersamente ne gli atti loro usano le facultà dell'anima, bisogna dire, che quanto alla uita ciuile non operano per natura. Ma non si dee perciò credere, che il loro operare, per conseguire il fine, che dicemmo, sia contra natura, perche contra natura si chiamano quelle cose, che sono con uiolenza spinte à far cosa, che loro in qualche modo naturale non sia, & alla quale non habbiano attitudine alcuna. Come se la pietra, che naturalmente è graue, & perciò piegheuole al centro, fosse gittata in alto, sarebbe ella spinta all'insù contra natura. Perche non hà principio naturale in sè, che à ciò la moua, & se ben diecimila uolte fosse mandata in alto, non si muterebbe ella però mai della natura sua. Et se il fuoco, che naturalmente è leggero, & perciò nato à salire, fosse fatto scẽdere, sarebbe egli tolto dalla natura sua, et si direbbe simil mouimẽto essere cõtra natura. Et cessata la uiolẽza, che al basso l'hauesse spinto, si darebbe à salire come prima, per hauere in sè il principio di tal mouimẽto ad ĩdrizzarsi al luogo che è il suo proprio per natura, & per lo quale egli è naturalmente fuoco: perche gli elementi hanno tanto più perfetto l'essere loro, quanto sono più uicini al luogo, c'hà loro dato la Natura. Ma, essendo l'huomo animale capace di ragione, & per ciò atto à riceuere le uirtù, le semẽti delle quali egli hà naturalmẽte nell'animo,

Le cose che naturalmẽte operano, operan sempre ad vn medesimo modo.

Ciuili & Morali operationi non sono in noi contra natura, se bene non ui sono per natura.

Quale cose siano cõtra natura.

Semẽti delle virtù, ne gli animi de gli huomini.

mo, nõ si puo dire che il mezzo, che il deue condurre à cosi nel fine, sia in lui cõtra natura, che cõtra natura nõ opera mai cosa, in cui sia il principio della operatione ch'ella si da a fare. Qui ui disse quel Giouanetto, hauẽdomi uoi detto che gli animi nostri hãno in se le semẽti delle uirtu, mi pare molto strano, ch'elle nõ producano generalmẽte ne gli huomini il loro frutto, & nõ auenga di esse quello, ch'auiene di quelle semẽti, che si gittano nella terra, perche, tosto ch'elle ui sono, dando loro la terra il nutrimento, germogliano, crescono, & finalmente producono il frutto loro, al tempo conueneuole. Anzi, disse Letto, auiene il medesimo delle sementi dell'animo, che di quelle, che son date alla terra, ueggiamo auenire. Perche se la cura humana non si da à coltiuare con diligenza la terra, & à trarne fuori l'herbe maluagie, che ui nascono, elle in guisa crescono, che affuogano le buone sementi si, che non solo non producono il frutto, ma affatto si perdono. Et se le sementi date a gli animi nostri non sono aitate dalla assidua cultura, col diritto della ragione, crescono, Figliuolo mio, i uitij, le sementi de i quali habbiamo non meno nell'animo, che quelle delle uirtù, Onde nascono in noi gli appetiti disordinati, l'ire non ragioneuoli, le ambitioni, i desiderij ingordi del le ricchezze, de gli honori, & le lasciue uoglie della lussuria, & di altre simili cose dette disopra. che hanno origine da quel le due parti dell'anima, che sono senza ragione, &, como ueggiamo che la terra, senza cultura alcuna, fà più fauore alle herbe seluaggie, che in essa nascono, che à quelle, che da maestra mano sono in lei sparte, cosi in noi crescono in guisa le passioni, & gli affetti, & gli appetiti non ragioneuoli, c'hanno radici nelle due peggiori potenze dell'anima, che la uirtù, &, il frutto delle buone sementi, si perde. tra la copia di quelle ree qualità, che nascono senza cultura della mente. Le quali qualità non buone tanto piggiori sono ne Giouani,

Semẽti delle virtù come producano i loro frutti, & come nò.

Sementi de vitij come vincano le virtù, & come nò.

ni, quanto l'appetito, & le altre cose, c'habbiam dette, più gli trasportano fuori de gli ordini diceuoli, & honesti, & loro tolgono il diritto giudicio, nutrendo il torto, il quale è cagione de uitij, & delle male affettioni, Il quale torto giuditio gli fà andare non altrimenti storditi, che si uadano coloro che muono di Loglio. Ma ciò non auiene mai sè la giouentù souraviene all'eta puerile, la quale sia stata nutrita, et amaestrata come hieri dicemmo. Non uoglio però che ui pensiate, che basti, che la giouentù uenga compagna alla minore età bene amaestrata. Perche nuoua cura, et nuouo studio ui uuole, à far prendere diceuole uigore à semi delle uirtù già sparsi, & insieme coltiuati ne gli animi de i Fanciulli, & però diceua Aristotile, che la sola educatione non bastaua à far l'huomo uirtuoso, perche anchora che tale sia la pueritia, qual formata l'habbiano, non essendo cosa nè grata, nè piaceuole alla giouane età il uiuere, fra i termini della modestia, & della temperanza, oue non ui sia chi la tenga à freno, si uolge ella de legeri oue il piacere, & le lasciuie la chama. Le è nondimeno la prima coltura di tanto giouamento, che non si hà il giouane, che à buoni ricordi, & à buoni amaestramenti dia orecchio, ad opporre per bene, & lodeuolmente uiuere, se non alla parte sensitiua, & quella domare, & farla, come l'altra, ubidiente al gouerno della ragione. Udito ciò, disse à Lelio il Giouanetto, prima che più oltre andiamo ui prego, che siate contento di scioglermi un dubbio, che dalle uostre parole mi è nato nell'animo, Et quale è egli disse Lelio, ditelmi, perche io non mancherò, per quanto per me si potrà di sodisfarui. Il dubbio è, seguì il Giouanetto, c'hauendomi uoi parlato de costumi, & della scienza morale, non ci hauete detta parola delle scienze speculatiue, però saper uorrei s'elle sono necessarie alla uita felice. Le uirtù, rispose Lelio, sono diuise in pratiche, & speculatiue, ò uero in attiue, & intel-

Virtù pratiche, & speculatiue.

intellettiue, che noi le uogliamo chiamare, Et sono gli habiti speculatiui cinque cio è, Intelletto, Scienza, Sapienza, Arte, & Prudenza, Ma perche hora parliamo, come gli huomini possano essere buoni, ò rei nella uita ciuile. Et le scienze mostrano loro dotti, sauij, prudenti, intendenti più tosto, che buoni & non sono basteuoli queste prime età à tanto oltre passare, pero ho riserbato il ragionare di loro al luogo, al quale mi chiamerà il corso del presente ragionamento. Come si sta egli cotesto? disse allhora Torquato, che uoi dite, Fabio, dicendoci Aristotile, che i Giouani possono essere Arithmetici, & Mathematici, et finalmente in ciò saui, ma prudenti nò. Non è Torquato, rispose Lelio, che così semplicemente si debba quel luogo intendere, perche iui non parla egli di questo primo grado di Giouanezza del quale parliamo hor noi. nel quale grado sono alle scienze i Giouani, & alla sapienza altresi, nuoui del tutto, ma uenuta la Giouanezza alla sua, perfettioni possono i Giouani essere tali, ma prudenti nò, come ragionando dimostreremo. Acquetossi a ciò Torquato, & tacendo Lelio. Attenderò adunque, disse quel Giouane, il luogo, & il tempo atto, che di ciò ci fauelliate. Ma perche io ueggo, che così le uirtù, come le scienze si imparano, & sò che intorno ciò, uarie sono le opinioni, saper uorrei, se il nostro imparare è, che ci raccordiamo le cose, che noi prima sappiute habbiamo, ò pure se impariamo di nuouo. Cosa mi addimandate, disse Lelio, che non è di piccola importanza, perche sono dall'una parte, & dall'altra auttori grauissimi, i quali sono Platone, et Aristotile, de quali quegli fu detto Dio de Philosophi, & questi Maestro di coloro che sanno, & hanno ambi i loro seguaci, che, con forti, & potenti ragioni, difendono le parti de Duci loro. Ma, prima, che cosa alcuna ui adduca, deuete sapere, che per diuerse uie hanno dati gli ordini, & i modi del sapere Platone, & Aristotile, per

Quale, & quante siano le uirtù speculatiue & che habito inducono.

Se il nostro imparare sia raccordarsi, ò pure imparare di nuouo

che quegli dalle cose eterne è sceso alle mortali, & poi, (quasi per ritorno) da queste à quelle, affirmando più tosto, che prouando quello, ch'egli hà cercato d'insegnare. Questi dalle cose terrene come più manifeste à sensi nostri, si è alzato alle celesti, col mezzo della cognitione, che danno i sensi, da quali uuole Aristotile, che uenga tutta la cognitione humana, & oue sono mancate le ragioni sensibili, gli è mancata similmente la proua, & come ciò gli è auenuto nelle cose diuine, gli è anco auenuto nella cognitione dell'anima intellettiua, immortale, & creata dalla potenza d'Iddio spirituale, & simile à lui, Perche ne hà egli scritto tanto oscuramente, che non se ne può trarre la sua risoluta opinione, perche si può da quello, ch'egli hà scritto, in materia necessaria, come è la immortalità dell'anima, formare ragioni in fauore dell'una, & dell'altra parte, come fosse il ragionare della immortalità nostra, materia, come dicono i Philosophi naturali, del tutto contigente, & che hauesse ragioni all'una, & all'altra parte. quantunque egli hauesse hauuto prima il suo diuino Maestro, il quale (quanto si hauea potuto estendere l'ingegno humano) apertissimamente gli hauea mostrato quello, che nel uero è, cio è che l'anima humana è, per sua natura, immortale, & partecipe della diuinità, quantunque paia, secondo l'opinione di alcuni Peripatetici, ch'Aristotile uoglia far credere, che sia Platone à se medesimo contrario, come quelli, che dica hor l'anima esser immortale, & hora nò, cosa che in Platone rettamente inteso, per quanto io hò potuto comprendere, non si ritroua punto. Ora ritornando alla dimanda nostra. Volle Aristotile che non pure l'anima nostra non si raccordasse di cosa alcuna, ma ch'ella fosse cosi priua della scienza di tutte le cose, che fosse come una carta pura, & bianca, nella quale non si uegga nulla di scritto, Et però disse egli, che il nostro imparare era di nuouo. Et che hauea l'anima bisogno de sen-

Opinione d'Aristotile intorno allo imparare.

de sentimenti, & che mancando i sentimenti, ò sensi, che gli uogliano chiamare, mancherebbe la scienza, perche i sentimenti sono come ministri della mente, à pigliare in sè le imagini delle cose particolari, le quali, per trarne poi l'uniuersale, sono pigliate dal senso commune, il quale è potenza dell'anima sensitiua, & distingue tra le cose offerteli da sensi esteriori, & per ciò commune si chiama, perche egli communemente riceue tutte le imagini, che i sensi gli porgono, & hà uirtù di distinguere l'una dall'altra. Ma non conoscendo i sentimenti le nature delle cose, ne anche sono conosciute dal senso commune al quale essi offeriscono le spetie sensibili. Ma questa commune facultà dell'anima sensitiua porge le imagini riceuute da lei alla uirtù imaginatiua, la quale tiene quella proportione uerso lo intelletto, che hanno le cose sensibili uerso il senso: però che ella moue lo intelletto dapoi ch'ella hà in sè le spetie, ò le imagini dalle cose. Le quali ella ripone materiali nondimeno, nella memoria, & iui le conserua. Tutto ciò uuole Aristotele, et quegli, che il seguono altresì, che usi la parte capace di ragione le sue potenze, le quali, secondo la costoro opinione, sono due, una, che è dimandata intelletto possibile, l'altra agente, delle quali la prima è come materia alla seconda, & questa come forma alla prima. Et nella possibile facultà passano le spetie delle cose apprese dalla fantasia, sciolte da tutte le conditioni materiali. & è questa parte nello intelletto, come la mano nel corpo, perche come la mano è atta à prendere tutti gli instromenti, così è questa potentia atta à pigliare in sè le forme di tutte le cose. Onde ne nascono gli uniuersali, i quali anchora c'habbiano il loro essere negli indiuidui materiali, perche non si ritrouano secondo Aristotile, in atto sono nondimeno senza materia, onde si dice, che il senso è intorno alle cose particolari, ma, che solo si sanno le cose uniuersali, perche gli uniuersali, sono compresi

Sensi sono ministri della mente.

Senso commune potenza dell'anima sensitiua.

Ordine de imparare secondo i Peripatetici.

Intelletto agente intelletto possibile.

presi dallo intelletto senza la materia, Egli è nondimeno da sapere, che le spetie rimangono in questa parte possibile anchor che separate dalla materia come cieche, & oscure, non altrimente che si rimangono i colori nelle cose, che gli hanno, leuatone il lume. Il quale apparendo, & facendo trasparente l'aere, che dianzi era oscuro, dà lor luce, onde sono compresi, & conosciuti dall'occhio, l'oggetto del quale è il colore, & essendo il Sole fonte di tutta la luce, si è detto da saggi, ch'egli è quello, che dà il colore alle cose, perche, col mezzo del lume, si ueggono con que colori uisibili, ch'elle hanno in se dalla Natura, quantunque senza la luce ueder non si possano. & si stanno come se non ui fossero, Tiene adunque questa parte della anima, nella quale è la ragione, quel modo medesimo intorno alle cose intelligibili, che tiene il Sole alle uisibili, Però ch'egli col raggio suo illumina le spetie, che turbide, & oscure, se ne stanno nella parte possibile, separato da luoco, da materia, & da tempo, perche non sono particulari, & di qui uogliono alcuni, che l'intelletto possibile sia tale, che di lui si faccia ogni cosa, come che sia quasi in uece di materia, & che lo intelletto agente sia di ogni cosa facitore. Però che questa parte, ch'era in potenza alle forme intelligibili, per opera llello intelletto agente, diuiene in atto, Et si dice per questa cagione, che con più uera maniera si fa una cosa istessa dello intelletto, & della cosa intesa, che non si fa della materia, & della forma. Perche egli è da credere, che essendo le spetie, & l'intelletto immateriali, egli loro si unisca perfettissimamente, & che si adequi talmente alla cosa intesa, che diuenga quella istessa, come bene disse Aristotele, che l'anima rationale mētre intende le cose ratelligibili et diuiene vna medesima cosa con loro, & questo è quell'atto, che si chiama uerità, cioè certa scienza della cosa, la qual scienza in effetto non è altro, che la cosa, che si sà, & questa scientia non è princi-

Sole come dia il colore alle cose.

Intelletto agente, & sua uirtù.

pelmente

palmente nell'huomo, ma nell'anima, & si sta ella in lei come sua forma. Questo è, breuemente, l'ordine del sapere, che danno coloro, che seguono Aristotele. Et vogliono, ch'egli, per questa cagione, dicesse, che chi vuole intendere le cose, hà di bisogno delle imagini, che i sensi offeriscono alla fantasia. Da questa sentenza hanno voluto alcuni, poco aueduti, per mio parere, argomentare di mente di Aristotele, che l'anima nostra fosse mortale, nō le dando egli operatione alcuna propria, & non considerano, che dell'anima parlò Aristotele ne libri dell'anima, come naturale, & in quanto ella era forma del corpo, & col corpo operaua, & era ella il motore del corpo, et il corpo la cosa da lei mossa, et nō la considerò separata da lui, & uero è, che mentre ella à questo corpo è legata, non può intendere senon col mezzo de sensi, ma, che sciolta dal corpo, nō habbia ella operation propria, egli è falsissimo, anzi non hà ella bisogno alcuno de sensi, quando ella semplice, & pura puote usare la uirtù propria, la quale è la contemplatione di Iddio, il quale è il uero, & ottimo bene, & non hà allhora bisogno di altro instromento, nè di altro mezzo, che di sè stessa, à ciò fare, Et è di quì auenuto c'hanno detto i Peripatetici secodo la opinione del loro Duce, che l'anima separata dal corpo, non è la medesima, ch'ella era a lui giunta si perche, mentre ella era con lui legata, era parte del composito, & era trauagliata, & dall'ira, & dalla cupidigia, & da gli odij, & da gli amori, & da altre tali passioni le quali ella hà communi col corpo, si perche oue haueа, immersa nel corpo, bisogno de sensi, ella allhora, non astretta ad obligatione, ch'ella si hauesse in questa uita col corpo, si serue di sè medesima, & usa la uirtù sua più nobilmente, che giunta al corpo non vsaua, & perciò diceua Aristotile, che la anima separata nō si potea più dire anima, senon equiuocamente. Egli è nondimeno quì da auertire, che altro è parlare della anima intellettiua, cosa di-

Immortalità dell'Anima.

Anima separata dal corpo ha la contemplatione, per propria operatione.

uina, & incorruttibile, altro dell'anima semplicemente. Per che, senza alcun dubbio l'anima veggetatiua, & la sensitiua le quali non possono usare la uirtù loro senza il mezzo del corpo si muoiono col corpo, ma l'intelletto, che è solo la uera forma nostra, & non è tratto dalla potenza della materia, ma è creato, & mandato in noi dalla diuina maestà non cade col corpo, ma se ne rimane egli immortale, & eterno, & questo sia detto quanto allo imparare secondo l'opinione de Aristotele, & de suoi seguaci. Ma Platone, senza alcun dubbio, fù di opinione, che l'anima nostra, prima, che scendesse in noi, hauesse la scienza di tutte le cose. Ma, che nel uenire in questo carcere mortale, che i Platonici chiamano sepolchro dell'anima, come da sõma luce in profonde tenebre attuffata, ella si dimenticasse tutto quello, che prima sapea, & che poscia destandosi in lei per quello, che le ueniua auanti, col mezzo de sensi, la memoria delle cose, che sappiute hauea, ritornasse à ripigliare la cognitione di quella, ch'ella prima sapea, & con questa maniera, non di nuouo, ma ramentandosi, apparasse le scienze, Et per tal cagione uolea, che non si sapesse cosa alcuna, della quale prima non si hauesse hauuta cognitione. Et, à confirmation della sentenza del loro maestro, dicono i Platonici, che ueggendosi, che il corpo porta con esso lui le sementi, che à lui appertengono, dalla natura, si dee etiandio credere, che l'anima, di lui molto più perfetta, debba portar seco quelle, che appertengono alla mente. Et à questa ragione aggiungono, che si uede chiaramente, che gli huomini, insin da primi anni, desiderano le cose uere, buone, honeste, utili, & che non potendo alcuno desiderare cosa, ch'egli prima non la conosca in qualche modo, si dee conchiudere, che si habbia cognitione delle cose, auanti, che si desiderino. Ma, perche lungo sarebbe addurre tutte le ragioni, che per prouare ciò traggono i seguaci di Platone dal desiderare le cose, dal cercarle, dal ritrouarle, &

Opinione di Platone intorno al sapere & allo imparare.

le, & da giudicarle, Io mi rimetto a quello, che ne hà scritto Platone in persona di Socrate nel Mennone, & nel Phedone, & in altri varij luoghi, & à quello parimente, che ne hanno scritto gli espositori suoi, & fra gli altri Plotino, il quale, (quantunque oscuro) fra Platonici tiene ragioneuolmente le parti prime. Ma sia, Figliuol mio, il nostro sapere, ò d'imparare, di nuouo ò raccordarsi delle cose, che già sapeua l'anima prima, che si attuffasse nell'oblio (che io per hora questa sentenza non uoglio dare) hauendo ella, per ogni modo, bisogno dell'vfficio de sensi nell'una, & nell'altra maniera, & quasi essendo mestiero di passare per gli medesimi mezzi dal non sapere alla scienza, ò raccordiamoci, od impariamo di nuouo, ui è la medesima malageuolezza. Perche non senza molto studio, non senza gran diligenza, & lunga fatica, s'imparano le scienze. Il che ci mostrò chiaramente Socrate, il quale forse fu auttore della opinione di Platone. Perche beffàdolo Theodota meretrice, & dicendogli, ch'ella era uie più possente di lui, Perche ella tiraua ad amar sè gli scholari di Socrate, & che Socrate non tolleua à lei alcuno de gli amatori suoi, Io nõ me ne marauiglio punto rispose egli, perche, oue tu gli meni alla libidine per uia piana, io gli meno alla uirtù, per discoscesa, & malageuole. Il Giouane, tacendo già Lelio, disse. Poscia, che uoi non ui hauete uoluto por giudice tra le contrarie opinioni di così gran Philosophi, Io non uoglio essere tanto ardito, che mi ponga à giudicare quello, dal qual uoi ui sete astenuto, mi sie bene in singolar piacere, se non ui grauerete di dirmi la cagione, che indusse Platone a dire, che l'anima nostra, prima, che informasse il corpo, hauesse in sè la scienza de tutte le cose. Non mi sie punto graue, Figliuol mio, disse Lelio, cosa, che io conosca esserui a grado, poi che ui mostrate tanto desideroso di sapere. Dico adunque, per sodisfarui, che oue noi crediamo, che siano l'anime nostre dalla potenza diui-

Malageuolezza dello imparare.

na incontanente create, & infuse nel corpo teneua Platone, ch'elle fossero state da Iddio prodotte molto prima, che i corpi & fossero in certo numero create, & quasi particelle, discese in noi da gli Iddy immortali, & però non gli pareua sconueneuole, ch'elle potessero hauere cognitione di tutte le cose, che si possono sapere. Perche contemplando elle, mentre erano nel cielo senza lo impedimento del corpo, la natura diuina, la quale dicea, c'haueua in sè le essentiali Idee di tutte le cose, (le quali Idee erano nature separate, & eterne, che nella mente diuina si stauano, & à loro sembianza erano fatte tutte le cose create) poteano hauere, quasi in uno instante, la cognitione di tutto quello, che si dee sapere. Quì disse quel Giouanetto, se uera fosse stata questa opinione, bene sarebbe egli stato per noi, che tali fossero rimase le anime, nell'informare i corpi nostri, quali erano nel Cielo, che non ci sarebbe stato bisogno durare la fatica, che duriamo, nel cercar di sapere parte di tutto quello, che dicono costoro, ch'elle perfettamente sapeano. Ma se esse erano da sè così perfette, à che fine dicono essi, che fossero mandate ne' corpi nostri, accioche di perfette diuenissero imperfette? Rispose Lelio, che le anime humane erano state create, secondo la loro opinione, con certo numero, accioch'elle hauessero ad informare tanti altri corpi, & però sarebbe loro mancato il fine, per lo quale erano state prodotte, se ne corpi non fossero uenute. Ne quali diceano i Platonici, ch'elle si haueano ad essercitare, & che per ciò ci erano date non solo perche ci dessero uirtù di mouerci, di uedere, di sentire, & di fare le altre operationi à noi naturali, ma perche in quello, ch'appertiene allo intelletto, non ci lasciassero stare come sonnacchiosi, anzi elle ci suegliassero, & ci chiamassero alla cognitione delle cose, che saper si deono, & questo era il più compiuto atto, ch'esse poteano dare à corpi, mentre elle cō loro erano congiunte. Allhora disse Torquato. Come puote egli

ciò

Perche nolesse Platone, che il nostro imparare fosse raccordarsi

Anime intellettiue, perche mādate ne corpi humani, secondo l'opinione de Platonici.

ciò essere? Lelio, essendo questi Philosophi di opinione, che le anime mentre sono in questa uita si dormano, & tutto quello che fanno, & che patiscono, non sieno altro, che sogni? Questo, Rispose Lelio, dicono i Platonici, perche conoscono, che ciò, ch'elle fanno in questa uita, in comparatione di quello, che nell'altra faranno (quando saranno sciolte dal nodo, che al corpo legate le tiene, & non le lascia pienamente intendere le nature delle cose, che apprendono) è come un sogno. Per la qual cosa diceua Carneade, Arcesila, & gli altri auttori della Academia nuoua, che nulla si potea sapere di certo, nello stato mortale. Et disse Nausiphane, che nient'altro sapeuamo delle cose, che à noi pareano, che fossero, senon, ch'elle non erano, alla quale opinione si accostò Protagora dicendo, che di qualunque cosa si potea disputare nell'una, & nell'altra parte, come, che uolesse dire, che non si potea sapere nulla di certo come il tutto certissimo da noi si saprà, quando le anime nostre non saranno fra queste ombre mortali, Perche allhora saranno tutte nella contemplatione della uerita, ne le inganerāno i sensi, come, nell'offerir loro le imagini delle cose, spesse fiate le ingannano in questa uita, non per colpa de sensi, ma per cagione de mezzi, co quali essi apprendono le imagini delle cose, perche il senso per sua natura senon è ingānato, ò impedito in riceuere la cosa sensibile, quanto a lui si appertiene, la comprende, perfettamente: anzi si fa una stessa cosa con lei: Questa è la cagione per la quale sono dette le anime nostre dormire in questa uita, & che il nostro sapere è come un sogno. Et perciò parlādo lo innamorato Poeta della sua Laura, disse molto gentilmente parlando della sua morte.

Anime nostre per qual cagione sono dette dormire in questa uita

Dormito hai bella Donna un breue sonno.
Hor sei suegliata fra gli spirti eletti,
Oue nel suo fattor l'alma se intema.

Mostrando che il uiuer qui era come un sonno, & pare

che

che uolesse accennare, che ella s'internasse nella contēplatione del suo fattore suegliata fra gli spiriti detti come facea, prima, che nel carcere terreno fosse chiusa: Et accēno cō la opinione di Platone quando parlando pur della morte della sua Donna disse, ch'ella era ritornata alla par sua stella, perche fù opinione di Platone, che tante fußero le anime humane, quante erano le stelle del cielo, & haueße ciascuna anima la sua propria stella, & che all'uscire di questa uita à lei se ne ritornaßero nel cielo, ma ritornando al saper nostro, egli è come un'ombra al uero hauendo à riguardo alla scienza, che si haurebbe, se contemplaßimo la diuina eßenza. La onde dicea Socrate, quantunque, fra mortali, & dottißimo, & sapientißimo foße, che egli niente altro sapea, senon, che non sapea nulla, & si potea ueramente chiamare questo suo non sapere, una dotta ignorāza Tacēdo già Lelio, diße Fabio. Vi hà data, Lelio, nel uero bella occasione questo Giouane, di discorrere intorno alle considerationi del saper nostro, & per consequente dell'anima, in audducci le opinioni di due così eccellēti Philosophi, & de seguaci loro. Ma, posto che l'una, & l'altra opinione, mostri, che l'anima, ò impari ella di nuouo, ò si raccordi, habbia in questa uita bisogno de sensi, egli è nondimeno da credere, & da tener per cosa certißima, ch'essendo l'anima nostra creata da Iddio onnipotente alla imagine sua, ella habbia anco operatione propria, simile à quella d'Iddio, alla quale operatione ella non habbia punto di bisogno dell'aita de sensi, & che, slegata da questo corpo, ò dopo la resurettione giunta a lui, aßimigliandosi à Iddio, sarà tutta nella contemplatione di quella diuina maestà, che è il uero, & sommo bene la perfettion della quale diuina maestà è conoscere se stessa, & conoscendo sè, conoscere tutte le altre cose da lei prodotte. Ma tempo è homai, Lelio, che ritorniate la, onde ui dipartiste, quando cominciaste à dir di ciò, ui ritorno,

Anima creata alla imagine d'Iddio, dee hauere operatione simile a Iddio.

Iddio è sommo, & ottimo bene, et la sua ope-

tornerò, rispose Aelio, molto volentieri, & poi così seguì. Giunto, ch'altri è al principio della giouentù, egli è come peregrino, che sia posto sopra il capo di vna strada, la quale in due vie si diuida, & soura ciascuna di esse sia vna guida, delle quali l'una lo inuiti a piaceri, l'altra alla virtù proponendo quella il diletto al Giouane, & questa la fatica, & per essere naturalmente questa età pieghevole al piacere, & nimica della fatica, è cosa molto dubbiosa, ch'egli, lasciata la guida, che è per condurlo alla via della virtù, non si metta à seguir quella, che cerca condurlo alla via del diletto, Et perciò se mai fu desto l'occhio del Padre, intorno al gouerno del figliuolo, nol dee egli tener vigilantissimo nel passaggio della pueritia alla giouentù, & sempre proporsi, che l'honesta & nobile creanza è il fondamento del ben viuere. La onde posto che sia bene, che, dapoi, che il figliuolo à questo termine è giunto, vegga egli sempre la famiglia talmente regolata dal Padre, che non vegga, non oda, cosa se non virtuosa, & lodeuole, onde possa egli hauere essempio di nobili costumi, & di honesta vita, Non è però, che non debba credere il Padre, che non sia più per osseruare il Figliuolo ciò, ch'egli fa, & ch'egli dice, che quello, che si facciano, o dicano tutti gli altri di casa, & se Aristotile comanda a padri di famiglia, che cerchino di essere di buono essempio a serui loro, quanto deono loro essere più cari i figliuoli, che i serui, i quali figliuoli, sono viue imagini loro, tanto deono cercare di essere loro di migliore essempio, perche come è vfficio della madre, il nutricare, & l'alleuare il figliuolo, così appartiene al padre il cercare di ornarlo di virtute, & di boni costumi, perche il parlare, & i costumi del padre, sono nelle case a figliuoli, come le leggi à cittadini nelle città. Entrano certamente con vie maggior forza, ch'altri non crede, ne gli animi de i giouani i detti, & i fatti de padri, &

però

ratione è con [illegible] è medesimo.

Giouentù pieghevole al piacere, & nemica alla fatica.

Padri quali deono essere nell'educatione de figliuoli.

Figliuolo osserua più quello, che fa il Padre, che quello, che fanno gli altri della famiglia

però dicea Xenocrate, che si doueano più atturare le orecchie a Figliuoli, che armarle contra i colpi à gli Athleti, perche era maggiore il pericolo, in che scorrea il figliuolo, s'vdiua cosa sconcia, che dicessè il padre, che non era il pericolo, che soprastaua nel combattere a gli Athletti, iquali erano huomini grandi, & di robusto corpo: che ueniuano à pugna ne giuochi publichi, che si faceano in Grecia, come hauemo da Pausania: ne duo libri, in che egli descriue buona parte di que giuochi, che in quelle parti si faceano, & però dee essere il Padre molto diligente, che il Figliuolo da lui non oda cosa alcuna, che dicenole, & honesta non sia. Perche, con una occulta virtù, persuade la Natura à quella verde età, s'ella soccede à tal pueritia, quale descritta habbiamo, & ui sia hauuta diligente cura, che debba hauere molta riuerenza à quella graue, & matura età, la quale, col solo aspetto. dà indicio di virtù, & di prudenza, & di ogni spetie di costume. Tale adunque si deue dimostrare il Padre al Figliuolo, ch'egli nel suo aspetto vegga, quasi in una tauola dipinte le leggi della uita honesta, & cosi siano le sue attioni in ogni parte essempio al figliuolo del uiuere ciuile, & costumato. Fabio, tacendo gia Lelio, disse, belli sono gli amaestramenti, che dati ci hauete Lelio, Ma non sò se voi veduto quello vi habbiate, c'hò veduto io, & che? disse Lelio, pessimi figliuoli di ottimo padre, rispose Fabio. Hollo veduto, ripigliò Lelio, & veggolo uie più spesso, che non vorrei, & non voglio negare, che come per loro felice fatto si ritrouano giouani per natura tutti dati alle virtù così, non ue ne siano de gli altri per natura dati à uiti, ma perche è pur malageuolcosa, il poter pēsare che da buoni Padri nascano Figliuoli rei, & che una diligente cura in alleuare i figliuoli non possa, senone in tutto, almeno in gran parte, trargli dell'animo le rie sementi, & coltiuare le buone si, che si conducano à lodeuole frutto, cercan-

cercando io la cagione di ciò, mi e souenuto di quel precetto d'Hippocrate, ch'egli da à Medici, cio e, che non solo basta alla salute dell'infermo, che il Medico sia a sanarlo disposto, & ui usi molta cura, ma e di mestiero, che ui concorrano co loro, i quali hanno ad essere intorno all'infermo, insieme con l'altre cose esteriori. Perche mi pare, che non basti, alla cura del Giouane, la costumata uita del Padre, & della famiglia tutta, se non ui concorrono gli altri, che conuersano col giouane, Perche auiene souente, che piu nuoce una rea compagnia, che non giouano tutti gli essempi di uirtu, & tutti gli amaestramenti domestici, essendo, come gia si e detto, l'animo del giouane, come di molle cera, piegheuole ad apprendere il uitio. Il che auiene, perche la parte sensitiua, che chiama la giouentù al diletto con marauigliosa forza, & il ritira dalla fatica, che bisogna usare nell'apprendere le uirtù, mal ageuolmente si soppone al gouerno della ragione, come quella, cui pare, che le sia fatta forza, se non è lasciata scorrere liberamente oue ella uuole, &, se di fuori ritroua chi la stimoli, ella fa, come ueggiamo fare a caualli sfrenati, che mordendo essi, con forte dente, il morso, trasportano il caualiero, oue lor piace, dee adunque hauer cura il Padre, che tale sia la compagnia del figliuolo, che sia aiutata dalla conuersatione de compagni la cura sua. Et se fosse possibile, che il figliuolo mai non si partisce da lato al padre, che uirtuoso fosse, non sarebbe senon bene. Ma, perche (come anche ui dissi hieri intorno alla creanza della fanciullezza.) molte cose distornano spesse uolte i padri da questa cura, che tanto importa, & gli fanno souente hauere più consideratione alle cose esteriori, che à figliuoli, che sono le uiscere loro, deono essi non meno à figliuoli, gia fatti giouanni prouedere di costumato, & uirtuoso huomo, che alla fanciullezza proueduti hauessero, ilquale n'habbia il gouerno, & à precetti del quale egli

Cópagnie de giouanni quali debbano essere

Giouano malageuol'mẽte si soppone al gouerno della ragione.

Maestro costumato, et uirtuoso si dee dare à Giouani.

le egli ubidiscasi, che si astenga da quelle cose, che portano con esso loro bruttezza, & sceleragine. & perciò sono come mortal ueleno à gli animi de teneri giouani, perche non solo gli distornano dalla uirtù, mà loro imprimono mal'habito, et uitioso costume nella mente onde diuegono rebelle alle uirtuose operationi, & alle ammonitioni dee l'huomo adunque cui sia data la cura del Giouane fra tutte le altre cose usare gran diligenza, che gli si diano compagni, come dicemmo, che faceano i Re di Persia, pari di eta, & di costumi, co quali conuersi, perche per la similitudine, c'hanno fra loro, si conciliano ageuolissimamente coloro, che sono di uguale età, se non ui si trappone intoppo che gli impedisca. Danno i saui alla giouentù la stella di Mercurio, non per altra cagione, che io mi creda, che essendo Mercurio ò buono, ò reo, secondo, ch'egli a buona, od à rea stella si accompagna, così la Giouentù diuiene ò buona, ò rea, secondo che ò buoni, ò rei sono coloro, à quali ella si accosta. Non si dee adunque dare al Giouane tal libertà, che egli si piegi à seguire chiunque egli uuole, Ma tanto tenerlo sotto gli amaestramenti, & la disciplina de gli huomini prudenti, & nella compagnia de Giouani ben nati, che si possa pensare, anzi che si uegga, per isperienza, ch'egli sia posto in sicuro, & fatto atto al gouerno di sè medesimo, per essere in lui quella parte dell'anima, la quale è tutta del diletto, fatta ubidiente alla ragione, solo à que diletti la inuiti, siano compagni all'honestà. La quale honesta sarà indutta nell'animo del Giouane da quella uera compagna della uirtù, che induce timore nell'animo altrui di fare, ò di dire cosa sconcia, ò dishonesta, la quale compagna della uirtù cercaua de indurre Socrate ne gli animi de suoi discepoli, dicendo loro che deueano usare ogni diligenza per hauere nell'animo la prudenza, nella lingua il silentio, & nel uiso la uergogna. La quale i Latini chiamano uerecondia, dalla

Stella di Mercurio, perche data alla Giouentù.

Vergogna quanto sia utile alla uirtù honesta.

dalla riuerenza, c'hanno i giouani à coloro, che riuerir deono, Et noi chiamiamo uergogna, cioè honesto rossore, che si scuopre nel viso del Giouane, qualhora egli si senta hauer detta, o fatta cosa, che non conuenga à uirtuoso, & gentil'animo, & che sia per spiacere à suoi maggiori, segno ueramente di costumato animo, & di nobile ingegno. ne si puo senon bene sperare da giouani tali, quindi è che disse Terentio il Comico parlando di Pamphilo, egli è diuenuto rosso, la cosa è in sicuro. Et nel uero dà ciò gran sicurezza della bontà del giouane. Perche questa amica dell'honestà, come diligente guardia, posta alla difesa della uirtù, si stà sempre à far gire lontane tutte le disordinate concupiscenze. Onde quantunque el la sia piu tosto affetto, che habito, induce noudimeno tal'habito nell'animo del giouane, che non solo in presenza altrui arrossisse, se si uede far cosa non degna di loda, Ma anco hà uergogna di se medisimo, se si conosce trascorso in errore. che ancora che si dica, che sono due cose spetialmente, che fanno astenere la giouentù dal male operare, l'una là pena, l'altra la uergogna, & che piu colla forza, che co gli amaestramenti, si danno alle buone operationi i giouani, non tengo io ben nato quel giouane, che ò per forza, ò per timor della pena si astiene dalle cose indegne, & lontane dall'honesto, per essere la pena statuita per gli maluagi, onde si dice.

Vergogna affetto più tosto, che habito, ma induce nondimeno negli animi habito virtuoso.

Giouane nõ si dee astenere dal male operare per timore della pena, ma per desiderio dõ essere virtuoso.

I buoni per amor della uirtute
Hanno in odio il mal fare, & i maluagi
In odio l'han per tema della pena.

Perche la maluagità de gli huomini è stata cagione, che per conseruation del uiuere uirtuoso, al quale è nato l'huomo, si siano ordinate le leggi, che impongono le pene à malfattori, acciochè essi per lo timore del gastigo (come dicea Xenocrate) fuggano le male operationi, come fugono i cani per le mazzate, & perche Platone fece la sua Repub. di huomini perfet

Leggi sono date per cõseruation delle virtù.

ti, non die in que libri ad essa Repub. legge alcuna, parendogli, che bastasse bontà de gli huomini al gouerno di essa senza, che ui fosse legge, che ò commandasse, ò uietasse, ò punisse le cose mal fatte, parendo, che oue ogni cosa è dirizzata alla uirtù, nõ ui sia bisogno di legge. Ma considerando quell'huomo diuino, che la imperfettione humana non patiua, che si trouasse Repub. tale, quale egli hauea formata la sua, compose i libri delle leggi, non per la sua, ma perche, seruissero alla imperfettione delle altre Republiche, le quali erano composte di huomini buoni, & rei: & mezzani: & ui era bisogno d'amaestramenti, & di pena, per fare astenere i maluagi dal male operare, per tema della pena, & per confirmare i buoni nelle uirtù, & ridurre i mezzani à maggior perfettione. Sono adunque date le pene dalle leggi, perche si conseruino le uirtù, & nõ si guasti l'amicitia ciuile. & le ragioni humane, alle quali gli huomini son nati. Lasciãdo adunque, che il timore della pena faccia astenere coloro dal uitio, i quali non sarieno per astenersene da sè, cercheremo, che il nostro giouane, per desiderio della uirtù, per uergogna, che gli potria sopravenire male operando, per riuerenza, per amor dell'honesto, non per tema di gastigo, che gli impongano le leggi, ò uero i magistrati, si habitui à non far mai cosa, ond'egli ne debba arroßire, anchora ch'egli solo si fosse. Et ciò auerrà ageuolmẽte, se l'huomo non farà cosa da sè solo, della quale si hauesse à uergognare, se la facesse in palese. Et per questa cagione fù molto lodato appresso gli antichi Romani Giulio Druso Publicola, perc' hauendo egli la sua casa così aperta, che molti uicini poteano uedere ciò, ch'egli iui si facesse, gli uolle un architetto, cõ la spesa di cinque talenti, leuare quella seruitù, & egli gli disse, che gliene uolea dar dieci, & che facesse, che uie piu apertamente gli potessero mirare i uicini in casa, perche sapeua egli, che da sè solo, non faceua cosa, della quale si

le si hauesse à uergognare, & che non potesse essere ueduta da ognuno. Egli è nondimen uero, che questo arrossire da sè solo è nominato da Xenophonte più tosto temperanza, che uergogna. ma com'unque la nominiamo, è atto da gentil animo il uergognarsi anco da se medesimo di cosa non ben fatta. La onde disse il Petrarca.

Solo ou'io era tra boschetti, & colli
Vergogna hebbi di me, che a cor gentile
Basta ben tanto, & altro spron non volli.

Non vorrei però, che, per esser e più del conueneuole uergognoso il Giouane, egli se ne diuenisse melenso, si che fosse come insensato, et non considerasse i pericoli, ò perdesse l'ardire, Onde gli auenisse, come auenne ad Antipatro di Cassandro, il quale hauendo chiamato Demetrio seco à cena, & essendo gli egli venuto, Inuito Demetrio dapoi Antipatro, ilquale, anchora che conoscesse il pericolo, a ch'egli andaua, se forse accettasse lo inuito, uergognandosi, che Demetrio comprendesse ch'egli non si fidasse di lui, vi andò, & miseramente si rimase morto. Di questa così fatta affettione, che uergogna non è, Ma è un uitio chiamato da Greci. Disopia, & da noi, che una uoce non habbiamo, che risponda alla greca, uergogna inutile si puote chiamare, non uogliamo uedere segno alcuno nel Giouane, ma di quella solo, che gli è stimolo alla uirtù. Disse, tacendo già Lelio, Torquato, Ditemi, essendo di opinione Platone, che anchora, che la uergogna conuegna spetialissimamente à giouani, conuenga nondimeno anche ad ogni età, & dicēdo Aristotile, che nō conuiene ella pūto ad huomo maturo, à qual sentēza ui appigliate uoi? Dicono i Platonici, rispose Lelio, che due cose fra l'altre sono state diuinamente date all'huomo, l'una la Vergogna, l'altra la Magnanimità, Quella accioch'ella ci sia come un freno, che nō ci lasci scorrere à cosa biasimeuole. Questa, perche ella ci ag giunga sempre

Vergogna non conueneuole si dee schifare.

Vergogna non lodeuole, come chiamata da Greci.

Vergogna & magnanimità perche date à gli huomini.

pre gli sproni, per gli quali prontamente s'inuiamo à quella
strada, che dirittamente ne conduca alla loda, & alla uirtù
con tal modo, che sempre bene operiamo per l'honesto, & per
lo diceuole, onde poscia ne segua bene à gli altri, & à noi cō
tentezza, & con conueneuole diletto, honore in uita, & eter-
na gloria dopo la morte. Et perche tanta è la forza del concu
piscibile desiderio, & con tante maniere ci è posto il dilettevo
le intorno, che malageuolissimamente possiamo fuggire le re
ti, che di continuo ci tendono questi due nemici della ragione.
Et non puo la fredezza, che apportano seco gli anni canuti, spe
gnere intieramente il feruente ardore, che ci porge l'appeti-
to, Io credo, che, come è conueneuole, che in ogni età la ma-
gnanimità ci inuiti, à lodeuoli attioni, così anco ci sia bisogno
della uergogna, perche ella ci corregga nel corso di questa uita
se forse piu là trascorriamo, che non ci conuenga, & ci richia
mi, col freno della temperanza, al diritto camino. Che ancho
ra che Aristotele dica, che la uergogna non dee uenir nell'-
huomo, senon per cosa, ch'egli spontaneamente faccia. Nondi
meno, considerando Platone, che solo Iddio è senza difetto, &
che qualunque huomo, per uirtuoso, & giusto ch'egli si sia (il
che è anco conforme à gli auttori della nostra religione, erra
in questa uita, per l'humana fragilità, volle, che anco i saui,
& maturi huomini si uergognassero, se forse si sentiuano tra-
scorsi in qualche errore indegno della qualità loro. Non uolle
egli però, che tali fossero gli errori de gli homini maturi, qua
li sono quelli de giouani, i quali, per la loro incontinenza, spes
se uolte uolontariamente peccano, oue i maturi commettono
errore, solo per la fragilità della natura nostra. Vero è, che
uie più lodeuole fora ad huomo attempato, & maturo, se la
condition nostra il consentisse, non commetter cosa, oue la
uergogna ui hauesse luogo, che commetterla, & uergognar-
si. & uie più graue sarebbe l'error suo se uolontariamente
peccasse,

Vergogna come conuēga ad ogni età.

Vergogna differente ne vecchi, & ne giouani.

peccasse, che quello del giouane non è, ma perche non ci possiamo prometter tanto di noi, quantunque habbiamo fatto l'habito nel uiuere honesto, & lodeuole, che talhora non commettiamo qualche errore in qualunque età, egli è meglio, che la uergogna, benche attempati siamo, ci faccia riconoscere, con rossore, del fallo commesso, che, se senza uergogna, ce ne passaßimo l'errore. Et percio disse Ambrogio ne gli officij, che la uergogna era conueneuole à tutte le età, à tutti i tempi, & à tutti i luoghi. Et mi credo io, che cio sia stato cagione, che i saui antichi, & i maestri della santa religion nostra, habbiano fermamente creduto, che ci sia sempre un' Angelo celeste à lato, che ci richiami da tutto quello, che il maligno spirito, col dolce del lasciuo, & disordinato diletto, ci propone, per condurci in perditione. Parendo loro, che le forze nostre non fossero basteuoli à resistere à così fatti stimoli. Et mi credo io, che siano stati di uaria opinione Platone, & Aristotele, perche quegli considerò la natura humana quale ella è nel uero, & questi quale ella deurebbe essere. Al fine di queste parole, disse Torquato, Poscia, che uoi, Lelio, così acconciamente, defendete l'età canuta, qualhora ella commette errore, & se ne uergogna, io per me tanto più vi do il mio consentimento, quanto mi pare, che anco Aristotele, nella Rhetorica, non restringesse così questo affetto della uergogna che egli solo à giouani si conuenisse. Così anco à me pare soggiunse Fabio, ma sempre mi uoglio io studiare di essere tale, che questa compagna della modestia, & dell'honestà, non mi habbia à tingere del suo colore. Et ciò fie molto bene, seguì Lelio pur che le forze ci bastino, & anco fie bene, che cio si proponga la giouentù, perche quindi le uerrà tanto maggior loda, quanto ella per lo feruore, che gli apportano i uerdi anni, è meno atta ad opporsi à così acuti stimoli. Allhora, disse quel Giouanetto, che attentißimi haueа porti gli orecchi à ciò

Angelo per custode al la custodia nostra.

Vergogna più largamente considerata d'Aristotile nella Rethorica, che nell'Ethica

 che

che detto haueano que saggi vecchi, Tali mi sono state le parole uostre, che io mi darò in questa mia giouane età, quanto meglio potrò, & saprò, ad astenermi da tutto quello, che mi potrebbe far uergognare, & in questa parte userò ogni diligenza, per essere più tosto simile alla canuta età, che alla giouenile. Et così ben fie, figliuol mio, disse Lelio, & felici si possono chiamare que' giouani, che cercano, che ne gli animi loro si ritrouino per tempo pensieri canuti, & tra tali sarete voi, se quello porrette in opera, c'hora proposto ui hauete, & il modo di porloui è, che uoi sempre cerchiate di soperar uoi medesimo nelle attioni uostre, accioche diueniate di giorno, in giorno di uoi stesso maggiore, & facciate nelle uirtù maggior profitto, & più sicuro habito, & ui fie tolta l'occasione di uergognarui, se à quelli desideri, à quali vi uedete piegheuole per natura, ue ingegnerete di por freno, accioche oltre il giusto nõ ui trapportino. Così farò ad ogni modo, rispose egli. Ma bastaci forse questo alla uita felice? No rispose Lelio, Perche, se questo è bene attißimo ad indurre il Giouane à bene operare, non è egli da sè solo atto à condurlo à quel fine, di che ui ragioniamo. Son tanto acceso, ripigliò quel Giouanetto, dalle parole uostre, & tanto desidero de intender quello, che ui auanza à dire, che mi son quasi fatto tutto orecchio, perche bene paßino nell'animo mio gli amaestramenti uostri. Però attendo di udire quello, che ui auanza. Molto ci è anco da dire, Figliuol mio, intorno ciò, soggiunse Lelio, ma temo che il giorno ci mancherà prima, che al fine giungiamo. Pure, ristringendo il molto, che dire bisognerebbe, in poco, me ingegnerò di sodisfarui. Et poscia riposatosi alquanto, quasi cominciando nuouo ragionamento, così disse. Hanno i giouani tanto feruore in sè dal calor naturale, che in loro abonda, che perciò nõ sanno stare in riposo, & hanno quasi sempre il corpo, & l'animo parimente in moto, quello col correre, col saltare, col l'aggirarsi

Giouani degni di loda quando hãno canuti pensieri nella giouane età.

Vergogna non basta alla uita ciuile.

Giouanile prontezza nel mouersi, & nel fauellare onde nasca.

l'aggirarsi in uarie guise, & senon con altro, almeno col fauellare, per la nouella eta, la quale fa ardita, & presta la mente, & la lingua, Questo dallo scorrer dall'uno diletto, all'altro. & da una passione parimente all'altra, hora amando, hora odiando, hora uenendo in ira, hora acquetandosi, & altri simili cose facendo. Et perche i mouimenti del corpo, & le affettioni dell'animo habbiano la loro misura, & la lor regola, & il corpo, & l'animo parimente habbia il diceuole essercitio, & la diceuole quiete, ritrouorono gli antichi due arti à cio molto conueneuoli. L'una delle quali essi chiamarono Gimnastica, & la potremo noi chiamare nella nostra lingua maestreuole, & misurata essercitatione del corpo. L'altra Musica, nome del tutto latino, ma riceuuto, come suo proprio nella nostra fauella poi c'haueano fatto dare à lor giouani quella parte del giorno gli antichi maestri della uita alle discepline, & alle scienze (perche non uoleano que buoni padri, che ignoranti crescessero i loro figliuoli, sappiendo, che tutti quelli ignoranti sono huomini cattiui, & sono poco meno, che imagini di morte, ò quasi statue senza anima gli huomini, che sono senza scienza, la quale è il cibo, & la uita de gli animi humani,) le quali andauano loro insegnando à parte, à parte, & di grado, in grado gli conduceuano à gli esercitij honesti. Per che diceano, ch'era sommamente necessario à fondar ben le republiche, che si hauesse continua, & diligente cura de giouani, & quanto allo animo, & quanto al corpo, che conosceano che le buone creanze fanno buoni i giouani, & che tali erano le republiche, & le città, quali erano le maniere, colle quali si alleuauano gli huomini, & però attendendo al corpo, cercauano di fermarlo con essercitio temperato, et conueneuole come di giuocare alla picciola palla, della quale face un particolare trattato Galeno, mostrando la sua utilità, di saltare à misura, di danzare, di caualcare, di armeggiare, di correre, di

Animo de giouani vano, & inquieto.

Gimnastica à che fine introdotta.

Musica à che fine introdotta.

lottare, di lanciare il pallo, ò vero gittare in alto il disco, (il quale era una palla, ò di sasso, ò di ferro, ò di piombo) ò uero di tali altri esercitij, i quali si soleano fare appresso i Greci. Et l'animo cercauano di stabilire, con l'armonia del canto, & del suono, & da ciò diceano, che nasceuano due grandi effetti, l'uno era la fortezza del corpo, & lardire dell'animo, l'altro la modestia, & la temperanza, la quale uoleano, che fosse compagna inseparabile alla fortezza, perche dicendo alcuni di essi, che gli animi nostri erano armonia, si credeano, che fosse ro dalla musica eccitati à temperare talmēte egli affetti che non fossero tra loro discordi, ma con si dolce concento temperati, che nascessero non altrimēte le attioni ordinate, che nascano dolci. & soaui suoni dal temperamēto, ò delle uoci, ò de gli stromenti bene accordati. Ne uoleano, che l'una si eccertissasse senza l'altra, Perche erano di opinione che se solamēte dauano opera i giouani à gli essercitij del corpo diuenissero troppo fieri, & troppo audaci, onde fossero più tosto di danno, che nò, alle città, & alle Repub. per lo souerchio ardire, che in loro nascesse. Et credeano che se solo si dauano alla Musica, la quale per lo più è della quiete & dell'otio, acciochè anche nel l'otio si stiano gli animi de gli huomini (come disse Aristotele) in grato, & diletteuole negotio, si ammollissero troppo gli animi, et diuenissero come feminili. Onde s'erano giunte queste facultà, amendue insieme faceano un temperamento nobilissimo, & con esso induceuano bonissimo habito nel corpo, et bonissimo nell'animo. Et con questa maniera faceano, che i giouani diueniuano più atti ad ubidire à maestri, & ad apprender le discipline, nelle quali cercauano d'instruirgli. Onde se bisogno era di ualore à difendere la patria, & à superare i nemici, si faceano à ciò attissimi con l'essercitio del corpo ma con tal ragione, che non trappassauano oltre il giusto, il quale haueano da quella temperata modestia, impressa loro nell'animo

Temperanza compagna alla fortezza.

Musica & suoi effetti

Giouani nō deono dare opera solamente à gli esserciti del corpo; Ne solo alla Musica.

Essercitio del corpo fà i Giouani atti à difender la patria.

mo dalla Musica, sotto il regimento della quale poneano nō solo il cantare, & il sonare, ma anco gli ordinati mouimenti del corpo, come ne chori delle scene, qualunque uolta ciò conueniua, si poteua ageuolmente uedere. Et teneuano, talmente i mouimenti sotto la Musica Pithagora, Archita, Platone, Cicerone, & molti altri antichi Philosophi, che furono d'opinione, che gli ordinati mouimenti de Cieli, & delle stelle non potessero ne durare, ne esser tali senza l'armonia, anchora che Aristotile lor contradica. Et questo fu cagione, che Licurgo, che die le leggi à Lacedemoni, uolle che fosse congiunta la musica con la militia, acciochè la musica tēperasse ne soldati l'impeto dell'animo, & porgesse loro col suo concento certa misura nel menar le mani, & percio mai non andauano i Lacedemonij in battaglia, che non ui fossero guidati dal suono delle tibie, & de altri stromenti di Musica, con la misura de i quali si mouessero ad adoprare, secondo il bisogno, il corpo, & l'arme. & hoggidì in uece de gli stromenti da fiato, che usauano i Lacedemoni, si usano i tamburi i quali dāno segno hor di fermarsi, hor di far alto, & di usare con missura i mouimenti del corpo col ualore contra i nemici: A' quali tamburi, & gli Tedeschi, & gli Suizeri aggiungono il zuffolo. Et nel uero, & ad acquetare, & à commouere gli animi humani è di molta forza l'armonia della Musica. Perche si legge di Pitagora, ch'essendo un Giouane lasciuo intorno alla casa di una honesta dōna, per gittarle le porte à terra, cangiando egli il numero Phrigio in Spandeo, acquetò in guisa il furioso animo del Giouane, ch'egli, temperata la libidine, & l'ira, che à ciò fare lo inducea, si leuò da quella impresa. Et non pur l'animo di un giouane acquetò Terpandro, ma essendo nata una gran seditione tra Lacedemonij, egli con la uirtù della Musica l'acquetò in guisa, che la ridusse à pace. Et quanto allo incitar l'animo, si legge parimente di Alessan-

dro

Musica accompagna la modestia colla fortezza.

Armonia ne mouimēti del cielo.

Lacedemonij usauano nella battaglia la Musica.

Musica in Acquetare & commouere gli animi è di molta importāza.

dro Magno, ch'egli fù talmente acceso da quel numero della Musica, che da Greci orthios nomos è detto (ch' era maniera di canto, ò di suono alto, atto à mouere gli animi à battaglia) che si leuò dalla mensa à prender l'arme, come se nel campo fosse stato chiamato à battaglia dalle trombe. Ma che uado io parlando della forza della Musica nelle cose humane? Era opinione de gli antichi, che fossero sforzati dalla Musica gli Iddij immortali, à depor l'ira. Et però essendo trauagliati i Lacedemonij dalla pestilenza, Thalete Cretense, colla Musica, mitigò l'ira diuina, & liberò loro da quella mortalità, La qual cosa mostrò anco Homero, nella pestilenza, ch'era nata nel campo de i Greci, dicendo, che i Giouani della Grecia ammolliuano l'ira d'Apolline co canti loro, Et i Romani similmente aggrauati da una mortalissima pestilenza, per rimedio di ciò, riceuerono le Satire in Roma cantate assai rozzamente, per rimedio del mal loro. Essendo adunque tanta la forza della musica, quanta mostrata ui habbiamo, non uollero mai consentire gli Egittij (dapoi, che l'hebbero accettata per buona, & per utile ad amaestrare la gioueutù) ch'el la fosse mutata, Ma quale l'accettarono, tale anco, senza mutarne pure una nota, la seruarono, per lo spatio di diece millia anni, secondo il conto de gli anni loro. Perche istimarono che non si potessero alterare gli ordini della Musica, che non si desse grandissimo danno alla Repub. La quale opinione parue tanto uera à Lacedemonij, che insegnando Timotheo, eccellente maestro, la Musica in Sparta, & essendo stato tanto ardito, per sua sciagura, che aggiunse una corda alla citara, Lo scacciarono i Lacedemonij da tutti i loro confini, come uiolatore delle leggi, & guastatore della honesta disciplina. Ma più mitemente si portarono con Phrine, lor citaredo: Perche hauendo egli giunte due corde alla citara, l'una graue, & l'altra acuta, gliele fecero leuare, Perche parue loro, che ba

Alessandro Magno incitato dalla Musica à prender l'arme.

Musica atta à far diporre l'ira à gli Dij immortali, appresso gli antichi.

Musica non si dee mutare.

Timotheo condannato da Lacedemonii per hauere aggiunta una corda alla cithara.

Phrine aggiunse due corde alla cithara, & i Lacedemonij gliele fecero leuare.

stevole

steuole fosse temprare il suono con sette corde, istimando, che fra quel numero si contenesse la uera Musica, & che l'aggrandirlo non potesse non essere non solo souerchio, ma danno so, Et, posto che à molte cose io habbia data la cagione del nostro guasto secolo, l'ho io principalmente data alla qualità della trauagliata Musica, c'hoggidi si usa, la quale non porta seco altro, che diletto de gli orecchi, senza giouar punto all' animo, & piacesse à Iddio, che se non gli porgesse giouamento, almeno non gli nocesse. Et non facesse uedere apertamente, che come la Musica bene usata, gioua à temperare i disordinati affetti dell'animo, così, s'ella è male usata, leua da i cori humani i maschi pensieri, & fà diuenir gli huomini, poco meno, che femine, & tanta lasciuia pone ne gli animi delle donne, ch'elle, incitate à libidine, spesso, spesso poco stimano l'honestà, senza la quale non si possono ueramente dir donne. le donne, Non dico però questo, perche alle donne la Musica non conuenga, ma non questa molle, non questa non meno lasciua, che si fosse già la Lydia, che parue tanto abomineuole à Platone, che non la uolle accettare à modo alcuno nella sua Repub. come lasciua, et guastatrice de gli animi de huomini, & delle dōne parimēte. Et, come da Platone si puo sapere à quale spetie di musica si debbano dar gli huomini, per accender gli Animi alle Virtù, & purgargli da Vitij, così i uari effetti della Musica si hanno da Aristotile nell'ottauo della Politica nel fine tolti forse da quello, che ne disse Platone, Il quale lodaua solo quella Musica, che egli istimaua non altrimente conuenire alle Donne, per accenderle alla honestà, & alla modestia, che si fosse quella più graue all' infiammare gli animi de gli huomini alla fortezza, & alla uirilità, & parue ad Aristotile, che la Dorica alla Virilità de gli huomini fosse molto conforme, si come la Lidia (come habbiamo detto) era tutta molle, & lasciua, La usaua nondimeno

Sette corde bastauano alla citara senza più.

Musica dō hoggidì dānata.

Musica come atta à mouer grauità.

Euri-

Euripide nella rappresentatione delle Tragedie, accioche col molle di questa musica raddolcisse i compaßioneuoli affetti, che mouono le Tragedie ne gli animi de gli Spettatori. Et, quanto à gli huomini, se fosse in uso quella Musica antica, tutta composta alla grauità, la quale si conosceua chiarißima nelle graui, & dotte compositioni de nobili Poeti, si mouerebbono desiderij magnifici ne gli animi di chi gli ascoltasse, contenendo tali cōponimenti le lodi di Huomini eccellenti. Et cantandosi esse, come anticamente si cantauano, col suono della Lira alle mense de grandi huomini, s'infiammarebbono gli animi di chi le udissero alla uirtù. & alle opere generose, Perche la forza della Musica nella Poesia è tale, che puo indurre i suoi seguaci alla felicità, il che mostrò Socrate, il quale dimandando all'oraculo di Apolline, che fare egli deueá per essere felice, gli fu risposto, ch'egli apparasse la Musica, & egli tosto si diede alla poesia, parendogli, che i uersi, & i numeri poetichi siano ottima Musica, & entrino, come uiue fiammelle ne cori altrui à costumare ciò, che di uile, & di basso si ritroua in loro, & che accendano in eßi desiderio di dignità, di grandezza, di honore, & di uera lode. Alle quali cose uolendo infiammare per tempo i loro figliuoli gli antichi, uoleano che, prima di tutte le altre disceplíne, apparassero la Poesia. Perche parue loro, che i Poeti, che non fossero indegni di tal nome, si potessero chiamare padri della sapienza, et ueri duci della uita ciuile. Ne senza cagione si haueano ciò nell'animo indutto que sauij antichi. Perche, oltre che è Poeti son detti interpretti de gli Dei, qualunque uolta eßi mandano i numeri loro nelle orecchie altrui, & fanno passare all'animo, per la uia dell'udire, i loro figurati, & bene ornati concetti, leuano le menti humane dalle cose humili, & dalla plebe, & fanno lor uoltare alle cose non pure magnifiche, ma celesti, alzandole, dallo stato mortale, alla diuinità. Ma poi che

Musica si usaua anticamēte nel cantare alle mense i fatti eccellenti colla lira.

Poesia è atta à condurre gli huomini alla felicità,

Socrate per diuenir felice si diede alla Poesia.

Poesia, era anticamēte preposta à figliuoli, per infiammargli alla uirtù.

Poeti sono detti da gli antichi interpreti de gli Dei.

Poesia leua gli animi humani alla diuinità.

che la Musica è peruenuta à quel colmo di lasciuia, al quale peruenuta la veggiamo, & sono così composte le uoci tra le note, che solo solo si odono le grida, senza intelligenza alcuna di sentenze, come se fossero augelli, che se ne cantassero, sù per gli rami de gli arbori nelle campagne, egli è meglio astenersene, che daruisi, Perche come le buone disceplıne sono i nutrimenti delle uirtù, così le ree sono il lor ueleno. Pigliando dopo si lungo ragionamento alquanto di spirito Lelio, disse quel Giouanetto, Egli è buon tempo, Lelio, che in questa mia giouanezza ho io conosciuto questo uitio, che porta con esso lei la Musica de nostri tempi, &, per questa cagione, me ne sono astenuto insino ad hora, come sono anco per astenermene uie più per lo innanzi. Ma posto che la Poesia mi sia sempre paruta la uera Musica, & me ne sia naturalmente dilettato, la mi hà nondimeno fatta abbracciare meno gagliardamente l'hauer ueduto Platone, che fu ne suoi tempi istimato huomo diuino, hauerla scacciata dalla sua republica. Non ui dee ciò mettere spauento, Figliuol mio, rispose Lelio, ne ue ne dee fare meno studioso. Imperoche non dannò Platone la Poesia, ma solo i Poeti, che male usauano così eccellente facultà, scriuendo le cose che non sapeano, & per ciò si dauano ad una sciocca imitatione. Et riprese parimente le cose, ch'essi Poeti ascriuono à gli Iddij immortali, che sarebbono anco disdiceuoli à gli huomini, quantunque lasciui, come l'adulterio di Marte con Venere, & di Gioue con Semele, con Europa, con Danae, con Calisto, & altre tali cose (quantunque non ui manchino di quelli, che sotto simil uelame, inducono sentimenti morali, & marauigliosi, il che mostra anco Platone nell'Alcibiade secondo,) Ma non sono da lui biasimati quelli che ad honore de gli Iddij immortali, alla modestia, alla uirtù compongono l'opere loro. Anzi ne libri delle leggi introduce egli nelle città i Poeti à cantar gli hinni à gli Dei, &

Musica lasciua si dee fuggire.

Poesia non fu dannata da Platone, ma i poeti & le loro lasciue scritture.

ad insegnare il modo de chori ne sacrifici, & à porger preghi à gli Iddij, per lo bene de cittadini. Vero è, che anchora ch'egli ciò statuisca, non uolle nondimeno, che sia lecito ad alcuno comporre cosa alcuna, & porla nel publico, che non sia prima giudicata da Magistrato, eletto à ciò nella città, nè ui pone un'huomo solo, ma cinquanta, di tanta importanza gli parue il comporre cose poetiche. Il qual costume, se anco hoggidì si seruasse, non sarieno schicherate le carte da tali, che si pensano, che il fauellare tortamente, & usare concetti mostruosi sia il modo di scriuere eccellentemente, &, non conoscendo la loro ignoranza che loro appanna il lume dell'intelletto credon non solo di auanzare qualunque altro, che scriua, ma di douere essere regola à gli altri. & tanto si affogano in questo loro torto giudicio, che godono della loro ignoranza. &, essendo degni di ogni biasimo, si stimano degni di qualunque maggiore honore, & si pongono fra Poeti illustri, dando da ridere, colla sciocca loro arroganza, à coloro, che conoscono, quali siano que Poeti, che di titoli tali son tenuti degni. & che lo scorrer tutta uia in sconci modi dire, & in errori di sillabe, nello spiegare argomenti mostruosi, gli mostra indignißimi di nome di Poeta. come anche indegni ne sono coloro, che dati alla libidine, non scriuono altro, che dishonestißime lasciuie, atte à leuare ogni maschio pensiero de gli animi di coloro, che à leggergli si danno, questi sono quelli, che sono da essere scacciati dalle Republiche, come corruttori de gli animi giouanili, che sono come scogli sparsi nel mare di questa uita, perche ui facciano Naufragio que giouani, che u'incappano, & affatto, nella libidine affogati, se ne muoiono alle uirtù. Non ui spauenti adunque, Figliuol mio, la sentenza di Platone, Perche uoi non ui diate alla Poesia, come à quella, che non è altro, che una Philosophia antica, composta con dolcezza de uersi, la quale (come dicea Museo) è cosa dul-

Quali Poeti si debbano scacciare dalle republiche.

dulcissima à gli animi de mortali, & ci insegna la uirtù con amaestramenti singolari, coperti sotto fauolose fittioni, perche non siano conosciuti senon da coloro, che ne son degni, come dimostra Platone. Il che faceano anco gli antichi Philosophi, i quali, sotto uarie similitudini, scriueuano i loro misteri, accioche non andassero nel uulgo, & perdessero la riputatione, per essere nelle mani, & ne gli occhi della uil plebe. Questo costume fu prima seruato da saui dell'Egitto, poscia da Pithagora, & ultimamente da Platone, Et Aristotele, che da similitudini, & da allegorie si astenne, con cosi oscuro modo, & parlando, & scriuendo, inuolse i suoi concetti, che non sono anco stati intesi da coloro, che la uiua sua uoce udirono. Ma, ritornando a Poeti, chi anco misurerà quelle cose, che scritte hanno de gli Iddij Homero, Vergilio, & gli altri poeti, uedrà, che anchora che nel primo aspetto paiano sconcie, hanno nondimeno sotto tal uelame cose naturali, & diuine nascose. Ma hora non è tempo di stare ad isporciò. Bastiui, Figliuol mio, che ui dee quella parte della Musica esser cara, la quale porta con esso lei le sentenze, atte à compor l'animo, col mezzo de i numeri, & delle uoci, La quale è quella, che si hà da Poeti, i quali Platone istesso disse, che erano Padri, & Duci à quelli, che di Philosophi hebbero nome, Non quella, che con spiriti hora intieri, hora rotti, & quando tra denti rattenuti, & quando nel fondo della gola, & talhora con molta uehementia mandati fuora, confonde le uostre uoci, & le sentenze, & sol porge soauità à gli orecchi, con niun frutto dell'animo, Cosi farò adunque, come uoi detto mi hauete, disse quel Giouanetto, Ma ui è egli altra disceplina, che conuenga à Giouani, oltre le due dette. Tutte ui conuerebbero, rispose Lelio, se di tutte fosse capace la Giouanezza, Ma di queste hora ui hò fauellato, perche, come poco hà dicemmo, presupponiamo, che dalla Gram

Aristotile, lasciate le allegorie usò la oscurità dello Stile,

matica,

matica, & da quelle altre arti liberali, che à primi anni conuengono, sia chiamato il Giouane alla essercitatione del corpo. & alla Musica, delle quali due professioni si è hora ragionato. Ma, oltra à queste due, aita molto la Giouentù, la Geometria, & l'Arithmetica, arti liberali, & conuenienti alle attioni humane, per essere elle maestre de numeri, & delle misure, colle quali due cose si regolano quasi tutte le cose, che accadono alla uita humana. Perche con esse si misurano i campi, si edifica, si compongono le arti, & si misurano, & numerano le cose, secondo l'opportunità delle occorenze, le quali, senza l'aiuto di queste due facultà, rimarebbero in disordine. Et per ciò faceano gli Egittij dare à lor Giouani grand'opera all'una, & all'altra di queste arti, perche elle erano quelle, col mezzo delle quali si componeuano le discordie de cittadini, che iui nasceano, per lo allagare del Nilo, il quale crescendo turbaua talmente i confini de campi, che se non ui fossero state le misure, & i numeri, che le misure accompagnauano, sarebbero sempre stati i cittadini in discordia, per gli confini de campi loro, le quali erano acquetate da queste due utilissime arti. Anzi uogliono alcuni, ch'elle, per questa cagione, hauessero non altrimente da loro principio, che lo ui hauesse hauuta l'Astrologia, & le altre honeste discepline. Ma che diremo noi delle nauigationi, delle quali hà tanto bisogno la natura humana? per le necessità che di giorno in giorno occorrono alla uita? ueramente senza esse si starebbono sempre gli huomini in disagio. Ma il nauigare in diuerse parti del mondo è cagione, che ciò, c'hà produtto la natura in uarii luoghi, diuenga, col mezzo della commutatione, & de danari, commune à tutte le genti. Da queste due si hà la cognitione non pure della terra, & del mare, ma de cieli & de moti loro, delle stelle, & delle qualità de tempi, dell'orto, & dell'occaso de pianetti, & (per conchiudere in poche parole

Geometria, Arithmetica di quanta utilità siano ad ammaestrare la Giouētù.

Numero, et misura sono regola di tutte le cose.

Egittij perche facessero dare opera alla Geometria, & all'Arithmetica i lor giouani.

Geometria & Arithmetica utili alle nauigationi, & alla cognitione del Cielo, & delle Stelle

parole ogni cosa) di tutto quel ordine della natura, col quale ella hà legate con pace le cose tra se contrarie con numero, & con misura talmente, che se io mi uolessi stendere in mostrar ciò, non mi basterebbe un'anno intiero. Anzi quelle due arti, delle quali prima ragionato ui habbiamo, senza numero non starebbono, nè senza misura, Et l'arte militare, tanto necessaria alle Città, (per mantenere in esse la temperanza, per costringere i ribelli ad ubidienza, & sostenere, & scacciare gli empiti nemici) alla quale di quella, che Gymdastica chiamammo, l'ordine, & il numero, se ne rimarrebbe confusa, & senza pregio, & con poca utilità, se l'ordine suo dal numero accompagnato non fosse, & dalla misura. Per queste ragioni adunque, & anco per altre, che addurre si potrebbono, si dee fare eccercitare il Giouane, che alle uirtù s'inuij, in queste facultà, le quali soleano proporre gli antichi a fanciulli loro, come quelle che per natura loro portano seco molta certezza. Ma non si possono esse conoscere senza la Logica, perche da essa si hanno gli instrumenti, & il modo di diuidere, & di comporre, di ritrouare le ragioni, & di giudicare il uero, & il falso. Non parlo nondimeno di quella, ch'usano hoggidì i nostri Philosophi, intenti con le grida, & con le contentioni, & col proporre questioni, che portino con esso loro nodi inestricabili. onde si hà più tosto materia di contendere, che di sapere, la qual cosa beffando Antisthene, diceua, ch'era di mestiero insegnare à chi contradiceua, & non cō cōtentioni superarlo, perche non essendo altro la logica, che un modo, & una uia di insegnare, ò uogliam dire instromento alle scienze, dal fine di questa arte si partono tutti coloro, che solo per contendere l'apprendono, & non sono di maggiore utilità à chi lor segue, che si sia il fango à uiandanti, il quale, oltre gli imbrattargli i piedi. gli fa spesso cadere, Non parlo adunque di questa maniera, di Logica, La

Geometria, & Arithmetica, utile all'arte militare.

Logica & sua vtilità.

quale aßimigliaua Aristone alle tele di aragna, le quali quantunque siano di estrema sottigliezza, sono nondimeno di niuna utilità, ma di quella che ci insegna co debiti mezzi di formare ragioni, ò uere, ò probabili, per la uerità. A questa arte daua Socrate le prime parti, come mostra nel Philebo Platone, dicendo ch'ella era intorno à quello, ch'è, & ch'è ueramente, & sempre si stà ad un medesimo modo: Dalla quale opinione mi credo io, c'habbiano tratto Plotino, & alcuni altri Platonici, che la Logica, ò Dialettica che la uogliam chiamare, (che non uoglio hora stendermi in mostrare quanto io tenga buona la differenza, che pongono alcuni de Peripatetici tra la Logica, & la Dialettica (sia Metaphisica, dicendo che l'arte del disputare dalla forma si chiama Dialettica, dal principio Logica, dal fine Metaphisica, & Theologia. Et di qui uogliono, che Platone chiami la Metaphisica Dialettica. L'uso della qual facultà è peßimamente usato da coloro, che, dal suo proprio ufficio, come anco disopra hò detto) l'hanno condutta alle contese, con uolere contradire à ciò ch'odono, La qual cosa tanto spiacque à Platone, che giudicò, & nel uero non senza cagione, ch'ella fosse una sciocchezza, la quale ci impedisse conoscere il uero, & non ci lasciasse apprendere quello, che ci insegnauano i ueri Philosophi, non dati alle uanità, ma tutti intenti à farci hauere uera cognitione delle cose, che debbiamo sapere. & per le ciuili, & honeste attioni, & per scienza delle cose naturali, & diuine, dalle quali ci allontana questa, che solo ci insegna à contendere, per la quale auiene che essendo chi la segue più intẽto alle ciancie, che alle cose, quanto più si uogliono mostrare esser sottili, tanto meno si mostran sapere. Alla Logica è posta come dirimpetto l'arte oratoria, La quale nondimeno proponeua il Leontino à tutte le altre facultà, come quella, che, non per forza, ma di loro uolontà, si facea Donna de gli animi huma-

Rethorica.

humani. Ma, posto che Zenone mostrasse la simiglianza, c'haueano queste due arti, col mostrare (come si legge) la palma aperta, et il pugno chiuso, nondimeno usa la Rethorica meno efficaci ragioni, che la Logica, come quella, che le usa, trahendole nondimeno dalla Logica, come da fonte, non per cercare, & ritrouare la uerità, ma per persuadere, ò disuadere ragionando, quello che ritorna più in utile al dicitore, od à coloro, in fauore de quali egli ragiona, & di quest' arte si hà bisogno in tutte le attioni publiche, ò priuate, che alla uita ciuile appartengono per deliberare, per persuadere il bene, prr distornare gli animi dal male, per acquetare le seditioni, per indur paci, per eccitar gli animi alla difesa, de gli amici, de parenti, della patria, della religione de gli Iddy immortali, per trarre il uero, & il meglio delle cose, che si hanno à fare, per difendere gli innocenti, per accusare i rei, & finalmente per dare il suo biasimo al uitio, & degna loda alla uirtù. A questo modo di uita accennato più tosto da noi, che perfettamente mostrato, si dee, Figliuol mio, instruire il Giouane, con ogni studio, & insegnargli à questo modo di raffrenare i concupiscibili desidery, & l'ire, & gli impeti disordinati, de quali sono cagioni i sensi, stimolato dalle due parti dell'animo, ribelle alla ragione. & di darsi tutto all'honesto, et al uirtuoso operare. Et perche molte fiate la copia delle ricchezze, che cadano in mano al Giouane, è cagione di distornarlo dalle uirtù, per essere le richezze in tale età nutrici della lasciuia. egli si dee auertire, che come è conueneuole, che il padre di famiglia non lasci mancare, per quanto si stendono le forze del suo hauere, cosa alcuna necessaria al uiuere del Figliuolo, così egli dee porre gran cura, che la copia de danari, & delle altre cose, atte a nutrire la libidine, non suella dell'animo del Figliuolo ogni buon pensiero, & ui ponga in uece delle cose uirtuose, che dette habbiamo,

Rethorica piglia il modo di argomētare dalla Logica.

Rethorica, & sua utilità, nelle attioni ciuili.

Ricchezze in mano de giouani son loro di danno.

Ricchezze quanto danno apportino à giouani.

mo, semeuti di desiderij sregolati, & di lasciui appetiti, i quali, per natura, sono pur troppo più gagliardi in tale età, che non bisognerebbe, non che debbono essere aiutati, da copia di danari. che non è altro, il lasciare abondanza di loro, nelle mani di un Giouane, (se forse nol conoscesse il padre tale, ch'egli hauesse con la prudenza preuenuti gli anni, come in molti Giouani si uede souente) che porre il coltello in mano di un'huomo furioso. Appena hebbe dette queste parole Lelio, che fù dato auiso, che la brigata, che, con falconi, & sparuieri, se ne era in campagna andata à piacere, montaua le scale, onde ognuno leuatosi da sedere, andò loro incontro, &, ueggendo, che molto felicemente era loro soccessa la caccia, fecero con loro gran festa, Et dopo molto essersi detto di quà, & di là, ridottisi alle stanze loro, si spogliarono de panni grossi, & uestitisi nobilmente, se ne andarono per alcuni diletteuoli luoghi à diporto, Poi piegando già il giorno alla sera, fecero ritorno al luogo delle due fontane, già dette, &, messe le tauole, & apprestate le uiuande, si diedero à cenare, & con delicati cibi mescolarono grati, & piaceuoli ragionamenti. Finita la cena, uolle Fabio, che Pontio una canzone dicesse. il quale, accordando la uoce con la Viuuola, così cominciò.

Fra quanto uede il Sole, & copre il Cielo,
  Fiammeggia, al par del Sole, & delle Stelle,
  Quel, che a la uirtù dassi immortal pregio,
  Per honorar gentile, & ben nata alma,
  Che il suo ualor ponga giouando in opra,
  Col dar di nobil cor palesi segni.
Cari uia più di tutti gli altri segni,
  Ben sono quei, che dansi sotto il Cielo,
  Per raro premio di lodeuole opra,
  Et è qui scesa, con felici Stelle

Più

Più di quante tra noi uiuon, quell'alma,
Cui si deue donar si altiero pregio.
Non dee però mirare à simil pregio
(Se dar uuol di uirtute aperti segni)
Vna cortese, & ben magnanima alma,
Che cerchi aßimigliarsi al Re del Cielo,
Che con legge immortal moue le stelle,
Col porgere ad altrui gioueuol'opra.
L'honesto dee far por la uirtù in opra,
Et non disir di riportarne il pregio,
Contento sol, che miri da le stelle
La buona mente, à manifesti segni,
Chi la mercede statuisse in Cielo,
Del suo bene operare, à nobile alma.
Fra noi riluce chi hà disposta l'alma
Ad utile commune usare ogni opra,
Sì, che rassembra un Dio sceso dal Cielo,
Quindi altri poi si moue à dargli il pregio,
Con riuerirlo, & con alzargli segni,
Che il fan chiaro poggiar fino à le stelle.
Ma come luoco hauer dee fra le stelle,
Oue uiuon gli spirti eletti, l'alma,
Che non si dia à giouar per statue, ò segni,
Ma l'honesto per premio habbia dell'opra.
Così chi gioua, per hauer tal pregio,
Indegno e di ottenerlo in terra, e in Cielo.
Prego chi al Ciel comanda, & alle stelle,
Che l'alma infiammi, senza sperar pregio,
Di humani segni, à por la uirtù in opra.

Graue parue ad ognuno, & insieme soaue, la canzone di Pontio, & chi disse soura essa una cosa, & chi un'altra, Ma i migliori giudicij le diedero la uera intelligenza, & parue loro, che soggetto tale fosse molto gentilmente in quelle rime spiegato. Or mentre tra la brigata erano tali ragionamenti, uenne un'honorato Gentilhuomo da casa Phlischi, che inuitò tutta la nobile brigata alle nozze di una sua Figliuola, che il giorno ad auenire si deueano celebrare, & tutti, accettando cortesemente lo inuito, resero gratie al Gentilhuomo del fauore lor fatto. Poi, essendo già molto di notte, se n'andarono al loro riposo.

Il fine del secondo Dialogo.

IL TERZO DIALOGO DELLA VITA CIVILE.

GLI INTERLOCVTORI sono i medesimi che parlarono ne gli altri.

Già per l'apparire dell'Aurora, si fuggiua l'oscuro della notte, quando le Giouani, che alle nozze erano state inuitate, uscite de lor letti, si misero ad ornarsi delicamente, per comparire uaghe, & horreuoli fra le altre nobilissime Giouani, che si auisauano, che à così solenne festa, si deuessero ritrouare. Et elle tanto di tempo posero in ornarsi, ch'era poco meno che terza, quando uscirono delle lor camere. Accompagnatosi adunque co lor Giouani, che le attendeano, colà se n'andarono, oue si deueano celebrare le sontuose, & horreuoli nozze. Gli altri, che, per gli due giorni adietro, si erano rimasi in casa, occupati ne ragionamenti già detti, pregati da quel Giouanetto,

& da gli altri, à rimanersi con loro furono contenti di quanto lor piacque. Et poscia, c'hebbero desinato, confortarono Lelio à dar fine à quello, che nell'altro giorno non si hauea potuto compire. Et egli, tutto cortese, così cominciò.

Habbiamo ragionato insino ad hora delle due età, le quali, per le cagioni, che narrate ui sono, si possono dire senza elettione, & senza giudicio, per la poca esperienza, & perciò habbiamo lor dato chi ne habbia ad hauere cura, & diligente gouerno, non essendo alcuna di esse basteuole à reggersi da sè, & ad inuiarsi, per sè stessa, al buon camino, & à giunger à quel fine, che gli habbiamo proposto, per lo miglio re, che si possa hauere in questa uita, che qui uiuiamo. Hora hauendo à ragionare di quella età, che segue la prima giouentù, ritrouo fra gli antichi scrittori uarietà di opinioni, perche si hà da Cicerone nella quinta Philippica, secondo l'opinione de gli interpreti, che giunto ch'era il Cittadino Romano à xxiij. anni era atto ad esser Console, dignità, fra l'ordinari soprema in quella Republica: Et Plinio dice nel suo Panegirico, che era determinato per la legge Pompeia, che niuno potesse hauere magistrato, che non fosse giunto al trigesimo anno. & Vlpiano nella legge ottaua de digesti, oue tratta de gli honori, determina che à minore di xxv. anni nõ si dia magistrato nella republica, fra queste opinioni diuerse non mi pare fuori di proposito, in questa parte, conformarmi con le leggi ciuili. Et perciò giudico, che giunto che sia l'huomo alla età di xxv. anni, possa egli rimanere in suo arbitrio, & reggersi da se medesimo, essendo egli nelle altre due età stato nutrito, et cresciuto nel modo, che detto habbiamo. Perche come le leggi statuiscono, che, passato c'hanno gli huomini quel feruore della prima giouanezza & siano giunti à xxv. anni possano (come conoscitori del meglio loro) fare qualunque contratto più loro paia, così anco à me pare, che allhora la

Giouane di età di xxv anni è atto à reggersi da se.

ra la ragione habbia presa forza, & possa usare sicuramente la sua potenza, contra l'altre due parti, che le sono naturalmente ribelle. Perche prima, per lo poco conoscimento, non è stato l'huomo atto da sè ad usar bene nè sè medesimo, nè le cose sue. Disse Fabio, Puote essere auenuto, Lelio, quel, che uoi dite, alcuna uolta, ma hò io conosciuti, & conosco giouani, che appena son giunti à diciotto anni, di migliore, & di più saldo giudicio, che non sono, non dirò quelli di uenticinque anni, ma gli attempati, & canuti, come fra gli antichi si uide auenire in Scipione Africano, il quale fu, col consentimēto di molte tribu, creato consule mētre egli guerreggiaua in Africa, non essendo egli anchora arriuato à gli anni ch'erano per le leggi riputati atti à dignità di tanta importanza: & questo perche disse di lui Catone, che gli altri, che combatteuano in Africa, combatteuano con l'ombre, et solo col ualore ui combattea Scipione, perche, come dice Cicerone nella quinta Philippica, era uenuta in lui con più tosto corso la uirtù, che la età. Non si fanno le leggi, ne si pongono gli ordini uniuersali, Soggiunse Lelio, per le cose, che cosi di rado auengono, che appena fanno numero, ma per quelle, che communemente, & per lo più occorrono, perche, come disse Aristotile, una Rondine non fa primauera, Credo io, che fra Gioaani ue ne siano di discreti, & di uiuace ingegno, & di tal discorso, che si mostrino di maturo giudicio, innanti gli anni & che ui siano parimente de gli attempati scemi, & di poco consiglio. Et è quasi, il medesimo, per consentimento de più saggi scrittori, l'essere uecchio, & hauer mente giouanile, che l'essere giouane in fatto. Imperoche i capelli canuti non fanno l'huomo uecchio, ma il senno, & la prudenza, & non è cosa più sconueneuole nel mondo che un Vecchio, che ne maturi anni uiua talmente, che paia, che pure allhora cominci ad appara-

Le leggi si constituiscono per le cose, che per lo più auengono.

Vecchi di costumi giouanili sono degni dibiasimo.

re di uiuere, & però diceua Aristotile, molto prudentemente, che poco importaua, che l'huomo fosse Giouane, ò per l'età, ò uero per gli costumi. Ma, perche si uede pure, per chiarissima esperienza, che gli anni apportano senno, per le molte attioni, che hano fatte, et fanno, & hanno parimente uedute, et ueggono tutto di fare, gli huomini attẽpati, Et che la minore età hà bisogno di duce, et di gouerno, hãno proueduto le leggi di curatore alla giouẽtù, che pigli cura dell'utile de giouani, mal conosciutori dei lor bene communemente per se soli. Et hanno lasciata la matura età senza tal prouisione, se forse la melensagine altrui non fosse tale, che nella uecchiezza si facesse l'huomo conoscere fanciullo. Poi c'hebbe cosi detto Lelio, disse Torquato, la cognitione è adunque quella, che fa, che noi ci mostriamo ueramẽte huomini? Anzi è egli così, disse Fabio. Ma perche ad acquistare questa cognitione ui hà bisogno di molti anni, & di lunga pratica delle cose, conchiudono i più sani, che la giouentù non puote essere prudente. Et è la cognitione delle cose agibili tãto malageuole, per la inconstanza delle cose mortali, & per bisognare da molti singulari auenuti, trarre quasi una regola uniuersale, perche la cognitione degli uniuersali, come dice Aristotile nell'ottauo della physica ha origine dalla consideration de singolari, che anco i molti anni, non che la giouentù, non bastano à farne apprendere intiera cognitione. Et perciò quel saggio diceua Io inuecchio imparando molte cose, & l'ingegnoso Ouidio disse.

Vecchi dati per duci à Giouani per la molta esperienza, che hà la canuta età.

Giouentù non puote essere prudente,

L'età più graue non sà tutto quello,
Che debbiamo fuggire, & da i molti anni
Nasce il diceuol'uso delle cose. Et altroue
Molte cose saper fa l'eta graue,
Et Plauto prima di lui: non senza cagione disse,
Che l'età è il condimento è del sapere.

Et per questa cagione dicemmo ne giorni passati, che la felicità

licità era operatione perfetta, secõdo la uirtù, in uita perfetta: La qual perfettione di uita, non puo essere senza molti anni. Non è però cosa alcuna, che più apra la uia alla felicità, che il conoscere se medesimo, Et essendo fatto à ciò atto l'huomo, poi che sotto gli amaestramenti detti di sopra, egli è giunto à gli anni, che con esso loro portano il senno, & insieme il conoscimento, potrà egli, considerando la natura sua, la quale porta seco del diuino, non solamente, come l'uomo, ma come diuino ageuolmente pigliare il camino, che à quel fine il conduca, che noi posto habbiamo per ultimo, & perfetto termine delle nostre attioni. Questa cognitione di se medesimo, tanto necessaria alla felicità, si hà dalla Philosophia, la quale è detta scienza della uerità, & madre di tutte le scienze, & di tutte quelle cose, che alla beata uita appertengono, allo studio della quale si dee dare con ogni diligenza il Giouane, per affinare l'animo, & uenire in cognitione della sua poco meno, che diuina natura. Perche hauendosi dalla Philosophia la tranquillità, et la quiete dell'animo, uiene in noi il uero conoscimento di noi medesimi. Et come il conoscere sè medesimo è cosa uie più di ogni altra appertinente alla sapienza humana. Così è sciocchezza, uie più di qualunque altra, maggiore, il lasciare questa tanto profitteuole cognitione, Et, come da quella nascono tutte le uirtù, & tutti i beni, così da questa altra uengono, come da fonte, tutti i uitij, & tutti i mali, che nascono tra gli huomini, ma è bene da porre gran consideratione, che l'amor proprio non ce inganni, & per ciò dicea Platone, che deueuamo pregare gli Dei, che, nel cercare di conoscere noi stessi, non ce ingannassimo. Udito ciò, disse Torquato, come uolete uoi, Lelio, che la Philosophia ci faccia conoscere noi medesimi, se i Brachmani, Philosophi (come sapete) d'India, non uoleuano insegnare ad alcuno cosa, che fosse della Philosophia, s'egli prima non conosceua se stesso? quasi che uolessero, che ciò non dalla Philosophia, ria

Cognitione di sè medesimo utilissima alla felicità.

Cognitione di sè medesimo necessaria al la felicità.

Philosophia.

Brachmani à chi non uoleano insegnare la Philosophia.

ma di altronde si apprendesse. Questa opinione, rispose Lelio, non credo io punto contraria à i Saui della Grecia. Ma penso, che così uolessero i Brachmani mostrare quello, che c'insegna Aristotele, cioè, che bisogna, che l'huomo faccia proua di se medesimo, prima che si dia ad apprender questa ò quella disciplina, solo per uedere s'egli porta con lui qualche principio, che gli dia attitudine à poterla apprendere, & questo mi credo io che uolesse dire Aristotile, quando disse, che il costume sia in coloro, che uogliono apprendere le uirtù, il qual costume gli faccia atti à poterle imparare, co l'amare le cose honeste, & hauere in odio le sconcie, & biasimeuoli. Perche non è ogni huomo atto ad ogni cosa, & certo non basta che i maestri siano presti ad insegnare. Ma è di mestiero anco, che chiunque apparar vuole, sia di natura pronta à potere pigliare gli amaestramenti di colui, che si dà ad insegnargliele. Et questa è la cognitione, che bisogna hauere di se medesimo prima, che uada alla Philosophia, ciò è che faccia proua di sè stesso, & uegga se forse egli è atto à sopporsi à precetti di qsta madre di tutte le scienze. & di tutto ciò, che all'honesta uita appertiene. Perche non bisogna, che chi uuole apprendere le uirtù dalla Philosophia, apporti con esso lui false opinioni, ò uitij, ò sceleragini, od appetiti disordinati, di ambitioni, di copia di ricchezze, di libidine, di uoglie lasciue, & de altre tali cose, che gli chiudano gli orecchi alla santa voce della Philosophia, & perciò soleua dire l'Epitteto stoico à quelli, che uoleano studiare Philosophia, che deuessero prima ben considerare, se il uaso fosse purgato, acciò che non si corrompesse quello, che ui uoleano por dentro, uolendo mostrare con questa trallatione, che perniciosa è quella dottrina, che cade in un brutto animo, & uitioso, & che come, non è huomo migliore al mondo di un buon Philosopho, così non ui è il peggiore di quello, che attuffa la maestà di questa santa scienza, nell'abisso de uitij. Questo è quello, che

Quale bisogna, che siano coloro, che vogliono apprendere le virtù.

Qual debba essere, chi si uuol dare à gli studi di Philosophia.

(per

(per mio parere) uoleano dire i Brachmani, quando diceano, che non uoleano insegnare ad alcuno la Philosophia, che non conoscesse se medesimo. Ma quantunque tal cognitione sia nō pure Vtile, ma necessaria ad apprendere gli amaestramenti, che da ad altri la Philosophia, mandata da gli Iddij immortali dal Cielo, ad insegnare a noi la uera maniera di uiuere santamente, non è ella nondimeno quella, della quale io ui ragiono. Attenderemo adunque, disse Torquato, che di quella ci fauelliate, che ci fa perfettamente conoscere noi stessi. Il conoscere se stesso, seguì Lelio, è più malageuole, ch'altri non stima, & pero essendo dimandato Thalete qual cosa fosse malageuole, egli rispose, il conoscere se stesso, perche questa cognitione uie piu oltre si estende, ch'altri non stima. Perche tal conoscenza non si ferma in questa molle del corpo, che prima si offre a gli occhi nostri, & si puote mostrare col dito, anchora che in essa si uede marauigliosamente, quanto artificio ui habbia Vsato la Diuina Maesta, come mostra Galeno in quelli eccellēti libri, ch'egli compose dell'uso delle parti del corpo humano, ma in conoscere il uer'huomo, ch'e l'anima intellettiua, alla quale è stato dato in questa uita il corpo per instromento. Et questa cognitione è di tal momento, che l'huomo guidato dal lume della ragione, conosce, ch'egli (come disse Mercurio Trimegisto) è un miracolo diuino. & perciò non è egli nato come gli altri animali al Ventre, et alla Morte, ma alla Virtù, & all'Eternità, & à deuersi ultimamente unire col Facitore di tutte le cose, & Creatore di esse, poi che fie libera l'anima dal legame mortale, al quale nondimeno, mentre egli è in questa uita, dee sempre poggiare con l'ali del pensiero, sotto lasciādosi le cose mortali, & star sempre nella contemplatione, di quella diuina natura, certissima origine di tutti i beni, & uerità infallibile, & certo principio de tutte le uirtù, & questo fu cagione, che disse Aristotile nel primo dell'anima, che la scien-

Cognitione di sè stesso, è intorno all'animo.

Huomo uero è l'anima intellettiua.

Corpo è instromento dell'anima

za

za dell'anima era utile alla cognitione di ogni uerità. & ui si puo aggiungere quello, che, secondo la opinione del loro maestro dissero insieme con Plotino gli altri Platonici, che conoscendo l'anima sè stessa, conosce l'Autor suo, & si dispone ad ubidirlo, & ad assimigliarsi à lui, della qual cosa ragioneremo al luogo suo. Oltre ciò, quanto appertiene à questo stato, l'huomo nel conoscere sè stesso diuiene saggio, & prudente, & uede, che egli non è nato solo per uiuere, come gli altri animali, (alli quali sono simili coloro, che non hanno cognitione di sè medesimi) ma per ben uiuere, & oltre ciò uede, che la Natura ne hà generati alla uirtù, & atti à sapere, se ben dotti non ne hà prodotti, & che egli è posto come nel mezzo fra gli animali senza ragione, & gli spiriti diuini, & che è in sua podestà il piegarsi ad essere animale bruto, ò allo assimigliarsi à Iddio, et, considerando ciò, non solo penetra alla cognitione di sè, ma à quella de gli altri huomini anchora, Et con la guida della Philosophia dirizza sè, & gli altri al gouerno di loro medesimi, delle famiglie, & delle Republiche, dando loro ordinationi, & leggi, al mantenimento delle uirtù, & della uniuersale felicità, facendo conoscere, che solo i saui, & i uirtuosi sono felici, & ch'essi sono Signori de gli altri huomini, & di tutte le cose create, in seruigio della natura humana, delle quali cose ueggendosi l'huomo essere fine, & marauigliandosi della sua eccellenza, comprende quanto egli sia tenuto alla bontà diuina, che tale il fece, & gli aperse la via alla beatitudine eterna. Quindi egli viene desideroso del bello, del buono, dell'honesto, & del giusto, cercando di assimigliarsi al sommo Iddio, il quale dissero i Platonici essere il centro, intorno cui le anime capaci di ragione si deono non altrimēte girare, che al cētro mathematico si gire la linea che face il circolo: & così con le buone operationi, si acquista in questa vita loda, & nell'altra la eterna beatitudine. Et

Philosophia, che cosa insegni all'huomo, che conosca sè medesimo.

Iddio è il centro intorno cui le anime rationali si girano.

questi

questi sono gli huomini, ch'appresso i Lacedemonij erano detti diuini, & appresso i Platonici hauuti per imagini di Iddio. Bello, & saggio è stato questo vostro discorso Lelio, disse quel Giouanetto, & veggo che ci hauete, quasi col dito, mostrato come debbiamo conoscere noi stessi, & à qual termine debbiamo condurre la vita nostra. Ma non so io se ciò sia in nostra podestà. Perche mi parrebbe pur strana cosa, se fosse in podestà nostra il darci alla vita lodeuole, che si ritrouassero (come molti se ne ritrouano) huomini di si torto giudicio, che si piegassero alla biasimeuole, & possendo essere uirtuosi, eleggessero di seguire il vitio. La qual cosa mi hà fatto talhora dubitare, che il darci a bene operare non sia in nostro arbitrio, ma che, secondo che ne piega il Fato (il quale disse Thalette, ch'era La più forte di tutte le cose, perche egli uinceua ogni cosa) ò le potenze superiori, bisogni che operiamo. Tre cose tocca la dimanda uostra, disse Lelio, L'una, se le virtù sono in nostra podestà, ò no L'altra, che ui par strano, se sono in nostra podestà le virtù, & i uitij, c'huomo alcuno al uitio si appigli, L'ultima, che il bene, e il male, che facciamo, proceda da cieli, ò dalla necessità del Fato, & non dal libero uoler nostro. Alle quali cose deuendo rispondere, comincierò dalla ultima, come da quella, che è in tutto contraria al uero, & alla condition della natura humana. Et, espedita questa, me ne andrò alla prima, & finirò nella seconda il parlare di ciò. Rispondendoui adunque, segondo questo ordine, dico, che chi si appigliasse all'opinione di coloro, che sopposero il libero nostro uolere alla necessità del Fato, distruggerebbe, come bene dice Aristotile, tutto quello, ch'appertiene alla prudenza humana, intorno alla cura dell'huomo, delle famiglie, intorno à gli ordini delle leggi, & al gouerno uniuersale de regni, & delle Repub. cosi nella pace, come nella guerra, & basterebbe che l'huomo se ne stesse otioso, con le mani à cintola,

Fato nó necessita l'huomo, & le ragioni perche, ciò non possa essere.

cintola, aspettando, che il fato gli desse, ò gli negasse tutto quello, del quale hauesse bisogno in questa uita, & così non sarebbe differenza alcuna fra il Saggio, et lo Sciocco, fra il diligente è il Neghitoso, fra l'Astutto, & il Melenso, ingiustamente si punirieno i malfattori, nè premij meriterebbero gli operatori del bene. Perche facendosi ogni cosa per dispositione fatale, & non per elettione, non sarebbe l'huomo degno nè di biasimo, nè di loda, Oltre ciò ci haurebbe dato la Natura indarno l'uso della ragione, il consigliare, il volere, l'eleggere, (cosa da non pensare, non che da dirè) perche quello necessariamente auerebbe, che fosse dal Fato disposto, & deuendo uenire il tutto di necessità, non ui haurebbe luogo nè Prudenza, nè Consiglio, nè Elettione. Et essendoci in questa guisa tolto l'uso del libero arbitrio, saremmo noi di peggior conditione, che le bestie non sono, perche elle guidate dalla natura loro, à quello si piegano, à che il naturale, & il libero appetito le chiama, & noi, come serui, saremmo (con quanto uso di ragione sapessimo usare) a quel soppostti, à che ci constringesse la necessità del Fato, uolessimo, ò nò. Et certo mi pare, che ragioneuolmente dicesse Plotino, che se il Fato hauesse la forza sopra noi, che gli danno coloro, che uogliono, che uega ogni cosa da fatale necessità, noi saremmo come di sasso, che ad ogni impeto del Fato, fossimo quà, & là sospenti. Questo fu cagione, che da gli antichi fu meritamente dannato Crisippo, il quale uolle, che il Fato fosse una sempiterna, & ineuitabile necessità, & ordine immutabile delle cose, che in guisa di catena si riuolgesse in se stesso, & si legasse per ordine delle cose, per lo quale l'una dall'altra succedeua, & era attamente congiunta, dalla quale descrittione del Fato si comprendeua, ch'egli uolea, che ogni cosa uenisse di necessità. Perche anchora ch'egli dicesse, che la mēte nostra ui hauesse qual che parte, hauea nondimeno talmente posta necessaria la necessità,

Se necessità fatale ci cōstringesse ad operare sarēmo da meno, che le bestie.

Fato variamente detto, & constitutto.

tà, che non si sapea ritrouar modo, per lo quale la mente nostra ui potesse hauer parte, Perche il dire, che la mente, & la volontà nostra vi concorreua, & che quello voleua, ò non voleua à che il Fato la inuitaua, nõ era cio fare altro, che leuare il libero arbitrio all'intelletto, od alla uolontà. poscia ch'ella, come serua, era costretta a uolere, o non voler quello, a che il Fato la inuitaua. ò, per meglio dire la constringeua. Quasi simile à questa fu l'opinion di Demetrio, di Parmenide, & di Heraclito, i quali sottoposero ogni cosa alla necessità, e perciò non meritarono punto minor riprensione, che la si hauesse meritata Crisippo, principe de gli Stoici. De quali alcuni negando che molte cose auenissono per caso, & per fortuna, & che ciò mostraua che non fosse uero, che le cose necessariamente, auenissero, per non negar quello, ch'al senso era manifesto, posero i principij, & i fini delle cose necessarij, ma vollero che i mezzi potessero essere trauagliati dalla Fortuna. Della quale opinione vollero alcuni, che fosse Vergilio, nel condurre Enea in Italia. Perche si uede, che per dispositione fatale, egli si partì per uenire in Italia, & per hauere Lauinia per moglie, Ma prima che ui giungesse, & conseguisse il fine determinato, fu molto trauagliato dalla Fortuna, la quale nondimeno non potè mai fare, ch'egli quel fine non ottenesse, che il Fato hauea disposto. Ma com'unque la cosa si stia, che non mi accade hora dire quel ch'io senta intorno ciò quantunque io conosca Vergilio essere più tosto Platonico, che Stoico, nella maggior parte del suo diuino Poema. Solo dirò, che mi pare, che alcuni Platonici non fossero molto lontani dalla opinion de gli Stoici, dicendo essi, che con quanta forza hauea la Fortuna, non si poteua ella opporre al Fato, quantunque Plotino fosse di altra, & nel uero, di migliore opinione perche rispondendo egli à coloro ch'erano di opinione, che gli influssi delle stelle ci apportassero necessità, mostrò la costoro opi-

Alcuni vollero, che i principij, et i fini delle cose fussero di necessità ma i mezzi trauagliati dalla Fortuna.

Vergilio di che opinione fosse intorno al fato.

PROVINCIA ... PRINO

nione non uera: con cosa al senso manifestissima: Perche si ueggono molti nascere sotto una medesima constellatione, & nondimeno hanno diuersi fini, & diuersi operationi: il che non sarebbe, se ciò apportasse à gli animi necessità. Ridessi anco parimente della opinione dell'Epicuro, il quale daua questa necessità al cadere de gli Atomi, Et non solo volle, che la prudenza humana, & il libero nostro uolere fosse atto à resistere à gli influssi celesti, ma la complessione nostra, & la mutatione de luoghi, & la conuersatione anchora, che hanno gli huomini insieme, quasi, che uolesse dire, che i buoni ricordi, le ammonitioni, & i fedeli consigli, sono atti à fare, che le anime humane non solo non siano superate dal Fato, (sia egli qual si uoglia delle cagioni gia dette) ma possenti à mutare la fatal dispositione, quando à qualche cosa ci piegasse contra il nostro uolere, & contra la nostra libertà. Et perciò non uoglio, figliuol mio, che ui lasciate mai persuadere, che, anchora, il Fato ui fosse, & che le stelle, & i Cieli, ò l'ordine delle cause, hauessero qualche forza in noi, di poterci chiamare più à questa cosa, che à quella, che noi siamo sforzati à seguire le inchinationi, ch'elle ci danno. Perche, anchora che il Cielo sia principio uniuersale, & per questa sua uniuersalità (siami lecito così dire) principio anco di noi, non è egli però sola cagione dell'esser nostro, & della nostra natura. Perche ui è bisogno dell'huomo à generare l'altr'huomo, & così restringere questa causa uniuersale all'indiuiduo. Et, come il Cielo, & l'ordine delle cause superiori non possono generar l'huomo senza l'huomo, naturalmente parlando, così non possono nulla sopra l'huomo, quanto à fare il suo libero uolere seruo, Perche è di bisogno che l'huomo ui consenta, & si dia uolontariamente à quella inclinatione, alla quale il piega il Cielo, ò l'ordine delle cause. Et se possiamo noi uincere la complessione nostra sì, ch'essendo noi per natura libidinosi, possiamo, con la cura, & con la diligenza nostra,

Cielo ne stelle, non necessitano le attioni nostre, ne il nostro uolere.

nostra, essere continenti, & se auari siamo, diuenir liberali, (anchora che Aristotile dice, che l'auaro è come l'Hidropico, & il Tisico, che non possa riceuere salute, & diuenir liberali, della qual cosa ho io ueduto il contrario, & diuenire alcuno auaro, conoscendo il suo errore quasi prodigo) che sciocchezza è a credere, che non ci possiamo opporre a queste inclinationi superiori, che sono fuori di noi, & non sono sola cagione dell'essere nostro? & hanno bisogno di noi, se debbeno in noi produrre gli effetti loro? E figliuol mio il principio delle nostre operationi in noi, & liberamente operano tutte quelle cose, che il principio naturale hanno in loro dell'operare. onde di nostro uolere possiamo appigliarci al bene, & al male, & superare tutto quello, à che ci piega il Cielo, ò questo Fato, che tanto dà, che fare à costoro, che (mal grado della natura) uogliono farsi serui, essendo liberi, i quali riprese molto conueneuolmente Tolomeo, dicendo: che quelli huomini saggi signoreggiano le Stelle. Perche i Cieli, & le stelle, che corporee sostanze sono, possono forse hauere qualche forza ne corpi nostri, ma nelle mẽti, che diuine, & semplici sono, & spirituali non ue ne hauerãno giamai. perche tra la mente è i Cieli non è tal corrispondenza, che possano essi operar nella mente cosa alcuna, contra il uoler nostro, libero in tutto dalle loro influenze, se pure dare si debbono le influenze, come alcuni le danno: Et per questa cagione dicono i migliori Platonici, che l'huomo deue opporsi al Fato, &, con lui combattendo, superarlo: con l'arme d'oro. Et queste arme di oro sono quelle uirtù, che furono dette da Platone l'oro dell'animo: Perche chi vsa bene se medesimo, cioè l'animo, & la mente, che è, come spesso habbiam detto in questi ragionamenti, il uero huomo non rimane in preda al Fato, nè alla Fortuna, alle quali due forze (come bene ci mostra Aristotile) si oppone talmente il consiglio, & la prudenza humana, pur ch'altri si dia ad usarla, che chiaramente si vede, che noi siamo

Il principio delle nostre operationi è in noi, & però liberamente operiamo.

Cieli possono hauere qualche forza in noi, ma negli animi, che diuini sono non già.

Virtù oro dell'animo, & arme da vincere il Fato

mo signori delle attioni nostre, Et non senza cagione fu detto dal Padre della eloquenza Romana, che quello, che fatale di- superstitione è detto, non è altro che nome finto dalle vecchierelle, le quali non sappiendo le cagioni delle cose, qualhora auiene lo- ro qualche cosa fuori della opinione loro, ne danno la cagione al Fato, il quale istimano gli poco conoscitori del vero tanto neces sario, ch'egli superi il consiglio, & la prudenza humana, cosa per le ragioni già dette falsissima, La qual cosa ci hanno anco manifestamente mostrate le scritture diuine, perche dicono, che Iddio creò l'huomo, & poscia il lasciò in podestà del suo cō siglio. Onde si vede, che dal vero si dipartì Menandro, quan do disse, che gli huomini di necessità operauano molto male. Conchiudendo dunque che libero sia il voler nostro, non debbia mo dire altro, se non che è in nostro potere l'appigliarci al uitio, ò vero alla uirtù. Egli è nondimen vero, che può l'huomo ma le vsare questa sua libertà, & farsi di libero seruo: & per que sta cagione dicono i Platonici, che gli huomini da bene, & di ben nato animo, operano sempre liberamente, ma che qual- hora l'huomo, lascia a dietro il lume della ragione, & si dà ad operar male, egli rimane di essere huomo, & diuiene anima le, & perde il diuin dono della libertà, però, che egli non opera piu da sè liberamente, ma fa serua la mente, fonte della nostra libertà, alle due potenze peggiori dell'anima: & allhora re- gna in questi tali non l'huomo, ma l'animale solo: & quindi auiene, che lasciata la cura dell'animo, attēdono solo, come fan no gli animali senza ragione, à compiacere il corpo, il quale chiamano Bruto i Platonici. Taceua già Lelio, quando disse Fabio, Che direm noi Lelio della predestinatione? Non è egli necessario che auēga quello, che Iddio, conoscitore certissimo, & verissimo di tutte le cose, hà deliberato di noi insino ab eter no? Ricerca, Fabio troppo alta consideratione la nostra di- manda, rispose Lelio. Nondimeno io ui dirò quello, che intor-

Libero arbitrio dato dall'huomo da Iddio.

Predestinatione nō ci toglie l'uso del libero arbitrio.

no ciò

nõ ciò mi si appresenta. So io Fabio, che poco ragioneuolmente disse Euripide, che Iddio haueua cura, delle cose grandi, & lasciaua le picciole in mano della Fortuna, anzi tengo io, opinione accettata anco in parte da Philosophi, che fra noi non si moue fronda senza il voler diuino, onde disse il maestro de canti diuini, che Iddio habitaua in alto & riguardaua le cose humili in cielo, & in terra, alla qual cosa mi pare anco, che consentissero i Peripatetici, i quali dissero, che veggendo la prouidenza diuina, che le cose particolari non erano atte da se à conseruarsi eternamente hauea proueduto la prouidenza diuina, che si conseruassero ne loro uniuersali: i quali sono le spetie che contengono sotto se i particolari mortali in se, ma perpetui nella spetie, con la continua generatione. Et so che la predestinatione è una ordinatione nella mēte diuina, ab eterno, di quello, che si dee far da noi, per gratia in questa uita. Ma con tutto ciò non uoglio io mai rimanermi di tenere per cosa uera, che la predestinatione non lega la libertà nostra, ma che si stà con lei il libero uoler nostro. Et credo, che il nostro bene operare sia grato alla diuina maestà, & che le spiacciano infinitamente le operationi cattiue. & che siamo per hauere la mercede del bene, & la pena del male. Ma douendo noi parlare della scienza ciuile, non ci accade hora entrare in queste considerationi, appertenenti più tosto à Theologhi, che à naturali, od a morali Philosophi. Et forse fie meglio credere, che questo è uno di que segreti, che si ha riposti Iddio nel thesoro della sua mente, oue non può penetrare occhio di mente mortale. Et perciò si deono rimettere gli humani intelletti al volere diuino. Et se Socrate confortò gli huomini, in quella soperstione, a credere, c'hauendoci Iddio prodotti, egli anco quella cura tenga di noi, che dee tenere Signore, non meno pietoso, che saggio, de sudditi suoi. Quanto debbiamo noi persuaderci, che hauendo il Figliuol suo mandato l'Onnipotente Iddio à liberarci dalla ser-

Predestinatione, che cosa sia.

predestinatione uno de secreti riseruati si da Iddio.

uitù del nimico infernale, egli non ordini, nè disponga di noi se non quello, che à noi sia bene, e honore alla sua Diuina Maestà. Et come mi pare, che ottimo giudicio si debba far di coloro che si rimettono à quella, che di loro hà determinato Iddio, così nõ faccio io senon pessimo giudicio di coloro, che così ansiosamente cercano di sapere, se sono predestinati, ò vero (come dicono i Theologhi) presciti. Et sempre mi piacque marauigliosamente quella sentenza, la qual dice. chi hà fatto te senza te, non saluerà te senza te. Et quando anco l'huomo certo fosse di essere eternamente dannato, non deurebbe egli per ciò mancare di operar bene, per che l'huomo è nato alle uirtù, non à uitij, oltre che mi pare di poter dire, che tutti noi, che siamo segnati del carattere christiano possiamo sicuramente tenere di essere predestinati, & eletti: non perche questa predestinatione ci dia necessità al bene operare, ma perche hauendo con noi la gratia d'Iddio ci disponemo à seruare tutto quello, che da lui ci è stato comandato per la salute nostra, & per honore di sua Maestà. Questo è molto prudente consiglio, disse Torquato, & deurebbono tutti gli huomini risoluersi in questo, & non cercare di porre in dubbio la libertà del nostro uolere, la quale Iddio ci hà data, per dono tanto singolare, che mi pare di poter dire; che chiunque non si crede di hauere il libero arbitrio, non solo non meriti di essere detto Christiano, ma nè anche huomo, perche come il libero uoler nostro ci fà conoscere huomini, così non credendo questi, ò quegli di hauerlo, si pone, per sua propria sententia, fra gli animali, che mancano di ragione, & perciò non hanno nè elettione, nè libero uolere. Nè ci dee far porre in dubbio il libero arbitrio la Prouidenza Diuina, la quale anchora che conoscessero i Platonici, dissero, nondimeno, ch'ella nõ mutaua la natura delle cose, anzi ch'ella regge il Fato, & perciò non si dee credere, che alcuna necessità ci soprastia nè al bene, nè al male, & se pure alcuna ce ne soprastesse, saremmo sempre

Huomo nato alle virtù, non à vitij.

Libero arbitrio fà essere l'huomo huomo, & chi non crede di hauerlo, non crede anco di essere huomo.

pre piegati al bene, & al male non mai, perche cosa diuina non puo operare se non diuinamente, & diuinamente operando non puo produrre se non bene, & però uegendo noi chiaramente, che è in nostro arbitrio il fare & male, & bene, facilmente si uede, che la Diuina Prouidenza. Nõ ne impon necessità, la qual cosa mostrano manifestissima al senso, perche se la predestinatione ò la prouidenza diuina imponesse necessità alle cose, non hauria luogo tra le attioni humane il Caso, & la Fortuna, Ma si uede manifestamente, che fra noi opera la Fortuna, & il caso talmente, che quelle cose, che sono da maturo giudicio considerate, & che deuriano hauere certo fine, tramettendouisi queste due cause pazze, rimangono senza l'effetto ordinato, & uno altro ne auiene. Aggiungesi à queste ragioni de gli antichi Philosophi, quel che dicono i nostri Theologhi che se gli huomini saggi, & prudenti col lor prouedere cercano di dar perfettione alle cose, che sotto il lor gouerno si stanno, & si studiano di conseruarle, leuando tutto quello, che potrebbe loro essere di danno non debbiamo noi pensar altro, senõ che Iddio, fonte di ogni sapienza, & di ogni prudenza, & uero conseruatore di tutte le cose, da lui prodotte, col suo prouedere dia perfettione, & conseruatione alla libertà, ch'egli ci hà per natura, & per dono singolar data, & non la distrugga, col ridurla in seruitù? Perche se il lib ro nostro uolere diuenisse, per la prouidenza diuina, seruo della necessità, opererebbe Iddio uerso noi contra la sua natura. Perche ci leuerebbe il premio, che si dee all'opere uirtuose, che operando noi per necessità, non per elettione, niuna loda meriteremmo, niuno honore, ci leuerebbe (come pur dianzi si è detto) il consiglio, il quale non hà luogo nelle cose, che necessariamente auengono, ci leuerebbe la Giustitia, colla quale si puniscono i mal fattori, perche se, costretti dalla necessità, operassero male, ingiustamente si darebbe lor la pena, la qual cosa considerando Agustino disse

Quanti dãni auerebbono all'huomo se la prouidẽza diuina ci leuasse il libero arbitrio.

se

*se, che Iddio non dannarebbe il peccatore, se nol ritrouasse ha-
uer peccato uolōtariamente. Deuemo adūque senza alcun dub-
bio, cōchiudere, che, essendo noi creati da Iddio di libero uolere
(come oltre à quello, che uoi detto hauete, mostrano in questo
altro luogo le scritture diuine, che dicono, che Iddio pose auāti
l'huomo la morte, & la uita, il bene, & il male; acciochè egli
si appigliasse à quello, che più gli fosse à grado) egli dia perfet-
tione, col suo antiuedere, alla libertà nostra, & non la ci leui.
Ma perche, come uoi hauete detto, il cōsiderare ciò, et parlarne
sottilmēte, appertiene à Theloghi egli è tēpo, che lasciamo loro
questa cura, & che uoi, Lelio, seguitiate di mostrare à questo
Giouane la cagione per la quale molti huomini si appiglino più
tosto al uitio che alla uirtù. Quindi Lelio uoltatosi uerso quel
Giouanetto, Mi ricordo, disse, che diceste, che ui parea strano,
ch'essēdo noi di libero uolere, et essēdo in podestà nostra il darci
alla uirtù, od al uitio, si ritrouassero homini che lasciata la uir
tù, tutti al uitio si dessero in preda, Ora, per solutione di questo
uostro dubbio, deuete sapere, Figliol mio, che Platone uolle che
niuno fosse uolontariamente ribaldo, Perche diceua egli, che
l'huomo pigliaua l'habito da uitij contra sua uoglia. Et, à
confirmatione di ciò, usaua questa ragione. che come la uir-
tù è la salute dell'animo, così il uitio è la infirmità sua, & co-
me il corpo desidera, & riceue uolontariamente la salute,
& contra sua uoglia la infirmità, così l'animo riceue uolon-
tariamente la uirtù, come sua salute, & contra sua uoglia
riceue il uitio, conoscendosi per lui diuenire infermo assegna
nōdimeno Plotino altra cagione, La quale nō mi accade hora
riferire. Ma fù d'altra opinione Aristotile, perche egli uol
le, che anco per elettione l'huomo fosse uitioso. Come puo l'huo
mo, disse Torquato, appigliarsi uolontariamente al uitio, di
cui non è cosa piggiore, se il medesimo Aristotile dice, ch'o-
gnuno desidera il bene il quale nondimeno non si può hauere.
senza*

Vitio perche più seguito da alcuni, che la uirtù.

senza la uirtù? Disiderano il bene, rispose Lelio, anco i più scelerati huomini, & percio, se il uitio loro si mostrasse nella sua propria forma, egli è da sè tanto sozzo, è tanto horribile, che sarebbe fuggito da loro non altrimente, che le cose ree si fuggano. Onde egli, che sà quanto meriti di essere odiato, si offerisce loro sotto forma di bene, & coprendo la sua brutezza, con simile mantello, inganna l'appetito sensitiuo, il quale, tratto dalla falsa imagine del bene, si lascia ingannare, & l'huomo, da ciò ingannato, per lo corrotto giudicio nato in lui, per essersi male habituato da fanciullo, & da giouane altresi, si dà a far quello, à che, s'hauesse il giudicio sano, non si darebbe giamai & per questo credo io che dir uolesse Platone, che niuno uolontariamente era ribaldo, perche si pensaua, chi male operaua, di appigliarsi al bene, poi che sotto spetie di bene il mal gli si offeriua. Et indi pēso che Aristotile pigliasse l'opinion sua. Ma aggiungeua Pithagora (come ci mostra Aristotile nel secondo dell'Ethica) à questa una altra cagione, dicendo, che il far male era cosa infinita, & che per ciò mille erano le uie, che conduceuano l'huomo alle ree, et uitiose operationi, et però ageuole era ad entrare in una di quelle, Ma che una sola era la uia, che cōduceua alla uirtù, La quale diceano alcuni altri essere tanto circōdata dalle molte, che conduceuano l'huomo al uitio, ch'era malageuolissima cosa il poter porre entro la buona il piede, perche non poteua occhio, che per opra della Philosophia, purissimo non fosse, nō ingannarsi. Adunque, disse Fabio, la ignoranza uiene ad essere cagione del mal'operare, & non la elettione, perche à me pare, che oue è ignoranza non possa essere elettione. Anzi ui può ella essere, segondo Aristotile, rispose Lelio. perche la ignoranza, in quanto appertiene alle attioni, e di due maniere, L'una, quando l'huomo fa la mala operatione, non per ignoranza, ma ignorantemente. L'altra quando pecca per igno

Il bene è ancho desiderato da maluagi. ma ingannati si appigliano al male.

Ignorāza di due maniere, quanto alle attioni.

ranza

ranza, cioè per non sapere, ne hauer potuto sapere che tale operatione sia male. Alla prima operatione sono sopposti gli iracondi, & gli ubriachi, i quali male operano per ira, ò per essere ubriachi. perche, anchora che prima sapessero, che far questo, ò quello era male, nondimeno accecati dal disordinato impeto dell'ira, & dal calore del uino, per non hauere il buon conoscimento, peccano ignorantemente, non già per ignoranza. L'altra spetie è, quando l'huomo incorre in fallo per ignoranza, cio è, quando non hauendo notitia alcuna di quello che fà, cade in errore. Et perche la cosa ui sia più manifesta ui sopporrò l'essempio. Poniamo, che ui sia un Signore, il quale habbia una sua campagna riseruatasi da cacciarui dentro, & habbia fatto un publico diuieto, sotto pena della uita, che niuno ardisca intrare in quella campagna, per conto di caccia, se per sorte ui entra un forastiero co cani, & con uccelli à cacciare, fà questi contra il diuieto, & comette errore, ma nel uero per ignoranza, per non ne hauere hauuta prima notitia alcuna. Ma se uno, che il diuieto sapesse, &, per disordinato furore d'ira, ò perche fosse ubriaco, ui entrasse à far danno, peccherebbe egli ignorantemente, ma non già per ignoranza. Et come quegli sarebbe degno di perdono, se sentisse dispiacere, et si pentisse dell'errore commesso, & così mostrasse hauerlo fatto non uolontariamente, questi non meriterebbe perdono alcuno, perche, hauendo egli già sappiuta la pena imposta à chi al diuieto contrafacesse, era in suo arbitrio astenerse dal uino, & dall'ira, & non incorrere in quel diffetto. Et, come si può dire, che il primo habbia errato contra sua uoglia, così si dee giudicare, che quest'altro errato habbia spontaneamente. Et in questo ultimo grado de ignoranza sono tutti i rei, & maluagi huomini, che per lo mal habito loro oprano contra le ordinationi delle leggi, et della honesta uita: & sono giudicati rei per elettione, & uolon

Delle due ignoranze qual meriti scusa, & qual nò.

Huomini maluagi in che grado siano d'ignoranza

tariamente

tariamente. Perche debbiamo noi ſapere quello, che in generale ſaper ſi dee al ben uiuere. & ſe nol ſappiamo, & operiamo male, è ciò, perche ci eleggiamo di non uoler ſaper quello, che ſaper ci biſogna, Et pero ſi giudica, che per elettione uoglia quegli eſſere reo, che, per non ſapere l'uniuerſale, opera malamente. La onde diſſe molto à propoſito Seneca, che nella luce iſteſſa, noi da noi ci procacciamo le tenebre, & queſta è quella ignoranza, che fu detta da Platone bruteZza dell'anima. Poniamo, che ſia uno, che non ſappia, che l'Adulterio ſia operatione uitioſa, & commetta, con tale ignoranza, ſimil peccato, non merita egli punto di eſſere eſcuſato, perche egli è cagione della ignoranza ſua, eſſendo in arbitrio dell'huomo il cercare di conoſcere, & di ſapere quel, che conuiene alla uita uirtuoſa, & à gli honeſti coſtumi, & che per le leggi, & per gli ordini della uita è paleſe à chiunque uedere il uuole, per queſte cagioni adunque io ui conchiudo, che ſimil peccato è uolontariamente commeſſo, & per elettione, & è degno di pena, come errore uolontariamente fatto. Et però non ſenza cagione diſſe il Padre Aguſtino, che ogni ignoranza non è degna di perdono, ma ſola quella di coloro, che peccano, per non hauere, onde poſſano imparare, Ma quelli, che hanno chi può loro inſegnare, & non ui ponendo ſtudio, rimangono ignoranti, & perciò peccano, non ſolo non meritano ſcuſa, ma ſono degni di grauiſſima pena, & diſſe il medeſimo altroue, che non ſi puniſce l'huomo di quello, che naturalmente non sà, come che il Fanciullo non ſappia parlare, et non ſappia le ſcienze, ma quelli meritan pena, che non pongono ſtudio in cercare di ſaper quello, che conuiene al uiuer bene, Eſſendo in ſua podeſtà il potere imparare di conoſcere quali coſe ſiano da eſſere accettate, & quali da eſſere fugite. ſe ne ſtanno nella ignoranZa. Puote egli eſſere, diſſe quel Giouanetto, che, ſe io mi ritrouaſsi in una campagna coll'arco te

ſo

so in mano, & , ueggendo in una macchia alcun mouimento mi credeßi, ch'iui fosse nascosa qualche fiera, & per ciò scoccaßi la saetta, & , credendomi uccidere la fiera, uccidißi, come già Cephalo, la Moglie, non fosse la mia ignoranza degna di scusa? Questo appertiene, disse Lelio, alla seconda parte della proposta ignoranza, la quale è intorno alle circonstanze delle cose particolari, la ignoranza delle quali è degna di scusa, & tale è questa che addotta ci hauete. Ma diuerebbe bene questa uostra ingnoranza cattiuità, se voi, conosciuta di hauere vccisa la moglie, in uece della fiera, non ue ne doleste grauemente. ma ue ne rimaneste contento, & non solo non ne meritereste scusa, ma graue gastigo. Alla sembianza del caso, che narrato hauete. Fù miserabile ingnoranza quella di Adrasto di Phrigia, quando vccise Ati, figliuolo di Cresso, Re de Lidi. Perche, hauendogli dato il Figliuolo in custodia Cresso, mentre erano giti insieme, con altri giouani di Lidia, alla caccia di un Cenghiale, che guastaua il paese, & cacciando Adrasto, con forte braccio un dardo, per ferire il Cenghiale, andò il dardo contra Ati, & l'uccise, con infinito dolore di Adrasto. Et quantunque Ati fosse à Cresso unico figliuolo, & il uedesse miseramente morto da colui, al quale egli l'haueua dato in custodia nondimeno, veggendo che per ignoranza, & à caso, ciò era auenuto, & conoscendo quanto fosse il dolore, che ne sentiua l'uccid itore, non solo nol condannò ad alcuna pena, ma il tenne degno di perdono. Et poteua bastare il pentimento al micidiale, in amenda del fallo, Ma il misero, uinto da disordinato dolore, andato al rogo del morto Giouane, se stesso vccise, non possendo soff rire, con forte core, la molestia del caso auenuto. La qual cosa mostrò più tosto Adrasto pusillanimo che nò. che il darsi morte, per fuggire le molestie della uita, non è cosa d'animo forte. Qui disse Torquato, sò io, Lelio,

Ignoranza, che è intorno alle circonstanze delle cose merita scusa.

Ignoranza intorno alla circonstanza delle cose, come diuenga cattiua

Adrasto di Phrigia come vccidesse Ati figliuolo di Cresso.

Morte darsi per fuggir molestie nõ è segno di valore.

lio, ch' Aristotile è d'opinione, che il darsi morte per fuggire le ignominie, & le afflittioni, è atto uile, & che per modo alcuno non si dee indurre mai l'huomo à si sozzo atto. Ma lasciando stare, che i nostri antichi Romani, giudicassero, che il darsi morte, per fuggire infamia, & uergogna, fosse cosa da fortissimo animo, come la si dic Cassio, Bruto, & ultimamente Catone, ilquale, non hauendosi mai uoluto tingere le mani nel sangue ciuile, se si tinse egli nel suo proprio, Par pure che Platone, il quale, uoi ui proponeste non meno, che Aristotile, per duce, nel principio del nostro ragionamento, faccia dire à Socrate nel Phedone, che il Philosopho non si dee dar morte, se Iddio non gli impone necessità di darlasi, dalle quali parole si tragge, che non pur gli huomini del uulgo, ma i Philosophi istessi, costretti dalla necessità, si deono dar morte, Disse allhora Lelio, che questo luogo si doueua maturamente intendere, perche in quel luogo uolle dir Socrate, che l'huomo uolontariamente, non dee eleggere il darsi morte. Ma, che quando egli è costretto à morirsi, & che uede esserui piu specie di morte, si dee quella eleggere, che gli puote essere men noiosa, & men graue. come à Socrate la Cicuta, & à Seneca il farsi aprire le uene nell'acqua tepida. Puo, disse allhora Torquato. hauere forse il sentimento, che uoi gli date, questo parlare di Socrate. Ma che diremo noi à quello, che è scritto nella Republica, oue dice che un'huomo infermo di graue, & lunga infirmità, che sia senza speranza di salute, si dee da se stesso torre la uita. Qui, disse Lelio, egli è da auertire Torquato, che cercò Platone che la Republica sua fosse piu tosto diuina, che humana: Et però come i cittadini della patria celeste, sono in continua contentezza, ne mai sentono molestia alcuna, così uoleua egli, che la sua non hauesse in sè, cosa che graue, & molesta le fosse, ma non haurebbe egli ciò conceduto in una ordinaria republi-

ca.

ca. Secondo l'huso humano. Sia come ui piace disse Torquato quanto à questo luogo: il quale forse anco potrebbe hauere qualche contraditione, come si difenderà quello, ch' egli hà scritto ne libri delle leggi, & che è egli ciò? dimandò Lelio, che l'huomo, rispose Torquato, che hà commesso peccato in sommo reo, & conosca di non se ne poter ritrarre, si dee da se stesso leuare dal Mondo: Facile è la solutione disse Lelio: Perche Platone, uuole, che huomo di cosi perduta uita, & di pessimo essempio, più tosto uccida sè, che col male essempio inuiti gli altri à cosi mala uita, quasi conformandosi con quel detto, del quale hieri parlammo, ch'egli è meglio, che uno muoia per tutto un Popolo, che egli uiuendo sia cagion della morte di tutto un Popolo. perche cercaua Platone, che le Città fossero purgate da tali ribaldi, & questo si uede manifesto nella pena, ch'egli ordina à gli uccidītori del Padre, & della Madre. Et che il darsi uolontaria morte fosse abomineuole appresso à Platone, il mostrano le pene, ch'egli constituisse ad huomini tali, nel nono delle leggi. Egli è uero nondimeno, che furono i uitij tanto abomineuoli à Platone, che uolle, che più tosto deuesse l'huomo morire, che porsi à far cosa uitiosa, che gli hauesse ad arrecare eterna infamia, & anche Aristotile uuole, imitando in questa parte il Maestro, (contra il quale nondimeno si diletta spesso di adoprare lo stile) che si dee più tosto l'huomo eleggere la morte, che comettere graue, & abomineuole delitto, o far cosa, che gli sia di perpetuo dishonore. Et che Platone non uolesse consentire che altri si desse da se morte si uede manifestamente da quello, che dice Socrate nel Phedone, che hauendone mandati il Signore, & Rettore dell'Vniuerso in questa uita, non debbiamo noi, uolerne uscire, senza il consentimento di lui, che ci hà data la uita. & chi il contrario fà, offende la natura, offende Iddio, La qual cosa considerando Philolao, comandò che niuno huomo

fendesse

fendesse il legno nel camino: cioè, che non deueua l'huomo da se diuidere l'anima dal corpo: mentre era nel pellegrinaggio di questa uita, ma dee consentire, che come la natura, o uero Iddio hà legata l'anima al corpo, così anco la discioglia, & parue anco à Piripatetici, che coloro che moiano di coltello, non si potessero dire hauer finita la uita secondo il corso del Tẽpo, & della Natura: Hauendo in questa guisa risposto Lelio alle oppositioni di Torquato, uoltò il parlare uerso quel Giouanetto. & disse. Ritorniamo al nostro primo ragionamento. Hauete potuto comprendere, gentilissimo Giouane, che, quale si sia il Fato, non ce impone egli necessità alcuna, nè la Diuina Prouidenza altresì, & che le uirtù, & i uitij sono in podestà nostra, & uengono le uirtù dalla elettione dirittamente usata, & che dalla medesima, usata tortamente da corotto giudicio, che, col credere di appigliarsi al bene, si appiglia al male, nascono i uitij, Et quale ignoranza sia degna di scusa, & qual nò. Onde potete rimaner sodisfatto de i dubij uostri, & per quello, c'habbiamo detto uerso Torquato, che il darsi morte non conuiene all'huom forte. Sono ueramente sodisfatto, Lelio, rispose quel Giouane, ma, perche ueggo. che l'operar bene, ò male uiene dalla elettione, Vorrei, che non ui fosse graue, il dirmi che cosa è ella, perche non sò io se chiamare la mi debba, ò desiderio, od ira, od opinione, od altra simile cosa, Niuna di queste cose è ella rispose Lelio: Ma è più tosto una volontaria deliberatione, alla quale è andato innanzi il consiglio maturo, & saggio, il qual consiglio fu detto da Platone cosa diuina. Perche non si fà la elettione in momento di tempo. Anzi quando proposte ci sono le cose, lequali debbiamo ò fuggire, ò seguire, bisogna, che ue interuenga il consiglio, il quale non è intorno al fine delle attioni, ma intorno à mezzi, co quali le attioni si debbono finire. Onde ui è bisogno di tempo, & però si dice, che la prestezza è lontana dal consi-

Elettione, che cosa sia

Consiglio precede la elettione.

consiglio, et che molte fiate la penitenza segue coloro, che subito senza far discorso su le cose, si deliberano, al consiglio uien dietro il giudicio, & al giudicio la elettione, & dalla elettione uengono l'opere, & gli effetti, che si sono accettati, per gli migliori. Et perche la Fortuna, quantunque sia cagione per accidente piu tosto, che per se, ha molta parte nelle attioni nostre, dicono i Saggi, che i maturi consigli, son gli occhi della mente, col mezzo de quali si oppone l'huomo prudente alla cecità della Fortuna, & lasciando le cose dannose, ci appigliamo alle utili, Et percio ci disse Aristotile, che il buon consiglio era una dirittura, secondo il uolere nostro, all'utile, & al bene. Pare che uogliate, che il consiglio sia tutto in nostra podestà, disse Fabio, cosi mi pare, rispose Lelio, & cosi è in effetto. E contrario a questa uostra opinione Xenophonte, soggiunse Fabio, Perche egli dice, che i consigli uengono da gli Iddij immortali, & che quelli giungono a felice fine, alli quali sono gli Dei fauoreuoli, & à mal fine quelli, che gli hanno contrari. Quiui, disse Lelio, Hauere Iddio fauoreuole nelle attioni nostre, è da essere non pure desiderato sommamente, ma si dee pregare sua maestà, che della gratia sua ci uoglia essere larga, ma che gli Iddij siano auttori de consigli, senon in quanto uniuersale cagione del tutto, non mi uoglio io mai lasciar persuadere. Non perche io non uoglia conoscere il dono della mente da Iddio, che ciò sarebbe non pure ignoranza, ma ingratitudine espressa, Ma perche credo che, poscia ch'egli ci hà dato questo singolar don della mente, lasci à noi libero l'uso di essa, Onde il dire che gli Iddij siano auttori de consigli nostri, non è altro, che leuarci la libertà della ragione, senza la quale non saressimo huomini, come parlando del Fato, & della predestinatione detto habbiamo. & però, oltre l'auttorità di Aristotile, la quale in cio mi pare molto efficace, tengo io certo che uero sia quello, che la scrittura santa ci insegna, come

Giudicio segue il consiglio.

Fortuna quata parte habbia nelle attioni humane

Cõsigli buoni sono gli occhi della mente.

Dei come sono auttori del consiglio.

Consiglio è in podestà dell'huomo.

me anco ho detto, che Iddio dopo hauere fatto l'huomo & datogli lo spirito della uita, che è l'anima intellettiua, l'habbia lasciato in mano del suo consiglio. Et perciò giudico che uengano i nostri consigli da sano discorso, & da buona congiettura, che facciano delle cose, che fare debbiamo cõferendo le cose passate con le presenti, et pigliando, con maturo consiglio, prouisione à quello, che auenir dee. Et à dimostrare che il consiglio uiene da noi, ueggiamo tutto il giorno, che, nelle cose di grande importanza, non ci fidando noi del parer nostro solo, chiamiamo gli altri huomini saui, per hauerne il parer loro, & trarre dalla consulta il meglio: oltre ciò, il uedere che mutiamo il consiglio, secõdo ch'occorre alla giornata, per la uarietà de casi, et per la mutatione delle cose, ci fa piena fede, che il cõsigliare uiene dal libero arbitrio nostro: perche, s'egli ci uenisse da gli Dij, essendo essi, & le ordinationi loro immutabili, immutabile anco il consiglio sarebbe. Chiaro è adunque che il consiglio uiene da noi, & che lo eleggere è ufficio della Prudenza, la quale è detta l'occhio dell'animo, & da Platonici è chiamata scienza del bene, & del male. Alla quale opinione si accostò Marco Tullio, dicendo, che la prudenza era scienza delle cose, che sono da essere desiderate, ò uero da essere fuggite. & questa sentenza pose anche Augostino il santo, nel libro ch'egli scrisse del libero arbitrio nostro. Et perciò diceua molto prudentemente Fabio Massimo (quel dico che con l'indugio tenendo à bada Annibale, saluò la Republica Romana, & fu, Fabio, lo splendore della famiglia uostra) che, per la Prudenza, & per la uirtù nostra, gli Iddij ci concedeuano le cose felici, quasi che uolesse dire, che, anchora che concorranno gli Dij, come causa uniuersale, alle nostre deliberationi, nondimeno hauendo noi desiderio, ch'essi ci fauoriscano, non debbiamo lasciare quello, che desideriamo di ottenere, in arbitrio della Fortuna, ma sempre debbiamo ag-

Consigli uengono da noi.

Prudenza

guzzare lo ingegno, & darci a consigliar quello, che di fare ci disponiamo. che è opinione de Philosophi, che veggendoci gli Iddij adoperare la uirtù della mente, che ci fa à loro simiglantissimi, diuengono nostri amici, & come amici non mancano di aiutarci, & per questa cagione disse Euripide, che aiutano gli Dij coloro che fanno. Accettò Fabio l'opinione di Lelio, il quale, dandosi al lasciato ragionamento, disse, Perche della prudenza si haurà da ragionare piu largamente al suo luogo, ritorneremo, per hora, a quello, che, per si lungo spatio, habbiamo tralasciato, cio è, che quello, che si dee códurre al fine ottimo, è la cognitione di noi stessi. Et perche non siamo di semplice natura, ma composti di tutte le qualità di uita, che sotto il Cielo si ritrouano, (come gia mostrammo) egli è anco necessario, che quelle potenze delle anime, per le quali siamo huomini, & participiamo di tutte le nature delle cose, che uiuono, habbiano i lor fini, ò beni che dir gli uogliamo. & che questi fini, (quantunque il contrario tenga Aristotile) ordinatamente rispondano alle tre potenze, ò facultà dell'anime, che in noi sono, i quali beni sono l'utile, che risguarda la potenza uegetatiua, il piaceuole, che è della concupiscibile, & l'honesto, appropriato alla parte rationale. La onde mi pare che si abbagliasse Zenone, il quale pose solo una spetie di bene nella natura, & uolle che fosse l'honesto. Ne io mai negar uoglio, che l'honesto non sia bene, anzi dico, che egli è il maggiore di tutti i beni, che ci siano guida alla felicità, per non potere essere uirtù alcuna senza esso, ma che sia solo bene, non uoglio io mai concedere, perche il senso istesso ce insegna, per parlare delle cose animate, che ciascuna spetie di uita hà il suo bene. & che l'honesto è solo il bene de gli animali capaci di ragione, non quello delle piante, non quello de gli altri animati, ò perfetti, od imperfetti, ch'essi siano. Perche (come habbiamo detto) hà ciascuna anima il suo

Gli Iddij ci diuengono amici veggendoci esercitare il don della mente.

Cognitione di noi stessi.

Potenze dell'anima, & suoi fini, ò uer beni.

l'honesto è il fine proprio dell'humane operationi per conseguire la felicità.

suo bene de quali l'honesto è il proprio della rationale, & perciò il maggiore de questi altri, il qual bene diuien tanto migliore, quanto egli contiene in sè gli altri due. Et l'huomo, per essere fra gli animali perfettissimo, è creato dalla Natura ad hauere desiderio di tutti e tre questi beni, & à cercare di conseguirgli per potere essere nella uita ciuile perfettamente felice. Or per essere queste potenze in noi, perche noi godiamo il bene, che da tutte è tre procede, è da por molta cura, se all'ottimo bene uogliamo arriuare che non separiamo questi beni uno dell'altro, & ad uno, o à due, meno à noi propri, ci appigliamo, & tralasciamo quello, ch'è proprio della natura nostra, il quale è l'honesto, & non è mai diuiso dalla uirtù. & però egli dignità ci apporta, & eccellenza, ne mai ci lascia partire dal conueneuole, come quegli che ci è, come duce, nelle operationi, che procedono dalla ragione. Perche se nell'utile solo si ferma l'huomo, ò solo nel dilettevole, ò nell'uno, & nell'altro di questi due, mostra egli di non conoscere sè medesimo, & perciò si lascia trasportare à quello, che non è della sua natura, & così non sappiendo conoscere sè stesso, non sà anco usar sè, & non sà appigliarsi à quello, che è il suo proprio bene. Et seguendo, per la ignoranza di sè stesso, quello, che alle altre nature è bene, cade egli nel male, ò per la cupidigia dell'utile, ò per lo disordinato diletto. Et forse fù ciò cagione di far dire à gli antichi, che alcuni de gli huomini si cangiauano in piante, uolendoci significare, che tali null'altra cosa si proponeano, che l'utile, & altri si cangiauano in fiere, i quali, hauendosi posto il dilettevole, ch'è senza ragione, per fine, non haueano conosciuto il uero fin loro. la onde maneauano di essere huomini, &, come animali bruti, si faceano serui de piaceri del corpo. Et questa ignoranza dell'huomo intorno alla cognitione di sè medesimo, è cagione, ch'egli non sappia usare sè stesso. Perche con que non ragioneuoli

Honesto è proprio bene dell'anima rationale.

Mutatione de gli huomini i piante, & in fiere, che significhi.

affetti egli abbaglia in guisa quel lume, che dalla ragione procede, che come cieco si ne rimane, &, datosi in guida à duce cieco, perduto il buon camino, se ne ua trauiato, oue la mala guida il conduce, perche perde il conoscere la uerità delle cose, la quale uerita fu detta da Platone, uera duce à gli huomini, & à gli Iddij à tutti i beni. & ella è compresa soli dalla mente nostra, la quale è detta il fiore de gli animi humani. Et percio diceua Epicarmo, ch'ella sola uedeua, & udiua, & che tutte le altre parti erano cieche, & sorde. Quegli adunque che si appigliano all'utile solo, uiuono della piu ignobile sorte di uita, che sia, & se pure ci pare di uolergli chiamare animali, gli assimigliaremo à quella uita, di che uiuono le sponghe, ò gli animali imperfetti, che in esse sono. che se ne stanno sempre affisse à sassi, come tali huomini al guadagno, & all'utile. & cosi, hauendosi posto per lor bene quel fine, che e della piu ignobile anima, essi anco tra gli huomini sono i piu ignobili di tutti gli altri. Vdendo così dire quel Giouanetto à Lelio. Pare a me, disse, che sia tutto il contrario, Perche io ueggo, che solo coloro si honorano, che sono ricchi, Et hò conosciuto, & conosco molti di uilissimo grado, i quali, diuenuti ricchi, se ne sono stati, & stanno tra gli altri come signori. Onde mi pare che non senza cagione fosse detto.

Verità duce a gli huomini et a gli Dei.

Mente.

Vtile, che sia preso per fine fa uiuere l'huomo ignobilissimamente.

Dà la roba gli honori, & dà gli amici,
E il pouero è in dispregio in ogni luoco.

Et mi souiene di hauer letto, ch'essendo in Roma un Cittadino, il quale era per commune opinione tenuto sciocco, & perciò non era mai accettato il suo parere, poi che gli fù lasciata una grossa heredità, diuenuto per quella ricco, uenne in tanta riputatione in quel Senato, che prima di ognuno si cercaua di hauere da lui, nelle cose importanti il suo parere. Et, oltre ciò mi pare di raccordarmi, che Aristotile dica, che le ricchezze

Ricchezze di che pregio siano.

chezze sono il fine della cura famigliare, il che s'è uero, si dee credere che non siano di si poca stima le ricchezze, come uoi dite, deuendo in esse porre il suo fine il Padre di famiglia. Disse allhora Lelio, Io ui hò detto, Figliuol mio, che, tolta la uerità dal mondo, ui è leuata la uera luce, & la cognitione di tutte le cose, Perche ella sola ci fa conoscere quali, & di qual pregio si siano tutte le cose, & come, se si leuasse il Sole dalla terra, rimarrebbe tutta cieca, & oscura, cosi, leuata la uerità, manca l'huomo della uera cognitione. Et perciò da coloro, cui uien meno il lume della uerità, sono giudicati degni di honore, & di grandezza, & di dignità quelli che son ricchi, & di questo torto giudicio è il uulgo, il quale, per la sua imperfettione, non sa che si sia ne honore, nè grandezza, nè dignità. Et solo mirano tali huomini quello, che si offerisce di fuori, et, abbagliati dal falso splẽdore dell'Oro, delle pietre preciose, & de altre simili cose, che alle ricchezze appartengono, istimano che non siano beni nel mondo uguali à quello, che da tali cose procede, giudicio ueramente degno del uulgo, del quale, come si è detto, sono tutte le imperfettioni, & perciò non sà distinguere fra il necessario, & il souerchio. la qual ignoranza considerando Biante, uno de sette saui della Grecia, dicendogli uno del popolo, ch'era felice chi poteua hauere molte ricchezze, anzi e, disse egli, felice chi non le desidera, & Plotino il Platonico non uolle che più felice si sia chi è pouero, che chi è ricco hauendo riguardo alle ricchezze. Ma di tale opinione, quale è quella del uulgo, non sono, i saggi huomini, i quali sanno, che le ricchezze non sono ueri beni, & ch'elle se ne uanno, & uengono, come la Fortuna le dà, ò le toglie, & però sono solamente da loro tanto istimate, quanto ne hanno bisogno à sostentamento della uita, & nulla più, sappiendo, che la natura, quanto à sè, si contenta di puoco, & che il desiderio dell'hauere, è infinito, &

Verità di quata utilità sia.

Vulgo & sua imperfettione.

Ricchezze non sono veri beni.

chi gli si dà in preda non si contenta mai di quel, ch'egli hà, anzi più sempre desidera di hauere. Per la qual cosa tengono questi conoscitori del uero, che Alessandro il magno fosse uie più pouero, che non fu colui che disse.

Cerchi con l'oro altri acquistar ricchezze,
Ma uiuer faccia la pouertà mia
Vita non pigra, pur ch'assiduamente
Sotto il camino mio riluca il fuoco.

Alessandro Magno di desiderio insatiabile

Perche era à tal termine fatto il desiderio di costui, che quel di Alessandro tanto più cresceua, quanto egli più allargaua lo imperio suo. Et poco gli parea l'acquistare un mondo, poi che haueua udito dire, che à Democrito parea, che ui fossero più mondi. Et, quantunque l'Epicuro in molte cose habbia meritato biasimo, per hauere messo il fine dell'huomo nel diletto, che procede da sensi, fu però degno di loda, quando disse, che à coloro, alli quali il poco non era assai, non era anco assai il molto. A questo proposito hauẽdo uinto Curio i Sanniti, & per uoler dare qualche guiderdone i Romani à così nobil fatto, gli diedero uie maggior campo à godere di quello, che si solena dare comunemente à priuati soldati, & egli che à desideri souerchi haueа messo freno, non uolle nulla più di quello, che à gli altri, dopo le fatiche della guerra inuecchiati, si solea dare, per sostenimento della uita, dicendo che non poteua non essere mal cittadino colui, al quale non bastasse, per uiuer, quello, che bastaua à gli altri. & mostrò questi, che quegli ueramente ricco si potea domandare, che poco desideraua, & che, quanto à bisogni della uita, ogni huomo è ricco, ma, quanto à desideri, è pouero ognuno, perche il desiderare è cosa infinita. Et perciò essendo detto à Socrate, ch'era bella cosa hauer quello, che si desideraua, egli disse, che uie più bella era il non desiderare. perche sapeua il saggio huomo, che il troppo desiderare fà l'animo ingordo, alontanandolo dal ragione-

Quali ricchi si possano chiamare, & quali poueri,

gioneuole, & che il non desiderare, fa che il poco pare assai, ma il desiderio sregolato, fa il molto parer poco. onde la uia di acquetar l'animo non è il cercare di accrescere le ricchezze, ma lo scemare i desideri, i quali crescono insieme con le ricchezze. & però elle non deono essere considerate secondo il desiderio, ma secondo che ci è bisogno di usarle honestamente, et quelli che questo si propongono, si contentano in guisa del poco, che oue gli altri si marauigliano di coloro, che hãno le arche piene d'oro, non ne fanno stima essi, che il souerchio hanno à schifo, & à migliori pensieri uolgono l'animo, per acquistare quella felicità, la quale non può hauere chi senza uirtù si ritruoua hauere gran copia di tutte le richezze humane. Et quindi auenne, che Crate Philosopho, ueduta la uiltà delle ricchezze, & di quanto poco hauesse bisogno la natura, & che la cura che si pone intorno à beni esteriori, tira l'animo, da se alto, & eccelso, dalla cognitione delle cose sublimi, nel profondo abisso delle basse, & uilissime considerationi, non hauendo debito alcuno, lasciò il patrimonio suo, ch'era di ualore di otto talenti, & si diede à quegli study, ch'egli sapea, ch'erão atti à fargli acquistare, in uece delle richezze esteriori, l'oro dell'animo, ch'è la uirtù. Et è felice, Figliuol mio, chi di tali ricchezze si ritruoua abondeuole, per che, col, mezzo di queste, si può hauere la felicità, nõ per mezzo di quelle, che solo si deono hauere per le necessità humane, le quali, in rispetto alla felicità, sono di nisun pregio appresso i saggi. Et quale felicità puote egli essere in loro, le quali, ò habbiansi, ò nò, sono di noia à que mortali, che le stimano il uer bene? perche chi non le hà, & le disidera, è in continuo affanno, & chi le hà, è tuttauia tormentato da tema di non le perdere, & se le perde si stà come dannato à perpetua croce. & per ciò diceua Democrito, che non solo le richezze non faceano l'huomo felice, ma ch'elle non erano anco da essere annouerate fra beni, come ...

Virtù oro dell'animo

strò Solone. Il quale, essendo andato a Cresso Re di Persia, che, per lo immenso suo Thesoro si teneua felicissimo tra mortali, & facendogli il Re mostrare tutti i Thesori suoi, perche Solone il riputasse felicissimo, non ne fece egli alcuna stima, onde il Re, che dallo splendore dell'oro era accecato, il tenne sciocco. Ma sciocco non era egli, come quegli che ben sapea, che tali cose veniuano dal molto hauere, ma non già dalla uirtù, & perciò non poteano fare l'huomo felice. Cresso, bramoso pure di uedere qual fosse l'opinion di Solone, intorno all'essere felice, gli dimandò, s'egli haueua mai veduto huomo più felice di lui. Et egli gli rispose, che si, Ma che fra gli altri egli haueua conosciuto Tello, Cittadino Athenese, il quale essendo ornato di uirtù, & hauendo generati figliuoli simili a lui, era morto in difesa della patria, & hauea lasciato immortale il nome suo. Tanto istimaua egli più delle ricchezze la uirtù, che non volea che Cresso, per quanta copia di Thesoro egli si hauesse, giugnesse al pari di un virtuoso huomo, quantunque Cittadino priuato, parendogli, che quelli Thesori fossero così souerchi à chi gli possedeua, & non gli vsaua, come à quelli, che gli mirauano, senza poterne godere. Però conchiuderemo, che l'essere abondeuole di Thesoro non è essere felice, & che gli huomini, che solo all'vtile, & al guadagno, per arricchire, si sono dati, sono tra gli huomini più ignobili di tutti gli altri, quantunque il vulgo, vie più che gli altri, gli stime, & quando disse Aristotile, che le ricchezze erano il fine della Economia, che così si chiama la ordinata dispositione delle cose famigliari, parlò secondo la opinione del vulgo. Perche nell'Ethica egli chiaramente mostrò, che le richezze erano vna abondanza de gli instrumenti necessarij al bisogno della casa, la onde si conosce, che esse non si desiderano per se, ma come ordinate à miglior fine, & il vero fin, al quale elle seruono, è la felicità quãto à quel, che hauete detto del Senatore, che hauendo scemo di

Qual'huomo fosse giudicato felice da Solone.

di mente dopo il esser venuto ricco, crebbe in riputatione, ui dico, che perciò fu beffato da Cicerone il Senato Romano, dicendo di chi è quella heredità, la quale è chiamata sapienza? Detto ciò, riposatosi alquanto Lelio, cosi ripigliò il suo ragionamento. Ora tempo è che dimostriamo, che coloro anco, che si sono dati al diletto, non si possono chiamare veramente felici, perche seguendo la parte sensitiua, ch'è tutta del diletto, si partono dalla ragioneuole, di cui proprio è l'honesto, & , volendo seguir Lelio, disse quel Giouanetto, piacciaui, prima; che piu oltre paßiate, sciogliermi vn dubbio, che dalle parole uostre mi è nato nella mente. perche hauendo voi detto, che i saggi hanno sprezzate le ricchezze, & ch'elle sono da nulla, mi pare che si possa dire, che indarno le habbia prodotte la natura. Non segue ciò, disse Lelio, Perche non ui hò io detto, che non bisognino questi beni, ne uel direi, perche il senso, l'esperienza, & la necessita della uita mostrano il contrario, oltre che Aristotile, nel decimo dell' Ethica, mostra, che non pure alla ciuile felicità, ma alla contemplatiua anchora sono di bisogno questi beni esteriori, à potere liberamente contemplare, quantunque non vi manchi fra Platonici, chi dica il contrario, mostrando, che più speditamente si puo contemplare senza le ricchezze, che hauendole. Ma bene hò detto, che non sono ueri beni, & che non sono atti à far da sè l'huomo nè degno di honore, nè felice. & che coloro, che solo ad adunare Ricchezze attendono, sono fra gli huomini, come da nulla. Ma se sono esse vsate come vtili alla vita, non come fine, ò bene proprio dell'huomo, ma à bisogni del mantenimento del corpo, che è nondimeno la più vil parte nostra, non solo non le biasimò, ma l'istimò quanto merita il lor pregio, & quanto è il bisogno, che ne hà la fragilita della natura nostra. Ma, perche di ciò parlermo anco altroue. Passeremo hora alla uita di quegli huomini, i quali sono sottoposti à quella parte

Diletto nõ fà l'huomo felice.

Richezze utili a bisogni dell'huomo.

te

Huomini che il diletto hanno per fine sono simili à gli animali.

te dell'anima, la quale è tutta del senso, & del diletto. Questi, Figliuol mio, sono simili à gli animali, che sono senza ragione, & tanto di loro peggiori, quanto quelli, seguendo l'appetito naturale, non passano i termini della natura loro, & se non acquistano per ciò loda, non incorrono anco in biasimo. Ma l'huomo, che lasciato l'ufficio della ragione da parte, si elegge per fine i diletti vani, & in quegli attuffa la ragione si, che non puote usare l'ufficio suo, non può ciò, fare senza biasimo incredibile, anzi vollero i Platonici, che huomini dati à questi diletti, che nõ possono esser e senza uitio, nõ solo nõ fossero felici, ma si deuessero annouerare fra morti, & ciò non solamente quanto al corpo, ma quanto all'anima anchora, perche essi stimauano, che quell'anima ragioneuolmente si potesse dir morta, che tutta si attuffasse ne diletti del corpo. Perche questo diletto bestiale, à guisa di pianta, in tanti rami si estende ne gli animi humani, che diuien quasi infinito, onde l'huomo ui perde dentro lo intelletto, & di huomo ch'egli è, passa in qualità di puro animale. Il che quanto sia disdiceuole, non credo io, che mi sia mistiero parlarne lungamente, per farlo conoscere. Dirò bene, che Aristotile assimiglia questi à giumenti, & dice che deono essere, come bestie, domati col giogo. & questo disordinato pizzicore in costoro uiene, perche, essendo in noi due parti principali, l'una il corpo & l'altra l'animo, questo per signoreggiare, & quegli per ubidire, à guisa di seruo al suo signore, si vede in questi, ch'al diletto si danno, tutto il contrario, & come in una famiglia ogni cosa anderebbe à male se il padre di famiglia saggio, & prudente, fosse costretto ad ubidire ad un seruo sciocco, & ignorante, così è forza, che à mala parte si pieghi colui, che sottopone l'animo al corpo, et attende à piacere à questo, dispregzando quello, al quale deurebbe con ogni studio attẽdere. Et di qui nasce, come dicea Socrate, la ruina, et tutto il male dell'huomo: Però

Diletto uano biasimeuole sopramodo nell'huomo,

che uengono da questi disordinati piaceri, che da sensi del corpo hãno origine per le uirtù che lor dà la facultà dell'anima, che e ministra del senso nel corpo, l'ire, i furori, gli sciocchi amori gli odij, le libidini, le ambitioni, i sospetti, le maledicenze, le false allegrezze, i ueri dolori, il consumamento dell'hauere, & dell'honore, per darsi l'huomo di tal natura à uoler satiare, per ogni uia, l'appetito del mangiare, del bere, delle libidini, & molte fiate ne segue anco la perdita del corpo medesimo, al quale egli hà creato, con tanto studio, di sempre piacere, come si legge ch'auẽne all'Epicuro, che, infirmato per la moltitudine de diletti, fra infiniti dolori, miseramente se ne morì, & perche questa spetie de' piaceri, è cagione delle infirmità, fu opinione de saui, che non si potesse à modo alcuno chiamar buona, & annouerala fra beni: & tanto l'hebbe in odio Antisthene, che desideraua più tosto d'impazzire, che di darsi à simili diletti, ben che non si possono anco senon pazzi chiamar coloro, che si põgono loro per fine. Et però, nõ senza cagione, fù detto da Platone, che il piacere era l'esca di tutti i mali, Et fu opinione di Archita Tarentino, che la pestilenza istessa fosse di minor danno à mortali, che il diletto del corpo, dal quale diceua uenire le tradigioni della patria, la distrution delle republiche, gli stupri, gli adulteri, & che non era tra noi sceleragine alcuna, che quindi, come da certissimo fonte, non nacesse, della qual cosa cercando la cagione Pithagora disse, che le delitie prima uennero nelle città, dapoi la satietà, segui questa la uiolenza, & ultimamente la ruina delle republiche, alla quale opinione accostandosi Marco Tullio nel primo delle leggi, disse molto gentilmente, che questa imitatrice del bene, & madre di tutti i mali, intromessasi ne sensi nostri, non lasciaua che noi, corrotti dalle dolcezze sue, conoscessimo que beni, che sono naturalmente ueri beni, per nõ portare essi con loro quella scabbia, & que pizzicori, che suol

Diletto uano di quanto dãno sia all'huomo.

Epicuro per essere dato a piaceri del corpo miseramente morì.

portare il piacere con lui. Il qual piacere è finalmente radice di tutte quelle passioni, che danno principio à tutte le altre, che sono la speranza, la tema, l'allegrezza, il dolore. Perche non è mai piacere alcuno, che uenga in noi, che la molestia non gli habbia aperta la uia. non si piglia l'huomo piacere del mangiare se nol chiama al cibo la molestia della fame, ne del bere altresi, se non ui è andata inanzi la noia della sete. quasi che la piu ignobile potenza dell'anima ci ministri la materia di tal diletto. Et, come habbiamo detto, che la molestia uà inanzi al diletto uano, & non ragioneuole, cosi il segue anco il dispiacere, come ch'egli finalmẽte si risolua nel suo prĩcipio. et di cio temẽdo l'huomo, scema in parte la speranza, ch'egli hà di uiuer sempre contento, & turba quella allegrezza ch'egli sente, nel piacere suo regolato. ilche non auiene in que piaceri, che sono compagni alle virtù, i quali son talmente piaceri, che non apportano mai dispiacere alcuno. oue quelli altri nel principio ci pajono dolci, & nel fine se scuoprono amarissimi. la onde dicua Aristotile, che non sono da considerare simili diletti, quando ci vengono auanti, ma quando si partono, perche altro non ci lasciano al fine, che dolore, & pentimento, & perciò disse Theocrito il Chio, che si apparecchiaua perpetua materia di dolore, chiunque alle delicie, & à piaceri tutto si daua. La qual cosa conoscendo Iseo Sophista, anchora, che la sua giouentu fosse tutta ne piaceri: si riconobbe egli nondimeno tosto, che arriuò al termine della età virile, & scacciò in guisa da se tutti i vani diletti, che nè rara bellezza di donna, nè soauità di viuande, nè altri simili piaceri il tolsero mai dalla vita honesta, & temperata, la quale acciò, che seruassero sempre i Lacedemoni, Licurgo colle sue leggi, gli vietò tutto quello, che puo trarre l'animo de gli huomini da fatti virili, & condurlo a molli, e feminili. perche diceua egli, che i diletti lascìui, erano gli adulatori de sentimenti: perche come gli adulatori (come si è detto) colle loro arti traggo

Molestia è come duce al diletto,

Piaceri che nascono dalla virtù sono fermi,

Diletti lasciui adulatori de sentimenti,

no quegli huomini di sè, che loro dãno sede, cosi in sẽtimẽti, per gli diletti lasciui, si corrõpono, et cõ loro corrõpono anco gli animi de quali sono ministri. La onde dimãdando vno ad Agesilao, quale vtile hauessero apportato à Lacedemonij le leggi de Licurgo, questo rispose egli, che hà loro messo in dispregio que' piaceri, che poteuano far loro nõ essere huomini, Et tãte sono le saggie senteze, & i pruẽdti detti de saui huomini in q̃sto proposito, che, se gli vi volessi raccõtar tutti, mi verebbe meno il giorno. Pero voglio, che ui basti, Figliuolo mio, questo, che detto habbiamo di cõsentimẽto de maggiori saui del mondo, à farui chiaramẽte conoscere, che in q̃sta maniera di uita nõ si possa ritrouare proprio fine del l'huomo, et perche q̃llo, che ueramẽte proprio, nõ cõuiene ad altro (come si vede della attitudine, che hà l'huomo al ridere, ch'ella è talmẽte sua, che nõ conuiene naturalmente ad alcuno altro animale) essendo il piacere cõmune all'huomo, & à gli altri animali, non puote essere à lui proprio. Io veggo ad ogni modo, disse quel Giouanetto, che l'huomo si deurebbe appigliare à quello, che è proprio della natura sua, & che il suo meglio sarebbe questo, ma non posso non marauigliarmi onde auenga, che tanti siano coloro, quanti essere gli veggiamo, che lasciata ogn'altra maniera lodeuole di vita al diletto si danno: Non ui sia ciò marauiglioso disse, Lelio: perche i buoni giudicij sono rari, & molti quelli, che, non conoscendo il uero delle cose, si appigliano al falso: Et proponendo il desiderio del diletto loro alcune finte imagini del uero, del buono, del bello, rimangono ingannati, & legati à piaceri del senso, come se fossero serui, o pure come fossero da qualche maga con incanto costretti à seguitargli. Non uoglio però, che ui crediate, che io ui habbia ciò detto, perche le uirtù siano senza il loro diletto, perche anchora, che il piacere non sia uirtù, nè il uero bene, (come disse Eudoxo ch'egli era) segue egli nondimeno la uirtù, non altrimente, che l'ombra segua il corpo.

Vtilità delle leggi di Licurgo.

Virtù hanno il lor diletto.

per-

perche se portano le uirtu malageuolezza, & fatica, per starsi elle nel mezzo fra gli estremi uitiosi, i quali cōtrari le sono, et essere per fatico, ò il ritrouar questo mezzo, hanno nondimeno, poi che altri acquistate le si ha, compagno incredibile diletto, il quale non è, come il uano, & lasciuo, atto à conuertirsi in dolore, ma se ne rimane stabile, & fermo. onde hanno creduto i migliori giudicii, che non ui sia piacere alcuno, che meriti il nome di diletto, se nō quello, che dalla uirtu nasce, et fà le operationi nostre, perfette, onde disse Aristotile che perfettissimo era quel diletto, ch'era compreso dalla perfettissima uirtù dell'anima, la quale è l'intelletto, & tanta è la forza di questo diletto, che dicono, ch'egli è in Dio tanto perfettamente perfetto, ch'egli è lontano da ogni noia, & da ogni molestia, perche tal diletto non è passione in Dio, come in noi sono i nostri, i quali non uengono in noi senza molestia, anzi ella è il principio loro, onde si giudica, che il piacere della mente habbia tanto piu di perfettione, quanto lo intelletto è più di ogni senso perfetto, & solo di quel piacere si diletta, il quale ha sempre l'honesto con esso lui, il quale piacere tenne tanto eccellente Plotino, che giudicò, che molto piu eccellente nome gli si conuenisse, che quello del piacere, Ma che, per similitudine, non hauēdo noi altra uoce da poterlo nominare, gli diamo quel nome, che si conuiene alla più diletteuole cosa, che possiamo hauere da sensi, & però cosi chiamiamo piacere, ò uero diletto, quel perfetto dello intelletto, come lo imperfetto, & dannoso de sensi, che sta ne gli estremi uitiosi, & non nel mezzo oue hà il suo luogo la uirtù. Disse allhora quel Giouanetto, già più uolte ci hauete detto, Lelio, che le uirtu stanno nel mezzo fra due estremi uitiosi, ma non ci hauete anco mostrato, come questo mezzo si possa ritrouare, però desidero, che lo ci insegnate accioche conoscedolo ci possiamo sicuramente appigliare alla uirtù, & non siamo da falsa imagine di quella ingannati, & in consi

Diletto della uirtù quanto sia soaue.

Piacere dell'intelletto più perfetto di quello del senso.

consideratamente cadiamo nel uitio. Il mezzo, Figliuol mio, si è ritrouato, rispose Lelio, quando l'huomo fà quanto far bisogna, & quando il tempo il chiede, & nel modo, che si conuiene, & per coloro, che si conuiene, per cagione conueneuole, & honesta. & questo si dee proporre ogni huomo per regola in tutte le attioni, le quali s'hauranno queste conditioni saranno sempre lontane da gli estremi, & congiunte alla uirtù. Dura cosa mi pare disse quel Giouanetto, il potere, & il sapere ciò ritrouare si perfettamente, che l'huomo non se inganni, Nondimeno vserò diligenza, con questo amaestramento, che dato mi hauete, di tener sempre le operationi mie tra questo mezzo, che proposto mi è da uoi. Ma perche nel mostrarci ne due modi di uita, che addotti ci hauete, che ne nell'vtile, nè nel diletto, è la felicità, à me pare, che chi si da à considerare le qualità delle persone del mondo, quelli soli si debbiano dire felici, c'hanno cosi insieme accoppiato l'vtile, & il diletto, che, per la copia delle ricchezze, tutti que diletti possono compire, alli quali gli chiama il desiderio di godere, col mezzo dello spendere, tutto quello, che desiderano. Et questo mi pare essere cagione, che i Signori, & i Re sono riputati hauere felicità compiuta, mentre uiuono, onde mi credo, che da loro possiamo conoscere, che se l'uno di questi due beni da sè, non è atto a far l'huomo felice, lo ui possano almeno amendue fare, quando sono congiunti insieme. Della felicità ò vero della infelicità de Signori, & de Re non ui hò hora da ragionare, Figliuol mio, disse Lelio, perche troppo mi allungarei dallo incominciato ragionamento, volendoui mostrare, che non senza cagione disse il Re Antigono, che il regnare era una uaga spetie di seruitù. La qual cosa conoscendo Phalari, il crudele, disse, che se prima, ch'egli hauesse presa la signoria hauesse conosciuto quanti siano i trauagli, & i fastidy, che portano seco gli stati, egli haurebbe eletta più tosto ogn'altra conditione di vita, ch'essere

Mezzo nel quale è la virtù, come si ritroui.

Re serui.

re

re signore. Egli è nondimen vero, che non ui è qualità di per sone, che ponga più la felicità nel diletto di que Signori, che si malamente vsano sè stessi, & l'hauer loro, che lor pare, che tutto quel, che piace, sia diceuole, & miseri sono que' popoli, che sono sotto signori, (se forse alcuno tal se ne ritroua) che il diletto, & l'vtile si propongono per fine della vita loro. Et l'essere nato Re tra molte ricchezze fu cagione, che Dionisio secondo fusse scacciato del Regno, accompagnando colla poten za sua, & colle ricchezze i lasciui diletti. Perche pensandosi egli che tutto quello, che dilettaua gli fosse lecito, & per cio essendosi dato à violare alcune vergini, mosse ad ira gli animi de cittadini, la qual cosa essendo venuta alle orecchie del Padre, che Tiranno si era fatto di Sicilia, il riprese dicendogli, io mai questo non feci, Et il lasciuo figliuolo gli rispose, nol faceste, perche voi non erauate nato Re. &, essendo questa parola grauissima al Padre, se tu non muti natura, gli disse, non lascierai tu tuoi figliuoli Re, & cosi gli auenne, però che morto il Padre, & seguendo egli pure la vita libidinosa, nella quale hauea fatto il male habito, non hauendo dato orecchio alle ammonitioni nè del Padre, nè à precetti di Platone, che maestro gli era stato, diuenuto, insieme coll'essere lasciuo, crudele, fu scacciato da Siracusani, & fu costretto à procacciarsi il viuer col tenere schuola, & insegnare à fanciulli in Corintho, nel quale essendo dimandato, che cosa egli hauesse apparata da Platone (quasi volendolo tacitamente accusare, che il non hauere accettati i precetti di Platone fosse stato cagione della ruina sua) rispose egli, di ciò auedutosi, che molto haueua egli imparato da quello huomo diuino, &, che? gli chiese colui, di tolerare, disse, egli questa mia auersa fortuna patientemente, & con forte animo. Et s'egli si hauesse proposta quella sentenza, veramente degna di Re, che haueua continuamente in bocca Agesilao, cioè che i Re deueano

ueano cercare di superare gli altri huomini non nelle lasciuie, & nelle delitie, ma nella temperanza, & nella fortezza, non sarebbe stato ridotto à tenere schola: Ma, lasciando il parlare de Re à miglior occasione ui dico, che sono ingannati gli huomini, che si credono, che la felicità si stia nell'essere accoppiato l'Vtile col diletto. perche quanto piu l'Vtile è giunto al diletto, tanto più uengono, i lasciui desiderij, & le libidini maggiori, se non ui si accompagna la ragione. La qual cosa mostro Ouidio, dicendo.

Vtile, & diletto accoppiati nõ fãno felice l'huomo.

Da le uiscere tratte della terra
Son le ricchezze inuitatrici al male

Et disse Platone nelle leggi, che l'huomo molto ricco non poteua essere buono, La quale sentenza confirmò Luciano, dicendo che Mercurio facea diuenire ribaldi i ricchi, & posto, che Aristotile tenesse, che delle ricchezze si hauesse bisogno alla uita felice, disse nondimeno nel secondo della Retorica, se la memoria non me inganna, che le ricchezze non erano altro che una felice pazzia, & dicea Platone che non meno noceano alle repub. le molte richezze, che la pouertà, per le molte delitie, le quali si poteano hauere, col mezzo delle ricchezze. Per queste cagioni adunque habbiamo da conchiudere che nè nelle, ricchezze nè nel diletto, dee per l'huomo il fine suo, & che quanto hà egli maggior copia di oro, & di hauere, & l'usa à suo diletto, tanto diuiene egli peggiore, & tanto più si allontana da quel fine, che noi dicemmo essere il proprio dell'huomo. & fanno le ricchezze nelle mani de gli huomini dati al diletto, quello istesso, che fa la spada in mano di un furioso. Et però diceua Pithagora che come il cauallo non si puo gouernare senza freno, cosi non si possono bene usare le ricchezze senza prudeuza, La quale non è in coloro che al uan diletto dati si sono. Onde quanto più paiono al uulgo questi tali felici, tanto più sono miseri, & infelici.. Perche questi piaceri di-

 sordinati

sordinati sono nimici inteslini, che sempre sono intenti à dar danno, & dishonore all'huomo. Et quelli, che, per loro sciagura, si lasciano signoreggiare à tali appetiti, & usano le ricchezze al compimento loro, al fine giungono à mal fine. Et fra molti, & molti, che raccontare ui potrei oltre quello, che gia ho detto di Dionisio secondo, uoglio, che ui basti il raccordarui Sardanapalo. il quale, essendo Re, & immerso nel mare di simili diletti, & non perdonando à Thesori suoi, per dare all'appetito ciò, ch'egli desideraua, fu costretto à consumare col fuoco sè, & tutte le ricchezze sue, con la moltitudine delle sue disordinate libidini. Et per questa cagione disse Antisthene, che non erano ad alcuno di diletto le ricchezze, sè non erano accompagnate colla uirtù, la quale insegnaua come elle si potessero honestamente usare. et fù sentenza di Chilone Lacedemonio, che non meno le ricchezze, che i magistrati. mostrauano quale fosse il possessore di esse. Il che ci fa conoscere, che molto prudentemente, pregaua Socrate, che gli fosse concessa gratia, ch'egli istimasse sol ricchi quegli huomini, che si erano dati alla sapienza. però che questi haueano il uero oro, che è la Virtù, uie più precioso (come dicea Platone) di quanto oro è sotto, & sopra la terra, la quale Virtù è guida all'huomo alla Felicità. Tacendo gia Lelio, disse quel Giouanetto, parmi, per quello, che uoi mostrato ci hauete, grande la sciagura di coloro, i quali ò all'utile solo, si sono dati, ò solo al diletto, ò l'uno, & l'altro hanno accoppiato, per lor fine, Et come io tengo quegli infelici, così m'istimo, che sieno felicißimi quelli, che le attioni loro drizzano à quel fine, che è il proprio dell'huomo. Però desidero grandemente, che à ragionarci di ciò ui riuoltiate. Questo solo ci auanza, disse Lelio, & uorrei conoscere in me tanta eloquenza, che potessi così efficacemente tutto quello isporui, che à ciò appertiene, che io ui ponessi la uera imagine di questo Eccelẽte fine inãzi

à gli

à gli occhi, che mi sto sicuro, che quello, di che io sono per ragionarui, tale ui si offerirebbe, (se forse nõ l'haueste prima ueduto) che ardereste di desiderio dornarne la mẽte uostra. Ma poscia che nõ conosco ĩ me quegli ornamẽti del dire, che conuerrebbero à fauellatore di cosa di tanta importanza, io con quel modo migliore, che mi si offerira, ui narrero quel, che mi auanza, sicuro, che la qualita della materia, della quale io son per ragionare, suplira al diffetto mio. Deuete adunque sapere, che come coloro, della vita de quali ui hò ragionato disopra, per hauere, per lo corotto loro giudicio, informato l'animo di pessimo habito, tanto si allontanano dalla natura dell'huomo, che si fanno simili alle piante, & à gli animali, che son senza ragione, così quelli, che si appigliano al viuere, con ragione, sono tra gli altri huomini, come diuini, Onde sono chiamati Heroi, perche più di tutti gli altri si auicinano à Iddio Ottimo, Massimo, come quelli, c'hanno atteso ad ornare di uirtù q̃lla parte di noi, che ci fà simili alla natura diuina, anzi, per meglio dire, che ci fa essere di lei partecipi, facendoci conoscere il Buono, il Bello, l'Honesto, & l'Honoreuole, & sempre ci chiama à quello, che ci conduca al sommo bene, & questa è la mente, & l'uso della ragione, che da lei, come da radice, procede. Ma perche à due vfficij spetialmente, quanto al proposito appertiene, si usa la ragione, l'uno alla contemplatione, l'altro alla attione. Quanto al primo vfficio, ella col mezzo delle scienze, che purgano gli animi da gli affetti, & da gli appetiti mortali, ci leua alla cognitione delle cose, che sempre sono le medesime, nè mai, ò per uolgere di Cielo, ò per corso di tempo, ò per forza di Fortuna, si mutano, & col mezzo di tali scienze, salendo la mente nostra di grado, in grado, alle cose eterne, considera l'ordine, & il modo, col quale le cose sono insieme, con perpetua catena, legate, & quindi comprende la maniera del regimento, che con somma sapienza,

Diuini sono gli huomini, che viuono secondo l'vso della ragione.

Mente & suoi vfficij.

usa il motore eterno, in mantenerle eternamente à loro uffici. Et questa consideratione fa, che conosciamo, che chi a quella regola stabile, è immortale, non drizza il gouerno di se stesso, delle famiglie, delle Republiche, non arriua à buon fine. Onde considerando l'huomo cio, tragge (quanto patisce la fragilità humana) il reggimento dalle cose celesti, & immortali, al gouerno delle cose humane, & cumula alla guisa di Socrate. In cui si dice, ch'egli chiamo la Philosophia dalle cose celesti à formare la uita, & i costumi, Et si uolge alla cognitione di se medesimo, & ritrouandosi composto di tre nature, quantunque esse, quanto a loro, habbiano diuersi fini, cerca egli nondimeno di condurre il fine delle due imperfette a quello, che è della migliore, & della piu perfetta, onde uede, che lo star sempre nella contemplatione delle cose sublimi, sarebbe solo essere gioueuole a se stesso, & niuna utilità porgerebbe alla natura humana, perche solo per se sarebbe felice, quando anco, con la sola contemplatione, si potesse hauere nello stato mortale intieramente la felicità, & questa consideratione il fa auedere, ch'egli à sè solo non è nato, ma ch'egli è prodotto dalla natura alla compagnia, & all'utile anco de gli altri huomini, per la qual cosa si dà à por cura, et diligenza, in usare talmente se stesso, che, parlando sempre di cose ottime, & operando honestissimamente, passi in essempio à gli altri, & loro, quanto piu puo, gioui. col ridurgli, à buona maniera di uita, al qual giouamento, uede ch'e necessario, ch'egli giunga di maniera l'utile, & il diletteuole con l'honesto, ch'egli consegnisca, & faccia insieme seco conseguir gli altri, quel fine, ch'è il sommo bene, del quale fin da principio ragionammo. Et quindi egli comprende, & fà à quelli altri similmente uedere, che a tal fine non si puote uenire, senon col mezzo delle uirtù morali, le quali sono la perfettione dell'animo, & fermi habiti in regolare l'appetito (per che

Attioni humane si dieno regolare secondo l'essempio del fattore & rettore dell'uniuerso.

L'huomo quanto profitto faccia colla cognitione di se medesimo.

Modo di approssimarsi alla felicità,

che in quelle parti dell'anima, che son senza ragione, ma sono nondimeno atte ad essere rette da lei, si fondano le uirtù) che nasce in noi dalle parti irrationali, Et veggendo, che le uirtù morali non si acquistano col saper solo, ma col mezzo di molte operationi virtuose, & ch'esse si affigono, & si conuertono in habito tale, ch'è quasi impossibile il poterlo perdere, et che de vitij il medesimo auiene, dal riceuere da loro mal'habito, egli, con diligentissima cura, si guarda da questi, & abbraccia quelle. cercando sempre di stare nel mezzo, & allontanarsi da gli estremi, à quali cerca di allettario con finta imagine di bene, & l'vtile, & il diletto, Qui fermatosi alquanto Lelio. Ditemi di gratia, disse quel Giouanetto, poi che uoi dite, che le uirtù stanno tra due estremi vitiosi, stanno elle forse, tra loro, in guisa, che vgualmente siano lontane dall'uno & dell'altro? Non gia, rispose Lelio, perche spesse fiate auiene, che la uirtù si auicina più all'vno de gli estremi, che all'altro: Come, per cagione di essempio, potete cõprendere dalla fortezza, la quale essendo fra l'audacia, & il timore, hà ella molto più somiglianza con l'audacia, che non hà col timore, & per ciò non è vgualmente distante dall'uno, & dall'altro. Come si hà adunque ad intendere questo mezzo? dimãdò il Giouanetto, se intende, rispose Lelio, che quantunque la virtù se ne stia tra duo termini, de i quali l'vno è difetto, & l'altro è abondanza souerchia, ella non è nell'vno, nell'altro di essi, come si uede nella fortezza, la quale non è timore, nè audacia, ma è vn mezzo, & vn temperamento lodeuole fra l'vna, & l'altra di queste due non lodeuoli passioni. Et però ci disse Aristotile, che il mezzo che teneua la uirtù fra gli estremi suoi, non era mezzo Arithmetico, ma Geometrico, il quale hà rispetto alla proportione, non alla vguale distantia, La onde non è che vi crediate, che la uirtù si chiami mediocrità tra due estremi, perche ella partecipi vgualmente

Virtù si fondano nelle parti de l'anima, che son senza ragione.

Virtù morali come si acquistino.

Virtù stanno nel mezzo fra due estremi uitiosi, & come ui stiano.

Virtù come si intendano stare nel mezzo.

dell'uno, & dell'altro, ma perche ella non è nè questo nè quello: hauendo riguardo, alla proportion Geometrica, come si è detto. Et perche, disse quel Giouanetto, si dee più tosto tenere in ciò la proportion Geometrica, che l'Arithmetica? Perche, rispose Lelio, anchora che le uirtù stiano nel mezzo, molte uolte piegano più (come ui ho detto) ad un estremo, che all'altro, & se si ha riguardo alla proportion Geometrica, elle tengono nõdimeno, il mezzo il che no sarebbe, se si hauesse riguardo alla Arithmetica proportione perche bisognerebbe, che il mezzo se ne stesse ugualmente & in un medesimo modo fra gli estremi. Mi sarebbe molto grato ripigliò quel Giouanetto, che me ne diste qualche essempio, accioche la cosa mi fosse più chiara. Eccoloui, soggiunse Lelio, poniamo sei fra otto, & quatro, il quatro ha meno dell'otto due & più del quattro due, & così il sei si stà, quanto à sè, ugualmente nel mezzo fra l'otto, & il quattro, Ma così nõ auiene fra la proportion Geometrica. perche poniamo un de gli estremi otto, & l'altro due, & il mezzo quattro: uedessi, che il quattro quanto all'otto, è in doppia proportione, & quanto al due parimente, perche il due multiplicato fà quattro, ma nondimeno è più distante, il quattro dall'otto, che non è dal due. Aggiungesi à questo, che il mezzo partecipa di tutti due gli estremi multiplicati insieme, perche se si piglia otto due uolte si hà il numero di sedici, & il quattro multiplicato quattro uolte in sè stesso, fà similmente sedice. Ma posto che ciascuna uirtù habbia i proprij estremi, tra quali si stia, Nondimeno dicono i sauij, ch'elle tutte uniuersalmente sono intorno al diletto, & alla molestia. Come puo egli essere, Lelio, che sia materia della uirtù il piacere, disse quel Giouanetto, se uoi, pur dianzi, ci hauete detto, che la uirtù non è il diletto? Altra cosa è il dire, disse Lelio, che la uirtù sia intorno al piacere, altra, che il piacere sia materia della uirtù, uero è, Figliuol mio, che non è il diletto mate-

Virtù sono fra il diletto, & la molestia.

ria

ria della uirtù, nè questo ui uolsi io dire, ma si bene, che la uirtù è intorno à queste due passioni, Et chiarissimo essempio se ne hà dalla Temperantia. Perche il Temperato, come abbraccia i piaceri dell'animo così si diletta di astenersi da diletti non decceuoli del corpo, & il lascimo si attrista di non hauergli. Perche sò, Lelio, disse quel Giouanetto, che gli Stoici sono stati d'opinione, che la uirtù fosse la uera felicità, Della quale opinione par, che fosse anco Antisthene, il quale diceua, che la uirtù gli bastaua alla felicità, è fra Platonici, Plotino disse, che l'huomo ornato di uirtù, era bastante alla felicità, perche non era bene alcuno fra mortali, ch'egli non ne fosse possessore, mi fie caro sapere, intorno ciò, quello, che uoi giudicate, et se ui credete che così sia. Mi pare, rispose Lelio (s'io non me inganno) di hauerui detto disopra, che la felicità nasce dalle uirtù, & non sono elle la felicità, il che ui puo mostrare, che è molto migliore intorno ciò l'opinione di Aristotile, & quella del suo maestro, che non è quella de gli Stoici. Oltre, che la ragione ci dimostra, che quelle cose, che sono ordinate ad alcun fine, non sono il fine, al quale esse ordinate sono: Essendo adunque ordinate le uirtù alla felicità, la quale è, come souente si è detto, attione perfetta, secondo la uirtù, in uita perfetta, non possono essere felicità, ma è bene uicinissimo alla felicità l'huomo ornato di uirtù. Mi raccordo, disse quel Giouanetto, che mi hauete isposto quella particella in uita perfetta, cio è la uita lunga: & nondimeno uogliono gli Stoici, che possano essere felici i giouani, dicendo, che la felicità non si misura con la quantità, ma con la qualità, cioè. che non si riguarda la lunghezza del tempo nella felicità, ma la perfettione sua: la quale puote così hauere il giouane, come il uecchio: Et danno l'essempio nella fame, & nella sete: Perche posto, che ui siano due, che dalla fame siano chiamati al cibo, & dalla sete al bere: Et, che uno di loro ad estinguere il desiderio del mangiare, & del

Temperato in che sia differente dal lascimo.

Felicità nasce dalle virtù, ma non sono le virtù felicità.

Felicità che cosa sia.

Stoici & loro opinione intorno alla felicità.

bere pigli molto cibo, & molto uino: l'altro poco, & non dimeno rimanga spenta la sete, & la fame sua, per non hauere bisogno di piu la sua natura, cosi si riman satio questi, come quegli, & pero dicono, che non si ha da riguardare à gli anni nella felicità, ma all'essere felice il Giouane, & il uecchio: &, che tanto è felice il giouane ottenuta la felicità in pochi anni, quanto il uecchio, che l'habbia ottenuta in molti, & pare à Plotino, che il tempo non gioui punto alla felicità, & che il felice non ha da porre a conto della felicità il tempo passato, ma solo il presente. E strana opinione rispose Lelio, questa de gli Stoici, perche se, come di sopra dicemmo, le uirtù hanno bisogno di esperienza, & di molti atti, perche l'huomo si habitui talmente in loro, che non possa non operar sempre uirtuosamente, ui è bisogno di uita lunga: oltre ciò se la prudenza è il legame, & il nodo delle uirtù morali, & non possa essere, come mostrato habbiamo, il giouane prudente, come puote egli hauere uirtù perfetta? & non potendo hauere uirtù compiuta, come può egli hauere nella giouanezza la felicità? La quale è operatione perfetta, secondo la uirtù, adunque ui bisogna aggiungere in uita perfetta, cio è lunga, & c'habbia felice fine. Perche anchora che altri hauesse corso molti anni in prosperità continua, & cadesse nel fine in graui calamità, quantunque non potesse essere misero, (che non le aduersità, ma i uitij fanno l'huomo misero) non si potrebbe egli nondimeno chiamare ueramente felice. Hà adunque la giouentù questo mācamento in se, che, quantunque l'huomo sia il soggetto della felicità, nō può nondimeno il giouane essere in atto di lei soggetto, & tanto meno il fanciullo, quanto egli è più lontano dalla prudenza, che il giouane, non è, per non potere hauere nè l'una, ne l'altra di queste età nè uita, nè uirtù perfetta: Ma quanto à Plotino, egli come Platonico considerò l'anima semplice, & pura, sciolta dalle altre

Giouane nō può essere felice, & la ragione perche non possa essere.

Felice uuole hauer felice fine.

Miseri sono gli huomini per gli uitij non per le auersità.

altre due potenze, che sono ribelle alla ragione, & volle che felice ò beato solamente si potesse chiamare colui che separando la virtù dello intelletto, da sensi, & da diletti humani, & dalle concupiscenze mortali, se internaua talmente col pensiero nella contemplatione del sopremo Fattore, che per nulla hauesse & richezze, & dignità, et honori, & gli altri beni caduchi & transitorij, & solo di quel bene si curasse, che è il sommo & il perfettissimo fra gli altri beni: che è Iddio ottimo, massimo, & questo dimandaua egli il sopremo atto dello intelletto, & la somma felicità, & però volendo egli che la mente ma, non si partisse da simile atto, disse, che il tempo passato non apportaua felicità, onde si può chiaramente vedere, ch'egli non parlò punto in quel luogo della felicità ciuile, della quale noi ragioniamo secondo l'opinione di Aristotile, & pero non fa l'auttorità di Plotino, punto di fauore à gli Stoici, la opinione de quali, non è punto ragioneuole, per le ragioni già dette. Hauendo ciò detto Lelio, disse quel Giouanetto. Poscia che le virtù non sono felicità, ma mezzi sofficienti ad acquistarla, mi pare che non sia non pure utile, ma necessario il mostrarci quante, & quali siano queste virtù, acciochè, conoscendole, ci possiamo dare con tutto l'animo ad apprenderle, & col mezzo loro diuenire felici. Le Virtù principali, rispose Lelio, che alla vita ciuile appertēgono, sono quattro cio e Fortezza, Tēperanza, Giustitia, & Prudenza. Et la Fortezza se ne sta nel mezzo fra il timore, & l'audacia, le quali due passioni si possono giustamente chiamar cagione della fortezza. & e virtù, che e principalmente intorno alle cose terribili, & spauentose, & che arrecano dolore, & sono malageuoli, le quali sofferisce, & face il fort' huomo volontariamente, per cagion dell'honesto, Perche quantunque egli habbia cara la vita, come la dee hauere ogni huomo valoroso, & per se, & per rispetto de gli amici, & della

Virtù principali quante siano.

Fortezza & suoi estremi.

patria,

patria, & perciò non si voglia esporre ad ogni pericolo, Nondimeno quando il luogo, & il tempo il chiede, & honesta impresa il ricerca, se ne ua à tutte le cose pericolose con forte core, & con prontissimo uolere, nè lo spauenta disagio, nè pericolo nè la morte medesima. anzi stimando più l'honesto, che la uita, con forte animo si espone alla morte, per cagion di esso. Et, tra tutti gli atti di fortezza, è di grandissima loda il combattere per la Patria, &, quando la necessità il chiede, morirsi per essa. Ma per ogni cagione esporre la uita à pericolo è cosa più tosto da Audace, che da forte huomo. Et però diceua Catone maggiore, che molto importaua à conoscere l'huomo forte, il uedere, de quali delle due egli facesse più stima, ò della uita, ò della uirtù. però che quelli non erano da essere tenuti forti, che per qualunque cagione esponeano à pericolo la uita. ma coloro solamente meritauano degnamente il nome di forte, che per cagione della uirtù, cioè dell'honesto, si esponeuano à pericolo: & infelici giudicaua egli coloro, che con audacia più tosto, che con fortezza andauano à risico di morte, come hoggidì fanno (per mal'usanza del guasto Mondo) quelli, che, per querele priuate (quasi che loro incresca di uiuere) si riducono à Duello, i quali non forti, ma audaci più tosto haurebbe giudicati Catone. Sono nondimeno graui all'huomo forte quelle spetie di morti, nelle quali non è luogo al ualore, nè alla uirtù, come morire per tempesta in mare, & per infirmità nel letto, per fulmine, per terremoto, & per altre tali cose spauenteuoli, che alla uirtù, & al ualore humano non sono sottoposte. La qual morte anchora che non apporti timore all'huomo forte, gli incresce ella nondimeno, & non si può non dolere, per non uedersi morire ualorosamente. Cadono in questa uirtù molti uitij, i quali portano con loro sembianza di fortezza, ma perche se ne parlò nel primo ragionamento abondeuolmente, mi rimetto à quello, ch'al li-

Morire per la patria è di gran loda.

Non è fortezza l'esporsi per ogni picciola cosa à pericolo della uita.

Quali morti siano graui all'huomo forte.

allhora se ne disse. nondimeno è da sapere, che questa uirtù è dell'Animo, & del Corpo: & quanto al Corpo, bisogna ch'egli sia di buona complessione, di forti membra, & di robusta età, & habbia compagna una ferma, & constante mente, la quale regga il robusto con prudenza, perche come dice Isocrate à Demonico, se questa gagliardia non è accompagnata dalla prudẽza, ella è al suo posseditore, senza alcun dubbio, di dãno, Quanto all'animo, appertiene egli è dibisogno, ch'egli talmente sia disposto contra la Fortuna, ò sia ella seconda, ò sia contraria, che si rimanga (come nel primo nostro ragionamento dicemmo) inuitto à gli infortuny, & troppo non si alzi per gli auenimenti felici, perche è cosi segno di animo abietto lo insuperbire nelle prosperità, come rimanere perduto, nelle disauenture, & ne gli infortuni, oue hà luogo quella parte della forteZza, che altrimente patienza è detta, della quale hanno più largamente parlato Platone, dicendo, che il forte, hà di tale habito ornato l'animo suo, che in meZzo i piaceri, & in meZzo i dolori è egli sempre il medesimo nulla stimando gli assalti della Fortuna, & più de gli altri gli scrittori Christiani, benche la ci accenna Aristotile, quando dice, che la forteZza anco chiaramente si conosce nel tolerare le cose moleste, & questa sofferenza, è quello habito dell'animo, che altrimente si chiama patienza. alla quale riguardando Alessandro Mamea, come riferisce Herodiano, disse che gli huomini forti, & modesti, ò temperati, che gli uogliamo chiamare, deono disiderare le cose felici, Ma, se forse gli auiene cosa contraria à loro desidery, la deono tolerare con animo inuitto, & quasi di questa medesima opinione fù Plotino il quale diffinẽdo la forteZza, disse, ch'ella era uno habito dell'animo, che non era sottoposto alle passioni, et altroue disse, che quegli si potea ragioneuolmente forte chiamare, che non si metteua dal suo habito ne per le cose allegre, & piaceuoli,

Forte qual debbia essere nell'una & nell'altra fortuna.

uoli, ne per le triste & spiaceuoli, & parue tanto strana cosa à quello bello, & diuino ingegno il lasciarsi uincere à gli auenimenti, ò felici, od infelici, che uolle, che da questa uiltà di animo, fosse nata quella mala opinione, che tiene, che noi non habbiamo il libero arbitrio. Perche la coddardia di coloro che si lasciauano uincere a tali passioni, persuadeua loro, che cio auenisse per necessità, & per ordine immutabile delle cose, & nondimeno essi stessi si faceuano serui di liberi, non uolendo, ò non sapendo usare la libertà dell'animo loro nelle felicità, ò ne gli infortuni, perche a chi è armato della fortezza non danno ne tolgono nulla, le cose estrinseche, qualunque elle si siano. Ma ben mostrano coloro, che non sanno temperare le loro felicità, & tolerare le auersità, di non sapere uincere la Fortuna, alla qual cosa alludendo santo Ambrosio scriuendo à Simpliciano disse, che simil huomo non ueniua nè maggiore nè minore per la mutatione delle cose mortali, perche egli uince con la uirtù sua l'una, & l'altra Fortuna. Et perciò dicea Xantippe, parlando di Socrate suo Marito, condannato à ingiusta morte da gli Athenies, che in ogni auenimento, qualunque egli si fosse stato, era sempre con quel uiso istesso ritornato à casa, col quale se n'era partito: Et però disse Seneca, che un'animo forte, & ben disposto tiene sempre un medesimo costume, cadino come si uogliamo le cose, ò diagli la fortuna benigna in abondanza i doni suoi, ò gliele lieui tutti turbata, perche l'huomo forte mai non si duole di quegli auenimenti che possono accadere à gli huomini in questa uita. Essendo la Fortezza un uero, & forte scudo alla imbecillità humana, nel quale si spuntano tutte le arme della Fortuna (pur ch'altrui ui si opponga) per acute ch'elle si siano. Et come non è cosa nel mondo che debba essere più cara al l'huomo, che i Figliuoli, come quegli, i quali sono uiue imagini del padre, & che sono quasi ministri della immortalità

di coloro, che generati gli hanno, cosi il perdere loro deurebbe essere piu molesto al padre di tutte le altre perdite, & (quando spetialmente sono uirtuosi) nondimeno essendo detto ad Anassagora, che il Figliuolo gli era morto egli, cui la Philosophia haueua insegnato, con quanta fortezza di animo si deono patientemente sopportare i colpi della Fortuna, & però haueua cosi auezzato l'animo à pensare à casi suoi, ch'ella sproueduto nol poteua assalire, disse allo apportatore di sì molesta nouella, con forte uiso: Tu non mi apporti nulla di nuouo, perche essendo egli nato di me, Sapeua io ch'egli era mortale, perche gli era noto che il nascere apporta il morire, onde si e detto.

Che nascendo moriamo, & che il fin nostro
Dall'origine prima il principio haue.

Et oltre cio sapeua il sauio huomo, che non moriua alcuno, che non fosse uisso, & che non uiueua alcuno, che non deuesse morire. Et per conchiudere il parlare di questa parte della fortezza, si dobbiamo cosi armare dell'armi della prudenza, contra la Fortuna, che la uinchiamo cosi nel felice, come nell'infelice stato, proponendoci, ch'ella riman uittoriosa di noi, se da noi nõ è ella affatto uinta: & perche non restasse l'huomo uinto ò uero afflitto da lei, comandaua Corneade molto prudentemente, che nelle felicità ci proponessimo le sciagure, che ci potrebbono auenire, accio che si apparecchiassimo, quando ci auenissero, à sostenerle cõ patiẽte et gagliardo animo. alla qual cosa essendosi disposto Zenone, & essendogli detto, che un suo nauiglio, carco di merci si era, affondato, non solo non si conturbò, ma rese gratie alla fortuna, che leuandogli quelle ricchezze, gli haaesse data materia di ritornare, da pensieri di arricchire, à gli study di Philosophia. Segue la Temperanza, la quale hà per soggetto quella potenza dell'anima, onde uiene il concupiscibile desiderio, & non è ella

Temperanza in che

Fondata sia & che uffi-cio sia il suo

e ella principalmente intorno al diletto, od al dolore, ma intorno al gusto al tatto, & a diletti lasciui della carne, & quantunque il gusto male usato sia cagione della intemperanza, non ui e egli senon per cagione del tatto, onde si può quasi conchiudere, che i piaceri del corpo non ragioneuoli, che habbiamo detti essere dell'huomo non temperato, sono tutti principalmente nel senso del tatto, non gia in tutto il corpo, ma nelle parti, che seruono alla libidine, & a sconci diletti, i quali sono affetti potentissimi, ma dalla temperanza col freno della modestia, tra i termini conueneuoli contenuti. Et per ciò fu ella detta da' Platone custode delle uirtù humane, perche ella ci fa co suoi ammaestramenti molto meglio & più efficacemente conoscere il conueneuole, che non fe chi disse, cio mi piace, et pero egli e lecito, & e egli lecito, perche mi piace, Perche ella altrimente ci ragiona nell'animo, dicendoci, con tacita uoce, quello, che e conueneuole, è honesto, & quello ch'è honesto è conueneuole. Et con tale amaestramento ci ritragge (pur che le diamo orecchio) da tutto quello, che, è sconueneuole nella uita. Laquale sconueneuolezza non uiene nè dal uedere, nè dall'udire nè dall'odorare, perche per dilettarsi gli huomini de gli obietti di questi sentimenti più del conueneuole non sono detti intemperanti, ma incorrono in altri minori difetti, de quali hora non occorre à parlare. Ma la intemperanza nasce principalmente (come dicemmo) dal gusto, & dal tatto, sensi che ci fanno simiglantissimi a gli altri animali se loro pigliamo per duci, & seguiamo i diletti, che essi ci propongono, perche corrompono la prudenza & traggono la mente dal luogo suo, & ci leuano il lume della ragione, il che non auiene negli altri animali, perche senza ragione uiuono. Mi raccordo di hauer letto appresso à Greci che sotto le imagini di Anacarside, Philosopho continentissimo, si scriueua, che si doueua usare gran temperanza, nella lingua, nel uentre,

Sensi come siano i noi, & ne gli animali.

uentre, & nelle parti del corpo, atte alla lussuria, uolendoci così mostrare, in quali sensi deuessi specialissimamente hauere luogo la temperanza. Et anchora che gli animali senza ragione, habbiano così tutti i cinque sentimenti, come gli habbiamo noi, non ne pigliano perciò diletto, senon accidentalmente. Non piglia piacere il cane della lepre, per sentirne l'odore, senon in quanto egli si allegra di deuerne pigliare il cibo, Nè il lupo gode della uoce, ch'egli ode dell'agnella, senon perche si pensa di hauerla a diuorare, Ne da gioia al Leone il Vedere il toricho, senon perche si pensa di satiarne la fame, & la chiarezza dell'acqua, che uede il ceruo, gli è solamente grata per la sete, Il sommo piacere de gli animali è tutto intorno al gusto, & all'atto della libidine. Et perche essi non hanno il lume della ragione, ma sono solo guidati dalla natura, non si possono dire temperati, & meno non temperati, perche non hanno elettione, la quale hà origine dalla ragione. Ma gli huomini, i quali hanno il dono della mente dalla diuina Maestà, & possono col giudicio loro eleggere il meglio, & astenersi dal peggio, (se non si lasciano trarre dall'appetito fuori del giusto) & eleggono quello, che è giusto, & ragioneuole, meritano di essere detti temperati & à questi tali dicea Plotino, ch'era dato il diletto de sensi, perche fosse loro uno alloggiamento delle fatiche, che ci porge la qualità di questa nostra mortal uita, mostrandoci, che tali diletti, non sono biasimeuoli, se non sono male usati. La qual cosa ci significò anco Aristotile prima di lui: quando disse, che non era da essere chiamato intemperante, ognuno, che cercasse qualche piacere, ma che à quelli solamente si deuea dar tal nome, che seguiuano i sozzi, et disonesti piaceri, come che egli cõcedesse nella ciuil uita gli honesti diletti, per ristoro dell'animo: Et per q̃sta cagione accettò la opinione di Anacharside, il quale diceua, che il continuare le fatiche senza intermissione era cosa impossibile, & perciò

Animali bruti non possono esser detti tẽperati, ne non temperati.

Intemperãti peggiori de gli incontinenti.

perciò era cosa conueneuole porsi talhora à giocare, per ritornar poscia più gagliardi alle honeste operationi, Et quindi forse l'ingegnoso Ouidio trasse la sentenza di que gentili uersi, che scrisse Phedra ad Hippolito dicendo.

Molto non può durar quella fatica
Cui meno uiene uicendeuol requie,
Perche à le forze porge ella ristoro,
Et rinoua le membra affaticate.

Et Cicerone splendore della eloquenza Romana, disse molto elegantemente, che ci erano con essi i giuochi, & i piaceuoli scherzi da essere usati da noi non altrimenti, che usiamo il sonno, à ristoro del corpo, allhora però, che hauessimo fatto quello, che era di mestiero alle cose graui, & importanti. Ma se, per mal habito, & per corrotto giudicio, eleggono i piaceri dishonesti, quelli che solo seruono ai senso, e all'appetito sregulato sono ragioneuolmẽte detti non tẽperati, per esserse dati in preda à tutte le qualità de diletti, onde ne possa hauere il corpo, senza il consentimento della ragione, piacere, & contentezza, & di tanto peggiore conditione sono costoro, che quelli, che incontinenti son nominati, quanto questi alle uolte si pentono, & si riducono al meglio, (perche disse Aristotile, che la incontinenza non era una maniera di peccare cõtinua) & quelli perseuerano nella lor mala elettione, (se però elettione si dee dire quella, che uiene da corrotto giudicio) & non patiscono correttione, & sono come gli hidropici, perochè il lor uitio è non altrimente fuori de ogni speranza di salute, che si sia la hidropisia, & si possono dire di perduta uita coloro, che hanno contratto così mal'habito, che si rimanga sempre la ragione soggetta all'appetito, & questa è quella brutezza, che nomino Plotino infirmità dell'animo. Ma ciò non auiene già, se la temperanza pon freno à piaceri disordinati, però, che questa uirtù, che è il conueneuole in tutte le cose appertt-

Incontinẽti

pertinenti alle attioni, & alla uita, & salute humana, moltiplica le lodi, accresce gli honori, allunga la uita, & raddolcisse gli affanni, & fa finalmente, che l'huomo, & solo, & accompagnato, & nel publico, & nel priuato non si da à cosa mai, che non porti seco loda, riputatione, honore, & dignità. perche ella, ritira l'huomo da gli sconueneuoli atti, & il conduce à gli honesti. Ne si estende solo la uirtu sua à quello, che appertiene, all'appetito, ma, secondo Aristotile, ella è la conseruatrice della prudenza, Et secondo Platone si estende alle cose della fortezza, Imperoche ella fà, che l'huomo non è timido più del giusto nelle cose paurose, ne meno fortemente soffre i dolori, che si conuenga, per la qual cosa egli la diede compagna alla fortezza, Et Pithagora disse, ch'ella era la misura di tutte le cose. Per la qual cosa, come la bellezza del corpo, per essere una atta, & conueneuole dispositione delle membra di grata soauità, di dicevole colore attamente aspersa, tira a se gli occhi, altrui con marauiglia, così la uirtù della Temperanza, la quale è, come dicea Pithagora, la regola di tutto quel, che conuiene, fa che sono di commun consentimento lodate le attioni di coloro, le quali ella accompagna col suo splendore. Ma di questa uirtù hà più bisogno, come dice nella Topica Aristotile, la giouane età, che la matura, per essere quella più stimolata dalle concupiscenze, che non è questa. Danno à questa singolar uirtù per compagnia la uergogna, la quale ritragge l'huomo dalle cose sozze, l'honestà, l'Astinentia, la continenza, per la quale non è uinta la uolontà dalle concupiscibili passioni, la Mansuetudine temperatrice de gli impeti dell'ira, la Modestia, che è regola de mouimenti del corpo, Et, per non mi stendere più à lungo, tutte quelle doti dell'animo, che uengono in compagnia del decoro, & del conueneuole delle quali andremo à parte à parte. breuemente, ragionando. Et per allargarsi tanto questa uirtù,

Temperanza gioua alla fortezza.

Temperanza misura di tutte le cose.

Bellezza è che cosa sia

Temperanza, che cōpagnia habbia.

tu, quanto si è detto diceua Platone, ch'era cosa malageuole il poterla diffinire, & il poterla usare, quello, perche a fatica si poteua ella discernere dalle altre uirtu, questo perche, insino dal uentre della madre, portiamo con noi il desiderio del diletto, col quale ci nutrichiamo, & cresciamo, & alleghiamo la uita, Et per questa cagione diceua Aristotile, che egli era cosa piu malageuole all'huomo il fare resistenza à piaceri del corpo, che al dolore. Segue questa salutifera uirtu la Liberalità, la quale è intorno al dare, & al riceuere diceuolmente, danari, o robe, & sta fra duo estremi, de quali l'uno è la auaritia, la quale più tolle, & meno da, di quel che conuiene, l'altro la Prodigalità, che piu dà, che non si dee, & chi con giusta misura si regge fra questi due estremi, è giustamente chiamato liberale, & dà come, quando, & a chi bisogna, per cagione dell'honesto: Ha questa uirtu compagne, la magnificenza, la quale, è uirtu che è intorno alle ricchezze, & il Magnifico, usa il suo hauere in cose grandi, & che sono per durare lungamente, fatte non dimeno per lo diceuole, & per l'honesto. Onde auiene, che il pouero non si può dir magnifico, nè Liberare altresi, perche egli è uero, che il Magnifico è liberale, ma non è il liberale magnifico, perche quegli è intorno alle cose grandi, & questo intorno alle mezzane. Appresso alla Magnificenza è la grandezza dell'animo, che è nomata Magnanimità, & hà seco in compagnia la mansuetudine, la uerità, la piaceuolezza, Et tutte queste uirtù ch'appartengono al bene operare, & al conuersare ciuilmente, & con loda, fra gli huomini sono di molta utilità al decoro, all'honesto, alla dignità, & all'honore, il quale, quantunque sia annouerato fra i beni esteriori, è nondimeno di molto pregio fra tutti gli altri beni, per essere egli manifesto segno dell'operare uirtuosamente, anzi è uno de premii della uirtu. perche hà ella due premij, l'uno ch'è di fuori, & è l'honore,

Liberalità.

Honore il più honorato fra beni esteriori.

Honore segno delle opere uirtuose.

nore, perche non è egli in colui, che il receue, ma uien di fuo ri da colui, che honora, L'altro, ch'è in noi, quando acquista to l'habbiamo, & è la ciuile felicità, che è uero, & ottimo fine di tutte le uirtuose attioni nostre, mentre che siamo in que sta uita. Hauendo dunque in sè l'huomo le uirtù predette, et essendo elle habiti, i quali si acquistano cō le cōtinue operationi: che sono intorno à particolari, hà egli bisogno della conuersatione de gli altri huomini, perche altrimente gli si leuerebbe il modo di operare, che il sapere ottimamēte quāte, et quali siano le uirtù, senza l'operare, non può fare l'huomo felice. Per questa cagione è necessaria al uirtuoso l'amicitia, La quale od è uirtù, ò non è senza uirtù, & nasce dall'amore, und'egli ama i figliuoli, i parenti, il padre, la madre, i cittadini, et le altre persone straniere, Perche, quanto alla felicità ciuile, non può, nè dee l'huomo uiuere solo. Et però è necessaria al Felice la conuersatione, & l'amicitia, à compimento della ciuile felicità, & però si legge che il leuare l'amicitia dal mondo non sarebbe di minor danno alla humana generatione, che se ui si leuasse la luce del Sole. però che senza gli amici non si può uiuere, non che esser felice ò beato: & l'amicitia è una communion d'animi, la quale nō separa nè longhezza di tēpo, nè distanza di luogo, nè gran felicità, nè aduersa Fortuna, ne altro fiero accidente, che accada nelle cose humane. Et uolle Plotino, (quantunque egli cercasse di ridurre l'huomo alla diuina contemplatione, & leuarlo in tutto da gli affetti humani) che le amicitie fossero necessarie non meno all'animo, che al corpo. La onde diceua Aristotile che l'huomo, che uiueua solo, od era Iddio, od era una bestia. Et come ciò stia male in ogni sorte di huomini, stà egli malissimo à giouani, che mancando loro l'esperienza delle cose, hanno bisogno di ammonitioni, & di amaestramenti, Et di quì auenne, che uegendo Crate Philosopho un Giouane in luogo solingo, gli di-

Virtù hanno due premi l'honore, & la felicità, questo in noi, quel fuor di noi.

Virtù sono habiti, & come si acquistino.

Conuersatione necessaria all'huomo.

Virtù senza operare non possono fare l'huomo felice.

Amicitia necessaria al virtuoso per la beatitudine ciuile.

Huomo, come huomo non puo uiuer solo.

Giouani nō deono viuer soli.

mando cio, ch'egli si facesse un tutto solo. Et rispondendo, ch'egli parlaua con se medesimo (considerando Crate, che l'huomo, che è senza prudenza, come senza ne è il Giouane, non si dee lasciar solo, perche egli si da à mali pensieri, che poscia gli son guida a male operationi) guarda, disse, che parlando teco, tu non parli con un mal'huomo: quasi che uolesse dire, guarda, che tu non habbi qualche strano pensiero nell'animo, &, per essequirlo, tu ti sy leuato dalla compagnia, per non essere ripreso. Essendo adunque la Felicita ciuile, ultimo & perfetto fine delle attioni uirtuose, ui e necessaria l'Amicitia a conseguirla perfettamente, perche la conuersatione, senza amore, non e, ne puo essere grata. Et quella è ferma & stabile amicitia, la qual nasce dalla uirtu, & dalla similitudine de buoni costumi. Et hà nella amicitia secondo Platone principalissima parte la bellezza, cioè quella dell'animo, la qual bellezza nasce dalla uirtu, Ma se alla bellezza dello animo si aggiunge anche quella del corpo, piu ageuolmente si legano gli animi virtuosi insieme, perche questa bellezza del corpo, apparecchia la via ad entrare in cognitione dell'animo il quale, come spesso habbiamo detto, è il vero huomo. Ma s'auiene che altri ami il corpo, non ama questi l'huomo, ma quello, che hà dato la natura all'huomo per instrumento: Et se questa bellezza, del corpo tira per disauentura l'huomo ad amare un'animo sozzo, & dishonesto, non si puo quella dimandare amicitia, ma piu tosto un congiungimento sozzo & abomineuole, come è quello di que miseri, ch'amano le donne dishoneste le quali non solamente non sono degne di essere amate, ma si deono & da Giouani, & da gli huomini di tutte le eta, fuggire, come cose abomineuoli. Ma lasciando il parlare di queste meschine, che donne son dette indignissimamente, seguiamo il nostro ragionamento, Lega l'amicitia, (quantunque ella cio faccia, con diuersi rispetti) i parenti, à

Bellezza cagion della amicitia

parenti

parenti, i figliuoli al padre, per lo desiderio c'hanno, di giouar loro, il Marito alla moglie, giunge gli animi de gli huomini coraggiosi, & gli fà uiuere uolentieri insieme, come quella, che conuiene a tutte le qualità, che contiene in sè l'anima nostra, & questa amicitia fra coraggiosi, & ualenti nasce da quella facultà, ond'hà origine l'ira ragioneuole, il feruore della quale stimola gli animi, anzi gli infiamma, alla fortezza, & al ualore. Ma, posto che tale amicitia sia buona, & lodeuole, è nondimeno uie più di lei stabile & ferma quella, c'hà origine da quella parte dell'anima, che è ornata di ragione, & di habiti uirtuosi. Perche ella lega con tal nodo, & con si fermo consentimento gli animi humani, che diuengono quasi una cosa medesima, & pare che vna sola anima habiti in due corpi, & parimente gli regga, onde disse Zenone, che l'amico era un'altro sè, disse allhora quel Giouanetto, ueggo io pure alcuni amici, che non durano troppo in amarsi, & se fosse uero, che fra gli amici fosse tale il consentimento, quale uoi dite, ciò, per mio parere non auerebbe. Molte sono le apparenze, delle amicitie, rispose Lelio, le quali non altrimente sono lontane dalla buona, che ci sia l'huomo dipinto dal uero. Perche alcuni sono amici per l'utile, alcuni, per lo diletto, altri per la conuersatione, & altri, per altri rispetti, i quali rispetti mancando, manca similmente l'amore dal quale è tratto il nome dell'Amicitia. Alcuni sono, che prima amano, & poscia si danno à far giudicio della persona amata, & auiene molte fiate, che rimangono ingannati, & incresce loro essersi dati ad amar persona tale, onde tosto si scioglie così fatta amicitia, Ma se il giudicio è usato prima che altri si dià ad amare, si che giudicando questo, ò quello degno di essere amato, l'ami per le uirtù sue, rimangono così ferme tali amicitie, che non pure non si sciogliono mai, ma non nasce mai fra cosi fatti amici cagione di querela. Per

Varie apparēze di nō uere amitie

Amicitie nō uere qualò siano.

Amicitia stabile qual sia.

che è sententia di Aristotile nel primo della Natura, che è ci
sia impossibile, che fra la uera amicitia possa nascere discor-
dia, Ma fra tutte le sorti di amicitia nascono querele in quel
la, che ha il principio non dalla uirtù ma dalla utilità. Perche
coloro cui legano le uirtù, & i buoni costumi, non hanno al-
tro fine nell'amicitia, che loro stessi, & questi sono in guisa
congiunti insieme, che pare (come anche ho detto) che un ani-
ma sola regga due corpi, perche hanno ambidue un medesimo
uolere, & nulla ha l'uno, che non sia con l'altro cõmune, co-
me ha statuito fra gli amici la legge di Pithagora, accettata
anco da Platone, & da Aristotile fu egli nondimeno contra-
rio à Platone nella communione de beni della Republica, perche
disse che non potea non andare à male quella Republica, nella
quale tutti i beni fossero communi. Per la quale si dice, che la
micitia è una ugualità fra coloro, che si amano: la quale ugua
lità nasce, secondo Platone dalla similitudine, per la qual co-
sa egli soleua dire, che quelli erano fra loro sommamente ami-
ci, i quali erano fra loro simigliantissimi. Onde non senza ra-
gione disse lo Stoico, che la fermezza dell'amicitia consiste in
tal communione di animo, che uno amico diuenga uguale al
l'altro, perche in tale ugualità non può hauer luogo dissentione
non può hauer luogo ira, nè ingratitudine cagioni principalissi
me di rompere le amicitie. Onde disse Leoprepe Coo, che quel
la amicitia si conseruaua, nella quale un'amico non prouocaua
l'altro nè à ira, nè à discordia, & perciò disse Platone che alla
conseruatiõ della amicitia era meglio che gli amici fossero fra
loro più tosto piaceuoli che graui, & seueri. Vero è, che un'huo
mo nõ puote essere ueramẽte amico à molti, Perche essendo la
similitudine cõciliatrice delle amicitie, come è tãta uarietà nel
le faccie de gli huomini, che à grã fatica se ne ritrouano due si
mili, così auiene anco de gli animi: e perciò fu detto che nell'a
micitia una anima reggeua, od habitaua in due corpi, et non

fu detto in più di due, perche fra molti non è uera amicitia, et la cagione di cio e, che l'amicitia è vn'amore tra tutti gli altri eccelente, & le cose eccelenti sono poche, & però fra pocchi si ritroua la vera amicitia, non pure ne nostri tempi, ma ne gli antichi anchora, perche si vede, che in tutta la antichita si fa mentione appena di due, ò tre paia di veri amici. Perche il uero amore non si puo diuidere in molti, & à molti non si puo ueramente giouare, con molti strettamente conuersare, & fare gli altri amoreuoli ufficij, che conseruano l'amicitia. Voleua più oltre passar Lelio: quando disse quel Giouanetto. Io nõ so Lelio, come paia à voi, che sia tanta carestia di ueri amici, perche si vede tutto il contrario, veggo io, & publicamẽte, & priuatamente tanti huomini amici insieme, che non posso non credere, ò che l'antica età non conobbe l'amicitia, conchiudendola tra cosi poche persone, ò che i nostri tempi sono in questa parte uie più felici, che quelli non erano: Perche, et le piazze, & i palagi, & le corti, & i tempij istessi de gli Iddij immortali, mi paiono pieni di ueri amici, & mi racordo di hauer letto, che anco anticamente Epaminanda soleua dire, che non prima deueua uscire l'huomo di piazza, che nõ si hauesse acquistati molti amici, & il medesimo si legge di Scipion minore, il quale tenendo, che l'hauer molti amici, fosse hauere la più stabile, & la più vtile possessione, che potesse hauere l'huomo nel mondo, & quel buono Imperatore si doleua di hauere perduto quel giorno, nel quale non si haueua acquistato alcuno amico. A queste parole disse Lelio, molti sono amici di nome, figliuol mio, ma in fatto se ne ritrouano ne bisogni pochißimi, ia onde è nato il prouerbio, CHI MOLTI AMICI VUOL, NE PROVI POCHI, Et perciò Gia ui hò detto, che ui sono molte sembianze ò spetie, ò sorti, che le vogliamo chiamare, di amicitie, che amicitie perfette, & uere non sono, ma più tosto possone

Amico non puo essere uno à molti

no hauer nome di beniuolenze ciuili, le quali sono nominati amicitie publiche, & è ciò una certa spetie d'amore generale, che porta con esso lei la cõmunanza della patria, & la conditione humana, perche e nato naturalmente l'huomo alla compagnia, & questa spetie di amore fa l'vno huomo verso l'altro (se forse altri non e senza sentimento humano) cortese, gratioso, affabile, pregheuole à giouare, a uetare le ingiurie, & à fare altri simili atti di humanità di cortesia, & di beneuolenza verso tutti gli huomini, ma spetialmente verso quelli, i quali ha giunti insieme la medesima patria, la uicinanza, i medesimi essercity, l'essersi dati à medesimi piaceri, & altre tali cose, che fanno più tosto amicitie accidentali, che uere. & appertengono più tosto ad una certa qualità de costumi, (che noi chiamamo hoggi di Creanza) che alla uera amicitia, & fra tanti non si ritrouerà poi, chi uoglia esporsi à pericoli per l'amico, non fare istima alcuna non dirò dell'hauere, ma della vità, perche quellla la dell'amico sia salua, come auenne di que pochi pari, che dianzi ui raccordammo, la qual cosa considerando Demetrio Phalereo dicea, che se i veri amici erano chiamati alle felicità de gli amici loro, ui andauano uolentieri, Ma che se aueniuano loro sciagure, non aspettauano di essere chiamati. Ma volontariamente ui andauano, per porgere loro aiuto. & era sentenza di Anacharside, ch'era uie meglio hauere uno amico di molto precio, che molti che fossero da nulla, come sono, o da nulla quelli che cõmunemente amici si chiamano, o per essere di una stessa patria, o per ridursi insieme à nauigare, a cacciare, ò à seruire à guereggiare, & ad altre simili cose, ma sono queste più tosto ombre di amicitie, che amicitie, Nõ si puo giudicare, figliuol mio, alcuno uero amico col quale non si sia conuersato tanto tempo, che' si habbia mangiato con lui, (come diceua Aristotile, & dopo lui il Padre

Veri amici quali siano

della

della eloquenza Romana) un moggio di sale; & perciò non puo alcuno essere uero amico ad altri, senon ue interuiene lunga esperientia, Alla qual cosa mirando Platone disse, che l'amicia era un'habito acquistato con lungo amore, & altroue, che l'Amicitia era uno amore inuecchiato, cioè cõtratto per lungo tempo, egli è uero che, Amore è il mezzo dal quale nasce la amicitia, ma non è egli amicitia, ma si bene l'origine di essa, & come la radice della pianta non è la pianta, anchora ch'ella nasca da lei, cosi Amore non è la amicitia, quantunque egli sia di essa principio. Ma come senza la radice non durerebbe la pianta, cosi senza l'amore, se ne cadrebbe affatto l'amicitia. potete adunque conoscere, Figliuol mio, che le uere amicitie non si acquistano per andare nella piazza, nè in un giorno, & che ogni beneuolenza, & ogni dimostratione di Amore non puo ueramente hauer nome di amicitia. Percio ritornerò à dirui che l'amicitia è cosi eccellente cosa che ella solo puo essere singolarmente fra due buoni, & virtuosi huomini, & simigliantissimi nella uita lodeuole, & ne buoni costumi. Et questa così eccellente spetie di amicitia, è uno de gran beni esteriori, che possa hauer l'huomo in questa vita, & è quella, che disse Aristotile, che era piu necessaria, che la giustitia, & fu nominata, una elettione di ben uiuere insieme, & perciò è ella da essere molto desiderata dall'huom felice. Che anchora che chi è ciuilmente felice non habbia bisogno di cosa alcuna, che appertenga alle ricchezze, alla sanità, & alle altre cose esteriori (perche, mancandogli tali cose, ò non le hauendo perfettamente, secondo la opinione di Aristotile non sarebbe egli pienamente posseditore della felicità, anchora che uiuesse longamente perche ella uuole hauer seco la perfettione di tutte le cose, necessarie alla vita) hà egli nondimeno bisogno de gli amici, senon per altro benche molte sono le cose che l'amicitia ricercano) almeno

Amicitia hà bisogno di molto tẽpo prima che sia vera amicitia

no perche egli si pigli piacere delle virtuose operationi loro; (Perche la vera amicitia, come si è detto, non è senon tra uirtuosi, & tra buoni) & egli anchora con maggior piacere sia indotto ad operare, insieme con loro, uirtuosamente, & godere, con questo commune, & lodeuole operare, dolcissimo, & honestissimo diletto. Dee anchora il felice uiuere uita lieta, & contenta, La quale certamente non si puo hauere nella solitudine, Onde possiamo conchiudere, che l'huomo senza amici non puote hauere compiutamente la ciuile felicità. Ma, hauendo gli amici, communica il suo bene col loro, & essi il loro col suo, & l'uno, & l'altro, con le uirtuose operationi, gode intieramente il frutto della felicita ciuile, che di quella, che appertiene alla contemplatione, non è hora tempo di ragionare, cio detto, fermossi alquanto Lelio, Poscia, ripigliando il suo parlare, Troppo oltre passerei, disse se tutto quello, che intorno alla amicitia si potrebbe dire, uolessi hora compiutamente raccorre. Ne per altra cagione tanto ne hò detto, che perche veggiate che l'essere solitario non conuiene al felice. Essendo adunque necessaria alla felicità ciuile la compagnia, userà il felice la liberalità, colla dolce conuersatione accompagnata (perche il conuersare piaceuolmente, & gentilmente, & non mancare à bisogni dell'amico, è un soaue condimento di amore,) Si mostrerà, come magnanimo di gran core intorno alle cose grandi, guidato nondimeno dal giuditio, & dalla ragione, con la quale drizzerà tutte le sue attioni all'honore, il quale è riputato (come anco ui hò detto) tra beni, che non sono dell'animo, il maggiore di tutti gli altri. Non si porrà però per suo fine l'honore conoscendo ciò essere biasimeuole, ma le honeste attioni, contento, che la uirtù sia premio à se stessa, alla quale altri poscia dà honore, come à cosa diuina. Ma non è la Magnanimità di qualunque huomo. Ma solo di quelli che sono ornati insieme con questa, di

Magnanimo.

di tutte le uirtù, & sono diuenuti fra buoni ottimi, & chi non è buono, & si uuole mostrare magnanimo, dà materia ad altri di essere schernito, & molto beffato. & di essere hauuto in dispregio, però che non stanno insieme uitio, & magnanimità per la contrarietà loro: laquale, si conosce spetialmente in ciò, che la magnanimità, è degna d'ogni honore, oue al uitio non se ne dee dare altro che biasimo. Perche le operationi del magnanimo deono essere tali, che conuengano ad ogni sorte di uirtù. Il che fa, che malageuolissimamente si acquista questa singolarissima dote de gli animi, ma quanto maggior fatica si pone in acquistarla, tanto è poscia maggiore il pregio, che se ne riceue. Chi è ornato di questa uirtù si allegra de gli honori grandi, che fatti gli sono, poco istima i pericoli, quando non ira, non furore, non appetito di uendetta, ò solo desiderio d'honore, ma l'honestà il chiama ad esporglisi, hà intorno alle ricchezze diceuole temperamento, non meno che il liberale, del quale egli è nondimeno tanto maggiore, quanto che il magnanimo è intorno alle cose grandi, et il liberale intorno alle piccole ò mezzani, Hà egli anco intorno à gli honori conueneuole riguardo, non è il magnanimo minaccioso, non è gonfio, non è altero, nè soperbo ne ambitioso. & essendo di animo grande, non è nè timido, nè audace, & conoscendo egli ottimamente, che il fare ingiuria, è cosa ingiustissima, & che chi si dà à fare ingiuria non puo essere, nè Magnanimo, nè Felice, sè ne astiene, & se è à lui fatta ingiuria, anchora che egli habbia chi l'hà offeso in sua podestà, & ne possa pigliare uendetta, tiene nondimeno, che sia grande, & honoreuole spetie di uendetta, il perdonargli, & pensa, che la maggiore onta, ch'egli possa fare in uendetta della ingiuria al suo nemico, à fargli si conoscere ornato di molta uirtù. Oltre ciò egli è sempre maggiore di ogni fortuna, siagli ella benigna, ò siagli contraria. Non ricusa

Magnanimità qual debba essere.

Magnanimo & sue virtù.

cusa mettere la uita à pericolo, (quantunque ella gli sia carissima, per conoscersi di molto pregio) per difesa della patria, de parenti, de gli amici, della religione, de gli Iddij imortali, co quali, quantunque egli si sia con noi, si sta sempre col pensiero, lontanissimo da tutte le cose basse. & tiene molto maggior danno il perdere la riputatione, per colpa sua, che la uita, & quindi è, che nelle imprese della guerra, quando l'honestà ue lo chiama, non si da a fuggire mai, ma uuole o uincere honoreuolmente, ò coraggiosamente morire. E prontissimo al far beneficio piu tosto, che al riceuerlo, parendogli che sia di più honore il dare del suo, che hauer bisogno di pigliare dell'altrui. & s'egli pur da gli altri beneficio riceue, lo si affige all'animo con eterna memoria, nè gli par mai di essere uscito di debito, insin che almeno radoppiato non l'hà reso. cosa degna non pure di animo humano, ma di diuino, imperoche non è cosa più indegna di huomo della ingratitudine, Della quale hauendo uoi Fabio ne giorni passati fauellato fra la nostra brigata nelle naui nō mi stederei io hora piu oltre in ragionare di cosi abomineuole uitio: anzi sie pur bene, che ne parliate, disse Fabio, perche interompendo questo uitio la Felicità ciuile, della quale tutta uia ci ragionate, rimarrebbe imperfetto il nostro ragionamēto, oltre che dee, q̃sto Giouaneto, che la materia, di che parliamo, ci ha messa inanzi, hauere notitia di lei, per poterla schifare. Anzi mi farete cosa gratissima, disse il Giouaneto, a parlare di questa cosa ingrata. Visto ciò, Lelio, compiacerouui, disse. & cosi seguì, Era la ingratitudine, non senza cagione punita grauissimamente da Persi. perche, come dice Xenophonte, ella è piggior uitio di tutti gli altri, onde disse ragioneuolmente il Comico nella Persa, che scelerato era quell'huomo, che ben sapeua riceuere il beneficio, ma non gia ricompensarlo, & tolse forse egli questa sentenza dall'Aiace di Euripide, nel quale si legge, che mai non

non serà tenuto da bene, ne generoso colui, che pone in oblio i benefici riceuuti, & si puo dire, che la ingratitudine non pure è contraria all'honestà ma è una spetie di crudeltà bestialiss.ma, come quella, che è come dicono gli scritori della nostra religione, nimica della gratia, nimica della salute, & della uita, & della compagnia ciuile, Perche fu opinione di Seneca, che non fosse uitio alcuno fra noi più contrario alla humanità, & che più scioglia la congiuntione de gli animi humani, che la ingratitudine, la quale hà non meno in odio Iddio ottimo, massimo. che la si habbiano tra noi gli animi gentili. & magnanimi. Et tra gli altri ingrati da segno di pessima mente, & di maluagia natura, chi cerca mostrarsi ingrato à quelli, da quali hanno non come dal Padre l'essere, ma il bene essere, hauendogli essi insegnate le uirtù, colle quali si hà possuto aprire la uia a gli honori, & alle dignità, Et se la gratitudine è ornamento di tutte le uirtù, perche da lei nasce l'amore de figliuoli uerso il padre, del discepolo uerso il maestro, la carità uerso la patria, l'honore, c'hãno gli homini à gli Iddij immortali, l'amicitia fra le gẽti la riuerẽza à nutritori. Nõ è pũto da dubitare, che la ingratitudine nõ sia bruttezza di tutti gli altri uitij maggiore, et che da lei nõ nascano tutti i mali, cõ perpetua infamia di chi ingrato si mostra, e nõ sie marauiglia se q̃sti tali come demonij infernali, non curano poscia ne religione, ne pietà, ne amore, ne fede ne ben publico, ne la giustitia istessa, & in guisa si gettano l'humanità dietro le spalle, che non cercano altro, che à guisa di fiere crudeli, pascersi, & uiuere dell' altrui sangue. Et perciò Pithagora, (che il primo fu, che si chiamò Philosopho, cioè amatore della sapienza, & per conseguente della uerità) non volle, che tenessimo gli ingrati sotto il nostro tetto, vietandosi di tenerui le rondine, che, segondo Plutarco, ci significano la ingratitudine. Et non solo dalle case priuate, ma dalle città si deurebbe publicare

Ingratitudine peggiore di tutti i uitij humani.

Gratitudine ornamento delle virtù.

re scacciare questa fece d'huomini, come pestilenza de popoli, & ruina delle città, perche da essi non prendessero gli altri mal essempio, & diuenissero, come essi maluagi. Certo questi tali son peggiori delle piu rapaci, & velenose fiere, veggonsi Leoni gratissimi a chi ha loro giouato, & n'hebbe manifestissimo essempio Elpi Samio, il quale hauendo tratto della bocca di un Leone in Africa, oue egli era colla naue arriuato, un osso, che gli teneua in guisa chiusi i denti insieme, che nō potea mangiare, non mancò il Leone mai, mentre Elpi stette con la naue al lito, di portargli fiere da lui uccise, per nutrimento non solo di lui, ma di tutti quelli, ch'erano nella naue, Leggesi anchora fra scrittori antichi, che fra uelenosi Serpenti, si ne ritrouano di gratissimi de beneficij receputi. Perche dicono, è hauendosi un tenero fanciullo nutrito da picciolo un Serpente, & essendo egli uenuto molto grande da lui si dipartì, & se ne andò à i boschi, oue la sua natura il chiamaua, auenne, che passando per cola il figliuolo, che nutrito l'haueua, incappò, per sua sciagura, ne malandrini, i quali, hauendolo preso, il uoleano uccidere, La onde gridando egli, & chiamando ad alta uoce mercè, fu sentito dal Serpente, il quale, raccordeuole del beneficio riceputo, à gran camino colà s'inuiò, ond' gli era uenuta la uoce à gli orecchi, &, assaliti i malandrini, liberò il suo nutritore dal pericolo della morte. E ueramente di natura di Lupo l'huomo ingrato, perche non è altro fargli il beneficio che nutricare un Lupo, come si legge, che gia fe quella pecorella la quale hauendo nutricato un Lupo picciolo col suo latte, egli fatto grande, la diuorò, il che mostrò, che la maluagita non si uince con alcun beneficio. Et io, Figliuol mio, ui hò di questo abomineuole uitio, del quale mi haueте chiamato a ragionare, forse piu lungamente fauellato, che non aspettauate. Perche possiate comprendere quanto egli sia da essere fuggito dall'huomo magnanimo, del quale ritrouandoui

uandoui à parlare, dico, ch'egli usa sempre con grand'animo, sè, & l'hauer suo, ouunque gli si efferisca occasione di spendere Magnificamente, in opere degne di ammirratione, ò di potere magnificamente, & con honore giouare ad altrui, Oltre di ciò si mostra egli ad ognuno, non che à suoi benefattori, cortese, piaceuole, & benigno. Nel conuersare non dà cagione di dolersi di se a persona, perche egli hà riguardo à luoghi, à tempi, a gradi, alle persone. Onde in lui non si scorge mai cosa di se indegna. Et mescola in guisa il ciuile piaceuole con la grauità, & questo con quello, che non pare egli mai superbo a gli humili, nè demesso à grandi, Non si reputa nulla più ne meno di quello ch'egli è, Ma, non si dipartendo mai dalla uerita, tale si face egli conoscere modestamente, & diceuolmente, quale egli è, tiene graue, & dolce maniera di fauellare, parli con persone di grado, ò uero con mezzane, ò con humili. Et nella grauità non è cosi lontano da uni, & cortesi motti, da gli scherzi, & dalla piaceuolezza, che paia Zotico, Rozo, o uero melenso, nè usa cose tali di maniera, che sembri un giocoglieri, ò come noi diciamo, un buffone anzi ui si da cosi temperatamente, che, mantenendo il grado suo, piace, & non offende. Perche quella custode della uirtù, onde arroßisse l'huomo, quando fà, ò dice quello, che non conuiene, stende tanto la sua forza nel generoso animo di tale huomo, ch'egli si guarda in ogni sua attione, di non incorrere in atto, per lo quale ella si habbia à mostrar fuori, & spiegare nel uitio il suo uelo purpureo, la onde, facendo egli ogni cosa noceuolmente, si acquista loda appresso ciascuno. Haueua udito attentißimamente quel Giouanetto ciò, che Lelio haueua detto, & hauendolo sentito ragionare della uergogna, disse, Poscia che di questa compagna, anzi custode della uirtù, & dell'honore hauete anco hora fatta di nuouo mentione, ui prego ad essere contento di dirmi, onde auegna, che la uergogna

Vergogna perche faccia arroßir l'huomo, & impallidirlo la tema.

gogna fa arroßir l'huomo, & impallidirlo la tema, La ca-
gione di quello, che mi dimandate, disse Lelio, è, che la uer-
gogna nasce in noi per cosa degna di biasimo, & sentendo l'a-
nimo, che di fuori è quello, che si dee riprendere, come biasi-
meuole, cerca egli di coprire il peccato commesso, per ischifa-
re la riprensione, & però in difesa sua tinge di rossore la fac-
cia, quasi che ui opponga una maschera, che il suo difetto na-
sconda, & anchora che paia, che la Vergogna sia quasi una ta-
cita confeßione del peccato, porta nondimeno ciò seco una cer-
ta gratia, che fa che non è la Vergogna, (spetialmente nella
giouentù,) senza loda, come ne gli altri ragionamenti di-
cemmo. Ma il timore che uiene da imaginatione di male, che
debba auenire, & che sia uicino, fa che l'animo che la paura
riceue, si risente, &, cercando difesa al male, ch'egli teme,
chiama il sangue alle parti interne, & al core, come alla roc-
ca, in sua difesa, & lascia le altre parti abbandonate, & pri-
ue di quel calore, & di quel colore, ch'elle dal sangue & da-
gli spirti haueano la onde ueggiamo questi, che dal timore so-
no soprapreßi, non pure pallidi, ma tremanti & se potessero
loro le membra cadere dal corpo, auerebbe il medesimo di lo-
ro, che auiene al tempo dell'autunno delle frondi, che cadono
da gli arbori, perche chiamando la natura dell'arbore, che si
comincia à sentire offesa dal freddo, per difesa della uirtù uege-
tatiua, il uigore naturale da i rami alla radice, se ne rima-
gono della natia uirtù priue le foglie, le quali, fatte pallide, co-
me pallido diuiene l'huomo per lo timore, a terra se ne cadono.
Ma tale timore da se sozzo, & segno di uil core, ne gli ani-
mi forti non si uede giamai, si perche non gli trouano mai spro-
ueduti gli auenimenti humani, si anco perche sanno che deono
far conoscere la uirtù loro, nelle cose terribili, & pauentose
le quali conoscono eßi essere uena materia della gloria, nè mai
la fortuna, promettendo lor pace, così gli inganna, co suoi
dolci

Timore, uiene da imagination di male, & percio fà l'huomo pallido.

Foglie perche cadano l'Autunno da gli arbori.

Timore non conueneuole segno di uil core.

Forti non temono.

dolci allettamenti, ch'essi non l'aspettino anco nimica &, nella felicità medesima, si amano contra le auersità, ch'ella loro potrebbe apportare, &, oue gli altri cadino à colpi suoi, essi, armati della loro molta uirtù, non solo non la temono, ma la uincon coraggiosamente, Egli è nondimeno da auertire, che non è ogni sorte di timor biasimeuole, però che quello è degno di loda, che ritragge l'huomo dal mal fare, & dalle cose, che gli possono essere di infamia, & però dicea Xenophane, che non solo egli era timido, ma timidissimo contra le cose dishoneste, & il timore, che nasce da riuerenza, che habbia il figliuolo al padre, & al maggiore il minore, fu tenuto da Aristotile lodeuolissimo. Imperoche questo è sempre duce al bene, per hauer sempre in compagnia una honesta uergogna, oue quell'altro, che da uiltà nasce, conduce l'huomo a cose uergognose, et biasimeuoli. Hauendo sodisfatto Lelio alla dimanda di quel Giouane, seguì il parlare delle uirtù, dicendo: Segue la Giustitia, la cui forza è tanta, ch'ella è tenuta da Sauij sola uirtù, come che in se contenga tutte le altre. Et uogliono, che anchora che diamo uari nomi alle uirtù, elle nondimeno siano tutte parte di lei, nominate uariamente, per cagione de gli oggetti, intorno à i quali ella si essercita. La onde è da auertire, che la giustitia in due modi si considera. L'uno de quali è, quando ella si piglia generalmente, come habbiamo detto, & allhora ella sola è tutte le uirtù, & di questa parlando Agesilao soleua dire, che oue fosse la giustitia non ui sarebbe bisogno di fortezza, & era opinione di Antisthene, che fu giudicato da Greci sapientissimo, & di Platone anchora, che l'huomo ornato di questa giustitia non hauea bisogno di legge, perche questa uirtù gli era legge basteuole al ben uiuere, & all'opre uirtuose, & honeste, Onde si puote uedere, che le leggi sono fatte per conseruatione delle uirtù, & per suellere i uitij, col timore delle leggi, da gli animi di coloro, che, sprezzata

Giustitia et sua consideratione

la uirtù à male opere si danno, L'altro modo è quando la giustitia è una uirtù delle quattro principali, & è habito per la quale & si sanno, & si uogliono la cose giuste, & di questa habbiamo hora à ragionare, Et questa è, come dissero gli antichi, quella uergine incorrotta, amica della uergogna, della modestia, per la quale sono chiamati gli huomini degni di riuerenza, & ella è la maestra delle distributioni, & delle commutationi, dando, quanto alla distributione si appertiene, alle lodeuoli opere altrui la mercede conuenevole, non secondo la equalità del numero, ma secondo la equalità della misura: Perche se altri merita, per uirtù di essere ricompensato à colma, & gran misura, così gli da ella la mercede, & à chi merita mezzanamente, da mezzano guiderdone, & questa è la Geometrica proportione, della quale parla Aristotile. Perche se bene hanno, & chi merita più, & chi meno, la diceuole mercede, nõ è percio uguale quella di chi mèrita meno, à quella di chi merita più, conferendo l'una, con l'altra, Ma è nondimeno giustamente dato all'uno, & all'altro, quello, che gli conuiene. Et perche la cosa ui sia più piana, uoglio che ue imaginate, che qui siano duo uasi, de quali l'uno sia capace di dieci libre di acqua, l'altro di quattro, pieni che saranno ambidue, tanto rimarrà pieno quello, che chiuderà in sè, le quattro libre, quanto quello, che capirà le dieci, Et se hauessero sentimento, & uoce que due uaselli, non hauurebbe il minore cagione alcuna da dolersi, percho tanta ne hauurebbe egli, quanta ne potesse capire, & così è ella tutta intenta à dare, & à conseruare il suo giustamente ad ogniuno. Questa è producitrice delle leggi, con le quali si danno i meriti alle uirtù, & le pene alle sceleraggini. Questa corregge gli errori, & ci mostra il uiuer uirtuoso, Questa insegna di commandare, à chi soprastar dee, & di ubidire à chi è sottoposto à gli altrui comandamenti, & però ella insegna alle minori uirtù

Giustitia come distribuisca i meriti secõdo la proportione della virtù.

virtù de gli animi nostri di ubidire alla ragione, come à Donna, & a Reina loro, & parue à Plotino di tanta importanza questo imperio della ragione sopra le altre facultà dell'anima, che giudico, che giusti si chiamassero diceuolmente coloro, i quali haueano cosi temperati gli affetti, & cosi sottoposti alla ragione, ch'essi a lei non si opponessero gia mai: Questa insegna il reggimento di sè medesimo all'huomo, della moglie, de figliuoli, della famiglia, Questa mostra à Re, & à Principi, quali essere debbano uerso i sudditi loro, & quali i sudditi uerso i Re, & i Principi, per conseruatione de gli stati, & delle Republiche. Questa insegna la cortesia, la benignità, & il fare beneficio, & mostra indegna d'huomo la ingratitudine uerso i benefattori: Questa ci mostra, che il fare ingiuria è cosa lontanissima dall'huomo, nato alla humanità, & nato più tosto à fare le fiere mansuete, che à diuenire egli fiera, col nuocere ad altri, Questa, s'auiene pure che si facciano le ingiurie, distingue le qualità loro, & cerca ò di farle vguali, o di leuarle, o di ammollirle, & mostra che è meglio patire ingiuria, che farla. Questa fa le cose, che nascono in diuerse parti del mondo, à tutti communi, col comperare, col uendere, & col cangiare, Questa hà ritrouato il danaio, che sia in uece di legge, ò si stia fra tali atti, come giudice, accioche ognuno habbia ugualmente, quello, che gli si dee, Questa tempera con l'equità (la quale si puo dimandare un modo di clemenza giunta alla giustitia, le cose seueramente statuite perche somma giustitia, non diuenga somma ingiuria. La quale Equità giudicò Platone tanto necessaria alle leggi, (le quali, se non sono temperate da buoni giudicij, sono quasi Tirãni de gli huomini) che hauendogli mandato à chiedere i popoli di Arcadia, che volesse dar loro le leggi, Egli intendendo che non erano capaci dell'Equità, non le uolle lor dare. Parendogli ch'oue la seuerità delle leggi non possa essere tempera-

Equità tẽpera la rigidezza delle leggi.

ta dall'Equità, diuengono esse asprissime uolte, & crudeli, & però diceua Agesilao Re de Lacedemoni, che non solo era cosa lontana dalla humanità, ma crudele l'essere troppo giusto, & Traiano Imperatore, uolea, che i Re hauessero sempre alla giustitia compagna l'Equità, perche diceua, che altrimente non sono retti humanamente gli Imperij. Et uolendoci mostrare gli Egiptij, che mitemente, & con Equità si deono amministrare le leggi, essi ne loro antichi misterij, poneuano per la Giustitia la mano sinistra aperta, dandoci in quella guisa ad auedere, che come la mano sinistra è molto men gagliarda, & uie più pigra della destra, così dee la Giustitia essere amministrata, men gagliardamente, & con temperamento, & non con rigore, o con impeto di animo, & uogliono alcuni, che le scuri Romane hauessero legati intorno i fasci, acciochè si conoscesse, che come ui uolea tempo à sciorre le scuri dalle uerghe, legate loro intorno, prima che esse si potessero usare alla morte de gli scelerati, così dee interporre tempo chi amministra le leggi, per conseruation della giustitia, è considerare, che tutto quello ch'esse ordinano, non si dee prima porre in essecutione, che ben maturamente non si sia auertito, se si può temperare il loro rigore, & ridurlo al benigno, & all'Equità. Questa è quella, che ci fà conoscere Iddio, che ci insegna la religione, & ci fà drizzare il regimento delle cose humane à gli eterni ordini delle diuine, Questa per dir breue è quella, che conserua la commune utilità, che dà l'ordine, il modo, la regola, & la misura a tutte le cose publiche, & priuate. come quella, che è il legame della conuersatione, & della amicitia humana. & ci fa simigliantissimi à Iddio, laquale Giustitia tāt'oltre estēde le forze sue nella congiūtione de gli animi humani, che nō pure ella lega gli huomini da bene, con nodo di amore, ma anco gli scelerati, la compagnia de quali non potrebbe durare, se non hauessero fra le loro ingiusti-

Mano sinistra aperta significa la giustitia

tie

tie qualche parte di giustitia. Questa è al fine di tanta bontà di sincerità si rara, che non solo fa astenere l'huomo da pigliare l'altrui, ma anco da desiderarlo. Al fine di queste parole, disse quel Giouanetto, se tale è questa uirtù, qual uoi la ci hauete mostrata, à me pare che poco habbiamo bisogno delle altre uirtù, per che mi pare ch'ella in se comprenda tutte le altre, Cosi è, rispose Lelio, se ne la sua commune natura ella è considerata, come ui hò detto. Ma se la chiamiamo alla compagnia delle altre uirtù, come quì chiamata l'habbiamo, hà ella cosi bisogno delle altre, à produrre gli effetti, che detti habbiamo, come le altre di lei. Perche come un uitio non altrimente tragge l'altro, che si giungano gli hami insieme, cosi sono, con uie più felice catena, legate insieme le uirtù, Onde l'una dall'altra partire non si puote. Ma posto che l'huomo tutte le habbia, Egli nondimeno chiamato ò giusto, ò forte, ò prudente, ò temperato, secondo ch'egli più à questa, che à quella si piega, & più in una uirtù, che nell'altre, cerca di dimostrarsi. Perche la imperfettion nostra non patisce, che noi siamo in tutte le uirtù sommamente eccellenti, & questo fu cagione, che disopra dicemmo, che l'essere magnanimo era cosa malageuolissima, per che deueua egli essere perfettamente ornato di tutte le uirtù. Ma è bene cosa eccellentissima essere fra l'altre eccellente nella giustitia, della quale è detto, che nè la stella del giorno, nè quella della sera al par di lei risplende. Et disse Hesiodo, che la giustitia, era figliuola d'Iddio. onde parendo à Platone, che chi seruaua la giustitia, contrahesse quasi una spetie di parentella con Gioue, (il quale era appresso loro, in quella superstitiosa religione, il Re de gli huomini, & de gli Dei) giudico, che l'huomo giusto fosse uicinissimo à Iddio. Et non senza cagione, disse Torquato, Per che egli è necessario che l'huomo giusto sia lontano dà tutti i uitij, & habbia in se ogni spetie di uirtù, se dee ueramente esser

Giustitia come comprende tutte le altre uirtù, & come nò.

Virtù legate insieme con continua catena

Giustitia Figliuola di Iddio.

giusto, onde mi è paruta strana l'opinione di chi disse, che la Giustitia poteua molto senza la Prudenza: Perche mi pare, che la Prudenza sia piu che necessaria a discernere il giusto, et lo ingiusto, &, che chi manca di questa uirtù, si possa dire senza giudicio, & non atto ad essercitare la Giustitia, la qual dee sempre hauer compagno un giudicio singolare, à ben reggere le cose, che sotto il suo gouerno si stanno. Et come disse Agesilao & anche Isocrate della Fortezza, cosi mi credo io, che si possa dire della Giustitia, cioè, che se forse ella non è retta dalla prudenza, apporti piu tosto danno, che utilità: onde mi pare che molto conueneuolmente ella fosse chiamata l'occhio dell'animo. Di questa uirtù son'hora per ragionare, rispose Leon, onde si uedrà di quanta utilità ella sia al reggimento delle cose humane. Et detto ciò, alquanto riposatesi, cosi seguì.

L'huomo giusto dee essere ornato di tutte le virtù.

Prudenza necessaria alla giustitia.

Prudenza occhio dell'animo.

Habbiamo insino ad hora ragionato di quelle uirtù, c'hanno per fondamento le parti dell'anima, che sono senza ragione, & ui habbiano mostrato, come esse uirtù sono habiti dell'animo, & che si stanno nel mezzo del più, & del meno, & ch'elle sono intorno à gli effetti, & alle attioni. Et che gli affetti nascono dalla concupiscibile potenza, & da quella onde nasce l'ira, & che le lodeuoli operationi sono quelle, che son fatte per elettione, della quale elettione si è ragionato, oue dicemmo del Fato, & della predistinatione, oue mostrammo anco, che il consiglio precedeua la elettione. Et benche ui facessimo qualche mentione della Prudenza, si riseruammo nondimeno à ragionarne più pienamente, quando il ragionamento ci chiamasse à deuerne trattare. Hora, che siamo al luogo di lei proprio, prima, che più oltre passiamo, deuete sapere, che le uirtù sono di due maniere. Perche alcune sono de costumi, alcune della mente, di quelle de costumi habbiamo ragionato insino ad hora, & mostrato ch'elle hanno il loro fondamento nelle parti dell'anima, che sono senza ragione. Hora ci auan

Prudenza, & sua consideratione.

Virtù di due maniere cioe de costumi, & della mente.

za

za, che parliamo di quelle della mente, ò dello intelletto, dal quale esse sono dette intellettiue. Hauẽdo adunque noi addotte le uirtù, ch'appertẽgono al costume. & attiue son chiamate, et hãno il fondamẽto loro nelle parti, che son sanza ragione, ma sono nõdimeno gouernate dal lume della ragione: è da sapere, che qsto lume della ragione, q ãto alle attioni si appertiene, nõ è altro, che la Prudenza, la quale è uirtù dell'intelletto, & è la regola, & il reggimento di tutte le uirtù morali, le quali sono intorno alle attioni, & intorno à gli affetti, non altrimente, che si sia la Sapienza duce, & gouernatrice delle speculationi. Et questo habito della prudenza, è come mezzo tra le attioni, & le speculationi. Et per essere la ragion capace di due virtù, che intellettiue son dette da Philosophi, l'una speculatiua, l'altra attiua, quella è tutta intorno alla cognitione del uero, questa intorno alla cognitione del buono. il qual buono, quando egli è in sommo nelle nostre attioni, è il fine di esse. & allhora siamo giunti à quell'ultimo, & perfetto termine, ch'è il fine delle attioni ciuili. Quindi dicea Plotino, ch'erano in noi due principij alle attioni, l'uno lo intelletto, che ci chiamaua alla contemplatione, l'altro la ragione, che ci era guida alle attioni ciuili. da cui mai non si diparte il buono, & il bello. Quiui disse Fabio, come puo egli essere Lelio, che intorno al bello & al buono sia la prudenza, dicendoci Aristotile, che l'vna, & l'altra virtù intellettiua è intorno alla uerità. Disse allhora Lelio. Io ui potrei dire, che il buono, è il vero (come fu mente di Platone) si conuertono insieme, ma perche à ciò non mirò allhora Aristotile, quando disse, che la prudenza era intorno al buono; & la uirtù speculatiua era intorno al uero, dico, che sono ambe intorno al uero, ma diuersamente, impero che quella parte, che appertiene alla speculatione, è intorno al uero semplicemente, ciò è intorno à quelle cose che mai non si mutano;

Prudenza è virtù del l'intelletto.

Prudenza come sia intorno al uero.

& sempre sono, come Iddio prima fa tutte le cose uniuersali prodotte dalla natura, & intorno à queste non hà che fare prudenza, per non essere che soggette al consiglio, ne alla ele-tione, & di tali cose è propria la uerità, La quale disse Platone (come anco ho detto) ch'era uera guida a gli Iddij immortali, & a gli huomini altresi allo acquisto di tutti i beni. Ma la Prudenza è intorno alle cose, che possono essere, & non essere, farsi & non farsi, & sono soggette al caso, & alla fortuna, delle quali nõ è quella certa, et infallibile uerità, ch'è dell'eterne. Nõdimeno la Prudẽza in questa inconstanza delle cose agibili, cerca di appigliarsi à q̃llo, che le pare, che possa ueramente possa auenire, & più si confaccia al ragioneuol discorso, & questo è il Vero, intorno al quale ella discorre, cercando sempre di eleggere quello, che le par buono, & è per consequente bello. Acquetossi Fabio alla risposta de Lelio, & egli poscia seguì, dicendo. Senza la Prudenza non si può fare operatione alcuna uirtuosa da noi. Perche ella sola uede, & conosce quel, che conuiene, & che non conuiene, nè mai chi è ornato di questa eccellente uirtù si appiglierà Volontariamenee à Vitio alcuno, od alcuna mala operatione, perche non può essere prudente chi non è huomo da bene. & Virtuoso, & quantunque questa tal Virtù non sia, ne scienza, nè arte, ella è nõdimeno un'habito dell'animo, che mai non si parte dalla ragione, nel discorso delle cose, intorno alle quali Vsare dee l'huomo ragione, à beneficio publico: ò priuato, & è questo habito dell'animo una cosa istessa colla scienza ciuile, quanto al soggetto, ma in quanto alla ragione dell'Vna, & dell'altra sono differenti, perche la Prudenza è nell'huomo prudente, principalmente, per l'Vtile, & ben suo, poscia per l'Vniuersale della republica, Ma l'huomo ciuile, considera quello che è di Vtilità al publico. E bene la prudentia, et la ciuile facultà habitò intorno al bene humano, regolato dalla ra-

la ragione, ma, in quanto il prudente hà rispetto solamente al l'util proprio, quell'habito dell'animo è detto Prudenza. Ma in quanto guarda il bene vniuersale, egli è detto facultà ciuile, La quale però senza la Prudenza, hauere non puote regimento diceuole, il qual regimento si hà dalla Temperanza, che è detta conseruatrice della Prudenza. Questo non toglie nondimeno, che un' huom prudente non possa prouedere insieme alle priuate sue bisogne, & à quelle anco, che appartengono alla publica vtilita. & è vfficio del prudente piu tosto di ordinare, & comandare à gli altri, che di fare, & quantunque la Prudenza, non sia tutte le virtù, come diceua, Socrate, è ella nondimeno à tuttte le virtù continua compagna talmente, che leuata ella dalle altre, se nè rimarranno tutte senza pregio. L'ufficio di questa virtù è considerare quello, che è utile, & appigliaruisi, & fuggir il dannoso, &, discorrendo intorno alle cose agibili, & humane, mostrate qual cosa far si debba, & qual nò, quale abbracciare, & qual fuggire. Per la qual cosa disse Platone, che la Prudenza ci conduceua alla uita beata, & che la imprudenza ci faceua miseri, & infelici. Et uolle egli che fosse solo della Prudenza, il saper fare i fatti suoi, & conoscere se stesso. Ne per altra cagione mi credo io, che sia stato posto lo specchio, fra le imagini delle virtù, in mano alla Prudenza, senon che l'auttore di ciò, ci uolesse mostrare, che come lo specchio, s'egli non è guasto, ci mostra la faccia, cosi il lume della Prudenza, se è bene usato, ci mostri noi à noi stessi, & ci faccia conoscere quali siamo, & à che fine ci habbia produtti la Natura, Laquale cognitione fà, che come cerchiamo di fare per noi tutte le cose, che ci paiono utili, & buone, così conoscendoci essere nati al bene uniuersale del mondo, cerchiamo anco che le cose de i parẽti de gli amici, della città siano dirizzate al segno, al quale procuriamo di dirizzare le nostre proprie.

Prudenza non è scienza.

Prudente huomo & sauio sono differenti.

Senso non è principio di attione.

Et anchora che sia stato detto, che la Prudenza è scienza del bene, et del male. è nondimeno da conoscere, che nõ è ella propriamente scienza, Ma ui è in tanto lontana, che ella è intorno alle cose che possono auenire, & parimente non auenire, & la scienza è intorno alle eterne. & quella è intorno, all'utile, & al buono, & questa intorno al uero semplicemente. & come queste due sono tra se differenti, cosi anco è differenza tra l'huomo sauio, & il prudente, Perche i Saui, come Thalete, et Anassagora, & altri tali, occupati intorno alle cause delle cose, et a marauigliosi effetti, ch'elle producono, col mezzo della diuina bontà, sono quasi come fuori del mondo, & poco riguardano all'utile, intorno al quale è sempre l'huomo prudente. Del quale utile poco si curano que saui, che alla contemplatione delle cose sublimi si danno. perche loro pare, che non sia nulla qua giu, che si debba molto stimare, & che di poco hà bisogno la natura humana al suo sostenimento. Et anchora che Platone dica, che quegli huomini si dimandano saggi, i quali col lume della ragione, conoscono quello, che è utile non pure a sè, & à gli altri particolari, ma uniuersalmente alla citta, è usato il nome di sauio secondo l'uso del parlar commune, & non secondo la sua propria significatione. come ueggiamo anco nelle arti, perche saggi si chiamano i pittori, saggi gli statuarij, saggi i Musichi: in quanto sono eccellenti nelle arti loro, i quali nondimeno ueramente non sono hauendo riguardo à quello, che propriamente questa uoce saggio ci significa. Ma, perche piu chiaro ui sia quello di che ragioniamo, è da sapere, che sono in noi naturalmente tre cose; cioè il senso, l'intelletto, & l'appetito, delle quali il senso nõ è principio di attione alcuna, perche egli ci è commune con gli altri animali, i quali non si dicono fare attione, perche mancano di giudicio, & di elettione. L'appetito, in quanto egli è sottoposto alla ragione ò segue, ò fugge quello, che gli occorre, e

quiui

quiui hà luogo il consiglio & la elettione, come gia detto habbiamo. la quale elettione ci induce alla attione, perche con la sua guida operiamo ò bene, ò male. della quale elettione, è cagione l'appettito, Et la ragione, frenato il concupiscibile desiderio, è ministra della buona elettione. Ma l'intelletto molto più là si estende. Perche egli è intorno alle cose eterne, & necessarie, & cosi uere, che mai non si mutano, ne mai possono non essere tali, quali sono per natura. Ma intorno a questa uerità stà in due modi lo intelleto. Perche ò ch'egli è intorno alla cognitione de prencipij, onde si traggono uere le conclusioni, ò uero intorno à principij che sono origini delle cose. Se noi consideriamo lo intelleto al primo modo, egli genera in noi la scienza la quale nasce dal conoscimento de ueri principij, che sono cagione delle uere conclusioni, & questo è il modo col quale conosciamo tutte le cose naturali, & corporee eterne nondimeno, & immutabili, come le cause naturali, l'istessa Natura, il luogo, il tempo, gli elementi, il Cielo, il primo motore, in quanto egli è applicato al corpo mobile, (che secondo ch'egli è semplice sostanza, & immobile, indiuisibile, & scielto dà ogni mutatione, & che egli è per sè solo, & infinito, & che non è corpo, nè uirtù che sia nel corpo, & che egli è primo di ogni cosa naturalmente mossa, & della materia istessa, & delle altre proprietà, che si danno à quella semplice, & diuina natura non appertengono al Philosopho naturale,) & le altre cose naturali, Ma prendendo lo intelletto nel secondo modo, Egli ci lieua in alto alla cognitione di quella diuina potenza, Onde hāno origine tutte le cose, et grandi, & picciole, & mortali, & immortali. Et questa cognitione si chiama Sapienza. La quale insieme cō la Scienza, et cō le uirtù acquistiamo col mezzo del la Philosophia, come da quella, ch'è maestra delle cose humane et delle diuine, et uera guida della uita, & delle attioni ciuili,

Consiglio è intorno alle cose sottoposte all'appetito.

Ragione è ministra della buona elettione.

Intelletto è intorno alle cose eterne.

principij intorno a quali è lo intelletto sono di due maniere.

Motor primo come sia di consideratione naturale, & come nò

Philosophia maestra delle cose humane, & diuine, & delle attioni ciuili.

La quale Philosophia, è il maggior dono, che ci habbiano dati gli Iddij immortali in questa uita. Ora come le uirtù già dette, ci conducono al più perfetto fine, che possa hauere chi opera uirtuosamente. così questo habito, che Sapienza chiamiamo, ci conduce à uno più eccellente fine, che non è il civile. Et se quello, al quale ci conducono le uirtù, si può dir perfetto, quello, à che ci guida la Sapienza, è detto meritamente perfettissimo. per condurci questo diuino habito dell'animo nostro alla cognitione di quella purissima, simplicissima, & eterna natura, che è Iddio eterno, & immortale, fonte di tutti beni, & uerità infallibile, & sola, & perfetta quiete delle menti nostre, alla qual cosa mirando Platone nell'ottauo delle leggi, disse, che tali erano le cose (se forse si conferiuano con le diuine) che non ui era da porre studio alcuno, come cose di niun pregio in comparatione alle diuine, perche erano più tosto ombre delle cose, che cose uere, essendo elle labili, & fugaci, come essere le ueggiamo continuamente per uera esperienza. Ma essendo noi fra gli huomini, &, deuendo essere, per tutto il corso della uita nostra, con loro, & nelle attioni humane è di mestiero all'huomo ciuile non si fermare prima nella contemplatione di quello, à che il chiama la sapienza, che egli ad utile & suo, & de gli altri huomini, non usi l'ingegno, & la prudenza sua. facendo loro uedere, che l'huomo è la perfettione de gli animali, & che egli è posto, come centro, fra le cose diuine, & le mortali. Et mostrando loro quanta sia la perfettione de gli animi nostri. faccia loro conoscere, quanto sia cosa indegna d'huomo il lasciare, che le parti, che sono in lui communi con gli altri animali, siano superiori à quella, ond'egli è poco meno che diuino. Et facendo loro alzare la mente à questa consideratione, Insegni loro di disporre, col mezzo de gli habiti uirtuosi, talmente quelle parti, che sono ribelle alla ragione delle quali habbiamo hauuto lungo sermone, che elle

Sapienza conduce l'huomo alla contemplatione d'Iddio. & delle cose diuine.

Huomo è la perfettione de gli animali.

Prudente, & suo vfficio.

Huomo è come centro fra le cose diuine, & humane.

elle si soppongano à lei, come à regina, & fatto far lor l'habito nella Fortezza, nella Temperanza, nella Giustitia, nella Prudenza, & nelle altre uirtu, che da queste procedono, insegni loro di usare se stessi, & di dirizzare tutte le loro operationi, col mezzo della prudenza, à quel fine, che noi diciemmo felicità, & è operatione, o uogliam dire attione, perfetta, secondo la uirtu, nella uita perfetta, Ma perche in questo ragionamento, poco hà, dicemmo & del consiglio, & del giudicio, & della elettione, quando anco ragionammo della Prudenza, per non replicare il medesimo, farò qui fine al ragionare delle uirtu morali, col mezzo delle quali habbiamo guidato l'huomo alla felicità ciuile, la quale è tale che, per modo alcuno, non puote essere infelice, chi acquistata la si ha, perche solo il uitio è quello, che fa essere l'huomo misero, il quale è in tutto bandito dalla felicita, per essere sempre ella congiunta col la uirtu, La quale uirtu tiene concordeuolmente giunte insieme le parti dell'anima si, che non hà forza il uitio poi, che l'huomo è diuenuto felice, di disciorle mai. La quale ciuile felicità è non pur grado, ma fondamento à quella, che possiamo acquistare col mezzo della Scienza, & della Sapienza: Onde, poi che siamo perfettamente habituati nelle uirtu morali, & che habbiamo usato bene noi stessi, & giouato, quanto piu habbiamo possuto, à gli altri huomini, ci alzamo à maggiore cognitione di noi medesimi, & piu internamẽte considerando noi stessi, uediamo, che per altro habbiamo hauuto il dono dell'intelletto, che per acquistare questa felicità humana, per la qual cosa uolgemo il core, & la mente à migliore uso di noi medesimi, per inuiarci à quel termine, che ci fà non pure soprastare à gli altri huomini, ma essere uicinissimi à Iddio, uero, & perfettissimo fine delle operationi nostre. Et questa perfetta cognitione di noi medesimi, ci fà disporre à lasciare tutte le cure mortali, & à darci alla cognitione delle cose diuine. Et

Felicità attione perfetta secondo la virtù in vita perfetta.

Virtù morali sono guida alla felicità ciuile.

Contemplatione quanto vtile apporti & come ci faccia assimigliare à Iddio.

con questo pensiero, alzando lo intelletto al facitore di tutte le cose, conosciamo apertamente, che quanto è qui tra noi, non è altro, che fumo, & uento. Et che l'essere fra quanti beni possono essere posseduti da noi in questa uita, non è altro, che essere tra l'ombre del uero, & sommo bene, & così, conoscendo che l'animo nostro è il uero huomo, datoci diuinamente al reggimento del corpo, uolgemo tutto l'uso di noi medesimi a fare beatissima quella parte, che ci fa essere immortali. Et così, come fuori del corpo ci fussimo, alziamo, quanto piu potemo, la mente nostra alla felicità celeste. La quale è tanto piu soaue, & di tanto maggiore diletto dell'altra (quantunque questa perfettissima, non possa essere senza quella, che perfetta chiamammo) quanto è habito della piu nobile potenza della uirtu intellettiua, & è intorno a piu nobile oggetto, che non è quello della uirtu attiua, Però ch'ella è sempre intorno alle cose uniuersali, & eterne, & alla contemplatione d'Iddio ottimo massimo: Di questo eccellente grado di felicità hà parlato Aristotile, & nel primo, & nel decimo dell'Ethica, mostrandoci, che ella dee finalmente essere il fine di tutte le attioni nostre, & hà attribuita questa eccellente spetie di felicità à quegli huomini che sauij ueramente si possono chiamare, i quali col mezzo delle uirtù attiue, & col mezzo delle scienze, conoscendo, che le cose humane non sono sofficienti, alla compiuta beatitudine, si sono in guisa leuati dalle cose mortali, che hanno alzata la mente, & l'intelletto alla cognitione delle essenze diuine, & hà egli detto che l'huomo, ch'è arriuato a questo grado di cognitione, si dee piu tosto chiamare diuino, che humano, perche uolendo uiuere l'huomo nella contemplatione, non uiue egli fra huomini come huomo, cioè come composto di anima, & di corpo, ma come huomo diuino, cioè che sciolto dalle affettioni mortali, che hanno il loro principio dal corpo, (il quale fu detto da Platonici Bruto. perche è commune

à noi

à noi, & à gli altri animali) solo habbia la mente à quello che essere dee la felicità dell'animo, il quale (come detto piu uolte habbiamo, & secondo l'opinione di Platone, & di Aristotele anchora, (che in questa parte si accostò al suo Maestro) è il uero huomo, alla quale opinione diede auttorità la uerità infallibile, che fu il nostro Saluatore, però ch'egli mostrò, che di quella anima, la quale è in noi all'a similitudine d'Iddio, deueuamo hauer tanta cura, che non facessimo stima di cosa di alcuna, per grande, & preciosa ch'ella sia riputtata dal mondo, per acquistarla con danno della anima, Et perciò disse egli, che gioua all'huomo, ch'egli guadagni il mondo tutto, & l'anima sua ne patisca danno? La quale sentenza, fa chiaramente uedere, che anco nelle tenebre di quella antica superstitione haueua Iddio mãdato tanto di lume nelle menti humane, che haueua lor data chiarezza, che col mezzo della scienza, & della sapienza haueano cercato, con quel miglior modo, c'haueano potuto, di conoscere quello, al quale, come à fine, deueuamo drizzare il uero huomo il quale è l'anima intellettiua, & questo eccellente fine è Iddio ottimo massimo, il quale è talmente fine, che non è egli dirizzato ad alcuno altro fine, ma è egli uero, & felicissimo termine di tutte le uirtù, di tutte le attioni nostre, al qual fine, come à diuino, sono dirizzate le uirtù le uirtuose attioni, & l'istessa felicità ciuile, alla quale ci conducono le operationi humane. dirizzate à quel fine, che ciuile felicità chiamammo, la quale felicità ciuile, è intorno à quelle cose, che da gli huomini si possono fare, mentre sono in questa uita, col mezzo delle uirtù, & delle attioni, che da loro procedono, come già si è dimostrato. Ma perche la diuina parte che è in noi, hà ad hauere consideratione non solamente allo stato presente, ma à quella eternità, nella quale gli animi nostri immortali, & fatti alla similitudine d'Iddio, deono uiuere eternamente, hà acconciamente mostra-

to

to Aristotile, che à questa felicità, come à uero, & solo fine, debbiamo, dirizzare l'animo nostro, il quale, come diuino ch'egli è, dee cercare di unirsi col suo principio, il quale è Iddio, & no per altro la diuina Maestà, per l'abondanza della sua infinita bontà, ci diede la uirtù intelletiua, senon perche conoscessimo, che à lui, come ad auttor nostro, deueuamo alzare la mente, ch'egli, perche fossimo simili à lui data ci haueua. La qual cosa considerando i Platonici, seguendo le uestigia del Maestro loro, molto più largamente di ciò parlarono che Aristotile non fece. Il che uogliono alcuni che auenisse, perche dicono che Aristotile non uolle, che l'anima humana (anco quanto allo intelletto) fosse immortale, perche pare à costoro, che sono di tale opinione, che come l'anima non hauesse i sensi del corpo, come instrumenti dello intendere, & del sapere, ella più non hauesse ad hauer uita, per che non essendo cosa alcuna otiosa nella natura & non hauendo più corpo l'anima, & non potendo più senza essa operare in modo alcuno, si deuea conchiudere, ch'ella insieme col corpo se ne cadesse, & rimanesse morta, perche se forse ella rimanesse separata dal corpo, se ne rimarrebbe senza operatione alcuna, perche essendo propria operation dell'anima lo intendere, & non possendo ella intendere senza i sentimenti, da quali non puo ella hauere aiuto alcuno sciolta dal corpo, egli è necessario conchiudere, ch'ella non habbia operatione alcuna, & non hauendo operatione, se ne rimarrebbe otiosa nella natura, il che sarebbe fuori di ogni credēza vitioso, Ma per mio parere (come anco dissi disopra) non considerano costoro, che Aristotile parlando, come naturale dell'anima, non ne deuea parlare senon naturalmente, & in questa guisa parlandone, era di necessità, ch'egli non passasse oltre i termini della Natura, secondo la quale, non dee il Philosopho naturale considerare forma alcuna, che sia separata dalla materia, dalla quale habbiamo

biamo, come le altre cose naturali, il corpo, della qual cosa auedutosi Aristotile, & conoscendo, che, come naturale Philosopho non poteua parlare dell'anima intellettiua, disse, che essendo separato lo intelletto dalle altre potenze dell'anima, come cosa eterna dalla parte corruttibile, non ne doueua egli parlare in quel luogo, oue ragionaua dell'anima, che era atto del corpo, & usaua lui per instromento: Però che egli uide, che, anchora che lo intelletto communicasse col corpo, per essergli forma, non era nondimeno atto del corpo sì, che usasse membro alcuno del corpo per instrumento, ma era solamente forma, la quale haueua ad exercitare tutte le potenze delle altre anime, Perche è medesimamente sentenza di Aristotile, che oue è lo intelletto nelle cose corrutibili, quiui habbia in sè le facultà di tutte le altre anime. laqual cosa egli mostrò piu chiaramente nel primo libro delle parti de gli animali dicendo, Che parlare dell'anima intellettiua tutto quello, che se ne dee dire, non è Vfficio del Philosopho naturale. Per due ragioni, La prima è, che l'anima intellettiua non è atto del corpo, Perche ella non hà in sè parte alcuna di moto, nè per sè, nè accidentalmente, imperoche ella non aumenta il corpo, non lo scema, nol nutrica, non lo mantiene, che questi sono uffici della anima uegetatiua. Non l'altera, nol moue da luogo à luogo, che ciò è operatione dell'anima sensitiua, Et questi sono i moti, che ponno hauere i corpi humani dall'anima (lasciando la generatione, & la corruttione, che sono mutationi fatte in instante) adunque ella non è sottoposta, in quanto intellettiua, alla consideration naturale. L'altra è, che il naturale non considera le sostanze separate dalla materia, & però non è suo Vfficio il considerare la eccellenza dell'anima intellettiua,

Philosopho naturale nō puo parlare pienamente della natura dello intelletto humano.

Intelletto forma del corpo.

Intelletto perche non sia di consideration naturale.

tiua, la quale non è atto del corpo, quantumque ella sia forma di esso. Et percio ci disse Aristotile nel secondo della Phisica, che il termine della consideration naturale, era l'anima intellettiua, Imperoche, anchora ch'egli possa considerare l'anima inquanto, non essendo ella mossa, moue, come auiene anche del primo motore, non considera nondimeno il naturale la essenza nè di questa, nè di quella, perche ciò appartiene al Metaphisico, consideratore delle sostanze separate, & immortali, Et di qui è auenuto, che uolendo Aristotile ne libri della Phisica ragionare della natura, inquanto ella era principio de mouimenti, & della regiue, arrimato al primo motore, ilquale immobile, moue quanto si moue nel mondo, non passò à dimostrare la natura sua, ueggendo, che il naturale non deuea considerare cosa, che fosse immobile semplicemente, & secondo il tutto, & secondo le parti, come è il primo motore. Ma uoglio, che senza quistionarne, noi per certissimo habbiamo, non solamente per quello, che ci insegna la santissima religion nostra, ma di mente anche di Aristotile, la immortalita de gli animi nostri. Imperoche se cio non fosse saremmo i più infelici animali, che prodotti habbia la natura, & in vano hauerebbe essa dato à gli huomini ben nati, il desiderio della immortalità, oltre che l'huomo in quanto huomo, cio è in quanto intellettiuo, non haurebbe il fine, al quale egli è ordinato, che è la felicità contemplatiua, nè qui uale à dire, che tal felicità si acquista non per le uirtu morali, ma per l'habito della sapienza, & che pochi sono que saui, che questa felicità desiderano, & infiniti quelli, che non ui pensano mai, imperoche tutti gli huomini sono nati atti à ciò, pur che ui applichino l'animo, & quando non fosse-

ro

ro se non tre ò quattro huomini, in tutta la humana generatione, che a ciò uolgessero ogni pensiero, ci bastarebbe ciò à prouare la intention nostra, perche egli è manifesto, che infinita è la schiera de gli sciocchi, iquali non conoscendo sè medesimi, non sanno anche usare sè stessi, & indrizzarsi à quello, che è il proprio fine del uero huomo, & tali sono questi, quali coloro, di cui è detto, Gente à cui si fa notte inanzi sera. & si possono annouerare fra quella mala sorte di huomini, à quali fugge tutto il tempo della uita loro tanto inutilmente, che appena si auegono di esser uißi, & quantumque maggiore sia il numero di costoro uie maggiore di quelli, che sono di spirito desto, & eleuato, nō debbiamo noi volere, che la negligenza di coloro, che non si conoscono eßere huomini, faccia pregiudicio alla mē te, & allo intelletto di coloro, che & huomini si conoscono, & alla diuinita tutti i loro pensieri inalzano. Et però, lasciando da parte l'opinion di coloro, che hanno uoluto, che Aristotele, come impio, & mentecatto, habbia hauuto contraria opinione, Io seguirò il parlare della felicità, che uiene in noi dalla contemplatione. Et, uolendo seguir Lelio, dißе quel Giouanetto, Deh Lelio, poscia che è questa contrarietà di opinioni intorno alla immortalità dell'anima, & ciò appartiene sapere, per venire in piena cognitione della felicità contemplatiuà, Non ui sia, ui prego, graue, di dar luce, con uere ragioni, alle tenebre, che cercano di porci auanti à gli occhi coloro, che ci uogliono persuadere il contrario di mente di Aristotile. Dißе Lelio, bastiui Gentil Giouane, che hieri ne dicemmo, il che però non fu poco, senza chiamarmi hora à nuoua fatica. Replicò quel Giouanetto, ce ne parlaste Lelio, come alla sfuggita, & in quanto appertenena allo imparare secon

do la mente di Aristotile, ma non quanto alla felicità contemplatiua: & però, poi che il luogo ui inuita à ragionarne più pienamente, non ce ne fate disdetto, ui prego. che anchora che ui facesse di mestiero replicarci alcuna delle cose dette, ciò non fie nondimeno senon con mia utilità & di questi altri Giouani, che meco ui udiranno. Non uoleua Lelio sottopor gli homeri à questo peso. Ma furono i preghi di quel nobil Giouane, accompagnati così efficacemente da quelli de gli altri, che egli fu costretto ad entrare in questo aringo: Et finalmente disse, uoltatosi verso quel Giouanetto, Poi che pur ui piace, che di ciò ui fauelli, mi duole di vedere il giorno già piegato alla sera, perche la materia mi si para dauãti tanto ampia, tanto graue, & tanto difficile, che ci bisognarebbe uno anno intero à dirne à sofficienza, Ma ristringẽdo il molto, quanto più potrò, in poco, ne dirò quello, che mi concederà la breuità del tempo. Prego bene la diuina maestà, che degni porgermi tanto del suo fauore, che io dica sol quello, che sia honore à lei, che immortale l'anima ci diede, & che sia consolatione di tutti noi. Et, detto ciò, stette alquanto sopra di sè, & poi seguitò. Coloro, che tengono l'anima intellettiua mortale, secondo la opinion di Aristotile, Pigliano per fondamento loro, che ella sia atto del corpo, & l'usi nel modo, che pure hora ui hò detto. Et per mantenere, questa loro opinione, uanno torcendo uarii luoghi suoi à fauor loro, opinione ueramente non uera, & contraria alla mẽte di questo grã Philosopho. come m'ingegnerò secondo il tẽpo, che n'è dato, & secõdo la bassezza dello ingegno mio, di dimostrarui. Egli è uero, che mentre, che l'anima intellettiua è forma del corpo, hà ella, nello intendere qualche bisogno di lui, perche senza la fanta-

sia

sia nõ intendiamo nulla in questa vita, imperoche da sensi, come hieri dicemmo, ci sono rappresentate le forme delle cose, Ma non è per ciò da dire, ch'ella, per sua natura, non habbia in sè, come cosa à lei propria, l'operatione dello intendere. Et questo ci volle insegnare Aristotile, quando disse, riprendendo gli antichi, che il sentire, & lo intendere non era una cosa medesima, quatunque habbiano fra sè qualche similitudine. Et perche dalle operationi, come da Aristolile habbiamo, si conoscono le essenze delle cose. Et, essendo lo intendere operatione spirituale, & intendendo l'anima intellettiua, segue, che, quanto per sua semplice natura, ella sia tutta spirito, & per ciò immortale, imperoche lo intendere altrimente nõ le conuenirebbe. & à ciò consenti Aristotile, quando disse, che ci sono alcune parti dell'anima, le quali non sono congiunte col corpo, & che, per questo, sono, per loro natura, separabili: Et quindi disse, che lo intelletto, & la contemplatiua potenza era un'altra sorte di anima, cio è. che non era tratta dalla potenza della materia, come le altre due, le operationi dellequali erano ordinate all'anima intellettiua, in quanto ella era sola forma del corpo. il che ci mostra, ch'ella sia eterna, & non mortale. Et, nel xij. della Metaphisica, al testo xvij. (se forse non m'inganno) dubitando egli, se gliè forma alcuna, che rimanga doppo la materia, disse, dubitando delle altre, che non ogni anima, ma lo intelletto solo ui rimaneua. Et qui è da nottare, che non uolle egli (come alcuno hà detto) che la fantasia fosse la forma del corpo humano, però che ella se ne more col corpo, come disotto uedremo, Ma ch'egli considerò lo intelletto istesso, come anima, & come forma del corpo. Et non come una intelligenza separata

Anima come habbia bisogno del corpo nello intendere.

Intendere et setire nõ è una cosà medesima.

Intendere mostra l'anima immortale.

Intelletto non è tratto dalla potenza della materia.

Intelletto soprauiue al corpo in quanto forma di esso.

rata infima di tutte le altre, & commune à tutti gli huomini, come hanno voluto (benche alquanto diuersamente) Theoprasto, Themistio, & forse anche Simplicio & Auerroe, & che non è egli Iddio ottimo maximo, come Alleßandro uolle, perche Iddio non è la forma de nostri corpi, ne alcuno hà giamai dubitato, che Iddio sia immortale. Non è adunque lo intelletto nostro Iddio, ne una intelligenza separata, commune alla specie humana, come gouernatrice di una sphera uniuersale, come hanno voluto quegli altri, che già habbiam detto, & come si sono sognati alcuni de nostri Christiani, i quali, quantunque alzati à dignità Ecclesiastica, oue deurebbono leuare simili pensieri delle menti de gli huomini, per essere eßi atti à condurgli in perditione, immascherando così mala opinione, col dire, che parlano come naturali (quasi che le cose de gli scrittori naturali, contrarie alla religione, si debbano porre in carte da religiosi, & confirmarle con ragioni, se non uere, almeno apparenti, à mala persuasione delle anime humane) hanno più tosto uoluto mostrarsi seguaci de Greci, & di alcuni Arabi (uergogna del secol nostro, & poca fede di huomini tali) che fauorire i Religiosi, ueri interpreti della mente di Aristotile. laquale mostrò chiaramente Giouan Grammatico, che tra Greci posse la moltiplicatione de gli intelletti humani, & fra Latini in molti luoghi (scriuagli cõtra Scoto quãto egli sà) delle sue compositioni, L'Angelico Dottore, non meno uiuace lume della Philosophia, che della religion nostra. Mostra anche la costoro opinion uana molto efficacemente il medesmo Aristotile, dicendoci, che lo inuecchiare dell'huomo, non procede dall'anima intellettiua, ma dal corpo nel quale ella è (il che nondimeno si dee intendere come

Intelletto unico commune à tutti gli homini non si de dare.

me forma di lui) & ciò dicendo, mostra, che qualunque huomo hà l'anima intellettiua. La quale è un mezzo fra le sostanze separate, & le corporali. & perciò ella parte communica col corpo, per informarlo, & parte usa la uirtù, come à sè propria (quanto patisce la sua natura) delle sostanze separate, con lo intendere. Et conoscendosi, per chiara proua, che, nella Natura, le cose più perfette contengono le men perfette, io non mi sò imaginare, onde nasca il farnetico di coloro, che uogliano più tosto tirare l'anima intellettiua al mortale, che allo immortale, essendo lo intendere operation singolarissima, fra tutte le altre dell'anima. & à cui le potenze delle altre anime, come à miglior fine, sono ridotte, secondo Aristotele, & alla quale, come ancelle ubidiscono, in quegli huomini, che si propongono viuere da huomini. Nè qui vale la ragion che è addotta da alcuni, che l'essere molta imperfettione nell'anima intellettiua in comparatione delle intelligenze separate, mostra la nostra anima mortale. perchè, se questa ragion ualesse, bisognerebbe dire, che le intelligenze fossero mortali, perche dicendoci Aristotile, che solo la prima intelligenza, che è appresso di lui il primo Motore, è perfetta, & che le altre à lui comparate sono imperfette, essendo, come uogliono costoro, la imperfettione cagion di mortalità, bisogna dire, che sono imperfette, & mortali: il che è tanto contrario alla opinion di Aristotile, quanto non si puote imaginare più. Et però non si dee dire, che, per essere l'anima intellettiua imperfetta, in comparation delle intelligenze separate, morendo il corpo, manchi ella insieme con lui, perche il suo essere non dipende dal corpo, Ma solamente dir si dee, ch'ella manca d'informare il corpo, come prima, per difetto di lui, & non

Intellettiua anima mezzana tra le anime mortali, et le intelligenze.

Intendere è operation singolarissima.

Intellettiua Anima secondo il suo esse

sere non dipende dal corpo.

Intellettiua Anima non hà l' essere dal corpo.

Intelletto diuien perfetto per gli intelligibili perfetti.

Intelletto agente, et possibile sono parti essentiali dell' anima nostra.

di lei. La quale, sciolta da lui, sè nè rimane nondimeno nel suo essere perfetto. Perche, quãtunque ella habbia qualche rispetto al corpo, mentre lo informa, non hà ella però da lui lo assoluto essere. Et per ciò disse Aristotile; che non è uguale la uirtù del senso à quella dello intelletto; perche un sensibile possente indebilisce, & spesso cõrrumpe il senso, ma che da uno eccellente intelligibile acquista lo intelletto uirtù maggiore. Il che nondimeno non si potrebbe dire, se lo intelletto fosse, come dicono coloro, una intelligenza separata participata da particolari. Onde egli è necessario dire, ch'egli intese dello intelletto di ciascuno huomo: come di forma di questo, & di quello particolare, perche parlò egli dello intendere de particolari huomini, & non delle intelligenze, come si sognano quegli altri. Et questo mostra che lo intelletto Agente, & il Possibile altresì, (mal grado di chi è di opinion contraria) de quali questo è ordinato à quello, come materia, & ambidue sono allo intendere necessary, sono parti essentiali dell'anima nostra. & non due intelligenze separate, come, pare che uolesse Themistio. Nè è buona la ragione, che adducono alcuni, cioè, ch'essendo l'anima forma del corpo, ella separata da lui haurebbe sempre desiderio di riunirsisi, & essendo già il corpo, infracidito, il suo desiderio sarebbe uano: perche io dico, che, hauendo l'anima informato il corpo, hà fatto quello, che le si apperteneua: nè ha ella (parlo naturalmente) piu à desiderare quello, ch'ella hà già compito, & però se ne rimane quasi come intelligenza separata, il che è stato cagione, che i Peripatetici han detto, che l'anima separata dal corpo non è la medesima, ch'ella era quando era nel corpo, però che congiunta col corpo ella era forma di lui, & separata, manca di essergli forma. Ma

questa difficultà, la quale non hanno saputa risoluere, come conueniua, i Philosophi naturali, l'hà sciolta in tutto il Redentor nostro, figliuolo d'Iddio, risuscitãdo egli doppo il terzo giorno (lascio stare tanti altri risuscitati da lui) & promettendoci, che il medesimo sarebbe di noi: Qui disse Fabio, credo, che così debba essere, come ci hà detto il Saluator nostro, ma ritornando ad Aristotile, se egli ci hà detto, che lo intelletto paßibile se ne more, & alcuni de gli interpreti dicono, che egli è il Poßibile, come uolete noi, ch'egli sia immortale? S'ingannano, disse Lelio, coloro, che ciò dicono, perche tanto è differente il paßibile dal Poßibile, come ci insegna Aristotile istesso, quanto lo eterno dal corrutibile. Il Paßibile intelletto appresso Aristotile è la fantasia, ò la imaginatiua, ò la cogitatiua, che ui piaccia di chiamarla, la quale disse Aueroe, che era largamente, ciò è non in propria significatione, chiamata intelletto, la quale, come senso interiore, dependendo dal corpo, riceue le spetie sensibili dal senso commune, & le porge allo intelletto Poßibile, come à luogo delle spetie intelligibili, come ci dimostra Aristotile in uari luoghi, &, chi bene considera Themistio, oue parla della multiplication dello intelletto, egli non la diede, come gli auttori della religion nostra la danno, ma prese questa uirtu fantastica per lo intelletto multiplicato ne gli huomini particolari, Et però, per essere ella mescolata col corpo, insieme con lui se ne cade, & questa è quella cosa interiore, che dice Aristotile, che si corrompe, per la quale lo intelletto si riman de intendere, come s'ingegneremo di mostrare al luogo suo, il che non è dello intelletto Poßibile, per essere egli parte essentiale dell'anima intellettiua, et non mescolato col corpo, & sciolto da ogni paßione, come

Intelletto poßibile nõ è il paßibile.

Fantasia è il paßibile intelletto.

Imaginatiua è senso interiore.

Imaginatiua che uffitio habbia nello intendere.

Intelletto possibile nõ usa parte alcuna del corpo per instromento.

Intelletto si conosce immortale nell'hauer bisogno della fātasia.

Intelletto uien di fuori.

Intelletto possibile nel patire riceue perfettione, et il paßibile corruptione.

cosa diuina, del qual corpo, egli nõ usa parte alcuna per instromento allo intendere, quantunque egli habbia bisogno della fantasia, mentre è forma del corpo, à riceuere le spetie intelligibili. Et questo non potere intendere lo intelletto, senza la fantasia, mostra il contrario di quello, che uogliono, coloro i quali tengono, che, per ciò, lo intelletto sia mortale. Perche quinci si uede, ch'egli non uiene dalla potentia della materia, auenga, che se così fosse, non solamente egli non haurebbe bisogno della fantasia, ma sarebbe egli istesso fantasia, & però, ueggendo Aristotile, che lo intelletto nostro non era fantasia, & che non usaua parte alcuna del corpo per instrumento, disse, che lo intelletto ueniua di fuori, come ragionando dimostreremo: Et perciò bisogna conchiudere, che non vale à dire lo intelletto paßibile si more, adunque anco il poßibile è mortale. Qui, interponendosi Torquato, disse, habbiamo da Aristotile, che il Poßibile intelletto intendendo patisce, & il patire importa corruttione, adunque egli è come il paßibile mortale. Non uale la ragione, rispose Lelio, Perche, anchora che il nome del patire cõuēga al Poßibile intelletto, & al paßibile, (qui uoglio lasciare da parte l'opinion di Alessandro, come contraria alla mente di Aristotile) la ragione è diuersa, Però che il patire del paßibile intelletto è à suo distruggimento, & quello del Poßibile è à sua perfettione. & perciò ci disse Aristotile, che il patire de sensi, & quello dello intelletto, non era di una medesima natura. perche quello apportaua destruggimento, & questo perfettione. & che, per questa cagione, uno intelligibile eccellente daua perfettione allo intelletto, & uno eccellente sensibile corrompeua il sensoma, non hauendo nome atto à potere esprimere, questo

patire dello intelletto, mentre egli intende, usiamo anco quello, che al passibile conuiene, ma dell'uno, & dell'altro, come hò detto, è diuersa la ragione. Stassi adunque lo intelleto Possibile, che è luogo delle forme intelligibili, in rispetto allo intelletto Agente, come la materia alla forma, però che quello è in potenza, (per laqual cosa fù egli detto da Auerroe intelletto materiale) & questo in atto, &, illuminando lo intelletto agente le forme, che in lui son cieche (come sono inuisibili i colori nelle cose inanzi che il lume, col mezzo illuminato, gli faccia uedere all'occhio) egli intende le specie, &, intendendo loro, intende sè stesso, perche nelle cose spirituali diuiene uno medesimo quello che intende, & la cosa intesa, & riuolgendosi sulle spetie uniuersali, intende anche le cose particolari, Et questo è quello, che patisce dallo intelletto Agente il possibile, riceuendone la perfettione, c'hauete intesa. A me pare, disse Torquato, che dicendoci Aristotile, che non ci raccordiamo doppo la morte, ci habbia uoluto dire, che questo nostro intelletto sia mortale, perche, se così nõ fosse, non perderebbe l'huomo la memoria delle cose di questa uita. Et che melensagine, rispose Lelio, sarebbe stata questa di Aristotile, se hauesse stimata l'anima intellettiua mortale, à dirci, che non ci raccordiamo doppo la morte, non ui rimanendo nulla di noi? Et però egli è da dire, che questo ci mostra la immortalità nostra, non la corruttione, come à uoi pare. Ma il non ci ricordar noi, viene dalla parte corruttibile, che è la virtù fantastica, perche, essendo ella potenza dell'anima sensitiua, & tenendo ella in sè la memoria delle cose materiali, noi non ce ne raccordiamo doppo la morte, perche ci manca la uirtù, che le ci rappresenti Conciosia che la memoria non è dello intelletto,

Intelletto possibile luogo delle forme intelligibili.

Intelletto possibile è come materia al agente.

Intelletto possibile come intenda se, et i particolari.

il dire che non si racordiamo doppo la morte nostra l'anima immortale.

Memoria perche ci manchi doppo là morte.

telletto, mà dell'anima sensitiua, & perciò disse Aristotile, che dal senso nasceua la memoria, & quindi gli animali senza ragione, hanno memorià, quantunque non habbino reminiscenza, come l'huomo, perche à ciò bisogna il discorso, ilquale non è altro appresso Aristotile, che vna attione dello intelletto colla imaginatiua, il che non è ne gli animali bruti, & ne gli intelletti separati. p rche quelli non han discorso, & questi sono atti puri. Hauēdo ciò detto Lelio, disse Fabio, Et come nō ci raccordiamo noi dopo la morte, se ci dice Aristotile nella Ethica, che le cōtētezze, & gli affanni di coloro, che viuono, appertēgono à morti? & che arreccano loro ò affanno, ò diletto? Dice ciò Aristotile, soggiunse Lelio; riprendendo Solone, che diceua, che non si poteua chiamare alcun beato, senon dopo la morte. Et uolle mostrare iui Aristotile, che se anche, doppo la morte, rimanesse la memorià delle cose di questa vita, non potrebbe essere l'huomo doppo la morte felice, per gli strani auenimenti della vita mortale, & perciò non dice semplicemente, che ci raccordimo, ma presuposto che, così fosse, come diceua Solone; nè anche, dopo morte, poteua essere l'huomo beato: & così mostrò l'opinion di Solone non vera. Sciolto questo nōdo, disse Torquato: Et come puote egli esser lo intelletto immortale, & multiplicato al numero de gli huomini, che sono stati, sono, & saranno, dicendoci Aristotile; che questa moltiplicatione procede dalla materia, & le cose, che sono tali, tutte son corruttibili? Ciò si dee intendere rispose Lelio, delle cose, che sono materiali, & non delle intellgibili, & spirituali, come è lo intelletto, & che lo intelletto nostro possa soprastare alla materia, come forma del corpo, lo ci mostrò l'istesso Aristotile, come disopra di tem-

Memoria non e dell' intelletto.
Reminiscenza e dell' huomo.
Discorso che cosa sia.

Discorso nō e ne gli intelletti separati.

Solone ripreso da Aristotele, perche diceu, che non poteua l'homo essere felice se non doppo la morte.

Intelletto moltiplicato non significa mortalità.

cemmo nel xy della Metaphisica, affirmando, che l'anima intellettiua, quantunque fosse forma del corpo, se ne rimaneua perpetua, dopo l'essere separata da lui: Qui disse Fabio seguirebbe da ciò, che fosse lo infinito in atto, il che del tutto e contra Aristotile. Quando negò, rispose Lelio, lo infinito Aristotile, parlò come naturale, & intese delle cose materiali, sottoposte al numero, & alla magnitudine, & però disse nel terzo della Phisica, ch'egli parlaua delle cose naturali, & non delle intelligibili, onde disse, che non si poteua dare un corpo infinito, perche non ui sarebbe luogo, oue egli si potesse mouere. Et se Aristotile hà constituite le intelligenze separate in certo numero, non si dee però dire, che non ne posino essere delle altre di minore virtù, & non deputate à quegli usfici nella via di Aristotile, à che sono deputate quelle intelligenze, che sono forme de corpi celesti, & la ragion, che iui adduce Aristotile, è ragion probabile, & non nenecessaria, come egli istesso ci mostra dicendo, egli è cosa ragioneuole stimare, che i principij immobili siano tanti, ma se sia necessario che così sia, lasciasi dire à più forti. & sperimentati in Astrologia. Et di questo ci diede egli segno, dicendoci, che lo intelletto humano, in quanto forma del corpo, sopraueniua alla matteria. Perche, come egli altroue disse, & noi ne facemmo di sopra mētione, lo intelletto ueniua di fuori, & non era tratto dalla Potenza della materia, ne si dee dire, che il venire lo intelletto di fuori si debba referire alla vnità dello intelletto, come gliele riferiscono coloro, che torcono il vero sentimento di questa sentenza alle loro strane opinioni, della quale unità non ritrouo io mai, che ragionasse Aristotele in luogo alcuno, Imperoche non sarebbe questo unico intelletto forma

Infinito non può essere in atto nelle cose materiali.

Corpo infinito perche non si dia.

Vnità di intelletto perche nō si dia.

ma

ma del corpo, come dianzi si è detto. Et perciò disse egli altroue, che le altre anime nasceuano, ciò è erano tratte dal seme del padre, ma che lo intelletto innasceua (userò questa uoce, per isprimere la Greca enginesthe, & la Latina innascitur, perche non habbiamo uoce, nella lingua nostra, che le esprima, come ve ne sono anche delle altre tali, c'habbiamo usate, & che useremo, nel trattare questa quistione, tanto difficile, & non più tocca, che io mi sappia, nella lingua Italiana) il che non volle dire altro se non, che lo intelletto od era infuso, ò per altra via ueniua da Iddio, ad informare l'huomo, che per quella, onde veniuano le potenze delle altre anime, & confermò questo egli anche, quando disse, che lo intelletto era fatto una sostanza inesistente, & non corruttibile. Et, cō questi due modi di fauellare, mostrò, che eternamēte le nostre anime nō erano, come volle Platone, che eternamēte fossero, ma che erano prodotte in istante da Iddio, & infuse nel ventre della madre nell' Embrione, come in soggetto da essere informato dall'anima intellettiua, già fatto animale, & atto à riceuere la forma rationale, & diuina, per la quale diuenga non solo huomo, ma questo huomo. Il che non puo uenire dal seme del Padre, perche dal seme non puo proceder cosa, che sia fuori della sua natura, & la virtù intellettiua soprasta à tutte le potenze naturali del seme, dal quale non possono hauere principio se non le virtù delle anime, che apertengono al nascimento, & al mantenimento, & al mouere, & al sentire chel corpo, & però bisogna conchiudere, che ò discenda, ò sia infusa in noi dalla potenza diuina, perche, nō uenendo ella dal seme, & non possendo ella generar sè medesima, non puo uenire da altronde, che da Iddio. & perche

Intelletto per che non possa essere unito.

Intellettiua anima prodotta in instante.

Embrione come & quando sia soggetto dell'anima intellettiua.

ch'egli è finito, che il Sole, & l'huomo genera l'huomo ciò si dee intendere, quanto al produrlo atto à riceuer l'anima intellettiua, il che uiene dal Sole, come da causa vniuersale, & dall'huomo come da causa prossima, & particolare. Et qui non posso fare, che non mi marauigli di alcuni, che si tengono scientiati, & eloquenti sopra gli altri, i quali, à nostri tempi, dicono, che l'anima intellettiuà non viene nell'huomo, insino ch'egli non è atto à discernere il ben dal male, come che l'huomo habbia à uiuere lungo tempo puro, & semplice animale senza ragione. opinione del tutto contraria non solamente alla religion nostra, ma ad Aristotile, ilqual disse, che l'huomo era prima animale, che huomo, nel uentre della madre. Et se dicessero costoro, che Aristotile ha detto, che l'anima intellettiuà, uien nell'huomo con tempo, & perciò non la puote hauere nel uẽtre della madre, dico che auerrebbe il medesimo dell'anima sensitiua, però che egli medesimamente dice, ch'ella uiene nell'embrione, con tempo. onde seguirebbe, se questa ragione valesse, che l'huomo anche uiuesse fuori del uentre della madre, come semplice pianta, il che però è contra quello, che è manifesto al senso. Ma il dire, che vi uiene l'anima intellettiua, & sensitiuà con tempo non è altro, che uolere mostrare, che l'una doppo l'altra ordinariamente uiene, & che non sono introdotte nell'Embrione, senon quando egli è atto à riceuerle, una dopo l'altra. Egli è vero, che l'operatione dell'anima intellettiuà, non appare così tosto, come quella dell'altre due, nell'huomo, ma ch'ella non ui sia prima ch'egli nasca, nõ si sognò giamai ne Aristotile, nè alcuno altro sano intelletto. Et non ual punto à dire, non si uede la virtù della anima intellettiuà, se non in lunghezza di tempo, adunque

Intellettiua anima entra nel Embrione.

Anima sensitiua uiene nel Embrione cõ tẽpo.

Intellettiua anima, & sensitiua, come uenga nel embrione con tempo.

Intellettiua anima mostra tardi la sua operatione.

que ella non ui è prima. Peroche la Natura istessa ci mostra il contrario sensibilmente, ne Gattini, ò ne Mocini, che ci piaccia di chiamargli, de quali parlando, non uarrebbe il dire. Non ueggono senone in ispatio di tempo, doppo l'essere nati, adunque non hanno gli occhi prima, che uegghino. Ma ritornando al nostro ragionamento, per le cose già dette, egli è più che manifesto, che Aristotile tenne le anime humane, inquanto intellettiue, immortali. Ne qui bisogna dire, che lo intelletto sia in noi, come il Nocchiero nella naue, perche, se così fosse, non sarebbe egli forma del corpo, come della naue non è forma il Nocchiero, Et non si farebbe una cosa istessa dell'anima intellettiua, & del corpo, come uuole Aristotile, che si faccia, anchora che io sò, che non mancano di quelli, che hanno uoluto, che ciò sia stato detto da Aristotile, per uoler mostrare lo intelletto separabile, & unico, ma non uoglio hora entrare à mostrare, quanto si debba stimare questa sciocca opinione, la quale non lasciò scritta in luogo alcuno Aristotile, al quale scioccamente l'attribuiscono costoro, che da loro la si hanno imaginata, quasi come un sogno de infermi: à me basta, che fù l'opinione di Aristotile, che l'anima fosse forma del corpo, & in quanto tale fosse immortale & eterna. Hauendo ciò detto Lelio, soggiunse Fabio, Come esser puote, se lo intelletto è immortale, & impassibile, che si uegga nõdimeno, per isperienza, ch'egli patisce da letarghi, dalle frenesie, dalle maninconie, da gli ubriacamenti, & da altre simili passioni, per le quali ueggiamo, che egli occupato, non fa l'ufficio suo? Queste sono passioni, disse Lelio, non dello animo, ma della virtù cogitatiua, ò fantastica, od imaginatiua, che è chiamata, da Aristotile intelletto

Intelletto non è in noi come il nocchieri nella naue.

Intelletto nõ patisce dalle infermità del corpo.

telletto Paßibile, come già mostrato habbiamo. La quale, per essere senso interiore, & per ciò allegata al corpo, sente le paßioni di esso, dalle quali offesa, non usa l'ufficio suo verso lo intelletto, & non essendo sana, nè retta punto de lui, incorre in quelle sconuenevolezze, nelle quali la fanno incorrere i letarghi, & le frenesie, & le altre simili paßioni. Et come puote ciò essere, replicò Fabio, dicendoci Hippocrate, che coloro hanno la mente inferma, che sono tocchi da dolori in qualche parte del corpo, & non lo sentono? Ciò si dee intendere, rispose Lelio, della medesima uirtù imaginatiua, senso interiore dell'huomo, & lo ci mostra la parola sente, Perche, lo intelletto non sente, ma intende. Et à questo modo si dee anche isporre Aristotile, Quãdo ci disse, che sono facili allo imparare coloro, che hanno le carni molli, & al sapere i Melancolici. Perche quella uirtù sensitiua più ageuolmente in tali soggetti secondo la natura loro, piglia le spetie, & le appresenta più efficacemente allo intelletto, onde poi ne nasce la conoscenza, & la scienza altresi, nel modo, che ragionammo hieri, nè pure ciò auiene in queste paßioni, ma nelle alterationi, come allegrarsi, dolersi, sperare, temere, & altre tali, che non appertengono punto allo animo, al quale, disse Aristotile, che chi uolesse dare effetti tali, sarebbe ciò nõ altrimẽte, che dire, che lo intelletto ò edificasse, ò uer tessesse. Vorreste uoi forse dire, Lelio, disse Torquato, come uogliono alcuni altri della nostra età, che siano ne gli huomini due anime separate l'una dall'altra, una sensitiua, & mortale, l'altra intellettiua, & diuina? Maino, rispose Lelio, Perche tengo ciò heresia manifestißima, non solamente nella religion nostra, ma nella uia di Aristotile anchora, il quale c'insegnò, che l'anima

Imaginatiua patisce dalle infirmità del corpo.

Intelletto perche sia detto usare più la sua openione in un corpo, che in un altro.

uegetatiua, & la sensitiua, ò le potenze loro erano nella anima intellettiua, come il Triangolo nel quadrato, il che non sarebbe, se la sensitiua fosse separata dalla intellettiua, Et disse, parlando della uarietà delle anime, & delle potenze loro, che la sensitiua non poteua essere senza la uegetatiua, ma si ben questa senza quella. &, che in quelli animali, che hanno lo intelletto, & la ragione, sono tutte le altre uirtù delle anime, Non bisogna adũque dire secondo Aristotile, che l'anima sensitiua sia nell'huomo separata dalla intellettiua. Et Perche già habbiamo detto, che l'huomo partecipa di tutte e tre le facultà dell'anime, & che l'una uien doppo l'altra nell'Embrione, Per qual cagione ponendoccene due, come pongono costoro, non ce ne deurebbono porre anche tre? ueggendosi nell'huomo tutte e tre le operationi delle anime? & se mi si dicesse, che basta à porui la sensitiua, perlaquale l'huomo è animale, perche ella contiene in sè la uegetatiua, non sò perche non debbiamo dire, che ui basti solo la intellettiua, poscia che le altre due si ritrouano in lei: quindi chiaramente si uede, che questo farnetico, tolto da Giacopo, & da altri degli Assirj, è non solamente contra la ragione, ma contra Aristotile medesimo. Ilquale uuole, che habbia ciascuna cosa l'essere dalla sua forma, & nelle cose naturali il più perfetto contiene il men perfetto, quando questo è ordinato à quello, & perciò sola la intellettiua anima, laquale in se chiude le nature delle altre due, è sola, & uera forma dell'huomo, mal grado, che se ne habbiano coloro, che uogliono, che l'huomo sia insieme, per due diuerse forme, & Bruto, & rationale, che non posso pur fare, che io non mi adiri con costoro, che cercano di trauiare, con queste loro frenesie, le menti humane dal diritto cami

no. Essendo rimaso contento Torquato di questa risposta, disse Fabio, ci diceste nel principio di questo ragionamento, che lo intelletto Agente, insieme col Possibile, era parte essentiale dell'anima intellettiua, & non due intelligenze separate, nè ci hauete addotta ragione alcuna, per quanto à me ne para, che ciò dello Agente ci habbia prouato: Pero saperemmo uolentieri la ragione di ciò. Le autorità che si sono addotte, disse Lelio, mostrano l'uno & l'altro intelletto essere forma del corpo, & per ciò parti essentiali dell'anima intellettiuà. Perche di mente di Aristotile lo intelletto Possibile è parte essentiale dell'anima intellettiua, & è in potenza, come hauete inteso, allo Agente, come la materia è in potenza alla forma, dee adunque essere proportionata la forma alla materia, & però bisogna, che essendo lo intelletto Possibile particolare, sia anco particolare l'Agente, & così sia insieme col Possibile, parte essentiale della anima intellettiua, & forma intrinseca del corpo humano: & non una intelligenza uniuersale, & separata dall'huomo, perche, se così fosse, non sarebbe quella proportione fra il Possibile, & l'Agente, che essere dee fra la materia, & la forma, & mi allargherò anche à dire, che, non essendo una cosa medesima lo essere, & l'essenza in cosa alcuna doppo Iddio, essendo nel l'anima intellettiuà l'essere, et l'essenza: è dibisogno, che ui sia cosa proportionata alla materia, per fare la indiuiduatione. Oltre ciò tenēdo il Possibile, in rispetto allo intelletto agēte, luogo di materia, come habbiā detto, che ci mostra Aristotile, egli è anche necessario, che la forma, che è l'Agēte, sia particolare, se si dee della anima intellettiua cōporre l'huomo, et nō pur l'huomo, ma q̄sto, et q̄llo patticolare, Perche oue nō puo ueramēte essere la materia, basta forse, che

Intelletto agente come sia parte essentiale dell'anima.

ni sia qualche cosa in sua uece. Perche ei dice Aristotile, che il sangue è in tutti gli animali, & ritrouandosene pure alcuni, che non l'hanno, non rimangono perciò di essere animali, perche egli dice, che basta che habbino qualche altra cosa in suo luogo, & questa è la humidità, laquale nondimeno non è ueramente sangue. Adunque Doppo tante ragioni, addotte contra la maluagia opinione, di chi tien l'anima humana non essere immortale, ò che, tenendola immortale, uuole, che ella sia uno intelletto separato à tutti gli huomini uniuersalmente cōmune, ò uero che questo intelletto nostro, per lo quale intendiamo, & sappiamo, sia Iddio ottimo, massimo, conchiudiamo noi di mente di Aristotile, che l'uno, & l'altro intelletto sono uirtù della anima intellettiua, come forma propria & particolare di ciascuno huomo, & che perciò essa forma intellettiua, come anima humana, è perpetua, impassibile, non mescolata col corpo, ma separata, semplice, diuina, non tratta dalla potenza della materia, ma uenuta in noi difuori, cioe d'altronde, che dal seme del padre, la operation della quale, doppo l'essere sciolta dal corpo, perche ella non sia otiosa nella natura, è la contemplatione, perche all'hora ella è puro intelletto, & non hà bisogno del corpo nè come oggetto, nè come soggetto, la qual cosa considerando Aristotile, disse, che l'huomo, per la contemplatione diueniua diuino, & che il uero huomo, (che era secōdo lui, & secondo il suo eccellente Maestro, la mente) godeua contemplando, non come mortale quantunque fosse in questa uita, ma come diuino, quella suprema felicità, alla quale era ordinata la ciuile, & ch'ella, doppo hauere essercitate le uirtù morali, & doppo hauere acquistato l'habito della scienza, & della sapienza, go-

Contemplatione e operatione dell'anima separata.

deua in questa uita, quanto meglio le concedeua la fragilità humana, Nè qui lodo l'opinione di coloro, che uogliono, che gli habiti delle cose intese quì da noi ci siano, come ministri allo intendere, poi che l'anima nostra sarà separata dal corpo. Perche, secondo Aristotile, per mancarci la uirtù fantastica, non ci raccordiamo doppo morte delle cose di questa uita, bisogna adunque dire, che essēdo diuenuta l'anima, separata dal corpo, atto puro, ella, per sua natura contempla le cose diuine, & immortali, senza altro mezzo, come, per gli mezzi già detti, le contempla, quanto ella puote meglio, congiunta col corpo, conoscendo in tal guisa la sua diuinità, alla quale cognitione alzata brama di unirsi col suo principio, come à termine certissimo della sua migliore operatione. ilquale desiderio sarebbe in uano ne gli animi nostri messo dalla natura, s'essi insieme col corpo fosser mortali. Et posto che ci dica Aristotile, che lo intelletto nostro non intende senza la fantasia, laquale riceue le spetie sensibili, ciò intendere si dee delle cose corporali, non delle separate dalla materia, come Iddio, perche si uede che le intende lo intelletto, & nondimeno non hanno corpo, nè si ritroua nel mondo huomo si rozzo (lascio stare quegli sciocchi, che dissero nel cor loro, che Iddio non ui è) che non conosca Iddio: Et posto che da alcuni si dica, che ciò se intēde col mezzo de sensi, perche dalle cose sensibili passiamo alle diuine: Io dico, che à me basta, che quelle sostanze diuine, quāto à sè nō siano soto i sēsi, et che siano, col mezzo della cōtēplatione, da noi intese, mētre che siamo in questa uita, per quāto patisce lo stato presente, il che ci puo essere certissimo argomēto della immortalità de gli intelletti nostri, inuitati con questo mezzo à uiuere talmente in questa uita mortale, che

quella felicità, della quale questa nostra contemplatione è parte godeuano nell'altra perfettissimamente. Quindi dicono i Platonici, seguendo il loro maestro, dalquale, in questa parte, non si è forse allontanato Aristotile, che la natura non ci haueua dato il senso, per che noi ci fermassimo in lui, Ma perche, con questo mezzo, nascesse in noi la imaginatione, dalla imaginatione il discorso, dal discorso la intelligenza, dalla intelligenza una allegrezza ineffabile, laquale ci alzasse, come diuini, & separati dal legame delle membra mortali, alla cognitione d'Iddio, che è la origine, & il fine di tutti e beni, & al quale ci debbiamo inalzare con ogni nostro potere, per diuenir degni della sua contēplatione, & internarsi in lui, come in sommo, & principalissimo bene. Et parue loro, che l'huomo, alzato dalla contemplatione à questo grado di felicità, diuenisse quasi tutto intelletto, per lo lume, che infonde Iddio ne gli animi purgati, per le virtù morali, le quali furono dette da Platone purgatrici de gli animi nostri, destando in loro ardentissimo desiderio di lasciare questa spoglia mortale, & di unirsi con lui, Et questa è quella contemplatione della morte, alla quale diceua Platone, che ci chiamaua la Philosophia. Però che, essendo giunto l'huomo à questo grado di perfettione, è come morto à piaceri mondani, ueggendo, che Iddio è il centro di tutte le perfettioni, &, che intorno à lui debbiamo dispensare i pensieri, & i desideri nostri, Questi tali tira Iddio à sè, & tirati, che gli hà, gli fà partecipi delle contentezze eterne, dando loro nello stato mortale un suauissimo gusto della uita beata, & di quel sommo diletto, oltre il quale non si puo più desiderare, onde, fatti santamente ebri della diuina felicità, par loro, che non debba mai giun-

Senso perche dato al huomo.

Contemplatione, & sua vtilità.

DIO centro di tutte le perfettioni.

Philosophia come contēplatione della morte.

giunger quell'hora, che si sciogla da questo carcere l'animo, accioche, ritornando alla celeste patria, possino compiutamente con quella uirtù, che è propria, & sola dell'anima, fra il numero de beati, godersi il loro Fattore, la maestà, & la potenza del quale, narrano per tutte le parti del mondo, con muta uoce, il Cielo, il Mare, La Terra, il Giorno la Notte, dellaquale tremano gli infernali spiriti, come l'adorano, & inchinano, con eterna laude, in terra tutti gli spiriti ben nati, & tuti gli ordini celesti, & le anime beate nel regno del Cielo. Et quando altro non ci fosse, che ci persuadesse la immortalità de gli animi nostri, non la ci deurebbe egli far toccare con mano questo ardente desiderio de gli intelletti eleuati? col quale notte, & giorno, & ne gli oti, & ne negoti, & stando, è andando, e in casa, & fuori, bramano di potere pienamente godere i beni eterni, & iui essere conpiutamente felici, & conpiutamente beati, qual sie così priuo di sentimento humano, che uoglia credere, che in uan sia messo questo diuino desiderio nelle humane menti, che conoscendosi essere diuine, solo della diuinita tengono continua cura, & disiderano continuamente di giungersi con lei? Et quì riscaldato Lelio in ragionare di questa marauigliosa operatione dello intelletto in questa uita, & di una nell'altra, quasi rapito fuori delle mēbra mortali, & diuenuto tutto spirito, sarebbe andato molto à lungo, se coloro, che alle nozze erano iti, non fossero sopraueniti, onde si leuò ognuno, per andargli ad incontrare, Et, per essere l'hora tarda, essendo già apparecchiate le tauole, tutti, senza indugio, si misero a cena, Laquale finita impose Lelio à Sempronio, che, con una delle sue canzoni, chiudesse il fine di quel giorno: & egli così comincio.

Poi che m'indusse Amore à mirar Donna,
A cui simil nel mondo unqua non nacque,
Mi scolpi sì la sua beltà nel core,
Che solo il uago, è il bel, che in lei s'indonna,
Più, di quanto mai bel uidi, mi piacque,
Et mi uscì ogni disio, de l'alma fuore,
Che mi potea ad errore
Condurre, & farmi trauiar dal dritto
Et gire al camin torto,
Al qual già mi hauea scorto
Ignoranza del uero,
Et mi sarei miseramente morto
(Non che rimaso afflitto)
Nel mal preso sentiero,
Se, per leuarmi dal uiaggio uanno,
Non mi si offriua ella in sembiante humano.
Nè sì cortese mai, nè sì gentile
Maniera usò benigna madre al figlio,
Per ritrarlo dal uitio alla uirtute,
Come questa alta Donna, tutta humile,
Perche seguissi lei, uolse à me il ciglio,
Dicendomi son qui per tua salute,
Pur che tu non rifiute
L'aita, c'hauer puoi dal ualor mio.
Io all'hora nel bel uiso
Volsi gli occhi, & sì fiso
La sua beltà mirai,
Ch'essere i' mi senti da me diuiso,
Et, pien di bel disio,
Ciò, che dianzi prezzai
Mi si fe così schiso, & odioso

che

Che sol da lei sperai pace, & riposo.
Ella, ueduto l'amoroso affetto,
Et qual m'ardea nel cor uiuace fiamma,
Si uolse uerso me con tai parole,
Quanto al mondo è di gioia, & di diletto,
Con ciò, che il uulgo à uaneggiare infiamma,
E come cera al foco, & neue al Sole.
Ogni gioia a l'huom duole,
Eccetto il ben, che sol da me puo hauersi,
Et chiunque apre i lumi
Conosce, ch'ombre, & fumi
Son le gioie mortali,
Stabili men, che ben correnti fiumi.
Et ciò, c'han gl'Indi e i Persi,
Son beni uani, & frali,
Et sè nulla han di buon, l'han solo in quanto.
Seruono à me, che del uer bene hò il uanto.
Et beltà rara, & vesti d'oro, è d'Ostro,
Ed alti gradi, & dignità sublimi
Sono ordinati à me fine del tutto.
Et sè tu à questa meta, ch'io ti mostro,
Per farti annouerar fra spirti primi,
La mente drizzerai, n' haurai tal frutto,
Che mai doglia, nè lutto
Si trapporra fra le tue ferme gioie.
Felice è quel, che uede
Che non tien punto fede
Quel, c'han per ben gli sciocchi,
Et, che sol quei, ch' a me uolgono il piede,
Non temon che gli annoie
Dolor, che in lor trabocchi,

che

Che l'utile, è il piacer, che da me si haue,
Fà, che danno, nè doglia altri unque aggraue,
Ma chi da me si parte, per inganno
Che gli faccia di ben falsa sembianza,
Abbraccia l'ombre al fine, & segue i sogni,
Che à tergo à ogn'altro ben si stà l'affanno,
Et tal poscia si duol di sua ignoranza,
Che non gli gioua, che il mio amore agogni,
Nè ch'egli si uergogni,
Per lo uero, al ben finto essersi appreso,
Perche si riman senza,
Me, nè sua penitenza
Puo far, ch'egli à me torni,
Per potersi goder la mia presenza,
Che è uan ch'egli del preso
Camin si dolga, & scorni,
Perche altro dal pentir tuo non elice,
Che il ueder, che non puote esser felice.
Ma te ben chiama à rara gloria il Cielo,
Poscia, che uuol, che tutta io mi ti scuopra,
Acciò, che sol di me tu t'innamori,
Et spinto da amoroso, & casto Zelo,
Il lume di ragion tu ponga in opra,
Perche per bene amarmi ognun ti honori,
Con segni di alti honori,
Veggendoti giouar, con pronte uoglie,
In questa mortal uita,
A chi bisogna aita,
Anchor, che uopo ti fosse,
Per fauorir l'honesto, uscir di uita,
Perche tema di doglie

O di graui percosse
Non puo far c'huom gentil sempre non gioue,
E il suo ualor non mostri à tutte proue.
Mi ardeua il core al suo parlar di modo,
Che tutto i'mi sentiua in fiamma uolto,
Et muto staua à le sue uoci attento.
Quando ella, uisto che, con saldo chiodo,
Io haueua affisso al core il suo bel uolto,
Sì, che il folle desire era in me spento,
Con piu suaue accento
Mi disse. Poi che di me acceßo sei
Sì, che d'altro non curi,
Perche più ti aßicuri,
Vò la sorella mia farti uedere,
In questi honori oscuri,
Accioche, al mirar lei,
Manifesto ti sia
Quanto ti gioui, che me apprezzi, & ami,
E à che bel fine l'amor mio ti chiami.
Ciò detto, mi addittò Donna sì rara,
Che il suo lume abbagliò mia debol uista,
Parendomi ueder cosa celeste,
Ella all'hor dißе. Da noi due s'impara
Vera uirtù, con neßun uitio mista,
Vdito ciò, dalla caduca ueste,
Per le parole honeste,
Poco mancò, che non si sciolse l'alma,
Tutta accesa di spene
Di conseguir quel bene,
A cu'ambe m'infiammaro
Co le parole lor, di gratia piene,

Ma ne la fragil salma
Il ueder lor si caro
Le fà, ch'anchor, ch'ella si stesse meco,
Tutto sprizzo quel, ch'ama il mondo cieco.
Canzon, fa a ognun palese,
Che non hà stato lieto, nè tranquillo,
Chi non arde del fuoco, ond'io sfauillo.

Finita la Canzone, disse Fabio, Vogliamo pigliar Sempronio per buono augurio, la tranquillità dello stato, che ci hà mostrata la uostra canzone, Et, à queste parole, sopravenne il Nocchiero, & disse, che cessati erano i uēti contrari, & che tutta la marina era in tremolare, & che spiraua fauoreuole ora al uiaggio loro, Il che fu molto grato ad udire alla brigata, & dicēdo tutti di uolersi mettere in uiaggio la mattina seguēte, si erano leuati, per andare alle stāze loro, Quādo le Gentildonne Genouesi, uoltatesi uerso Fabio, gli dissero, Deh poi, che dimane sete per partirui da noi, piacciaui Fabio, poscia, che (come habbiamo inteso) hauete uoi lo imperio di questa nobil compagnia, d'imporre à quali più ui piace di queste uostre Giouani (lequali intendiamo, che sono maestre di canto) che ci consolino con alcuna delle canzoni loro, acciochè, come habbiamo sentito marauiglioso piacere, di quelle, che i cortesi uostri Giouani ci hanno cantate, così anche ci godiamo la suauità della uoce, & la dolcezza delle rime di queste gentilissime Giouani, che così ci sara men graue la partenza, allaquale ueggiamo, che ui uolete apparecchiare, Veduto il desiderio di quelle Nobili donne, disse Fabio, merita l'amoreuolezza, colla quale ci hauete accolti, che di cosa alcuna nō ui siamo auari, che cōcedere ui possiamo, & credo, che non meno siano desiderose le Giouani nostre

di piacerui, che mi sia io. Et, detto ch'egli hebbe cio, disse à Lucretia, mi stà à mente, gratiosissima Giouane, quella uostra leggiadra canzonetta, che, come mostraua la gran contentezza, che haueuate nel uostro honesto, & fedele amore, cosi era composta con rime molto soaui, Et perche molto diletto mi porse l'udirlaui cãtare cõ Portia, con Liuia, & con Horatia, per essere ella in molto grata maniera, & con molto ingegnose note composta, & da uoi tutte con angelica uoce cantata, uoglio, che, per sodisfattione di queste honorate Madonne, non ui sia graue di cantarla tutte quattro insieme, come all'hora la cantaste. Et anchora, che ella da sè sia per dilettar molto, nondimeno voglio, che quattro di questi nostri Giouani col suono delle uiuuole loro l'accompagnano, Accioche le uoci uostre accõpagnate dal suono loro rieschino à gli orecchi nostri piu grate, Si uidero uenire quelle quattro Giouani, alle parole di Fabio, tutte uermiglie in uiso, veggendosi di hauere à cantare fra persone straniere, & usarono gentilmente loro scuse, per non far ciò, Ma, uolendo pur Fabio, che tanto facessero, quanto gli haueua loro imposto, hauendo già i Giouani accordati i loro stormenti. Le Giouani, con honesta gratia, diedero al lor canto principio, & i Giouani col suono delle uiuuole loro l'accompagnarono. Onde ne usci una suauissima armonia.

Quando il pensiero à contemplar m'induce
Il Sole, che il mio oscur uolge in sereno,
Col lampegiante lume,
Che in dolce ardor mi fà gioire à pieno,
Non curo, che mi allume
Altro raggio, altra luce,
Tanto soaue luce
Il chiaro di quel lucido splendore,
O ben felice ardore,
O fortunato fuoco,
Acciochè tu habbi in me mai sempre luoco,
Ti faccio esca del core,
Et quanto sei più ardente, & più uiuace,
Tanto hò requie maggiore, & maggior pace.
Et qual la Salamandra nella fiamma
Viue, per raro don de la Natura,
Tal' lieta anchor io uiuo
In questa dolce mia amorosa arsura,
E' ogn'altra cosa hò à schiuo
Appo il Sol, che m'infiamma,
Et m'arde d'hora in hora à dramma à dramma
Et, perche la mia uita non si spenga,
Ma auampi, & mi mantenga
Viè più contenta sempre,
Amor, con noue, & disusate tempre,
Fà che meno non uenga
L'incendio, & ne l'ardor fà me si forte,
Che ardendo semper, mai non prouo morte.
Perche s'auien che manchi
Il cor, rinasce à guisa di Phenice,
Perche arda sempre, & sia sempre felice.

piac-

Piacque in guisa la canzone alle Nobili Donne, & à tutti gli altri, che si dolsero, ch'ella così tosto hauesse fine, Ma resero nondimeno le Gentil Dõne, ad instanza delle quali ella si era cantata, molti gratie alle Giouani, & a Giouani altresi, che il canto col suono acompagnato haueano, Poscia, con lietissimo core, tutti se n'andarono à lor riposi.

IL FINE DEL TERZO DIALOGO.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANDISſimo il Signore Don Franceſco da Eſte Marcheſe della Maſſa.

TRATTANDOSI, Illuſtriſsimo & Eccellentiſsimo Signore mio oſſeruandiſsimo, in queſta ſeſta Deca, che è la prima della ſeconda parte de gli Hecatommithi, de gli atti di corteſia, & di quelli ſpetialmente de gli Eccellentiſsimi Auolo, & Padre di V. Eccellentia, ambidue, per gli glorioſi lor fatti, Signori di eterna memoria, hò uoluto farne dono à lei. Sì per darle quello, che di ragione mi pare, appartenerſele, che è la benignità de ſuoi maggiori, la quale in lei inſieme, colle altre uirtù, che in eſsi furono Eccellenti, & ne tempi di guerra, & ne tempi di pace, sì marauiglioſamẽte riluce, che tra corteſi Signori ella ſi ſcuopre benigniſsima, &, tra i prudẽti, & ualoroſi, prudẽtiſsima, & fortiſsima, Sì perche hò io sẽpre ritrouata in lei (merce della ſua ſignoril natura) tãta corteſia, che più non ne haurei ſaputo deſiderare, Imperòch'ella nõ pure nõ mi è mai mãcata del fauor ſuo, quãdo io gliele hò chieſto,

Ma, per lo ſuo benigniſsimo animo, prontiſsi mo à ſempre giouare, hà da sè preſe honeſte occaſioni di far conoſcere ad ognuno, che la mia molta affettione, & diuota ſeruitù uerſo lei non l'è mai ſtata diſcara, Della qual coſa s'io nō le deſsi qualche ſegno di gratiſsimo animo, dubiterei di non eſſere tenuto, non dirò poco conoſcitore de ſuoi uffici uerſo me, i quali ſono ſtati & molti, & ſingolari, ma uie più ingrato di coloro, che, doppo i receuuti benefici, ſi moſtrano poco meno ingrati, che la ingratudine iſteſſa. Gliele porgo adunque, non per aggguagliare il debito, che io tengo con. V. Eccell. che tanto oltre non ſi ſtendono le forze mie, ma per laſciarle teſtimonio di eſſerle obligatiſsimo ſeruitore, & di deſiderare continuamente, qualche occaſione di farlemi conoſcere di gratiſsimo animo. Hora prego. V. Eccell. ad accorre queſta parte de gli Hecatommithi, accōpagnata da uno ardente deſiderio di ſempre ſeruirla, con quella benigna corteſia, colla quale mi ſi hà fatta ſempre conoſcere benigniſsima, accioche, eſſendole io obligatiſsimo, come le ſono, anche uie più obligato le diuēga, Et, nella ſua buona gratia humilmente raccomandandomi, prego noſtro Signore Iddio, che le dia compiuta contentezza, di quello, ch'ella piú deſidera. & à lunghiſsimi anni la conſerui felice.

A. V. Eccell.

Obligatiſsimo ſeruitore Gio-
uan Battiſta Giraldi Cinthio.

COMINCIA
LA SESTA DECA
DE GLI HECATOMMITHI.

Nella quale si ragiona de gli atti di cortesia.

HAuea la luce del nuouo giorno co lucenti raggi scacciate le tenebre, & chiamato ciascuno alle opere sue, quando la nobile brigata presa licenza da gli Hosti, & rendute lor gratie, si mise ad ordine, per lo uiaggio, & entrati tutti nelle naui si posero à solcare lietamente l'onde marine, che tranquillissime erano, & con grati, & lietissimi ragionamenti, se n'andarono al lor camino, passando allegramente con uarij giuochi il tempo, & la noia della naue, uenuta l'hora del desinare furono incontinente portate le uiuande, & poscia c'hebbero desinato, & ragionato insieme di uarie cose, tutte liete, & piaceuoli, Fabio, imponendo silentio ad ognuno, Tempo è, disse, che entriamo ne ragionamenti, che la passata Tempesta ci interroppe, de quali ci auanzaua (se bene io mi ra cordo) quello, che dare si deueua à gli atti di Cortesia, & hauendosi di così nobile materia à fauellare, habbiamo certo à gran ragione tranquillo il Mare, & sereno il Cielo, quasi che l'uno, & l'altro di essi sia per uolere essere attento à quello, che in simile

mile soggetto fauelleremmo. &, così detto, fè cenno à Giulia, che desse principio al nouellare, & ella tutta cortese così cominciò.

HERCOLE DA ESTE, SECONDO DVCA di Ferrara, & primo di quel nome, prima che sia Duca, per cagion d'amore uiene à singolar battaglia con Pandonio, il quale se ne riman col peggio; Hercole ottenuto il Ducato corteiemente lo riceue, dandogli ricchi doni.

NOVELLA I.

LA materia di che si hà da ragionare, come è reale, & magnifica, così ricercaua che altri di migliore ingegno, & di maggiore eloquenza, che non sono io, le desse conueneuole principio. Ma poscia che à me pur tocca essere quella, che faccia à gli altri la uia, sono per raccontarui una nouella tanto da sè grata, & gentile, che lo splendore, ch'ella porterà con esso lei, potrà illuminare l'oscuro, che darà à così gran materia la debolezza del mio ingegno.

Hercole da Este secondo Duca di Ferrara, & primo di questo nome, Fù nella sua fanciullezza (come già si è detto) mandato à seruigi del Re di Napoli, da Leonello, suo fratello badato, che, dopo la morte di Nicolo, padre dell'uno, & dell'altro, tutto lo stato occupato si hauea. Crebbe Hercole in questa nobilißima corte in tanta riputatione, di ualore, & di uirtù, che ognuno dignißimo il tene di essere nato di quell'alto legnaggio, c'hoggi dì è il più antico non dirò, che in Italia si ritroui, ma anco in tutta l'Europa, & in altre regioni del mondo. Perche, per quanto io ueggo, non è ne nostri tempi alcuna reale ò signorile famiglia, che per più antica, & continua soccessione, più

più lungamente habbia tenuta la Signoria in fiore, & in riputatione della Illustrißima casa de Signori da Este. Essendo adunque Hercole fra caualieri di quella corte, non men gratioso, & gentile, che prode, & ualoroso. era gratißimo al Re, & fra gli altri stimato molto, & scoprendosi nel fiore della sua giouentù, di molta bellezza ornato, & riuscendo nell'opre di caualeria, più d'ogn'altro, eccellente, tiraua à sè gli occhi di tutte le damigelle di quella nobile Città. Oltre che in cortesia, in danzare, in motteggiare, oue il tempo lo richiedeua, & in gentili ragionamenti non hauea pari. Tra queste damigelle ue ne fu una, la quale presa dalla molta uirtù di Hercole, si diede ad amarlo ardentißimamente, Et egli parimente, tratto dalla nobiltà, dalla bellezza, & dall'amore, ch'egli conosceua, c'honestamente gli portaua la Donna, non mancò di cosa alcuna, che fosse atta à mostrare, che questo amore gli era gratißimo, &, con dolce concordia de gli animi loro, continuauano i due Amanti il loro honesto amore. Auenne che un'altro caualiero Pādonio chiamato, pose gli occhi addosso alla medesima damila, & di lei fieramente s'inamorò, &, con ogni diligenza, cercò ch'ella l'amasse, Hercole, che di costui si auide, non pote sommamente non adirarsi, conoscendo, che, senza hauergli alcun riguardo, era da lui sollecitata colei, ch'egli già portaua scolpita nel core. Ma, prima che ne facesse altra dimostratione, si deliberò uolere amicheuolmente parlargli. Et, ritrouatolo un giorno, gli disse. Pandonio, l'amicitià, che è stata in sino ad hora tra noi, Et il nostro essere ambidue al seruigio di un medesimo Re, come siamo, ricerca che l'uno non faccia cosa, che all'altro dispiaccia, Et quantunque questo sempre far si conuenga, gli dee farsi sommamente nelle pratiche di amore, perche non uuole l'huomo, che sia huomo, nel suo amore compagnia d'altri, & chi si uuole tramettere in ciò gli face onta, & dispetto, onde poscia ne nascono spiaceuoli accidenti,

Et perche io mi son sempre guardato da far cosa, la quale mi ti potesse mostrare meno, che amico, considerando il tuo animo dal mio, mi dò à credere, che tu uorrai hauere à me quel rispetto, che io hò à te, Però ti prego, che tu non ti uogli dare à turbare l'amore, che è tra me, & Licina (che questo era il nome della Damigella,) che tu mi ti mostrerai in questa guisa essere quello amico, che uuole la ragione, che tu mi sij. Perche, se forse tu facessi altrimente, oltre, che tu mancheresti del debito uerso l'amico, daresti anche à me cagione di farmi far quello, per debito di honore, che non uorrei hauer cagione di fare. Pandonio, che non meno altiero era, ch'egli si fosse forte, & robusto di corpo, & era giunto all'età di trenta anni, oue Hercole a pena passaua i diciotto, si stimò, che il Giouane con lui non potesse stare al paragone dell'arme. anzi che deuesse fuggire ogni occasione di uenirui, Sappiendo esso le proue fatte da lui nelle imprese della Guerra. Per le quali, si credeua in Napoli, che pochi fossero quelli, che potessero coll'arme in mano stargli allo incontro. Onde poco apprezzando Hercole orgogliosamente gli disse. Io non ho imparato Hercole à porre insieme belle parole, come tu, Et però, senza moltiplicare in ciance, dico, che se Licina uorrà amar te, poco, ò nulla si curerà ella di me, ma oue ella sia disposta à uolermi essere cortese dell'amor suo, come mi pare, ch'ella sia, nè per te, nè per altri mi uoglio io leuare da amarla, siane poscia ciò, ch'esser si uoglia, Hercole, che uolea pure, che il giusto, & il deuere mostrasse à Pandonio quel, che gli conueniua, gli disse. Pandonio io credo, che tu sappi molto bene, che non pure hora comincia l'amore fra Licina, & me, ma che hà già due anni, ch'ella mi da segni manifestissimi di molto amore. & che tu ti dai à quello, che non conuiene, uolendo turbare questa corrispondenza d'amore, che tra noi si ritroua, Ma quando tu non ti uogli da ciò distorre, io non son per sostenere per dirloti fuori de denti, che tu mi faci questa ingiuria.

ria. Disse Pandonio: Io credo che tu sappi così bene, come io la inconstanza delle donne, & la leggerezza loro, Però non dei credere, ch costei, così ferma sia nell'amor suo, che non si possa piegare ad amare altri. Et perche tu sij chiaro, che così sia, non userò molte parole in mostrarloti, ma voglio, che ti basti, ch'io ti dica, ch'ella mi ama, & dà à te parole, beffandoti. Non potè Hercole sentendo incolpare d'inconstanza, & d'infideltà la Donna sua, la quale egli haueua per constantissima, & fedelissima, di non dire à Pandonio, ch'egli mentiua, sù queste parole si riscaldarono gli animi loro, ma essendo presso la camera del Re, & non essendo quel luogo da por mano all'arme, si rattenne Pandonio di trarre la spada. Ma sentendosi grauato della mentita, disse se il nostro Re, così desse campo à combattere, come nol dà, io ti chiamerei à Duello. Or poscia che ciò far mi è tolto, & il luogo oue ci ritrouiamo non patisce c'hora faccia il deuer mio, se tu sei quel Caualier d'honore, c'hai uoluto mostrare di essere, dimane, per tempo, tu ti ritrouerrai fuori di Napoli à cauallo, La, oue ci solemo ridurre à maneggiare i Caualli, senza portare altre arme da offesa, ò da difesa, che la spada, & iui così medesimamente armato, & à cauallo, ti prouerrò, che, quanto ti hò detto, è uero, & ti farò riuocare à colpi di spada la mentita, che data mi hai. Hercole, rispose, non solamente non son per riuocarla, Ma di nouo ti dico io, che son per sostenerti, che mentito hai, nel grauare Licina, come grauata l'hai, dimane sarò al luogo, che disegnato mi hai, &, con la spada in mano, farò ueder chiara la tua menzogna, Et, fermati tra loro i patti della battaglia, si dipartirono, & la uegnente mattina l'uno, & l'altro, armato come si era conchiuso, si ritrouò al luogo ordinato, &, tosto, che si uidero, senza dire altra parola, spronati i corsieri, colle spade in mano, cominciarono con gran core fie-

ra, & perigliosa battaglia, & durò ella buona pezza tale, che nè dall'una, nè dall'altra parte fù pur un picciolo uantaggio. Auenne che nel menare delle mani cadde la spada di mano à Pandonio, onde poteua Hercole incontanente ucciderlo, Ma egli di cor generoso, & di animo cortese sdegnando ferir huomo, che fosse senz'arme, si tirò adietro, & disse. Scendi Pandonio, & ripiglia la tua spada, che così non ti uoglio ferire. Arrossì il caualiero à quelle parole, ma, per emendare il fallo, scese, & presa la spada rimontò à cauallo, &, tocco dallo stimolo della uergogna, ritornò più, che prima, fiero alla contesa. Et, dopò molti colpi, Hercole, preso il tempo, ferì sopra vno de gli occhi stranamente Pandonio. Non si perdette però punto di animo il Guerriero, ma cominciò à tentare, per ogni via, di rendere il pari ad Hercole. Egli accorto, & destro, secondando la vittoria, la quale già gli parea di hauere certa, attendeua che in uano si affaticasse Pandonio, nè lo lasciaua far colpo, che fosse pieno, & così, parando, & colpendo, lo ferì di nuouo sopra la testa, Et finalmente l'haurebbe condotto à morte, se alcuni Caualieri, c'haueano intesa la costoro tenzone, non gli sopraggiungeano, & non gliele leuauano dalle mani. A quali disse Hercole. Mi armai, caualieri, contra Pandonio, per difesa dell'honor di Licina. Però à me basta che ueggiate, che molto bene hò sostenuto l'honore della mia Amante. Et perche solamente questo cercai, & non la morte di lui, son contento, che uoi dal pericolo della uita leuato l'habbiate. Et volendo Pandonio rispondergli, & anco ritornare alla proua dell'arme così ferito, come egli era, nol consentirono i Caualieri, perche anchora che il core, & l'ardire non gli fosse venuto meno, ui eran però mancate, per essergli vscito molto sangue, le forze del corpo. La onde non vollero che più seguissero la battaglia, Et il Re che già la cosa haueua intesa, hauendo fatto dimandare Licina, & ritrouato che l'era increscieuole la

noia,

noia, che le daua Pandonio, si marauigliò della insolenza di quel Caualiero. & gli cõmise, che più non ardisse di sollecitare Licina, nè di fare parola con Hercole, per simile cagione, la qual cosa, anchora che fosse graue à Pandonio, uolle il Re, che appunto, sotto grauißima pena, fosse osseruata la sua commißione Accrebbe molto pregio ad Hercole questo abbattimento, & parue ad ognuno cosa marauigliosa, ch'egli hauesse così superato Pandonio. Nè il felice successo della battaglia lo fe meno grato à Licina. La quale rese gratie à Iddio, che, con tanto honore del suo Amante, fosse rimaso uinto Pandonio. Fra questo mezzo tempo Leonello, ilquale, come dicemmo, haueua occupato lo stato ad Hercole per lo spatio di anni noue, & dopò lui si morì Borso suo fratello bastardo, che anni uintidue gliele hauea medesimamente contra ragione ritenuto. Morti costoro, fù Hercole dal popolo Ferrarese con somma allegrezza ad una uoce gridato Duca, & rihebbe lo stato suo: Ora, essendo egli nella signoria, fù mandato Pandonio per bisogne del Re in alcuna speditione, & bisognò che passasse per Ferrara, il che cercò egli di fare, quanto più potè, sconosciuto. Et, essendo all'hosteria, auisando che la fauella sua il potrebbe fare conoscere huomo di Napoli, per essere l'hoste Calabrese. Egli gli impose, che non deuesse dire à persona ch'iui fosse arriuato huomo Napoletano. Ma l'Hoste c'hauea già hauuta commißione di non alloggiare alcuno senza darne auiso alla corte, (Però c'Hercole essendo nuouo nel regno staua con gran sospetto, sappiendo, che ui era Nicolo figliuolo di Leonello, che gli apparecchiaua insidie, per leuargli lo stato) veggendo il sospetto c'hauea Pandonio, si pensò, che qualche cosa ui fosse di strano. Et subitamẽte fe à sapere al Duca, che vn Gentilhuomo Napoletano iui era arriuato, & l'hauea pregato à tenerloui celato. Il Duca, ciò intendo, uenne in opinione, che colui fosse Pandonio, & ne sentì molto piacere, Et di subito chiamati due camerieri, che così in Ferrara

 la

lo seruiuano, come in Napoli seruito l'haueano, onde era loro noto Pandonio, gli mandò all'Hosteria, & commise loro, che, se quegli Pandonio era, gli dicessero, per nome suo, che al Duca uenisse. Andarono i due Gentilhuomini, & doppo hauere usate uerso lui amoreuoli parole, & abbracciatolo come loro amico, gli fecero l'imbasciata. Egli, veduto si scoperto, fu tocco ad vn tratto da Timore, & da Vergogna. Ma poscia considerata la benigna natura del Duca, lasciato il timore, tutto si arrossi, vergognandosi di quanto era auenuto fra il Duca, & lui, quando furono al paragone dell'arme. Et disse à que Gentilhuomini, che à suo nome ringratiaßino sua Eccellenza, & facessero per lui scusa appresso lei, s'egli non ui ueniua, perche era fioco per lo uiaggio, & hauea bisogno di riposarsi. loro pregarono i Caualieri, ma tutto fù uano. La onde senza lui se ne ritornarono al Duca, & quello gli dissero, che con Pandonio haueano fatto. Ma Pandonio tutto turbato, chiamato l'Hoste, gli disse molto male, dolendosi di lui, che Palesato l'hauesse il quale gli rispose che più deueua ubidire il suo signore, che lui, et haueа fatto quello per lui, ch'egli facea per tutti gli altri, secondo la commeßione hauuta. Increbbe più, ch'io non saprei dire à Pandonio, che fosse di notte, & per ciò le porte serrate. & desiderò di hauer l'ali, accioche potesse, quasi un'altro Dedalo, sopra le mura uolare. Or, mentre egli turbatißimo si staua, soprauennero quattro altri Gentilhuomini con li primi, & dissero che il Duca per ogni modo uolea, ch'essa à lui andasse, Et, adducendo egli à sua scusa le medesime parole, che dette haueua à due primi, cercaua di non andarui. Ma non accettando i Gentilhuomini la finta scusa, gli dissero al fine, egli è di bisogno, Signore Pandonio, che ò uoi al Signore nostro uegnate uolontariamente, cosa che uolentieri far deuete, altro non ui promettendo di lui, che cortesia, ò che, ricusando uoi di uenirui, noi gli ui conduciamo, uogliate ò nò: che così habbiamo in commissione.

mißione. Pandonio, uinto dalla necesßità, ſi miſe in uia con eſ ſo loro, et andoßene inſieme con que Gentilhuomini alla Corte, della qual coſa eſſendo auiſato il Duca, gli uenne egli incontro co torchi acceſi, ſino alla ſcala accompagnato da molti Gentilhuo mini, & accogliendolo amoreuolisßimamente gli diſſe. Signor Pandonio, Perche uoleuate uoi più toſto alloggiare con humi le perſona all'hosteria, che cõ eſſo meco da honorato Caualiero, come ſete nella corte mia, & qui ſorridendo non mi portai già diſſe coſi male con uoi, quando adoprammo le ſpade, che doue ste hauer timore di farmi uergognare. Soggiunſe allhor Pandonio, s'à Voi, Signore per lo mio uenirui auanti non deuea ue nir Vergogna, deueua ella ben uenire à me. Nè à uoi anche ſe guì il Duca, con lietisßima faccia, perche tra quanti Caualieri hò io prouati nell'arme, che molti ſono ſtati, non ne hò ritroua to Vn'altro del ualore, che ſete uoi. Il qual ualor uuole, che non ſolo uolentieri i' ui vegga, ma che ui ami, & ſingolarmente ui honori, & che ui dia chiarisßimo ſegno, che inſieme con l'ar me deposi l'odio: & così dicendo, preſolo per mano, al pari di lui nella Corte il cõduſſe, dicendogli Signor Pandonio, ui offero queſta Corte, & uoglio, che ſempre ue ne ſeruiate, come di co ſa uoſtra. Et dopo molti amoreuoli ragionamenti, eſſendo già poste le tauole, ſe n'andarono à cena, & uolle Il Duca, ch'e gli il primo luogo teneſſe, & à canto alla ſua camera, finita la cena, uolle, ch'egli ſi dormiſſe. Venuta la mattina, & deuen do Pandonio andare al ſuo uiaggio, per le biſogne del ſuo Re, Andò il corteſe Duca à ritrouarlo alla camera, &, uolle, che gli prometteſſe nel ſuo ritorno di ueuire ad alloggiare con eſſo lui. lo ringratiò Pandonio di tanta corteſia, & hauendogli fer mata la promeſſa, al ſuo uiaggio ſe n'andò. Et eßendo poſcia ri tornato, il Duca, come prima, corteſemente, & horreuol mente l'accolſe, & gli donò grandisßimi, & precioſisßimi do ni, Et Pandonio, lodando in ogni parte la magnifica benignità del Duca, à Napoli fe ritorno.

Alfonſo

ALFONSO DA ESTE DVCA TERZO di Ferrara nel fatto darme di Rauenna libera il Signore Fabritio Colonna dalle mani de nemici, & il Signore Fabritio libera lui dall'ira del Papa.

NOVELLA II

FV molto lodata la cortesia di Hercole, & giudicò ognuno che fosse stata cosa degnißima dell'animo di quel signore nato alle grandezze, & alla maestà, & alleuato nella più nobile, & più gentil corte ch'allhor foße in tutta Europa. Et poi che ognuno si tacque, disse Lucio, Fù ueramente di core generoso, & magnanimo il cortese atto da Hercole uerso Pandonio, Ma nõ fù punto meno da essere lodato quello di Alfonso suo figliuolo, che dopo lui soccesse nella signoria, come, seguendo il proposto tema ui farò manifesto.

Alfonso primo di tal nome nella casa da Este, et terzo Duca di Ferrara (del quale anche si è ne giorni auanti fauellato, & à me gioua hora lo stendermi nel ragionare di lui più che insino ad hora ne habbia ragunato alcuno) Figliuolo di quell'Hercole, di cui ci hà nouellato Giulia, è di faccia, & di aspetto non men nobile, che benigno, nè men graue, che seuero, come noi già il uedemmo in Roma nella coronatione di Leone decimo, dal quale egli fù pienameente reintegrato de titoli, de gradi, & delle dignità, che gli hauea leuate ingiustamente Giulio secondo. Questi è ornato di tanto ualore, & di tanta cortesia dotato dalla Natura, che si puo malageuolmẽte giudicare, quale delle due sia stata in lui maggiore, Et posto ch'egli eccellentemente l'una, & l'altra habbia mostrata in uari modi: Non dimeno nel fatto d'arme di Rauẽna die così alto segno di amendue,

due, che nõ è stato alcuno nè fra moderni, nè fra gli antichi, ch' auãzato l'habbia, per cortese, & valoroso, ch'egli sia stato. Ma perche più ampiamẽte sì conosca il valore, & la cortesia di questo Signore, non mi sarà graue con breue narratione mostrarui l'origine della guerra, onde uenne poscia il fatto d'arme detto disopra. Pareua à Giulio secondo, che i Venetiani, molto possenti in Italia, poco gli fussero ubidienti, per non volere sottomettere all'Imperio di santa Chiesa alcune città, ch'essi posse deuano nella Romagna, & non essendo le forze del Papa atte ad opporsi a quella possente republica, chiamò in Italia Lodouico duodecimo Re di Francia, il quale ui condusse un potentissimo essercito, & nella lega fra sua Santità, & la maestà Christianissima, chiamò anco il Duca Alfonso, & lo fe Gonsaloniere di santa Chiesa. &, messa in punto una forte, & possente hoste, si cominciò co Venetiani graue, & pericolosa guerra. Et non mancò il Re, nè il Duca similmente in parte alcuna al Papa, perche egli rimanesse, come rimase, in quella impresa superiore. Ma hauendo già il Papa i Venetiani tutti disposti alla vbidienza per opera del Re, & del Duca, Egli ò per essere piu del conueneuole mobile, ò per sinistro fatto, fe disegno di scacciare i Francesi d'Italia, col mezzo de Venetiani, i quali esso già haueа fatti nimicissimi al Duca, per potergli leuare lo stato, come poscia mostrò la proua. Onde commise al Duca, che si slegasse da Francesi. Egli come accorto, et prudente in considerar quello, che poteua auenire, troppo bene conobbe con qual'animo il Papa cio gli imponesse. Et però con quella humiltà, & con quella riuerenza, che si conueniua, gli disse, che non potrebbe mai mancare di fede à quel Re, col quale per mezzo di sua Santità era entrato in lega, & ch'egli si crederebbe di rimanere in poca riputatione appresso sua Beatitudine, qualunque uolta ella lo uedesse tenere cosi poca stima dell'honor suo, che non seruasse quella fede, ch'egli haueua astretta, à

quello

quel gran Re col giuramento. Et che quantunque sua santità dicesse di assoluerlo (perche il Papa gia ciò gli hauea fatto dire) non l'assoluerebbe però la conscienza sua, dalla quale sempre si sentirebbe incolpare di Fellonia. Et che perciò pregaua con ogni riuerenza sua Santità, che nol uolesse constringere à commettere così gran fallo. Il Papa, che gia si era deliberato di armarsi à danni del Duca, nulla curando le honeste ragioni, sotto colore di disubidienza, l'interdisse, & fatta lega con gli Spagnuoli, & co Venetiani, fatti gia nemici di Alfonso, per leuare ogni speranza di soccorso al Duca, ad uno istesso tempo uoltò le arme contra il Re, & contra il Duca. La onde ambi due, costretti dalla necessità, si diedero à diffendersi, &, essendosi già fatte alcune leggeri battaglie, & date alcune sconfitte all'una, & all'altra parte, si ridusse finalmente tutto lo sforzo della gente nella Romagna. Et essendo da una parte le genti del Papa, & quelle de collegati con lui. Et dell'altra le genti del Duca, & le Francese, i Generali dell'una, & dell'altra parte, si condussono di commune concordia à fatto d'arme, nel campo Rauegnano, appresso un fiume, che Aquedusa si chiama. Et, iui attaccata la mischia con grandissima mortalità di gente, uide il Duca, che con acutissimo occhio miraua ciò, che aueniua, che la Fortuna, che buona pezza era stata nel mezzo della battaglia, nè più l'una, che l'altra parte fauorita hauea, si piegaua finalmente à porre la Vittoria fra nemici. Onde considerando egli il danno, che indi poteua auenire, & alla corona di Francia, & conseguentemente à se, non uolle lasciare la parte Francese in mano della Fortuna. Perche ella in quel giorno non la struggesse affato, come cercaua di uoler fare. Et opponendosi al furore di lei con la Prudenza, & col Consiglio, chiamò le sue genti à sè, & mise le artiglierie per fianco à danno de nimici, & tanto fe col senno, & col ualore, che anchora che molte delle genti Francese cades-

cadessero morte (cosa che molto increbbe al Duca, non si potendo fare altrimente essendo la pugna attaccata, & mescolata l'una gente con l'altra) hebbe nondimeno Francia della gente nimica intera uittoria. La quale, se bene fù sanguinosa, fù ella nondimeno al Re gloriosissima, & di fama immortale al Duca, perche confessarono parimente gli amici, & i nimici, ch'egli col suo antiuedere, & col molto ualore hauea discipata la gente contraria. Auenne, ch'essendo il Duca con lo stocco in mano tra soldati nimici, & facendo insieme co suoi huomini d'arme grandissimo stratio di loro, uide un Caualiero, il quale era fra molti Francesi, & da loro malamente trattato, & con ispade, & con mazze, & con iscure grauemente percosso, acciochè esso loro si arrendesse. Il quale, combattendo ualorosamente uolea più tosto morire, che si dicesse mai, ch'egli fusse stato prigione di barbara gente. per la qual cosa haueua già così uicina la morte, che poco più, che il Duca fosse tardato ad essersi mosso à suo fauore. Egli, già ferito in molte parti, si sarebbe caduto morto. Il Duca uedutolo con la sopraueste di purpura, & perciò conosciuto, che non solo egli era Romano, ma capo d'huomini d'arme, mosso dall'amore, che sempre portò alla gente Italiana, & dal gran ualore, che il coraggioso Caualiero mostraua (benche à morte ferito) fra tanti nimici, spinse il Cauallo, & entrò in mèzzo à quella gente, & disse ad alta uoce. non ti lasciare uccidere, Caualiero Romano, ma renditi à me, che saluo sarai. Era questi il Signore Fabricio Colona, congiunto al Papa per parentado, & setendosi chiamare, dimandò al Duca chi egli fosse. Et dicedogli esso, io sono Alfonso da Este, Duca di Ferrara, Conobbe il Colonnese, che il Duca ragioneuolmente gli deueua essere il maggior nimico, che egli hauesse in tutto quello essercito, sì per essere esso parente del Papa, sì anco per hauere più fatto, che qualunque altro in quella guerra. Nondimeno, confidatosi nella grandezza

[library stamp]

za dell'animo del Duca, à uoi diße, Signor, mi rendo, oue io sia sicuro di nõ hauere ad andare in mano de Frãcesi, perche uoglio più tosto morirmi, che darmi loro. Il Duca allhora, alzata la destra mano, la quale fù sempre non men chiaro segno di fede, che di ualore, non dubitar gli diße, che saluo sarai. et così, toltolo sù la fede, lo condusse sicuro, senza sapere chi si fosse. Et poscia ch'egli fù alla stanza del Duca, & trattogli l'elmo, conobbe, ch'egli era il Signor Fabricio, fù molto contento di hauere saluato così pregiato Caualiero. Ma Fabricio sappiendo, che ragioneuolmente il Duca per gran nimico lo deueua hauere, gli diße. Signor Duca, sò che le cose paßate fra il Papa, & uoi uorrebbero, ch'eßendo io suo parente, & ministro della guerra, ch'egli ui fà, per nimico mi haueste, & da nimico mi trattaste, &, quando il faceste, non fareste uoi cosa meno che conueneuole. Ma, posto ch'io habbia ciò ueduto, quando mi ui son dato, hò uoluto più tosto uedermi nelle mani uostre con questo pericolo, che rimanermi prigion de Francesi, anchora che prometteßero di saluarmi. Et però, rimettendomi tutto nell'arbitrio uostro, mi rimarrò di tutto quel contento, che ui parrà di deliberare di me. Allhora diße il Duca, non son'io per deliberare altro di uoi, che quello che uuole la molta uirtù uostra, ch'io deliberi, & però sarete non altrimente da me trattato, che se fratello mi foste. Et perche potrebbe auenire, che Francesi uorrebbero, che loro ui deßi, come che del Re pregione (per lo legnaggio uostro, & per lo luogo che teneuate nel campo) & non d'altri deueste eßere, hò deliberato, quando così ui piaccia, metterui in barca, prima che altro auenga, & mandarui à Ferrara, oue sarete diligentemente curato, & da ogni pericolo sicuro. Ringratiò il ualoroso Signore il Duca, & fù contento di quanto gli piacque. Onde il Duca con ottima prouigione, & con honorata compagnia lo mise in barca, & lo mandò à Ferrara, ad eßere signorilmente curato nella

sua

sua corte. Nè bisognaua che altrimente si fosse fatto, Perche tosto che Francesi seppero, ch'egli Fabritio Colona era, i Capitani del Re furono col Duca, dicendo che quel prigione, & per la nobiltà del sangue, et per lo grado, che egli tenea, fra le genti del Papa, si deueua dare alla maestà Christianissima, & che per ciò il uolcano, per ogni modo, nelle mani. Furono molte le parole, ma tanto bene intorno ciò si seppe reggere il Duca, che si acquetò quella tenzone. Andò tutta Rauenna à ruba, si per l'auaritia de soldati, si per la morte di Monsignore di Foies, che ualorosissimamente si era nella battaglia portato. La qual morte inuitò gli animi alla uendetta, Cessata che fu la rabbia di quello empito Francese, ritornò il Duca à Ferrara, & non mancò in parte alcuna à bisogni di que Francesi, i quali furon molti, che feriti à Ferrara si fecero condurre. Ma hebbe spetial cura del Colonnese, uisitandolo ogni giorno, & non gli uenne meno in cosa alcuna, ch'esso conoscesse, che gli potesse essere cara, & che fosse atta alla sua salute, Et, risanato ch'egli fu, uolendo ritornare à Roma, gli diede il Duca molti ricchi, & preciosi doni. Per la qual cosa tenendoglisi il Colonnese infinitamente obligato, gli disse. Conosco, Signor Duca, che la uostra icortesia hà superate tutte le forze mie, & che non è cosa in me, che sia atta à renderui degno guiderdone del riceputo beneficio, Ma serbberollomi uiuo nella memoria, &, se mai piacerà al Signore Iddio, che mi si offerisca cosa, che per me si possa fare à seruigio di uostra Eccellenza, le farò conoscere la gratitudine dell'animo mio. Il Duca. che più à fatti, che alle parole era pronto, breuemente gli disse. Quello, Signore, che à uoi par molto, appresso me è poco, appo quello, che desidero poter fare & per uoi, & per tutta l'Illustre casa uostra. Et, con queste parole accommiatatosi il signore Fabritio, à Roma se n'andò, Et staua tutta fiata in pensiero, come magnanimo ch'esso era, di potere non pure agguagliare il beneficio riceuuto, ma auanzarlo

zarlo di gran lunga. Et sappiendo il ualoroso Signore, che la guerra, per mezzo della quale egli hauea conosciuto il Duca ualorosissimo, & cortesissimo non per altro era auenuta, che per lo sdegno del Papa contra lui. & hauendo inteso ne ragionamenti fatti insieme, quanto di dispiacere sentisse il Duca, ad essere stato costretto ad armarsi contra sua Beatitudine, il quale egli, & come Signore honoraua, & come Vicario di Christo adoraua, & che perciò egli non bramaua altro, che poter guadagnare la gratia sua, pensò di deuer far cosa gratissima à sua Eccellenza, se poteua disporre il Papa à depor l'odio. che hauea uerso il Duca, & ad accorlo, come egli desideraua, per Figliuolo di santa Chiesa. Et, fatto questo pensiero, à conueneuole occasione gli fe uedere quanto gli fosse seruitore il Duca, & quanto egli bramasse la gratia di sua Santità, & usò in dir questo tanto efficacia, che parue al Papa, anchora che hauesse fresca nella memoria la rotta di Rauenna, che à molto utile gli ritornerebbe, hauere il Duca dalla sua parte. Et perciò rispose, che qualunque uolta il Duca si humiliasse, & si uenisse à Roma à suoi piedi, non pure gli si mostrebbe benigno, ma l'accorrebbe per Figliuolo. Rese gratie il Colonnese à sua Beatitudine, & per suo, & per nome del Duca, & molto contento se n'andò à casa, nè prima si mise à fare cosa alcuna, che prese la penna, & significò al Duca, quanto hauesse operato à fauore di sua Eccellenza col Papa, & l'inuitò à uenirsene à Roma, con ferma speranza di essere accolto per buon figliuolo, non che per Vasallo da sua Beatitudine. Et perche Fabricio si pensò, che sapendo il Duca, quale nemico gli fosse stato il Papa, potria ageuolmente cadere in qualche sospetto, & perciò si rimanesse di uenire à Roma, gli scrisse il cortese Signore, ch'egli lo fidaua di potere andare, & ritornare sicurissimamente. Il Duca sentì somma allegrezza, che il Sole gli hauesse apportato quel giorno, che fosse per recar fine alle discordie, che

non

non per sua colpa, ma per strana auentura era nate fra la Santità del Papa, & lui, si che gli fusse lecito, come suo Signore riuerirlo, &, come cosa santa, inchinarlo. Veggendo adunque, che sù la sua fede quel Signore l'assicuraua, al quale egli medesimamente, col mezzo della fede, hauea seruata la uita, dopo hauersi uoltate molte cose per l'animo, al fine si risolse di uoler andare humilmente à santi piedi del Papa, Perche non si potesse mai dire, ch'egli hauesse lasciata cosa alcuna à fare, che fosse paruta atta, a poterlo ritornare in gratia di sua Santità. Et, sù questo pensiero, fermandosi à Roma se n'andò al Signore Fabritio, & gli rese molte gratie del cortese officio fatto per lui, & si offerse pronto di sodisfare à sua Beatitudine quanto per lui fosse possibile. Il Colonnese, dopo l'hauer raccolto signorilmente il Duca, & molto rallegratosi con lui, che fossero per essere condotte à fine le discordie tra lui, & il Papa, fece intendere à sua Sãtità, che il Duca era uenuto, prõtissimo à farsi conoscere buon Figliuolo di santa Chiesa, & diuotissimo seruitore di lei. Della qual cosa parue che il Papa molto si rallegrasse, onde gli disse, che lo facesse venire, ch'esso non gli sarebbe meno che cortese. Et così, accõpagnato dal Signor Fabricio, andò il valoroso Signore, con molta riuerẽza, à piedi del Papa, &, mostratogli con quanto suo dispiacere fosse auenuto quello, che tra lui, & sua Beatitudine auenuto era, & ch'egli mai non hauea cosa alcuna maggiormente desiderata, nè più ardentemente con molti preghi chiesta à Iddio, che la gratia di lei, Pregò humilmente sua Santità, che, conosciuto il suo deuotissimo animo, lo facesse degno della sua gratia, promettendole, sempre che bisogno le fosse, di porre in suo seruigio, & ad honore di santa Chiesa, i figliuoli, lo stato, & la propria uita. Et cõ questo, baciato il santo piede al Papa attese quello, ch'egli gli rispondesse. Il Papa ueduta l'humiltà del Duca, & conosciuto il suo buono animo, molto si commosse, & gli die buona

speranza, di conuertire tutte le cose spiaceuoli, & odiose, in gratia, & in amore. Et con questa speranza il Duca si dipartì, attendendo che seguisse l'effetto alla buona speranza, che gli era stata data. Et mi credo io che sarebbe egli seguito, se il maligno consiglio d'alcuni inuidiosi, à quali daua molta fede il Papa, non gli hauessero fatta mutare opinione. Questi dißero à sua Santità, che non era conueneuole, che vno, che si era armato contra la Chiesa, & messa la vittoria in mano de nemici, fosse assoluto senza farne dimostratione degna del fallo: Et che poscia che Iddio hauea permesso, che il Duca fosse uenuto à Roma, non si deuea per modo alcuno tralasciare di farlo prendere, & di dargli degno gastigo. Et, con simili loro maligne persuasioni, distornarono il Papa da quello magnanimo atto, & l'indussero à commeteere segretamente, che il Duca fosse preso: Ma la Giustitia Diuina, che con diritto occhio risguarda le cose humane, non consentì, che così grande ingiustitia fosse condotta al fine, Perche anchora che il Papa mandasse la commißione segretißima, uolle Iddio, ch'ella uenisse à notitia del Signore Fabricio. Il quale ueduta essere ridotta la cosa à termine, ch'era di mestieri, ò di dispiacere al Papa, & concitarlosi contra, ò uero lasciare che sotto la sua fede il Duca fosse tradito per la instigatione di que maligni, esso di animo Romano, & di singolarißima fede, se tra se fermo proposito di più tosto morire, quando cio fosse di bisogno, che mancare di fede. Et uenuta la notte, se n'andò al Duca, & gli fece intendere ciò che il Papa hauea deliberato, & quanto gli parea che fare si deuesse, per metterlo in sicuro. Veggendosi giunto il Duca à si mal partito. Disse con animo inuitto, io mi contento, seguane cio che seguire ne può, che il Papa habbia più tosto à uergognarsi di essermi mancato, che io à pentirmi di hauer fatto quello, uerso sua Beatitudine, che à fedele uassallo si conueniua, allhora disse il Colonnese fate, Signore, da

da ualoroso, & magnanimo come sete, ma con tutto ciò, non uoglio che sotto il sigillo della mia fede ui uenga sinistro alcuno, Sia come ui piace disse il Duca, Et, questo detto, si pose tutto in arbitrio di quel leale, & ualoroso Signore. Et egli, fattoglisi duce, con una buona moltitudine di huomini armati il condusse alla porta Laterana, & fattasi aprire la porta, come quegli, che n'haueua autorità, condusse il Duca fuori di Roma, & lo commise alla fede del Signore Prospero suo Cugino, il quale conducendo uno essercito nella Marca Triuisana lo condusse, sotto uari scambiamenti di habito, in luogo così sicuro, che anchora che il Papa non tralasciasse diligenza alcuna, per hauerlo nelle mani, egli nondimeno sicuro se ne ritornò à Ferrara. Et lasciò que maligni, c'haueano distornato il Papa da usare si magnifico atto, uerso così gran Principe, scornati. Hebbe il Papa per ciò con due Signori Colonnesi graui, & aspre parole. Ma poscia, considerato quanto uirtuosamente ambidue operato haueuano, & quanto que maligni l'haueano mal consigliato, non pote non lodare il loro generoso atto. Così la cortesia del Duca serbò Fabricio à Roma, & Fabricio seruò il Duca allo stato suo: Onde si può uedere, che come chi fà ingiuria, dee sempre temere la uendetta, così chi usa cortesia, (se forse il beneficio non cade in persona uile, & ingrata) ne dee sempre sperare diceuole guiderdone.

DON HERCOLE DA ESTE, AMA VNA Giouane priuata, la Madre di lei gliele dá in sua balia, la Giouane lo prega à non essere con lei, ma à darla per moglie ad vn suo Amante, L'è Don Hercole cortese, & datale la dote, adempie il desiderio della Giouanne, salua la sua honestà.

NOVELLA III.

PIacque à tutti marauigliosamente la cortesia, che si usaro vicendeuolemente que due Signori. Ma non potè ognuno non biasimare coloro, c'haueano ritratto il Papa, da opera tanto lodeuole, & fù detto che come non è cosa più vtile à gran Signori de fedeli consigli lor dati, così non è lor cosa di maggior danno, che il dare orecchio à consigli d'huomini maligni, i quali sono come mortifero veleno de gli animi signorili, vccidendogli à quella, uirtù, della quale non ue ne è alcuna altra più degna di loro, & Horatia, la quale dall'ordine usato era chiamata à nouellare, disse, che così veramente era, & confirmata l'opinione de gli altri intorno ciò seguì dicendo. Molti essempi di cortesia mi vanno per l'animo, usati da nobilissimi spiriti nella Città nostra, La quale, come è hora infelice, & soggetta à genti Barbare, & crudelissime, così fù già fortunatissima, & Reina del Mondo, & domitrice de crudeli, ma la cortesia de due Principi da Este vuole, ch'io ui narri vna magnanima, & cortese dimostratione, vsata da Don Hercole da Este, Primogenito d'Alfonso, & Nipote di Hercole. Et se quella del costui Auo, per cagione d'amore di donna vsata verso Pandonio, ui parue degna di essere molto celebrata, son certa, che questa del Nipote ui parerà tanto maggiore, quanto quegli, già vecchio, & in signoria, si mostrò verso colui benigno, ch'egli hauea, per stimolo d'amore, nella

battaglia vinto, & questi giouane, & sospinto dell'amoroso ardore, hauendo la Donna amata nelle mani, uinse sè medesimo, & astenendosi dal concupiscibile desiderio, à lei cortesissimo si dimostrò. Era, et ui è forse ancora, in Ferrara una vaga, & gentil Giouane, nobilemente nata, ma pouera, Lucilla chiamata. La quale, nel fiorire de gli anni suoi, si scoperse di tanta bellezza ornata dalla natura, che riusciua marauigliosa à gli occhi di ognuno. Era di costei innamorato vn giouanetto, il cui nome era Nicandro. Nato anch'egli di nobile famiglia, nè altro desideraua, che di hauerla per moglie. Ma essendo ella pouera, benche nobile fusse, & di molte virtù ornata, era sdegnata dal Padre del Giouane, Il quale, come per lo più veggiamo fare à vecchi, per naturale inclinatione auari, mirando più alle facultà, che gli hauesse à portare una Nuora in casa, che alla nobiltà del sangue, alle virtù, & alle doti dell'animo della Donna, non si potea lasciare indurre à far contento il Figliuolo dell'amor suo, dicendo, che ne matrimonij era prima da considerare la quantità della dote, & poi la Donna, perche non arrichiuan le case le virtù delle donne, ma le facultà, ch'elle in casa del marito portauano. Et questa Auaritia del Padre di Nicandro, era cagione, che i due Giouani miseramente si amassero, che se bene era in loro vguale la fiamma amorosa, nondimeno essendo la Giouane honestissima, nè pensando il Giouane ad altro, che poterlasi godere con honore di lei, essendosi tramesso, tra questa loro concordia d'animi il duro, & ostinato voler di quel vecchio, si struggeano di desiderio l'vno dell'altro. Mentre continuaua con tal concordia il costor amore, & meno felice il facea di giorno in giorno la uaritia, & l'ostrinata voglia di quel vecchio, auenne, che Don Hercole, ch'era sul primo fiore della sua giouanezza, vide Lucilla sù la porta della sua casa, vestita di bianchissimo drappo, che mirabile uaghezza le aggiungeua. Il Giouane Signore, così

 deranda

derando la bellezza della Giouane, la riceuette con tal forza nel core, c'hauea la sua bellissima imagine giorno, & notte dinanzi a gli occhi, & gli pareua di non poter uiuere, se di lei non godeua compiutamente. Et mille volte tra sè disse, che torto hà fatto la Fortuna à questa bellissima Giouane, à non fare, che come la Natura l'è stata larga di bellezza, dignissima d'ogni gran Reina, così ella fusse nata di Re, ò di gran Signore, che per ogni modo, se fusse altamente nata, come ella è figliuola di priuato gentilhuomo, la uorrei prender per moglie. et così godermi di lei, con saluezza del suo honore, & con sodisfattione del Padre mio. Ma, quantunque vedesse il Giouane, che non era conueneuole al grado suo, ch'egli la si pigliasse per moglie, non restò però di vsare ogni diligenza, per indurla à compiacerlo, & hora con un modo, hora con vn'altro sollecitandola, non mancaua di tentare ogni uia, per condurre à fine il suo ardente desiderio. Ma oue molte altre si haurebbero recato à gran ventura, che un tal Prencipe si fusse innamorato di loro, Lucilla, considerato il suo basso stato, & l'alto dell'Amante, à gran disauentura lo si tenea. parendole, che non poteua ella nutrire così fatto amore, se non con pregiudicio dell'honor suo, Oltre che temea, che se forse Nicandro si auedesse, che il Signore le desse d'occhio, non lasciasse di amarla, la onde, perche ciò non auenisse, oue ella si solea lasciar uedere alle finestre, & talhora anco sù la porta, si ristrinse in casa di maniera, che non appareua mai, senon quanto ella andaua ad vna chiesetta, uicina alla sua casa, à messa, Di ciò staua molto tristo Nicandro, temendo, che Lucilla non l'hauesse lasciato, & uolto il suo amore in altro luogho. Et, tutto pieno di gelosia, non ne potendo hauer altro, alla chiesa se n'andaua à rubare vno, & vn'altro sguardo da gli occhi della sua cara Donna, & à quel modo cercaua di soluere il digiuno, in ch'egli afflitto se ne staua. Et mandandole ambasciate, & lettere, si do

lea di lei, che oue ella soleua essergli larga di sguardi, & di saluti, cose, che puo dare cortese Amãte, senza pregiudicio dell'honor suo, gliene fusse venuta cosi auara, ch'à gran pena ogn'otto giorni la potesse uedere vna volta, & vna volta salutarla. & che ciò non deuea gia far'ella, perche non conoscesse essere amata da lui, che uia più l'amaua, che la luce de gli occhi suoi. Et che per ciò la pregaua che uolesse por fine, allo struggerlo, & consumarlo. La Giouane, che tutti i suoi desideri hauea posti in Nicandro, nè altro bramaua, che sempre piacergli, sentiua di tali querele incredibile ambascia, & tenendo meglio, ch'egli cosi si dolesse, che uenendo in cognitione dell'amore, che Don Hercole le portaua, non uolendogli manifestar la cagione, per la quale ella così scarsa gli fusse, daua la colpa alla Madre, che cosi ristretta l'hauesse, che non potesse, come prima mostrarglisi e essergli di sguardi, e di saluti cortese. Parẽdole, ch'essendo ella vedoua, non le cõuenisse lasciarla in libertà di uagheghiarlo, & di essere uagheggiata da lui. Ma che, quanto ella più chiusamẽte ardea, tanto più cresceua l'amor suo, Et, che per ciò si stesse sicuro ch'ella mai non era per amare altr'huomo, che lui. nè mai d'altri, che di Nicandro esser uoleua. Et che, se la durezza del Padre di lui fusse al loro amore tanto contraria, che per marito nol potesse hauere, ella era ferma di non uoler uiuer nel mondo, ma di andarsi monaca & dedicare quella uerginità à Iddio, che à lui non hauesse, per sua dote, (poi che la pouertà sua non consentiua, che altro gli potesse offerire,) potuto donare. Raddolciuano alquanto queste parole l'angoscia del Giouane, & se n'andaua tolerando il noioso diuieto, che Lucilla gli facea di sè, quãto meglio poteua. Dall'altra parte Don Hercole, che similmente priuato si uedea della uista di quella Giouane, ch'egli sopra ogn'altra cosa bramaua, se ne staua di mala uoglia, & ueggendo, che ne messi mandati à lei, nè offerte fattele, nè ampi doni mandatile, de quali ella mai non hauea uolu

to accettare alcuno la poteano piegare ad essergli cortese pur d'u no sguardo, considerando la pouertà, nella quale la madre di Lucilla si ritrouaua, & la decrepita età, alla quale era ridotta, si pensò egli, che più ageuole gli sarebbe, cõ offerirle ampi doni per la Figliuola, in luogo di dote per maritarla, ridurla à dargliele in mano, che non gli era il piegar la Giouane à suoi desii. Per la qual cosa mandata acconcia persona alla madre di Lucilla, le fè dire, che, qualunque volta ella volesse, ch'egli si compiacesse della sua Figliuola, le appresterebbe tal dote, che non ui sarebbe gentilhuomo alcuno, che ricusasse di pigliarsi per mogliere; oue se ciò ricusasse, sarebbe ella, per la pouertà sua, costretta dalla necessità, à darla à qualche artefice, ò che uolendola maritare à gentilhuomo conuerebbe darla ad un pouero, oue sempre ella in disagio menerebbe tutto il corso della sua vita, la qual cosa, non sarebbe altro, che essere crudele uerso sua Figliuola, uietandole quel bene, che egli, cõpiacendosene, le farebbe, oltre il fauore, ch'ella haurebbe da lui in honoreuolmẽte maritarsi. La Madre essendo più, et più uolte sollecitata, per essere da un lato astretta dalla uecchiezza, in che ella era, et dall'altro dall'estrema pouertà, che la premea, fatti tra sè molti pensieri, disse finalmente. Et che debbo io ad altro pensare, che al bene della Figliuola mia? il quale bene hauerà ella compiutamente, se dandosi à questo Principe, egli la dote le darà, che mi promette di darle. Et, posto che ciò facẽdo, ui sia qualche pregiudicio dell'honor del la Figliuola, & mio, egli ci sarà con tal dote ricompensato, che sia più l'utile, che il danno. Et se in ciò sarà peccato alcuno, non si deurà egli imputare à me, ma alla mala Fortuna mia, che à tal necessità mi hà miseramente condotta, oltre che essendo già la Figliuola di diciotto anni, et della bellezza ch'ella è, & io già tanto uecchia, che aspetto d'hora in hora la morte, potrebbe auenire, ch'io mi morrei, & lascierei lei senza gouerno, onde, stimolata da quegli appetiti, da cui son stimolate le

te le giouani, potrebbe ella, & per la fragilità del sesso, & per la pouertà in ch'io la lascierei darsi in mano à tale, che la fareb be diuenire femina del mondo. Et, dopo tali discorsi tra se fatti, fe dire al signore, ch'ella, quando gli fusse à grado uolentieri parlerebbe con lui. Egli ciò inteso, fatta ridurre una sera la Donna in luogo, oue la potè udire, attese ciò, che dir gli uolesse. Et ella cosi cominciò. Signore, tante sono acute, & penetrabili l'arme, colle quali la necessità mi hà dato assalto, che anchora che io mi sia, con mille modi, opposta, per spuntarle, son stata nondimeno al fine, mal mio grado, uinta, & costretta à far quello di mia Figliuola con uoi, che mi empie di tanta uergogna solo à pensarlo, che non ardisco alzarui gli occhi addosso. Et, perche non altro à ciò mi hà indotta, che il desiderio di hauer dote per la mia Figliuola, colla quale io la possa maritare honestamente, ui prego, che mi siate cortese dell'ampia dote, che mi hauete fatta promettere. Allhora disse il Giouane Signore, & maggiore anco, che non ui hò fatto dire, & darò anco tal sostentamento alla uita uostra, che sempre di me ui loderete. Soggiunse la Donna. Poi che uedete, Signore, che non desiderio di fare mercantia di mia Figliuola, ma incredibile pouertà, nella quale mi hà ridotta la mia maluagia fortuna, di gentil donna, che nacqui, à ciò mi stringe, ui prego à uolere uenire alla Figliuola mia, quando io ui darò il modo, con quella piu salue zza dell'honor suo, che sia possibile. Tanto farò, rispose il Signore, quanto à uoi parerà, ch'io debba fare. Quello che mi pare è disse ella, che solo ui uegnate à lei. accioche la cosa si stia celata tra uoi, & la Figliuola mia, et me. & non si spanda per la città, che uoi con lei stato ui siate, Fù contento il cortese Signore di tanto fare, quanto la Donna gli chiese. Et, ciò tra loro conchiuso, disse la Donna. Conosco, Signore, tanta essere l'honestà della Figliuola mia, che se di cosa tale le mouesi parola, non pure glicle potrei io persuadere, ma

mi si

mi si torrebe subito di casa, Et perche questo non auenga, & noi ui restiate contento, & ella dotata (poi che cosi vuole la necessità, nella quale io mi ritrouo) maritare si possa, senon con tutto quello honore, che la conditione, in che ella è nata, ricercherebbe, almeno cõ quel mãco dãno, che possibile sia, hò deliberato, che così si faccia, come io ui dirò. Dorme la Figliuola mia in una camera terrena, presso alla porta della uia, nella qual camera essendo noi due sole in casa, mi dormo anch'io, & la mattina mi soglio leuare molto per tempo, per le bisogne della casa, & lascio la Figliuola nel letto, che due, & tre hore ui dorme dapoi, che io da lei partita mi sono. Però lascierouui aperta la porta della uia dimattina, & l'uscio della camera altresì, uoi ue ne uerrete, come habbiam conchiuso solo, per tempo, & ue ne entrerete nella camera, oue trouerete la Figliuola tutta sola addormentata nel letto, &, chiuso l'vscio, ue ne starete con esso lei quanto ui piacerà. Et ui torno di nouo à pregar, Signor mio, che, come dianzi ui hò detto, la cosa non passi senon fra noi tre, acciò che oue à ciò mi lascio indurre dalla necessità, per poter mettere ad honore la Figliuola mia, la infamia poscia, se ciò si sapesse, non fusse cagione di farne rimanere uituperate eternamente. Stette, à questo partito, tra sè tutto sospeso il Signore, parendogli strano, ch'egli deuesse andare à Giouane, che non solo non ne fusse contenta, ma neanche consapeuole, & molto disse, per non accettar, tal conditione, & per disporre la madre à pigliare à ciò modo migliore. ma, poi che conobbe, che altra uia non ui era, tocco dallo stimolo dello appetito, c'haueua destato in lui l'amoroso fuoco, & considerando sè esser giouane, & Signore, s'istimò, c'hauendo ad essere colla Giouane da solo à sola, non haurebbe molta fatica à disporla alle sue uoglie. Et fù contento di tanto fare, quanto proposto gli hauea la Donna. Et partitosi, si die egli ad attendere, che la mattina uegnente apparisse. Et, tutta quella not

te

te, la qual gli parue più lunga d'uno anno, stette col pensiero nel le bracia di Lucilla. Tosto, che il Sole menò il nuouo giorno, Don Hercole tutto solo, come alla madre hauea promesso, colà se n'andò, & entrato in casa, trouato aperto l'uscio della stanza, ui entrò, & ui si chiuse dentro. & andosi al letto, oue giacea Lucilla. Era il mese di Luglio, onde si sentiua il caldo ardẽtissimo, per la qual cosa la Giouane, dormendo, nel uoltarsi per lo letto, hauea da una parte lasciati tutti i panni, di che era coperta, onde tutta ignuda il Giouane la ritrouò addormentata, co coralli al collo, & alle braccia, che marauigliosa uaghezza le aggiungeano. Staua ella nel letto supina, & colle braccia, come, per lo più, è costume delle donne, sopra la testa, onde tutta incontanente la scoperse il Giouane amante con auidissimo occhio. & considerando il uiso, il petto, & il corpo tutto da capo à piedi, non solo la lodò, come hauea fatto ueggendola vestita, ma tanto, oltre ogni credenza, ella gli piacque che non gli parue di ueder donna mortale, ma una Dea, che dal Cielo iui discesa fusse, per pienamente farlo beato Et sè stesso lodò, che di sì rara bellezza si fusse acceso. Et chinatosi per darle un bacio alla bocca, et così suegliarla. Ecco ch'ella aperse gli occhi, che sembrauano due lucẽtissime stelle. Et, oue solo ella la Madre soleua vedere, veggendosi sopra il Giouane, &, ritrouandosi in quella guisa nuda, mise un gran gridò, & disse. Oime, Signore, che ella subito il conobbe, qual mai disauentura vi hà qui, à questa hora condotto? &, ciò dicendo, ardendo di incredibile vergogna, di essere così ueduta, si auolse à torno uno delle lenzuola. & si die, ad alta voce, à chiamare la Madre. Ma veggendo, che la chiamaua indarno, si auisò quel, ch'era, & disse. Oime che io ueggo, che anco la Madre mia mi tradisce. &, versando da gli occhi calde lagrime, che per le gotte le cadeano, quasi stille di ruggiada sù matutine rose, grauemente si doleua. Il Signore, ciò veggendo, non

non ui turbate disse, bella Giouane, anzi godeteui, che la vostra singolar bellezza mi habbia in guisa di voi acceso, che, quasi, che dimenticato io mi sia di essere Signore, quì solo, soto, come huomo priuato, mi sia venutò, per essere con voi, quando ui piaccia, cosa, che se bene da mille altre è desiderata, non ne hò io però giudicata alcuna altra degna, senon uoi. Onde poi che la Madre uostra, che hà quella ragione sopra voi, che hà madre sulla figliuola, ciò consente, come quella, che il vostro bene conosce, non ue ne deuete voi mostrare men che contenta. Però che dandoui à me, non ui date ad un plebeo, ma ad un Signore, che ui hà fatto seruo la vostra bellezza. Et con queste parole, & altre simili, uolle l'inamorato Giouane porle le mani alle mammelle, che due acerbetti pomi pareano, et insieme baciarla. Ma la Giouane, rispingendolo colla mano, gli disse. Signor, ui prego per la nobilta uostra, & per quello amore, che dite di portarmi, che ui piaccia di non mi far forza. et che, poi che la Madre, che deurebbe essere alla difesa dell'honor mio, come uerso me crudele, mi hà abbandonata, uogliate essermi uoi di tanto cortese, che ui possa dire quello, che l'honor mio mi detta ch'io ui dica. Si rattenne il cortese Signore di più oltre passare, non volendo da lei cosa alcuna per forza. & si die ad attendere ciò, che Lucilla dir gli volesse. sperando nondimeno di deuerla piegare alle sue voglie. & ella così cominciò, dirottamente piangendo. Duolmi, Eccellentißimo Signore, di hauere hauuta così nimica la Fortuna, che mi habbia fatta nascere Donna indegna di uoi: ch'essendo voi quel gran Signore, che sete, ueggo tanto essere lontana dall'altezza vostra la bassezza mia, che non è tra noi conuenienza alcuna, Per la qual cosa, Considerando io lo stato mio, & non uolendo il mio grado trappassare, già buon tempo, mi eleßi per amator Nicandro, il quale, hauendo riguardo alla qualità del sangue, se bene è più ricco di me, non è però più nobilmente nato, che io mi

mi sia, La onde questa conformità di sangue hà fatto, che è pari l'amore in amendue, & oue io desidero lui per marito, così egli brama di hauer me per mogliera. Ma l'Auaritia del Padre suo (siami lecito di dire il vero) è tanta, che se ben mi vede nata gentildonna, mi tien da nulla, perche io non mi trouo hauer facultà da dargli quella quantità di dote, che le sue ricchezze meriterebbero. Nondimeno considerando io quanto amore mi porta il Giouane, & quanta sia la congiuntione de gli animi nostri, & che già, con amore, & con fede, siamo con gli animi legati insieme, ho pensato, che Iddio, per sua bontà, mi debba far tanto di gratia, che ci congiungiamo (come è nostro desiderio) con vincolo di Matrimonio. Il che se auenisse, non hauendo io altro, che dargli, per dote, che la virginità mia, hò deliberato di dargliele così candida, & pura, come la mi portai dal uentre della Madre mia. Et, quando la mia sinistra sorte non consentisse, che Nicandro mio marito fusse, hò fermamente deliberato di più mai non giungermi ad huomo, & darmi uergine à Iddio, & lui prendermi per isposo, &, à seruigi suoi, finire uergine la uita mia. Però, Signore Illustrißimo se l'Honestà, se la Giustitia, se la Religione possono quello nel uostro Signorile, & nobilißimo animo, che ragioneuolmente poter deono, ui prego, per quell'amore, che dite di portarmi, che salua serbate l'honestà mia, & che ui piaccia di temperare, col sano discorso della ragione, quello appetito, che quì ui hà condotto à mio dishonore, che così facendo ui mostrerete esser ueramente quel Signore, che merita l'altezza del sangue uostro, che siate, oue che se me uergine, & debole uiolaste, altro che dishonore à me non potrebbe auenire, & à uoi poca loda sarebbe, l'hauer uinta una semplice Donzella. Et togliendole il pianto, & il dolore il potere più oltre parlare, tutta dolente, & uergognosa si stette, à ueder quello, che di lei disponesse la sorte sua, & la bontà del Signore,

re, nella quale in così duro caso ella hauea riposta tutta la sua speranza. Il Giouane, che non meno hà benigno l'animo, che cortese l'aspetto, come già il uedemmo in Roma, nel tempo, ch'egli, in uece del Padre venne à Papa Adriano, vdito l'honesto desiderio di Lucilla lodò molto tra sè il pudico animo suo, &, mosso dalla magnificenza del suo signorile animo, benche fusse tocco dal più pungente strale, c'hauesse Amore, & l'ardente appetito lo spronasse al compimento del desiderio suo, Nondimeno, con quel magnanimo core, di che egli è ornato, uincendo se medesimo, uoltò il feruente, amore, che alla Giouane portaua, à compassione di lei. Et le disse. Bellissima Giouane, uuole la tua bontà, che io tenga quella stima dell'honor tuo, che terrei, se non ad altro fine quì fussi uenuto, che per difenderlo da ognuno, che macchiare lo uolesse. Però non solo non hai à temere da me uiolenza, ma sperare, che io non sia per mancare, in parte alcuna, al tuo casto proponimento, accioche tu quel Giouane ti goda, che per tuo eletto ti hai, con tutto quell'honore, che si conuiene alla tua honestà, Et perciò, poscia che altro non impedisce, che tu l'ottenga, che la pouera conditione, alla quale ti hà condotta indegnamente la nimica Fortuna. Io uoglio sopplire à quello, in che ella hà mancato, & correggere, con la liberalità mia, quella ingiuria, ch'ella ti hà fatta. Et, questo detto, chiamò egli stesso la madre della Donzella, la quale, ridottasi in una stanza, piangendo si doleua, che in tal maniera le fosse stato di mestiero apparecchiare alla Figliuola la dote. Et, uenuta che fu la Donna, le disse. Madonna, se qui uenni come Amante di uostra Figliuola, hora, come se io fussi suo Fratello, me ne uoglio partire, lasciandole non meno saluo il suo honore, ch'egli si fusse, quando à lei uenni, peroche la sua bontà merita, che così faccia, Et perche ella di un Giouane, che io conosco, & mi pare dignissimo di lei, si mostra molto innamorata, & egli, come ella mi hà detto, parimente ama lei,

& solo

& solo la dote, che non hauete, da darle, è cagione, ch'ella di sua moglie non sia, come essere ella desidera, Io la dote te uoglio dare, per compiacerla, che per compiacermi di lei apparecchiata le haueua, accio che questo suo honesto desiderio habbia quello effetto, che si conuiene à tanto amore, & all'honestà della Figliuola uostra. Però mandate hoggi al Thesauriero mio, che ui sarāno cōtati tre mila fiorini d'oro, i quali saranno la dote di questa nostra gentilissima & honestissima Figliuola. &, riuolto alla Giouane, le disse, Altro non uoglio io da te. bellissima Giouane, che tu, questa tua bella fede, che ti hà al tuo Amante legata, cosi sempre inuiolabile gli serui, come io inuiolata nelle mani di tua madre ti lascio. Qual fosse allhora l'allegrezza della Madre, quando uide, che la Figliuola era stata riscossa, per uirtù della sua molta honestà, dalle mani del Signore, cui ella, per necessità, data l'hauea, si può più tosto pensare, che esprimerlo con parole. Ma sopra ogni letitia fù grande quella di Lucilla, poi che, per la magnanimità del gentil Signore, era per hauere il suo Nicandro per marito. Ella, tutta giolina, uolgendosi con gli occhi bassi modestissimamente, uerso il Signore, gli disse. Signore, non mi potea uenir da uoi più chiaro segno, che mi habbiate amata, che quello che hora, con tanta cortesia, dato mi hauete, & meriterebbe l'alta uostra bontà, che infinite gratie io ui rendessi, ma, mancandomi à ciò le parole, prego che resti nel discreto giudicio uostro il considerare quale io conosca essere l'obligo mio uerso uoi, poi che anco mi mācano le parole, à poteruene in parte ringratiare, solo io dirò, che mai non si spegnerà, nella memoria mia, il nobile, & magnifico atto, ch'usato mi hauete. Et sempre pregherò il Signore Iddio, che cosi conserui la nobile persona uostra, come voi la mia honestà seruata mi hauete, & faccia cosi uoi de uostri nobili desiderij contento, come uoi dell'amor mio ui sete offerto farmi contenta, col farmi hauere il mio Nicandro per marito.

to. al quale, & perche hò sempre così hauuto nell'animo, & perche uoi comãdato lo mi hauete, seruarò io inuiolabile quella fede, che à lui (uostra mercè) per matrimonio mi giungerà. Parue allhora al Signore ueder la Giouane di sè stessa maggiore, poi che fù sicura dell'honor suo. & piacendole non meno la bellezza del suo pudico animo, che quella del corpo piaciuta gli fusse, da lei si dipartì. & fatti poscia dare i tre milla Fiorini, che detti le haueua, alla Madre, se n'andò al Signore Duca suo Padre, & gli narrò quello, che con Lucilla auenuto gli era, la qual cosa tanto piacque al Duca, che fra sè conchiuse, che, quante erano state uirtu, ne Signori da Este, insino a quel giorno, tutte si deuessero eccellentissimamente mostrare in lui: Pregollo il Figliuol, ch'egli uolesse far chiamare à sè il Padre di Nicandro, & persuaderlo, poscia ch'egli della dote proueduto le haueua, à dare al suo Figliuolo Lucilla per Moglie. ciò fece di bonissimo animo il Duca, ueggendo, che ciò faceua il Figliuolo, perche, s'egli hauesse mãdato a chiamare quell'huomo, non gli si fosse destato nell'animo, qualche sospetto. Venuto adunque al Duca il Padre di Nicandro, Dopo alcune gentili, & cortesi parole, gli disse, che egli uolea, che Nicandro Lucilla per moglie si prendesse, la quale & per la nobiltà del sangue, & per le rare uirtù, che egli hauea inteso, ch'erano in lei, meriterebbe eßer moglie di un gran Barone. Il Vecchio rispose, che se bene era in lei le qualità, ch'egli dicea, non haueа però dote conueneuole ad essere moglie di un suo Figliuolo. Anzi si hà ella soggiunse egli, perche io, per non mancare à tãta uirtù, le hò apparecchiata dote di tre milla Fiorini. Il buono huomo, udita la quantità del danaio, fù contento di quanto al Signor piacque, & il dì seguente si celebrarono le Nozze, per la liberalità del Signore, le quali insino allhora haueua impedite la pouertà di Lucilla, & l'auaritia di quel Vegliardo. Qual continenza di Alessandro Magno, ò quale di Scipione Africano

fricano si potrà agguagliare à questa? Questi si astenne dalla giouane appresentatagli, già maritata al Signor de Celtiberi, & la rese al Marito, Quegli dalla Figliuola di Dario, che pregioniera hauea, ma all'uno, & all'altro ciò fu ageuole, si perche erano tra il romore delle trombe, et de tamburi, nell'ardore della battaglia, si anco perche erano le donne di natione nimica, nè più mai da lor uedute, non che desiderate. Ma questo Signore, che, nell'agio, nel primo fiore della giouanezza, nel feruore delle fiamme amorose, hauea la Giouane non nimica, ma ardentemente amata, nuda nelle mani, la quale la Madre istessa uolōtariamente cōceduta gli haueua, et non solo se ne astēne, come fe, ma, datale honoreuole dote, ad un'altro desiderato da lei la maritò, supero di grā lūga ogni cortesia humana, Questo cortese, & nobile atto, degno ueramente di essere celebrato, con stile, et con uoce più degna à dir di ciò, che non è la mia, mostrò bene questo Signore generoso, & ueramente cortese nel fiore della sua giouentù, che quantunque hauesse al fianco gli acutissimi sproni dell'appetito, era nondimeno di core tanto alto, che pote uincere sè medesimo, & superare le forze d'Amore, le quali sogliono sottoporsi non pure il ualore de gli huomini mortali, ma la potenza de gli immortali Iddij, come souente leggiamo essere auenuto ne tempi antichi.

IL SIGNORE ENEA DE PII NEL FATto d'arme di Rauenna salua un gran Signore Spagnuolo ferito, & malamēte trattato, & dallo spagnuolo à beneficio del Signor Duca Alfonso, è largamente remunerato.

NOVELLA VI.

VEnuta Horatia al fine della sua nouella, disse Fabio, egli è ueramente uero, che i feroci Leoni non generano le timide damme, ne le ardite Aquile le Colombe im

 belli.

belli. Però essendo nato questo Giouane di Alfonso magnanimo, & gentile, al pari di qualunque altro Signore, che mai producesse la natura, non poteua non mostrarsi così magnanimo, & gentile uerso l'amata Giouane, come prima si era mostrato il Padre suo, Perche essendo morta la moglie ad Alfonso, Et essendo egli anchora di buona, & di robusta età, hauendo ueduto ad un balcone, una uaga, & bellissima Giouane, bēche pouera, usò mezzani, per hauerla alle sue uoglie, e fece offerire preciosi doni, & hauēdo ella promesso di ritrouarsi col Duca un luni di notte, l'aspettò egli con gran desiderio, Et essendo passato quasi il mezzo della notte, prima ch'ella uenisse, giunta ch'ella fù, ne die segno il Camerieri, che per lei era andato al Duca; Et dimandando egli, perche ella hauesse tanto tardato, disse il Cameriere, che ciò era auenuto, perche ella hauendo dato non sò che di alloppiato al Marito, haueua uoluto, prima che si fosse partita, uederlo così profondamente addormentato, che hauesse potuto partirsi, & ritornare prima ch'egli si destasse. Inteso il Duca, che maritata era la Giouane, & ch'ella, non hauendo riguardo alla fede, con quale gli era astretta, Non piaccia disse à Iddio, che io faccia questa ingiuria alle sante leggi del Matrimonio. Et uoltatosi al Camerieri, rimenala disse costei là, onde tu tolta l'hai, & dalle que doni, che io haueua promesso, che gli fossero dati, se io con lei mi fossi giaciuto, Et dalle per parte mia, che io gliele dò, perche ella serui la fede al suo Marito, Et che se mai sentirò, ch'ella gliene uenga meno, le ne darò degno gastigo. Hebbe adunque Don Hercole quantunque in altra maniera, da essere da lui generosamente imitato. Piacque à gli ascoltanti quel, che Fabio haueua detto. Ma rimase nell'animo di ognuno la cortesia di Don Hercole, quanto egli la usò nel Feruore della sua giouentù, Perche ancho ra che la passione di Amore, tanto si estenda ne gli animi humani, che non è, nè sesso, nè età, che se ne possa guardare,

qualunque

qualunque uolta quel possente Arciero uoglia fare ad altri sentire la potenza de gli strali suoi, è ella nondimeno potentissima ne gli animi de giouani. Et però se ueggiamo un giouane infiammato d'Amore, usare ornato di tanta continenza, che al concupiscibile desiderio ponga freno, oue è ciò ne maturi huomini loda, è nella giouentù marauiglia, la qual marauiglia fù marauigliosa nel narrato caso. Poscia che sopra ciò fu detto quãto narrato habbiamo, Liuia, che, il luogo teneua dopo Horatia, disse. Il Giouare fu sempre profitteuol cosa à chi gioua, & auengono souẽte delle cagioni fra gli huomini, che chi ha fatto beneficio, non solo per se, ma per altri anchora il guiderdone ne riceue, come da quello, che io son per narrarui intenderete.

Fù, & è la famiglia de Pij molto nobile in Lombardia, dalla quale sono nati huomini, & nelle arme, & nelle lettere molto eccellenti, & ne maneggi del Mondo tanto aueduti, che la prudenza loro è stata marauigliosa, Ma fra l'altre loro uirtù, si è scoperta in essi la cortesia tanto singolarmente, che solo allhora hanno creduto di fare grande acquisto, che hanno à chi hà hauuto bisogno del loro aiuto giouato. Fra questi Signori ui fù il Signore Enea di cortese, & benignissimo animo. Era questi col Duca Alfonso in quello horribile fatto d'arme di Rauenna, del quale gia si è ragionato, Et fra molti, che furono condotti à mal partito con molte ferite, vi fù un gran Signore Spagnuolo, il quale (come huomo priuato) era prigione di un Fante Francese, & era in gran pericolo di morte. auenne, essendo per buona sorte, che il Signore Enea passò per colà, oue teneua quel Fãte il Prigione, il Signore spagnuolo vedutolo, & giudicandolo huomo di grande affare, gli disse, Caualiero, pregoui, che ui tocchi pietà di me, fattegli si vicino il Signore Enea, essendo il Fante in disparte, gli chiese, che egli fosse, Egli, che à niuno altro si hauea voluto palesare, gli si scoperse, & gli disse la taglia, che quello Scholare gli haueua imposta, Non fù tanto lieto

il Signore Enea, della uittoria ottenuta dal Duca, quanto, che quella così horribile battaglia gli hauesse offerto degno subietto da mostrare nobilmente la benignità sua. Onde, con lieto viso, disse à quel Signore. Non dubitate, che non meno mi ritrouerete cortese in questo caso, & in questa ingiuria, che ui hà fatta la Fortuna, che se fratello mi foste, ringratiollo lo Spagnuolo di questo suo buon uolere, & rimase tutto consolato ueduto-lo verso lui tanto benigno: Il Signore Enea ritrouato colui, che prigione lo teneuà, gli die la taglia impostagli, & alla sua stanza condusse lo Spagnuolo, nè prima restò di farlo curare, & di souenirlo di ciò. che fù di bisogno alla salute sua, che il ridusse sano nel primo stato, & oltre cio gli fe horreuoli doni, et, risanato che egli fù, uolendosi ritornare allo stato suo, disse al Signore Enea, Tanta hò prouata, Signore, la cortesia uostra, che affatica posso credere di mai poterla pienamente rimunerare, Ma, se mai ui auerrà cosa, come con tutto il core desidero, che auenga, à beneficiouostro, ò de uostri amici, ò signori per la quale io ui possa dimostrare, quanto io mi ui conosca obligato, & quale sia la gratitudine dell'animo mio, mi ritrouerete & grato, & ricordeuole da tanto beneficio. Il signore Enea allhor disse Signor mio: Troppo grande è stato il guiderdone, che hò io riceuuto di quanto hò fatto alla salute uostra, poi che io mi ritrouo hauere allogato il beneficio in persona di tanto merito, quale è la Signoria uostra, desidero, che Iddio per sua bontà lungamente, in prospera, et felice uita ui conserui, et uoglio che tegnate certo, che io cosi mio non sono, come son uostro. Et, dopò queste, & molte altre cortesi parole di quà, & di là dette, prese il Signore Spagnuolo licenza, et al suo uiaggio se n'andò. Auène, dopo lungo corso di anni, che morto il Re Luigi, che era stato scacciato fuori d'Italia dalle genti del Papa, & dalle Imperiali, il Re Francesco Valesio à lui successore nel regno, ritrouãdo un potentissimo essercito ad Ordine, che il Re morto apparecchiato

chiato hauea, per ricourare lo stato di Milano, uenne in Italia, & hauuta gloriosissima uittoria à Marignano delle genti nimiche, tutto quello ricuperò, che alla corona di Francia era stato tolto in Lombardia. Et andando poscia uarij soccessi, & di perdite, & di vittorie intorno, volle vltimamente il Re Francesco ricuperare in Italia, quello istesso stato, che gli era stato tolto dallo Imperatore, à fauore del quale sempre fù Alfonso Duca di Ferrara, il quale mai nè nella aduersa, nè nella prospera fortuna venne meno di fede a Re di Francia, col quale era stato fedelissimamente legato, per le continue persecutioni, c'haueua egli da Pontifici Romani, i quali non lasciauano cosa alcuna et à fare, & à tentare, per leuargli tutto lo stato. Nelquale egli, & colla uirtù sua, & col fauore delle forze Francese si manteneа ualorosamente, contra l'impeto nimico, il quale egli hauea, con ogni ingegno, cercato di racquetare, Ora hauendo il Re il campo, intorno à Pauia, che occupata era dalle genti Imperiali, auenne, che credendosi egli di hauere tutte le genti, per conto delle quali, egli spendeua una incredibile quantità di danari, & non ne hauendo bene il terzo, per l'auaritia di alcuni capitani, che più ad empirsi la borsa, che al debito loro, & all'honore del Re haueano piegata la mente, fù il Re dalla gente nimica assalito, & mancandogli la gente, quantunque egli ualorosamente combattesse, & gran proue facesse della persona sua, come forte, & coraggioso che esso era, al fine superato dal souerchio sforzo della gente, che gli uenne addosso, fù preso. Il Duca Alfonso, intesa la rotta del Re, hebbe la peggiore nouella, ch'egli hauesse mai in tutto il corso della sua uita, Prima per la fiera uentura, che à così ualoroso, & gran Re era accaduta, poi perche gli parue ch'insieme colla perdita del Re, le cose dello stato suo hauessero dato un grandissimo crollo. onde à suoi nemici deuesse crescere l'animo di uenire à danni suoi, con isperanza di uittoria, &, quantunque fusse il Duca di animo inuittis

ſimo, & di prudente conſiglio, & per ciò, & col ſenno, et col ualore ſi apparecchiaſſe à ſoſtenere tortamente l'impito nimico, nondimeno uolle anco tentare ſe poteſſe ridurre l'animo de Capitani imperiali à non armarſigli contra, parendogli, che qualunque uolta il Papa, che tutta uia haueua l'animo riuolto contra lui, fuße ſenza il ſoccorſo delle genti dello Imperatore, non fuſſe egli atto à fargli il danno, che gli era per fare, quando le haueſſe in compagnia, Et ſopra ciò uolgendoſi molte coſe per l'animo, al fine deliberò di mãdare Ambaſciatore al Signore, ſopra cui era la ſomma del campo à moſtrare, che non per odio, che haueße alla corona dell'Imperio, la quale egli ſempre hauuta haueua in ſommo honore, & in ſomma riuerenza, ſi era congiunto colla parte Franceſe. ma per fuggire il danno, che gli apparecchiaua il Papa, dall'ira del quale deueua egli con ogni ingegno difenderſi, & che ueggendo le genti dell'Imperio, congiunte colle genti della chieſa, & ſappiendo, che il Papa non per altro à ſe le hauea congiunte, che à danno dello ſtato ſuo, gli era ſtato neceſſario, per uiua forza ſeguire quelle parti, dalle quali poteua ſperare aiuto contra il poſſente nimico, il che nondimeno non era ſtato, perche uoleſſe eſſere contra lo Imperatore, alle parti del quale ſi ſarebbe eſſo dato, qualunque uolta non fuſſero ſtate congiunte col ſuo nimico, ma per non rimanere ſenza preſidio di chi poteſſe, inſieme con lui ſoſtenere, le forze dell'auerſario. Et che per ciò pregaua, & la Ceſarea Maeſtà, & ſimilmente quel Signore, che il luogo di ſua Maeſtà teneua in Italia, che non uoleſſe darlo in preda, à chi cercaua di deſtruggerlo contra ogni ragione, offerendoſi egli ſempre prontißimo ad eſſere non men fedele allo imperio, qualunque uolta non ſel conoſceße nimico, che inſino allhora à Franceſi fuße ſtato. promettendo di tanto fare, quanto da quel Signore gli fuße comandato à ſeruigio della Imperial Corona. Et ſù queſto riſolutoſi, ſappiendo, ch'il ſignore Enea molto ualeua, & di prudenza, e di cõſiglio,

& era

& era ornato, & accorto parlatore, & che à lui era molto obligato quel signore, che tãto allhora poteua in Italia, deliberò, che esso fusse quel, che quel Signore andasse à tẽtare la cõciliatione, à fauore di sè, e' dello stato, ch'egli in sommo pericolo essere conosceua. e' diegli in comeßione quãto di sopra habbiamo detto. dicẽdogli, che nõ guardasse à spẽdere insino à dugẽto mila scudi, per accõcio delle cose sue. Con le quali comeßioni si partì il Signore Enea. Ma, non era alcuno, che cõsiderãdo la vittoria degli Imperiali, & la rotta del Re, & essere il Duca della parte Francese, & abbandonato da ogni soccorso, non tenesse certißimo, che tale andata, non deuesse essere indarno. Ma giunto, che fù il Signore Enea à quel Signore, non si potrebbe dire, con quanto allegra faccia, egli l'accolse, & gli disse Signore Enea poco meno mi è grata la uenuta uostra, che mi sia la uittoria, c'hauuta io hò, &, dopo le amoreuoli accoglienze, gli disse, il Signore Enea, io son uenuto à uoi, Signor mandato dal Signor mio à rallegrarmi con uoi della vittoria vostra, & ad offerirui. S. Eccellenza in tutto quello, che parerà à voi, che egli sia atto à poter fare per seruigio della Maestà Cesarea, della quale esso uuole sempre essere fedele, & affettionato seruitore, & à vostrà eccellenza cordialißimo amico, & così Signore ui prega, che per tale hauere lo vogliate, &, che raccomandate ui siano le cose sue. lequali è sempre per ispendere in seruigio della Corona Imperiale, & di V. Eccelentia anchora, quando le sarà in grado di valersene. Et ciò detto, attese quello, che il Signore rispondesse. Et egli così cominciò. Signore Enea, Io hebbi sempre l'animo prontißimo, per mia natura, alla cortesia, & al giouare, & fui sempre affettionato al Duca vostro, per conoscerlo di quello alto valore, & di quella molta virtù, che esso hà sempre mostrata in tutte le sue imprese, & spetialmente in quella, in che à Rauenna si mostrò tale, che la vittoria, ch'era dalla parte nostra, diede egli à Francesi. Ma

l'hauerlo ueduto sempre seguire i Re di Francia, contra la Cesarea maestà, & hauere, col suo antiuedere, & con l'aiuto, messa la vittoria dalla parte del Re. & fattone patire mille danni, & spetialmente nella presente guerra, ci fa pensare di deuerci risentir contra lui: All'hora il Signore Eneai disse che la neceßità era stata cagione insino al tempo di Giulio secondo, che il Duca si fusse dato alla parte Francese, per conseruation dello stato suo, à distruggimento del quale, haueua il Papa armato contra lui i Venetiani, & tutta la forza della Chiesa, & che se così hauesse il Duca potuto hauere à sua difesa le forze dello Imperatore, come ui hauea quelle del Re, non meno hauerebbe speso sè, & ogni sua facultà, per la maestà Cesarea, che si hauesse fatto per lo Re. ma il vedere che i Papi haueano sempre insino allhora hauute l'arme dell'Imperio congiunte colle loro, & tutto ciò per danno di Ferrara, era stato sforzato, appigliarsi à chi potea prestargli aiuto, contra così possenti nimici, il che però hauea esso sempre fatto mal uolentieri, & che cosa fatta à questo modo per forza, & contra sua voglia, non si deuea imputare à chi la faceua, ma alle male conditioni de tempi, & alla mala fortuna, che à ciò altri constringe. Et che haurebbe egli uolētieri uoluto, che i Papi hauessero lasciato il nō ragioneuole odio, che gli armaua contra lui, come egli con ogni ingegno hauea sempre cercato, o se pure uoleano stare nella loro ostinata durezza, uorrebbe non hauere ueduto l'Imperatore col suo nimico, perche egli con riuerenza l'haurebbe sempre honorato & datogli ogni poßibile aiuto, & che hauea sempre desiderato, che gli offerisse la Fortuna occasione, onde esso gli potesse mostrare la sua molta affettione, & che, non per opporsi alla Cesarea maestà, ma per diffendersi da chi lo uolea scacciare dello stato, si era tale mostrato nelle guerre passate, Ma che hora, uolendosi accostare alla maestà Imperiale, deuea essere accettato con quel core, con cui egli dar le si uoleua, & che

l'eßersi

l'esserſi ueduto, che in ogni fortuna il Duca hauea ſempre oſſeruato fede al Re, poteua chiaramente moſtrare allo Imperatore, & à ſuoi Capitani, che la ſerberebbe anco ſempre à ſua Maeſtà inuiolabile. Et però pregaua ſua Signoria, che laſciati da parte gli odioſi penſieri, uoleſſe accorre il ſuo Signore, per iſuiſcerato vaſſallo della Maeſtà Ceſarea, & per fedeliſsimo amico di ſua Signoria. Il Signore, udito ciò che il Signore Enea detto gli hauea, gli diſſe, che mal tempo era quello da fargli ſimili offerte. Et il Signore Enea, gentilmente ripigliò, che non è mai fuori di tempo il moſtrarſi corteſe, Ma è egli allhora molto in acconcio, che gli auenimenti humani porgono materia di dare aiuto à chi n'ha biſogno, & di uſare benignità à coloro, ch'altri potrebbe offendere, & che, per queſti riſpetti, egli giudicaua, che ne il più atto tempo, ne la più bella occaſione gli poteua porre auanti il Cielo, di dar ſegno della ſua benigna natura, che quella che all'hora gli ſi era offerta, & che però il pregaua, che, & per honor ſuo, &, per beneficio del Duca, egli degnaſſe di accettarla, che oltre, ch'egli allogherebbe il beneficio in Signore, che non ſi vedrebbe mai ſatio di rendergliene gratie, laſcierebbe, anche per così corteſe atto, il ſuo nome eterno nella memoria de gli huomini, Vdito ciò quel Signore, & ſtato alquanto ſopra di sè diſſe. Signore Enea, non mi ſono uſcite di mente le corteſie riceuute da voi, nel tempo delle mie afflittioni, & hò ſcolpito nel core quello, che allhora uſaſte per la ſalute mia, & ſempre hò deſiderato inſino ad hora, che il Cielo mi dia materia di poterui dare, ſenon piena ricompenſa, almeno grata dimoſtratione, del riceuuto beneficio da uoi: Et queſto mio deſiderio fà, che io, per modo alcuno, non conſenta, che sì cara perſona, qual uoi mi ſete, & alla quale mi conoſco eſſere tanto obligato, ſia venuta indarno à me, & da me mal contenta sì parta, et, poſto che io uoleſsi che più toſto à beneficio voſtro, che ad vtile del uoſtro Signore, fuſte à me uenuto, uoglio nondimeno,

meno, che l'auttorità uoſtra più poßa appreſſo me, che il giuſto riſentimento, che deurei cercar di fare contro al Duca uoſtro: Et poſcia che io conoſco ciò eſſere à voi gratißimo, non voglio, che queſta occaſione paßi (come uoi bene ricordato mi hauete) che non ne reſtiate compiutamente contento, & nel uero non poteua il uoſtro Signore mandare perſona à queſto officio, che quello haueſſe potuto ottenere da me, che otterrete uoi. però ritornateui al Signor voſtro, & ditegli, che per la uoſtra interceßione, vogliamo, ch'egli ſi ſtia ſicuro, che le Arme Imperiali, & queſto uittorioſo eſſercito, che quì habbiamo, non ſolo non ſerà mai per offenderlo, ma ſempre l'uſeremo à ſua difeſa, contra chiunque offendere lo uoleſſe. Ma che ne farà egli coſa gratißima, ſe gli piacerà di mandarci trenta mila ſcuti, co quali poßiamo dare una paga à queſti ualoroſi ſoldati, che ci hanno fatta hauere queſta uittoria, per la quale egli ui hà mandato ad allegrarſi con noi: & quì ſi tacque. Qual fuſſe allhora la allegrezza del Signore Enea, non ſi potrebbe agguagliare con parole. Reſe egli, infinite gratie al benigno Signore di tanto honore, che fatto gli hauea, & della uſata corteſia uerſo il Duca, dicendogli che così fatta benignità gli era nõ meno grata, che ſe egli un gran ſtato donnato gli haueſſe, & che ſe l'haueua obligato eternamente, & obligato ſimilmente gli ſarebbe il ſuo Signore, per nome del quale non pure gli prometteua i trentamila ſcudi, ma ſua Eccellenza, & tutto lo ſtato ſuo, à piacere di lui, & à commodo della Ceſarea Maeſtà. Et preſa licenza da lui tutto lieto al Duca ſi ritornò, il quale rimanendo ſodisfattißimo di quanto il Signore Enea hauea fatto mandò i trenta mila ſcudi à quel Signore, per dare la paga à Soldati: et ricchißimi: & preciosißimi doni à lui, per la riceuuta gratia, & poſcia largamente rimunerò il Signore Enea per l'officio, che fatto hauea.

VN SARTO HA DVE FIGLIVOLE DA Marito, prega il Signore Iddio, che loro prouegga della Dote, accioche le possa Maritare, per la ciuffa di due Ciechi, venghono denari nelle mani al buon huomo, nasce contesa sopra la dote data alle figliuole fra il Cieco, che hauea perduto i danari, & il Sarto, Lorenzo de Medici, colla Magnifica liberalità, fà rimanere le parti contente.

NOVELLA V.

LA cortesia del Signore Enea, Et quella del Signore Imperiale fe conchiudere à gli ascoltanti, che dee cortesia aspettare, chi opera cortesemente, & se pure la ingratitudine altrui è cagione, che altrimente auenga, egli è fora d'ogni ordine naturale. Et Sempronio, che dopo Liuia deueua ragionare, disse, se così nel Mondo crescessero le virtù, come ui si ueggono moltiplicare i vitij, sarebbono elle uie più in uso, che hora non sono, & più generosi, & nobili atti sì uedrebbono, che non si ueggono hoggidi, Ma quanto essi più rari appaiono, tanto più si deono lodar coloro, che à bene operare l'animo uolgono. Et perche gli atti di cortesia, auanzano tutti gli altri, che procedano à beneficio de mortali, si deono sommamente lodare coloro, che, col giouare, ad altrui, cortesi si mostrano. Ma fra gli atti di cortesia, de quali si è insino ad hora ragionato, non sarà forse da essere messo nell'ultimo luogo quello, che hora mi apparecchio di raccontarui.

Fù in Firenze, nel tempo, ch'ella sotto l'auttorità del Magnifico Lorenzo de Medici fiorìua, un Sarto, il quale hauea due figliuole da marito, & tanto era la sua pouertà, che non haueua modo alcuno de maritarle: Ma come huomo da bene, ch'egli era speraua, che come Iddio gli hauea date quelle due figliuo-

figliuole, così anco non gli deuesse uenir meno di tale soccorso, che le potesse con honore allogare, Onde il pouero huomo si riduceua ogni mattina, prima che si desse à lauorare, alla Chiesa della Nonciata, & postosi ginocchioni inanti al crucifisso, pregaua la maestà d'Iddio, che l'aiutasse à potere, secondo la sua conditione, maritare quelle due figliuole, che la sua maestà gli haueua date: continuò per molti anni il ualente huomo la sua oratione, pur sperando, che da Iddio gli deuesse uenire soccorso atto al suo bisogno: Eranui duo poueri Ciechi, i quali parimente ogni giorno sù lo spontare dell'Aurora si riduceuano à quella Chiesa, & iui si stauano, chiedendo limosina à chi nella Chiesa entraua: Auenne che essendo uenuto il giorno della annonciatione della Madonna, che si celebra al dì uenticinque di Marzo: si ridussero gli orbi alla Chiesa, pensandosi di trarne copiosa limosina: Ma fosse caso: ò pur malitia di uno di loro, auenne, che il primo che alla Chiesa giunto era, si mise dal lato, oue l'altro si solea stare: & sopranenendo l'altro, & uolendosi porre al suo loco usato, ritrouò occupato il luoco, ch'egli solea tenere: onde fattosi uicino à colui che ui era, dāmi, disse, il luogo mio, et rispondendogli l'altro, che quel luogo non era più dell'uno, che dell'altro, & che, poi che ui era, non se ne uolea partire, cercò quegli, che sopravenuto era con buone parole di farlo mutare pensiero: ma l'ostination pote tanto in colui, che prima ui era giunto, che non pure à persuasione alcuna non si uolle mouere, ma si diede ad usare parole acerbe contra l'altro, la onde, riscaldandosi l'animo all'uno, & all'altro dalle parole uennero alle mazzate, perche co bastoni, che soleano portare, quasi come lor guida, si misero à ciuffa stranamente, et se ne diedero molte delle buone, mentre costoro erano in questa guisa alle mani, & si dauano mazzate da cieco, souranenne il Sarto, &, trattosi da parte, si diede à uedere che fine deuesse hauere la costor tenzone: Et ecco, mentre che si percoteano, l'uno gittò il capello di capo al l'altro,

l'altro, & nel dare su il terreno uide il Sarto, che cieco non era, che ne uscirono dalla piega del capello alquanti fiorini: d'oro onde egli, accolti quelli, che usciti n'erano, prese il cappello, &, ritrouatolo di graue peso, si pensò che la grauezza sua procedesse da molti danari che ue fossero dentro, & tutto lieto se n'andò à casa, et, aperto il cappello, ui ritrouò dentro trecento fiorini d'oro, i quali l'empirono di mirabile allegrezza, & disse, questa è la uentura, che mandata mi hà Iddio per le figliuole mie, &, rese gratie alla diuina bontà, si mise in pratica di maritare le figliuole, &, trouati loro mariti diede à ciascuna per dote cento cinquãta Fiorini: I duo ciechi stettero in lunga contesa, & tante mazzate si diedero, che rottosi il capo stranamente, furono condotti allo spedale, & iui curati: Quello de due, che il cappello hauea perduto, & insieme i fiorini, che dentro ui erano, cominciò à dolersi & dimandare con somma instanza, che gli fosse renduto il suo cappello: Et, dopo che molto di lui fù cercato, non si ritrouando chi ne sapesse dar notitia: rimase il cieco tutto doloroso: maledicendo la sua mala uentura, & pensando fra sè che il cappello potesse hauer tolto, uenne in opinione che il Sarto hauuto lo si hauesse, peroche essendo, come habbiam detto, costume suo di andarsi, per tempo, ogni mattina alla Chiesa, salutaua gli orbi, ò nell'entrar nella Chiesa, ò nell'uscirne: Risanato adunque il ciecò, & tenendo per cosa certissima, che il Sarto il suo cappello, & insieme i fiorini hauuto hauesse, se n'andò al Magistrato, & tanto fece, che fù chiamato il Sarto in ragione: il quale uenutoui, non negò punto il uero: Ma disse, che essendo molti anni, che pregaua la Maestà Diuina, che le uolesse dare aita à maritare le figliuole sue, hauea creduto, che Iddio quella uentura mandata gli hauesse, perche elle non andassero à male. & percio egli la si hauea presa, & le hauea maritate. Fra giudici furono uarie l'opinioni, alcuni uoleano, che fussero tolte alle Figliuole le doti lor date, poi che elle dell'altrui

trui hauuta la si haueano, altri diceano ch'essendo que danari guadagnati di Limosina, & auanzando essi al cieco oltre il suo bisogno, era cosa non degna di pouero huomo tenere tanti denari perduti, che tutta uia se ne uolesse andar mẽdico, che si potea no conuertire à beneficio d'altri poueri: & che per ciò di ragione non si potea dir suoi, anzi più tosto tolti da lui alle bisogne de gli altri poueri, come inuiolati loro gli hauesse. Altri diceano, che essendo l'esser cieco la maggiore infirmità, c'hauere potesse l'huomo, & non essendo atto il Cieco à poter fare essercitio alcuno per mantenimento della sua uita, non gli si douea dare à biasimo s'egli tanti denari si hauea racolti per potersi ne suoi bisogni aitare: Vi furono anco di quelli, che dissero, che da que denari, ch'egli adunati hauea si poteua ageuolmente comprendere, che non era per mancare il uiuere al Cieco, & però che essendo conuertiti in opera tanto pia, quanto era stato il maritare quelle due polcelle, non si deuea dar molestia nè al Sarto, nè à Mariti delle figliuole sue: Essendo questa uarietà de pareri fra giudici, andò la questione auanti il Magnifico Lorenzo, il quale essendo di quel magnifico, & generoso animo, di che egli era, non uolle lasciare materia di dolersi al Cieco, nè uolle, che fossero molestati i Mariti delle Donne: Per la qual cosa, chiamato à se il Cieco, Io ueggo, disse, che il tuo essere cieco ti è cagione, che tu uadi mendico, & cercando per dio denari per tuo bisogno, Ma perche tu più à mendicar non habbi, Io ti uoglio prouedere di tutto quello, che al tuo uiuere, & uestire sarà bisogno, & mantenerti anco uno, che al tuo seruitio si stia, per tutto il corso di tua uita, & per ciò uoglio, che tu sij contento, che i denari, che conuertiti si sono in così pietosa opera, quanto è stata il maritare quelle due polcelle, si rimangono à loro, & tu lieta uita ti uiui: E gran cosa Donne mie il leuar l'huomo da una lunga consuetudine, che si sia conuertita in habito, Et però quantunque il Cieco, che per molti anni si era dato à mendi-

care

care il uiuere, & si prendea molto piacere in cantare sue orationi, & il uedersi per ciò trarne qualche utile, non pure non si acquetò all'honesto partito propostogli dal gentilhuomo, ma nò si uolle ritrare da quella maniera di vita, nella quale tanti anni hauea uisso, La onde egli cominciò à gridare, che non gli parea punto conueneuole, che altri si godesse il suo, Et che se il Sarto volea dar dote alle Figliuole, del suo glie le desse, & non dell'altrui, Il Magnifico Lorenzo veggendo l'ostinatione del Cieco, & il suo non volere accettare di viuere in sicura quiete, come egli proposto gli hauea, & più tosto volersi gire mendico, Non era disse da animo uile, come il tuo accettare da nobile huomo così cortese offerta, però restati, poscia che cosi vuoi mendico, & meriteresti, che ti scacciasi alla mala ventura, poi che la buona prender non vuoi, ma perche non voglio, che nulla di tristo sia nel maritaggio di queste due Figliuole, ti farò dare i trecento ducati, ch'alle sue figliuole ha dati il Sarto per dote, & io la dote darò loro, Et cosi detto impose à generi del Sarto, che i suoi denari gli dessero, perche non volea, che de denari così uilmente guadagnati, fossero dotate quelle due gentili figliuole, portarono i generi i denari al Cieco, & il Magnifico Lorenzo fece dare alle figliuole la dote, & con si nobile cortesia, lasciò l'una, & l'altra parte contenta.

LIVIA HA VN SOLO FIGLIVOLO, gliele vccide vn Giouane à caso, il qual fuggendo la famiglia del Podestà, si nasconde in casa della madre del morto, ella gli dà la fede di saluarlo. I sergenti lo prendono, il Podestà lo condanna alla morte, ella lo libera, & lo prende per figliuolo, in vece del morto.

NOVELLA V VI.

Appena Potrei dire, quanto fosse lodata la cortesia del Magnifico Lorenzo, al quale veramente diede nome di Magnifico quella città, che sotto il suo gouerno talmente fioriua, che per uero nome si poteua Fiorenza chiamare, Ma quanto fù lodata la magnificenza di quel generoso, & Magnanimo huomo, tanto fù biasimato il Cieco, che più tosto hauesse uoluto rimanersi mendico, che accettare la cortese offerta, che il Magnifico fatta gli haueua, Ma, per commun consentimento fu giudicato, che fosse nata la contesa fra què due ciechi, acciochè hauessero il desiderato effetto le orationi del pouero Padre, à beneficio delle Figliuole, & fù conchiuso, che mai non manca di soccorso la diuina bontà, à chi con diuoto core fà ricorso a lei: Et, poscia che di ciò fù detto assai, disse, Portia, ueggio ch'à me hora tocca il peso del ragionare. Però à me donna sarà conueneuole, che un cortesissimo atto ui racconti, usato da una nobile donna. il quale (per mio parere) ui parrà tanto maggior de gli altri, insino ad hor detti, quanto la cagione di ueder la uendetta della riceuuta ingiuria era di qualunque altra maggiore.

In Fondi, città de Signori Colonnesi, fù gia una nobil Donna, che uedoua era, nominata Liuia, La quale haueua un solo Figliuolo tutto gentile, & cortese, che, sopra tutte le altre cose del mondo amaua la Madre, Questi innamorato di una

di quelle femine, che dishonestamente altri compiacciono del corpo loro, uenne à contesa con un'altro Giouane per colei, la quale, secondo il costume delle pari sue, nè questo, nè quello amaua, senon in quanto ella pensaua, di potere con più uantaggio scorticare l'uno più, che l'altro, & uolle la sorte, che ambi due messa mano alle coltella dinanzi all'Vscio di quella maluagia uennero alla Zuffa, &, per disauentura, fu ferito il Figliuolo della Vedoua di una punta, sotto la sinistra poppa, la quale punta tanto oltre passò, che gli toccò il core, & egli di subito morto sene cadde. L'altro, ch'ucciso l'hauea, veggendo la famiglia del Podestà, che in punto si mettea per andargli dietro, essendo velocissimo nel corso, si die à fuggire. &, ritrouato l'Vscio della casa della Madre del morto Giouane aperto, tutto tremante, & pauroso andò à Liuia, & dissele. Madonna tanto di me ui caglia, che mi guardiate dalle mani della famiglia del Podestà, che mi è dietro, per condurmi alla morte. La Donna, cui non era anchor uenuto all'orecchio la morte del Figliolo, mossa à compassion del miserello, non ricercando altramente per qual cagione egli della morte temesse. non dubitare, gli disse, Figliuolo, che in casa mia non altrimente saluo sarai, che se tu fussi il mio Vnico Figliuolo. &, ciò detto, nascose il Giouane in luogho, oue si pensò, che deuesse esser sicuro. Et ecco mentre era in affanno, per lo timor, c'hauea, che i Sergenti non le intrassero in casa, & del Giouane cercassero, gli fù portato il figliuol morto inanti, con commun dolore di tutta la contrada, La misera Madre, veduto il Figliuol morto sopramodo dolente, cominciò à mandar le grida al Cielo, & battendosi le palme, & graffiandosi il viso, si die à chiamare il nome del Figliuolo, con dire. O Scipione, che tale era il suo nome, qual poco hà, ti partisti da me, & qual'hora mi sei condotto inanzi? quale è stata quella crudel mano, che mi ti hà così miseramente tolto, in che mal punto uscisti, Figliuol mio,

di casa, & lasciasti la tua dolente madre? oime, che quasi, che io m'indiuinassi questa mia miserabile sciagura, insino alla porta ti accompagnai, pregandoti à non vscire, oime fussi io venuta teco, che difeso ti haurei da quella empia mano, che mi ti hà tolto, ò hauessi tu compiaciuta la tua madre, che tu viuo saresti, & io non sarei la più trista donna, c'hoggi uiua, Tu Figliuol mio, con esso teco ti hai portate tutte le cōtentezze mie, et me lasciata nell'abisso de più crudeli affanni, che in terra possa sofferire humano spirto, Sopra che debbo io più speranza hauere? chi deue più essere il sostegno della mia vecchiezza, così crudelmente tolto mi sei? Deh perche non mi da nelle mani il Maluagio, che mi ti hà veciso, accioche con la sua morte facessi della tua quella vendetta, che fare à misera madre conuerrebbe, nella morte di carissimo Figliuolo. Et con questi, & altri simili lamenti, asciugando il sangue della ferita, co gli sparsi capelli, & lauandola colle pietose lagrime, facea risonare, non pur la casa sua, ma tutta la contrada di dolorose grida, & non desideraua altro, senon che il micidiale fusse ritrouato, & tagliato in pezzi dal Manigoldo. I sergenti gia haueano hauuto inditio, che colui, che Scipione ucciso haueua, era fuggito in casa della madre del Morto, & mentre ella hauea nelle braccia il morto Figliuolo, sopravennero, & dissono alla Donna. Habbiamo inteso, che l'ucciditore è qui in casa tua nascosto, insegnaloci, che lui meneremo ad hauere la giusta pena del commesso delitto, et te faremo contenta della uendetta del tuo morto Figliuolo, Liuia, uinta dal dolore, non rispose loro parola, &, intorno al morto Figliuolo occupata, poco pose mente à cosa, che si dicessero coloro. Essi in casa entrati, trouarono, dopo molto hauer cercato, il Micidiale, il quale, hauendo gia sentito il romore, ch'essi faceano in cercare di lui, pieno di mortal timore, tutto tremante si staua. & presolo, & legategli le mani, gli dissero, Maluagio, ha uoluto la Giustitia Diuina, che tu

tu appunto in casa della madre giunto sij, alla quale hai morto il caro Figliuolo. Et, con queste parole, conducendolo, così legato inanzi à Liuia, le dissero. Ecco, Donna, il Micidiale, dimane gli vedrai dare la mercede, di che egli è degno. Liuia, veggendo, che quegli il Giouane era, ch'ella hauea tolto ad assicurare, fu ad un tratto da feruente ira, & da pietosissima compassione tocca. à quella la spronaua il morto Figliuolo, ch'ella hauea dinanzi, che le facea sopra ogni cosa bramare di veder condotto à morte, chi ucciso gliele hauea, à questa il considerare la disauentura del Giouane, che in casa di colei si era andato à ricouerare, ch'egli, con ogni ingegno deuea cercar di fuggire, & oltre ciò la fede, ch'ella data gli hauea di seruarlo, come Figliuolo, la induceua ad hauere pietà del Giouane, & le destaua nell'animo desiderio di seruarlo. Egli, che a tal termine giunto si uedea, che tenea per certissima la sua morte, tosto che fù nel cospetto di Liuia, gittolesi ginocchioni auanti, &, con le lagrime à gli occhi, le disse, Madonna, poi c'ha voluto la mia mala fortuna, che oue io deuea uscir di questa terra, per saluarmi, & se forse non ne haueßi potuto uscire, ricourarmi in mille luoghi di questa città, oue sarei stato sicuro, io sia venuto in casa à voi, la quale non pure, non deuete saluarmi, essendo stato io l'ucciditore del Figliuolo uostro, ma ragioneuolmente deuete desiderar di me tutto il male, che di capital nimico ueder si puo, ui prego in questo mio estremo punto, di tanto almeno essermi cortese, che mi perdoniate il fallo mio, non perche io non riceua la pena del commesso homicidio, la quale io ueggo uoi ragioneuolmente desiderare, & così me conosco giustamente meritare, come diritto mi uiueggio condurre da costoro, che preso mi hanno, ma perche io porti almeno morendo con meco all'altra uita contentezza di hauer riceuuto da voi perdono dell'error mio, il quale non senza cagione error dimando, perche non uolontariamente, ma à caso è oc-

corsa la morte di questo Giouane, che hora morto piangete. & potea egli così vccider me, come la sorte hà portato, ch'uccisso io l'habbia, del qual caso mi duole infinitamente, non tanto per cagion della morte, che soprastar mi veggio, quanto per lo dolore, che io mi veggio hauer dato à uoi, che così amoreuolmente ui erauate offerta alla salute mia. & se, colla mia morte, potessi io ritornare in uita il uostro Figliuolo, mi sarebbe ella carissima, & io qui, in presenza uostra, la mi darei, non per tormi dalle mani della Giustitia, nelle quali hora sono, ma per farui à mio poter contenta, ò uero se io potessi così uincere le ragioni del sangue, & della Natura, che mi potessi cangiare in uostro Figliuolo, ò uoi disporre à uolere essermi Madre, io ui sarei non meno amoreuole, & ubidiente, che se uoi generato mi haueste, ma, poscia che ciò far non posso, & uano ueggio il pregar, che per figliuolo mi habbiate, hauendo quel morto, che partorito hauete, dinanzi à gli occhi, che non per Figliuolo, ma per nimico mi ui fà hauere, mercè della mia mala uentura, io ritorno al mio primo ragionamento, & à solleuamento della miseria mia, di nuouo ui cheggio perdono, & pregoui, che, se non per me almeno, per quello amore, che al Figliuolo vostro portauate, & per quella fe, che mi deste, quando in casa uostra, con tanto amor, mi riceueste, ui piaccia di concederlomi, accio, ch'ottenendo io ciò dalla bontà uostra, men graue mi sia la morte, che apparecchiata mi ueggio inanti à gli occhi. Mossero queste parole que Sergenti, che crudelissimi sogliono essere, ad hauer compassione à quel meschino, non che il benigno animo della dolente Madre. La quale, quantunque hauesse nelle braccia il Figliuol morto, riuolgendosi uerso lui, così gli disse. Io non credo, che sia, nè possa essere dolore uguale, à quel, che io hò sentito, & sento, per la morte di quel Figliuolo, che, da te crudelmente trafisso, hò dinanzi à gli occhi, il quale il migliore, & il più ubidiente Figliuolo mi era, che mai

mai di Madre nascesse, & se solamente considerassi la gran perdita, c'hò fatta, per tua cagione, & l'incredibile cordoglio, di che mi hai piena, non solo non mi potrei piegare à perdonarti, ma uorrei ueder di te tutto quello stratio, che la qualità del danno, che io soffero meriterebbe, Ma, poi che hà piaciuto à Iddio, che tu, che doueui fuggire la casa mia, non altrimente, che casa di nimica capitale, dentro ci sij uenuto, per saluarti, & io, come tua madre mi fussi stata, preso ci ti habbia, & assicurato sù la mia fede, uoglio credere, che ciò non sia stato, senon per secreta dispositione de gli Iddij immortali, c'habbiano uoluto far proua dell'animo mio, & veder se io, fra il numero delle donne, le quali naturalmente sogliono la vendetta desiderare, sò così perdonarti, come le altre ne saprebbero pigliar uendetta. Però poi che à caso è auenuto quello, che mi hà del mio Figliuolo priuato, non per tua volontà, voglio, che in me la clemenza uinca l'appetito della uendetta, che con pungentissimo stimolo alla tua morte mi spinge. & uoglio io hora uincere quelle ragioni della Natura, & quelle leggi del sangue, che à te paiono inuincibili, &, oue tu perdono mi chiedi, perche questa contentezza tu ti possi portar teco all'altra uita, io cortesemente lo ti conciedo, perche in questa uiuendo tu ti goda della clemenza mia. & non solo l'errore, inconsideratamente commesso, volentieri ti perdono, ma, poi che d'essermi Figliuolo ti contenti, & per Figliuolo mi ti offeri, io per tale ti accetto, & non men caro sempre ti hauerò, che mi hauessi quello, che del mio uentre nacque, il quale, così morto, com'è, tuo fratello è diuenuto, Resta, che tu conoschi, quanto ottenuto hai da me, &, come questo altro mio Figliuolo vbidiente mi era, & amoreuole, così tu il medesimo ti facci, & che tu così me sempre da Madre tenghi, come te sempre terrò, io per Figliuolo, che à questo modo uiuremo insieme contenti, &, con queste parole, abbracciando il Giouane,

 per

per Figliuolo lo raccolse, Empì di pietà, & di marauiglia questo cortesissimo atto tutti quelli, ch'erano iui intorno, Ma con tutto ciò non vollero i Sergenti (benche anco quella fece d'huomini si marauigliasse di così fatta cortesia) restare di condurre il Prigione auanti al Podestà. nè giouò, che la Donna dicesse, ch'essendo la ingiuria fatta à lei, & perdonando ella al Micidiale, non si deuea curar più alcuno di ciò, ch'auenuto si fusse, che se ne curasse ella. Condussero adunque il Giouane al Podestà. Il quale tuttauia gridaua. Madre mia, poi che per figliuolo mi hauete preso, defendetemi da Madre. Dalle quali parole commossa la Donna, coperto il morto figliuolo di vn pãno negro, seguitò il Cattiuello insino al palagio. Et disse al Podestà. Messere, à uoi più non tocca usare l'autorità uostra contra questo prigione, perche io, cui stato è morto il figliuolo, ho perdonato à lui, ch'ucciso l'hà, & lo mi hò preso in uece sua, &, con quello affetto di core, desidero il suo bene, col quale io desideraua quello, dell'altro generato da me. Però vi prego à non proceder più oltre contra lui. Il Podestà, che di natura rigidissimo era, & più alla dura seuerità delle leggi, che alla clemenza della Donna riguardaua le disse. Liuia, se voi all'ucciditore perdonato hauete, & riceuutolo per figliuolo, bene hauete fatto, & hauete dato chiaro segno del generoso animo vostro. ma non gli hà mica perciò la ragione perdonato, nè io per meno, che per micidiale, lo posso hauere, & non debbo, uolendo osseruare quella Giustitia, à conseruation della quale son messo in questo luogho, non fargli dar morte, & ciò detto commise, che fusse in prigion condotto, & che il dì seguente, come hauea hauuto in commissione, gli fusse tagliata la testa. Allhora disse la Donna. Deh Messere non vogliate, con questa vostra rigida Giustitia, fare à me tanta ingiustitia, che diuenti doppiamente infelice, & oue impensato caso, mi hà data cagione di piangere la morte di un figliuolo,

gliuolo, che la natura mi die, non uogliate uoi pensatamente, colla uostra asprezza, farmi piangere la morte di quest'altro, che per elettione è fatto mio. che più mi haurei à dolere di uoi, se ciò faceste, che di costui, che l'altro mio Figliuolo vccise. Non piegarono punto queste parole la mente del Podestà, anzi mostraua di uoler tutta uia stare su il sommo rigor delle leggi, & sulla commissione hauuta da suoi Signori. Ritrouauasi alhora in Fondi il Signor Prospero Colonna, il quale era di non men cortese, & gentil'animo, ch'egli magnanimo si fusse, & ualoroso. Et ciò sappiendo Liuia, se n'andò à lui, & dissegli, affettuosamente, Deh, Signor mio, siami così prospera la clemenza uostra, come il Prospero nome, che tenete, mi dà molta fidenza di deuerla hauere. Et poi che la Diuina Bontà hà data à uoi autorità sopra le leggi, & arbitrio di mitigar l'asprezza loro, non che le commissioni vostre, & di ridurre queste, & quelle ad equità, vi chiedo mercè, per un mio misero Figliuolo, che il Podestà uostro hà condannato à perder la testa, nè prego mio, nè ragione adduttagli l'hà potuto piegare ad vsargli clemenza, & mi ueggio ad hauerlo à pianger morto, senon mi uien dalla benignità vostra qualche solleuamento alla angoscia mia, & qui narrò al nobile Signere ciò, ch'era auenuto. Il Signore marauigliossi infinitamente, che in animo di Donna tanto hauesse potuta la cortesia, che, posta in oblio la morte del Figliuolo, hauesse per figliuolo preso colui, che ucciso gliele hauea. La onde egli, che era d'animo Romano, ueggendo l'altezza del generoso cor di costei. Disse. uinca Donna la tua cortesia la seuera autorità delle leggi, & la forza delle nostre commissioni. & poi che tu così virtuosamente, & così altamente operata hai, Ti dono quel Figliuolo, ch'eletto ti hai, il quale quantunque sia stato dal Podestà condannato giustamente, voglio che da me clementemente ti sia serbato. Et ciò detto si fè condurre il Giouane inanzi, & dissegli meriterebbe il tuo delitto, che come hà

giudicato il Podestà ti fusse la vita leuata, ma il generoso atto vsato verso te da questa nobil Donna, in così gran materia, che le hai dato di volerti veder morto, merita, che io le ti doni viuo. & così volentier faccio, per compiacerla, & per farle godere il frutto della nobiltà del cor suo. Tu considera quanto à lei dei essere ubligato, & mostraleti tal sempre, qual merita questa sua marauigliosa cortesia. la quale la mi hà fatta conoscere tanto del suo sesso maggiore, quanto la ingiuria ch'ella h.. da te riceuuta meno meritaua, che cortese ti fusse. Rese infinite gratie il Giouane al Signore, della uita donatagli, & promisegli di sempre così vsare la cortesia della Donna, & la clemenza di lui, che, & ella, & egli si hauessero perpetuamente da lodare della gratitudine dell'animo suo. Così licentiati dal magnanimo Signore à casa se n'andorno, & al morto apparecchiarono l'essequie horreuoli, & grandi, & Liula, & il Giouane concordeuolmente vissero insieme. Et, venuta, dopo alcuni anni la Donna al fin della sua vita, Prima ch'ella rendesse l'anima à Iddio, fè à sè chiamare il Giouane, al quale hauea messo il nome del morto Figliuolo, &, presolo per la mano, gli disse. Scipione è giunto homai l'ultimo termine del corso della mia vita, sì che mi veggio alla morte vicina, la quale, come cosa necessaria à tutta l'humana generatione, per sè non mi duole. Ma ben mi duole ella, perche, col partirmi di questa vita, mi veggo anche partir da te, col quale haurei voluto poter stare molto più lungo spatio di tempo, che il destino non mi conciede. Ma, poi che la necessità della Natura così vuole, nè altro far se ne può, Io Scipione, come mi ti son viua mostrata pietosa madre, così uoglio anchora che per tale, nella morte tu mi conoschi, però ti hò lasciato per testamento, di tutto il mio hauere vniuersale herede, Et pregoti, per quella cortesia, che ti vsai, quando per Figliuolo ti presi, & per quella gran beniuolenza, ch'è stata commune tra noi, mentre insieme siam vissi,

che

che ti piaccia, che in te sempre viua rimagna la memoria mia, che se io questa speme con meco porto, quantunque ti lasci, mè parerà anco di viuere con esso teco. Non potè Scipione à queste parole contenere le lagrime, & dissele. Non meno à me dispiace, che à voi, carissima Madre, che la morte vi debba per sempre da me partire, & se, con argomento alcuno, potessi fare, che ciò non fusse, il farei con tutto il core, che così mi rimarrei più d'ogn'altro contento, se ciò auenisse, come mi rimarrò più d'ogn'altro infelice, per non lo poter fare. Ma, poscia che la fatal'hora vi soprastà, per separarui da me, non farà ella però mai, che l'animo mio non sia congiunto colla vostra santa anima nel Cielo, che così sarò di continuo inanzi à voi, col pensiero, com'hora dinanzi à gli occhi vi sono. Siche non è, che dubitiate, che la memoria vostra, non debba viua restare nella mente mia, insin che mi basterà la vita, la qual vorrei, che potesse non hauer fine, perche eternamente in me viuesse la memoria del nome vostro. Così credo, che sarà soggiunse la Donna, & facendo, ch'egli le porgesse la destra mano, gliele strinse, in segno di fede, & poscia fattolosi appressare, con vno affettuoso bacio, così dicendo, tolse da Scipione l'ultimo commiato. Piaccia, Figliuol mio, alla Bontà Diuina così prosperar te, & tutte le cose tue, com'io con tutto il core la prego à così fare, & finì insieme la vita, & le parole, con tanto dispiacere del Giouane, con quanto non si potrebbe imaginare più, il quale, fattala sepellire horreuolissimamente, in vn sepolchro di bianchissimo marmo, vi fè scolpire dinanzi versi, che, & la cortesia della nobil Donna, & il dispiacere, ch'egli hebbe della sua morte, ampiamente dimostrarono.

Philip-

PHILIPPO SALA IMPOVERISCE, AMA una Vinitiana, la quale lo uiene à ritrouare à Ferrara, & egli temendo, che ella la sua pouertà non conosca, se ne stà maninconico, Il Cõte Paulo Costabili, intesa la cagion della sua maninconia, fà con la sua liberalità, che la donna è raccolta da Philippo con tanto honore, ch' ella da molto più il tiene, che non l'hauea tenuto prima.

NOVELLA VII.

MAlageuolmẽte si potria dire qual fusse più ne gli animi de gli ascoltãti ò la marauiglia, c'hebbero ueggẽdo che quella madre, che hauea tãta cagione di desiderare ogni stratio del Giouane, che le hauea morto il figliuolo, in uece del morto per figlio sel prẽdesse, ò la cõpassion, c'hebbero al miserello, veggendolo in pericolo della testa, ò la cõtētezza, che sentirono quãdo uidero, quel magnanimo signore, hauer uinta la seuerità della rigidezza delle leggi, & donata la uita al Giouane già dannato, Ma non furono udite le affettuose parole, che Liuia su il morire, usò verso Scipione senza lagrime delle donne, le quali per tenerezza non poterono contenere Curtio, che il settimo deuea essere, che fauellasse, quando assai di questo, et di quello si fù ragionato intorno alle cose narrate, disse, Io sono per nararui un generoso atto di un Cõte, usato uerso un suo amico, che ui potrà mostrare quel, che sappino far coloro, che conoscono, che le richezze tanto più preciose appaiono, quanto in seruigio de gli amici sono da loro con cortese animo distribuite.

Philippo Sala, Cittadino Ferrarese nobilmente nato, come fù stato dotato dalla natura di bellissima presenza, & di gentilissima maniera di conuersare, & di fauellare, di negotiare, cosi anco la Fortuna non gli era stata scarsa de doni suoi, però che & per la heredità, che gli peruenne del padre, & per quel

la

la di altri suoi parẽti era honestamente ricco, ma posto, che questa richezza fusse potuta bastare ad alcuno altro, che non hauesse hauuto l'animo maggiore, che fussero le facultà sue, nondimeno egli nato Cittadino, haueua animo di gran Signore, & non considerando quello, che potessero le forze dell'hauer suo, cominciò à spendere larghissimamente in giucare, in uestire, in caualcare, & in caccie, delle quali egli era maestro così in quella di terra, come in quella de Falconi, & nelle pratiche di amore tãto si estesse, che in picciolo spatio di tempo consumò ciò, ch'egli hauea, & fù ridotto à Pouertà, Era questi uso di andare à Venetia, la quale essendo abbondeuole di quella sorte di donne, che Cortigiane son dette, per darsi ad altri per prezzo: iui di molte si uolle compiacere, & molte di lui altresi si compiacquero, & spendendo egli, & donando largamente, come s'un gran Principe fosse stato, & essendo di aspetto vaghissimo, & nel cantare, & nel sonare di varij stromenti, & spetialmente di Leuto: di molto gentil mano si acquistò tanta beneuolenza appresso tali donne, che non era alcuna di esse, che non desiderasse di darglisi, per diuenir partecipi della sua cortesia, & godersi della sua leggiadria, Auenne, che una di queste, che riccamente, & con riputatione à lei conueneuole essercitaua la sua dishonesta arte, di Philippo in modo si accese, che non hauea bene, senon quanto era con lui: & egli inuaghito della sua bellezza, la quale era singolare sin, che hebbe da spendere non mancaua di compiacersi di lei, & di nodrire con doni l'amor commune. auenne, che essendo condotto à fine l'hauer suo: prima, che la donna si auedesse della sua sciagura con honesto colore da lei si parti, lasciandola carica di molte promesse, & spetialmente di hauere à ritornare fra pochissimi giorni à riuederla, Venuto egli à Ferrara, & non gli essendo rimaso altro per lo suo hauer largamente speso, che il disagio, se ne staua poueramente in casa, ma con tutto ciò non hauea egli lasciata quella grandezza di

animo,

animo, che insieme con lui era nata: & toleraua la pouera sua conditione con quel grand'animo, ch'egli era usato dismaltire le sue ricchezze. che anchora ch'egli fusse giunto all'estremo, con la mente si singea di mangiar in Vaselli di Argento Fagiani, Pernici, Lepri, e altre delicate uiuande, come se nel uero ne hauesse hauuta quella copia, che ne hauea, quando largamente le comperaua, & cosi faceua anco del uestire, & delle altre occorrenze della uita, delle quali era egli più che bisognoso, ma quantunque fosse in gran bisogno, & molti gētilhuomini mossi à pieta della sua pouertà gli uolessero donare molte cose, à solleuamento del viuere, egli nondimeno non uoleua accettar cosa alcuna, dicendo, che non meno egli era atto à donar' à loro, che essi à lui: è in Ferrara il Conte Paolo Costabili: di animo non meno magnifico, & liberale, che conuenga alla sua molta ricchezza, il quale, come amatore de uirtuosi, tratto dalla uirtù di Philippo, & dalla dolcezza, ch'egli hauea nel ragionare, & dalla destrezza, ch'egli vsaua nel trattar facende, & dalle altre sue qualita dette disopra, da essere care ad ogni gran Principe, lo si prese in casa, non come seruitore, ma come amico carißimo, & sopplius à tutti i suoi bisogni con larghissima mano, tale che poteua dire, di hauere in quella nobil casa, ciò che egli uolea, stando Philippo in questa guisa, la Cortigiana di, che di sopra dicemmo, se ne staua in Venetia tutta uia con sommo desiderio di lui, aspettando pure ch'egli (come promesso le hauea) à Venetia ritornasse. Et ueggendo ella passare, & mesi & forse anco anni, ch'egli non andaua, à lei, hauendo timore, che sdegnata non l'haueße, & più non si curasse del suo amore, non ne hauendo hauuta mai nè lettera, nè ambasciata, tocca da pungente stimolo d'amore, che in lei hauea acceso la gratia di Philippo, & la molta sua cortesia, si deliberò, doppo molte considerationi, uenire à Ferrara, à ritrouarlo pēsando ch'egli fusse in quella richezza, in che il largo spendere, & donare, che facea in

in Venetia l'hauea per lo adietro mostrato, che fusse, per la qual cosa mandò un suo Famigliare à pigliare à Ferrara una casa à Pigione, per alquanti giorni, & , fatta apprestare una barca, montouui sopra con compagnia de sue donne, & à Ferrara se ne venne, & dimandando di un Signore Philippo Sala, non ne trouaua orma, perche la pouertà, nella quale esso era ridotto, hauea come sepellito il nome suo, oltre che, oue egli in Venetia si facea chiamare il Signore Philippo, non era conosciuto in Ferrara, senon per Philippino, nè alcuno gli daua titolo di Signore, come egli col molto spendere lo si haueua acquistato in Venetia, Onde la Donna fù quasi pentita d'essere venuta à cercare di lui. Mentre ella era in questo pensiero, le uenne per auctura ueduto vno de compagni di Philippo il quale hauea conosciuta costei in Venetia, & chiamandolo ella à se, gli dimandò del Signor Philippo egli, che molto bene sapea lo stato in che esso era, gli rispose accortamente, che era buon tẽpo, che non l'hauea ueduto, per stare egli occupato ne' grandi affari, del suo Signore, ma che stimaua, che ne fusse bene, ciò intendendo la Donna, rimase in isperanza di ritrouarlo in buona Fortuna, & che à lui non deuesse esser non cara la sua uenuta à Ferrara, & disse, deh di gratia piacciaui di ritrouarlo, & di dirgli, che, tratta dal molto amore, che io gli porto, son stata costretta à venir à Ferrara à vederlo, & fate opera, ch'egli à me uenga, che cosa nè più grata, nè più da me desiderata, mi potreste uoi fare. L'amico le rispose, che tosto che lo uedesse, farebbe molto uolentieri l'ambasciata, & , partendosi da lei, andò à ritrouar Philippo, & gli disse, tu non sai, la tal donna è uenuta à Ferrara, & cerca di te con ogni diligenza, & temo, che al fine non intenda lo stato tuo, & tutta mal contenta, con tuo poco honore, se ne ritorni à Venetia, & oue prima eri colà tenuto un Signore, non ti dia ella nome molto lontano dalla riputatione, che acquistata ti haueui. Traffissero queste parole il core à Philippo, & gli dimandò

come egli ciò sapesse, esso disse tutto quello, ch'auenuto era tra lui, & la cortigiana, & questo ch'egli detto le hauea ad honor di lui, Il ringratiò molto Philippo della prudente informatione data alla donna di lui, ma considerando poscia de non potere à modo alcuno, pur in menoma parte sodisfare nè alla riputatione, che si hauea acquistata in Venetia, ne à quello, che di lui le hauea detto l'amico, se nè staua tutto turbato, Il Conte, che festeuole lo solea uedere, & tutto allegro, veggendolo quasi in un momento pieno d'infinita maninconia, & hauer del tutto sbanditi i giuochi, i motti, gli scherzi, & le piaceuolezze, delle quali esso soleua abbondare, gli disse, che hai tu Philippo, che cosa ti è egli così di subito soppragiunta, che così di te ti habbia tratto, che tu non ti mostri più quello, chi dianzi eri, oue sono iti i tuoi giuochi, à le tue festeuoli maniere. Philippo, quantunque conoscesse il Conte liberale, & magnanimo, nondimeno parendogli, che troppo gran cosa ui uorrebbe à sodisfare alla opinione, che hauea di lui nello animo impressa quella Donna, non ardiua di scoprirgli la cagion del suo affanno. & per risposta gli disse, Conte troppo alta cagione hà il duolo, che mi preme, però perche sò, che dicendolui uoi per mio amore ne haureste cordoglio, per non ui molestare, mi tacerò, & tra me solo lo mi terrò, come cosa, che non puo hauer rimedio, Allhora il Conte con benignissimo uiso, Deh Philippo gli disse, à tutte le cose, mentre uiuiamo, si ritroua riparo; però non mi celare la cagione di questa tua maninconia, che forse quello, che pare à te senza rimedio, il potrebbe hauer tale, che oue tu sei hora mestissimo. ti rimaresti appieno contento, dillomi ti prego, perche se cosa sarà, che io con tutto il mio hauere ti possa porgere aiuto, mi trouerrai così pronto à farlo, come farei per me medesimo. Destossi à queste parole tanta speranza in Philippo di potere anco nella sua pouertà far credere à colei, che non meno nome di Signore gli conueniua in Ferrara, che iui Venetia si hauesse acquistato.

stato. Et disse al Conte. Signor conte, mentre che la Fortuna mi guardò con benigno occhio, mi misi ad amare à Venetia una delicata, & bellissima Cortigiana, & fosse ò mia uentura, ò mia mala sorte, si inuaghì ella di modo di me, che sprezzati tutti gli altri, à cui ella esser solea prima cortese, riuolse tutti i suoi pensieri in me solo, & diuenni io il possessore di quella rara bellezza, che facea marauigliare ognuno, con inuidia infinita di tutti coloro, che prima si teneano essere da lei singolarissimamẽte amati, durò questo amore sin tanto, che mi durò la borsa, non già perche ella mi desse mai segno di hauermi men, che carissimo, ma perche io mi uedea non poter stare con lei, con quella riputatione, cõ cui mi staua prima, e' mi tenni meglio partirmi da lei, & lasciarla in quella opinione, ch'ella hauea conceputa di me, che restarmi seco, & perder quello, che appresso lei mi hauea guadagnato, & finalmente con molto scherno, diuenir giuoco di quegli altri, ch'ella hauea lasciati per me, onde sopplendo colle promesse, oue i fatti non bastauano, mostrando, che nuoua cagione, & importante soprauenutami, mi chiamaua, à Ferrara, & mi partì da lei, laquale mi die commiato con le lagrime à gli occhi, & abbracciandomi mi pregò, che non tardassi à ritornare. Io mi tolsi da lei col core pieno d'infinito dispiacere, & se hauessi hauuto altre facultà, oltre le dispensate, ui giuro su la mia fe, che le haurei tutte tramutate in danari, & me ne sarei andato à goderla, ma la Fortuna uolle, che l'ultimo mio hauere consumai tutto in lei: Ora pensandomi, che io le fussi uscito di mente, & che più noo pensasse à me, Ecco, ch'ella è uenuta à Ferrara, & cerca di me con ogni diligenza, & temo tanto, ch'ella non mi ritroui, & mi conosca quel pouero gentilhuomo, ch'io sono, non già di animo, ma di facultà, che non posso non sentire infinito dolore, perche ueggio chiaramente, che quella riputatione, che mi hà sino ad hora conseruata appresso lei la mia passata uita, hora da quella

in che hora mi ritrouo tutta mi sia leuata, nè mai mi dolse tanto la pouertà mia, che per me l'hò sempre sopportata con forte animo, quanto ella mi duole hora, per uedermi mancare il modo di honorare costei, come sarebbe il desiderio mio, e come meriterebbe l'atto usato da lei? in uenirmi à retrouare, Il Conte, che non ad amassare danari, come fanno coloro, che non possegono le richezze, ma sono essi da loro, come serui, in guisa posseduti, che non lasciano pure, ch'ardischino spendere un soldo à seruigio, non pur d'altri, ma d'essi stessi, udita la storia, che Philippo narrata gli hauea, & che disse, Philippo, hai tu così poca confidenza in me, che io non sia per correggere la ingiurià, che ti fà la tua mala uentura? stà di buona uoglia, che uoglio, che s'ella ti hà tenuto in Venetia per Signore, ti habbia in Ferrara per Re. è la mia famiglia à Viconouo come tu sai, & mi sono io qui con otto, ò dieci Seruitori, & con caualli, & carrette, & con la casa fornita di tutto quello, che basta à fare honore ad ogni gran Madonna, Però uoglio, che & la casa mia, & tutto ciò, che ui è dentro, sia tuo per dieci giorni, & che qui tu conduca con la carretta mia da corte, questa tua amante, & lascierò, che tutti questi seruitori siano tuoi per questo tempo, & io in villa me n'andrò à stare questi pochi giorni, tu non lasciar cosa à fare in casa mia, che tu possi pensare, che mi facessi io, per riceuere honoreuolissimamente vna mia carissima Donna: Philippo alle parole del Conte tutto si consolò, Ma parendogli vergogna, il patire, che il Conte, la casa sua gli lasciasse, & se ne vscisse, & non pure della casa gli fusse cortese, ma di ciò, che dentro ui era, cara mi è, disse, Cõte, questa vostra cortesia, nè mi poteua promettere io altro della magnanimità vostra, ma perche non vorrei accettando quanto la vostra benignità mi promette, oue io cerco di mantenermi in riputatione con altri, rimanere nell'animo uostro discortese, non uoglio accettare cosi ampia offerta,
bastami

bastami solo, che con una cena, ò con due sia accolta questa mia Donna honoreuolmente, et che le sia apprestata honoreuole prouisione, per ritornarsi à Venetia, che nel resto sopplirò io colle parole, & sò, ch'ella così contenta se n'anderà, Il Conte, l'altezza del cui animo è maggiore anco delle sue molte ricchezze, non mutando per le parole di Philippo pensiero disse, Philippo, se tu così, come detto mi hai contento ti rimanesti, contento non mi rimarrei già io, non mi conoscendo di hauer fatto per vno amico tutto quello, che in simil caso farei per me, Però così voglio, che sia, & se ciò ben par troppo alla modestia tua, à me par poco à quello, che debbo fare per uno amico, qual tu mi sei, & ciò detto, chiamati à sè tutti i seruitori suoi: disse loro, io lascio nel Palagio mio Philippo, per dieci giorni, assoluto padrone di esso, & di tutto quello, che dentro ci è, & voglio, che egli sia ubidito, & seruito da voi, non altrimente, che se me stesso seruiste, et che, per questo tẽpo, alla, Dõna ch'egli già condurrà, diciate, che questa casa, & ciò, che ci è dentro, è arnese di Philippo, & qualunque di voi mancasse di ciò fare incorrerebbe nella indignatione mia, & presolo per la mano, tu cõmanderai loro, disse, tutto quello, che ti parrà di bisogno, per honorare questa tua Donna quì in Ferrara, & per rimandarla à Venetia, con quello honore, che á te parerà conueneuole, & questi miei à tuoi commandamenti prontißimi saranno, come se io stesso lor comandaßi. Non volea per modo alcuno tanto accettare Philippo, ma il Conte, non volendo, che egli altro replicasse, il lasciò in possesso di quanto si è detto, & in Contado sè n'andò: Philippo uestitosi de più nobili panni, che il Conte hauesse, & montato sù vn vaghissimo Corsiero riccamente Guarnito, con quattro Seruitori alla Staffa, andò à ritrouare la Donna sua, la quale vedutolo, con le braccia aperte gli corse incontro, & gli disse, ah Signor Philippo, come hauete uoi mai potuto star tanto à uenirmi à vedere, mi hà fatto credere la vo-

stra lunga dimora, che non mi amiate punto, che sò, che se uoi haueste così sẽtito il fuoco amoroso, come io il sento, haureste fatto verso me quello, che vedete, c'hò fatto io verso uoi, perche non potendo io più tolerar l'angoscia, che, aspettandoui, hò sofferta, son stata costretta à uenirui à ritrouare, oue ogni douer uoleua, che voi, hauendolomi promesso, quegli fuste stato, che à me ueniste. Philippo allhora voglio disse, anima mia, che le doglianze se ne uadano da parte, & , che attendiamo à piaceri, poi che qui sete, & seruendosi egli dalla scusa, che per lui hauea fatta appresso lei il suo amico, non altro, disse, uoglio io addurre à scusa mia, che l'essere obligato al Signor mio, in cose di grandißima importanza, il quale, tenendomi in esse occupatissimo, appena mi lascia prender fiato, ma, se bene à Venetia venuto non sono, mi sono nondimeno stato sempre io con uoi col core, & hò di continuo desiderato, che mi si parasse occasione, che, con sodisfattione del Principe mio, ui poteßi uenire à ritrouare, Ma non hauendo io ciò potuto, ui hò molta gratia dell'amoreuolezza, che mostrata mi hauete, col uenirmi à ritrouare, ma, quantunque ciò mi sia stato grato, nõ posso nõdimeno, nõ molto dolermi di uoi, ch'eßẽdo uenuta in Ferrara, habbiate più tosto uoluto pigliarui casa à pigione, che uenire ad alloggiare con esso meco nel mio Palagio, però son uenuto à ritrouarui tosto, che hò inteso, che qui sete, per leuarui di questa casa, et condurui alla uostra, che voglio, che il palazzo, oue io stò così uostro si sia, come egli è mio, et così dicendo, uoltatosi, ad vno di que Seruitori, uà disse tosto, & fà mettere in punto, la carretta mia, & falla quì condurre, che Madonna meniamo al palagio: andò subito il Seruitore, & rimase Philippo con la Donna in dolci ragionamẽti, insino che la carretta fù uenuta, la quale giunta, ui montò ella con le suè donne sopra, & , accõpagnata da Philippo, al Palagio se n'andò. Ella uedutolo tale, che forse non n'è un simile in tutta quella Città, (perche egli sembra

sembra più tosto corte di un gran Principe, che di gentilhuomo) & entrando nelle camere, & trouandole tutte ornate di richissimi panni, & fornite di ricchi, & bellissimi letti, le parue, che, non senza cagione, egli tenesse nome di Signore in Venetia, Poscia uenute l'hore del mangiare, essendo tutta uia sera, & mattina piena la tauola di ottime uiuande, & di preciosissimi uini, & hauendo intorno Seruitori, che tutti haueano presenza cosi nobile, che sembrauano tanti Padroni, rimase ella stupefata: continuò per sei giorni tutto questo ordine, Laonde ella, che à Venetia se ne uolea tornare, una sera, doppo cena, le disse, Signor Philippo, assai sono stata fuori di casa, perche tra il tempo messo in cercarui, & quello, che son stata con uoi, & quello, che hò speso nel tramutarmi quì, sono passati dodici giorni. Però, poscia che, & veduto, & goduto vi hò con mia somma contentezza, per questi giorni, me ne uoglio, con vostra buona gratia, à Venetia ritornare, non perche io non uolessi poter starmi con uoi tutto il corso della mia uita, ma perche come gli affari del uostro Principe tengono uoi occupatissimo, così hò anch'io faccēde in Venetia di non picciola importanza, che à casa mi chiamano, le quali andrebbono tutte à mala uia, se io non ui fussi. Philippo, uolendo usare tutta la giuriditione, che la liberalità del Conte gli hauea concessa, disse, à uoi pare anima mia, che siate stato tanto meco, che ui basti, & à me pare, che pure hieri sera ui ueniste, uoglio, che almeno anco meco ui stiate per dieci giorni: et questo disse egli, perche ueggēdo la fretta, cō che la Dōna disegnaua di partirsi, era sicuro, che non accetterebbe così lunga tardanza, et non gli andò fallato il pensiero, perche ella disse, io ci uorrei poter stare, come ui hò detto, per sempre, ma la necessità mi stringe (mio mal grado) à ritornarmene, però ui prego ad esser contento, di dar mene licenza, Qui Philippo, facendo lo sdegnosetto, crederò disse, che non sia uero, che mi amiate, se anco qui per dieci

giorni non vi fermate: non posso, Signore, per mia fe rispose ella, che se mi stesse tanto fuori, son sicura, che tutto ciò, che hò in Venetia mi andrebbe à riverso, & sò però, che voi non uolete il danno mio, anzi nò, rispose ella, & se non volete star ui per dieci di statteui almeno per sei, & tutta uia dicendo el la non potere, la ridusse à starui anchora que quattro giorni, ch'era il fine della sua giuriditione, & andando la maniera, & del viuere, & del seruire col medesimo ordine in abbondanza, non potè ella non istimare, Philippo poco meno, che Signore. La mattina del decimo giorno ritornò il Conte, à Ferrara, & fatto à sè chiamar Philippo, gli disse, come sono passate le cose, Philippo, hai tu fatto honore à questa tua Amante, Signor sì, rispose egli, (mercè della bontà vostra), & vorrei ritrouarmi mille lingue, & una voce di acciaio, per poterui, & pienamente, & lungamente rengratiare di tanta cortesia, per la quale ui sarò sempre infinitamente obligato, insin ch'io mi uiua, Allhora il Conte, non sò se forse tu uuoi, che più lungo spatio ti lasci in possesso del mio, dillomi, che non mi chiederai in darno, pur troppo, Signor Conte, lasciato mi ci hauete, rispose egli, & è stata poco meno, che villania la mia, ad hauer consentito, che tanto fuori di casa uostra, vi siate stato, per teneruici me, che Seruitor ui sono, in uostra uece, oltre, che domattina la Donna, senza alcun fallo, si uuol partir, per Venetia, & affatica l'hò tenuta insino ad hoggi, or poi ch'ella andar se ne uuole, le uuoi tu, disse il Conte, far qualche dono, acciochè ella possa tenere memoria di te? Tanto haueßi io, Conte, soggiunse Philippo, quanto io le donerei, ma non hauendo altro, io la manderò sodisfatta di promesse, quanto più potrò, anzi uoglio io, soggiunse il Conte, che ue la mandi con dono degno della demostratione, che fatta l'hai, però te questo anello, & donaglielo, & gli die, così dicendo, un pretioso diamante, nol uolea Philippo

po per modo alcuno, parendogli, che insino allhora pur troppo hauesse fatto il Conte, senza, ch'egli l'hauesse più oltre ad aggrauarlo, ma fu costretto à pigliartosi, il che in molti doppi aggrandi la sua allegrezza, & ciò fatto, uolle il Conte andar con esso lui à casa, per uedere se la loda della bellezza, che hauea data Philippo alla Donna, era in effetto tale, quale egli dipinta, gliele hauea, Et, entrato nel Palagio, fingendo Philippo, ch'egli fusse un gentilhuomo suo compagno, che lo fusse andato à ritrouare, gli fe uedere, costei, & toccarle anco la mano, & parue al Conte, che poco hauesse detto Philippo appetto di quello, ch'egli ritrouato hauea, nè si potea ueder satio di guatarla, Sapeua Philippo, che il Conte era molto uago di donne belle, & non istimaua spesa pure, che potesse di quelle godere, che egli desideraua, per la qual cosa parendogli, che di questa egli si fusse inuaghito, gli disse Conte, costei non è mia figliuola, nè mia moglie, ne mia sorella; ma è donna, che se non e in tutto del Mondo, non è pero auara di se à gentilhuomini, che la disiderano, però perche mi pare, che ne siate diuenuto uago, siate contento, quando così ui piaccia, di essere con lei, & perche ciò possiate agiatamente fare, mi leuerò io di casa, & mostrerolle, che son contento, ch'ella si sia con uoi, non ch'io uoglia così guiderdonare la molta cortesia uostra, la quale non potrei in menoma parte agguagliare, se lo spirito istesso esponessi per uoi, ma perche non uorrei essere tenuto uillano, non ui concedendo uolentier quello, che à sodisfation uostra, senza alcun mio pregiudicio, concedere ui posso. Il Conte, che in altro tempo, & in altra occasione non solo l'haurebbe accettata essendogliele offerta, ma gran prezo l'haurebbe comperata, non uolle, che folle appetito macchiasse quel cortese atto, che à seruigio del suo amico, usato egli hauea, & disse, che. Philippo, bella e la donna uie più, che detto non mi hai, & mi potrebbe ben l'appetito indurre à far quello, che mi proponi. ma tolga uia

Iddio, che mi lasci dà strana uoglia à ciò indurre, l'hò io assai goduta, hauendo dato à te il modo di compiacertene, & però come tua l'hai quì condotta, tua uoglio, ch'ella se ne parta, &, senza dire altro, uscitosi di casa, lasciò, che Philippo nella partita di lei di tutto quello le prouedesse, che le fusse bisogno, per lo uiaggio, & così, fattale ricca prouisione, insino alla naue l'accompagnò horreuolißimamente, & entrato con lei nella barca, donolle il bel diamante, che il Conte dato gli hauea, & le disse, questo uoglio, che ui pigliate, & l'habbiate sempre con uoi in memoria del uostro Philippo, preso l'ultimo commiato, da lei si dipartì, lasciandola contentißima, & diuulgandosi poscia ciò, che per sodisfattione dell'amico il Conte fatto hauea, si rimase egli nella opinione dà ognuno tanto cortese, quanto altro gentilhuomo, che mai fusse nella sua Terra, & fù da ognuno giudicato, ch'egli uno di quelli fusse (il numero de quali è nondimeno molto raro) che si credono ueramente quelle ricchezze possedere, che cortesemente usano in seruigio de gli amici, & de Seruitori loro, & fù desiderato, che nella Città molti simili à lui tra ricchi, gentilhuomini si ritrouassero.

VN MAESTRO, CHE INSEGNA GRAMmatica in Oruieto, presenta alcuni rozzi versi à Papa Leone, egli largamente gli dona, & poscia lo fà riuedere della sua ignoranza.

NOVELLA VIII.

Piacque marauigliosamente ad ognuno la nouella di Curtio, & dapoi che si fù della cortesia del Conte ragionato, certo à me mancherebbe materia di ragionare, disse Virginia, se la cortesia del Magnifico Lorenzo, poco hà narrata, non mi porgesse grato, & piaceuole Argomento, Però che, uolgendomi per la memoria quel cortese atto, ch'egli vsò, mi è occorsa alla mente una nobile cortesia, vsata da Leone Decimo, che di lui fù Figliuolo: La quale mi apparecchio di raccontarui.

Egli è veramente nero quello, che in prouerbio si dice, che coloro, che manco sanno delle cose, & molto si persuadono di saperne, sono più audaci di tutti gli altri: Tra questi ui fù al tempo di Papa Leone Decimo, un Maestro da schuola, che insegnaua Grammatica in Oruieto, Et perche egli teneua luogo di grandezza tra discepoli suoi, veggendo che tutti sapeano meno di lui, venne lo Sciocco in pensiero, di così auanzare tutti gli huomini scientiati, come tra que giouanetti egli era il maggiore. La onde, hauendo egli inteso la liberalità di Papa Leone, & quanto egli la usasse largamente uerso coloro, che à loda di lui qualche cosa componeano, & che molto si dilettaua egli di uersi, si pensò di hauere appresso il Papa tanto di auttorità, che, se spendesse in laude sua un centinaio di uersi, potesse donargli il cappello rosso, & farlo Cardinale, ò uero larghißimamente guiderdonarlo. La onde, fatta una sua Selua, che ueramente Selua si potea chiamare, tanto era ella rozza,

& senza gratia alcuna, ma la stimaua egli tale, che non cre-dea, che fosse punto minore della diuina Eneide di Vergilio, la quale, come sogliono dire i nostri Giouani, auanza quante Poesie furono mai fatte in alcuna lingua, Se n'andò egli adunque, con questa persuasione, à Roma, Et, impetrata udienza, se n'andò al Papa, & baciatogli il santo piede, gli offerse i uersi suoi, i quali molto cortesemente riceuette Leone, & dimandandogli, che ciò fosse, sono, disse, uersi Padre Santo, i quali hanno, per soggetto le molte uirtù di uostra Beatitudine, le quali, anchora che siano molto Eccellenti da sè, à me è paruto, che molto sarebbe mancato à fare conoscere lo splendor loro, se io non hauessi essercitate le forze del mio ingegno, in honorare la loro grandezza. Conobbe subito Leone, alla arroganza di questo melenso, che tali deueano essere i uersi suoi, quale egli era. Ma, perche non si pigliaua minor piacere di chi era eccellentemente sciocco, che di chi era ornato di molta uirtù, quando uoleua, con qualche cosa giocheuole, ricreare l'animo aggrauato dalle cure, ch'egli hauea di continuo nell'animo, per lo grado, che teneua, come Pastore di tutta la Christiana Greggia, uolle dare animo à costui, di palesare largamente la sua melensagine, Et mostrando, che molto grato gli fosse, ch'egli à loda della sua uirtù, & della soprema dignità; ch'egli teneua, hauesse presa quella fatica, Prese il Libro, che il Mastro gli offerse, & postosi à leggerlo, non ne hebbe letto quattro, ò sei uersi, che conobbe, che non erano degni di essere letti da uno Pedantuccio, non che da lui, ch'era di eccellentissimo giuditio, & molto uersato nelle cose di Poesia. Et, come che gli fosse molto à grado leggergli, alzate le ciglia, mostrò di marauigliarsi, come egli cosa rara hauesse ueduta, dellaqual cosa godendo il Maestro, & parendogli, che molto più gratia aggiungerebbe à uersi suoi, s'egli gliele recitasse, che se il Papa gli leggesse; Disse, Padre Santo, Prego Vostra Beatitudine; che, senza affaticarsi ella in leg-

in leggere i uersi miei, sia contenta, che io, che gli hò nella memoria, gliele reciti à mente, che così comprenderà meglio Vostra Beatitudine la loro eccellenza. Il Papa, che già, nella prima uista, hauea compreso, che l'essersi messo à leggere tali uersi, non gli poteua arreccare altro, che noia, disse, anzi fie egli bene, che uoi gli mi recitiate. Et, postosi in attentione, si mise ad ascoltare il Maestro, ilquale, messosi in contegno, & pulitasi due, & tre uolte colla mano la barba, la quale era & lunga molto, & molto canuta, con uoce sonora, cominciò à recitare i uersi suoi, ne quali erano poco meno errori, che ui fossero parole, Et, perche egli tuttauia daua in qualche sillaba non buona, laquale percoteua marauigliosamente le orecchie di Leone, le quali erano auezze, alle eccellenze de numeri, Ma non sentiua egli mai quella disonanza, delle sillabe non buone, che come hauesse udita una soaue harmonia non dicesse, è egli molto buono cotesto. Et hebbe tanto di patienza quell'animo cortese, poi che à ciò udire si era messo, che giunse al fine de mal composti uersi l'arrogante Maestro, Et finalmente posta la uoce in silentio, fu Leone in pensiero di farlo uergognare di sè medesimo, col riprenderlo della sua ignoranza, & della molta sua persuasione. Ma perdonando alla grandezza dell'animo suo, la colui colpa, si uoltò uerso lui molto cortesemente, & gli disse, ci è molto piacciuta la uostra buona intentione uerso noi, & ue ne ringratiamo, & perche habbiate chiaro segno di questo uostro buon uolere uerso di noi, uogliamo, che ui godiate questo dono in memoria nostra, Soleua Leone ogni mattina porsi in uary pieghi, in una scarsella, che teneua à lato, duo mila ducati, co quali faceua doni à questo, & à quello, secondo che gliene ueniua degna occasione, dando nondimeno ad ognuno (come à uentura) quello, che gli ueniua à mano, onde soleua egli dire, nel prendere il piego, Iddio te la mandi buona, perche tale quale il piego gli ueniua in mano, tale egli il daua, & se ui

se ui erano pochi danari dentro, (però ch'egli faceua fare i pieghi da cinquanta insino à cento, & da cento insino à ducento, & da ducento insino à cinquecento, & questo era, nella distributione, il maggior numero de danari, che fosse ne pieghi) danno era, se molti, prò di chi il riceueua, Allhora prese Leone per buona fortuna del Maestro, il piego, nel quale erano cinquecento ducati, & gliele donò. Et, perche ciascun di que pieghi haueua scritto sopra il numero de danari, che vi erano, quegli huomini dotti, che stauano più appresso al Papa, uidero la grã quantità de danari, ch'egli haueua data à colui, che meritaua di essere più tosto scacciato da lui, che di riceuere dono alcuno. La onde, partitosi il Maestro, vno di coloro, che di più auttorità era appresso il Papa, che gli altri, gli disse. Padre Santo, se io non sapessi quanto vostra Beatitudine sia intendente delle cose di Poesia, & quanto ella felicemente componga versi, quando per solleuamento delle sue graui cure, ella à far ciò si dà, io potrei credere, che la costui barba, ò la maniera di recitare i uersi suoi, hauesse ingannata vostra Santità, veggendola hauere hauuta tanta patienza, quanta hà hauuta in ascoltare i costui versi, i quali non à gli orecchi di lei, Ma à quelle di Mida sarebbono stati odiosi, tanto erano essi fuori di ogni ragione sconci, & scelerati, Et non sò, come ella si sia indotta (peroche hò veduta la scrittura, che sul piego era) mai à pagare così cara, com'ella pagata hà, la costui melensagine, la quale non solo non meritaua premio, ma graue gastigo, poi che, con così inetta compositione, egli è stato ardito di venire inanzi à vostra Beatitudine. Rise il Papa alle costui parole, & disse, che credi tù, che sia passata cosa in que versi da essere ripresa, che io veduta non l'habbia? Quante volte mi hai vdito dir buono, mentre egli gli mi recitaua, tante hò io sempre udita cosa sopramodo sconcia, Ma, essendosi questo pouero huomo affaticato, per farci honore, non voleui tu, che io riconoscessi,

scessi, senon i versi, almeno il suo buono animo? Se io gli hauessi detto, che valeuano nulla, ciò non era altro, che dirgli piglia vno laccio, & Impiccati: Et se, nel porre la mano nella scarsella, mi è venuto à mano, il piego, che dato gli hò, uoleui tu, che io gli impedissi la sua buona ventura? Se tu forse nol sai (benche il deureste sapere) vuole la nostra dignità, che nõ permettiamo, che alcuno da noi mal contento si parta. Et, posto che non ci deuessero uenire inanti senon cose eccellenti, egli è nõdimeno vfficio nostro, conoscere anco coloro, che haurieno uoluto, più fare, che fatto non hanno, per honorarci, & vsare di fare anco à tali cortesia, non è altro, che mostrarci degni del santissimo grado, che tenemo, Ma perche sarebbe poco lodeuole cosa, non cercare di fare conoscere à costui la sua ignorantia, non uorrei, che la mia cortesia lo confirmasse nella sua poca cognitione, & poca dottrina: valli tu à dire, che gli hò dato quello, ch'egli hà hauuto da me, non perche i uersi il vagliano, ma perche impari di fargli tali, che nõ ci graui altra uolta l'udirgli, Et, così giouò al Maestro il Papa doppiamente et coll'hauergli vsata cortesia, et coll'hauerlo fatto riprẽdere della sua melensagine, acciò che, se fosse in lui punto di huomo, deponesse la conceputa arroganza, et conoscesse sè medesimo, & dirizzasse tutti i suoi pensieri, à far quelle operationi, che si scoprono in gentile spirito, à conseruatione della santa Chiesa Romana, & di tutta la Religion nostra.

FRANCESCO VALESI PRIMO RE DI Francia di tal nome, è allogiato cortesemente in luogo solitario da vn pouero Contadino. Il Re, nel partirsi, gli si fà conoscere, & gli fà reali offerte; gli porta il Contadino vn picciolo dono; il Re gliele ricompensa largamente; Poi col dono del Contadino gastiga l'astutia di vn Gentilhuomo, che vn ricco dono gli offeri fee, & poscia gli si mostra cortese.

NOVELLA V IX.

VEduta la liberalità di Leone, fu detto, ch'era cosa degna di alto animo, il dare mercede anco alle cose, che sono poco degne della grandezza di colui, al quale esse sono offerte, hauendo riguardo più tosto all'animo di chi da, che alla qualità della cosa data, Nõ ui mancarono però di quelli, che dissero, che fra la inconstanza delle cose humane, non tenea la Fortuna l'ultimo luogo, in far uedere dar premio, per nome di uirtù, à chi n'è senza, & lasciare, bene spesso, i uirtuosi mendichi; ciò disse Celia, non si puo dir di Leone, sotto il cui Pontificato, ò fiorì l'età dell'oro, ò non fu ella mai nel Mondo; Perche non venne mai meno, alle uirtù la sua liberalità, Ma à me piace hora partirmi dalla Italia, & tramutarmi in Francia col mio ragionamento, & mostrarui; che se Leone portò seco nome di liberale, nella Sacra Sede Papale, Non ne merita punto meno, la Maestà del Re, del quale sono per ragionarui.

Francesco Valesi Re di Francia, et primo di questo nome, hà sempre hauuto l'animo maggiore di ogni sua Fortuna, di maniera, che la prospera non l'ha mai fatto alzare più del conueneuole, nè l'aduersa hà mai potuto fargli abbassar quell'animo, ch'era nato alla altezza, & alle reali attioni: Nè ha giouato

uato à questa cieca potenza l'adoperare contra lui tutte le forze sue, per triomphare della sua inuincibile uirtù, perche se bene ella gli ha dato periglioso assalto, è egli nondimeno sempre rimaso uincitore, & ella uinta, & in quello istesso punto, nel quale ella si pensaua di hauerne uittoria intera, restò egli di lei tanto maggiore, che ella non ardì più mai sfidarlo à battaglia, uergognandosi di essere rimasa perdente nel suo sforzo maggiore: Questi, come di tutte le magnifiche cose si delettaua, così pigliaua egli nella caccia molto piacere. Sì perche gli pareua, che tale essercitio molto giouasse alla conseruation della uita humana, & fusse molto degno di gran Principe, Sì anco, perche egli il uedea simigliantißimo alle imprese della guerra, nelle quali egli sempre di molto ualore, & di generoso animo si dimostrò, benche hauesse alcuna uolta la Fortuna nimica. Et posto ch'egli pigliasse gran diletto nella Caccia di Cinghiali, di Lupi, di Orsi, & di altre fiere seluaggie. Era incredibile questo, ch'egli haueua nel cacciare i Cerui, dimodo ch'egli, per seguitargli, haueua alle uolte otto, & dieci Caualli apprestati in uarie parti del bosco, per poter sempre con ueloce, et gagliardo Corsiero seguire il Ceruo, ouunque egli fuggisse, nè mai del corso cessaua, fusse pure, quanto essere uolesse, malageuole il camino, insin che non l'haueua arriuato, & ucciso. Auenne, ch'essendo egli un giorno nella caccia, et hauēdo seguito per lunghißimo spatio di tempo un uelocißimo Ceruo, fu sopraggiunto in un luogo seluaggio di sera da una grosißima pioggia, accompagnata da un fredißimo Rouaio, & da una densißima gragnuola, lontano da ogni habitatione, & hauendo egli alle spalle così noiosa compagnia, & non sappiendo, oue ricouerarsi, uide, doppo hauere lungamente errato, lucere, da un picciolo pertugio, il fuoco da una capannuccia di un pouero Contadino, & uerso la riuoltò il Destriero, & picchiò l'uscio, onde gli fù aperto, & fattosi inanzi il Contadino, dimandò, che egli uolesse,

lesse, & egli rispose, che uolea quella notte albergar con esso lui. Era il Re di bellissima persona, & di aspetto ueramente Reale, la maestà del quale induceua à riuerirlo qualunque il miraua. La onde ueduto il pouero Huomo, quantunque fusse egli rozzo, & di grossa pasta, fu nondimeno dalla qualità di quel magnifico aspetto mosso à fargli, quasi come à persona diuina, riuerenza. Et dissegli, che volentieri nel suo pouero albergo lo riceuerebbe, ma che la sua pouertà era tale, ch'egli si vergognaua, che così fatta persona fusse alla sua capanna arriuata, Et, tenendo la staffa al Re, l'aiutò à smontare, &, quanto meglio potè, acconciò il cauallo. Il Re, entrato in casa, si fe fare del fuoco, perche era tutto molle, per asciugarsi, à seruigi del quale fu molto diligente la Moglie del Pouero Huomo, & una sua figliuola altresì, la quale era di età di quindici anni, molto uaga, & uia più gentile, che alla sua pouera conditione non si conueniua. Poi che fu il Re asciutto, essendo già buona pezza di notte, tocco dalla fame, la quale haueua assai intensa, per la lunga fatica durata nel corso, dimandò al Contadino, se cosa alcuna hauesse da mangiare, & da bere. Et esso, altro non hò io, rispose, Signore da bere, che acqua di fonte, ne altro da mangiare, che alcune Rape, che mi nascono nell'horto, delle quali questa n'è una, che hora nel fuoco si cuoce, & ben mi duole di non hauere altra cosa degna di voi, ma poi che altro non mi conciede la mia pouertà, Io volentieri vi farò parte di quel poco, che io hò, Et tosto fece apprestare alla sua Donna la picciola mensa, sulla qual pose gentilmente la sua Figliuola vna touaglia di bucato bianchissima, & mondata la Rapa, entro vno piattello di legno, l'appresentò al Re, insieme con vn vasello di acqua chiarissima. Al Re, il quale era vsato di mangiare cibi delicatissimi, & à viuande preciose auezzo, & à bere vini generosi, de quali abonda la Francia, parue strano ad hauere à cenare con le

con le Rape solamẽte, et à bere dell'acqua, ma cõstretto dalla fame, si mise à mangiare quello, che inanzi gli era stato posto, & dapoi, scacciò la sete, con vn bicchiere di acqua fresca, & tale era la fame, & la sete, che giurò il Re, di non hauere, per tutto il corso della sua vita, mai beuuto più dolcemente, nè più soauemente mangiato. Et die molte lode alle Rape di quel buon Huomo, dicendo, ch'elle erano delicatißime, & che molto si hauea egli à lodare dell'horto suo, poi che produceua così soaui frutti. Ora volendosi riposare il Re, Et non vi essendo altro nella capanna, che vn pouero lettuccio, oue dormiuano il Contadino, la Moglie, & la Figliuola, non volendo il modesto Re, per suo agio, disagiare tutta quella famigliuola, tirattasi appresso la picciola tauola, & auolto il Feltro, & piegatolo in guisa di Guanciale, vel pose sopra, & vi volle posare il capo, & così pigliar sonno. Ma il buon Contadino nol consentì. Et disse. Signore, pregoui, che vi piaccia seruirui del nostro letto, il quale se bene non è degno di voi, egli nondimeno fie molto più atto al vostro riposo, che cotesta tauola non è. &, questo detto, commisse alla Mogliera, che due lenzuola bianche apprestasse, & gli acconciasse il letto, non voleua il cortese Re entrare nel letto, ma il buono Huomo al fine gli disse, piacciaui, Signore, compiacerci di ciò, poscia che in casa nostra vi ritrouate, & tanto disse, & pregò egli, & la Moglie, & la Figliuola, che entrò nel letto, & vi dormì soauemente insino alla mattina. Ma, poco inanzi l'Alba, essendo già cessato il mal tempo, il Contadino menò il Cauallo in vn prato, iui vicino, à pascere, oue era molle, & copiosa l'herba. Et, volendosi riuestire il Re, la Madre, & la Figliuola gli furono intorno, & seruironlo, quantunque con rozza mano, quanto meglio seppero, molto diligentemente, &, vestito ch'egli fu, fattosi condurre il Cauallo, & messolo in punto, vi salì sopra, & nel partirsi, ringratiò molto il Contadino, & le due Donne, Et disse à lui, Buono huomo. tu

mo, tu hai hauuto questa notte il Re di Francia con esso teco, & perche io non voglio, che ciò sia auenuto senza tuo gran bene, per la molta cortesia, che tu, & le Donne tue vsata mi hauete, qualunque volta tu verrai alla Corte à ritrouarmi, mi ti farò conoscere. & pigliata cortese licenza da tutti è tre, spronando il Cauallo, andò cercando de suoi cortegiani, de quali, per lo furore del tempo, altri erano iti quà, & altri là. Et sonando egli il corno, & gli altri altresi, si adunarono tutti insieme, & ragionando de loro alberghi, si ritrouò, che tutti erano stati molto meglio, che il Re. Ma il Re disse, sete bene stati meglio à viuande, & ad agio di me. Ma a cortesia non già. Et quì loro narrò, che la cena sua era stata vna Rapa, & l'acqua fresca, datagli dal buon Contadino, tanto benignamente, & dalle due Donne similmente, ch'egli proponeua la soauità di quella cena, alle più sontuose, et più dilicate, che esso hauuto hauesse giamai, Risero col Re tutti i Cortegiani, ueggendolo dare quelle lodi alla Rapa, & all'acqua, ch'egli mai non diede alle più dilicate viuande, & al più precioso vino, che hauesse mai beuuto. ma loro disse il Re, egli è certo vero, che non è cosa, che faccia i cibi migliori, & più saporiti della fame, Et io hiersera mel prouai: & d'una cosa, & di vn'altra insieme ragionando, fatta alcuna cacciaggione, alla corte se n'andarono. Passati alquanti giorni, la Moglie del Contadino, ch'accorta Donna era, & hauea data molta fede alle offerte, che loro il Re hauea fatte, disse al Marito. Tu sai Cephoro (che tale era il suo nome) quel, che ne disse il Re, quando egli da noi se partita, & perche hò io sempre vdito dire, che i Re mai non vengono meno delle parole loro, io mi dò à credere, che se tu anderai à ritrouarlo, potrebbe ageuolmente auenire, ch'egli ti darebbe qualche cosa, col mezzo della quale potremmo maritare molto meglio questa nostra Figliuola, che non faremmo colla pouertà nostra, non habiamo se non questa Fanciulla, debbiamo

cercar

cercar di farle quel maggior bene, che possiamo. Et voglio credere, che Iddio, solo per bene di questa nostra Virginella, ci habbia mandata questa ventura à casa, la quale non debbiamo noi lasciarci fuggire dalle mani, poscia ch'ella ci s'è offerta. Il Marito, che era huomo di poco ardire, disse, à me non darebbe il cor giamai di andare colà, oue stà il Re, & che deurei io dire se ui andassi? Io insino ad hora mi conosco tale, che non saprei pure formare vna parola, che bene istesse. Oltre che hò udito dire, che non si uà à questi huomini, senza portar loro à donare qualche gran presente. & che hò io da portare, ò da donare al Re? essendo pouero come io sono. La Donna allhora disse io uerrò, con esso teco, & se tu non saprai parlare, io, quanto meglio saprò, mi farò conoscere esser colei, cui egli fece tante offerte, nella sua partenza, & son certa, che mi riconoscerà, & mi vserà cortesia, Et quanto al portargli doni, Non sai tu, quanto quella sera egli lodò le Rape nostre, & quanto gli paruero elle delicate? Però io giudico, che sia bene, che tu la più bella, et la maggiore, che nell'horto habbiamo ti pigli, & tu la mondi, & gliele porti à donare. Egli sà che pouero sei, & che pouero huomo non può donar molto, & però essendo egli cortese, come l'habbiamo conosciuto, quello, che della tua pouertà gli darai, gli sarà caro, & non potrà essere, che non ti doni dieci, ò dodici scudi (però che l'animo della pouera Donna non capeua cosa maggiore, & misuraua sè, non quello, che à Re conuenisse di fare) i quali saranno buoni da comperare & letto, & coltra alla Figliuola nostra, che sarà la dote sua, Cephoro, con tutto ciò, non si potea lasciar disporre à così fare, come la Donna gli dicea, dicendo, se bene andassi al Re non ui sarebbe alcuno, che à lui mi conducesse, veggendomi così uile, & poco meno, che da nulla, anzi voglio io credere, soggiunse la Donna, che, come Iddio lo ci hà fatto venire à casa, così anco ci farà uenire inanzi, chi à lui ci condurrà, però andianci con buona speranza.

& da vn lato la Moglie, & dall'altro la Figliuola tanto stimolarono, & tanto pregarono Cephoro, ch'esso finalmente si dispose ad andare à ritrouare il Re. La onde una mattina per tempo pigliat a la più grossa, & più bella Rapa, ch'egli nell'horto hauesse, et messala in un bianchissimo sacco, si mise colla Figliuola, & colla Moglie in camino, & alla Corte se n'andarono. Il Re, al quale non era vscita di mente, & la cortesia riceputa da quella pouera gente, & la promessa, ch'egli loro hauea fatta, & tutta uia staua con desiderio di mostrarsi loro Realmente cortese, Tosto che fù alla Corte, commise à tutti i guardiani delle porte della sua Corte, et à Camerieri anchora, che se contadini, ò contadine uenissero, che lo dimandassero, tosto fussero à lui menati, & tutta uia si staua in aspettando alcuno di coloro. Et veggendo, ch'erano passati più di venti giorni, & che niuno compariua, seco si pensaua, che alcuno di quella pouera famiglia non ardisse di uenire nel suo cospetto, & tra se hauea deliberato di mandarui alcuno de suoi, per fare condurre il Contadino alla Corte. &, stando il cortese Re in questo pensiero. Ecco che viene un Cameriere, & gli dice. Sacra Maestà sono difuori un Contadino, & due Donne con lui, le quali chieggono udienza. Imaginossi subitamente il Re, che fussero quelli, ch'egli hauea deliberato di mandare à chiamare, & disse, che gli lasciasse uenire. venuto Cephoro. & le due Donne auanti al Re, gli fecero, quanto meglio seppero, riuerenza, & egli cortesemente accolse il pouero huomo, & le due Donne. Et, veduto, che Cephoro nel sacco hauea non sò che inuolto, che è quello disse, buono huomo, che quì dentro hai? Non hauendo Cephoro quasi ardire di rispondere, disse la Donna. Messere, uedemmo quella sera, che con noi cenaste, che molto lodaste le nostre Rape, & pensando noi di farui cosa grata, ui habbiamo portata la più bella, & la più grossa, che nell'horto hauessimo. & ue ne facciamo dono. & così

così dicendo, tirata la Rapa fuori del sacco gliele offerse. Il Re con non meno allegro uiso la pigliò in mano, che se fusse stata un Rubino, od un Diamante di quella grandezza, & disse, molto bene hauete fatto, hà molto tempo, che non mi è stata offerta cosa, che più cara mi sia stata di questo uostro dono. Et, con queste parole licentiatigli, commise, che fussero alloggiati nella Corte, & fussero attesi horreuolemente, insino à tanto, ch'egli di loro dimandasse. & così fù fatto. Si sparse per la Corte, che il Re hauea fatta così grata accoglienza à que Contadini, & tanto grata haueua hauuta quella Rapa, che Cephoro offerta gli haueua, & parue ad ognuno ciò cosa marauigliosa, & tanto più crebbe la marauiglia, quanto uidero con che honore gli hauesse fatti alloggiare entro la Corte. Oue non soleano hauer luogo altri, che Baroni, & gran Signori. A quella pouera, gente usata al disagio, & alla pouertà, veggendosi così ben trattare, & ben seruire, parue di essere entrata nel Paradiso Terreste, &, senza che il Re loro altro hauesse dato, si teneano pienamente paghi del buon tempo, che per que pochi giorni nella Corte haueuano hauuto. Il Re, partiti che furono i Contadini da lui, pigliata la Rapa in mano, tutto solo entrò in una sua segreta guardaroba, & l'auolse di sua mano in un zendado chermesino, &, senza che alcuno sapesse ciò, che iui entro fusse, la ripose tra le sue cose più care, & di sua mano difuori dal Zendado scrisse, diecemila, & quattrocento scudi. Poscia, indi à dieci giorni, fatti porre diecimila scudi in vn bacino d'argento, di prezzo di quattrocento scudi, fece à se chiamare il Contadino, & le Donne, & disse à Cephoro, tè, buon' Huomo, uuole il bel presente, che tu fatto mi hai, che io ti mostri, ch'egli mi è stato carissimo, & che te ne dia diceuole guiderdone. Et però, & per sostentamento tuo, & per dote de questa tua bella figliuola, ti piglierai questo bacino, et questi scudi, & à uoglia tua ne disporrai. Il Pouero huomo à

si gran dono rimase come attonito, Ma la Donna, piena d'infinita allegrezza, Rese quelle maggiori gratie al Re, ch'ella seppe, & disse che gli sarebbe sempre ubligata. Et indi partitisi tutti e tre ritornarono alle stanze, che il Re hauea lor fatto dare, oue commise il Re, che fussero come prima seruiti, Auenne ch'essendo la Giouanetta uaga, et auenente, si era di lei marauigliosamente acceso un Gentilhuomo della corte, & hauea gia tra sè fatto disegno, s'ella à casa si ritornaua, mostrare di uolerle far compagnia, & tanto lusingarla, che di lei si godesse, pensandosi, che cosi pouera deuesse ella à casa ritornare, come pouera alla corte era venuta. Ma ueduto poscia il ricco dono, che il Re al Padre fatto hauea, parendogli di potere hauere horreuole dote, al Padre la dimandò per moglie, et egli, senza molto pensarui gliele promise, & disse di dargli in dote ciò che il Re dato gli hauea, contentandosi egli, poi che la Figliuola maritata era di ritornarsi all'horto suo, & lauorarlo, come prima. Il Re, ciò intendendo, fù molto contento, che hauesse hauuta la Giouane quella uentura, & volle, che in sua presenza sposata fusse. & feceui fare horreuoli nozze. Et il Gentilhuomo che la Giouane hauea presa, tenne sempre appresso sè il Padre, & la Madre di lei, come se nobili persone fussero stati. & parue che la Giouane, insieme colla fortuna, mutasse costume, & natura, perche si mostrò sempre di lodeuoli maniere ornata. quasi che la Natura, presaga della sua buona uentura, le hauesse messe rare sementi di nobiltà nell'animo, le quali insino allhora, erano state oppresse, & quasi suffocate dal pouero suo stato. Si sparse questa gran cortesia del Re, in vary luoghi del Regno, & ui fù un Signore di que paesi tra gli altri, che argomentando tra sè dalla picciolezza del dono, che hauea fatto il Contadino al Re, ad un nobile, & grande, che gli fosse offerto si pensò, che dandogli egli un ricco dono, et precioso, ne deuesse riportare gran guiderdone. et, fatto guarirne uno de più belli, & più gentili corsieri, che fussera

ſero in tutto il regno, una mattina, uenendo il Re dalla meſſa, che ſolenne hauea fatta celebrare, alle ſcale del real palagio gli offerſe il nobile, & ben guarnito cauallo. Moſtrò il Re di hauerlo molto caro, & conobbe, con che aſtutia il Caualiero il dono fatto gli haueſſe. & oue il Donatore argumentò dal picciolo dono al maggiore, il Re argumentò dalla ſemplicità di Cephoro, alla aſtutia del Caualiere, & deliberò di voler farlo auedere quanto egli haueua errato, nel uolere conferire il dono, che ſemplicemente gli hauea dato il Contadino, con quello, ch'egli aſtutamente offerto gli haueua. Et, vn giorno eſſendo nella Corte molti Baroni, & Caualieri, voltatoſi à quello, che il cauallo donato gli hauea, certo diſſe mi è ſtato cariſſimo il dono voſtro, & merità eſſo, ch'io ue ne faccia corteſe dimoſtratione. & commeſſo ad un Cameriere, che andaſſe nella ſua guardaroba ſegreta, & gli portaſſe quello, ch'era tra le coſe più care inuolto in vn Zendado Chermiſino ſenza mouere coſa alcuna. Il Cameriere così fece, come il Re commeſſo gli haueua. Il Re preſe lo inuoglio, &, offerendolo di ſua mano al Caualiere, gli diſſe, come io mi goderò uolentieri il Corſiere, ch'offerto mi hauete, così uoi queſto ui goderete, per amor mio, il Caualiere, ueggendo lo ſcritto, che ſopra il Zendado era, reſtò molto contento, & ne ringratiò il Re. & preſo il dono offertogli, ſentendolo molto graue, pensò, che fuſſe precioſiſſima coſa, & non uide l'hora di arriuare à caſa, per ſuoglierlo, & uedere, che coſa entrò al zendado ſi naſcondeſſe. Ma ſcioltolo, & ueduto, che quella era la Rapa, che il Contadino al Re donata hauea, rimaſe il più ſcornato huomo del Mondo, & uide, che non hauea cagione alcuna di dolerſi del Re. Poi ch'egli quello donato gli hauea, che tanto egli appunto pagato hauea, quanto dicea lo ſcritto, &, oue forſe altri haurebbono fatto doglianze, lamentandoſi del Re, tacito ſe ne ſtette egli, & allegrandoſi con lui gli altri Signori, che ſi bene il Re rimunerato l'haueſſe,

esso diceua loro, che non si poteua aspettare altro dalla cortesia di un tal Re, et con queste parole faceua egli credere ad ognun, che il dono, che gli hauea fatto il Re della Rapa, fusse stato di cosa molto preciosa. Il Re, come hauea conosciuta l'astutia del Caualiere, così conobbe anco la sua molta modestia, & gli parue, che se quella hauea meritato di esser derisa, così questa meritasse di essere non meno riconosciuta, che fusse stata la semplicità del Contadino. Et, fatto un giorno à se chiamare il Caualiere, gli disse, sarete contento di riportarmi il dono, che io ui diedi tanto, che io lo vegga, hauuta questa commissione dal Re il Caualiere, la Rapa così inuolta nel Zendado, come prima era, gli portò, à cui disse il Re. Caualiere la modestia vostra merita di essere riconosciuta da me più, che il dono, che dal Corsiero mi faceste, &, questo detto, chiamò chi della guardaroba haueua cura, & disse mena questo Caualiero al luogo, del quale hai la custodia, & fagli riporre questo, ch'egli hà in mano, oue tu sai, ch'egli era prima, & lascia, ch'egli, in uece di questo, pigli quello, che iui hò riposto: Haueua il Re inuolta una marca d'oro, poco meno grande, che la Rapa, à similitudine della quale ella era fatta, in simile zendado, la onde il Caualiere colà entrato la si prese, & diè la Rapa al custode delle robe, il quale nel medesimo luogo la ripose, ma, dubitando il Caualiere, di non ui essere anco colto, come prima, inanzi che indi si partisse, leuò il zendado, et, ueduta la marca d'oro, rimase tutto cõtento, Ora essendo egli ito l'altro giorno à Corte, gli domandò il Re, come fosse rimaso contento, pienissimamente rispose egli, Sacra Maestà, et mi sono molto bene aueduto, quali frutti producano i campi lauorati per mano de contadini, & quali i colti per mano di Re, rise il cortese Re à queste parole, & disse mi piace, che siate rimaso contento. Et à questo modo mostrò il generoso, & magnanimo Re, che sapea conoscere la semplicità, et guiderdonarla, & gastigare l'astutia, & dare diceuole premio alla modestia.

HER-

HERCOLE DVCA SECONDO DI FERrara, primo di tal nome, con un'atto magnifico, gastiga vn suo Consiglieri, che innanzi portati gli hauea molti congiurati, perche fussero condannati à morte, & fussero confiscati i lor beni.

NOVELLA V X.

Nel raccontare, che fe la sua nouella Celia, parue, che si attristassero alquanto le altre Donne, quando uidero rimanere il Caualiero, che il Corsiero haueua offerto al Re, così beffatto, come rimase, allo scoprir della Rapa, non sappiendo à che riuscir deuesse il fine della nouella, Ma, poscia che lo uidero così ampiamente rimunerato, per la sua modestia, tutte dissero ad una uoce, che il Re, & verso Cephoro, & uerso il Caualiero hauea fatta cosa degna di animo grande, & di magnificenza reale. Et, non ui essendo più altri, che Fabio, che ragionar deuesse, disse egli. L'hauere cominciato il ragionamento d'hoggi Quinto dalla cortesia di Hercole primo, Duca di Ferrara, mi ridusse à memoria, un cortesissimo atto del medesimo, &, se à me fosse toccato il nouellare dopo lui, lo ui haurei subito narrato, ma poi che io mi hò conosciuto deuere essere l'ultimo, lo mi hò serbato nella memoria insino adhora, pensandomi, che il conchiudere, con questo nobile atto, il ragionamento di hoggi, ui debba essere grato. Perche, posto, che la prima cortesia di questo generoso Signore meritasse gran loda, nondimeno quella, che son per narrarui, di tanto maggior degna ui parerà, quanto quella fù usata con un solo, che non gli era più nimico, & questa si stese à molti, che contra lui si erano congiurati, saluando la uita, & l'hauer loro.

Fù, come Quinto breuemente già mostrò nella sua Nouella, occupato il Regno al Duca Hercole, contra ogni ragione, da due

suoi Fratelli Bastardi, Lionello l'vno, & Borso l'altro. Ma come questi non volle mai prender moglie, per, che l'amore de Figliuoli non lo distornasse dal giusto desiderio, ch'egli hauea già nell'animo conceputo, di lasciare, doppo sè, lo stato, à chi egli di ragione deueua peruenire. Così quelli la prese. & n'hebbe vn figliuolo chiamato Nicolò, il quale fu lasciato dal Padre, che solo noue anni Signoreggiò, sotto il gouerno di Borso, picciolo Fanciullo, al qual Borso Lionello hauea lasciato lo stato, per tutto il tempo della sua uita, perche esso poscia dopò la sua morte, lo lasciasse à Nicolò. La qual cosa forse haurebbe potuta auenire, se Nicolò così si fusse dato à Siguorili costumi, alla magnificenza, & alla prodezza, come si era dato Hercole. il quale, in ogni virtù degna di gran Principe, era riuscito tale, che poteua stare con qualunque altro al paragone, oue Nicolò, tutto dato à piaceri di qualunque sorte, & poco curandosi di cosa, che à costumato, Et valoroso Signore appertenesse, si mostraua huomo da niēte, Il che considerando Borso, vedeua, che era fare vn grandissimo torto al deu[illegible], & alla uirtù, oltre l'altro fatto alla Giustitia, à lasci[illegible] che in Nicolò cadesse lo stato, & staua tutto sospeso, che [illegible]re egli deuesse. Et, parendogli, che il riprender Nicolò lo deuesse far mutar natura, molte fiate amoreuolmente reprendendolo, gli dicea. Nicolò tu ti stai sù il bel tempo, & sù la lasciua uita, oue Hercole suda sotto l'arme, & si fà ualoroso Caualiere, se non muti costume, ti potresti pentire di questo tuo poco pigliarti cura, di hauere à riuscire costumato, & valoroso, ma tuo si sarà il danno, quando non ci sarò io. & poscia il pentirti da sezzo nulla ti giouerà, Il Giouane, dando poco mente à buon ricordi del Zio, insieme colla maggior parte de nobili giouani della Terra, si staua sù il mangiare, sù il bere, sù gli amori, & sù il sollazzarsi in ogni sorte di piacere. Auenne, che Borso si morì, & Nicolò impaurito, per lo ualor di

di Hercole, che già in Ferrara si era ridotto con buona compagnia, se nè fuggì, tardi pentito di non hauer messo in opera il saggio, & amoreuole consiglio di Borso. Ma, Hercole, che teneua gli occhi aperti, accio che, offerendosi l'occasione di poter ricuperar quello, che ingiustißimamente gli era stato, per tanto lungo tempo, occupato, morto Borso uscì nel publico, et fu gridato da tutto il Popolo Duca: con non poco dispiacere di tutta quella lasciua giouentù, la quale, insieme con Nicolò, si era data alla libidine, & alla molle, & lasciua uita. Ora entrato Hercole nella sede del Padre suo, cominciò à reggere con molta giustitia, & con molta prudenza i sudditi suoi: onde non era nè grado, nè sesso, nè età (leuatine quelli, che desiderauano Nicolò Signore, per poter, come prima, contentare i loro non ragioneuoli appetiti) che sommamente della sua Signoria non si contentasse, conoscendosi essere retti da Giustißimo, & Benignißimo Signore. La qual buona opinione, conceputa di lui da ogni parte del popolo, confirmaua egli con una magnanima cortesia, & con una Signorile liberalità, la quale si scopriua verso ognuno marauigliosa. Perseuerãdo Hercole in questo uirtuoso reggimento, rimaneua pieno di molta inuidia Nicolò, & sentiua infinito dispiacere di hauer lasciato, con tanta viltà, quello stato, il quale se bene di ragion non gli perueniua, poteua nondimeno, come suo Padre hauea fatto, ingiustamente occuparlo. Onde tocco dal rimordimento, della perdita, che egli fatto haueua, & instigato da parenti della Madre, & da que lasciui giouani, cui graue era la uirtuosa Signoria d'Hercole, per hauere egli ristretta la lor licenza, la quale haueano ampißima al tempo di Nicolò, si deliberò di uolere hauer con forza d'arme quello, che gli parea di hauer perduto per molta viltà di core. Et, fatte apprestare molte naui nel Pò sù il paese Mantouano, le fece in guisa disporre, che parea, che di fieno elle fussero cariche, & sotto quella coperta di

fieno,

fieno, ui hauea nascosti cinque milla huomini armati. & auisato da que' lasciui, che il Duca non era nella Terra, una notte con tutte le naui à veloce, & spedito camino secondando con molti remi il corso del fiume, se ne uenne à Ferrara. Et sappiendo egli, che poco sopra il ponte di Castello Thebaldo era il muro della Città molto debole auanti, che l'Aurora si scoprisse, mise alquanti Guastatori in terra. iquali fecero nel muro tanto ampia finestra, che ui poteano entrare, in bella schiera, diece, & dodici huomini al pari (benche non ui mancarono di quelli, che dissero, che da quella lasciua giouentù, la quale, entro la terra era congiurata con lui, con intendimento della quale, egli ci era messo à quella impresa, era stato aperto il muro) & ciò fatto, nello spuntar del giorno, se n'entrò con tutte e suoi soldati in Ferrara, & gridando uiua la uela (pero che questa era la insegna sua, come il Diamãte era quella di Hercole) & muoia Hercole, & tutti coloro, che dalla parte sua sono, s'inuiò uerso la Piazza, queste spauenteuoli grida, ritrouarono tutta la Città sepolta nel sonno. & empirono ognuno di molta paura. Era allhora nella Città Gismondo fratello germano d'Hercole. il quale insieme con lui era stato confinato in Napoli da Lionello, & era sempre uisso di concordeuole animo col Fratello. Questo sentito il nimico dentro alla Terra, Fatti entrare la moglie d'Hercole co figliuoli nel Castello, se ne uscì fuori armato, & ragunato il Popolo, & quelle genti d'arme, che alla custodia della Città teneua il Duca, andò ualorosamente ad assalire Nicolò, & la sua gente, la quale già fino alla piazza era arriuata, & iui attaccatasi vna graue, & perigliosa mischia (come uolle la Giustitia Diuina, la quale con diritto occhio vedeua il torto, con che Nicolò moueua l'arme) fù rotta, & messa in fuga la gente nimica, & in buona parte morta. Et essendosi Nicolò fuggito in una palude nel Bondeno, fù preso, & dato uelle mani alla Giustitia, la quale lo cõdannò

dannò ad esser morto, come colui, che contra ogni ragione, si era armato alla morte del giusto, & legittimo Signore. Venne in questo mezzo tempo Hercole à Ferrara, et come gli spiacque, che Nicolò fusse stato così ardito, che, contra ogni Giustitia, si fusse armato contra lui, così molto lodò il Fratello, che con tanto ualore si fusse opposto all'impeto nimico, & tolta insieme colla Città la sua Illustrißima Famiglia dal pericolo, che gli soprastaua: Et, posto, che fusse noto al buon Signore, che molti nobili giouani erano congiurati con Nicolò, egli nondimeno fingea di nõ ne hauer Contezza alcuna, &, quasi, che non fussero stati dalla parte del nimico, si mostraua loro benigno. Della qual cosa marauigliandosi un Cõsigliere del Duca, il quale era vno di quelli, che si chiamano gli occhi, & le orecchie, de Signori, & pensandosi, ch'egli ciò facesse, perche non hauesse notitia di loro, cominciò con somma diligenza à cercare tra Cittadini tutti coloro, che con Nicolò erano congiurati, & gli haueuano prestato fauore alla ingiusta, & dishonesta impresa, & hauea ritrouato poco meno, che le tre parti della giouẽtù nobile, macchiata di questa pece. onde descrittigli tutti in un Libricciuolo, la vigilia del Natale del nostro Redentore, nella quale si sogliono dare, per antica usanza certi doni, che buonamano in Lombardia si dimandano, se n'andò tutto allegro al Duca. Et, con ridente uolto, gli disse. Signore, questo è il giorno, nel quale si soglino dare da Signori la buona mano à Seruitori loro. Ma io fuori dell'usanza antica, l'hò portata à uostra Eccellenza, & ricca, & honoreuole. Il Duca, che ogn'altra cosa si haurebbe più tosto pensata, che questa, (parẽdogli, che ueggendo ognuno, che à lui toccaua d'essere sollecito di conoscere coloro, che di male animo erano stati uerso lui, &, che egli punto nõ se ne curaua, non deuesse altri cercar quello, che esso nõ ulea sapere) & che cosa è cotesta disse egli Messere, che sì buona mano, quale è quella, che uoi dite, mi apporta? Et egli soggiunse, è tale

tale Signore, che oltre, che ui leuerà da torno, chi ui è nimico, ui apporterà anco utile grandißimo. Perche hò io usata tanta diligenza in cercare tutti quelli, che con Nicolò erano cõgiurati à danno di uostra Eccellenza, che ne hò ritrouati più di quattrocẽto, l'hauere de quali ascẽde alla somma, per diligente calcolo fattone, di più di un miliõ d'oro, & cosi, Signore, gli ui hò tutti raccolti insieme, acciochе uoi loro uccidendo ui leuate della Città tãta copia di congiurati, & ui arrichiate, col confiscare alla camera uostra (come è di ragione) i beni loro. Il Duca udito ciò, che il Consigliero detto gli hauea, tutto si conturbò nell'animo, parẽdogli cosa strana, che un suo Consigliere, eletto da lui per gli uffici della Pace, & della Giustitia, & che lo deueua animare alla clemenza, & al perdonare, gli proponesse cosa, onde egli hauesse à far spargere il sangue di tanta nobilità. laquale se bene egli conosceua colpeuole, & degna di agro gastigo, uolea nõdimeno, che la clemẽza, & la cortesia, che egli usasse à colpeuoli, più tosto gli facesse uergognare di hauer uoluto offendere il Signor loro, che egli, col far loro leuar la uita dal Manigoldo, desse cagione di dolorosissimo pianto alla maggior parte della nobiltà della sua Terra. La onde, sù questo generoso, & nobile pẽsiero fermatosi, oue son disse costoro, che cõtra me cõgiurati erano? Sono, disse, il Consigliere in questo Libricciuolo descritti, nel quale nõ solo sono i nomi loro, ma anco le facultà col ualor loro. Il Duca, preso il Libracciuolo, in mano, et ui par, disse, che tutti costoro meritino la morte? tutti rispose egli, & che i lor beni tutti perduti siano? Tutti riposе egli. Et io uoglio Messere, che ad un tratto diamo à lor tutti morte, & i lor beni, con eßo loro perdiamo, et preso il Libricciuolo in mano, senza pur uoler uedere il nome d'alcuno, che dẽtro ui fusse scritto, in un gran fuoco, appresso il quale egli era, lo gittò, dicẽdo muoiãsi tutti questi cõgiurati, & perdasi tutto il loro hauere, poi che eßi, & tutto l'hauer loro in questo Libricciuolo è scritto, & insieme abbruggisi la memoria di tutto

to quello, che cōtra me hāno pensato tētato, & messo in opera. ò atto degno di grandissimo Principe, da essere descritto in lettera d'oro, nelle corone, e ne gli scettri de Re. e ne luoghi più magnifici del Mōdo accioche ogni grā Principe apparasse che il perdonare è atto degnissimo di Re, e che se nelle altre parti sono gli huomini molto lōtani dalla Maestà de egli Iddij imortali, si fāno loro uicinissimi colla clemētia. Rimase à questo nobile atto il Cōsigliere pieno di grādiss. scorno. et disse. Et come uolete voi Sig. che uiuano tāti uostri nimici? & che perda la camera uostra tāte facultà? le quali ragioneuolmēte ricadute vi sono. Et volete voi, disse il Duca, che tāti padri, e madri, e fratelli, & sorelle, & altri giunti loro per sanguinità che tutti Cittadini, sene rimangano sconsolati per la morte de suoi, essendo io Duca? questa nō e cosa degna di Hercole. Però, nō come miei nimici, vccidere gli voglio, & loro torre il suo, Ma voglio, che contenti, & allegri del mio Signoreggiare si godino, & che hauendo loro perdonato il fallo, amici miei si viuino. & godono le facultà loro. le quali non meno mie tengo, quando sono de Cittadini miei, che se la camera mia le possedesse. Et perche io voglio più tosto, ch'essi considerino quello, che meritauano, & quello che contra loro haurei potuto fare, che lo vegghino mettere in opera, & che s'essi hanno hauuto animo verso me, meno che humano, Io l'hò hauuto verso loro conueneuole à vero Padre della Patria, vi commetto, per quanto hauete cara la gratia mia, che di ciò più mai non mi diciate parola, & vi contentiate di hauermi data stamane la buona mano, la quale ueramente è stata buona, poi che mi hauete data cagione di torre da gli occhi della gente i nomi di coloro, che voi, come miei nimici, haueuate nel vostro libricciuolo descritti. &, perche sia sempre cancellata la memoria di ciò, da tutta la posterità, voglio, & così vi comando, che se di ciò vi è rimasa scrittura alcuna, così la doniate al fuoco, come noi il vostro libricciuolo

donato

donato gli habbiamo. Et auertite per lo innanzi à non mi apportar mai, senon cosa, che sia per essere d'vtile à Cittadini miei, & à somma lor contentezza, Et, con queste parole, rimandò il Consigliere all'vfficio suo, il qual tutto mal contento si partì. sì perche egli s'hauea più tosto veduto esser spiacciuto al Signore, che nò. Sì, perche, come auaro, ch'egli era, seco si hauea pensato, che, mandando il Duca ad effetto il suo pessimo consiglio, (quasi Auoltoio, che della carne de corpi morti si pasca) di poter satiar la sua ingordigia de beni di coloro, cui il Signore hauesse cõdãnati, Si sparse per la Città questa singolar magnanimità del Duca, La quale potè tanto nell'animo di coloro, che colpeuoli erano, che sentendo esser loro seruata dal clemente, & cortese Signore, & la vita, et l'hauere, che essi ragioneuolmente si vedeano hauer perduti, gli diuennero in guisa affettionati, che parea loro di deuer poco fare, se il sangue à suo seruigio hauessero sparso. & oue, se alla vendetta hauesse il Duca piegato l'animo, haurebbe piena la Città di dolorose lagrime, & mossi contra lui tutti coloro, à cui egli data hauesse cagion di pianto, i quali vie più sarebbero stati de gli vccisi, con questa reale benignità, & generosa cortesia, empì ogni cosa di allegrezza. Per là qual cosa così si confirmarono gli animi d'ogniuno in amarlo con fede, & riuerirlo con amore, che è passata la fede, & la beniuolenza di tutto il popolo ferma, & leale insino à questa età, & così son sicuro io, che perseuererà ella sempre, per la Giustitia, & per la paterna beniuolenza di questi Illustrissimi Signori uerso i popoli loro, i quali sono loro non meno cari, che Padri lor fossero.

Nõ si potrebbe cõ parole narrare quãto piacque à ciascuno la nouella di Fabio, et quãte furono le lodi date alla magnifica, & generosa cortesia di questo Signore. della quale, cõ molto piacere ragionãdo insieme giũsero à Sauona, et, smõtati di Naue furono horreuolmẽte accolti da paesani, i quali sù il lito gli aspettauano per

per essere stati auisati insin da Genoa, che ui deueano arriuare, et entrati nella terra, per essere già l'hora tarda, furō poste le tauole, e tutti si posero à mangiare, & poscia c'hebbero cenato, cō vari giuochi, & con piaceuoli ragionamenti, si andarono trattenendo così dolcemente, che non si auedeano, che poco meno, che il mezzo della notte era passato. Il che veggendo Fabio pare, disse, che alcuno di voi non si auegga, ch'e tempo homai di andarci à riposare, accioche dimane, per tempo, possiamo seguire il camin nostro: però fiè bene, che tutti ce n'andiamo alle nostre stanze, A queste parole le Donne, & gli huomini attempati si cominciauano à leuare, quando Fuluia disse. Et che volete voi, Fabio, che il ragionamento di hoggi se ne stia senza la sua canzone? certo ci dareste materia di dolerci di uoi, se, poi che ci hauete rotti i giuochi nostri, non voleste, che ci fusse almeno ristorato il danno, con qualche diletteuole canto, però imponete ad alcuno, che dia principio à qualche canzona. Mi pensaua, disse Fabio, che vi deuesse bastare l'hauere insino ad hora pigliato piacere co giuochi vostri. Ma poscia che ui è à grado, che si canti, sarà contento Flauio, che non meno cortese, & gentil'è, ch'egli si sia di eleuato ingegno, & di bellissimo intelletto, ricrearci con vna delle sue canzoni, acciò che la suauità del suo canto, ci mandi tutti à letto pieni di dolcezza. Non voglio farui disdetto Fabio, soggiūse Flauio, nō già perche io mi stimi di essere quello, che à voi pare, che io sia, Ma, perche non uoglio io mostrare di non tenere in quella stima l'autorita, che data vi habbiamo, in che ella merita di essere tenuta, ui dico bene, che più atte erano Cornelia, & Virginia à dilettarui, che io non sono, perche potrebbono elle cantare colle Muse à paro. Or poi, che di ciò impormi ui è piaciuto, non haurete se non à dolerui di uoi, se poco grata ui sarà la canzone mia. benche io quanto meglio saprò, tenterò di piacerui, & perche ciò mi uenga più ageuolmente fatto, fate, che queste due Giouani accom-

pagnino

pagnino col suono delle Viuuole loro la rozza voce mia. Non aspettarono le Giouani il comandamento di Fabio, fatte già vaghe di vdir Flauio, ma dissero, soneremo noi volentieri, non per che noi vogliamo aggiunger gratia all'harmonia della voce vostra, la qual sempre ci è paruta suauissima, ma perche voi l'aggiungiate al nostro suono cantando. Et toccando già le due Giouani delicatamente le viuuole loro, egli così cominciò.

Sue dall'aria gentil d'vn vago viso,
Dal viuo lampeggiar di duo begli occhi
Son presi i forti, e i saggi,
Se di fier colpo tocchi
Da vn'amoroso riso
Sono tai, che parean fieri, & seluaggi,
Et se si vede alcun da se diuiso,
Per vdir suono sol d'humana voce,
Et s'un fin oro sparso
A l'Aura, lega l'huom, l'infiamma, il cuoce,
Qual merauiglia se il ualor mio scarso
Fù allhor, che mi trouai preso, & conquiso,
Et pieno di quel foco,
Che tutto à poco, à poco
Mi hà dentro, & di fuor'arso,
Nel mirar, giunta in un, tanta beltade,
Quanta non uide in Terra alcuna etade?

Non potrà mai uedere occhio mortale,
Quantunque miri il Mondo in ogni parte,
Donna sì cara, & bella,
Che in ben menoma parte,
Si possa dire uguale
A lei, di cui fatta è l'alma mia ancella.
Che in ogni parte ella si scuopre tale,
Che, tra quante son belle, appare un Sole, Sole,

Sole, che con suoi lumi
A ogni bellezza lo splendore inuole,
O bellezza celeste, od immortale,
Ch'ogni mio oscuro col tuo raggio allumi,
Come di me beatrice,
Qual mia sorte felice,
Mi fe volgere i lumi,
A te mirar, per scorgere in un quello,
Che tra noi puo mandare il Ciel di bello?

Topatij, Oro, Rubin, Perle, & Zaphiri,
Et ciò, che il Mondo auaro hà in maggior pregio;
Val nulla, appo il Thesoro,
Ch'io solo in Terra pregio;
Che ben ch'io talhor miri
Qualche cosa di caro, tante fore
Le ricchezze, oue Amor vuole, che aspiri
Che null'altra vaghezza il cor m'ingombra.
Ch'oscur mi pare, & vile,
E à pena hauer di pregio vna lieue ombra
Ciò, che quì satij fa gli altrui desiri.
Precioso sol'è, sol'è gentile
Quello, ch'Amore ascose
A ogn'altro, è à me il propose;
Perche fuor dello stile
Human prouassi quelle alte dolcezze,
Che par, che sdegni il vulgo sciocco, & sprezze.

Quindi è, che se tal'hor la voce sento,
La voce d'Armonia celeste piena,
Così il cor mio ne gode,
Che nè doglia, ne pena,
Nè angoscia, nè tormento

Nè deſtin temo, ò di Fortuna frode.
Ch'Amor mi dice, attendi à quel concento
Sì, ch'indi van deſir non ti diſtorni,
Che nè ſorte, nè Fato
Mai men che lieti ti farà i tuoi giorni.
Io allhora tutto ad aſcoltarla intento,
Poco men mi ritrouo, che beato,
Et ſon nel mortal velo,
Si pien d'eterno Zelo,
E al ſommo ben sì alZato,
Che non credo, che in terra alcuno proui
Coſa, che più diletti, ò che più gioui.

Sento far di me allhor dolce rapina,
Et veggo, che ſoauemente Amore
Mi ſcinde il lato manco,
Et indi tragge il core,
Per darlo alla diuina
Donna, ond'arſo già ſon, ſe ben non manco.
Che l'alma, qual Phenice Pellegrina,
In quella dolce ineſtinguibil fiamma
More, & ſi auiua in guiſa,
Che nel foco amoroſo, che l'infiamma,
A le coſe ſupreme il deſio affina,
Et, come dal ſuo fral quaſi diuiſa,
Ambe l'ali à lei ſpiega.
Et sì ſeco ſi lega,
Che indi non fia reciſa,
Perche quaſi di due ſi fà iui un'alma,
Che regge lei, & la mia fragil ſalma.

Allhora il penſier mio pronto, & leggero
Sormonta ogni mortal vagheZza, & tanto

Di

Di grado, in grado poggia,
Che se ne gode quanto
Goder può col pensiero,
Chi per gioire, al ver gioir si appoggia,
Quindi egli fatto del suo bene altiero,
Me anchor con l'ali sue la sù conduce,
Perch'io il mondo abbandono,
Et seguo lui, come fidato duce,
Nè per più oltre gioir cosa altra chero.
Ma à lui seguir tutti i desir miei sprono.
Indi nulla pareggio
Al bene, ch'io posseggio,
Lieto di sì alto dono,
Et per sempre gioir bramo, che sciogli
Me il mio piacer dalla caduca spoglia.
Così di bene amar felice godo,
Et il vaneggiar lascio,
A chi dal mortal fascio
E preso in sì stran modo,
Che non puote leuar l'inferma mente
A quel vero gioir, che mai non mente.

Variamente fu intesa la Canzone di Flauio, Ma, le Donne, che sentirono lui così lodar la fiamma, nella quale egli ardeua, si recarono à gran loda, che vno gentile spirito, come esso era, tanto si pregiasse, per amor di donna, parendo loro, che questo bastasi à mostrare, che dall'amor loro uenga à gli huomini ogni bene, pur ch'essi sappiano, come Flauio, bene amare. Ma Flaminio, che tutta fiata si staua sù il motteggiare. Non è, disse, che vi andiate soperbe, Donne, che di Donna non hà voluto parlar Flauio, ma più alto è egli ito col suo canto, che uoi non v'istimate. E la Donna, di che esso fauella, la

Scienza, ch'egli segue, & di essa, sotto sembianza di Donna, è composta la sua Canzona, la qual cosa, se fia da uoi considerata, uedrete, che non vi conuiene tanto pregiarui, per cosa, ch'egli detta si habbia, Disse allhora Fuluia, gran cosa è Flaminio, che vi pigliate tanto piacere di sempre pungerci, Non ci è egli Flauio, che saprà dirci, come intendere si deono le sue rime, dimandici à lui, & son sicura, ch'egli vi farà star cheto. Dimandisi soggiunse Flaminio, Allhora Fuluia, con gentile sembiante verso Flauio riuolta, deh, di gratia, disse, mostrate à questo nostro auersario, quanto egli s'inganni, volendo torcere le parole vostre à sentimento lontano dalla mente vostra. Soggiunse allhora Flauio. Credete voi forse, Fuluia, che egli ciò dica, da douero, non hà egli sentito, che non hò io nominata Scienza alcuna. ma di Donna hò fauellato, Et poscia riuoltatosi à Flaminio, non ui parrebbe egli molto honore delle Donne, quando, come voi dite, hauessi della Scienza fauellato, il dare à lei, come à Donna le lodi, che date le hò, Ma non uogliate gauillar, Flaminio, quello, che non hò io tanto oscuramente detto, che voi non l'habbiate non meno, che queste Giouani potuto intendere, Anzi inteso l'hò io, disse Flaminio, & mi credo di hauergli dato il vero sentimento. Anzi nò, disse Fuluia, & strana cosa mi pare, che à danno nostro gli uogliate persuadere, ch'altrimenti s'habbiano ad intendere le sue parole, ch'esso uoglia, che le intendiamo, hà bene Flauio rotto scbriguagnolo, & saprebbe bene egli se fusse dell'animo, che sete voi, farsi intendere. Fabio veggendo, che troppo più lunga era per irsi la motteggieuole tenzone, che non patiua l'hora tarda. Credo, disse, che bene habbia giudicato Fuluia, Però non voglio, che più di ciò si questioni. Et essendo ognuno racchetato, Voglio, disse, ò Fuluia, che poi, che finite sono le materie à ragionamenti prima proposte, che siate quella, che ci diate il

ſoggetto di che domane deuremo fauellare. La Giouane allhora diuenuta alquanto vermiglia, per honeſta uergogna, Poi, diſſe, Fabio, che ui è piacciuto farmi queſto honore, che più ragioneuolemente ſi poteua dare à più ſoffiсiente di me, farò quel, che m'imponete, ſi ragionerà adunque domane di qualche motto arto, & gentile, col quale altri habbia ò leggiadramente morſo altri, ò ſiaſi egli riſentito, & ui ſi aggiungeranno alcune riſpoſte ſprouedutamente occorſe, colle quali ſi habbia con deſtra maniera ſaluato, chi in pericolo era ò di danno, ò di ſcorno, Piacque ad ognuno la propoſta materia, & doppo l'hauere molto lodata la Giouane, ſi andò ognuno alle ſtanze apparecchiate.

ALL'ILLVSTRE SIGNORE IL SIGNORE CARLO CONTE di Lucerna, Consiglieri di stato dil SERENISS. Duca di Sauoia, Gouenernatore del Monte Regale, & dello studio Riformatore.

HAVENDO dato, molto Illustre Signor Conte, Iddio, autore, & fattore dell'uniuerso, alla generatione humana due singolarissimi doni, l'uno la mente, l'altro il parlare, perche quella ci mostrasse partecipi della diuinità, questo perche ci conoscessimo soprastare à gli altri animali, Io hò sempre giudicato, che un graue, gentile, accorto, & eloquente fauellatore tanto più eccellente sia fra gli altri huomini, quanto l'humana spetie auanza tutte le altre, Et, fra le parti del ragionare, mi è sempre paruto, che non ui tenghino l'ultimo luogo i pronti motti, & le acute, & uiue risposte, secondo le occorrenze del fauellare, che auengono alla giornata: Perche tali cose

à tempo, & à luogo usate, si possono chiamare lumi chiarissimi de ragionamenti, auenga, che tali si scuoprono q̃ste uiuacità ne parlari, quali si scorgono finissime perle in un uago ricamo. tanta é la gratia, & l'ornamento, che lor dãno. Hauẽdo adũque io accolti in q̃sta settima Deca alcuni motti, & alcune risposte, quali il corso de ragionamenti le hanno portate, mi è paruta cosa conueneuole il dedicarla à. V. S. Perche il suo uiuace ingegno, & la pronta natura sua la mostra tale ne communi ragionamenti, che, oltre alle altre sue rare qualità, che le sono di molto pregio, & oltre all'Eccellenza, ch'ella tiene nella cognitione delle leggi, & ne maneggi del mondo, così di pace, come di guerra, si scuopre nella prontezza, & nella efficacia del ragionare marauigliosa, il che quantũque in V. S. di giorno, in giorno ampiamẽte si scorga, si uide egli manifestissimamente all'hora, che & in dar animo à soldati, che alla difesa di Cunij sotto lei stauano, & in porre nõ meno coll'ardente uehementia delle parole, che con forte mano combattendo, terrore à nimici, nõ solo si dimostrò eccellente, & ualoroso Caualiere, in seruigio di. S. Alt., ma facundissimo, & uehementissimo oratore, onde si accrebbe in guisa il pregio di. V. S. & appresso à. S. Alt. & appresso à ciascun'altro, che conosca di qual loda sia degna uera uirtù, che ne rimarrà il suo nome nella memoria de gli huomini eternamente honoratissimo. ma perche il ragionare,

di ciò ricerca altro, che una breue lettera, lo differiſco à miglior tempo, & per hora le porgo queſta Deca, come coſa à lei conuenuuole, per teſtimonio della memoria, ch'io tengo di lei, & del deſiderio, che io hò di ſempre piacerle, &, baciandole la mano, le mi raccomãdo, deſiderandola compiutamente felice.

A. V. S. Illuſtriſsima.

Affettionato ſeruitore Giouãni
Battiſta Giraldi Cinthio

COMINCIA LA SETTIMA DECA DE GLI HECATOMMITHI.

NELLA QVALE SI RAGIONA DE vari motti, & di altri detti, ò riſpoſte ſubito vſate ò per mordere, ò per rimordere, ò per ſchifare pericolo, ò vergogna.

TOSTO, CHE la vegnente Aurora deſtò Progne à ſalutare, col ſuo guarrire, il nuouo giorno, ſi leuò la nobile compagnia, & ſi riduſſe alle naui, & hauendo il uento ſecondo, & il Mar tranquillo, ſe n'andarono al viaggio loro, Et, hauendo già corſo buono ſpatio di Mare, venuta l'hora del deſinare, ſi ricrearono con nobili viuande, & con precioſi vini, &, fatti poſcia alcuni giuochi, impoſe Fabio, che ſi deſſe Principio al nouellare, Et deuendo eſſere Quinto quegli, che prima di ognuno cominciaſſe, egli con lieto viſo diſſe.

GIOVANNI DA CASTEL BOLOGNESE ritrahe con maestreuole intaglio, la imagine di vn Signore, in vna medaglia d'oro, il Signore molte fiate vi fà por mano, perche ella à voglia sua riformata sia, ciò fatto, il Maestro gentilmente fà rauedere il Signore della ignoranza sua.

NOVELLA I.

IO conosco veramente, che i motti, che à tempo, & acconciamente si dicono, sono di non picciola loda ne ragionamenti, & dan loro molta gratia, & spetialmente se sono tali, che portino con esso loro un non sò che di occulto, che tenendo faccia di scherzo, paßino ad altri il core, insino alle radici, & non facciano nè mortale, nè manifesta piaga, ma che solo sentita gentilmente sia da coluì, verso cui si ragiona, come fu quello, del quale hora io son per ragionarui.

Giouanni da Castel Bolognese, huomo di uiuace ingegno, & nell'arte dell'intagliare, & scolpir medaglie molto eccellente, ritrouandosi nella Città nostra, (che si puo veramente dire il nido di tutte le virtù, quando non è da nimica, & barbara gente (come hora, trauagliata) un gran Signore, deliberò di scolpirlo, in una medaglia d'oro pensando di douere hauere da quel Signore, che seco portaua nome di liberale, non picciola mercede. Et perciò, toltasi la imagine sua nella mente, con molta diligenza, quasi che la si haueße con lo stile in qualche materia segnata, se n'andò à casa, & pose nell'opera tanta cura, & così ui aggu zzò l'ingegno, & con tanta arte lo ritrasse, che non mancaua all'effigie niente altro, che il fiato, à farla del tutto uiua, Era il Signore Scarno, & poco meno, che

che tisicuccio, tanta era la sua magrezza, & nondimeno s'isti maua morbido, & di robusta apparenza, finita, c'hebbe l'opera l'Artefice, & dilettandosi molto in essa, pensò, ch'ella deuesse non altrimente piacere al Signore, ch'ella à lui piacesse, & gliele pòrtò, dicendogli. Signore, il desiderio, che io hò di fare à uostra Signoria cosa grata, & porre appresso lei qualche testimonio della mia volontaria seruitù uerso lei, mi hà fatto affaticare in iscolpire l'imagine sua, in questa medaglia, laquale desidero, che non le sia discara, &, ciò detto, riuerentemente gliele offerse. Presa la medaglia il Signore, che, in presenza di molti, Giouanni gli haueua offerta, non solo non hebbe piacere di vedersi iui scolpito, ma quasi si vergognò di se medesimo, veggendosi così afflitto, come dal naturale lo mostraua la imagine, che anchora, che il buono Artefice hauesse vsata diligenza nello scolpire quella faccia, che era in modo magra, che l'ossa informaua la pelle, per ridurla à quella miglior forma, che poßibile era, seruando la naturale sembianza, nondimeno non hauea potuto fare col magistero suo, che quella estrema magrezza (mal suo grado) non si mostrasse fuori, voltatosi adunque il Signore à suoi, che gli erano intorno, disse loro. ditemi, mi somiglia forse questa figura? & affirmando tutti, ad vna voce, ch'ella era lui medesimo, ou'egli si credeua, che altrimente rispondere deuessero, tenne il suo dispiacere chiuso in sè medesimo, &, fingendosi in viso lieto, diße allo Scultore. io ui ringratio della fatica, che per me presa ui hauete, ma voglio, che siate contento uenire à me domane allhora del uespro, che uorrò ragionar con uoi da solo, à solo. Si credette Giouanni à queste parole, che foße molto piaciuta la sua industria al Signore, & gliene deuesse dare ampia mercede, Però, con lietissimo viso, gli rispose, che volentieri ui andrebbe. Et il giorno appresso, alla detta hora, ui andò. Disse il Signore. Hò molto bene considerata la medaglia, che data mi hauete, & certo

ella mi è paruta opera di molto dotta, & molto maestrauole mano, Ma vorrei, che foste contento farla un poco più viua, & più gagliarda, & più piena di carne, che questa non è. Deh, Signore, soggiunse egli, non mi ui fate più por mano, perche, à giudicio di qual più di questa arte s'intenda, ella ui rassimiglia tanto, che non ui potrebbe simigliar più, se non fosse voi stesso. Però non ui si può nè aggiungere, nè scemare cosa alcuna, che ella non si guasti dal tutto. Voglio, che mi compiaciate, ripigliò il Signore, perche sò, che la farete meglio uscire. Veggendo Giouanni tal'essere la volontà del Signore, non uolle guastare la medaglia, ma preso nuouo oro, et formò un'altra figura, cercando nondimeno, nel compiacere il Signore, di seruare (quanto più poteua) la naturale sembianza. Ma nulla fe. Perche, riportata, ch'egli hebbe quell'altra, bisognò altra volta tornare à riformarla, nè pure una fiata, mà tre, & quattro. La onde aggiungendo, & scemando il Maestro, secondo l'appetito del Signore, ridusse la imagine à tale, che tanto era simile à colui, per cui egli fatta l'haueua, quanto sarebbe à me, Ma, perche ella portaua seco del bello assai, parendo al Signore, che tale ella fosse, quale egli di essere desideraua, lodò il Maestro, che tale l'hauesse fatta riuscire, Et considerando, che, per esserui tornato molte fiate il Maestro, molto ui si era affaticato, & spesoui gran tempo, haueua anco deliberato di dargli conueniente premio, per la qual cosa lietamente gli disse, Mi contento molto dell'opera vostra, che volete, che io ui dia per mercede? & ciò gli chiese egli, perche haueua seco statuito, che, anchora che il Maestro molto gli dimandasse, di uolergli anco più dare, A queste parole Giouanni, che accortamente gli volle mostrare la sua ignoranza, non altro rispose, senon che, in vece di ampissima mercede, ui prego, che ui piaccia di non dire ad alcun mai, che questa Medaglia ueg ga, che io, per voi reffigurare, fatta l'habbia, nè, per molto, che gli of-
ferisse

crisse il Signore, che il pregaua à pigliarlo, volle egli accettar cosa alcuna, replicando, che per mercede non uoleua altro, che quello, che già detto gli haueua. Il che veggẽdo il Signore, & riconoscendo l'error suo, sì fattamente si vergognò di se medesimo, che non lasciò mai vedere quella imagine ad alcuno. Ma hauẽdo tenuta il Maestro la prima, che con giudicio, et cõ molta cura fatta haueua, & hauendone fatta un'altra simile alla seconda, che piaciuta era al Signore, & al Maestro più, che dire non saprei, spiaceua, qualunque volta qualche giudicioso, che quel Signor conoscesse, le miraua amendue, molto lodaua la prima, come simigliantissima, & con maestreuole mano formata. & biasimaua l'altra, la quale niente altro teneua in se del Signore, che il nome, che scolpito intorno gli era. Et Giouanni, à chiũque le miraua, diceua, se questa ui piace, et quest'altra nò, è egli, perche io questa fatta hò, & l'altra il Signore, del quale ella porta seco non la sembianza, ma il nome. Et mostraua in questa guisa, insieme colla sua sofficienza, la ignoranza di quel Signore, che voleua essere altri, che quegli, che egli era.

VN CIOVANE FIRENTINO RIprende vn Bergamasco, che non l'intenda, quando gli fauella, & egli, con pronta risposta, gentilmente si difende.

NOVELLA II.

COME da gli huomini, & dalle Donne fù lodato lo scultore, che più stimato hauesse l'honore, che l'vtile, così fù biasimato il Signore, che non si volesse contẽtare di quella forma di corpo, che la Natura gli haueua data,

La quale Natura non era più obligata à dargli quella, che questa, Ma ui furono molti, che dissero, che la bellezza è bene da essere tanto desiderato da ognuno, per la gratia, ch'ella porta seco, che non è da biasimare alcuno, che la desideri, facendo ella l'huomo, & la Donna nel cospetto altrui gratioso molto. come quella, che quasi constringe gli animi ad amare coloro, che di lei si ritrouano ornati, Et posto ch'ella stea bene in ogni sorte di gente, è nondimeno conueneuolissima à Signori, come che una magnifica, & heroica forma di corpo lo faccia à sudditi grato, & gli apparecchi anche molta beniuolenza appresso gli stranieri, &, perciò fu detto, che se desideraua il Signore, di chi si era ragionato, cotal bene hauere, non desideraua cosa, laquale nõ fosse di gran Principe dignissima, et che non era egli da riprendere in altro, senon, che uoleua essere quello, che nel vero non era, ui furono però di quelli, che dissero, che ciò non deuette dire il Signore, per volere essere riputato tale, quale egli non era, Ma più tosto per un certo desiderio di eccellenza singolare, che è proprio à tutti que' Signori, che vagliono d'ingegno, & che veramente Signori si possono chiamare, i quali hauendo nella mente pensieri dignissimi del grado loro, non si contentano senon di quelle cose, che sono ridotte à somma perfettione, la quale si puo malageuolmente uedere in effetto, vguale à quella grandezza, ch'essi hanno nell'animo conceputa, & questo è cagione, che i giudiciosi, & di animo grande non degnano senon quelle cose, le quali portano seco del Diuino. il che diceano, che si vide in Alessandro il Magno. Perche hauendolo dipinto, con molto artificio, Apelle, Pittore di quella fama, di che ne fanno fede tutte le Greche carte, & le Latine altresì, egli, uedendosi da quella eccellente mano dipinto, non lodò quella nobile pittura, come parue ad Apelle, ch'ella deuesse essere lodata. Auenne, ch'essendo condotto colà il Cauallo ad Alessandro, ueduta l'animale la imagine del suo Signore,

re, affisso gli occhi in lei, & anitrendo, die segno di hauerlo conosciuto. La qual cosa veggendo Apelle, tutto di quello atto allegro, disse ad Alessandro, il Cauallo hà più intelligenza della pittura, che non hai tu, cui egli rispose, Apelle, se io fossi tale, quale è il Cauallo, à me anchora sarebbe pienamente piaciuta la tua pittura, ma per essere Alessandro, non mi son fermato nella prima vista, come il Cauallo, ma hò veduto, considerandola più à dentro, mancarle molte cose, lequali si riccercherieno alla sua perfettione. Ma, con tutto ciò, non volle egli mai, ch'altri, che Apelle lo dipingesse. Dapoi che si hebbe assai di ciò ragionato, Massimo, disse. veramente i motti sono nel condire i sermoni, tali, quale è il Sale ne condimenti delle dilicate viuande. si per essere ristretti in poche parole, si per portare con loro acutezza, & viuacità marauigliosa, ma non sono forse meno grate le risposte, che pronte sono, & paiono che, siano da vna certa gratia naturale, sprouedutamente, & senza pensamento, mandate fuori. come fù quella, della quale sono hora per ragionarui.

Non è alcuno di noi, che non sappia, quanto il parlar Toscano sopra tutte le fauelle d'Italia sia eccellente, & quanto da essere pregiato, & quanta sia la differenza fra quello, & il parlare di Bergamo. per natura grosso, & senza vna leggiadria al mondo. La qual cosa fa, che tanto più volentieri si ode da gli Italiani vn fauellatore Toscano, quanto offendono più gli orecchi le parole zotiche della più rozza parte di Lombardia. Però, che il fauellare Toscano, & per lo splendor delle voci, & per la gratia del proferire, che vsano gli huomini di quella natione, ne communi ragionamenti, dilettano marauigliosamente à chi gli ascolta. Ora auenne, ch'essendo nel tempo, che Leone de Medeci reggeua la Città nostra in quel felice Papato, nel quale fioriua ogni virtù, vi era vn suo Cameriere fra gli altri Firentino, & vno altro nato in Bergamo,

Giouane di acuto ingegno, ma di quella mal composta fauella, che noi veggiamo essere natia à gli huomini di quel Paese. Ora essendo amendue questi Camerieri alla presenza di Leone, commisse il Firentino all'altro alcuna cosa da fare, che gli haueua imposta Leone, che gli commetesse, Et, hauendogliele detto tre, & quattro uolte, & non intendendolo il Bergamasco ò fosse per la qualità delle voci Toscane, le quali, quasi tutte sono piene, & intere, oue l'altro le proferisce tronche, & mozze, ò per gli accenti, ch'vsano i Toscani, molto differenti da quelli di quell'altra natione, disse il Fiorentino, Gran cosa è questa, che mi ti bisogna dire poco meno, che cento fiate vna cosa, & non la comprendi mai. Dimmi, ti prego, onde viene, che io intendo te subito, & tu non intendi me, nè anche alle dieci volte, che ti dica vna cosa? Il Bergamasco, di accorto ingegno, che accade, disse, che tu di questo mi domandi? quasi, che non ti sia manifesta la cagione di ciò, & quale è ella, disse il Fiorentino? ella è, soggiunse egli, che chi parla bene è inteso, & chi male nò, però parlando io meglio di te, tu intendi me, & parlando tu male, io non intendo te. Piacque tanto questa risposta à Leone, in presenza del quale si ragionaua, che si mise à ridere marauigliosamente, & disse al Fiorentino, parmi hauere molta ragione costui, bisogna, che tu impari à fauellare, se vuoi, che altri t'intenda, Et entrò cosi nel core à Leone la prontezza, che vsò il Giouane in quella risposta, che l'hebbe molto caro, &, non molto dapoi, l'adoperò in vari negotij, & gli die benefici di grossa entrata. Onde si vide quanto di gratia, & di forza habbiano quelle risposte, che senza pensamento (come pur dianzi diceua) escono, à tempo, dalla bocca altrui, & che, non senza ragione, communemente si dice, che i Bergamaschi hanno il becco grosso, ma lo ingegno sottile.

LOREN-

LORENZO DE MEDECI CON VNA PArola, con laquale pareua di dar loda, nascosamente biasimaua la sciocchezza, & la manzogna altrui.

PROVINCIA DI TORINO

NOVELLA III.

LA risposta, che fece il Giouane Lombardo al Firentino tanto più piacque à ciascuno, quanto ognuno conobbe, che sappiendo egli troppo bene, sè essere di grossa, & rozza fauella, & il Toscano di vaga, & gentile, rispose di modo, che parue à gli ascoltanti, che il Fiorentino uie peggio di lui sapesse fauellare, uolgendo à suo fauore quello, che à loda sua si recaua quell'altro, Tacendo già ognuno, disse Horatia, La mentione, che hà fatta Massimo di Leone, mi hà ridotto à memoria vn modo di parlare, che soleua usare il Magnifico Lorenzo suo padre, il qual modo tanto più uolentieri ui racconterò, quanto, che potrete uedere, che gli accorti ingegni sanno biasimare i diffetti altrui, senza, che altri se ne dolga, il che, (per quanto à me ne paia) non è punto di minor loda degno, che si siano que' motti, che mordono sul uiuo, oue quel modo di Lorẽzo, fa piaga nõ pur nõ dolorosa, ma amabile.

Questi adunque, come huomo di alto animo, ch'egli era, (come ne passati ragionamenti si è detto) conosceua pochi huomini, che meritamente saui, ò prudenti si potessero chiamare. Et perche il dir sciocco, od altro nome tale, à chi per poco sapere era degno di tal nome, pareua parola, che troppo offendesse, egli usò un detto, che significaua una cosa, & ne mostraua un'altra, & questo era il dire, che questi, & quegli era una Perla, il che altro non significaua, senon ch'erano mentecatti, & di picciola leuatura, Ora domandandogli uno amico, perche egli si haueua eletta cosa di tanto prezzo, di quanto è la perla; signifi-

significare cosa tanto da nulla, quanta è l'altrui melensaginè? Non uedete uoi, disse, che considerata la perla, non quanto al prezzo, ma quanto alle qualità, ch'ella porta seco, hà in sè tutte quelle conditioni, che, conuengono à semplici, essi comunalmente son chiamati tondi, busi, leggeri. & queste proprietà conuengono uie più alla perla, che à qualunque altra sorte di gemme, perche, attesa la sua quantità, quanto è più leggiera, tanto è più nobile, quanto è più tonda, tant'è più uaga, & senza foro, non si puote ella usar mai. & perciò uolendo dare à questo, & à quello tutte le conditioni, che alla melensagine conuengono, non ritrouo cosa, che più le demostri, & che meno offenda, che dirgli Perla, trahendo l'eccellenza della gemma per contrario effetto, alla mentecattagine altrui, Fù grato ciò ad intendere à colui, & oue gli altri, per modo general di parlare, usano il nome di perla in lodare, altri, egli, coll'essempio di sì grand'huomo, l'usò sempre uerso coloro, che teneano del scemo, col dir loro uoi sete una Perla. Era parimente costume di questo Magnifico Gentilhuomo & honoratissimo, di toccare l'altrui Bugia, con modo, che chi la dicea non lo si recasse ad ingiuria, Però essendo uno in que tempi, che interueniua ne publichi consigli, & nelle publiche deliberationi, che non diceua mai un uero, senon per errore, tanto era egli auezzo alla menzogna, per lo male habito preso da lui, qualūque uolta esso fra le cose, che in consiglio si proponeano, diceua il parer suo, et benche fosse di contraria opinione al Magnifico Lorēzo, diceua egli, debbiamo per ogni modo appigliarci à quel, che costui ci dice, perche egli è tutto pien di uerità. Queste parole si arrecaua à fauore il Bugiardo, come confirmassero la sua sentenza, & ueggendo sempre riuscire il contrario nel consiglio à quel, ch'egli haueа detto, si ridusse al fine à casa il Magnifico Lorenzo, Et gli disse. Gran cosa è egli questa, Magnifico, che uoi sempre approuate quel, ch'io dico nel consiglio, dicendo, che mi si dee credere,

perche

perche son pieno di uerità, & nondimeno non è accettata mai nel consiglio cosa, che io mi dica. Saprei uolentieri da uoi la cagione di ciò. Il Magnifico, cui parue tempo di far raueder colui dell'error suo, poi che da solo à solo egli era seco, così gli disse. Buono huomo, la Madre Natura, produce tutti gli huomini alla Verità, & perciò pone ne gli animi, le sementi di essa, acciochè, à tempo, & à luoco, producano i frutti loro, & credo, ch'ella non meno à te, che à gli altri gli habbia seminati nell'animo tuo, queste tanto honorate sementi, perche coltiuandole tù, come i uirtuosi fanno, ne nascono frutti degni del seme, Et però mi credo io, et credono così gli altri meco, che tu sij pieno di Verità, poi che tu mai non dici senon Bugie, et non esce da te mai parola, senon forse per errore, che uera sia? Però non ti marauigliare, se gli altri Signori conoscono quello dal mio parlare, che tu, per lo mal preso habito, non conosci, & se uuoi, che la tua sentenza sia accettata, non tenere così chiuso in te il uero, che non appaia mai fuori, come insino adhora fatto hai. Arrossì colui alle parole di Lorenzo, &, da indi in poi, gastigò talmente sè medesimo, che diuenne tanto ueritiero huomo, quanto alcuno altro, che si ritrouasse in Firenze.

VN SIGNOR GRECO VVOL MORDEdere il mal uezzo di un suo Seruitore, & egli, rimordendo la sua auaritia, lo fà uergognare di se medesimo, onde diuiene liberale, & procura la salute del Seruitore.

NOVELLA IIII.

Taceuasi già Horatia, quando essendo stata lodata la nouella sua, disse Liuia, che la quarta era nell'ordine, dilettano molto quelle risposte, che, quasi rendendo colpo, per colpo, pungono uie più, che le proposte, quando elle, per pungere sono da altri dette, & quantunque rade volte ciò si ueda, ne communi parlari, nondimeno qualunque volta egli auiene, mostra molta prontezza, & molta gratia, come da quello, che son per raccontarui, vi fie pienamente manifesto.

Egli è quasi commune vitio di molti grandi huomini, che quando si ritrouano hauere in casa qualche Seruitore, che seruito lor'habbia, & al loro Seruigio diuenga cagioneuole della persona, ò sia da qualche infirmità soprapreso, come ben spesso auiene, per le souerchie, & sproportionate fatiche, che impongono i Signori à chi lor serue, si piglino piacere di prouerbiarlo, col buttargli ne gli occhi il suo defetto, laqual cosa alcuno di essi ad un modo face, alcuno ad un'altro. Fra quali ui sono di quelli, che, col mostrare di hauere compassione allo afflitto, lo mordono asprame͂te, come fece vn Signor Greco verso vno Eccellente Musico, che hauea spesi in seruigio di lui i suoi migliori anni, & ne più graui s'era in guisa infermato, che fra i dodeci mesi dell'anno, ne rimaneua i noue da nulla. & per tal cagione, andaua di rado alla Corte, & perciò poco poteua il Signore seruirsi di lui, &, senon che era il Musico di tanta Eccellenza, che auanzaua qualunque eccellente fosse in quell'arte, gli haurebbe quel Signore data licenza della sua Corte. Perche ueggiamo so

uente

uete auenire quello de gli huomini, che seruono alle Corti, che auiene de cani atti alle caccie, & de caualli da guerra, i quali, mentre che sono nel lor uigore, sono molto cari à Signori. Ma se uien loro qualche diffetto, per loquale diuenghino deboli, ò uero s'inuecchino, non più si curano di loro, che se mai da nulla fossero stati, & perciò si suol dire, che la vita de Cortegiani, è vna dolce miseria, & chi viue alla Corte, si more alla paglia. Costume certo poco degno de gran Principi, & che douerebbe essere da loro non altrimente fuggito, che si fugga il Fistolo, Or ritornando al Signore, dal quale mi hà trauiato giusto sdegno del secolo nostro, nelqual regna questo reo costume, quantunque egli tenesse il Musico alle sue spese, gli era nondimeno cosa incredibilmente spiaceuole il vedersi hauere quella spesa, con poco diletto, & con uie meno vtile, restando il Musico per tanti mesi dell'uno infermo. Onde essendosi amalato, dopo una lunga infirmità, alquanto rihauuto, se n'andò alla Corte, per fare riuerēza al Signore. Ilquale, tantosto che lo uide, egli è, disse, una gran cosa, che uoi tanto tempo siate infermo, quando ui uedrò io mai guarito? Il Musico, che conobbe, che sotto sembianza di compassione, più tosto dispettosamente, che nò, il Signore ciò gli hauea detto, hebbe à molto sdegno quella dimanda, & subitamente, conoscendo anch'egli quanto ualesse nell'arte sua, & che se la fortuna hauea fatto lui degno di Signoria, la sua uirtù lo deuea far essere caro ad ogni Signore, pensò di uolerlo ritoccare di un diffetto uie maggiore, che non era la infermità, ch'egli, per la mala dispositione del corpo, sentiua, Era quel Signore auarißimo, uitio tanto maggiore, di quanti possono auuenire ad un'huomo, quanto la nobiltà dell'animo auanza di gran lunga quella del corpo. Et che tanto più, biasimeuole si scuopre in un Signore, quanto la liberalità dee propria essere di coloro, à quali la Maestà Diuina hà conceduta con gran dignità, molte ricchezze. Rispose adunque il Musico, altro

Signore

Signor mio non desidero, che Iddio mi concieda il poter continuamente piacerui, & starmi alla presenza vostra, Ma si adempirà allhora questo mio desiderio, che uostra Signoria comincierà ad vsare quella liberalità, che conueneuole è giudicata da ogni buon giudicio al grado, ch'ella tiene. Non spiacque punto meno al Signore questa risposta, che fosse spiaciuto quel, che il Signore per stratiarlo, al Musico hauea detto. Onde, senza dir'altro, ridottosi alle sue stanze, cominciò à pensare sulle parole, del Musico, & deliberò di volerne pigliare aspra vendetta, Seco dicendo. Dunque à tale son giunto io, che debba dare l'animo ad vn mio seruitore, di dirmi quello, che il Musico mi hà detto, & non si pensi di portarne la pena? Non fie vero, che ciò toleri giamai, & gliene darò tal gastigo, che sarebbe meglio, ch'egli senza lingua si fosse nato ò la si hauesse co denti tagliata. Ma poscia volgendo, la mente à migliore pensiero, cominciò à dire tacitamente seco. Di chi mi hò io da doler più, che di me medesimo? il mio essere fuori di modo auaro, è cagione, ch'egli così mi habbia detto. Questo pensiero gli pose così pungente stimolo al core, che, riconosciutosi, non fiè mai vero disse, ch'altri ciò mi possi più con verità rimprouerare. Et mutò allhora in guisa natura, che tra Signori della sua età, diuenne liberalissimo. Et conoscendo quanto gli hauesse giouato il motto, con che il Musico tocco l'hauea, oue prima hauea deliberato di dargli graue pena, pensò di dargliene conueniente guiderdone, et volto ogni suo pensiero alla salute di lui, &, fatti chiamare quanti medici erano in quelle parti, non prima cessò, che fù ridotto il Musico ad ottima dispositione, & à perfetta sanità, Et così lo scambieuole morder dell'uno, & dell'altro fù all'uno, et all'altro di molta vtilità, hauendo il Signore ricuperata la salute dell'animo, & quella del corpo il Musico.

MON-

MONSIGNORE CELIO CALCAGNINI rispondendo ad vna dimanda di Monsignore Giouio, eletto di Nocera gentilmente lo racheta.

NOVELLA. V.

VDita c'hebbe Sempronio la nouella di Liuia, La quale piacque à tutta la compagnia, vedutala riuscita à sì felice fine, disse, à molte cose hanno dato conueneuol nome gli autori della volgar fauella, ma conueneuolissimo l'hanno dato alla auaritia, & à gli auari chiamando quella miseria, & questi miseri, perche non credo, che fra le cose infelici de mortali, ve ne sia alcuna, mentre sono in questa vita, che maggior miseria apporti à suoi seguaci, che l'auaritia, nè che fra gli huomini vi siano i più miseri de gli auari. Perche essi non solamente tolgono ad altrui quel, che dar gli deurebbono, ma tolgono à sè medesimi quel, che à gli altri tolt'hanno. & per questa cagione, ragioneuolmente si è detto, che all'auaro così mancano quelle cose, che egli hà, come quelle, che non hà, perche, nella copia istessa dell'Oro, & dell'Argento, se muoiono della fame. Et questo hanno, molto acconciamente, mostrato i Poeti nelle lor fauole, hauendo introdotto Mida tanto bramoso dell'Oro, ch'essendogli concesso da Bacco, che ciò ch'egli toccasse diuenisse oro, come chiese, si auide egli allhora, che la sua miseria addomandata haueua, diuenendogli il Pane, il Vino, & ciò, ch'è necessario al viuere humano, tutto Oro, onde nella copia dell'Oro era costretto à morirsi della fame. Et perciò fù, gran ventura del Signore, del quale ci hà fauellato Liuia, che si risentisse allo acuto motto del Musico, & non hauesse ad hauer bisogno del fiume Pattolo, come Mida, perche si priuasse di così scelerato vitio, quale è l'Auaritia,

tia, La quale, senza alcun dubbio, è spetie di crudeltà, non pure verso gli altri, ma verso lo Auaro istesso. appena hauea ciò detto Massimo, quando Fabio gli impose, ch'egli desse alla sua nouella Principio, & esso così seguì,

Monsignore Giouio, Eletto di Nocera, è, come sapete, di uiuace ingegno, & di molta dottrina, &, sopra tutto, ben parlante, & come ciò lo fè grato à Leone Decimo, così è anche hora molto grato à Clemente Settimo, il qual Giouio, per ritrouarsi hora in Castello Santo Angelo, ò nella mole di Adriano (come più ci piace di chiamarlo) credo, che molto gioui al Papa, con la sua eloquenza, in alleggerirgli la noia, che son certo, ch'egli sente di vedere Roma dalla barbara, & nimica gẽte poco meno, che suelta dalle radici. Questo Mõsignore si pigliaua nõ meno piacere di pungere, con qualche parola acerba, hor questo, hor quello, quãdo egli si staua in piede al capo della tauola del Papa, mentre sua Santità mangiaua, che lo si habbia preso in quella parte de suoi elogi, che noi già di sua mano uedẽmo, oue egli ragiona de gli huomini Eccellenti, fra quali pochi sono quelli, ò siano di facultà d'arme, ò di lettere, à cui egli le sue taccherelle non dia, Ma posto, che ciò molte fiate gli venisse bene, nel ragionare, ch'egli faceua alla tauola del Papa, ò per l'acutezza del suo ingegno, il quale, nel uero è molto uiuace, ò pure, che, per l'autorità, ch'egli tiene appresso Clemente, non ardisse alcuno di replicargli nulla, temendo di non offendere sua Beatitudine, non gli uenne egli troppo in acconcio con Monsignore Celio Calcagnini, il quale si come hebbe il nome dal Cielo, così è egli di diuino ingegno in ogni sorte di disciplina, che nella Greca, & nella Latina lingua si contenga, oltre, ch'egli è di mansuetissima natura, & di honestissimi costumi ornato. Ora essendo una mattina esso Monsignore Celio alla presenza di Clemente, mentre egli desinaua, & essendoui il Giouio, mosse molti dubbi à Monsignor Celio, non pure intorno alle scienze, ma

ma intorno alla cognitione dell'antichità di Roma. A quali dubbi, esso, come huomo di poche parole, ch'egli è, sodisfaceua con breuissime, & pronte risposte. Essendo adunque stati proposti dubbi dall'uno, & loro risposto dall'altro, & non hauendo hauuto il Giouio, oue hauesse potuto corre Monsignor Celio, deliberossi di passare dalle discepline à gli scherzi, & al motteggiare, & si propose di addurre cosa tale, che nel rispondere Mõsignore Celio ò si mostrasse arrogante, & ambitioso, ò uero colla sua propria bocca confessasse, non essere uguale in sapere à Celio Rodigini, (il quale già hauea mandata in luce quella raccolta di cose, che si contiene nel suo volume delle antiche Lettioni, nel quale come molto dotto si mostra, & huomo di uaria Lettione, così si scuopre, nel dire più rozzo, & più scabro, che l'istesso Apuleio, tanto è egli duro,) & perciò non meritare quella riputatione nelle dottrine, della quale egli è ueramente dignissimo. Et però, lasciando il ragionar delle cose graui, delle quali si era fra lor due, con molto piacer di Clemente, buona pezza parlato, disse il Giouio, molti dubbi ui hò io proposti, & uoi molto dottamente, infin quì, gli hauete sciolti. Ma mi auanza il proporui un nodo, & non sò, sè lo saprete così ageuolmente sulupare, tanto è egli intricato, & tanto è malageuole à poterui ritrouare il capo, Monsignore Celio, che pensaua di vdire qualche cosa di molta importanza nelle scienze, od intorno alle antichità, Faremo, disse, ciò, che potremo, Monsignore, per scioglierlo, &, se nol potremo sciorre, lo taglieremo, come già Alessandro il nodo Gordio, ma quale è egli cotesto nodo? Questo, soggiunse il Giouio, che uorrei sapere sulla conscienza uostra, della quale io sò, che tenete gran conto, come Signor da ben, che sete, chi ui credete uoi, che sia nelle lettere di maggior dottrina, ò Celio il Rodigini, ò pur uoi? Conobbe Monsignore Celio, come huomo di acutißimo ingegno, oue uoleua il Giouio dirizzare quel colpo. Et hauendo il medesimo

Giouio molti anni auanti, mandato un libro fuori, nel quale egli trattaua della natura, & della cognitione de Pesci, che sono in uso nella Corte Romana, & detto, che il Siluro era lo Storione, (forsse ingannato dalla uoce Spagnuola, colla quale si chiama, come alcuni Spagnuoli mi han detto, lo Storione Siluro) & essendo stato scritto contra il Giouio da migliori giudici, mostrandogli, che in ciò di gran lunga si era ingannato, & non hauea conosciuto, nè qual si fosse lo Storione, nè quale il Siluro, uide Monsignore Celio quinci essergli aperta la uia à rispondere in guisa, che il Giouio non si hauesse ad allegrar molto, di hauergli ciò proposto. Et, alzato alquanto il capo, disse sorridendo Monsignore, questo è ben altro dubbio, che non è à dire, che il Siluro sia lo Storione. Questo motto talmente trafisse il Giouio, che, anchora ch'egli habbia una uena non pur copiosa, ma ineßicabile di fauellare, se ne restò allhor muto, come se non hauesse hauuto nè uoce, nè lingua, & così credendo egli di percuotere altri, si rimase il ferito.

MESSER CANE DALLA SCALA CON uno scherzo pensa schernir Dante Aldighieri, & egli prudentemente riuolta lo scherzo contra lui.

NOVELLA VI.

VArij furono i ragionamenti, che fecero gli huomini parimente, & le donne intorno al motto del Giouio, & alla risposta di Monsignore Celio, et fù finalmente conchiuso, che chi caccia altri, per sè non possa, et chi uuol'ire co pie di scalzi, non dee seminare spine. Ma lodò ognuno pienißimamente il costume di Clemente, che, mentre che egli mangiaua, uolesse hauere huomini dotti alla presenza, che ragionassero di quello, ch'appertenea alle scienze, & alla uita uirtuosa, Et fù

detto, che così lodeuole costume deurebbe essere osseruato da tutti i Signori, perche dal ragionare di que dotti huomini, senza fatica, imparerebbono quello, che si dee sapere da gli huomini grandi, à ben gouernar loro stessi, & i Popoli, alli quali essi soprastanno. Detto ciò, Portia, che non meno era leggiadra, & bella, che cortese, & gentile. Parrà forse, disse, nuoua cosa à questi nostri canuti huomini, & à giouani altresi, che io Donna mi ponga à ragionare di huomo di gran sapere, & d'ingegno acutissimo, Ma mi dee ueramente appresso uoi iscusare, l'hauermi uoi ne uostri ragionamenti fatto uedere, quanto Gioui à gran Signori l'hauere huomini scientiati alle lor tauole, perche ciò mi hà tornato à mente, quello, che da maggiori miei hò udito dire, i quali ui fingerete che con uoi ragionino, mentre io ui narrerò il motto, che di dirui mi apparecchio, nel quale uedrete non meno la prontezza, che lo ingegno di colui, che, sentendosi gentilmente mordere, gentilmente anche si difese.

Dante Aldighieri, Cittadino di Firenze, fù huomo di uiuace, & di eleuato ingegno, &, come hò inteso dire, di dottrina degna della opinione, c'haueano conceputa di lui i migliori ingegni, di que tempi. Questi hauendo applicato l'animo à nuoua maniera di Poesia, nella quale si mise à chiudere in maniera noua di uersi Toscani i tre stati, che, dopo questa uita, hanno à darsi à gli animi nostri, secondo i meriti, & l'opere da noi fatte, mentre che quì hauremo uiuuti, riuscì tanto eccellente Poeta, che, come dicono coloro, che conoscono le poesie Toscane, è stato egli il primo, c'habbia data miglior forma di scriuere le cose diuine, nella uolgar fauella, Ma la sua molta dottrina, che degna era, che la sua Patria gli alzasse una statua d'oro, non gli giouò punto, perche per le inuidie, & per le discordie ciuili, non gli bisognasse uiuere in essilio molti anni della sua uita, più poueramente assai, che al suo molto sapere non si conueniua. Fu egli nondimeno carissimo à molti Signori d'I-

talia, fra quali Messer Cane dalla Scala, all'hora Signor di Verona, lo tenne in molta stima, Ma perche questo Signore era huomo di buon tempo, & naturalmente dato à gli scherzi, & alle piaceuolezze, uolle egli uedere se Dante così ben riusciua ne gli scherzi, come riusciua nelle cose graui, nelle quali, à suoi tempi teneua il primo luogo. Essendo adunque egli insieme con molti altri nobili huomini alla tauola di Messer Cane, & essendo la mensa abondeuole di tutte quelle uiuande, che à Signoril conuitto si conuengono, mentre, che si mangiaua, fe porre celatamente Meßer Cane vno suegliato fanciullo sotto la tauola, ilquale accolse in vn monticello tutte le oßa de gli augelli, & de gli altri animali terrestri, che si erano mangiati, & le pose à pie di Dante. Partitosi il Fanciullo, fe leuare Meßer Cane le tauole, & singendo di marauigliarsi dell'Oßa raccolte à piedi di Dante, uoltatosi uerso gli altri, che quel giorno con lui mangiato haueano, Per certo diße M. Dante è un gran diuoratore di carne, uedete l'oßa, ch'egli hà à piedi. Dante conosciuto il giuoco, hebbe incontinente la risposta in pronto, & diße. Signore, se io fossi Cane, non haureste uedute tant'oßa à piedi miei, Vista la prontezza di Dante Meßer Cane, con maniera amoreuolissima, l'abbracciò, & gli diße, non ui ueg go io punto minore nelle cose piaceuoli, che ui siate nelle graui, & l'hebbe molto più, che prima caro,

SERGIO

SERGIO DI RICCO, CHE PRIMA ERA, per lo suo sconcio spendere, & consumare, è ridotto in pouertà, Morde Marcello; che temperatamente spende, & egli, con pronta risposta lo trafige.

NOVELLA VII.

GRatißimo fu ad ognuno il motto riferito da Portia. Et essendosi molto detto della virtù di così eccellente huomo, Curtio molte cose, disse, oltre le dette si potrebbero dire di Dante, Perche hauendolo mal conosciuto, & peggio guiderdonato la Patria sua, che in molta riuerenza lo doueua hauere, fu costretto à passare molti de gli anni suoi in seruire altrui, quantunque egli fosse nato in Città libera. Ma tale egli si scoperse sempre, col mezzo delle sue virtù, che fe più tosto vergognare la Patria sua, di hauergli fatta tal'onta, che egli hauesse bisogno di lei, la onde lasciando il fauellare più oltre di lui, di quello, che fauellato se ne sia, vi narrerò vna gentile risposta, che fece un'nostro accorto Cittadino, ad un prodigo giouane, che dello spendere con vantaggio lo beffaua.

Fra due estremi vitiosi se ne stà la virtù della Liberalità, L'vno è l'Auaritia, l'altro la Prodigalità, Quella più toglie, & meno dà di quello, che conuerrebbe, questa, per lo contrario, meno toglie, & più spende, & dona, di quello, che puote, & che dee: Ma come quella nuoce (si come poco hà ci disse Sempronio) all'Auaro medesimo, & à gli altri huomini, Questa altra è, con l'utile di molti, di danno solamente à colui, che, come irato con l'hauer suo, lo consuma senza alcuno ritegno. Ma merita, fra questi due estremi, loda, chi nel mezzo si stà, & misurando le forze de beni suoi, nè troppo tiene à se, nè troppo dà ad altri, ma, con diceuole misura, uà dispensando il suo, & come, & quando, & perche, & à chi si dee,

hauendo sempre riguardo al mantenimento delle sue facultà; Et, posto che questo conuenga à tutti gli huomini, che con ragione il loro gouernino, conuiene egli marauigliosamente à Padri di famiglia, i quali hanno ad hauere tuttauia l'occhio alle bisogne della sua famiglia, & à tutti quelli di casa, secondo il grado loro, & non solo si deono studiare di sopplire à quanto di dì, in dì fà di mestieri, ma anco à potere lasciare dopo sè tanto, che i suoi si possano mantenere, & perciò vsare ogni industria, per accrescere più tosto, che scemar punto di ciò, ch'egli hà. Perche da questo ragioneuole gouerno, nasce il mantenimento delle case; & continua contentezza di tutti coloro, che viuono sotto la cura loro: oue se allo spender, spandere, si dà chi hà il regimento delle famiglie, poco durano nõ pure le rendite, ma le possessioni, & i poderi alle spese souerchie, & consumato quello, ch'egli haueua, se ne viue insieme con tutti i suoi miseramente, priuo di honore, in continuo disagio, Questi, che senza freno al consumare sono così intenti, nè mai si guardano auanti, pensando solamente al presente, come spenserati, giudicano auari coloro, che temperamente, & con ragione limitano le spese loro, secondo alla quantità delle entrate. Et oue deurebbono pigliare essempio, & misura da tali huomini, de loro risparmi si beffano, & si ridono, & quando viene loro in acconcio, gli prouerbiano: Fra questi fù vno nostro Cittadino, che Sergio si chiamaua, al quale haueua lasciato il Padre, vno ampio, & molto ricco Patrimonio, Ma non fù così tosto morto il Padre di costui, che egli mise tauola, & si diede allo spendere fuori di misura, & à tenere Caualli, & Seruitori, & essere tutta via ne' giuochi, & ne conuiti, & sù gli amori, hora à questa, & hora à quell'altra andando, & donando à tutte fuori di modo. onde in pochißimo spatio di tempo, gittò, con larghißima mano, ciò, ch'egli haueua, & fù ridotto in tal pouertà, che, oue egli soleua dare da mangiare à molti, gli bisognaua

gnaua proccacciarsi del viuere à casa di questo, & di quello, della quale cosa coloro istessi, che di quello di Sergio non solamente erano vissi, ma haueuano messe in buono stato le cose loro, si rideano, & ,ne maggiori suoi bisogni singeano di nol conoscere, &, se alcuno pure talhora gli daua ò cena, ò desinare, alla terza, od alla quarta volta, ritrouaua egli chiuso l'vscio, Ma, con tutto ciò, non mutò Sergio natura, Et, se fosse dinuouo diuenuto ricco, dinuouo anche haurebbe egli il medesimo fatto, Era per lo contrario in Roma un'huomo maturo, & molto prudente, che si nomaua Marcello, di condicione honesta, il quale era nel gouerno della casa sua diligentissimo, & , come esso non lasciaua mancar nulla alle bisogne ordinarie della sua brigata, così non ispendeua danaio, che non lo spendesse con quello auedimento, & con quello maggiore uantaggio, che potesse. & soleua dire, che non era vsura alcuna piu vtile alle case, dello honesto rispiarmo: si rideua Sergio della costui diligenza: perche gli pareua, che, essendo ricco Marcello, più gli conuenisse lo spendere abondeuolmente, che rispiarmiare. La onde veggendolo vn giorno in piazza comperare alcune frutte, &, farlesi porre in vn suo fazzoletto, gli si fece Sergio vicino, & toccatagli la spalla gentilmente, lo fe voltare uerso lui: si credette Marcello, ch'egli volesse da lui qualche cosa. Però che era ridotto Sergio in guisa al niente, che bene spesso egli à questo, & à quello dimandaua, (dando nome di pigliare in presto) tre, & quattro piccioli per comperarsi il viuere. i quali gli erano dati da cortesi huomini, per compassione, che di quel misero haueuano. voltatosi adunque Marcello verso lui, attendẽdo, che qualche cosa gli chiedesse. Sergio, che solo beffare lo uoleua, nulla gli chiese, Ma ben gli disse. guardate Messere Marcello di non mal mettere il vostro, & non fallire, con queste vostre souerchie spese. Allhora Marcello, ridendosi fra sè della costui poca consideratione, & veggendo, che nè anche

la pouertà, che ſuol pur porre acuti ſtimoli al fianco di coloro, ch'ella tiene ſotto di sè, gli haueua potuto fare aprir gli occhi, uolle uedere, ſe con un gentil motto poteſſe far rauedere quello Sciocco dell'hauere ſtrabocchevolmente ſpeſo: Onde, con benigno atto gli miſe parimente la mano ſulla ſpalla, & , con maniera compaßioneuole, gli diſſe, ò quanto mi duole Meſſer Sergio, di non eſſere à tempo, à dare à voi queſto ricordo. Si ſenti Sergio traffigere à così fatte parole, & , conſiderando finalmente la ſua miſeria, si pentì di hauere incitato, à dargli di morſo, chi deueua egli più toſto honorare, che ſchernire. et conobbe, quando punto non gli giouaua, sè miſero, et il valent'huomo ſaggio, et prudente.

PIERO BVONAMENTE SI DA A Ladronecci, & con arte, & con detti ſi toglie à pericoli, che per ciò gli ſopraſtanno.

NOVELLA VIII.

TAcendo già Curtio, lodò Fabio molto la maniera di vita, che hauea egli detto eſſere ſtata vſata da Marcello, & diſſe, voltatoſi verſo i più Giouani, egli è Figliuoli miei, che, veduto il danno, che hà riceuuto Sergio dall'hauere poco conſideratamente logorato l'hauer ſuo, vi appigliate al modo di viuere uſato da Marcello, il quale, per quello, che Curtio accennato ci hà, Non altrimente, à biſogni ſuoi & della ſua famiglia, vſaua le rendite de poderi ſuoi, ch'egli conoſceſſe di deuerſi morire, & di tanto hauerne biſogno, quanto egli, & gli altri ſuoi viueano, Et oltre ciò, hauendo riguardo à quelli, che doppo lui uiuere deueano, vſaua non altrimente lo ingegno, & la induſtria ſua, in conſeruare, & aumentare le entrate ſue, che s'egli haueſse iſtimato di viuer ſempre, & chi con queſta miſura maneggia le coſe ſue, merita veramente di eſſere chiamato ſaggio, in quanto egli non laſcia patire

tire disagio nè à sè, nè alla Famiglia sua. Et si acquista nome di prudente, per hauere riguardo non solo al tempo, che egli hà da viuere, ma à quello anche, nel quale deono viuere quelli de suoi, che doppo lui son nati, acciochè, morto, ch'egli sarà, sentano anche gli heredi suoi il frutto della sua prudenza: Poscia, c'hebbe cosi detto Fabio, Virginia, che doppo Curtio fauellare douea, cosi cominciò. Poi che, insino ad hora, si è ragionato de detti, et de motti, & non hà anchora alcuno mostrato, come subito auedimento habbia schiffato iminente pericolo: Io, perche habbia in parte, il compimento quello, che Fuluia ci diè per materia del nouellare di questo giorno, voglio mostrare, con vna piaceuole nouella, come vno, quantunque uilmente nato, di ingegno nondimeno viuace, con subiti auisi, &, col seruirsi della occasione, si leuò più di una uolta da gran pericoli.

Nel contado di Ferrara, già molti anni, fu un Contadino, che Piero hebbe nome, che era nato sul Padouano di vna famiglia, che si chiamaua de Matti, il quale cognome tanto spiacque à costui, che oue Piero Matto era detto, venuto sù il Ferrarese, si fè chiamare Piero Bonamente, ma nel vero più conueneuolmente si potea far chiamare Malamente, perche era egli tutto à Ruberie, & à Ladronecci intento, come quegli, che volea uiuer largamente, ma di quel d'altri, & era nemico mortale di tutto quello, oue entrasse ben picciola fatica, & soleua questi hauere un suo prouerbio ridotto in rima: il quale era, al tor non esser lente, al pagar non esser corrente, che potrebbe venir tale accidente, che non pagaresti mai niente. Et certo egli altrimente non faceua. Perche non ui era alcuno, del quale egli hauesse cognitione, da cui non hauesse egli hauuta qualche cosa od in prestanza, od à credito, tolta nondimeno con animo di non restituirla, ò di non pagarla mai. Ma ciò era, nel male, molto più tolerabile, che quello, al quale egli poscia tutto si diede, quando vide non ui essere più alcuno, che nè à un modo,

nè all'altro gli uolesse dar nulla. Perche hauendosi egli proposta la maniera della uita, della quale hò già detto, non potendoui bastare: senon col viuere dell'altrui, si mise ad imbolar nel contado, oue egli era, quando una cosa, & quando un'alra, &, attendendo à ciò fare, auenne, che la sua uitiosa uita, era, uie più di qualunque altra fauola, manifesta nel luogo, oue egli staua, & non era rubata cosa alcuna, appertenente al uiuere in quella contrada, che non nè fosse à lui data subito la colpa. La onde fù commesso: che qualunque hauesse sospitione, che delle cose imbolate, ne fosse stato Imbolatore il Buonamente, si facesse ricorso al Massaio della Villa, & egli, con alquanti buomini, hauesse libertà di andargli in casa, & cercare diligentemente in ogni luogo, &, se forse ui si ritrouaua il furto, haueano libertà quegli buomini di condurlo ad essere impiccato per la gola, Ma, quantunque egli ciò sapesse, non restaua dal suo preso modo di uiuere, fidandosi della sua astutia in potersi saluare da ogni colpa, che perciò gli fosse data. La onde non perdonaua à cosa, che gli venisse à mano, onde potesse hauere grassa cucina. Et hora questo Pollaio, hor quell'altro spogliaua. Et fra gli altri rubò questi una gran quantità di polli à Giraldi gentil'huomini Ferraresi, tosto che il Castaldo loro si auide del danno, tenendo certo, che il Buonamente, che vicino gli era, fosse stato il ladro, fè ricorso al Massaro, et, messi insieme alquanti buomini, colà se n'andarono. Il Buonamente, che si hauea pensato, che niente meno deuesse essere, cercò di saluarsi con arte, & godersi i Polli, & far rimanere tutti coloro scornati, & presi i Polli, che gia egli haueua vccisi, & postegli tutti in un mastello (così chiamano i Ferraresi que uaselli, nequali le donne fanno bianche le tele) sopra ui fè porre alquanti panni lini, &, messa una caldaia al fuoco, fè, che la Moglie, & una sua Figliuola, gittauano acqua sù quel Mastello, come che si fossero date à far bucato. Venuti adunque coloro, che del furto

cerca-

cercarono, gli dimandarono, oue fossero i polli, che rubati egli hauea. Subito si pose egli al niego. Dicendo, ch'egli era huomo da bene, & che di loro grandemente si marauigliaua, che hauessero di lui così fatta opinione, &, che percio à casa sua, come à casa di malfattore, fossero venuti, Ma che cercassero à voglia loro, che si chiarirebbero al fine, che altri, che egli hauea que Polli imbolati, Fra tanto la Moglie, & la Figliuola, pigliando l'acqua dalla caldaia, la gittauano sul mastello, già detto. Il Massaio, & gli altri, cercata tutta la casa, & quante casse ui erano, tenendo per certo, che nel Mastello fossero panni lini, non hauendo ritrouata cosa, che del furto potesse dare pure vn picciolo inditio, credettero, ch'à torto gli fosse data simil colpa. Et via se n'andarono. Questi, assicurato, & da questa, & da altre simili cose, che bene gli erano auenute, rubò à medesimi vn Porco grasso, &, tantosto che in casa l'hebbe, l'uccise, & trategli le interiora, le pose in una buca, che fatta hauea nell'horto, & di subito la turò talmente, che pareua ella una di quelle porche, che si fanno ne giardini, per seminarui herbuccie, & temendo, che la carne, se la ponesse sottera, non hauesse à patire, auisandosi quello, che deueua auenire, uoltò il desco, sul quale mangiaua, & con saldi chiodi, vi conficò il Porco. Poscia, rimesso il Desco al luogo suo, ui fe porre sopra vna bianchissima touaglia, Laquale da ambi due i capi, et da tutti due e' lati pendeua dal Desco, lontana da terra poco meno di tre spanne. Et fatteui porre sopra le viuande, si mise colla Moglie, & colla figliuola à mangiare. Et ecco ch'erano appena asetati à tauola che gli furono il Massaio, & gli huomini à casa, à cercare del Porco. Et egli, come che in casa non l'hauesse, con uiso lieto si fe loro incontro, & gli inuitò seco à cena, Altro uogliamo da te, che cena, risposero coloro, daci il Porco, che imbolato hai. Ciò vdito, disse Bonamente, vorreste pure ad ogni modo infamarmi, ma mi ritrouarrete

esser

esser colui, che altra uolta mi hauete ritrouato, tanto hò io Porco in casa mia, quanto è sopra questo Desco, & percotendo il Desco cō le mani, cercate, disse, quanto ui piace. cercarono tutta la casa, come prima, nè alcuno si auisò mai, hauendo gittati gli occhi à terra sotto il Desco, che potesse esser in lui il porco cōfitto. Onde uia se n'andarono, tenendo tutti per certo, che in quella casa il Porco non fosse. & egli sicurissimamente lo si godette. Venuto il tempo del Carnouale L'ãno dopò, adocchiò questi un Pollaio, che sù quattro colonne staua, intrecciato di uerghe di salci, & coperto di paglia, come è costume di quel paese, nelquale la notte le galline, & i polli si riduceano, & deliberossi di volerle rubare. Et essendo vna notte l'aere oscurissimo, & piouoso, egli colà se n'andò, & quantunque quel cortile fosse guardato da quattro gran mastini, haueua egli, non sò, che incantesimo con lui, che, ouũque egli si andasse, toglieua in guisa la uoce à cani, che non più gli abbaiauano, che se fossero nati senza voce. Entrò, adunque sicuramente nel Pollaio, & prese Galline, & Caponi, & strozzattigli, gli pose in uno sacco, che con lui portato haueua. & era gia per vscire, & girsene à casa, quando sentì, non sò che bisbiglio per lo cortile, &, dubitandosi, che non fosse alcuno de gli huomini di quella casa, si stette cheto, attendendo à che ciò riuscir deueua. Erano quelli, che il bisbiglio faceano quattro Giouanacci fratelli, possenti, & di buon nerbo, iquali soleano nella casa di que Lauoratori venire souente, onde erano conosciuti da cani non altrimente, che quelli stessi di casa, et per ciò nō temeano, che, per, la loro venuta, i Cani mettessero un grido. Questi quattro fratelli haueano, come il Buonamente, adocchiatto il Pollaio, & voleano anch'essi à spese d'altri godersi, cō alcune loro Amate, quei giorni da festa, et da sollazzo, Onde andati costoro al Pollaio, aispensatisi à quattro cantoni, lo si leuarono in spalla, con tutto il Bonamente, & sel portauano in una campagna, alquanto lontana dalla casa di que Lauoratori,

qual

qual fosse allhora l'animo del Bonamente, che dentro il Pollaio era chiuso, lasciolo pensare à ognun di uoi, mi auiso ben'io, che nõ stà con maggior paura il Topo sotto la Gatta, che si stesse egli iui entro. Imperoche egli era sicuro, che, per la mala opinione, che già era di lui impressa ne gli animi de gli huomini, essendo à quel modo ritrouato nel furto manifesto, di deuere essere menato alle forche à dare de calci à Rouaio, Et, volgendosi uarie cose per la testa, pensossi, che il buio della notte piouosa, lo potesse liberare da tanto pericolo, & , sù questo pensiero fermatosi, si era deliberato di salir fuori del Pollaio, & darsi à fuggire, pensandosi di non deuere essere conosciuto da coloro, che uia lo portauano, Mentre egli era in questo pensiero, dubbioso di sè medesimo, & essendosi i quattro fratelli dilũgati dalla casa per un tratto di arco, vno di loro sentendo il Pollaio vie piu graue, che non deueua essere, disse à quel, che appresso gli era, senti tu frate, come questa casupula di verghe, & di paglia è graue? rispose egli, come se io il sento, Io mi credo, che dentro ci sia il Diauolo, Vdita questa voce il Buonamente, che tuttauia aspettaua il tempo di hauersi à gittar fuori, gli parue di hauere vdito un'Angelo dal Cielo, che detto gli hauesse, tu sei saluo, & incontanente formata vna voce horribillissima, come colui, che troppo bene il sapea fare, disse, si, che il Diauolo sono, et preso un capone per gli piedi, incõtanente gittossi del Pollaio, et quello, che più uicino gli fu percosse sul capo, et poscia gli altri col capone, tutto uia gridando sete morti, Tanta fu la paura, che toccó l'animo de quattro fratelli in quel punto, che gittato giù il Pollaio, & postaßi la via fra le gambe, si diedero con tal fretta à fuggire, che non gli haurebbe aggiunti il vento, come coloro, cui parea di hauere il Diauolo dietro, che peruersando, gli percotesse, & tanta fu la paura, anzi l'horrore, che lor scorse per l'ossa, e per le midolle, Et da un ribrezzo si graue, furo soprapresi, che s'infermarono, & molti

giorni

giorni si stettero nel letto, & quanti peli haueano lor caddero da dosso. Lieto di tale auenimento il Buonamente, tutto contento, à casa col furto se ne tornò. La mattina, non uedendo i lauoratori il pollaio al luogo suo, si posero à cercar d'esso, &, ueduutolo nel mezzo della campagna, senza esserui dentro pure un pollo, non si sapeano imaginare, come ciò potesse essere auenuto. Ma andando à uedere que giouani infermi, come loro amici, essi, senza dire che fossero iti ad imbolare il pollaio, narrando la cagione della infirmità loro, dissero, che uenendo essi da non sò doue, et ueduto il Pollaio nella campagna molto si marauigliarono, &, uolendo uedere, che ciò fosse, ui si fecero appresso, & indi uscir uidero il Diauolo infernale colle corna, che gittaua fuoco per la Bocca, per gl'Orecchi, e per lo Naso, et hauea gl'occhi, che pareano carboni ardenti, che gli minacciò, con terribilissima uoce, & che impauriti si diedero à fuggire, ma che gli seguitò, percotendo hor questo, hor quello con un Serpe, (però che haueano creduto, che il Capone, col quale furon percossi, fusse stato un Serpente.) ch'egli haueua in mano, per lequali battiture se ne stauauo così mal conci nel letto, come gli ui uedeano, & quì dissero marauiglie le maggiori del mondo: lequali hauea lor fatto parer di uedere, la gran paura, c'haueano conceputa nell'animo. Onde fù tenuto, per cosa certissima, che il Demonio quegli stato fosse, che il Pollaio nella campagna portato hauesse, dando à quello, che que Giouanacci detto haueano, molta credenza la infirmità loro, & la pioggia densissima, & grossa, che con impetuoso uento, era quella notte piouuta dal Cielo. credendosi ognuno, che hauea inteso quello, che dissero que Giouani, che, per opera del Demonio, ella con tanto furore, fosse caduta in terra.

MOLTI MALANDRINI SONO PER ESſere preſi, & condotti à Roma, Il Capo loro, veduto uenire il Bargelo, con accorto auedimento ſi ſalua, gli altri tutti ſono preſi, & impiccati per la gola.

NOVELLA. IX.

RIdeuano anchora le Donne della aſtutia del Buonamente, & parue loro, ch'egli allhora haueſſe hauuta buona mente, che, fingendoſi il Fiſtolo, fuggì il laccio, che potea quaſi dire di hauere inuolto al collo. Celia finito il dir di ciò. Poſcia, diſſe, che Virginia è paſſata da Signori, et da dotti huomini, à ragionare d'huomini baſſi, & da motti è ſcorſa à gli auedimenti, di fuggire i pericoli, che ad altri ſopraſtano, Io, col ſuo eſſempio, vi narrerò uno accorto modo, colquale uno, non punto meno ſcelerato, che ſi foſſe il Buonamēte, fuggì, nel maggiore uopo, la mala uentura.

Nella morte di Leon Decimo, del quale fauellato habbiamo ſtette lungo tempo, la Sede Apoſtolica ſenza Pontifice, Però che non ſi potendo conuenire i Cardinali, à creare Papa uno de loro, che erano nel Conclaui, ſi diuiſero i voti loro in varie parti, La qual diuiſione ſe, che fu creato Adriano, il quale forſe à grado tale non hauea mai penſato in tutto il corſo della ſua uita. Mentre che ſtette ſede uacante, ſi deſtarono molti tumulti in Roma, & nacquero vary diſordini, Ma uie più ne luoghi uicini, & ſpetialmente nelle parti ſeluaghie, oue ſtauano tutta via Malandrini, à danno de viandanti, per la qual coſa non era punto ſicuro lo andare à torno. Et quantunque, quelli, ch'erano al gouerno di Roma, vſaſſero intorno ciò diligenza, nondimeno haueano que Maluagi, & grotte, & ſpelonche, & altri tali luoghi, oue ſi riduceano, & ſicuri ui ſtauano, nè mai ne vſciano, ſenon quando uedeano la preda, alla quale, come Ca

mi alla Lepre, correano, con mala Fortuna di coloro, à quali essi andauano addosso, & , non contenti di rubargli ciò, ch'essi haueano, gli uccideuano anco, Fra questo tempo, venne Adriano à Roma, & fermatosi sulla sede, & dato ordine alle cose della Città, hauendo inteso, questo gran disordine, il quale era intorno à luoghi vicini, deliberò di uolere leuare dal Mondo quella mala qualità di huomini, & chiamato vn suo Bargello, il quale accorto huomo, e ualoroso era, gli commise, che non tralasciose cosa alcuna, per snidare que Maluagi da luoghi, ch'essi eletti si haueano, come per rocche fortissime. Il valent'huomo, hauuta la commissione, messa in punto una buona quantità di gente à cauallo, & di pedoni similmente, si deliberò di uolere andare ad assalire costoro non altrimente, che se contra tanti Orsi, ò Cinghiali fossero andati, & , con gran copia di cani di uarie qualità, entrarono in que boschi, & , hauendone circondate alquante parti (nelle quali haueano spiato essere lo sforzo di que Ribaldi) di reti fortissime, cominciarono con corni, & con altri stormenti da caccia, à dar segno della loro uenuta, & insieme à spingere i cani à cercare di costoro, i quali in poco tempo ne scopersero alquanti, addosso à quali spinse il Capitano insieme co cani i caualli, et i fanti, i quali, assalendo ualorosamẽte i Malãdrini, che si erano messi alla difesa, nel primo assalto ne amazzarono parecchi, onde gli altri, ueduta la moltitudine della gẽte, & de cani, che gli erano intorno, elessero per lo meglio loro di saluarsi fuggendo, & così si misero in fuga, hauendo nondimeno sempre i cani alle gambe, & à fianchi, i quali, oltre lo incalzargli, che faceuano gli huomini, gli dauano assalto noiosissimo col mordergli, Ma, poscia che i Malandrini quà, & là si furono aggirati, & hebbero ritrouato ogni parte circondata talmente dalle reti, che non ritrouauano uia ad uscirne, si vollero di nuouo mettere al contrasto, & si raccolsero tutti insieme, la qual cosa nõ purè nõ fu loro d. profitto alcuno, ma ageuolò la uia

al

al Bargello di prendergli tutti in vn Drapello, &, presi che furono, iui nel bosco istesso, furono impiccati per la gola, & lasciati à gli Auoltoi, & à Lupi, che le loro carni diuorassero. Erano in vn boschetto, vicino à questo vn mezzo miglio, da venti altri, compagni di coloro, ch'erano morti, i quali hauendo sentito il romore, che nel bosco si era fatto, haueano compreso quello, ch'era, & tennero per certo, che tutti fossero stati, ò presi, ò morti, onde si consigliarono di fuggire, & di non aspettare lo assalto: Et così deliberatisi, quanto più chetamente poterono, del bosco se ne uscirono, & se n'andarono ad vna hosteria lontana da sei miglia, per attendere iui, come foßero passate le cose, & per non essere tenuti quelli, che erano, si vestirono di horreuoli panni, i quali haueano i Maluagi tolti à coloro, che, & spogliati, & uccisi haueano, & per dar maggior fede al loro inganno alcuni di loro si erano rimasi uestiti di panni vili, & cõ gli altri se ne andarono, come che loro seruitori fossero stati, fra quali vi era il Capo loro, il quale, sappiendo, che pena gli soprastasse, non uolgeua ad altro il pensiero, che alla salute sua, Entrati adunque nella hosteria, come che gentilhuomini fossero stati, si fecero apprestar camere, & mettere in ordine uiuande, fra questo tempo, Il Bargello, espiditosi di quanto haueua à fare nel bosco, oue prima egli era entrato, fatto raccorre le reti, se n'andò colla sua gente, per circondare quello altro luogo, & fare di quelli, che iui ritrouasse, quello, che de gli altri haueua fatto, Ma, nello andare, incontrò un Pastore, il quale gli disse, che indarno egli colà andaua, peroche egli hauea veduto i Malandrini uscire indi, & essersi inuiati, nobilmente uestiti, verso Napoli, Il Bargello ciò inteso, si deliberò di seguirgli, et mandò vn suo auanti per fargli spiare, se di costoro si poteua hauere notitia alcuna, questi, messosi in camino, non prima cessò, che fù alla hosteria, oue erano alloggiati costoro, et, entratoui sconosciuto come forestiere, si fece apparecchiare da desinare, ma coloro, uolendosi

lendosi mostrare cortese, uollero, che desinasse con esso loro, &, entrati in ragionamento con lui, il quale si fingea di uolere andare à Napoli, gli dimandarono, s'egli hauea cosa alcuna di nuouo, Non altro rispose egli. Signori, Senon, che nell'uscire di Roma, hò incontrato il Bargello, che ui entraua, & hò inteso, ch'egli haueua fatto un gran macello di alcuni mali huomini, & che si teneua, che non ue ne fosse rimaso pure uno uiuo: Goderono di questa nouella que Maluagi, & si tennero sicuri, poi che intesero, che il Bargello era ritornato à Roma, con pensiero di hauergli uccisi tutti: Finito il desinare, colui si partì, fingendosi di andare à Napoli, & ritornato al Bargello, gli disse, che gli hauea tutti ritrouati nella hosteria, à darsi buon tempo. Tantosto che esso hebbe ciò inteso, co là colla sua gente si inuiò. Auenne, che quegli, che habbiamo detto, ch'era il capo di coloro, & tenea fra gli altri luogo di Seruitore, fattosi ad una finestra, uide la moltitudine della gente, che ueniua, & ui conobbe colui, che, per spiare di loro, era uenuto nell'hosteria, La onde conobbe, che il Bargello si ueniua per loro, Et fù per auisare i compagni. Ma considerando, che il fuggire era impossibile, & che il fare ciò sapere à gli altri, non era per operare altro, se non mouergli à tumulto, & essere egli preso insieme con loro, si deliberò di pigliare partito allo scampo suo, Et, riuoltosi à compagni, disse, io hò assaggiato nella uolta dell'hoste un uino, che credo, che sarà molto grato à ciascuno di uoi: Io me ne uoglio andare per esso, accioche l'hoste non ci facesse inganno, tutti à così fare lo inuitarono: Et egli, messosi una salueta dauanti, in luogo di grembiale, preso un Orciuolo in mano, scese le scale, & appena fù all'ultimo scaglione, che arriuò il Bargello, &, ueduto costui in quello habito, credendolo uno de Seruitori dell'hoste, (come l'hauea anco creduto colui, che per ispia ui era uenuto, hauendolo ueduto tutta uia attendere à seruire alla tauola) gli dimandò, che facessero que forestieri, ch'iui erano alloggiati,

sono

ſono à tauola riſpoſe egli, & io uado loro à cauare del uino, hor uanne diſſe il Bargello, che tu lo cauerai anco per noi: ſiè come ui piace, diſſe egli, & con queſte parole, ſe ne andò nella uolta, &, per uno uſcio ſegreto, che ui era ſe ne uſcì egli, & appiatosſi in luogo ſicuriſſimo, fra queſto mezzo ſen'andò diſopra il Bargello, & preſe tutti coloro, che à tauola erano, Et legatigli, ſi fece apparecchiare da deſinare, et aſpettaua pure, che colui che gli hauea detto di eſſere andato per uino, ritornaſſe diſopra, et nõ uenẽdo, dimãdò l'Hoſte, che foſſe auenuto di quel ſuo Seruidore, ch'egli haueua incontrato à pie della Scala andar per uino, Seruitore alcuno mio non è ito per uino, diſſe l'Hoſte, ma ſi bene uno di coſtoro, che qui preſi tenete, chieſe loro il Bargello, ſe così foſſe, così diſſero eſſi, & ſoggiũſero (come che ſi doleſſero, ch'egli foſſe ſaluato) Seruitore non era egli, ma il Capo di tutti noi, il quale in quella guiſa ueſtito ſi ſtaua, & egli hà ingannato ad un tratto, uoi, & noi. Però che hauendoui, (come ſtimiamo) veduti, hà ſinto di uolere andare per uino, &, ſenza dirci nulla, ci hà qui laſciati ad eſſere preſi, & dicendo a uoi il medeſimo, ſi è leuato dalle mani uoſtre, & hà fuggita quella mala uentura, alla quale noi ſiamo giunti, & ci hà fatto uedere, che oue egli è ſtato accorto, & aueduto, noi tardi ſi auediamo di eſſere ſtati ſciocchi, & melenſi, Increbbe al Bargello, che sì foſſe fuggito colui, ch'egli ſopra tutti gli altri deſideraua di hare nelle mani, & fece cercare di lui per uarij luochi, &, nol ritrouando, conduſſe tutti gli altri à Roma, i quali fur dati al Manigoldo, che gli impiccaſſe per la gola: Colui, che quella mala uentura col ſuo ingegno fuggito hauea, quanto prima potè, ſi partì di là, &, non ſi tenendo ſicuro in luogo alcuno, oue haueſſe giuriditione la Chieſa, à Firenze ſe ne andò, &, iui conſiderando il gran pericolo, ch'egli fuggito hauea, si pentì di eſſersi meſſo à sì danneuole guadagno, quale era quello, alquale, per lo adietro, si era dato. Et, mutãdo in tutto natura, & coſtumi, si miſe

à traffichi, & da huomo da bene si uiße, tutto il rimanente della sua uita.

MICHELE ANGELO BONARROTTI gentilmente gastiga un suo Discepolo, & di arrogante lo fa diuenire humile, & d'ignorante dotto.

NOVELLA X.

HAuea sentito molto dispiacere ognuno, che insieme colle membra nõ fosse stato preso il Capo di que Maluagi, Ma, poiche uiddero, che egli à miglior uita si era piegato, giudicarono, che qualche parte di buono, ch'egli hauesse in lui, fosse stata riguardata da Iddio, & per richiamarlo dal male operare alle uirtù, sua Maestà gli haueße dato l'auertimento, che à quella sozza morte l'hauea sottratto, alla quale erano stati quegli altri condotti, il che credeuano, c'hauesse lasciato auenire la Diuina Giustitia, perche gli haueße conosciuti hauer fatto così fermo habito nel uitio, che non fussero per rimouersi dal male operare. Ora, lasciato il ragionare delle accortezze, & de gli auedimenti, disse Flauio, à cui toccaua l'ultimo luogo. Io non credo, che sia punto sconueneuole, che, se Quinto cominciò il ragionamento di hoggi da un nobile Scultore, io con un gentil motto di uno Scultore non meno eccellente, che egli sia eccellente Pittore, ui imporrò fine.

Michel'Angelo Bonarroti, che all'eternità sculpisse, & colora, nel fare queste figure, & quelle, non si affretta, ma assai tosto gli pare di hauerle fatte, & formate, quando tali escono ne gli occhi de giudiciosi, quali deono uenire da dotta, & eccellente mano. Et suole egli dire, & (per mio parere) molto

ragio-

ragioneuolmente, che la prestezza poco gioua in cosa alcuna, se non nel saper prendere l'Occasione, laquale in vn momento di tempo si offerisce, & nell'istesso momento si fugge à chi non la conosce. Ma nelle cose delle arti, essa prestezza manca di giudicio, & perciò si può dir cieca. Imperoche l'Arte, laquale è imitatrice della Natura, non si dee partire, se vuole, che le sia data loda nell'operare, da quel modo istesso, che noi veggiamo, che la Natura vsa nella generatione de gli animali, iquali, quanto son per hauer più lunga vita, tanto più di tempo ui spende ella à produrgli per lo più, et, à parte, a parte, con somma diligenza gli uà formando, ne prima gli lascia venire in luce, che siano alla loro perfettione, quanto al nascimento appartiene, da lei condotti. Et, se forse auiene, che auanti il deceuole termine, per strano accidente, escihno in luce, imperfetti, & debboli gli veggiamo nascere. il che, chiaramente ci può mostrare, che alla perfettione delle cose, siano elle dell'Arte, ò della Natura vi bisogna Intelligenza, Diligenza, & Tempo. Ora, hauendosi questo proposto il Bonarroti, che (come habbiamo detto) il Pennello, & lo Scalpello adopera all'eternità, non prima lascia uscire cosa alcuna di sua mano, che con gran tempo, & con gran studio, & con molta diligenza non l'habbia à quella perfettione condotta, che ricerca l'eccellenza dell'Arte, & perciò riporta sempre dell'opere sue marauigliosa loda. Haueua questo Eccellente huomo un Discepolo Greco, il cui nome era Alazone, ch'egli insin da fanciullo si haueua alleuato, ilquale, (quantunque gli fosse uenuto à mano & plebeo, & rozzo,) amaua egli nondimeno non altrimente, che se figliuolo gli fosse stato, Ne lasciaua cosa à fare, acciò che, quanto si stendeua la capacità del suo ingegno, diuenisse nel dipingere di qualche pregio. Ne facea cosa il Bonarroti, che non gliele facesse uedere, perche, conoscendo egli l'eccellenza dell'opere da lui fatte, si destasse nel

Giouane desiderio di girgli appresso, & di auanzarlo anche, se à tanto gli fossero bastate le forze. Auenne, che tosto che il Discepolo hebbe apparato di tirar dieci linee, si pensò egli di essere maggiore del suo Maestro, & schicherando hor quella cosa, hor questa, la mostraua al Maestro, non perche egli gliele correggesse, Ma, perche gliele lodasse. Ma, ueggendo in esse il Maestro un numero infinito di difetti, amoreuolmente il riprendeua. dicendogli, tu troppo tosto ti uuoi fare Maestro: non uedi tu, se hai bisogno anchora d'imparar molto, prima che tu sappi? Perche non migliorando le cose tue più, di quello, che insino ad hora fatto hai, tu starai sempre fra minuti Dipintori. nè mai quella loda ti acquisterai, alla quale io desidero, che tu peruenga, acciò che tu sii mio Discepolo conosciuto. Egli è ueramente marauigliosa cosa il uedere quanto acciechi la persuasione la giouenile età, & di quanto danno ella sia à coloro, che lasciano, ch'ella gli occhi gli appanni. Il Discepolo, che deueua hauere molta gratia al Maestro, per gli amoreuoli, & paterni ricordi, ch'egli gli daua, non pure non glie ne hebbe alcuna. Ma cominciò à pensare, che il Maestro ciò gli dicesse, tocco dallo stimolo dell'Inuidia, come che temesse, che non venisse in maggior pregio di lui. Onde, lo Sciocco, credendosi di hauere, se non auanzata, almeno agguagliata la eccellenza del Maestro, dal quale, togliendo molto, & attribuendolo à sè, & seminando il perfetto del Maestro, colla sua imperfettione, metteua hor questa cosa, hor quell'altra fuori ne gli occhi del Mondo, & ciascuna di esse, per non saper egli disporre bene le cose tolte dal Maestro, portaua seco infiniti difetti, il che era al Bonarroti di non picciolo dispiacere, sì perche gli pareua, che vi entrasse l'interesse dell'honor suo, essendo quello suo scholare, sì anco, che gli doleua, che quel Discepolo, ch'egli sommamente amaua, fosse così lontano dal vero conoscimento, che non conoscesse l'ignoranzo sua. &, che il uolersi mostrare in quel-

quell'Arte, mentre egli era giouane, canuto, era per farlo rimanere nella vecchiezza fanciullo. Auenne, fra questo tempo, che fù data al Bonarroti, la cura da vn gran Signore, di formare dal viuo la moglie sua. la quale, era non meno ornata della bellezza del corpo, ch'ella fosse di quella dell'animo. Questi, considerata la qualità della Donna, & quanto studio egli deuesse porre in simil opera per agguagliare coll'Arte, la bellezza, la quale, con larga mano, hauea sparsa la Natura in quella Madonna, non così tosto la dipinse, come era il desiderio della Donna. Alazone, che ciò haueua inteso, vago di venire à contesa col Maestro, credendosi di soprastargli, andò alla Donna, & le disse. Madonna, sò, che il Bonarroti hà tolta l'impresa di ritrarui dal viuo, ma vi state à pericolo di essere prima, ò inuecchiata, ò morta, ch'egli il ritratto vostro finisca, tanto tempo vi spenderà egli, & sassi Iddio, che cosa egli poscia hauerà fatto, finito, che l'haurà, quando vi sia à grado, che io vi ritragga, frà pochi giorni vi darò l'opera eccellentemente compita. La Donna, più cupida, che consigliata, venuta quasi col Bonarroti in ira, come ch'egli, colla dimora, cercasse ò di tormentarla, ò di trarne molto utile, non fù solamente contenta, ch'egli quell'opera fesse, ma gli hebbe gratia della larga, & cortese offerta. Datosi adunque ad adoperare il pennello questo Discepolo, in poco tempo compì l'opera sua, & alla Donna la portò. Ella, che solo della sembianza, & non della perfettion, da lei non conosciuta, si contentaua, restò molto contenta. Et volle fare chiamare il Bonarroti, per fargli vedere quanto tosto altri spedito hauea quello, ch'egli forse anco non hauea cominciato. Ma non consentì il Discepolo, che ciò si facesse, desiderando sopra modo di venire al paragone col suo Maestro. Et, però disse, voglio, Madonna, che aspettiamo, ch'egli anche la sua ci porti, acciochè, al mostrare, che la ci farà, conosca, che non pure altri sà, quanto

egli si pensa di sapere, ma tormenta le persone con lunga tardanza, la quale, egli non vsa per altro, che per mostrare di far marauiglie, non perche tosto, per quel miglior modo, che sà, non si potesse ispedire di quanto hauesse à fare. Passò poco meno, che l'anno prima, che il Bonarroti portasse il Ritratto alla Donna. Venuto adunque il giorno, che parue al Bonarroti di hauer condotta à finezza l'opera sua, & perciò meritasse di essere veduta, la portò, ma coperta, alla Donna. Questo hauendo inteso Alazone, la pregò, che volesse far portare al paragone la tela, nella quale egli effigiata l'haueua. Fù ella contenta di quanto gli piacque, Et il Discepolo, più arrogante, che prudente, & più pieno di persuasione, che di Scienza di quell'Arte, nella quale il Maestro desideraua di vederlo Eccellente, insieme colla sua imagine comparue, & disse al Maestro, Io sò, che sete venuto per mostrare l'imagine, c'hauete fatta in termine di vn'anno, & più, à sembianza di questa Madonna, &, perche non sono io meno desideroso di piacerle, che voi vi siate, hò anch'io voluto, ben tosto, dal viuo ritrarla, &, così detto, scoperse l'imagine. Sdegnossi il Bonarrotti, veduta la matta presontione di quel Giouane, & fù per dirgliene male, ma, perche egli l'amaua, si rattenne, & uolle uedere, se potesse fare quello in presenza di que' Signori, che, col riprenderlo da solo, à solo, non haueа mai potuto fare, ciò è di farlo risentire, et conoscere l'error suo. Veduta adunque egli la imagine fatta dallo Scholare, finse di marauigliarsi di lei, come, che ella fosse bellissima, et, uoltatosi à circostanti, disse. Veramente, questo Giouane, hà guadagnato in questa sua opera quello, che nè antico, nè moderno Pittore guadagnò giamai. A queste parole quello arrogante die segno di molta allegrezza, parendogli, che il Maestro non senza, marauiglia, hauesse la imagine veduta, &, come perfettissima l'hauesse lodata. Ora chiedendogli i circostanti, qual fosse la cagione, perch'egli così di quella

quella imagine fauellasse. Marauigliosa n'è la cagione, rispose egli, perche le altre opere de' Dipintori mute sene stãno, nè ui è stata maimano tãto dotta, c'habbia ad imagine alcuna, per eccellente, ch'ella sia stata, potuto dare lo spirito, & questi tanto ne hà dato alla sua, ch'ella, come uiua, fauella. Non ui potrei dire quanto à queste parole alzasse Alazone le ciglia, & quanto si marauigliassero alcuni di quelli, che presenti erano, che così dicesse il Bonarroti, perche, essendo essi intendenti dell'Arte, nel mirare quella figura, ui uedeano molti difetti. Et dissero, come parla ella questa imagine, noi dalla bocca sua non udimo già uscire parola alcuna. Odola ben'io fauellare, soggiunse il Bonarrotti, & che dice ella à tè, chiesero quegli altri, Et egli, mi dice ella, che non hà parte alcuna in sè, che buona sia. Risero à questa parola gli intendenti, Ma parue ad alcuni altri sciocchi, che à quella imagine, come non intendenti del buono, haueano data loda, che ciò malignamente hauesse detto il Bonarroti, perche tanto la Ignoranza, à gli ignoranti diletta, quanto la Scienza à gli intendenti, & quindi auiene, che, non conoscendo il perfetto, amano l'imperfettioni: se forse il uolere adulare, non fa scoprire gli intendenti ignoranti, per uolere più tosto tener cura, col mentire, dell'utile loro, che fauorire il buono, col dire il uero. Ma, sopra tutti gli altri, arse d'ira il Discepolo, & disse, tutto sdegnoso, Come, che non ual nulla? Non deureste inuidiare, Maestro, la Virtù altrui. Se mostrerete la uostra, il paragon mostrerà, che auiene talhora, che i Discepoti uie più sanno, che i Maestri loro, Credo, che ciò possa esser uero, & uorrei, che tu fossi tale, rispose il Bonarroti, ma ciò non già si uerifica in tè. Et, perche mi duole, che tu, col persuaderti di saper quello, che non sai, ti uadi, tuttauia più profondamente sommergendo nella ignoranza, oue io, che, come figliuolo ti amo, ti uorrei ueder, ridotto à singolar perfettione, son contento di scoprirti l'o

pera

pera mia, non per uenir teco in proua, che à far ciò molto mi uergognerei, ma perche tu impari di essere modesto, & grato al tuo Maestro, & ti dispōghi ad imparare quel, che tu nō sai. Et, questo detto, fece egli leuare la tela dalla imagine sua, Ella, tosto che fu scoperta, piena di tanta eccellenza si offerse à gli occhi di ognuno, che gli empì tutti di marauiglia, perch'ella portaua seco tutte le gratie, che poteuano essere date da Eccellente Maestro à nobile figura. Tanto potè l'Eccellenza di quella imagine (& ciò fù sua gran uentura) nell'animo di quel Giouane, ch'egli dianzi aceccato da dannosa persuasione, Vedutala, quasi un Torchio acceso, si scoperse fra le tenebre della sua ignoranza, conobbe allhora, quanto egli da falsa persuasione, & dall'amor di sè stesso fosse stato ingannato, Et, Vergognandosi di sè medesimo, arrossì tutto nel uiso. Et, conoscendo quanto anche gli auanzasse da potere imparare, per auicinarsi alquanto al suo Maestro, gli si humiliò, & pregollo à perdonargli il suo fallo. Onde il Bonarroti, perdonando la insolenza, & la ingratitudine del Discepolo alla giouane sua età, l'accolse, come prima, per Figliuolo, & di giorno, in giorno il fè diuenire migliore, usando souente di dirgli, che le cose eccellenti non si fanno in fretta, & che non deono i giouani, che ad apprendere le arti uãno, uolere essere prima Maestri, che siano buoni Discepoli. & che quanto più imparano, tanto più poscia in loro col tempo risplende il nome del Maestro, & si mostran d'esso tanto più degni, ma che la persuasione era come un mortal ueleno à coloro, che ad apparare andauano, però ch'ella gli uccideua alla cognitione del uero, & gli faceua essere non buoni Discepoli, quando eßi si pensauano di essere ottimi Maestri, & fù tanta l'eccellenza, et la perfettione della imagine del Bonarroti, che oue quella del Discepolo se ne rimase negletta, quella altra fu portata, per paragone di finezza, per tutta Italia in mille essempi.

Tacendo già Flauio, disse Quinto, molto meglio finito hauete, Flauio, il ragionamento d'hoggi, che io nol cominciai, Perche fra i motti, che si son detti, non ue n'è alcuno, che di più profitto ci sia stato, di quello, che disse il Bonarroti, mostrando, che la muta imagine del discepolo fauellaua, & era perciò degna di marauiglia, così mostrando molto gentilmente l'ignoranza del Discepolo. Ilquale tanto oltre si hauea lasciato portare alla arrogāza, & alla persuasione (mortal veleno à coloro, che la riceuono nell'animo) che, quātunque poco sapesse, non solo non si stimaua uguale al suo maestro, ma si teneua di lui molto maggiore. Qui soggiunse Fabio. Posto che nō fosse cosa alcuna nella imagine di quel Giouane degna di marauiglia, senon la ignoranza, fu nondimeno cosa molto marauigliosa, che tanta persuasione, quanta era quella onde era cieco, il lasciasse vedere l'eccellenza del Maestro. Imperoche questo vitio suole apportare tanto di oscuro nell'animo di coloro, de quali ella si piglia il possesso, che standosi ne le tenebre, nellequali ella gli inuolge, non veggono mai lume. Et disse quel saggio uecchio, piacesse à Iddio, che il lume del buon conoscimento così rischiarasse le tenebre di molti altri discepoli, non pure in questa arte, ma nell'altre facultà anchora, che lasciata l'arroganza, & la persuasione, conoscessero la ignoranza loro, & conoscessero, che il persuadersi di sapere quello, che di apparare loro sarebbe di mestiero, gli fa beffare, quando scoprono le cose loro. Perche, oue molti di costoro si credono, lasciate le vestigia del Maestro, di gire più oltre, al cominciar del camino, si fanno conoscere indegni discepoli di coloro, da quali molto haurebbono apparato, Et andando tuttauia seguendo la ignoranza loro, non mandano mai fuori altro, che farnetichi, & sogni, che fanno vergognare le carte, nelle quali sono descritti: Imperoche mescolando le cose graui colle humili, & le diuine colle mortali, fanno, che le loro compositioni siano somiglianti sime al Grembiale del Dipintore, nelquale

quale spesso si veggono tutte le sorti de colori, ma non n'e alcuno al luogo suo. Et mi credo io, che questa sia una vendetta ordinata da Iddio, verso coloro, che, insuperbiti contra i loro Maestri, alzano la testa, acciochè se ne stiano sempre sepolti, nell'abisso dell'ignoranza. Mentre che di ciò si ragionaua, giunsero le barche à Sauona. Oue quelle genti, molto inanti auisate, accolsero la nobile compagnia molto honoreuolmente. Et, essendo il Sole anchora molto alto, tutti insieme andarono lungo la dilettevole riuiera con molto piacere. insin che uenisse l'hora della cena. Laquale giunta, messe le tauole, tra cedri, & melaranci tutti carchi, in un tempo istesso di fiori, & di frutti, quali verdi, & quali dorati, si ricrearono con dilicati cibi. & furono fra loro, mentre cenauano, & dapoi anche, molti piaceuoli, & gratiosi ragionamenti, dopò i quali impose Fabio à Curtio, che vna delle sue canzoni dicesse, & chiudesse colla soauità delle sue rime quel felice giorno. Ma disse egli, à mal luogo sete uenuto Fabio per hauere dilettevole canzone, perche le rime mie tutte son volte al lamentarsi. mercè di vna mala lingua, laquale fra mè, & chi ha la morte, & la vita mia in mano, hà messa tanta discordia, che altro à me non auanza, che dolermi. Ma, poi che pure ui piace di vdire le rime mie, non voglio mancare di vbidirui, &, s'elle vi saranno di noia, non ui haurete à dolere senon di uoi medesimo, che à tale hauete ciò imposto, che ui può solamente fauellare del suo graue dolore, & questo detto, cosi cominciò.

Poscia che Amor, & fè, non uuol, ch'io taccia
Quel, che dentro à me chiudo
Acerbo duolo, & più d'ogn'altro crudo,
Mi è forza, che palese al mondo faccia
La scelerata traccia,
Di chi fingendo Amore,
Accese ad ira, accese à gran furore,

Con

Con parlar falso, e ingiusto,
Il più benigno core,
Che il secol nostro hauesse, od il uetusto.
Sì, che à Seruo fedel uenne nemica
Alma ben nata, & à lui dianzi amica.

Lingua mendace, & più d'ogn'altra fella,
Che sol mal brami, & morte,
Qual fato iniquo, ò qual maluagia sorte,
A la felicità nostra rubella,
Ti diè l'empia fauella,
Ond'empisti di rabbia, & di ueneno,
Così cortese sono,
Ond'à morte mi sfida
Il uiso, che mi fu già sì sereno.
Così uà, chi in maligno huomo si fida.
Che si reca ad honore, & à uirtute,
Il turbar l'altrui ben, l'altrui salute.

Dal più profondo centro de l'Inferno,
(Quasi tartarea face)
Mandata fosti, à disturbar la pace,
Dal nostro, & d'ogni ben, nimico eterno,
(Et sò, che il uero scerno)
Tu ferro, sangue, & foco.
Desti, col tuo mal dire, in ogni luoco,
Et come frodolente,
(Et testimon l'alto Fattore inuoco)
Festi chi lieto fù tristo, & dolente,
Et ciò, che fra noi chiaro, & sereno era,
Voltasti in notte tenebrosa, & nera.

Pace tranquilla, & uiuer dolce, & lieto
Fioria dianzi fra noi,
Simile à quello de gli antichi Heroi.

Ciò, ch'era di quieto.
Turbato hor'è per te, per te inquieto,
Chiunque questo mira,
Si duol di caso tal, piange, & sospira,
Et, con dirotta voce,
Dice come si è volto tosto in ira
Amore antico? à quant'aspera croce
Esser deuria dannata quella lingua,
Che cagione è, ch'ardente amor s'estingua?
Non è venen di ben pestifero angue
Tanto à buoni dannoso,
Quanto è sotto buon viso un cor rio ascoso,
Ch'infiammar cerchi al sangue
Alma gentile contra di chi langue,
Perche faccia sol prede
Di chi pietà demesso, & humil chiede,
Con gli spirti si lassi,
Ch'à pena puo trar fiato, ò mouer piede.
Arbori, & fiere, & sassi
Non che gli huomini, fan di mia fe fede,
Et pure il falso più, che il ver si crede.
Puote Fortuna ben con le sue insidie
Turbar lo stato mio,
Et fare à chi mi amò mutar disio,
Et pormi fra gli inganni, & fra le inuidie,
Ma benche ella m'insidie,
Et mi apparecchi guai,
Con quanta forza ella hà, non farà mai,
Ch'io non sia quel, ch'io fui,
Sol la fede pregiai,
Ne mi mosse da ciò mai forza altrui,
Et tal, sarò, bench'aspra ella mi tocchi,

Fin

Fin che l'ultimo dì mi chiuda gli occhi.
Felici Amanti, che scorgete il vero,
Et sapete, à qual torto,
Stata è desta tempesta aspera in porto.
A uoi per gratia chero,
Che mouiate à mirare il mio sincero
Cor quella real Donna,
Che al fragil mio può far ferma colonna,
Acciò che le sia chiaro,
Prima, ch'io lasci la terrestre gonna,
Per uscir fuor di questo stato amaro,
Che falso è ciò, che la rea lingua hà detto,
Per estinguere amor saldo, & perfetto.
Così il Ciel fauorisca i pensier vostri,
Et non lasci, che mai ui apporti danni,
Lingua nata à le frodi, & à gli inganni.

Giunto Curtio al fin della sua dogliosa canzone, disse Giulia. Egli è mala cosa, Curtio, voler recarsi ad ingiuria honesto, & fermo proposito di Donna, che il Marito, ch'à gli altri par morto, habbia ella sempre uiuo inanzi à gli occhi della mente, nè ad altri il pensier volga, che à lui, & uoglia seruare quella fede alle ceneri, & all'ossa sue, con laquale ella uisse con lui legata. Dee Donna saggia contentarsi del primo amore, & non pensar punto alle seconde nozze. Negar forse non si può, che maluagia lingua non si sia trapposta fra voi, & la Donna, della quale parlate nelle vostre rime, ma non hà ella potuto porre odio, oue era amore, non gia vegnente dalle fiamme, di che voi vorreste uedere acceso il cor di colei, che ad esse si è fatta non pur gelo, ma durissimo Diamante. Che sò io, ch'ella nõ men, che prima da fratello ui ama, mal grado, che se n'habbia chi altrimente uorrebbe. &, se di essere così amato ui contenterete, come contentar ue ne

deuete, uolgerete le uostre rime ad altro, che à lamenti. Disdice, soggiunse Curtio, pur sopra modo ad alma gentile incrudelire, & più credere ad altri la menzogna, che il uero, à chi l'è seruo. disdice sì, segui Giulia, ma disordinato appettito ui fà parere, chi è honesta, crudele. et, chi non vuole seguir l'appetito uostro, dar fede alle bugie, il che veramente non è, & se ui sbenderete gli occhi, iquali vi hà appannati non diceuole desiderio, & ui piglierete per guida la ragione, uederete, che folle desio ui face inganno. Queste parole fecer palese ad ognun la cagion, per laqual Curtio si doleua, & come lodarono tutti il parlare di Giulia, così confortarono Curtio ad attenersi al consiglio, ch'ella dato gli haueua. &, essendo l'hora già tarda, disse Fabio, il cadere delle stelle, ci inuita al sonno, però tempo è, che quindi ci leuiamo. Et perche la nouella di Fabio, mi hà ritornato à mente quello, di che mi era quasi dimenticato, ciò è il parlare della ingratitudine, uoglio, che i ragionamenti di dimane, siano intorno à lei: Potrà Giouare, Fabio, disse Cornelia, il ragionare di ciò, ma dilettare non già, essendo la ingratitudine, il piu scelerato, et abomineuol vitio, che sia nel Mondo. Anzi, disse Fabio, se ui porrete lo ingegno, non ci deletterà meno quel ragionamento, che egli ci sia per giouare. Perche la cognitione de uitij fà conoscere la uirtù, il che è di molto diletto à gli animi gentili, Et, questo detto, si leuarono tutti, & si ridußero alle loro stanze.

Il Fine della Settima Deca.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR LVCIO PAGANVCCI ſopremo Segretario dell'Illuſtriſsimo & Eccellentiſs. Signore il Signor Duca di Ferrara.

NON è coſa, molto Magnifico Signor mio, che più chiaramente moſtri quali ſi ſiano gli huomini, che i magiſtrati, ne quali eſsi, ò per ſorte, ò per meriti loro, ſi ritrouano. Imperoche ſe la ſorte, come cieca ch'ella è, alza à magiſtrato un'animo non degno di quello honore, dà egli ſubito molti ſegni di uiltà, di auaritia, di ſuperbia, di ambitione, di Ingratitudine, & di altre ſimili conditioni, che lo fanno odioſo à popoli, & poco grato anche al Signore, al quale egli ſerue. Ma ſe la dignità è allogata in animo gentile, & generoſo, egli ſparge tali raggi di corteſia, di benignità, di core magnanimo, & gentile, che eſſo non dà meno riputatione alla dignità, ch'ella à lui data ne habbia, & così diuien gratiſsimo al ſuo Signore, & ſi acquiſta la beniuolenza de popoli al Signore ſoggetti. Fra l'ordine di queſti nobiliſsimi ſpiriti, tenete uoi, Signor Lucio, honoratiſsimo luogo, Et fatte ottimamente conoſcere,

che non cieca fortuna, ma la molta uirtù uostra ui hà fatto di tal grado dignissimo. Et che l'Eccellentissimo Signor Duca nostro cō molta consideratione, & con maturo giudicio, ui hà eletto suo sopremo Segretario, & ui hà data la molta auttorità, che meritamēte tenete appresso à sua Eccellentia. Perche oltre alla fede pura, & sincera collaquale. V. S. diligentissimamente serue l'Eccellentissimo Signor Duca, tale l'hanno prouato, & lo prouano tutto dì i popoli à S. Eccellentia soggetti, che pare ad ognuno, che, per dispositione diuina. V. S. sia stata eletta da. S. Eccellentia al beneficio, & alla conseruatione del bene uniuersale di tutto lo stato suo. Et q̄sto fà che ogni ordine, ogni età, ogni sesso, nelle bisogne, che occorrono alla giornata, se ne uiene à lei, con somma cōfidenza di hauerla sempre fauoreuole per lo diritto & per la giustitia. Nè pūto ne rimane alcuno ingānato, perche ella sempre di tanto auanza sè stessa, in giouare, che, per grande opinione, c'habbia cōceputa altri di lei, si ritroua sempre hauer più di quello, che egli istimaua. Cosa ueramente, Sig. mio, che ui dee essere uie piu cara di qualunque precioso thesoro. Per che qual contentezza puote hauer mai. V. S. maggiore, che uedersi per le sue amoreuoli, & uirtuose attioni essere nella gratia allo Eccellentissimo Signor Duca, ch' ella l'è, & oltre à ciò. essere giunta giouando à tal segno di benignità, & di cortesia, che chi dimandasse à tutti coloro, che sanno quello, che si conuiene à gentilissimo,

mo, & cortesissimo animo, da qual luogo si potrebbe hauere la uera imagine di eccellente cortesia, verso ciascuna sorte di gente, & di gratissimo animo uerso i benefattori, non saprebbono essi altro rispondere, se non ch'ella si hauesse à prendere da V. S. Imperoche ella si uede in lei, non in sembianza finta, ma naturalissima, & uiua. Et, se la mia penna portasse seco tanto di uirtù, che potesse ciò pienamente mostrare, cercherei di fare anch'io, che questa sua benigna, & cortese natura rilucesse nelle mie carte. nō gia per accrescer pregio à V. S. ma perche anch'io dessi all'età ad auenire qualche inditio di questo suo gentil animo, di questa gioueuole mente, & di questa sua singolare gratitudine: Ma non potendo io ciò, come bene lo uorrei potere, hò uoluto nondimeno darle in dono (come amoreuolmente gliele dò) questa ottaua Deca, che contiene la ingratitudine, & mala creanza altrui, acciò che questo abomineuol uitio, posto con la sua sozza sembianza, à fronte alla uirtù alla gratitudine, & alla gratiosa benignità di V. S. la faccia comparere più chiara, più magnifica, & più honorata. Perche, Signor mio, i contrari sono di tal natura, che l'uno posto allo incontro dell'altro, fà troppo più, ch'altri non istima, comparere qual sia degno di loda, & qual no, & qual si debba fuggire, & quale accettare. Et finalmente da qual lato sia la uirtù, & da quale il uitio: Leggendo adunque gli auenimenti, che in questa deca si contengono, & considerando

derando sè ſteſſa, vedrà V. S. sè dalla ingratitudine, & da ogni uillana maniera lontaniſsima, & nõ pur uiciniſsima al ſommo grado della benignità, della corteſia, della gratitudine, ma eſſerne ella il uero eſſempio, & la uera imagine, & perciò tanto degna di eterna loda, quãto meritano di eſſere perpetuamente biaſimati coloro, che il contrario ſi pongono à fare. Et oue eſsi dishonorati, & odiati ſi rimangono per tutti i ſecoli appreſſo à tutte le genti, così ella uedrà hauerſi acquiſtata nell'età preſente, colla beniuolenza di ognuno, uiuaciſsimo honore, & gloria immortale nella futura. Della qual coſa come ſempre mi allegrai con lei: mẽtre che le fui preſente, così hora lontano mi godo di quello, che d'hora in hora mi porta honoratamente la fama à gli orecchi. Et deſidero, che noſtro Signore Iddio non ſolamente accreſca queſto ſuo nobile, & generoſo deſiderio di ſempre giouare, ma glie ne dia, oltre à quella, ch'ella hà hauuta, tal rimuneratione, che da lei ſi conoſca eternamente, che l'eſſere corteſe fà andar l'huomo uiciniſsimo alla natura diuina, & il contrario tanto da lei l'allontana, quanto è odioſo alla diuina maeſtà il uitio della ingratitudine. bacio la corteſe mano à V. S. & di tutto core le mi raccomando.

A V. S.

Affettionato Seruitore Giouanbattiſta Giraldi Cinthio.

COMINCIA
L'OTTAVA DECA
DE GLI HECATOMMITHI.

NELLA QVALE SI RAGIONA DELLA INGRATITVDINE.

HAueua L'Aurora colla candida, & lucente faccia scacciato il nero, & l'oscuro della notte, & veniua il Sole à gran camino dopo lei, cinto di chiarissimi raggi, per dare à tutte le cose il lor colore. quando gli huomini parimente, & le Donne, messe in punto tutte le cose al lor viaggio bisogneuoli, & mandati lor messi al luogo, oue pensauano di posarsi, ad ordinare quanto era loro di bisogno per lo riposo della sera, si ridussero alle naui, &, col nome d'Iddio, seguirono il lor camino. Et passarono il tempo con varij giuochi, & con piaceuoli ragionamenti, insino che venne l'hora del desinare. Nellaquale, apparecchiate le tauole, si misero à mangiare. Poscia i Giouani, & le Giouane con piaceuole dimestichezza, con diuersi scherzi, non senza piacere de più maturi, si trattẽnero insino all'hora di Nona, laqual giunta impose Fabio à Giulia, che desse principio al nouellare, & ella con gentilissima maniera così cominciò.

LVCIO DI SIVIERO COREGGIARI alleua amoreuolissimamente Nuto, vilmente nato, & , cresciuto ch'egli è, lo fà partecipe de suoi traffichi, Questi in ricompensa de gli hauuti benefici, l'imputa fallamente di furto, & cerca di fargli leuare la vita, & scopertosi, che il Ladro era stato egli, è dannato à fine degno della sua ingratitudine,

NOVELLA I.

Poca gratia hò io ad hauere alla sorte, che la prima mi facesse vscire fra quelli, che hoggi ragionare deueano, poscia che à me è toccato il dar Principio à dire della Ingratitudine, perche io mi veggo entrare in un campo, oue non son per mietere altro, che dispiacere, non perche io mai in parte alcuna mi mostrassi ingrata (che mi vergognarei di esser viua, se di questa pece mi trouassi macchiata) ma perche non si può fauellare delle cose spiaceuoli, se non con molto dispiacere. Pure, dapoi che cosi hà portato l'ordine del nouellare, con tanto minor noia entrerrò à ragionarne, quanto vederete uno ingrato animo hauere hauuto dalla Diuina Giustitia guiderdone degno della sua ingratitudine.

Sotto il felice imperio di Alfonso primo, Duca secondo di Ferrara, delquale, per la sua molta uirtù molte uolte si è ragionato in questo uiaggio, & forse anche si ragionerà, era un buon Cittadino nominato Lucio di Siuiero, della famiglia de Coreggiari, che nell'arte della seta, & della lana, faceua gran traffico, & portaua nome di buono, & di leale mercatante, come egli era nel vero. Egli si haueua allenato vn fanciullo, nato della vil fecce della plebe, ilquale hauea nome Pogniro, ma

Nuto

Nuto lo chiamaua egli, per essere molto intendente à cenni. Et quanto prima egli hebbe imparato di scriuere, & di sapere mettere à ragione le faccende del fondaco, & del dare, & dell'hauere, gli diè la cura di ciò, non tanto per bisogno, che egli ne hauesse, quãto per farlo pratico in simili maneggi, et, per che parue à M. Lucio, che in ciò riuscisse il Giouane assai bene, desideraua, che gli si offerisce qualche modo di dirizzarlo à cosa, che di maggiore utile gli fosse, che il tenere le ragioni sue. Et, se non ch'egli si ritrouaua hauere molti figliuoli, i quali erano Bambini, gli haurebbe, oltre il salario, che gli daua, il quale non era picciolo, dato molto del suo. Mentre M. Lucio era in questo pensiero, uenne à morte un gran Mercatante Ferrarese, il quale lasciò per testamento, che fossero dati cinquecento scudi d'oro ad un giouane, il quale fosse da bene, & che fosse in isperanza di fare honore all'Arte, & alla Città parimente, con utile de' Cittadini, & lasciò il carico di dispensargli à M. Lucio, al quale, non parue, che vi fosse alcuno più degno di hauergli di Nuto, sì, perche sofficiente lo uedeua, sì anco, perche hauea fatto disegno, conoscendosi già uecchio, di lasciargli la cura de' figliuoli suoi, quando fosse piacciuto à Iddio di chiamarlo à sè, prima ch'essi fossero atti ad hauer cura delle cose loro. Chiamato adunque à sè Nuto, gli disse. Egli è gran tempo, che io desidero, che mi si offerisca occasione, per la quale non dirò, che tu conoschi, che io ti ami, perche io stimo, che ciò ti sia tanto chiaro, che non ci sia bisogno di proua, ma, perche dopo me, che hoggimai sono, come tu uedi, uecchio, tu ti possi honoreuolmente trattenere, & uiuere in miglior fortuna, che quella, nella quale tu sei nato. Però, hauendomi proposto Iddio il modo di farti crescere in utile, & in riputatione, non l'hò uoluto tralasciare. Saprai adunque, che mi hà lasciato Dispensatore di cinquecento scudi, quel Mercatante, che poco hà, è morto, come tu sai, & io uoglio, che siano tuoi,

&, hauendo il valent'huomo i danari in mano, dopo queste parole, gliele diede. Et poscia gli soggiunse. Et, perche poco mi parrebbe di hauer fatto, & non compito il desiderio, che io hò di giouarti; se io non ti dessi anco materia di venire in maggior vtile; son contento, quando così ti piaccia, che tù gli ponga à parte nel Fondaco mio, & te ne habbi quell'vtile, che ti si deuerrà per questi tuoi danari. Io, non vi saprei dire, quanta fosse l'allegrezza di Nuto, &, per lo dono hauuto, &, per l'offerta fattagli da M. Lucio. Ma, fù ella grandissima, &, dopo le molte gratie rendutegli, gli disse, che non era egli per disporre nè di sè, nè di cosa alcuna sua, se non col suo consiglio, sicuro, che da lui non gli sarebbe proposto se non quello, che ad vtile, & ad honore gli deuesse riuscire. Nè altrimenti fie mai, soggiunse M. Lucio. Et così, voglia Iddio, che tu metta in essecutione i consigli miei, come gli ti darò sempre, nō meno amoreuoli, che gli dia à miei figliuoli medesimi. Così, si diè principio alla comune mercantia. Nella quale, vi haueua Nuto, delle trenta parti, l'una. Per lo spatio di due anni le cose passarono in comune, ma, veggēdo Nuto, il molto vtile, che ne veniua al Correggiani, rispetto al suo, per la gran quantità del danaio, che vi haueua egli, cominciò à portargli molta inuidia, &, indotto dallo Spirito reo, si mise à pensare di far suo, quello, ch'era di M. Lucio, nè pure, in ricompensa de gli hauuti beneficij, s'imaginò di nuocergli nella robba, ma nell'honore, & nella vita. Per la qual cosa, hauendogli M. Lucio, data la chiaue del Fondaco, che egli lo chiudesse, &, poscia (come era vsato) gliele rendesse. Egli, impressa nascosamente la imagine della chiaue nella cera, chiuse l'uscio, & poscia la diede à M. Lucio, & amendue insieme si partirono, & se ne andarono alle case loro. Nuto, data quella cera, ad un Fabbro, vi fè fare sopra una chiaue attissima ad aprire il Fondaco: Et, à tempo di notte, insieme con vn suo picciolo fratello, entrò nel Fondaco, & ne trasse

fuori

fuori il meglio, che vi fosse, & se lo portò à casa, nella quale haueua una stanza sotterra, non nota ad altri, che à lui, & in essa ripose ciò, che esso imbolato haueua. Questo, fù il primo grado della sua ingratitudine, &, se à questo termine Nuto fosse stato contento, si poteua tolerare. Ma, essendo andato la mattina, per tempo, secondo il suo costume, M. Lucio al Fondaco, tosto, che l'hebbe aperto, vide, che vi mancaua la maggiore, & miglior parte delle robe, & tutto smarrito, mandò à chiamare il Giouane, &, giunto, ch'esso fu alla piazza, gli si fè incontro tutto dolente il buon vecchio, & gli disse. Figliuolo, siamo stati assaßinati questa notte, &, condottolo nel Fondaco, eccoti, disse, quanta robaci è stata tolta. Il Maluagio, che deueua acquetarsi alle parole dell'huom da bene, veggendo, che non era data à lui punto di colpa, non solo non si acquetò, Ma, riuoltosi con mal viso verso lui, gli disse, Ahi Ribaldo vecchio, & che credi tù, che io sia un fanciullo? che credere io mi debba le tue fole? & chi puote hauer rubato quello, che manca nel Fondaco, se non l'hai rubato tu? che solo la chiaue tieni? Oue sono gli vsci rotti? Tù non hai sappiuto fare il ladroneccio. Tù non sapeui, come tormi i danari, che tù finto haueui di volere, che fosser miei, se in questa guisa, non gli mi toglieui, eh? Ma, se la Giustitia potrà in Ferrara quel, che ella dee potere in simili casi, io te ne pagherò, come tù meriti, uoglio Ribaldo, che ti annodi il collo un capestro, & che prendano gli altri da te essempio, degno della tua maluagità. Il pouero vecchio, che amaua costui da figliuolo, sentendosi così dire, fù per vscir di sè, & tutto affannato, voltatosi verso lui, gli disse. Che è egli quello, che tù di, pouerello? hò io forse bisogno d'imbolare l'altrui? & quando ciò pur far voleßi, sei tu forse quegli, contra ilquale fare lo deueßi? hauendoti io non men caro, che se figliuolo mi fosti? Scacciati questo pensiero della testa, & attendiamo ambidue insieme, à cercare del Ladro, & à rihauer

quello, che ci è stato rubato, & conosci homai l'amor, ch'io ti porto. Nuto, allhora disse. L'amor, che mi porti eh? il mal' anno, che Iddio ti dia, Bello amor certo, à volermi pagare della lunga, & fedel seruitù mia, col leuarmi quel poco, che deueua essere il sostentamento della mia uecchiezza, si rimeritano così i fedeli seruitori. Ma, così Iddio mi aiuti, come io non lascierò, che tu te ne possi uantare. Et, senza voler intendere più cosa, che l'huom da bene gli volesse dire, da lui tutto sdegnoso si partì, & andossene al Podestà, & accusollo di furto, dandogli què maggiori inditij, che potè, per farlo prendere, & collare, & finalmente fargli dar morte. Haueua addotte costui molte cose al Podestà, che gli poteano persuadere il Furto. Ma la buona fama di M. Lucio, & il conoscerlo huomo di molte ricchezze, non gli lasciauano credere, ch'egli mai si fosse indotto à così fatta ruberia. Et, disse à Nuto, che guardasse di non dar falsa macchia ad huomo di tanto buon nome, come era Messer Lucio. Et esso, se fosse, disse egli, conosciuto da gli altri, come lo conosco io, haurebbono gli huomini altra opinione di lui, che hora non hanno. Et, se volessi dire quello, che hò notato di lui in uenti anni, che lo seruo, io, farei stupire di marauiglia coloro, che per huomo da bene l'hanno. Ma, non mi accade addurre quello, che à me non appertiene, Però, tornando al caso mio, vi prego à non volere, che gli faccia hauer fauore appresso voi, questa falsa opinione di bontà sua, ma, che esseguiate in ciò quanto comporta la Giustitia. Non farò altrimente, rispose il Podestà. Et, per non mancare all'vfficio suo, lo fe chiamare à sè. Et, fatto il viso dalle arme, gli disse. Hauete voluto, valet'huomo, honorare il fine della vita vostra, con opera molto nobile eh? M. Lucio, vdendosi così dire al primo Magistrato della Terra, isuenne quasi, & gli disse, che è egli cotesto, che mi dite? Messere. Che è questo? Seguì il Podestà, Parui cosa degna della vostra Famiglia, della vostra età, della lealtà di

tà di Mercatante, à rubbare ad vn pouero Giouane, che vi hà seruito uenti anni intieri, quello, che gli deuea dare il uiuere, per tutto il corso della sua uita? Vdito ciò l'huom da bene, cominciò ad iscusarsi, & à chiamare Iddio, & i Santi in testimonio della sua innocenza, & narrando il fatto al Podestà appunto, come l'haueua egli veduto, cercò di fargli credere, che à torto era accusato. Ma il Podestà, desideroso di trarne il uero, disse, se altri, che uoi, non hà la chiaue del Fondaco, & non si ritroua niente, che dia inditio, ch'altri habbia potuto entrarui, che per l'uscio, come uolete uoi, che si creda, ch'altri, che uoi ne sia lo Imbolatore? Tornò M. Lucio alle ragioni prime, ma mostrò il Podestà di non ne uoler accettar alcuna. Et, chiamati i Sergenti, disse, che lo conducessero in prigione, minacciandogli, che gli darebbe tanti tormenti, quanti bastasse à fargli confessare il uero. Il pouero uecchio, uistosi ridotto à mal partito. Deh, disse Signore, non mi fate questo scorno, che mi dice il core, che Iddio, Conoscitore del uero, ui farà chiaramente uedere, à quanto torto, questo mio, che da figliuolo amo, mi dà questa imputatione. Molte furono le parole da un lato, & dall'altro, & al uiso, alle parole, al mouimento del corpo, comprese il Podestà, che egli non fosse colpeuole. Ma, instando il Maluagio, & aggiungendo inditij à congietture, cercaua la morte di colui, al quale egli deuea la uita. Si sparse in tanto la uoce per la Città, onde tutti i Mercatanti, che conosceano chi M. Lucio fosse, & doleua loro di uederlo in pericolo tale, ritrouato il Podestà, & fattogli fede della integrità, & della bontà del valent'huomo. Finalmente diedero sicurtà appresso l'vfficio di uentimila scudi per M. Lucio, di appresentarlo, & pagare tutto quello, in che fosse condannato, se colpeuole si ritrouasse. Per la qual cosa il Podestà, cui doleua uedere quel buono Huomo in quella ambascia, fù contento di lasciarlo ritornare al Fondaco suo. Il Maluagio, ch'era in-

tento alla morte del suo benefattore, uistolo messo in libertà, come hauesse riceuuto un gran torto, se n'andò al Duca Alfonso gridando, che i poueri non poteuano hauer Giustitia sotto il suo Dominio, & gli narrò con pianto, & con grida, la fauola, che à danno di M. Lucio, egli si haueua ordita, & come, che egli una cosa uera narrasse, ui usò tale efficacia, che quasi il Duca uenne in pensiero, che ne deuesse essere qualche cosa, & gli disse, che non si dubitasse, che prouederebbe, che non gli sarebbe mancato di ragione. Et, con questo, lo mandò uia. Et, fatto chiamare il Podestà, gli domandò, perche non hauesse egli tenuto il Correggiari prigione, non si possendo, accusato di furto, difendere senon in prigione. Il Podestà, che dotto huomo, & da bene era, & con molto giudicio amministraua la Giustitia, disse, Eccellentißimo Sig. Le leggi sono state date tutte à buon fine, et fatte più tosto rigide, che nò, per por terrore à chi pensasse di far contra gli ordini, & le leggi, ma tocca poscia à chi ministro n'è, saperle tēperare coll'Equità, senza alcun dubbio Vogliono le leggi, & gli ordini della Città uostra, che così si faccia, come Vostra Eccellenza hà detto, Ma l'Equità, la quale ammollisce quel rigido, che porta seco la legge, per lo qual si suol dire, che gran giustitia è graue offesa, mi fà temperare la rigidezza di tal legge. Et qui gli narrò ciò, ch'era auenuto, & quanto esso col mezzo di coloro, che si erano offerti pagatori per Lucio haueua fatto, dicendogli spetialmente, che gli era paruta durißima cosa, non ne hauendo maggiori inditij, nè maggiori proue di quelle, che l'Accusatore date gli haueua, il far tanto pregiuditio all'honore di leale, & honorato Mercatante, col metterlo in prigione. Si acquetò il Duca al prudente parlare del Podestà. Ma nondimeno gl'impose, che non tralasciasse cosa, per la quale potesse uenire in cognitione del uero, & così promise il Podestà di fare. In questo mezzo Messer Lucio, desideroso di uscire di così noioso impaccio, fe dire per alcuni mezzani

zani à Nuto, che lasciasse di trauagliarlo, ch'egli gli pagherebbe tutto quello, che gli era stato tolto, & oltre à ciò, gli donerebbe anco cinquecento ducati. Il Maluagio, che si deuena humiliare à questa offerta, la uoltò tutta à danno di Messer Lucio. Et andò al Podestà, & gli disse, che quel Ribaldo Vecchio, ch'egli di furto accusato gli hauea, conoscendosi colpeuole, & temendone il gastigo, hauea tentato di corromperlo per danari, acciochè nõ si conoscesse la sua maluagità, la quale era anche maggiore di quello, che gli saprebbe esso narrare. Il Podestà, cui già parea conoscere, che quella graue uecchiezza, portaua seco imagine di lealtà, & di riuerenza, disse à Nuto, & quando, tu habbi il tuo, & cinquecento ducati più, non ti dei tu contentare? Considera, ch'egli ti hà alleuato, & cresciuto, & fatto un'huomo, hor lascia di dargli più noia, che farai cosa degna di animo grato. Allhora Nuto, quasi che fosse tocco da pungentissimo stimolo, Voglio, disse, che la sua ribalderia sia conosciuta, &, poi che non mi è tolta l'orecchia del Signor Duca, gli farò ad un tratto conoscere la maluagità di costui, & la uostra poca giustitia. Et, subito, come forsennato, se n'andò al Duca, & dettogli ciò, ch'auenuto era, gridò, & pianse, chiedendogli tutta uia Giustitia. La onde, essendo andato per altre bisogne il Podestà al Duca, gli disse egli, Certamente è una gran cosa la perseueranza, che tiene costui in accusar Lucio, & l'hauer uoluto pagare quest'altro le robe, &, oltre il pretio loro, uolutogli anco dare tanta somma di danari, mi fà andare mille strani pensieri per l'animo, & dubito molto, che dalla parte di questo Vecchio, non sia qualche cosa di rancio. A me anchora, disse il Podestà, mette ciò qualche sospetto, Ma stia sicura Vostra Eccellenza, che, non mi uscirà questo maneggio delle mani, che ne trarrò il Vero, &, s'egli haurà errato, gliene farò portare aspera pena. Mi farete cosa gratissima, disse il Duca, à così fare. Ora, Veggendo il Maluagio Nuto, che il Podestà

nõ uoleua andar più oltre senza maggiore certezza del Furto, Pensò con nouo, & più efficace inditio di farlo prendere, & , nõ potẽdo più usare la falsa chiaue, (perche Messer Lucio, che si haueua imaginato, che con altra chiaue fosse stato aperto il fondaco, ue l'hauea fatta mutare) fece uenire alcuni Maluagi huomini forestieri, i quali, sotto buono aspetto, nascondeano pessimo animo, & diede loro alquante braccia di panno d'oro, che con l'altre robe del fondaco egli haueua tolte, et mandogli alla Bottega, accioche, facendo essi uista di uoler comperare buona quantità di panno, nel mouere le pezze del panno, si pigliassero il tempo, di por fra que panni, il panno d'oro, sì, ch'alcuno non sè ne auedesse, il che uenne loro ageuolissimamente fatto. Questi, ueduto, che il suo reo disegno gli era riuscito, andò al Podestà, fatti però prima partire della terra que Ribaldi, & gli disse, ch'egli haueua inteso per ispia, che Messer Lucio hauea delle robe imbolate nel Fondaco, & che, se mandasse à cercare, ue le ritrouerrebbe. Et che robe son queste disse il Podestà, nol sò, rispose egli, ma mi è stato detto, che hiersera gli fù chiesta non sò che quantità di panno di oro da gente, che ne uolea comperare, potrebbe essere ageuolmente, ch'esso alla Bottega l'hauesse portato, per ritrarne i danari. Il Podesta, inteso ciò, vi mandò sue genti, perche ne cercassero. & ui arriuarono appunto, che Messer Lucio haueua il drappo d'oro nelle mani, perche, nel far mouere le pezze del pãno, ue lo hauea ritrouato in mezzo, et si marauigliaua, come ciò fosse. per la qual cosa ueduto il panno, del quale erano andati à cercare, gliele tolsero, & gli commandarono, che andasse al Podestà. Et egli messosi co sergenti in uia, giũto, che fù dinanzi al Podestà, Messer, disse, la mala uentura mi perseguita, questo panno d'oro, che ui hanno hora qui portato questi uostri huomini, & Io mi hò ritrouato in Bottega, mi fù rubato insieme coll'altre robe, nè sò imaginarmi, che altri, che il Demonio, mi faccia queste insidie, per farmi mal capitare.

re. Disse allhora il Podestà con fiero uiso, sarà al fin forza, che ui si dia delle mani addosso, poi che tante cose concorrono à farui conoscere rubatore. Qui il buon vecchio cominciò à dolersi stranamente, & ad usare ogni possibile ragione, per persuadere al Podestà la sua innocenza. Fra questo tempo comparue il falso accusatore, et cominciò à rinfacciare il ladroneccio al dolente vecchio, & ad usare ogni arte, per farlo prendere, & collare. Ma nõ uolle il Podestà più oltre procedere senza parlarne al Duca, parendogli pure di conoscere in ciò nascoso inganno. Il Maluagio, ciò ueggendo, gridando, & bestemiando, sene ritornò al Duca, & dissegli la mia pouertà, & l'altrui ricchezza non mi lascia ottener Giustitia, nè l'auttorità di vostra Eccellentia puo tanto, che il Podestà, uoglia gastigare il Rubatore quantunque esso vegga il Furto manifesto. Et narratogli quel, ch'era auenuto, ultimamente gli disse, che, per non vedere tãta ingiustitia, sarebbe costretto dalla disperatione ad impiccarsi per la gola. Il Duca, ciò inteso, mandò à chiamare il Podestà, & volle sapere, per qual cagione egli in cosa sì manifesta, si era rattenuto di procedere contra Messer Lucio. Et esso disse, Io, Signore, che tutta uia maneggio questo fatto, conosco, che non puote essere, che non ci sia ascoso inganno, & che qualche maluagio celatamẽte nõ cerchi la ruina di questo Mercatãte, ò per inuidia, ò per maliuolenza, ò per qualche altra scelerata cagione, & potrebbe ossere, che non molto anderebbe, che si scoprirrebbe ò il Rubatore, ò uero lo Insidiatore, & questa è la cagione, che mi fa hora soprastare di far quello, che sempre si potrà fare, ma', fatto che fosse, non potrebbe poscia non essere fatto. Ma se pur pare à vostra Eccellenza, che io passi più oltre, che insino ad hora passato non sono, farò quanto à lei piacerà. Parue al Duca, che il Podestà molto prudentemente procedesse, & gli disse, io rimetto il tutto alla prudenza uostra, con animo però, che non rimanga offesa la Giustitia, offesa non rimarrà

marrà ella Signore, rispose il Podestà per quanto si stenderanno le forze mie. Messer Lucio fra questo tempo cercò di racchetare il maluagio Nuto, & gli fe dire, che lasciasse di tormentarlo, ch'egli l'haurebbe, come prima caro, Et che in ricompensa di quello, che loro era stato rubato, lo uolea mettere alla metà di tutto quello, ch'era nel Fondaco, & dargli la metà dell'utile, et della sorte, per lo spatio di anni dieci, Marauigliosa cosa è il uedere, quantà sia la maluagità altrui, s'ella colla ingratitudine si accoppia. Nuto non pure non uolle accettare così honesto, & ricco partito. ma deliberò di fare l'ultimo sforzo contra chi per figliuolo hauuto l'haueua. Era Messer Lucio senza moglie, perche l'anno innanzi, che questo auenisse, gli era ella morta, & per non uoler dar matrigna à suoi figliuoli, non hauea uoluto pigliare moglie noua, Et però si trastullaua alle uolte, con una certa Giouane, che non molto lontana da casa gli staua, Era costei gran maestra nell'acconciare le sete da far Damaschi, & altri simili panni. Ciò sappiendo Nuto, pensosi di potere hauere quindi ò la scure da Leuare il capo à Messer Lucio, od il laccio da annodargli il collo. Però, pigliata una buona quantità di seta, chermisina, di quella; ch'egli rubata haueua, la pose in una cesta, &, adocchiato, che la Donna non fosse in casa, chiamato il picciolo fratello, che hauea hauuto seco, quando rubò il Fondaco, gliele die, che la portasse à casa la buona Donna, & dietro al letto gliele ponesse, & poscia alla piazza se n'andasse, & ui l'aspettasse, Et fra questo tempo. Egli al Podestà se n'era andato, & gli hauea detto, che una buona quantità della seta rubata era in casa della femina di Messer Lucio, et che se là egli mãdasse alcuno della sua famiglia, potrebbe auenire, che gliele ritrouerebbe in casa, fatto Nuto questo ufficio, partissi, & ritornò à casa, per ridursi poscia alla piazza, tenendo per certo, che il fratello tanto hauesse fatto, quanto esso imposto gli haueua. Ma tutto il contrario era auenuto, Però che gli inganni prima fatti

à Messer

à Messer Lucio l'haueano suegliato; ond'egli stando sull'auiso, da vna delle finestre vide il Fratello di Nuto auicinarsi all'uscio della Donna con quella cesta sotto il mantello, & aprir l'uscio, (che il modo di aprirlo gli hauea insegnato Nuto,) & entrare in casa, visto ciò M. Lucio, se n'usci di casa sua, & entrato nella stāza della dōna, ritrouò il Ribaldello, che la seta poneua dietro al letto, come Nuto gli hauea detto. Presolo adūque M. Lucio, et chiamati suoi Seruitori, fe cōdurre il Tristerello insieme colla cesta al Podestà. Il quale stando dinanzi al Podestà tutto tremāte, & perduto di animo, ueggendosi scoperto, disse tutto quello, che il Fratello ordinato gli haueua. & finalmente confessò, che amendue insieme haueano rubato il Fōdaco. Fù ciò al Correggiari di grā solleuamento, Veggēdo indi aperta la strada alla salute sua. Ma non potè, non dolersi grauemente, per uedere colui, ch'egli per figliuolo si haueua alleuato, per quello istesso, ond'egli era saluo, giunto à certo pericolo della morte, onde deliberò di auisarlo di quanto era auenuto. Et ecco, che nell'uscire della camera del Podestà, ritrouò il Ribaldo, che ui uoleua entrare, Perche, credendosi, che suo fratello hauesse quel compito, che commandato gli hauea, uoleua intendere, se i Sergēti erano iti alla casa di quella Donna. Veduto adunque M. Lucio costui, leuati quinci, gli disse, quanto più tosto puoi, perche se tu non ti parti, ti farà prendere il Podestà, & subito, subito impiccarti per la gola, S'impiccano i ladri (come tu sei) rispose egli, non gli huomini da bene, come son'io. Et il Furto ritrouato nella casa della tua femina, ti hà fatto conoscere quel Ribaldo, che sei, Hauea già il Podestà fatta chiamare la famiglia, per mandarlo à pigliare, la quale, uscita della camera del Podestà, et ueduto lo iui gridare cō M. Lucio, lo prese à man salua, & al Podestà lo condusse, al quale tosto, ch'egli fu inanzi, cominciò à gridare ad alta uoce, questa è la Giustitia, che si fà à Ferrara eh? così si pigliano gli huomini da bene per essere poueri, & gli scelerati

rati per eßere ricchi si lasciano andare? Il Podestà allhora disse, non ti dubitar punto, che non ti si mancherà di spedita Giustitia. Et, così detto gli fe condurre alla presenza il Fratello, colla cesta, nella quale era la seta. Veduto il Maluagio la cesta, et insieme il Fratello, gli cadde in guisa il cuore, & gli si chiuse in guisa la uoce, che parue, che non pure gli foße tagliata la lingua, che pur dianzi era tanto audace, ma che gli foße uscita l'anima del corpo. Ma rihauutosi, & confeßato il Furto, cominciò à chiedere misericordia. Tal l'hauerai, diße il Podestà, qual tu meritata la ti hai. Et dettagli la maggior uillania del Mondo, lo fe condurre in prigione. Et subito se n'andò al Duca, & dißegli. Conosceua ben'io, Eccellentißimo Signore, che à Meßer Lucio erano tese insidie, &, come sperai, che il tempo ci deueße far conoscere il uero, così lo ci hà egli manifestato, Et è uero? diße il Duca, uero rispose il Podestà. Et chi è egli questo Ribaldo? ripigliò il Duca, quegli, rispose il Podestà, che nè uostra Eccellenza, nè alcuno altro haurebbe giamai pensato. Et chi è? diße il Duca: l'Accusatore medesimo, rispose il Podestà. Come l'Accusatore? soggiunse il Duca, Egli isteßo seguitò il Podestà. Et quì gli narrò tutto quello, ch'era auenuto. Marauigliosi il Signore di tanta sceleragine, & di tanta ingratitudine, Et diße facciaglisi tosto, che sarete arriuato à Corte la Giustitia, ch'egli hà tante fiate chiesta: Et commise, che fosse frustato per tutta la Città, & poscia impiccato per la gola, insieme col fratello: Ma non eßendo il fratello giunto anchora à quattordici anni, fu solamente frustato, & bandito, Et il giorno medesimo fecero dare à Nuto de calci al uento. Cotale fu il fine della ingratitudine di questo Scelerato. Et così uoglia la Diuina Giustitia, che auenga à tutti coloro, che gran beneficio cercano di ricompensare con molta ingratitudine,

CALO-

CALOGONO AVELENA IL PADRE, CHE Philoprogono hà nome, Poscia si dà à commetter uarie sceleragini, & finalmente egli, col suo male operare, si proccacia morte degna della sua malla uita.

NOVELLA II.

FV tanto biasimata da ognuno la ingratitudine di Nuto, & fù hauuta tanta compaßione à quel buon vecchio, che parue poca, la pena (anchora che Nuto cōdotto fosse à fiera morte) à cosi gran delitto. Lucio, che seguir deueua, disse, se com'è vfficio di huomo, che sia veramente huomo, il non nuocer mai, & giouar sempre, così si potessero scorgere gli animi altrui, & di quelli fare sceltà, che da questo graue uitio fossero lontani, certo meglio si allogheriano i cortesi vffici, che nō si allogano, nè tante querele si vdiriano per gli animi ingrati, quante da ogni lato si odono tutto il giorno. Ma, poscia che gli occhi humani non ponno passare alla cognitione de cori altrui, & molti sono, che sotto benigno viso celano maluagio animo, &, fingendosi benigni, & grati ne bisogni loro, si scoprono poscia scelerati, & ingratißimi de riceuuti benefici, debbiamo desiderare, ò che questi tali diuenghino di miglior mente, ò che la sorte quelle persone ci apparecchi, che, almeno con grato animo, ricompensino i riceuuti piaceri. Ma, posto che la Ingratitudine, che ci hà narrata Giulia, si sia scoperta grandißima, ui parrà nondimeno tanto maggiore quella, che io sono hora per raccontarui, quanto più è stretto il legame del sangue, & della Natura, & è maggior l'obligo del Figliuolo verso il Padre, che qualunque altro, che imaginar si possa.

In Agrigento nobilißima città di Cicilia, laquale hoggi

Gregento è detta, Nel tempo, che Phalaride Tiranno la signoreggiaua, fu un'huomo, che Philoprogono hauea nome, di basso stato, ma molto cortese, & per ciò molto grato à suoi Cittadini. Hebbe questi due figliuoli vna femina, & vn maschio, à quella hauea messo nome Osia, & diceuolmente, à questo Calagono, ma con più conueneuol nome Cacogono l'haurebbe potuto chiamare. Maritò egli la Figliuola honestamente, & si mise con ogni studio, & con ogni diligenza ad alleuare il maschio, che fanciullo gli era rimaso in casa. Et, giunto, ch'egli fù all'età di dieci anni, lo cominciò ad introdurre nell'arte, nella quale egli era in qualche credito, frà quella gente, & sollecitandolo à dar à quella diligente opera, non desideraua altro, se non uederlo riuscire molto maggiore di lui, Questa diligenza, quantunque amoreuole, quautunque discretamente usata, era tanto noiosa à Calogono, ch'egli haurebbe più tosto voluto essere in ogni altro luogo, che nella bottega, sotto la mano del Padre, tanto per tempo, cominciò egli à dare certi inditij della sua mala natura. Ciò veggendo Philoprogogono (sapendo essere ufficio di buon Padre, non uenire in ira col figliuolo, ma con prudenza reggere, & gastigare gli errori suoi,) Non con grida, non con romori, non con mal viso, non con battiture, ma, con paterne ammonitioni, & con amoreuoli inuiti, cercaua di fargli por l'animo à quell'arte, la quale egli conosceua deuere essere quella, che gli hauesse à dare, commoda, & honoreuole maniera di uiuere, per tutto il corso della sua uita, &, hora col suo esempio, hora con quello di altri Mercatanti, gli faceua vedere, per quale strada egli si deuesse inuiare, per poter arriuare, oue egli potesse bene, & honoreuolmente uiuere. Ma ueggendo, che i suoi ricordi nulla giouauano, operò, che i parenti, & gli amici l'ammonissero, &, con efficaci ragioni, cercassero di distornarlo da quella presa vita, Ma nulla giouaua, prego, ò ammonitione, che gli fusse

fatta.

fatta. Onde il Padre ne sentiua incredibile dolore, Ora diuenendo Calogono di giorno, in giorno peggiore. Giunto, ch'egli fù all'età di quindici anni, gittatasi la riuerenza del Padre dopo le spalle, & hauendo tutti i consigli, & le riprensioni de' parenti per nulla, come scapestrato, si mise à uiuere à uoglia sua, &, oue deuea dare orecchio al Padre, & à parenti, & rendergli gratie de gli amoreuoli ufficij, si accese contra il Padre di tanto odio, che appena lo poteua uedere. Et, aggiungendo l'audacia al dispregio, ch'egli usaua uerso il Padre, per adempire i suoi dishonesti desideri, si mise à por mano nelle cose della bottega, & portar uia hor questa cosa, hora quell'altra, Onde ne ueniua al Padre danno grandißimo. Lo riprese Philoprogono più uolte, & cercò con quella maggiore amoreuolezza, che posßa usare amoreuole Padre, uerso caro figliuolo, fargli uedere, che ciò, ch'egli toglieua, nol toglieua al Padre, ma à sè medesimo, però, che ciò ch'egli faceua, ciò che cercaua di acquistare, non l'acquistaua, nè lo facea per sè, ma per lui, & però lo confortaua à conoscere il suo bene, & non uolere nel fiorire della sua età, consumar quello, che deueua eßere il sostenimento, non solo della sua giouentù, ma della uecchiezza ancora. Al fine, ueggendo, che nulla giouaua il riprenderlo, nulla le amoreuoli dimostrationi, nulla il raccordargli la sua propria utilità. Deliberò il pouero Vecchio di prouare se quello, che non hauea potuto fare l'amore, & la toleranza, lo poteße per auentura fare la seuerità, & una paterna minaccia. Et, hauendolo ritrouato un giorno con alquante robe sotto il mantello, che esso hauea nella bottega imbolate, gliele tolse, &, con turbato uiso, gli diße, Calogono, io hò tolerato insino ad hora quello da tè, che non sò, quale altro Padre haueße mai potuto tolerar da figliuolo, per molto ch'amato l'haueße, & ti ho con dolcezza, & con amoreuolezza ripreso. & cercato di farti uiuere, come uiuono i buoni figliuoli, & ubidienti al padre

 loro,

loro, & ciò hò fatto uie più per tuo bene, che per mio, perche hoggimai mi ueggo hauere auanti gli occhi l'ultimo giorno, & mi risuona nelle orecchie la uoce, che mi annontia il fin di questa uita, & all'altra mi chiama, oue tù sei nel fiore de gli anni tuoi, &, secondo l'ordine naturale, lunga hà da essere, dopo mè, la Vita tua, la quale sei tù per menar misera, & infelice, se non muti modo di uiuere. Ma, poscia, che nulla han giouato le ammonitioni paterne, & nulla l'hauer tolerate le tue cattiuità, insino à questo giorno, le quali haurebbono uinta la patienza, di quale più patiente huomo uisse nel mondo. Et, poscia, che tù sprezzando l'obligo, che dei per ordine della Natura hauere al Padre, & non curando punto nè l'utile, nè l'honor tuo, te ne uai di giorno, in giorno caminando per la peggior uia. Io ti faccio, insino ad hora, à sapere, che tanto ti haurò io per Figliuolo, quanto tù mi haurai per Padre. Et, ti dico, Calogono, che se tu non muti costume, io farò tal prouisione alle cose mie, che ti pentirai, quando non ti giouerà, di non mi hauere ubidito. Non ti pensare, che io Voglia consentire, che questo mal modo di uita, al qual ti sei dato, non solo mi conduca à pouertà, ma mi faccia anco perdere quella riputatione, che con tanta fatica, mi hò guadagnata, che troppo sconueneuole sarebbe, che in questo ultimo della mia uita fossi conosciuto altr' huomo, che io mi sia stato per tutti gli anni à dietro. Però disponti à fare per lo inanzi cosa degna di figliuolo da bene, se tù non uuoi, che io, gittata uia la patienza, faccia finalmente quello, che mal Volentieri farei: &, detto ciò, con uiso crucccioso, gli tolse quelle robbe, ch'egli della bottega gli hauea tolte, & al lor luogo le ripose. Egli è, per certo, malageuolissima cosa il reggere un mal figliuolo. Spiacquero, quanto più potessero dispiacere, le parole del Padre à Calogono, Ma più gli dispiacque, che quelle robbe tolte gli hauesse, le quali, haueua egli imbolate per uendere, & starsi con alcune

meretrici,

meretrici, & con altri suoi dissoluti compagni alcuni giorni in lasciui, & dishonesti sollazzi. Per la qual cosa, sdegnato fuor di modo, non solamente non die orecchio alle ammonitioni del Padre, ma disponendosi tuttauia à far peggio, stette per molti giorni, ch'egli non uenne, oue il Padre fosse, della qual cosa ne sentiua Philoprogono dolore incredibile. Et perciò, non mancò egli, con quel modo, che miglior gli parue, di richiamarlo à casa. Et, uenuto ch'egli fu, anchora che seguitasse in far molte cose sconcie, acciò che non hauesse più à star lontano da lui, mostraua Philoprogono di non ueder quello, che uedeua con dispiacere grandissimo. Pensandosi, che, mescolando così à uicenda il duro col molle, & il seuero col benigno, potere ritirare il figliuolo dal mal preso camino. Ma tutto fece egli in uano, però che tuttauia diueniua Calogono peggiore. Era, secondo che alcuni dicono, allhora destinato un luogo in Agrigento, oue in carcere si poneuano que' figliuoli, che per la mala lor uita, tribolauano i Padri. & l'uscirne, poiche entrati ui erano, era senza speranza, & erano iui costretti à guadagnarsi il uiuere, con qualche Arte, la quale poteano apprendere nello istesso luogo, perche iui non mancauano Artefici d'ogni sorte. & si poteua appigliare, chi là entro entraua, à qual Arte più gli piacesse. Veggendo adunque i parenti, & gli amici di Philoprogono le afflittioni, che gli daua la mala uita del Figliuolo, (parte per la compassione, c'haueuano al pouero Vecchio, parte perche temeano, che il perduto modo del Viuere del Giouane non lo conducesse à misero, & uergognoso fine,) lo confortarono più uolte à farlo porre in quelle carcere, oue non darebbe noia al Padre, & sarebbe sottratto à quel fine, che infame, & dishonesto gli uedeano soprastare. Et, bene ueramente sarebbe stato, & per lo Padre, & per lo Figliuolo, se Philoprogono si fosse appreso à tal consiglio. Ma il buon Vecchio, ch'amaua il Figliuolo, &, quantunque fosse da lui stranamente trauagliato, nondimeno non gli uole

ua ueder male, non pure non dispose quello, à che gli amici lo consigliauano, ma disse loro. Non potrei io mai sostenere di essere quegli io, che à perpetuo carcere dannaßi quel figliuolo, il quale, quando qualche fiero accidente ue lo conduceße, uorrei trarnelo col proprio sangue. & per ciò io il uoglio più tosto in libertà co gli affanni, ch'egli mi dà, che esso in quel luogo prigione, & mal contento diuenisse poco meno, che santo. Et, uoglio anche sperare, ch'egli possa conoscere il suo meglio. Et così torsi à quella mala riuscita, allaquale uoi temete, ch'egli debba arriuare. Il qual timore, prego Iddio, che faccia tutto uano. Auenne, poco dopo questo ragionamento, che Philoprogono grauemente infermò, della qual cosa fu lietißimo Calogeno, pensandosi, che il Padre deuesse morire, & deuesse à lui rimanere la bottega, & tutto l'hauere insieme, del quale pensaua poter essere dispensatore à uoglia sua, senza hauerne à temere riprensione da alcuno. Fù chiamato da' parenti uno eccellente Medico alla cura dell'infermo, il quale, come dotto, & buon Pratico, che egli era, con somma diligenza, & con molto sapere lo curaua. Et tanto seguitò, che, anchora che la infermità fosse grauißima, lo ridusse fuori di pericolo di morte, & essendo egli molto migliorato, & hauendone il Medico la salute, come certa nelle mani, pure dubitando, che qualche cosa non fosse rimasa entro le uene, che foße cagione di farlo ricadere, deliberò non prima pigliar licenza, che l'hauesse purgato. & gli ordinò una salutifera Medicina, & lo confortò à pigliarla la mattina seguente nello spuntare dell'Aurora. Il Maluagio Figliuolo, che non hauea cosa nè più noiosa, nè più spiaceuole al Mondo, che la uita di colui, che l'hauea prodotto in uita, & cresciuto insino à quell'età, haueua sentite tante acutißime punture nel core, quante erano state le uolte, che il Medico hauea data sicurezza della uita del Padre. Là onde, hauendo inteso dal Medico, che la Medicina che ordinato gli haueua, era non solamente atta à risanarlo per allhora, ma anche ad allungargli

allungargli molto la uita, ne sentì tanto dolore, che fu per cader morto. Et uoltata la scelerata mente alla morte del Padre, si deliberò, che quella Medicina, che gli haueua ordinata il Medico alla sua salute, gli apportasse il fin della uita, Et, essendo ito egli allo Spetiale per essa, nel portarla à casa (oime, che io nō sò, come quella scelerata mano, non si agghiacciasse, ò non diuenisse di marmo à si crudele ufficio) vi pose dentro mortifero veleno. Era in casa alla cura del Padre, la benigna Figliuola (la quale, come dicemmo si chiamaua Osia) & , come sollecita della salute del Padre suo, il quale, ella haurebbe uoluto poter fare immortale, non pensò, che mai deuesse giunger quell'hora, che l'Aurora spuntasse, la quale, tosto che si mostrò nelle parti dell'Oriente, prese in mano la Medicina, auelenata da colui, che quando il Padre fosse stato in pericolo di morte, deuea mettere à rischio la vita sua per liberarlo, & la portò al Padre, il quale, come presago di quello, che deueua auenire, disse, Figliuola mia, che non gietti tù uia questa Medicina? gettala ti prego, & di poscia al Medico, che beuuta l'hò, perche io mi sento star tanto bene, che dubito, à dirti il vero, ch'ella più tosto mi sia per nuocere, che per apportarmi giouamento alcuno, però gettala uia ti prego. Osia, deh pigliatela disse, Padre, et crediamo, che il Medico, che da così graue infermità ui hà liberato, quale era quella, che vi haueua tanto afflitto, nō la ui darebbe, se, come intendente, ch'egli è, non conoscesse, ch'ella ui deuesse essere di molto giouamento. A persuasione della Figliuola, la prese il misero in mano, &, appressatalasi alla bocca, due, et tre uolte ischiuò di uolerla bere, pure fattogli animo da quella buona figliuola, che si credeua dargli la intera liberatione del male, & gli daua la morte, la beuuette tutta, et appena l'hebbe tenuta un'hora nel corpo, che il ueleno cominciò à mādar fuori la forza sua, onde soprauēnero mortali accidenti à Philoprogono. la qual cosa, ueggendo la Figliuola, & gli altri di casa, se n'andarono à Calogono, & gli dissero, lieuati, che

tuo Padre si more, il quale, anchora che non udisse mai uoce, che gli sonasse più soauemẽte nell'orecchio di questa, si finse molto tristo, & dolẽte, et mandãdo fuori un gran grido, come, disse, che il mio Padre si more? & onde è gli ciò auenuto stando hierse ta così bene? dalla medicina, misera me, disse la Figliuola, che preso egli hà, Maladetti siano, disse egli, i Medici, che spesse fiate volendo dare à gli infermi la salute, procacciono loro la morte. Mandarono adunque subito per lo Medico, ilquale veggendo il pouero Vecchio ridotto à mortal termine, oue egli si credeua di ritrouarlo fuori di ogni pericolo, rimase come attonito, pensandosi tutte le altre cose prima, ch'egli, in vece della medicina, hauesse preso il veleno, & si diede a credere, che qualche velenosa materia, che fosse stata insino all'hora ascosa, si fosse scoperta per opera della Medicina, & ritrouando la virtù costante, disse alla figliuola, & à gli altri, che piangeano il misero caso, che non dubitassero, ch'egli lo saluerebbe, & dandosi à porre in opera uari rimedi, fe mouere vno gagliardo uomito allo infermo, onde gittò ad un tratto la Medicina insieme col veleno, ilquale anchor che fosse conosciuto dal Medico, dando egli la cagione di ciò à maligni humori peccanti, più tosto che à cosa esteriore, seguì à confortare gli spiriti vitali, & essendo Philoprogono, quantunque Vecchio, di robusta, & gagliarda natura, parte per opera, & per diligenza del Medico superò la malignità del veleno. Ma ne rimase cotanto afflitto, & di stomaco sì debole, & di sì perduto gusto, che del tutto suogliato, non poteua pigliare cibo, & se pure alcuno ne pigliaua, tosto che l'haueua nello stomaccho, lo rendeua, & poco giouauano rimedi ò ad incitare l'appetito, od à confortare, & fermare lo stomacho. per la qual cagione staua in speranza il Figliuolo ribaldo, che ad ogni modo in breue tempo si deuesse morire. Ma la figliuola pietosa, & amoreuole, & che tanto desideruaa la salute del Padre, quanto quel

Maluagio

Maluagio la morte ſua, hauendo un Figliuolino picciolo al petto, al quale ella daua la poppa, uolle prouare, ſe forſe dando del latte ſuo al Padre lo poteſſe ridurre à miglior termine. Et fattaſi auanti à lui, lo pregò, che la poppa pigliare volesſe, & ſucciarne il latte. Se ne moſtrò prima il Padre ſchiuo. Ma, vinto finalmente da preghi della Figliuola, preſe il latte, il quale rattenne egli, & nol gittò, come ſoleua gittare gli altri cibi, Il che veggendo il Medico, & ſentendone profitto lo infermo, lodò molto l'auiſo della Figliuola. La quale veggendo l'utile, che ne traheua il Padre, diede il ſuo Bambino à nutricare ad vn'altra donna, & ella atteſe al Padre, il quale in iſpatio di alcuni giorni ſi rihebbe, & cominciò à pigliar cibi di più ſoſtanza, & finalmente ricouerò le perdute forze in gran parte. Il Medico, che dubitaua, che qualche parte di humore maligno non ſteſſe naſcoſa, onde ne deueſſe anche vricadere, deliberò, ueggendolo fortificato, di volergli dare vna leggiera medicina, per laquale traheſſe dalle vene la maligna materia, ſe forſe punto ve ne foſſe rimaſo. Oſia che geloſa era del ben del Padre, & che veduto haueua, quanto contrario effetto era riuſcito al diſegno del Medico per l'altra Medicina, deh Maeſtro, diſſe, poi che le coſe ſono ridotte à buon termine, non tentiamo più di gratia la fortuna, accioche male anco non ce ne aueniſſe. Male non ve ne auenirà ſoggiunſe il Medico, & ſtateui ſicura Figliuola mia, che queſto rimedio, che dare hora gli voglio, conforterà in guiſa gli ſpiriti, & l'humore maligno gli leuerà in guiſa del corpo, che parrà che ſia ringiouinito. non voleua per modo alcuno la buona Giouane, che medicina gli ſi deſſe. Ma Calogono ſcelerato, che ſi vide apparecchiare noua cagione al ſuo crudel diſegno, voltatoſi con mal viſo verſo Oſia, & che uoi tu, diſſe, opporti alla buona intentione del Maeſtro. non credi tu, ch'egli vegga meglio il biſogno di noſtro Padre, che tu? attendi all'ago, &

alla conocchia, & lascia fare al Medico l'ufficio suo, se non che mi farai venire in ira. La Giouane impaurita dalle parole del Fratello si stette cheta, & ordinò il Medico la medicina, per laquale andò lo scelerato, &, hauendo veduto, che la forte natura del Padre, haueua superata la forza dell'altro veleno, deliberò di raddoppiarlo, sicuro che la colpa della morte del Padre, non sarebbe mai data à lui, ma che sarebbe ella più tosto data al Medico, & così fece il ribaldo Figliuolo, come deliberato haueua, &, portata la medicina à casa, la diede alla Sorella, che la mattina seguente la desse al Padre, la misera, che tanta diligenza con tanto amore haueua vsata alla salute del Padre, per la maluagità del fratel suo, porgendo al Padre il veleno in uece di Medicina, diuenne di lui micidiale. Perche, beuuto che l'hebbe il pouero Vecchio cominciò à sẽtire gli affanni della morte, nè ui ualse rimedio, nè argomento alcuno di Medico à mantenerlo in uita. Imperoche in ispatio di sei hore il misero se ne morì, con tanto dolore della Figliuola, ch'ella fu per morirsi con lui. Et maledì mille uolte, & più il Medico, che quella medicina gli haueße uoluto dare, per laquale egli se n'era morto, & tolse questo caso in guisa la riputatione al Medico, che non era più alcuno in Agrigento, che di lui fidar si uoleße. tenendolo, oue egli era dottißimo, & molto pratico, ignorante, & insperto. ne gli ualse cosa, che esso adduceße à sua difesa. Calogono, fatte l'essequie del Padre, si mise à metter mano nella heredità paterna, &, in ispatio di pochi mesi, consumò, in guisa tutto l'hauer suo, che fu ridotto ad estremo disagio, onde cominciò à darsi ad imbolare l'altrui. Et fingendosi spesso un messo mandato da magistrati à pigliar pegni per le imposte publiche, se n'andaua à Donne uedoue, & ad altre simili persone timide, & mal pratiche, & si faceua dare, usando l'auttorità del Magistrato, quando una cosa, & quando un'altra, &, impegnandole, andaua in quella gui

sa

sa nutrendo i uitij suoi. Ora auenne, ch'essendo dannato à morte un Ladro, mentre che sedendo il Giudice pro tribunali, si publicaua la sentenza capitale, entrò Calogono nella camera del Giudice, laquale ritrouo uota di persone, essendo ognuno ito ad udir quella sentenza, & gli rubò il Tapeto, che era sopra la tauola, Volle Iddio, nel cospetto del quale era andato il lezzo della sceleraggine usata da costui uerso il Padre, che nello scendere le scale, incappò nel Giudice, il quale ueduto gli sotto il Tapeto, & chi ti ha, disse, ciò dato. Egli, perduto ad un tratto la voce, & l'ardire, non seppe dire altro se non io ui chieggio perdono. Il Giudice, considerando che tanta era stata l'audacia di costui, ch'era venuto a rubare non solamente in casa di colui, c'haueua in mano la vita, & la morte de malfattori, ma nel tempo anche, che condannaua un Ladro alla morte, lo fè porre in prigione, &, fattolo condurre la sera innanzi à sè, gli domandò se altro male hauesse commesso, egli, alla voce del Giudice impaurito, senza tormento alcuno, cõfessò di hauer due uolte auelenato il Padre, & al fine datogli morte, vdita il Giudice cosa tanto horribile, fu per vscire di sè. Et gli disse. Ahi Ribaldo hai tu adũque auelenato il Padre tuo? & dicendo egli di sì. Non mi marauiglio, ripigliò il Giudice, se la Giustitia diuina ti ha indotto à uenir à rubare, poco meno che sotto le forche, perche ti si dia il meritato gastigo. & lo riceuerai tale, qual meritato l'hai, & oltre cio volle sapere se altri ladronecci commesso hauesse, Il Maluagio veduta giunta quell'hora, nella quale Iddio gli haueua apparecchiata la pena degna del suo delitto, confessò tante altre ribalderie fatte da lui, in leuare (come si è detto) pegni a questo, & a quello, che meritaua dieci lacci, non che vno. Fatto adunque ritornare in prigione lo Scelerato. Se n'andò il Giudice à Phalaride, & gli narrò la costui, quasi incredibile, sceleragine, la quale tanto spiacque à Phalaride, quantunque egli fosse crudelissimo, che volle, che

non

non haueße acerbißimo supplicio. Però che in quel Tyranno non pote mai tanto la crudeltà, ch'egli nõ uolesse, che si hauesse in riuerenza il Padre, et la Madre. Onde disse al Giudice. Non fu mai commesso delitto alcuno, che più degno fosse di purgarsi nel Toro, che cõ suo male augurio, fabricò Perillo di questo. Però uoglio, che domane si faccia spogliare nudo questo Ribaldo, et che nel Toro si chiuda, et, sottopostogli il fuoco, iui entro si strugga. Ritornato il Giudice alle sue stanze, fece intendere à Calogono, che, per lo giorno ad auenire, deueua essere arso nel Toro. Si sparse fra questo tẽpo la fama per Agrigẽto, Onde il buon Medico, che, per l'altrui sceleragine, la riputatione perduta hauea, fù conosciuto per quel valent'huomo, che esso era. & dolse à molti, che, per colpa di quel Reo, egli hauesse riceuuto sì graue dãno, quanto fu quello, che riceuette nell'honore, & nel sapere appresso di ogniuno, per la morte di Philoprogono. Condotto il Maluagio auanti à Phalaride, fu spogliato di subito, & chiuso nel Toro, & postoui sotto il fuoco, onde esso mugghiando si struggeua. Ma, poscia, che fu quasi arrostito, hauendo inteso dal Giudice Phalaride, che Calogono hauea dato due volte al Padre il veleno per vcciderlo, acciochè andasse di pari la pena col peccato, fe gittare vna gran quantità di acqua, ch'iui per questo bisogno hauea fatta apparecchiare, sull'affocato Toro, onde fù spento insieme col fuoco l'ardore del metallo, di ch'egli era composto, et fatta aprire la finestra, per laquale era entrato il Maluagio al suo supplicio, lo lasciò alquãto rinfrescare, poscia quasi ch'egli lo uolesse fare di due morti morire, come esso due volte hauea dato il veleno al Padre, fe richiudere la finestra, & raccendere il fuoco sotto il Toro, dal quale fù quello scelerato figliuolo miseramente affatto distrutto. Cotale fu il fine di Calogono, & tale prego, che sia quel di qualunque (se pure altro così scelerato potrà esser nel Mondo mai) che di sì crudel animo sarà verso il Padre suo.

APESIO RE DI SCITHIA HA DVE FIgliuole, L'una nominata Agatia, l'altra Omosia, le Marita à due Figliuoli Del Re, al quale egli era successo nel Regno, de quali uno era chiamato Eumonio, l'altro Anemero, Omosia per diuenire Reina, uccide Il Marito, & Anemero la Moglie, & piglia per moglie Omosia, Ambi due insieme congiurano contra Apesio, l'uccidono, occupano il Regno, & entrambi finalmente, insieme co figliuoli, infelicemente muoiono.

NOVELLA III.

QVantunque fosse graue, quanto più esser potesse la pena di Calogono, parue nōdimeno alle dōne, ch'ella fosse molto minore del suo delitto, & desiderarono, che tanto fosse bastata, la uita di quel maluagio Figliuolo, c'hauesse potuto Phalaride non solo accendere sotto il Toro vna, & due uolte il fuoco, come lo ui accese. ma dieci, & uenti, & anche sarebbe loro paruto, che la pena non hauesse agguagliata il crudele, & graue peccato di quello empio, & scelerato Figliuol. Et fù grandißima la compaßione, c'hebbero le donne ad Osia, poscia, che videro, che dopò la pietà uerso il padre usata da lei, coll'hauer dato à notricare à donna stamera il proprio figliuolo, per potere mantenere ella col suo latte in uita il Padre, hauesse ueduto tāto crudele il suo fratello, che gliele hauesse col ueleno, posto nella medicina medesima, che per lunghi anni mantener lo deuea, miseramente ucciso. Et disse Fuluia si puo quindi uedere quanta sia maggiore. la pietà delle Figliuole uerso i padri loro, che quella di Figliuoli: Puo da questa Figliola pur uedere Flaminio, che tutta uia ci uuole mordere, quāto sia più benigna la natura delle dōne, che quella de gli huomini: Flaminio uddo ciò dire à quella gentilißima Giouane, Tutto cortese, disse, à me non tocca di

famliare

fauellare, ma se à me così toccasse la uolta, come io ueggo, ch'ella tocca ad Aulo, mi darebbe il cor, Fuluia, di farui uedere, che, anchora che il fatto di Calogono fosse atrocißimo, & procedesse da ingratißimo animo, fu egli nondimeno minore di quelli, che di alcune Donne si potrebbero raccontare, Egli è uero disse Aulo, che le donne sono uerso i padri, & le madri loro amoreuolißime, si per lo bisogno, che maggiore ne hanno, che i maschi, si anco perche sono di molle, et di benignißima natura, Ma, se auiene, che alcune d'esse, alle male opere uolgano la mẽte di tanto auanzano gli huomini scelerati, che si possono ueramẽte dire furie infernali in corpo humano, & la nouella, che io mi apparecchio di raccontarui, ciò ui farà forse più, che non bisognerebbe palese, &, questo detto, diede alla seguente nouella principio.

Fù gia nella Scithia vn Re, che Olbio fu chiamato, il quale hebbe due figliuoli, uno detto Eumonio, l'altro Anemero, alla natura de quali ben rispõdeua il nome, però che quegli, fra quella crudel gente, per natura era tutto benigno, questi, uie più terribile, che fosse alcuno mai fra que popoli feroci, ora essendo morto Olbio, & non passando allhora in quelle parti il Regno per soccessione, ma dandosi per elettione, fatta spetialmente da Soldati, fu eletto Re dalla gente d'Arme Apesio generale di quello, huomo ualoroso, ma bassamente nato, il quale per le proue da lui fatte nelle guerre contra nimici, & per hauersi come obligati colle sue uirtù, & colle sue amoreuoli maniere tutti i soldati, fù tenuto degno del Real grado: fatto questi Re, lasciò à figliuoli d'Olbio tutto il Patrimonio del Padre, il quale fù molto grande, onde rimasero i Figliuoli nel Regno molto possenti, pigliò moglie Apesio, & n'hebbe due figliuole, la maggiore delle quali si dimandaua Agatia, & la minore Omosia, questa di animo implacabile, & fiero, quella di natura gentile, & cortese, come naturalmente deono essere le donne, venute queste figliuole

gliuole alla età di essere maritate, & ueggendo, Apesio i Figliuoli di Oblio cresciuti in gratia appresso i nobili, & Anemero cercare tutta uia di occupare il Regno, parendogli, ch'essendo egli nato di Re, più à lui deuesse quel grado toccare, che ad Apesio, nato bassamente. Deliberossi di uolere opporsi à quello, ch'egli uedeua potere auenire, Et ad Anemero die per moglie Agatia, & ad Eumonio Omosia. Pensandosi, che la piaceuolezza, di Agatia potesse ammollire la fierezza di Anemero, & la benignità di Eumenio potesse far benigno, il crudo animo di Omosia, Ma molto altrimente auenne, che Apesio diuisato nõ hauea, Però che essendosi più uolte doluto Anemero con Agatia, che anchor ch'egli fosse nato di Re, nondimeno fosse costretto ad ubidire, & che, non uolendo patire tanta indignità, gli uenia souẽte nell'animo un pensiero di non uoler più starsi sotto l'altrui Podestà, & che gli parea pur troppo hauer tolerato, essendo stato, quaranta anni sotto lo arbitrio del Suocero suo, come s'egli fosse nato popolano. Et che perciò uoleua, ch'ella anchora gli fosse in aiuto à ricuperare quello stato, che à torto gli occupaua Apesio, accioche ella anche si potesse gloriare d'essere Reina, & di poter cõmandare, & non hauere sempre ad ubidire, & che la uia di far ciò era, ch'ella che domesticamente conuersaua col Padre, gli aprisse la uia ò di poterlo far prigione, ò di ucciderlo, & così entrare in possessione del Regno: Furono queste parole à quella buona Figliuola tãte acute punture, che le traffissero il core. & disse ella al marito, che più tosto torrebbe à morire, che mai le uenisse nella mente così crudele, & così sozzo pensiero, & che si marauigliaua di lui, che di cosa tale le fauellasse, conoscendola esso di animo, che quando il Regno fosse il suo, come di ragione egli era del Padre, per essergli stato dato da coloro, che secondo la usanza del paese hanno il Regno in Podestà dopo la morte de Re, ella torrebbe più tosto à diuenire priuata donna, oue così bisognasse saluare il Padre, che pensar mai cosa, che

gli

gli potesse esser di danno, & , aggiungendo simili altre parole alle dette, per acquetare l'animo del Marito, gli soggiunse, ch'egli del padre suo non si hauea punto da dolere, hauendogli spetialmente egli dato tutto il patrimonio, senza ritenersene pure un picciolo, oltre che gli daua tanta auttorità nel Regno, che dopo il Re, Egli, & il Fratello erano i primi huomini di quel paese, & che l'hauere date all'uno, & all'altro di loro le figliuole per mogliere, gli poteua chiaramente mostrare, che animo fosse quello di suo Padre uerso loro fratelli: & che però ella lo pregaua à scacciare da se pensiero tanto abomineuole: & à portarsi talmente co soldati, che, dopo la morte del Suocero (la quale nõ poteua andar molto à lungo, per essere, presso à gli ottanta anni) meritasse di essere eletto Re, Il che non gli auerebbe mai, se si desse à crudelta si biasimeuole: Et, con queste, & altre simili parole, tentò Agatia, qualhora il Marito di ciò gli parlaua, di amollire quella mente, che al fiero, & al crudele era tutta riuolta, ma ueggendolo pure rimanere in quella opinione, fù più uolte per riuelare al Padre ciò, che Anemero detto le hauea. Ma considerando poi, che ciò non era altro, che destare nimicitia mortale fra il Marito, & il Padre suo: & mettere finalmente il Popolo tutto à romore, se ne rimase, non uolendo essere cagione di por loro l'arme in mano: pensandosi pure à lungo andare di far diuenire il Marito di meglior mente, Et forse quello auenuto sarebbe, ch'ella haueua diuisato fra sè. Se Omosia, sua sorella, & moglie di Eumonio, non hauesse conceputo nell'animo sceleratamente di fare quel medesimo contra'l padre che Anemero cercaua di fare contra il Suocero. Costei, bramosa di essere Reina, hauea più uolte seco desiderata la morte del Padre. Et parendole pure, ch'egli, quantunque vecchio, fosse di più robusta, & gagliarda natura, ch'ella non haurebbe uoluto, &, che perciò fosse anco per uiuere molti anni, non poteua patire di uederlo uiuo, & hauea più uolte fatto il medesimo ufficio

ficio con Eumonio, che hauea fatto Anemero con Agatia. confortandolo ad uccidere Apesio, & si offerse ella di fargli facile la uia di dargli morte. Ma Eumonio, che portaua quella riuerenza al Suocero, che conueniua alla parentela, & à quella canuta età, & alla maestà reale, Riprese sempre la Moglie, & le disse male, minacciandola finalmente, che se più di cosa tale gli ragionasse, le farebbe uedere, ch'egli era miglior genero ad Apesio, che ella non gli era figliuola. Et che non gli potea capire nell'animo, come fosse a lei venuto in mente di uolersi fare Reina con cosi sconcia. & scelerata uia, La quale non ardirebbe pur di tentare la più crudel furia, che si ritroui nell'inferno: Et con mal uiso le disse, che il uederla di tale animo uerso il Padre gli facea pensare, ch'ella non fosse anco di molto buono uerso il Marito, che s'ella hauea cosi in dispregio le ragioni del sangue, & le leggi della natura, le quali constringeuano anco le fiere ad amare, chi generate le hauea, uoleua egli credere, ch'ella fosse anco per tener poca stima di quelle del matrimonio, Queste parole non solamente non ritrassero Omosia da quel crudel pensiero, ma le fecero uoltare la mente à nuouo delitto: Però ch'ella pensò seco di uoler dare ad un tratto morte al Padre, & al Marito: & diuenire à questo modo Reina, Et, uoltatosi molte cose per la mente, per menare à fine questa sua mala intẽtione, si risolse fra sè, che ciò gli potrebbe uenire ageuolmẽte fatto, s'ella potesse ridurre Anemero, che marito era di Agatia, alle sue uoglie, Parendole, ch'egli non fosse di men fiero animo, ch'ella si fosse. Et pigliatosi un giorno commodo tempo di parlar con lui, gli disse. Anemero quando io credessi, che tu mi deuessi tener fede, & serbare nel secreto del tuo core quello, che ti dicessi, io ti scoprirei cosa, che te, & me farebbe contenti, Anemero, ciò udendo, & pensandosi (conoscendo la natura della Dõna) ch'ella nõ gli fosse per parlare senõ di cosa di molto ardire, & di molta importanza, gli promise, & di tenerla, secreta, &

ta, & di mantenerle fede, sotto quel giuramento che parue alla Donna di dargli, per sicurezza della promessa. Et credendo Omosia, che così deuesse essere, come Anemero le promettea. gli disse. Anemero hà molti mesi, per non dire anni, che mi uenne desiderio nell'animo di uolere diuenire Reina di questo Regno: & se mio Marito fosse tale, quale mi pare, che tu sij, ò pure, c'hauesse consentito la sorte, che io fossi così tua moglie, come sono di tuo Fratello, già haurei dato effetto à questo mio alto, & nobile pensiero, ma il ritrouarmi maritata ad Eumonio, il quale è di animo uile, & humile più, che ad huomo non si conuiene, (il che lo mi hà fatto non dirò meno amare, ma uenire à noia) mi hà fatta essere insino ad hora sotto l'Imperio altrui, oue haurei potuto, & egli insieme meco à tutti signoreggiare, & ciò mi è stato, & è di tanto Cordoglio, che non so, come io basti à sostenerlo, Per la qual cosa conoscendo in te uno spirito grande, & parendomi per ciò, che tu non debba meno desiderare la real grandezza, che la desideri io, mi son risoluta di communicar teco questo mio maschio pensiero, & quando tu uogli dare orecchio, & essecutione à quello, che io ti dirò, mi dà il core, che saremo tu, & io contenti. Anemero alzata la mente alle parole di Omosia, le disse, Questo medesimo desiderio già buon tempo hò hauuto io Omosia, che ueggo hora te hauere, & se dell'animo, che tu sei, fosse stata tua Sorella, che mia moglie è, Io sarei così nello stato reale, come ui è tuo Padre. Ma, per quanto hò saputo dire, & fare con lei, non le hò mai potuto mettere nell'anima, quello, ch'ella, se hauesse uoluto mostrarsi ueramente donna, deuea pensare da sè, & accender me à menarlo à fine, ma, poscia che io ti ueggo di quel uirile, & magnanimo core, che essere dee qualunque donna nata di Re, come tu nata sei, Io sono per fare tutto quello, che tu mi proporrai, perche segua quello, che ambidue desideriamo, Soggiunse allhora Omosia, Io nõ mi aspettaua

taua de hauere altra risposta da te, che quella, che data mi hai, Ma perche il pensare alle cose magnifiche è nulla, s'elle ad effetto non si conducono, à uoler dar fine al nostro disegno, è di mestiero, che io, tua moglie diuenga, & tu mio marito, perche se ciò non seguisse à tutto quello, che tentaßimo, haurremmo sempre contrari tu la Moglie, & io il Marito, i quali hanno animo da ciò molto lontano. Et, quando uedessero mouer noi à danno del Re, si armerebbero ambidue contra noi, &, hauendo eßi il popolo amico, come tu hai la nobilità, desterebbono tutti gli huomini baßi ad impedirci il disegno nostro, Et quale sia l'impeto del popolo, & della plebe, quando ui è capo di qualche importanza, che gli dia ardire, credo, che tu lo sappia molto meglio, di me, Però accioche ageuol, ci sia l'occupare il Regno, bisogna, che tu tolga la Vita alla Molgie tua, & io parimente al Marito mio, & io tua moglie diuenga, fatto ciò hauremo aperta la uia di farci Rè, mal grado, che se n'habbia il popolaccio. Nè ciò, Anemero, ti dee parere sconcio, nè strano, Perche non è cosa da sè così disdiceuole, alla quale non si debba arditamente dar l'huomo per signoreggiare, puoßi seruare il conueneuole in tutte le altre cose, ma per diuenire Re, non dee parere cosa alcuna sconueneuole, à chi è di quella alta mente, che tu, & io siamo, Non si potrebbe dire quanto fosse grato ad Anemero simile ragionamento, Egli, lodato il parere di Omosia, si risolse di tanto fare, quanto ella detto gli haueua, &, ciò conchiuso fra loro, Non lasciarono passare molti giorni, che l'una fè morire il Marito, & l'altro la Moglie, Et à danno di Apesio si congiunse Omosia, & Anemero per matrimonio. Fù graue la morte della Figliuola, & del Genero altresì al Vecchio Re, Et grauißimo oltramodo, uedere accoppiati insieme Omosia, & Anemero, quasi presago, che da congiungimento tale non nè potesse riuscire senon fine non buono, conoscendo il fiero animo dell'uno, & dell'altro, come, che la Mo-

glie deuesse spronare il Marito, & egli lei à qualche maluagia impresa, hauendo maßimamente Anemero quasi tutta la nobiltà del Regno in suo fauore. Onde fu per mettere ad ordine un possente essercito, per scacciare Anemero, & la Figliuola, ma poscia considerando, che non gli poteua essere se non di biasimo l'armarsi contra la Figliuola, & il Genero, se ne rimase, Ora essendo le cose in questo stato, disse Omosia al Marito, Anemero egli è homai tempo di dare compimento à quello, che ci auanza da fare, & non stare più à bada. Tu uedi, che il nostro essersi accoppiati insieme è stato tanto grato à tutta la nobiltà di questo Regno, quanto io sò, che egli hà spiaciuto al Re, Però hauēdo tu dalla tua parte il Senato, come l'hai, et desiderando egli di uederti Re, come desidera, à me pare, & dee anco parere à te, che hora, che tutto il Popolo si ritroua in cōtado, alla custodia de grani loro, & non puo il Re seruirsi di alcuno per hora, Tu, deuendosi domane adunare i Senatori al luogo usato, te ne uadi accompagnato dalla gente, che segretamente hò io già messa insieme, aita à resistere ad ogni impeto, che potesse essere fatto, in Senato uestito da Re, & con lo scettro in mano tu ti ponga sulla sede reale, & pigli il possesso della Signoria. Se il Re farà mouimento alcuno, tu gli spingerai la tua gente addosso, & delle due cose auerrà l'una, ò che lo scaccieranno della Città, ò uero, che gli daranno morte, & quale di queste due auenga, sarai tu Re, & io Reina, Piacque ad Anemero il consiglio della Moglie, Et così il seguēte giorno là poi che furono insieme i Senatori, se n'andò, uestito di porpora nella maniera, che gli hauea detto la Moglie, oue fù accolto dal Senato con lietißimo uiso, ueggendolo maßimamente accompagnato in guisa, che era atto à difendere sè, & loro, da ogni sforzo, che potesse fare il Re in quello momento di tempo. Fù ciò subito riferito ad Apesio, il quale tutto sdegnoso, ma mal consigliato con poca compagnia, se n'andò al Senato, pensando,

sando, che l'auttorità sua, deuesse muouere tutti i Senatori à scacciare Anemero, della sede reale, come maluagio, & rubatore dell'altrui, & riporui lui, come Re legittimo. Entrato adunque Apesio nel Senato: disse al Genero, Quale Arroganza è questa tua Anemero, che, me uiuo, ti basti l'animo di occupare la dignità mia? Io non son per patire ciò, anzi te ne darò quel gastigo, del quale tu sei degno: per così maluagia, & scelerata impresa: & riuoltatosi a Senatori, ui comando, disse, che scacciate di quì questo Maluagio, & che lo diate nelle mani à costoro, che meco sono, ad essere punito, Anemero à queste parole: leuatosi in piedi: Et io disse, Senatori, vi commando, che scacciate da uoi questo Vegliardo, nato della plebe, & che indegnamente hà occupato lungo tempo quel Regno, che di ragion deueua essere mio,: sendo nato io d'Olbio di felice, & honorata memoria, Re legittimo, & al quale io di ragion deuea soccedere: Et, detto ciò, fe cenno à coloro, che armati egli hauea seco, che si mouessero, i quali, tratte le spade, & le scuri, delle quali erano armati sotto i mantelli, minacciarono di uccidere tutti que Senatori, & gli altri anchora, che si mouessero à fauore di Apesio: Il che fù cagione, che coloro, che con Apesio eran uenuti, & se alcuno tra Senatori iui era in fauore del vecchio Re, se ne stesse cheto, & non ardisse à dir parola, non che à fare mouimento alcuno, per dargli aiuto. Allhora Anemero, leuatosi della sede reale, come possente, & di gran nerbo, pigliò à trauerso Apesio vecchio, & debole, & à capo in giù lo gittò dalle scale, il quale diede così gran percossa, che quasi tutto si ruppe. La onde sanguinoso, & mal concio, con que pochi huomini, ch'egli hauea seco, s'inuiò verso il Palagio, con animo di fare chiamare il Popolo, & armarlo contra il Genero suo: & scacciarlo à uiua forza della Città, quando vccidere nol potesse: Omosia, che attenta staua, à uedere, che successo hauesse l'ardir del Marito, Inteso

quello, ch'auenuto era, montata in carretta, se n'andò al Senato, et, prima di ognuno salutò il Marito, come Re, Et fe à tutto il Senato fare il medesimo, Poscia riuoltatasi uerso Anemero, Non ti auediti tù, disse, di non hauer fatto nulla, à non hauere ucciso del tutto il tuo Suocero? & che il suo essere rimaso uiuo, sarà la tua morte, & di tutti questi Senatori, che ti hanno per Re salutato, & per Re ti uogliono hauere? Perche se egli entra nella rocca, & habbia tempo di chiamare il Popolo, il quale gli è, come tu sai, affetionatissimo, lo ti caccierà con grandissimo impeto addosso, & ti farà leuare dal mondo, ò almeno à gran furore ti farà fuggire dal Regno, Però, accio che questo non auenga, manda subito, subito alcuno di questi armati, che teco hai, che l'uccida affatto, Conobbe Anemero, che così à punto sarebbe, come la Moglie detto gli haueua, Et, perche ciò non seguisse, mandò, à gran passo, molti de gli armati, che seco egli haueua, contra Apesio, i quali, prima, ch'egli si riducesse in luogo sicuro, l'uccidessero, Et così fu fatto, come esso ordinato haueua, & lo lasciarono morto nella strada, Omosia, uaga di entrare in possessione del real Palagio, Impose à colui, che haueua il gouerno de Muli, che la carretta tirauano, che al real Palagio la conducesse. Et se bene quello, che insin quì ui hò narrato, pare ch'auanzi ogni maniera di crudeltà, udirete nondimeno anche cosa piena di horrore, et di marauiglia, Nell'andare là oue hauea commesso Omosia al Carrettieri, bisognò passare per uno strettissimo calle, nel quale Giaceua tutto sanguinoso il corpo d'Apesio, Padre della Maluagia, i Muli, che, per la fredezza loro, per natura sono paurosi, ueduto il corpo morto, adombrarono, et rattennero l'andare, et tutto altresì il Carratiere si raccapricciò, &, come isuenuto, si uoltò uerso Omosia, come le uoleße dire, uolete uoi che il corpo del Padre uostro sia calpestato da giumenti, & calcato dalla carretta? Ciò ueggendo la Crudele, lo percoße con uno de piedi nella

nella schiena, dicendogli, che temi tu, spingi i Muli, & passa oltre. & così il Carrettiere, marauiglioso che in donna fosse tanta crudeltà, spinse i giumenti sù per il corpo di Apesio, che anchora guizzaua, & condusse la crudel Donna colla carretta tutta sanguigna à Palagio, La qual entrataui, & fattoui chiamare Anemero, Presero ambidue insieme il possesso del Regno, & rimase il crudel huomo Re, & la scelerata Dõna Reina, con dolore incredibile di tutti que popoli, i quali lungamente piansero il misero caso del lor Vecchio Re, Il corpo del quale fù dalla dolente sua Moglie, che Algera si dimandaua, fatto sepellire con molte lagrime, come huomo priuato, non hauendo ardire di fargli publiche, & honorate essequie, come ben n'era egli degno, per la sua molta uirtù, & per gli fatti egregi, per timore de quei due scelerati, che gliele haueano fatto uccidere. & haueano il Regno occupato, Ma uolle Iddio pigliare giusta vendetta di se graue delitto, Imperoche nel partorire il secondo Figliuolo crepò il Ventre ad Omosia, & miseramente in grauissimi dolori se ne morì, Et Apena hauea regnato un anno Anemero, che fù cacciato del Regno, & gli furono uccisi i figliuoli auanti gli occhi &, egli in essilio infelicemente, come huomo priuato, dopo lunga, & graue infermità, si morì, & così con lui fù spenta tutta la sua generatione, onde si uede manifestamente, che l'operar male, per hauere bene, al fine conduce i malfattori, & gli scelerati, à misero fine.

MATEA CAMERIERA DI STOMILA, Moglie del Re de' Saci, s'inamora del Re, & è cagione, che Stomila more, Il Re la piglia per moglie, Ella si giace col Fratello, il Re ciò intendendo, condanna ambidue gli Adulteri alla morte, & egli poco appresso s'inferma, & more.

NOVELLA IIII.

Rimasero gli huomini, & le Donne, udita la crudeltà di Omosia, come fuori di loro, veggendo costei non hauere hauuto riguardo nè à Iddio, nè alla Natura, nè alle ragioni del sangue, nè al rispetto del Padre, hauendo prima fatto dar morte alla Sorella dal Cognato, & ella hauere il Marito ucciso, Et poscia congiuntasi, per matrimonio, col Micidiale Anemero, Per ch'egli uccidesse il Padre di lei, Et, quantunque atroce fosse il fine, haurieno anco uoluto vederla hauer fatto peggior morte, & piacque loro, che Anemero, veduta la morte de' figliuoli, di così sconcio matrimonio generati, dopo il graue tormento della lunga infermità, fosse condotto à misera morte, Ma si dolsero ben tutti grauemente, che tale fosse stato il fine di Apesio, Or poi che si fu di questi strani auenimenti ragionato assai, disse Flaminio, & che direte hora voi Fuluia, parui, che la crudeltà di Omosia, habbia vinta qualunque altra, che mai fosse? Sia ella questa fierezza, rispose Fuluia, delle Donne di Scithia, che la difesa di quelle, io non voglio pigliare à modo alcuno, frà le nostre, non trouerete voi sì horribili casi, & bene fè la Natura à produrre così mala Donna dalle nostre parti lontana. Piacque ad ognuno la risposta di Fuluia, & disse Fabio à Pontio, à cui toccaua la volta, che seguisse, & egli,

Strana materia disse nel vero, è quella, intorno alla quale hoggi vi hà piacciuto, Fabio, che ragioniamo, & non puo ella seco portare se non spiaceuolezza, come hanno mostrate le nouelle narrate. Ma deuendo io pur seguire il medesimo tema, vi narrerò vn caso di vna Donna ingrata verso vna Reina, che molto giouato le haueua: Ne mi allontanerò guari dal Paese, del quale ci hà ragionato Aulo.

Frà Normandi, che altrimenti furono già chiamati Saci, che confinano col Monte Imauo, il quale diuide la Scithia, Fù vn Re, il quale hebbe nome Fritto, huomo di horribile animo, & di terribile aspetto, & hebbe per moglie vna figliuola del Re di Persia, nominata Stomila, più cortese, & gentile, che non patiua la qualità del luogo horrido, & incolto, Costei, veduta vna Polzella di dodici anni, tutta auenente, & gentilesca, s'inuaghì tanto di lei, che la volle à suo seruigio nella Corte, & sodisfacendole di giorno, in giorno nel seruirla maggiormente, la fè Maestra di Camera, onde che soprastaua à tutte le altre, come ella (quantunque di vil padre nata) fosse nobilißima Donna, &, come ella crebbe in fauore di Stomila, così crebbe anco in bellezza, & in leggiadria, onde, veggendola Fritto, & considerando le sue maniere, & la rara bellezza, che riluceua in lei, se ne inamorò ardentißimamente, del che aueduta si la Cameriera, & parendogli, che molto meglio starebbe ella, se diuenisse Donna del Re, che se se ne stesse colla Reina, tenne modo, che il Re conobbe, che ageuol gli sarebbe l'hauerla à voglia sua. Onde, egli come prima destro gli uenne, disse. Matea (che tale era il nome della Donzella) quando ti piaccia di compiacermi di tè, oue hora serui, io ti farò soprastare à chi ti commanda, la vana Giouane, tocca prima da libidinosa voglia, poscia dall'ambitione, & dal desiderio di essere superiore à Stomila, che di plebea, ch'ella era, l'hauea condotta à così nobil grado: posto in oblio i riceuuti benefici, la-

sciò, che il Re di lei si compiacesse. Et, tenendosi, come Reina, fè quello, che noi veggiamo fare à coloro, ch'essendo nati della plebe, & chiudendo in sè vil'animo, non sanno conoscere quello, che alla Cortesia conuiene, & al mostrarsi grato de' benefici riceuuti, se forse sono alzati dalla cieca Fortuna à qualche dignità, anzi, offerendosi loro occasione di potere giouare à loro benefattori, vogliono più tosto, col mostrarsi ingrati, far loro ingiuria, che vsare alcuno atto di cortesia, ora ueggendo Stomila la Matea insuperbita, & quasi sdegnarsi, se cosa alcuna le commandaua, di vbidirla, si marauigliaua molto di tanta mutatione, & spesso le ne diceua male, & ella sempre con rimbrotti le rispondeua, & poco mancaua, che non le dicesse uillania. Ma tanto aguzzò Stomila la vista, che s'auide, che Fritto godeua di Matea, & conobbe subito, che quindi procedeua l'arroganza di lei: Onde, chiamatala un giorno à sè, le disse tutta piena d'ira, è questo Matea il merito, che tu mi rendi de' benefici, che tu hai riceuuti da mè? Parti, Maluagia, che sia conueneuole, che tù, perche ti hò honorata, & aggrandita, mi leui l'amore del mio Marito? & in mia vece ti giaccia con lui, così dishonestamente? & con tanta mia ingiuria? con quanta ui giacci? Ma viuiti sicura, che se non mi ti leui di Corte, ti farò fare il fin, di che sei degna, Poscia che, non tenendo stima dell'honor tuo, nè considerando il bene, & il fauore, che tu hai hauuto da mè, così mi tratti, & non sò à che mi tenga, ch'io non ti cacci gli occhi, con le mie mani di testa, bagascia che sei, & tutta, ardendo d'ira, & di sdegno, fu per gittarlesi addosso, & pigliarsi vendetta dell'oltraggio, ch'ella gli faceua: Matea, mostrò quì quanta sia l'audacia di Donna, che gittatasi la vergogna dietro alle spalle, si sottoponga ad huomo, che suo marito non sia, Perche, come che ella la Reina fosse stata, & Stomila la serua, con uiso altiero, le disse. Se il Re mi hà amata, io non hò saputo non amar lui, & se m'

hà

hà richiesta à fargli piacere, io non hò saputo, nè hò voluto non compiacerlo. & se ciò vi spiace, non ne deuete dare la colpa ad altri, che à voi, che non hauete saputo tener tal modo col Marito vostro, ch'egli non habbia lasciata voi, per amare un' altra, & io, per lo contrario, rendo molte gratie alla Natura, che di tal bellezza, & di tali maniere mi habbia ornata, che il Re degnata mi habbia del suo amore, & se uoi, mentre ch'egli era con voi, non hauete saputa vsare la Fortuna vostra, saprò io vsare talmente la mia, che oue volete, che io mi ui parta di Corte, mi vi terrà egli, mal grado vostro, & mi hauerà carißima. Non temo, fin che veggo il Re viuo, che siate Donna di torcermi vn pelo, non che da trarmi gli occhi del capo. Oltra, che quando l'haueßimo à fare da sola, à sola, vorrei, che voi ue ne rimaneste col peggio, che tanto son Donna io, quanto voi, & forse più atta à percuoter voi, che voi mè. Et, al fine di queste parole, partitasi da lei, se n'andò al Re, & tutto quello gli disse, che Stomila detto gli haueua, & cercò, quanto più potè, di accendere il Re contra la Moglie. Il quale, come huomo di fiero animo, ch'egli era, & senza conoscimento alcuno dell'honesto, ardendo d'ira, si n'andò alla Mogliere, et la ritrouò, ch'ella piangeua la sua mala ventura: & le disse, che hai tù sciocca? chi ti dà hora cagion di pianto? per certo tù dei cercare, che io ti dia materia di piangere da douero, A queste parole, rinforzando le lagrime Stomila, la cagion del piãto, pur troppo mi hauete data Fritto, rispose ella, &, come non hò io da pianger sempre, (misera me) poi che voi me, per vna mia serua, nata della feccia della plebe, & da me (per mia mala ventura) chiamata in questa Corte, mi hauete abbandonata, & Lei tenete in tanta riputatione, & tanto ardir le date, ch'ella non solamente gode di hauermi tolto voi, che sete l'anima mia, ma ardisce contra mè ogni cosa, & mi minaccia infin di percuotermi, & non sò, come à voi non debba venire

cum-

compaßione di mè, veggendomi nata di Re, & essere ridotta à tale, che, essendo vostra Moglie, non solo mi amiate, ma vogliate anche, che vna bagascia, mi tratti non altrimente, che se foßi la fante sua, ilche mi è tanto graue, che vorrei essere morta quel dì, che tolsi à miei seruigi questa Ribalda, poscia ch'ella mi deueua percuotere di colpo così graue, in ricompensa di tanti benefici, ch'ella hà hauuti da mè. Fritto, che considerando l'oltraggio, ch'egli faceua alla moglie, deuea cercare di ammollire il dolore, ch'essa per ciò sentiua, &, se non altro, vsare almeno verso lei buone parole, non pure, non la mitigò, ma, fieramente parlando, le disse, che vuoi tù, ch'io mi faccia di te? poscia, che essendo tù stata meco quattro anni, non mi hai partorito figliuolo alcuno? & stò, veggendomi vecchio, come sono, in pericolo, che tutto il Regno mio se ne vada in mano di huomo straniero, & potrebbe ageuolmente auenire, che, morendo io, senza succeßore, questo Imperio sarebbe occupato dal Re di Scithia, mio capitale nimico, Il che, così morto, come foßi, mi sarebbe di tanto dispiacere, che mi dorrebbe, non dirò di essere stato Re, ma di essere mai nato: Però, se tù non sei da nulla per mè, per questa cagione, non ti hai da dolere, se mi son procacciato di donna, dalla quale speri di trarre figliuoli, ne' quali io mi veda quasi rimaner viuo dopo la morte, e che siano per essere dopo mè, possessori di tutto il Regno mio: Fà adunque, per quanto hai cara la vita, che tù non ardisca di dire pure una parola torta, contra Matea, che, se altrimenti farai, io ti dico insino ad hora, che ti farò conoscere, come io sappia gastigare coloro, che vogliono essere contrari al voler mio. Et, detto ciò, con ferocißima voce, diuenne nel viso, come di fuoco, il che, veggendo Stomila, & conoscendo, che il volergli rispondere, potrebbe essere cagione di qualche gran disordine, si stette cheta, chiudendo nel core, insopportabile dolore, per forza del quale ella infermò grauißimamente, & indi à pochi

giorni

giorni, se ne morì, pregando Iddio, alla giustitia del quale, ella rimetteua l'oltraggio suo, che non lasciasse senza la dicceuol pena, chi era cagione della sua morte. Fù la morte di Stomila à Matea d'incredibil allegrezza, pensandosi, che la morte sua deuesse essere buon mezzo à fare, che Fritto la pigliasse per moglie, come non dopo molti giorni auenne. Haueua Matea un Fratello, che Acolasto hauea nome, & non era punto men lasciuo, ò men libidinoso, che fosse la Sorella, & haueua il corpo suo per Idolo, & non lasciaua cosa à fare, onde egli potesse hauere, per qualche modo, piacere, non curando nè Iddio, nè Religione, ne Sanguinità, nè cosa altra, che debba ritrar l'huomo dalle male openioni. Chiamò Matea questo suo Fratello nella Corte, di consentimento del Re, il quale, conoscendolo Fratello di quella Donna, ch'egli sopra ogni cosa amaua, lo fe suo Maggior domo, onde egli haueua il gouerno di tutta la Corte. Ora, conuersando egli sicuramente colla Sorella, tocco da disordinata libidine, la quale, haueua fatta diuenire vie maggiore l'otio, & l'auttorità, ch'egli teneua in quella Corte, per la quale, (come fosse affatto caduta, & dissoluta l'auttorità delle sante Leggi) gli parue tutto quello, che gli piaceua, lecito, fosse egli quãto piu abomineuole esser potesse. Et vinto da quella bellezza, alla quale, si era anche Fritto reso, non considerãdo quãto questo suo amore fosse fuori di ogni conueneuolezza, si mise à sollecitare la Sorella, & non ui fu mestiero di molta fatica, per ridurla alle sue uoglie, però ch'ella, non meno libidinosa, che il Fratello, non era contenta di Fritto, il quale, già fatto vecchio, male compiua il desiderio della costei libidine. Et, posto che vi fossero molti nella Corte, che le paressero atti al bisogno suo: nondimeno, conoscendo ella Fritto di terribile natura, non ardiua di mostrare la sua voglia ad alcuno di coloro, à quali si sarebbe volentieri sottoposta, se non hauesse hauuto timore, che venisse à notitia al Marito la

sua

ſua maluagità, & ne foſſe per hauere il mal'anno. Et, parendole che alcuno non deueſſe pigliare ſoſpetto del Fratello, ſi poſe à traſtullar con lui, & fu tanto tempo ſegreta la coſa, frà que' due Scelerati, che così ſconciamente s'erano congiunti inſieme, che Matea ingrauidò, & paſſati i noue meſi, partorì vna figliuola femina, della qual coſa, ſe grande allegrezza Fritto. ſperando, che poi che Matea hauea cominciato à generare figliuoli, poteſſe anche partorire alcun figliuolo maſchio, che poteſſe conſeruare la ſua progenie, & eſſergli nel Regno ſucceſſore. Et poteua eſſere ita bene la coſa frà gli Adulteri, ſe à queſto termine foſſe ſtata contenta la lor libidine, ma eſſi, aſſicurati dal lungo vſo, ſeguirono più alla ſcapeſtrata, che prima, il giuoco loro, onde auenne, che vna Cameriera ſi auide di ciò: la quale riprendendo Matea, che così fatto oltraggio faceſſe al Marito, che di plebea l'hauea fatta Reina, ella, ſdegnata le diè sì gran ceffata nel uiſo, che le uſcì il ſangue del naſo. & la minacciò di farla uccidere ad Acolaſto, s'altra volta foſſe tanto ardita, che più di ciò le moueſſe parola. La Cameriera, vſcita di camera piangendo, & col naſo ſanguinoſo, incontrò vno Segretario del Re, che, per ſorte, veniua alla Reina, per commiſſione hauuta dal ſuo Signore, &, veduta la Cameriera, così ſanguinoſa, lagrimare, le dimandò, che ciò voleſſe dire, ella ſdegnoſa, gli ſpiegò in poche parole, ciò, che frà Matea, & Acolaſto era auenuto, & le diſſe, che per hauere ella ripreſa la Reina, le haueua data così gran percoſſa, che l'era vſcito, come egli vedeua, il ſangue del naſo, &, oltre di ciò, hauea detto di farla vccidere allo Adultero Fratello, quel Segretario, che (come prudente huomo, che gli era) hauea ſempre penſato, che Matea non foſſe per tener fede al Re, poſcia che conoſciuta l'hauea cotanto ingrata verſo la Reina, dubitando, che la coſtoro dishoneſtà, non ſi conuertiſſe finalmente à danno del

Re

Re suo, conoscendo Acolasto ardito à tentare ogni pericolosa impresa, ciò veduto se n'andò al Re, & gli narrò quello, che della Cameriera haueua inteso. Non si potrebbe dire in quanta ira salse il Re, alle costui parole, volle egli subito, che gli fosse condotta la Cameriera dauāti, &, ritrouando, che cosi era, come appunto gli hauea narrato il Segretario, presa la spada in mano, voleua egli stesso ire alla camera della Moglie, & darle colle sue mani morte, Ma il Segretario, lo rattenne, & gli disse, che non era conueneuole, che sua Maestà à ciò fare si mettesse, ma che mandasse i suoi Sergenti à pigliare ambidue gli Adulteri, & col mezzo della ragione, pigliasse di loro vendetta, accioche, vccidendogli egli, non paresse al mondo, che ciò fosse più tosto da furore, che da giustitia proceduto, & non ne guadagnasse egli altro, che infamia: Era, come hò detto, fiero, & terribile Fritto, ma raccogliendosi in se stesso, & considerando le parole del Segretario, essere vere, & procedute da fedel consiglio, si risolse à tanto fare, quanto esso gli hauea proposto, Fatti adunque pigliare i due Maluagi, gli fe dare nelle mani al suo Senato, ilquale isaminatigli, & ritrouatigli colpeuoli, riferì al Re la loro maluagità, & dissero, che l'uno, & l'altro era degno di morte. Piacque à Fritto, che fossero per sentenza del Senato condannati alla morte, poscia volle, che Acolasto fosse tutto coperto di pece, &, accesogli il fuoco intorno, fosse arso viuo, & che alla Moglie, fosse nel mezzo della piazza, tagliata la testa dal Manigoldo: Fù arso adunque Acolasto, & dapoi fù condotta Matea al luogo del supplicio, in quello istesso habito di Reina, in ch'ella era, quando fù presa, laquale colà arriuata, &, vedutosi sopra il Manegoldo, colla spada nuda, si trasse di capo una cuffia d'oro, ch'ella ui haueua, la quale per adietro era stata della misera Stomila, & disse. Ahi quanto male si conuenne questo arnese alla mia bassezza, & cō quanto mio male augurio lo mi posi io

in capo. quanto mi era meglio, essermi rimasa fra la plebe, fra laquale io era nata plebea, ch'essere stata alzata à grado tanto alto, che mi hà finalmente condotta à questo horribile, & uergognoso punto? ò quanto mi sarebbe stato meglio, che, poi che quella felice anima di Stomila, mi haueua dato l'honore, che mi diede, le mi fussi mostrata grata del beneficio, & non hauessi alzata contra lei questa testa, laquale è hora per gittarmi à terra il Manigoldo, Da quel primo mio peccato, che mi fè essere ingrata, à chi tanto honorata mi haueua, è nato il secondo, per loquale, à questo misero fine condotta sono, Ma poi, che à tal mi hà giũta, et l'ingratitudine, et la libidine mia, allaquale credo, che mi habbia destata il nimico della humana generatione, perche hauessi della mia ingratitudine degna mercede, prego uoi tutti, che à questo fiero spettacolo presenti sete, che pigliate salutifero essempio dalla mia mala sorte, & che habbiate per cosa certissima, che quanto i beneficio sono maggiori, tanto apparecchia Iddio allo ingrato, che riceuuti gli hà (quando si pensa d'esser più felice) pena più acerba, & supplici maggiore, Et poscia che morire à questo modo, pur debbo, men graue mi fia la morte, s'ella ne gli animi de riguardanti spegnerà ogni desiderio di essere ingrato, & si disporrà à fuggire gli sconci, & dishonesti amori. Et, così detto, data quella cuffia d'oro, che di capo si haueua tratta, ad vna giouane, che vicina l'era, se ne pose vna di tela in testa, dicendo questa allo stato mio uie più si conueniua, che quella, che già di Stomila fù, &, poi che così mi deuea auenire, così voglio morirmi. Et, questo detto, porto il collo al Manigoldo, gli disse, che apparecchiasse la spada, ch'egli posata hauea, mentre ella fauellaua, & finisse l'ufficio suo, & egli di vn colpo le gittò la testa à terra. Così rimase Fritto senza Moglie, Et, essendo nata quella figliuola, della quale egli hauea fatta tãta festa, nel tempo, che Matea si giaceua col Fratello, fù giudicato dal Senato, che ella non fosse figliuola di Frit

to, ne egli come figliuola la deuesse tenere, & à ciò consentì il Re, ilquale essendo già di settanta anni, vinto dallo affanno, come già la Moglie sua, infermò. & parendogli, che sempre l'ombra della moglie gli fosse intorno in horribile forma, & spauentandolo, gli rimprouerasse la rotta fede onde venne in tanta maninconia, che non ritrouaua riposo, nè giorno, nè notte, & al fin cadde in vn mortifero letargo, & smenticatosi non che d'altro, di se medesimo, sepolto in profondissimo sonno, poco appresso se ne morì, quasi che Iddio volesse, che per quello medesimo modo egli di vita vscisse, col quale egli haueua data cagione di non meritata morte à Stomila sua fedelissima, & honestissima Moglie, & degna di essere da lui sopra tutte le cose amata.

IVRISTE E MANDATO DA MASSIMIANO Imperadore in Ispruchi, oue fà prendere vn Giouane violatore di vna Vergine, & condannalo à Morte, la Sorella cerca di liberarlo, Iuriste da speranza alla Donna di pigliarla per moglie, & di darle libero il fratello, ella con lui si giace, & la notte istessa Iuriste fa tagliar al Giouane la testa, & la manda alla Sorella: ella ne fà querela all'Imperadore, il quale fà sposare ad Iuriste la Donna, poscia lo fà dare ad essere vcciso. La Donna lo libera, & con lui si viue amoreuolissimamente.

NOVELLA V.

ANchora che Matea paresse alle Donne degna di ogni gran pena, & per la ingratitudine vsata verso quella Reina, & per lo dishonesto congiungimento col Fratello, Nondimeno à gran fatica tennero le lagrime, quando sentirono le parole, ch'ella, poco auanti la morte, hauea dette.

&

& le pregarono tutte requie. Ma di Acolasto, & di Fritto non ne hebbe nè huomo nè Donna compaßione, & alcuno di loro si marauigliò, che Iddio tanto sostenuti gli haueße. Ma dißero gli huomini maturi, che Iddio lascia gli rei viui tra buoni, perche quelli siano a questi come vno essercitio continuo, & quasi speroni à ricorrere à lui. Oltre, che gli tolera anco la sua Maestà, per vedere se volessero volgere la mente à miglior uita. Ma, quando gli uede ostinati nel male operare, tale dà loro finalmente, il gastigo, quale costoro l'haueano hauuto. Et, tacendo già ognuno, disse Fuluia, Deurieno i Signori, che sono posti da Iddio à gouerno del Mondo, non meno punire la ingratitudine, quall'hora uiene loro à notitia, che puniscano gli Homicidi, gli Adulteri, i Ladronecci, i quali quantunque siano delitti graui, sono forse di minor pena degni, che la Ingratitudine. Dalla qual cosa spinto Maßimiano il Grāde degnißimo Imperadore, uolle ad un tratto punire la Ingratitudine, & la Ingiustitia di vn suo ministro, & ne sarebbe seguito l'effetto, se la bontà della Donna, contra la quale lo ingrato si era mostrato ingiustißimo, non l'hauesse, con la sua cortesia, dalla pena liberato, come mi apparecchio di dimostrarui.

Mentre questo gran Signore, che fù raro essempio di Cortesia, di Magnanimità, & di singolare Giustitia, reggeua felicißimamente lo Imperio Romano, mandaua suoi ministri, à gouernare gli stati, che fioriuano sotto il suo Imperio. Et, fra gli altri, mandò al Gouerno d'Isprucchi vn suo famigliare, che molto caro gli era, chiamato Iuriste. Et prima, che là il mandasse, gli disse. Iuriste, la buona opinione, che io hò conceputa di te, mentre al mio seruigio sei stato, mi fà mandarti Gouernatore di così nobile Città, quale è Isprucchi, sul quale reggimento, molte cose ti potrei cōmandare, Ma tutte in vna le voglio ristringere, laquale è, che serui inuiolabilmēte la Giustitia: Se be

ne hauessi a giudicare cõtra me medesimo, che tuo Signor sono, & ti auiso, che tutti gli altri mancamenti, ò siano per ignoranza, ò pur per negligenza commessi (anchora che da questi, voglio, che quanto più ti fie possibile ti guardi) ti potrei perdonare, ma cosa fatta contra la Giustitia appresso me non ritrouerebbe perdono, Et, se forse tu non ti senti di deuere essere tale, quale io ti desidero (perche ogni huomo, non è buono ad ogni cosa) rimanti di pigliare questo maneggio, & restati più tosto quì in Corte, oue caro ti hò, à tuoi vsati vffici, che coll'essere Gouernatore di questa Città, mi inducesti à far quello contra te. che, non senza mio gran dispiacere, miconuerebbe di fare per debito di Giustitia, quando tu la Giustitia non seruasti. Et qui si tacque. Iuriste, uie più lieto dell'ufficio, à che il chiamaua lo Imperadore, che buon conoscitore di sè stesso. Ringratiò il suo Signore dell'amoreuole ricordo, et gli disse, ch'egli era da sè animato alla conseruation della Giustitia, Ma che tanto più la conseruerebbe hora, quanto le parole sue gli erano state come vna facella, che uie più à ciò fare l'haueua acceso. Et che gli daua l'animo di riuscir tale in questo gouerno, che sua Maestà non haurebbe se non cagion di lodarlo. Piacquero allo Imperatore le parole di Iuriste. & gli disse veramente non haurò senon cagion di lodarti, se così buoni saranno i fatti, come son buone le parole. Et fattegli dare le lettere patenti, che già erano espedite, là il mandò. Cominciò Iuriste à reggere la Città assai prudentemente. & con molta diligenza, usando gran cura, & molto studio in fare, che giusta si stesse l'una, & l'altra bilãce. non meno ne giudicij, che nelle dispensationi de gli Vffici, & nel premiare le Virtù, & punire i Vitij. Et durò gran tempo, che, con tale temperamento, si acquistò maggior gratia appresso il suo Signore, & si guadagnò la beniuolenza di tutto quel popolo. Et si poteua riputare felice fra gli altri, se con tal maniera fosse continuato in quel gouerno. Auenne, che un Gioua-

ne della terra Vico chiamato, fe forza ad vna Giouane Cittadina di Isprucchi, onde ne fù fatta querela al Iuriste. Et egli di subito il fece prendere, & confessata, ch'egli hebbe la violenza fatta alla vergine, il condannò, secondo la legge di quella Città, che voleua, che tali fossero condannati alla pena della testa, se bene anco si disponessero à pigliarla per Moglie. Haueua questi vna Sorella, che Vergine era, & non passaua diciotto anni. La quale, oltre ch'era ornata di estrema bellezza, haueua vna dolcissima maniera di fauellare, & portaua seco vna presenza amabile, accompagnata da donnesca honestà. Costei, ch'Epitia hauea nome, sentendo essere condannato à morte il Fratello, fu soprapresa da grauissimo dolore. & deliberossi di volere uedere, s'ella potesse, se non liberare il Fratello, almeno ammollirgli la pena, &, essendo ella stata sotto la disciplina, insieme col Fratello, di uno huomo antico, c'hauea tenuto in casa il Padre suo, ad insegnare ad ambidue loro Philosophia, anchora che il Fratello male vsata l'hauesse, se n'andò ad Iuriste. & il pregò ad hauere compassione à suo Fratello: & per la poca età, però ch'egli non passaua sedici anni, la quale, il faceua degno di scusa, & per la poca esperienza, & per lo stimolo, ch'Amore gli haueua al fianco, Mostrandogli, ch'era opinione de' più saui, che l'Adulterio, commesso per forza d'Amore, & non per fare ingiuria al Marito della Donna; meritaua minor pena, che chi per ingiuria il faceua: et che il medesimo si deueua dire, nel caso del suo Fratello, il quale nõ per ingiuria, ma spinto d'ardente amore, quello fatto haueua, per cui cõdannato egli era: & che, in amenda dell'errore cõmesso, egli era per pigliare la Giouane per Mogliere, Et, quantunque la legge disponesse, che ciò non giouasse à chi le Vergini violasse, Poteua egli nondimeno, come prudente, ch'egli era, mitigare quella seuerità, la quale portaua seco più tosto offesa, che Giustitia, essendo egli in quel luogo, per l'auttorità hauuta dallo

Impe-

Imperatore, la legge viua, la quale auttorità ella voleua credere, che gli hauesse data sua Maestà, perche egli coll'Equità si mostrasse più tosto clemente, che aspro. Et, che se questo temperamento si deueua vsare in caso alcuno, si deueua egli vsare nè casi d'Amore, quando spetialmēte rimaneua saluo l'honore della Donna violata, come era egli per rimanere nel caso di suo Fratello, il quale, era prontissimo a prenderla per Moglie, & ch'ella credea, che tale fosse stata constituita la legge più per porre terrore, che, perche ella fosse seruata, che le parea vna crudeltà, il volere colla morte punire quello peccato, che con sodisfattione dell'offeso poteua essere honoreuolmente, & santamente èmendato, Et, aggiungendo à queste, altre ragioni, cercò d'indurre Iuriste à perdonare à quel Meschino, Iuriste, cui non meno dilettaua gli orecchi il dolce modo di fauellare di Epitia, che gli dilettasse la sua gran bellezza gli occhi, fatto insieme vago di vederla, & di vdirla. La indusse à replicargli il medesimo vn'altra volta, La Donna, pigliando da ciò buono augurio, quello istesso gli disse, con vie maggiore efficacia, che prima. Onde se ne rimase, & dalla gratia del fauellare di Epitia, & dalla rara bellezza, come vinto, &, tocco da libidinoso appetito, voltò la mente à commettere in lei quello errore, per lo quale haueua condannato Vico alla morte. Et, le disse, Epitia, di tāto hanno giouato le ragioni à tuo Fratello, che oue diman gli deueua essere tagliata la testa, si differirà la essecutione insino à tanto, che habbia considerate le ragioni, che addotte mi hai, &, se tali le ritrouerò, che ti possano dare libero il tuo Fratello, Io ti darò tanto più volentieri, quanto me increscе hauerlo veduto condotto à morte, per lo rigore della dura legge, che così hà disposto. Prese da queste parole Epitia buona speranza, & lo ringratiò molto, ch'egli così cortese le si fosse mostrato. & gli disse, di deuergli essere eternamente obligata, Pensandosi di non ritrouarlo meno cor-

tese in liberarle il Fratello, che cortese l'hauesse ritrouato in prolungargli il termine della vita: & gli soggiunse, che ella fermamẽte speraua, che, s'egli consideraua le cose dette, cõ liberarle il Fratello, la farebbe pienamente contenta: & egli le disse, che le considererebbe, & che (quando senza offendere la Giustitia il potesse fare) non mancherebbe di adempire il suo desirio: Tutta piena di speranza si partì Epitia, & se n'andò al Fratello, & tutto quello gli disse, che con Iuriste ella fatto hauea, & quanto di speranza ella ne hauea conceputa nel primo ragionamento: Fu ciò, in quello estremo caso, molto grato à Vico. & la pregò à non mancare di sollecitare la sua liberatione, & la Sorella gli promise ogni suo ufficio. Iuriste, che la forma della Donna hauea nell'animo impressa, voltò ogni suo pensiero, come lasciuo, ch'egli era, à potersi godere di Epitia. & perciò attendeua, ch'ella un'altra volta gli ritornasse à parlare. Ella, passati tre giorni, vi ritornò, & tutta cortese gli dimandò quello, che gli hauesse deliberato. Iuriste, sì tosto, che la vide, si sentì venir tutto fuoco, & le disse. Ti sii bella Giouane, ben venuta: Io non son mancato di uedere diligentemente ciò, che potessero operare le tue ragioni, à fauore di tuo Fratello, & ne hò cercate delle altre anchora, perche tu rimanesti contenta: Ma ritrouo, che ogni cosa conchiude la morte sua: Perche vi è una legge uniuersale, che quando un pecca non per ignoranza, ma ignorantemente, non può hauere alcuna scusa il suo peccato, perche deuea sapere quello, che deono sapere tutti gli huomini vniuersalmente à uiuer bene, & chi con questa ignoranza pecca, non merita nè scusa, nè compassione. Et, essendo in questo caso tuo Fratello, il quale deuea molto ben sapere, che la legge uolea, che chi uiolaua la Vergine meritasse morte, se ne dee morire, nè io gli posso di ragione usar misericordia. Egli è uero, che quanto à te, alla quale desidero di far cosa grata, quando tu (poi che tanto ami tuo

Fratello)

Fratello) uogli essere contenta di compiacermi di te, Io son disposto di fargli gratia della uita, & mutare la morte in pena men graue. Diuenne tutta fuoco nel uiso à queste parole Epitia, & gli disse, la uita di mio Fratello mi è molto cara, ma uie più caro mi è l'honor mio, & più tosto con perdita della uita cercherei di saluarlo, che con perdita dell'honore, Però lasciate questo uostro dishonesto pensiero. Ma, se per altra uia posso ricuperare il mio Fratello, che compiacerui, il farò molto uolentieri. Altra uia, disse Iuriste, non ui è, che quella, che detta ti hò, nè ti deuresti mostrartene così schifa, perche potrebbe ageuolmente auenire, che tali sariano i nostri primi congiungimenti, che mia moglie diueresti. Non uoglio, disse Epitia, porre in pericolo l'honor mio, & perche in pericolo? disse Iuriste, forse che tal sei tu, che non ti puoi pensare, che così debba essere. Pensaui bẽ sopra, & ne aspetterò per tutto domane la risposta. La risposta ui dò io insino ad hora, disse ella, che nõ mi pigliãdo uoi per moglie, quãdo pure uogliate, che la liberation di mio Fratello da ciò dependa, gittate al uento le parole. Replicolle Iuriste, ch'ella ui pensasse, & gli riportasse la risposta, considerando diligentemente chi egli era, quello, ch'egli potena in quella Terra, & quãto potesse essere utile nõ pure a lei, ma à qualũque altro essergli amico, hauendo egli, in quel luogo, in mano la Ragione, & la Forza. Si partì Epitia da lui tutta turbata, & se n'andò al Fratello, & gli disse ciò, che fra lei, & Iuriste era auenuto, conchiudendogli, ch'ella non uoleua perdere l'honore suo, per saluare à lui la uita. Et, piangendo, il pregò à disporsi à tolerare patientemente quella Sorte, che, ò la necessità de' Fati, ò la sua mala Fortuna gli apportaua. Quì si diede à piangere, & à pregare la Sorella Vico, ch'ella non uolesse consentire alla sua morte, potendo nella guisa, che proposta le haueua Iuriste, liberarla. Vorrai tu forse disse Epitia, uedermi la manaia sul collo, & troncato quel capo, che teco è di un medesimo uetre

& da un medesimo Padre generato, & teco insino à questa età cresciuto, et nelle discipline teco nutrito, gittato à terra dal Manigoldo: Ahi Sorella, possa tāto in te, le ragioni della Natura, del sangue, & l'amoreuolezza, che è sempre stata fra noi, che tu potendo, come puoi, mi liberi da così uituperoso, & miserabile fine, hò errato, il confesso, Tu Sorella mia, che puoi correggere l'error mio, nō mi essere auara del tuo aiuto, hatti detto Iuriste, che ti potrebbe pigliare per moglie, et perche nō dei tu pensare, che così debba essere? Tu bellissima sei, ornata di tutte quelle gratie, che à Gentildōna può dar la Natura, sei gentilesca, & auenēte, hai una mirabile maniera di fauellare, il che fà, che nō pure tutte queste cose insieme, ma ciascuna per sè, ti può far cara, nō dirò ad Iuriste, ma allo Imperadore del Mōdo: Però nō hai da dubitar punto, che Iuriste per moglie nò sia per prēderti, & così, saluo il tuo honore, sie salua insieme del tuo Fratello la uita. Piangeua Vico queste parole dicēdo, & insieme seco piangeua Epitia, la quale, hauēdo abbracciata al collo Vico, nō prima la lasciò, che fu costretta (uinta da pianti del Fratello) di promettergli, che ad Iuriste si darebbe, poi che così à lui pareua, quādo gli uolesse saluare la uita, & la māteneſſe nella speranza di pigliarla per moglie. Conchiuso questo frà loro: il giorno appresso se n'andò la Giouane ad Iuriste, & gli disse, che la sperāza, ch'egli le hauea data di pigliarla per moglie, dopo i primi congiungimenti, & il desiderio di liberare il Fratello nō pur dalla morte, ma da qualunque altra pena, ch'egli, per l'errore da lui commesso, meritasse, l'haueua indotta à porsi tutta in suo arbitrio, & che per l'uno, & per l'altro ella era contenta di darglisi, ma soura tutto ella uoleua, ch'egli le promettesi la salute, & la libertà del Fratello, Iuriste uie più di ogn'altro huomo si tenne felice, poiche di sì bella, & leggiadra Giouane deueua godere, & le disse, che quella medesima speranza egli le daua, che prima le hauea data, & che il fratello libero dalle carcere le darebbe.

la

la mattina appresso, ch'egli con lei stato si fosse, così hauendo cenato insieme Iuriste, & Epitia se n'andarono poscia à letto, et si prese il Maluagio della Donna compiuto piacere, Ma, prima ch'egli andasse a giacersi colla Vergine, in uece di liberare Vico, commise, che subito gli fosse tagliata la testa. La Dōna bramosa di veder il Fratello libero, non uide l'hora, che apparisse il giorno, et le parue, che mai tanto non tardasse il Sole a menare il giorno, quanto quella notte. Venuta la mattina, Epitia sciolta si dalle braccia di Iuriste, il pregò, cō dolcissima maniera, che gli piacesse di adempire la speranza, ch'egli data l'haueua di pigliarlasi per Moglie, & che fra tanto, le mandasse libero il Fratello. Et egli le rispose, che gli era stato carissimo l'essere stato cō esso lei, & che le piaceua, ch'ella hauesse cōceputa la speranza, ch'egli l'hauea data, et che à casa il Fratello le manderebbe. Et così detto, fè chiamare il Prigioniere, & gli disse. Vāne alla Prigione, & tranne fuori il Fratello di questa Dōna, & conduglie le à casa. Epitia, ciò udito, piena di molta allegrezza à casa se n'andò, aspettando libero il fratello, Il Prigioniere fatto porre il corpo di Vico sopra la barra, gli mise il capo à piedi, & coperto lo di panno negro, andando egli auanti, il fe portare ad Epitia. Et entrato in casa, fatta chiamare la Giouane, questo è disse, il Fratel nostro, che ui manda il Sig. Gouernatore libero dalla prigione, et, così detto, fè scoprir la barra, Et le offerse il Fratello in quella guisa, c'hauete vdito. Io nō credo, che lingua potesse dire, nè comprendere humana mente quale, & quanto fosse l'affanno, & il cordoglio di Epitia, veduto offerirsi quel Fratello in quella guisa morto, ch'ella aspettaua con somma allegrezza di uedere uiuo. & assoluto da ogni pena, Mi credo ben Donne, che uoi crediate, che tale, & tanto fù il dolore della misera Donna, che auanzò ogni spetie di ambascia. Ma ella lo chiuse entro il core, Et, oue qualūque altra Donna si saria messa à piangere, & à gridare, ella, cui la Philosophia hauea insegnato qual debbia

essere l'animo humano in ogni fortuna, mostrò di rimanersi contenta, Et disse al Prigioniere, Tù dirai al tuo Signore, & mio, che quale gli è piacciuto di mãdarmi il Fratello mio, tale io l'accetto, et che, poi ch'egli non hà voluto adempire il voler mio, Io mi rimãgo contenta, ch'egli habbia adempito il suo, et così il suo uolere faccia mio. pẽsandomi, ch'esso giustamente fatto habbia quello, che fatto egli hà, & gli mi raccomanderai, offerendoglimi prestissima à sempre piacerle. Riferì ad Iuriste il Prigioniere ciò, che Epitia detto gli haueua, dicẽdogli, ch'ella segno alcuno di discontentezza, non hauea dato, à così horribile spettacolo. Restò fra sè contento Iuriste ciò udendo, & venne in pensiero di potere hauere non altrimente la Giouane à voglia sua, che s'ella fosse sua moglie, & le hauesse egli viuo offerto Vico. Epitia, partito il Prigioniere, fe sopra il morto fratello, dirottissimamente piangendo, lunga, & dolente querela. Maledicendo la crudeltà di Iuriste, & la simplicità sua, che prima gli si fosse data, ch'hauesse hauuto libero il suo Fratello. Et, dopo molte lagrime, fe dare sepoltura al morto corpo. Et, ridottasi poscia sola nella sua stãza, spinta da giustissimo sdegno cominciò à dir seco. Dunque tolererai tu Epitia, che questo Ribaldo ti habbia tolto il tuo honore, & per ciò ti habbia promesso di darti libero, & viuo il Fratel tuo, & poscia lo ti habbia in sì miserabile forma offerto morto? Tolererai tù, ch'egli di due tali inganni, fatti alla tua simplicità, si possa uantare, senza hauerne da te medesima il debito gastigo? Et accendendo con tali parole sè alla vendetta, Disse. La mia semplicità hà aperta la uia à questo scelerato di arrecare à fine il suo dishonesto desiderio, uoglio io, che la sua lasciuia mi dia il modo di uendicarmi, & se bene il far uendetta, non mi darà il mio Fratello uiuo, mi sarà ella nondimeno un passamento di noia, &, in tanta turbatione di animo, quasi sù questo pensiero si fermò. Aspettando, che Iuriste di nuouo la mandasse à dimandare, per giacersi con lei,

ene andando, haueua deliberato portar seco celatamente il coltello, & , ueggiando, ò dormendo, come prima tempo se ne uedesse suenarlo. Et se il destro se ne uedesse leuargli la testa, & portarla al Sepolchro del Fratello, & all'ombra sua sacrarla. Ma pensando poi sopra ciò più maturamente, uide, che, anchora che le uenisse fatto di uccidere il Frodolente, si potrebbe ageuolmente presumere, che ella, come dishonesta Donna, & per ciò ardita ad ogni male, ciò hauesse fatto per ira, & per sdegno più tosto, che perche egli le fosse mancato di fede. Onde essendole noto quanta fosse la Giustitia dell'Imperadore, il quale allhora era à Villaco, deliberossi di andarlo à ritrouare, & dolersi appresso sua Maestà della ingratitudine, & della ingiustitia usatale da Iuriste. Portando ferma opinione, che quell'Ottimo, & Giustissimo Imperadore farebbe portare giustissima pena à quel Maluagio & della ingiustitia, & della ingratitudine sua. Et uestitasi di habito lugubre, messasi tutta sola segretamente in camino, se n'andò à Massimiano, & , fattagli chiedere udienza, & ottenutala, gli si gittò à piedi, & accompagnando col dolente habito la mesta uoce, gli disse. Sacratissimo Imperadore, mi hà spinta auanti la Maestà Vostra, La fiera ingratitudine, & la incredibile ingiustitia, che mi hà Iuriste usata, Gouernatore in Ispruchi di Vostra Cesarea Maestà. Sperando, ch'ella adopererà in guisa la sua Giustitia, che à niun misero uenne mai meno, che come mi hò da dolere infinitamente di Iuriste, per lo torto, ch'egli mi hà fatto, di cui non fù mai udito il maggiore, non si anderà altiero di hauermi, come mi hà, miseramente assassinata, siami lecito usare questa parola inanzi à Vostra Maestà, laquale anchora, che paia aspera, nõ agguaglia nondimeno la crudele, & non mai più udita onta, che mi hà fatto questo mal'huomo. facendomisi ad un trato conoscere, & ingiustissimo, & ingratissimo. Et quì, dirottamẽte piãgendo, &

sospirando narrò à sua Maestà, & come Iuriste sotto speranza di pigliarla per moglie, & de liberarle il Fratello, le hauea leuata la Virginità, & poscia le hauea mandato il Fratello suso vna barra morto colla testa à piedi. & qui si mise gran grido, & allargo si gli occhi al pianto, che commosse in guisa, & l'Imperatore, & gli altri Signori, che à torno sua Maestà erano, che se ne stauano, per la pietà, come huomini adombrati. Ma, anchora che Maßimiano molta compaßione le hauesse, Nondimeno hauendo data una delle orecchie ad Epitia (la quale alfin delle parole egli fe leuare in piedi) serbò l'altra, per Iuriste, Et, mandata la Donna à riposarsi, Mandò subito à chiamare Iuriste, commettendo, & al Messo, & à tutti gli altri, che iui erano, che, per quanto era lor cara la gratia sua, di ciò non dicessero ad Iuriste parola. Iuriste, che ogn'altra cosa si haurebbe più tosto pensata, che Epitia fosse andata allo Imperadore, ui uenne tutto lieto, Et, giunto alla presenza di sua Maestà, fatta che gli hebbe riuerenza, le chiese ciò, ch'ella da lui uolesse, Hora, Hora il saprei, disse Maßimiano. Et di subito fe chiamare Epitia. Iuriste veduta iui colei, cui sapeua egli di hauere grauemente offesa, uinto dalla conscienza, in guisa si smarrì, che abbandonato da gli spiriti vitali, cominciò tutto à tremare. La qual cosa veggẽdo Maßimiano, tenne certo, che la Dõna nulla meno del vero detto le hauesse. Et riuoltosi verso lui, con quella seuerità, che à così atroce caso si conueniua, odi, disse, di che si duol di te questa Giouane. Et commise ad Epitia, che quello dicesse, di che ella si lamentaua. La quale per ordine tutta la historia gli narrò, & al fine, come prima dolente, all'Imperadore chiese Giustitia: Iuriste sentita l'accusa, volle lusingare la Donna. dicendo, Io non haurei mai creduto, che voi, che tanto amo, foste venuta à così accusarmi auanti sua Maestà, Non consentì Maßimiano, che Iuriste lusingasse la Giouane, Et disse non è tempo di fare

qui

quì l'appaßionato; riſpondi pure alla accuſa, ch'ella ti hà data. Iuriſte allhora laſciato quello, che gli potea far danno. Egli è vero diſſe, che hò fatta tagliare la teſta al Fratello di coſtei, per hauere egli rapita, & fatto forza ad una Vergine, & ciò hò io fatto, per non uiolare la Santità delle leggi, & per ſeruare quella Giuſtitia, che tanto raccomandata mi haueua la Maeſta uoſtra, ſenza offeſa della quale egli uiuo non potea rimanere. Qui Epitia, & ſe coſì ti parea, che uoleſſe la Giuſtitia, per che mi prometeſti tù di darlomi uiuo, & ſotto queſta promeſſa, dandomi ſperanza di pigliarmi per moglie, mi priuaſti della Virginità mia, ſe meritò mio Fratello ſentire per vn peccato ſolo la ſeuerità della Giuſtitia, tu per due uie più di lui tel meriti. Rimaſe quì come muto Iuriſte. Onde lo Imperadore, Parti diſſe Iuriſte, che queſto ſia ſtato ſerbare la Giuſtitia, ò pure hauerla offeſa talmente, che l'hai poco meno, che uccisa? con l'hauere vſata la maggiore ingratitudine verſo queſta gentil Giouane, ch'uſaſſe mai Scelerato alcuno? ma non te n'andrai lieto, credilo à me, Cominciò quì Iuriſte à domandar mercede, Et Epitia, allo incontro, adimandar Giuſtitia: Conoſciuta da Maßimiano la Simplicita della Giouane Donna, & la maluagità d'Iuriſte. Pensò ſubito, come poteſſe ſerbare l'honore alla Donna, & Seruare parimente la Giuſtitia, & tra sè riſolutoſi di quanto uoleua fare, volle, ch'Iuriſte ſpoſaſſe Epitia. Non voleua conſentirlo la Donna, dicendo, ch'ella non potea penſare di deuer mai hauer da lui ſenon ſceleragini, & tradimenti. Ma volle Maßimiano, che di quello ella foſſe contenta, ch'egli hauea deliberato, Spoſata la Donna, ſi credete Iuriſte, che foſſe meſſo fine à ſuoi mali. Ma altrimente auenne. Imperoche, data licenza Maßimiano alla Donna, che all'albergo ſi riduceſſe, voltatoßi verſo Iuriſte, che iui era rimaſo: & gli diſſe. Due, ſono ſtati i tuoi delitti, & ambidue molto graui, L'uno, l'hauer uituperata queſta Gio

uane

uane, con tale inganno, che si dee dire, che le habbi fatta, forza, l'altro l'hauerle ucciso, contra la fede datale, il suo Fratello. il quale, anchora che meritasse la morte, era nondimen degno (poi che à uiolar la Giustitia ti eri disposto) che più tosto tu mantenessi la fede alla sua Sorella, poi che la tua dissoluta lasciuia à promettergliele, sulla fede, te haueua ridotto, che, fatta à lei vergogna, mandargliele, come mandato gliele hai, morto. Però, poi che al primo peccato hò proueduto, cõ l'hauerti fatta sposare la uiolata Donna, in emenda del secondo uoglio, che così sia à te tagliata la testa, come al suo fratello la facesti tagliare. Quanto graue fosse il dolore di Iuriste, vdita la sentenza dello Imperadore. si puo più tosto imaginare, che pienamente narrarlo. Fù adunque dato Iuriste à Sergenti, perche, la mattina appresso, egli fosse, secondo il tenore della sentenza, vcciso. La onde Iuriste, del tutto à morir disposto, non attendeua altro senone, che il Manigoldo à guastarlo andasse. Fra questo tempo Epitia, che così ardente era stata contra lui, vdita la sentenza dello Imperadore, Mossa dalla sua naturale benignità, giudicò, che non fusse cosa degna di lei, che dapoi che l'Imperadore hauea voluto, che Iuriste suo Marito fosse, & ella per tale l'hauea accettato, consentisse, che gli fosse per sua cagione data morte. Parendole, che ciò le potesse essere più tosto attribuito ad appetito di vendetta, & à crudeltà, che à desiderio di Giustitia. Per la qual cosa piegando tutto il pensiero alla salute del Cattiuello, se n'andò allo Imperadore, &, hauuta licenza di parlare, così disse. Sacratissimo Imperatore, la ingiustitia, & la ingratitudine, che vsata mi haueua Iuriste, me indussero à chiedere Giustitia contra lui da uostra Maestà. La quale, come Giustissima, à due delitti commessi da lui hà giustissimamente proueduto, all'uno, che fù il tormi con inganno la Virginità mia, col far, ch'egli per moglie

glie mi prenda, all'altro, che fu l'hauermi ucciso il Fratello, contra la fede datami, col condannarlo à morte. Ma, come, prima, che sua moglie fussi, deuea desiderare, che vostra Maestà à quella morte il condannasse, alla quale ella giustissimamente condannato l'hà, così hora, poi che à lei piacciuto è, che, col Santo vincolo del matrimonio, io sia ad Iuriste legata, mi terrei se alla sua morte cõsentissi, meritar nome di spietata, & crudel donna, con perpetua infamia, Il che sarebbe effetto contrario alla intention di Vostra Maestà, la quale, colla sua Giustitia, hà cercato l'honor mio, Però, Sacratissimo Imperadore, accioche la buona intention di vostra Maestà il suo fine conseguisca, & l'honor mio senza macchia se ne rimagna. Pregoui, humilissimamente, & con ogni riuerenza, à non volere, che per la sentenza di uostra Maestà, la spada della Giustitia scioglia miseramente quel nodo, col quale hà piacciuto à lei con Iuriste legarmi, Et, oue la sentenza di uostra Maestà, hà dato chiaro segno della sua Giustitia, in condannarlo alla morte, così hora le piaccia, come di nuouo affettuosamente la prego, fare manifesta la sua Clemenza col donarlomi uiuo, Non è, Sacratissimo Imperatore, punto minor loda, à chi tiene il gouerno del Mondo, come hora, vostra Maestà dignissimamente il tiene, l'usare la clemenza, che la Giustitia: che oue questa mostra, che i vitij gli sono in odio, & perciò dan loro gastigo, Quella lo fà simgliantissimo à gli Iddij Immortali. Et io, se questa singolar gratia otterrò dalla benignità vostra, per lo benigno atto, vsato verso me, humilissima Serua di vostra Maestà, pregherò, sempre con diuota mente Iddio, che degni conseruare à lunghi, & à felici anni la Maestà vostra, accioch'ella possa lungamente vsare la Giustitia, & la Clemenza sua à beneficio de mortali, & ad honore, & immortal gloria sua. Et qui pose fine Epitia al suo parlare. Parue cosa marauigliosa à Massi-

miano,

PROVINCIA DI TORINO

miano, ch'ella, posta in oblio la graue ingiuria riceuuta da Iuriste, per lui si caldamente pregasse. Et gli parue, che tanta bontà, ch'egli vide in quella Donna, meritasse ch'egli, per gratia le concedesse colui viuo, che era stato à morte, per Giustitia condannato. Onde fatto chiamare Iuriste dinanzi à sè, in quell'hora, ch'egli attendeua di essere condotto à morte, gli disse. Ha potuto, reo huomo, tanto nel cospetto mio la bontà di Epitia, che, oue la tua sceleragine meritaua, di essere punita, con doppia morte, non, che con vna, ella mi hà mosso à farti gratia della vita. La qual vita, io voglio, che tu conoschi da lei. Et poscia, ch'ella si contenta di viuer teco, con quel legame congiunta, col quale io con lei volli, che ti legasti, son contento, che tu, con lei ti viua, Et se sentirò mai, che tu meno, che da amoreuolissima, & cortesissima moglie la tratti, io ti farò prouare quanto sarà il dispiacere, che mi farai. Et, con queste parole presa lo Imperatore, Epitia per mano, ad Iuriste la diede, Ella, & Iuriste insieme, rese gratie à sua Maestà, della gratia loro concessa, & del fauor fatto, Et Iuriste, considerata quanta verso lui fosse stata la cortesia de Epitia, l'hebbe sempre carissima. onde ella con lui felicissimamente visse il rimanente degli anni suoi.

LAMPRI-

LAMPRINO E PRESO DA CORSALI E dato à Selin, cresce in grado appreso lui, gli son parate insidie, per farlo malamente morire da uno, al quale egli molto giouato haueua, & uuole la Giustitia Diuina, che lo Ingrato Insidiatore è dato alla morte, ch'egli hauea fatta apparecchiare à Lamprino, & egli felice uiue.

NOVELLA VI.

Non ui saprei bẽ dire, se più piacesse alle Donne la Giustitia, ò la Clemenza di Massimiano, Parue prima, che elle rimanessero contente, che il graue oltraggio, fatto, cõ tanta ingratitudine, alla honesta giouane, fosse dignissimamente punito. Ma non meno lodeuole lor parue, che, poi che piacciuto era à sua Maestà, che Iuriste hauesse sposata, & presa per moglie la Donna, l'honestà della quale egli haueua cõtaminata, si fosse egli talmente piegato à preghi suoi, che hauesse riuolta la Giustitia in Clemenza, Qui dissero i più maturi, che alla Reale Giustitia è molto degna compagna la Clemenza, perche ella tempera le pene, & che perciò si legge, che à Principi ella è molto conueneuole. Perche induce una certa temperanza ne gli animi loro, che gli fa essere benigni uerso i loro soggetti, Et conchiusero, che & nella Giustitia, & nella Clemenza si era mostrato ueramente degno de imperio Massimiano, Et così è ueramente, disse Lucretia, Poi seguendo l'ordine del fauellare, ella diede alla seguente nouella Principio.

Nel tempo, che Selim Tenne la Signoria in Constantinopoli, Fù preso da Corsali un bellissimo Giouane, nato in Corfù, detto Lamprino, di bellissima presenza, & di molte uirtù ornato, & fù presentato per ischiauo à Selino, il quale preso dal gentile aspetto del Giouane, si rattenne, anchora, che crudelissi-

mo egli si fosse, di farlo morire, come era suo costume di mandare à morte coloro, che la fede del Redentor nostro seruauano. Volle nondimeno, che, s'egli uolea rimaner uiuo, rinegasse la uera fede, nella quale era nato, & cresciuto, insino alla età di quindici anni, che tanti ne haueua gia corsi, quando à Selin fù offerto. Il Giouane, & per la tenera età, & per la poca esperienza, & per la paura della morte, la quale, come sapete, è l'ultima cosa delle cose terribili, conoscendosi essere nelle mani di crudelissimo huomo, si risolse di fingere di adorar Macometto, & di mostrar di negare il Saluatore, colla voce, & con gli atti esteriori, ma non meno adorarlo col core, che si facesse prima. Crebbe il Giouane in bellezza, & in valore, & di giorno in giorno cresceua la gratia del Re uerso lui. La qual cosa era di molta noia à maggiori, & à più antichi Seruitori della Corte. Era in questa Corte fra gli altri uno, che Zelimo haueа nome, il quale era molto odiato da Selino, et portaua gran pericolo, che egli nol facesse dare un giorno à mala morte, la onde veggendo Zelimo la gratia, che si haueua acquistata Lamprino apppresso il Re, auisò, che se egli usaua il suo mezzo in acquistarsi la gratia del Re, gli potrebbe ciò ageuolmente uenir fatto, Onde, andatosi à Lamprino, gli isposе la sua mala fortuna, Et pregollo à uolergli essere tanto fauoreuole, che, per suo mezzo, egli ritornasse appresso al Re, in quel luogo, ch'egli teneua prima, però ch'egli gli soleua essere segreto Cameriere. Et qui promise di tenere memoria di tanto beneficio, & mostrarglisene gratissimo. Lamprino, che di natura benigno era, & gli parea di hauere perduto quel giorno, nel quale egli non haueа fatto piacere ad alcuno, vistasi offerta questa occasione di giouare à Zelimo, gli promise di non gli mancar punto in cosa, che per lui si potesse, acciò che adimpito fosse il desiderio suo, Et così, pigliatosi tempo atto appresso il Re, Non mancò punto di usare tutto quello, che potè riuscire ad utile di Zelimo, Il Re,

veduto Lamprino parlare si caldamente per colui, gli disse. Tu non conosci la natura di costui, come la conosco io: Nè ti credere, che io l'habbia leuato dal seruigio mio, per odio alcuno, che io gli porti, ma si bene, perche egli non me ne è paruto degno: Ma perche io non voglio, che tu possi mai dire, che ti habbia negata cosa, che chiesta mi habbi, io son contento di compiacerti, non perche io creda mai, che costui sia per essere altri, che quegli, che l'hò conosciuto essere insino adhora, ma perche tú ti resti chiaro, che non merita di hauere il luogo, che tu per lui mi chiedi. Quì Lamprino, non voglio io disse. Signor mio, costringere vostra Maestà à cosa, che non le piaccia, Perche mi parrebbe di fare ingiuria all'animo mio, il quale ho io tutto disposto à seruire, & à piacere à vostra Maestà, come deuoto, & obligato Seruitore, che le sono, Ma, perche io hò compreso, che Zelimo è per esserle sempre fedelissimo Seruitore, & per nō studiare in altro mai, che riuscirle grato, le hò parlato à fauor suo, credendo, che così debba essere, come egli con molta efficacia mi hà detto, che sarà. Et poi che così à te pare, disse Selino, uoglio anche, che à me paia, Ma vedrai, che tu, & io rimarremo ingannati. Io spero, che no, disse Lamprino, se tali saranno i fatti, quali state sono le sue parole, Così desidero anch'io che, sia disse Selino, Però vagli à dire, che la tua intercessione hà potuto tāto appresso me, ch'io sono cōtēto, ch'egli ritorni al luogo suo. Rese gratie Lāprino al Re della gratia concessagli, &, Ritrouato Zelimo, il cōdusse al Re, et offertolo à sua Maestà, ella lo accettò amoreuolmente, & il primo luogo gli diede. dicendogli: hauere tu ne dei gratia à Lāprino, & sarà tuo ufficio portarti talmente, ch'egli non si habbia da pentire di hauerti giouato appresso noi, così farò, Signore, disse Zelimo, Entrato costui à seruigio del Re, & parendogli di essere appresso lui in tal grado, che il Re gli deuesse creder molto, cominciò à riuolgersi per l'animo, in ricompensa del beneficio, che da Lamprino riceputo

haueua, come potesse indurre Selino à portare tanto odio à Lamprino, che gli facesse dar morte. Peroche gli parue di hauersi acquistata tanta gratia appresso il Re, che, leuato che fosse Lamprino della Corte, egli deuesse rimanere appresso lui il primo di tutti gli altri. Ma, volgendosi uarij modi per lanimo, non sapea risoluersi, à qual d'essi si deuesse appigliare. Perche, veggendo il molto amore, che gli portaua Selino, gli parea, che se non ritrouaua di dargli tal colpa, che ne restasse il Re grauissimamente offeso, non gli potrebbe venir fatto il suo desiderio. Chiudendo adunque il suo mal'animo nel core, si mostraua tutta via obligatissimo à Lamprino, ma andaua aspettando, che gli s'offerisce opportuna occasione, di potere condurre à fine il suo Maluagio disegno. Et ecco, che la Fortuna, desturbatrice del bene altrui, fe, che il Re istesso gli diede argomento, di dare effetto à quello, intorno al quale Zelimo hauea lungamente tenuto occupato il pensiero. Perche Selino hauea tra le sue mogliere, vna, che nata era Christiana, ma, per essere stata, come Lamprino, presa da Corsali, & à lui donata, l'haueua egli ridotta all'Idolatria di Macometto. Era costei, per essere bellissima, tanto cara al Re, ch'egli non haueua altro bene al Mondo, che lei. Et perche n'era incredibilmente ingelosito, fidandosi molto di Lamprino, il diede alla Giouane per Cameriere, imponendogli, che ne hauesse quella cura, ch'egli hauea de gli occhi suoi. Ciò promise di far Lamprino, & come promesso hauea, cosi osseruaua, alla qual cosa tanto più diligentemente si era dato, quanto egli conobbe, che Tamulia, che tale era il nome della Giouane, era sua Sorella. La quale essendo stata rapita uno anno innanzi, che i Corsali hauessero rapito lui, era, come egli, stata offerta à Selin, & l'hauea la sua bellezza, accompagnata da singolar gratia, fatta diuenir la maggior donna, che fosse in tutto quello stato. Et hauendo parimente conosciuta Tamulia lui per Fratello, si faceuano di molte carezze

rezze insieme. non manifestando però ad alcuno lo stretto legame del sangue, ch'era fra loro. Lo inuidioso, & ingrato huomo, che con tortissimo occhio hauea veduto dare la cura di Tamulia à Lamprino, pensandosi, che quindi gli si potrebbe aprire la strada, à compire la sua malignità, nella medesima tristezza, che per l'honore dato à Lamprino egli hauea riceputo, prese quella allegrezza, che sogliono pigliare coloro, che, inuidiando il bene altrui, conoscono non pure di potergliele leuare, ma di condurlo à crudel fine, Veggendo questi adunque, che Tamulia facea molte demostrationi amoreuoli à Lamprino, et che l'uno all'altro daua alcuni doni, deliberò di voler porre, con questa occasione, tanta gelosia nell'animo di Selin, ch'egli si disponesse à far mal capitare Lamprino. Et, essendo Zelimo diuenuto per opera di Lamprino di Cameriere segreto, Segretario del Re, & per ciò appresso lui di molta fede, Lodandogli vn giorno Selin in domestico ragionamento Lamprino, gli disse il Maluagio. S'ingannano spesso intorno alla cognitione de loro Seruitori i Signori, istimando di poca fede quelli, che son lor fedelissimi, & di molta, quelli, che solamente sono intenti ad ingãnargli, & tra questi potreste essere annouerato uoi, Perche, posto, che Lamprino sia ornato di tutte le virtù, delle quali pare egli ornato à vostra Maestà, nondimeno la sua poca fede verso la Reale Corona, le macchia di modo tutte, che deue egli esser tenuto il più reo Seruitore, che mai si desse à seruir Principe alcuno, Selmo udendo costui così dire, & conoscendo quanto egli deueua essere obligato à Lamprino, questo è disse, Galante huomo, il premio, che tu vuoi rendere à Lamprino del beneficio, che ti ha fatto, à pormiti talmente in gratia, che non solo ti hò voluto per Cameriere, ma per Segretario anche? Disse allhora Zelimo, mi conosco io obligato à Lãprino, et se solo hauessi guardato all'oblígo, che io tengo con lui, me ne sarei taciuto, Ma perche più debbo alla Maestà vostra, che à lui, veggendo la poca fe

 de,

de, ch'egli usa verso lei, son costretto dalla fede, colla quale seruo vostra Maestà, manifestarle la infideltà di Lamprino: Et come ti pare egli di sì poca fede Lamprino, disse Selin. Non hò io già conosciuto in lui, insino ad hora cosa alcuna, la quale mi habbia dato di ciò pure vn minimo segno. Perche, Signore, soggiunse Zelimo, vi hà appannati gli occhi della mente (dirò il vero à vostra Maestà, per beneficio suo) la opinione, che, per nõ conoscerlo à dentro, hauete cõceputa di lui, credẽdolo huomo di molta fede, la quale egli non vi serua punto nella più importante cosa, che sia nella Corte vostra. Et che è egli questo dimandò Selin, Egli è, disse Zelimo, c'hauendolo voi messo alla custodia di Tamulia, cerca egli, con ogni diligenza di giacersi con lei, & ,per quanto à me pare, non gli sarebbe ella scarsa di sè, se non temesse l'ira vostra, ma questo timore le pone freno, Et perche non si troua così dur cor di donna, che pregando, & amando non si ammollisca, se si lascia andare troppo lunga la pratica, io son sicuro, che al fine ritrouerà questo sleal huomo, il modo di godersi di costei, la quale è l'anima vostra. Al nome di Tamulia si vide diuenire Selin nel viso, come di fuogo. Et disse, adunque Lamprino cerca giacersi con Tamulia mia? Così è, disse Zelimo, & se falsa credenza non ui hauesse, Signore, fatto inganno, & haueste dato mente, à modi, che tiene costui con questa Giouane, haureste veduto, che non è punto meno di quello, che vi dico io. Ma à me non è marauiglia, se huomo di strana natione, & di religione contraria alla nostra, non serua fede à vostra Maestà, Perche non ci hanno i Christiani meno, per nimici, che noi per nimici habbiamo loro. & par loro di far grande acquisto, & cosa molto grata al loro Iddio, quando in ogni cosa, che possono farci ingiuria, la ci fanno. & tanto più se ne godono, quanto è la ingiuria maggiore. E nato Christiano egli, è nata Christiana Tamulia, & la conformità della fede, & del paese, onde son nati (per che am-

bi

bi sono, come sappiamo, da Corfu) potrebbe ageuolmente fare, che, oue voi vi credete, che Tamulia sia tutta di vostra Maestà, sarebbe non meno di Lamprino, che di lei. Et potrebbono nascere figliuoli di ambidue, che essendo stimati figliuoli di vostra Maestà, potrebbono col tempo occupare tutto lo Imperio dell'Oriente. Et, portando con esso loro dal padre, & dalla madre il seme della religion Christiana, farebbono andare in nulla la fede, & la religion nostra. La qual cosa di quanta importanza si sia, il lascio considerare à vostra Maestà. Selino, che Tamulia amaua quanto l'anima sua, rimase, alle parole di Zelimo, pieno di molto sospetto, ma non gli parue però di uolere tanto credere à colui, che egli non ne uolesse vedere qualche segno, che gli cõfirmasse la mala opinione, che gli hauea messa egli nel l'animo, Et gli disse, se il beneficio che ti hà fatto Lamprino, non mi facesse credere, che non puote essere, che cosa, che importi molto alla Corona mia, si faccia quel dirmi, che detto mi hai, io ti darei tal gastigo di questo ufficio, che contra lui fatto hai, che da te, conoscerebbono tutti gli altri di qual pena sia degna, la ingratitudine, Ma mi porrò ad aguzzare il lume de gli occhi, & quello della mente, & se forse il ritrouo ingannatore, & frodolẽte, io il pagherò, come degno ne sarà, ma, se ritrouò il contrario, farò, che tu conoscerai quanto mi spiacciano gli ingrati. Et così voglio che sia, disse Zelimo, se infedele nol ritrouerete, Destata adunque da Zelimo in Selin la gelosia, la quale è certo veleno dell'amore, cominciò à por mente à ciò, Et si persuase, che Zelimo il vero gli hauesse detto, la onde essendo vn' altro giorno andato Selin a Zelimo, mostrò di quãta importãza sia, ch'altri metta sospetto in animo d'huomo, che donna caldamẽte ami, Però, che gli disse, hò considerato quãto detto mi hai intorno à Lamprino, & mi hanno parute uere le parole tue. Et benche io conosca, che l'honestà di Tamulia è tanta, che ad altro huomo ella mai non si darebbe, hò compreso nondimeno, co

me tu detto mi hai, che la domestichezza, la quale vsa con lei Lamprino, non prociede senon da lasciuo volere, & da libidinoso appetito, & che non è senon di animo di farmi ingiuria in così cara persona, come mi è Tamulia. Ma romperò bene io à questo sleale la uia. Et farò, ch'egli mostrerà à gli altri, quanto debbano seruare la fede à Signori coloro, che si danno a seruir loro. Voglio, che questo Ribaldo sia stratiato dalle fiere, perche non è egli degno di morir per mano d'huomo. Non udì mai cosa Zelimo in tutto il corso della sua vita, che più grata gli fosse, Et disse, bene farete, Signore, nè merita egli altro fine, che questo, al quale l'hà condannato la Maestà vostra. Teneua Selino in una chiostra vna moltitudine di Leoni, & di uarie altre fiere di diuersa natura, delle quali egli si prendeua gran diletto, qualhora gli piaceua di farle uenire insieme à battaglia. Et ui hauea custodi, che di quelli animali teneano diligente cura, Fece egli adunque chiamare à sè colui, c'haueua i Leoni in custodia, & dissegli, manderotti sta sera un mio messo, il quale ti dirà queste proprie parole. Mi manda à te il Signor mio, per sapere, s'essequito hai quello, ch'egli ti hà imposto. Tu, vdite queste parole, fallo subito prendere, & fallo gittare fra Leoni, che sel diuorino, nè accettare cosa alcuna, ch'egli ti dica in contrario, anchora che tu il conoscessi vno de primi huomini, che io habbia appresso me. Mandò il Custode, con diligenza la commissione à memoria, & via se n'andò, aspettando, che colui venisse, che il Re mandar gli deuea. Selin, fatto chiamare Lamprino, vattene, disse, al Custode de Leoni, & digli, mi manda à te il mio Signore, per sapere, s'essequito hai quello, ch'egli ti hà imposto. Lamprino, presto al comandamento del Signore, là se n'andò, oue egli commesso ghi hauea. Ma con animo tutto dubbioso. Però che gli parue strano, ch'essendo egli nella riputatione, ch'egli era, appresso il Re; fosse mandato per messo ad huomo di si vil conditione. Et, temendo nel viaggio di

di strano accidente, si usci di via, Et, essendo gia l'aere buio, entrò in vn boschetto, il quale era à man destra in quella contrada. Et voltando gli occhi verso il Cielo, colle ginocchia à terra, & col core al Redentor nostro, disse. Signore, tu sai, che se la fragilità mia è stata cagione, che in apparenza io mi sia dato à far quello, che la falsa legge di Macometto, commanda. Io nondimeno hò sempre portato scolpito nel core il nome tuo. Et sempre segretamente ti hò adorato con tutto l'animo mio. Però ti prego, che se quello, che il mio Re mi hà commandato, mi deue essere di danno, tu Signore, non guardando alla fragilità mia, degni di liberarmene, & mostrarmi modo, col quale, liberato di seruitù, & tolto dalla Superstitione Maumetana, io ti possa così palesemente adorare, come hora di nascosto ti adoro, come mio Creatore, & Redentore di tutta l'humana generatione. Et, poscia c'hebbe così detto, si fece il segno della Croce, & uolse il Piede al luogo, oue i Leoni si custodiuano. Haueua inteso Zelimo la cõmissione, c'hauea data Selin al Custode, come quegli, che nella istessa stanza era, quando gliele commise. La onde non gli parendo, che deuesse mai giungere quella hora, che uedesse la morte di Lamprino, Tosto, che si fu egli partito, si mise anch'egli tacitamente in uia, per uederlo diuorare à Leoni. Ma uolle il Signore Iddio, giusto punitore delle altrui male opre, & largo rimuneratore delle buone, che, per la dimora, c'hauea trapposta Lamprino nel fare oratione nel boschetto, giungesse quello Mentitore al Custode prima di Lamprino. Et uggendo il Guardiano sulla uia (però ch'egli attendea, che colui venisse, del quale volcua il Re, che si desse cibo alle fiere) gli si fece ce incontra, & gli disse. mi manda à te il mio Signore, per sapere se essequito hai quello, ch'egli ti hà imposto, Il Guardiano, à queste parole, s'istimò, che Zelimo quegli si fosse, del quale egli haueua hauuta la commissione dal Re. Et, ha-

do egli già apparecchiati i suoi Fanti, il fe subito prendere, & leuargli le vesti, ch'egli haueua intorno, per gittarlo à Leoni. Zelimo, veduto il pericolo, nel quale egli era, cominciò à chiamare il suo falso Iddio, che gli desse aiuto, & à dire, ad alta voce, nõ sono io quegli, che debbo essere colà entro gittato, ma egli è Lamprino, per lui la commißione hauuta hai dal Re, non per me, Però lasciami, & aspetta, ch'egli si uenga, & non puote essere molto lontano, & di lui farai quello, che ti apparecchi à far di me. Potè dir Zelimo ciò, ch'egli uolse, ma tutto fu in uano, Perche, spogliato ch'egli fu, il fe di subito il Guardiano gittare tra Leoni, i quali, andatigli addosso con auido dente, non gli lasciarono membro intiero. Non andò molto, ch'arriuò Lamprino, & prima, ch'egli mandasse fuori parola alcuna, gli disse il Guardiano, deuete esser venuto, per uedere, s'hò io essequito quello, che il Re mi hà imposto. Si sono, disse Lamprino. Ne altra parola volle dire, attendendo à che volea riuscire la dimanda del Guardiano. Il quale gli disse. Tanto hò io fatto di colui, che poco hà è venuto à me, quanto il Re comandato mi haueua, & condottolo oue i Leoni erano, gli fe vedere le ossa, che nella chiostra erano rimase non altrimente nude di carne, che se mai non ne fossero state coperte. Et poscia gli mostrò i Panni, de quali egli l'hauea fatto spogliare. Vedutigli, conobbe Lamprino, che Zelimo quegli era stato, che i Leoni diuorato si haueano. Et, sappiendo l'odio, ch'egli gli portaua, (imperoche non potè tanto nascosamente operare quel Maluagio, ch'egli non si auedesse del suo male animo) si pensò, che fosse là andato, per uedergli far quel fine, ch'egli fatto hauea. Nel qual pensiero il confirmò il Custode. Però che gli disse. Hà cercato costui, che morto è, di ingannarmi, col dirmi, ch'egli non era quegli, che deueua essere dato à Leoni, & ch'era uno detto Lamprino, ma, attendendo io alle parole del Re mio, non alle sue, non hò voluto mancare di essequire la commißione hauuta. Et così

sarete

sarete contento di dire à sua Maestà. Tanto farò, disse Lamprino, Et, partitosi dalla chiostra, cominciò à pensare, che l'ordine era stato dato non per Zelimo, ma per lui, Et che il uero Iddio, ch'egli tacitamente adoraua, l'hauea da quel graue pericolo liberato. Et, rendendo gratie al Redentore della gratia concessagli, si deliberò di non voler più stare in quelle parti, sotto così crudel Re, & in quella falsa legge. Era vsato Lamprino di andare spesso à maneggiare un ueloce, et agiatatissimo Corsiero, che soleua vsare il Re, qualunque volta si volea tra muttare alla chiostra, per vedere la battaglia, che tra loro faceano le fiere, Onde pensossi di seruirsi di lui, nel volersi indi partire, & disse al Custode, che la cura ne hauea. guarnissi il Cauallo del Re, che sua Maestà mi hà commesso, che gliele conduca. Fù presto il Custode à fare quanto Lamprino gli disse, Salito sul velocissimo Corsiero Lamprino, drizzò il camino, à tutto corso, verso la Schiauonia, dicendo à ministri del Re, ch'egli andaua per negotio segreto, & importantissimo del Re, i quali, veggendolo su il Corsiero Reale, & sappiendo di che auttorità egli si fosse appresso sua Maestà, il lasciarono tutti correre, senza impedimento alcuno, & egli, venuto tra Christiani, ritornò subito alla fede, la quale dà salute certissima à chiunque con buon core la serua, ad honore del Redentore dell'humana generatione. Credette Selino, che Lamprino fosse stato da' Leoni diuorato, & non veggendo Zilimo nella Corte, rimase tutto marauiglioso. & facendo cercar di lui, ne ritrouandolo, non sapeua pensarsi, che ne fosse auenuto, nè ritrouaua alcuno nella Corte, che dare gliene sapesse nouella, & pensaua ogn'altra cosa di lui, che quello, che n'era. Passati alquanti giorni, uenne desiderio al Re, di mettere à contesa le fiere, che nelle chiostre chiuse si stauano. & mandò al Custode de' Leoni à chiedere il suo cauallo. Et egli, disse, di hauerlo dato à Lamprino, che per nome del

Re,

sozza colpa macchiasse la sua fede, Scrisse à Selino, che falsamente egli era stato accusato à sua Maestà, & che, per farlo rimaner chiaro del vero, gli facea sapere, che Tamulia era sua carnale Sorella, & che, veggendo che per troppa credenza, c'hauea data sua Maestà, à chi falsamente accusato l'haueua, era stato à rischio di crudel morte, egli, non per mancar di fede à sua Maestà, ma per fuggire così ignominiosa morte, se n'era gito sul Cauallo, che colla letera gli rimandaua, accioche mai dire non si potesse, ch'egli hauesse imbolata cosa alcuna, che del Re fosse, Chiusa la letera, & messo un suo fidato seruitore à Cauallo, à Selino il rimandò. Ilquale ueduto quel, che Lamprino gli scriuea, fece à sè chiamar Tamulia, & chiedendole, che hauesse ella à far con Lamprino, gli disse ella, non altro Signore, senon che sua carnal Sorella mi sono. Vdendo ciò, dolse molto à Selino di hauer troppo creduto, & per ciò essersi priuo dalla fedel seruitù di Lamprino. Et vsò ogni possibil diligenza perch'egli ritornasse al suo seruigio. Ma, ricusandolo egli, potè la cortesia tanto in quell'animo Barbaro, che nõ uolle, che la fede di così leale Seruitore non fosse riconosciuta da lui. &, mandatigli ricchissimi doni, il confortò, à seruare sempre constante, & ferma quella fede, ch'egli à lui seruata si hauea, verso qualunque Signore egli seruisse. Passarono pochi mesi, doppo questo fatto, che Selino se ne morì, lasciata Tamulia posseditrice di molte ricchezze. Laquale satia di viuere tra quella gente, & in quella fede, scrisse al Fratello, ch'ella era desiderosa di passare il rimanẽte della sua vita con lui fra Christiani, & che per ciò il pregaua, à volere andare à lei, per condurla seco alla commune patria, Lamprino, hauuto da Solimano, che nel Regno era successo, saluo condutto, à Constantinopoli andò, & condusse la Sorella à Corfù. Laqual, satia delle cose di questo mondo, se n'andò Monaca in un Santissimo Monastero, & lasciò tutto quello, che con lei portato si haueua al Fratello,

ilquale

ilquale sempre la mantenne tra quelle Sante donne, in abbondanza di tutto quello, che le fù bisogno, & arrichì quel Monastero di molte entrate, & così il Maligno, & ingrato insidiatore miseramente se ne morì, & Lamprino, leuatosi di seruitù, & lasciata la falsa religione, liberò la sorella, & nella nostra fede, uisse tutti i giorni suoi felicissimamente.

VN CAPITANO, CON INGANNO, SI giace con Semne Vedoua, & cerca oltraggiarla nell'hauere, ella il fà sapere à suoi parenti, i quali uccidono il Maluagio, & pongno la patria in libertà, Semne non uolendo uiuere, dopò la riceuuta uergogna si uuol dar morte, ma, impedita da parenti, uiue santamente.

NOVELLA. VII.

QVantunque le Donne siano di mitißimo animo, & perciò dolgano loro le miserie altrui, non rimasero però pũto turbate del misero fine di Zelimo: anzi dissero, che tutto ciò era auenuto per Diuina Giustitia, & si goderono della salute di Lamprino. & fù lor grato hauer veduta la Sorella sua insieme con lui ridotta alla fede del verace Figliuolo d'Iddio, & menar santa vita. Poi che fù detto aßai di ciò, fe cenno Fabio à Cornelia, che l'ordine seguisse, & ella così cominciò, Siamo ueramente noi Donne, per la fragilità nostra sottoposte à graui pericoli, per la libidine altrui, & poco alle uolte ci gioua fermo proposito, c'habbiamo di viuere honestißimamente, per fuggire le insidie altrui, & auiene anco, per la ingratitudine di chi ci hà fatto forza, che siamo costrette di ridurci à misero fine, come della nouella, che io son per raccontarui intenderete.

Fù già in una Città nobilissima di Sicilia una honesta, & gentil Madonna, il cui nome fù Semne, laquale, quantunque fosse rimasa vedoua, era nondimeno cosi coll'animo congiũta al suo marito, che ben chiaramente mostraua, che se la morte può sciogliere i corpi, non può ella però rompere il legame dell'amore, & della fede nelle Donne, le quali hanno veramente amati i loro mariti, Perche elle serbandosi dolce nella memoria la imagine di colui, cui date si sono, con lecito legame di Matrimonio, stanno in fermo proposito di serbare quella istessa fede all'ossa del Marito, che seruata gli haueano, mentre egli uiuea. Questa Donna adunque, benche fosse giouane, bella, & di nobile parentado, & ricercata da gentilissimi giouani, che per moglie la voleuano, faceua nondimeno à tutti non altrimente chiaro disdetto, che se monaca fosse stata, del qual casto, & buon proposito ella era da ogniuno marauigliosamente lodata, & istimata tanto honesta Donna, quanto alcun'altra, che in quella Città fosse giamai. Et, quantunque i parenti suoi la sollecitassero con molta instanza à rimaritarsi, dicendole, ch'era cosa vana, ch'ella cotanto amore portasse ad un'huomo morto, ella nondimeno, non rispondeua loro altro, che se à loro il suo marito era morto, era egli uiuo à lei, & però non si uoleua dare ad altri. Auenne, che essendo occupata la libertà di quella Terra da genti straniere, il Capitano di que' Soldati, pose l'occhio addosso à Semne, Questi, che lasciuo era, & più dato alla libidine, che à valoroso, & nobile Soldato non si conueniua, ardendo di libidinoso desiderio, si mise à sollecitare la Donna. Pensandosi che, per essere egli capo di quella gente, che la Patria della Donna teneua occuppata, la potesse indurre à compiacerlo. Et, essendole tutta uia intorno costui, non poteua ella far passo, che non l'hauesse al fianco. Et parendo à Semne, che ciò non poteua essere senza pregiudicio dell'honor suo, fe dire più uolte al Capitano, ch'egli perdeua i passi, & le parole, perche

perche ella era ferma di seruare la fede al Marito suo, infino all'ultimo di della sua vita, acciò ch'egli, che primo hebbe il suo amore, lo si serbasse anco dentro al Sepolchro. Ma non cessando il lasciuo huomo di darle noia, si deliberò di starsi chiusa in casa, pensandosi, che, tolto che fosse al Capitano il poterla vedere, si deuesse estinguere in lui quel disordinato appetito, che gliele faceua sconciamente desiderare. & fatto questo pensiero, il mandò ad essecutione. Ma altrimenti auenne, ch'ella diuisato non hauea. Però che colui, non pure non si rimase dalla comminciata impresa, ma se n'andaua giorno, & notte per la strada, con molta afflittione. &, essendogli tolto il vederla, si diede à volerla sollecitare con lettere, & ambasciate. Semne, bramosa di leuarsi quella seccaggine, che molestissima l'era, da gli orecchi, minacciò le messaggiere, che se più fossero ardite di ritornarsi à lei, ne farebbe loro portar tal pena, che loro dorrebbe hauerla mai veduta. Et, che si marauigliaua, che, chi le mandaua, fosse tanto sciocco, che volesse continuare à dar noia, à chi l'haueua à noia, come il Fistolo. Onde era prima possibile ogni impossibile cosa, ch'ella mai fosse pure per volgergli l'occhio addosso. Spiacque al Capitano così fatta risposta, Ma, per tutto ciò non pure non si tolse da amare la Donna, Ma crebbe tanto più in lui il folle desiderio, quanto venne meno la speranza. Et veggendo, che leuato gli era in tutto il poter dar cibo, almeno con gli occhi, all'amor suo, si die à porre ogni ingegno à volere, per qualunque via gli si offerisse, godere la Donna amata. Et, hauendo egli cercato di corrompere le donne, che à sernigio di Semne stauano, nè essendogli ciò venuto fatto, però ch'elle, non meno, che la lor Donna, erano caste, si deliberò di voler vedere, se, con inganno, la poteua cogliere, & la fece molte volte inuitare à casa di varie Donne, oue ella già si soleua diportare, le quali haueua egli corrotte, perche agio gli dessero in casa loro di essere con lei. Et, ella, che temeua insidie da ogni banda,

da, non hauea mai voluto porre il pie fuori dell'uscio della sua casa. Stando adunque il Capitano fermo in questo pensiero, nè ritrouando modo alcuno di condurlo à fine, se ne staua dolente. Volle la sinistra Fortuna, che sempre a' buoni è contraria, & à maluagi fauoreuole, che, essendo del mese di Luglio, & ardendo l'aria per lo molto calore, Semne lasciaua aperta vna finestra della stanza, oue ella dormiua, per riceuer la notte alquanto di fresco. Et, per essere la finestra sopra vn suo giardino, & molto alta, si teneua ella sicura da ogni sospetto. Il Capitano, che non attendeua ad altro, che à poter godersi della Donna per ogni via, intese, che Semne in quella stanza dormiua la notte, colla finestra aperta, onde deliberò di volersi andare à lei per quella via, & godersi, con inganno, quello, che nè Amore, nè preghi gli haueano potuto dare, &, compostasi vna scala di fila di seta, di tanta lunghezza, quanta egli istimato hauea, che fosse l'altezza della finestra, entrò celatamente nel giardino, & con suoi argomenti appiccò gli uncini, ch'erano al capo della scala, à due di que' ferri, che si sogliono usare à distendere i panni lini, quando son molli: perche si asciughino, de' quali ferri n'era uno da ogni lato della finestra, &, acconcia la scala, secondo il suo bisogno, salì alla finestra, & se n'entrò chetamente nella camera. Haueua portata questi seco vna lanternina cieca, colla quale egli ricercò tutta la camera prima, ch'egli alla Donna si andasse, per vedere, se forse iui entro alcuno fosse, del quale egli hauesse à temere. &, non vi ritrouando alcuno, si volse al letto, oue si giaceua la Donna, sepolta in profondissimo sonno, tutta nuda, onde subito la vide da capo à' piedi, & scoperse in lei tanta bellezza, quanta egli in Donna hauesse veduta giamai. Onde, senza suegliarla, le si pose à lato, & prima si congiunse con lei, ch'ella si destasse. Ma tosto, che si risentì, & si ritrouò nelle braccia del Soldato, volle alzare la voce, & gridare, ma egli, postale la mano alla bocca, gliele chiuse,

chiuse, & oue deuea cercare, con piaceuoli, & gentili parole, di ammollire il graue oltraggio, che alla Donna faceua, Egli aspramente le disse, che uuoi tu gridare? pensi tu di poter far credere ad alcuno, che di tuo consentimento qui venuto io non sia? hò bene io modo di farti tenere la più scelerata femina, che mai si accoppiasse con huomo. Oltre, che ho quì vn corno, & tosto che io mi ponga à bocca, farò adunar quì tanti soldati, che saranno tagliati à pezzi, in meno, che detto non l'hò, quanti per te si moueranno. Però sie bene, che tu ti taccia, & poi che nessun sà, che io qui uenuto sia, se tu tieni quel cōto del tuo honore, che tu uuoi mostrare à me di tenere, ti passerai ciò, che tra noi auenuto è, con perpetuo silentio. Si, che tu sola, & io sappiamo quello, che stanotte fatto habbiamo. Semne, vedutasi giunta à così mal partito, nè veggendo modo alcuno, per lo quale ella potesse fare, che con lei il Soldato non fosse stato, poi che, ritrouatala dormire, si era congiunto con lei, si stette tacita, &, anchora che fosse piena di ardentissima ira, tollerò con patiente animo quella grauissima ingiuria. volendo più tosto rimanersi con colui solo dishonesta, (se dishonesta si può dir Donna, cui scelerato huomo in tal guisa faccia forza) che, col gridare, porre à risch io della morte la sua Famiglia, & dar materia al volgo di ragionare di lei quello, che più piaciuto gli fosse. Ma, poi che fù sciolta dalle braccia del Soldato, tutta dolente, gli disse. Deh Capitano, poi che la mia mala sorte ui hà aperta la uia à compire il desiderio uostro, & à macchiare quella honestà, che io hò sempre cercata di serbare candidissima, siate contento anco, prima, che ui partiate, di tormi la vita, acciochè ad un tēpo habbia fine il uiuere, & la vergogna mia, concedetemi questa gratia, ui prego, in guiderdon del piacere, che ui hauete pigliato di me, perche non mi puote più essere cara la uita, hauendo perduto quello, che cara la mi faceua hauere. Il Capitano, che spiaceuole era, non solo non si mise à consolar la Donna, come il diritto

ritto uolea, ma, come ingrato, & maluagio, aspramente le disse, uiuiti pure, & apparecchiati à compiacermi di te altra uolta, che sò ben'io, che non hai tanto à schifo quello, che tutte uoi donne, sopra ogni cosa bramate, benche, con uostre fittioni, ci uogliate dare à uedere, che altrimenti sia. La Donna, allhora soggiunse. Poscia, che questa gratia, la quale carissima mi sarebbe, ottenere da uoi non posso, ui prego, che almeno sia tanto il riguardo, c'habbiate all'honor mio, che di ciò con persona del mõdo non facciate parola, Promisele il Capitano di così fare. Et, temendo di strano auenimento, poco inanzi, ch'apparisse l'Aurora, da lei si dipartì, & se n'andò per quella istessa finestra, per laquale egli era entrato. Poteuasi questo Maluagio gloriare della sua astutia, s'egli à questo termine si fosse fermato, che auenga che la Donna si ritrouasse mal trattata, & ne fosse sopra modo dolorosa, & trista, nondimeno tenea chiuso il suo dolore in sè, & hauea fermo proposito di non uoler palesare la sua ingiuria ad alcuno, tenendo certo, che il dolore, che l'affligea, la douesse in poco tẽpo condurre al fine. Ma egli, che per ciò non hauea spẽto il focoso, & lasciuo desiderio, che alla Dõna l'hauea condotto, andò più uolte à quella istessa finestra, per entrare à nuouo piacere, ma, trouatala sempre chiusa, se ne ritornaua adietro pieno di sdegno, &, uenuto fuori di speranza di poter essere più con lei, non contento della prima ingiuria, che fatta le hauea, uoltò il core alla seconda. Et fe disegno (odirete, Donne, una sceleragine, congiunta con una ingratitudine incredibile) di uolerle così leuarle l'hauere, come le hauea, quanto à sè, leuato l'honore, là onde, per mostrarsi egli non meno auaro, che si fosse mostrato lasciuo, dopo alquanti giorni, mandò un suo Ragazzo à lei, che, sopra questo caso pensando, tutta dolente nella sua camera si era ridotta, & le fe dire. Madonna, à voi mi manda il mio Signore, perche voi gli mandiate la borsa, ch'egli la notte, che con voi si giacque, ui lasciò sotto il guanciale,

con cento scudi d'oro. Semne, alle parole di questo Ragazzo, rimase, come morta, &, disse, nè il tuo Signore conobbi io mai, nè sò, che cosa tu ti dica di borsa, Il Ragazzo, dal Capitano instrutto, non ui mostrate, disse, così ritrosa, & siate sicura, che, se uoi questa borsa non gli mandate, ui farà chiamare à ragione, per farui conoscere quella dishonesta Donna, che sete, &, oltre ciò, ui farà constringere à rendergli quello, uogliate, ò nò, che imbolato gli hauete. Non so io, se ui sapessi dire qual fosse, in quel punto, il dolore della dolente Donna. Ma tanto fu egli graue, & possente, che le tolse la voce, Et le andarono mille pensieri, ad vn tratto, per la mente, de quali alcuni la stimolauano à darsi morte, alcuni à far vendetta dello scelerato & ingratissimo Capitano, al quale non bastaua hauerle tolto l'honore, ma cercaua malignamente de infamarla publicamente, & leuarle lo hauere. Ma la misera considerãdo sè Donna, & il Capitano bestiale, & di molta potenza nella Città, cercò, per allhora di acquetare il Soldato con buone parole, et, uoltatasi al Ragazzo gli disse, dirai al tuo Signore, che io gli darò ordine di parlar cõ esso meco, passati, che siano giorni sei, & che farò di maniera, ch'egli si partirà da me contento, Il Ragazzo portò la nouella al Capitano, il quale, credẽdo che così douesse essere, come ella allhor detto hauea, se ne staua tutto cõtẽto et pareagli già di hauere la Dõna, et tutto il suo hauere in preda. Partitosi il Ragazzo, cominciò piangendo à dire seco la misera Donna. Che farai Semne? debbi tu tacere? ò pur palesare l'oltraggio, che ti hà fatto questo Cane? Se tu taci, egli non tacerà, &, oue ti sei visuta fra le honeste honestissima, ti farà egli parere una infame meretrice, cosa che uie più amara ti sarà, che la morte, Se tu ne ragioni co tuoi parenti, tu metti in pericolo tutto il tuo sangue, & potrebbe auenire, che, essendo questo Maluagio capo di tutte le genti d'arme, che qui sono, se ne rimarrebbono tutti morti, & tu della lor morte sa-

resti

resti cagione, & daresti materia al Maluagio huomo di fare, con tua eterna infamia, & de tuoi, di te crudelissimo stratio. Ma, mentre ella era in dubbio di sè medesima, & da tali pensieri trauagliata, si risolse ultimamente à darsi morte, dicendo solo il tuo sangue, Semne, puo dar rimedio à questa piaga, & far testimonio manifestissimo del dispiacere, c'hai sentito per cosi graue ingiuria, & poco mancò, ch'ella con forte mano, non si passasse il petto. Ma la rattenne nuouo pensiero, che nell'animo le sorse, perche disse. Vuoi tu morire, Semne, & non portar teco contentezza di hauer veduta vendetta di cosi graue oltraggio? Et qui deliberossi di volerne parlar co' suoi Parenti, dicendo Iddio, che sà il Fiero caso mio, & vede la maluagità, & la ingratitudine di questo Cane, porrà in mente à Parenti miei quel, che far deuranno, perche questo Ribaldo non si rimanga senza la diceuole pena. Et, sù questo risolutasi, la infelice Donna mandò à chiamare i suoi Parenti, iquali erano molti, & di non picciolo potere nella lor terra, & con mestissimo uiso fattasi loro innanzi, lagrimando così cominciò à dire. Sapete Parenti miei, con quanta diligenza io habbia cercato di seruare quella pudicitia, ch'è solo, & vero pregio di noi donne, & quanto più tosto mi haurei data la morte, che mai patito hauessi, ch'ella fosse rimasa macchiata in parte alcuna. Ma non mi hò potuto hauer tanta guardia, nè usare in conseruarla tanta diligenza, ch'ella, mal mio grado, non sia stata violata, con nuoua maniera d'inganno, uiolentemente dallo Scelerato Capitano di questa Terra, & qui loro narrò ciò, che auenuto era, Et poscia soggiunse, Et me ne portaua così fatta ingiuria, quantunque grauissima, tacitamente, per non porre voi in trauaglio, facendoui saper quello, che io mi era deliberata seppellire in eterno silentio, & lasciarmi in guisa in forza al dolore, che io me ne fossi morta, senza che alcuno ne haueße saputa la cagione. Ma, non stando il Maluagio huomo contento à questo termine

non hauēdo io più mai uoluto non dirò udirlo, ma vederlo, spinto di crudeltà, & da ingratitudine non più udita, si hà egli imaginato di palesare la graue ingiuria fattami con uituperio mio, Et poscia soggiunse ciò, che per lo Ragazzo le hauea mandato à dire. Et poi disse, & io, non cento scudi, ma un migliaio dato volentieri gli haurei, perche ciò non si fosse saputo, & non mi fosse stato mestiero, palensandolo à uoi, Parenti miei, chiamar ui alla vendetta di cosi fatta ingiuria. Se io non hauessi conosciuto, che questo Scelerato, non solo non era per tacere, ma che pensaua, con simil modo, di hauersi aperta la strada, à leuarmi insieme con l'honore tutto l'hauere, con tale inganno. Per laqual cosa mi è paruto, prima, che altro di me disponga, farui sapere quanto è auuenuto tra me, & quello ingrato, & nimico capitale dell'Honestà, & della Giustitia, acciò che voi quel partito ui pigliate à caso tale, che migliore ui parerà, Perche, auanti ch'io mi muoia, mi goda della vendetta. Et, ciò detto, tenendo il viso chinato in terra, & dirottamente piangendo, posè fine al suo ragionamento. Quanto fosse ciò acerbo à Parenti della Donna non è da dimandare. Tutti insieme si deliberarono, ritrouando il fatto in quella guisa stare, che la misera Donna narrato loro hauea, farne quella vendetta, che il caso meritaua. Onde confortarono Semne, & le promisero di far sì, ch'ella del gastigo dello Scelerato si rimarrebbe contenta. Et benche essi sapessero la pudicitia della Donna, nondimeno sappiendo la fragilità del nostro infermo sesso, & che perciò potrebbe essere, che la cosa altrimente si fosse, non prima vollero darsi à far cosa alcuna, che per altra uia non intendessero se così la cosa staua, come ella loro narrato hauea. La onde, con acconcio modo, misero accorte, & fidate persone à ragionare sopra ciò con quel Maluagio, & trouarono, che così era, come la Donna lor detto hauea. Però ch'egli si uantaua, & dell'hauere con quello inganno goduto di lei, & ritrouato modo di trarne mol

to vtile. Certificati adunque di quanto auenuto era, dissero à Semne, ch'ella al Capitano facesse dire (tosto ch'egli il Ragazzo le mandasse, che per la medesima via si venisse di notte à lei, che, oltre il piacere, ch'ella gli darebbe di sè, gli darebbe anco tanto del suo, che si rimarrebbe di lei contento, & poscia ch'ella lasciasse loro la cura del resto. Venuto il tempo, che Semne hauea detto, mandò il Capitano il Ragazzo à ritrouarla, per hauere da lei il compimento della promessa. Semne, secondo l'ordine, che dato le haueano i Parenti, gli fe dire, ch'egli venisse per la medesima uia, poi ch'ella era segretissima, & non era bisogno di usare altri mezzi, che fossero consapeuoli de' fatti loro. Piacque al Soldato la risolutione della Donna, & allegro più, che fosse mai, credendosi & di essere colla Amata, & di partirsene colle mani piene di Oro, venuta la notte, messa la scala, si die à salire, per entrare nella camera, Ma appena fù egli à mezzo della scala, che si scopersero i Parenti della Donna, che dietro à vna ruina, che nell'horto era, si stauano nascosi. Et, tagliate le funi della scala, il fecero cadere miseramente in terra. Et, tanta, & così graue fù la percossa, ch'egli si ruppe le gambe, & le braccia altresì, ma per ciò non rimase morto. Tosto, ch'egli fù in terra, i valenti huomini gli furono addosso, minacciando di vcciderlo affatto, s'esso non contaua loro pienamente la cosa, come ella auenuta era, Et egli, venuto in speranza della uita, disse loro, ciò, che di sopra habbiamo detto. I Parenti allhora, chiamato un Notaio, & testimonij degni di fede, vollero, ch'egli scriuesse il tradimento vsato alla Gentildonna, per quel medesimo modo, che il Capitano le narrò. Et, poscia, che fù il tutto notato, mandarono per la Donna, & datole il coltello in mano, Tu Semne, dissero, pigliati la vendetta, che ti pare di questo Reo, di questo Ingrato, di questo Traditore. Semne all'hora tutta lieta, fattasi vicina al Maluagio, & messagli la mano ne' capelli, Traditor, disse, & ingratissi-

mo huomo, mi hà apparecchiata Iddio la via di leuare la macchia, che all'honor mio faceste, col tuo sangue, & così detto, alzata la mano, gli diede vn grauissimo colpo al collo, & gli leuò la testa dal busto, & voltatasi verso i Parenti suoi: Vi rendo, disse, infinite gratie, di quanto fatto hauete, in vendetta del grauissimo oltraggio, che questo Cane mi fece. Et, perche io non credo, che Iddio voglia, che quì ui fermiate, pigliateui il capo di questo ingrato Cane, & uedete, se quindi, ui uolesse Iddio, mostrar modo di leuarui dal giogo, che sul collo vi tiene questa barbara gente. Piacquero le parole della Donna à' Parenti suoi, &, preso quel capo, se n'andarono à' primi della Terra, & narrato loro, l'horribil caso, che alla lor Donna auenuto era, & la vendetta, che fatta si haueano, offersero loro il capo di quello Ingrato, & con ardenti parole dittate loro da giusto sdegno, fecero loro conoscere, quanto male stauano sotto il coloro Dominio, sotto il quale si ritrouauano. Onde, tutti infiammati alla Libertà, & stimolati dall'atroce caso della infelice Semne, mossero tutto il popolo contra que' Soldati, che in seruitù teneano la Città loro, &, con molta uccisione di que' maluagi, gli scacciarono della lor Terra. Semne, veduta la vendetta della ingiuria riceuuta, &, messa in libertà la Patria, chiamati i suoi Parenti, così lor disse. Poi ch'ha piacciuto al Cielo, Parenti miei, prestare tanto di fauore alla giusta impresa vostra, che hauete dato morte allo Scelerato, che così male usò il corpo mio, per satiare il suo lasciuo desiderio, & perciò hauete scacciati que' Soldati, che sotto il suo gouerno quì si stauano, & teneano il giogo sù il collo à voi, & à tutti gli altri Cittadini, potriami esser cara la libertà della Patria mia, & tanto più me ne potrei rallegrare, quanto da me fosse nata la cagione, di così lodeuole opera, Ma perche, oue la Patria deue godere della mia ingiuria, per la quale son venuta in odio à me medesima, io son per essere sempre dolente, per la perdita, che

che mi conosco hauer fatta dell'honestà mia, lascierò, che voi questa libertà, guadagnataui, col valor vostro, ui godiate, & io me sattrarrò alla uergogna, che mi hà fatta lo ingratissimo, & sceleratissimo huomo, che degnamente ucciso si giace. Perche mi parrebbe, rimanendoui io ne gli occhi, col disnore, che mi porto meco (mercè della mia sinistra Fortuna) ui deueste uergognare, che tale fosse stata la cagione del bene uostro, Però, & per leuar la macchia, c'hà impressa all'honor mio l'altrui libidine, & non lasciare cosa alcuna in tanta felicità, che, per mio rispetto, la ui faccia minore, ueggendo me, à questo modo uituperata, uiuer con uoi, mi uoglio al cospetto uostro, & alla uital luce sottrarre, &, con queste parole, preso in mano un coltello, ch'ella in una delle falde della ueste celato hauea, si uolle traffigere il petto, Ma le si fecero incontro i Parenti, &, toltole il coltello di mano, A che, dissero, ti mena Semne, impetuosa doglia, uogliamo, che tu ti uiua, & ti goda con noi il frutto di quella libertà, che ci hà fatta guadagnare la tua honestà, & uogliamo, che tu tenghi per cosa certissima, che Iddio non hà lasciato auenire per altro ciò, che auenuto ti è, se non, perche la tua fama se ne uada honorata per le bocche de gli huomini per lunghissimi secoli. Fece quello lasciuo, & ingratissimo huomo ingiuria al corpo tuo, ma non la fece egli alla tua pudica, & honestissima mente, Però goditi della tua honestà, & goditi, che la colui maluagità hà partorito tanto bene alla Patria nostra, & con queste, & altre simili parole, tanto dissero, & fecero que' nobili Huomini, che persuasero à Semne, che uiuere ella deueua, la quale, uinta da gli amoreuoli conforti de' Parenti suoi, lasciò quel fiero proponimento di darsi morte. Ma non uolendo più starsi frà pericoli del mondo, si chiuse in un Monastero di santissime Donne, & santissimamente, in digiuni, & orationi finì, frà loro, il corso de gli anni suoi.

PHILOPATRO, ESSENDO PHILOchrisio suo Padre infermo, lo uota ad Esculapio, promettendogli due Talenti, se il Padre ricuperaua la sua salute, Risanato il Padre,&, inteso il voto fatto dal Figliuolo adimpito, l'accusa di furto, al Senato Atheniese, ilqual leua la roba al Padre, & la dà al Figliuolo, & egli si diporta con lui benignissimamente.

NOVELLA. VIII.

Come spiacque ad ognuno il villano, & ingrato animo del Capitano, così furono marauigliosamente lodati i Parenti di Semne, che & vendetta dell'oltraggio fatto alla Donna si hauessero presa, & posta la Patria in libertà, Ma piacque uie più di ogn'altra cosa, che la morte hauessero impedita à Semne, & ch'ella si fosse ridotta à così santa vita, dissero ben tutti concordemente, che coloro, che hanno il gouerno dello stato nelle mani, si deono uie più astenere da torre l'honore alle Dōne, che sotto il loro Imperio sono, che di leuare la robba à sudditi loro, perche, anchora che questo sia graue, il tolera pur l'huomo patiētemēte, ma il vedersi fare ingiuria nell'honore, nō si puo tolerare à modo alcuno, da huomo, che porti seco animo di huomo. Toccaua il nouellare à Flaminio, & egli, tacendo già ognuno, così disse. Nel Principio de ragionamenti di hoggi, Giulia ci mostrò la ingratitudine di un mal figliuolo verso il padre suo, & io vi voglio narrare vno ingrato animo di vn padre verso vno amoreuole, & benigno figliuolo, acciochè veggiate, che questo vitio tanto oltre stende le forze sue, che anco riuolge l'amore, che, per ordine di natura, deono portare i padri à figliuoli, in acerbissimo odio.

Nel tempo, che la Città di Athene teneua il primo luogo fra tutte le Città della Grecia, & per le scienze, che in essa fioriuano, & per la potenza dello Imperio, vi fu vn cittadino, che Philocrisio haueua nome, ilquale era in guisa amatore dell'Oro, & delle ricchezze, che tutti i suoi pensieri haueuano per fine l'adunare un Thesoro infinito, & era egli tanto intento intorno à ciò, che non pensaua altro mai nè giorno, nè notte, & non perdonaua nè à fatica, nè à diligenza, pure che gli si offerisse qualche modo di far guadagno, & quanto più ricco diueniua costui, tanto più cresceua in lui la sete, & il desiderio dell'Oro, & dell'hauere, & questo suo disordinato desiderio l'haueua condotto à tal termine, che, anchora che egli tanto ragunato n'hauesse, che haurebbe potuto mãtenere un essercito vno anno intiero, egli nondimeno non mangiaua, nè vestiua se non poueriſsimamẽte, & , in tãta abõdanza, facea viuere la sua famiglia si meschinamente, che non ui era pouero in Athene, che non hauesse, in maggiore copia, le cose necessarie al viuere, & al vestire, che Philocrisio non haueua, laqual cosa spiaceua in guisa à tutta quella Città, che desideraua ognuno, che in amenda di tanta auaritia, egli lungamente viueſse auaro, Parendo ad ognuno, che la maggior pena, che si possa dare ad animo tale, sia la lunghiſsima vita: acciòche nella istessa copia delle cose, egli se ne stia sempre in misera pouertà, Haueua questi un finliuolo di contraria natura, ilquale Philopatro haueua nome, & era amoreuoliſsimo al Padre, Questi, con marauiglioso cordoglio, vedeua il Padre in quella auaritia inuolto, per la quale egli era diuenuto fauola del vulgo. Però che non si parlaua mai di Auaritia in Athene, che à lui non fosse dato il primo luogo, & nelle comedie, & nelle canzoni non si vdiua altro, che Philocrisio l'Auaro, Non bee, non mangia, & si ange, per troppo hauer l'Or caro, Ma quantunque queste uoci percoteſsero gli orecchi all'auido Huomo, ouũque egli si volgesse

se, & ne deuesse ardere della vergogna, nondimeno egli più di ciò non si curaua, che se si hauesse sentito celebrare per liberalissimo, & seco dicea, Non sente beffe l'oro, & vince ogni calonnia, Il mio molto Thesoro, Ora auenne, ch'egli grauemente infermò, & essendo stato abbandonato da Medici, non si attendeua ad altro, che egli mandasse fuori l'ultimo fiato. Della qual cosa sentiua Philopatro infinito dolore, che anchora ch'egli, à gran fatica, hauesse dal Padre le cose estremamente necessarie al viuer suo, Egli nondimeno non era vno di quelli, che, quando hanno i Padri ricchi, non ueggono l'hora, che essi muoiano, per poter porre mano nelle ricchezze paterne, & disporne à voglia loro: Anzi egli, affettionatissimo al Padre, si sarebbe contentato di rimanersi senza nulla, & hauere il Padre sano, Veggendo adunque Philopatro il Padre ridotto all'vltimo pericolo della vita, & che soccorso alcuno humano, non gli poteua dare aiuto, fè quello, che veggiamo gli huomini fare ne grani pericoli, Perche pensandosi, che quello, che non haueano potuto fare à salute del Padre suo gli argomenti humani, il potessero fare le Deità Celesti, L'auotò ad Esculapio, che in quella superstitiosa religione, era tenuto figliuolo del Dio Apolline, & egli Dio della salute, nel quale haueano tanto di fede quelle genti, che si credeano, ch'egli potesse riuocare i morti in vita. Auotollo adunque il buon Figliuolo à questo Iddio, & promise à Sacerdoti, se per le preghiere loro si moueua Esculapio, à dare la vita al Padre suo, di dar loro due Talenti per Limosina. Mi credo io, che Iddio Ottimo Massimo, che mai non abbandonò la generatione humana, nè venne mai meno alle opere buone, & à gli honesti desiderij, veduto il pietoso affetto di Philopatro, si mouesse à Pietà, & non volesse consentire, che fosse da si graue dolore afflitto quel Figliuolo, che così teneramente amaua il Padre suo: che si dee credere, che le cose, che aueniuano in que tempi, per le preghiere de gli huomini, venissero dalla mano

d'Iddio

d'Iddio Facitore, & Conseruatore del tutto, non da que Gioui, nè da quegli Apollini, od Esculapij, che adorauano que semplici, i quali non haueauo il lume, che à noi è guida di condurci alla cognitione del vero Iddio. Et, che così sia, il mostra quello Iddio incognito, alquale, gli Atheniesi alzauano altari, & ardeano sacrifici, come che conoscessero, che altra potenzà, che quella di Gioue, & de gli altri loro Dei, da loro non conosciuta, fosse quella, che operasse, & non quelle statue, allequali essi dauano vani nomi d'Iddio. Dalla bonta diuina adunque fu resa la salute à Philochrisio, Della qual cosa rimase contentissimo il Figliuolo, Et poscia che fu confirmato il Padre nella sanità, gli si fece auanti Philopatro, & gli disse. Vi hò veduto Padre in grandissimo pericolo della vita, disse il Padre, sono ueramente stato insino al limitare dell'uscio della morte, & non mi è mancato senon porre il piede oltre la soglia, per uscire di questo Mondo: così è ripigliò Philopatro, Et io, ueggendoui giunto ad estremo partito, & conoscendo, che la uita, & la morte nostra è nelle mani, de gli Idy immortali, dolendomi sopramodo l'hauerui à perdere, mi son dato à pregar loro, che non uolessero, che io hora uedessi l'ultima hora della uita uostra, bene hai fatto disse figliuolo: Et perche io mi sono auisato che uie più grato ad Esculapio sarieno le preghiere de Sacerdoti suoi, che le mie, ò pur che le mie accõpagnate cõ le loro, deuessero più piegare quel Dio ad acconsentire al desiderio mio, Io gli hò indotti à porgere à quel Dio preghi, Certo pẽsasti bene, disse Philochrisio, & ueramente io hò colto il frutto de tuoi, et de loro preghi, perche mi son sentito, come da diuina mano, nel pericolo maggiore, ricouerare la forza, & il uigore, & finalmente la uita, & molte gratie rendo prima al Dio, poscia à te, & à que santi Sacerdoti di così gran dono. Bene fate, disse il Figliuolo, perche non è cosa che più sia degna di huomo, che mostrarsi grato de benefici riceuuti, &, se ciò è lodeuole uerso gli huomini, è egli lodeuo

deuolissimo uerso gli Iddij immortali. Et però quanto è stata maggiore la gratia, che riceuuta habbiamo, tanto se ne douemo mostrare più grati, Perche quanto è stato maggiore il dono che riceuuto habbiamo, tanto sarebbe maggiore il peccato, se nol riconoscessimo, & perche non è cosa, che più spiaccia à Iddio della ingratitudine, si uede, che le gratie cōcedute à mortali tornano loro souente in pregiudicio, se male conoscitori se ne dimostrano, così è, ripigliò Philochrisio, Et perciò, disse Philopatro, acciochè questo forse non auenga à noi, egli era cōueneuole, Padre, che si adempisse il uoto, che haueua io promesso al Dio per la salute uostra, Haueua laudata ogni cosa Philocrisio, che detto haueua il Figliuolo, & tutto contento n'era rimaso, Ma non udì sì tosto dir di uoto, che gli si accrespò la fronte, & tutto nel uiso cangiato, disse, che dici tu di uoto? Io dico, disse egli, Padre, che hò per uoi fatto uoto al Dio, & che bisogna rendergliele, per non gli essere ingrato dell'hauuto dono, & chi detto ti hà, che tu questo uoto facci? disse Philochrisio, la mortale infirmità uostra, rispose il Figliuolo, & il pericolo della uita, laquale haurei cercato di riscuotere col sangue mio, se hauessi pensato, che così fosse stato grato ad Esculapio, & profitteuole à uoi, il mio spargere il sangue, come sò, che grati gli sono i uoti, de quali noi ueggiamo pieno il tempio suo, et de quali uiuono i Sacerdoti, che per noi pregano notte, & giorno, Et che uoto, disse, è egli stato cotesto, che fatto hai, hò promesso, seguì il Figliuolo, di offerirgli due Talenti, & sì tosto che sano ui hò ueduto, gliele hò offerti, Quando Philochisio udì dir due Talenti, gli parue che gli fosse passato il core da pungente coltello, & non uolle più hauere, nè al Dio, nè al Figliuolo nè à Sacerdoti gratia alcuna, Ma, fatto il uiso dalle arme, & che auttorità hai tu, disse, sopra l'hauer mio, che ti dia il core di dispensare due Talenti del mio, senza dirmene parola? maluagio Figliuolo, Tu non sai oue si uengano i danari, & però gli

gitti

gitti tu à migliaia, & che bisogno ci era di auotare due Talenti, per la infirmità mia, credi tu forse, che da gli Dei si comperino le gratie con danari, come le merci da mercatanti, se io mi haueßi deuuto morire, morto mi sarei, nè Oro, nè uoti me ne haurebbono liberato, Et però son uißo, perche morire hora non deuea, io non ne haurei pagato un asse, non che due Talenti, due Talenti eh? uagliono piu due Talenti, che tutte le vite de gli huomini mortali, Sciocco che tu ti sei, Il Figliuolo, tutto mansueto, & tutto intento à rachetare il Padre, & à farlo riconoscente della riceuuta gratia, & che uoleuate, disse, che stimassi più due Talenti, che la uita uostra, uadaui ciò, che ui è, & rimanetene uoi uiuo, Anzi mi muoia io più tosto, disse lo Auaro, che così caro ricomperi il uiuere, hauendo nondimeno poscia anco à morire, &, morto che foste, disse il Figliuolo, Padre mio caro, che ui sarebbe giouato hauere lasciato due Talenti più nella uostra heredità dopo uoi? non è egli meglio, che uiuendo ui godiate tutte le uostre ricchezze, che, per non pagare due Talenti, le lasciate, morendo, godere ad altri, Nò, che non è meglio, rispose Philocrisio. Mi godo io il Thesoro mio col tenerne piene le casse, non sò se tu la intendi, & non con lo scemarle. Et, come lo ui godereste uoi, se forse morto ui foste? Philocrisio quiui, acceso d'incredibile furore, non sostenne, che Philopatro più oltre parlasse, & gittando fuoco per gli occhi, lo si scacciò dauanti, & con la bocca gonfia, uà, disse, à Sacerdoti, & fatti rendere quello, che dato gli hai, che altrimente, tu mi vedrai far cose, che ti marauiglierai. Come che mi faccia restituire à Sacerdoti ciò, che dato gli hò, dise Philopatro, io mi trarrei più tosto gli occhi, Et non sò, à che mi tenga, che non gli ti tragga, disse Philopatro, &, nõ volendo più udir cosa, che si dicesse il Figliuolo, sè n'andò egli stesso à Sacerdoti, & non lasciò cosa à fare, per indurgli à quello rendergli, che il Figliuolo hauea lor dato, ma nulla ottenne, perche dissero, che

che già il uoto era diuenuto arnese del Dio, & che sarebbe sacrileggio il leuargliele, non si acquetò l'Auaro à ciò, ma disse, che non poteano far diuenire cosa sacra quello, che offerto era, qualhora non era di colui, che offerto l'haueua. dissero molto i Sacerdoti, & molto disse l'Auaro, ma, con quanto seppe dire, se ne diparti, senza hauer nulla, La onde, come fuorsennato, se n'andò à Senatori, & accusò il Figliuolo di furto: & instò, che fosse punito, come la legge statuiua, Marauigliaronsi que Signori di ciò, per due cagioni: L'vna, perche haueano conosciuto Philopatro tanto cortese, & gentile per l'adietro, & portare tanto amore, & tanta riuerenza al Padre, che prima harebbe egli negato sè medesimo, & sofferta ogni pena, che far cosa men, che honesta, ò che hauesse potuto offendere il Padre. L'altra, che, essendo tanto ricco Philocrisio, tenesse più conto di due Talenti, che del Figliuolo: Ma pure, considerando, che la giouentù alle volte, per contentare qualche suo appetito, scorre più oltre, che non bisognerebbe, in seruirsi di quello del Padre, si credettero, che così anco hauesse fatto quel Giouane, con animo, che il Padre non l'hauesse à risapere. Et cercarono di mitigare l'adirato animo, col volergli persuadere, che, anchora che il Figliuolo ciò l'hauesse tolto, non si poteua condannare di furto, per essere il Padre, & il Figliuolo, come vna cosa medesima, ma, benche molto dicessero, non poterono ammollire quello auaro animo, Onde fù di bisogno far chiamare in giudicio Philopatro, il quale, marauigliandosi di ciò, venne auanti à Senatori, &, quantunque iui uedesse il Padre, si haurebbe più tosto pensato ogn'altra cosa, ch'egli iui si fosse, per accusarlo di ruberia, & dimandandò per qual cagione l'hauessero fatto citare, Non per altro, dissero, se non perche tu ti difenda dalla accusa, che ti hà data tuo Padre, dicendo, che tu due Talenti gli hai imbolati, vdito ciò Philopatro, fù per uscire di sè, Et, voltatosi benignamente verso Philochrisio, gli disse, Deh Padre mio, oue

lasciate

lasciate, che vi conduca disordinato impeto, & quai Talenti vi hò io imbolati? quelli disse, che tu hai dati à' Sacerdoti. Que Signori, come vdirono nominare i Sacerdoti, si voltarono al Giouane, & dissero, che dice tuo Padre de' Sacerdoti? Philopatro tutto pieno di honesto rossore, Mi vergogno, disse, di hauermi à dire la cagione di questa querela, che mi dà mio Padre, il quale, oue mi deurebbe render gratie, che cercato habbia di saluargli la vita, dandomi infamia inanzi à voi di furto, cerca di metter me in pericolo di vituperosa morte, & quiui narrò à que' Signori, come il fatto si staua: Essi, ciò inteso, rimasero come storditi, & guardatisi l'un l'altro in faccia, dopo l'essersi marauigliati di cosa tanto strana, dissero. Egli è uero, che l'Auaritia toglie così la mente à gli huomini, che gli fà non stimare nè Iddio, nè uita, nè honore, nè vergogna, ne ragion di sangue, nè grato animo, nè singolar beneficio, nè cosa altra alcuna del mondo. Ma, frà quante cose sconcie auennero mai, frà la humana gente, non credettero que' Prudenti Senatori, che la più abomineuole di questa fosse auuenuta mai. Là onde uoltatisi uerso Philochrisio, gli dissero la maggiore uillania, che mai fosse detta ad huomo reo, Et, lodato il Figliuolo del suo cortese, & amoreuole vfficio, il confortarono à perseuerare in così lodeuole proposito, & per la ingratitudine, che hauea l'Auaro usata uerso il Dio, & uerso il Figliuolo, il tennero indegno del Patrimonio, ch'egli possedeua, & uollero, che, prima che esso indi si partisse lo lasciasse tutto in potere del figliuolo, dicẽdo tanto è à tè hauer piene le arche d'oro, quanto se piene le hauessi di sassi, ò di arena, nè ui ualsero prieghi di Philochrisio, che à ciò à modo alcuno non uoleua acconsentire, nè lagrime, che uersasse, perche così egli nõ facesse, come il Senato gli haueua imposto. Ma Philopatro, anchora che fosse messo in possessione di tutti i beni del Padre dal Senato, non uolle nondimeno per modo alcuno usare in onta sua, la riceuuta auttorità, Ma, insin che Philochrisio uisse,

visse, il lasciò Signore di tutto il suo, uolendo più tosto tolerare la intolerabile auaritia di quel Vegliardo, che si potesse mai di re, ch'egli men, che amoreuolmente, si fosse col suo Padre portato.

SERGESTO IMPARA IL GIVOCO DELla Spada da Pirro: & parendogli, che tolto il Maestro di uita, egli si rimarrebbe il primo fra gli altri, che insegnassero tale arte, il chiama à singolar battaglia, &, venuti alla proua dell'arme, supera il Maestro il Discepolo, & si rimane in maggiore riputatione, che prima.

NOVELLA IX.

VEnuto Flaminio al fine della sua Nouella, disse Flauio, Egli è più, che vero, che le felicità ci tolgono souente la memoria di Iddio, & perche di lui ci ricordiamo, & conosciamo, che senza lui siamo da nulla, ci lascia egli spesse volte auenire sciagure, & infirmità, perche, conoscendo la fragilità nostra, à lui ci riduciamo, & si deono quegli istimare di essere grati à Iddio, i quali sono da lui con qualche auersità uisitati alcuna volta, & quegli, allo incontro, deono credere, di essergli poco grati, che se ne corrono tutto il corso della lor uita, senza sentire cosa alcuna auersa, che ciò è segno, che quãto deono hauere di bene, per qualche buona opera da lor fatta, l'hãno in questa vita, per essere poi sempre infelici, nell'altra. Ma, quantunque le infirmità, & gli infortunij chiamino i prudenti animi alla cognitione d'Iddio, ui sono nondimeno alcuni di si fiero proponimento, ò per dir meglio, così priui di sentimento humano, che, essendo ricorsi à Iddio nelle calamità loro, & hauendone essi hauuto soccorso, & aiuto, non altrimente pongono in oblio le hauute gratie, che se di aiuto diuino non hauessero hauuto

uuto bisogno: mi ricordo, che, hauendo un gran Signore della nostra Città commesso ad un suo seruitore cosa importãtissima, con pena, che, se frà tanto tempo non ne portaua la risposta, hauesse à perdere la vita, si mise egli con prestezza in camino, & arriuato al Ponte, che già edificò Leone sopra il Torrente, oue si affogò Celso Melini gentilissimo Spirito, & degno ueramente di miglior Fortuna, ritrouò cresciuta l'acqua in guisa, c'haueua coperto il Ponte, onde si vide ridotto a mal partito, hauendo sui auanti il pericolo dell'acqua, & di dietro la Morte, che gli haueua minacciato di far dare il suo Signore, se allhora prescritta non giungeua, onde, in dubbio di se medesimo, veggendosi quasi hauere da un lato i Lupi, & dall'altro il precipitio, deliberato di passare oltre il Torrente, si auotò alla Madre Vergine, & promise, se passaua quell'acqua sicuro, di offerirle una Imagine di Argento, di prezzo di dieci scudi d'Oro, &, fattosi il segno della Croce, si mise in via, & quando fù giunto à mezzo il Ponte, non ui era, disse il pericolo, che io mi stimaua, basterà bene, che offerisca una Imagine da cinque scudi, &, passando auanti, giunto in sicuro, vano timore, disse, mi haueua tocco il core, & uano anco uoglio, che sia il voto, che fatto io haueua, et così con animo ingrato, schernendosi del riceuuo aiuto, in così grã pericolo, se n'andò al viaggio suo, &, nel ritorno, uolle montare à cauallo, per poter più sicuramente, & più tostamente ritornarsi al Signore suo, Ma, giũto che fù al Ponte, sul quale più non era acqua, tutto allegro urtò il cauallo, il quale, (forse per uoler diuino) impaurito da nõ sò che, prese un salto, & cõ lo Schernitore, che sopra haueua, si gittò nell'acqua, oue il cauallo si saluò, ma lo Schernitore ui rimase affogato, il che mostrò, che l'essere ingrato uerso Iddio, & verso e' Santi suoi, dopo le riceuute grattie, per loro intercessione, mena alle uolte que' tali, quando più sicuri si pensano, à misero fine, al quale, mi credo io, che arriuasse anco Philochrisio, anchora, che del suo fine non ci habbia Flami

 nio

nio fauellato. Però si deono conoscere i doni, che dal Cielo ci sono dati, & adimpire i fatti uoti, accioche, in gratia d'Iddio, possiamo felicemente godere le riceuute gratie. Piacque ad ognuno il saggio ricordo di Flauio, &, tacendo egli, disse Camilla. Poi che a Fabio è piacciuto, che non siano hoggi i nostri ragionamenti d'altro, che della Ingratitudine, & nõ essendo ella men graue ne' Discepoli verso i Maestri loro, che sia quella de' Figliuoli verso i Padri, Io, con una breue Nouella, intendo di mostrare l'arrogãza d'uno ingrato Discepolo, verso vn suo amoreuole Maestro, la quale tanto più volentieri vi racconterò, quanto che vedrete, che non potè anco fare la ingratitudine dello Scholare, che il Maestro con lui amoreuolmente non si portasse.

Mi fu già narrato dal Padre mio, che, mẽtre egli era in Napoli, vi era un Maestro, che Pirro hauea nome, che era tenuto eccellente nello insegnare l'Arte di maneggiare la spada, & ogn'altra sorte di arme, che à Caualiero appartenga, del quale faceuano grã stima tutti i Baroni di quel Regno, si tolse questi da una villa uicina à Napoli, vn Fanciullo in casa à' suoi seruigi, il quale si chiamaua Sergesto, tutto atto, & tutto gẽtilesco, il quale amò tanto Pirro, che non ne teneua punto minore stima, che si tenesse di quattro Figliuoli legittimi, ch'egli haueua, et, come insegnaua l'Arte di adoprare l'arme maestreuolmẽte à' Figliuoli suoi, così la insegnaua anchora à Sergesto. Et auuẽne quello, che veggiamo souẽte auenire, che da dotti padri nascono ignorãti figliuoli, & più apprẽdono gli stranieri da Padri, che i figliuoli propri. Però che Sergesto di tãto auãzò tutti i figliuoli di Pirro, nel mestiere dell'arme, che parue, ch'egli fosse stato mandato, come per dispositione diuina, alle mani di Pirro, perch'egli si rimanesse herede dell'eccellẽza di quell'arte, ch'era da lui singolarmẽte essercitata, Apparata c'hebbe Questi l'arte, si alzò à tanta superbia, che si leuò da Pirro, et aperse anch'egli schuola, Et cominciò à uolere cõcorrere col Maestro, & à tenere garra cõ lui,

Ma, hauēdosi già Pirro acquistata grādissima riputatione, haueua molto maggiore concorso di giouani, che Sergesto non haueua, Imperoche pareua ad ogniuno, c'hauendo appreso il Discepolo dal suo Maestro ciò, ch'egli hauea di buono, deuesse quest anco essere più atto ad insegnare à gli altri, che quegli non era. Della qual cosa si consumaua Sergesto, & era giunto à tanta insolenza, & portaua tanto odio al Maestro, che non miraua ad altro, se non di leuargli quanto di honore, & di riputatione egli si haueua acquistata, con la sua virtù, nello spatio di molti anni. Et, essendo egli ripreso da qualche huomo da bene della sua ingratitudine, diceua egli, che la sua uirtù era tale, che non la deueua tener celata, & replicandogli quell'altro, che non si deueua egli tanto riputare, che non stimasse, che il Maestro più di lui deuesse sapere, Hà saputo, diceua egli più di me, mentre egli mi hà mostrato qualche cosa, ma hora mi ritrouo tanto atto ad insegnare à lui, quanto egli già fu atto ad insegnare à me, mentre io era fanciullo, & egli sel sà, Perche ne gli ultimi giuochi, che hò fatti con lui, egli non hà mai potuto far colpo, oue hò io tuttauia percosso lui, &, se non hauesse hauuto riguardo à gli anni, di che egli è carico, io l'haurei mal trattato, Furono riportate queste parole al Maestro, il quale, come godeua, che il suo Discepolo fosse riuscito à qualche buon termine nell'arte, così sentiua grandissimo dispiacere, che gli si dimostrasse cotanto ingrato, Ora, vdendo egli quello, che Sergesto contra lui diceua, vinto da giusto sdegno, disse, ditegli à nome mio, ch'egli haurebbe anchora bisogno di molte sferzate, prima che apparasse gli auertimenti, che gli saprei mostrare, nel maneggio dell'arme, & che è contra ogni verità, quello, ch'egli dice, cioè, che mai mi togliesse del mio pure un puntino, & che si deurebbe uergognare di ragionare così di me. Hebbe queste parole, poi che le intese, carissime Sergesto, parendogli che quindi gli si fosse offerta bellissima occasione di chiamare il

Maestro al paragon dell'arme, & così mostrando che le parole di Pirro chiudessero in sè mentita, seruendosi di questa mala usanza, che hoggi di regna nel Mondo, à destruttione de gli huomini, lo sfidò a Duello. Pirro, che ogni altro pensiero haueua, che di venire con lui all'atto dell'arme, fe dire à Sergesto, che attendesse à fare e' fatti suoi, & non lo stimolasse a dargli il gastigamento della sua ingratitudine, che se lo chiamaua in proua, glie le darebbe tale, che conoscerebbe, che meglio gli sarebbe stato, non hauere mai toccate arme. Andando indietro & inanzi simili parole, i Figliuoli di Sergesto uoleano ad uno, ad uno pigliare sopra di sè quella querela, Ma non l'acconsentì il Padre giamai, dicendo, basto ben'io, à guarire questo Sciocco della pazzia, quando egli pure in essere così pazzo perseueri. Al fine la cosa si ridusse tanto allo stretto, che Pirro accettò il campo, che gli diede Sergesto à Beneuento, & il giorno statuito alla battaglia si ridusse allo Steccato. Toccaua à Pirro la elettione dell'arme, là onde, essendo egli gia carico di anni, non si volle aggrauare d'altre arme da difesa, nè volle per arme da offesa altro, che la spada, & così in Giupone, come soleua insegnare nella Schola, si ridusse nel Campo: Erano venuti tutti quattro i figliuoli di Pirro ad accompagnare il Padre, & sì tosto, che i Combattenti furono nel Campo, si misero anch'essi intorno allo Steccato, frà le altre genti, fermi, che se forse Sergesto mal menasse il Padre loro, di uolerlo ad ogni modo uccidere prima, ch'egli à casa se n'andasse, & così dargli il guiderdone diceuole alla sua ingratitudine, Diedero finalmente l'ultimo segno à' Combattenti le Trombe, & subito con pronto passo andò Sergesto, come Attore, ch'egli era à ritrouare il Maestro, il quale messosi sull'auiso, & apparecchiatosi alla uittoria, cominciò auedutamente, senza affogarsi punto, à difenderſi da colpi, che molti, & gagliardi gli indrizzaua Sergesto: Era cosa marauigliosa il vedere la prontezza, & la uelo-

tità, che vsaua à tempo, & à misura Sergesto nel maneggio della spada, Ma non era punto minor marauiglia il vedere, con quanto auedimento si difendesse quel buon Vecchio, standosi sempre sull'auiso, & facendo, senza sconci mouimenti della persona, riuscire, ad un sol mouere della spada, uano ciò, che per ferirlo, tentaua Sergesto: Ora, essendo stati buona pezza alle mani, & non hauendo mai potuto menar botta Sergesto, che, fosse ita piena, anchora che hauesse tẽtato ogni possibile via, per ferire il Maestro, che egli deueua, come padre, honorare. Haueua veduto molte volte Pirro il tempo di poter lui cogliere sul uiuo, Ma se n'era astenuto, perche non gli hauea mai sofferto il core, di ferire colui, ch'egli da Fanciullo si haueua, come Figliuolo, alleuato, & molti, che presenti erano, & uedeuano, quanto acconciamente poteua Pirro ferire l'Auersário, si credeano, che quello, dal quale egli si asteneua per amore, che al Giouane portaua, procedesse, perche la vecchiezza gli hauesse tolto il vedere la buona occasione, che gli si appresentaua, à dargli uittoria. Ma, andando la tenzon lunga, & essendosi ingrossato à Sergesto il fiato, per la molta fatica durata nel menare in gran fretta le mani, vide Pirro, che più oltre, che andasse la battaglia, non basterebbe il Discepolo al lungo martellare, &, non volendolo egli pure ferire, quantunque potesse, pensò modo di uincerlo senza dargli ferita, & egli, che sul riposo era stato, cominciò con gagliardi colpi à incalciarlo, & tanto fe, che lo ridusse à quella parte dello steccato, oue si staua il suo maggiore Figliuolo, il quale tenea nome di molto brauo giouane, ancora che non hauesse così bene appresa l'arte della spada, come appresa l'hauea Sergesto: Ora hauendo condotto Pirro l'Auersario al luogo, c'habbiam detto, alzò egli la uoce, & fingendo di gridare al Figliuolo, come ch'egli fosse in atto di ferire Sergesto, rattien disse l'arma, & nol ferire, A questa voce voltossi Sergesto, in maniera di volersi difender

da quello altro, & Pirro, preso il tempo, gli die dietro le ginocchia un grauissimo colpo di piato, & insieme con molto Impeto, gli diede di vrto, &, quanto egli era lungo, lo stese in terra, & subito ui fu addosso, & leuogli la spada di mano, & gli disse, questo modo di uincere non ti haueua insegnato Sergesto, il tuo Maestro, & però conosci, che tu haueui anco bisogno d'imparare, & standogli sopra, messagli la mano alla gola, arrenditi gli disse, senon che ti uccidero, vistosi à tal termine ridotto Sergesto, conobbe, ma tardi, che hanno sempre i Maestri qualche cosa di più, che i Discepoli non hanno, & che, oue gli anni tolgono il vigore à gli huomini canuti, aggiungono nondimeno loro tanta prudenza, che bastano à superare con essa le forze di più robusti giouani. Si arrese adunque Sergesto à Pirro &, oue hauea pensato di scemare l'honore al Maestro, se ne tolse tanto à se, che non fu mai, fin chel Maestro visse, in riputatione alcuna, anzi, hauendolo veduto ognuno cotanto ingrato, ischifauano gli huomini di hauere à fare con lui, temendo di non hauere à prouare quella ingratitudine, ch'egli così aspra haueua vsata, verso il suo Maestro.

Euthimia

EVPHIMIA S'INNAMORA DI ACHARISTO seruo del Padre di lei Re di Corinto, & oltre gli altri, che la chiederono al Padre, per moglie sdegna Philone Re del Peloponesso, ch'era di lei ardentissimamente inamorato, Acharisto fà congiura contra il Re, è scoperto, & tormentato, è messo in dura prigione, il libera Euphimia, Promette il Re la figliuola, & lo stato, à chi gli offerisce il capo di Acharisto, opera Euphimia, ch'egli è appresentato al Re, il Re gli dà la figliuola per moglie, & morendo, il lascia herede dello stato, Viene in odio la Moglie ad Acharisto, & la condanna come adultera â morte, Philone la libera, & la si prende per Moglie & rimane Re di Corinto.

NOVELLA. X.

Come fù biasimata da ognuno l'arroganza di Sergesto, così fù lodato il Maestro, che hauesse proposto l'amore alla ingiuria, che gli hauea fatta il suo ingrato Discepolo, & perciò si fosse portato con lui benignamente. Et toccando l'ultima fatica à Fabio: disse quel saggio vecchio, Egli è forse maggior l'obligo, che deono hauere gli huomini à Maestri, che loro insegnano le virtù, che quello, che deono hauere à Padri istessi, & se non è maggiore, dee almeno andare con quel del Padre al pari. Et ne die ne tempi suoi Alessandro Magno chiarissimo testimonio. Perche, essendogli addimandato, quando egli fosse costretto à perdere uno de due, ò Philippo suo Padre, od Aristotele suo Maestro: stato un pezzo in pensiero, come rispondere deuesse à così fatta dimanda, disse al fine. Philippo mi hà generato atto ad essere huomo, & à poter viuere, ma mi hà Aristotele fatto huomo, & insegnato di

ben viuere, &, lasciato in arbitrio à chi la dimanda fatta gli haueua, à quali di due egli fosse più obligato, non volle più oltre parlare, Nè io, per hora voglio dire altro intorno à ciò, sè non, che se si proponessero i Discepoli, che apparati hanno di essere huomini da loro Maestri, sarebbe uie minore il numero de gli ingrati, che egli hora non e, Ma lasciando il dir di ciò, & riuolgendomi à quello, che à me hora appartiene.

Dico, che fù già in Corinto vn Re, ilquale hebbe vna figliuola, ch' Euphimia hebbe nome, Laquale era dal Padre tenerissimamente amata, Venuta ella alla età di prender marito. Molti Signori della Grecia cercarono di hauerla per Moglie, Ma, fra tutti, Philone Re del Peloponesso, si fieramente di lei si accese, che non pensaua di poter viuere, s'ella forse ad altri fosse maritata, & vsò ogni diligenza, perche il Padre gliele desse, egli conoscendolo Re, & di bellezza singulare. & acceso della Figliuola, l'haurebbe volentieri preso per genero, auisandosi, che la Figliuola deuesse hauere con lui tutta quella felice uita, che possa hauere nobile Donna accoppiata con nobilissimo huomo: Ma la Figliuola non uolle cõsentire mai al uolere del Padre suo, allegandogli sue ragioni, per le quali ella mostraua, che mai la sua natura non ci sarebbe confatta con quella di Philone, Amaua sopra tutte le cose del mondo il Re la Figliuola, & perciò, se bene egli l'hauesse potuto constringere à pigliarsi quel Marito, che esso le hauesse voluto dare, non voleua però vsare, in ciò l'auttorità sua, & voleua, che più tosto l'amoreuolezza, che la forza facesse, che la Figliuola del suo volere si contentasse. Era nella Corte vn Giouane nato di vn seruo del Padre, che Acharisto si nomaua, et era stato messo in libertà dal Re, ilquale suo Scudiere fatto l'haueua, et oltre ciò si era seruito di lui in varie imprese di guerra, Però ch'egli era molto in ciò accorto, & molto pro della persona, &, ne conflitti, haueua alcuna volta difeso il Re da granissimi pericoli, che gli soprastauano, &

no, & hauendo designato il Re de Lacedemonij di fare vccidere, cõ tradimento, il Re di Corinto, Questi vsò l'opera di Acharisto, in fare vccidere lui. Onde il Re largamente l'hauea ricompensato, dandogli entrate, & dignità honoreuoli. A costui messo haueua gli occhi addosso Euphimia, & se n'era in guisa accesa, che in lui solo finiuano tutti i suoi pensieri, della qual cosa essendosi aueduto Acharisto, nutriua cõ ogni possibile argomento il fuoco, onde ella ardeua, Non perche egli la Giouane amasse, Ma perche sapea, ch'ella del Regno deueua rimanere herede, Et gli pareua, che egli deuesse essere, sopra ogni mortale, felice, se quella heredità cadesse sopra lui. S'auide il Re di questo amore, & mostrò alla figliuola, ch'ella in stranissimo luogo haueua messo l'animo: Et che se uolea considerare lo state suo, uedrebbe tale amore nõ degno di lei, & che perciò la volea confortare ad accostarsi al parere del Padre, ilquale non hauendo altro bene nè altro herede al mõdo, che lei non pensaua ad altro mai, che à giungerla con huomo, colquale ella deuesse uiuere felicissimamente. Et che perciò egli proposto le hauea Philone, col quale si auisaua, che deuesse essere felicissima, Euphimia disse al Padre alcune sue ragioni di niun ualore, per tirarle cõ esse nella sua opinione, lequali hauendo ribattuto il saggio Re, & stando pure ella ostinata nel suo proposito, gli disse vltimamente il Padre alquanto turbato, Euphimia, quanto il uino è più dolce: tanto diuiene egli aceto più forte, Però guarda che con questo tuo uolere essere di tuo capo, tu non mi chiami à farmiti conoscere tanto acerbo, quanto ti son stato insin ad hora benigno. Et senza più dirle altro, da lei si partì. Et, restando mal contento di così fatto amore, pensossi, che la uia di spegnerlo era mostrare ad Acharisto quanto graue gli fosse, ch'egli, in ricompensa de gli hauuti benefici da lui, si fosse messo ad amare Euphimia, & il fece à sè chiamare, &, con ragioni prima, gli mostrò quello, che si conuenisse à Seruitore fedele, &

grato

grato al suo signore, & dapoi gli disse, che se i benefici riceuuti da lui, non haueano potuto fargli conoscere quello, che gli conuenia, se perseueraua in quella impresa, egli gliele farebbe conoscere cõ maniera tãto spiaceuole, che buon sarebbe per lui, che non fosse nato. Furono graui ad Acharisto le parole del Re, Ma, per non mouerlo ad ira, mostrò, ch'egli (& in cio bene era egli veritiero) punto non amasse la Figliuola sua, Ma gli disse, che non era mica in suo potere il fare, ch'ella non amasse lui, procedendo ciò dalla libera sua volontà. Ma che egli, quanto à lui, non meritaua di essere ripreso, perche à ciò non hauea mai piegato l'animo, Ma, che si porterebbe per lo innanzi di tal maniera, che quantunque Euphimia l'amasse, non haurebbe egli più cagione di parlargli sopra ciò, Bene farai disse il Re, se così farai, & mi sarai tanto più caro, quanto io più questo desidero, Diede un sentimento il Re alle parole di Acharisto, & vn'altro già ne hauea conceputo Acharisto nella mente, Però che gli hauea detto, che non haurebbe più cagion di parlargli di ciò, non perche mostrar volesse di non amare Euphimia, Ma perche si era deliberato lo ingrato, et scelerato Huomo di vcciderlo. Et volendo dare essecutione à sì crudel pensiero, si mise à corrompere alcuni seruitori i quali, quatũque fossero intorno à seruigi della persona del Re, si teneuano nõdimeno mal guidardãti da lui, & per ciò gli desiderauano male, Corotti adunque costoro, & promettendo di dar loro & dignità, & stati, se, morto il Re, egli il Regno occupasse, gli cõdusse à cõgiurare cõ lui alla morte del Re. Et gli poteua ageuolmente venire ciò fatto, se la cosa fra loro fosse stata secreta. Ma sentendo tutti coloro, che all'opere ne si danno, del scemo, Imperoche se hauessero sano il descorso, non si potrebbono ad operar male, vi fù vno de congiurati, che, essendo con vna sua Amante, & dolendogli, che poco vtile traheua del suo amore, gli disse egli, taci, che non anderà molto, che una serai delle prime Donne di questo Regno, et come fù ciò

gli

gli dimandò la Donna, non cercare altro, disse, & stati allegra, che goderemo insieme vita honoratissima & lieta, Partitosi l'Amante, la Donna ad vn'altra sua amica tutta lieta, disse ciò, che l'Amante detto l'hauea, & questa ad vn'altra, tanto, che la cosa peruenne à gli orecchi della Moglie del Siniscalco del Re, & ella conferì ciò, che vdito haueua col Marito. Et egli tali parole considerando, come accorto, & prudente huomo, venne in ferma opinione, che tutto ciò fosse detto à danno del Re, & come fedele Seruitore, ch'egli era, al suo Signore, Si mise ad attendere diligentemente il procedere, ch'vsaua nella corte colui, che così alla amata Donna haueua detto, Et, vedutolo conuersare strettamente con Acharisto, ilquale egli teneua per huomo Maluagio, & insieme con tre ò quattro altri Familiari di Camera ridursi in secreto: giudicò, che ciò, ch'egli haueua prima compreso, fosse verò, Onde deliberossi di mouerne parola al Re: et ritrouàdolo vn giorno tutto solo: gli disse che la fede, colla quale egli il Seruiua, & il desiderio, ch'egli haueua di vederlo lungamente felice, gli hauea fatto per gli occhi addosso ad alcuno de suoi Camerieri, & ch'egli hauea compreso, che essi insieme con Acharisto ordiuano insidie, per torgli la vita: & perche ciò non auenisse, egli gliene hauea voluto parlare, acciò che sua Maestà quel facesse, che le pareua sua sicurezza: & quì narrò al Re, ciò, che quella Donna detto haueua à questa, & à quella, & appresso ui aggiūse quegli indici, ch'egli hauea compresi intorno à questo fatto: Fra le conditioni de gli huomini, non ue ne hà alcuna più sottoposta à veleni, à insidie, à tradimenti, de Re, & de Signori, Et per ciò ogni picolo sospetto, c'habbiano di ciò, ne fanno gran dimostratione. Per questa cagione adunque diede molta fede à quanto il Siniscalco detto gli haueua: hauendolo egli, per lunga sperienza, conosciuto fedele, & amoreuole. Et subito gli entrò pensiero nell'animo, che ciò tentasse Acharisto, Perche morto lui, si pigliasse

gliasse Euphimia per moglie, & restasse possessore di tutto il Regno: Aggiungendo adunque questo, oltre le altre cose, molta fede à detti del Siniscalco, fece di subito pigliare que quattro, de' quali il Siniscalco parlato gli haueua, & Acharisto altresì, &, fattigli porre in diuerse pregioni separati, Mandò suoi ufficiali ad isaminargli, & trouò, che il Siniscalco si era apposto al vero: Ma Acharisto, quantunque hauesse lo incontro di que quattro, che gli rinfacciauano il tradimento, per molto tormento, che gli fosse dato, negò sempre di essere stato non solo auttore, come coloro diceano, ma partecipe di cosa tanto scelerata, Fece il Re incontanente dare à que quattro degna mercè del fallo, & fe serbare Acharisto in vna aspera prigione, volendo pure, che forza di tormento il facesse confessare quello, ch'egli, per la confessione di quegli altri teneua verissimo. Sentì Euphimia della prigionia di Acharisto dolore incredibile, & appena si poteua persuadere, che l'amore, che mostraua Acharisto di portarle, & ch'ella portaua à lui, l'hauesse lasciato scorrere à cosa tanto abomineuole, & che deuesse essere à lei di tanto cordoglio, di quanto le sarebbe stata la morte di suo Padre, Acharisto dall'altro canto si pensò, se potesse parlare con Euphimia, di hauere à ritrouar via allo scampo suo. La onde, chiamata la Moglie del Pregionere, tanto fè, ch'ella condusse, cō via, & modo Secreto, la Giouane à parlare con quel Ribaldo: il quale sì tosto che la vide, allargãdo gli occhi alle lagrime, & la voce alle querele. Disse. Io conosco Euphimia, che non sospetto, c'habbia il Re vostro Padre di me, mi tiene in questa afflittione, & in questi tormenti, ne quali miseramente uiuo, Ma, che ciò mi auiene per l'amore, che io ui porto, & per quello, che uoi (vostra mercè) mi portate, & perche sono hoggimai stanco di uiuere, & conosco, che altro non mi puo sottrarre à questa penosa vita, che la morte, io mi son risoluto di cacciarmi l'anima del corpo colle mie mani, Ma prima, che à ciò fare

re mi sia disposto, hò porti preghi à Iddio, che mi facesse gratia di potere satiare gli occhi miei della vista vostra, prima che io mi morissi. Il che poscia, che sua Maestà mi hà conceduto, gliene rendo infinite gratie, &, poscia che tale è il mio destino, & tale essere dee il fine dell'amor mio, io mi pregio di morirmi per uoi: perche sò, che solo per uoi, mi cerca di far dar morte il Padre vostro, Nè mi voglio affaticare, in mostrarui, che se bene que Maluagi, che sono morti, mi hanno fatto colpeuole appresso il Re, che io tanto sono lontano da quella colpa, quanto essi degnamente sono morti, perche mi parebbe, se vò cercassi di persuaderui, che potreste ageuolmente credere, che io non conoscessi l'amore, che mi portate, & che voi non conosceste parimente quello, che io porto à voi, & però più oltre in ciò non intendo di procedere, parendomi, che ciò vi debba senza, alcun dubbio, far credere, che potrebbe più tosto essere ogni impossibile cosa, che io mai à così sozzo pensiero mi fossi dato. Però, lasciando questo da parte, Solo ui prego, che ui piaccia credere, che, quanto puote fedelmente, amar huomo Donna, tanto vi hò amato io, & che non ui sia graue tenere quella memoria di me in questa vita, che io terrò di voi nell'altra, Et, questo detto, tutta via dirottamente piagendo disse, & così pigliando da uoi anima, & vita mia l'vltimo commiato, mi vi raccomando, Euphimia, che già si haueua indotto nell'animo, che Acharisto non fosse colpeuole, die piena credenza alle parole sue, &, insieme con lui lagrimando, il confortò quanto meglio seppe, & gli disse, che stesse sicuro, ch'ella mai non patirebbe, ch'egli, per lo amore, che le portaua, si morisse, Et che non andrebbe molto, ch'ella di prigionia il trarrebbe. Acharisto, anchora, che non ad altro fine hauesse voluto ragionar cō lei, che per ritrouar via da potersi liberare, Finse nondimeno tutto il contrario, Et disse, deh, vita mia, non vogliate dispiacere à vostro Padre, per piacere à me, & lasciate, che

to

to quella morte mi dia, alla quale mi chiama la mia sinistra Fortuna. Euphimia, uinta da incredibile compaßione, & da ardentißima paßion di Amore, Deh disse Acharisto, non mi traffigete vi prego con parole tali il core, che non saprei più, che farmi nel mondo, se voi, per mia cagione, vi deste morte, però Scacciate via questo crudel pensiero, & siate contento di seruarui à lieta uita, perche voglio sperare, che fuori, che sarete di qui, poßiamo anchora hauere insieme dolci, & felici giorni, che nõ è nato il Re mio Padre di vna selce, & nõ ci mãcherà uia di fargli conoscere cõ ueri argomẽti la innocenza vostra, et voglio sperare, che gli poßiate essere in gratia uie più, che gli foste mai. & lasciate la cura à me di trarui quindi, io non posso non uolere quel, che voi volete, disse Acharisto. Ma ui torno à pregare anco, per questo nostro commune amore, che conoscendo di nõ poter far ciò sicuramente, lasciate più tosto me nel pericolo, nel quale io sono, che, per saluar me, por uoi à rischio. Saremo salui ambidue rispose Euphimia, &, con queste parole, ambidue colle lagrime sù gli occhi posero fine al ragionare, & l'uno, & l'altra basciò dalla sua parte il muro delle Torre, nella quale era Acharisto, Partißi Euphimia, & portò il core traffitto di mille amorose punte, Ne prima ceßò, che corrotta la Moglie del Pregioniere, essendo andato il Marito in alcune bisogne, per seruigio del Re, fè, che nel portare il mangiare ad Acharisto, secondo l'ordine fra lor dato, finse egli di uoler parlare alla Donna, &, entrando ella nella Torre, la gittò Acharisto in terra, &, toltale la chiaue, la chiuse nella pregione, & uia se ne fuggì. nè ciò si seppe prima, che il Marito fosse ritornato, il quale tutto quel giorno fuori si stette, Et ritornato à casa, sentẽdo la Moglie gridare entro la Torre, rimase pieno di marauiglia, & intendendo, che Acharisto se n'era fuggito, non sappiendo egli, che la Moglie fosse stata corrotta da Euphimia, le disse molto male, & subitamente se ne andò al Re, &

le fè sapere ciò, ch'era auenuto. Et pensando, che per simplicità, & non per malitia della Donna ciò fosse auenuto, non si aggrauò punto di lei. Ma Mandò incontinente gente quà, & la à cercar di Acharisto, &, non l'hauendo ritrouato, Promise à chi gli daua il capo suo la Figliuola per moglie, & dopo lui, il Regno per dote. Molti Caualieri si misero a questa impresa, & sopra tutti Philone, non per auidità del Regno, ma per amore, che portaua alla Donna, si pose in auentura. Il che hauendo inteso Acharisto, non si tenendo sicuro in luogo alcuno della Europa, per la moltitudine di coloro, che si erano armati alla sua morte, Fè intendere ad Euphimia il misero stato, nel quale egli si ritrouaua, Euphimia, che alla costui salute hauea uolta la mẽte, communicò con una sua Nutrice l'amore, ch'ella portaua ad Acharisto, & la pregò, à uolere pregare vn suo Figliuolo, che Sinapo hauea nome, & era in gran gratia col Re, à porgergli aiuto tale appresso il Re, che potesse ritornare nella Corte. La Nutrice, come prudente Donna, non lasciò cosa à fare, per distorre la Giouane da così fatto amore. Ma tanto profonda era la piaga, che ella nel core haueua, et tanto uiuace il fuoco, onde ella ardeua, che, sprezzate tutte le ragioni addattele dalla Nutrice, le disse, ch'ella era ferma ò di fuggirsi dal Padre, & andare à ritrouare Acharisto, & correre con lui una medesima fortuna, ò uero di darsi morte di sua mano, se alla salute di Acharisto non si ritrouaua qualche compenso, la Nutrice, uinta da compassione della Polcella, temendo, che ò l'uno, ò l'altro de due casi auenisse, Mandò per Sinapo, & ridottisi insieme con Euphimia, conchiusero, che Acharisto si facesse venire, & ch'egli stesso al Re si appresentasse, Perche non si mancherebbe di vsare ogni diligenza, accioche il Re l'accogliesse per quel fedel Seruitore, che gli era prima, Vene adunque Acharisto. Et Sinapo, e Euphimia insieme colla nutrice, cõmunicaro, cõ lui ciò che tutti e tre haueano constituito intorno alla sua salute, Et hauendo

uendo anch'egli accettato il partito, disse Sinapo al Re, che egli era venuto in Corinto chi gli voleua offerire la testa di Acharisto, di ciò si mostrò più lieto il Re, che se hauesse acquistato un altro Regno, Et, essendo asiso nella sede Reale, et hauēdo à torno tutta la sua Corte, & il Senato altresi, il quale era già stato informato di ciò, che far si deuena, commise, che gli fosse colui menato auanti, che la testa offerire gli voleua, Sinapo allhora ui condusse Acharisto alla presenza, il quale non così tosto fù veduto dal Re, che salse in tanta ira, che gittaua fuoco per gli occhi, & commise, che subito fosse preso, & dato alla morte, Ma chiedendo Acharisto di somma gratia, che piacesse à sua Maestà di vdirlo: Et non ne volendo il Re intendere parola, vi furono intorno i Senatori, & gli altri della Corte, & tanto dissero, & tanto pregarono, che fu contento di vdirlo, La onde, messosi Acharisto Ginocchioni, Disse, ch'egli, non per essere colpeuole della congiura, nè per chiedergli perdono, ma per volere, che sua Maestà restasse contenta del desiderio suo, le era uenuto inanti, per dargli quella testa, della quale egli si era mostrato tanto desideroso, in uendetta della colpa, che falsamente gli era stata da que Maluagi data, Et ch'egli, per mostrare à sua Maestà, quanto sia bramoso di sempre piacerle, & non uolere punto viuere in disgratia sua, gliele era venuta ad offrire di sua spontanea volontà, bramando più tosto di morire, & lasciar sua Maestà sodisfatta, che uiuere egli felice, con discontentezza di lei, Ma che, desideroso di far conoscere la innocenza sua, pregaua sua Maestà, che volesse vdire quello, che gli era per dire, che gli daua il core di far conoscere sè lealißimo, & gli Accusatori, Maluagi, Et qui gli narrò tutte le cose fatte da lui, in seruigio della sua Corona, & finalmente la morte data à chi si era mosso per uccider lui, nella qual cosa egli si era messo à rischio della morte, per saluare la uita à lui, il che potea mostrare à sua Maestà, che non solo non era

era egli mai pensar cosa dãnosa à lei. Non per non stimare punto la vita, quando in suo seruigio gliele bisognasse spendere, & doppo queste cose adotte, soggiunse finalmente, che l'amore, che egli sapea, ch'era fra lui, & Euphimia, deuea persuadere à sua Maestà, che egli più tosto si haurebbe potuto dar morte, che metтersi à far cosa mai, che hauesse potuto dispiacere ad Euphimia. Et che conoscendo, che cosa più spiaceuole non le haurebbe potuta interuenire, che la Morte violenta del Padre, poteua ben pensare, che ogni altra cosa egli haurebbe più tosto potuta pensare, che questa horribile, abomineuole, & da essere fuggita anco da vn nimico di sua Maestà, non che da lui, che tanto obligo gli haueua per gli benefici riceuuti da lui, & per la seruitù sua, per la quale egli le haueua dedicata la uita, & l'anima. Ma che, quando pure uolesse sua Maestà contentarsi di fargli leuare la testa, egli non uolea, che alcuna delle ragioni addotte gli giouasse, & per ciò gliele offeriua, & pregaua sua Maestà à disporne secondo il uoler suo. Era Acharisto bello, & accorto fauellatore per natura, Ma tanto più si dimostrò allhor la sua eloquenza, quanto maggiore era il bisogno. Onde fe forza all'animo del Re, et persuase in modo à tutti i Senatori, et à gli altri della Corte sè essere nõ colpeuole, che ogniuno dispose il Re, già al perdonargli da sè disposto à credere, che Acharisto fosse dignissimo della sua gratia, Et cosi egli gliele rese, et mostrandogli il Senato, ch'egli, per uirtù del Bando mandato, deueua dare ad Acharisto la Figliuola, et il Regno per dote, poi ch'egli la testa gli haueua offerta, Quasi che il Re fosse pentito di hauere offeso Acharisto, si lasciò finalmente indurre à fare quanto il consigliaua il Senato. Et gli diede la Figliuola per Moglie. Della qual cosa fù tanto lieta Euphimia, quanto non si potrebbe dir più. Visse il Padre uno anno doppo questo fatto, et hebbe Euphimia con Acharisto tutto quel bello, et buon tempo, che hauesse in alcun tempo

mai donna con huomo. Ma, morto che fù il Padre, Meßi questo ingrato Huomo in oblio tutti i benefici riceuuti dalla Mogliere, et l'essere finalmente diuenuto Re per lei, la cominciò ad odiare sì stranamente, che qualunque volta la vedeua, le parea di uedere la mala ventura, che gli venisse incontro. Et deliberò al fine, in ricompensa di così singolari benefici, di leuarla dal Mondo, Parui, Donne, che questa fosse forse degna mercede allo amore, à gli affanni, alle fatiche, che, per questo animo ingrato, haueа sostenute questa real Donna per saluarlo, et per hauerlo per Marito? Quindi potete apertamente vedere, che in vile, & mal nato animo nulla puo Amore, nulla uirtù, nulla offici, ne benefici riceuuti, & che il partirsi da consigli de maggiori suoi, non apporta alle Donne senon danno. Ora fermatosi Acharisto sù questa sua peßima volontà, doppo mille torti fatti à questa gentilißima, et honestißima Reina, le diede infamia di Adultera, &, con questo nome, la condannò al fuoco: Philone Re del Peloponesso, che Euphimia (come habbiamo detto) haueua amata al pari de gli occhi suoi, intesa la crudeltà, che vsaua questo mal'huomo uerso colei, alla quale egli deueua la vita, et il Regno, tocco dalla nobiltà dell'animo suo, si deliberò di dimostrare ad Euphimia lo suiscerato amore, ch'egli portato le haueua, & di dare dicceuole gastigamento ad Acharisto, per la sua ingratitudine. Et disse seco, hora è tempo, Euphimia, che Philone ti mostri, ch'egli sempre ti hà portato fedelißimo amore, & che ti liberi & dal pericolo nelqual sei, & dalle mani di questo ingrato, che di te non fù mai degno, &, questo detto, à ciò tutto si dispose. Era costume allhora in Corinto, che coloro che alla morte erano condannati, si conduceuano fuori della Città à tre miglia, & iui si esseguiua la sentenza contra loro data, Onde sappiendo ciò Philone, si armò con una buona quantità di caualieri, &, entrato in alcune naui secretamente

mente si fe cõdurre à Corinto, & se ne venne celatamente la notte innanzi, che deueua essere condotta Euphimia al fuoco, vicino al luogo, oue deueua essere arsa la misera Giouane, & in vna selua iui vicina si nascose, Et così tosto, che vide Euphimia colà arriuata, se ne vscì fuori dell'aguato, & diede in quella gẽtaglia, che à morte la cõduceua, & nõ ne lasciò pure uno viuo, che potesse portare la nouella, Et ad Acharisto liberata Euphimia, Le disse, ueder potete Reina, quãta sia stata la infidelta, et la ingratitudine di Acharisto, & quanta la fede di Philone. Ma, perche nulla si sarebbe fatto, se della sua ingratitudine non fosse punito questo Maluagio, ve ne resterete qui, sin tanto, che vdirete nouella del gastigo, che gli haurò dato. Non pote Euphimia qui anco non dar segno del suo generoso, & reale animo, ilquale non hauea potuto mutare, così solenne ingiuria, riceuuta dallo ingrato Marito, doppo tanti benefici, ch'ella fatti gli haueua. Perche ella si diede à pregare Philone, che non uolesse passare più oltre à danno di Acharisto, & che gli deuesse bastare di hauerla liberata da così sozza morte, per la quale liberatione ella gli era per essere sempre obligatissima, si marauigliò Philone della bontà di questa Donna, Ma, con tutto ciò, non uolle lasciare la ingratitudine di quel Maluagio senza la pena. Et auisandosi, che non hauendo Acharisto sospetto di cosa alcuna, senza custodia egli si staua in Corinto, messa Euphimia in luogo sicuro, là, con tutti i suoi Cauallieri, subitamente si inuiò. Et ritrouate aperte le porte, entrò nella Città gridando, muoia il Malnagio, & ingrato Acharisto, Alla qual uoce si mosse tutto il popolo di Corinto contra lo Scelerato, Però che non ui era nè grande, nè picciolo, che non l'hauesse in odio, per la ingratitudine usata verso Euphimia, Hauendo adunque Philone il popolo dalla sua parte, si mise à dare assalto al Palagio nelquale era Acharisto, & in spatio di poche hore

si fece la uia ad entrarui. Et, preso lo ingrato huomo, il diede ad essere morto: Il Popolo di Corinto ueduto il generoso animo di Philone, & l'amore, ch'egli portaua ad Euphimia. Et sappiendo, che il Re morto haueua hauuto in animo di dare Euphimia per Moglie à Philone, si dispoſero di uolere Philone per loro Re & che Euphimia si prendeſse egli per moglie, pensandosi sotto così magnanimo, & gentile Signore di hauere à uiuere felicissimamente. Morto adunque lo ingratissimo huomo, Fecero (di uolere di Philone) condurre Euphimia nella Terra, Et cominciò il Popolo tutto à persuaderle, ch'ella Philone si prendesse per marito, Ma ella, c'haueua già allogati i pẽsieri suoi in quello ingrato, & maluagio animo, non uoleua à modo alcuno acconsentire à pigliarsi nuouo Marito, dicendo, ch'ella mai non lodò in Donna le seconde nozze. Et che quantunque ella si conosceſſe tanto obligata à Philone, quanto non si conosceua atta mai di potergli pagare, nondimeno (poi che così hauea portato la sua maluagia fortuna) se ne voleua rimaner vedeua, Ma che bene si contentaua, che Philone fosse possessore di tutto il Regno, & di reggersi ella sotto lui, come più gli piacesse. Philone, che non per desiderio del Regno, ma per amore, ch'egli portaua alla Donna, si era mosso à così lodeuole, et honorata impresa, disse, Euphimia, Io sono caro à me solo per uoi, nè cupidigia di Signoria mi hà indotto à fare quanto hauete veduto, che fatto hò, per lo scampo uostro, et quando à uoi non piaccia di essere mia, come uuole ogni ragione, che siate, io non mi curo punto di Corinto, & me ne ritornerò nel Regno mio, lasciando à uoi libero il uostro, contento di hauer fatto manifesto al Mondo, che con tanta fede ui hò amata, quanto amasse mai Re alcuno uirtuosa Reina: che non mi soffrirebbe il core mai, di starmi in Corinto, & non uedere uoi meco nel reggimento di questo Regno, con quella auttorità, che uuole, che siate la molta uostra uirtù. Et dopo queste

ste parole, fè segno Philone alle sue genti, che si inuiassero alle naui, per ritornarsi insieme con loro, nel Peloponesso. Ma i Senatori, & tutto il Popolo di Corinto, ueduta la cortesia di Philone, & conoscendo quãto Euphimia gli deuesse essere obligata, non prima rimasero di pregarla, ch'ella fù contenta di pigliare Philone per suo Marito, colquale & ella, il Senato, & il Popolo tutto uissero felicißimamente.

La nouella di Fabio, fù tanto più grata alle Donne, quanto furo più graui gli infortuni di Euphimia, & poscia che gli videro à si felice fin condotti, & condotto Acharisto à quel fine, al quale meritaua di ridurlo la sua molta ingratitudine. Ma fur tante le lodi, che ogniun diede à Philone, & di fedele, & di generoso animo, che auanzarono quante mai ne furo date à cortese, & leale Amante. & parue ad ognun male, ch'Euphimia hauesse sdegnato l'amore di questo gentile, & reale spirito, per appigliarsi à vile, & maluagio. Non è da marauigliare, disse Flaminio, se, essendo Donna, ella al peggio si apprese, però che questo è proprio della loro imperfettione, quasi che siano dannate le Donne da la Natura à così fare, come Euphimia fece. Et, come farebbe qualunque Donna, ripigliò Fuluia, che voi Flaminio pigliasse per Amante. Mostrerebbe bene ella non altrimenti la sua imperfettione, che mostrata la ci habbia Euphimia: Et, perche, disse Flaminio, sarebbe ciò? Fuluia, Perche, soggiunse ella, amare un nemico delle Donne, come lor sete voi così palesemente, non sarebbe altro, che dar segno chiarißimo di hauer perduto il senno, & , come il possono perdere elle, se non ne hanno? ripigliò Flaminio, Ne hanno pure almen tanto, che niuna di esse vi vuol bene, & il mostrano le doglienze delle uostre canzoni, nelle quali mai non parlate di altro, che di pianti, & di sospiri, Mercè, disse Flaminio, della ingratitudine, di chi mi ha imbolato il core, & del mio ma-

le

le si gode, Hor vedete, disse Fuluia, che senno è il uostro, poi che vi sete messo ad amare chi vi strugge, & , conoscendolo, non ve ne sapete distorre. & , come me ne posso io distorre? rispose Flaminio, se mi hà ella le catene, et i ceppi à piedi? Godeteglivi adunque, ripigliò Fuluia, poscia che gli ui hauete lasciati porre, Hà forse così voluto Amore, per mostrarui, quanto è il guadagno, che fate, à nimicarui le Donne: Quì mezzo si mise Flauio, & disse, Bene sie Flaminio, se volete hauer pace con Fuluia, che per lo inanzi cercate più tosto di aggiunger pregio alle Donne, che di scemare loro quello, c'hanno, per lo quale sono degne di eterno honore. Suo pregio non vogliamo noi, Flauio, disse Fuluia, che non ci porrebbe venir cosa da questo nostro nimico, che di loda ci fosse. Anzi sì, disse Flauio, & che? dimandò Fuluia, la pace, rispose, egli è troppo dura la sua guerra, seguì Fuluia, & non sò con quali capituli, & con qual pagatore, si potessino assicurare dalla tregua, non che della pace. Questa piaceuole contesa diè molto piacere à gli ascoltanti, & si sarebbe ognuno contentato, ch'ella anco fosse andata più al lungo: Ma, appena se ne auidero, ch'erano giunti à Nizza, oue haueano dirizzato il lor camino, hauendo prima mandato l'auiso inanti, & iui furono tutti di una nobile compagnia di huomini, & di donne, amoreuolemente, & horreuolemente raccolti, & dilettandosi i Romani della suaue temperanza di quel felice aere, si diportarono per que' fioriti Giardini, con molto piacere, insino allhora della cena: la quale, essendo apparecchiata magnifica, & sontuosa, sotto l'ombre de gli arbori, carchi quali di delicate frutta, & quali di odoriferi fiori, ristorarono con nobili cibi, & con preciosi vini, la passata fatica del diporto: Finita la cena, impose Fabio à Lucio, che con una delle sue Canzoni uolesse chiudere il fine di quel felice giorno, & egli, presto al comandamento, così cominciò.

Nè sì felice mai, nè sì sereno,
  Giorno condusse il Sole,
  Facendo darsi in Ciel luoco alle Stelle,
  Col chiaro lume, che non fosse oscuro
  Appo quel dì, che il lucido splendore,
  Di cu'il Sol paue, mi allumò la mente,
  Già più, che notte nera.
Venne allhora quanto fù di uiltà meno,
  Et tutto quel, che duole
  Sparue, & se ne fuggir le angoscie felle,
  L'amaro dolce, & si fe molle il duro,
  E'n vento se ne andar' tenebre, e horrore,
  Nè temè naue in mar turbo repente,
  Nè tempesta atra, & fiera,
Zephir lasciuo, & con lui Flora à pieno
  Di rose, & di viole
  Ornò le piagge, e i colli, & liete, & snelle
  Erraro le Napee, con piè sicuro,
  Senza temer da Pan danno, ò disnore,
  Già à lor si graue, & coglean lietamente,
  L'honor di Primauera.
Lieti i Pastori in ogni parte hauieno
  (Cosa, ch'esser non suole)
  I giorni lieti, & le lor Pastorelle
  Cantaro, e il ben presente, & il futuro,
  Benche con rozzo stil, sì allegramente,
  Che, per le caue grotte, il loro ardore
  S'udia da mane à sera.
Nè solo nel siluestre, aspro terreno
  Liete, & dolci parole
  Vaghi Pastori, & accorte Polcelle

Guidaro

Guidaro, Donne care, ma ui giuro,
Che cadde qual si può hauer ben maggiore.
Ouunque laue il Mar, felicemente
Giù da la terza Spera.

Però, ch'Amor, di gentil disio pieno,
Qual vago Augel, che vole
Per l'Aer lieto, in queste parti, e in quelle,
Con raro modo, & con foco si puro.
Arse gli Amanti, che gioia il dolore
L'amar' suaue, & fiamma bene ardente
Dolce refrigero era.

Haueß'io appreso, Amore, un dire almeno
Sì bel ne le tue schole,
Qual'hà chi con letitia alta fauelle
Di caro stato, che quanto d'impuro
Alla tua fama oppone, & al tuo honore
Chi duolo aggraue, fora immantinente
Ridotto à gloria vera.

Ma poi, ch'è posto à la mia lingua il freno,
Et mi mancan parole
Atte à dir, che i tuoi strali, & le facelle
Bearo allhora il Mondo, hor sol mi curo
Che si oda, che tal Donna hà del mio core
In man la chiaue, che ogni lume ardente
Col suo splendore annera.

Il bel, ch'altri haue è nulla, appo il lucente
Bel de la mia Guerriera.

La

La contentezza, che mostrò Lucio nella sua Canzone, & la leggiadra maniera delle rime, non più udita nel uiaggio, diede marauiglioso diletto à gli ascoltanti. Et spetialmente alla Dõna, per la quale egli l'hauea cõposta, ch'era giunta à lui con fedelißimo, & fermißimo nodo di Matrimonio, Alla quale dissero le altre Donne. Felice uoi, cui Amore è stato tanto cortese, quanto egli mai fosse ad alcuna altra donna, poscia c'hauete hauuto così eccellẽte Lodatore della bellezza uostra, & così raro segno di singolare amore da lui, ch'è uostro Marito, Del segno del molto amore molto mi pregio io bene, disse ella, ma conosco, che l'amor ch'egli mi porta, gli mi fa parere da uie più, di quel, che io sono, Ma, comunque si sia, io mi rimango contenta, ch'egli, da sè, à sè stesso, faccia questo inganno, perche quanto più bella gli parerò, tanto haurà egli maggior cagione di mostrarmisi di quello amore infiammato, per lo quale anchor io ardo di honestißimo fuoco per lui, come ueggo anchor uoi accese dell'amore de Mariti uostri, i quali non ui hanno punto per meno belle, ne per meno degne di ogni laude, che si habbia me il mio. Mentre, che le Donne fra loro così fauellauano, cominciarono à fiãmeggiare le stelle per lo sereno del Cielo: La onde ciascuno si apparecchiaua à partirsi indi, Quando disse Celia, uoltatasi uerso Fabio, debbiamo essere forse colte dimane alla sproueduta. Fabio, poi che, insino ad hora, non ci hauete proposto l'argomento, di c'habbiamo à fauellare dimane? qui disse egli, la dolcezza delle rime di Lucio, & il cortese uostro ragionamento, mi haueua quasi fatto uscire di mente l'ufficio mio, Ma, poscia, che uoi raccordato lo mi hauete, perche ui poßiate apparecchiare à futuri ragiona-

menti, uoglio, che dimane si ragioni della uarietà della Fortuna, intorno gli auenimenti humani. Gran campo, disse Celia, ci hauete dato, Fabio, di fauellare, oue à niuno di noi è per mancar materia di dire alla sproueduta, non che pensandoui, tanta è la uarieta delle cose, che tutto di auengono, & liete, & infelici: però molto ci contentiamo della propositione uostra, & tutte ui porremo lo ingegno, per potere dir cosa degna, di sì bella materia: Et, così detto, tutti à le lor camere si raccolsero.

Il fine della Ottaua Giornata.

ALL'ILLVSTRE SIGNORE il Signore Antonio Maria Sauoia Conte di Collegno & maggior Domo maggiore del Serenissimo Duca di Sauoia.

IN molte guise, & in uari modi, molto Illustre Signore mio, si piglia giuoco di noi quella cieca cagione, che fù da gli antichi chiamata Fortuna, in mano della quale uollero, che fussero le ricchezze, le dignità, le amicitie, le signorie, i regni, & gli imperi. & finalmẽte tutte le felicità, & le infelicità de mortali, & che in suo poter fosse il darle, & leuarle à uoglia sua, Ma posto, che ui fossero molti di questa opinione, uollero nondimeno i migliori, & più saggi giudici, che, anchora che la costei inconstanza possa turbare le cose humane, non ui habbia nondimeno tanta potenza, che, se à lei si oppone una rara, & matura prudenza, & una singolar uirtù d'inuitto, & generoso animo, possa ella uie meno, ch'altri non crede, La qual cosa come si è ueduta ne tempi antichi in molti nobili, & coraggiosi animi, si è ella manifestissimamẽte conosciuta ne tempi nostri in V. S. Perche, anchora che questa ingannatrice, contraria, per sua natura, à gli animi gentili, Si sia, Signor mio, opposta alla molta uirtù uostra, & ui habbia dati molti assalti per rimanerne superiore, le

hauete voi in guiſa oppoſto lo ſcudo della pru denza uoſtra, che ſuperata l'hauete, & fattala uergognare di sè medeſima, ond'ella pentita di eſſerui ſtata contraria, ſi è finalmente accop piata colla uirtù di V. S. & hà, con feliciſsimi ſucceſsi, non pure pareggiate, ma di gran lunga auanzate l'onte, ch'ella prima le hauea fatte. Per hauere adunque io ueduta V. S. uincitrice di queſta cieca cagione, che tanto poſſente alle uolte ſi moſtra, hò uoluto dedicarle, quaſi come un tropheo dell'hauuta uittoria, queſta nona Deca. Parendomi, che ſe bene mi ſi è moſtrata, nel corſo de gli anni miei, in uarie maniere la Fortuna nimica, nõdimeno, uegendo qui hora il nome di V. S. ella poſſa rimanerſi di aſſalirmi in q̃ſta parte, conoſcẽdomi eſſere ſotto la protettione di quella prudenza, & di quel ualore, al quale ella uinta ſi è arreſa. Porgo adunque à V. S. queſto dono, & la prego ad accetarlo con quella affettione, colla quale io gliele dò, & offerendolemi ſempre prontiſſimo à ſeruirla, le bacio la Illuſtre mano, & le mi raccomando.

A. V. S. Illuſt.

Obligato Seruitore Giouan
Battiſta Giraldi Cinthio

COMINCIA
LA NONA DECA
DE GLI HECATOMMITHI.

NELLA QVALE SI RAGIONA della varietà de gli auenimenti humani, & de casi della Fortuna.

GIA l'amica di Titone se n'era dell' Oceano vscita, & Coronata di Rose, & di Viole, mescolate con bianchißimi Gigli era giunta al nostro Orizonte, Quando Fabio con la nobile compagnia, meßi in punto i loro arnesi, si ridussero alle naui, &, con uento soaue, per lo mare tranquillo, se ne andarono al lor viaggio, & hauendo già corso buono spatio di mare, si apparecchiarono le tauole, & apprestate le uiuande, con lietißimi ragionamenti desinarono. Et poscia, fatti alcuni giuochi, venuta l'hora di dar Principio alle nouelle. Quinto così cominciò.

VSANO PADRE, ET MADRE MOLTA asprezza, à due loro Figliuoli, essi si fuggono dal lor furore, & doppo pericolosi auenimenti, lieti se ne ritornano à casa, & ritrouando il Padre, & la Madre molto uecchi, con gran pietà amoreuolmente gli nodriscono.

NOVELLA. I.

PErche Dõne sono alcune di uoi, che nõ hanno ad andar troppo al lũgo ad essere Madri, mi piace di raccõtarui una piaceuole nouella, per la quale vederete, che non deono nè i Padri, nè le Madri, essere tanto aspri, et spiaceuoli à Figliuoli loro, che possa più in loro vna noiosa seuerità, che il naturale amore, sì, che, per ogni picciolo fallo, vogliano essere loro con la verga addosso, Perche essi, inuiliti di animo, veggendosi battere, come se fossero serui, & impauriti dalla asprezza de Genitori, anco per picciolo errore, eleggono più tosto di essorsi ad ogni pericolo, che andare à sentire souerchie battiture.

Fu in Reggio, già Colonia de Romani, oue rese ragione Lepido, dal quale hebbe quella gentil Città il nome appresso gli antichi, che è continuato insino al dì d'hoggi, vn Padre chiamato Tognaccio, c'hebbe una Moglie nominata Bertuccia, ambedue di ruuidissimo animo, & di aspera natura non meno, che di maniere spiaceuoli, cosa, ch'era tutta contraria alla qualità di que cittadini, De quali non sono nè i più gentili, nè i più cortesi in quelle contrade. Di costor due nacquero due figliuoli, l'vno c'hebbe nome Chrisante, l'altro Alberto. era quegli di anni quattordici, ò quindici, questi di otto, ò di dieci. Et, quantunque i Figliuoli fossero di buona natura, &, secondo che comportaua la tenera età, costumati, nondimeno il Padre, & la Madre, che artefici erano, ma assai ricchi, erano loro tanto aspri, che sempre i pouerelli, haueano le carni piene di liuidori,

ch e

che & con la ferza, & con la verga faceano loro il Padre, & la Madre. Onde erano pieni i meschini di tanta paura, che, come attoniti si stauano sempre, temendo sempre di essere afflitti, da Genitori loro, con qualche strana percossa, Auenne un giorno, che la Madre chiamato Chrisante, gli diede alcuni pochi danari da comperare non sò che, & gli disse, guarda à spendergli bene, & con vantaggio, che, altrimenti facendo, misero te. Chrisante, pigliato Alberto per mano, se n'andò ad isspedire quanto la Madre imposto gli haueua, & essendosi incontrati in alcuni altri figliuoli loro compagni, si misero à scherzare con loro, & giuocando, & scherzando caddero i danari di mano à Chrisante, che non se ne auide. Et, giunto al luogo, oue deueua comperare ciò, che la Madre comandato gli haueua, & non si ritrouando hauere i danari, parue al pouero Figliuolo di hauer perduto il core, temẽdo non meno del Padre, che della Madre. La onde fermatisi nella strada, disse Chrisante al Fratello, tutta via piangendo dirottamente, che fie di noi Frate, poscia che perduti habbiamo i danari, che la Madre ci hauea dati, parti che gli spenderemo col vantaggio, ch'ella ci haueua imposto, poi che perduti gli habbiamo? Poco veramente fie, se à casa ce ne andiamo, s'ella, & il Padre, anche uie più di lei terribile, non ci affigono alla croce. Io veggo insino ad hora, che parrà ad ambidue loro, che siamo degni di ogni graue suplicio, &, posto che à me solo habbiano i danari dati, nen ti rimarrai tu nondimeno senza la tua parte della pena, perche diranno, che, essendo tu meco, anche tu colpa haurai in cotal perdita, Ne vorranno considerare, che il danno sia poco, ò, per dir vero, quasi nulla, ma, come hauessimo perduto vn Thesoro, ci tormenteranno, nè ci varanno nè scuse, nè preghi, che loro porgiamo, nè lachrime, che versiamo, per indurgli à pietà, perche bene sappiamo, che, per cosa uie minore di questa, ci hanno molte fiate aspramente battuti. Et qui piangendo, dopo vn lun-

go loro ramarico, come priui di ogni altro consiglio, si deliberarono finalmente di uscirsi di Reggio. Et su questo pensiero fermatisi, se ne uscirono ambidue della Città piangendo, senza sapere, oue si deuessero andare (vedete come lieue cagione induce i Figliuoli, per la fierezza de Padri ad estrema disperatione, & quanto meglio sia indurre ne gli animi de Figliuoli amoreuolmente riuerenza, che timore disordinato con fierezza terribile) Fermi adunque questi due fanciulli di volersi più tosto esporre ad ogni fiera ventura, che à casa ritornare, se allontanarono tutti maninconiosi, & dolenti dalla Città, Era il giorno già inclinato alla Sera, Per laqual cosa, cominciarono i Fanciulli à metter si paura, & quanto più vedeano crescere le tenebre, tanto maggiore terrore occupaua loro gli animi, &, pentiti di tanto oltre essi ito, si risolsero di ridursi nella Città, Et ritornati à dietro, ritrouarono chiuse le porte, il che fu loro di grauissimo affanno. Et piangendo, & sospirando incerti di se medesimi si misero di nuouo in camino, & quà, & là aggirandosi, riprendeano se medesimi, che tanto hauessero arditi, & haurieno più tosto uoluto essere iti à casa, & prouare l'ira del Padre, & della Madre, che cosi hauer fatto, & andando pure oltre, nè scorgendo nè uia, nè sentiero, onde sperassero di potere arriuare à luogo, oue si potessero ricouerare, pregauano tutti i Santi del Cielo, che gli aiutassero. Ora, essendo il notturno horrore da sè naturalmente spauenteuole non pure à timidi, ma à più feroci anchora, era tanto maggiore in questi due, quanto la tenera loro età, & lo inuilito animo per le batture hauute, faceuan loro timidissimi. Non cadeua fronda, non si moueua sterpo, non si sentiua voce di qual si voglia animaluccio, che non paresse loro di hauere i Lupi al fianco, che gli squarciassero, & mille volte maledirono piangendo la rigidezza, & l'asprezza del Padre & della Madre, & la poca consideratione loro. Ora, mentre erano in dubbio di se medesimi & piede inanzi pur si andarono

no in luoco oue videro vn grã dißimo fuoco acceso, & , auisandosi, che là deuessero essere pastori, come erano vsati di vedere per quelle campagne, quando col loro Padre andauano in contado, che, ragunate le lor gregge, iui si riposassero, verso là voltarono i paßi. Ma incapparono in vna masnada di Malandrini, che iui raccolti partiuano quello, che alla strada haueano rubato. Costoro, veduti questi due fratelli, subito si diedero à spogliargli, per vedere se nulla haueano intorno, onde ne potessero far guadagno. Ma ritrouatigli senza vn danaio, & intesa la cagione della lor fuga da casa, cominciarono tra loro à pensare quel che di ambi due loro far si deuessero, Et, veduto Chrisante assai nerbuto, quãto patiua la età, di buona persona, parue loro, che di lui, nelle loro ruberie si potessero seruire & però lo si fecero cõpagno. Ma de l'altro non sapeuano, che disporre, &, doppo molti pẽsieri, si erano tra loro deliberati di vcciderlo più tosto, che iui lasciarlo viuo, onde egli potesse poscia dare qualche sẽtore di loro. Et, risolutisi in questa deliberatione si uoltaronouerso Chrisante, et gli dissero. Poi che la tua sorte ti hà qui à noi cõdotto, & che sei di natura robusta, & atta à seruirci, senon per altro, almeno per Ragazzo, ti piglieremo per compagno nell'essercitio nostro ilquale è di far guadagno con l'uccidere, & spogliare altri nella strada, & tu anchora ti haurai quella parte delle ruberie, che si faranno, che meriterà l'opera, che tu ci presterai. Di questo altro tuo Fratello non sappiamo noi che farci, non potendo egli esserci senon d'impedimento, & di spesa, & non di vtile alcuno, però ci siamo deliberati di vcciderlo, perche nõ vorremmo che, lasciandolo qui viuo, egli quegli fusse, che ci facesse allungare un capestro, col manifestarci. Chrisante, cio inteso, cominciò dirottamente à piangere, & à pregare que Maluagi, priui di ogni pietà, per la vita del Fratello, dicendo, che quella innocente, & tenera età non meritaua così fiero fine, & tanto più dolente rimaneua il misero, quanto egli consideraua.

che, per sua cagione egli da casa si era partito, il che era cagione di fare, ch'egli più efficaci preghi à coloro porgesse. Ma nulla giouaua, nè pianto, nè grido, nè prego, che egli à que Ribaldi porgesse. Anzi vno di loro, più fiero de gli altri, hauea già preso il coltello, per suenare il Fanciullo, ilquale lagrimoso, a braccia aperte, chiedeua merce. Et hauerebe il crudele, messo ad effetto il suo pensiero, se una Fanciulla, c'haueano con esso loro que Scelerati, che figliuola era del Capitano loro, non si fusse mossa à cõpassione del Meschino. Questa, quantunque fusse nata di fiero, & di Scelerato Padre, & le bisognasse viuersi con lui, era nondimeno di piaceuole natura, & di cortese animo, & le increscieua, che le conuenisse menare la vita sua con così mala gente. Mossa ella adunque à pietà di Alberto, il prese per mano, & disse à suo Padre, à che volete Padre vccidere questo Fanciullo? che temete voi da lui? lasciatilo qui alla ventura, ò sciagura che Iddio gli darà, & andate voi per gli fatti vostri, che, se bene egli dicesse di hauerui qui ueduti, tanto uoi lontani sarete da questo luogo, & in tal logo appiatati, che non poterete essere, per sue parole, accolti. Piacque al Padre, mosso dalle parole della Giouane, che viuo Alberto si lasciasse. Ma dicendo il Fratello, come dee questo Fanciullo qui restarsi, senza custodia, & senza riparo alcuno? colui, che dianzi tratto hauea il coltello, per vcciderlo, gli prouederò disse io, che sicuro sarà egli da ogni offesa, &, essendo iui un doglio da vino, che essi haueano già vuotato, il quale era capace del fanciullo, con alcuni suoi ferri sfondo il doglio, &, non si mouendo per pianti di lui, nè del Fratello, dicẽdo, che gli vcciderebbe ambidue, se il faceuano adirare, nè per preghi della Giouane, che la vita serbata dianzi gli haueua, postoui dentro il Fanciullo, lo vi chiuse, &, ciò fatto, tutti uia se n'andarono. Qual fosse allhora l'animo di Chrisante, cui bisognò lasciare iui il Fratello viuo sepellito, & quale fusse il core del Fanciullo, il lascio nel giudicio di

di voi Donne. Poi che si fù partita tutta la Masnada, poteua iui Alberto di disagio morirsi, se la bontà diuina non hauesse mirato con pietoso occhio il misero Fanciullo, la qual pietà fece, che egli nel maggior pericolo ritrouò la salute, in pericolosa, & spauenteuole maniera. Imperoche, essendo già partiti i Malandrini, venne un Lupo cacciato dalla fame, & giunto al doglio, oue era Alberto, sentendo vscire dal cocchiume, ch'aperto nel doglio haueua lasciato i Malandrini, la piagneuole voce del Fanciullo, conobbe essere iui entro cosa, ond'egli la sua fame satiar potesse, & riuolgendo col muso il doglio hora in questo lato, & hora in quell'altro, non ritrouaua via, per la quale egli penetrare potesse alla persona di Alberto, metteua egli assai volte il muso al cocchiume, & cercaua farsi co' denti ampia via alla pastura, ma, essendo il Doglio di grossa quercia, & il buco sì picciolo, che il Lupo non gli poteua hauer forza, & riuolgendolo il famelico animale, con horribile urto, hor quà, hor là, auenne, che egli pose l'ultima parte della coda, entro il cocchiume. Il che, veduto Alberto, subito à due mani la prese, & presala, quanto più potè, la tenne ferma, Il Lupo, di ciò impaurito, cominciò à fuggire, & ad urlare aspramente, & tirarsi dietro il doglio, insieme col Fanciullo, cacciato non altrimente, & dalla paura, & dal furore, che noi veggiamo terribile Toro correre, muggendo per la campagna, se forse il Custode dell'Armento gli attacca qualche cosa alla coda, di qualche grossezza, come zucca, ò bottaccio, ò vesica gonfia, oue siano cose dentro, che facciano strepito, & gli dia per le gambe, & al corso lo spinga. Ora, mentre in questa guisa il Lupo fuggiua, urtò il doglio in vn grossissimo Olmo, che in quella Campagna era, con forza tale, che, rottisi què pochi cerchi, che teneuano il doglio vnito, si aperse tutto, & Alberto, per lo gran timore, che egli hebbe, lasciò la coda al Lupo, tenendosi morto, temendo, che quello Animale, non si riuolgesse à lui,

& lo si diuorasse. Ma il Lupo, allo spezzar del doglio, tocco da non minor paura, che si fosse Alberto, non pure non si volse uerso il Fanciullo, ma si diè non altrimenti à fuggire, che se egli hauesse hauuti mille cani alla coda. Rimase Alberto iui tra morto, & viuo, non sappiendo che farsi. Ma quella pietà, che il liberò da' denti del Lupo, non gli mancò del suo fauore, perche gli souraauenne un Caualiero di molto valore, il quale, veduto iui il Fanciullo, tutto gentilesco, & di buono aspetto, gli dimandò chi egli si fosse, & che iui si facesse. Alberto, cui parue, che il Caualiero fosse vn'Angelo, mandatogli dal Cielo alla sua salute, gli si raccomandò, & dissegli ciò, che insino allhora auenuto gli era, doppo la partita sua da Reggio. Cercò il valent'huomo di persuadergli, che egli si ritornasse à suo Padre, ma il ritrouò di pensiero tutto lontano da ciò, perche gli disse il Fanciullo, che, poiche egli si era leuato una volta da quella incredibile rigidezza del Padre, & della Madre, più non vi voleua ritornare, se bene fosse sicuro di hauersi à morire. Ma, che il pregaua, poscia che Iddio gliele hauea mandato auanti, che seco il menasse, & di lui cura si prendesse, che egli gli sarebbe sempre affettionatissimo Seruitore. Il valent'huomo lo si pose in groppa, & à Rauenna à casa sua il condusse, & il diè compagno ad alcuni suoi figliuoli piccioli, i quali erano sotto il Maestro ad apprendere le buone lettere. Alberto, essendosi con questi alleuato, & cresciuto à giouanile età diuenne molto scientiato, & vide, che la piaceuolezza del Caualiero, & del Maestro altresi, che gli hauea insegnato, à molto migliore camino dirizzato l'hauea, & à molto miglior fine condotto, che fatto non hauea la intolerabile asprezza del Padre, & della Madre. Chrisante, che co malandrini gitto si era, tocco da fiero dolore, sì per non sapere che del Fratello esser deuesse, si per vedersi esser fatto compagno à sceleratissima gente, tutto maninconico si staua, & pregaua Iddio, che difendesse il Fratello da fiero accidente,

dente, & à lui porgesse modo di liberarsi dalle mani di que Massiadieri. Ora caminando egli con esso loro uerso Bologna, piacque al Signore Iddio, che quegli Scelerati, per alcuni micidi, & ruberie, che commesse haueano sul Bolognese, furono accusati al Legato, & gli fù disegnata insieme coll'habito, la qualità delle persone. Per la qual cosa egli hauea fatto far commissione à tutte le hosterie, & à tutti i luoghi oue potessero hauere costoro albergo, che tosto che iui comparissero gliene facessero motto, che manderebbe la famiglia à prendergli. Essendo adunque costoro andati ad vna hosteria, lontana da Bologna da dieci miglia, conobbe l'Hoste, che costoro quegli erano, che desideraua hauere il Legato nelle mani, & di subito mandò vno con diligenza al Legato, à fargli sapere, che i Malandrini erano capitati alla sua hosteria, ond'egli tosto spedita là famiglia mandò à prendergli. Ma, prima ch'arriuassero i Sergenti, l'Hoste veduto Chrisante di buono aspetto, & così Giouane come egli era, si mosse à pietà di lui, &; essendo egli ito alla cucina, per alcune viuande, gli disse l'Hoste, & che voi tu far Figliuolo con questa mala gente il fine de quali ha da essere la forca, ò la manaia, Qui disse Chrisante, Iddio sà, quanto mal volentieri io tenga loro compagnia, & quanto volentieri mi sciorrei dalle lor mani, Ma la mia mala ventura mi hà lor dato nelle mani, & non ritrouo modo di partirmene, Et qui gli narrò, piangendo, ciò, che auenuto gli era, dal dì che si partì dal Padre, insino à quell'hora, & piangendo si dolse della sua sciagura, l'Hoste, che huomo da bene era, veduta la innocenza del Giouane, il riprese molto, che dal lato del Padre si fosse egli partito, & poscia gli disse, Tosto sarai tu liberato dalle costoro mani, & essi haueranno degna mercè delle opere loro, & con queste parole condotto Chrisante in vna stanza in disparte, gli disse, rimanti qui, & io porterò in tauola quello, che tu portare gli deueui, &, così detto, colle viuande à' Malandrini se n'andò. Et ecco, che i Sergenti arriuarono,

no, & , senza dire altro, suso se ne andarono, & presero tutti coloro, che non ne scampò pure uno, & condusserli al Legato, il quale, datigli nelle mani de' Magistrati temporali, impose loro, che tanto facessero, quanto la Giustitia voleua, & essi fattigli collare, confessaro i molti assassinamenti, che fatti haueano, onde furono condannati à morte degna della loro maluagità. L'Hoste, che saluato hauea Chrisante, pensò di tenerlo nell'Hosteria à suoi seruigi, & egli ne fù contento, la Figliuola del Capitano di que' Maluagi, che noi dicemmo, c'haueua liberato Alberto dalle mani di colui, che suenare il voleua, era rimasa frà le Donne dell'Hoste, come vi era anco, quando furono presi gli Scelerati, del caso de' quali si era molto doluta la buona Figliuola, sicura che tutti, insieme col Padre, à mala morte si morrebbero, & hauea detto à quelle Donne, che mille fiate haueua ella cercato di leuare almeno il Padre da quella mala vita, alla quale egli si era dato, Onde ne haueano hauute le Donne dell'Hoste molta pietà. Costei adunque, veduto Chrisante, andatagli auanti tutta lagrimosa, caldamente si raccomandò à lui, & pregollo, che come ella hauea hauuta compassione al Fratello di lui, si, che l'haueа tolto di sotto al coltello di quello Scelerato, che uccidere il volea, così anch'egli volesse hauer compassione di lei, sì, che non la lasciasse in preda alla disauentura del mondo, onde ne perdesse l'honore, del quale, ella ne tenea cura al pari della sua vita, ò vero, che non andasse in mano di Scelerato huomo, come era suo Padre, che anchora, ch'ella non hauesse potuto non amarlo, per esserle Padre, tal, quale egli si fosse, non haueа nondimeno potuto anco mai fare, che ella non hauesse hauuta in sommo odio la mala maniera di viuere, che egli tenea, dalla quale, hauea sempre pregato il Signore Iddio, che la liberasse. Il Giouane, vdite le parole della Donzella, & conoscendola di benignissimo animo, si mosse à gran compassione di lei,

lei, & gli parue, che la Fortuna graue ingiuria le hauesse fatta, nel farla nascere di così Scelerato huomo, Era ella di aspetto assai gentile, & di età di tredici in quatordici anni, onde, oltre la compassione, che toccò il core al Giouane, si accese anco di lei di honesto amore, & per Moglie la si prese, con grandissimo piacere dell'Hoste, & delle Donne sue. &, stato alquanti giorni nell'Hosteria, si deliberò di andare à Firenze, &, con buona pace dell'Hoste, vi andò, &, con alquanti danari, che, per nome di dote, gli hauea data la Giouane, si era messo à trafficbi di panni di seta, hauendo non dimeno sempre scolpito nel core il suo Fratello, Et pure gli staua nell'animo, che la bontà diuina tanto di pietà deuesse hauere hauuta di lui, che egli in quel doglio nõ fusse morto, & cercaua, cõ ogni possibil modo, se di lui potesse hauer notitia. Ma passaro più di dieci anni, che nè Chrisante seppe cosa alcuna di Alberto, nè Alberto di lui. In questo mezzo Alberto, che di lettere, come habbiamo detto, si delettaua, volle andare à Pisa, oue in quel tempo fioriua lo studio di Philosophia, &, passando per Firenze, capitò ad vna hosteria, oue erano alcuni Gentilhuomini Reggiani, co quali poco prima, era stato in lungo ragionamento Chrisante, per sapere del Padre, & della Madre sua, & haueua loro nel ragionamento esposto cio, che era auenuto à sè, & ad Alberto, insino al suo esser stato chiuso nel doglio, & esposto loro parimente quello, che à lui era auenuto, insino al tempo ch'era stato in Firenze, &, hauendolo confortato i gentilhuomini à ritornarsene à casa, per dare questa consolatione, al Padre, & alla Madre, nello stremo della loro vita, disse egli, che mai non gli darebbe il core di andare loro auanti, hauendo perduto il Fratello, ne potendo sapere, s'egli viuo ò morto si fosse. Si che ne potesse lor dar nouella. Et, con questa conclusione, si partì Chrisante da loro, Ragionando adunque con costoro Alberto, et, conoscendogli Reggiani, senza altrimente palesarsi, si diman

do loro, di che luogo si fussero, & essi dicendogli, che Reggiani erano, si mostrò egli vago di sapere, che sito fosse quello della Città, che qualità di gente vi habitasse, & gli essercitij della Terra, per vedere, se forse poteua egli venire in cognitione delle cose di casa sua, ma, posto che i Gentilhuomini molte cose dicessero di quella gentil Città, & del bell'animo de gli habitanti in essa, nulla però gli dissero della casa sua. Et, chiedendo loro Alberto, se andauano Reggiani à torno, che essi hauessero veduti, risposero, che in poche terre d'Italia erano capitati, che non ui hauessero ritrouato alcuno di quella Terra. Et così parlando di ciò, dissero di hauere anco ritrouato in Firenze, un Reggiano mercatante da seta di assai buon traffico, il quale hauea loro narrato il più strano auenimento del mondo, &, chiedendo loro Alberto, che detto gli hauesse loro, egli esposero tutto quello, che Chrisante hauea loro narrato. Onde Alberto conobbe, che quegli era il suo Fratello, & ne fu sopramodo contento, Et, hauendo inteso, ch'egli era nel trafico della seta, dimandò loro che robba egli facesse, & oue haueua egli il fondaco, perche egli si volea fornire di alcuni drappi di seta, & che, quando egli si pensasse di deuere hauer da lui buona robba ad honesto prezzo, volentieri anderebbe a comperargli, da lui, anzi buona derata, ne haurete noi, risposero i Gentilhuomini, et robba per quanto à noi ci è paruto, da paragone, &, insegnatagli la strada, & la bottega, presero licenza. Alberto il giorno seguente, se n'andò colà, oue i Gentilhuomini gli haueano detto, c'haueua il fondaco Chrisante, &, vedutolo nella strada, da non sò, che occulta virtù, che il sangue gli mosse, s'imaginò, che egli quegli si fosse, &, fattoglisi vicino, non come fratello, ma come huomo straniero, gli chiese, s'egli sapeua, oue hauesse il fondaco vno cittadino Reggiano detto Chrisante, sì mel sò io, rispose egli, che vorreste voi da lui? hò di mestiero soggiunse Alberto di comperare non sò che quantità di drappi di

seta,

seta, & , hauendo hauuta infirmatione, ch'egli è assai trattabile huomo, & hà di buonissima robba pieno il Fondaco, io volentieri da lui mi fornirei. Io sono quegli, che voi cercate, rispose Chrisante, & quel piacere, che uoi deuete hauere in questa terra da persona alcuna, l'haurete voi da me, & , con queste parole, lasciato il preso camino, se ne andò con Alberto verso la bottega, pensandosi ogni altra cosa, che quegli, che con lui ragionaua suo Fratello stato fosse, ma entrando, come si fà per uia, di vn ragionamento in vn'altro, gli parue di conoscere in lui, non sò che, che gli mostraua, che altra volta hauesse ragionato con lui. Et, essendo entrati nel Fondaco, disse Chrisante, Gentilhuomo, se non me inganno, mi pare di hauerni veduto altroue. Allhora Alberto, uinto da tenerezza di animo, abbracciollo, affettuosissimamente, & dissegli non conoscete voi, Chrisante, Alberto vostro fratello? Suegliossi allhora nell'animo di Chrisanto tutta la memoria del Fratello, & quantunque fosse egli di fanciullo diuenuto huomo, così il riconobbe, come se con lui insino à quel giorno, egli stato si fosse, et non potè contenere le lagrime, per la molta allegrezza, che l'occupò. Et gli disse, quanto volentieri vi veggo Fratel mio, ma come mai vsciste voi del doglio, oue que Maluagi ui haueano rinchiuso? & , narrandogli egli, come il Lupo era ito per diuorarlosi, & come presa gli hauea la coda, & che ciò fù cagione della sua liberatione, hauendo la forza del Lupo fatto percuotere il doglio ad vno Olmo, oue egli si era aperto, & fatto fuggire il Lapo, si diedero insieme à ridere del caso auenuto, & lodarono Iddio, che, doppo i corsi pericoli, loro hauesse conseruati, & gli hauesse ambi condotti à luoco, oue in buona Fortuna si fossero riconosciuti. Et gli fe Chrisante conoscere la Moglie, & due gentili Figliuolini, che egli già di lei hauuti hauea, Del che fu Alberto oltremodo contento, & pregollo à reggergli con migliore, & più piaceuole maniera, che il lor

Padre lor retti non haueua, A cui disse Chrisante, i miei Figliuoli, Fratello, non hauerãno mai cagione di partirsi dal Padre, per asprezza, che loro sia vsata da me, che, quantunque io non voglia loro essere tanto piacevole, che si piglino ardire di fare ciò, che loro in animo cade, voglio nondimeno, che tale uerso loro sia il gouerno mio, che più tosto la riuerenza, che mi portino, gli tenga nella via della uirtù, che l'asprezza gli induca alla disperatione, alla qale hà noi con tanti pericoli, quanti cersi habbiamo, il Padre nostro, & la Madre condotti, Lodò Alberto il buono, & amoreuole proposito del Fratello, & stettero insieme alcuni giorni in somma contentezza. Poscia considerando tra loro, che tempo era, che al Padre si facessero conoscere, & alla Madre, si deliberarono di andarsene à Reggio, &, fatta questa risolutione, si acconciarono al camino, &, non molto doppo, furono à Reggio, oue empirono d'incredibile allegrezza que due miseri vecchi, i quali veggendosi hauere in buono stato, quelli due Figliuoli, ch'essi credeano, che fussero iti à male, poi che, per lo spatio di anni dieci, non haueano hauuta di loro notitia, resero molte gratie al Signore Iddio, Et mostrandosi loro Chrisante, & Alberto più benigni figliuoli, nella vecchiezza loro, che essi non erano stati uerso loro, mentre erano fanciulli, uissero con loro in tranquillißima pace.

TIDEO

TIDEO SIGNORE DI CORINTO, E rotto in Campagna dal Turco, egli fugge, in habito di Contadino, è conosciuto per un suo anello, mandato à uendere, è preso, & gli è tagliata la Testa.

NOVELLA II.

Finita, c'hebbe Quinto la sua nouella, & essendo ella stata da ognuno commendata, segui Massimo, dicendo. La inconstanza delle cose humane è cagione alle uolte di strani auenimenti, & tale si stima esser fuori di pericolo, che, più che mai, vi si ritroua: & alfin giunge à miserabil fine, come intenderete da quello, che sono hora per narrarui: il che mi penso, che tanto più ui debba essere caro, quanto uederete il caso più degno di compassione, che altro alcuno, che si udisse giamai.

Auenne, nel tempo, che Vn Re de Turchi cercaua di porre il freno à tutta la Grecia, che Tideo, che Signore era di Corinto, & contra il Turco si era armato, nel fatto d'arme, fù superato dall'essercito Turco, con perdita di tutta la sua gente, onde, cercando il misero di fuggire dalle mani del nimico, che sopra ogni cosa desideraua di hauerlo in sua podestà, per fargli dare misera morte. tanto si andò aggirando, in habito di Contadino, che sconosciuto si ridusse oue un gran lago stagnaua, & iui ritrouato Vn Barcheruolo, che ui haueua Vna picciola Barchetta, per cagion di pescare, Il pregò à Volerlo condurre oltre quel lago: promettendogli di arrichirlo, se egli in sicuro il conduceua: alla qual cosa fare il cortese Huomo si mostrò molto disposto, Ma non fù tanto caro à Tideo l'hauere ritrouato il modo di sottrarsi alla crudeltà del nimico, quanto, che se imaginò di potere

tere almeno hauere vn poco di pane, per ristorarsi dalla lunga fatica, & dal molto disagio, ch'egli hauea sostenuto, per lo spatio di due giorni, ne quali egli era ito errando per luoghi solinghi, senza hauer mai ritrouata cosa, ond'egli hauesse potuto hauere picciolo ristoro: così colui, che Signore era della più Magnifica Città della Grecia, & era auezzo nell'abondantia, & nella delicatezza della vita Signorile, à si misero stato era condotto, che non haueua, onde potesse hauere vn'oncia di pane à sostenimento della vita, Egli adunque, che si sentiua, per la fame, uenir meno, Tratto dalla speranza, disse al Barcheruolo, che gli volesse dare vn poco di pane: il pouero huomo, che sol tanto ne comperaua, quanto glie ne daua il modo il poco pesce, ch'egli pigliaua nel Lago, che era poco meno, che sterile, gli disse, che gli dolea, di non gli poter dar cosa alcuna, &, che non meno era trauagliato dalla fame, ch'egli si fosse, perche erano due giorni, che nulla haueua preso, & per cio non hauea potuto trarre vn soldo, onde si hauesse potuto comperare cosa alcuna da uiuere, quanto fosse ciò graue à Tideo, non si potrebbe imaginare, Et accresceua la sua molestia, che quando anco oltre quel Lago l'hauesse il Barcheruolo condotto, non ui era speranza alcuna di potere ritrouar nulla, però che oltre al Lago vi era vn luogo deserto, oue, non che altro, non vi si sarebbe ritrouata vna radice di herba. & non hauendo pure un danaio, onde potesse farsi comperare cosa alcuna da mangiare, si doleua tacitamente della sua maluagia sorte, che essendo nato, come egli era, di Reale progenie, & essendo Signore di nobile, & ricca città, se ne hauesse à morire, come se fosse nato in estrema miseria, della fame, ora veggendosi giunto à così strano partito, con tanto pericolo della vita, hauendo il misero uno anello di molto prezzo, il diede al Barcheruolo, accioch'egli si andasse ad un luogo indi non molto lontano, perche il uendesse il meglio che potesse, & comperasse da uiuere per ambidue, si uide allhora

ra quanto sia malageuole il fuggire la Sorte auersa, quando ella ci incalcia: Perche, andato il Barcheruolo alla piazza, per vendere l'Annello, tosto che egli fu veduto, si conobbe, che veniua quella gemma d'altronde, che dalla mano di quel pouero huomo, & hauendo gia fatto gir bando il Turco di dare gran premij, à chi gli daua notitia di Tideo, & di dare agro gastigo, à chi ne hauesse qualche contezza, & non gliele palesasse, coloro, cui il pouero huomo hauea mostrato l'Annello, venuti in sospitione, che l'Annello era cosa di grã persona, et che potrebbe ella essere ageuolmẽte di Tideo, il Barcheruolo presero di subito, & vollero sapere, onde egli la gemma hauuta si hauesse, egli impaurito disse, che glie le haueua dato un misero huomo, che della fame se ne moriua, & era nella sua Nauicella, vestito da Contadino, perche egli il portasse oltre il Lago, in luogo sicuro, Non così tosto hebbero ciò inteso coloro, che si tennero per cosa certissima, che quegli Tideo si fosse. La onde, menato il pouero huomo al Turco, gli fecero dire ciò, che egli loro haueua detto. Il Turco, subito mise in ponto molti caualli, & mandò colà, oue Tideo se ne staua ad aspettare qualche ristoro alla sua cadente vita, & ecco, quando n'era in maggiore speranza, vi souraggiunsero i Caualieri Turchi, & presolo miseramente, il condussero al Turco, il quale, vedutolo rimase molto allegro, & il fe porre in vna oscurissima prigione, oue il tenne per molti mesi, poscia deliberatosi di farlo morire, fè coprire vna gran piazza tutta di veluto nero, & così anco tutto il pauimento, & i pareti altresì, & à lume de' Torchi, vi fe condurre il misero Tideo, oue fu condannato alla morte, dopo la qual sentenza, fu dato nelle mani al Manigoldo, che gli leuasse la testa: Il Misero, giunto à quello estremo partito, si dolse grauemente della sua infelice Fortuna, mostrando quanta fosse la forza di essa, nelle cose humane, poscia ch'egli nato Signore, doppo l'essere spogliato del Regno, era stato condotto à morirsi della

 fame,

fame, per non hauere di tante ricchezze, & di tanti Thesori, che egli possedeua, vn picciolo danaio da potersi comperare vn pane a sostegno della sua vita, & che finalmente quello anello, nel quale, egli hauea messa in tanta calamità, la sua vltima speranza, gli hauea portata la morte, & quì postosi ginocchioni, & riuoltatosi co gli occhi, & col core à Iddio, disse, Signore, poi che tale deue essere il fine mio: Io ti prego, che tu accolga lo spirito mio in pace, & che, come tu sai, che ingiustamente mi moro, così tu lasci testimonio al Mondo, che non, per misfatto mio, ma, per la crudeltà altrui, son dannato à morte, &, così detto, trattisi i guanti di mano, gli si gittò dopo le spalle, & disse: Poi che non hà bastato alla Fortuna, hauermi priuato del Regno, & hauermi ridotto à misero stato, che hà uoluto anco priuarmi della vita, Io lascio herede dello Stato mio, ingiustamente occupato, da questo Crudele, che ad ingiusta morte, mi hà hoggi condannato, chi questi guanti, si piglierà, &, finite queste parole, gli leuò il Manigoldo la testa, con tanto dolore di quelli, che vi erano presenti, che non ui fu alcuno, che per la compassione tenesse asciutti gli occhi: Il Turco, morto che fu Tideo, accioche quel Manigoldo non si potesse dar uanto, di hauere tagliata la testa, à così honorato Signore, aggiungendo crudeltà à crudeltà, il fe dare nelle mani ad un'altro Manigoldo, che gli leuò parimente la testa. Dal misero auenimento, che ui hò narrato, si hà potuto uedere, che tanta è la inconstanza delle mortali prosperità, & tale il riuolgimento delle cose humane, che tra noi, non è persona così felice, che non possa giungere à somma infelicità, nè stato così grande, che non possa essere da lei sottosopra uolto, & che il fidarsi nelle grandezze di questo mondo, è fondarsi sù il uento, & edificare sù l'ombre. tanto è ciò, che quì sotto il Cielo ueggiamo, fragile, & caduco.

VNA

VNA GENTILDONNA SALERMITANA hâ vn ſuo figliuolo, del quale ella è amoreuoliſsima, Egli inferma, la Madre, credendo di dargli Medicina, L'auelena, &, uinta da dolore, ſi uuole uccidere, le è ciò uietato, eſce la Donna di ſe, & finalmente forſennata ſe ne more.

NOVELLA III.

L'Infelice fine di Tideo deſtò tanta compaßione ne gli animi de gli huomini, & delle Donne, che giudicarono, che fra gli infelici auenimenti, fu queſto infeliciſsimo, Et Aulo, che Lucio ſeguir deueua, diſſe, Vary ſono i modi, co quali la Fortuna ci dà aſſalto, per turbare le gioie noſtre, & ridurci à miſero ſtato, nè meno ſi diletta ella di aſſalire le priuate famiglie, che gli Stati, & le Corone Reali, & anchora, che ſia in ſuo potere il dare, et il torre le felicità humane, allarga ella nondimeno più la mano nel dare le afflittioni, & le miſerie, che in donare i piaceri, & le conſolationi, Anzi veggiamo noi ſouente auenire, che ella le allegrezze dateci riconipenſa con così gran pianti, che pare, che non per altro ci habbia ella fatti felici, che perche più miſeri, & infelici diuenimo, Et di qui è auenuto, che i più ſaui hanno detto, che noi tanto più deuemo temere, queſta Ingannatrice, quanto più ella benigna ſi moſtra, & ch'ella, non per altro eſſalta i Mortali, ſenon perche diano poſcia, nel cadere, tomo maggiore. Onde ſi ſuol dire, che le felicità, che ci dà la Fortuna, non ſono altro, che naſcoſe inſidie, che ci apparecchia ella, per trarci poſcia in vno profondiſsimo abiſſo di dolori, nè queſto pure veggiamo ne gli huomini, ma nelle Città, ne gli ſtati, & ne Regni medeſimi. Nè ci è di meſtiero di gire lontano à cercarne gli eſſempi. Perche laſciando

sciando stare quel primo stato della Città nostra, nel quale ella fu Reina delle nationi, & delle genti, & vegnendo à tempi nostri, possiamo ottimamente vedere, che non per altro, ella sotto Leone fu felicissima, senon perche sotto Clemente ella cadesse nella infelicità, in che noi lasciata l'habbiamo, della quale, nè la più misera, nè la più infelice può comprendere humano intelletto. Iiche abondeuolmente ci mostra, che saui sono coloro, che delle lusinghe sue non si fidano punto, & conoscono apertamente, che questa inconstantissima causa non ci tien fede, & che in altro non è ella constante, che nella sua istessa inconstanza, con la quale non solo le cose humane, ma gli huomini, de quali non è cosa alcuna più preciosa sotto il Cielo, à voglia sua alza, & abbassa, & volue, & riuolue, come più le à grado. Et come non è cosa più cara all'huomo in questa vita, che i Figliuoli, massimamente quando sono ò di ottima speranza, ò di virtù, & di lodeuoli costumi ornati, cosi non è cosa, in che la Fortuna più gli humani cori affliga, che priuar l'huomo per sinistro auenimento, & per caso inopinato di figliuolo, et virtuoso, & da bene, come da quello, che hora son per dirui intenderete.

Fu già in Salerno vn nobile huomo, che Marino hebbe nome, il quale di una sua gentilissima Moglie, che Placida si chiamaua, hebbe un Figliuolo Maschio senza più, & appena era giunto alla età di due anni il Fanciullo, che il Padre grauemente infirmò, nè ui ualse argomento alcun di Medico, perche egli non si morisse. Veggendosi adunque questi soprastare la morte, chiamò la Moglie, & volle, ch'ella conducesse seco il Fanciullo, al quale egli hauea posto nome Perpetuo: uolendo cō tal nome apportare buono augurio al Figliuolo, et alla sua famiglia altresi, come in lui douesse hauere continua, & perpetua felicità la casa sua. Essendo uenuta la Moglie col Figliuolino à lui. Egli alzatosi, quanto meglio potè, presa la Madre da una mano, & il Bambino dall'altra, così disse alla Moglie. Placida io mi ueg-

go

go l'ultima hora inanzi à gli occhi, la qual cosa fà, che io ueg-
ga manifestamente di non potere hauere quella cura, & quella
diligenza in alleuare, & indrizzare alle uirtù questo nostro
Figliuolino, (nel quale haueua allogati tutti i pensieri) che io
desideraua, & ch'era bisogno alla sua tenera età, &, ueggen-
domi deuerlo abbandonare in questi suoi primi anni, mi sareb
be amarissima la morte, se non conoscessi, che la prudenza tua
è atta à sopplire abbondeuolmente à quello, à che la necessità
della Natura fa mancar me, Però, Moglie mia cara, io ri-
metto questo Figliuolo, nel quale mi tengo di deuere, à non sò
che modo, rimaner uiuo, anchora che l'ultima hora mi sia per
chiuder in breue gli occhi, il rimetto dico tutto nelle tue mani,
& sotto il tuo gouerno, & ti prego, per quella singolare bene-
uolenza, colla quale siamo stati giunti insieme insino ad hora,
che oue, sino à questo giorno gli sei stata amoreuolissima Madre,
hora tu gli uoglia essere insieme, & Padre, & Madre, &
poi che piace à Iddio, che io più teco non stia, uoglio, che quello
amore, che tu hauresti portato à me, se insino à gli anni canuti
fossi uiuuto teco, tu il uolti tutto à questo Bambino, & in lui
me anchora ami, come se teco uiuessi, che portando questa spe
ranza meco nell'altra uita, non mi è per essere punto graue la
morte, &, così detto, mise il Figliuolino in mano della Madre,
& abbracciatala al collo, giungendo la sua bocca à quella della
Donna, Io ti raccomando Moglie mia cara, disse. & in mia
uece ti lascio questo caro pegno, certo testimonio dell'amore di
ambidua noi: Nè potè finire queste ultime parole, senza molte
lagrime. Nè potè non mescolar Placida le sue, con quelle del suo
carissimo Marito, &, potendo appena hauer la uoce, tutta uia
singiozzando, gli disse. Marino, Tu ti porterai teco la miglio
re parte di me, nel passare di questa, all'altra uita, però che la
mia anima ti terrà continua compagnia, di quel legame con la
tua legata, col quale fedelissimo amore, le giunse insieme in

Mm iij questa

questa uita, laquale, hora sei per abbandonare, lasciandomi piena di dolore incredibile, & uorrei uolentieri, che fosse piacciuto à Iddio, che ad un'hora istessa fosse finita con la tua, la mia uita anco, Ma, poi ch'egli altrimente hà deliberato, forse per che questo nostro Figliuolo, senza gouerno non rimanga. Io, non mi porterò meno amoreuolmente con lui, che uoglia l'amore materno, che mi porti, Egli è uero, che più bisogno egli harebbe hauuto di te, che di me, per essere alleuato, & condotto alle uirtù, Ma, quanto in me sarà di ingegno, & di diligenza, tanta ue ne porrò, perche tu non rimanghi ingannato della buona opinione, che tu di me conceputa hai: &, acciò che questo nostro Bambino, nel quale ueggo impressa la imagine tua, agguagli il tuo desiderio, coll'essere virtuoso: così potessi io, Marino, con qualche mio ingegno, ò con lo spargere parte del sangue mio, impedire questa tua partita da me, come io bene amerò sempre te, in questo comun Figliuol, che hora tu alla mia mano, commesso hai, & commesso alla mia fede, la quale serberò non altrimente alle ossa tue, che à te uiuo serbata io l'habbia, & qui piangendo si tacque: & il Marito cõtento del buon uolere della sua Moglie, molto nella lodò, & indi à poco rese l'anima à Dio, con tanto dolore di Placida, con quãto non potrei narrare. Morto il Marito, &, fattegli honoreuole essequie, non mancò punto Placida di fare tutto quello, che à ben creare il Figliuolo di mestiero le parue, il quale, essendo di natura molto pieghеuole alle uirtù, & molto amoreuole alla Madre (da' comandamenti della quale, egli mai non si partì) in breue tempo auanzò l'età nelle lettere, & nell'essere gentile, & costumato, di modo, che indusse marauiglia ne gli animi di tutti que' Cittadini, & molto lodarono là Madre, della sua diligenza. Venuto il Figliuolo alla età di dodici anni, fu assalito da una Febre, la quale, passando da una spetie, ad vn'altra, mise sospetto ne gli animi de' Medici, che ella finalmente non

terminasse

terminasse in Ethica, & finalmente non conducesse il Giouanetto à morte, la qual cosa era di tanta noia à Placida, ch'ella non meno si struggeua per lo affanno, ch'ella sentiua, che struggesse la Febre il suo Figliuolo, & non lasciaua cosa à fare, che appartenesse alla salute del Giouanetto, Nè i Medici mancauano di ogni poßibile diligenza, per uietare, che la Febre non gli entrasse nelle oßa, & nelle midolle, & così non altrimente, che chiuso, & continuo fuoco andasse consumando, con quel calore istrano, l'humido naturale, fondamento della uita, onde attendeano ad rinfrescare, & ad humidire il corpo, acciò che così rallentassero l'ardore, & finalmente spegnessero quel fuogo, che logoraua le uirtù uitali al misero Giouane, Hauendogli adunque ordinate acque in atto, & in potenza acconcie alla intentione, colla quale il curauano, hauea la cura la Madre di fargli dare ogni mattina nell'Aurora, non sò che elettuario, mescolato con acqua di Endiuia, &, posto che non mancassero alla Donna nè seruenti, nè altri famigliari, peroche ella era nobilißima, non uoleua nondimeno, che altri, che ella, si pigliasse pensiero di dare al Figliuolo quello, che da Medici era ordinato, là onde ella ogni mattina, allo spuntare del giorno, si leuaua, & apparecchiaua al Figliuolo il silloppo, & di sua mano gliele porgeua: Ma vedete quanto male si schifa la rea Fortuna, quando ella ci soprastà, & affanno si apparecchia. Era Placida anchora di fresca età, però che non passaua di molto trēta anni, Et anchora ch'ella fosse honestißima, & hauesse proponimento di più mai non volere prendere Marito, si dilettaua nondimeno di conseruarsi quella bellezza, che la Natura con larga mano data le haueua, per laqual cosa vsaua acqua di sullimato, à mantenere lucida, & monda la faccia, & à difendersi quanto più poteua, che le crespe, che sogliono apportar gli anni, le quali come aggiungeno grauità alle faccie de gli huomini, così tolgono ogni vaghezza à quelle delle Donne, Haueua adun-

que questa gentil Dōna in un suo fiaschetto simile acqua, la qua le vsaua per cosi fatto seruigio, et ne teneua cura una sua Dōzel la. Essendosi adūque vna mattina Placida ornata, diede il fiaschetto alla Giouane, che la seruiua, che lo riponesse al luogo suo; A costei nell'vscir della camera, soprauenne vno de Seruitori, che le die il fiaschetto della acqua di Endiuia, che si adoperaua alla salute dello Infermo, & hauendogli ella ambidue in mano, vno ne ripose nella cassa, oue solea riporre quello dell'acqua Sullimata, l'altro alla Madonna sua, laquale lo mise nel luogo, oue solea star quello, dal quale ella pigliaua l'acqua per lo Figliuolo, Venuta la mattina appresso, si leuò Placida, et secōdo il solito suo costume porse il silloppo al Figliuolo, et ecco che appena l'hebbe tenuto il misero vn'hora nello stomaco, ch'egli cominciò à sentire paßione incredibile, et à sentirsi rodere le intestina, & finalmente condursi à morte, per lo che la Madre dolente subito mandò per gli Medici, et disse loro lo strano effetto, che in quel giorno hauea fatto quel silloppo, che per l'adietro era stato tanto profitteuole al Figliuolo, Marauigliaronsi i Medici, & non sapeano imaginarsi, onde ciò hauesse potuto auenire, et andati all' infermo considerati gli accidenti, che lo trauagliauano, conobbero, che dauano segni di veleno, Onde dissero alla Madre, Madōna il uostro Figliuolo non hà preso quel Silloppo, che è vsato à prendere, ma in quella vece gli è stato dato veleno corrusiuo, che lo cōsuma, Come veleno? misera me, disse Placida, ve ingānate Maestri, perche non altri, che io, gliele hà porto, et io quello gli ho dato, che dare gli soglio Potrebbe eßere, dißero i Medici che, chi è ito per esso, ui haueße ingannato, & haueße l'acqua auelenata, Subito fu chiamato il Seruitore, il quale diße, che quello, che nel Fiaschetto hauea meßo lo Spitiale, haueua egli portato à casa senza fraude, & senza inganno, & che, prima che fare tal ribalderia, si hauria leuata la vita, atteso, ch'egli amaua quel Figliuolo, come l'anima sua propria: Era huomo da

da bene il Seruitore, & per tale era egli tenuto da ognuno, onde ageuolmente fù data fede alle sue parole. Et fecero chiamare lo Spitiale: ilquale disse di hauer mandata l'acqua vsata senza vna fraude al Mondo, Non sapeua alcuno imaginarsi, come ciò potesse essere auenuto. I Medici, volendosi pure quanto meglio poteano, chiarire, come questo fatto si stesse, si fecero portare il Fiaschetto dell'acqua, & intintosi il dito, & postolosi alla lingua, sentirono quella acutezza mortale, che portano quelle acque seco, & dissero alla Madre Madonna sete stata ingannata, questa non è acqua di Endiuia, ma veneno si bene, la Donna all'hora, aguzzando la vista, conobbe, che quello Fiaschetto era quello dall'acqua sullimata, ch'ella soleua usare per lo mãtenimẽto della sua bellezza, & qui datasi alle grida, & à lamenti ritrouò, che la Donzella ingannata dalla simiglianza de uasi, (peroche ambi erano simigliantissimi) nel dare, che le haueua fatta il Seruitore il fiasco della acqua di Endiuia, hauẽdo anche quello altro in mano, hauea preso l'uno, per l'altro, & riposto nella cassa quello della medicina, & dato à Placida quel dal veleno. Ciò hauendo inteso i Medici, non mancarono di vsare ogni possibile argomento, per la salute di quel misero figliuolo, Ma la mortal forza del veleno era tanto oltre passata, che furono tutti i rimedy vani, perche egli se ne morì, la misera Madre, che si conosceua hauer dato il veleno, in vece di Medicina, à quel Figliuolo, ch'era il ben, la vita, et l'anima sua, fù occupata da tanto dolore, che, abbracciato il Morto Figliuolo, gli rimase sopra cosi abbandonata da gli spirti vitali, che fù creduto, che l'anima in tutto abbandonata l'hauesse, Pure hauendo i Medici, che presenti erano, usati i loro rimedi, riuocarono l'anima à suoi uffici, della qual cosa, mal contenta la Donna di loro si dolea, che non l'hauessero lasciata morire, & gire colla sua anima, à ritrouare quella del Figliuolo, Ma quello, disse, che non hà fatto il dolore, il farà la mano mia, &, pendendole nella Guaina un coltello da

cintola,

cintola, lo prese, & se uolle uccidere, ma gliele uietarono coloro, che presenti ui erano, & ella hauendo in odio la uita, chiamaua loro crudeli, che à tanto dolore la uolessero serbar uiua, et maledi la Fortuna, si lamētò del Distino, chiamò crudeli, le Stelle, & il Cielo, & uolea ad ogni modo, che le fosse menata auanti quella Donzella, ch'ella, colle sue mani la uoleua suenare, poi che la sua tracutagine alla morte hauea cōdotto il suo caro figliuolo, &, destato in lei cosi graue cordoglio, Cercarono coloro ch'iui erano, di farle uedere, che ciò era stato errore, & non malitia, & che non meritaua la Donzella per ciò morte, Ma non potendo acquetare l'ira sua, uolle ella, che fosse data nelle mani della Ragione, accioche fosse cōdannata à morte, Ma, eßaminatala diligentemente i Giudici, & trouatala male accorta più tosto, che colpeuole, l'aßolsero da ogni pena, Il che fù grauißimo à Placida, laquale non si appagaua di quello, che uolea la ragione, ma solo si lasciaua condurre all'ira, & al furore, gli leuarono adunque la Donzella di casa, & uia la mandarono tutta dolente, come colei, che si conosceua hauer commesso, per suo poco uedere, fallo di tanta importanza. Ora ueggendo Placida essere assoluta colei, la quale haurebbe ella voluta vedere condotta à crudel fine, priua di quella poca consolatione, ch'ella pensaua di riceuere per lo stratio di colei, ch'ella vedeua essere stata cagione della morte del Figliuolo, riuolse tutta l'ira in sè medesima, &, considerando ciò essere auenuto, per lo mantenimento della sua bellezza, si graffiò, & consumò in guisa il viso, che diuenne di bellissimo, uie più laido, che quello della più sozza, & vizza vecchia, che mai fosse, nè mai d'altro parlaua, che di darsi morte, dicendo non sie mai vero, che io micidiale del mio caro Figliuolo viua rimagna, di quel Figliuolo, alquale hauea messo come Perpetuo il Padre, pensandosi, ch'egli deuesse con lunga socessione Perpetuare la vita sua. Et tutta uia piangendo, & sospirando diceua, Tu perpetuo sarai morto, & chi ti hà

ti hà ucciso rimarrà viua? Viua si rimarrà colei, che dalla mano di tuo Padre tolto ti haueua, per alzarti alle virtù, & condurti à virili anni, & hora ti hà morto? questo non voglio, che sia. Et quì pregaua quelli, che alla custodia di lei si stauano, perche non si uccidesse, che le dessero morte. Et venne à tale che, poi che non haueua altro argomento da potersi torre la vita, non voleua nè mangiare, nè bere. Et bisognaua, che quelli, che di lei cura haueuano, per forza le aprissero la bocca, & le gittassero giù per la gola cose liquide, per mantenerla viua. Ma tanta fù la forza del dolore, che ella diuenne affatto pazza, & nella medesima pazzia, laquale le haueua in tutto leuato il sano discorso, non haueua altro in bocca, che il nome del Figliuolo, & cosi pazza, hauendo uissi alquanti anni, se ne morì, Ma le si potè imputare la pazzia à felicità, poscia ch'ella la sottrasse alla consideratione di quel misero caso, che haurebbe pieno di affanno vn core di sasso, ò di ferro non, che quello di una Madre amoreuolißima al Figliuolo, come al suo amoreuolißima era Placida.

GIVLIA AMA TITIO, IL PADRE NON gliele uuol dar per marito, ella tanto prega, che il Padre consente al uolere della Figliuola, Presolo per Marito, il ritroua non atto à consumare il Matrimonio, ne fà querela al Padre, Egli si duole con il Genero, il quale, con sottile inganno, fà credere la Moglie mendace, & se attissimo à sodisfare à lei. & ella così Vergine se ne stà con lui, come Vergine gli era andata alle mani, & Vergine more.

NOVELLA IIII.

Non poterono contenire le lagrime le Dõne, mentre Aulo narrò lo strano, & infelicissimo caso del Figliuolo, et della Madre, & considerando le Donne la cagione de la morte dell'uno, & dello intolerabile affanno dell'altra, dissero, che bella cosa era il contentarsi di quella bellezza, che la Natura ad altri hauea data, & lasciare i lisci, & le acque, pericolose da canto, &, che se così hauesse fatto Placida, non gli sarebbe auenuto così horribile, & misero caso: Toccaua à Liuia la quarta fatica, onde disse, à me piace di narrarui l'amore di vna nostra cittadina, la quale credendo di essersi maritata con vn valoroso, & gagliardo Giouane, si ritrouò accoppiata con vn'huomo di stuco.

Giulia fu in Roma vna gentilissima giouane ornata di tanta bellezza, quanta alcuna altra della sua età: per la quale molti nobili Giouani di Roma à gara l'uno, dell'altro cercauano di acquistarsi in guisa la gratia sua, che la potessero hauer per moglie. Fra qsti giouani ue ne fu vno di gratioso aspetto, et di bellissime maniere, che Titio si nominaua, il quale tãto piacque à Giulia, che, lasciati tutti gli altri, il fece del suo amor degno: & con tãta forza il riceuette nel core, che le parue di nõ potere mai hauer bene, se nõ l'hauea per Marito, alla qual cosa era il Padre cõtrario.

trario, come quegli, c'haueua disegnato di maritarla in casa de gli Horatij, à lui giunti per antica amicitia, Ma la Madre, che desideraua la contentezza della Figliuola, non mancaua di pregare il Padre, che fosse contento di dar quel Giouane marito à Giulia, poi, che ella desideraua di hauerlo, Essendo egli, & di nobile sangue, & di lodeuoli costumi ornati, allegando, che, deuendo la Giouane uiuere con suo Marito tutta la sua vita, deueua essere la prima, che in ciò contenta si rimanesse. Et tante furono le preghiere della Madre à fauore della Figliuola, che fù anco il Padre contento, che Titio diuenisse Marito à Giulia, Onde si celebrarono le nozze con molta sodisfattione d'amendue gli amanti, Era costume allhora in Roma, che, doppo che le giouani erano sposate, si tenessero gli Sposi, almeno per vno anno intiero disgiunti, onde vi si haueua dalla Madre continua custodia, accioche si stessero senza gustare gli vltimi frutti d'amore, giudicando gli huomini di quel tempo, che ciò fosse cagione di far crescere l'amore ne gli animi de Giouani. Imaginandosi, che il desiderio, c'haueano gli Sposi di essere insieme, deuesse con più saldo nodo legargli, qualhora fosse poi loro conceduto il goder l'vno dell'altro, & se forse fosse auenuto, che nascosamente fossero stati insieme, & si fosse risaputo, era ciò con molta infamia non pur della Giouane, ma di quelle donne anco, che al gouerno della Giouane erano date, & diueniua lo Sposo poco meno, che nemico di Cognati, & del Suocero, parendo loro, che egli vergogna hauesse lor fatta, Non si vietauano però à gli Sposi gli abbracciamenti, i baci, & le altre carezze, ma come famelichi stauano insieme, così sempre digiuni si partiuano, il qual costume se fosse lodeuole ò nò, non voglio hora determinare, Solo dirò, che, mentre in tal guisa stettero, insieme Titio, & Giulia si tenne la Giouane felicissima, veggendosi hauere colui per marito, al quale ella haueua donato il core, Passato lo anno, condusse Titio la Moglie à casa, oue era approntato vno agiato letto

per gli sposi, nel quale hauessero ad accorre il frutto dell'amor loro, Ma benche insieme fossero in vn letto, non hebbe à punto più Giulia quella notte, che ella si hauesse hauuti i giorni à dietro, Perche la si passò Titio non altrimenti con baci, & cõ scherzi, che si hauesse passati i primi giorni, nè pur quella notte sù tale, ma molte, & molte altre, La onde se ne staua Giulia tutta maninconica, la quale maninconia accresceuano le Donne, che lei, come nouella sposa, indauano à uisitare, le quali (come si suole tra donne fare) la ricercauano delle sue contentezze, narrãdo elle tal volta quello, che, nelle prime notti, era auenuto tra esse, et i Mariti loro, la qual cosa accresceua alla Giouane noia infinita, passò vno anno intiero la Giouane con quella angoscia, che voi, Donne, imaginar vi potete. La Madre, che vedea stare la Figliuola così tribulata, molte volte le hauea detto, & qual cagione, Figliuola mia così trista ti fà stare, Tu deuresti essere la più contenta giouane di Roma, hauendo hauuto non pure vn bellissimo giouane per marito, ma quello, che tu hai lũgamente desiderato, il quale non ti lascia mancar cosa, che à gẽtil donna conuenga, & nondimeno tu non altrimente trista, & mal contenta ti viui, che se il più laido huomo di questa terra ti fosse marito, ò, tuo mal grado, prenduto lo ti hauessi, ò ti mãcasse tutto quello, del quale ti veggo hauere gran copia. Vsò molte fiate queste parole con la Figliuola la Madre, nè mai potè hauere altra risposta da lei, senon, che nõ si possono hauere tutte le sue contentezze in questa uita, Però, che uergogna le facea tacere quello, che le mancaua, & che le facea essere discaro ciò, che di caro ella hauea, Pure continuando la Madre il così dirle, rotto una fiata Giulia lo scilinguagnolo, Et che allegrezza uolete uoi, disse, che io mi habbia, Madre mia, se io son così uergine con questo mio Marito, come io mi era, quando usci del corpo uostro? Marauigliossi tanto più di queste parole la Madre, quãto il Giouane era del pel rosso, di ben qualificato corpo, & di si robusta

busta natura, che parea, che fosse atto à far contente dieci donne, non che una sola, Et come ciò puo egli essere, disse ella, essendo tale il tuo Marito, quale ti veggo essere? Stasi egli quale si uoglia, nel letto non hò più da lui, che se io mi dormißi con voi medesima, Rimase dolente la Madre, & deliberoßi di farne consapeuole il suo Marito, il quale ciò intendendo, disse, bene è auenuto à te, & à Giulia, poscia, che (quasi malgrado mio) hauete voluto, che così sia come è, Io, quasi che, per occulta uirtu della mente, m'indouinaßi, che Giulia mai non deuesse hauer ben cō lui, ricusai sempre di darghele, & uoi mi sforzaste à consentire alla vostra deliberatione, hora uedete quanto sarebbe stato meglio, che il mio consiglio vi haueste seguito, ò non haueßi io voi compiaciuto, Haurebbe anco potuto auenire il medesimo cō vn'altro, ripigliò la Donna, che queste cose non si possono sapere senon con la proua, Ma non debbiam già noi tolerare, che, sapiendo costui, quale egli era, ci habbia in questa guisa beffatti, & deuete uoi, che di tanta auttorità sete in Roma, fare, che le leggi gli diano quel gastigo, che elle impogono à tali, Non mi deurei già, disse il Marito, mouer per ciò à far cosa alcuna, se solo à voi voleßi mirare, poscia, che tanto importune mi foste, in condurre à fine questo sponsalitio, Ma perche io stimo, che Titio habbia fatta maggiore ingiuria à me, che à niuna di uoi, uiuiti pur sicura, che io nō patirò, che egli se ne vāti, Et, ritrouato il Genero in piazza, gli dißse, che si marauigliaua di lui, che non essendo atto à pigliarsi moglie, hauesse cercato di hauere la Figliuola sua, & che egli non era per sopportare di essere stato da lui, in tal guisa, ingannato, Titio, che astuto era, gli disse, che si marauigliaua molto, che egli facesse con lui simili parole, Però, che egli era huomo da sodisfare così ad vna donna, quā to alcuno altro, che nome d'huomo tenesse, & che non sapeua, onde si venisse, che tal relatione di lui gli hauesse fatta la Figliuola, sè ciò forse non fosse, perche ella in simili atti non rimanesse

contenta di vn'huomo in quello di, che honesta donna contentar si deue, Era la Figliuola à casa del Padre, quando egli hebbe con Titio le parole, che ui ho narrate, onde egli ritornatosi à casa quel le disse, che Titio gli hauea detto, ma affermando ella, che cosi era, come ella dettole hauea, ne volendo mutare sentenza Titio, fece il Suocero chiamarlo in giuditio, oue fu determinato, che egli si mettesse a dormire con vna donna, che per prezzo compiaceua altri di se, et ella riferisse quello, che valesse Titio nella lotta amorosa, Et fu determinato, che ciò si facesse in casa del Capellano di quella contrada, fatta fra le parti questa conuentione, Si apprestò vna sontuosa, & ricca cena in quella casa, & fattaui uenire vna delle belle Cortigiane di Roma, uolle che ella finita la cena, se ne andasse con Titio à letto, & ella poscia riferisse, come con lei Titio portato si fosse. Titio, che sapeua quanto egli fosse male atto à simil proua, sentiua dolore infinito per due cagioni, l'vna, perche vedeua venirgli indi non picciola infamia, l'altra, perche temea di rimanersi senza Giulia, la quale egli infinitamente amaua, & mille volte si adirò con la Natura, che hauendolo fatto huomo, le fosse venuto meno di quello, che gli huomini fa parere huomini, & del quale piu, che di niuna altra cosa si contentano le Donne, Et essendo egli da queste due cure traffitto, volle vedere se quello, che non poteua fare, con le forze del corpo, potesse egli almen tanto fare con quelle della mente, che nõ gli fosse leuata Giulia, Et si deliberò di volere corrompere la Meretrice con danari ma, sappiendo, ch'ella era amicissima del Capellano, & che potrebbe auenire, che se egli la tentasse, ella non gli terrebbe fede, & paleserebbe al Capellano il tutto, non si velle porre à quel rischio, & voltò la mente ad altro pensiero, Haueua in casa il Capellano, vn Chierico giouane, & di statura di corpo, & di fauella simile à Titio, onde si deliberò Titio di seruirsi di lui in questa occasione, Et chiamatolo gli disse, Quando ti piaccia tenermi segreto, io

ti

ti mostrerò cosa, la qual ti potrà far contentissimo, et, farti anco guadagnare buona quantità di danari, Il Chierico vdendo Titio così dire, si rimase allegro, & gli promise eterno silentio, Il quale confirmò di mantenere con santissimo giuramento, Titio allhora gli disse, Non è donna in Roma, che io habbia più à schifo di costei, con la quale vorrebbono costoro, che questa notte io mi giacessi, il che se auenisse, mi rimarrei inuolto in tanta noia, che la maggiore non si pottrebbe imaginare, Onde quando tu in mia vece, con lei star questa notte ti volessi, goderai bellissima giouane, & io ti vserò tal cortesia, che contento ti rimarrai non men di me, che di hauerti goduto si bella giouane, Era il Chierico di buon nerbo, & tanto atto al giuoco amoroso, quanto ui era mal'atto Titio, et, oltre ciò, era tenuto tanto à freno dal Capellano, che poca commodità hauea di giacersi con donna alcuna, &, se pure di alcuna godea, non haueua senon donne vilissime, & rifiutate da ognuno, per essere egli pouerissimo, onde, veggendosi hauer per le mani così fatta ventura, si tenne il più felice huomo del mondo, & accettò di subito il partito, &, posto fra lor due ordine à quanto si deuea fare, hauendo iui suoi Seruitori Titio, & hauendogliene anco mandati alcuni altri il Padre di Giulia, dimandò il Chierico licenza al Capellano di andarsi quella sera à casa sua, il quale volentieri gliele concesse, acciochè, al veder iui quella Cortigiana, nõ si destasse nel Giouane, il concupiscibile desiderio: Partitosi il Chierico, se n'andò celatamente alla Camera, nella quale deuean dormire Titio, et la Meretrice, & essendoui vn certo Chiasolino, per bisogno de seruigi del corpo, vi si nascose dentro: & iui attese, che Titio, & la giouane à letto si venissero: Fra questo mezzo tempo si apprestò la cena, la quale passò Titio scherzando, & motteggiando con la Giouane, &, essendo già molto di notte, forono cõdutti ambidue alla stãza, oue dormir deueano insieme, & entrarono ambidue nel letto, poscia, spenti i lumi, finse Titio di vo-

ler, per bisogno del corpo, andatosi al Chiassolino, che dicemmo, et entratoui, se ne uscì il Chierico, & si pose à lato alla Donna, & entratole nelle braccia, da cinque uolte in sù, così bene le scosse il pilliccione, che nè rimase contentissima, poscia fingendo anco egli di hauer bisogno di deporre il peso del corpo, se n'entrò nel Chiassolino di un'hora inanti giorno, & Titio à lato alla donna si carricò, & bacciandola, & succiandola se ne stette in giuoco con lei insino, che uenne il giorno chiarissimo, & il Chierico, che l'uso della casa sapea, sentendo dormire la Cortegiana, che stanca era rimasa, per lo trauaglio, che egli dato le haueа, se nè usci della Camera tacitamente, & andato fuori di casa, picchiò la porta, & finse di uenirsi di fuora, Venuto il giorno, rese molte gratie Titio alla Giouane dell'hauerlo compiacciuto di lei, & dolendosi, se n'andò al Cappellano, & gli disse, [illegible] di queste Donne, à quanto torto si doglia di me la Moglie mia. Vdita la Giouane della Camera, le chiese il Capellano, come si fosse portato Titio con lei, & dicendogli ella, che gagliardissimo guerriero l'haueа prouato, Fù giudicato, che Giulia con Titio si stesse, & che contra ragione di lui si lamentaua. Così, per lo inganno di Titio, se nè stette in quella pena, per lo spatio di due anni, la pouera Giouane, Ma Iddio, c'hebbe compassione di lei fece doppo i duo anni infirmare grauemente Titio, il quale veggendosi andare à morte, chiamò à sè Giulia, & le chiese perdono dello inganno, ch'egli fatto le haueа, Et le dissè, Giulia, non desiderio de ingannarti, ma il molto amore, che ti portaua, è stato cagione, che io non hò potuto patire, uedertimi torre, perche se la mia sciagura hauesse voluto, che partita da me ti fosti, tanta sarebbe stata l'ambascia, che riceputa n'haurei, che mi sarei con la mia propria mano ucciso, nè dire ti potrei, quanto mi sia doluto, che la Natura mi habbia vietato il poterti godere in quella maniera, che si sarebbe conuenuta, & che tu,

& io

& io hauremo desiderato, per piena sodisfattione di ambidue, Ma s'ella bene ciò mi hà tolto, non hà ella nondimeno potuto fare, che quanto huomo amò mai Donna, tanto amata non ti habbia, nè mi duole il morire per altro, che per uedermi deuere abbandonarte, ma in questa mia sciaghura, rengratio Iddio, che mi ti fa presente, & che nel conspetto tuo son per mandare l'anima à lui, la quale hauerà sempre la tua memoria in se scolpita, se così di là si ama, come si ama in questa uita. Voglio nondimeno, in questo estremo dilla uita mia, darti quel maggior segno di amore, che io posso, & questo è, che insino al primo giorno, che à casa mia ti condußi, ti lasciai herede, ou'io prima di te mi morißi, de ogni mio hauere, & questo detto, le diede nelle mani il Testamento, & gettatele le braccia al collo, & auicinatale la bocca alla sua baciandola, mandò fuori l'ultimo fiato, La Giouane quantunque così lungo tempo mal cōtenta col Marito si fosse stata, nondimeno considerando il molto amore, che le hauea portato Titio, rimase piena d'insinito dolore, & le dolse essersi mai dogliuta di lui, Nè si sapea leuare da bagnargli il viso di molte lagrime? Ma poi che fù leuata dal morto corpo, la dolente Donna, gli fece apparecchiare sontuose essequie, & in uno horreuole Auello il fece sepellire, Et, tanta forza hebbe l'amore, che mostrato le hauea Tideo nell'ultimo alla morte, ch'ella più mai non si volle congiungere ad altro huomo, & così come Vergine con lui si era stata, così si deliberò passar vergine tutto il rimanente della sua uita.

CICILIA SI DA A BEFFAR BRVSCO, & egli fa rimaner lei beffata, & mal suo grado, la constringe ad essergli moglie.

NOVELLA V.

QVando intesero le Donne lo inganno, c'hauea fatto Titio à Giulia sopponendo alla Meretrice il Chierico, in suo luogo, gli dissero molto male, ma poscia, che itesero, che il molto amore, ch'egli alla giouane portaua, era stato di ciò cagione, & uidero il chiaro testimonio, ch'egli nel fine della uita dato gliene hauea, il tẽnero degno di scusa, Ma parue à tutte cosa marauigliosa, che Giulia, che tanto tempo era stata col Marito inutilmente, si fosse al fine deliberata di morirsi nella sua virginità, Et, Tacendo già ogn'uno. disse Sempronio Il caso raccontato da Liuia. mi hà ritornato à mente vna discontentezza perpetua, che auenne ad una giouane, la quale ui narrerò breuemente tanto più uolentieri, quãto uedrete, che il beffare nelle cose d'importanza, apporta alle volte più danno, ch'altri non crede.

Fù in Gaieta una Giouane di nobile parentado, la quale, era vaga, & gentile, & più al ridere, & al beffar pronta, che à Giouane polcella non si conueniua, cõuersaua in quella casa vn Sarto del quale, non si potea uedere cosa nè più contrafatta, nè più mal cõposta, come quegli, ch'era picciolo, gobbo dinãzi, et di dietro, et di uiso così strano, che pareua un Babuino, al quale diceano, per sopra nome, Il Brusco, Vestiua questi tutta quella famiglia, & fra gli altri questa Giouane, che Cicilia si chiamaua. la quale, pigliandosi piacere di pungere Il Brusco, gli dicea souente, & perche non ui maritate? sete pure un gentil giouane, hauete vn numero di donne, che ui chiedono per marito, & nondimeno ve ne state senza moglie, come se tutte ui rifiutasse-

ro; Tentando à questo modo più uolte Cicilia il Brusco, & conoscendo egli essere da lei beffato, fra sè pensò, se gli potesse venir fatto, che se ne rimanesse ella la beffata, & egli contento, Et uestendole una ueste, che egli lauorata le hauea, & dicendogli Cicilia le medesime parole, disse il Brusco, quando tal donna, qual uoi sete, mi chiedesse, Io mi mi disporrei forse à pigliar moglie, ma non ne hauendo io alcuna, tra le molte, che uoi dite, che mi chieggono, che à uoi sia simile, mi rimango di pigliarmene alcuna. La Giouane, che piacer si pigliaua di stuzzicarlo, perche non chiedete adunque uoi me, disse, perche non solo haureste simile à me, ma me medesima? così beffano, ripigliò il Brusco, le belle, & gran donne, i brutti, & poueri huomini, come sono io, anzi non ui beffo io, disse la Giouane, ridendo, & mi terrei à gran uentura l'esser vostra Moglie, gran uentura sarebbe la mia disse il Brusco, se di tal gratia mi degnasse il Cielo, & così dicendo egli, & rispondendo ella, stettero alquanto sulle parole, quella beffando, et questi dicendo da dovero, oue erano anco il Padre, & la Madre della Giouane, i quali faceano le maggiori risa del mondo, ueggendo la Figliuola, che così piaceuolmente si pigliaua giuoco del Brusco: Egli, che malitioso era, & ad altro fine era entrato in ciance con lei, ch'ella non credeua, & che non credeano anco i suoi, pensò di tener modo, che Cicilia, col suo burlare, gli diuenisse moglie, Et, essendo ito un giorno à vestire al Padre della Giouane una ueste, hauea condutti duo seco, come suoi Lauoratori, & attendendo la occasione, mise in parole la Giouane, come che con lei si scherzasse, Ella, che semplice era, & non se haurebbe mai pensato, che il Brusco l'hauesse voluta à quello ridurre, à che ridutta si ritrouò, si diede come prima à ridere con lui, & à beffarlo, & entrando ne medesimi ragionamenti di prima, disse il Brusco se voi voleste me per marito, Io non ricuserei mai di pigliarui per moglie, anzi vi voglio dif-

PROVINCIA DI TORINO

se la Giouane, oue à uoi piaccia di hauermi, anzi mi piace, & ui uoglio anch'io, ripigliò egli, Nè più auãti passo, Haueua riso il Padre, & la Madre della Giouane, pigliandosi non altrimente giuoco di quell'Huomo, che un mostro parea, che se egli un buffone, si fosse stato, Partitosi il Brusco, pigliati egli due anelli, mandò la Madre à casa la Cicilia, & entrata nella Camera, ueduta la Giouane, Figliuola mia disse, questi sono gli anelli, che ui manda mio Figliuolo, Sposo uostro, quale mio Sposo? disse turbata la giouane, uoi parete ben donna di poco senno, se ui pensate, che mio Sposo si sia uostro Figliuolo, pouero, & brutto più di tutti gli huomini del Mõdo, che sciochezze son queste, Non sò io, disse la buona Donna, quello, che tra uoi fatto ui habbiate, questo ben sò, ch'egli dice, che sua Moglie ui sete. quì cominciò la Giouane à sgridare quella femina, & il Padre, & la Madre della Giouane à dirle molto male, & poco mancò, che non la gittassero à furore giù per la Scala, Ritornossi à casa la Donna, & riferrì al Figliuolo tutto quello, che auenuto era, Il quale tenendo fermo, che la Giouane sua moglie esser deuesse, fatti suoi Procuratori, le mosse contra un giudicio, & fatti essaminare i testimoni, che presenti erano stati alle parole già dette. & , essendo anco egli aiutato da alcuni fauori di grand'huomini, doppo lunga contesa fu giudicato, che la Cicilia fosse moglie del Brusco, & così il suo beffare fù cagione, ch'ella nobile, & bella, hauesse, mal suo grado, un uile, & brutissimo huomo per marito, & oue ella si credeua hauer beffato altri, si rimase ella beffata, et la mal cõtenta per tutto il corso della sua uita, & tardi il Padre, & la Madre si pentirono di hauer lasciata così liberamente schernire gli huomini alla Figliuola.

LIPPO GERARDI AMA CHARISIA Pontia, Moglie di Philebo Spoletti, non puo piegar la Donna con seruitù à desideri suoi, Ma, con inganno, fingendo di essere suo Marito, se ne gode. & poscia, pensando di hauere vccisa lei, sè stesso vccide.

NOVELLA. VI.

AD alcune delle Donne molto increbbe, che così male fosse Accoppiata Cicilia con quel noioso Gobbo, essendo ella, come Sempronio diuisita l'haueua, molto bella, Ma alcune altre dissero, che molto bene ciò l'era auenuto, Perche non è punto conueneuole ad honesta Giouane, della quale essere dee propria la modestia, & la vergogna, custode della virtù, entrare in scherni, & in beffe con gli huomini, spetialmente in cose, che portino con loro tanta consideratione, quanta ne porta il parlare de Matrimoni, Et furono, di comun consentimento, biasimati il Padre, & la Madre di Cicilia, c'hauessero consentito, che in loro presenza tanto oltre nel beffare fosse ita la Figliuola, come che male hauessero conosciuto quello, che à Padre, & à Madre di famiglia si conueniua, intorno al regimento delle Figliuole. le quali deono essere alleuate fra il timore, & l'honestà. Finito il dir di ciò, disse Portia. Mi si para dauanti vna sottile insidia vsata da vn Giouane innamorato, per godersi della amata Donna, La quale narrando, potrete conoscere, che lasciuo, & libidinoso desiderio conduce spesso coloro, che in preda gli si danno, à misero fine.

Deuete adunque sapere, che fu gia in Londra, Città nobilissima de Inghilterra, non hà guari di tempo, un Gentilhuomo, che haueua una sola Figliuola Femina senza più, la quale egli, più che la vita amaua, sì, perche la Giouane, che Charisia si nominaua

il valeua, si anche perche egli vedeua solo in lei poterſi riparar la progenie ſua; Deſideroſo adunque di vederne i nipoti, deliberò di maritarla, Ma cercò di darla à tale, che come egli la ſi haueua teneramente, & dilicatamente alleuata, così poteſſe ella anco uiuere per tutto il rimanente della ſua vita. Ma tanto era l'amore, che egli portaua alla Figliuola, & il timore d'incappare in qualche ſtrana auentura maritandola, che non ſapeua deliberarſi, à chi per moglie dare la ſi doueſſe. Auenne che, eſſendo la Giouane di età di diciotto anni, un Giouane, chiamato Lippo Gerardi del medeſimo luogo, & molto ricco, di lei fieramente ſi acceſe, & in tanto crebbe l'amore, che deliberò non prima ceſſare, che per moglie l'haueſſe. La onde parendogli, che la condition ſua foſſe tale, ch'egli non doueſſe ad alcuno altro eſſere poſtpoſto, la fe per alcuni mezzani addimandare al Padre. Al quale parendo, che anchora che Lippo foſſe, & nobile, & ricco, egli non ſi doueſſe conuenire colla Figliuola, & non ne doueſſe hauere compiuta contentezza, il piu che pote diſcretamente rifiutò il partito. Lippo non mancò per queſto di continuar l'amore. Ma, poſcia che vna volta, & due l'hebbe fatta chiedere al Padre, & hauendone ſempre la medeſima riſpoſta, parendogli pure, che la Giouane gli deſſe ſegno di amarlo, deliberò di uolere intendere, per acconcia uia, di ch'animo ella foſſe uerſo lui. Et, mandata à lei vna commune Parente, Donna già attempata, & di gran prudenza, le fe dire, ch'egli altro non bramaua, che di goderlaſi perpetuamente, col pigliarlaſi per moglie, Et che, quantunque egli tentato haueſſe vna, & due volte il Padre, & l'haueſſe ritrouato contrario al ſuo deſiderio, nondimeno, s'ella era di opinione di volerlo per ſuo marito, gli daua l'animo di condurre la coſa à felice fine, con maniera, che ciò ſarebbe anco con buona gratia del Padre. La Giouane, vdita l'ambaſciata, con fronte vergognoſa così riſpoſe. Madonna, per me non ſi fà cercar di marito, hauendo

do mio Padre, il quale per sè è pur troppo sollecito di darlomi, senza che io lo stimoli à ciò, ò che io me ne pigli altra cura. Pero, quando piaccia à lui, che Lippo mio marito sia, io non sono per rifiutarlo per alcuno altro, parte per lo amore, che io veggo, ch'egli mi porta, & per lo buono animo, ch'egli mi mostra, in cercare di hauermi per mogliere. Parte anco per le sue buone qualità, & per la nobilta del sangue suo, Ma quando ciò à mio Padre non piaccia, intendo di far quello, che più à mio Padre piacerà, Et voglio anzi vno da meno di lui, co buona gratia del Padre mio, che quale altro si voglia ricchissimo, & nobilissimo contra sua voglia, Benche io mi viua sicura, che dal mio Padre non mi verrà cosa, che non mi debba essere, & di contentezza, & di honore. Tanto sò, ch'egli teneramente mi ama. La Donna, intesa la volontà di Charisia, nè potendo à modo alcuno leuarla da questo proposito, riportò la risposta à Lippo, la quale non gli sodisfacendo punto, seco stesso propose di volere, che la necessità facesse quello fare al Padre di Charisia, che per preghi, non hauea voluto fare. Essendo adunque tenuto Lippo in Lōdra per molto fiero, et per huomo, che fosse prima per lasciargli la vita, che fosse interrotta alcuna sua voglia. Pensò di portarsi di modo, che, & il Padre della Giouane hauesse à temere di lui, & che non vi fosse alcuno Giouane della Città, che presumesse di porgli il piede innanzi, quando sapesse, ch'egli di Charisia fosse innamorato. Fatto questo pensiero, cominciò à frequentare quelle contrade palesemente, per le quali, per l'adietro, con sommo riguardo egli era ito, & à dire, che chi cercasse di torgli Charisia, pensasse di hauergli à lasciare la vita, &, se il Padre fosse ardito di darla ad altri, il sarebbe tristo. Questo procedere di Lippo fe, che i Giouani di Londra, che conosceano, che le mogliere si pigliauano per la quiete dell'animo, & del corpo, & non per volere briga, che quantunque il Padre cercasse di darla à molti, niuno nondimeno non si volle

torre quello impaccio alle spalle. Ma il Padre, per tutto ciò non si mutò di proposito, anzi tanto più si confirmò nel primo, quanto vide Lippo più fiero, onde fingendo di volere ire in contado, Egli, insieme colla Figliuola, si trasmutò à Calese, & iui cominciò à tener via di maritare Charisia. Et, perche ella era bella, & cortese, & deuea rimanere herede di tutti i beni del Padre, non passarono molti mesi, ch'ella fù maritata ad un Philebo Spoletti, Giouane nobile, & di gran trafico, & di assai honesto hauere. Quanto ciò fosse noioso all'inamorato Giouane, chiunque sà, che ambascia sia il vedere amata Donna in mano altrui, sel puote ageuolmente pensare, Egli voleua tagliare, & spezzare, & porre ogni cosa à ferro, & à sangue. Ma poscia, meglio consigliatosi, si deliberò di continuare l'amore. auisandosi, che sappiendo Charisia quanto egli amata l'hauesse, douesse così maritata, come ella era, vsargli finalmente mercè, Et, messosi in arnese, se ne passò à Calese. Et, intendendo Philebo essere gran Mercatante, & desideroso più di qualunque altro di hauere molti, che al loro Fondaco gisse per coomperare robe, cominciò ad andare à comperare da lui quando vna cosa, & quando un'altra, & tutte di gran prezzo, la onde gli daua molto vtile. Per la qual cosa Philebo cominciò ad amar Lippo. & à tenere gran conto di lui, per lo vtile, che ne traheua, Et così, continuando Philebo, & Lippo questa maniera, gli diuene Lippo così caro, che l'amaua come egli fratello gli fosse stato: & andaua souente l'uno à mangiare à casa dell'altro. Onde venuta al Giouane ueduta la Amata Donna, Et, non ne potendo altro hauere, co gli occhi almeno satiaua, quanto meglio poteua, il desiderio suo. Et, essendo con lei, & col Marito à tauola, ragionaua con lei domesticamente. Ma nè cenno, nè parola, nè ardente sguardo di Lippo potè mai riscaldare il core di Charisia, intorno al quale fredda honestà hauea posto tanto gelo, quanto il lasciuo amore haueua acceso il fuoco

il fuoco intorno à quello di Lippo. Auenne un giorno, che doppo desinare, Philebo, & Lippo si misero à giuocare à tauole, & hauendo perduto Philebo il giuoco, ui entrò in suo luogo Charisia, Et Philebo, che pensaua ogn'altra cosa, che Lippo frequentasse la casa sua, perche fosse innamorato de sua Moglie, sopra staua al giuoco, & si pigliaua piacere, di aitare la Donna, ouunque gliene fosse mestieri, perche Lippo rimanesse perdente, & mottegiando dicea. Lippo credete voi, perche hauete vinto me, di potere anco uincere Charisia? ma non ui uerrà egli fatto per mia fe, anzi si verrà, diceua Lippo, intendendo egli ciò di altro, che del giuoco. Et ecco, che mentre giuocauano uenne vno dal Fondaco à Philebo, & gli disse essere venuto un Mercatante di Francia, che gli haueua portati molti danari, per gli trafichi, ch'egli si ritrouaua hauere in Leone. Onde fattolo à se chiamare, lasciati Charisia, et Lippo, che giuocauano, si ridusse col Mercatante in vno Camerino, alquanto lontano dalla stanza, oue haueano desinato, et si misero à parlare di conti loro. Per la qual cosa parendo à Lippo, che gli si fosse parata occasione di potere sicuramente parlare colla sua Donna, & di tentare di che animo ella si fosse, non la volle à modo alcuno perdere, &, doppo la tratta di vn gran sospiro, così cominciò à dire. Charisia, se la volontà del Padre vostro, & il mio fiero destino non si fossero crudelmente opposti al mio honesto desiderio, che io haueua di pigliarui per Donna della mia vita, ò se come mi ui tolse la mia maluagia sorte, così hauesse in me estinto l'amore, che io ui porto, & cancellatami del core la imagine vostra, che amore vi scolpì con forte mano, non mi sarebbe stato mestieri di abbandonare la Patria mia, & porre tutte le cose mie in non calle per venirmi à Calese, nè mi bisognerebbe hora porgerui preghi per saluezza della mia vita. Ma perche, con infinito mio affanno, di Philebo sete diuenuta, & la imagine vostra mi stà viua nel Core, & perciò non si è punto scemato quello

àmore, che mi fè diuenirui Seruo, anzi è cresciuto in guisa, che mi conduce tutta via allo estremo della vita, prima che la mia misera anima abbandoni queste infelici membra, hò deliberato (poi che il mio destino, in tutte le altre cose à me nimico, hora in tanto mi è stato cortese, che, non ui essendo Philebo senza sospetto posso esporui l'affanno mio) pregarui, che tanto appresso uoi possa la fiamma amorosa, che per voi mi consuma, che non vogliate diuenire micidiale del più leale, & del più fedele Amante, che amasse mai Donna. Ma più tosto, doppo tanti, & tanti affanni per voi sofferti, vi piaccia hauere pietà di me; per farmi conoscere, che come, per beltà, & per leggiadria auanzate di gran lunga ogn'altra Donna, così anco in gentilezza, & cortesia le soprastate, & tutta via suspirando, & quasi piangendo, si diè ad attendere quello, che Charisia rispondesse. Ella, c'hauea pensiero da ciò molto lontano, ciò vdendo rimase come confusa. Et posto che le paresse vero, che non altro, che l'amore, che Lippo le portaua, lo hauesse à dirle quello indotto, che detto le haueua. Nondimeno opponendo la sua honestà à gli ardenti preghi di Lippo, così gli rispose. Lippo, non mi sarebbe mai potuto cadere nell'animo, che ti si fosse in tanto abbagliato il lume dello intelletto, che tu mi hauessi hauuto à tentare di cosa, che al mio honore fosse contraria, Puo forse conuenire à Polcella da maritare l'amar Giouane, del quale ella speri di essere Mogliere, Ma deueresti tu pur vedere, che Donna, per marital legge ad vn'huomo congiunta, non puo piegar l'animo alle trame di Amore, nè dare orecchie à preghi de gli amanti, che non si macchi in parte la sua pudicitia, & spetialmente, quando la Donna si ritroua congiunta con huomo, che singolarmente l'ami, come mi ritrouo io. Per laqual cosa io ti dico, che, poi che le fatali dispositioni de gli Iddij Immortali, & il volere del Padre mio hanno voluto, che io sia Moglie di Philebo, intendo de sua rimanermi, & di seruargli quella fede, che promessa

io l'hò, & che io haurei à te serbata quando fosse piacciuto al Cielo, che così tua fossi stata come hor sono di Philebo. Sono leuati Lippo molti impacci alle Donne, che à gli huomini si danno, per che esse ogni loro studio, & ogni loro ingegno pongano alla cura delle case loro, & del Marito, & de Figliuoli, & sopra ogni cosa si studino di conseruare la honestà loro, Et, ben micidiale di se medesima, si può dire colei, che, per qual si voglia cagione, ad altri, che à suo Marito volga il pensiero. Et chi vuole dare à vedere à Donna honesta di amarla, non la dee tentare di quello, che concedendogliele la fà rimanere di essere Donna. Però se tanto è il tuo amore verso me, quanto mi voi dare à vedere, che egli si sia, lascia, ti prego, questo folle pensiero. Pon, Lippo, freno à questo tuo non ragioneuole volere, il quale non da amore, come ti pare, ma da cieco furore è nato. Al quale quãdo io conoscerò, che posto habbi (come ti ho detto) freno. Quell'amore, che mi ti fà portare, non lasciuo desiderio, ma le tue singolari virtù, la cõmune patria, et la amicitia, che tu tieni cõ mio Marito, che son cagion, che io ti ami, come mio fratello, nõ pure sarà fermo in me ma crescerà, di dì in dì maggiormẽte, Oue quãdo tu volessi più istimare un tuo sciocco desiderio, che l'honestà mia, Io non solo crederei, che tu non mi amassi, ma ti haurei per capital nimico, desiderosa di esserti più tosto nimica cõ salue zza dell'honor mio, che di esserti cara, così follemente amandoti. Appena hebbe Charisia queste parole dette, che Philebo, insieme col Mercatante, soprauenero. Onde non pote Lippo più oltre cosa alcuna soggiungere. Et conoscendo, che nè lungo seruire, nè focose fiamme, nè accesi preghi, nè cosa altra alcuna per lui fatta, insino allhora gli hauea giouato punto, seco pensò di fingere, che fosse in lui spento quel fuoco, che più che mai gli consumauano il core, & così ridendo di fuore, quando di dentro fieramente l'angui ua, si mise ad attendere, se forse la lunghezza del tempo, ò qual che altro oportuno accidente, gli potesse concedere quello, che co-

sa

ſa alcuna inſino allhora conceduto non gli hauea. Et coſi continuando l'amicitia di Philebo, & attendendo la occaſione, uenne il tempo del Carnouale, tempo alle feste, alle maſchere, & à ſolazzi, onde & Philebo, & Lippo andauano in maſchera inſieme, Ma di rado, perche la facende del Fondaco, teniuano occupato Philebo, per la qual coſa Lippo con un'altro ſuo amico, che Frãceſco hauea nome, andaua frequentemente trauestito. E fra gli altri habiti, de quali ſi ueſtiuano ogni giorno, n'haueano due molto ricchi, et molto leggiadri, coſi fra loro ſimili, che nõ era fra loro differẽza, Cõtinuãdo in questa guiſa le maſchere, auẽne, che uerſo la fine del Carnouale, ſi deliberò Philebo di menare cõ eſſo lui in maſchera ad una festa la Moglie, & parendogli di nõ hauere habito, che gli ſodisfaceſſe, chieſe à Lippo il ſuo, di che dianzi dicemmo, & nel chiederlo gli hebbe à dire, che voleua menare la Moglie à quella festa, Lippo gliele die molto volentieri, & inſieme anche la maſchera, che à quello ſi conueniua, Dapoi ſeco penſando, che quindi gli potrebbe auenir coſa, per la quale potrebbe por fine à ſuoi affanni, & dare principio ad vna ſomma contentezza, & parendo, che foßero ſi ſimili Philebo, & egli & della perſona, & de gli atti, & del fauellare (però che l'uno, & l'altro de loro era alquanto impedito della lingua) che oue la faccia non faceſſe fra eßi differenza, malageuolmente ſi potrebbe conoſcere qual di loro foſſe Lippo, & qual Philebo, ſi fè prestare l'altro ſimile habito, & la maſchera à Franceſco ſuo compagno, & communicò con lui quanto egli haueua diſegnato di fare, onde il fè ſu quella feſta andare, oue già Chariſia col Marito era andata, & egli in vn luogo ſecreto diſotto ſi era ridotto, & vide Franceſco, che diſopra, ſuſo vna gran ſala danzauano, & era in ballo Philebo, & la Moglie coſi imaſcherati, & finita quella danza, vide, ch'egli laſciò Chariſia ſopra vna banca aſſiſſa, & egli entrò capo di ballo con vn'altra Gentildonna, ciò veduto ſceſe ſubito Franceſco, & die auiſo à Lippo,

po, come la cosa staua, onde parue ad ambi due tempo atto à dare effetto à quanto insieme haueuano ordinato. Però ritornato Francesco sulla sala, pigliò cagione di venire à contesa con uno sulla festa (che così tra Lippo & lui statuito haueano) & messa mano alle spade si cominciarono à menar colpi, la onde impaurite le Donne con essi gli huomini, c'haueua per mano, si ridussero in una gran camera, la quale era in capo della sala, oue entrò ancho Philebo, & lasciò la Moglie tutta spauentata sù quella panca, in questo mezzo tempo salì Lippo, & le fe segno, che con lui venisse, ella ingannata dall'habito, credendolo il Marito, che per altra via fosse vscito della camera, oue l'hauea ueduto entrare, gli porse la mano, & presala Lippo incõtanẽte scese le scale, & si mise in uia con l'amata Donna, la quale gli diceua, ch'ella era quasi morta della paura, fra quelle spade, Ma solo co cenni le rispondeua Lippo, &, se pure qualche cosa diceua, vsaua parole basse, di modo che, & per la maschera, entro la quale risonauano le parole, & per la lingua balbetante, come era quella del Marito, ella non conosceua nel parlare, che Lippo fosse altri, che, Philebo, il quale fauellaße, non si auide dello inganno, & sempre si tenne di eßere con suo marito, Lippo, hauendo la preda nelle mani, si tẽne tanto felice, che disse fra sè, chi hoggi è più felice di me, non è mortale, &, pieno d'infinita allegrezza, se n'andò ad vna sua casetta, ch'egli teneua, oue si riduceua talhora à prendersi piacere con alcuna di queste ree, che per prezzo si vendono, Et aperto l'vscio colla chiaue, ch'egli haueua con lui, conduße Charisia in vna camera, oue era vn letto dilicatamente apparato, & sopra esso sedendo, si fe la Donna à canto similmente sedere. senza che niuno di eßi si leuasse le maschere, & cominciò Lippo à fare di que scherzi con lei, che sogliono fare colle Megliere loro i Mariti: ciò ueggendo Charisia, deh, disse, Philebo, che nouità è questa? ti deono hauere destato quelle madonne,

donne, colle quali tu eri in danza, desiderio di loro, & tu hora in me isfogare il vuoi, Ma, continuando Lippo lo scherzare colla Donna, si mise à solazzarsi con lei, et anchora, ch'ella pensasse, che desio d'altra, che di lei gli facesse ciò fare, nondimeno, poscia che sopra lei si scaricauano le somme, si rimaneua contenta di quanto si faceua: et dopo vna volta, et un'altra ritornato Lippo al medesimo giuoco, & non parlando, gli disse Charisia, poi che così caldamente meco ti trastulli, & non fauelli, hai tu forse, Philebo, perduta la lingua, ò pure sei tu diuenuto mutolo, questo non è gia tuo costume. Et, così dicendo, ad un tratto, li leuò la maschera dal viso. Et veggendo, che in luogo di Philebo, Lippo con lei giacciuto si era, le parue, che le fosse ischiantato il core del petto. Et occupata fu in guisa dal dolore, che non potè nè dir parola, nè mandar fuora lagrima. Ma, poi, che rihauuta si hebbe, così cominciò à dire. Deh, Lippo, poscia, che à ciò mi hai condotta, & me hai leuato quell'honore, che più, che la vita mi era caro, leuami ancho questa misera vita. Perche oue tu ti istimi il più contento huomo, che viua, poi che la tua astutia ti hà fatto hauer quello, che mai di voler mio non hauresti hauuto, io sono diuenuta la piu misera femina, che mai viuesse, veggendo che la mia simplicità mi hà indotta ad impor tal macchia alla honestà mia, et à fare così gran torto al mio Philebo. Il quale mentre hà voluto hauere, in quella rissa, che si cominciò sulla festa, più cura di altra Donna, che della sua Moglie, mi hà lasciata in preda alla tua libidine. Onde sono giunta ad hauere in odio me medesima, et non hauere piu ardire di andare auanti gli occhi à mio Marito, il quale à gran ragion, oue dianzi mi hauea carissima, mi deurà portare odio mortale. Et perche à tutto ciò puote essere solamente rimedio la morte, famene gratia ti prego. Lippo. &, rompendole i singiozzi del pianto la uoce, non potè più oltre parlare. Ma, veggendo, che Lippo non essequiua quanto ella desideraua,

derava, visto un pugnale, che di Lippo era, che à costo il letto pendeva, vinta dal dolore, gli si volle gittare fuori delle braccia, per prenderlo, & darsi morte. Ma stringendola Lippo, anchora, ch'ella molta resistenza facesse, la cominciò à consolare con tali parole. Anima mia dolce, non vi è di mestiero, che tanto vi dogliate, perche si sia macchiato l'honor vostro, Imperoche l'honore non è in voi, ma egli è in coloro, che honore vi fanno, Et però, non sapendo alcuno, fuori, che noi due soli, quello che è avenuto, non mãcherà alcuno di farvi quello honore, che prima vi faceva, & vi havrà per quella pudica Donna, che sete stata tenuta da ognuna insino adhora, & ragionevolmente, & che sete anco, perche, anchora che colto habbia in parte il frutto delle tante mie lunghe fatiche, & de gravi, & molti affanni sofferti in amarvi, non vi essendo concorso il voler vostro, rimane la castità vostra tale, quale dianzi era, Nè vi dee doler punto di Philebo, perche egli non hà da meno amarvi, & meno havervi cara, che prima, poi ch'egli non sà, nè è mai per sapere, ciò, che è fra noi avenuto, se voi forse nõ ghele diceste. il che sè faceste, vi sò dir'io, che ve ne ritrovereste mal contenta, si perche non gli potreste mai dare ad avedere, che così fosse ito il fatto fra noi, come ito egli è, si anco, che bisognerebbe venire per ciò alle coltella, & egli (& credetelo à me) col peggio si rimarebbe. Però fie bene, anima mia, che vogliate essere cõtẽta di quello, che, quãdo bene più del mõdo vi doleste, nõ pure nõ si scemerebbe, ma tãto più crescerebbe, quãto le querele fossero maggiori. Ma, sè non sete più dura, che una selce, et più cruda di una Tigre, devreste pregiarvi, di havere tolto alla morte un tãto amatore di voi, quãto sono io, & nõ solo nõ vi devreste dolere, che, per godervi, quella strada habbia presa, che amore mostrata mi hà.

ma ui deureste disporre, à darmi uolontariamente il uostro amore, al che fare sommamente ui prego. Et così dicendo Lippo tutta uia amoreuolemente l'abbracciaua, & bacia ua teneramente, Ma ella dogliendosi, & piangendo infinitamente, disse, non prima uolere restare di dolersi, che nõ ne desse uẽdetta della ingiuria sofferta. Le parole furon molte da una parte, & dall'altra, ma al fine diede tãto luoco Charisia alla ragione, che anchora, che fiero dolore sentisse, finsse di uoler darsi pace, & di rimanere contenta di quello, à che la sua sciagura l'haueа condotta. Et, lasciando contento Lippo, se ne ritornò à casa, oue non era anchora arriuato Philebo. Et arriuato, ch'egli fu, disse di hauere cercato di lei: ma, dicendogli ella, che, tantosto, che si cominciò la mischia, & che ella il uide entrar in quella camera, ueggendosi essere iui sola fra quelle spade, si era ridotta nella strada, per fuggire quel pericolo: & che iui attese lui buona pezza, & non essendo egli uscito, se n'era uenuta à casa, credette il tutto Philebbo. Ma, tenendo chiusa la Donna la riceputa ingiuria nel core, si andaua tutta uia riuolgendo per l'animo, come ne potesse fare degna uendetta, Per lo contrario, si credeua Lippo di hauersi aperta, con quello inganno, la uia, di essere con Charisia a uoglia sua, &, come era usato prima, conuersaua con Philebo di fuori, & in casa, ma non pote mai Lippo hauere pure uno sguardo dalla Donna, anzi, qualunque uolta il uedeua, lo fuggiua ella, come il nimico si fugge Et riprendendonela Philebo, gli diceua, ciò faccio io, perche hò uedut de gli atti in costui, che non mi piacciono, però contentati, che il mio amore sia in te solo: queste parole misero gelosia nell'animo de Philebo, Onde egli anchora cominciò a fuggire la conuersatione di Lippo: Della qual cosa egli sentiua dolore incredibile, & alla fine uenu-

to in disperatione deliberò di vccidere Charisia, & se medesimo anchora, dicendo. Ad ogni modo per la costei fierezza mi ueggo andare à morte, ma, deuendo morir io, non uoglio, ch'ella della mia morte si uanti, Tiraua costui di archibugio così eccellētemente, che colla balla spegneua la fiāma, che surgea dalla lucerna, & punto la lucerna non toccaua. Fatto egli adunque seco questo crudel proposito, vide un giornoo Charisia, che dentro ad una finestra, che la grata di ferro haueua, cusiua, ond'egli, caricato l'Archibugio, &, presa la mira, datogli il fuoco, cacciò la palla per ucciderla, volle la sorte, che ella diede in uno de ferri della grata, & lo ruppe, & il Ferro diede una gran percossa nella spalla à Charisia, onde ella se ne cadde. &, credendo Lippo di hauerrla uccisa, caricò di nuouo l'Archibugiò, & postolosi alla bocca, gli diede il fuoco, & si die morte. Ma la Donna, quantunque la percossa fosse graue, se ne rimase uiua, & le parue, che Iddio hauesse fatta degna uendetta del riceputo oltraggio, hauendo indotto quel lasciuo aduccidere se medesimo.

NONNA AMA PANTHEONE, EGLI la sdegna, per esser pouera, & s'innamora ardentemente di un'altra Giouane, collaquale credendosi giacere per mezzo di una accorta Donna, si giace con Nonna, & la sposa, quella altra si marita ad un'altro, egli finalmente piglia Nonna, & ritrouandola grauida, uiene in gelosia, poi conoscendola grauida di lui si uiue con lei, feliceme
nte.

NOVELLA. VII.

NOn seppono le Donne determinare sè Lippo fosse à più degno di biasimo, ò di lode, Pareua loro, che egli meritasse lode, per la constanza, che haueua hauuta in amare Charisia, Ma lo giudicauano degno di biasimo, per hauerla con quell'arte ingannata, & contra sua uoglia, godutosi di lei. Et Curtio disse, sè si potessero così ageuolmente spegnere le fiamme amorose, come ageuolmente elle entrano ne cori humani, certamente biasimerei Lippo, che non hauesse lasciato di amare la Giouane, ma conoscendo io, che quando altri hà questo ardente fuoco acceso nel core, puo più tosto morirsi, che spegnerlo, tanto è egli uiuace, & cocente, non sò io biasimarlo in altro, che, poi che col l'ingegno suo haueua così accortamente goduto della sua Amante, che appresso ad alcuno non gliene poteua uenire nè biasimo, nè dishonore, Egli uoltasse in guisa l'amore in odio, che, datosi in preda alla disperatione, si disponesse ad uccidere la Donna, & sè medesimo: & dal ragionar di ciò, riuoltatosi à dar principio alla nouella sua, disse. Poi che Per

tia hà addotto questo caso fortuito, & infelice, auenuto sotto falsa sembianza di Maschera, Io anchora ue ne uoglio narrare un'altro, fra maschere auenuto, il quale ui potrà essere tanto più caro, quato uedrete un'amoroso, & piaceuole inganno essere riuscito à felicissimo fine.

In Mantoua, nobile Città di Lombardia, sì per lo sito, & per la uaghezzo sua, sì anco per la cortesia de Signori suoi, & de gli habitanti in essa, alla quale diede vie più honore, il diuino ingegno di Vergilio, che Ocno, figliuolo di Manto, dalla quale ella hebbe il nome, fù non hà guari una Giouane molto gentile, & cortese, la quale Nonna hauena nome, erasi ella innamorata ardentißimamente di un Gentilhuomo nominato Pantheone, Ma quantunque fosse bellißima la Giouane, & nel fiore della età, & fra le honeste honestißima, per essere ella pouera, & egli ricchißimo, anchora, che sapesse essere amato da lei, nondimeno perche egli sapea, che il fine del suo amore non era lasciuo, ma solamente l'amaua per hauerlo per marito, non pure non hauea caro di essere amato da lei, ma la sdegnaua in guisa, che nõ uoleua udire persona, che di lei gli fauellasse. Della qual cosa sentiua la Giouane intolerabile affanno, Ma con tutto ciò non le ueniua la speranza meno: & pensaua, che amandolo à buon fine, Iddio le deuesse mostrar uia, onde potesse hauere l'amore suo il desiderato effetto, Era Pantheone innamorato di un'altra Gẽtil Giouane, Lipera chiamata, laquale nõ altrimente sdegnaua lui, ch'egli sdegnasse Nonna: Ma, non uolendo ella mostrare di hauerlo à schifo, se era da lui salutata, lo risalutaua, ma nè ambasciata volle ella udir mai da lui; nè meno concedergli gratia, ch'egli le potesse pur dire una parola, Et anchora, ch'egli l'hauesse fatta chiedere al Padre, non haueua hauuta risposta, che piaciuta gli fosse,

imperoche il Padre, che sapeua, che la Giuane punto non si piegaua à uolerlo, & sapeua, che le donne, che maritar si deono, debbono hauere marito, delquale elle si contentino più, che il Padre, & la Madre, od altri, c'habbino cura di loro, deuendo esse uiuere col marito, per tutto il corso de gli anni loro, ritrouaua colorate cagioni, di non uolere anchora maritare la Figliuola, ma che, quando l'hauesse à dare ad huomo alcuno di quella Città, non ricuserebbe di darla à lui: & con queste, & simili altre parole, rispondeua à chi di ciò gli parlaua, Non si sciemaua però punto l'amore uerso lei in Pantheone, Nè Nonna, anchora che si uedesse sdegnata da lui, uolgeua l'animo ad amare altri, che lui: Andando in questa guisa le cose, peruenne alle orecchie di Nonna l'amore, che portaua Pantheone à Lipera, & ch'ella punto non l'amaua, & molte fiate haueua ella fra sè desiderato, di potersi mutare in lei: Ma, poscia che uide ciò essere impossibile, cominciò fra sè à discorrere, s'ella potesse ritrouar uia, di potere così ingannare Pantheone, ch'ella potesse uolgere in sè quell'amore, ch'egli portaua à quella altra, amata da lui: Et non le uenendo innazi cosa, per laquale ella pensasse di poter far ciò, s'imaginò, che s'ella potesse parlare con lui, con tanta efficacia gli farebbe uedere quanto l'amasse, ch'egli si uergognerebbe di non l'hauer cara, & di non donarle il suo amore, Ma, con quanto ingegno ella seppe in ciò porre, non le potè mai uenir fatto. come non potè anco mai Pantheone ottener gratia di poter parlare à quell'altra: Ma la Fortuna, che uolle fauorire l'amore di Nonna sì, che ella lo potesse condurre al disiato effetto, se nascere cosa, fuori di ogni opinione humana, che fù di contentezza grandissima à Nonna: Imperoche Hauendo scritto Pantheone una lettera con cui pregaua Lipera à uolere riconosce-

re il suo fedele amore, & uolergli prestare grata udienza, la diede ad una Donna, che usaua molto nella casa della Giouane, à cui esso scriueua, & gli disse tè, porta questa à quella Donna, che, come tu sai (però che egli per mezzana in questo suo amore più uolte seruito sen'era) sopra tutte le cose del mondo, è amata da me, & accompagnala con quelle parole, che ti parranno atte ad indurla à darmi risposta, che, se ciò ottengo per tuo mezzo, ti userò tal cortesia, che non ti pentirai di hauermi seruito: piglio Mesa (che tale era il suo nome) la lettera, & gli promise di tanto fare, quanto egli commesso le hauea: Ma, partita, ch'ella fù da lui, sapendo (per le altre proue, ch'ella fatte n'haueua) quanto Lipera l'hauesse in odio, & ch'era un gittare le parole al uento il cercare di disporla à quello, che dimandaua Pantheone, si diliberò di dire à Pantheone, ch'ella bene la lettera portata hauea, ma che la Giouane, per cosa, che le hauesse detta, nè per prego, che le hauesse porto, l'haueua uoluta accettare. Et, hauendo questa medesima Donna stretta amicitia con Nonna, (però che sapendo, ch'ella era amica di Pantheone, l'haueua usata molte uolte anch'ella per mezzana, per disporlo ad amarla) andò à lei, & le disse, ciò ch'ella haueua deliberato di fare intorno alla lettera da lui datale. Nonna, piangendo, disse all'hora, misera me, che rea sorte è la mia, che amando io con tanta fede, & con tanto amore costui, non posso hauer gratia di dirgli una parola, & esso si affatica d'essere amato da chi l'ha in odio, & merita perciò di essere non meno odiosa à lui, che ella à me sia, poscia che in lei termina l'amore dell'amante mio? &, così dicendo, si uolse à Mesa, & pregolla à uolerle mostrare quella lettera tanto, ch'ella la leggesse. di ciò le fu cortese la buona Femina, & glile die. Letta che l'hebbe Nonna, Deh, disse,

perche non hà uoluto il Cielo, ch'egli habbia questa lettera à me mandata, che mi terrei la piu felice Donna del mondo? Cio udendo Mesa, le disse, Poi che a uoi l'hò portata, fingete, ch'egli à uoi mandata l'habbia, & facendo, à questo modo, à uoi stessa inganno, ui rimarrete felice. Disse allhora Nonna, Questo non sarebbe altro, Mesa, che sognarsi uegghiando, & pascersi di uento, senza hauer punto speranza di poter mai uenire à quello, che io desidero, così parlando Nonna, & lagrimando, toccò pietà della Giouane il core di Mesa, & uoltò ogni suo pensiero ad usare quanto ella haueua d'ingegno, per contentarla, & anchora, che all'hora non le si parasse inanzi cosa, che le paresse à ciò atta, pensò nondimeno, che ella col tempo ritrouar la potesse, & uoltatasi à consolare la Giouane, le disse, Et che ui parrebbe, se questa lettera non solo ui empisse di speranza, ma ui desse anche modo di compire il desiderio uostro? Et come potrebbe egli essere ciò, disse Nonna? Io ui uoglio dire quello, che mi e uenuto nell'animo. Io uoglio, Poscia che ui si è parata innanzi questa occasione, che usiate la fortuna uostra, & che pensiate, che ciò non sia auenuto, se non per uolontà de gli Iddy immortali. i quali uoglino fauorire questo uostro honesto disio, di hauere Pantheone per marito: Et, acciò che questo segua, uoglio che uoi, in uece della Giouane amata da lui, con quel modo, che ui parrà migliore, gli riscriuiate, & io la lettera gli porterò, & egli, credendo, ch'ella uenga dalla sua amica, si rimarrà tutto contento, & risponderà, & io à uoi porterò la risposta, & potrebbe auenire, che scriuendo egli, & rispondendo uoi, vi si offerirebbe tal cosa, che ui rimarreste per sempre felice, Oime, disse Nonna, quanto e malageuol cosa, Mesa, il fingere cose tali, & quanto poco rileuano, quando altri le si finge, ma posto pu-

res

re, che io ciò, come mi dici, finga, che fie altro questa fittione, che farmi chiaramente conoscere, ch'egli quella altra ama, & me sdegna: & che io sono per abbracciar l'ombre, & ella per goder Pantheone? il che non potrò io mai uedere. Mesenon con cordoglio infinito. Et che ui parrebbe, ripigliò Mesa, se quindi ui uolesse mostrare Iddio, ch'egli è l'auttore delle gratie, & facitore de miracoli, che nascono nel mondo, et, ch'egli per uie, non conosciute di noi, sà far mutare l'odio in amore? fate, ui prego, quello, che ui dico io, che da ciò non uoglio io sperare altro, che bene, nè mi disse il core mai cosa alcuna, che al fine, al fine non ne uedeßi qualche buono effetto, scriuetegli pure, & mostrate in persona di quella altra, di amarlo, & ditegli, che la custodia, che ui hà il Padre, non ui lascia hauer modo di potergli dare commodità di parlarui, ma che, s'ella mai ui si offerirà, gli farete conoscere, che non sete meno desiderosa di parlargli, che egli desideri di parlare à uoi, ma, che, in questo mezzo, lo pregate ad amarui, con quella fede, colla quale l'amate uoi, &, poi che così gli hauerete scritto, lascieremo, che la buona Fortuna gouerni questo buon principio sì, che lo conduca à miglior fine. Udito ciò Nonna, quantunque le paresse, che deuesse riuscire in nulla ciò, che la buona Donna proposto le haueua, Nondimeno, scriße la lettera nella guisa, che Mesa diuisata l'haueua: Et ella la portò à Pantheone, il quale, credendo ch'ella ueniße dalla Giouane da lui amata, rese mille gratie alla Meßaggiera, & anco le usò larga cortesia, &, tutto pieno di somma allegrezza, alla lettera rispose, & alla risposta riscrisse Nonna, dandogli, per consiglio di Mesa, sperãza, nõ solo di hauergli à parlare, ma di cõpiacerlo anche di sè quando l'occasione le si offerisce, & egli per moglie l'haueße a prendere. dellaqual cosa era in tanta letitia

titi a Pantheone, che tutto gongolaua, & andando in questa maniera lo scriuere di quà, & di là lettere, sopraggiũsero le feste del Carnouale, & si cõminciarono à trauestire gli huomini, & parimẽte le Donne & andare alle feste immascherati. La qual cosa ueggendo Pantheone, il quale haueua hauute da Nonna, sotto nome di Lipera, lettere, piene di larghissime offerte, & di molte promesse, disse à Mesa, che maneggiaua l'inganno à fauore di Nonna, Sè la mia amata uolesse porre in essecutiõ le promesse, ch'ella mi hà fatte, hora è giunto il tẽpo, ch'ella mi potrebbe fare beato. Et che uoreste uoi, ch'ella facesse? disse la Dõna, ch'io uorrei, che ella facesse? ripigliò egli, uorrei che ella sè immascherasse, et così uenisse in luogo, oue potessi hauere quel frutto dell'amor mio, ch'ella si è mostrata bramosa di darmi, io nõ sò, soggiũse Mesa, come le cõsentisse il Padre, ch'ella maschera si facesse, ch'io sò, ch'egli ha gelosia insino de topi, che gli uãno per casa, ma poniamo ch'ella ciò dal Padre ottenesse, il che appena posso io credere, Vi credete uoi, ch'ella si uolesse così porre nelle mani uostre, & che nõ fosse sicura dell'honor suo? ella nol farebbe, quantũque molto ui ami, nè io gliele persuaderei mai, perche sò, che uoi Giouani, come hauete satio l'appetito uostro, non ui curate più delle donne, che compiaciuto ui hanno, che se ueduto mai non le haueste. Perche si spegne, insieme col congiũgerui con loro, l'amore, & il desiderio di loro, Io non nacqui pure io hieri, Pantheone, che non sappia hoggimai la natura de Giouani. Questo non farò io soggiunse egli, anzi ui prometto, sulla fede mia, che come io desidero di hauerla perpetuamente per moglie, così nõ prima mi congiungerei cõ lei, che la sposerei, & uorrei, che uoi ne poteste fare sempre, & in ogni luogo, & appresso qualunque persona, testimonianza. Poscia, che questo pensiero hauete, disse ella, nõ sie

fie se non bene, che uoi le scriuiate una lettera, colla quale la preghiate ad attenerui, quello, che promesso ui hà, mostrandole, che, con questa occasione delle maschere, ella ageuolmente, attenere lo ui puote, & che le diate questa sicurtà dell'honor suo, della quale me hauete hora ragionato. & io, per contentezza, & uostra, & sua, mi porrò in auentura, & potrebbe auenire, che non mi affaticherei in uano: anzi che ui farei rimanere ambedue contenti, poscia che io uedo, che tanto è l'amore, che questa Giouane ui porta, & tanto è quello, che voi portate à lei: Non fu ponto pigro Pantheone à pigliare la penna in mano, & à scriuere vna lettera, piena di fiamma amorosa. & la diede alla Donna, che alla sua Amata la portasse. Hauuta costei la lettera, tosto se ne andò à Nonna, & gliele porse, & ella, poi che letta l'hebbe, disse, che ueggo io da questa lettera altro, se non che Pantheone ama un'altra, & di me non si cura? & che desidera di accopiarsi con questa altra, & lasciar me? & che consolatione porgono à me queste fiamme, che qui son chiuse? & questa fede, ch'egli promette? se egli arde d'altro fuoco? & la fede ad altra, che à me, è promessa? altro non sò io quindi trarre, che affanno, & sicura disperatione di quello, che io, con tanto affetto, hò così lungamente desiderato. & qui si mise à lagrimare dirottamente. Mesa, che già seco hauea deliberato ciò, ch'ella di fare intendeua, le disse. Nonna, quando uoi al mio consiglio ui vogliate appigliare, mi da il core, di farui diuenire tanto lieta, quanto hora trista, & dolente ui ritrouiate, Et come puoi tu mai ciò fare, disse ella, se tutta la mia allegrezza pende dall'hauer Pantheone per marito, & egli uuole diuenire marito d'un'altra? anzi, disse ella, uoglio io, ch'egli vostro marito si sia. Et come ciò fie? dimandò Nonna. così, seguì ella,

Pan-

Pantheone insino ad hora si hà creduto, & crede tuttauia, che la Giouane, ch'egli ama, habbia sempre risposto alle sue lettere, & io hò sempre nutrita questa credenza à fauor uostro, aspettando pure, che il tempo apparecchiasse honesto compimento al vostro desiderio, & al mio, perche io non ui desidero altrimente contenta, che sè mi foste figliuola; Et mi pare, che hora sia auenuto quello, che a vostro bene, insino al cominciamento di questa impresa, disegnato mi haueua, voi vedete, quanto Pantheone desideri di essere con questa Giouane, io uoglio, che voi, in vece di lei, à me ue ne uegnate, & io farò, che Pantheone si congiungera con uoi, credendo di giacersi con la sua amicà. Cio udendo Nonna, cominciò à dubitare, che costei con tal arte, non la uolesse porre sotto à Pantheone, &, pure, ch'egli si rimanesse contento, non si curaße poi punto, s'ella bene si rimanesse uituperata, & però diße. io sò troppo bene, Mesa, che se io non haueßi uoluto hauer cura dell'honor mio, & mi haueßi uoluto dare à Pantheone, Io non haurei hauuto bisogno, nè di tuo, nè di altrui mezzo, per eßere con lui, ma, come questo animo non hò hauuto mai, così anche nol uoglio hauer hora, & perciò questo far non uoglio, che mi proponi, & deureſti tu ardere della vergona, à metterlomi innanzi; perche non veggo io, che quindi altro auenire mi poßa, che vituperio senza alcun pro, & io con tal danno, non vorrei essere con Gioue, non che con Pantheone, & più tosto voglio, che le fiamme, ond'ardo, mi distruggano miseramente, che io ciò faccia. Voi subito, disse colei, vi sete imaginato il peggio, ch'esser possa in questo fatto. credete uoi forse, Nonna, che io sia così scelerata, che ui voleßi vedere congiunta con lui vergognosamente? mal mi conoscete, Nonna, se tale opinione hauete di me, honesto fine mi moue à

ciò,

ciò, & non uituperio uostro, & però, quando ui piaccia appigliarui al partito, che ui hò proposto, io uoglio, ch'egli con uoi si giaccia in guisa, che, prima che ui tocchi, vi prenda per moglie. Questa bene sarebbe, disse Nonna, una di quelle gratie, che la maggiore non mi potrebbe uenire dal Cielo, & quando questo debba essere, io son per rimanerti astretta con obligo infinito, & non mi uedrò mai satia di ricompensarti per così gran beneficio, così fie, disse la Donna, & assai ricompensata mi terrò, quando ui vedrò compiutamente contenta, & come putrà ciò essere dimãdò Nonna, Quando sarà il tempo ui farò conoscere, che ui ama, & che, dalla prima lettera, che io ui portai, insino à questa vltima, non hò mai pensato altro, che uoi ui habbiate del vostro amore il desiderato fine. Però voglio, che à questa lettera uoi rispondiate, che mi presti fede, à quanto io gli dirò in risposta, perche voi, & io habbiamo insieme cõchiuso quello, che ci fà di mestieri al compimento di questo negotio, così fè Nonna, come la Dona le disse. Et ella, presa la lettera, sè ne andò à Pantheone, che col maggiore desiderio del mondo l'aspettaua, & la lettera gli porse. & uedutala scritta in credenza di lei: egli le dimandò quel, che fatto si era, & che ordine si era posto à ciò. La Donna disse, Pantheone io hò destato tanto fuoco nel core della uostra Amata, che, s'ella non hauesse hauuto riguardo al Padre, sarebbe venuta con esso meco à uoi, ma il gran timore, che ella ha di lui; che fiero, & terribile è di natura, & la tiene tutta in grandissimo timore, l'hà ritenuta, Ma io, che hò pur voluto non lasciare di tentare ogni cosa, che mi sia paruta atta, à farui contento, le hò così detto, & che non ui immaschearate, & non ue ne uenite in casa mia? & ui farò io uenire Pantheone, & senza che il Padre uostro sap-

sappia nulla, ui goderete insieme, ella subito mi disse, come che mi immascheri? nõ cõsentirebbe il Padre mio pure, che mi mettessi la maschera al uiso, & mi stessi in casa, non che mi lasciasse uscire fuori di casa: Voi sapete bene, che dapoi che mia Madre passò di q̃sta uita, egli nõ mi leua mai gli occhi da dosso, &, se esce di casa, mi chiude in queste stãze sì, che nõ ne posso metter fuori un piede. ciò udendo io, gli dissi; et quãdo io disponessi il Padre uostro ad essere contento, nõ ui immaschererestẽ? & non ue ne uerreste uoi con esso meco? & ella mi rispose, che fuor di modo uolentieri uerrebbe: io; hauuto il uolere della Giouane, si, & tanto mi sono adoperata, che il Padre, è stato contento, ch'ella s'immascheri, & uenga domane per due hore con esso meco: & così debbo andare domane per lei, & quì la condurò nelle braccia uostre, nondimeno sotto questo patto, che prima, che le mettiate le mani addossò, la sposiate, et la ui prendiate per moglie. Io nõ credo, gẽtilissime Giouani, che mẽte humana potesse capire, quanto fosse all'hora la allegrezza di Pantheone, egli benedì mille uolte il giorno, che di quella Giouane si era innamorato, & mille uolte, & più benedì amore, che gli hauesse messa innazi Mesa, per mezzana in questo maneggio. nè si poteua satiare di accarezzare la Donna, & di lodare l'ufficio, ch'ella haueua fatto. Venuto il dì seguente, se n'andò la buona femina à Nonna, & le disse ciò, che hauea trattato con Pantheone, & le soggiunse, non hà mai parlato con Lipera, à uoi tanto odiosa, Pantheone, nè parlato egli hà mai cõ uoi, la persona uostra è somigliantissima à quella della amata da lui, tale, che coperto, che habbiate il uiso, non ui è cosa, che potesse dare inditio dello ingãno se nõ gli occhi, & à ciò hà proueduto la natura, che nõ mẽ neri, & uiuaci gli hauete uoi, che gli si habbia Lipera, & possono più tosto dar segno, che

uoi siate essa, che nò, et, se forse egli nell'essere cõ uoi, ui uolesse trarre la maschera, come potrebbe auenire, uoglio che uoi, gli ui opponiate, cõ lo scusarui, quasi ch'il Padre di Lipera fosse il uostro, come meglio ui parera. di tutto ciò rimase contẽta Nõna, Ma disse, poniamo, che tutto ciò, che diuisato mi hai, ci auenga si licemẽte, egli è necessario alla fine, che l'inganno si scuopra, et scoprẽdosi, che sarà poscia di me? Sarà, disse Mesa, che uoglia, ò nò, ui hauerà presa per moglie, et bisognerà, che ui tenga per tale, mal grado suo, & io sempre ne farò testimoniãza à fauor uostro, & auerrà di ciò quello, che auẽne al nostro gran Padre antico, ilquale hauẽdo seruito per Racchelle, si ritrouo hauer Lia per Moglie, ma uoglio io sperare, che, come Iddio ui hà ciò proposto, così leuerà anco, per sua pietà, tutti gli impedimẽti. V dito Nõna ciò, che Mesa le hauea detto, & diuisato, pregò Iddio, che le fosse fauoreuole. Et, preso un'habito da Monaca, si mise la maschera al uiso, & cõ quelle fascie, et cõ que ueli la si strinse al capo, che noi ueggiamo usare alle Monache, onde nõ era ageuole leuargliele dal uiso, senõ si scompigliaua tutto l'ornamẽto del capo, &, con la Donna messasi in camino, se n'ando à casa sua, Nõ passo molto, che Pãtheone giũse, et ueggẽdo iui la Giouane, si credette ch'ella fosse Lipera, et le uolle gittare le braccia al collo, ma ella gẽtilmẽte lo rispinse. Et gli disse, Pãtheone, l'amore singolare, ch'io ui porto, mi hà qui cõdotta, et conosco, che in ciò faccio grã torto al Padre mio, essẽdomi uenuta à uoi sẽza il suo cõsẽtimẽto, Ma hà potuto più l'amore, ch'io ui porto, che la riuerẽza, che dourei portar al Padre mio, Ma poi che a ciò mi hà costretta Amore, facẽdogli questo torto, nõ uorrei fargliene un'altro uie maggiore, ciò è, che mi ui dessi, cõ perdità dell'honor mio: et, à questo modo, perdessi la mia honestà, & oscurassi lo splendore del sangue mio, Però, prima che altre

tro segua fra noi, uoglio che mi sposiate, et per moglie mi prē-
diate, et poscia sarò tutta prestissima à cōpiacerui. Pātheone
hauēdo affissato lo sguardo ne gli occhi della Giouane, et ueg-
gendoli esser tali, quali erano quegli, onde Amore gli haue-
ua auentati le faci, & le saette, & hauendo sentita la suaui-
tà della fauella, la quale era marauigliosa in Nonna, dalla
uiuacità de gli sguardi, et dalla dolcezza del fauellare rima-
se tutto in podestà della Giouane, credendola l'Amata sua,
& però le disse, nè io quì per altro venuto sono che per pren-
derui per moglie, & tosto ue ne darò manifestissimo segno.
La onde hauendo portato con esso lui uno paio de bellissime
anella, la sposò, & per moglie la si prese, poi le uolle leuare
la maschera, & giacersi con lei, Ma Nonna gli disse, Non
fate Marito mio, perche mio Padre, di sua mano, mi hà à
questo modo uestita, & mi hà detto, che mi hà fatto tal
segno in capo, nel pormi la maschera, & nello acconciarmi
queste bende, & questi ueli sopra essa (ilqual segno non sò
io, che cosa si sia, che sè lo sapessi, non haurei aspettato, che
uoi la maschera mi haueste tratta, ma la mi haurei leuata
io, per potermi goderui cōpiutamente) che se tale non gliele
riporto à casa, qual fatto lo mi hà, mi farà trista, & sò,
che, se mi leuassi la maschera, non potrebbe essere, che il se-
gno non si guastasse, &, se ciò auenisse, me ne andrei à ri-
schio, ch'egli mi uccidesse, perche sò bene io, quanto egli
è fiero, però se ui pare per hora di essere meco, nella guisa,
ch'io sono, eccomi tutta uostra, ma quando altrimente uo-
deste, non uogliate, ui prego, essere cagion, col trarmi la
maschera, di pormi in pericolo della uità, &, se forse non
ui piacesse di essere, in cosi fatto modo, meco, lasciatemi per
hora, che ben ci sarà tempo di poterci godere più sicuramen-
te, che hora non farimmo, se smascherata mi congiungessi.

con-

con uoi, Ardeua Pantheone di desiderio della Donna, & non pure in quella guisa, ma sè fosse stata tutta coperta d'arme, non si sarebbe rimaso di essere con lei, però, abbracciatala, & ripigliando le sue parole, che ui lasci? disse, questo non farà già Pantheone, & così detto, coricatala sopra un letto, che iui era bene agiato, affettuosissimamente, si congiunse con lei, con infinito piacere di ambedue le parti, però che Pantheone si credette di essere con l'Amata sua Lipera, & Nonna si uedeua hauer menato il suo amore ad honestissimo fine, Poi che lunga pezza si furono transtulati insieme: la bona femina, che il giuoco condotto haueua, si fè auanti, & disse al Giouane, bisogna Pantheone, condurre questa cosa prudentemente, acciochè la uostra contentezza non si risoluesse in grauissimo scandalo. Però, poi che uoi sete sicuro, che la Giouane non puote più essere d'altri che uostra, & che sete entrato in possessione dell'amor uostro, ci auanza, che disponiamo il Padre suo, ad essere contento, che, con sua buona gratia, uoi siate suo Genero: Et perche à ciò ci uuole alquanto di tempo, voi sarete contento di starui sù quel riguardo, che ui stauate prima, che di lei ui godeste, perche, se il Padre si auedesse di cosa alcuna, & la Giouane, & io saremmo à mal termine, sapete uoi (come dianzi hà detto Lipera) quanto egli è fiero, però ui prego ad essere contento, di fare quanto io ui dico, acciochè ne possiamo hauere, senza pericolo di alcun di noi, il suo consentimento, & io ui sarò mezzana à condurre anco questo, come il resto condotto ui hò, à buon fine, Parue ciò graue al Giouane, ma, aggiungendosi alle parole di Mesa i preghi di Nonna: egli disse: Poi che Iddio mi hà conceduto gratia di essere cō uoi Lipera, Io non uoglio, che questi nostri congiungimenti altro ci apporanno mai, che contentezza, Però, perche con

buona pace di uostro Padre, ci possiamo, & tranquillamẽte, & lietamente godere, ritrouandomi hauere in Roma una lite, di non picciola importanza, io me ne anderò insino cola, (perche io non potrei mai star quì, & non uenire oue uoi foste, ò uoi non ueniste oue fossi io) & tra questo tempo, questa nostra commune amica, la quale ci è stata cagione di tanta contentezza, condurrà il rimanente al termine, che dee essere condotto, così farò disse ella, &, ritornati i due Giouani à nuoui abbracciamenti, (hauendo sempre Pantheone grandissimo riguardo di nõ scompigliare pũto, lornamento della testa alla Giouane, per la cagion già detta) Mesa sollecitaua Nonna, dicendo, che il Padre gliele haueua conceduta per lo spatio di due hore, & che n'erano passate più di tre, Però disse ella à Pantheone. Signor mio, il deuermi partire da uoi mi è grauissimo, Ma, poi che il tempo statuito mi richiama al Padre mio, ui prego ad essere contento, ch'io mi uada. A me non men duole questa partenza, soggiunse Pantheone, ch'ella à uoi dolga. Ma, poi che così fà di mestiero, che si faccia, andate uita mia, & io domane à Roma me n'andrò, Et in questa partenza, Io ui lascio in pegno il mio core, Ma uoi che darete à me, da portare con esso meco? L'anima, disse ella, Pantheone, la quale ouunque sarete, ui farà sempre continoua, & fedelissima compagnia, &, doppo queste parole, bacciata da un cãto, & dall'altro la maschera, si partirono gli Amanti, & Nonna à casa si ritornò. Et Pantheone il giorno seguente, si mise in camino, & à Roma se n'andò. Rimase Nonna piena di tanta allegrezza di quanta non si potrebbe dir più, Ma le daua alquanto di noia il non sapere, come potesse auenire, che, accorgendosi Pantheone dello inganno, come era di necessità, che se ne accorgesse, non gli cadesse ella in disgratia,

per uederſi egli fuori di ſperanza, di poter più accoppiarſi colla ſua Amata, per hauer preſa lei per moglie, sì per eſſere ella pouera, & eſſere ſtato ciò cagion principaliſſima, che egli mai nõ ſi era piegato ad amarla, però che le haueua detto più uolte Meſa, la uoſtra bellezza, Nonna, & la uoſtra pouertà, è cagion, che Pantheone non ſi diſponga ad amarui, che eſſendo uoi bella, oltre miſura, teme, che l'amore, che ui portaſſe, nõ lo cõſtringeſſe à pigliarui per moglie così pouera, come ſete, Ma, eſſendo ſtata (come credo) diſpoſitione fatale, che queſto matrimonio foſſe ſucceſſo, prouide anche il Cielo à tutto quel diſordine, che haurebbe potuto, per tal cagione, diſturbarlo: Perche vn fratello del Padre di Nonna, che ricchiſſimo era, & molto amaua la Giouane, uenne à morte, &, non ui eſſendo altri della ſua progenie, che eſſa la laſciò herede di tutto l'hauer ſuo, che fù per più di diecimila fiorini d'oro. Et il Padre di Lipera, prima che paſſaſſe il Carnouale, che dicemmo, la maritò ad un Gentilhuomo Ferrareſe, il quale, finito il Carnouale, à Ferrara la menò: Il che hauendo inteſo Pantheone, che appena un meſe era ſtato in Roma, ſentì eſtremo dolore, & di ſubito, laſciato ogni negotio, ſe ne uenne à Mantoua, & andò à ritrouare la Donna, che haueua lo ſponſalitio condotto, dolendoſi infinitamente di quello, che auenuto era, & ella, ritrouando ſue ſcuſe, diſſe, di non eſſere punto mancata di ogni poſſibile ufficio, & col Padre, & colla Giouane, per impedire quel matrimonio, Ma che mai non hauea uoluto conſentire il Padre, che d'altri ella foſſe, che di colui, à chi egli già buon tempo, promeſſa l'hauea, & che, hauendo detto alla Giouane, che, eſſendoſi ella data per moglie à lui non poteua eſſere di altri, ella le hauea riſposto, che non ſenza ſuo gran dolore, diueniua di altri, che di Pantheone, &

che era per addurre al Padre la fede à Pantheone data, ma che si era consigliata col suo confessore, & che egli le haueua detto, che, non ui essendo interuenute le solennità della chiesa, non ualeua il matrimonio, &, per questa cagione, che ella non haueua uoluto mouere contra sè l'ira del Padre, senza profitto alcuno, & perciò di quello haueua ella uoluto essere moglie, alquale il Padre data l'haueua, dolse molto à Pantheone lo intender ciò, & uolle tentare ogni uia per ri hauere colei, colla quale egli credeua di hauere contratto il matrimonio: Ma gli disse Mesa, Pantheone, Io non uoglio rimanermi di dirui il parer mio, fate uoi poscia ciò, che più ui sarà à grado: & che più ui parerà in acconcio uostro. Voi hauete goduto di quella Giouane, & se ne è ella andata sfiorata da uoi, nell'altrui mano: & di quello (à mio parere) ui deuete più tosto rimaner contento, che uolerla ritorre à chi l'hà, insino adhora goduta, Il che non puote essere se non con infamia uostra, perche non ui sarà alcuno, che non tenga, (io ui uoglio dire il uero) che uoi ui portiate le corna in capo: & potrebbe auenire ageuolmente, che colui, che hora la Giouane possede, senza contrasto, la ui darebbe, per entrare in matrimonio con un'altra, Però, se io fussi uoi, io lascierei gire l'acqua all'ingiù poi che ella hà già preso questo corso: Et di nuoua mogliera mi prouederei, poi che (non ui essendo interuenute le solennità della chiesa) quella uostra moglie non era. & così facendo, non altrimente ui ri derete uoi sempre di colui, che quella Donna habbia per mo glie, con la quale uoi prima siate stato, ch'egli si riderebbe di uoi, se cercaste di leuargliele, & di hauerla per moglie. Non ci mancano donne in questa terra degne di uoi, & fra le altre ci è Nonna, che ui ama, come sò che sapete, singo larmente, & dignissima moglie ui sarebbe. Et hora è rima

sa

sa herede di tanta roba, per la morte di un suo Zio, che ui puo dare altra dote, che da questa altra uoi non haureste hauuta, & se bellezza ui dee forse più tosto indurre à pigliar moglie, che l'hauere, non è punto men bella Nonna, di quale altra sia tenuta bella in questa terra. Però io mi credo, che farete gran senno, à lasciare, che chi hà si tenga, & voi à pigliarui questa altra per moglie, ui disporrete; colla quale forse ui uiuerete più contento, & più agiato, che con quell'altra uisso non ui fareste. Le parole di questa Donna poterono tanto appresso à Pantheone, (considerando spetialmente, che non poteua più essere Lipera con lui, (collaquale si credeua di essersi giaciuto, senza infamia,) ch'egli si dispose di prendersi Nonna, qual hora egli ritrouasse, che, per lo difetto delle solennità della chiesa, che non erano interuenute nello accoppiarsi con Lipera, sua moglie non potesse esser stata. Et ritrouato i megliori pareri, essere di opinione, che quelli sponsaliti occultamẽte contratti non hauessero fermezza, si pigliò Nonna per moglie. Ma non passò molto, ch'egli si tenne il più infelice, & più mal auenturato huomo, che con donna si congiungesse giamai: Però che Nonna ne primi congiungimenti, che sotto nome di quell'altra haueua hauuti con Pantheone, era rimasa grauida, del che Pantheone, passati due mesi, doppo l'hauerla presa per moglie, si era aueduto, Et tanto graue era l'affanno, ch'egli per ciò sosteneua, che non ritrouaua nè requie, nè riposo. & souente seco diceua, uè come io medesimo, (quasi che un montone mi fossi) mi hò messe le corna in capo, col prender costei per moglie, la quale grauida mi è uenuta nelle mani, &, standosi manincontoso, si andaua tutta uia imaginãdo uie, per le quali egli si potesse da lei sciorre, & fu talhora in pensiero di deuerla lasciare, ma conoscendo, che ciò non era rimedio atto

à fare, che ella sua moglie non fosse, tocco da piu crudele discorso, si andaua seco imaginando di leuarle la uita, conoscendo, che altro, che morte non poteua sciolgere il nodo, col quale pareua à lui di essersi con Nonna infelicemente legato, &, da tali, & così molesti pensieri trauagliato, male diceua la sua mala sorte, & Mesa altresì, che à scoglio tale l'hauesse fatto percuotere, Della qual cosa aueduta si Nonna, (Poi ch'ella si uedeua hauer comperato il Marito, con così gran dote) deliberò di scoprirgli ciò, che tra lei, & lui, col mezzo di quella buona Femina, era auenuto, onde ella una uolta, che piu à proposito le parue, gli narrò, come ella era grauida di lui, & gli disegnò pienamente il modo, col quale ella hauea cercato, col consiglio di Mesa, di essere sua moglie, & gli mostrò le anella, colle quali egli sposata l'hauea, la qual cosa ueggendo Pantheone essere uera, conobbe quanto fosse grande l'amore, che gli portaua Nonna, & quanto meritaua ella d'essere da lui singolarmente amata. Et, riuolto il sospetto, ch'egli haueua preso, in affetuosissimo amore, si godette, che con tale inganno, ella sua moglie fosse diuenuta, & molto lodò Mesa, che, per condure ciò à fine, tale rete gli hauesse tesa, & con la sua Nonna si uisse felicemente, et sempre hebbe carissima Mesa, poi che con Nonna accoppiato l'hauea.

Cherra

CHERA NASCONDE VN THESORO, Elisa è per impiccarsi per la gola, & nel annodare il capestro ad una traue ritroua il nascosto thesoro, & toltolo ui lascia il capestro, Philene figliuola di Chera, uà per pigliare il theso ro, &, ritrouatoui il laccio, si uuole con esso impiccare, è aitata da Elisa, &, ristorata in parte del danno, uiue felice.

NOVELLA. VIII.

Lodarono molto gli huomini, & le Donne similmente l'astutia, c'haueua usata Mesa, per condurre à così felice fine l'amore di Nonna. Ma dubitarono se questo auenimento si deuesse dare alla Fortuna, ò pure allo antiuedere, & al consiglio di quella buona Femina. Et fu conchiuso, che all'una, & all'altra se ne deuesse donar parte. Et fra le cose, che paruero loro, che procedessero da buona Fortuna, uollero che di lei tutto fosse l'essersi astenuto Pantheone di leuare la maschera dal uiso à colei, che egli tenne, che fosse l'Amata sua, per potersi anche godere, quel uiso, onde amore gli hauea auentati gli strali, & le facelle, il che se fosse auenuto, tutto quello, c'hauea tentato Mesa, sarebbe riuscito uano. & dissero alcuni, che posto che in ciò hauesse gran parte la Fortuna, si deuea però credere, che se Nonna non usaua l'astutia di allegare il segno, il qual guasto le apportaua (come ella diceua) la morte, la Fortuna non ui haurebbe hauuto luogo, Et chi non sà, disse Curtio, che questa cagione incerta, & à noi occulta, non hà luogo, se non in quegli effetti, che procedono da coloro,

che questa, ò quella cosa eleggono di fare, & altro loro auiene di quello, che pensato haueano? come auenne à Pantheone, che credendosi di giacere con Lipera, con Nonna si giacque. Ma bene fu buona sorte, che, doppo ch'egli hebbe goduto della Giouane, per lo consiglio di Mesa, egli si disponesse di allontanarsi da Mantoua, per tanto spatio di luogo, quãto era l'andare à Roma, Ma poscia che si fù di ciò fauellato assai. disse Virginia, grandi ueramente sono stati i casi fortuiti, che insino ad hora narrati si sono, Ma non ue ne hà forse alcuno, che sia per agguagliarsi à quello, ch'io son per raccontarui, per lo quale uederete, quanto giuoco si pigli la Fortuna di noi, & come ella sà, & puo mutare i graui affanni, & le estreme miserie in grande allegrezza, & in somma consolatione.

Nel tempo, che Scipione Africano haueà messo l'assedio intorno à Cartagine, Chera, che donna Vedoua era, ueduto il pericolo, che alla sua Citta soprastaua, dubitando, che ogni cosa per ciò deuesse andare à male, & che anche l'honore delle donne non deuesse esser sicuro, si deliberò di non aspettare l'ultima perditione della Terra, &, hauendo una buona quantità di oro, & di pietre preciose, le mise in una cassettina, et le nascose in una delle traui della sua casa, cõ animo (cessati i romori, & i pericoli) di ritornarsi à casa, & ripigliare le cose riposte, & ciò fatto, messasi in habito di pouerella, con una sua figliuola per mano, che di cinque in sei anni era, se ne usci di Cartagine, & si trammutò in Sicilia, & essendouisi infermata, ui penò più di tre anni interi, & finalmente ui morì, Ma, prima che uscisse di uita, chiamata la Figliuola, che gia presso à noue anni era, le disegnò il luogo, oue ella la cassetina hauea riposta, & perche nella uittoria, c'hebbe Scipione, fù fat-

ta

ta gran mutatione nella Città, fra le altre cose, fù data la casa di Chera, ad un Soldato Romono, tanto rico di nobiltà di animo, quanto egli era pouero de beni della Fortuna, la qual cosa hauendo intesa Chera, ne sentì molto dispiacere dubitando di quello, c'haurebbe potuto auenire intorno alle cose riposte, onde disse alla Figliuola, che, poi che la loro casa era in mano altrui, molto prudentemente bisognaua reggersi, nel cercare di rihauere quello, che ella nascosto haueua, & che per ciò le doleua molto il morire, & lasciar lei così fanciulla, Ma che, poscia che pur così portaua la necessità, ella la cōfortaua ad hauere, nella età fanciullesca, animo canuto, & à tenere questa cosa così in sè nascosta, che niuno altro, ch'essa, ne hauesse mai notitia. accioche ella potesse rihauer quello, che, non per altro, haueua celato, che perche rimanesse à lei: & potesse hauer marito degno, di sè Et domādādo la Figliuola del ualore di quello, ch'ella hauea riposto, le disse, che ciò era il ualore di più di dugēto talēti, et le diede in scritto tutto q̄llo, che hauea nella cassetta rinchiuso, dicendole, ch'ella anco nella cassetta una simile scritta hauea messa di sua mano, come quella, notata. &, poco appresso, morì, lasciata tutta dolēte la Figliuola, la quale, in quella tenera età, tanto accorta fù, che mai non disse à persona quello, che detto le hauea la Madre, & serbò la scritta diligentemente. In questo tempo s'innamorò Philene (che tale era il suo nome della pulcella) di un gran maestro in Sicilia, il quale quantunque la uedesse bella, & gratiosa, nondimeno si beffaua egli dell'amor suo, ueggendola uiuersi da pouera femina, & molto si rideua, ch'ella l'amasse, per hauerlo per marito, essendo egli, & nobilissimo, & ricchissimo, per lo che si struggeua la Giouane, & ueggendo, che non altro impediua, che non hauesse il suo amore il fine, ch'ella desideraua,

derava, che l'eßere creduta povera, si andava rivolgendo per l'animo, come potesse havere le ricchezze, che la Madre in Cartagine havea riposte. Avenne, mentre ella era sù questo pensiero, che una figliuola di colui, à cui era stata data la casa di Chera, che Elisa si chiamava, si era similmente innamorata di un Giovane nobilißimo in Cartagine, il quale, per eßere Elisa figliuola di un Soldato, & non molto ricco, si rideva non altrimente dell'amor suo, che di quello di Philene quell'altro si ridesse. Non rimaneva però Elisa di tentare ogni poßibil via, per indurre il Giovane ad amarla, ma ogni cosa riusciva in niente, la onde havendo finalmente cercato la Giovane di havere l'ultima risolutione, & havendole egli fatto rispondere, che più tosto eleggerebbe di essere morto, che di prenderla per moglie, si vide disperata, & maledì la fortuna, che povera l'havesse fatta venire al mondo, &, poi che pur povera era nata, l'haveße fatta innamorare di tal huomo, perche ella si havesse à struggere miseramente, per non potere haver speranza alcuna di haverlo per marito, perche solo à questo fine ella l'amava, & crescendo in lei incredibilmente la paßione amorosa, la quale in casi tali hà le radici sue nella malencolia, & mancandole in tutto la speranza, si avanzò tanto nella Giovane l'humore malencolico, che ella tutta in preda gli si diede. Et, per uscire di affanno, deliberò di darsi morte, & discorrendo fra sè per che modo ella voleva, che fosse la morte sua, si era risoluta di passarsi il petto con una spada di suo padre, Ma nõ le dando poscia il core di ferirsi, si dispose d'impiccarsi per la gola, dicendo fra sè, sarà almeno di tanto utile à me la morte mia, che sapendo quel crudele, che mi sprezza, che per sua cagione son morta, mi farà egli l'esequie con qualche lagrima, ò vero con qualche sospiro, che, s'egli non hà il core di

Ferro

ferro, ò di macigno, non potrà fare che non si doglia, che una che l'amaua più, che la sua uita, à darsi così misera morte, si sia, per sua crudeltà, ridotta. Et sù questo fermatasi, preso un pezzo di fune, si apparecchiò un capestro: et, ridottasi sola nella stanza, oue era fra quelle traui quella cassettina, nella quale Chera haueua ascoso il suo thesoro: per sua buona fortuna, meßosi un deschetto sotto è piedi, cominciò à legare il capestro à punto à quella traue, sopra la quale stauano, quelle tante ricchezze celate, onde le uenne presa la cassetta in mano, & tosto l'aperse & ritrouataui la scritta, che di sua mano ui hauea lasciata Chera simile all'altra, che dicemmo, ch'ella hauea data alla Figliuola, nella quale erano descritte ad una ad una tutte le gioie, & l'altre cose preciose, che nella cassetta hauea rinchiuse, rimase piena di marauiglia, poscia, aperti i sacchetti oue l'oro, & le gioie erano legate, uisteui dentro cose di tanto prezzo, piena di letitia inestimabile, nascosta la fune, ch'ella haueuà apparecchiata alla sua morte, in quel luogo, onde la cassetta hauea tolta, tutta allegra se n'andò al Padre, & gli mostrò ciò, ch'ella trouato haueua, della qual cosa non fù punto meno lieto il Soldato, che Elisa si fosse, sì perche egli si uedeua di hauere scacciata da sè la pouertà, la quale gl'era molto noiosa à sofferire, sì anco, perche conosceua, che potrebbe far contenta la figliuola dell'amor suo: Trattine adunque i denari, & le gioie, accioche alcuno non prendesse sospetto della subita mutatione, dello stato suo, insieme colla figliuola se n'andò à Roma, oue poi che fù stato alquanti mesi, se ne ritornò à Cartagine, & cominciò à uestire nobilißimamente, & à tenere una gran famiglia, & caualli, & metter tauola splendida, & finalmente à dar segno & di nobiltà, & di molta ricchezza: onde ognuno credette, che egli da Roma hauesse quelle ric-

le ricchezze portate, Et perche è commune opinion del uulgo, che oue non è ricchezza iui non sia nobiltà, & che esse solamente facciano nobile, chi le possiede (opinione sciocca et del popolaccio dignissima) ueduti gli apparecchi, & le spese, che il Soldato faceua, molto differenti dalla maniera del uiuere di prima, uenne ognuno in openione, ch'egli fosse di nobilissimo sangue. Et per tutta Cartagine gli erano fatti solenni honori: Per la qual cosa il Giouane, del quale era innamorato Elisa, comiciò à uergognarsi di sè medesimo, che Donna tale sdegnata hauesse. Et, posto che la Giouane, tosto ch'ella fù in quella riputatione, pregasse il Padre, che quel Giouane per marito le desse, ch'ella desideraua, uolle nõdimeno il Padre, che prima nascesse nel Giouane desiderio di hauerla, ch'egli gliele uolesse offerire, onde, come per l'adrietro Elisa hauea fatto sollecitar lui, che per moglie la prendesse, uolle il saggio Padre esser'egli sollecitato da quello, acciochè ella gli fosse tanto più cara, quanto con maggiore malageuolezza la potesse ottenere, & molte uolte à chi la Figliuola per lui gli dimandaua rispondeua, che i Matrimonij sono cose, che durano per tutto il corso della uita degli sposi, & che per ciò è da pensarui ben sopra, prima che si conchiudano, Ma quantunque la cosa con dimande, & con risposte fosse menata alquanto al lungo, Nondimeno data al Giouane dal Soldato honesta dote, per matrimonio si congiunsero finalmente Elisa & il suo amante, con tanto piacere, & con tanta sodisfattione di amendue, che si tennero felici. Fra questo tempo Philene, che sul pensiero era stata di ricuperare le ricchezze, delle quali le hauea data contezza sua Madre, desiderosa, col mezzo di q̃lle, di menare anch'ella il suo ardente pensiero à riua, si andaua (come habbiamo detto) i uolgendo per l'animo, in che modo essendo la casa

in

in mano d'altri, ella potesse ritrouar modo di rihauer il suo, accioche s'ella perduta hauea la casa, non perdesse almen quello, ch'ella uedeua, ch'era per eßere il mantenimẽto, & la riputatione sua, & mezzo attißimo à menare à fine l'amor suo, la onde, hauendo inteso, che il Padre di Elisa ui ueua con tanta magnificenza, vide, che s'ella con qualche ingegno non pigliua modo di entrare in quella casa sì, che non potesse alcuno hauere sospetto di lei, ciò, ch'ella tentasse, riuscirebbe uano, Deliberossi adunque di andare à Cartagine, et mettersi per fante in quella casa, della quale di ragione ella deueua esser dõna. Ma, cõsiderãdo, che andandoui in habito di pulcella, come ella era, portaua seco un mõdo de pericoli, quãto al perderse l'honestà sua, Deliberò di andarui in habito di Ragazzo. Et, da garzon uestitasi, passato il mare, entrò in Cartagine, & fingendo di uoler seruire, andò tanto quà, & la uolgendosi, che si accontò con uno, che uicino era alla casa del Soldato, &, per essere tutta gentilesca, & leggiadra, era molto cara al suo Signore, il quale essendo amico del Padre di Elisa, mandaua speßo doni à lui per Philene. onde ella cominciò à pigliar domestichezza co famigliari di quella casa, & andandoui una uolta & un'altra, discorse tanto la casa, che entrò nella camera, oue la Madre hauea diuisato, che ui erano le ricchezze nascose, et, mirando le traui, ui uide quella, che Chera dissengata le hauea, & ueggendoui il segno, ch'ella le hauea detto, tenne certo, che tutto quello ui foße, che sulla scritta si conteneua, Et, partitasi tutta contenta, tanto operò, che, con buona gratia del suo primo Signore, entrò per paggio del Padre di Elisa. &, uenendole un dì in acconcio, se n'andò alla stãza, che detto habbiamo, & tolto un deschetto ui salì sopra, &, meße la mano, oue già era la Caßetta con le gioie, & con

le

le altre ricchezze nascose, per prenderlesi ui ritrouò il laccio, che Elisa lasciato ui haueua, &, cercate con ogni diligenza tutte le parti, & non ui ritrouando finalmente altro, che il capestro, fu occupata da tanto dolore, che si rimase iui senza spirito, & senza uoce, & quasi senza uita. Poscia, ritornata in se stessa, cominciò à fare il maggiore lamento, che si udisse giamai da uoce mortale. Dicendo, che fie di te misera Philene, poscia che quello, in che tu haueui messa ogni tua speranza, & il fine della tua buona, & prospera fortuna, ti è stato leuato dalla trista, & à tuoi desideri auersa? à questo modo haurai tu Philene il Giouane da te tanto amato per marito? & ti uiuerai con lui, come tu desideraui uita felice? Misera te, che ti auanza piu di bene in questa uità, poi che quello, che ti hauea serbato tua Madre, per tuo sostenimento, per lo tuo riposo, & finalmente per saluezza del tuo honore, & della riputatione della tua dianzi si nobile famiglia, ti è stato leuato da chi si gode quelle felicità, (però che le uenne subito pensiero, che quelli, cha la casa habitauano, fossero stati gli ritrouatori delle ricchezze sue, & che ciò hauesse loro apparecchiata quella magnificenza di uita, che teneano) che si hauea pēsate che tue douesser' essere la tua Madre? Ma, poscia che così hà portato la tua maluagia sorte, ò uero il tuo fiero destino, nō ti auanza più altro à fare, che finire le tue miserie con quel modo, che ti hà apparecchiato colui, il quale, ueggendo, che la sua buona uentura deueua essere la tua miseria, ti hà lasciato, in uece del thesoro, che egli furato ti hà, il laccio, perche con esso tu ti sottragghi à gli affanni, & à dolori, che ti deueano tenere noiosa, & infelicissima compagnia, per tutto il corso della tua uitæ, la quale non puo più essere altro, che pianti, dolori, angoscie, & afflittioni continue, Però qui, oue hà hauuto prin-

principio la tua sciagura, finisca anco misera Philene, Forse auerrà, che, sciolta l'anima tua da questo fascio mortale, se n'anderà ella ad habitare con colui, nel quale ella uiue, & per lo quale ella hauea imaginata di hauere quanta contentezza puote hauere donna mortale in questa uita. Et così piangendo, & sospirando, col fine di queste parole, si mise ad annodare il capestro al legno, oue già furon le sue ricchezze, & poscia che annodato lo ui hebbe, si pose il laccio al collo, dicendo, tale hai uoluto, crudele Fortuna, che sia il fine della mia uita, & tale si sia egli, qual tu destinato lo mi hai. nè altro più le auanzaua à fare, che dare de piedi nel deschetto, & iui, miseramente pendendo, finire insieme colle lagrime la uita. Ma Iddio, che non uolle consentire, che tanta fosse la forza della Fortuna, ch'ella conducesse quella innocente anima à così obbrobriosa morte, fè che Elisa, che di là à caso passaua, sentì la lagrimeuole uoce della dolente Giouane, & uolendo intendere che ciò fosse, aperse l'uscio, & uide quel misero spettacolo, &, non sapendo qual fosse di ciò la cagione, da sola compassion mossa, colà di subito corse, &, presa la Giouane, che già era per gittare à terra il deschetto, le disse ahi Philone (però ch'ella così hauea mutato il nome di femina in maschio) che sciocchezza è questa tua? qual dura cagione ti moue à uoler terminare la uita tua, con così miserabil fine? la Giouane all'hora Dhe, disse, Elisa, lasciate che finisca le angoscie mie, credette di usar pietà, à uietarmi il morire, & diuenite crudelissima, Però lasciate, che le mie afflittioni habbiano quel fine, che loro hà destinato la mia mala fortuna, ò uero lo ingiusto, & infelice mio destino, perche non posso più hauer uita, che non mi sia più acerba d'ogni morte. Ciò udendo Elisa, Poi, disse, che la tua infelicità è tale, che so

lo ui

cui ricchezze hanno data à me quella contentezza, che io desideraua maggiore. &, confortata la Giouane, finalmente le disse, Dati pace, Philene, che la uita, & la contentezza tua haurai non altrimente qui ritrouata, che tu di ritrouarla diuisata ti hauessi, &, con queste parole, le sciolse il laccio dal collo, & presala per mano, la condusse oue il Padre, & il Marito erano, & fece loro conoscere à che mal termine l'hauesse condotta l'amorosa fiamma, & la disperatione, & disse loro, che tutto quello, di precioso, che si era ritrouato, oue ella hauea lasciato il capestro, col quale si uolea dar morte Philene, era di ragion suo, & fè loro uedere il paragone della scritta, che era nella cassetta, con quella, che Philene haueua seco, nella quale, come nell'altra, erano descritte minutamente (come si e detto) il numero, & la qualita di tutte le robe. Et loro soggiunsse, che per ciò era molto ragioneuole, che le si usasse tal cortesia, che essa anchora godesse di quello, che à loro tanto honore, & tanta contentezza haueua dato, il Marito, che Cartaginese era, & piu tenace di quello, che si conueniua, anchora che per lo riscontro delle scritte tenesse per certo, che le robe fossero di Philene, nondimeno non solo non si piegò per le parole della Moglie, ma la tenne sciocca, & uenuto in ira, disse, che era da lasciarla piu tosto impiccare mille uolte, che darle un danaio, & che, quando pure uiuere ella uolesse, era da scacciala da Cartagine, si perche, come tutta quella Città, & tutto questo Stato era diuenuto de Romani, per consequente anco quella casa, & ciò che ui era dentro, era de uincitori, & che perciò l'haueano potuto donare à chi loro era piaciuto di donarlo, si anco, perche, essendosi ella colla Madre uscita di Cartagine, & non hauendo uoluto stare al bene, & al male della Patria, come gli altri cittadini

erano stati, & hauendo celate quelle ricchezze, ch'ella deuea porre nel publico à diffesa della Patria, & uscitasene, come pouera della città, come pouera anche deueua uiuere, in Sicilia, oue ella se n'era fuggita, Però che egli era di opinione, ch'ella, con l'essersene a quel modo andata, nel maggiore bisogno, hauesse perdute tutte le ragioni della Patria, & che come un forestieri non poteua acquistare cosa alcuna in quella Città, senza priuilegio di essere fatto cittadino, così anche Philene, per le ragioni dette, si deuea hauere per forestiera, & non le si deuea dar quello, che le leggi della Città non uoleano, che le fosse dato: & poco mācò, che, al fine di queste parole, egli impetuosamēte non scacciasse la dolente Giouane di quella casa, ch'era sua, Spiacquero, quanto più spiacer potessero, le costui parole à Philene, & dubitò molto, che à tali ragioni non si piegasse anche il Suocero suo, parendole esse molto efficaci, & si credette di deuere di nouo ritornare al capestro, per rimedio delle sue angoscie. Ma altrimente auene. Imperoche il Suocero, che era di animo Romano, & perciò generoso, & conosceua, che quando gli fu donata la casa, non fu animo di chi gliele diede, di donargli anche le ricchezze, che in essa erano ascose, & che perciò si rimaneuano, di chi elle erano, ò uero, che deueano andare allo erario Romano, quando pure fosse stato uero, che, per essere uscita la Madre di Cartagine, nel tempo della guerra, le hauesse perdute, si deliberò di uolersi mostrare cortesse à quella Giouane, & grato alla Fortuna del beneficio, che per suo mezzo egli riceuuto haueua, istimando, ch'ella si sdegnerebbe cō lui, s'egli cō ingrato animo, ò meno che honoreuolmēte, riceuesse i doni suoi: Però che fu in quel tēpo opinione de Romani, che si deuesse hauere la Fortuna in somma riuerenza, & per ciò le haueuano alzati tēpi, & po-

sti altari, & nelle cose liete, & ne gli auenimenti felici le porgeano uoti, & le faceano sacrifici, istimando (benche soperstitiosamente (imperoche come non uiene da Iddio male alcuno, così da lui uengono tutti i beni) che tutte le felicità & tutti gli accrescimenti, che aueniuano alla republica Romana, dalla Fortuna procedessero, come da fonte, et da cagione principalissima. et che coloro, i quali nō conosceano la sua forza, ò poco grati le si mostrauano, erano finalmente da lei sdegnati, & perciò cadeano dalla sua gratia, & incorreuano in graui, & non pensati pericoli. Hauendo adunque questa opinione l'huomo Romano, &, come hò detto, essendo di animo generoso, volle, ad un tratto, rēdere gratie alla Fortuna, & usare cortesia a quella Giouane, per le ricchezze della quale egli era salito da humil grado, ad honorata conditione, onde voltatosi uerso lei, con benignissimo uiso le disse. Gentilissima Giouane, anchora che forse le ragioni, che hà addotte il Genero mio, possino essere tali, che nulla à te si deuesse di quello, che mia Figliuola hà ritrouato in questa casa, nascosto da tua Madre. Nondimeno uoglio, che tu conosca la cortesia mia, & che tu ueggia, che i Romani stimano più la grandezza dell'animo, che quante sono ricchezze nel mondo. Però, acciochè tu ti possi godere dell'amor tuo Rimetto in tuo arbitrio tutto quello, che nella cassetta era, & sulla tua scritta si contiene, & che mi è peruenuto alle mani, pigliatene adunque, quella parte, che ti pare, & se anche ti pare di uolerlo tutto, prenditeloti, che io molto uolentieri lo ti lascierò, Poi che col mezzo di queste ricchezze, & colla industria di traffighi miei, tanto già mi hò di bene acquistato, che, doppo l'hauer data conueniente dote alla Figliuola mia, posso anche honoreuolmente uiuermi senza esso, Vista Philene la cortesia del valent'huomo, Gli rese gratie infi-

infinite, & poscia gli disse. Io per me non mi saprei tor nulla: conoscendo ueramente, che quando non ui piacesse di darmi cosa alcuna, non mi haurei punto da dolere di uoi, Ma solo della mia mala Fortuna, la quale hauesse fatto diuenir uostro quello, che deueua essere mio: Però, poi che tanta è la cortesia uostra, che riponete il tutto in mano mia, io non sono per prendere nulla, & uoglio, che si rimanga in facolta uostra, di darmene quella parte, che più ui piacerà, & l'accetterò più dalla liberalità uostra, che da debito alcuno, che à ciò far ui costringa: & quando anche ui paresse di nõ mi dare niente, mi rimãgo tanto appagata del cortese atto uostro, che mi uoglio più tosto uiuere nella pouera fortuna, nella quale io mi ritrouo, che diuenire ricca con dispiacer uostro: Voleua pure il Romano, che Philene si pigliasse quello, che più le piacesse, Et Philene non voleua se non quello, che più piacesse al cortese huomo di darle, Et, stando l'uno, & l'altra sù questo. Elisa, che sapeua, à che haueua anche lei condotta l'amorosa fiamma, & dalla sua ambascia haueua apparato ad hauer compassione à gli afflitti, riuoltatasi uerso suo Padre, gli disse, da me, Padre, haueste quello, che hora in arbitrio di Philene hauete posto, & però, quando ui piaccia, & piaccia parimente à Philene, io cercherò di sodisfare à voi, & à lei: Di tanto sarò io contento, disse il Padre, di quanto tu farai, & così disse anche Philene, Elisa disse allhora, voi Padre in sino adhora non hauete hauuta se non una Figliuola, la quale sono stata io, Hora uoglio che pensiate di hauerne due, & che non altrimente trattiate Philene, che s'ella mia sorella si fosse. Et oue q̃sta heredità deurebbe essere tutta mia, non ui essendo altri figliuoli di voi, voglio che siate contento di darne à lei la metà, & che per vostra Figliuola l'ac-

cettate, come anch'io sono per accettarla per sorella, & con queste parole, si gittò Elisa al collo à Philene, & affettuosamente la baciò, & le disse, per sorella ti accolgo, & poi presala per mano, la offerse al Padre, & disse, & à uoi Padre la dò per Figliuola, lodò il Padre la cortesia di Elisa, et Philene per Figliuola riceuette, & fu contento di quanto ella volle, Ma ueggendo Elisa, che di ciò rimaneua il Marito alquanto turbato, come quegli, alquale non era troppo piaciuto, che quella heredità, che egli si stimaua, che deueße essere tutta sua, deuesse essere diuisa in due parti, lo fece essa capace del conueneuole, onde anch'egli l'accolse per cognata, & così Philene, vedutasi messa in possessione della metà di que beni, de quali ella haueua perduta ogni speranza, restò contenta, & hebbe il Romano per Padre, & Elisa per sorella, & per cognato suo Marito. La onde pigliatasi il valente huomo quella cura di Philene, che pigliata si haurebbe, s'ella figliuola gli fosse stata, Tenne modo, ch'ella hebbe l'Amato Giouane per Marito, il quale, ridottosi in Cartagine, visse sempre con seco in casa del Romano, il quale tanto sempre l'amò, et l'honorò quãto, s'egli à Philene fosse stato padre, & Suocero à lui.

Cola s-

COLASSE ADVLATORE S'INNAMORA di Emmena Moglie di Anonimo Re de Lacedemoni, la pone in odio al Marito, ilquale la fà rinchiudere in alcune stanze, cerca Colasse, ch'ella lo compiaccia di sè, ella col mezzo d'un discretto Medico fà conoscere al Re la poca fede dell'Adulatore, & la honestà di lei, Prende uendetta Anonimo di quel Maluagio, & hà la Moglie carissima.

NOVELLA IX.

GRande fu la marauiglia, che nacque ne gli animi de gli ascoltanti, mentre Virginia narrò gli auenimenti delle due Giouani, & uidero quanto possa ne casi mortali questa cieca cagione, Ma ueduto l'uno & l'altro caso ridotto à tanta felicità, rimasero tutti oltre modo contenti. Et parue loro, che la Figliuola, & il Padre hauessero ueramente mostrato uerso Philene animo degno della nobiltà Romana. Deuendo seguir Celia, In molte cose, disse, mostra hauer gran forza la Fortuna, ma niuna ue ne hà, che mi faccia più marauigliare, che il fauore, che ueggo, ch'ella presta à gli Adulatori, con lo accecare in guisa chi loro dà orecchio, che tanto prestano lor fede, che, lasciati i prudenti, & saggi consigli delle migliori menti, si appigliano à quello, che apporta loro danno, & uergogna, non solo nelle altre cose di poco momento, ma nelle più importanti: come mi apparecchio di dimostrarui.

Fù già in Lacedemone un Re, il quale Anonimo chiameremo, per non palesare il suo nome proprio, che essendo diuenuto Re molto Giouane, come poco esperto (si come per lo più sono i Giouani, per essere la sperienza tratta dalla moltitudine delle attioni, & fatte, & uedute, il che non puo essere nella giouētù) si era tutto dato in preda à gli Adulatori, & à Parasiti, & tanto si dilettaua delle lodi, che gli erano date, da tali lusinghieri, che chiunque in questo auāzaua gli altri, teneua nella corte il primo luogo, & come Lisandro fu il primo, per quanto hò inteso, che corroppe quella seuera usanza, che haueuano introdotta fra quelle genti la seuerita delle leggi di Ligurgo, così Anonimo, dato si à piaceri, & à diletti, la leuò in tutto de gli animi di quegli huomini: Perche, come si uede, per chiarissima proua, quali sono i Signori, tali sono i popoli, si perche par loro di operare honoratamente seguēdo le uestigia de suoi Principi, si anche perche sperano di essere loro, così facendo, molto più grati. Dilettandosi adunque Anonimo di essere sommamente lodato, & non patendo di essere da alcuno ripreso, uenne si male conoscitore di sè medesimo, che essendo il da meno Re, che tenesse mai scettro in mano, & corona in testa, si teneua il maggiore, & il più honorato di tutti gli altri, il che era carissimo à gli Adulatori, parendo loro, che quanto egli meno si conosceua, tanto maggior libertà essi hauessero sopra di lui, Fra questi ue ne fù uno, che eccellentemente leuaua dell'animo di quel pouero Re, quanto di senno egli ui haueua, & questa cieca Fortuna, che non mostra di hauere punto di lume, se non nell'innalzare gli indegni, & deprimere chi degno sarebbe di ogni alto grado. fauori tanto costui, che Colasse si chiamaua, nome dignissimo della professione sua, che non faceua, nè diceua niuna cosa

Anoni-

Anonimo, che costui non ne fusse il consultore, Et come egli si era tutto messo in sua Podestà, così ui hauea messa la Moglie, & i famigliari tutti: onde si potea dire, che egli era il uolere, & il non uoler del Signore. Quindi Colasse tanto oltre estese l'auttarità sua, che secondo il suo parere si accresceuano le prouisioni, & si scemauano, si dauano le dignità, & si toglieuano, nè gratia, nè utile alcuno si poteua ottenere da Anonimo, se non col mezzo suo, Il qual, diuenuto Ebro del fauore del Signore, tanto oltre si lasciò portare alla sua insolenza, che si accese stranamente della Moglie di Anonimo, la quale era nominata Emmena, ma ueggendo la costanza, nell'essere casta, della Donna, non ardiua di tentarla di cosa, che in pregiudicio fosse dell'honor suo. Ma pensò, che il porla in disgratia al Marito, potesse essere cagione di fargli condurre à fine il suo mal conceputo amore. Et hora una cosa dicendogli, & hora un'altra, & dando fede Anonimo à ciò, che Colasse gli diceua, si mosse à tanto odio contra la Moglie, che la fè porre in alcune segrete camere, con commessione, che ella mai non gli uenisse auāti à gli occhi, s'egli forse non la facesse chiamare, nè ardisse, per quanto ella hauea cara la uita, di uscire di quelle stanze, ch'egli, per sua habitatione, le hauea fatte diputare. nè uoleua che altri andasse oue ella fosse, che Colasse, il quale diede à seruigi della Donna una sua fante, la quale era mutola, pensandosi, ch'ella non potrebbe portar fuori cosa, ch'egli dicesse alla Reina, Quanto di ciò si rimanesse dolente Emmena lo puo ciascuno comprendere, che conosca, quale sia l'amore, di honesta Donna uerso il suo Marito: Ella si doleua della sua mala sorte, & pregaua gli Dei immortali, che haueßero di lei pietade. Et ueggendo la misera, che Colasse poteua ogni cosa con suo Marito, non sapendo, che da

lui

lui uenisse la cagion del suo male, lo pregaua souente, à uolersi adoperare in guisa con Anonimo, à fauor suo, ch'ella racquistasse la gratia sua. Prometteua il falso Adulatore di fare, & di dire, ma sempre accendeua il Marito à maggiore odio uerso lei. Et, quando con lei parlaua, mostraua, che era cosa malageuolissima, il potere piegare l'animo di Anonimo à riamarla, & che tanto era l'odio, che egli le portaua, che gli hauea detto, che se egli più gliene parlaua, lo farebbe montare in tanta ira, che le farebbe dar morte. Della qual cosa dolente Emmena diceua, et che hò io fatto ad Anonimo, misera me, che egli tale mi si debba mostrare? qual Dōna amò giamai più il suo marito di me? quale gli fu mai più fedele di me? quale cercò di compiacerlo con maggiore affettione di quello, che hò io sempre lui compiaciuto? Et tale dee poscia essere il guiderdone dell'amore, della fede, della affettione mia? Potrà mai tolerare Iddio, che io uiua in tanta discontentezza? Et quindi, piangendo, con mestissima uoce diceua al falso Huomo. Deh, Colasse, poscia che sapete uoi, quanto io sia indegnamente così male trattata da mio Marito, uengaui pietà di me, &, poi che di tanta auttorità appresso di lui sete, non mi [illegible]uncate, ui prego, del fauor uostro, che facendomi guadag[illegible]re la gratia del mio Marito, ui rimarrò astretta di eterna obligatione. Mostraua Colasse di hauer compassione della Donna, & la tenne alquanti mesi, in questo affanno, pure promettendole di usare per lei ogni diligenza per trarla di quella noia. Et, doppo hauerla longamente tormentata, pigliatasi un giorno l'opportunità di parlarle, così le comiciò à dire. Emmena quanta sia la pietà ch'io ui habbia portata, in questo uostro graue caso, l'haueee potuto cōprendere da quello, che insino adhora hò fatto per uoi. Et mi duole

duole di non hauere potuto condurre à quello effetto, ch'io desideraua, & che uostra contentezza sarebbe stato, l'opera mia, il che non è già stato (et sallo Iddio) per mio diffetto, ma per l'ostinato animo del uostro Marito, che che se ne sia la cagione, Ma, poscia ch'egli si gode de gli affanni uostri, et tãto più lieto è, quãto uede maggiore la doglia uostra, à me pare che farete grã senno, à mostrarui tale uerso lui, quale egli si è uerso uoi dimostrato insino adhora, & per ciò amare chi ui ama, et hauere in odio, chi odio ui porta: Et che hò, disse Emmena, io mai, ad amare altri, ch'il Marito mio? c'hauete ad amare altri, ch'il Marito uostro? replicò Colasse, deuete amar chi conosce le uirtù uostre, chi ui hà per la maggior parte di se stesso, chi ui tien uiua uiua scolpita nel core, chi ui stima finalmente, per l'anima, & per la uita sua Emmena, udendo costui così dire, rimase piena di somma marauiglia, &, andandole uari pensieri per l'animo, s'imaginò, che egli fosse la cagione di tutto il suo male, & fù per salire in ira, & dirgli la maggior uillania, che mai si dicesse ad huomo scelerato: Ma, uolendo pure hauere piena certezza, s'egli per sè, ò per altri procuraua, chiudendo lo sdegno dentro al core, disse con lieto uiso. Et chi è egli, questi Colasse, che tanto mi ama, come uoi dite? Egli è quegli, Emmena, rispose egli, cõ cui ui ragionate, Disse allhora la Donna, non sono stata io à questa hora ad amarui Colasse, & mi fate ueramente torto, à mostrare di non hauere conosciuto, con quanto affetto amato ui habbia, ueggendo spetialmente, che hò rimessa nelle mani uostre la speranza de ogni mio bene. Et l'hauete, Emmena, soggiunse il Maluagio, molto bene impiegata. Perche piacendoui di farmi godere del uostro amore, Io ui prometto di farui essere la più felice, & la più contenta Donna, che fosse in que-

sta

sta terra giamai. Et ui sofferrebbe il core, disse la Donna, di fare così gran torto al Signor uostro, che tanto ui ama? Lasciato il rispondere alla dimanda Colasse, Torto fà egli à uoi, disse, nè torto gli fareste, se compiaceste me, & à voi ciò tornerebbe in bene, se à ciò fare ui disponeste, per che in rincompensa di tanto piacere, che da uoi riceuerei, se mi bisognasse bene spenderui l'anima, non cesserei mai, quando così ui piacesse, di uoltar l'odio del Marito uostro in amore, & fargliui essere, uie più, che prima cara. &, se forse altra uolta nascesse odio fra uoi, potreste essere sicura di hauere tal difensore appresso il Marito uostro, che uolesse, ò nò, sarebbe constretto ad hauerui cara: Dell'hauermi à porre in gratia al Marito mio, & conseruarglimi disse Emmena, ui rimarro bene io sempre obligata, Ma tanto oltre sete trascorso nel resto, che io non mi sò per hora deliberare, quel che far uoglia: vi penserò sopra, & quello farò, che meglio mi parerà, Meglio ui dee parere, soggiunse Colasse, quello, che ui hò proposto per lo megliò: & à quello ui deuette appigliare, se desiderate di essere contenta. se il meglio ciò mi parerà, ripigliò Emmena, non haurete gittate le parole al uento. Et per allhora fu finito il ragionamento fra loro: Et si partì Colasse, quasi sicuro di hauer condotta la naue in porto: Ma rimase piena di tanto sdegno, & di tanto cordoglio Emmena, che fu per uscire di sè, però ch'ella conobbe manifestamente, che Colasse era stato la espressa cagione di quanto era a lei di male auenuto. Et cominciò a dir seco stessa: A' che sconueneuolezza ha condotto il mio Marito il troppo credere? & in che miseria son io? che se uoglio rihauere il suo amore, mi bisogni rompergli la fede? Ma come il dar più fede, che non bisognaua, a questo ribaldo Adulatore, ha condotto Anonimo à farmi oltraggio, Non farà

rà egli perciò, che mio Marito mi ritroui mai meno, che constante, & fedelißima moglie, siami egli quanto uoglia aspro, & crudele, che uoglio io più tosto, sofferendo patientemẽte l'odio ch'egli mi portà, struggermi, & cõsumarmi, che dia io à lui mai cagione di dolersi di me, che la fede gli habbia rotta. Fù per lo adietro di Anonimo Emmena, & sempre fie per lo innanzi di Anonimo Emmena, Faccia la Fortuna di me quello, che le piaccia. Ma, fra questi trauagli, & fra queste querele, si doleua ella infinitamente di non potere far à sapere ad Anonimo, quanto fosse la infedeltà, et il poco amore di Colasse uerso lui, che sì fedele, & sì amoreuole gli si mostraua, Nè ardiua l'affanata Donna uenire in discordia, per così dishonesta dimanda, con Colaße. Però che ella conosceua, ch'egli hauea in guisa tratto di sè Anonimo, che gli faceua parere il bianco nero, & il nero bianco, & dubbitaua, che, s'ella facea di ciò romore, oue egli era colpeuole, non facesse questo mal huomo sopra lei cadere non pure la colpa, ma la pena anco. Et trauagliata da così fatti pensieri, fù aßalita da dolore così graue, che fù soprapresa d'una febbre di mala qualità, onde le fù bisogno di porsi à letto, Colasse, che era uenuto insperanza di potere eßere con Emmena, sentì graue dolore della infermità sua, & gli parue, che gli fosse messo un muro fra la spiga, & la mano, come si suol dire, onde mostrò alla Donna, che sommamente gli doleua del mal suo, & la confortò à stare di buona uoglia, che si userebbe ogni posibile diligenza, perche rihauesse la sanità, ma non mancò per ciò di sollecitarla, come prima, Ma la Dõna, Deh disse, Colase, piaciaui di non mi dare hora noia, che troppo hò io, che fare colla febbre, guarita che io sarò, se piacerà à Iddio, che mi risani, ragioneremmo poscia di queste altre cose, Guarrete, & tosto

segui

seguì Colasse, Et, partitosi da lei uoltò ogni pensiero alla salute sua, & andatosene ad Anonimo gli disse, che Emmena era sopraApresa da una ardente febbre, & molto pericolosa, & che era bene mandarle il Medico, che la curasse, pensandosi, che quanto prima ella fosse risanata, tanto prima egli fosse per entrare in possessione dell'amor suo. Anzi meglio fie, che la si lasci morire, disse Anonimo, accioche io mi rimanga libero dalla pena, che io sento, per essere ella uiua, tanto e l'odio, che le porto. Quì disse il falso Huomo, che la odiate stà egli bene, che così merita la maniera de suoi mali costumi, ma che la uogliate per ciò lasciar morire, è pensiero troppo crudele, & ue ne auerrebbe tanta infamia, che oscurereste lo splendore delle alte, & honorate uirtù, che in uoi si ritrouano. alla qual cosa deuete hauere un gran riguardo. oltre che la febbre, onde ella quasi arde, mi pare tãto acuta, che credo, che rimedi non ci uarranno, & morendosi sotto la cura del Medico, haurete quel, che desiderate, senza che ue ne uenga biasimo alcuno. Dando fede Anonimo alle parole dell'Adulatore cõsenti che il Medico si chiamasse alla cura di lei: Et andatolo à ritrouare Colasse, & narratogli la infermità, che così repente haueua assalita la Reina, lo pregò, che non mancasse in cosa alcuna, ch'egli conoscesse atta alla salute della Donna, Il sanare gli infermi, disse il Medico, è l'ufficio nostro, &, senza che uoi me lo haueste ricordato, non sarei mancato di quello, che à diligente, & scientiato medico si conuiene, Ma, poscia che anche uoi lo mi commandate (però che grande era l'auttorità dello Adulatore à pari quasi di quella del Re) tanto più di diligenza ui userò, quanto mi conosco, oltre al deuere usare l'ufficio mio, fare anche à Voi cosa grata, Non grata pure, rispose Colasse, ma gratissima mi farete, & ue ne

sarò

sarò rimuneratore larghissimo. Il dare la salute alla Reina, ampia mercede mi fie, ripigliò il Medico, & il fare à uoi piacere, nè altra mercede uoglio da uoi, se non che conosciate, che io ui sono affetionatissimo, & che mi arreco à gran fauore, che mi comandiate. Ma, perche sò, che uoi sete l'anima del Re nostro, & ch'egli commette à uoi tutti i secreti suoi, ditemi, ui prego (se però senza pregiudicio della fede dire il potete) onde è egli auenuto, che essendo la Reina quella gentile, & uirtuosa persona, ch'ella è, & che essere la ueggiamo tutti, sia caduta in tanto odio al Re, che egli non la uoglia udir raccordar uiua, Nol sò io, rispose Colasse, Nè sò darne colpa ad altro, che alla giouane età, la quale, come sapete, tosto ama, & tosto disama, & quello, che le piacque la sera, le è à noia la mattina, & ui giuro, che conoscendo quanto & per la bellezza del corpo, & per quella dell'animo, sia amabile Emmena, io le porto infinita compassione. Veramente, disse il Medico, fate cosa degna di gentil'huomo, Et farete cosa molto conueneuole à uoi, poi che tanta è l'auttorità uostra appresso al Re, à fargli vedere quanto egli erra, à non conoscere la uirtù di questa sua gentilissima Moglie. Io nō ne son punto mācato, ripigliò egli, nè mācherò, in quāto per me si potrà, di ridurre questa scōueneuolezza al cōueneuole, attēdiamo hora à risanare la Donna, & il tēpo poscia ci apporterà qualche modo, col quale potremo questi romori racquetare, & così ragionādo giūsero alla stāza della Reina. Alla quale giūti disse Colasse. Eccoui Reina, chi ui apporta la sanità. Et mostrolle il Medico. Sia egl'il bē uenuto, disse la Reina, ma nō meno haurei io bisogno, che egli mi apportasse la salute dell'animo, che quella del corpo, Io medico ui sarò dalla infermità del corpo, disse il Medico, & il Signore Colasse ui fie Medico di quella dello

animo, Così farò, disse Colasse, attendete pure à ricouerare la sanità uostra, & ad appigliarui al consiglio, che ui hò dato, & non dubitate di non hauere ad essere in breue felicissima. Fatto fine a questi ragionamenti, Il Medico cominciò a dimandarla della cagione della sua infermità, & comprese, che tutto ciò l'era auenuto per grandissima afflittione, che la premeua, & la consolò quanto meglio potè, & l'assicurò della sanità: Sapeua la Donna, che il Medico era anch'egli appresso Anommo in grande stima, come quegli, che haueua nelle mani la uita del Re. Et però ardeua di desiderio di scoprirgli la infedeltà di Colasse, pensandosi, che potendo far sapere al Re la dishonesta dimanda, ch'egli le hauea fatta, potesse egli ageuolmente aprire gli occhi dello intelletto, & conoscere lei fedele, & Colasse fraudolente. Ma, essendoui sempre presente l'Adulatore, non ardiua pur di far cenno, non che di mandare fuori parola, che potesse dare inditio à Colasse, ch'ella de lui non si fidasse. Ma, non essendole ciò uenuto fatto allhora, pensò, che altra uolta potrebbe essere, che la Fortuna le porgerebbe qualche occasione di potersi sciorre da q̄llo affanno: Ordinò il saggio Medico quello, che gli parue opportuno alla salute della Reina. Et, consolatala se ne partì. Durò la infermità della Donna, per sei ò sette giorni: Ma, quantunque il Medico sera, & mattina ui andasse, non hebbe però mai commodo Emmena di parlarle d'altro, che del mal suo, però che mai non ui lasciò andare Colasse il Medico, ch'egli non ui fosse à lato. Posta la Donna fra queste angoscie. al fine si deliberò di uolere tentare la sua fortuna, Et, uscitasi del letto, scrisse in un foglio lungamente tutto quello, che le hauea detto Colasse, il quale di Adulatore Adultero uolea diueniee: Et pregaua il Medico, che del tutto uolesse fare consapeuole il Re, & sbendargli

gli in guisa gli occhi, che egli conoscesse la frode del Maluagio, & la fede di lei. in fauore della quale fede ella scrisse anco al Marito alcuni uersi in lingua Greca, i quali per essere già stati ridotti nella Italiana da un nostro cittadino molto gentilmente, non mi sarà graue di raccontargliui, i quali sono questi.

Poi che à bene operar strana mercede
 Fà dare animo reo lingua mendace,
 Fate uoi, Muse, fe della mia fede.
Ponete auanti al uer si chiara face,
 Che à le buone opre non sia premio il danno,
 Il danno, c'huom maluagio, al mio honor face,
A uoi non fà froda mortale inganno,
 Perche à ueder hauete aperti gli occhi
 Le cose, che gia fur, sono, & saranno,
Et anchor che con rio dente mi tocchi
 Chi mi morde sul uiuo, & i suoi strali
 Irata contra me Fortuna scocchi,
Fate uoi contra lor ripari tali,
 Ch'ei, che mi addenta, & ella, che mi fiede,
 Non goda de miei danni, & de miei mali,
Deh, poi che la uirtù uostra prouede
 A chi ricorre à uoi con pura mente,
 Fate uoi, Muse, fe de la mia fede.
Sapete chi è fedel, chi è frodolente,
 Et potete ad ognun mostrar palese
 Qual il uerace sia, qual quel che mente,
Quai le buone òpre sian, quali le offese,
 Qual sia l'Adulalor, qual sia l'amico,
 Et qual l'ingrato sia, qual sia il cortese,
Qual ami fede, & qual le sia nemico,

Et qual sia nato sol per nuocer sempre,
Et quale à giouar sol per uso antico,
Qual gli appetiti suoi con ragion tempre,
Quale un stil sempre in bene amando serbe,
Et qual sincero amor con froda stempre.
Qual con inganni faccia ingiurie accerbe,
E' inuidioso del gioire altrui,
Morda nascosto, qual serpe fra l'herbe,
Mostrate uoi qual sono, & qual'io fui,
Qual da maligno cor danno procede,
Qual merti il Cielo, & quale i regni bui,
Et à lui, che è d'ogn'alta gloria herede,
Et gode di ueder l'altrui bontà, lui
Fate uoi, Muse, fè de la mia fede.
Mostrate quanta sia la mia honestade,
Et che più tosto aprirmi con la spada
Il cor potrei, che far indignitade,
Ma perche à dir di ciò più oltre non uada,
(Che il troppo dir di sè l'honesto eccede)
Fate che uinca il uer, la bugia cada,
Et perche delle insidie altri si auede,
Se per uostra opra, al uer le luci gira,
Fate uoi, Muse, fè della mia fede.
Egli, che con sano occhio il dritto mira,
Et Astrea parimente honora, & Marte,
Non sdegnerà chi à la sua gratia aspira,
Le insidie scorgerà, scorgerà l'arte,
Di chi mi deuea dar cortese aità,
Et traffigermi hà cerco in ogni parte.
Egli, che à la uirtù gli animi inuita,
Per certo haurà, se gliel mostrate uoi,

Chi

Che sol per seruir lui cara hò la uita,
Ei, che mi par maggior di quanti Heroi
Chiari facesser gir pregiate rime
Da le parti d'Hesperia, à i liti Eoi,
Vedrà che ingiustamente altri mi opprime,
Et più non patirà ch'io resti oppressa,
Et grado chi mi affiige habbia sublime,
Et perche io non mi fido di me stessa,
Hor la mia cetra il uostro fauor chiede,
Perche gratia da uoi mi sia concessa
Di far' al mio Signor di mia fe fede.

Scritte le lettere, & chiusele in poco riuolto, se ne ritornò al letto, et attese chel Medico uenisse. Nè molto andò, che egli uenne. & con lui se ne uenne, come solea, Colasse. Entrò il Medico colla Reina ne ragionamẽti appertinenti à lui: & poscia sotto la piega (come nelle infermità di gran maestri fare à Medici ueggiamo) le pose la mano al braccio, per toccar le il polso: Et, in quello atto, Emmena gli porse nascosamente le lettere in mano, & stringendogliele, drizzatigli fissamente gli occhi nel uiso, Pregoui, disse Maestro, che mi habbiate per raccomandata: Il saggio Medico pensò, che non senza grandissima cagione, Emmena l'hauessedato, & tenuto chiuso nella mano quel riuolto, sì, che Colasse non se ne auide, disse, state di buono animo Reina, che tosto sarete guarita, Et, dato ordine à quanto si deuea fare, intorno alla presente malatia, se ne andò à casa, Et aperte le lettere, uide ciò che la Donna à lui, & al Marito haueua scritto. onde tutto sospeso, non sapeua che si fare, da un lato lo spronaua la compassione, che egli haueua alla Donna, dall'altro lo spauentaua l'auttorità, ch'egli uedeua hauere Colasse appresso al Re, & così, standosi fra due, non sapeua à qual

parte si deuesse piegare. Pure parendogli, che più deuesse potere appresso di lui il giusto, & la ragione, & che fosse ufficio di leale, & fedele Seruitore, il fare sapere cosa di tanta importanza, di quanta era il pregiudicio della honestà della Moglie, al suo Signore, si risolse di fargli uedere le lettere, che Emmena date gli haueua, &, pigliatasi bella, & opportuna occasione, di parlargli di ciò, gli disse prima quel, che gli parue atto ad imprimere nell'animo suo, ciò che nelle lettere si conteneua. Et fattosi giurare sulla corona sua di non hauere à dire à persona cosa, che egli gli palesasse, gli die à leggere le lettere di Emmena: La Fortuna, che, insino allhora, haueua fauorite le parti dell'Adulatore, comminciò à uoltargli le spalle. Però che, ueduto Anonimo ciò, che era nelle lettere, stette tutto sopra di sè, &, conoscendo quanta infamia arrecasse all'huomo il uedere la sua Moglie adultera, si destò in lui tanto di spirito di huomo, che si sentì tocco dallo stimolo dell'honore. Ma, con tutto ciò, non uolle dare piena fede alle lettere della Moglie, tenendo, che Colasse, ogni altra cosa fosse più tosto per fare, che mancargli di fede. tanto haueа tratto di sè questo scelerato Adulatore Anonimo. Et disse al Medico, sapete, Maestro, che le Donne, per loro naturale difetto, hanno sempre in odio coloro, che sono amati da Mariti. Et quanto ami io Colasse, lo conoscete uoi, & tutti gli altri della corte mia, & perche si ha forse imaginato Emmena, che l'odio, che ho uerso lei, sia uenuto da Colasse, cerca di porlomi in odio, si per uendicarsi (che nõ è animale nel mõdo per ferotte che egli sia, più dato alla uendetta della Dõna) si per guadagnarsi col mostrarsi honesta, la gratia mia, però nõ è da credere. Quì l'accorto Medico, preso il tempo, disse, Hauete uoi forse per mẽ ch'honesta la Dõna uostra? Nõ già disse il Re, che

che, quando per tale l'hauesſi, non haurebbe hauuto ella tempo di ſcriuere la lettera, che data mi hauete. Ma hà ella alcune altre taccherelle, che me la fanno non hauer cara. Diſſe il Medico, Signore ſiate contento, che io ui dica il parer mio, ditelo, diſſe il Re, ſoggiunſe il Medico, A me pare, tale la Reina, che non ſolamente cara, ma cariſsima ui deurebbe eſſere. Ma, poſto che haueſſe ella in sè qualche coſa, che non foſſe così al guſto di Voſtra Maeſtà, Io ui dico, che, ſeruando le donne l'honore loro, & inſieme quello de mariti, ſi poſsono loro perdonare tutte le altre coſe, nelle quali, per la fragilità del ſeſſo loro, elle peccaſſero. Son tali le maniere di Emmena diſſe il Re, che non la mi poſſo uedere à lato, però ſtiaſi pure oue ella è, & attenda ad eſſere honeſta, & à non mi accuſare più Colaſſe, perche la farò pentire: & ciò diſſe, perche, eſſendo già entrato in ſoſpetto, per la lettera della moglie, uolea uedere ſe il Medico gli ſapeua forſe addurre qualche coſa, laquale la infedeltà del l'Adulatore gli faceſſe più chiara, Ma il Medico, laſciato il parlare di Colaſſe, diſſe. Non ſi potrebbero ſapere queſte coſe, che ui fanno così hauere à noia la Moglie? Ve ne informerà pienamente Colaſſe, riſpoſe il Re. Ciò inteſo il Medico, conobbe il mal ufficio, che hauea fatto Colaſſe contra la Reina. & ſi deliberò di fare, che il Re conoſceſſe ad un tratto l'honeſtà, & la uirtù della Moglie, & la Maluagità dell'Adulatore, & ſtrinſe di nouo il Re, ad hauere à tenere ſecretto quanto egli gli direbbe, per giuſtificatione del uero, Et promettendo egli di tenerne perpetuo ſilentio, Seguì il Medico: Io ſono pienamente informato da Colaſſe, delle qualità della honeſtiſſima Moglie uoſtra. Imperoche dimandandogli io, pochi giorni fà, della cagione di queſto diſordine, nato fra uoſtra Maeſtà, & Emmena,

egli mi hà detto, che tutto il male procede dalla inconstãza, (io con riuerenza ui riferisco le sue parole) & dalla instabilità vostra, & mi hà soggiunto, che Emmena è tale, che meriterebbe d'essere Moglie di uie maggiore huomo, che uoi non sete, per le sue rare qualità, & per le singolari sue uirtù, & che egli si è, con ogni suo ingegno, affaticato, per fare conoscere a Vostra Maestà, che Emmena non merita di essere così duramẽte trattata, ma ch'ogni cosa egli hà tẽtato in uano, per l'asprezza dell'animo uostro, & per un certo nõ conueneuole fastidio, che ui è nato di lei, poi che ue ne sete satio. Ciò inteso Anonimo, & sapendo, che il Medico era huomo da bene, & ueridico, disse, tutto pieno di marauiglia, & ciò ui hà detto Colasse? Così mi hà egli affermato, rispose il Medico, Soggiunse allhora Anonimo, ui giuro Maestro, che costui mi hà detto tãto male di Emmena, et la mi hà mostrata tanto indegna di me, et che hà usato in guisa ogni ingegno, per farlami uenire à noia, che sono stato costretto dal suo lũgo stimolo, à fare quanto hò fatto uerso lei: Potete uedere, soggiunse allhora il Medico, quanto sia pericolosa cosa, il credere più, che nõ cõuiene, nelle cose spetialmẽte di gran momento, & ciò ui può, per mio parere, mostrare, quanto mal'huomo sia costui, & che, tutto quello che egli hà fatto, non è stato per altro, attesa la lettera di Emmena, che per porui le corna in capo. Così mi pare, rispose il Re, Ma, per nõ fare nouo errore, coll'andare, così di primo colpo, contra uno, che mi è stato tanto caro, quanto mi è stato Colasse, uoglio cercare di hauere maggiore chiarezza di tutto il fatto, per potere più giustamente dargli la pena, se colpeuole il ritrouo, di ch'egli è degno, ordinò adũque al Medico quello, che uolea, ch'egli dicesse alla Dõna: ciò fie impossibile, disse il Medico, Però, che non la posso pure appena guardare, che

che non mi sia nel fianco Colasse. Bene disse Anonimo, scriuetele, che io posdomane mi ritrouerò nel luogo segreto, che ella sà, che è dietro alla sua camera, & manderò Colasse à lei, & che starò cogli orecchi attenti à quanto ragioneranno insieme, &, inteso il fatto, se io ritrouerò in quella colpa Colasse, nella quale ella scriue, ch'egli è, gli farò dare essempio à tutti gli altri maluagi: Dato questo ordine, andò il Medico alla Donna, accompagnato nondimeno dal mal Huomo, & le portò in scritto quanto egli hauea fatto col Re, & quanto haueano insieme conchiuso, & nel toccarle il polso, gliele die secretamente, & poscia le disse. Madama, uoi sete senza Febbre, & ui possete leuare questa sera à cena, & staruene leuata da hora innanti, perche io mi stimo, che non haurete più bisogno di me, Et, ciò detto si disparì. Partito il Medico, & Colasse, lesse la lettera la Donna, & rimase tutta contenta. Parendole che fosse uenuto il fine delle sue sciagure. Rimase anche tutto allegro Colasse, parendogli che, essendo risanata la Donna, egli fosse per hauere con lei il desiderato diletto. Il Di determinato mandò Anonimo l'Adulatore ad Emmena, fingendo, che le dimandasse di alcune cose, ch'ella haueua hauute da lui, per riporle. Et egli subito con un suo paggio se n'entrò nel luogo secretto, & pose l'orecchio ad un tauolato, che diuideua quella stanza dalla camera di Emmena. Colasse, poi che hebbe esposto alla Reina l'ambasciata del Re. le disse. Sete Reina fatta sana. la Dio gratia, però uorrei, che ui risolueste ad essermi cortese (come prima che infermaste ui pregai) del uostro amore, & io, tosto che compiaciuto mi habbiate, ui prometto la gratia del Marito uostro, Emmena disse allhora, la gratia del Marito mio desidero io al pari della mia uita, ma pensando sopra quello, che à di passati mi hauete

 detto,

detto, & di che hora di nouo mi ricercate, io mi son risoluta, di uolermi stare più tosto in queste angoscie, con l'honore del mio Marito, che ritornargli in gratia, col fargli questo dishonore, & non sò, come uoi non ardiate di uergogna, à sollecitarmi à tanto mancare di fede al Re, quãto gliene mãcate uoi, Maluagio, & Scelerato, che sete, degno di esser dato al Manigoldo, che mi tagli in pezzi. Aspettaua ogn'altra risposta Colasse, che questa, onde. Rimase à tali parole come attonito. Et poi, uoltatosi uerso lei con fiero uiso, & acceso di incredibile ira, disse, & che pensi tu, rea Femina, che debba stare lo sdegno del tuo Marito fra questi termini? & non pasare più oltre? Poi che tu non mi uoi far contento, & sei per consentire, che il souerchio amore, che io ti porto mi conduca à morte, prima, che io mi muoia, io infiammerò tanto contra te il Re, che egli ti farà dare à mãgiare à ceni? A queste parole, Aperto il Re l'uscio, che entraua dal tauolato nella camera, tratta la spada, se ne usci fuori, &, con terribil uoce, disse. Non farai tu ciò fare ad Anonimo, Maluagio, contra la sua fedele Mogliere, Ma darà egli bene à te gastigo, degno della tua infedeltà, et, dirizatogli un colpo al uiso, gli tagliò di netto il naso, & insieme tutto il labro di sopra. Et, sdegnando di ucciderlo colle sue mani, tenendolo egli, & la Moglie così mal concio, come egli era, che non potesse fuggire, mandò il pagio, che egli haueua con lui, à chiamare il Bargello. Et, datogli nelle mani lo infedele Adulatore, lo fece condurre al luogo, oue si daua la morte à gli scelerati, & uolle che iui fosse impiccato per un piede alla forca, & ui fu lasciato per lo spatio d'un giorno, colle mani legate dietro le reni, oue fu da putti, & dal popolazzo con uari scherni molto male trattato, & finalmente, à colpi di sassi, miseramente morto. Et conosciu-

to Anonimo il danno, che apportano gli Adulatori à chi loro presta fede, non ne uolle hauere alcuno più mai nella corte, & tanto amò sempre la Moglie sua, che non le diede mai cagione pure di una menoma querimonia.

TOLMERO, ET ECTHETO AMBIDVE uilmente nati, doppo l'essere stati esposti dalle madri loro, cō diuersi modi sono fauoriti dalla Fortuna. Quegli si gode la sua buoua sorte. Questi, nel colmo della sua felicità, è condotto â misero fine, per opra di un maluagio figliuolo, & egli anchora se ne more infelice. Insieme con una misera Giouane, che cercò di leuarlo di cattiuità.

NOVELLA. X.

TAcendo già Celia, disse Flauio, à cui l'ultimo luogo toccaua, Io non sò se debbiamo dire, che la Fortuna segua gli Adulatori, ò ch'essi seguano la Fortuna, perche, se consideriamo la maniera della uita, & i costumi di costoro, uederemo, ch'essi più tosto si danno alla Fortuna, ch'ella uada à ritrouare loro, come molti altri face, per alzargli da bassissima conditione à sopremi gradi. Perche non ueggiamo regnar mai l'Adulatione, senō oue sono le signorie grandi, & la copia delle ricchezze. Et quindi è, che si ritroua una infinita moltitudine di huomini tali entro le corti, de Re, & de Signori. Et spesso questa feccia di gente, auelena in guisa gli animi loro, & così gli uccide alla uita lodeuole, che gli confermano in que uitij, à quali essi sono, per natura, piegheuoli, impenendo loro nome di uirtù. Chiamano questi mali huomini i Prodighi liberali, & cortesi, i lasciui amorosi, & gentili, i timidi ac-

corti,

corti, & sagaci, gli audaci forti, & coragiosi, i temerari gagliardi. i sospettosi prudenti, i crudeli giusti, i molensi temperati, Et, se veggono alcuno di essi piegare alla Auaritia, dicono che'egli è saggio conseruatore dell'hauer suo. Et, quantunque l'Auaritia sia un uitio dãnoso à tutta l'humana generatione, essi nondimeno con gli Auari si fanno aprire all'util loro la uia. Però, che mostrandosi à tali desiderosissimi dell'util loro, & temperando con questo inganno il loro ueleno, col quale cercano di ucciderglì alla uirtu della li liberalità (che ueramente si può chiamare il mantenimento de gli stati, & l'anima della signorile cortesia) gli riprendono, che troppo largamente spendono, che danno troppo grosse le prouisioni, & troppo gagliardi i salari, che fanno troppo abundati le tauole, & cercando di far loro guadagnare una gocciola di acqua, fanno loro perdere un mare di honore. Nè à questi termini stanno cõtenti gli Adulatori, Ma, per entrare ben loro in gratia, & aprire à sè ampia uia alle ruberie, Inducono spesso que Signori, che loro danno orecchio, ad impotre à lor sudditi, senza bisogno, ò necessità alcuna (prerò che nelle occorrenze importanti non solo non si deono dolere i popoli delle grauezze, ma deono essi uoluntariamente offerire il loro hauere a mantenimento de Signori, & delle republice) grauezze, & imposte intolerabili. & fannosi porre à tali essattioni ministri. oue, scorticano gli huomini al uiuo, Et, cõ lo impouerire altri, diuẽgono essi ricchissimi, Vfficio nondimeno di huomini nati uilissimamente, et che alleuati nelle sordi, non sanno uolgere il pensiero, se non à cose sconcie, & non conueneuoli à nobile animo, & se questi tali, ò per buona sorte loro, ò per ignorantia di coloro, che si dilettano di loro, ascendono, per lo mezzo della Adulatione, à qualche grado, danno manifesto segno della loro

pessi-

pessima natura, con l'affligere i uirtuosi, & dar fauore à simili à loro, della qual cosa ne ueggiamo ogni giorno più essempi, che non bisognerebbe al mantenimento del uiuere uirtuoso, & alla conseruation delle republiche. Ma auiene souente, che la istessa Fortuna, della quale costoro si sono fatti seguaci, per aggrandire il regno suo, & fare utile à loro, col danno di molti altri, si uergogna di hauergli fra suoi, Et, pentita di hauergli fauoriti qualche tempo, si allontana finalmente da loro, i quali, priuati del suo fauore, diuengono infelicissimi, della qual cosa ui potrei io addurre marauigliosi esempi, Ma quello, che ci hà narrato Celia, è stato così singolare, che mi pare, che egli solo possa bastare, per quanti se ne potrebbono addurre. Deuendo adunque io essere quegli, che chiuda il ragionamento di questo giorno, intorno à gli inopinati auenimenti della Fortuna, lasciando il parlare della Adulatione, due cose intendo di dimostrarui. L'una, quanto ella sia fauoreuole à presontuosi, L'altra, che, come alle uolte ella si prende piacere di alzare alcuni da infima bassezza, ad alto grado, così anche si gode, di far dare à quegli istessi tal tomo, che la loro ruina non ritroua fondo.

Fù nelle parti di Africa già un Signore di molta autorità, & che gran corte teneua, & si godeua di uederui dentro genti di ogni qualità. Venne nella corte di costui uno Spagnuolo, che Tolmero si chiamaua, il quale non portò altro seco, che una audace, & pazza presontione, non aiutata però da dono alcuno, che dato gli haueße la natura, però, che egli era picciolo, come un nano, col capo acuto di pel nero, torto, di uiso ricagnato, & con gli occhi stralunati, balbetante, & per dir breue, si mal fatto, che pareua uno Isopo. la qual bruttezza era accompagnata da costumi così rin-

crescieuoli, & feccioſi, ch'era un faſtidio il uederlo. Queſti, quantunque foſſe tale, quale lo ui hò diſegnato, s'maginò nondimeno, che la preſontione gli poteſſe eſſere guida ſicuriſſima di peruenire, con ſuo utile, à qualche honore appreſſo à quel Signore. Entrato egli adunque nella corte, ſenza appoggio, & ſenza introduttione alcuna, ſi miſe à frequentarla, con così ſconcia maniera, & con modi così ſtrani, che ui era mal ueduto da ognuno. Et, per ogni luogo, oue egli entraua, riceueua, & ſcherni, & ſcorni, tali, & così fatti, che ogn'altro, che haueſſe hauuto qualche ſentimento di huomo, non gli hauerebbe patiti, ſe bene creduto ſi haueſſe, con ſimil mezzo, di potere occupare qualche ſignoria, Ma egli, poſto ogni coſa in non calle, ſaluo che la preſontione, non era così toſto ſcacciato da un luogo, ch'egli entraua per un altro. Et, ponendoſi fra maggiori Gentilhuomini, & Baroni, che nelle ſignorili ſtanze ſi ritrouauano, non poteano ragionare di coſa di tanta importanza, che egli non ne uoleſſe hauere la parte ſua, &, quantunque alcuna fiata con uillanie, & alcuna altra con calci, & con buſſe ne foſſe ſcacciato, non rimaneua, nondimeno di ritornarui, Et, ſe la camera del Signore uedeua aperta, quantunque da portieri, et da camerieri foſſe ributtato, & rimprouerategli, con aſpre parole, la ſua preſontione, egli nondimeno, che il callo hauea fatto in coſe tali, nulla ſtimando nè buſſa, che gli foſſe data, nè uergogna, che gli foſſe fatta, non mancaua del ſuo preſo coſtume. Et tanto perſeuerò nell'eſſere preſontuoſo, & in ciò tanto ſi auanzò di giorno, in giorno, che, eſſendo odiato inſino dalle mura di quella corte, fù preſo da quel Signore à ſuo ſeruigio. Ma, non mancando egli del ſuo uſato coſtume, gli uenne, in poco ſpatio di tempo, in tanto faſtidio, che gli arrecaua noia l'udirlo nominare. Ma, non uolé

da

do mostrare di hauere errato, coll'hauer tolto per seruitore così fatto mostro: & nol uolendo nondimeno in corte, datigli ricchi doni, quasi ch'egli haueſſe uoluto premiare qualche ſua ſingolare uirtù, nel mandò à caſa, oue egli ſi comperò caſe. & poſſeſſioni, & di uiliſſimo, che d'Iſpagna ſi era partito, in honoreuole ſtato ui uiſſe. Et, eſſendogli dimandato, come egli, priuo di ogni gratia naturale, & ſenza uirtù alcuna, haueſſe hauuto animo di entrare in gratia à quel Signore, Veggendo maſſimamēte, che molti ſpiriti ben nati, di belliſſima preſenza, ben parlanti, ornati di gentiliſſimi coſtumi, & dotati di molte uirtù haueano conſumati, nelle maggiori, & più honorate corti del mondo, i loro migliori anni, & l'hauer loro, &, doppo hauere uſata, con diligenza, fedel ſeruitù, gli più ſe n'erano partiti più toſto mendichi, che poueri. Riſpondeua Tolmero, che la Fortuna aiuta i preſontuoſi, & che poco uale la uirtù, s'ella non è accompagnata da buona Fortuna. Et che meglio è hauere la Fortuna fauoreuole, ſenza hauer punto di uirtù, che hauerle tutte eccellenti, & lei nimica Et che la Fortuna dà alle uolte chiariſſimi indici di uolere eſſere all'huomo fauoreuole, ò contraria, & che egli manifeſtamente hauea conoſciuto, che era per uſarla felicemente. Imperoche eſſendo egli nato poueramente, di una Giouanetta, che eſſendoſi ingrauidata di un ſuo amante, l'hauea partorito di naſcoſto. Et, temendo l'ira de ſuoi, l'hauea eſpoſto in campagna alla uentura. Et eſſendo ſtato ritrouato da una Contadina, cui morto era un ſuo bambino, lo ſi preſe per figliuolo, &, hauendolo ella nella culla, era ſtato rapito da un Leone, Il che hauendo ueduto la buona Femina, ſeguendo il Leone, gliele haueua leuato di bocca, ſenza che quel fiero animale foſſe ſtato nè à lei, nè à lui punto nociuo. La qual coſa eßendogli

ſta

stata detta dalla Contadina, Egli, anchora che si uedesse essere nato uilmente, & tale formato dalla natura, che portaua quasi seco l'odio, ouunque egli andasse, era nondimeno uenuto in opinione, che, se cosi presontuosamente si daua ad entrare nelle corti, come presontuosamente l'hauea quel Leon rapito, egli fosse per riportarne utile, & honore. Nè da ciò l'hauea ritratto il mal fatto suo corpo, perche egli hauea ueduto, per chiara sperienza, che de mal fatti, & de male aggratiati si dilettano in guisa talhora i Signori, che si danno à credere, che tali siano come un fatale indicio delle loro felicità, Et che con questa speranza, & con queste due guide si era cõfidato di hauere la Fortuna felice. & per ciò molto bene gliene era auenuto. Hauete inteso quanto habbia giouato a Tolmero la presontione. Ma, cõ non minore essempio, intenderete hora, quãto alle uolte si mostri amica la Fortuna ad alcuno, & lo alzi à sommi gradi, & poscia, toltogli ogni sostegno di sotto, & abbandonatolo in tutto, lo lasci dare mortalissimo crollo: Auuenne in Numidia, luogo pure dell'Africa, che, essendo grauida una publica Meretrice, partori un figliuolo, la quale, come era nemica di sè medesima (però che si era esposta all'ultimo dishonore, che possa hauer donna in questa uita, onde era diuenuta di donna, che ella era nata, una lupa infame) cosi non curandosi punto del figliuolo, lo inuolse in alcuni stracci, & lo pose, lontano da casa sua, sopra un monte di letame, nella strada. Intorno al quale letame essendo ito un cane corso, ritrouatoui il Bambino, lo prese per quegli stracci, & sel portaua per la strada. Et essendo ciò ueduto da un Gentil'huomo di quel luogo, che Trepho hauea nome, mosso à compassione, lo cauò di bocca à quello animale, & lo si portò à casa, & fattolo notrire, gli pose nome Eelbeto. & à guisa di paggio, cre-

sciuto

sciuto, ch'egli fù, se lo tenne in casa à suoi seruigi, fra questo tēpo, essendo andato un Gētilhuomo di quel paese in Hippona, oue era nato Eclbeto, che Euticho hauea nome, & era molto amico di Tropho. crebbe in tanta gratia del Signore di quella terra, che, non hauend'egli figliuolo alcuno, lo si prese per figliuolo, con animo di lasciargli lo stato, come fè, doppo la morte sua, &, mentre egli uisse, gli mise nelle mani il gouerno di tutta la sua giuriditione. Hauēdo ciò inteso Tropho n'andò ad Hippona, ad allegrarsi con Euticho della sua buona fortuna, & menò seco Eclbeto suo paggio, il quale nella prima uista, piacque in guisa ad Euticho, che egli lo dimandò al Gentilhuomo, & lo prese à suo seruigio, & crebbe il Giouane in tanta gratia appresso lui, che di paggio, che egli era, lo fece suo secretto cameriere, &, in processo di tēpo, gli pose nelle mani tutte le cose di maggiore importanza, con tanto dispiacere de più nobili della corte, che tutti ne rimaneano mal contenti. Et, essendosi tramutato Euticho da Hippona à Cartagine, già fabricata da Didone, iui fù accolto dal Signore del luogo horreuolissimamente, i Gentilhuomini, che con lui erano iti, si dolsero col Signore di Cartagine, & pregaronlo ad essere contento di parlare con Euticho, & fargli uedere quanto indegnamente, & con quanta mala sodisfattione di tutta la corte, egli tenesse in quella riputatione huomo così uile, come era Eclbeto, & loro, appo lui, così poco stimasse, che paresse, che essi tutti fossero i uili, & egli Gentilhuomo. Fece l'ufficio diligentemente il Signore, come cortesissimo, & gentilissimo, ch'egli era. A cui rispose Euticho, che egli non stimaua alcuno de suoi seruitori punto meno, di quello, ch'egli ualesse. Ma sapendo esso, che non si hauea tanto à guardare alla qualità del nascimento, quanto allo ingegno, & al ualore de gli huomini.

mini. Veduto quello, che in ciò ualesse Eelbeto, se ne seruiua nelle cose sue, come meritaua la sofficienza sua. Et gli soggiunse, che gli daua il core, che, prima che si partisse da lui, gli farebbe conoscere chiaramente, che, non senza cagione, teneua Eelbeto nella riputatione, ch'egli era. Dopo questo ragionamento essendo andati i due Signori il giorno appresso co loro Cortegiani lungo il lito di Cartagine à diporto, si scoperse una Cocca Genouese, che, assai di lontano, costeggiaua il lito, Euticho, chiamati quattro, ò sei de suoi più nobili della corte, gli mandò ad intendere, che naue era quella, i quali al ritorno loro, non gli seppero dire altro, se non che ella era una Cocca Genouese. Vdita Euticho la costoro risposta, ui mandò Eelbeto, il quale, ritornato al Signore, gli disse, come gli altri detto gli haueano, che la naue era Genouese, ma ui aggiunse di che luogo ella uenisse, oue andaua, che merci portaua, chi ne era il padrone, et finalmẽte la qualità, & il prezzo di tutto quello, che dentro ui era. Ora andando Euticho col Signore di Cartagine passo, passo lungo al litto, essendosi ambidue alquanto dilungati da gl'altri, disse Euticho, che ui è egli paruto, Signore, delle risposte, che ci hanno date que Gentilhuomini, & Eelbeto, in torno à quella naue? Quella de Gentilhuomini mi parue da fanciulli, disse il Signore, & quella di costui mi è paruta da huomo. Il medesimo uedreste anco in tutte le cose, soggiunse Euticho. Questo saggio, che me ne hauete dato, ripigliò il Signore, mi fà cosi credere. Ma fanno tali querimonie i uostri Gentilhuomini, perche si credono, per essere nati nelle nobili case, & fra molte ricchezze, di hauere, anche, molto ualore, & ingegno molto, Ma ritrouasi bene spesso altrimente. Et deono i Signori far quello, che uoi fate, cio è considerare chi meriti, & chi nò: & dispensa-

re il suo fauore, secondo il valore altrui. Passato alquanto tempo, morì il Signore di Hippona, & rimase lo Stato ad Euticho. Et insieme con la Fortuna del Signore crebbe quella di Ecthèto à tal termine, che era commune opinione, che fosse più Signore di quello Stato Ecthèto, che Euticho nõ era: La onde qualunque huomo voleua ottenere qualche gratia dal Signore, era sicurissimo di hauerla, se Ecthèto gliele dimandaua. però che tanto haueua egli da lui, quanto si sapeua imaginare. Haueua Euticho vn figliuolo, il cui nome era Timorico, huomo crudele, & feroce, & di pessima natura, il quale non perdonaua à condurre à fine cosa, che gli venisse nell'animo, per scelerata, & abomineuole, ch'ella si fosse, Et, essendogli spesso detto dal Padre, ch'egli lasciasse quella maniera di vita, che ella finalmente lo condurrebbe à misero fine, si rideua egli delle ammonitioni del Padre. Et, desideroso pure di sapere, se così forse doueua essere, come il Padre gli prediceua, se n'andò all'oraculo di Apolline, per hauerne certezza, Il quale così gli rispose.

Le Strigon fier, crudele Antropophago,
Nimico di pietà, seruo di rabbia,
Degno di stare eternamente in gabbia,
Fra vn famelico lupo, è un fiero drago.
Poscia, che sei de l'altrui mal si vago,
che uersi sol velen fuor delle labbia,
Et par che il mal oprare in te sede habbia,
In te, che sei d'ogni reo vitio imago,
Lascia, se uiuer brami, il Signorile
Stato, che d'hauer speri, & da la corte
Vatene à boschi, fra le alpestri fiere,
Se ciò non fai, ueggo la stuol simile,

Sf A cui

A cui minacci danno, & strati, & morte
Farti à furor di popolo cadere.

Poteua questo spauentoso oraculo, rimouere ogni reo animo dal male operare, ma non meno se ne rise Timorico, che si fosse riso delle ammonitione del Padre, & à peggio fare, che prima si diede, & fra molti segni, della sua crudeltà, ne diede vno horribile sopramodo. Però che hauë de questi un fratello, & parendogli, che Euticho lo tenesse in maggiore stima, che lui, fingendo Timorico di amarlo singolarmente, vna sera, inuitatolo ad andare à spasso con lui: egli, insieme con alcuni altri maluagi, lo tagliaroni crudelmente a pezzi, Il che intendendo il Padre ne, senti incredibile dolore. Ma, conoscendo la terribile natura di quel maluagio Figliuolo, non ardi pure di riprenderlo, temendo, ch'egli anche nel Padre non incrudelisse. Ma, desiderando pure di fare qualche dimostratione di così graue delitto, hauea data ad Eelheto una polizza di credenza, dà esser data al Capitano della guardia, per la quale gli commetteua, che, segretamente la seguente notte, chiamasse il detto Capitano, & facesse prender Timorico, & condurlo in una torre fortissima, oue disegnaua di farlo stare alquanti giorni, in amenda del delitto commesso, &, anchora, che ciò ricusasse di uoler fare Eelheto, volle nondimeno il Signore, che lo facesse. La Fortuna, che à così alto grado haueua alzato Eelheto, prese quindi materia di mostrare la sua incostanza, in tener fede verso coloro, ch'ella hà mostrato di hauere carissimi. Perche, hauendo inuitato Timorico Eelheto à giocare seco alla palla picola, gli vide nella scarsella la polizza, che alquanto fuori gli pendeua, & imaginandosi, ch'ella contenesse qualche cosa di molta importanza, fattogli si vicino, gliele leuò dalla scarsella,

con

con tanta destrezza, ch'egli non se n'auide. Finito il giuoco, & entrato Ecltheto in camera, si accorse, che la polizza gli mancaua, & auisandosi, che Timorico gliele hauesse leuata, perdete in guisa l'animo, & uenne in tanta disperatione di sè medesimo, che, senza dire nulla à persona, mōtato tacitamente à cauallo, si nascose in una selua, & la notte à gran cammino, se n'andò al mare, &, entrato in una barca, si fè cōdurre in Sicilia, senza che il Nocchiere, od altri, sapesse chi egli si fosse. Hauendo Euticho il dì appresso intesa la fuga di Ecltheto, ne sentì tanto dolore, che gli parue di non poter essere più quegli, ch'egli era, poscia che appresso di lui non era Ecltheto, & usò ogni diligenza per sapere, oue egli si fosse fuggito. Ma passarono molti giorni prima, ch'egli ne potesse hauere notitia alcuna, & forse mai non l'haurebbe hauuta, se Ecltheto, spinto dalla Fortuna, che già gli hauea uoltate le spalle, non gli si palesaua; Egli considerando lo stato, nel quale dinanzi era, & quello, in che in Sicilia si ritrouaua, tratto dalla ambitione, di rihauere la usata autorità appresso il suo Signore, gli fè significare, per persone di riputatione, & molto accorte, oue egli era, & gli si fè raccomandare. Di ciò mostrò Euthico marauigliosa allegrezza, & fattegli tutte le cautioni, ch'egli seppe addimandare, & fattegliele fare similmente al Figliuolo, gliele mandò, & hauutele, se ne ritornò il misero (non antiuedendo quello, che di lui deuesse essere) in Africa tutto allegro, & s'inuiò uerso Hippona, il che hauendo inteso Euticho, gli mandò incontro alquanti Gentilhuomini, i quali amoreuolissimamente l'accolsero, à nome del Signore. Ma, andando uerso la città, gli uenne addosso il Capitano della guardia di Timorico colle sue genti, &, fatti trattenere que Gentilhuomini da suoi soldati, fece prigione Ecltheto.

to. Et, anchora ch'egli mostrasse i salui condotti del Signore, & quelli di Timorisco altresi, & fosse pregato da que Gentilhuomini, & da lui parimente, che lo conducesse ad Euticho, nulla gli ualsero nè priuilegi, nè preghiere. Perche il Capitano lo condusse à Timorisco, che fuori della Terra era alloggiato, il quale, così tosto che lo uide, non curando punto nè sicurezza fattagli, nè fede data, Traditore, disse, tu sei pur giunto al fine, di che sei degno. Dunque, disse allhora Ecltheto, sarò io sotto la fede del Signore, & uostra tradito? Sarai pure amazzato, rispose egli, & commise al Capitano che lo desse nelle mani al Manigoldo, che lo strozzasse. Vistosi giunto à si mal partitto il Cattiuello, disse piangendo, mentre lo menaua il Capitano alla morte. Direte ad Euticho, che io mi fuggi da Hippona, perche quella notte istessa mi apparue una imagine, uie maggiore di statura humana, & mi disse, che io me ne fuggissi, per che, sè non mi partiua, Timorisco mi farebbe uccidere, & poi mi soggiunse. Io ueggo, che tu ti lascierai con lusinghe condurre ad Hippona, &, così tosto che ui sarai giunto, sarai ucciso. Ma goditi, disse, che, chi farà dare à te morte, sarà cagione di fare morire il Padre, & condurrà sè al pericolo della morte, & al fine haurà anch'egli dalla Fortuna il guiderdon delle sue male opre. Et, detto ciò seguì Ecltheto, perche non uorrei, che ad Euticho, mio signore, et benefattore, male auenisse ditegli quãto io ui hò detto, & pregatelo, che da me impari di schifare la mala uentura. Al fine di queste parole gli sopraueune il Manigoldo, che hauea mandato à chimare il Capitano, il quale gittatagli una fune al collo, miseramente lo strangolò. Cotale fu il fine di Ecltheto, tanto umilmente nato, & tanto esaltato dalla Fortuna, quanto hauete inteso, Ilquale misero fine fu ad Euticho poco meno dispiacceuole

che quello del Figliuolo, dal medesimo Timorico vcciso, gli fosse stato. & Inteso quello, che ad Eclheto haueua quella imagine predetto, non mancò di usare quanta più diligenza potè, per ischifare il fine che gli soprastaua, ma nulla gli ualse diligenza, ch'egli vsasse, perche ciò non seguisse. Imperoche non volle la Fortuna, che di priuato gentilhuomo l'haueua alzato à signorile grado, dare punto minore esempio della sua inconstanza, & del suo prendersi piacere di alzare gli huomini à sommo grado, per attuffargli poi nel profondo delle miserie, ch'ella l'hauesse dato in Eclheto. Perche nulla meno auenne ad Euticho, & al Figliuolo, che detto hauesse la imagine, Imperoche, uolendo Timorico auelenare altri, fù egli colla sua medesima froda, auelenato, insieme col Padre, per trascuragine di colui, al quale egli hauea data la cura, di dispensare i uini in un conuito, al quale hauea chiamati tutti coloro, che egli uolea, che fossero auelenati, perche il Siniscalco, accecatosi nel ministerio di quella ribalderia, mutati i uasi, die il uino auellenato ad Euticho, & à Timorico, & il sano à gli altri conuitati. Preso adunque così sciaguratamente il veleno Euticho, per essere già vecchio, di subito se ne morì, Ma Timorico giouane, & gagliardo, pigliati uari rimedi, si diffese dalla morte, ma cadde in graue, & lunga infermità, Et spiacque tanto (oltre alle altre sceleratezze da lui commesse, le quali erano molte, & graui) questo caso à gli Hipponesi, che lo fecero prigione, con animo di dargli morte, &, fatto un loro cittadino Signore, priuarono lui di quella Signoria, la quale haurebbe hauuta doppo il Padre, se le sue sceleratezze non l'hauessero fatto estremamēte odioso à quella Città. Creato in Hippona il Signor nouo, non uolle egli consentire, che Timorico fosse vcciso, ma bene gli die bando perpetuo

di tutto il suo stato con pena, che s'egli fosse mai tanto ardito, che ui ponesse il piede, gli fosse ai subito tagliata la testa. Vscito di prigione Timorico, se n'andò ad Ignico in Ispagna, il quale era Signore di Lisbona, per hauere da lui soccorso, à potere ricuperare la signoria, Ma, essendo peruenuto alle orecchie di Ignico, per publica fama, quanto fosse scelerato Timorico, hauendo egli in quel tempo guerra con Vuitiza, Signore di Toledo, dubitò, ch'egli, à qualche mal fine, non fosse à Lisbona uenuto, & spetialmente per usargli qualche tradimento. Per la qual cosa lo fè porre co ferri à piedi nel fondo di vna torre. oue stete miseramente per molti mesi. Auenne che una Figliuola del Guardiano della torre, da una finestra, si mise à parlare con lui, &, continuando il parlargli più giorni, essendo Timorico Giouane, & di bellissimo corpo, & ben parlante, ella di lui s'inamorò, Egli, di ciò auedutosi, mostrò di essere non meno acceso di lei, ch'ella fosse di lui, Et, ordinato un giorno il parlar suo tutto al mouer cõpassione, le narrò, come la Signoria di Hippona di ragione era sua, ma che la infedeltà de suoi cittadini, mentre egli era infermo, gliele hauea tolta, & datala ad vno cittadino di quella terra. il quale l'hauea mandato in essilio, & che egli, hauendo speranza, che Ignico gli deuesse porgere soccorso, à ricuperare il regno suo, se n'era uenuto à Lisbona: Oue egli, senza colpa alcuna sua, l'hauea fatto porre in quella torre, nella quale miseramẽte uiuea, & però la pregaua, per l'amore, ch'ella gli portaua, & per quello, ch'egli portaua à lei: che gli usasse merce, & le uenisse tanta compassione di lui, che gli desse il modo di vscire di q̃lla miseria: Che, tosto ch'egli fosse fuori delle carcere, hauea deliberato di andare ad Vuitizza, et mostrargli la uia di uincere et uccidere Ignico, in uẽdetta dell'ingiuria, ch'egli fat

ta

ta gli hauea; & poscia, con l'aiuto di Vuitizza, andarse ne à ricuperare Hippona, sede principale del regno di Numidia, & che, in ricompensa del beneficio riceuuto, egli la piglierebbe per moglie, & di pouera, ch'ella era nata, la farebbe essere Donna di tutto quello stato, & l'haurebbe sempre cara al pari dell'anima sua. Et con queste, & altre simili parole, Tanto la seppe lusingare, &, colle lagrime à gli occhi, tanti preghi le porse, ch'ella semplice, & che ardeua di fiamma amorosa, tolta segretamente al Padre la chiaue della prigione, aperse una notte l'uscio, & poscia, rimessa la chiaue al luogo suo, lasciò che Timorico se ne fuggisse. Egli haueua, come detto habbiamo, i ferri à piedi, nè per argomento alcuno, che egli usasse, gli si potè mai trarre. Onde uolendo pur prouare la sua fortuna, essendo la fossa, che interno alla torre era, gelata: cominciò, quanto più tacitamente potè, à caminare sù per lo ghiaccio. ma non pote fare, che i ferri non facessero romore, il quale sentito dalle guardie, subito gli andarono addosso, & lo presero di nouo. Et, uolendo Ignico sapere come della torre Vscito fosse, fù messo à tormenti, da quali, anchora che molto, & molto tolerasse, prima che uolesse dir nulla, fù nondimeno dalla Varietà, & dalla forza di quelli, costretto à dire, che la Figliuola del Guardiano della torre, gli hauea aperto l'Vscio, fece subito Ignico prendere la misera Giouane, &, ricercandola della cagione, per la quale hauesse fatto uscire Timorico, ella, impaurita, scoperse tutto quello, che Timorico detto gli hauena. Ignico, ciò inteso, et ueggendo ch'egli, & ella si erano congiurati al suo danno et alla sua morte, uolle che ad ambidue fosse tagliata la testa: Da quello adunque, che di Tolmero prima ui dissi, hauete potuto conoscere, quanto sia fauorita la prosontione dalla Fortuna. Et gli auenimenti

di Eclheto, & di Timorico ui ponno ageuolmente far com-
prendere; come ella sappia alzare gli humili à gradi eccelsi,
& poscia ridurgli à somma infelicità, Il che ci puo far ue-
re, quanto ella ci sia infedele, & che, quanto più ci mostra
bon uiso, & ci lusinga, Tanto men fidar ce ne debbiamo.

Al fine della nouella di Flauio, disse Fabio: Io molte fia-
te nel considerare la felicità, & le miserie de mortali, ug-
gendo che alcuni, contra tutte le ragioni humane, diuengo-
no felici, & alcuni infelici, mi hò riuoltato per l'anima
quale ne possa essere la cagione. & ricercando le opinioni di
coloro, che di ciò hanno ragionato, & scritto, ritruo che
alcuni hanno ciò dato alla Fortuna, allaquale diede, prima
di ognuno, il nome di Tiche Homero. Trahendo forse questa
uoce dal Verbo Ticho, che appresso à Greci significa fare, co-
me che ci uolesse dire, che la Fortuna fà ogni cosa fra noi:
Accostandosi à coloro, i quali si persuasero, che la Fortuna
signoriggiasse in tutte le cose humane, & che ella facesse fe-
lici, et infelici gli huomini à voglia sua. Et perciò si legge,
che la Fortuna secondo il suo volere uolue, et riuolue i fatti
de gli huomini in q̃sta uita. Costoro, per mio parere, poco au-
duti, l'hãno fatta Dõna, & Reina delle ricchezze, de gl'im-
peri, delle dignità, de gli honori, et delle eccellẽze nostre. Et
parimẽte delle sciagure, delle afflittioni, delle calamità, delle
miserie, et, per dir breue, di tutto q̃llo, che di lieto, et di tristo,
di bene, et di male auiene à mortali in q̃sta uita, come che
le cose, che sono sotto il Cielo appertinẽti à gli huomini, siano
date à lei, perche ella si pigli giuoco di loro, & le dia loro, et
loro le toglia à uoglia sua. Per la qual cosa costoro, che hãno
posto ogni cosa in mano alla Fortuna, hãno datto certo nome
ad una cosa incertissima. Il che mi fà credere, che ciò nõ sia,
come dice Eustachio, proceduto da altro, che da non hauere
sapute

saputo ritrouare la vera cagione di quegli effetti, che uengono fuori de nostri consigli, & delle considerationi nostre. Et, volendo coprire la ignoranza loro, si hanno imaginata questa Fortuna, nome, come dice Plinio, in tutto vano, come cagione uniuersale di tutto quello, di che essi non hanno saputo rendere la cagione. & cagione agẽte l'hanno chiamata, et finale anche. Quello primieramente, in quanto ella ò ci dà, ò ci toglie cosa fuori della intention nostra, collaquale ci siamo dati à fare alcuna cosa, questo secondariamente, in quanto ella ci offerisce di subito uno effetto non pensato, ne considerato da noi. Et questi sono i Philosophi, & spetialmente i Peripatetici, che anchora che Platone conoscesse ciò, volle nondimeno, che Iddio, l'Arte, & la Fortuna gouernasse il tutto. Vi sono stati alcuni altri, i quali, datisi à gli studi dell'Astrologia, hanno detto, che i mouimenti de Cieli di ciò sono cagione, alcuni altri della medesima professione, partendosi da questa vniuersalità, hanno data la cagione di ciò alle stelle fisse. & alle erranti parimente. Dicendo che coloro, che à loro nascimenti hanno ne gli angoli del Cielo le stelle fisse della prima grandezza, che felici sono chiamate, & hanno congiunto con loro pianeta felice, hanno sempre così compagna la felicità, che, quantunque uilissimi naschino, & dapoco, sono nondimeno condotti ad altissimi gradi, con perpetua felicità, & tale vogliono, che fosse Silla il Romano, quantunque egli la sua felicità attribuisse alla Fortuna, la quale hebbe sempre in somma riuerenza: Ma che talhora le stelle fisse chiamano alcuni à stati eccelsi, et, non ue interuenendo la compagnia di felice pianeta, non solo non durano le felicità, & le grãdezze di questi tali, ma si uedono cadere da somma ad infima sorte, non solo con discontentezza dell'animo, ma con esili, hor con

pri-

prigione, & hor con morte atroci. Et vogliono che tale fosse Timotheo figliuolo di Conone, fra gli Atheniesi, del quale è scritto, che, mentre ch'egli dormiua, la Fortuna colle reti gli pigliaua le città, il quale uenne al fine à tale, che fu cacciato di Athene da cittadini suoi: della qual cosa uogliono che, non sappendo altri la cagione, habbiano detto, che ciò gli auenne, perche egli disprezzò la Fortuna. Et perciò uie più di questo infelici fossero Dario Il Perso, & Pompeo il Romano, de quali quello fu fatto prigione da sudditi suoi, & ucciso, questo, nel maggior bisogno, fu morto da colui, che egli hauea rimesso nel regno. Et questi, c'hanno seguita ta tale opinione, non hanno voluto, che le cose, che paiono à noi, che di subito auengano, si poßino dire, quanto alle stelle, venute subitamente, Ma che, quali esse sono state ne nascimenti, tali nel loro girare, & ne lor mouimenti, à determinato tempo, producono gli effetti loro: i quali uengono da esse con certo ordine, & con certo spatio di tempo. Et perciò dißero, ch'era di molta importanza al principio, & al fine della uita, essere nato sotto questa, ò quella stella, & che felici si giudicauano coloro, che, sotto felice influsso delle stelle, ueniuano in questa uita, & sotto il medesimo tranquilamente ne usciano. Alla quale opinione parue che si accostasse Seneca, quando disse, scriuendo à Martia, che le fortune tali uengono à popoli, quali sono i mouimenti delle stelle, à cui soggiacciono. Ne solamente questi speculatori delle stelle hanno ciò detto, quanto à nascimenti, ma quanto alle reuolutioni de gli anni, et à tempi, ne quali si cominciano i negoti da gli huomini, che che essi siano, La onde cõchiudono, che se ci piace, ò per uno rispetto, ò per un'altro, che in tali effetti habbia parte la Fortuna, dobbiamo dire, ch'ella, quanto à sè, è cagione accidentale, ma in quanto tali cose ueni-

uegono dal Cielo, ella è cagione per sè, et determinata à tali fini. Ne ui sono mancati di quelli, che hanno ridotti simili effetti alle complessioni humane, & hanno data la cagione di ciò od alle qualità de gli elementi, od à gli humori, de quali sono composti i nostri corpi, & hanno uoluto, che secondo che questo, & quello humore tiene fra gli altri il primo luogo, così si uarino gli auenimenti de gli huomini, nè solamente hanno istimato, che ciò auenga per la complessione di chi felice, od infelice diuiene, ma anco per quella, di celui che altri felice, od infelice face. Perche hà paruto à costoro, che, per una conformità di complessioni, chi puote alzi gli altri à somme altezze, & che la contrarietà delle medesime sia cagione del contrario. Altri di miglior mente, hanno ridotto ciò alla principale cagione di tutte le altre. La quale è Iddio, senza il uoler del quale non si moue pure una fronda fra noi. Altri à ciò non hanno uoluto acconsentire, però che hanno detto, che il Facitore eterno non è punto inconstante, come incostante si uede la Fortuna, Oltre che sua Maestà non darebbe à gli indegni grandezze, & contentezze, & à tale, che degno ne fosse, non sarebbe auaro delle sue gratie. Alla qual cosa hanno risposto coloro, che ciò riducono conueneuolissimamente à Iddio, che non debbiamo noi homicciuoli cercare perche egli più tosto così, che così faccia, ma che debbiamo hauer semper per bene (quantunque alla nostra imperfettione paia altrimente) ciò che da lui procede. Sicurissimi che Iddio nõ è mai cagione di male alcuno, Et che dalla sua Maestà non uien cosa, che non sia piena di giustitia, & di equità. Imperoche egli tempera, & regge il tutto con ordine, & con misura dignissima della sua diuinità. Altri, che tanto alto non hãno mirato, hanno creduto, che l'huomo medesimo sia facitore della sua, ò buona

ò rea,

ò rea, Fortuna, & tale egli l'habbia, quale la si sà con l'ingegno formare, sapendo pigliarsi le occasioni, col conoscere i tempi, le persone, i luoghi, con l'usar bene la prudenza, & il consiglio in eleggere il bene, & nel fuggire il male, accompagnando sempre le attioni con maturo auedimento. Et però hanno detto, che oue hà luogo la ragione, & lo intelletto humano, iui puote nulla, ò pochissimo la Fortuna; Et che ella non puo nuocer molto à coloro, che hanno fermati gli animi loro nella uirtù. La onde soleua dire Menandro il Comico, che al consiglio de gli huomini ben saui porgeua aiuto la Fortuna, come ella soggiacesse al consiglio, & nõ ui soprastaße. Come si misero nell'animo coloro, che, con opinion peggiore di tutte le altre, & da non eßere punto accettata da chi hà sano il discorso della mente, hanno fatta Donna, & Reina delle cose del mondo la necessità, la quale fu da Thalete, poco saggiamente, chiamata onnipotente. Et questa essi hanno adimandata Fato, & hanno detto, che di esso Fatto la Fortuna è essecutrice, ò vero ministra, & fra costoro hanno creduto alcuni, che eßa Fortuna sia una delle Parche, le quali dissero che torceano il fuso, col quale filano le cose mortali, & dal quale dipende il filo della nostra uita, fra le ginocchia della necessità, la quale dicono essere delle Parche madre. Et questi hanno detto, che non ui uale, nè consiglio, nè prudenza, nè diligenza, nè elettione, perche, malgrado di tutta la sapienza, & prudenza humana, auiene necessariamente quello, che auenir dee. Et Giudicano falso, che la sapienza sia vincitrice della Fortuna: sia ella natura, ò sia alla natura contraria, od uno impeto inconstante, & lontano da ogni ragione, od uno impeto naturale, senza ragione, che nasca insime con l'huomo, il quale impeto alla felicità, od alla infelicità lo inuiti;

Et

Et tanto oltre si è estesa la costoro mala mente, che hanno detto, che neanche Iddio si puo opporre alla necessità, opinion ueramente sciocca, & indegna di Philosopho. Tacendo già Fabio, disse Flauio, Molto prudente è stato il discorso Vostro, Fabio, Ma, comunque la cosa si stia, egli si uede manifestamente, che molte fiate le cose ben considerate, ben conosciute, con molta prudenza, & con molto consiglio cominciate, con molta consideratione indirizzate al desiderato fine, infelicemente riescono. Et, per lo contrario, le sciocamente prese, male cominciate, non regolate in parte alcuna, hanno fortunatissimo fine. Qui disse Quinto, questo ueramente mi fà credere, che coloro, che uollero, che di tali effetti fosse cagione quella potenza, ch'essi chiamarono Fortuna, non sia in tutto cosa uana, Ma che ella ben regga, ò, per dir meglio, confunda i fatti humani, senza legge, & senza ordine alcuno, & ch'ella sia del tutto senza consiglio, & che più tosto sia ella (se pure è qualche cosa) cieca, & pazza cagione, che nò. Et di quì auenga, che à pazzi, & à mal consigliati, come ad huomini simili à lei, si congiunga ageuolmente, & dia loro fauore, Et perciò sia ella nimica al consiglio, & alla prudenza, che sono gli occhi de saui, & prudenti huomini, Ma non uoglio io già, che noi pensiamo, che il fine di Colasse, del quale ci ragionò Cœlia, & questo di Timorico, recitatosi da Flauio, siano proceduti da altro, che dalla giustitia diuina. La quale hauendo lungamente tolerata la mala maniera di uita, ch'ambidue appresa haueano, Veggendogli tutta uia aggiungere al male il peggio, lasciasse al fine, che con infame fine, riceuessero il guiderdon della infame lor Vita. Mẽtre che così si ragionaua; giunsero le naui à Tolone, oue fu accolta la nobile compagnia da Gentilhuomini, & da Gentildonne

molto

molto cortesemente, & con molta amoreuolezza, Et, entrati tutti nella Terra, se n'andarono à diporto insino all'hora della cena, la quale giũta cenarono tutti insieme lietissimamente, Et finita che ella fu, doppo alquanti honesti, & piaceuoli ragionamenti, impose Fabio, à Flaminio, che quella canzon dicesse, nella quale egli haueua felicissimamente espressa la bellezza di quella Donna, la quale egli già si elesse per Donna della sua mente, & il diletto parimente, ch'egli sentiua per così fatto amore, laqual cosa egli tanto più volentieri fece, quanto gli ritornaua dolce nella memoria la Donna, che era stata prima cagione delle sue fiamme, & disse, se bene hora, Fabio, non mi apporta Amore se non doglie, et tormenti, per hauer dato in preda il cor mio à così crudel Donna, che, quanto io più l'amo, tanto più mi strugge, & perciò nõ habbia hora io materia di altro, che di lamẽto, Nõ dimeno uolẽtieri quella canzone ui reciterò, la quale uoi mi chiedete, Si perche non uoglio oppormi al voler vostro, si anche perche potrà uedere quella crudel, c'hora mi affligge, quanto sia meglio essere à chi bene ama cortese, che aspera. Et quanto possa uolarsi honorata per le bocche de gli huomini la belta di quelle donne, che si danno ad amare, chi loro ama uie più, che gli occhi loro, &, detto ciò, accompagnando la voce col suono di una dolcissima cetra, così cominciò.

Tanto ogni piacer uince quel, ch'io sento,
   Dal nodo, che mi stringe, & dall'acceso
   Fuoco, che mi arde, & mi nutrisce insieme,
   Che, con qual viue amando più contento,
   Per gentil fuoco, in nobil laccio preso,
   L'alma mia à patteggiar punto non teme.
   Però ch'io porto speme,

(Et

(Et chiaro à dirlo ardisco)
Che il dolce ch'io fruisco
In contemplare il bel, c'hà in se colei,
Ch'è il fin de pensier miei,
Et gir fà il secol nostro à par del prisco,
Auanzi tanto qual più lieto sia,
Quanto men bella ogn'altra appo lei sia.
Quindi qualhora à contemplar mi volgo
I crini d'oro, onde Amore ordì il laccio,
Che mi legò soauemente il core,
Ad ogn'altro pensier tutto mi tolgo,
Et così lietamente iui mi allaccio,
Che il perder libertà mi arreco à honore,
Vista hò l'Aurora fuore
Vscir delle salse onde,
Per por le chiome bionde
Al paragone, è al fin mesta celarsi,
E' accorre i capei sparsi,
Come chi per temer scorno s'asconde,
Tanto esser parue à lei grauosa soma
Di questa Donna mia l'aurata chioma.
Qual fin diamante, ò quale auorio netto
Porrà agguagliar la fronte in cui si specchia
Beltade, & gratia indi, & vaghezza piglia?
Qual'Ebano più raro, & più perfetto
Con quanta altri ad ornarlo arte apparecchia,
Puo rassembrar le ben composte ciglia?
Perde ogni marauiglia,
Appo il natural nero,
Per cui se ne ua altero
Amor di mille, & mille palme carco,

Di

D'amendue si fa egli arco,
Dimostrisi à ferir benigno, ò fiero,
Quindi d'alto piacer l'alma m'ingombra,
Mentre ei gode di star sotto essi à l'ombra,
Vince non pur le fiammeggianti stelle
Il lampeggiar delle due luci sante,
Ma gire il Sol pien di uergogna face,
Da lor moßer gli strali, & le facelle,
Che apprezzar mi fer quel, ch'io sprezzaua ante,
Col destarmi nel cor foco uiuace,
Santa, & beata face,
Dolce del mio cor fiamma,
Tu non lasciasti dramma,
Quando ti accolsi, in me di basso, & vile,
S'hauer potessi stile,
Che agguagliaße il desir, che à dir m'infiamma
Come dolce m'incendi, & dolce cuoci,
Farei ardere i sassi à le mie voci
Le rose, è i bianchi gigli in uno accolti,
Venere empion d'inuidia infin nel Cielo,
Et Gelosa Giunon fanno di Gioue,
Tal ch'ella teme, ch'egli non si uolti
Tutto infiammato d'amoroso zelo,
Lei dispprezzando, à le bellezze noue,
Chi vide unqua piu altroue
Cosa di tanta stima?
Qualhor l'alma mia estima
Quante gratie dal ciel questa habbia seco,
Nel mondo horrido, & cieco,
Veggo seconda à lei, qual mai fu prima,
Et, contemplando ciò, sempre ritrouo

Dolce

Dolce cagion di ardor, di laccio nouo.
Che dirò de rubini? che de le perle
Onde celesti angelichi concenti
Escon, da raddolcire ogni gran pena?
Beato tiensi chi puo sol vederle,
Beatißimo udir chi puo gli accenti,
Che creder gliela fan del Ciel Sirena,
L'Armonia loro affrena
Qual'è più focosa ira,
Et uirtù tale inspira
In chi per suo destin la uede, & ode,
Che se ne pregia, & gode,
Et tien felice chi per lei sospira,
Quinci non credo, che gioia mortale,
Qualunque ella si sia, sia à la mia vguale.
Ma se da questa entro alla beltà interna,
Et con l'occhio dell'alma la contempio,
Esser la veggo delle donne Donna,
Et quanto il pensier mio più in lei se interna,
Tanto più di uirtù la veggo essempio,
Et del vero valor ferma colonna
In altra alma s'indonna
Beltà, gratia, ò virtute,
Ma à questa si compiute
Tutte le diede il Cielo, & la Natura
Che, quale Angela pura,
Par che sia scesa quì à nostra salute
Pero mentre lei mirò intento, & fiso
Mi par goder quì il ben del paradiso.
Accor più tosto il mare in picciol vaso
Potrei, e annouerar l'Alghe, & le Arene,

Che il mio diletto, & sua beltà scoprire,
Credo, che l'Helicona, od il Parnaso,
Et quanti ingegni Amor sotto sè tiene,
Nè il suo bel narrerian, nè il mio gioire.
Nel Ver poss'io ben dire,
Che il ben, che Vnqua prouai,
Riman uinto d'assai,
Appresso quel, c'hora per lei posseggo.
Et per lo bel, ch'io ueggo
In Madonna, à cui simil non fù mai,
Posso lodare Amor, che mi die assalto,
Et gli occhi miei mosse à mirar tanto alto.
Canzon mia, tu che porti
Teco parte del bel, ch'ogn'altro eccede,
Fà, ouunque anderai, fede,
Quanto ben di Madonna il bel m'apporti.
Poscia, che quanto ne saprei dir'io
Fora ombra a sua beltade, e'al gioir mio.

Venuto il fine della Canzone di Flaminio, dissero le Giouani, bene debbiamo hauer gratia à quella Donna, che ui destò, ad honore di lei, à comperre così bella, & soaue Canzone, perche ella allhora ui tolse pure dal biasimare le donne, come hora fate, & non sò come, Veggendoui hauere hauuta da bella Giouane degna materia di comporre così nobile Canzone, Vi posiate lasciare indurre à così male trattare le altre donne, come fatte souente, ne uostri ragionamenti, Quiui disse Flaminio, Potrebbe la noua Nimica mia, (poscia, che quella, che fù alto soggetto alle mie humili rime, è passata à miglior uita) anch'ella darmi giusta cagione di lodare non pur lei, ma tutte le altre, se così come ella è bella, fosse,

fosse, non dirò pietosa, ma almeno men dura, ma la molta asprezza, ch'ella mi vsa, non solo mi tolle ogni argomento di lodarla, ma mi dà giusta cagione di biasimare la Natura, che tanto intenta fù à darle bellezza singolare, che non hebbe mente ad accompagnarla con alquanto di pietade, acciò ch'ella ne miei tormenti possedesse così rara bellezza. Disse allhora Fuluia, Il face ella, Flaminio, perche temperiate quel dolce con questo amaro, acciochè la troppa dolcezza non ui facesse dileguare, & fussimo poscia priuate di poterui uedere, & di godere la soauità della uostra dolcissima uoce, onde potete vedere, che è egli ciò à voi bene, & à noi diletto, Nè minor laude meriterebbe da voi questa, che l'altra, perche oue quella ui apportò diletto, che vi fè felice, questa lo ui tempera in guisa, che lo ui poterete lungamente godere. Perche gli smisurati diletti, come sapete, non durano. Bene sarebbe, se così fosse, disse Flaminio, ma questo amaro, ch'ella souerchio mi porge, hà così distemperata quella prima dolcezza, ch'ella se n'è sparita, & farebbe cosa degna & del mio amore, & della sua bellezza questa Crudele, à mescolare tãto di dolce fra il molto amaro, che ella mi dà, che non me ne andassi à morte uisibilmente. Male fà ella certo, ripigliò Fuluia, ma lasciate, che, come io la ueggo, gliene uoglio dir male, Mossero queste parole à riso tutta la cõpagnia, sappiendo ognuno perche così dicesse Flaminio, & perche così rispondesse Fuluia, Et sarebbe ito più à lungo questo amoroso scherzo, se l'hora, già molto tarda, non gli chiamaua tutti à loro riposi.

Il fine della nona Deca.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANDISſimo il Signore Donno Alfonſo ſecondo da Eſte Duca quinto di Ferrara.

POTREI, ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO, SIGNORE, nella dedicatione di queſta Decima, & vltima Deca à V. Eccellentia fare un lunghiſsimo, & honorato diſcorſo intorno alle ualoroſe, & honoratiſsime proue fatte da lei, appena giunta al primo grado della giouentù ſua, mentre ch'ella fù in Francia à fauore del Chriſtianiſsimo Re Henrico, & fatte parimente nella difeſa dello ſtato di lei, al tempo della guerra, che meſſe la maluagia Fortuna, contra l'Eccellentiſsimo Signore ſuo Padre, oue tale fù, & nell'un luogo, & nell'altro, la uirtù di V. Eccellentia, che deſtò marauiglia ne ſuoi, & inuidia ne nimici, moſtrando ſi non meno herede del ualore, & della prudenza dell'Auolo ſuo, che ſi potè agguagliare à tutti gli Heroi antichi, ch'ella ſi ſia del nome di lui. Ma perche ciò ricerca altra occaſione, che queſta, mi riſerbo à miglior tempo, di ſcriuerne quello, che ne hò conceputo nel-

l'animo, ilquale è molto, & tale, che potrà baſtare, (ſe al deſiderio riſponderanno le forze mie) per uero, & chiaro eſſempio di cauallereſche attioni. Fra tãto, hò uoluto, SIGNOR MIO, che, come il principio della ſeconda parte della preſente opera porta ſeco il nome di V. Eccellentia, così nell'iſteſſo nome di lei anche ſi chiuda il fine, nel quale ſi trattano uari auenimenti di caualleria. Parendomi che, oltre che alla uirtù di V. Eccellentia ſi conuenga digniſsimamente tal materia, per riſplẽdere in lei chiariſsimo il pregio di ogni uirtù. Potrà anche queſta mia fatica (quando le piaccia di accorla ſotto il ſuo fauore, come ben la prego) prendere tanta ſicurezza dalla protettione di lei, che ſarà ſicura da morſi di coloro, che à laude ſi recano lo ſtare tutta uia co denti uelenoſi apparecchiati à mordere, & à malignamente lacerare ciò, ch'altri fà. Al quale biaſimeuole ufficio quelli ſpetialmente ſi pongono, i quali, ſpinti da uana perſuaſione di ſaper molto, & da una arrogante preſuntione (quantunque ſiano di confuſo giudicio, & d'intricato ingegno) ſchicherano molte carte, & mai nõ fanno coſa, che meriti loda, & nõdimeno ſi ſtimano di auizare tutti gli ſcrittori, & perciò biaſimano le cõpoſitioni, che nõ ſono ſimili alle loro, & da migliori giudici nõ ſono ſprezzate. Ilche nõ credo, che hora contra me ardiſchino, ueggendomi ſotto il preſidio di coſì raro defenditore, come è V. Eccellentia, alla quale

le offerro, con fedele, & diuoto animo, questa vltima parte, accioch'ella insieme colle altre, che quì, fra il principio, & il fine si chiudono, sicura si rimanga da ogni Inuidia, Et, raccomandandomi nella buona gratia di V. Eccellentia, le resto perpetuo, & obligatissimo seruitore.

A V. Eccellentia.

Perpetuo & Obligato
Seruitore Giouanbattista Giraldi Cinthio.

COMINCIA
LA DECIMA DECA.
DE GLI HECATOMMITHI.

NELLA QVALE SI RAGIONA di alcuni atti di Caualleria, & di cose appertinenti à ciò.

ALL'*Hemisperio nostro era gia uenuta la messaggiera del Giorno, & haueua annuntiato à mortali l'auenimẽto del Sole, quando Fabio, veggẽdo, che lungo spatio di mare auanzaua anchora da solcare insino à Marsilia, fe leuare tutta la nobile compagnia, & la condusse alle naui, oue entrati, hauendo in poppa il uento aßai gagliardo, andarono in alto Mare, & dirizzarono à Marsilia il viaggio loro, con tanta tranquillità dell'onde, & con tal fede del soffiante uento, quanta era loro di mestiere, per arriuare in quel giorno felicemente al destinato luogo. Et, essendo già paßata terza, apprestate le viuande, desinarono tutti con lietissimo core, &, doppo uari, & dilettevoli ragionamenti: Impose Fabio à Giulia, che desse principio alla materia, di che si haueua quel giorno à fauellare, Et ella presta al commandamento, così cominciò.*

IL RE DE LACEDEMONI OPPRESso da graue assedio, promette doni di molta stima à chi uccide il Re della parte contraria, & la testa gli porta. Antianira, fingendosi maschio, l'uccide, & gli taglia la testa, nel portarla è assalita dal Figliuolo del Re ucciso, & gli cade la testa del Re nimico, con pericolo di perderla, è aiutata da Philostrato suo amante, il quale in sicuro mette la testa, & la fà offerire al Re. Si maritano insieme, & si disputa qual di lor due habbia guadagnati i doni.

NOVELLA. I.

SArebbe stato molto conueneuole, che, hauendosi à ragionare de magnifici, & uirtuosi atti della caualleria, alcuno di questi nostri Giouani, auezzi non meno ne maneggi dell'arme, che ne gli studi delle lettere od Horatia, che hà il Marito caualiero à speroni d'oro, haueße dato più tosto principio à così honorata materia, ch'io, non pur Donna, ma senza marito, & male atta ad entrare a por mano à cosa tanto magnifica, Ma, poscia che la sorte hà pur portato, che io sia quella, che prima entri in questo aringo, & faccia la uia à queste altre compagne mie, Narrerò un uirtuoso fatto di una ualorosa Donna, auenuto nella città di Sparte, mentre che i Lacedemoni erano assediati da nimici loro:

Nel tempo, che la città di Sparte fioriua, nelle parti della Grecia, & che, per le leggi date da Licurgo, attendeua solamente quel popolo all'arte militare, per aggrandire l'imperio, que cittadini haueuano in guisa il ualore scolpito nell'animo, che, per diffesa della Patria, & per lo bene publico, nõ altrimẽte si poneuano à pericoli della morte, che le altre nationi si studino di conseruar la uita, Et per lo-

gran-

grande animo loro, non voleano cingere la loro Città di forti mura, dicendo che ciò era segno di codardia, & che la fortezza della loro città era il valore, & il coraggio del popolo, auezzo talmēte, per diffessa della Patria, al sangue, & alle morti, che, nell'andare alla battaglia, non haueuano bisogno nè di trōbe, nè di tamburi, ma con le tibie, & cō le cetare, come se fussino andati alle nozze, se ne entrauano in battaglia, & tanto era in loro il desiderio della gloria, & del giouare alla patria loro, che per niente teneano la uita, appresso una honorata, & gloriosa morte, quindi, nell'andare alla battaglia, sacrificauano alle muse, pregando, che loro fosse data materia, ò morendo, ò uiuendo, di far cosa degna di eterna memoria. Et come le madri cō lieto uiso sepelliano que figliuoli, che, ualorosamente combattendo, erano morti nella mischia, così elle istesse, tocche da ira, et da sdegno, uccideuano que figliuoli, che cercauano cō la fuga di saluarsi la uita: dicendo che essi non erano ne suoi figliuoli, nè Lacedemoni. Ora, essendo intorno alle deboli mura di questa Città, la quale poi fu da un fiero, et terribile terremoto tutta gittata à terra, Vn Re, di Asia, con una grā moltitudine di soldati, & difendendosi ualorosamente, il loro Re, col mezzo di quello ardito, & feroce popolo, era ridotta, la città, per lungo assedio, & per terra, & per mare, ad estremo bisogno del uiuere, ma non ardiua il nimico di dargli battaglia, sì per conoscere quel popolo fortissimo, sì perche gli parea, che la disperatione gli deuesse aggiungere fierezza, & giudicaua da non essere da mouere l'arme contra gli disperati, sapendo per proua, che spesse fiate il nō hauere speranza alcuna di salute è cagione di far mouere tanto impetuosamente gli huomini disperati, che si acquistano la uittoria, oue prima n'erano in tutto fuori di speranza,

però continuaua più tosto l'assedio, che parsi à rischio di cōbattere. Haueuano deliberato i Lacedemoni di prima morire, che darsi in podestà del nimico, Ma, con tutto ciò attendeano, che ne cadesse morto il Re della parte aduersa, parendo loro, che la sua morte potesse por fine alla guerra, & allo assedio, Ne bramauano altro, che poterlo vedere in mischia, per fare impeto contra di lui, & dargli morte. Ma se ne staua egli ritirato, &, parendo anche a lui, che la morte del Re de Lacedemoni fosse per dargli la Terra nelle mani, non attendeua ad altro, che à ueder di condurli à morte, &, veggendo di non potere ottenere ciò con la virtù, si era messo a uederlo fare uccidere con insidie, & cōtradimento. Il che, essendo uenuto à cognitione del l'altro Re, haueua anch'egli promessi gran premi à chi la testa del Re nimico gli portaua. Molti Lacedemoni haueano tētato ciò, ma tante erano le guardie, ch'egli haueua intorno, che nō era potuto ad alcuno uenir fatto di cōdur q̄sta impresa a fine, Era fra quel popolo una Dōzella di bassa cōditione, Ma di alto, & generoso core, la quale, in quel sesso infermo, haueua animo uirile. Il cui nome era Antianira, Era costei di età di quindeci anni, di bellissimo, & gratioso aspetto, & era innamorata di un valoroso Giouane, che Philostrato si chiamaua, il quale non meno era acceso di lei, ch'ella si fosse di lui: Ma, per hauere il Giouane contrario il padre al suo amore, per la pouertà della Giouane, & per la bassezza del sangue, non poteua ottenere di hauerla per moglie. Hauendo adunque questa Giouane seco proposto di uoler liberare la patria sua da quel crudele assedio, & leuarsi insieme, cō così nobile atto, dalla pouertà, che la premeua, & le uietaua il potere hauere Philostrato per marito, et inalzarsi, si vestì da huomo, & finse di essere stata scac

ciata

tiata della terra dal Re. Et andatasi al Re contrario, gli si raccomandò, & gli promise di dargli il modo, in uendetta della ingiuria, che il suo Re fatta le haueua, di pigliare Sparte in pochissimo tempo. Visto il Re l'habito, & la uiuace presenza di Antianira, che piegaua molto all'huomo, la stimò un Giouane, &, considerando le parole, ch'ella dette gli haueua. stette sospeso, conoscendola della nation nimica, & cercò, prima che prestasse fede à detti suoi, di assicurarsi dell'animo suo, Et, dimandandole di alcuni segreti della terra, de quali egli haueua hauuto qualche sentore, ella tutti gliele palesò larghissimamente, intenta di assicurarlo in guisa, che egli credesse essere uero quel, che detto gli haueua, & ella potesse condurre ad effetto il suo disegno, ueduto il Re, che costei così liberamente gli parlaua à danno de suoi, & gli si scopriua di ardentissima ira accesa, le dimandò qual fosse il modo, col quale ella potesse esseguire, quanto gli prometteua. Quì si uede, che è marauiglioso lo ingegno delle donne, quando applicano l'animo intentamente à spedire qualche cosa d'importanza, Perochè Antianira disegnò in guisa il fatto al Re, ch'egli, l'abbracciò, & l'hebbe per la più cara persona, ch'egli hauesse in tutto l'essercito suo, Et, auenendo spesso uarie occasioni d'intendere cose noue, la mandaua, come informata, & ben pratica de fatti della sua Città, à spiare quanto meglio ella poteua, se nulla di nuouo sorgeua, od intendeua, che potesse dare la desiderata speditione all'ordinata trama, onde sicuramente ella se n'andaua innanzi, & indietro per tutto il campo, hauendo hauuto dal Re il segno, col quale se ne potena sicuramente passare in ogni parte dell'essercito: Et non ritornaua al Re mai, che non gli apportasse nouelle fresche, & à lui molto care. Et perche, se alcuna cosa fos

PROVINCIA DI TORINO

se auenuta d'importanza, haueua uoluto il Re che, depi-
ste nondimeno tutte le arme, (& non considerò il male aue-
duto huomo, che quelle, ch'egli haueua nel padiglione, nõ
erano men per nuocergli, che quelle di lei, quando seco le ha-
uesse hauute) à lei sola fosse lecito d'entrare nel suo padi-
glione ad ogni hora, di notte, & di giorno, secondo che l'oc-
casion portaua, hauendo ella auertito, che il Re, intorno alla
mezza notte, se ne dormiua tutto solo, & che, doppo che el-
la gli haueua riferite le cose, che gli daua adintendere d'ha-
uere spiate, & intese, la faceua gire à riposarsi non molto
lontana da lui, pigliatosi una notte il tempo, & ritrouato
il Re profondamẽte dormire, lo percosse, con quanta forza el-
la hauea, dietro nella collottolla, cõ una accetta, che nel pa-
diglione era, per seruigio del Re, onde lo stordì in guisa,
che non potè, nè trar fiato, nè dir parola, & subito, pigliato
il pugnale del Re (però che senza arme bisognaua, ch'ella
entrasse, come hò detto, nel padiglione) che à capo del letto
gli pendeua, gli leuò la testa, &, rinuoltatala in alcuni pan-
ni, uscita del padiglione, dirizzò il camino uerso Sparte. Era
Antianira quasi uicina alla porta della Città, quãdo un Fi-
gliuolo del Re, che della morte del Padre, si era aueduto, sen-
za dir nulla ad alcuno, per non mettere in disordine tutto
il campo, si era messo à seguitarla, per darle morte, &
riportarsene la testa del Padre al padiglione, & poscia ani-
mare i soldati alla uendetta. & ritrouolla giunta alla por-
ta, ch'ella addimãdaua alle guardie della Città, che le apris-
sero, perche ella portaua loro il fine della guerra. Il quale,
tosto che la uide, àhi traditor, disse, la mercede haurai, per
le mie mani, del tradimento usato al Padre mio, &, così
dicendo, le fù addosso con la spada. Antianira, sopraggiũ-
ta da così fiero intoppo, nel tempo, ch'ella credeua di entrar-

sene

sene tutta piena di allegrezza nella Città, & consolare tutti i suoi cittadini; & per lo mezzo di così nobil fatto, diuenir moglie di Philostrato, fu tocca da grauissimo cordoglio. Ma nondimeno non mancò punto à sè medesima, perche, tratta anch'ella la spada (però che le donne Spartane non erano punto meno auezze all'armè, che gli huomini) cominciò à difendersi ualorosamẽte. Era alla custodia di quel la porta Philostrato, innamorato, come habbiamo detto, ardentissimamente di Antianirà, il quale, hauendo inteso, che ella non era nella terra, non sappendo à che fine se ne fosse uscita, spasimaua di desiderio di uederla, &, hauendo udita la uoce sua, nel dimandare, ch'ella fè, che le fosse aperta la porta, & sentito il fiero assalto, che colui mosso le haueuá, subitamente, aperta la porta, se ne uscì al soccorso della sua Amante, alla quale, per lo menar delle mani, era caduta in terra la testa del Re ucciso, & il figliuolo, con ogni diligenza, cercaua di hauerla. Visto Antianira Philostrato, che addosso il Figliuolo del Re si auentaua, diede di uno de piedi in quella testa, che in terra caduta l'era, & la gittò à Philostrato, & disse, attendi à conseruar questa testa, che è quella del Re nimico, dalla qual pende la salute della Patria nostra, & lascia à me la cura di defendermi da costui: Pigliò il Giouane la testa, & la diede al Capitano della guardia, che la portasse al Re, & gli facesse à sapere, che Antianira leuata gliele haueua, & tosto si mise in aiuto dell'Amante, sì, che ne rimase morto l'Auersario, fra questo tempo, s'intese dalla nimica gẽte la morte del Re, & del Figliuolo altresì, onde tutto il campo si mise in scompiglio. Il Re di Sparte uista la testa del Re nimico, mise ad ordine le sue genti, &, uscito della terra, hauendo affisso sopra una hasta il teschio del Re, à terrore de

nimici, in bello ordine diede fiero assalto alla gente contraria, &, con molta uccisione di quella, ottene uittoria, & fu lasciato in preda à soldati il padiglione del Re, & tutto il rimanente delle robe del campo: Ottenuta la uittoria, furono portate le spoglie à tempi de gli Iddij immortali, con infinita allegrezza di tutto il popolo, Ma fra tutti que cittadini, rimase, fuor di modo lieto Philostrato, Imperoche, hauendo egli lungamente amata Antianira, & hauendo hauuto il Padre sempre contrario, sì, che, per la pouertà della Donna (come prima ui dissi) per moglie non l'hauea potuta hauere, si pensò, che fosse uenuto quel tempo, nel quale, con buona gratia del Padre suo, egli potesse hauere la Donna amata, si per la nobile impresa, che ella haueua arditamente fatta, à liberation della Patria, la quale impiesa gli haueua in mille doppi raccesse le fiamme, onde egli ardeua, considerando il grande ardire della sua Donna, si anche per lo premio, che gli pareua che le si deuesse, promesso à chi appresentaua al Re di Sparte la testa del Re nimico: per lo quale ella era per rimanere talmente ricca, & nobile, per fatto tale, ch'il Padre nõ si deueße sdegnare d'hauerla per nuora. Ma, essendo tale la inconstanza delle cose humane, che souente, in quello istesso punto, nel quale altrò si pensa d'eßer felicissimo, sorgono accidenti, che tutte le speranze gli rompono nel mezzo, & turbano ogni sua contentezza. Auenne che, Essendo andata Antianira al Re, per gli promeßi doni, il Padre di Philostrato, che conosceua che non haurebbe più cagione di recusare, ch'ella nõ foße moglie al Figliuolo, nè perche ella nobile non fosse, perche gli parea, che fatto tale l'hauesse sopra ogni donna nobilitata, nè per la pouertà, però che i doni erano per farla eßere al pari d'ogni altra donna ricca, se n'andò al Re, & disse, che i premi

premi promessi non si deueano alla Giouane, ma à suo Figliuolo. Perche, quantunque ella hauesse ucciso il Re, non hauea nondimeno appresentata la testa, come nella promissione si conteneua, nè appresentare l'haurebbe potuta. Imperoche, essendole uenuto il Figliuolo del Re addosso, & uenuto con lei alle mani, & essendole caduta la testa in terra, ella staua più tosto per rimanere in podestà del nimico, che di lei: per essere di fuori (oltre il nimico che la incalzaua sì, che si potea credere, ch'egli fosse finalmente per ucciderla) il campo contrario, che era per uenire in aiuto del Figliuolo del Re, & alla morte di lei, perche à tale impeto nõ era per resistere Antianira, onde se fosse uenuta la testa in podestà de nimici, poteua essere più crudele la guerra, che prima, infiammandogli il Figliuolo à fare uendetta del Rè loro, Il che non era auenuto, perche Philostrato suo figliuolo si era à ciò opposto, & haueua egli presa la testa, & mandatala al Re, la qual cosa non sarebbe auenuta, si Philostrato non usciua in aiuto, & à difesa di Antianira, & perciò i premi, si deueano à Philostrato, & non alla Giouane: Era di molta auttorità Il Padre di Philostrato in Sparte, Per laqual cosa ueduta quella ambiguità il Re, nõ si sapeua risoluere, Pareuagli esser stata bella impresa quella della Giouane, Ma gli pareua anche, per quello, ch'egli, & da soldati, & dalla istesa Giouane haueua inteso, che se Philostrato non le giungeua in aiuto, ella era più tosto per perdere la uita, che potere portare in Sparte la testa del Re, &, hauendo detto, che penserebbe sopra il caso proposto, & non mancherebbe di quello, che conueuole gli paresse, il buono huomo si partì. Parendogli di hauer fatto assai, à porre la cosa à quel modo in dubbio, & così si ridusse à casa, Ma Philostrato, che haueua fermato il pẽ

sieri

siero in Antianira, non mancò di pregare il Padre, che nõ uolesse, con queste sue gauillose ragioni, offuscare il glorioso fatto di quella Giouane, per la cui uirtù era stata liberata la Patria, da cosi graue assedio. & che per ciò si era mostrata degna di hauere non pur lui per marito, ma il Re medesimo, quando egli senza moglie fosse stato. Molto fu detto da una parte, & dall'altra, Ma il Padre non uolendo racchetarsi à ragione, che il Figliuolo gli dicesse, comminciò à dirgli, che nõ era cõueneuole, che egli quel premio, che à lui si deueua, uolesse lasciare ad una feminuccia, & che ciò era dar segno, che egli non fosse di quel animo, nè di quel ualore, che si conuenius ad huomo Lacedemonio: Venuta questa contesa alle orecchie del Re, &, fatto chiamare Philostrato, & Antianira, uolle intendere qual fosse l'animo di amendue, &, ritrouatigli legati di legame di perfetto amore, già molti anni, & non desiderare altro lui, & lei, se non di accoppiarsi per legge di matrimonio, fè chiamare dinanzi à sè. il Padre di Philostrato, & cercò con buone parole di indurlo ad acconsentire al desiderio de due Giouani, ma non giouando nulla nè preghi, nè persuasioni, come ueggiamo auentre in que uecchi, che sono ostinati nell'opinioni loro, egli al fine gli disse, con turbato uiso, Se è lecito, per le leggi nostre, che le donne maritate si possino congiugere con gli huomini forti, anchora che mariti loro nõ siano, per potere generare figliuoli forti, & ualorosi, quanto è più conueneuole, che, essendo Philostrato quel ualoroso Giouane, ch'egli è, & essendo la uirtù di Antianira tale, che forse non ne hà tutta Sparte un'altra simile; (quantunque siano tutte le donne nostre coraggiose, & ardite) che si congiunghino insieme, per generare figliuoli, à beneficio di questa Patria, simili à loro? Et cosi mi

pare

pare, che uoi, che Padre sete di Philostrato, & figlinolo di questa Città, madre à tutti noi, non solamente non ui doureste opporre à questo matrimonio, ma, quaudo non fossero gli animi di questi due Amāti così conformi fra loro, come essere gli ueggiamo, ui doureste affaticare, con ogni diligenza, & con ogni industria, à disporgli à congiungersi insieme, Et perciò, ueggendo io quanto di bene puo auenire à Sparte dal costoro matrimonio, uoglio che si accoppino insieme, & farete anche uoi grā senno se ci cōsentirete. Perche, essendo di contraria opinione, Io ui prometto, che ui dichiarerò nimico, & ribelle di questa Città, Et perche ueggo, che uoi ui presumete, che il premio promesso, à chi la testa del Re morto ci daua, debba più tosto essere di Philostrato, che di Antianira, per le cagioni, che dianzi ci hauete addote. Io non uoglio, che il matrimonio in ciò ui faccia pregiudicio alcuno, ma uoglio, che questa lite sia commessa al Senato nostro de gli Ephori, i quali giudichino quello che loro parerà di ragione. Veduto il Padre di Philostrato tale esser e l'intentione del Re, meglio consigliandosi seco, che prima fatto non haueua, dubitando, che il contradire non fosse per arrecagli qualche gran danno, fù contento di quanto à lui piacque, onde seguì fra i due amanti il matrimonio, & uissero la lor uita felicissimamente. Et il Re, per non mancare di quanto egli promesso haueua, uolle che fossero dati i doni ad Antianira, salue nondimeno le ragioni dell'una, & dell'altra parte, Ma rimase in dubbio à chi di ragione deuessero peruenire, Perche, non ui essendo chi ne facesse instanza, gli Ephori non ne diedero mai sentenza. Imperoche, contentosì Philostrato, che Antianira rimanesse in possessione de doni datile da l Re, & il Padre, che la cosa haueua posta in dubbio solamente, per impe

dire

pedire il matrimonio, non cercò altrimente il fine del giudi cio, non meno contento, che quello honore fosse dalla Giouane, poi che moglie ella era diuenuta del Figliuolo, che se fosse stato del figliuolo medesimo.

DVE VALOROSI CAVALIERI AMAno una bellissima Donzella, ella gli ama parimente ambidue, nè sa deliberare quale ella uoglia più tosto per marito, vengono per ciò à Duello, & rimane come prima in dubio quale di loro la debba hauere, cerca il Re, che la Giouane determini la lite, ella dà tal segno di amare l'uno, & l'altro, che rimane incerta la sua uolunta, il Re determina, che chi farà maggior proua contra nimici habbia la Giouane, per moglie, ambidue, combattendo corraggiosamente, muoiono nella battaglia, & la Giouane serua perpetua uirginità, sdegnando di accoppiarsi con alcuno altro huomo.

NOVELLA II.

Molto fù lodata la bella impresa di Antianira, Et piacque alle Donne, che à lei fosse stato dato il possesso de promessi doni. Et dissero che, non senza ragione, così il Re fatto haueua, perche s'ella non hauesse tagliata la testa al Re, non haurebbe hauuto Philostrato il modo di offerirla, Ma disse Flaminio, che i fini erano la più nobile parte, nō solo delle cose che nasceano, ma delle attioni anchora, & che, essendo stati promessi i doni non à chi tagliaua la testa, ma à chi l'appresentaua; hauendola appresentata Philostrato, haueua ridotta la cosa all'ultimo fine, & perciò il premio di lui esser deueua: Quiui ripigliò

gliò Fuluia, anzi di lui non deueua egli essere, perche soprauenne più nobil fine, che non fù l'appresentare la testa, al quale si haueua da ridurre la morte del Re, & questo fu la uittoria della gente nimica, la quale non haurebbero ottenuta gli Spartani, se non hauesse Antianira data morte al Re, nè, ad altro fine, hauea cercata la morte del nimico Re quello di Sparte, che per liberare la Patria dallo assedio, & rimanersi uincitore, Et però, essendo uenuto questo fine da quel principio, fu ragioneuolmente messa in possessione ella dal Re de doni, Fabio, udita questa contesa, non hauemo, disse, nè uoi, nè noi à dare questa sentenza, però à me pare, che si lascino le cose ne termini, ne quali elle si ritrouano, Et si segua il cominciato ragionamente, & ciò, detto fe segno à Lucio, che seguitasse, et Egli così cominciò, La materia dubbiosa, che hà proposta Giulia, mi hà ritornata à memoria una quistione, nata fra due Caualieri, per cagione di amore, & ella è tale, che mostrerà l'amore di una gentilissima Donzella, & di due nobili Caualieri.

Nel tempo, che Alessandro Magno guerreggiaua nell'Asia, vi furono due Caualieri, l'uno di Macedonia, l'altro Atheniese: i quali erano innamorati di una gentilissima Giouane: la quale, conosciuta la uirtù, & il ualore dell'uno, & dell'altro, & che era da amendue parimente amata, gli teneua anche ella parimente degni di lei, nè daua più all'uno, che all'altro segno di maggiore amore, & se honestamente una dõna hauesse potuta essere di due, ella al l'uno, & all'altro si sarebbe per moglie data, Onde fra due Caualieri nacque cõtesa, la quale hebbe il principio dalla nobiltà della città, Perche, pareua che fosse opinione del Padre della Giouane, ch'ella deuesse esser moglie di q̃llo, che in più nobil luogo fosse nato. Per la qual cosa l'Atheniese era

di

di opinione, che à lui si deuesse dare l'amata Giouane, allegãdo, che non solo, fra le città della Grecia, ma di tutta l'Europa, la città di Athene teneua, nelle sciẽze, in guisa il primo luogo, che ella era detta la madre di tutte le disceplıne, & di tutti gli honorati studi, la qual cosa era di molto honore alle citta, & le faceua soprastare alle altre, & che, se si haueua à riguardare alle arme, & indi si uolesse trarre la nobiltà delle città, Tanti ualorosi huomini erano usciti di Athene, & tanti Eccellenti capitani, che sarebbe molta fatica l'annouerargli, onde per cagion de consigli, & per lo ualore delle armi (nelle quali due parti si sogliono distinguere i cittadini et le republiche) rimaneua nobilissima la città di Athene, appresso di Pella, nella quale era nato il Macedone, Ma oltre à ciò diceua, che ui era una ragione, che sopra tutte le altre ualeua, laquale era, ch'egli era nato in città libera, oue l'altro era nato sotto il giogo dell'imperio de Re, & però, se era uero quel, che communemente dicono i saui, che quella città non si possa ueramente dimandar città, la quale è serua, non si puo dire in nobile città nato colui, che sotto il giogo di Re, ò di Principe nasce. perche senza la libertà, non puo essere nobiltà, & però si dice communemente, che i serui non hanno capitale, & che la da meno sorte d'huomini, che uiua, è l'essere seruo. Et che per tutte queste cagioni insieme, et per ciascuna per sè, si deueua dare la Giouane à lui: et nõ all'Auersario. Pareano al Padre della Dõna amata molto efficaci le ragioni dell'Atheniese, Pure uolle udire ciò, che l'altro incontrario dicesse, prima che si risoluesse. Tacendo adunque l'Atheniese, il Macedone, uoltatosi uerso lui, Non uoglio, disse, Torre riputatione alla città di Athene, nelle cose appertinenti alle disceplıne, perche sò io troppo bene, che elle portano questo uanto

fra

fra tute le nationi, Ma, con tutto ciò, non uoglio già concedere, che tanto di nobiltà non aggiunga il ualore, et la fortezza de gli animi coraggiosi alle città, quãto loro ne aggiũgono le scienze, & poi che siamo in questa contesa, & che il mio Auersario hà detto, che di due parti principali si fanno le città, cioè, de gli huomini di consiglio, & di quelli, che sono atti ad adoprar l'armi, Io gli concedo il tutto, ma dico, che di molto più utilità sono le armi alle republiche, che le scienze, onde si traggono i consigli. Imperoche qual forza haurieno le leggi, quale gli ordini, et quali le consulte, se non ui fusse chi le facesse osseruare? Et chi può far più ciò de gli huomini ualorosi, auezzi nelle armi? certamente leuatine questi, non saranno sicuri i cittadini nelle proprie case, non si difenderanno i confini delle terre, non si scacceriano le ingiurie, nõ si porrebbe fine alle seditioni, non si manteneranno le uirtù, non si conseruerà la pace, & la quiete publica, non si spauenteranno i uicini da farci ingiurie, da occuparci i beni, da fare uiolẽza alla honestà, nõ si stenderanno mai i termini dell'imperio, & non si darà à cittadini mai materia di acquistarsi, per ualorosi fatti, honore in uita, & gloria doppo la morte, laquale ci faccia uiuere, mal grado de gli anni, eternamente, Per tutte queste cagioni adũque mi pare di poter dire, che le leggi sono fatte per mãtenimento delle uirtù, Ma le armi per diffesa & per sostegno di quelle, perche altrimente se ne anderebbono in rouina, Et però credo io, che si possa ragioneuolmente conchiudere, che, oue è maggiore fortezza, maggiore esperienza d'arme, maggiore ingegno, & maggiore uirtù in difendere, & in assalire, quando ciò far bisogna, iui sia più nobiltà. Et per ciò mi pare, che anchora chela città di Athene habbia hauuti huomini sapiẽtissimi, & molti ualorosi capi

tani di tanto habbia auanzato Philippo, & Alessandro, suo figliuolo, ambidue Re nostri, & nati nella Patria, oue son nato io, quanti furono mai Re, che si possa hauere per cosa certissima, che quella Patria, quella Regione, nella quale già signoriggiò Philippo, & hora signoreggia Alessandro, auanzi in nobiltà tanto più tutte le altre, quanto è hora il nostro Re di tutti gli altri maggiore, & quanto Egli hà non solamente difese le ragioni della Patria, & della Region sua, & del suo imperio, ma abbassate in guisa le forze, & le potenze altrui, & spetialmente quelle de gli Athenesi, che, s'egli si uà così auanzando ne gli anni, come si è in questa sua giouanezza auanzato nella gloria, sia egli per allargare lo imperio suo non pure in questo mondo, che habitiamo, ma in sette altri, se tanti ue ne fossero, la qual cosa mostra, ch'egli, & i seguaci suoi, & nel consiglio, & nell'arme di tanto superino tutti i capitani, & prudenti huomini, che oue essi appena bastano à mátenere le ragioni delle patrie loro, Alessandro possa diuenire Signore di tutto il mondo, Et perche mi hà opposto l'Auersario mio, per aggrandire la sua nobiltà, che egli è nato in Città libera, & che la Patria, nella quale son nato io, è soggetta al Re mio, & che questo scema di tanto il mio grado, che non è paragone fra lui, & me, quanto alla nobiltà della Patria: perche città serua non tiene nome di città, Prima io dico incontrario, che non sò, come si possa egli gloriare della libertà della Patria, essendo ella stata soggiogata da Philippo prima, & essere hora in podestà di Alessandro, Ma oltre à ciò, Io uorrei che mi mostrasse da quali schuole di Philosophi egli hà apparato, che città, che sia sotto il gouerno di saggio, prudente, magnanimo, cortese, & corraggioso Re, sia ridotta in seruitù, Mi sono io molto

to marauigliato, che egli non sia arrossito in dir ciò, perche, se ricerchiamo i tempi antichi, ritroueremo, che i Re, furono indotti nelle città, perche era malageuole cosa ritrouar molti prudenti, molti forti, molti modesti, molti giusti, molti magnanimi, & per dir breue, molti i quali hauessero tutte quelle qualità, & quegli habiti di uirtù, che si conuengono a reggere i popoli, & dar loro gli ordini, & le leggi del ben uiuere, & di dirizzare tutte le attioni alla felicità ciuile, onde il Re, insieme col popolo, felicemente si uiua, Et però parue loro, che uie più ageuol cosa fosse il potere ritrouare uno, se non di tutte quelle uirtù, & di tutte qlle qualità ornato, che hò già detto, almeno, che ne hauesse la maggior parte, che ritrouarne molti, Et perciò chiamarono i popoli, fra più uirtuosi huomini, il più Eccellente al reggimento loro, & tali ferono Signori, et Re, Non perche essi si lasciassero porre à loro il seruil giogo sul collo, come hà detto l'Auersario mio, Ma per uolere essere sotto l'imperio del loro Signore, come sono i figliuoli sotto l'imperio del Padre, Et qual fie così priuo d'intelletto, che uoglia dire, che il gouerno del padre uerso i figliuoli sia seruitù? niuno che io mi creda, oltre à ciò le republiche, che sono gouernate da molti nobili (parlo di quella, che, doppo la reale, è la migliore delle altre, che di quella popolaresca, oue entrano ne consigli i ciabattini, & i fabri, non mi pare che cõuẽga parlare in questo proposito) nõ solo nõ sono libere, ma soggiacciono à molti, & per ciò hanno maggiore soggettione, che quelle, che ad un solo ubidiscono, il quale non altrimente loro soprastia, che i padri à propri figliuoli, & perciò meriti esser chiamato padre de popoli, et della patria: Et essendo la città di Athene sotto l'imperio de maggiori, & più nobili cittadini, non sò io uedere, che libertà sia q̃l

la della quale si gloria l'Auersario mio. Ciò adunque puo mostrare, che la ragione addotta da lui, come per fermo fondamento della uittoria sua, non pure nõ hà efficacia alcuna, ma e del tutto uana: Ma che mi uado io aggirando fra le ragioni humane? non ueggiamo noi soprastare à tutta la machina del mõdo un solo iddio? Et perche uogliamo noi credere, che ciò sia? non per altro certo, senon perche le cose gouernate dall'arbitrio, & dalla podestà di uno solo, degno di gouerno, hanno uie migliori seccessi, che quelle, che sono gouernate da molti, quantunque saggi, quantunque prudenti, Imperoche non si ritrouano mai gli huomini di un medesimo parere, & la uarietà delle opinioni non lascia, molte uolte, riuscire le cose à que felici termini, à quali riuscirebbono, se fossero indirizzate al loro fine, dalla prudenza di un solo, che, per le doti dell'animo suo, meritasse di hauere quello imperio sopra gli altri, che hà il Padre sopra i figliuoli, credo che queste ragioni possino persuadere ad ogniuno, che con diritto occhio miri il giusto, & il conueneuole, che è dalla parte mia molto maggiore nobiltà, che da quella dell'Auersario mio, Et che per ciò mia esser dee la Giouane, da me singolarmẽte amata, et non di lui. Ma perche io mi hò cinta la spada, non per starmi colle mani spenzolate, ò per uolere usare argomenti, et ragioni in difesa di quelle cose, che di ragione à me deono apperternersi, Ma per appropriarlemi, & mantenerlemi col ualor mio, nel fine di questo ragionamento, uoglio che sappia l'Auersario mio, che, à chi mi uorrà torre quella Dõna, la quale è la miglior parte di me medesimo, fie di mestieri, che la mi toglia nõ con ciance, ma colla spada in mano, che altrimenti non è egli mai per hauerla, Et qui tutto crucciioso si tacque. Il Padre della Giouane udito ciò, che il Macedone hauea detto, rimase in

forse

forse, ne seppe deliberarsi quale di due si deuesse dire essere nato in più nobile città, nè à quale di due doueße egli dare la Figliuola, l'Atheniese, udita la braueria (come hoggi si dice) del Macedone, Nè io, diße, hò la spada à canto, per tenerla nel fodero, quãdo mi fà mestiere di adoperarla, & sono non meno atto à guadagnarmi questa Giouane, che è l'anima mia, che tu ti sii, &, poi che la spada la dee dare ad un de noi, non perdiamo, di gratia, tempo, nelle ciancie, & nelle ragioni, & uegniamo hora hora alla proua: A queste parole, tratte amendue le spade, erano per cominciare un sanguinoso assalto, Ma, la Giouane, che à questa contesa era stata presente, si mise in mezzo fra loro: dicendo, Ahi à quanto male mi riuscirebbe l'amore, ch'io porto ad ambidue uoi, se egli fosse cagione di farmi uedere la morte di uno, ò forse anche di amendue, riponete l'arme, se uoi uolete ch'io creda, che mi amiate, &, ciò non facendo, ui dico, che si spegnerà tutto quello amore, che in sino adhora ui hò portato: I Caualieri rimisero le spade ne foderi loro, Allhora il Padre della Fanciulla si hà, disse, à disputare della nobiltà della città, non qual di uoi sia più atto ad adoperare la spada, ò sia più coraggioso, però bene hà fatto la Figliuola mia à farui ripor l'armi, Ma, perche la cognitione di ciò ricerca più alto giudicio, che non è il mio, ce n'anderemo ad Alessandro, & di quello serà la mia Figliuola moglie, che egli, quanto alla patria, giudicherà più nobile. L'Atheniese disse Allhora: Potriami essere sospetto il giudicio del Re, poscia ch'egli, come l'Auersario mio, non pure è di Macedonia, Ma è nato nella medesima Città, Nondimeno la sua molta giustitia in guisa mi assicura, che mi si lieua ogni sospetto, dell'animo. Però son' io molto contento di racchetarmi alla sua giusta,

& prudente sentenza. Così, andati insieme col Padre della Giouane auanti al Re, gli esposero la cagion della contesa lo ro, Parue ad Alessandro, di uolere, prima che altro giudicasse, intendere la opinione della Donzella, Et, fattalasi condurre auanti: Le disse. Bellissima Giouane, qual'ami tu più di questi due Caualieri? & qual ti piace di hauer per tuo marito? Ella, tutta uergognosa, quanto all'amore disse; Signore, (quantunque io gli ami ambidue) non amo più l'uno, che l'altro: tanto mi paiono amendue degni, per le uirtù loro, d'essere amati da me, Ma, quanto al pigliarmi ò quello, ò questo per marito, io non sono per partirmi dal uolere del Padre mio, al quale non sono meno per ubidire in questo, che è la maggior cosa, che io sia mai per fare in tutto il corso della mia uita, che lo habbia in tutte le altre cose ubidito insino adhora. Lodò Alessandro la risposta della Giouane: Et, uoluto il parere del Padre, inteso che egli non si uoleua rimouere da quello, che prima haueua deliberato, rimandò la Donzella à casa, &, ueggendo essere rimesso in lui il dare la sentenza, della nobiltà, di cui habbiamo detto, Deliberò di non uolere egli sopra ciò dar sentenza, perche gli pareua, che, se giudicaua in fauore del Macedone, non si potesse torre dell'animo de gli huomini, ch'egli, più per affettione, che per giustitia, hauesse così giudicato, Et, se contra il Macedone hauesse data la sentenza, uedeua che faceua cosa, che gli poteua far nimica quella natione, col ualore della quale egli stimaua di douer uenire signore di tutto il mondo: Però, essendo egli giouane, et nõ cõsiderando, quanto mal fosse à mettere due caualieri di tanto ualore alla proua della spada, per cagione tale, & torgli alla difesa non pur delle patrie loro, ma di lui medesimo, si risoluette, che, nello steccato, ambidue coll'armi diffinissero

sero questa contesa: Et chiamatigli amendue dinanzi à se, disse loro: Che poscia che uno di loro si haueua à guadagnare la Giouane, per la nobilità della patria, Egli era di opinione (quādo però così loro piacesse) che essi, colle armi in mano, diffinissero questa cōtesa, et che di quel, che rimanesse uincitore, fosse la Donzella, Non si potrebbe dire quanta fosse l'allegrezza di quei due Caualieri, quando uidero, che il ualor loro, poteua dare honore alla patria, & al uincitore l'amata Giouane, Perciò dissero, che molto loro piaceua la determinatione del Re, Ma, quanto piacque ciò à due Caualieri, tāto spiacque egli à gli altri capitani di Macedonia, &, cercarono, cō ogni ingegno, di fare, che Alessādro ciò non lasciasse seguire, sì perche diceano che pareua, che egli uolesse stimare tanto la città di Athene, già à lui soggetta, che fosse uguale la sua nobiltà a Pella sua patria natia, & all'imperio di Macedonia, ponendo uno Atheniese con uno Macedone à dicidere ciò cō l'armi in mano, sì anche perche pareua poco conuenenole il porre à rischio la nobiltà di un luogo sù il ualore di una sola persona, Ma, nō dando Alessandro orecchio alle cose allegate, le quali non erano però di poca importanza, ueduta la prontezza de due Caualieri, volle, che la seguente mattina entrassero in campo, allo apparire del Sole, & durasse il tempo della battaglia insino al tramōtare di quello. Et uolle, che cō l'aratro si disegnasse il campo, con certo patto, & con ferma legge, che, chi fuori di quel termine uscina, rimanesse perdente. Venuta la matsina, I Caualieri armati di vsberghi, & di Elmi, colle spade loro, (come ualorosi, & pregiati, desiderosi di uincere col ualore, non con disconcie, & non conuenenoli armi, nè con modi, non usati nelle honorate battaglie) si misero ad andare uerso lo stecato, L'uno accompagna

to da gli Atheniesi, che nel campo erano, L'altro da soldati di Macedonia: Quelli il lor Caualiere esshortauano à ricordarsi di esser nati in qlla città, ch'era detta il destro occhio della Grecia, et però cercasse col ualor suo, di mostrare, che, Anchora che Philippo, Padre di Alessandro, l'hauesse sottomessa allo imperio suo, non per suo ualore, ma per le discordie de cittadini loro, meritaua nondimeno il primo nome di nobiltà fra tutte le città della Grecia, & della Macedonia, Et che da questa impresa, si poteua hauere sperãza, ch'ella ricuperasse il suo primo stato, restando egli uincitore, & qui gli ricordarono il ualor di Theseo, di Alcibiade, di Milciade, di Themistocle, di Cimone, di Nicia, di Cleone, & finalmente di tutti i famosi capitani, i quali erano stati in Athene, & erano rimasi chiari, per le loro gloriose imprese, Dicendogli, che di tanto egli auanzerebbe quanti mai innanti à lui ualorosi erano stati, quanto essi furono fauoreuoli alla patria loro, mentre ella fioriua, et egli la nobiltà sua, indegnamente oppressa, ridurrebbe alla prima sua dignità, & al suo primo splendore, della qual cosa uoleano credere, che l'ombre di que' generosi huomini, i quali erano nati di si nobile Madre, & si erano, col senno, & colla spada, mostrati degni figliuoli di lei, insino ne campi Elisij, si goderebbeno di cosi glorioso fatto: Dal l'altra parte i Macedoni l'altro Caualiere innanimauano ricordãdogli, che sotto il più glorioso, & più ualoroso Re, che mai portasse corona fra mortali, egli essercitaua la militia, & per ciò egli si uolesse mostrar degno di essere annouerato honoratamẽte Caualiere fra tanti Eccellẽti capitani, col ualore de quali, & con quello di lui medesimo, Alessandro lor Re haueua ottenute tante uittorie, quante non haueano ottenute tutti gli altri Re, & capitani del mondo, insino

al

al suo tẽpo, & che, se gli altri Re di Macedonia, haueano allargato l'imperio loro nella Grecia, & fatto soprastare Pella à quãte furono mai nobili città, colla uirtu loro, Alessãdro era per porre il termine del suo imperio, col mezzo delle gẽti di Macedonia, quanto cingeua il mare, et scaldaua il Sole. La qual cosa deuea mostrare, quanto egli deuesse essere animoso in q̃sto abbattimento, per la uittoria del quale egli era nõ pure per guadagnare l'amata Dõna, la quale era per esse rè di quello, che rimanesse uittorioso, desiderato, & honoratissimo premio, ma anche per estendere il nome suo per tutte le parti del mõdo, & finalmẽte riporlo gloriosissimo nel seno della immortalità. Accõpagnati in q̃sta guisa ambi due i Caualieri allo steccato, segnato, come si e detto, cõ l'aratro, dato il segno dalle trõbe, si andarono à ritrouare colla spada in mano, et cõ fieri colpi, si assalirono, stauano q̃lli dell'una parte, et dell'altra, sẽza battere occhio, ò trar fiato, intẽti alla battaglia, et desideraua ciascuno il suo uincitore, Et ecco che l'Atheniese dirizzò un colpo alla testa, et percose su l'elmo il Macedone, cõ tãto impeto, et cõ così gagliarda mano, che ne rimase il Macedone quasi stordito, Ma all'Atheniese uscì, per la forza, & per lo impeto del colpo, la spada di mano, risentitosi subito il Macedone gli fu addosso, con colpi crudelissimi, & hauendo tentato l'Atheniese una, & due uolte di ripigliare la spada, & non gli essendo potuto uenire fatto, & hauendo tentata la presa del nimico, & essendone stato rispinto à colpi di spada, ueduto il pericolo nel quale egli era, & il ualore, col quale lo incalzaua il nimico, allungati i passi se ne uscì dello steccato, seguitollo, con tostissimo passo, il Macedone, & se ne uscì insieme con lui, de termini prescritti, Ora, fuggendo l'uno, & seguendolo l'altro, auenne che rientrò l'Atheniese nello steccato, & ripigliò

piglio la spada, & nel seguirlo, cadde il Macedone, nello steccato, il che, veduto l'Atheniese, anchora che ferire l'hauesse potuto, si rattene insino ch'egli risorse, dicendo, Io uoglio usare à te quella cortesia, che à me nō hai tu usata che, ueggendomi, per disauentura, non per tuo ingegno, nè per tuo ualore, senza la spada, non mi hai dato tempo di ripigliarla, ma, con fieri colpi, mi sei stato alla uita. Nō rispose à queste parole il Macedone, ma, ardendo di uergogna per la caduta, gli fece risposta con la spada, & si cominciò di nouo battaglia più fiera della prima, & difendendosi non men ualorosamente l'Atheniese, che offendesse coraggiosamente il Nimico, nel riparare un colpo, ch'al uiso gli hauea fieramente dirizzato il Macedone, gli tagliò la spada per lo mezzo, & gliene lasciò solo la metta in mano, fra questo tempo mancò il giorno, et così, per ordine del Re, fu imposto fine alla battaglia. Vsciti dello steccato, andarono i due innamorati Caualieri ad Alessandro per la sentenza. Era costume di questo gran Re, qualunque uolta due andauano à lui per giustitia, di porsi il menomo dito nell'uno de gli orecchi, dicendo, che serbaua l'altro ad udire le ragioni dell'altra parte. La onde non era luogo appresso di lui, à chi prima occupasse l'udienza: come hoggidì ueggiamo fare à molti, i quali in guisa riceuono le prime impressioni nell'animo, che non ui ha poi luogo cosa alcuna altra, che loro si dica. Fattosi adunque innanzi il Macedone, disse, che à lui toccaua la uittoria, imperoche egli hauea costretto il Nimico, à mettersi in fuga: & uscire de termini dello steccato, per lo quale trapassamento egli hauea mostrato segno di codardia, come anco mostrato l'haueua, in lasciarsi cadere la spada di mano, & per ciò la uittoria doueua essere la sua, & per consequente, à lui si doueua

uena la Giouane amata: V dite le ragioni di questa parte, porse Alessandro l'altro orecchio all'Atheniese, il quale, armato della eloquenza, natia à cittadini di Athene, disse. Se i casi fortuiti fossero atti à dare la uittoria, senza alcun dubbio, si potrebbe ella dare al mio Auersario, nõ già per lo suo ualore, Ma perche fauorito hauesse più lui la Fortuna, che me, il quale fauore si dee credere, che q̃lla cieca, et incõstãte cagione, nimica alla uirtù, gli habbia porto, per che eo nobbe, che il ualore suo nõ era atto alla uittoria, et perciò fece, che, nel ferirlo io ualorosamente (come potè uedere nostra Maestà) per l'impeto, ch'io usai in percuoterlo, mi uscisse la spada di mano, nè per q̃sto deuena essere peggiore la cõditione mia, perche ciò per suo ualore non mi auẽne, ma per caso fortuito, al quale nõ dee esere tenuto il Caualiere, che cerchi d'uincere nõ à caso, ma col ualore proprio, del quale ualore se fosse stato armato l'Auersario mio, nõ solamẽte nõ mi haurebbe assalito, ueggendomi senza arme, ma si sarebbe rattenuto, insino à tãto, ch'io la spada hauessi ripigliata, che il mio ardire, & la fortezza mia, non sua destrezza, nè sua forza, mi hauea leuata di mano, ma, ueggendo, che il colpo, che io dato gli haueua, l'haueua stordito, & conoscẽdo, che, se ritornato io fossi à ripercuoterlo un'altra uolta in quella guisa, poteua lasciarmi la uita, non si uergognò, perche la spada ripigliar non potessi, d'essermi addosso con terribili colpi, il che ueggendo io, & uolendo pure, che il ualore, & la uirtù mia si uedesse manifestà (malgrado della nimica fortuna) non per uiltà di animo, come egli dice, ma per ritrouar qualche modo di ricourar la spada, (perche egli non si hauesse à uergognare di hauermi ferito senza armi, & io à dolermi, che huomo di uil core mi hauesse percosso) allungai i passi fuori de termini dello steccato, sicure

che

che egli, che poco consideraua quello, che gli conuenisse; & à che fine io ciò facessi, mi seguirebbe, ond'io potrei hauere occasione à questo modo di ripigliar l'arme, & mostrargli, che se la Fortuna haueua fauorito lui, à me perciò non era mancato l'animo: Et cosi bene mi è successo il mio auiso, che, anchora ch'egli seguito mi habbia, non mi hà per ciò mai giunto, & io ho hauuto tempo di ritornarmi, onde mi era partito, & di ricorre di terra la spada, & se io mi hauessi cosi uoluto seruire cõtra di lui della occasione, che mi haueua offerta la Fortuna, col farlo cadere nell'entrare, che egli fece, nello steccato, come esso se ne haueua seruito contra me, io lo poteua di subito uccidere, & finire la questione, colla sua morte, Ma ciò non hà consentito (prego uostra Maestà, che non mi imputi ad arroganza il uero, ch'io dico) la generosa nobiltà del cor mio, che m'haurei arrecato à perpetua infamia, l'hauere percosso huomo, che in terra fosse stato, come egli era, però lo fei risorgere, & ritornati alla zuffa, io gli hò chiaramente fatto uedere, ch'io non era huomo da uoltargli le spalle, per timore, ch'io hauessi di lui, & l'hà mostrato l'hauergli tagliata la spada nel mezzo, quantunque fina, & di ottima tempera, col colpo mio, la qual cosa non si può dare alla Fortuna, come dar le si dee l'essere caduta à me la mia, per lo fiero colpo, che à lui al capo dirizzai: Ma, quantunque ciò fosse auenuto per ualor mio, io nondimeno, tosto che gliele uidi rotta in mano, mi rattenni di assalirlo, non uolendo alcun uantaggio: Et se il Sole non fosse mãcato al giorno, et così nõ hauesse messo fine al poter menar delle mani, haurei uoluto, che egli nuoua spada hauesse presa, per uincerlo armato, anchora che egli uerso me questo riguardo non hauesse hauuto, ma, poscia che il fine del giorno hà impedito, che non habbia

bia potuto ciò fare, & terminare la contesa, col mio valore, non è perciò, che la uittoria non debba eßere la mia, per le ragioni già addote. Nè punto la mi dee torre il dire, ch'io sia uscito dello steccato, contra il diuieto di uostra Maestà, perche egli n'è così uscito, come io, & in questa parte nõ hà egli un punto più di ragione, che mi habbia io, anzi l'esser egli ritornato meco nello steccato, & ricominciata meco la zuffa, hà mostrato, che non mi hà fatto alcun pregiudicio il mio esserne uscito: ma che ambidue, pari alla battaglia rientrati siamo: Et che il Sole è mancato in auantaggio mio, hauendogli io, come hà potuto uedere uostra Maestà, col tagliargli la spada à mezzo, disarmata la mano. Quì alzò la uoce il Macedone, dicendo, tu primo fosti ad uscire dello steccato, nè io hò potuto, col consentimento mio, pregiudicare alla legge del Re, & più dirò, che se bene, ritornati che fummo al menare delle mani, tu mi hauessi ucciso, sarebbe nondimeno la uittoria stata la mia, subitamente soggiunse l'Atheniese, non disse il Re, chi prima, ò secondo usciua, ma chi usciua semplicemente, & essendo tu meco inconsideratamente uscito, oue io, con auedimento di rihauere l'arme, me ne uscì, non hai più nulla di me: Nè mi credo, che la giustitia del Re nostro uoglia mai cõsentire, che l'auttorità sua, in quello, à che tu hai accõsentito, faccia pregiudicio all'honor mio, Si sarebbe conteso sopra ciò gran pezza, se Alessandro non haueße racchetata la contesa, dicendo, che più tempo bisognaua alla consideration di caso tale, Et, fatti chiamare i capitani, & i cõsiglieri suoi, molto fu detto, per l'una parte, & per l'altra, & nondimeno, con quanto seppero dire, & addurre, rimase la causa, come prima, in dubbio, &, per non esser in questa lite nè attore, nè reo (hauendo prese le arme ambidue per uolere

di

Alessandro) non hebbe luogo in questo giudicio quella regola universale, che, in dubbio, dee in questi maneggi, & in queste fallacissime proue, che col duello si fanno, cadere la sentenza contra il reo, la qual cosa veggendo Alessandro, & conoscendo, che per questi due soldati, era nata seditione nel campo: & che poteua essere ciò cagione di molto disordine, uolle di nouo tentare, se la Donna amata potesse por fine à questa lite, &, fattala códurre auanti à sè, le disse. Desidero, uaga, & gentil Giouane, che tu ponghi fine alla contesa di questi due honorati Caualieri tanto accesi dll'amor tuo, però non uorrei, che tu più dubbiosamente mi ragionassi, ma che mi dessi un chiaro segno, per lo quale io conoscessi quale de due ti sia piu caro, et ti prometto, che di quello moglie sarai, che tu mostrerai essere più amato da te, & perche tu ciò possi manifestamente mostrare, io ti dò questo scettro, che io tengo hora in mano (& così detto gliele diede) acciochè tu con esso dia segno del tuo uolere. uerso à colui, che più ti è à core. La Giouane, preso con riuerenza lo scettro dal Re, lo diede prima à quello, che gli era dal lato destro, poscia gliele tolse, & lo diede all'altro, & da quello lo riprese, & postolosi appresso la bocca lo baciò, & poscia riuerente al Re lo rese, dicendo, altra determinatione non saprei io dare, che questa, che hà uostra Maestà ueduta. Poi che hebbe la Giouane così detto, ciascuno de Caualieri si tenne il tutto essere in suo fauore. Perche l'uno diceua, Io sono stato il primo priuilegiato da lei, perche, tolto lo scetro dalla mano reale, ella l'hà dato à me, mostrando, che più, che te, mi ama. L'altro rispondeua, che quello, ch'egli si arreccaua à fauore, era stato segno chiarissimo di non amarlo, ma che, se bene amato altra uolta l'haueua, hora l'haueua priuato dell'amor suo, poi che, tol-

togli

togli lo scetro, à lui l'haueua dato, come à colui, che ella di core amaua, Ciò potresti tu dire, replicaua il primo, s'ella lasciato lo ti hauesse, ma, poscia che tolto lo ti ha, & datolo al Re, non ti puoi uantare, ch'ella più ami te, che me. Il secondo soggiungeua, & come uoleui tù, ch'ella à me lasciasse lo scettro, essendo egli del Re? se gliel'hà reso, non hà ciò fatto à me pregiudicio alcuno, perche non haueua io ad essere Re, che mi deueße lasciare lo scetro Reale. L'altro replicaua non haueua dato il Rè lo scetro alla Giouane, perche ella alcun di noi faceße Re, ma perche lo lasciasse à chi più piacesse à lei, & non lo hauendo più à te lasciato, che à me, non hà ella in ciò datto segno di più amore à te, che à me, come mostrò di amare piu me, quando à me prima lo diede. Giudichi adunque il Re, al quale ella hà dato lo scetro, & ambidue si uoltarono ad udire la sentenza del Re. Ma parue à lui di volere udire la opinion del Senato, che haueua egli seco, però fece i Senatori giudici di questa causa. Considerata adunque il Senato diligentemente tutto il soccesso della cosa, disse, ad Alessandro, à noi par, Sire, che coll'hauere reso la Donzella à Vostra Maestà lo scettro, habbia à lei data l'auttorità di determinare questa lite, & non à noi; Et per ciò ci pare, che à uostra Maestà tocchi il finire questa contesa, con la sua molta prudenza. Ad Alessandro, udita la opinion de Senatori, doppo lunga consideratione, parue, che, per questa contesa, hauendo l'uno, & l'altro de Caualieri lo stimolo d'amore al fianco, che aspramente gli pũgeua, essi fossero per dar segno di singolar fortezza fra nimici, se egli diterminaua, che da ciò deuesse egli giudicare in fauore ò dell'uno, ò dell'altro, & perciò, non uolle fare ad alcuno d'essi, con la sua sententenza pregiudicio. Ma disse, che volea, che di colui foße la Giouane, che mag-

gio-

giore ualore mostrasse contra nemici nella battaglia. Fù grata questa determinatione ad ambidue, stimando ciascuno di deuersi mostrar tale, che di lui deuesse essere la Donna, venuto il tempo della giornata, che si deuea fare, Entrarono, come due feroci leoni, i Caualieri fra le schiere nimiche, sì per essere valorosi, sì per potersi acquistare, col danno, de nimici, l'amata Donna. Et ciò faceua, che pareua ciascuno di loro un Marte, che fosse sceso dal Cielo, à danno delle gẽti contrarie. Et quãto l'uno uedeua più l'altro auanzarsi, tãto si accendeua egli maggiormente in soprastargli in q̃l conflitto, Et nõ meno che prima sarebbe rimasa in dubbio la tenzone, se cõ tanto core non fossero entrati fra nimici, perche essendo nella battaglia Alessãdro, vide tanto valore in ambidue, che conobbe quanto di ardire, & di forza aggiungesse Amore à gli animi coraggiosi: Ma volle la ria Fortuna, nimica di virtù, che, hauendo veduto il Capitano della cõtraria parte, che costor due più dãno apportauano alle genti sue, che quasi tutte le squadre contrarie, perche pareano due fulmini di Guerra, si voltò contra loro, con tutto lo sforzo della miglior gente, &, andando quasi tutto l'essercito contra lor due, non poterono resistere à tanto impeto, onde, vsando quanta più uirtù potesse vsare ardito, & forte Caualiero, in fatto di arme, & amando più morire corraggiosamẽte, che fuggendo saluarsi, se ne caddero morti, con tanto dispiacere di Alessandro, quanto vi potete imaginare. Ma poco fu il dolore ch'egli sentì, quantunque fosse grauissimo, appo quello, che sentì la innamorata Giouane, Però che ella, vdita la morte de due Caualieri, fu per vscire di senno, Et con un mare di lagrime pianse la morte loro non altrimente, che se l'vno, & l'altro le fosse stato Marito, Et diceua sounete fra sè. Ahi chiari testime-

mioni di rara virtù, & di singolare amore, qual fie Caualiero mai nel mondo, per pregiato, & fedele che egli si sia, che possa meritare lo amor mio, come voi lo meritauate? certo niuno, & però io più mai nol donerò ad altro huomo, sia pure egli quale esser si voglia, voi singolarmente mi amaste, & io voi singolarmente amai, la sorte contraria mi ui hà tolti, mi torrà anche ella à tutti gli altri huomini, & non si potrà mai dar uanto alcuno, che amato io l'habbia, Però voglio seruare quello Amore alle ombre vostre, che viuendo vi donai, & fermatasi sù questo pensiero, non volle mai consentire, che nè il Padre, nè il Re ad altro huomo la maritasse, & come vergine ella era nata, così vergine finì il corso de gli anni suoi, seruandosi sempre dolce nella memoria la fede, & l'amore con che l'haueano i due Caualieri amata.

VN

VN CAVALIERE SPINTO DA MALA opinione, conceputa, poco consideratamente di un'altro gentil Caualiere, lo chiama à Duello, per incolparlo, che dishonestamente si giaccia, con la moglie di suo Fratello, del quale si dimostra amico. il Caualiere prouocato, con efficaci ragioni, si mostra fedele allo amico, & gli fà conoscere la Cognata per donna honesta, onde egli lascia la mala opinione, che conceputa haueua, & rimane amico del Caualiere, che prima odiaua.

NOVELLA. III.

ERa rimasa ne gli animi delle Donne, & de gli huomini parimente, così dubbiosa la sentenza da essere data fra i due amanti, che, quando ambidue fossero rimasi vivi, considerate le cose auenute, & il grã d'animo dell'uno, & dell'altro, sì nello steccato, come nel la battaglia, non haurebbono saputo fra loro determinare di chi la Giouene esser deuesse. Ma, loro ben dolse, che la morte di amendue hauesse la loro contesa finita. Ma tutti lodarono marauigliosamente la Giouane, che perduti que due Caualieri, che tanto l'amauano, & che erano da lei singolarmente amati, hauesse anche uoluto amare l'ossa, & il cenere loro, & perciò mai non hauesse uoluta congiũgersi con altro huomo, ui furono nondimeno fra Giouani di quelli, che dissero, che, se la proua non hauesse mostrato il contrario, haurebbono creduto, ch'ella nõ hauesse amato nè l'vno, nè l'altro, Perche loro pareua, che, per consentimento de migliori giudici, non potesse essere uero, & constãte amore senon fra due: & che quindi era auenuto, che, nelle più ordinate republiche, vna sola donna si accoppiaua legittimamente con vn solo huomo, à questo acconsenti-

consentirono anche le Giouani. Ma nondimeno nõ poterono nõ sommamente lodare la Giouane, la quale ueggendo gli amanti pari in valore, & in virtù, gli amasse vgualmente, con honesto desiderio, poi che à niuno di loro era accoppiata: tacendo già ognuno, disse Aulo. Come è in arbitrio delle donne, prima che maritate siano, amare, senza pregiudicio dell'honestà, chi più lor piace, per hauerlo per marito, così è vfficio di donna saggia, che sia maritata, portarsi di modo con gli altri huomini, che non desti gelosia nell'animo del marito, & non metta appresso gli altri in sospetto la sua pudicitia, come auiene souente, se maritata donna, ò troppo domesticamente scherza, ò troppo baldanzosamente conuersa co gli altri huomini: Il che dà materia alle volte, quantunque la donna sia honestissima, di strani accidenti, come ui mostrerà l'auenimento, che io son per raccontarui.

Fù Modena, antichissima Città, come sappiamo già Colonia de Romani, & è hora (che ricouerata l'hà, in questa occasione della presa di Roma, da chi ingiustamente gliele occupaua) sotto il felice Imperio di Alfonso da Este, come arnese della Illustrissima sua casa, & da suoi maggiori, per lunga successione, & con ragione uole titolo, legitimamente posseduta, E ornata quella città di bellissimi, & viuacissimi ingegni, & di molta nobiltà. Et come hà hà di molto belle, & gentili donne, così si vanta della loro honestà cortesia molto diceuolmente. Perche, anchora che esse siano sollecitissime in conseruar l'honestà loro, non sono nondimeno nè suprebe, nè ritrose, nè auare di quello, di che, senza pregindicio dell'honore, possono essere le donne à gentili spiriti cortesi. Fra queste gratiosissime donne, ue ne fu vna, & bella molto, & molto honesta, ma trop-

po più data à gli scherzi & alle dimestichezze, che non si conueniua à quello, che à donna pare che stia bene. La qual cosa anchora che fosse manifesta al Marito, che grandemente l'amaua, non ne prendeua però egli dispiacere alcuno, sapendo quanta cura ella tenesse della sua honestà, & con quanta fede l'amasse. Vsaua molto famigliarmente in casa di questo tale Gentil huomo, vn Giouane nobilissimo. & di bellissimo aspetto atto ad accendere amoroso fuoco nel maggior gielo di honestà, di che fosse armata pudicissima dõna, quando egli à ciò fare si fosse disposto. Et perche, haueua accompagnata quella sua natural gratia, con l'ornamento di uirtù singolari, & con maniere nobilissime, era molto grato al Marito, nè per dimestichezza, che usasse la Donna col Giouane, nè, il Giouane con lei, uenne il Marito (perche l'honestà della donna sua conosceua, & la fede del Caualiere) mai in sospetto alcuno della Moglie. Haueua questi vn Fratello tutto pieno di ombre, & di sospetti, che lo trauagliauano, à cui insino le mosche destauano sospitioni nell'animo, & perciò era vno di coloro, che più cura si pigliano delle cose altrui, che quelli stessi, à quali elle toccano, venuto questi in sospitione, che il Fratello poco hauesse l'occhio à quello, che all'honore della Moglie, & al suo parimente conueniua, Gli disse molte fiate, che il conuersare, che faceua nella sua casa il Giouane già detto, & la gran dimestichezza, che vsaua la Moglie sua con lui, daua molto che dire, & che pensare, & che era ufficio di prudente marito, l'hauere diligenza, che la moglie non solamente non incorresse, in fatto, in cosa dishonesta, ma che anco fosse lontanissima da ogni sospettione, & che però egli credeua, che sarebbe bene à non volere consentire, che il domestico conuersare di quel Giouane

uane in casa sua, & lo starsi così sicuramente la sua Moglie con lui, non fosse à lui, & à lei infamia, & che deueua credere, che quel, che vedeua egli, vedeßero anche gli altri, & che pensaua, che la sua Donna non foße punto meno atta ad essere amata, & ad amare, che fußero le altre, & che, la commodità, & il poco vedere dell'huomo sono souente spetialissime cagioni, che la donna, da sè honesta, si dia à gli amori, & muti pensiero, per le occasioni, che le si parano innanzi, massimamente, quando le si offerisce tale obietto, quale era il Caualiere, che usaua in casa sua, Et per ciò di nuouo gli ricordaua, à pigliare à cosa tanto importante, conueneuole partito: il Marito, che haueua impressa nell'animo la fede, & l'amore della Moglie, & che conosceua la buona mente del Caualiero, ringratiò il Fratello dell'amoreuole ricordo, Poi gli disse, che s'egli così conoscesse quel Giouane, & l'animo della sua Dōna, come eßo lo conosceua, non haurebbe pensiero, che nè nell'uno, nè nell'altra poteße cadere desiderio men che honesto, Et che perciò era fuori di proposito, che egli credesse altrimente, Perche à lui tanto era l'honore à core, che s'hauesse conosciuta in ciò non certa cosa, ma pure un picolo cenno, che ben picciola macchia gli hauesse potuto apportare, ui haurebbe fatta quella prouisione, che conueneuole paruta gli fosse. Non piacque punto à colui la risposta del Fratello, Perche gli parue, ch'egli più si promettesse della qualità del Caualiere, & dalla costanza della Moglie, che gli si conuenisse. Ma, ueggēdolo pure fermo in tal pēsiero si, rattenne di andare più oltre. Non si leuò nondimeno dell'animo suo il sospetto, che egli haueua conceputo: anzi crescena egli uie maggiormente di giorno in giorno, perche questa mala pianta, poscia che altri nell'animo la riceue, ui

mette così profonde le sue radici, che nascendone molti rampolli, produce in breue una foltissima selua, la quale non si puo poscia di leggeri sfrondare, non che suellerla affatto. et à gran ventura si possono arrecare coloro, che occorra lor cosa, che fra quelle ombre ponga tanto di luce, ch'essi, scacciate le tenebre della maninconia, si riconoscano, & per ciò si traggano dell'animo cosa tanto noiosa, Ma, ritornando al Caualiero, di che parliamo, Egli, passati alquãti giorni, hebbe (spinto dal medesimo sospetto) col Fratello l'istesso ragionamento, aggiungendoui quelle parole, che più atte gli paruero à fargli far quello, ch'egli, insino allhora nõ hauea voluto fare. Et, riportandone la medesima risposta, se ne partì da lui tanto crucciioso, che gli parue, che se il Fratrello (come à lui parea) non tenesse quella stima del suo honore, ch'egli deueua, la deuesse tenere egli, stimando, che cosa che al Fratello arreccasse vergogna, nõ potesse anche non essere à lui commune. Et spinto più dal feruore del l'ira, che dal lume della ragione (come, per lo più, fanno coloro, che si danno in preda à sospetti, & quelli, che uogliono che la spada sia la loro ragione, & il loro diritto) si deliberò di uolere risentirsi col Giouane, come che egli poco honestamente usasse l'amicitia di suo Fratello, per cagione della Moglie. Era questi auezzo alle arme, & alle battaglie, &, fra caualieri, portaua nome di molto valoroso, ma non già di molto prudente, onde era commune opinione, che, qualunque si fosse la cagione, che à menare le mani lo chiamasse, paresse à lui giusta, & ragioneuole, & perciò fosse più strabocchèuole, che consigliato, & più feroce, che forte, tal che fosse bene, (per fuggire i pericoli) il non conuersare con lui molto allo stretto. Costui adunque, fermato sù questo suo mal conceputo pensiero. Ritrouato

quel

quel Giouane nella piazza fra alquanti gentilhuomini, gli disse, Caualiere, quando vi fosse à grado, vi direi volentieri quattro parole in disparte. Era q̃sto Giouane di minor età di lui, ma nō mica di minor core, nè di minor fortezza, & quantunque egli più Giouane fosse, nondimeno mostraua più senno nelle sue attioni, che l'altro non faceua. Veggendosi egli adunque così dimandare à quel Caualiere, che forse prima non gli hauea mai parlato, & sapendo che era pericoloso molto l'essere con lui, come habbiamo detto, stette alquanto sopra di sè. Et poscia gli disse, oue volete voi ch'io venga con uoi? quì nella piazza medesima, rispose, oue noi due soli possiamo secretamente parlarci. Veduto il Giouane, che non haueua ad andare in luogo, oue hauesse à temere d'insidie, ò di soperchierie, (come hoggidi si dice) disse, che volentieri, & partitosi dalla compagnia, si ritirò in disparte con lui, & soggiungendogli. Eccomi, che volete voi da me? Questo, rispose egli, che intenderete. & cominciò. Credo che sappiate, che fra le cose, che son premi delle virtuose attioni, vsate per l'honesto, & à beneficio de gli huomini, non ue ne sia alcuna, quanto alle cose esteriori, che debba essere più cara all'huomo dell'honore, & che l'honore uuole essere così puro, & così netto, che non ui si ritroui pur picciolissima macchia, che l'offenda, & credo che sappiate anco, che, quando nelle famiglie nobili, & horreuoli si ritroua alcuno, ò che non sia atto, à mantenere l'honor suo, ò che nol uoglia difendere, gli altri, del sangue, che à ciò sono atti, & ne tengono cura, si debbono in suo luogo, pigliare la impresa di leuare tutto quello, che dishonore arrecca, ò potrebbe arrecare alla famiglia: Et, oltre à ciò, Io stimo anco, che ui sia notissimo, che l'Amicitia, doppo l'honore, è il maggiore de beni esteriori,

& che la uera amicitia nasce dalla uirtù, & da lodeuoli costumi, et, uero amore nato fra due, è per cagione delle cose honeste. Et che perciò il uiolarla, è fare cosa biasimeuole, fra quante biasimeuoli sono, ò possono essere. Queste due cose adunque sono cagione, Caualiere, che mi sia mosso hora à parlarui. Et, cominciandolo dalla seconda: io hò ueduto uoi usare molto dimesticamente, & molto famigliarmente con mio Fratello, & è stato tempo, ch'io mi hò pensato, che ciò sia auenuto, perche uoi l'amaste per le sue uirtù, le quali ueramente son tali, che meritauano l'amor uostro, come son degne di essere amate da ogni honorato caualiere, & che per ciò non pur lui solo amaste, ma me anchora, & insieme con ambidue noi, tutta la famiglia nostra: Ma, agguzzando l'ingegno, & la uista, hò conusciuto, con mio gran dispiacere, che non amore, che habbiate portato à lui, nè à me, nè à gli altri nostri, è stato cagione di così stretta conuersatione, Ma che, oue per l'honesto si pigliano l'amicitie, uoi, per lo contrario, à uituperio suo, & di noi tutti, la sua hauete presa, & che sete diuenuto, sotto la coperta di così santo nome, adultero della moglie sua, la qual cosa non è, nè da amico, nè da caualiere, perche uuole la ragion della Caualleria, che l'honore dell'uno de gli amici non sia meno à core all'altro, che la propria uita, &, chi à fare altrimente si dispone, fà cosa non solamente degna di biasimo, ma di gastigo seuerissimo. Et perciò, ueggendo io, che il Fratello mio, à cui deurebbe ciò toccare, tiene chiusi gli occhi in quello, in che gli deurebbe hauere di Lince, ò d'Argo, & ueggo in ciò macchiato non pure l'honor suo, ma il mio anchora, & quello di tutto il sangue nostro (uenendo alla prima cosa che ui proposi) sono sforzato dall'honore, à risentirmi di tanta ingiuria, che

fatte infingendoui amico nostro: Et perciò io, che ui hò più tosto, con nome di nimico, che simulando amicitia uoluto mostrare, che mal fate, à così fare, ui dico, che nello steccato ui uoglio prouare, che, nè uero amico sete, nè buon cauallere, & questo mi dispongo à prouarui; con quale sorte d'arme (pur che da Cauallere sia) più ui piacerà di uenire meco alla battaglia: & non solamente uoglio darui questa elettione, ma l'altra anchora, promettendoui, che in qualunque sicuro luogo uorrete, che io mi ritroui con uoi, mi haurete prontissimo, & quelle armi userò contra questa uostra fellonia, da offesa, & da diffesa, che à uoi parrà di darmi: & questo uoglio, che s'intenda fra il termine di otto giorni, i quali passati, ui dico insino da hora, che ui guardiate da me; che io altresì mi guarderò da uoi, & non lascierò occasione, che mi si offerisca, à fare uendetta dell'oltragio, che ui hò detto, che uoi ci fatte, con così strana maniera, Et quì, mostrandosi tutto fuoco nel uiso, pose fine al suo regionamẽto, attendendo qllo, che l' altro rispõdesse. il Giouane, udito ciò, si accese di tanta ira, che poco mãcò, chè, ò nol mentisse apertamente per la gola, ò, chiamatolo fuori della piazza, nõ uenisse di subito alla proua del l'arme. Ma, conoscendosi lontanissimo dalla colpa, che cõ lui gli daua, temperando la ragion l'impeto della collera; & considerando, ch'egli non doueua lasciarsi tirare dalla imprudenza altrui fuori del conueneuole; & oltre à ciò, ch'egli non doueua hauere tanto riguardo solamente à sè stesso, che anco non hauesse cura dell'honor dell' Amico, & della Moglie sua, uide, che se accettaua il combattere nello steccato, per così fatta querela, metteua in pericolo, & la fede sua, & la pudicitia della Donna, & l'honore del l'Amico, da lui singolarmente amato. La onde deliberò

di tentare, se, con altro modo, poteua fare capace del uero quello imprudente. Et percio gli disse. Io son certo, Caualiere, che se più cognitione haueste di me, che non hauete, uoi non sareste trascorso à darmi la colpa lontana dal uero, che data mi hauete, Perche sapreste, che io sono, quanto sia altro caualiere d'honore, diligentissimo osseruatore dell'amicitia, le leggi della quale appresso me sono santissime, & inuiolabilmente osseruate, Et quando uoi (hauendo cognitione di me) di non essere uero amico mi haueste incolpato, il fine del uostro ragionamento (quando pure hauessi potuto hauere tanta patienza, che finito l'haueste) sarebbe stato subito principio alla nostra battaglia. Ma per che quello, c'hauete detto appartiene non solamente à me, ma al Fratello uostro, & alla honestà della sua Moglie: io uoglio render conto non pure di me, ma del Fratello, & della Cognata uostra, della quale deureste uoi quella opinione hauere, che di honesta, & pudica donna hauer si dee. Vi dico adunque, che non altro, che la uirtù di Vostro Fratello, fu cagione di farlomi non altrimente amare, che s'egli fratello germano mi fosse. Et, sapendo io, che la fede è il fondamento dell'amicitia, non solamente non mi sarei mai potuto disporre à fargli oltraggio in persona tanto cara, quanto, & à ragione, gli è la Moglie sua, Ma se mi fossi aueduto, che ciò altri hauesse tentato, non haurei potuto tolerare di uedere offendere in cosa tale amico tanto caro, quanto egli mi è, perche chi non tiene gli honori & i dishonori, gli Vtili, & i danni, dello amico communi à sè, non si può Veramente chiamare amico. Et questo Voglio, che mi basti per quanto non si hà mouere q̄sto, Vengo à quello, che hauete detto dell'honor uostro, & della casa altresì. Et dico, che io mi credo che la Cognata uostra

stra appresso tutta questa Città sia in opinione di donna, che ami l'honore, come honesta, ch'ella è, al pari di qualunque altra, Et non mi sò imaginare per qual uostra strana opinione mi chiamiate allo steccato, per prouarmi, ch'io (come voi cõtra q̃llo, che nel uero è mi dite) dishonestamente mi giaccio cõ esse lei. Ora poniamo, che io uosco al Duello uenga, come mi ui chiamate, Et ueggiamo amicheuolmente fra noi, prima che altro succeda, che cosa possa quindi uenire. Delle due cose è di necessità, che vna ne uenga, Perche, ò che io rimarrò uincitore, ò uoi: se io ne riporterò la vittoria, come riportare la debbo, aiutando Iddio quelli, che al vero s'appigliano, non serà però leuato della mente de gli huomini, che tale non sia la vostra Cognata, quale uoi l'hauerete incolpata, Parendo ad ognuno, che, non essendo uoi un fanciullo, se non foste più che certo di ciò, non ui sareste messo à tanto rischio, Et sarà riputato che io, più tosto habbia uinto per ventura, che per giustitia, come si uede souente auenire in questa incertissima proua del Duello. Et così non solamente non hauerete diffeso l'honor vostro, & del vostro Fratello, & della casa vostra, come pensate, Ma imposta alla Donna (à gran torto ueramente) macchia di dishonestà, & al Fratello nome di poco prudente, & poco considerato huomo: &, oltre à ciò, quella infamia alla casa, che suole nascere ne parentadi, per colpa delle donne impudiche. Ma se uoi, per vostra buona Fortuna, non già per giustitia, ò per uerità, uincitor ui rimaneste, ditemi, ui prego, che sarebbe ciò altro, che confirmare, ne gli animi di tutti, che fusse donna tanto dishonesta, questa honestissima uostra Cognata, che s'ella fosse ben una Lucretia, od una Penelope. sarebbe sempre tenuta una Flora, od una Thaide. Se considerarete adũ

que

que il fine di questa nostra disfida, che fata mi hauete, cõ quello eccellente discorso, che si conuiene à prudente, & honorato Caualiere, son sicuro che non ui sarà punto malageuole à credere, che, portando io nome di Caualiere, & facendone, in questa mia giouanezza (io mi allargherò di così dire) professione, come sempre farò, mentre mi basterà la vità, io sia tanto lontano da ogni fellonia, quanto si conuiene alla caualleria. Et terrete, per cosa certissima, che Vostro Fratello, c'huomo honorato è, & di molto giudicio, il quale conuersa con esso meco strettissimamente, & che sà la pudicitia della Donna sua, conosce molto meglio me, che non fate uoi, che meco non usate, & meglio anche conosce la sua Moglie, che uoi non fate. Et che perciò egli hà me ragioneuolmente per amico leale, & fedele, come nel vero gli sono, & hà la moglie per amoreuole, & honestissima. Et perciò per tali ci haureste anchora uoi, se quella cognitione haueste di ambidue, che ne hà il vostro Fratello, Et però ui ritorno à dire, che io fermamente credo, che il creder uoi, ch'altri io sia, che quel, che sono, ui habbia indotto à parlarmi, come parlato mi hauete. Et uoglio credere, che, hora che sapete l'animo mio, & che conoscete la castità della Cognata uostra, siate per hauerci in altro concetto, che insino ad hora non ci hauete hauuti, & che siate per conoscere, che il tentar questa battaglia, per l'honor vostro, come dite, non è altro, che imporre à uoi, al Fratello, alla Cognata, & à tutta la famiglia uostra, perpetua infamia, uinca io, ò uincate uoi, Ma, quando pure tanto in uoi possa quella non ragioneuole ira, che à sfidarmi ui hà sospinto, che niuna delle dette ragioni ui possa acchettare, come ragioneuolmente deuria, & ui paia, che la spada sia quella, che me uero amico, & honorato Caua-

ualiero, & la Cognata vostra honesta, & fedel Donna dimostri, son prontissimo, se ben uoleste hor'hora, à non mancare al mantenimento dell'honor mio, & all'honestà, della Moglie del Fratel uostro, & amico mio, la quale per le singolari doti dell'animo suo, non con altro core amo, che s'ella fosse à me carnal sorella, Et à ciò fare tanto più uolentieri mi disporrò, quanto mi pare, che sia più ufficio di Caualiere il difendere l'honore delle donne, che il cercare di dar loro ingiustamente infamia. Marauigliosa cosa, è certamente il uedere quanto la uerità luca, & quanta forza habbia in sè il parlare di assentito, & considerato huomo, formato con euidente ragioni, anche ne cori de gli huomini poco considerati. Il Caualiere, che la Cognata accusaua, & perciò haueua in mala opinione quel gentil Giouane, col quale egli uoleua uenire à battaglia, rimase tanto appagato da quello, che esso gli disse, che egli, riconoscendo sè medesimo, conobbe anche l'errore, in che l'haueua fatto trascorrere la sua uana sospitione, onde, considerando il buono animo del Giouane, uinto dalle prudenti, et efficaci ragioni, ch'egli gli addusse. L'abracciò, & l'accolse per amico, & dissegli, che, poscia ch'egli di così sincero, & candido animo lo ritrouaua, lo pregaua ben caldamente, che volesse, che egli gli fosse terzo nell'amicitia, ch'era fra lui, & suo Fratello, & per honestissima hebbe sempre quella Donna, che egli pur dianzi malamente dishonesta stimaua.

Phi-

PHILANDRO AMA SOPHRONIA, la prende per Moglie. Ella nell'andare à Marito, è presa da Corsali, & è uenduta ad un Ruffiano, il quale ne uuol trarre dishonesto guadagno. Ella con ingegno salua l'honestà sua, le uuol far forza un Soldato. ella l'uccide, È presa, & stà in pericolo della uita, Finalmente è conosciuta moglie di Philandro, & libarata con lui uiue felicemente.

Novella IIII.

HA mostrato il ragionamento di Aulo, che gli huomini, più orgoliosi, che considerati, & più audaci, che forti, quando dall'impeto son tocchi, non considerando quanto di danno potrebbe à loro, & à gli altri auenire dall'ira loro, cercano di tirare collo ro orgoglio, & con l'audacia loro, gli huomini forti, & assentiti alle sconueneuolezze, alle quali essi sono, per lo male habito loro, pieghevoli, Et hà parimente mostrato, che prudente, & forte huomo, non dee, per ogni cagione, uenire alla proua dell'arme, & porre, per l'altrui insolenza, la sua prodezza à rischio. Imperoche il ualore de gli huomini forti si conuien serbare à bisogni, et à cagione honesta per souenimento della patria, alla quale egli per natura è ubligato, Et se chi uccide sè medesimo (come è consentimento de gli huomini prudenti) fà ingiuria alla patria, non glie ne fa punto meno, chi per priuata cagione (merce della guasta militia, & del mal costume introdotto hoggidi fra gli huomini di guerra) si riduce allo steccato: Et è di me maggior lode degno quel Caualiere, che tenta prima ogni altra cosa possibile, che uenire à proua tale, oue beneficio uniuersale

ſale della patria honeſtamente non ue lo chiami, che chi, per ogni fuſciello di paglia, che gli ſi uogle fra piedi, cerca di uenire à ſimile battaglia, & non mi poſſo non marauigliare di tali, che uogliono, che coloro habbiano la patria, della quale ſono figliuoli, per nimica, quando ella loro uieti lo indurſi à così dishoneſta operatione, quaſi, che i padri, & le madri, debbano concedere il darſi à uitij à figliuoli, perche eſſi non uengano ſeco in ira, & che tale ira ſia ragioneuole, ſe ſciemo di mente induce il figliuolo à mal fare, et ciò gli ſia uietato da padri, et dalle madri, che ne hãno il gouerno, & la cura. Hauendo così detto Fabio, Et ueđo ſeguir Põtio. Io ſono, diſſe, per narrarui un ſingolar caſo di una (per gran pezzo) diſauẽturata Giouane, la quale, meſſa in grauiſſimo pericolo della ſua honeſtà, uolle più toſto col metter la uita à riſchio, moſtrarſi donna, che macchiare lo ſplendore dell'honor ſuo, con rimanere in ſicuro, alla liberatione della quale vederete un generoſo Caualiere hauer dato ſegno di uirtuoſo, & fortiſſimo animo, contra chi ſi era armato alla morte di quella honeſta Giouane, & lei finalmente fielice.

Fù già in Maratona vna gentiliſſima Giouane, che Sophronia ſi chiamaua, della quale ſi era innamorato vn Giouane di Elide, città di Arcadia, il cui nome era Philandro, Et, eſſendo vguale in ambidue l'amore, non paſsò molto tempo, ch'egli ſi preſe la Giouane per moglie, &, volendola condurre à caſa prima che di Maratona la moueſſe, ſe n'andò alla Patria ſua, per mettere àd ordine in caſa tutto quello, che ſi conueniua à riceuere horreuolmente la Spoſa, alla quale hauea laſciato ordine, che, paſſati uenti giorni, ella inſieme con alcuni ſuoi parenti, che laſciati le haueua per compagnia, ſe n'entraſſe nella barca, ch'egli

appa

apparecchiata le haueua, & ad Elide se n'andasse, Per la qual cosa, venuto il giorno statuito, ella, con la compagnia, che Philandro le hauea lasciata, se n'entro nella barca, et, fatto far uela, prese tutta lieta il camino verso Elide. Era ciò venuto à gli orecchi di certi corsali, che nascosi si stauano fra Panormo, & Corbeso, i quali, imaginandosi, che la Donna seco se ne portasse la dote, pensarono di hauere à fare, oltre il pigliar lei, vna grossa, & ricca preda. Essendo adunque giunta in alto mare la naue, essi, con due saetti bene armate, le si scopersero adaosso, & assaironla, alla difesa della quale essendosi messi coloro, che in compagnia della Giouene erano, non guari andò, che tutti insieme, con gli istessi paroni della naue, furono morti, onde rimase Sophronia, piena d' infinito dolore, cõ tutto il suo hauere, in forza de Corsali, i quali, anchora che ricca preda hauessero fatta, nõdimeno deliberano di volere anco trarre della Giouane il maggiore vtile che poteano, Per la qual cosa, condottala a Panormo, & messala in vendita, fu la misera comperata da vn Ruffiano, che su quello traffico si staua, & daua le donne il Maluagio, che à mano gli veniuano, à vettura, il quale la condusse à Corinto. Era Sophronia di Età di quindici, in sedeci anni, di gentilissima aria, & di maniere molto cortesi, & haueua vna suauissima fauella, atta ad ammollire qualunque più fiero animo, che attento le porgesse l'orecchio, Ma, quantunque ella accompagnasse la suauità delle parole con lagrime, & con sospiri, per piegare l'animo del Ruffiano, perche egli non la mettesse à dishonesta vita, fu nondimeno ogni cosa in vano, Perche simili sciagurati, datissi alla peggiore maniera di viuere, che si possa imaginare, hanno per lor somma virtù l'essere sordi à gli honesti preghi, & lo

& lo farsi conoscere essere il nido di tutti i vitij, & di tutte le opere maluagie, & allhora pietosi si tengono, che sono lontani da ogni pietà, Sprezzate adunque costui quante preghiere gli porse, & quante lagrime sparse la misera Giouane, la espose al publico, pensandosi, per essere ella bellissima, di hauerne, in quella guisa, à trarre vno vtile infinito. La onde, essendo allhora la città di Corinto piena di lasciua Giouentu, tosto che fù sparsa la uoce, che il Ruffiano haueua messa à guadagno vna Giouane di eccessiua bellezza, vi fù vn concorso marauiglioso di Giouani, i quali tutti, à garra l'vno dell'altro, cercauano di goderne. Ma ella, che accorta era, & haueua in quella mala conditione di vita, à che l'haueua condotta la sua mala ventura, tutta la mente riuolta à Philandro, il quale ella si haueua eletto per signore della sua mente, & per ciò dirizzato ogni suo pensiero, à seruarglisi honesta, cominciò, con pietosa, & humanissima maniera, ad vsare con que giouani, che à lei andauano, la virtù della sua dolce fauella, à fauore della sua honestà, Et, senza dir' loro chi ella si fosse, gli pregaua con tanta efficatia, à non volere macchiare quella pudicitia, la quale essa haueua deliberato, con quanta ingiuria le sapesse fare la Fortuna, di conseruare inuiolata, che essi, che, ardendo di lasciuo desiderio, à lei se n'erano uenuti, hauendo compassione della sua sciagura, amorzauano quel focoso appetito, col quale si erano mossi, & non solamente non cercauano da lei cosa alcuna dishonesta, ma, come nobilmẽte nati, le vsauano cortesia tale, ch'ella faceua rimaner satia la ingordigia del Ruffiano, Fra quelli Giouani cortesi, & ornati di alto, & nobile animo, vi fù uno, che di Soldato faceua professione, & era nel numero di quelli, che, tosto che cinta si hanno la spada

da, (nõ cõsiderando le virtù, che deono essere in huomo che meritamẽte uoglia tener nome di soldato et con le attioni mostrarsene degno) si spogliano di ogni humanità, & par loro, che per essere entrati ad essercitare l'arte del soldo, già honoratissima, & religiosamẽte trattata, habbiano libertà di porsi à ladronecci, ad insidie, à libidini, à dishonestà, ad ogni altra rea, et scelerata opera, che, per maluagio huomo, far si possa. Questi, entrato alla Giouane, pieno di ardẽte libidine, non uolle udire nè preghi, nè ragioni, nè cosa altra alcuna, che Sophronia usasse, per difesa della sua honestà, Ma, tutto in preda del lasciuo appetito, le disse, ch'egli à lei si era andato, non per udir ciance, ma per giacersi con lei, et che essendo nel luogo oue ella era, vanamẽte pregaua, per hauerne ad uscire honesta, et che non voleua egli già credere, che, anchora ch'ella cõ lui si mostrasse così schifa, se ne fosse uscita buona femina dalle mani di tanti, che, prima ch'egli, à lei erano andati. Et, dicendogli Sophronia, che non ui era ito alcuno, che non l'hauesse hauuta compassione, & non le si fosse mostrato cortesissimo, et, nel partirsi, non le hauesse (mosso à pietà) senza pur toccarla, largamente donato, Egli disse, che se gli altri erano stati sciocchi, esso sciocco non voleua essere, &, così detto, le se auentò, come rabbioso cane, impetuosamente addosso, & hauendolo rispinto una, & due volte Sophronia, & incalzandola egli tutta uia maggiormente, disperatasi la Giouane di potere resistere alla uiolenza, che egli le faceua, hauendola già entro le braccia, Ella, accortamente preso in mano il pugnale, ch'egli à lato teneua, gliele cacciò sotto la sinistra poppa, & l'uccise. Ma egli, prima che del tutto morisse, mise un grido horribilissimo, & con esso mandò fuori l'ultimo fiato, Ciò uden

do il Ruffiano subito colà corse, & rimase come fuori di sè, ueggendo quel misero morto, Et appena si rattenne di dar morte à Sophronia, parendogli, che questo atto deuesse spauentar in guisa gli altri giouani, che tutti la deuessero, come micidiale, fuggire, Et dicendo egli, con uoce horribile, qual cagione, Maluagia, ti hà indotta à fare questa crudeltà? & rispondendo ella, la honestà mia, la quale non poteua io altrimente difendere da costui, come da tutti gli altri difesa l'haueua, che insino ad hora sono à me uenuti, Marauigliossi à quelle parole il Ruffiano, & disse, Dunque non hai tu insino adhora compiaciuto ad alcuno di tè? No, rispose Sophronia, nè son mai per compiacere, & se ui sarà alcuno tanto contra me ardito, quanto costui, se non mi uerrano meno le mani, ad un modo, ò ad un'altro, giungerà à quel fine, al quale tu uedi lui giunto, Ora gridando, & uillaneggiandola il Ruffiano, & rispondendogli, con alta uoce, la Giouane, si sentirono le grida per la uicinanza, onde corse molta gente al romore, &, fra gli altri ui corse un Cugino del Soldato ucciso, Il quale uedutolo sanguinoso, & morto giacere, & pensando, che il Ruffiano Vcciso l'hauesse, non accettando cosa, ch'egli dicesse, lo Volle colla spada assalire, Ma, la Giouane, che anchora teneua tutto sanguinoso il pugnale in mano, lascia, disse, costui, che della morte del Soldato, che giace, non è egli colpeuole, Però, che io quella sono stata che, uolendomi esso far forza, per la saluezza dell'honestà mia, gli hò dato, con questo pugnal, ch'egli à lato haueua, morte, il quale uoglio, che sia perpetuo testimonio della stima, ch'io tengo dell'honor mio, Rimase stupefato colui, ciò udendo dire à Sophronia, & fu per andarle addosso impetuosamente, & darle morte. Ma poscia, considerando

fra sè, che non è honore alcuno ad huomo di stima usa
l'arme, contra una femina, sia qualunque si voglia essere
l'offesa, ch'egli riceua da lei: Fattala prendere, da suoi
serui, la condusse al Magistrato, accioche egli, come à
micidiale, le facesse, per giustitia, dar morte, Si sparse
questo fatto per tutto Corinto, onde que Giouani, che cor
tesi uerso Sophronia si erano mostrati, per hauerla veduta
tanto amatrice della sua honestà, & più tosto le haueano
hauuta compassione, ueggendola in quel misero stato, che
si foßero uoluti porre à farle forza, Andarono al Magi-
strato tutti insieme, & dissero, che, essendo la pudicitia
la uera uita delle donne, & hauendo uoluto il Soldato mac
chiare l'honore di così gentil Giouane contra sua voglia,
& contra quella cortesia, che essi tutti haueano usata uer
so lei, non era stato altro, che uolerle leuar quello, per lo
quale ella donna uiueua, & che se ad altri è lecito, per di
fesa della uita, uccidere chi lo aßale, per dargli morte,
deueua anche essere stato lecito à Sophronia, per conserua
re la sua honestà, il dar morte à colui, che torre gliele uo
leua, Contra ciò diceua il Cugino del morto soldato, che,
quantunque Sophronia fosse la castità istesa, ritrouandosi
nel publico luogo, nelle mani di colui, che palese Ruffiano
era, & hauendo egli à lei introdotto il Cogino suo, non si
era egli messo à far cosa, che non gli fosse lecita con lei: Per
che gli pareua di essere beffato, se di lei, che egli publica
meretrice credeua, non haueße goduto. Quì uno di que
Giouani, che ardito, & ualoroso era, al quale (quantun
que tutti alla misera Giouane haueßero pietà) più di tutti
gli altri incresceua uederla à tal termine ridotta, uoltato
si uerso il Soldato, disse, L'essere le donne honeste, per stra
no accidente, in luogo publico, & in mano di tale, quale
è il

è il Ruffiano, che questa Giouane in casa haueua, non fà mica, che elle siano dishoneste, nè che elle non sian donne dell'honore loro, il che hauendo io, con tutti questi altri Gētilhuomini, miei compagni, conosciuto in questa Giouane, à sì mal partito condotta, tocchi dalla nobiltà nostra, & dalla pieta, che hauuti le habbiamo, non habbiamo uoluto, per modo alcuno, usarle villania, anzi, per cōpassione, molto più le hauemo dato, perche ella, seruandosi pudica, potesse satiare la ingordigia di quel Maluagio, che appresso di sè l'hauea, che se ci hauessimo di lei goduto, &, se tuo Cugino fosse stato anch'egli di nobile animo, non solamente non si sarebbe posto à uolergli far forza (la quale nō deuea anche fare ad una publica meretrice, quando ella non gli hauesse uoluto consentire) ma si sarebbe egli, per giusta ragione di Caualleria, & per creanza di gentilhuomo, & di uero soldato, opposto à qualunque altro, che le hauesse uoluto fare uiolenza: La onde per queste cagioni, io tengo, & così credo, che debba tenere questo giustissimo Magistrato, che giustamente sia stato morto colui, che ella hà ucciso, & dico, che la Donna, che la morte gli hà data, merita ragioneuolmente di essere assoluta. Perche ella hà quel fatto, che à pudica donna si conueniua di fare uerso uno discortese, & rubatore della altrui castità, & questo mi offerisco io di prouare, qualunque volta, con licenza di questo Magnifico magistrato, possa in luogo sicuro, senza contrafare alle leggi della patria mia, adoperare, à liberatione di questa pudica Donna, la spada: Dalla parte di questo Caualiere erano tutti i nobili della Città in fauore di Sophronia, dalla parte del Soldato, tutta la militia di Corinto, indotta à fauorire il Soldato, più tosto per mantenimento della sfrenata licenza, che uo-

leano hauer tutti, che per cagione honesta. La onde essendo in grandissimo pericolo tutta la città, per esserui nata seditione, per così gran tumulto, si era risoluto il Prencipe di quel Magistrato, di non uolere, per saluare una donna, concedendo il Duello, che dimandauano, con grande instanza, il Soldato, & quei nobile Giouene, porre due così ualorosi Caualieri a pericolo della morte, onde gli parea meglio di far dar morte à Sophronia, come à micidiale (pensandosi, che, morta lei, cesserebbe il romore) che concedere loro il uenire à battaglia. Ma niuno de gli altri ui uolle accensentire, & quantunque anche à loro paresse di non uoler lasciar uenire coloro a Duello, diceano nondimeno al Principe, che era da uedere, se di ragione la Giouane deuea morire, ò no, & non dannarla a morte, senza consideratione alcuna, per lo furore altrui, ò per uietare scandalo, che ne potesse auenire, perche quando per tal cagione, si desse morte alla Giouane, ella morrebbe per l'altrui peccato, non per lo suo, Ora, essendo ridotti il Senato, & i soldati, & la nobil Giouentù di Corinto in discordia tale, quale hauete udita, Ecco, che Philandro sposo, di Sophronia, hauendo finalmēte, doppo hauerne molto cercato, inteso, ch'ella era capitata in Corinto, Posta (come quegli, che non meno l'amaua, che si amasse gli occhi proprî, et la propria uita) ogn'altra cosa in non cale, à Corinto se ne uenne, nel tempo à punto, che tutta la città era sottosopra, & dimandando della cagione di ciò, gli fu detto, che, hauendo una Giouene forestiera ucciso un Soldato, che le uoleua far forza, era in quel tumulto tutto Corinto. Et, cercando Philandro più minutamente la cosa, intese che questa era una Giouene, che haueua comperata il Ruffiano da Corsali, onde cadde subito in pensiero, che questa fosse la sua

ſua Sophronia, & , Andato alla prigione, oue ella era, uide ella eſſere eſſa, Ma non ſi toſto lo uide la Giouane, che, allargando la uoce al dolerſi, con gli occhi tutti colmi di lagrime, gli diſſe. Quì, ſon Philandro, per hauere uoluto conſeruarti quella honeſtà, che inſino dal primo dì, che ti conobbi à te ſolo io haueua dedicata, Et non hà potuto fare, nè la maluagia Fortuna, nè il triſto Ruffiano, nelle mani del quale io era, nè la libidine altrui, che tale nō mi ti ſia ſerbata, inſino adhora, quale io da prima mi ti diedi, Et quì gli narrò ciò, che auenuto l'era, & come ella il laſciuo Soldato, colla ſua propria arme, haueua ucciſo. Et che perciò le ſopraſtaua la morte, Et gli ſoggiunſe, Sia di me, Philandro, quello, che ne diſporranno i contrari fatti, ò la mia auerſa fortuna, Io non poſſo più morire ſenon contenta, poſcia che mi hà conceſſa gratia il Cielo di poterti uedere, & di farti conoſcere, che più toſto mi hò eletto di pormi à pericolō della morte, che reſtarmi uiua, & uccidere quello honore, che à te ſolo io deueua ſerbare, Bene ti prego, che ti ſtia ſempre à mente, (quando pur piaccia, ch'io muoia à queſto Magiſtrato, nelle cui forze io ſono) che Sophronia hà più toſto elletto di morire tua, & honeſta, che uiuere diſhoneſtamente in mano altrui: Et quì piangendo gli chieſe, che le porgeſſe la mano, accioche ella ne pigliaſſe l'ultimo cōmiato, Il Giouane, che di grande animo era, la mano le porſe, dicendo. Non perche tu da me cōmiato ti pigli, la ti porgo, Sophronia, ma perch'io ti aſſicuri, che con queſta mano (in diſpetto della Fortuna) quando altro modo non mi ſi offeriſca alla tua ſalute, di queſto pericolo trarre ti uoglio, Pregollo caldiſſimamente la Giouane, che laſciaſſe più toſto, che la Fortuna di lei diſponeſſe quello, che eſſere ne deueſſe, che porſi per lei à ri-

rischio tale. Ma il Giouane, deliberatosi di uolere, per ogni modo, liberare la sposa sua, la confortò ad essere di buono animo, & à pensare d'essere da lui, col fauore de gli immortali Iddij, da quel pericolo leuata, Et, di subito n'andò al Magistrato, & gli fece sapere, che Sophronia era sua Moglie, & come, deuendo andare ad Elide, era stata presa da Corsali, & al Ruffiano venduta, Et che il desiderio di volere conseruare la sua castità al Marito, l'haueua indotta, à far quanto ella hauea fatto, contra chi forza le uolea fare, Et che per ciò non era degno, che à morte ella deuesse essere condanata, onde pregaua quel magnifico Senato ad assoluerla, &, poi ch'ella sua moglie era, à conducergliele liberamente. Mentre che egli così parlaua, Conobbe il Soldato, che Philandro era nato di una Sorella della Madre sua, & che gli era astretto di uincolo di strettissimo parentado, Et conobbe parimente il Principe del Magistrato, che già il Padre di Philandro hauea diffeso Corinto in vna asperissima guerra dall'impeto nimico, la onde si ammollì l'ira del Soldato, & non uolle, poi che l'altro Cugino era per sua colpa morto, men che amoreuolmente portarsi con Philandro, che giusta cosa chiedeua, onde, deposta l'ira, l'abbracciò, & gli disse, voglio Philandro, che la honestà, della causa tua, spenga in me quell'ira, che, per la morte di quello altro mio Cugino, mi haueua accesso contra quella Giouene, che hora ueggo essermi diuenuta parente, essendo ella tua moglie, come è, & qui di nouo l'abbracciò amoreuolissimamente, Et il Principe del sommo Magistrato, considerando i benefici, che haueua riceuuti quella città, dal Padre di Philandro, ueduta data pace fra il Soldato, che instaua alla morte

della

della Giouene, & Philandro, aßolse Sophronia, & al suo Philandro la diede, con tanto piacere di quel Giouane, che à difenderla hauea preso, & de gli altri nobili, che violare non l'haueno uoluta, con quanto non si potrebbe stimar più. Et così, racchetati tutti i romori, & date al Ruffiano il prezzo, con che la Giouane comperata egli haueua, per che non ui fosse punto di discontentezza da nißun lato, Se ne ritornò Philandro con la sua cara Sophronia tutto contento in Elide, & si uißero insieme, doppo tanti pericoli dalla Giouane sofferti, contentissimi.

ALFONSO GRAVINA MANDA VN suo Seruitore, che gli conduca la Moglie, da Napoli in contado, il Maluagio, fingendo che il Marito gli habbia commesso, che l'uccida per strada, le promette la uita, s'ella gli uuol compiacere di sè, uuol più tosto la Dōna essere uccisa, che mancare di fede al Marito, Ella in quella angoscia è liberata dalle mani del traditore, da un cortese Caualiero, il Seruo dice al Signore, ch'ella da un suo Drudo gli è stata tolta, Il Marito sel crede, & perciò brama di gastigar la Moglie. Si conosce finalmente il Seruo maluagio, & la Donna fedele, & il fraudolente hà la pena della sua maluagità.

NOVELLA. V.

GLi infortunij di Sophronia destarono tanta compassione ne gli animi delle Donne, che si uidero loro più uolte gli occhi rugiadosi, mentre che furono da Pontio raccontati. Ma piacque loro incredibilmente la cura, ch'ella hauea tenuta della sua honestà, & dissero, che honesta Donna, anche ne luoghi disohnestissimi, non

manca all'honor suo, & non l'è graue mettere à rischio la uita, per defender la sua pudicitia. Ma i Giouani non si poterono ueder satij di lodare quel cortese Caualiere, che così coraggiosamente si era mosso, contra il Soldato, Cugino del morto, per saluare la uita à così honesta Giouene, & parue ad ognuno, che la giunta di Philandro, fosse stata molto à tempo: Et tutti rimasero contenti del felice fine, al quale uidero giunti gli infelici auenimenti di Sophronia: Ora, toccando a Fuluia la uolta: disse. Molte materie posson hauere i ualorosi Caualieri degne d'honore, Ma non credo, che ue ne sia alcuna più degna di laude, di quelle, in che essi si danno à difendere ò l'honore, ò la uita di honesta Gentildonna, perche, non essendo noi da noi atte à potere opporsi à coloro, che ò uergogna ci procacciano, ò ci procurano la morte, porge la debolezza della nostra natura degna materia di lodeuole impresa à que Caualieri, chè la nostra difesa si pigliano, come un prode, & ualoroso huomo la pigliò, à fauore di questa Donna, della quale hora son per ragionarui, Dal quale ragionamento uederete, che auengono alle uolte, per l'altrui malitia, senza tempesta di mare, pericolosi auenimenti alle donne, à loro mariti fedelissime.

Alfonso Grauina fu Gentilhuomo Napoletano, molto gentile, &, sopra tutti gli huomini, amoreuole à sua Mogliere. Egli, essendo stato lungamente in Sicilia, per suoi affari, espedite le cose sue, se inuio à Napoli, & arriuato ad un suo diletteuole podere, iui in contado fermossi, & mandò un suo Seruitore, che alleuato si haueua insino dalle fascie, & dalla culla, con sue lettere à Napoli ad Eustathia sua Moglie, auisandola del suo ritorno, & commettendole, che insieme col portatore delle lettere se ne uenisse à lui. La Donna, di cui non era punto minore l'amore uerso il Marito, che

che quello del Marito uerso lei: inteso che egli era ritornato, letta la lettera, fu piena di incredibile allegrezza: Et acconciatasi per lo camino, montata à cauallo, si mise in uia col seruitore. La bellezza di questa Donna haueua, molto prima, infiammato il core del Seruo, Ma non haueua egli mai hauuto ardire di darle segno di questo suo amore, sì perche uedeua, che non poteua essere più amato marito da moglie, che si fosse Alfonso da Eustathia, sì anco perche conosceua il suo Signore huomo terribile, & geloso dell'honore quanto alcuno altro. Per la qual cosa dubitaua, che, uenendo in ben picola sospitione di lui, nol tagliasse subito in pezzi. Ora, hauendogli offerta la Fortuna l'occasione di poter tentar la Donna, senza hauer sospetto del suo Signore, essendo egli solo, con lei sola, in camino, si deliberò di porsi à rischio, & di tentare à che potesse riuscire questo suo desiderio. Et si deliberò di uedere, se l'inganno, & la paura della morte, che egli ponesse in lei, la poteua condurre alle sue uoglie. Caualcando adunque ambidue, & del ritorno di Alfonso ragionando, si tolse il Maluagio di uia, fingendo di uolerla condurre, per strada più breue, &, entrato in un bosco, fè quel Fraudolente fermare la Donna, & la fe scendere del cauallo, mostrando, che gli fosse caduto uno de ferri da un piede, & che gliele uolesse rimettere, scesa la Donna, egli la prese per mano, & le disse. Sà Iddio, Madonna, quanto male uolentieri essequisco quello, che mi hà imposto il Signor mio, & Marito uostro, contra uoi, Ma, sapendo io quanto esso sia terribile (come benello sapete anchor uoi) Et di quanto danno mi sarebbe il non compire le sue commissioni, mi hauerete per iscusato, se tanto io farò di uoi, quato egli mi hà imposto, Vedendo la Donna così dire costui, come isbasi-

ta

ta, & tutta tremante, & che ti hà egli, disse, commesso? quello, disse egli, che farò, quanto più non saprei dir dolente. Et che? replicò la Donna, che ui conduca, disse, in questo bosco, oue condotta ui hò, &, senza hauere alcuna pietà di uoi, ui uccida, & ui lasci in preda alle fiere, Però, poi che mi bisogna così fare, raccomandate l'anima uostra à Dio, acciochè non perdiate ad un tratto l'anima, è il corpo. La Meschinella, che lieta, & contenta se n'andaua al Marito, veggendosi, in uece dell'accoglienze, & de bramati congiungimenti, incappar nella morte, tutta piena di paura, si uoltò uerso quello Scelerato, Et tremando, & piangendo gli disse. Et per qual colpa (misera me) mi uuol far si malamente trattare il Marito mio? che gli feci io mai, che debba aspettare così strano fine da lui? Deh ti prego, menami à lui così uiua, acciochè, deuendo essere la morte la merce della mia fede, l'istesso mio Marito di sua mano la mi dia, che morendo per le sue mani, morrò uolentieri, Allhora disse lo Scelerato. Madonna, se egli hauesse uoluto vcciderui, egli nõ haurebbe cõmesso questo à me, & però non uoglio condurui à lui, che non uorrei, cercando io di compiacer uoi, procacciare à me la mala uentura. Egli è ben uerò, che tanta pietà mi uiene di uoi, quanta non ui potreste imaginare. Et perche mi credo, che il Marito uostro, come fiero, & crudele ch'egli è, ui habbia indegnamente dannata à morte, per essersi egli (come hò inteso) infiammato d'altra donna, & hauer presa uoi à fastidio, et per ciò, ui si voglia leuare in q̃sta guisa da gli occhi, per prẽdersi quell'altra, mi uiene alla mẽte una uia di saluarui, laquale è, che uoi, & io ce ne fuggiamo in lontana parte, & così, schifando la crudeltà del uostro crudel Marito, ambidue insieme (mal grado suo) contenti

ti ce ne viuiamo. Vedete cõstãtissima fede, d'honestissima Dõna. Haueua la misera inteso il nouo amore del Marito, che il Seruo, bẽche fintamẽte, l'hauea narrato, Haueua la morte innanzi à gli occhi, però che il Maluagio hauea già preso il coltello in mano, et per gli capelli la teneua, come che le uolesse leuar la testa, & nõdimeno ella ueggẽdosi in sì grã pericolo, con tanta angoscia, et tutto ciò per la infedeltà del Marito ch'hauea cercato di farle credere q̃l reo Huomo, tẽne più cõto della sua pudicitia, che della uità. Peroche piangẽdo disse. Nõ piaccia à Dio che, col fuggirmi, d'innocẽte, ch'io sono, mi faccia colpeuole, & uoglio anzi, che indegnamẽte il mio Marito mi faccia uccidere, poscia che esso così ti hà imposto, ch'io per seruarmi, così sconciamẽte, la vita, vecida l'honor mio, giũgẽdomi teco. Ma, se poßono appo te nulla i giusti preghi di una innocẽte, et fedelissima Dõna, menami ti prego al Marito mio, &, se nõ gli mi farò conoscere fedele, & pudica, sarà in suo arbitrio far di me q̃llo, che più gli sarà à grado. Veggẽdo q̃sto infedele il fermo proponimento di Eustathia, & che non scemaua, nè infedeltà, che egli le mostraße del Marito, nè paura della morte la constãza sua, deliberossi di uolere, per ogni modo, cõpire il suo scelerato desiderio, godendosi della Dõna, et, goduto che ne hauesse, od ucciderla, ò lasciarla alle fiere in q̃l bosco, che la diuorassero, et fuggirsi in lontana cõtrada. Et, fatta q̃sta scelerara deliberatione, gittò la Dõna à terra, et si misse à volerle far forza. La misera, fatta dalla disperatione ardita, si mise alla difesa, cõ q̃lla maggior forza, ch'ella potè, dicẽdo, oime misera, crudele ritrouo il mio Marito, et te maluagio, Ma, sia che puo, nõ fie mai che tu ti dia vãto di hauermi tolto l'honor mio, mẽtre che sarò uiua, Et quì, messasi in cõtrasto con lui, fè arditamente tutta quella diffesa, che fare

ogni

ogni donna dee per l'honor suo, che sono io d'opinione, che, quando sono insieme sola donna, con solo huomo, impossibile sia io farle forza: In questa pugna lo scelerato, uisto di non poter far satia la sua libidine, di tanta ira si accese, che tutto pareua di fuoco, & uoltò l'animo alla morte della misera Donna, &, alzato il coltello, la uolle suenare. Ma gli prese quella infelice il braccio, &, quantunque la ferisse, & assai grauemonte, non le diede però morte, Ma bene, à lungo andare, data gliele haurebbe, se così la misera non hauesse hauuta aita dalla diuina Maestà, come cō tutto il core, ad alta uoce gliele chiedeà. Perche, mentre ella si diffendeua, quanto meglio poteua, dal mal huomo, et altamente gridando, chiedeua aiuto al Cielo, Passando un Caualiere Spagnuolo, che à caccia se ne giua per lo bosco, sentì la lagrimeuole uoce della Donna. &, essendo coraggioso, & gran difenditore della donnesca honestà, (come hāno in costume, per antica usanza i Signori, et Caualieri spagnuoli, i quali nō cō forza, nè con insidie, ma cō virtù, & cō leggiadria, cercano l'amore delle nobili donne) là, onde il suono gl'era venuto alle orecchie, voltò il cauallo, Et, ueggendo la misera Eustathia in terra, tutta sanguionosa, nelle mani di quel Maluagio, presa la spada in mano spinse oltre il cauallo addosso al Manigoldo, gridando, traditor tu sei morto, & insieme colla parola, gli diede di vn gran colpo sulla testa; egli, dubitando di non esser morto, scioltosi dalla Donna si mise à fuggire. Rimase Eustathia tutta sbigottita col Caualiero, il quale, ueduta la di buona aria, n'hebbe gran compassione, & humanamente le dimandò, chi colui fosse, & che cagione à così mal trattarla l'hauesse indotto. La misera Donna tutto quello gli narrò, che il seruo detto le hauea, per nome del Marito, & come le haueua,

uolu

uoluto torre la sua honestà, la qual haueua ella sempre seruata senza macchia, onde non sapeua imaginarsi la cagione, per la quale hauesse il Marito commesso à quel Ribaldo che l'uccidesse. Il cortese Caualiere la consolò, & promisele di non l'hauere punto men cara, che s'ella carnal sorella gli fosse. la pregò strettamente la Donna, ch'egli, per cortesia, ad Alfonso la conducesse, che suo Marito era, acciochè, prima ch'ella morisse, (Però che dubitaua molto, per l'hauuta ferita nel collo, di hauersi à morire) gli potesse mostrare la fede sua, Ma non uolle il Caualiero, & dissele, che sì villano huomo non meritaua così Gentil Donna, & quando egli à lui la conducesse, non per altro gliele condurrebbe; che per venir seco al paragon dell'armi, per fargli conoscere la sua viltà, dandogli gastigo degno di tanta crudeltà. Eustathia, essendo in così misero stato, per non si rimanere cibo alle fiere, pregò il Caualiere, poi che al Marito condur non la uoleua, ad hauere così raccomandata la sua honestà, come promesso le haueua, & dandole il Caualiero la fede, ella à lui raccomandò la vita sua, Et egli la cōdusse à Salerno, et iui, preso Medico molto dotto, la fece incontinente medicare, poscia, entrato con lei in una barcha, et, tolte le medicine opportune, insieme col Medico, la condusse in Ispagna, &, smontato à Barzelona, indi la condusse à Toledo, & la mise in compagnia di sua Madre, che donna gentilissima, & da bene era. Il maluagio Seruitore, così ferito come egli era, se n'andò ad una badia, di religiosi huomini, che nel fondo di quel bosco era; &, dicendo loro di essere stato assalito da Malādrini, & à grā fatica essersi fuggito, gli pregò à nō gli mancare di remedio, hebbero di lui cōpassione que Religiosi, et ad un Medico loro lo diedero à curare, & vi stette per lo spatio di

otto

otto, ò diece giorni, prima che al Signor suo ritornasse. il quale, hauendo veduta tanta tardanza, oue la sera aspettaua la Moglie, hauea mandato à Napoli, & non ui ritrouando nè la Donna, nè il seruo, fè con ogni diligenza cercare ne luoghi uicini, & non ui essendo alcuno, che gliene sapesse dar nouella, fè tra sè mille strani pensieri, &, tutto dolente, si mise in uia, per andare à Napoli, et ueduto in camino il Seruitore ferito, & à piedi (però che il Caualiero Spagnuolo gli haueua tolto il cauallo, & ui hauea fatto montare il suo ragazzo) gli domandò, che ciò fosse. Egli, che fermamẽte tenne, che la Dõna deuesse morire per la ferita, che l'hauea data nel collo, & perciò Alfonso non potesse mai saperne altro, che quello, che esso gli raccontasse, disse, Signore, io fui il mal veduto dalla Moglie vostra, quando le dissi, che in contado erauate, et, à gran pena, la potei leuar da Napoli, Pure, hauendole mostrato, che era suo debitto il uenirui à vedere, & à rallegrarsi con voi del felice ritorno, ella, vergognandosi di sè medesima, montò sopra il palafreno, & meco in uia si mise, Ma, appena fummo lõtani uenti miglia da Napoli, che si scoperse vn Caualiero, il quale mi credo io che suo Drudo si fosse, accompagnato da tre altri armati, & ella disse alla Donna vostra, che con lui se n'andasse, & ella tosto uoltò il palafreno alla via, che presa haueua il Caualiero, & hauendo io voluto rattenerla, che con colui non se n'andasse, riuoltatosi il Caualiero, con vn'altro uerso me, co ferri nudi, così mi conciarono, come mi uedete, & la Moglie vostra con loro se n'andò, Fù ciò tanto spiaceuole ad vdire ad Alfonso, che fù per impazzarne, hauendo egli sempre hauuta la Moglie sua per honestissima, & per fedelissima, Ma vdendo ciò da quel Seruo,

che

che lealissimo stimaua, disse, che tanto amauano le donne e mariti loro, quanto elle à canto gli si haueßero, Ma che, se si allontanauano tanto, quanto pensassero di non hauer ne timore, subito uoltauano il pensiero à coloro, che loro più piaceuano, & più pareano lor atti, à satiare la loro libidine. Et haurebbe egli seguitata la Moglie, se il Seruitore non gli hauesse fatto uedere, che vano era più il cercar di lei: poscia che tanto tempo haueano hauuto la Moglie, & gli altri alla lor fuga. Alfonso, che non sapea, che camino si hauesse preso nè il Caualiero, nè la Moglie, si appigliò al consiglio del Seruitore, parendogli, che potrebbe ire errando diece anni, & non ritrouare nè l'uno, nè l'altro. Ma bene seco stesso propose, che se mai gli uenisse all'orecchio oue la Moglie si fosse, od il Caualiero, di pigliarne quella vendetta, che al loro delitto si conuenisse. Stette Eustathia colla Madre del Caualiero forse tre anni, senza che Alfonso mai sapeße nulla di lei, ne ella di lui. Fù, tra questo tempo, bisogno ad Alfonso di andare in Ispagna à Toledo, per alcune bisogne del Re di Napoli, &, essendoui dimorato alcuni mesi, Eustathia, che à Messa era andata colla Madre dello Spagnuolo, dalla quale mai non si dipartiua la honesta Donna, vide Alfonso nella Chiesa, alla vista del quale tutta si commosse. Et, se donnesca vergogna non le si fosse opposta, gli sarebbe corsa incontro à braccia aperte. Ma, non hauendo voluto far motto alla Spagnuola di ciò nella Chiesa, rattenutasi per allhora, tosto ch'ella fù à casa, disse alla Gentil donna, alla quale hauea molte volte narrata la sua sciagura, di hauer veduto il suo Marito. Et che la pregaua à farlo chiamare à sè, acciochè le potesse far conoscere la sua innocenza, &, che se poscia egli la volesse uccidere, graue

non

non le sarebbe riceuere la morte dalla sua mano, la Gentil
donna cercò di sapere oue egli alloggiato fosse, &, saputolo,
lo fe dimandare, & egli, come cortese, volentieri vi uen
ne, Oue giunto che fu, Eustathia nel dimesso habito, in
che ella si ritrouaua, co capelli giu per le Spalle, gli si gittò
ginochioni à piedi, &, dirottamente piangendo, gli disse.
Hai, carissimo Marito, qual mio fiero destino fe mai, che
io, che sempre fedelissima, & amoreuolissima vi fui, ui
venissi in tanto odio, che mandaste il vostro Seruo ad ucci
der me allhora, che, doppo la vostra lunga lontananza, con
tanta mia allegrezza mi era messa in via, per venirmi à
voi? Et, se pure ui pareua di darmi morte, perche non mi
lasciaste uenire à uoi, accioche, dicendomi voi la cagio
ne dell'ira vostra, ò mi vi hauessi fatta conoscere indegna
di così sozza morte, ò, se pur voi la mi haueste voluta da
re, hauessi almeno hauuta contentezza di morirmi per le
mani uostre: Et qui uinta da singhiozzi, & dal pianto,
non potè dire altro. Alfonso, veggendo iui la Moglie, fu
ad un tratto da grã marauiglia, et da molta ira soprapreso
&, uincendo l'ira la marauiglia, uoltossi uerso lei, con mal
uiso, & le disse. Hai, scelerata Donna, ad ucciderti
non ti mandai, nè queste sono buone scuse à uolere coprire
la tua poca fede, & la tua dishonesta uita, la quale, pur
troppo, da sè si fà chiara, ritrouandoti tu in queste contra
de, fuggita da me. &, se non che in questa casa ti ritrouo,
la qual sò che in questa città è di molta stima, ti farei ue
dere quãto uagliano queste tue menzogne, & queste tue fin
te lagrime nel mio cospetto, Piangeua dirottamẽte à queste
voci Eustathia, & appena, per gli singhiozzi del pianto,
poteua hauer la uoce. Ma rinforzandosi, quanto più potea,
così rispose. Da uoi non mi sono io fuggita, Alfonso, & no

uoglio che ui crediate, che se ciò mi hauessi, non dirò fatto, ma pensato, non sarei stata ardita di palesarmiui hora, però io ui prego, per quello amore, che ui hò sempre portato, & che ui porterò in fin che io uiua, & doppo la morte anco, se doppo morte si ama, che così uuole la fede ch'io vi diedi, & che vi hò sempre seruata, & seruerò sempre, che deponiate tanto l'ira vostra, che ui narri la cagione, per la quale quì mi ritrouo, &, narrata che io la vi haurò, se vi parrà, ch'io sia in colpa, & per ciò degna di morte, non son per porgerui preghiera alcuna, per che non la mi diate. Alfonso, senza vdir cosa alcuna, si voleua indi partire. Ma la Gentildonna, in casa della quale era Eustathia, il ritenne, dicendogli, che è egli per nocerui, Gẽtilhuomo, l'ascoltar quello, che dir vi vuol la vostra Moglie? ascoltatela, vi prego, se non per lei, almeno per fare à me questo piacere. Non volle disdire alla Gentildonna Alfonso. & Eustathia, in poche parole, gli spiegò tutto quello, che le hauea detto, & fatto, il maluagio Seruo, Et, facendogli finalmẽte sapere, che, non hauendo ella voluto consentire al suo dishonesto volere, l'hauea voluta suenare, gli mostrò il segno del colpo, che egli al collo le haueua dato. & disse, che se il cortese Caualiero, figliuolo di quella Gentildonna, non gliel'hauesse leuata delle mani, dandogli delle ferite, egli, senza alcun dubbio, l'hauerebbe vccisa, & ch'ella pregato haueua il Caualiere, che così ferita come era, la conducesse al suo Marito, ma ch'egli, credendo (come ella anche credeua) che il Marito hauesse colui mandato, per farla vccidere, non gliel'hauea voluta condurre, & che quella era la cagione, per la quale ella in Toledo allhora si ritrouaua. & che mai non haueua altro desiderato, che potere vna

volta al suo Marito parlare, & che, poscia che ciò le hauea concesso la bontà diuina, ella tutta si metteua in arbitrio suo, & di quanto à lui fosse à grado far di lei, se ne rimarrebbe contenta. Alfonso à queste parole, tutto sopra di sè si stette, &, riuocandosi nel'animo la fede, & l'amore, che gli hauea paruto di hauer conosciuto per l'adietro nella moglie, gli parue, che la Donna simil cosa non gli haurebbe detta, se qualche cosa non ne fosse stata. Pure, fingendo di non ne creder nulla, disse, Bella è veramente questa fauola, che composta ti hai, & giouar ti potrebbe ella, se mi fosse io così sciocco, che la ti credessi, ma la fede del Seruo mio, & la tua infedeltà, non me ne lascia creder nulla, & ti ritorno à dire, che te ne darei tal segno, se in questa casa non fossi, che ti dorrebbe hauermi veduto. Eustathia, tutta humile, uoglio, disse, Marito mio, che di me sempre facciate ciò, che più ui piacerà, ma da uoi non mi uerrà giamai cosa trista, perche infedele stata ui sia, &, quando uorrete certificarui, trouerete me mi sera fedele, & il Seruo non pur misleale, ma traditore. Mentre così parlauano, il Caualiero, che fuori di casa era, lor sopraunnne, & ueduta Eustathia così lagrimeuole innanzi ad Alfonso, dimandò chi egli era, & dicendogli Eustathia, egli è il Marito di questa infelice Donna, et che lo pregaua à fargli fede della sua sciagura, egli tutto turbato, disse, Altro meriterebbe questo uostro Marito da me, che gli facesse fede della bontà uostra, &, uoltatosi uerso lui, gli disse, Et da quale Schuola, ò da quale creanza Cauallerescа hauete uoi appatato, di mandare per la uostra Moglie, & imporre che le sia leuata la testa da un uil Seruo ne boschi? Non si trattano, per mia fè, così le donne, che la fe serbano à Mariti loro, & mi offerisco

sco, ouunque uorrete, à prouarui, con l'arme in mano, che ciò non è atto nè da Nobil huomo, nè da Caualiere. Alfonso, à queste parole, tutto si accese d'ira, & disse, il ritrouarmi in casa uostra, vi deurebbe far parlar uerso me più modestamente, che non hauete fatto, ma, perche io uoglio hauere quel riguardo alla casa vostra, che non le hauete hauuto uoi, non uoglio scorrere à villaneggiarui, Ma ben ui dico, che à me non uenne mai nel pensiero, non che il commettesi, l'atto uillano, di che uoi mi imputate. & questo mi offerisco di mantenerui da Caualiero, sempre, & in ogni luogo, che uorrete venirne coll'arme in proua, Et se forse uoi quel sete, che mi disse il mio Seruo, che la Moglie, come suo Drudo, mi haueuate rapita, dico, io sono quì prontißimo à prouarui, che l'atto fù discortese: & villano, & degno di quel gastigo, che ui darò, se ui darà il core di venire cō meco à battaglia. Erano già accesi gl'animi di amendue i Caualieri, & ne sarebbe riuscito un strano scherzo, se la Madre dello Spagnuolo, & la Moglie di Alfonso non si fossero tra loro poste, dicendo, inganno fatto all'uno, & all'altro di uoi ui fà uenire à queste sconcie parole, però siate contenti, di ritrouare il uero, & ritrouato, che l'hauerete, cesseranno queste contese, & uoi, Gentilhuomo, hauerete la Moglie uostra, per quella honestißima, & fedelissima Donna, che ella ui è, Acquetaronsi à queste parole i Caualieri, &, essendosi messo in ascoltare Alfonso, lo Spagnuolo così disse. Gentilhuomo, Io leuai questa Madonna, dalle mani ad un suo Seruo, che uccidere la uoleua, & già l'haueua stranamente percosa, &, tocco da incredibile cōpaßione, leuata che l'hebbi dalla morte, che già l'era per dare quello Scelerato, & fatte le opportune prouisioni, per la sua salute, la condußi, così

 mala-

malamente ferita, qui in casa mia, & la diedi in custodia alla Madre mia, con quello amore, che s'ella mi fosse stata sorella carnale, & per tale i l'ho sempre tenuta insino ad hora, Et, se forse il Seruo vostro è viuo, fatel venire qui, & trouerete, che tanto è, quanto io ui dico, & segno manifesto ve ne daranno le ferite, che gli diedi, nel leuargli la Moglie vostra, che merce ad alta uoce gridaua, dalle mani, &, ciò detto, tacque. Questo vdendo Alfonso, mandò per lo Seruitore, ch'egli alla stanza haueа lasciato, à custodia delle robe, &, prima ch'egli venisse, haueа fatto, che, lasciata la Madre con lui, il Caualiero, & Eustathia si erano ritirati in vn'altra stanza, oue poteano nondimeno udire tutto quello, che si ragionaua, venuto ch'egli fu, gli disse Alfonso, Voglio, fedel Seruo mio, che tu narri à questa Gentildonna, la poca fede della Moglie mia, & come ella ti fù tolta, quando à me la conduceui, perche, persuadēdomi ella à pigliare noua Moglie, & dicendole io, che più non mi uoglio porre à prouare la infedeltà delle donne, poi che quella, che io teneua fedelissima, innamorata d'altro huomo, come sleale, & maluagia, da me se ne fuggì, & fù quasi cagione di farti dar morte, ella pensa, che le habbia raccontata una fauola, però tu, che fusti, & non senza tuo danno, presente à tutto quello, che auenne, narrale, ti prego, il tutto à punto, come tu lo vedesti. il Maluagio, cui parea, che quanto più mostraua la Donna infedele, tanto più deuesse egli essere tenuto fedele dal suo Signore, tutta la cosa à punto narrò, come ad Alfonso prima à Napoli narrata l'haueua, il che udendo il Caualiere, che nella camera era, uenne nel cospetto d'Alfonso, insieme con Eustathia, & con fiero uiso gli disse, Ahi Traditore, & che menzogne son queste,

che tu narri, non voleui tu uccidere, Manigoldo, questa Gentildonna, non l'haueui tu già ferita, quando io di mano la ti leuai? All'apparir della Donna, alle uoci del Caualiere se ne rimase non pur mutolo l'Infedele, ma quasi morto, Et, instando il Caualiere, & Alfonso parimente, che il vero dicesse, egli, tutto pauroso, & tremante, si gittò loro ginocchioni auanti, & gli scoperse il lungo amore, ch'esso alla Donna hauea portato, & come nel viaggio, si era deliberato godersi di lei, & che, non gli uolendo ella acconsentire, si era dato ad ucciderla, sì per goderlasi il meglio che poteua, tosto che uccisa l'hauesse, sì anco perche non potesse riferire ella al Marito, che da lui fosse stata dishonestamente tentata, & che uccisa finalmente l'haurebbe, se il Caualiere, che iui presente era, non l'hauesse saluata. Alfonso, ciò udendo, si accese di tanto sdegno contra lui, che volle auentarglisi addosso, & dargli morte; Ma il Caualiero lo rattenne, dicendogli, non merita, Gentilhuomo, questo reo, che u' insanguinate le mani del suo uil sangue, lasciate che, per mano del Manigoldo, egli habbia la pena, di che egli è degno. Et lo voleano dare nelle forze della ragione, accioche fosse punito come meritaua, Ma Eustathia nol consentì, dicendo: Io non uoglio mai, Marito mio, che si dica, che persona, già à voi si cara, come sò, che ui era costui, sia stata malamente trattata, per cagion mia, Egli uillanamente si è portato meco, Io non uoglio; che la uillania mai faccia me men che cortese, & come hò gratia à Iddio, che l'habbia insino adhora serbato uiuo; perch'egli sia testimonio della honestà mia, così vi prego ad essere contento, Marito mio, che egli si uiua, & si rimanga perpetuo testimonio della sua infedeltà, che ciò peggio gli fie, nel cospetto de gli huomini, che se egli diece uol

te morise. Fù molto lodata la bontà della Donna da tutti; Et, poscia ch'ella così volle, fù concessa la vita al Maluagio, ma non consentì la giustitia diuina, ch'egli troppo lungamente viuesse, perche volendosi ritornare à Napoli, affogò in mare. Et hauēdo Alfonso la Moglie per fedelissima et honestissima, come ella era, la si tenne sempre carissima.

ALONSO ELISMANO DA PER MOglie à Lope Sorringo, Andria sua sorella, Grazia Mantiches, che della Giouane era innamorato, pieno di sdegno, piglia occasione di uenire à Duello con Lope, Andria, in uece del Marito, entra nello steccato, & l'abbatte, & col mezzo del Signore di Salamamca s'acqueta la contesa.

NOVELLA VI.

NOn si poteano contenere le Dōne di biasimare quel Maluagio, & scelerato Seruo, Et poi ch'egli hauea fuggita la pena, che di ragione la Giustitia del Mondo gli deuea dare accerbissima, piacque loro che Iddio gliele desse, & dissero tutti, che si uedeua, per chiara sperienza, che oltre alle pene eterne, che sono apparecchiate à malfattori nell'altra uita, anche in questa il male operare, per diuina giustitia, conduce chi gli si dà, ò per una uia, ò per un'altra, à mal fine. Tacendo Già ognuno, disse Lucretia, La constanza, & la fede delle donne, & l'amor singolare uerso i mariti loro è tale, che non è pericolo così graue, che non ardisca honesta donna, che con fede ami, di poruisi, & dà à noi donne l'amore singolare quelle forze, nelle pricolose impre-

ſe, à beneficio de Mariti noſtri, che non ci hà date la Natura, onde auiene alle uolte, che noi ci moſtriamo ardite in quelle coſe, che paiono, che ſolo à gli huomini (& nō à tutti; ma ſolo à coraggioſi) appartenghino, Et ciò ſi vedrà chiaramente dallo auenimento, che hora ui voglio raccontare, oue uedrete, che, ſe, à beneficio delle citta, foſsimo eſſercitate nelle armi, come gli huomini, non ſaremmo ſenon di molto utile alle patrie noſtre.

Salamanca, Città nobiliſsima di Portogallo, hebbe già un nobiliſsimo cittadino, chiamato Alonſo Eliſmano, il quale haueua una belliſsima, & valoroſa ſorella, che Andria ſi nominaua, di coſtei ſi era innamorato ardentiſsimamente Grazia Mantiches, Giouane ricco, & di nobil ſangue: Ma che più ſi laſciaua guidare all'impeto, che alla ragione. Ma benche il parentado, & l'hauere, poteſſero indurre Alonſo, à dare la ſorella à Grazia, nondimeno, conſiderando egli, che l'huomo deueua eſſere la prima coſa conſiderata nel maritare le donne, la die più toſto ad un altro Giouane di belliſsimo ingegno, & di nobili coſtumi ornato, che Lope Sorringo ſi chiamaua, anchora che le ſue ricchezze non foſſero uguali, à quelle di Grazia. Al quale fù molto graue che Andria di Lope foſſe diuenuta, Ma, conſiderando poi le ſue ricchezze, & imaginandoſi, che le donne, per natura, foſſero pieghevoli, & arrendeuoli, come n'erano ſtate alcune laſciue, ch'eſſo hauea tirate alle ſue uoglie, ſi conſolaua alquanto, penſandoſi, ſe non poteua cō preghiere, potere almen con prezzo, uincer l'animo d'Andria, Ma uani furo i ſuoi laſciui penſieri, Perche la Giouane gli ſe tutti riſoluere in uento, come colei, c'hauea poſto ogni ſuo deſiderio in colui ſolo, con cui ſi era con fede legata, onde ueggendoſi Grazia, fuor di ſperanza di poter ha

uer mai cosa dalla Giouane, che contra l'honor suo fosse, si deliberò, che s'egli godere non ne poteua, ancho Lope non la godesse. Et, essendo un giorno tra alquanti gentilhuomini, tra quali era anco Lope, in ragionamento di alcune cose, at te à far nascere contentione, & una parola seguendo l'altra tra Lope, & Grazia, disse egli, in bella occasione, à Lope, che mentiua di quanto diceua, Per la qual cosa mettendo mano alla spada Lope, la ui pose anco Grazia, & cominciarono à menar le mani, Ma i gentilhuomini, che presenti ui erano, ui si intromisero, & ferono sì, che altro nõ ne seguì, ma ben gli disse Grazia, qualunque uolta, Lope, ti parerà di fare quello, che conuiene à Caualiere (perche nõ paia, ch'io ti habbia mentito, per hauere alcun uantaggio) io insino adhora, mi offero di uenire teco al paragone cõ quell'armi, cõ che piu à te sarà à grado, che l'uno, & l'altro di noi mostri il ualor suo, accettò Lope l'offerta fattagli, Et, pieno d'ira, se n'andò à casa tutto turbato, La qual cosa ueggendo Andria, gli dimandò che ciò si uolesse dire. Et Lope le narrò quanto era auenuto, Et le disse. Andria, il troppo amore, che tu porti à me, & che io altresi à te porto, è cagione che costui si mi molesti, Ma non farà egli mai con tutto il suo orgoglio, ch'io non ti ami, & non ti habbia cara al pari della mia uita. A cui rispose ella, Et se io, Lope, cosi potessi fare che Grazia à queste sconueneuoli cose non uenisse, come son sempre per amarti singolarmente, & sempre seruarti quella fede, la qual ti hò data, non si sarebbe egli così uillanamente portato teco, come portato si è. Ma, non essendo ciò in mio potere, io non posso far altro, che dolermi di quanto auenuto è. Era Grazia Giouane, di bon nerbo, & molto esperto nell'armi, & Lope non molto robusto, ma non meno di lui pratico nelle cose della

della guerra. La onde non ispauentato punto dalla robustezza di Grazia, confidādosi nel diritto, & nel giusto, che gli pareua essere dalla parte sua, deliberossi di chiamarlo à Duello, poscia che la mala usanza introdotta tra Caualieri, contra il diritto della uera militia, hauea messa questa maniera abomineuole di battaglia, per uendetta delle priuate ingiurie. Fatta questa deliberatione, communicò il tutto colla Moglie, che donna ualorosa era, & secondo il costume antico, molto pratica nell'essercitio dell'arme. Et ella, udita la deliberatione del Marito, gli disse. Lope, mi duole uie più, che non ti sò isprimere, ch'io, che mi pensai di hauere sempre ad esserti cagione di allegrezza, & di riposo, hora per l'altrui follia, ti dia il mio essere tua cagione di noia, & di trauaglio, come è l'entrare nello steccato col nimico, cosa pericolosissima, per hauerui bene spesso più luogo la Fortuna, che l'ingegno, & la uirtù altrui. Ma poscia che altra uia non ci è, per la mal'usanza, introdotta, di leuarti l'ingiuria, che Grazia ti hà uillanamente fatta, se non q̄sta una, nō te ne uoglio distornare. Perche, cercādo ciò, mi parrebbe di far cosa non degna della tua uirtù, et dell'amore, che io ti porto, per che io sò, che l'honore, è la prima cosa, che essere dee cōsiderata da pregiaito Caualiero. il quale honore, in questi tēpi, rimane macchiato qualūque uolta ad altri è detto tu menti, s'egli non ne fà risentimento diceuole. Ma, poscia che così porta la qualità di questa nostra età corrotta, & perciò ti bisogna coll'arme leuare questa inguria, non mi starà mai bene il core, insin che io non uego il fine di questa tenzone. & anchora che io creda, che Iddio sia per aiutar la parte tua, per hauerti costui, fuori di ogni ragione, fatta questa ingiuria, nondimeno noi dal canto nostro non debbiamo mancare à quello, che ci pare

biso

bisognoso alla vittoria, Però, se ti paio buona io à darti cō
siglio in questa parte, giudicherei tuo gran vantaggio, poi
che à te tocca (come mi hai detto) l'eleggere l'arme, chia-
mare à battaglia questo poco cōsiderato huomo cō l'Azza,
et col pugnale, armato tutto d'acciaio, eccetto che ambi due
i piedi, i quali gli lascierai di maglia armati, perche essendo
esso di corpo più robusto, che tu non sei, il tuo disegno de-
ue essere di farlo cadere, come farai, se sù piedi lo percuo-
ti. & essendo io, come tu sai, insino da fanciulla, auez-
za nelle armi, & nel maneggiar l'Azza specialmente;
molto essercitata, potremo essere tu, & io secretamente
ogni giorno colle armi in mano, & in quelle essercitarci,
& tu in esse tanto pratico, & sicuro ti farai, che non ha-
urai à temer punto di Grazia, per gagliardo, & corag-
gioso, ch'egli si sia. Appigliossi Lope all'amoreuole, & sag-
gio consiglio della sua Donna, &, in quella guisa armato,
con lei, medesimamēte così armata, per lungo spatio di tem-
po, in quella sorte di arme si essercitò, &, poscia che fu fat-
to sicurissimo, essendo costume in que tempi, di mandare le
arme, & da offesa, & da diffesa, tre giorni innanzi il
dì della bataglia, al nimico, mandò Lope le arme à Gra-
zia. Le quali furono da lui molto uolentieri accettate, pa-
rendogli, che il nimico suo non hauesse potuto eleggere alcu-
na sorte d'arme, più atta à farlo perdente, & à dare à lui
la uittoria in mano di quelle. Perche, essendo Lope di poca
persona, gli parue, che solamente la grauezza dell'arme gli
douesse bastare ad affligerlo. Et, per uenire tosto al para-
gone, si conuennero ambidue di essere il primo giorno di
Maggio nel campo, in una campagna, lontana da Sala-
manca due miglia, oue era, per libera licenza del signo-
re, posto uno steccato, & dato campo libero, à chiunque

ui

ui uolesse entrare, come anco à nostri tẽpi si è fatto da qualche gran Principe in Italia. costume nondimeno da non essere accettato per buono, Era Grazia ad un suo podere, lontano appena un miglio dallo steccato, & Lope anche ad un altro suo, non molto indi lontano. Ora essendo uenuto l'ultimo dì d'Aprile, & deuendo essere il giorno seguente il dì della battaglia, la quale, per usanza del luogo, si deuea cominciare à uenti hore di quel giorno, Lope se n'andò nella città, per hauere chi al Campo gli facesse compagnia, acciochè Grazia con qualche fraude non l'assalisse. Poi che fù andato Lope alla citta. Andria segretamente, per parte di Lope, fece intendere à Grazia, c'hauendo essi due à por fine alle loro querele, gli pareua, che, senza altra pompa, deuessero essi soli entrare nello steccato, & il fine della uita dell'uno, ò dell'altro fosse quello, che facesse il priuilegio della uittoria à chi sopraiuesse, & che, per non aspettare l'hora del caldo, quando esso del medesimo pensier fosse, allo spuntar dell'Aurora, si trouerebbe armato al cãpo. & iui darieno principio à quanto haueano à fare insieme. Grazia, à cui pareua che ogn'hora fosse un lunghissimo anno, fè rispondere, che così farebbe come gli hauea fatto dire, Et, conchiuso ciò tra loro, si dierono la fede, da reali, & honorati Caualieri, di andarsene soli soli allo steccato. Andria, che non poteua patire, che il Marito si ponesse à rischio della uita, per cagione di lei, però che ella molto bene conosceua, che nõ per altro, che per essere ella moglie di Lope, egli in quella rabbia era uenuto, bramando ella più tosto (quando così disponesse la sorte sua) morire, & che il Marito uiuesse, che, morto il Marito, ella hauesse à sopra uiuergli, armata, come habbiamo detto, allo steccato in su l'Alba se n'andò, al quale era giá uenuto Grazia, la quale

poscia che alquanto si fu riposata, con lui se ne uenne à fiera
battaglia, Voglio credere, che se il Caualiere hauesse sapu
to, che quella Andria fosse stata, & fosse stato costret-
to à far con lei battaglia, haurebbe uoluto, che l'armi col
le quali haueua à ferirla, fossero state di uetro, Ma, cre-
dendosi ch'ella fosse Lope, bramaua che ogni colpo, con cui
percoteua il nimico, gli leuasse la uita. Era Grazia forte,
& di buon nerbo, ma più atto à stare, che à mouersi, od
à girarsi. Era Andria di minor forza, di minor uita, ma
atta à più ageuolmente mouersi, & più acconcia à piegar
si à questa, & à quell'altra parte. secondo che al ferire,
& al parare le faceua di bisogno. Quegli colpi aspri, & pō
derosi dirizzaua contra la Donna, hora alle gombita, hora
alle ginocchia, hora alla testa, Questa, accortamente, &
leggiadramēte mouendosi, schifaua quanto più poteua il ne
mico furore. Et, attendendo sempre al suo uantaggio, non
miraua ad altro, che à ferirlo sù piedi, per farlo cadere.
Nè molto andò, che ella, (come à ciò fare molto auez
za) gli percosse grauissimamente il destro piede, & fù il
colpo tanto aspro, che, per lo fiero dolore, appena si reggeua
ritto, Ma, essendo in lui non minor l'ira, che si fosse il do-
lore, più sproueduta mente, che prima, uolle incalzare la
Donna, ond'ella, preso più accortamente il tēpo, gli percosse
anco l'altro piede di un grauissimo colpo, Onde, non posson
dosi più reggere Grazia, cadde in terra ginocchioni: La Dō
na gli fù al petto colla punta dell'Azza, per distenderlo in
terra, ma egli che possente era, cercò risorgere, & nello
sforzarsi, come uolle il Cielo, fauoreuole alla giusta,
& ragioneuole impresa della Donna, gli cadde il pu-
gnale, di che egli non si auide, La onde, ueggendolo la Don
na senza quell'arma, colla quale allo stretto poteua
offen-

offenderla, con quanto hauea di forza, lo rispinse con l'Azza, & in terra lo stese, &, andatagli sopra, trasse fuori il pugnale, & cercaua per la uista dell'elmo di ferirlo nel uiso, uolle anco, in quella, Grazia por mano al suo pugnale, &, aueduto si che non l'hauea, conobbe il suo disauātaggio, & prese il braccio alla Dōna, tentando di metterlasi sotto. Ella, conoscendo potere malageuolmēte ferire il nemico col pugnale, & ch'egli tanto di possanza l'auanzaua, che ageuolmente haurebbe potuto sottoporlasi, fè sembiante, che da uno de lati il pugnale, ch'ella haueua in mano, le cadesse, & così cadere lo si lasciò, & poscia mostrò di uolersi gittare à quella parte per prenderlo. Il che tosto che uide Grazia, non conoscendo l'astutia della Donna, subito gittò la destra mano, colla quale teneua stretta la Donna, al luogo, oue egli hauea ueduto cadere il pugnale, per pigliarlo, &, con la sua stessa arma, ferirla, Per la qual cosa die tanto di tempo ad Andria, ch'ella si sciolse da lui, &, presa l'Azza di Grazia, che uicina l'era, si leuò in piede, & con quella cominciò à percuotere il nimico ne piedi sì, che à modo alcuno non si poteua riparare. Ora, essendo in questa guisa le cose, tra Grazia, & la Donna, uenne Lope, accompagnato da un buon numero di caualieri, coperto d'arme, & coll'Azza allo steccato, & ueduto Grazia colle reni in terra, conobbe, che la Moglie quella era, che sopra lui staua. Mi sarebbe ueramente malageuol cosa il poterui dire, se potese più in Lope l'allegrezza, ch'egli hebbe, à uedere il nimico suo sì uergognosamente giacere, per mano della sua Donna, ò il dolore, ch'ella gli hauesse occupata la uittoria, ch'esso si teneua hauere certissima. Grazia, ueggendo uenire il nouo Caualiero al campo, accompagnato da tanta gente, si uoltò uerso Andria, & disse, Ahi traditore,

questa è la fede che data mi has? à questo modo vincer mi vuoi? Andria tutta lieta, ch'iui fossero giunti testimoni, che poteßero far fede del suo valore, ruppe il lungo silentio, che, insino allhora, hauea tenuto. Et disse. Nō dubitar Grazia, che lontano ti starà Lope, ne altri, che Andria, ti uincerà. Conobbe, à queste parole, Grazia quello, ch'egli non hauea conosciuto innanzi, (pero che & egli, & ella, senza pur dire una parola, haueano solo atteso al menar delle mani) ciò è, che nō con Lope, ma cō Andria hauea hauuta battaglia, &, alla voce della Dōna, di tāta vergogna auāpò, veggendosi gittato a terra, in presenza di que Caualieri, da vna Giouane donna, che tutto ardeua sotto quelle armi. Et voltādo à lei il parlare, che tutta fiata gl'era coll' Azza al petto, rattenti, disse, Dōna, fin che io ti parlo. Andria, che cortese, et gētile era, fermatagli l'Azza sul petto, disse, di ciò, che ti piace. Allhora disse egli, Marauigliauami, che tāto fosse il valore di tuo Marito, che mi hauesse abbattuto, Ma poscia che tu sei, che meco sei venuta à battaglia, cessa la marauiglia, per che buon tempo hà, che gli occhi tuoi, & la tua molta bellezza, mi hanno di modo posto in tua mano, che non poteua, non dirò non perder teco, ma non eßer tutto in tua balia, Et, se io haueßi saputo te esser quella, che contra me haueßi prese l'armi, non haurei saputo farmi altro, che chiederti merce. la quale anco ti cheggio nello stato, in che io mi ritrouo, & perche mi pare hauer commesso gran fallo, essendo uenuto teco à battaglia, & non mi pare poter emendare si graue errore, senō col sangue mio, lascio in tua mano, la quale già buon tempo mi tien con salda catena legato, il far di me ciò, che ti piace. Rise Andria, udendo così dire Grazia, & disse, non altro mi ti hà fatto soprastare, che la giustitia, la qua le

le è dal lato mio, & l'armi, che in sua difesa hò usate cõtra te, & però uoglio che la ragion dell'armi prigione mi ti faccia, non il lasciuo desiderio, col qual mostri di hauermi amata, &, oue tu arrendere non ti uogli, io compirò quello, che la battaglia ricerca. A queste parole, entrarono molti di que Caualieri, ch'eran con Lope, nello steccato, & cercarono di comporre la differenza, che tra la Donna era, & Grazia, per fare, come Lope pregati gli hauea, che non procedesse Andria più oltre, & la sciasse, che si rihauesse Grazia, acciòche potesse Lope difendere l'honor suo, come egli desideraua, & era apparecchiato di fare, Mentre erano nello steccato in questa guisa le cose, andò la uoce di questo fatto al Signore della città, Il quale, mandati subito suoi messi al campo, uolle che la battaglia cessasse, & che tutti, senza pregiudicio alcuno delle parti, andassero auanti à lui. Entrarono adunque in Salamanca Andria, & Grazia, quella co i piedi suoi, questi portato da Caualieri, per che tanto era il dolore, che ui sentiua, per le percosse hauute (come si disse) ne piedi, che non poteua, à modo alcuno mouere il passo. Et tutto il popolo era andato ad incontrargli, solamente per uedere la ualorosa Donna, che contra così gran Caualiero, era stata ardita di prender l'arme. Giunti che furon costoro alla presenza del Signore, si fece egli narrare la cagione della battaglia, &, intendendo da loro, che tutto ciò auenuto era per odio, che portaua Grazia à Lope, per amor d'Andria, uolle ch'egli desse à Lope quella sodisfattione, che conueneuole gli parue, & strinse l'uno, & l'altro à nõ mai più uenire per ciò à contesa insieme, sotto pena di hauere à prouare l'ira sua. Et, racchetate in q̃lla guisa le cose, se n'andò ogniuno alle sue stanze, et rimase il nome della coraggiosa An-

sa Andria non pure in Salamanca, ma in tutta Spagna, chiaro, & honorato, Nè fu alcuno, à cui questo fatto venisse all'orecchie, che non le desse uanto, non pure di fedelissima, ma di ualorosissima Donna, & non tenesse Lope il più auenturato Caualiere, che mai fosse per matrimonio à donna congiunto.

ELEVTERIO AMA EVPIA, LA RIcerca, che si pieghi alle sue uoglie, gli fà ella chiaro disdetto, si marauiglia egli della honestà della Donna, &, uenendo à morte, per testimonio della sua pudicitia, le lascia ricchi doni, ella gli prende, Il Marito uiene in sospetto, che ella sia adultera, l'accusa al Magistrato, à ciò deputato, Vengono due Caualieri per ciò à contesa, è menata all'Idolo di Portuno, oue è chiarita pudicissima, onde è posto fine alla battaglia, & il Marito la riceue per castissima Donna, & godono insieme i riceuuti donni.

NOVELLA. VII.

Non si potrebbe raccontare, quante furono le lodi, dalle altre Donne date à Lucretia, per la raccontata nouella, fra le quali, disse Fuluia, Molto ui debbiamo essere ubligate, Lucretia, poscia che, con si leggiadro ragionamento, hauete fatto conoscere à questi nostri Giouani, che le donne sono atte ad adoperare altro, che il fuso, & l'arcolaio, & ponno, guerreggiando, sottoporsi gli huomini armati, per ualorosi ch'essi si siano. Flaminio, udendo così dir Fuluia, disse con piaceuole maniera, Non seppe Grazia, menare Andria allo steccato delle donne, che se in quello si fosse fatta la battaglia,

glia, ui sò ben dire io, che ella se ne sarebbe rimasa sotto, Fuluia, ridendo, gli soggiunse, vuole l'honestà mia, che ui faccia io così risposta col tacere, come uoi à poco honestamente risponderui mi chiamate, Mi sarei grandemente marauigliata, se anche alle palesi uirtù nostre, non ui haueste uoluto opporre. Et poscia, tacendo ella, disse Lucretia, Il veder gli huomini, Flaminio, che se così ci facessero essercitar l'arme, come ne occupano ne donneschi esserciti, non solamente saremmo à loro uguali, ma gli ci sotto porremmo, non altrimente, che Andria Grazia si sottoponesse, ci fanno stare lontane da por mano all'arme, per nõ rimaner uinti, Flaminio allhora, gentilmente motteggiando, rispose. Io non uoglio io, Lucretia, entrare in cãpo con due tali Guerriere, Perche non mi darebbe il core di poterui bastare, Nè anche bastereste ad una per una, replicò Fuluia, Questo chiarirebbe la proua, soggiunse Flaminio, quando ui piacesse di venirui, & se mi rimanessi uinto, me ne uorrei restare col peggio. Mosse questa piaceuole contesa ogniuno à riso, Et toccando di nouellare à Cornelia, Ella disse. Flaminio tutta uia è sù giuochi, & non si auede, che i soggetti, di cui ragioniamo hoggi, sono da douero, & non da scherzo, però, lasciando io i giuocheuoli sermoni, me n'entrerò à compir quella parte, che à me tocca, &, così detto, stette alquanto, come penserosa sopra di sè, & poi disse: Chi potrebbe mai credere, che l'honestà delle pudiche donne fosse alle uolte cagione di porre ne gli animi de gli huomini sospetto di dishonestà? & pure ciò si uede talhora auenire, come mi apparecchio di dimostrarui: Onde si potrà uedere quanto debbano essere accorte, & quanto stare sù gli auedimenti, per pudiche che si siano le donne, per mantenere la loro pudicitia lontana

da ogni sospitione.

In Egina, Isola nobilissima delle Ciclade, nel tempo, ch'ella contendeua dell'Imperio del Mare, con Athene, fu, una Giouane nobilissimamẽte nata, il cui nome era Eupia, La quale era bella oltra misura, & molto benigna, & gratiosa, Et di maniere tanto gentili, ch'era gratissima ad ognuno, Haueua costei per marito un'huomo, il quale tutto si era dato ai negotiare, & al mercatantare, che, Empoleo si chiamaua, Et, per gli suoi affari, stava, per lo più, fuori della città. Ora essendo questi passato in Eubea, che hoggi si chiama Negroponte, per cagione de' suoi traffichi, ui stette alquanti mesi. Et essendo un nobilissimo Caualiere nato in Athene, uenuto in Egina, & habitando nella città del medesimo nome dell'Isola, per suo diporto, mise gli occhi addosso ad Eupia, Et talmente si accese di lei, che ad altro non uolgeua il pensiero, che à potersi guadagnare l'amor suo, & ad accorne gli ultimi frutti, Et, essendo la Giouane nobile, &, come habbiamo detto, tutta gentile, & cortese, non si faceua in Egina nè festa, nè conuitto, che ella non ui fosse chiamata, Et ui era parimente chiamato quel liberale, & Magnifico Caualiere, che Eleuterio hauea nome. Essendo adunque ambidue ad una festa, entrò in ballo con Eupia Eleuterio, Et, parendogli che quello fosse atto tempo, à potere scoprire l'amor suo alla Giouane, per la licenza, che hanno gli huomini, & le donne, & di toccarsi la mano, & di fauellarsi sicuramente, nel ballo, gli disse, tenendola per mano, Eupia, la uostra singolar bellezza, à cui pari non mi hà paruto di uedere, non dirò in questa terra, ma in tutta, la Grecia, mi hà talmente infiammato di uoi, & ui hò riceuuta con tanta forza nel core, che ui hò fatta donna dell'a-

nima

nima, & della uita mia, non che di tutto il mio hauere, il quale però non è poco, Et, perche io ui hò ueduta non meno cortese, che bella, mi hò ageuolmente persuaso, di hauere impiegato l'amor mio in persona gentilissima, & questa opinione mi hà fatto sperare, che essendo uoi di animo nobile, & che soggiacēdo la nobiltà ad Amore, sarete contenta di così concedermi, l'amor uostro, come io tutto in arbitrio uostro, con ogni mia fortuna, mi son messo: Et però ui prego, & per la bellezza, che mi ui hà fatto Seruo, & posto in mano uostra la uita, & la morte mia, & per la cortesia uostra, onde hò presa molta speranza, & per questo mio suiscerato amore uerso uoi, che ui piaccia, che io ui ami, & piaccia altersì à uoi di amar me, & essermi cortese di quello, che si dee dare da bellissima, & cortesissima donna, à vero, & fedele amante, & io, se questa gratia da uoi ottengo, come ottener la debbo, mi riputerò da uoi hauere quella uita, laquale, senza alcun dubbio, fra pochissimi giorni, mi lascierebbe, se del uostro amore mi rimanessi priuo, Et quì tacendo, & strin gendo tuttauia la morbida, & delicata mano alla Giouane, si mise ad attendere la risposta: Ella, mostrandosi nel uiso insieme cortese, & altiera, così gli disse. Come io mai non uolli consentire, che alcuno mi hauesse ad hauer ragioneuolmente per discortese, così non hò mai uoluto, che alcuno mi possa dar nome d'altro, che d'honesta, & fedele: Et la prima di queste due cose fà, che tutte quelle cortesie, che puo hauere spirito gentile, da honesta donna, senza pregiudicio dell'honor suo, uoi le siate per hauere da me, nè mai mi sarà senon à fauore, & charo l'essere amata da uoi, ma non già à quel fine, per lo quale mi pare, che uoi mi uogliate mostrar di amarmi. Perche delle

due cose, che ui hò dette, la seconda, ch'è la honestà, & la fede, uuole, che à quello huomo pudica, & fedele mi serbi, col quale hà piacciuto al Cielo, ch'io mi uiua congiunta, come tale anche à uoi mi serberei, se così di uoi fossi stata moglie, come di Empoleo sono, Et, quãdo facessi altrimente, io mi terrei di macchiare in guisa quella bellezza (quãdo pure qualche bellezza sia in me) la quale uoi ui sete ingegnato di tanto lodare, & per la quale dite d'amarmi, che, oue per essa hora mi amate, ueggendomi dishonesta, mi doureste, come a laida, & sozza, portare odio mortale, Però, se uolete, che io così bella mi rimanga, come à voi paro ch'io sia, & perciò creda, che mi amiate, & che uogliate che io ui ami, uoltate, ui prego, il pensier uostro ad altro, che à sollecitarmi contra l'honor mio, Perche, quando in questo proposito ui restiate, io ui faccio sapere, che non pure non crederò, d'essere amata da uoi, ma ui hauerò per poco amico, per non dire nimico, Et però, come questa è stata la prima uolta, che ascoltato ui hò, così sarà ella l'ultima, & non solamente non ui uorrò udire, se parlar mi uorrete, ma nè anche guardare in parte mai, oue io pensassi di poterui vedere. Et, col fine di queste parole, fù anche finito il ballo: Parue ad Eleuterio, che fosse molto contrario il pensiero di Eupia al suo, Nondimeno non uolle lasciare di tentare ciò, che gli si offerse opportuno, & che gli parue atto, à potere piegare l'animo della Giouane al suo uolere, Per la qual cosa non perdonò nè ad ambasciate, nè à doni, di questi non ne uolle mai accettare Eupia pur uno, Et di quelle, dalla prima in poi, non uolle udir mai, chi di ciò le parlasse, Ma hauendo doppo alquanti giorni, indotto Eleuterio una uicina, che molto usaua in casa di Eupia, à dirle, che, non ui essendo il Marito, non si deur-

si deueua ella mostrare così schiua d'essere cō altro huomo; per non perdere la sua giouanezza, & che, se il Marito teneua più conto de traffichi suoi, che non faceua della Moglie, deueua anch'ella tenere più conto di sè, che di lui, uēne Eupia in tanta ira ciò udendo, che non uolle più mai, che ella in casa le andasse, Et, dandole l'ultimo commiato, disse, dirai ad Eleuterio, che, prima ch'io mi pigliassi Empoleo per marito, sapeua io ch'egli era mercatanoe, & che non era egli per starmi sempre al fianco, Ma quantunque egli mi sia lontano, gli sono io nondimeno col pensiero sempre presente, Et che questo è cagione, che quel frutto colgo della mia Giouanezza, che pare à lui, che io perda. & ciò puo mostrare la proua dell'amore non meno mio uerso lui, che del suo uerso me, perche, eßendo egli stato fuori due anni interi poco tempo hà, & osseruando ambidue l'hore & i minuti in ch'io mi son raccordata di lui, & egli di me, & messigli in scrittura, habbiamo ueduto che l'un & l'altro di noi, in quello stesso tempo, in quello stesso giorno, in quello stesso momento, ci siamo ritrouati colla mente, & colla dolce memoria, che serbiamo l'uno dell'altro; & à questo modo ci siamo ritrouati, benche lontani, uicinissimi, & ci siamo abbraciati coll'animo, & goduti lontani colla mente, non meno che se presenti fossimo stati; & che à questo modo hò accolto, et accolgo sempre il frutto di quella Giouanezza; che pare ad Eleuterio, ch'io perda. per la lontananza del Marito mio, Et per ciò rimangasi egli homai di più noiarmi, per che egli da graue molestia à me, & eßo tutta uia ara il lito, & semina nella rena; Doppo tanti assalti dati alla Donna, Eleuterio si disperò del tutto, di poter hauer da lei mai cosa men che honesta: ma, uedete che forza habbia la bellezza di pudica donna

in animo gentile, & liberale. Quantunque hauesse ueduto Eleuterio uedere Eupia di altro animo, che non la uide, nondimeno tanto gli piacque il fermo proposito della Giouane, in uolere seruar fede al Marito, & mantenere sé honesta, che essendosi infermato à morte, & essendo uenuto un suo Fratello ad hauere cura di lui nella infermità, veggendosi Eleuterio la morte uicina, lo chiamò, & gli disse, che hauendo egli amata Eupia ardentissimamente, & hauendo usati tutti quegli argomenti con lei, che erano atti à piegarla à donargli il suo amore: & hauendola sempre trouata così lontana da ogni lasciuo, & dishonesto pensiero, che ne preghiere, ne doni, ne ambasciate, nè cosa altra ueruna l'haueua potuta rimouere dal suo fermo proposito, egli, come Caualiere, uoleua mostrarsi conoscitore di tanta honestà, quanta egli haueua in Eupia ueduta. Et però uoleua, che non solo quello, che egli le haurebbe dato, s'ella gli si fosse data lasciuamente, fosse suo, ma tutto quello anco, che egli si ritrouaua hauere in Egina, il quale era il ualore di più di sei mila scudi, & che del rimanente dell'hauer suo, uoleua che egli fosse uniuersale herede, & però lo pregaua ad esseguire (uenuto il caso della sua morte) uerso così casta Donna questo suo ultimo uolere, Il Fratello gli promise di punto non mancare in esseguire quello, che, con tanta magnificenza, egli uolea, che si esseguisse. Fatto adunque uenire il Notaio, & i testimoni, ordinò Eleuterio quello, che egli uoleua che si facesse dopo la morte sua, & molto celebrò nel testamento la honestà, & la fede di Eupia uerso il Marito. Et, fatto il testamento, se ne morì. Il Fratello non uolẽdo mancare à quello, che haueua promesso, et, dubitando, che Eupia non fosse per accettare cosa, ch'egli le offerisse, tanto casta gliele haueua di-

dipinta Eleuterio, Fece chiamare un Fratello della Giouane, & gli narrò ciò, che egli haueua à fare uerso Eupia, & lo confortò ad essere contento di disporre la Sorella à uoler quello da Eleuterio morto, per pegno della sua honestà, che ella non haueua mai uoluto da lui, mentre egli era viſſo, in testimonio dell'amore, che egli le portaua. Andò il Fratello alla Sorella, Et, con molte ragioni, cercò d'indurla à non uolere ricusare di pigliar quello, che la custodia del suo honore gli hauea fatto guadagnare, dicendole, che uie maggiore acquisto in pochi mesi haueua fatto ella al Marito, colla sua honestà, che non haueua egli fatto, col trauaglio di molti anni, nel mercatantare. Eupia, tutta intenta all'honore, disse al Fratello, che Ephippo si nomaua, Tu sai, Fratel mio, quanto danno apporti ad honesta donna il dare materia di sospetto al suo marito, Et quanto poca cosa alle uolte faccia nascere gelosia (la quale è quasi una mortale pestilenza de gli animi, che amano, s'ella in loro à qualche modo entra) ne gli huomini, però non uorrei, che que doni, che io non hò mai uoluti accettare da Eleuterio, mentre egli è uiſſo, per tema di non dare sospetto di me, à chi mi debbo io tenere lontana da ogni sospetto, hora, pigliandogli, morto lui, mi facessero cadere in quello, che io hò sempre cercato di fuggire, Et questo utile mi fosse di gran danno appresso al Marito mio, Però io stò in pensiero, di non uolere accettare cosa, che egli mi babbia lasciata: Il Fratello le disse, ch'era sciocchezza lasciare per uan timore una si fatta occasione, & che, se il Marito ui fosse, non ui farebbe egli tanti pensieri, et però ella anchora non deueua rifiutar quello, che la sua honestà, & la buona fortuna le haueua offerto, Et che, quando pure hauesse ad entrare sospitione nell'animo del Marito, il che egli non

si potena persuadere in modo alcuno, che auenir deuesse, ui entrerebbe cosi s'ella la pigliasse i doni, come se non gli pigliasse, perche, intendendo, come intenderebbe, ch'Eleuterio per testamento gliele hauesse lasciati, gli entrerebbe la medesima sospitione nell'animo, Però la confortaua dinouo a pigliarglisi, Perche, se perciò uenisse strano pensiero alcuno nell'animo di suo Marito, non ui mancherebbero modi di leuargliele. Molto fu detto dall'una, & dall'altro, &, al fine, fece Eupia quello, che il Fratello uolle. Non passò molto, che il Marito uenne, il quale fu accolto da lei, con molta affettione, & con molto amore. Et egli accolse altresi lei, Ma, ueggendo la casa in altra maniera ornata, ch'egli lasciata non l'haueua, ne dimandò la cagione ad Eupia, & ella gli disse quello, ch'era auenuto, & gli mostrò ciò, che Eleuterio, per testamento, le hauea lasciato, dicendogli, che egli ciò haueua ordinato per chiaro testimonio della sua molta honesta. Quiui sdegnato Empoleo, disse, anzi lo ti hà egli lasciato, maluagia Femina, per segno chiarissimo dell'adulterio tuo, Credi tu, ch'io sia un fanciullo? & che io nõ sia per credere le fole, che tu ti hai ordite? forse che io nõ sò, che non gittano gli huomini il loro, se non sanno come. Ma il gastigo ti darò della tua follia, & ti farò uedere, che anco le mogliere deono tener fede à mariti, se bene son lor lontani. Et, uolendo Eupia addurre sue ragioni, per leuargli quella mala opinione, Empoleo ardendo d'ira, anche, diße, sei ardita di fauellarmi? Et, cosi dicendo, mise mano al coltello, ch'egli haueua à lato, per ucciderla. La Donna impaurita, quanto meglio potè, si fuggì da lui, & se n'andò à casa del Fratello. Et lagrimando gli disse. Non è auenuto punto meno, Ephippo,

di

di quello, che pensaua, che auenir deuesse, se quello accettaua, che Eleuterio lasciato mi hauea, Fratel mio, l'hauere più uoluto compiacere à te, che à me, mi hà ridotta à pessimo partito, & posso ben dire, che mal per me uidi costui poi che, et uiuo, & morto, mi deuea dar trauaglio Et quiui piena d'affanno gli disse, che Empoleo l'haueua uoluta vccidere, nè haueua uoluto vdir ragione, ch'ella à fauore del uero, & della sua honestà, gli hauesse uoluto dire. Sentì di ciò molto dispiacere Ephippo, Ma, consolando la sorella, le disse, che i primi impeti non sono in podestà de gli huomini: Et che perciò l'ira hauea trasportato oltre il giusto Empoleo, Ma che, tosto c'hauesse l'animo quieto, & egli gli parlasse, gli farebbe mutar pensiero, Et, lasciato passare tutto quel giorno, & l'altro, accioche la ragione potesse hauer luogo in Empoleo, andò poscia Ephippo à ritrouarlo, & gli disse, quello, che gli parue atto à fargli credere il uero, affermandogli, fra le altre cose, ch'esso era stato cagione, che Eupia quello hauesse accettato, ch'ella à modo alcuno non volea prendere, temendo, che non auenisse ciò, che, per non volere egli considerare la fede, & la honestà della Moglie, hauea fatto auenire il non ragioneuole sdegno suo. Empoleo, non volendo racchetarsi, per ragione alcuna, disse, & come non deueua ella, temere di pigliare quanto ella hà preso, sapēdo che ciò era il testimonio della sua dishonestà? & uoi non solamente non gliele deueuate far pigliare, ma era uostro ufficio di darle quel gastigo, che à maluagia, & infedele mogliere si conueniua, ma quello, che non hauete uoluto far uoi, lo farò io, siatene sicuro. Era Giouane, & gagliardo Ephippo, & auezzo all'arme, La onde ueggendo, che niuna ragione hauea luogo, in quell'

huomo

huomo senza ragione, riscaldato dalle strane parole del Cognato, gli disse, mi rincresce, che tu non sij huomo da uenir meco all'arme, perche ti farei uedere, colla spada in mano, che tu sei senza ragione, & che, imputando mia Sorella di adulterio, tu ti parti da quello, che è in fatto, & che falsa opinione, che ti hà occupata la mente, non ti lascia uedere il uero: Ma, quando tu non muti pensiero, & uogli, per tua ostinata sciocchezza, mettere questa macchia addosso ad Eupia, &, per consequente, à tutta la nostra casa, tu mi farai gittare tutti i rispetti da un canto, & ti farò prouare, che, non ella, ma tu sei degno di essere gastigato di questa tua pazzia: Veduto Empoleo essere uenuto in ira il Cognato, & conoscendosi non essere atto di uenire all'arme con lui, non ardi di replicargli parola, temendo, che male non gliene auenisse, &, quanto meglio potè, gli si leuò dinanzi. Hauea Empoleo un fratello, che Areto si chiamaua, il quale era giouane, & poßente, & coraggioso guerriere, al quale narrò ciò, ch'era auenuto fra lui, & Ephippo, Questi, udito ciò, si deliberò di uolersi mettere col paragon delle arme non solo à difesa del Fratello, ma, credendo à lui, di mostrare anche la Cognata adultera, In questo mezzo se n'andò Empoleo al Giudice, il quale soprastaua à gli adulterij, & daua acerbißima pena alle donne, che tali errori commetteano, & gli accusò la Moglie, dicendo, che le ricchezze, che ella haueua riceuute dauano manifesto inditio del peccato della Donna, & che per ciò le si doueua la pena, che imponeuano le leggi à tal delitto, Fece il Giudice chiamare Eupia, la quale, sentendo l'accusa, che il Marito data le hauea, Piangendo disse al Giudice, Signore, io non fei mai inganno à mio Marito, perche in lui

lui solo hanno sempre finiti i miei pensieri, nè mai pensai di deuere essere chiamata dinanzi à uoi per tal cagione, Ma, poi che pure hà piaciuto al Marito mio, di così fare. Dico, che se alcun peccato è in ciò, non è egli mio, ma prima cagion ne è stata la Natura, che tale mi fece, che la bellezza, ch'ella mi die, mosse Eleuterio ad amarmi, senza ch'egli hauesse mai da me cosa, onde egli si potesse persuadere di essere amato da me, la seconda è del Marito mio, che, allontanandosi da me, fè credere ad Eleuterio, che io fossi stimolata dal fuoco della libidine, & per ciò mi poteße indurre à compiacergli, non eßendo presente il Marito mio, la terza persona, che dee colpa hauere in ciò, è Eleuterio, che pensò quello di me, che di donna honesta, & fedele non si deueua pensare, Ma à me nõ si dee imputare errore alcuno, se forse non si dee attribuirmi à peccato l'essere stata io ferma alla fiera battaglia, che, & con messi, & con doni, & con imbasciate mi diede Eleuterio, il quale, con quanto seppe fare, non potè hauer mai da me pure uno sguardo, che gli desse speranza di hauere, non dirò di compire il suo desiderio, ma nè anche, che lo hauessi à uedere con occhio lieto, & di ciò fede ne ponno fare le mezzane, che à portarmi doni, & imbasciate egli usò, le quali, come nimiche mie capitali, mi hò sempre, senza udir preghi, od accettar doni, dinanzi con uillanie uia scacciate, Et s'egli morendo mi hà lasciati i doni, che hanno fatta pigliare mala opinione di me à mio Marito, non sò io imputar ciò, se non à fortuna in parte prospera, & in parte auersa, Prospera, in quanto ciò hà fatto fare manifesta fede della mia honestà, nell'istesso testamẽto, à chi lasciati gli mi hà, & ne hà arricchito il mio Marito. Auersa, in quanto hà presa fauor di ogni

mio merito, quanti occasione Empoleo di hauermi, pe- men che honesta, & per ciò di accusarmi dinanti à uoi. Ma così mi faccia Iddio, per sua pietà, & per sua bontà uero, ritornare in gratia del Marito, come io cosa, che mi hauesse lasciata Eleuterio, non uoleua accettare, pi- parendo ad Efhippo, mio Fratello, che fosse sciochezza espressa à non conoscere, & non saper pigliare questa uentura, uolle farmi pigliare, contra mia uoglia, tutto quello che Eleuterio hauea disposto, che fosse mio, se in questo hò commesso errore, non è uenuto egli da me, ma dal Fratello mio, il quale ha sempre hauuta amoreuole cura di me, & ad Empoleo per mogliere mi diede. Il quale, se à tutte queste cose hauesse riguardato, non mi haurebbe se non per honesta, & haurebbe preso in buona parte quello, di che l'honestà mia, & la felice sua Fortuna, per la cortesia del morto Caualiere l'hà arricchito, ci è il testamento, per lo quale egli fà amplo testimonio della mia honestà, mostrando, che solamente da ciò è stato mosso, ad usarmi così magnifica dimostratione, ci sono le mie zane, che ui diranno quale sempre ritrouata mi hanno, ci è il Fratello mio, che farà fede, che egli quello mi hà fatto prender, che io non uoleua, le quali tutte cose insieme, & ciascuna per sè, poteano leuare à mio Marito ogni mal pensiero, se considerare le hauesse uolute, ma; poscia, ch'egli hà pur fatto quello, che fare non deueua; & mi hà chiamata dinanti à uoi, credo, che tanta sarà la prudenza, & la giustitia uostra, che, per le allegate ragioni, mi libererà da questo impaccio, tanto à me, fuori d'ogni mio merito, molesto. Et da questa ingiusta calonnia, & mi farà uostra magnificenza, con sua giusta sentenza, per tale conoscere al mio Marito, quale sono nel ue-

ri

re, & quì piangendo la meschina si tacque. Hauendo così detto Eupia, dimandò il Giudice ad Empoleo ciò, ch'egli sapeua dire in contrario, Et egli subito disse. Tutte le cose addotte da costei, per giustification sua, fanno contra lei, & in mio fauore, Quanto alla bellezza, di che ella accusa la Natura, io dico, che s'ella heuesse hauuta la honesta congiunta con lei, come la Natura gliele hauea data, si sarebbe ella mostrata più tosto ritrosa, che senza uergogna, & se così fosse stata in fatto, et nel sembiante, come uuole hora con ciance mostrare di essere stata, haurebbe leuata ogni speranza, di essere sollecitata, à ciascuno huomo, per ardito, & lasciuo, ch'egli si fosse stato, perche nō ui è huomo così priuo di sentimento, che, ueggendosi fare chiaro disdetto da honesta donna, non si leui da molestarla, Nè la mia lontananza haurebbe potuto dar cagione ad alcuno di assicurarsi di ricercarla, nè di mandarle ambasciate, nè doni, Ma le Donne, che à ciò sono state mezzane, mostrano la sua colpa, per che, non essendo donne tali, senon dishoneste, non si sarebbono arrischiate di andare ad honesta donna, se honesta hauessero conosciuta costei, che cerca hora di farsi tenere la pudicitia istessa, & però si dee credere, che hanno elle molto bene conosciuto, ch'ella medesima haueua loro aperta la uia, di farle le ambasciate, & offerirle i doni, Che accetati non gli habbia, l'hauere riceuuti quelli, che l'Adultero hà disposto che le sian dati doppo la morte sua, mostra che si erano così insieme conuenuti, per nascondere, con questa arte, l'adulterio, & per hauere ella, ò uiuendo egli, ò morendo, in una uolta, quello, che in molte le haueua mandato, sò io troppo bene, che nelle lasciue donne, come costei, l'auaritia è la madre de gli aduterij. Che nel

testamento egli habbia detto, che gliele lascia, per testimonio della sua honestà, hà egli fatto in questa parte da cortese Caualiere, perche è indignissima cosa di huomo, che goda di alcuna donna, il uolerla fare, doppo hauerne goduto, tenere impudica, ma qual sie quegli così sciocco, che ad huomo, che porti seco sospetto di adulterio, uoglia credere, che sia honesta colei, per cagion del quale ella è accusata per adultera? & da quello, che ella dice, che il Fratello l'hà sforzata à pigliare, quanto ella hà tolto, si uede espressamente, ch'ella è stata sforzata, perche hà uoluto, & l'hauer finalmente ogni cosa in casa ridotto, mostra il suo consentimento, & perche di questo hò io parlato con suo Fratello à bastanza, non mi stenderò in ragionarne hora più oltre. Mi resta à farui uedere, che egli è più che uero, che, quando vna femina hà paßati vna uolta i termini della vergogna, ella si reca ad honore di eßere solennemente conosciuta senza vergogna alcuna, Hà sofferto il core, à questa dishonesta di dirmi qui dinanzi à uoi, alla presenza del quale, considerando la sua colpa, & il gastigo, che le si dee, deuea rimanere muta, che mi debbo rallegrare dello accrescimento della roba, che l'adulterio suo mi hà portato in casa, quasi che io fossi uno di quelli, che, pure che ritrouino piena la casa, non si curano di hauere le corna in capo, Maluagia femina, che tu sei, parti ch'io mi debba rallegrare, di uedermi così uergognosamente arricchire? non sai tu che, quanto haueßi oro, & gemme per tal uia, tutto mi parebbe fango, & puzzo, Ma non mi marauiglio, Signor Giudice, se questa Maluagia, che honesta uuole eßere tenuta, hauendo il testimonio dell'adulterio seco, non si uergogna à dire che io mi deurei rallegrare de quello, che, s'ella non haueße co

si dipo

si diposta la uergogna, come ella hà, si deurebbe in guisa vergognare, che più tosto deurebbe volersi veder morta, che viua, con tale infamia: Però ui prego à non dare orecchio alle sue male ordite menzogne, & à non mancare, di darle, col mezzo della giustitia, quella mercede, che si conuiene alla sua mala, & scelerata opera: Il Giudice, udito quello, che l'una, & l'altro haueua detto, volle pigliare tempo, à considerare quanto gli pareua, che in ciò s'hauesse à fare di ragione, &, così licentiate le parti, pose fine alla contesa, & si ridusse à considerare maturamente questo caso, che tanto dubbioso gli era venuto innanzi, che non sapeua egli stesso à qual parte piegarsi. Stando le cose in questa guisa, Areio comparue, & disse ad Ephippo, che non haueua fatto punto bene, in voler mostrar bugiardo suo fratello, & che non hauea detto uero in uolere mostrare honesta colei, che era adultera manifesta: Ephippo, sentendosi così offeso, subito dißе, che gli uolea prouare, con quale arme più gli piacesse (pur che si usassero fra Caualieri in battaglia) che, quanto egli hauea detto, era tutto uero, Et andando parole da una parte, & dall'altra, come ueggiamo andare in simili maneggi, finalmente conchiussero di uenire allo abbattimento, &, essendo giunto il dì determinato, comparue Areio, come reo, & Ephippo come attore, al campo, che Ephippo in una città di Salamina, gli hauea proposto, & egli l'hauea, come legitimo, & sicuro, accettato. Et, hauendo deliberato Areio di combattere à cauallo, doppo hauergli mandate tutte l'arme da armare il corpo da huomo d'arme, gli mandò finalmente un'elmo, che solamente gli armaua il uiso da gli occhi in giù, & restaua la parte di sopra del capo tutta scoperta, la qual cosa anchora, che

non

non piacesse pũto ad Ephippo, per esser fuori dell'Vso della militia, & de gli ordini della caualeria, pure volle stare à vedere, à che douesse riuscire tuttò il maneggio, et finalmente mandatogli vno stocco, & vno scudo, montarono ambi due à cauallo, de quali quello di Areio era piu alto del conueneuole quasi tre palmi, et oltre à ciò, era talmente auezzo, che, tenendo il Caualiero le redine della briglia in bocca, lo reggeua non altrimente, che gli altri siano retti colla mano, per la qual cosa gli restaua libera la mano sinistra, per coprirsi la testa collo scudo, & la destra per ferire, oue, douendo reggere Ephippo il suo cauallo colla sinistra mano, non si poteua punto valere dello scudo, & per ciò gli rimaneua la testa disarmata, & atta ad essere ferita da ogni colpo del nimico, onde, veduto egli ciò, ricusò di combattere in quella guisa, dicendo che quelle non erano arme da caualiero, & che non si vsaua in guerra il reggere, & maneggiare i caualli in quella guisa, Et se ne richiamò al Signore del campo: oue furono allegate ragioni dal reo, che, come nella guerra vniuersale erano conceduti gli stratagemmi, & il vincere non meno con ingegno, & cõ astutia, che con forza, & con valore, & non sol questo, ma concesso era anche il vincer con insidie, & era riputata la vittoria laudabile, doueua essere così lecito, & conceduto nella guerra, per particolare tenzone nata fra due, Ma non fu punto accetata la sua ragione, per che disse il Signore, & Giudice del campo, che ciò aueniua nelle guerre vniuersali, per che non si poteua agguagliare vno essercito con l'altro, ne aßicurar l'uno dalle insidie dell'altro, Benche Alessandro Magno nè con insidie, nè con inganni, nè per beneficio della notte, nè con altro non dico nolle argomento, volle mai combattere, ma solamente col

ualore, & suo, & de soldati, i quali, benche pochi, per essere coraggiosi, & saggi, superarono la infinita moltitudine de soldati dell'Asia, & però furono ne suoi tempi celebrate le sue vittorie, & saranno insin che durerà la machina del mondo, Ma le battaglie da corpo à corpo, di comun uolere delle parti tentate, & con l'autorità de Principi, si faceano in luogo sicuro, oue non era timore nè di forza, nè d'insidie, & si permetteuano, perche senza uãtaggio nè dell'uno, nè dell'altro, s'adoperassero arme senza fraude, & usate fra coraggiosi Caualieri, & perciò non ui si deueano usare sophisticherie, & disse, che qualunque Caualiere ricusaße di combattere con chi portaße tali arme al cãpo, quali Areio portate le haueua, faceua cosa da honorato guerriere, come con poco honore rimaneua chi con tale arte cercasse di venire à battaglia ne duelli, & che più tosto mostraua segno di codardo, che di coraggioso, & che, se pure con disusate arme si haueua da combattere (il che egli non concedeua) chi le eleggeua, ne deuea dare notitia allo auersario almeno per lo spatio di due mesi, accio che, accettandole egli, ui si potesse essercitare, & venire del pari alla battaglia, & così fù chiarito, che si pigliasse altra maniera d'arme in quello abbattimento: Veggendo Areio, che quel non gl'era socceßo, che disegnato haueua, & non uolendo essere imputato di uiltà, si risolse di combattere à piedi, mezzo armato dalla parte dinanti, & con la celata, armata la sinistra mano dello scudo, & la destra di una spada: & pattuirono, che rompendosi la spada, ella fosse iscambiata, & datagliene una intera, Affrontati in questa guisa armati i due Caualieri, doppo alquanti colpi, si ruppe la spada di Areio, & tosto il Signore fè dar sosta alla zuffa, insin che gliene fù data un'altra,

Et ritornati i Caualieri al menare delle mani, hauendo il
rata Filippo una stoccata al nemico, & egli fattogli ripa
ro collo scudo, tanto la percosse, che la spada si piegò in
guisa, che pareua un'arco, laonde era diuenuta disutile al fe
rire, [illegible] atta al parare, per la qual cosa egli dimandò,
che gli fosse cambiata la spada: oppose Arezio, che ella nõ
gli si deueua cambiare, perche non era rotta, come si con
teneua nel patto: Filippo diceua, che tanto era da essergli
cambiata così torta, come se rotta fosse, perche non per al
tro si era così pattuito, che perche rotta fusse la spada,
non era più atta alla battaglia, & che tale era anche diue
nuta quella, che in tal guisa si era piegata, che non si pote
ua più adoperare, & perciò era quel medesimo caso, che s'ella
fosse rotta. Mentre erano i due Caualieri auanti al Signo
re, che perciò la battaglia haueua sospesa, sopra questa con
tesa, comparue nel campo un'huomo canuto, & di uene
randa maestà, & andò auanti al Signore, &, fattagli
riuerenza, gli disse, Signore, hò io intesa la cagion di que
sta pugna, &, per quanto à me ne paia, questi due Ca
ualieri, sono alle mani per cagion di honestà di Donna, ac
cusata dal Marito per dishonestà, & l'uno di loro fauori
sce la parte della Donna accusata, l'altro l'è in contrario,
& sono iuditi tali appresso al Magistrato, oue hà accusa
ta il Marito la Moglie, per l'una, & per l'altra parte,
che la cosa riman dubbiosissima in ragione, & anchora
che in dubbio si deuesse dare la sentenza à fauore della Dõ
na, nondimeno nõ si leuerebbe per ciò il sospetto dell'animo
del Marito, il che anche auerrebbe se di questi due Caua
lieri restasse uincittore chi la Donna difende, però hò pen
sato modo, per lo quale i Caualieri non haueranno mate
ria di combattere, & sarà chiarita, per certissima proua

(que-

(quello che non farebbe nè sentenza di Giudice, nè proua di Caualiero) lo Donna, od honesta, od adultera, & così rimarà ella, ò degna di loda, ò di pena. Et il modo è, che, appresso à Corinto, si ritroua un tempio dedicato à Nettunno, Nel quale, sotto l'altare maggiore, è una Capelletta dedicata à Portuno, l'Idolo del quale è iui scolpito in marmo così uerde, che sembra di finissimo smeraldo, nel qual luogo (quando ci mancano le proue) si conducono quelli, che sono riputati di qualche delitto colpeuoli, & auanti alla porta del tempio, si da loro giuramento sopra il fatto, che è in maneggio, dapoi colui, che lo piglia, si mena nel tẽpio, & si fà scendere oue è l'Idolo, &, s'egli hà giurato il falso, tosto che egli è auanti alla imagine, ella di uien nera, et è à lui talmente tolto l'ingegno, che egli non sà ritrouare la uia di uscire di quel luogo, & questo è certissimo inditio della sua colpa, & perciò hà il gastigo & del peccato primo, & del giuramento falso, Ma, se chi è accusato hà dirittamente giurato, diuiene lucidissima la imagine, & tosto l'incolpato à torto, ritroua la Via dell'uscita: Per chiarezza adunque di questa contesa, tanto da sè dubbiosa, che nè sentenza di Giudice, nè Vittoria, ò perdita di Caualieri, come hò detto, ne puo mostrare pienamente il uero, à me pare, che si debba menare l'accusata Donna à questa proua, & cesseranno le cagioni di tentare il giudicio ciuile, & di fare battaglia à questi Caualieri, &, se la Donna sarà honesta, ella rimarrà in gratia del suo Marito, Et, se forse serà altrimente, serà giudicata adultera, & data al fuoco, come ragioneuolmente ordina la legge. Piacque molto questa proposta à quel Signore, & fatta sopratenere la battaglia, senza pregiudicio delle parti, mandò egli suoi Imbasciadori al Signore di Egi

na, & gli fece ciò intendere, il quale uolle che fosse à quel luogo condotta la Donna, di consentimento nondimeno del Marito, il quale insieme con lei, & co parenti dell'una, & dell'altra parte ui andò, & ui andarono parimente i due Caualieri, Giunti à quel luogo, fù dato, per colui, che del tempio era sacerdote, secondo quella soperstitione antica, che in quel tempo si osseruaua, il giuramento alla Donna, la quale giurò di essere castissima, Et poi fu introdotta insieme con gli altri, che à uedere tal proua erano andati, auanti all'Idolo di Portuno, nè così tosto ui fù la Donna entrata, che mandò tanto splendore la imagine dell'idolo, che parue che vi fosse sceso il Sole dal Cielo ad alluminarla, onde ella rischiarò tutto quel luogo: & tosto ritrouò la uia di uscire la honestissima Donna: La qual cosa ueduta da circonstanti fu ella giudicata honesta, onde fu carissima al Marito, & cessarono tutte le contese, & fù molto lodato Eleuterio, che, per creanza cauallerescа, così largo testimonio hauesse dato & dell'amore, ch'egli portaua ad Eupia, & del piacere, ch'egli haueua sentito della sua honestà, per lo chiaro disdetto, che ella gli hauea fatto, per conseruatione della sua pudicitia.

IL PORTISA FRANCESE, ET LVLIO Bergognone vengono à contesa nella sala uicina alla camera di Lodouico Re di Francia, & scorrono, da parole à fatti, sono confinati sulle galere, hauendo hauuta per gratia la uita, si rappacificano insieme, il Re gli riceue nel luogo di prima, Lulio chiede licenza al Re, parendogli che sia piú stimato da sua Maestà Portisa, E mosso il Re da un nimico di Lulio, à non gli dare licenza, ma ad altamente rimuneralo: Onde si rimane contento Lulio, & seguità ne seruigi del Re, & visto il cortese vfficio del Nimico, gli diuiene amicissimo.

NOVELLA. VIII.

Non sapeuano imaginarsi le Donne, come, essendo stata messa dal Marito l'honestà della Moglie in tanto pericolo, potesse ella uscirne salua, nè per senten͡za del Giudice, nè per l'abbatimento de Caualieri, quando anche fosse rimaso uincitore il Fratello della accusata Donna: Et perciò parue loro, che l'auiso di quel buon vecchio fosse stato molto à tempo, perche ueramente, senza opera diuina, malageuolissimamente si haurebbe potuto leuare dall'animo del Marito quella mala opinione, che egli hauea conceputa della sua Moglie, per gli doni, che tolti hauea, quantunque gli fossero stati lasciati per testimonio della sua honestà. Et disse Giulia, che vedoua era, & più attemperatett à dell'altre, Puote questo essempio mostrare, honestissime Giouani, quanto si debba guardare honesta donna, di prender donni da persona, onde ne posa nascere sospetto ne gli animi altrui: perche poca cosa fà entrare le donne in briga, & molte ce ne vbgliono

glione poi, à trarnele fuori, Hauẽdo così detto Giulia, et hauendone hauuto il consentimento di tutte l'altre, cominciarono i Giouani à ragionare del fatto de Caualieri, de quali l'uno s'era armato cõtra la Dõna, et l'altro in fauore di lei, Et fu detto da più Giouani, che loro parea, che fosse ragioneuole, che gli huomini si seruißero dell'inuẽtioni loro, et dell'occasioni, che apportauano ò l'insidie, ò gli auenimenti, che occorreano nelle battaglie, & però chi con astutia, & ò inganno (qualunque egli si fosse, che à uincere gli offerisse ò l'ingegno, ò l'occasione, ò qualunque altro caso fortuito) uinceua, meritaua loda: Et che questa loro opinione confermauano le leggi ciuili, intorno à contratti, che si facceano fra l'una parte, & l'altra, le quali concedeano, che ualesse il contratto, pure che non fusse oltre il mezzo di quello, che altri con inganno, ò con astutia guadagnaua nel comperare, ò nel uendere, ò nel dare, ò nell'hauere. Et per ciò che loro pareua, che hauendo l'ingegno del Fratello di Empoleo ritrouato modo di reggere il suo cauallo in guisa, che poteße hauere libera la sinistra mano, & adoperare lo scudo, non deueua il Signore vietare, che così non si combattesse, & che non essendo ne patti, che, se la spada si torceua, ella si hauesse à cambiare, non si deueua dare noua spada à colui, al quale ella si era torta in mano, per la imbroccata cacciata da lui. Vdendo ciò Fabio, che canuto era, & di molta esperienza (come hauete inteso) & oltre à ciò era gran conoscitore di quello, che al giusto, & al deuer conueniße. Disse. io hò sempre tenuto, & tengo anche hora, che le leggi siano inddotte per diffesa, & per conseruatione delle virtù, & principalmente della Giustitia, col mezzo della quale si regolano le cose humane, & le diuine. Et però non mi hò mai potuto imaginarsi

re; come sia lasciata fra le ciuili leggi quella così sconcia, & dishonesta, che ui si ritroua; ciò è che sia lecito ingannare ne contratti, pure che non si passi il ualore del mezzo di quello che ragioneuolmente uale quello, sul quale si celebra il contratto: Perche ciò è cōtra la legge d'Iddio prima, Poi contrà quelle della Natura, & contra la giustitia ciuile, & fuori dell'ordine de buoni costumi, & distruggitrice della conuersatione, & amicitia humana, per cui le buone leggi da saui huomini sono state ordinate, & nō sò come tal legge non solamente non sia leuata dall'ordine del l'altre, ma non sia del tutto cancellata dalle menti de gli huomini, ò sia più tosto detta antinomia, che uuol dir contra legge, che legge. io, per me, non la posso udire senon con dispiacere, non la posso vedere in uso, senon con graue cordoglio, veggendo gli huomini (per natura pur troppo, per lo più, piegheuoli al male, senza che dalle leggi sia aperta loro la uia, à gli inganni, à danno del prossimo suo: contra la charità, che è il legame di ogni uirtù) uolere più tosto mantenere le constitutioni de gli huomini, torte, & ingiuste, che quelle d'Iddio non pur sante, ma diuine, & che siano intenti più gli huomini al guadagno disdiceuole, che al diritto, più all'utile, che all'honesto, più alla malitià, che al giusto, & finalmente più al uitio, che alla uirtù, Ma, lasciando questo à chi hà la facultà di prouederui; & venendo à Caualieri, de quali mi hauete chiamato à ragionare. Deuete sapere, Figliuoli miei, che coloro, che hanno introdotta, per mala consuetudine, che gli huomini nello steccato per ingiuria priuata, con l'auttorità de Principi, si possano amazzar senza pena (quantunque non ui manchino huomini della religion nostra, che dicono che male & ingiustamente operano i Signori, che non con

cedono libero, & sicuro il cãpo à chi uuole entrare à Duel-
lo, scelerata opinione, & detto abomineuole) vogliono
che ciò sia introdotto fra Caualieri, per mantenimento del-
l'honore, & piacesse à Iddio, che in ciò si fosse così conside-
rato l'honesto, per lo quale l'huomo diuien degno d'honore,
come hanno uolto l'occhio all'honore (per cagione del qua-
le non dee operar l'huomo alcuna cosa, & chi lo si mettesse
ne delle sue attioni, elegge male, & si appiglia à non de-
uol fine) che caderebbe il fondamẽto di questa mala usãza,
alla quale sono chiamati i Caualieri, i quali deono essere
honoratissimi huomini, come quelli, che si presuppongono
ornati di ogni uirtù, il premio extrinseco delle quali è
l'honore, preso per fine di questa rea consuetudine, Stan-
do adunque questo loro fondamento non deono hauere in
questi abbattimenti punto di luogo nè insidie, nè inganni,
nè fraudi, nè malitie, nè cosa altra alcuna, che non sia
accompagnata dall'honoreuole, & dall'honesto, quanto
meglio puo essere honesto in cosa dishonesta. Et, per mo-
strare gli antichi, che, tali deueuano essere i Caualieri,
donauano à quelli, che teneuano di tàl dignità me-
riteuoli, anella d'oro, et à nostri tempi si danno loro gli spero-
ni dell'oro altresì, per dinotare, che, come l'oro è, sopra
tutti gli altri metalli, tanto puro, & eccellente, che in
lui non puo ruggine à modo alcuno, così non dee essere ado-
perata la dignità di Caualiere senon con virtù, la quale è
detta l'oro dell'animo, onde si mostri il Caualiere degno di
honore. Et à far conoscere, che solamente per l'honesto, et
per la uirtù sia stata introdotta la Caualleria à tẽpi degli
antichi Romani, della quale fù il Primo auttore Romulo,
fondatore della nostra città, si uede che i Caualieri furono
creati, per difesa del Re, & de magistrati, che te-
neano

neano il supremo grado nella republica, & per empire il numero de Senatori, et per usare il valor loro ne bisogni della patria, della qual cosa ne fanno fede tutte l'antiche historie. Similmente à tempi de nostri maggiori, nella religion nostra, lo mostra (per parlare de gli ordini maggiori in questa materia della qual ragioniamo) l'ordine de Caualieri della Nontiata, introdotto da Amideo, Signore della Sauoia, che fù detto il Conte uerde, Perche fu ordinata tal dignità, ad honore d'Iddio, & della Madre Vergine, quel del Gartiere ordinato da Edoardo terzo Re di Inghilterra, per la medesima honoranza, Quel del Tosone, che fu messo in uso da Philippo chiamato il buono Duca di Borbone ad honore d'Iddio, & della Madre Vergine altresì, & di santo Andrea, Quello di san Michele, creato da Lodouico undecimo Re di Francia, ad honore della Maestà diuina, della Vergine Madre, & dell'Arcangelo Michele, i quali ordini mostrano, che questi grã Principi colle loro constitutioni intorno alla Caualleria, hanno uoluto che questi, che nella santa religion nostra secondo gli ordini loro, Caualieri si chiamano, siano in uece di quelli, che anticamente si chiamauano Heroi, & Semidei, Della quale cosa i detti Signori tennero tanta stima, ch'essi stessi, quantunque gran Principi, quantunque Duchi, quantunque Re, uollero essere chiamati Caualieri, & nell'assicurare altri sulla loro fede, ò nel uoler dare testimonianza della uerità, usarono di dire, à fe di Caualiere, come anche usano hoggidì, Parendo loro, (per quanto io stimo) che questo nome di Caualiere fosse tanto eccellente, che si potesse agguagliare con ogni titolo, & con ogni supremo grado di dignità. Et potesse essere riccuuto per segno di fede inuiolabile, & per pegno di eccellentissima uirtù, il

dire,

PROVINCIA DI TORINO

dire, à ſe di Caualiere. Et come ne gran Principi, ſiail di quale eccellenza eſſer ſi uogliano, non ſi dee uedere macchia alcuna di uitio, coſi anco non ſi dee vedere ella ne Caualieri, & quando ci ſi uedeſſe (tanta dee eſſere la pur tà di huomini tali) gli moſtrerebbe ella indegni di così ho norato nome. Et però chi con inganno, & con froda, ò con inſidie, ò con altro mal modo, cerca di ottenere uitto ria in queſta ſorte di battaglia, accettata nella militia (benche malamente) per titolo d'honore, opera contra la ui tu, & conſequentemente cõtra l'honeſto, et contra l'honore ſimilmente, perche honore dar non ſi dee ſenone alle hono rate attioni. Et, per queſte ragioni, ſi dee conchiudere, che queſta proua del Duello, da ſe ſcelerata, & ingiuſta, di uiene tanto più iniqua, & abomineuole, quanto eſſendo el la introdotta per mantenimento d'honore, così dishonoreuol mente la maneggiano coloro, che le ſophiſticherie interno ui adoprano. Et (per quanto io ſtimo) appreſſo à buoni giu dici non ſarà mai tenuto vero Caualiere, nè huomo ualo ſo, nè mantenitore, ò difenſor dell'honore, chi con così di shonoreuoli modi s'arma, per potere inſidioſamente uince cere l'altrui valore. Oltre à ciò, uoglio che ſappiate, & habbiate per coſa certiſſima (per ragionarui della torta ſpa da) che in queſte così fatte battaglie non è tenuto alcuno, per giuſtitia, à caſi fortuiti, come di romperſi la ſpada, di torcerſi nel modo che ſi è detto, & ad altri ſimili auenimẽ ti. Et ſe il Caualiere, à cui auengono caſi tali, reſtaſſe di uoler combattere, inſino à tanto, che non gli foſſe armata la mano di noua arme, per la quale foſſe egli uguale all'auer ſario ſuo, non ſarebbe ſenon coſa degna di lui. Et non uale à dire, che non era pattuito, perche i patti ſ à la virtù, & l'honeſto appreſſo à gli animi generoſi, & che ſon degni di no-

nome di Caualieri. Et questo si vide in Piero Balletti Caualiere Ferrarese, il quale, quasi un'altro M. Seruilio, in uētiquattro uolte, ch'egli entrò in steccato, & fu sempre uincitore, nō uolle mai seguire il cōflitto cōtro di alcuno, à cui l'arme si fosse rotta, ò gli fosse caduta, anchora ch'egli di mano gliele hauesse tratta, ò fatta cadere, colla forza de colpi suoi, ò fosse l'auersario caduto per hauer messo il piede in fallo, od hauer percosso in modo in qualche cosa, che l'haueße fatto sdrucciolare, ò fatto mucciargli il piè, & perciò cadere. Perch'egli si haueua proposto di voler uincere per virtù propria, & non per strano accidente, Et soleua egli dire, che, se à tal modo hauesse uinto, si sarebbe uergognato eternamente di sè medesimo, & diceua, che chi per così fatti auenimenti supera il nimico, puotè ben dire, che la Fortuna hà uinto, ma egli non già, Piacque ad ognunò il parere di Fabio, & di quel ualente Caualiere, Ma fù detto, che tanta diligenza non si usa hoggidì, Et si addusse lo essempio di uno, che hauendo portato in campo una zagaglia (come hoggi dicemo) & una spada, per combattere con amendue quelle armi, Egli nell'entrare nel campo, lasciò dietro à sè, chi l'haueua essercitato nell'arme, il quale, di subito mise la Zagaglia nell' Elsa della spada, & con una cintola strettamente le legò insieme, Et egli prese amendue l'arme in quella guisa, &, con quel uantaggio, se n'andò contra il nimico, & l'uccise. Perche credendosi il misero (& ragioneuolmente) che, secondo il commune uso, si deueßero usare quell'armi, la spada si haueua egli cinta al fianco, & colla Zagaglia in mano se n'era ito cōtro al nimico. Qui disse Fabio, Fù espressa pazzia dell' Auersario, ueggendo quello inganno, il ridursi à menar le mani, perche poteua ciò ricusare honoreuolmente, ò almeno

dimanr

dimandar tempo à potere anch'egli, acconciare in quella guiſa l'arme. Et poſcia ch'egli, ò tratto da rabbia, & da ira, che l'haueſſe accecato, ò da nõ ragioneuole ardire, ſi deliberò di porſi à certa morte, con tanto diſauantaggio, doueua ciò impedire il ſuo Padrino, Et, con quanta maggior uoce poteua, riprender coſa tale; per fare, che il Signore del campo ciò non conſentiſſe. Diſſe allhora Curtio; Et come poteua ciò fare il Padrino, ſe in ſimili abbattimenti ſi fanno bandi, per parte del Signore, che niuno, ſotto pena della uita, oſi non dirò à parlare, ma di far pure un cenno in fauore di alcuna delle parti? Riſpoſe Fabio, che tali bandi non ſono, di ragion, fatti per gli Padrini, quando veggono contro à principali loro, coſe tanto ſconcie, & fuori di ogni honeſtà, & ſe foſſe pattuito, che rompendoſi l'arme ella ſi haueſſe à ſcambiare, & il ſuo principale, riſcaldato nel menare le mani, non ſi auedeſſe, che l'arme foſſe rotta, puotè il Padrino, & dee, dire che l'arme è rotta, per fargliele ſcambiare, come ſi è fatto à tẽpi noſtri da accorto Padrino, & Caualiere honorato, in tale maneggio, ſenza pericolo di pena. Et dicoui, che, ſe ueggendo tali ſconueneuolezze; i Padrini ſe ne ſtanno ſenza farne motto, ò dirne parola, fanno coſa indegna dell'ufficio loro; & danno materia di eſſerne molto biaſimati, da gli intendenti, & pratichi nell'arme. Perche à loro appertiene la protettione di colui, che la uita, & l'honore hà commeſſo alla fede, & prudenza loro, Et più diroui, che, quando anche deueſſe hauere effetto il rigore del bando, ſe parlaſſero in ſimili caſi (il che però non ſi dee penſare) deurebbono più toſto eleggere i Padrini di ſottopporſi al pericolo del bando, che laſciare uccidere il lor Principale, con modo così fuori di ogni uſanza, & contra ogni diritto di giuſtitia: Oltre che, nel caſo narrato, ſi vedeua alterata la conditione del

l'arme, per lo legame della cintola, colla quale s'era giunta la spada colla Zagaglia, & ne meritaua gastigo, & chi legata l'haueua, & chi l'adoperaua, perche non dee essere lecito di alterare con tal vantaggio la qualità dell'arme, nello steccato, poi che si sono date, & accettate. Et quando nè i Padrini, nè i Principali dicessero nulla, intorno à simili sconueneuolezze, non deurieno i Signori del campo (per mio parere) patire tali inginstitie, & così espressi torti, che pur troppo da sè è ingiusto (come dissi) il Duello, senza che si aggiunga ingiustitia ad ingiustitia, mi raccordo io, che, ritrouandomi in Ferrara, nel tempo di Alfonso primo (del quale habbiamo hauuta più volte in questi nostri ragionamenti honorata mentione) diede campo franco à due suoi huomini d'arme de quali ne teneua, quel gran Duca un buono, & honorato numero, & hauendo eletto il Reo di cõbattere da huomo d'arme, armato di stocchi, & fatti taglienti, come rasoi, tutti i luoghi oue nell'usbergo si potesse far presa, non uolle consentire il Duca che tali uenissero l'armi nel suo cospetto, ma, fatto chiamare il Fabro, le fè ne luoghi detti tutte limare, dicendo al Reo, à cui toccata era l'elettione, se non hai ardire di usar l'arme usate, fra Caualieri, in battaglia, rimanti nel padiglione, ò uattene à casa, Et pure, fra Signori dell'età nostra, è egli ualoroso, accorto, saggio, & intendẽte di tutto quello, che si appertiene al mestiere dell'arme, & ritornando à signori, Io dico che (per mio parere, salua sempre la migliore opinione, se alcuna ue ne è di questa migliore) che quando essi tolerano, che nel cospetto loro siano portate arme non lecite, non usate, non conueneuoli, ò che con tali sconci modi, & inganni, altri le adoperi, col loro consentimento, monstrano di non sapere quello, che conuenga

uenga al diritto della Caualleria, &, con poco loro honore,
lasciano seguire tali abbattimenti. Si possono accrescere,
& scemare le arme, così da offesa, come da difesa, ma
non in guisa, che leghino le mani, che tolghino la uista,
che impediscano l'andare, ò ponghino lo auersario alle fer
te, & alla morte manifestamente, senza che ualore, &
uirtù ui possa hauer luogo, per lo inganno, che in tal gui
sa gli è fatto dall'auersario, & chi chiamasse ciò manie
ra di soperchieria, non direbbe forse male? Et perciò, sog
giunse Fabio, s'è cosa degna di sè il Signore, che non con
senti, che fra que due Caualieri, (la cui pugna à ragio
nar di ciò ci hà indotti) seguisse l'abbattimento, col disa
uantaggio del maneggiare colla bocca il cauallo, & di non
poter si dall'altro usare lo scudo à difesa della testa, per biso
gnargli tenere occupata la mano sinistra al reggimento del
le redine della briglia del suo cauallo, Et, se hauesse egli fat
ta cambiare la spada, che torta si era, & fatta non atta
nè ad offesa, nè à difesa, non haurebbe fatta se non cosa de
gna di alto animo, & di accorto, & giustissimo Princi
pe. Et quando anche le parti facessero patti, che non si ha
uessero à cambiare l'armi, ò che non si hauessero ad impedi
re simili cose, non lo deurebbe il Signor consentire, perche
la pazzia, ò la rabbia delle parti non dee impedire la giu
stitia del Signore, sì che consenta à cosa non lecita, che si
habbia à fare nel suo cospetto: & colla sua attorità, per-
che le cose ingiuste, alle quali si riducono le parti, non si deo
no dire conuentioni, ma sconueneuolezze, malamente pat
tuite, & se ne gli ordini ciuili, le usure, anchora che si
facciano di consentimento di ambedue le parti, non solo nó
sono concedute, ma sono seueramente gastigati coloro, che
hanno contra le leggi tal delitto commesso, così si deurebbe

po se non punire, almeno riprendere seuerissimamente coloro, che così fatte armi portano al campo: Benche da tali sconueneuolezze puo nascere questo conueneuole, ciò è, che sono atte simili arme, se l'attore hà punto di giudicio di huomo, & non si lasci leuare dal furore affatto l'intelletto, d'impedire che non si uenga à battaglia, & se ciò auiene con poco honore di chi le hà portate, apporta non dimeno impedimento tale, che non si sparge, per altrui rabbia, lo sangue humano, in così abomineuole maniera, quãdo l'auersario, ueduto farsi lo inciampo, con simili inganni, ricusa, come ricusar puotè, senza pregiudicio alcuno dell'honor suo, d'entrare in tal guisa allo abbattimento. Bẽche se i Signori de nostri tẽpi quello facessero, che insino nel primo fondamento di Roma uolle, che si facesse Romulo, ciò è, che le ingiurie graui fossero conosciute da loro, & le men graui da magistrati loro, & statuissero, che, chi ardisse più oltre, fosse seuerissimamente punito, sarebbe da radice suelta questa mala pianta, producitrice di così reo frutto quale è il Duello di hoggidi, Fù gratissimo il ragionamento di Fabio à tutti que Giouani: Et toccando à Flaminio il seguir nouellando, Egli, tacendo già ognuno, così cominciò. La Fortuna nimica all'altrui uirtù, porge tal hora fra piedi à priuati Caualieri tali intoppi, che, doppo hauer dati chiari testimoni della uirtù loro, sono ridotti à si traboccheuoli passi, che se la bontà altrui, non si opponesse alla forza di questa inconstante cagione, precipiterebbono, Et poscia che da tali pericoli sono tolti, fà ella anche nascere cose, tanto fuori di ogni ragione, che induce à disperatione anco gli animi forti, come uederete nella presente nouella. La quale insieme dimostrerà, che la grandezza, & la magnificenza de gran Principi puo fare uergognare

la

la Fortuna, de gli oltraggi, che ella fà alla virtù, col dare que premi à chi n'è degno, che ella, con ogni sua forza, hà cercato di leuargli indegnamente.

Lodouico Re di Francia, fu religiosissimo, & di santissima uita, & sempre usò la sua potenza à difesa della religion Christiana, & ad abbassamento di coloro, che contra lei si armarono, onde fù, mentre egli visse, come Re Christianissimo, honorato, & fù aggiunto doppo morte da Bonifacio ottauo meritamente al numero de santi d'Iddio. Hauendo egli ueduto, che il Re di Tunisi, ò di Africa, che ci piaccia di chiamarlo, si era armato contra Christiani, tocco dal desiderio, che la republica Christiana non patisse danno, per lo sforzo di gente infedele, si deliberò di frenare l'orgoglio di questa superba gente, Et non solamente haurebbe messo freno all'ira loro, ma gli haurebbe così oppressi, col fauore d'Iddio, accompagnato col suo buõ uolere, che forse più mai, nõ haurebbono temuti i Christiani le forze loro, Ma, riuocato da cose importanti al Regno, & uolendo ritornare à quella impresa, alla quale esso haueua uoltato ogni suo pensiero sproueduta morte gli si oppose, onde non potè quel generoso spirito condurre ad effetto il desiderio suo. Or mentre esso era à quella speditione, alla quale, deposti i particolari interressi, & gli odij, & le ambitioni altresì, si deurebbono armare tutte le potẽze christiane, Et lasciare di spargere il sangue de gli huomini, che si deurebbe porre à rischio in seruigio della religion nostra, Haueua nel suo essercito due Caualieri molto ualorosi, et à lui molto cari, l'uno di Borgogna, l'altro di Francia, de quali quegli era nato in Besanzone, questi in Parigi, questo giouane, & quello attempato: questi si chiamaua Lulio,

&

& quello Partisa. Essendo questi due Caualieri un giorno, nel Padiglione del Re, in una stanza vicina alla camera di sua Maestà, vennero à parole insieme, anchor che nõ si fosse mai fra loro conosciuta cagione alcuna di dissentione, se forse celatamente (come veggiamo souente auenire nelle corti de gran maestri) non si hauessero portata nascosa inuidia, la quale molte fiate sparge il suo ueleno fra quelli, che si ritrouano pari, i quali, tocchi dall'ambitione, desiderano in felicità, in utile, in dignità, di auanzare i pari à loro: La cagion del loro uenire a parole fu, che ragionandosi della fedeltà delle nationi alla corona di Francia, volle il Portisa anteporre la nation Francese à tutte l'altre, dicendo, che, leuatane questa, tutte l'altre nationi, nè ualorosamente, nè con fede seruiuano sua Maestà, nelle cose della guerra, & che in fede, & in ualore i Francesi auanzauano tutte le genti, che seruissero al Re, Lulio, che, per seruigio di sua Maestà, hauea stimato nulla il suo parentado, & tutto il suo hauere, & sempre haueua dato segno di ualore, & di fede singolare, sentì sõmo dispiacere, che il Portisa, per alzare la nation Frãcese, così scõciamẽte sparlasse in danno dell'altre, & non potendo ciò sostenere, voltatosi uerso lui, non è, disse, così come uoi dite, Perche (lasciãdo il parlare delle altre à chi tocca risponderui) hò io sempre ueduta la mia natione fedelissima à sua Maestà. & io (che non posso in questa occasione tacere il vero) non hò stimato nè sangue, nè hauere, nè altra cosa alcuna, per essere ualorosamente, & fedelmente in tutte l'imprese, nelle quali l'è stato bisogno del mio seruigio, & certo uoi non deureste così aspramente dir male delle nationi, perche troppo importa imporre loro tanto dishonore, quanto loro imponete uoi, quello dicendo, che dite, Et massimamente contra

la mia uita, la quale mai non mancò in cosa alcuna, al-
quale ella fosse tenuta alla corona di Francia, & non la
tengo io punto meno fedele, nè punto meno valorosa, o
della nostra, & di qualunque altra natione, sia ella, qua-
le esser si uoglia. Il Partesa, cio intendendo, tratto da gio-
uenile sdegno, ò da odio celato, ch'egli chiudesse nel cuo-
più contra il Bergognone, che contra tutta quella gente,
& che quindi uolesse pigliare l'occasione di mostrarglisi ne-
mico, confirmando quello, che già detto haueua, replicò
più acremente, che non si ritrouaua gente, che non fosse
venuta meno alla corona di Francia, se non la Francese.
Iulio, ueduta la perseueranza del Francese, in dare infa-
mia alle genti, riscaldato sulla contesa, rispondendogli ar-
ditamente disse, Io ui dico, quel, che dianzi ui hò detto,
che i Bergognoni sono huomini di fede, et che io, che di Bor-
gogna sono, non son mai mancato, nè son per mancar, à
quel Re, à cui mi son fatto voluntario seruitore, & di-
cendo quello, che dite, in pregiudicio mio, & della na-
tion mia, vi mentite: Di ciò sentendosi aggrauato il Par-
tisa, senza hauere riguardo al luogo oue egli era, messa
mano alla spada, coraggiosamẽte se n'andò uerso Iulio per
ferirlo: Egli veduto uenirsi contro il Francese con l'arme
in mano, tratta anch'egli la spada, cominciò à risponder-
gli à colpi gagliardi, &, se non ui si trapponeano mezza-
ni, non cessauano da quella zuffa, che ne riusciua uno stra-
no scherzo: Ma molti Caualieri, ueduto l'assalto, si mise-
ro fra l'uno, & l'altro, & non lasciarono, che più oltre
la tenzon seguisse. Riprendendo l'uno, & l'altro, che, co-
si poco riguardo della Maestà del Re, hauessero, in quel luo-
go, tentata zuffa. Haueua sentito il Re, il romore delle
spade, onde, Vscito della sua stanza, uolle sapere, che ciò fosse,

fosse, Et, parendo à sua Maestà, che poco riguardo hauessero hauuto alla dignità della persona sua, essendo stati arditi di por mano all'arme poco meno, che nella camera sua, quantunque ambedue fossero à lui carissimi, & egli fosse benignissimo di natura, nondimeno, per leuare l'ardire à gli altri, di hauere à commettere simile errore, ordinò, che fossero presi, & hauea deliberato di far dare ad ambidue morte. Ma, essendo l'uno, & l'altro de Caualieri della qualità, della quale erano, Increscena à tutta la nobiltà di quella corte, che tale deuesse essere il fine delle uirtuose attioni loro. Parendo che ciò fosse troppo sconueneuole alla uirtù, & alla nobiltà di amendue: Hauena Lodouico nel campo due consiglieri fra gli altri, de quali l'uno era Francese, & l'altro Borgognone, & erano questi di molta autorità fra gli altri appresso il Re. Et erano amici, per la qual cosa ridottisi essi insieme, si deliberarono di andare al Re, & tentare di rimouerlo da quel proposito: così, andati dinanzi à sua Maestà, usarono ogni diligenza, perche vsasse più tosto contra à que due Caualieri un clemente perdono, che seuera giustitia, Era Lodouico, come si è detto, per sua natura, benigno, & clemente, & perciò uie più atto al perdonare, che al punire, nondimeno sapendo, con che religione dee reggersi la militia (nella uirtù della quale consiste il quieto stato, & la sicurezza de regni, & de gli imperi, & che chi non frena la molta audacia de soldati, spetialmente, ne maneggi della guerra, sì, che temino in questo caso i soldati più il loro Re, che i nimici, essi usando sconuenenole ardire, mettono in disordine gli esserciti, & in pericolo la vita de loro Signori, & riducono à disubidienza gli altri, onde i nimici ne acquistano uittoria, & essi perdita, & dishonore) non si uol

le così agevolmente piegare à preghi de due Cōsiglieri: Ma ritornandovi essi più volte, tanto operarono, che, anchora che i due Cavalieri havessino data materia di gran discordia nel campo, non essendo nondimeno altro male avenuto dalla tenzone loro, fu contento il Re, di far lor gratia della vita, Ma nondimeno volle sua Maestà, che se ne stessero fuori della corte, sulle galee, senza por piede in terra, perche commise, che, per cosa alcuna, non ardissero di scendere indi, senza licenza sua, sotto pena d'essere impiccati per la gola. Ridottisi adunque i Cavalieri alle galee, l'uno su quelle di Borgogna, che erano al servigio del Re in quella impresa, l'altro sulle Francese, vi stettero insino à tanto, che, fatta fra loro la pace, piacque al Re, doppo molti, & molti preghi portigli, da tutti quelli, che haveano autorità appresso sua Maestà, di dare loro licenza, che indi scender potessero, la quale se ben ottennero, nō volle però sua Maestà, che alcuno di essi, per lo spatio d'uno anno intiero, gli entrasse mai nella camera. Ma, passato l'anno, tanto si adoperarono i due Consiglieri già detti, & gli altri amici dell'una, & dell'altra parte, che il Re cortesemente rendette loro la gratia sua. Et, fattiglisi condurre dinanzi, gli ammonì, che si guardassero d'incorrere altra volta in simile errore, perche proverieno, & essi, & qualunque altro de suoi, che tanto oltre, per suo interesse, si lasciasse portare, che egli non saprebbe meno far lor provare l'ira sua, che hora essi havessero provata la sua clemenza, Et, ciò detto, gli accolse amorevolissimamente, & diede loro il primo luogo, che teneano appresso sua Maestà, & gli furono sempre così cari, come gli erano stati per lo adietro: Et, desideroso di ricompensare il dispiacere, che haveano havuto, per amenda dell'error lo-

rò, i due Caualieri (però che la natura di questo benignissimo Re, era tale, che, anchora che con giustitia, gastigasse alcuno, cercaua nondimeno, che il gastigato ne rimanesse meno offeso, che poßibile fosse, quando à perdonargli si era indotto) haueua all'uno, & all'altro promesso di mostrar loro, tosto che si offerisce l'occasione, che gli era grata la seruitù loro: &, fra le altre cose, haueua egli promesso di dare à Lulio la prima Cõmenda d'importanza, che dicadesse alla camera reale, del che esso era rimaso molto contento, pensando di potere hauere indi ampia mercede al suo lungo, & fedel seruire. Occorse in questo mezzo, che ricadde al fisco una commenda, di entrata di più di sei mila scudi, la quale di subito fu da Partisa adimandata al Re, ilquale, senza indugio, gliele diede, dimenticatosi del la promessa fatta à Lulio, però che ui era corso assai gran spatio di tempo, Et ecco, che appena era uscito Portisa della Camera reale, che ui entrò Lulio, &, fattosi riuerentemẽte inanzi à sua Maestà, gli disse, Egli è uenuto il tempo, Sire, che uostra Maestà mi puotè adempire la promessa, che già cortesemente mi fece. Et che? disse il Re, Mi promise ella, seguì Lulio, che la prima commenda, che ritornaua à lei, deuesse essere la mia, Hora gliene è ricaduta una, della quale mi contenterò, quando le piaccia di concederlami: & le dimandò quella, che hauea già hauuta Portisa, Parue che, à quella dimanda, il Re tutto si mutasse in viso, ricordandosi di quello, che à Lulio haueua promesso, & gli dolse di hauerla data à Partisa, Ma, poscia, che così era occorso, non volendo mostrare, che la promessa gli fosse uscita di mente, uoltatosi uerso lui con benigno uiso, gli disse, se à te, Lulio, è ben paruta la commenda tale, che ti deuesti rimaner contento, se data la ti haueßi,

à me, che più hò stimata la virtù tua, che tu stimata nō l'hai, nō mi è ella paruta agguagliare il desiderio, che io hò di darti cosa degna di te, & di me, & però l'hò data à Portisa Giouane, Ma stati sicuro, che se un poco più tarda serà la tua rimuneratione, ti uerrà ella tale, che ti parà, ch'io stimi tanto la tua uirtù, quanto ella merita di essere stimata da me, che carissimo ti hò, Non si racchetò Iulio alle parole del Re, hauendone hauute di simili molte altre, à uari tempi, senza hauerne mai veduto effetto alcuno. Ma rimase, poi che intese, che la commenda hauea hauuta Portisa, quasi stordito, &, partitosi pieno di sdegno, comiciò seco a dolersi della sua mala fortuna, &, parendogli, che ciò hauesse fatto il Re, per non uolerlo maggiormente ricompensare, ma per uolergli anteporre Portisa, & dar chiaro segno ad ognuno, ch'egli era più amato, & tenuto in maggiore stima, da sua Maestà, ch'esso non era, deliberò di più non voler stare à seruigi suoi, per nutricarsi di speranza, come, insino all'hora, nutricato si era, &, tutto dolente, il giorno appresso andò à ritrouare il Re, &, fattagli riuerenza, gli disse, Sire, Io, con ogni studio, mi sono sempre ingegnato di seruirui con molta fede, & perciò mi hò creduto, che la seruitù mia non ui deuesse essere meno grata, che ui fosse quella di qualunque altro Caualiere, che fusse nella corte vostra, & tanto è stato il desiderio mio intorno à ciò, che hò sprezzata la patria mia, & tutta la mia progenie per essere assiduo ne seruigi vostri, come ui son stato, così nella guerra, come nella pace, &, hauendo sempre hauuta ferma speranza, che la seruitù mia non ui hauesse ad essere discara, me ne sono ito per lo spatio di molti anni, insino à questa età, sofferendo i disagi, che mi sono auenuti, per essere

fuori

fuori della patria mia, con patientissimo animo; la qual patienza tanto più hò sostenuta volentieri, quanto voi mi hauete sempre aggrandita la speranza, che della vostra liberalità conceputa io haueua, colle larghe promissioni, che fatte mi hauete, alle quali dando quella fede, che dar si dee à parole di tanto gran Signore, quanto voi sete, sono con molti pericoli della uita mia, tutta esposta à seruigio della corona vostra, giunto alla età cauuta, Nella quale credendo di hauere da uoi qualche sostentamento, & qualche chiaro segno, che il mio seruire non ui fosse stato discaro, Veggio, che uoi hauete più tosto guardata la giouane età del Pertisa, ilquale (quantunque di gran merito degno) poteua nondimeno aspettare anchora molti anni, prima che giungesse al termine dell'età, allaquale son giunto io, hauendogli data la commenda, che, per le promesse fattemi da uoi, deuea ragioneuolmente esser data à me. La onde, anchora che io chiaramente conosca quanto sia benigna, & cortese la natura uostra; nondimeno, veggendomi hauere, in questo mio seruire, la Fortuna tanto nimica, che ella hà tolto à me quello, che uoi cortesemente promesso haueuate di darmi, & non solo lo mi hà tolto, ma l'hà anco fatto dare à persona, che è per dar sempre inditio, che di me sia fatta pochissima istima da voi: Per non rimanermi come scornato in questa corte, hò deliberato di ritirarmene, & ridurmi à quella priuata uita, alla quale ueggio, che mi spinge l'auersa Fortuna, hauendo adunque io fermamente statuito di satiar questa maluagia, che già gran tempo mi hà non solo atteso, per offendermi nell'hauere, ma per leuarmi anco quella riputatione, che mi sono sempre ingegnato di acquistarmi appresso à uoi, col mezzo di quelle poche virtù, che hà pia

tiuto

ciuto alla bontà diuina di darmi, prego la Maestà vostra,
che conceder mi voglia, che, con sua buona gratia, mi ri
duca in priuata uita, nella quale sarò così anco sempre ser
uitor suo affettionatissimo, come le sono sempre stato, men
tre la Fortuna l'hà consentito, per darmi il colpo finalmen
te, ch'ella hora mi ha dato, Il Re, alquale era molto caro
Iulio, udì, con suo gran dispiacere, la sua lunga que-
rela, & non uolendolo perdere, ne lasciarlo mal sodisfa-
to, gli disse, che à sdegno mai non l'haueua egli hauu-
to, anzi che gli era stato carissimo, & così gli sarebbe sem
pre, & che non si douea tanto ramaricare, che egli hauesse
se dato à Portisa quello, che dato gli haueua, perche
ciò non era stato per uolere mostrare di stimarlo più di lui:
il quale egli haueua in quella stima, in che gliele faceua hauer
re la sua molta virtù, & che stesse sicuro, che aspettaua mi
migliore occasione, come anche detto gli haueua, di far-
gli conoscere, ch'egli carissimo gli era, Iulio, che in que
sto proposito fermato si era, & più non uoleua pascersi di
speranza, così Replicò, Sacra Maestà, io hò corso tanti
anni insino adhora, che posso hauer più poco tempo d'aspet-
tare, &, l'aspettar, che hò fatto insino ad hora, mi fà co-
noscere d'aspettare in uano, veggendo massimamente,
che quelli, che, appo me, sono quasi fanciulli, mi vanno
innanzi, però sono io risoluto di por fine allo sperare, come
mi ueggo hauer fatto fino adhora, senza alcun prò, & di
starmi tale, quale uorrà la mia sorte, ch'io mi stia, con
quel poco di hauere, ch'io mi ritrouo: doppo tanti casi corsi
à seruigio di vostra Maestà, però ritorno di nouo à pregar
la ben caldamente, che mi uoglia conceder, che con sua
buona gratia, io mi riduca in priuata vita, à uiuermi da
me medesimo, Perche concedendomi ella ciò, io mi terrò
si

sì pago da lei, che mi parerà di hauere hauuto gran guiderdone di tutta la seruitù mia. Ritornò il Re à distornarlo da tal pensiero, Et ritrouandolo pur fermo in questa risolutione, gli disse finalmente, Lulio, molto mi dispiace, che tu ti habbi messa in capo questa ostinatione, & caro mi sarebbe, che tu à miglior uia volgessi i tuoi pensieri: ma, poscia che tu pure così hai deliberato, io non mi voglio hora risoluere à concederti quello, che tu mi chiedi, ma uoglio, che tutta questa notte ci pensi ben sopra, & che dimane tu uenga à me, che forse ci uerrai con miglior pensiero, che non è quello, con che hora da me ti parti, &, quando pure tu rimanessi fermo sù questo, anch'io dimane ti risoluerò, & potrebbe auenire, che, quando tu non vorrai fare quello, che uorrò io per tuo bene, et per mia sodisfattione, io farò quel, che tu uorrai, che che auenir te ne debba: Di q̃sto pregò io la Maestà uostra, soggiunse Lulio, et le ritorno à dire, ottenendolo da lei, gliene sarò sempre obligatissimo, & mi partirò, da lei pienamente sodisfatto, &, con queste parole, si dipartì: Il Re tutto quel giorno si voltò, con molta molestia, questa cosa per l'animo, & più ciò lo premeua, che quale altra cosa più importe del Regno: Et, uenuta la sera, se n'andò à letto, pieno di molto dispiacere, cõsiderãdo di deuere rimanere priuo di così fatto Caualiere, quãdo egli non mutasse proposito, & nõ poteua pigliar sonno: et volgendosi hora sù un lato, & hora sù l'altro (come sogliono far quelli, che da graui cure si ritrouano tocchi) cercaua pure di ritrouare quiete, Dormiua un Cameriere segreto, anch'egli Bergognone, nella Camera del Re, il quale gli era molto caro, &, conoscendolo, & fedele, & prudente, conferiua spesso con lui molte delle cose, che occorreuano alla giornata, Questi, sentẽdo che, fuori del suo costume,

non

non ritrouaua riposo le dimando, che cosa le fosse auenuta, che cosi la trauagliasse, che sonno non prendesse. dicendole, Io hò veduta uostra Maestà ne maggiori trauagli di Guerra, ch'ella habbia mai hauuti, doppo l'hauere proueduto il giorno, à quanto era di mestiero à ben cõdurre l'imprese, porre la notte i pensieri tutti sotto il guãciale, & dormirsi, buona pezza, & hora, ch'ogni cosa è quieta, non la posso uedere senon con gran marauiglia, & con mio molto dispiacere, così inquieta: nè mi sò imaginar che sia di ciò cagione altro, che cosa grauissima, che la prema, Il Re, rispondendogli, disse, che tra quanti trauagli, egli hauea mai hauuti in tutto il corso della sua uita insino alihora, non ne hauea hauuto il più graue, ne il più noioso, di quello, che allhora lo trauagliaua: Dhe piaccia, disse il Cameriere, à vostra Maestà di dirmi che cosa è quella, che sì l'annoia; che forse ui si potrebbe ritrouar qualche compenso: Tu hai da sapere, soggiunse il Re, che Iulio mi hà dimandata licẽza, per non uolermi più seruire, nè per cosa, che detta io gli habbia, l'hò potuto racchetare, &, se egli dimane, come hà hauuto termine, mi ritorna innanti con questo proposito, sarò sforzato à dargliele, il che farò tanto mal uolentieri, quanto cosa, che io facessi giamai contra mia voglia, & ciò è cagione del trauaglio in che hora sono, uegendomi di hauere à perdere così caro seruitore, come egli mi è, se forse egli uorrà più tosto sodisfare al suo volere, come molto temo, che al mio. Dimandogli il Cameriere qual fosse la cagione, che inducesse Iulio à ciò, Si è egli sdegnato, disse il Re, perche hò data la commenda, che tu sai, à Portisa, dicendo, ch'io l'hauea promessa à lui, & che à quell'altro l'hò data, per mostrargli, ch'esso sia in poca stima appresso di me, & questo sarà cagione che i si par-

partire se uorrà, alfine, alfine lo lascierò andare, sì perche egli conosca, che non è conueneuole alla Maestà mia, che un mio seruitore, mi uogli impor legge secondo il suo arbitrio, & non accettar le mie, sì anco perche uegga, che non uoglio, ch'altri contra sua voglia mi serua, Il Cameriere era nimico capitale di Lulio, & erano stati molte uolte per venire alla proua dell'arme, & ui sarebbono venuti, se il Re, sotto graui pene, non l'hauesse ad ambidue uietato. Et uoleua la nimicitia capitale, ch'era fra loro, ch'egli si hauesse pigliato gran piacere, che Lulio si fusse uscito, come schernito, di corte, & se così fatto egli hauesse, non ne haurebbe forse meritato biasimo appresso ad alcuno, sapendosi, che è legge uniuersale de nimici, che l'uno si rallegri de danni dell'altro. Ma la virtù di Lulio, potè tanto ne l'animo nimico, ch'egli non potè non sentire infinito cordoglio, che si hauesse à partire quel valoroso Caualiere così mal sodisfatto dal Re, che non portasse seco testimonianza alcuna ddlla sua virtù, la quale nondimeno gli si deueua grandissima, Et, oue forse altri haurebbe instigato il Re, non solo à dare licenza à Lulio, ma à scacciarlo, anco da sè vergognosamente, questi, di generoso animo, potendo in lui più il diritto, che l'odio, si mise à far tutto il contrario, Et disse: Ahi Sire, come potrà mai la Maestà uostra aprire la bocca à dar licenza à colui, del quale non è il più fedele, nè il più valoroso in questa corte? & di cui non è forse alcun, che, con maggior prontezza, habbia esposto l'hauere, & sè medesimo in seruigio di lei? Prego, Signor mio, la Maestà uostra, à uoler più tosto fare ogni altra cosa, che indursi mai à far questo, Perche se Lulio si duole non è ciò, Signor mio, senza ragioneuole cagione, Perche sà vostra Maestà quello, che già occorse tra lui, & il Por

tisa

tisa, & anchora che si siano rappacificati, non è però che non sia restata, nõ pure ne gli animi d'amenduni la memoria di quella contesa, ma nelle menti anche di tutti gli altri Caualieri, che in questa corte sono, &, ueggendo tutta la corte lei hauere usata quella cortesia al Portisa di quello, che Lulio dice, che uostra Maestà, come à dignissimo, promesso gli hauea, non puo non istimare ognuno, che in più pregio sia Portisa appresso à lei, che non è Lulio, cosa, che tanto più deue essere molesta à Lulio, quanto Portisa è giouanetto, & egli è già inuecchiato nel seruigio di nostra Maestà, &, se la uirtù di Portisa, della quale è da farne molta stima, come quella, che fiorendo da segno di hauere à produrre honoratissimi frutti, meritaua ciò da lei, lo meritaua molto più (siami lecito, Signor mio, dire il uero) quella di Lulio, poi che esso, per così longo spatio di tempo, à tante proue, le si era fatto conoscere quel ualoroso Caualiere, ch'è conosciuto, & da lei, & da tutti i Caualieri d'honore. Però, Signor mio, non posso senon dire, che se Lulio si duole, nè hà gran cagione, perche gli pare, che, con questo atto, gli sia stata rotta ogni speranza nel mezzo, però conuien più tosto alla altezza dell'animo uostro, la qual sempre hà dati chiarissimi segni di mirabile magnificenza, il ritrouar uia, che questo gentil Caualiere rimãga sodisfatto, che pensare di hauergli à dar licenza: perche oue questo generoso atto mostrerà così hora uostra Maestà, come fu sempre, ottima conoscitrice della uirtù altrui, & darà speranza ad ognuno di non hauere à spendere nel seruigio di lei indarno l'hauere, & la uita, l'altro torrebbe à tutti gli altri la sperãza di douere essere mai da lei guiderdonati per seruitù, & per fede, che usassero uerso lei, il che, Signor mio, oltre che non sarebbe à molto seruigio no-

stro

stro, sarebbe anco cosa molto contraria à quella grandezza d'animo, che si è scoperta ne gli occhi del modo, cõ molta magnificenza, in tutte le sue uirtuose attioni, Però supplico inclineuolmente la Maestà uostra, à non consentir mai, che con si mala sodisfattione, Lulio, à lei tanto affettionato seruitore, dal suo seruigio si parta, Il Re udendo così parlare il Camerieri, il quale sapeua esser capital nimico di Lulio, rimase stupefatto, & gli parue, che tãta fosse la forza della uirtù, che anche si stẽdesse nell'animo de nimici, et si faceße conoscere degna di essere fauorita da coloro, ch'erano per altra cagione nimici, à chi la possedeua, & gli parue che, se il ualore di Lulio hauea destato il nimico à così fauorirla, esso, che da lui lungo, & fedel seruigio haueua riceuuto, non deuesse mai consentire, che da lui mal contento si partisse, & disse al Camerieri. Et che pensi tù, ch'io, in dispetto della Fortuna, non habbia promesso à Lulio di altamente remunerarlo? ma egli non si è uoluto racchettare, non hauendo quella commenda. Et come gliele posso io dare, che non resti anco mal sodisfatto Portisa? se quello cerco di torgli, che dato gli hò, per darlo hora à quest'altro, nè raccheterei uno, & desterei l'altro à q̃rela tanto più graue, che non è hora quella di Lulio, quanto è più accerbo il leuare ad altri la cosa data, che non dargliele, Il Cameriere, Sire, disse, è tanta l'ampiezza della Maestà uostra, che non pure Lulio, che tanto merita appresso di lei, quanto sò ch'ella conosce, puo essere remunerato ampiamente da lei: ma qualunque altro seruitore, per picciolo ch'egli si sia, ne puo riportare doni reali, Però potrete ageuolmente ritrouar modo, onde si rimãga appagatto il Partisa, & Lulio insieme. Sò che la commenda non si puo dare à due, ma sò anco, che non pure à due, ma à molti

*molti puotè essere cortese uostra Maestà, Però, s'ella uuo-
le, che la commenda sia del Portisa, gliele lasci, & con al
tra uia contenti Lulio, ò se pure ella la uolesse dare à Lu-
lio, ricompensi il Portisa talmente, che egli contento si ri
manga: che tanta è l'autorità di uostra Maestà sopra i suoi
Caualieri, che puotè ella, in simili, casi disporgli à quello, che
più le è à grado, quando spetialmente si ueggono usare cor-
tesia magnifica, degna di chi la da, & di chi la riceue,
& così ad un tratto mostrerà di riconoscere la uirtù di que
sti due Caualieri, & darà animo à gli altri di seruirla cō
speranza maggiore. Il Re, considerando le parole del came-
riere, uide, che quel proposto gli haueua, che deueua
egli, per ogni modo, fare, & che già di fare si haueua deli-
berato, ma temendo, che l'ostination di Lulio nol lasciasse
rimanere contento, se quella commenda non haueua, &
non la uolendo egli torre al Portisa, poi che data gliele ha-
ueua, non sapeua che farsi, & mentre si riuolgea uarie co
se per l'animo, Ecco che le uenne nouella, che una contea di
entrata al doppio maggiore di quella, che haueua hauuta il
Partisa, era caduta à sua Maestà, della qual cosa, rimase
q̃l cortese Re, molto contento: la onde ritornando à lui Lu-
lio, gli disse, Lulio, sò che tu sei uenuto per hauere da me
licenza, come chiesta la mi hai, & io dare la ti deurei: se
solo à te uolessi hauere riguardo, poi che racchetare non ti
hai uoluto à quello, che detto ti hò, come à ragion deueui,
Ma, perche uoglio, che tu conoschi, che così caro mi sei, co
me ti hò detto, & che sol penso à fare, che i miei cortigia
ni rimanghino appagati da me: essendo ricaduta à me la
contea di Rossiglione, io la ti dono: & lascio anche in tuo ar
bitrio l'andare, & lo stare, bastando à me di hauerti fat
to conoscere, che non manco punto di quello, che promet-*

ti,

se, quando mi si offerisca occasione di potere adimpire le promesse mie: Arrossì à queste parole alquanto Lulio; Poi accettata la Contea, le rese gratie, & le chiese perdono dell'essere forse più oltre trascorso, che non era conueneuole, vista la sua humiltà, l'accolse gratamente il Re, & l'hebbe sempre carissimo, Et egli, per tutta la sua uita, con fedelissimo animo seruì sua Maestà, come quegli, che già buon tempo à lei dato si era deuotissimamente. &, hauendo inteso il generoso, & cortese animo di quel gentil Caualiero, che nimico gli era, cercò di farlosi amico, &, fatta fra loro buona pace, uissono sempre legati di legame di somma amoreuolezza,

VN PADRE VALOROSO HVOMO Pisano uiene à contesa cō il figliuolo altresì ualoroso de premi promessi à chi più ualore mostra cōtra nimici, in fauore della Patria, il gittare delle sorti gli raccheta, Ritornano alla battaglia, sono tagliate le mani al Padre nella mischia, lo fà risanare il Figliuolo, vuole il Padre indurlo ad uccidere la Matrigna, come adultera, nol cōsēte il Figluolo, sono perciò a nuoua contesa insieme, sente la Dōna il romore, & si fa conoscere pudica, Mostrando, che quegli, che il Marito credeua uno adultero, era figliuolo di lei.

NOVELLA. IX.

Dispiacque ad ognuno il uedere que due Caualieri nel pericolo, alquale il troppo ardire gli hauea condotti, Et dissero, che delle ingiurie fatte in simili

luoghi

luoghi non si dee fare sui risentimento, per la riuerenza, che hauer ui si dee, per rispetto della autorità di chi ui sta za. Ma che, tosto che altri e fuori di quel rispetto, si dee n sentire della ingiuria non altrimente, che se nel luogo, ou egli si uede hauere libertà, gli fosse stata fatta, ò con il si uellare (quando la ingiuria sia tale, che con parole si pos leuare) o con adoperare l'arme, oue ne fie di mestieri. Per che chi si dà, in luogo di tanta consideratione, ò uero ad a giuriare, od a scacciare ingiuria, oue procura l'honor suo, mostra poca prudẽza, et di tenere in poca stima il signore, onde è poscia forza, che, per non uolere quel Signore quella indignità patire, si induca à cosa, che egli mal uolentieri fa, come mal volentieri s'indusse Lodouico à far quanto si uerso que due Caualieri tanto à lui cari, et di tanto pregi Ma fu data loda incredibile al Borgognone nimico di Iu lio, che, con la ragione, hauesse in guisa superata l'ira, che hauesse più potuto in lui la virtù del suo nimico, che l'odi che gli portaua. Et la cortesia usata dal Re, fu giudica ta dignißima di quel grande animo, del quale egli era or nato, & dal quale nasceuano, & nella guerra, & nel la pace opere marauigliose, & degne di essere riposte nel se no della immortalità. Finito il ragionare di ciò, disse Ca milla, veggo che à me tocca di ragionare, Ma, quantun que larghißimo sia il campo, per lo quale habbiamo hauu to da spatiare hoggi, & amplißima la materia, di che si sa uella, nondimeno le cose narrate hanno portate con esso lo re tanto del grande, & tanto del Magnifico, che pensan doui, mi manca l'ardire ad entrare in questo ragionamen to, Et veramente mi tacerei, se io solamente considerassi la bassezza del mio intelletto, Ma perche io tengo più stima di sodisfare à Fabio, che à me, & di mantenere l'ordine, che

che insino ad hora osseruato habbiamo, me ingegnerò, quanto meglio potrò, di dirui cosa, che, se non agguaglierà le narrate, potrà nondimeno piacerui, & esserui anche di qual che profitto.

Nel tempo, che la Città di Pisa era assediata dalla Republica Firentina, veniuano spesso quelli di Pisa fuori della Città al danno de nimici: & talhora faceuano qualche gran fatto, à beneficio della Patria, & talhora si rimaneuano col peggio, come veggiamo auenire nelle cose della guerra, nelle quali hà molta forza la Fortuna, & alcuna fiata à questa, & à quella delle parti riuolge la faccia, alcun'altra le spalle, Ora essendo bramosi quelli, che teneano il gouerno della Republica, che le cose loro passassero felicemente, anchora che sapessero, che l'amor della Patria basta à fare adoperare l'armi coraggiosamente à ualorosi animi, cõtra chi cerca il suo danno, Nondimeno parue loro, che proponendo premi al ualore altrui, si deuessero più infiãmar gli animi cõtra nimici: Proposero adũque di donare vno vsbergo dorato, & di finissima tempra, et insieme di alzare una statua à chi fra Capitani delle genti d'arme, si scoprisse, un giorno determinato ad assalire i nimici, più ualoroso nella battaglia, Erano allhora, per auentura, vn Padre, & un suo Figliuolo Capitani di genti à cauallo, Quegli di huomini d'arme, questi di caualli leggieri, Vsciti adunque ambidue di Pisa, & entrati nella mischia fecero l'uno, & l'altro proue marauigliose, & andò la cosa di modo, che fù così vguale la billancie, che il Figliuolo non era stimato hauer fatto punto meno del Padre, colle sue genti, Onde ritornati in Pisa con molte spoglie, & con molta vccisione de nimici, ne rimase la città piena d'incredibile allegrezza, Et giunti à quelli, che il Gouerno teneuano, offer

sero l'uno, & l'altro le spoglie à quelli, che haueuano il supremo luogo nel Magistrato, i quali, ueggendo la cosa così del pari, come ella era, non si sapeuano risoluere, à cui deuessero dare il premio, il quale essendo addimandato dal Padre, disse il Figliuolo, che modesto, & gentile era, & non si voleua opporre al Padre, alquale egli portaua somma riuerenza, in dimandare anch'egli quel premio intiero, che, non essendo egli stato meno utile in quel fatto alla republica, gli pareua, che anche egli deuesse essere in parte riconosciuto, Et che perciò, essendoui due cose per premio del valor loro, Egli uoleua lasciare la scielta al Padre di uolere che gli fosse dato ò l'vsbergo, ò la statua, & che egli rimarrebbe contento di quello, che piacesse à lui di lasciargli, come quegli, che era contento, che fosse del Padre il primo honore. Parue à quelli di quel Magistrato, che molto modestamente hauesse parlato il Figliuolo, & eransi quasi que Signori deliberati di tanto fare quanto il Figliuolo hauea proposto: Il che faceano tanto piu uolentieri, quanto parea loro, che la virtù, la quale cominciaua quasi à cadere nel Padre, si rimanesse franca nel figliuolo, & che, il fargli in questa parte giusto fauore, fosse aggiungergli uno acutissimo stimolo, ad usare valorosamente quel valore, che per lungo tempo era per rimanere in lui, oue quello del Padre era per andare poco più oltre, essendo egli si carico di anni, che quantunque la sua vecchiezza fosse gagliarda, & uiuace, ella nondimeno era per durar poco, sapendo, che i vecchi, per corso naturale, non possono hauere lungo spatio di vita: Ma quantunque ciò paresse di fare à que Signori, non ne volle nondimeno rimaner contento il Padre, allegando che l'vsbergo, & la statua erano stati proposti, perche fossero premio d'uno, & non di due, &

& però che era diceuole, che di lui fussero amendue, perche l'età sua, le cose fatte da lui, non pure in quella guerra, ma in altre imprese, per lungo spatio di anni, à beneficio della patria, deueano mostrarlo degno di quel premio, Oltre che tenendo egli grado di più dignità, che il Figliuolo nella militia, lo deueua anche far rimanere à lui superiore, & se la repub. deuea riconoscere il Figliuolo, deueua molto più riconoscere lui, per hauerlo egli generato, & instrutto, & auezzato à fatti honorati, & à magnanime imprese. Et che di ciò, che egli hauea fatto, & farebbe, si deueua l'honore, & il premio à lui, che tale à quella republica l'hauea dato, quale egli era, Et che mal conoscitrice si mostrerebbe la Patria sua de benefici riceuuti da lui, se quel premio, che suo deueua essere, per darne la metà al figliuolo fosse diuiso: Et che, quando ciò facessero, non sarebbe far altro, che volere agguagliare quel Giouane à lui, la qual cosa, quando ottenesse il Figliuolo, sarebbe ella cagione di fare, che egli l'haurebbe nõ solamente per poco amoreuole, ma quasi per nimico, uolendosi egli opporre all'honore del Padre, che generato l'haueua, l'haueua cresciuto, & fatto riuscir finalmẽte tale, quale egli si era mostrato, & che la Patria, & il Figliuolo, se ciò auenisse, si mostrerebbero uerso lui ingrati: Ella, se nõ gli desse intiero il promesso honore, per premio della sua uirtù. il Figliuolo, se uolesse scemare l'honore del Padre, per accrescere il suo: il quale, se bene haueua mostrato & uirtù, & valore, nõ deueua nondimeno, in questa parte, volere stare à fronte à fronte col Padre, perche ciò non era altro, che uolersi mostrare contrario à colui, al quale egli deueua la uita, la uirtù, & l'honore: Marauigliaronsi que Signori, vdendo così dire il Padre, Et videro che, in effetto, vero era quel, che dicono i Saui, che

l'honore, & il guadagno sono due principalissime cagioni, per le quali gli huomini uengono à contesa, & che tanto poteua ne gli animi humani il desiderio dell'honore, che faceua loro uscire del ragioneuole, poi che anche le leggi della Natura non poteuano porui freno: u' fureno nondimeno molte ragioni, per disporre il Padre à contentarsi, che, essendo stata commune la impresa, anche il Figliuolo participasse con lui & dell'honore, & dell'utile, Mostrandogli spetialmente, che l'honore del Figliuolo accresceua quello del Padre, & nol scemaua punto, Et che i Padri si haueuano molto à rallegrare, quando uedessero i figliuoli riuscir tali, che agguagliassero le uirtu loro, Et, dissero che non solo doueuano i Padri desiderar questo cõ ogni affetto di animo, ma che gli auanzassero anche. Et che era gloriosa cosa al Padre, sommamente forte, ualoroso, & ornato di molte uirtù, uedere il Figliuolo, che di gran lunga gli andasse inanti. Et che quanto piu di rado ciò aueniua, tanto deueuano recarlosi a maggior gratia coloro, à quali era di tanto dono cortese il Cielo: Poteano ueramente queste ragioni disporre quell'huomo à racchetarsi, Ma non solamente non accettò cosa, che da quel Magistrato gli fosse detta, ma salì in tanta ira, che, uoltatosi uerso il Figliuolo, gli usò strane, & sconueneuoli parole, le quali, se contra qualunque altro usate le hauesse, sarebbero state cagione di fagli passare dalle parole, à fatti, Ma il Figliuolo modesto, disse, con cortesissima maniera, Non mi haurei mai pensato, di hauere il Padre mio in ciò contrario, Perche in questa contesa (poi che egli à contesa hà ridotta la cosa, che per mio parere, non ui deueua uenire) se bene hò detto di hauere usato ualore in battaglia, nõ mi sono per ciò uoluto opporre à lui, come nimico, ò contrario, come egli dice, ma solamente per

cho

che egli conoſceſſe, che gli mi uolea moſtrare, à manifeſtà proua, degno Figliuolo, & che io punto non tralignaua al la progenie mia, & deurebbegli baſtare, il uedere, che del la impreſa, che io hò fatta, ognuno ſe n'allegra più ſeco, che meco, Et ſe il deſiderare io queſto honore è forſe vitio (il che credo che non ſia) egli ſe ne dee dare colpa à sè medeſimo, chè mi hà generato, bene operãdo; dell'honore deſideroſiſsimo, com'egli n'è ſempre ſtato, Et certo, s'io haueſsi da uoi par te di q̃ſti propoſti doni, nõ ſe ne dourebbe egli dolere, ma ſi bè ne rallegrare di hauere, inſieme cõ la miglior parte de doni; un Figliuolo, che, ſe non andaſſe ſeco al pari nell'honore, non gli foſſe almeno molto lontano, Et che ſi moſtraſſe degno herede non pure dell'hauer ſuo, ma della uirtù anchora, tan to più, che prende la ſua virtù accreſcimento dalla mia, ha uendomi egli & prodotto, & nutricato, & tale finalmen te fatto colla ſua virtù, quale io mi ſono. Ma, poſcia che egli non ſi uuole contentare, che del dono à me alcuna parte peruenga, Io mi uoglio io più toſto rimanere ſenza hauerne punto, che rimanermi ſenza l'amore del Padre mio, Et perciò, baſtando à me, d'eſſerne ſtato giudicato degno da uoi, Son contento, che & l'usbergo, & la ſtatua ſia data à lui; Parendomi, che non poca riputatione anche à me ſi accreſca, quando ſi uegga che nato io ſia di Padre; che ſia ſtato tenuto da uoi, che la Patria noſtra rapreſen tate, degno di tanto honore: Veduti que Signori la mode ſtia del Figliuolo, ſi apparecchiauano, per dare il premio al Padre. Ma uno, che capo era di una ſquadra di que Ca ualli leggeri, de quali era Capitano il Figliuolo, moſſe tut ti i ſoldati ad opporſi al uolere del Figliuolo, dicendo tutti ad una voce, che non voleano conſentire, che l'honore, che al Capitano loro deueua darſi; gli foſſe tolto dal Padre, il

quale così dishonestamente nel ragionare, si era portato col Figliuolo, che meritaua, che egli il chiamasse à battaglia, &, con la spada in mano, facesse ad un tratto vendetta delle villane parole, che usate egli gli haueua, & si mostrasse degno dell'honore, che pareua à que Signori di dargli, il Figliuolo, ciò udendo, uolle racchetare il Capo di quella squadra, & insieme con lui tutti gli altri, dicendo, che niuno di loro si deuea pigliare più cura di quello, che à lui appertenena, che egli la si pigliasse, & che per ciò tutti deueuano contentarsi di quello, di che egli contento si rimaneua. Et, quanto al venire alla pruoua dell'arme, che egli non era tale, che non uolesse che il Padre suo hauesse quella libertà uerso lui, che le leggi, & diuine, & della natura, & le ciuili altresì gli haueano data, & che non potrebbe egli mai diuenire tanto scelerato, che uolesse adoperar l'arme contra il Padre, per cosa aspra, ch'egli detta gli hauesse, perche giudicherebbe di non meritar nome di Caualiere, se à ciò fare si lasciasse indurre, perche non può riceuere ingiuria tale il Figliuolo dal Padre (faccia egli pure, ò dica ciò, che più gli piace) che gliele debbia far meno stimare, od in minore riuerēza hauerlo, che à Padre si conuiene d'essere hauuto, da costumato figliuolo, et chi cerca di persuadere il cōtrario, fa cosa più tosto da insano, & crudele, che da ragioneuole, & uero huomo. Et disse che dal primo fondatore della città Romana, fu, per publica legge, statuito, che il Padre, per tutto il corso della sua uita, hauesse il figliuolo in guisa in suo potere, che gli fosse non solamente lecito, di dirgli ciò, che gli piacesse, ma che il potesse anco battere, & condannare à seruili uffici, & uendere per seruo, & ucciderlo anche, se così gli paresse. Il che mostraua quanta fosse la podestà, c'hà il padre sopra de figliuoli, & come

il

il Figliuolo cõtra al Padre nõ debba alzare il capo, Nè per cagion di que premi uoleua, che la proua dell'arme mutasse quella sentenza, che egli per contentare suo Padre haueua data, accioche ella fosse stabile, & ferma: Et che così come egli hauea diterminato, uoleua che fosse. I soldati, per modo alcuno, ciò non vollero patire: dicendo, che in tal giudicio non meno si trattaua dell'honor loro, che di quello del lor Capitano, & che, se egli acconsentire uoleua al volere del Padre, non gli uoleuano essi acconsentire; Alle parole di costoro si mossero in fauore del Padre gli huomini d'arme, & dissero, che se à loro pareua di uolere, che quel premio, che di uno solo deueua essere, fosse diuiso, per scemare l'honore del Capitano loro, Erano essi di contraria opinione, & che à loro non pareua punto conueneuole, che un Capitano di caualli leggeri, deuesse essere fatto iguale ad uno di huomini d'arme, Et che la uia di porre fine à questa contesa era, ò che si mettessero i premi ad essere diuisi fra le parti, col mezzo delle arme, ò che essi si mandassero fra nimici, & fossero di colui, che gli si guadagnasse. Veduta que Signori q̃sta dissensione fra que soldati, che deueano nõ contẽdere fra loro, ma difendere la Patria, conobbero che era riuscito anche loro à danno quello, che essi si credettero, che deuesse essere solamẽte danno de nimici, come in effetto era stato, Et, parue loro che molto meglio era lasciare, che lo stimolo solo di difendere la Patria accẽdesse i Soldati al debito loro, che, coll'hauere proposti premi, hauergli mossi à così fatta seditione. La onde, perche peggio non auenisse, si deliberarono, che la sorte fosse quella, che finisse la tenzone: Et, sù questo fermatisi, dissero à soldati; che; poscia che al parere loro erano contrari, Essi uoleano, che sopra i premi si gittassero le sorti, & che sè; per

sorte, doueano essere tutti di uno, fussero del Padre, ma, s'ella portaua che fossero diuisi, si desse la statua al Padre, come parte più honoreuole, & l'usbergo al Figliuolo, si opposero i soldati à questo parere, dicendo, che non voleano, porre in mano della Fortuna quello, che essi col valore si poteano guadagnare, Nè mai si sarebbono racchetati, senõ che, ueggendo pure il Padre, che questa contesa riusciua al la ruina della Patria, Et parendogli di soprastare al Figliuolo nel partito, potendogli auenire per sorte, che i premi fosse ro ambidue suoi, tanto operò da una parte, et tãto il Figliuolo (che godeua che il Padre rimanesse contento) dall'altra, che acconsentirono, che si riducesse il dare de premi alle sorti, le quali (ò per Fortuna, ò per fauore diuino, che riguardasse il giusto, & l'honesto, che dal lato del Figliuolo era) portarono, che i premi à diuidere si hauessero, & cosi l'usbergo fu del Figliuolo, & alzarono una statua al valore del Padre. Ma, uolendo il buon Figliuolo pienamente sodisfare al Padre, gli diede anche l'usbergo, in segno del suo buon animo, & della riuerenza ch'egli gli portaua. Et poscia, di commune concordia, ritornarono dinuouo contra i nimici, Et quiui si uide, che non si dee molto spesso tentare la Fortuna: Imperoche auenne, che essendo le genti nel conflitto, & il Figliuolo nel destro corno colle sue genti, et il Padre nel sinistro colle sue, & facendo l'uno, & l'altro nel conflitto molta uccisione de gli auersari, due possenti Caualieri della parte auersa si affrontarono contra il Padre, et egli difendendosi, & ferendo parimente, doppo un lungo trauaglio, ui lasciò il valente huomo amendue le mani, imperoche, uenendogli addosso il numero de nimici tutta uia maggiore, esse gli furono gittate à terra, non senza vendetta però, Perche egli alquanti de nimici haueua uccisi, & la-

lasciatine molti feriti: & cacciati ad uno de Caualieri, che prima assalito l'haueano uno de gli occhi, all'altro indebolito in guisa il braccio destro, con una gran coltellata, che non poteua adoperar l'arme. Ma sarebbe rimaso il valent'huomo ucciso, se, doppo lunga battaglia, sonandosi da una parte, & dall'altra à raccolta non si fosse finita la pugna. Vide il Figliuolo il Padre senza le mani, il che gli fu di tãto dolore, quanto era l'amore, & la riuerenza, che eglò gli portaua, Et gli parue, che una gran difesa fosse leuata alla Patria sua, poscia che l'erano uenute meno quelle due mani, che si poteano dire due fulmini, qualunque uolta egli contra nimici le moueua, & si propose, tosto che si ritornasse al menare delle mani, di uoler farne tal uendetta, che non si hauessero i nimici à uantare di ciò, Ma, in questo mezzo tempo, egli fè ridurre il Padre nella città, & usò molta diligenza in farlo curare, &, per non uederlo in tutto senza mano, haurebbe uoluto potere spiccarsi una delle sue dalle braccia, per dargliele, Ma, ciò non potendo, ne fece aspra uendetta, però che egli acceso dalla perdita, che egli, & la Patria haueua fatta del Padre, non altrimente usò contra nimici le mani sue, che se quelle del Padre haueße hauute in compagnia, Et il Padre, quantunque inutile alla guerra, nondimeno nel dar consiglio, fè quel, col senno, che fare egli soleua colla spada: Mentre la guerra era in colmo, morì la Moglie al Padre, la onde, essendo il Figliuolo occupato assiduamente nella battaglia, & essendo il Padre ridotto à non poter seruirsi di sè stesso, nè essendo donne in casa, che di lui potessero hauer cura, deliberò di pigliar un'altra moglie, il che fece col consentimento del Figliuolo: Et prese una Donna vedoua, che molto l'amaua, & era molto diligente nel suo gouerno, onde gli era di mol-

to conforto, nella sua calamità, la bontà, & la diligen-
za della Donna. Ma la Fortuna turbatrice delle contentez-
ze altrui, volle anche qui mostrare la sua maluagità, im-
peroche, essendo il Padre nel Consiglio, nel quale si trattaua-
no, in que tempi di trauaglio, le cose della città, ritor-
nato à casa, ritrouò la Moglie, ch'era da sola à solo, con un
vago Giouane, in una camera assisa sul letto, & gli ha-
ueua le braccia al collo, senza che ella si auedesse, che lor fos-
se il Marito soprauenuto, onde, parendogli di hauerla ritro-
uata in manifesto adulterio, non hebbe mai tanto dispiace-
re di ritrouarsi senza le mani, quanto egli hebbe allhora,
come quegli, che à lei, & al Giouane bramaua di dar mor-
te, per l'ingiuria, che gli pareua d'hauer riceuuta, Ma non
potēdo usare le mani, uolle adoperare la lingua, et fare all'u-
na, & all'altro villania, Poi considerando, che ciò non
era altro, che palesare la sua vergogna, senza profitto alcu-
no, desideraua che il Figliuolo venisse, tanto à tempo,
che gli potesse ambidue uccidere, pensandosi che egli tan-
to più uolentieri ciò farebbe, quanto la Donna gli era ma-
trigna, Et ecco, mentre che egli era occupato in tal pen-
siero, soprauenne il Figliuolo, il quale non fù così tosto vedu-
to da lui, che esso gli accusò la Matrigna, & gli disse,
che prendesse la spada, & la Donna, insieme col Gioua-
ne, uccidesse. Portano naturalmente i figliastri odio alle
matrigne, & elle à loro, & forse se ad altri si fosse parata
nuanti questa occasione, per leuarsi la Matrigna de gli oc-
chi, non l'haurebbe lasciata fuggire, Ma questo Figliuo-
lo, che hauea ueduto, che il Padre, in quella Donna haue-
ua hauuto tutto il suo riposo, considerò, che, cessato il furo-
re dell'ira, si sarebbe poscia doluto, ch'egli l'hauesse uccisa,
Però disse al Padre, non piaccia à Dio, Padre, ch'io quella

Donna uccida, che hà piaciuto à uoi di darmi in luogo di madre, che, posto che à uoi facessi cosa grata, non fuggirei io il nome di crudele, & non sarei più mai tenuto Caualiere d'honore. A q̃sto il Padre irato, ò quanto fora meglio disse, ò che io fossi sẽza tal figliuolo, ò che io hauessi le mani, et tu ne fossi senza. Oime, che mai non mi sono aueduto di hauer le perdute nella guerra, & che non sono amato da te, senon hora, Ma nõ solo mi aueggo di hauere perdute io nella guerra le mani, Ma che tu, Figliuolo mio, quãtũque le habbi sane, et gagliarde, le hai anche per me, perdute in casa mia, per nõ uẽdicare si graue ingiuria fatta al Padre tuo. Io son così indarno ricorso per aiuto al Figliuolo, come indarno sono ito per prender la spada, non la potendo usare, Ecco che il mio Figliuolo, per nõ uccidere l'adultera Matrigna, uuole che il dolore, et l'ambascia uccida il Padre, ma così fie, poi che così ti piace, &, per non essere crudele alla Matrigna, sarai crudele al Padre, & così mãtenerai l'honore da Caualiere. Quì disse il Figliuolo, non meno à me pareria di uccidrr Voi, che la Moglie uostra, se la ui uccidessi innanzi à gli occhi, Et uie maggior ribalderia mi terrei di cõmettere, s'io facessi q̃llo, che mi commandate, che non è il peccato, nel qual uoi ritrouata hauete la Moglie uostra, Et uoglio più tosto, ch'ella così adultera se ne fugga, che mai si dica, che io mi habbia del suo sangue imbrattate le mani: Mentre erano il Padre, & il Figliuolo in questa contesa, peruenne il romore alle orecchie della Donna, la quale, udendo che tutto ciò era trattato sopra la sua morte, fatto rimanere il Giouane nella camera, oue erano insieme, ella, tutta tremante, se ne uscì, &, uoltatasi verso il Marito, qual mio mancamento, disse, uuole, Marito mio, che tu inuiti il tuo Figliuolo alla mia morte? Non potè rattenere il Marito l'ira

si, che non volesse, co moncherini delle braccia, farle im peto addosso, dicendole, tu hai l'Adultero anchora nelle braccia, & hai, Maluagia, ardire di uenirmi ne gli occhi? & di fauellarmi? Conobbe allhora la Donna, qual fosse la cagione dell'ira del Marito: Et, chiamato il Figliastro; Piacciaui, disse, Figliuolo mio, di tanto rattenere il Padre vostro, che gli possi parlare, che farò uedere à lui, & parimente à uoi, à quanto torto egli sia salito in ira, contra di me, Gli fu di ciò cortese il Figliastro, anchora che con gran fatica potesse rattenere il Padre. Alquale, rattenuto che egli fu, disse la Donna, Puoi tu pensare, Marito mio, che la tua Moglie tenga così poca stima dell'honestà sua, & della fede, colla quale ti è legata per matrimonio, che ella si sia data ad altro huomo, che à te? Ma uedi à che disordine induce talhora gli huomini la poca consideratione, & il uoler prima darsi impreda all'ira, & al furore, che intendere la uerità delle cose, Tu ti hai pensato, che il Giouane, che è nella camera mia, sia uno adultero, &, non considerando più oltre, ti sei lasciato indurre perciò à uolermi dar morte, Ma se tu hauesti considerata la natura mia, & che vedoua mi hai presa, & che più uolte ti hò detto, che haueua hauuto dell'altro Marito un Figliuolo, che poteua essere di età di XXV anni, & che erano passati più di diece anni, che io non haueua hauuta nouella alcuna di lui, & che di ciò sentiua grandißimo affanno, tu haureSti più toSto creduto, che quel Giouane il Figliuol mio fosse Stato, che io foßi adultera diuenuta: Quegli per lo quale in queSto sospetto, fuori d'ogni ragione, venuto sei, è quel Figliuolo, che hò tanto desiderato di uedere, & che tu parimente hai desiderato di conoscere, & di accorre amoreuolmente, Il qual mio Figliuolo, hauendo inte-

inteso, in che termine è la Patria sua, si è subitamente partito di là, oue egli era, & è uenuto, per mettersi insieme teco, & col Figliuolo tuo, alla difesa di lei, & io non hò potuto non abbracciarlo con molta affettione, come era mio debito, Et sono stata costretta dall'amore materno, fargli quella grata accoglienza, che mi si conueniua, hora tu puoi uedere, quanto l'ira non ragioneuole appanni ad altrui il lume della mente, poi che tu alla pietà mia verso il Figliuolo hai dato nome di tanto abomineuole peccato, quanto è l'Adulterio: Ciò udendo il Marito, & chiamato il Giouane, & ritrouato che così era, come la Moglie diceua, non pure per le parole sue, & della Moglie, Ma per lo testamento del Padre suo, che egli hauea con esso lui, che come Figliuolo di quella Donna, & suo lo lasciaua herede di tutto il suo hauere, aggiungendo à ciò il testimonio de parenti suoi, i quali, inteso il suo ritorno, uennero ad accorlo, & à riconoscerlo per uno del sangue loro, dipose l'ira, così tortamente conceputa, & che nell'animo cotanto feruentemente gli bolliua, &, lodando l'amoreuolezza, colla quale la Madre il Figliuolo riceuuto haueua, abbracciò anch'egli il Giouane amoreuolissimamēte, et rese gratia à Dio, che nel maggiore bisogno della Patria, egli fosse uenuto à supplire, col suo valore, al danno, che ella sentiua, per nō potere egli più adoperar l'arme. Et gli piacque finalmēte molto, che il suo figliuolo, che pur dianzi egli hauea tanto biasimato, si fosse astenuto di porre in esecutione quello, che egli, con tanta instanza, commesso gli haueua.

VN GENTILHVOMO NAPOLETANO percuote cō una guanciata auanti al Giudice un prosontuoso, che lo suillaneggia, il Re lo condanna ad essergli tagliata la mano, & egli è liberato dalla cortesia di un suo nimico.

NOVELLA. X.

MOstrò la nouella di Camilla, quanto sia il desiderio dell'honore ne gli animi humani, Et quanto debba essere la riuerenza del figliuolo, verso il padre suo, Et quanto si dee guardare Caualiere di honore di fare cosa, che sconcia sia, anchora che il Padre gliele comandi, il che non si dee tanto intendere del Padre, quanto del Signore anchora, perche tiene il Signore quel luogo, hauendo riguardo alla proportione, uerso i sudditi suoi, che il Padre verso i figliuoli. Et però non debbe piacere à niuno la opinione di chi disse, che qualunque sia la cosa, che comandi il Signore, la debba il cortegiano essequire, perche è piu obligato l'huomo, non dico io all'honore (come alcuni tortamente dicono) ma all'honesto, che non è nè al Padre, nè al Signore, quando ò questi, ò quegli cosa fuori dell'honesto commandi, Mostrò parimente la detta nouella, con quanta consideratione dee procedere prudente huomo, prima, che incolpando la Mogliere di mancamento di fede, le dia macchia di dishonestà. Toccaua l'ultimo luogo à Fabio, onde egli disse. Io ueggo che hoggimai (buona merce d'Iddio) siamo al fine del nostro uiaggio: Però, in segno di buono augurio, ui voglio narrare quello, che mi venne in mente insino, allhora che Flaminio ci disse il cortese atto del Borgognone uerso Lulio, ciò è, vn

non

non meno cortese auenimento occorso fra due Caualieri, il quale così pose fine alle discordie loro, come anche noi haremo cõdotto al fine il viaggio nostro, per hauere già Marsilia auanti à gli occhi, oue prego il Signore Iddio, che ci dia lieta, & tranquilla stanza, insino che qualche migliore fortuna riduca la Patria nostra à stato tale, che siamo inuitati à ritornarui allegramente. Et, detto ciò, così seguì.

Deuete sapere, che furono in Napoli due Caualieri di nobile sangue, l'uno detto Celadonta, l'altro Ottone, i quali, per cagione di confini de loro poderi, erano venuti à tanta nimicia, che si erano ridotti à non uoler uedere quello, che ne determinasse la ragione, ma à diffinire, con l'arme in mano la lite loro, perche l'uno diceua che dall'altro, da solo à solo, haueua hauute parole di promissione, & che nõ gliele attendeua, & l'altro rispondeua, non gli hauer promesso cosa veruna, & perciò non ui essendo testimoni, uoleano, che nel Duello la spada facesse proua del uero. Et perciò se n'erano andati al Re, & l'hauean pregato à dar loro campo sicuro, il Re, che prudente era, & conosceua, che ciò fare era non pure contra le humane leggi, ma anco contra le diuine, più uolte haueua loro negato il campo, dicendo che era cosa iniquissima, & indegna di Principe il conceder ciò, per cagione d'ingiuria priuata, perche se i Principi son fatti per mantenere la giustitia in tutte le cose, & spetialmente in conseruare la uita de gli huomini, non poteuan far cosa più contro alla giustitia, che concedere, che con l'autorità loro, un'huomo, contra l'ordine di tutte le leggi, senza timor di pena, potesse uccider l'altro, & che così era barbaro q̃sto costume, come da barbari haueua hauuto principio, instigati dal nimico dell'humana generatione, alla perdition dell'anime humane. Ma, perche costoro

volcano pur mostrare, che questo uso era stato osseruato à tempi antichi, adducendo l'essempio d'Orsua, & di Corba, Signori Spagnuoli, che per contesa dello stato uennero à duello, con permißione di Scipione Africano, il buon Re disse. che questo fù atto Barbaro, oltre à che essendo Signori que due, come erano, non haueano superiore, che potesse, con l'autorità sua, rimouergli da quella pazza ostinatione, nè ui giouarono i buoni, & ciuili ricordi, dati loro da Scipione, Aggiungendo à ciò, che quella si potea dir causa publica, & meglio fù, ch'eßi due uenissero à contesa coll'armi in mano, che si diuidessero i sudditi, & una parte si armasse per l'uno, & l'altra per l'altro: come già auenne à Thebe fra Eteocle, & Polinice, & che però quindi nõ se ne deuea trarre l'essempio, per ridursi, per querele priuate, à rischio di perdere nõ pur la uita, ma l'honore, & l'anima anchora, et che l'essempio di cose tali si deuea pigliare dalle buone, et bene ordinate republiche, nelle quali mai in alcun tẽpo non fu conceduta così ingiusta, et dishonesta battaglia, per causa priuata, & per proue mãcanti, Et, posto che da tutte le republiche bene ordinate, se ne potesse hauere salutifero essempio, si poteua egli hauere dalla republica de gli antichi Romani, i quali, più di tutte le nationi del mondo, troppo ben conobbero quel, che conuenisse ad entrare, per honesta cagione, & per consequente con honore, in battaglia, così publica, come priuata, Et che se questi non haueuano mai uoluto concedere singolar battaglia, se non per causa publica, & contra nimici loro di strana natione, & non mai contra due cittadini Romani, Non la deueano anco i Signori de nostri tempi, & spetialmente Italiani, concedere. Oltre à che il fare per tal cagione spettacolo di sè, nõ pure nõ era atto degno di caua-

Caualiere di honore, ma gli arrecauaua più tosto infamia che no, Perche tal cosa si soleua usare anticamente, & appresso Greci, & appresso latini, ne giuochi ò publici, ò priuati, non da Caualieri, ma da genti entranti in que publici giuochi, le quali erano ò Athleti, ò vilißime persone, ò condotte per prezzo, ò scelerati, et, per gli delitti loro, già sententiati alla morte, et di tali si seruiuano i Romani ne giuochi funebri, dicendo (secondo la lor superstitione) che purgauano gli animi de morti loro, & Orsua, & Corba entrarono in così fatta battaglia, come rabbiosi, ne giuochi, apparecchiati nella morte del Padre, & del Zio da Scipione, cosa ch'egli forse non haurebbe loro conceduta in altro tempo, oue auenne, che il maggiore, che mai non hauea uoluto intendere nè ragsone, nè accordo, rimase morto dall'altro, che uolentieri si sarebbe contentato di quello, che paruto fosse à Scipione conueneuole, senza venire allo spargimento del sangue, De condannati si seruiuano gli Athenieſi, i quali cõperauano gli scelerati, oltre à quelli, che eßi haueano ne luoghi loro, & di loro, come se fussero stati fiere, faceano spettacolo, & dandosi morte l'un l'altro, adempiuano la pena, à che dannati gli haueano, col mezzo delle leggi ciuili, i magistrati, che amministrauano la giustitia, & così eßi malfattori tra loro faceuano l'ufficio del Manigoldo, uccidendosi insieme, con guadagno de gli huomini da bene, che sicuri si poteuano stare da così mala gẽte. La qual cosa, anchora che non fusse contra alla giustitia, parendo nõdimeno ad Apollonio, che ella fusse contro alla pietà humana, fù da lui ragioneuolmẽte ripresa, & soggiũse il Re, che q̃sto poteua mostrare, quãto haurebbe egli riputata cosa indegna di huomo honorato, entrare à simile battaglia, quando gli parea biasimeuole, che gli scelerati istesßi in questa guisa hauesse-

uessero il gastigo de loro delitti, Et oltre alle cose dette, che mostrauano ingiusto, & biasimeuole il Duello, disse loro il saggio Re, che la proua dell'arme, in quella guisa fatta, non potea mostrare il uero, si per gli accidenti, che occorrono nel menar le mani, & di spezzarsi le armi, & di cader per sinistro accidente, & per altri simili fortunosi auenimenti, si per lo ualore, & per l'arte dell'arma, & per la destrezza del corpo, & prontezza della mano, che puo essere in uno piu, che nell'altro, si per la forza della Fortuna, la quale, come potenza cieca, & per cio stesso non conoscitrice del giusto, facea molte fiate rimaner uincitore colui, che à torto si era armato. Ma non potendo il Re, con queste efficaci ragioni, racchetare i Caualieri, egli fè loro espressa commissione, che, per tale differenza, non ardissero por mano alle armi, perche, se contrafacessero, prouerebbono in che maniera egli si sapesse adirare, & che esso in questo mezzo cercherebbe di ritrouar uia, che le differenzze loro fussero accordate. Vbidirono al commademento i Caualieri, per la riuerenza, che portauano al Re loro, come deono fare tutti i soldati uerso il loro Re, & loro Signori, ma nõ estinsero per ciò il capital odio, che si portauano, & sempre l'uno con torto occhio l'altro miraua, Auenne che Celadonta fè chiamare nel palagio della ragione innãzi al Giudice uno Mercatante Napoletano, per danari prestatigli con fede di una scritta priuata, &, essendo il Mercatante adimandato dal Giudice, se quella scritta fusse di sua mano, rispose egli, che di sua mano era, ma, aggiũgẽdoui, che ella non conteneua uerità (come fanno coloro, che tolgono prontamente i danari altrui, &, quãdo sono dimandati à rendergli, cercano con litigi di fuggire il pagamento) uenne in tanta ira il Caualiere, ueduto lo in tal modo gauillare,

re, che non si potè contenere, che non gli dicesse, & come non contiene ella uerità, se tù di tua mano l'hai scritta? così non fuggono il pagare gli huomini da bene. Quel l'orgoglioso, ueggendo che il Caualiere era in luogo, oue di parola, che gli fosse da lui detta, non deuesse fare risentimento alcuno, disse, qualunque uolta tu di, che io non faccia da huomo da bene, menti per la gola, quì, non potendo Celadonta contenersi, alzata la mano, gli die così terribile guanciata, che gli fe uscire il sangue del naso, & della bocca, dicendogli, impara, uil'huomo, di parlare co pari miei. Il Mercatante, così stranamente percosso, al Giudice si riuolse gridando, Messere à uoi tocca, più ch'à me, far degna dimostratione di ciò, che dinanzi à uoi mi hà fatto questo mal'huomo, con così poco riguardo del luogo oue egli è, & della dignità uostra. Anzi con poco riguardo, soggiunse il Giudice, della Maestà del Re. la persona del quale io tengo in questo ufficio, &, così detto, commise à sergenti, che lo pigliassero, & lo conducessero in rocca oue uolea ch'egli hauesse degna pena della sua audacia, Celadonta, messa la mano al coltello, & uoltatosi uerso quella uil ciurma, statemi, disse, lontani, feccia di huomini, che, se mi ui accostate, ui taglierò tutti in pezzi, & poscia disse al Giudice, gastigate questo ribaldo Mercatãte, che, cõ sì uillana parola, mi hà incitato à mostrargli, come si dee parlare co pari à me, Ma, nulla uolendo udire il Giudice, instaua pure, che i sergenti lo prendessero, Ma coloro, che di uil animo erano, come sono quelli, che à così uile ufficio si danno, impauriti dalla fierezza del uolto del Caualiere uie più, che dalla spada, che egli haueua in mano, non ardiuano d'appressarglisi, ma ben, tenendo l'arme nude, l'haueuano in guisa circondato, che, senza

Fff ij ferire,

ferire, ò d'uccidere alcun di loro, il che egli temendo del Re, non volea fare) indi non si poteua partire. in questo mezzo il Giudice hauea fatto intendere al Re tutto quello, che auenuto era, & aggrauata, con acerbissime parole, la cosa quāto più potuto hauea. onde egli oltramodo adirato, mandò il Capitano della sua guardia, con forse cento soldati, à pigliare il Caualiere, il quale giunto nel palagio, gli disse. Celadonta, la Maestà del Re ui cōmanda, che poniate giù quelle arme, & che con noi vegnate. Il Caualiere, presto al cōmandamento del Re pose giù la spada, & cō esso loro se ne ando, pēsandosi d'essere condotto auanti al Re, il quale, udito quāto aspramente l'Auersario l'hauesse prouocato, lo deuesse liberare, & gastigare più tosto l'insolente Mercatāte, & punirlo del troppo ardire, et della bugia, usata in ragione, che à lui imporre alcuna pena, che dell'oltraggio riceuuto, si era risentito, ma altrimente auenne, che diuisato non hauea, però ch'egli non solo nō fu cōdotto al Re, ma fu chiuso nell'oscurissimo fondo d'una torre. Et il Re, instigato dal Giudice, che mostraua, per uirtù d'una legge ordinata da Re antichi, & nel regno osseruata, che egli, & per la guanciata data al Mercatāte, & per essersi opposto nel palagio, con l'arme à sergenti, meritaua la morte, & che l'ingiuria era più di sua Maestà, che di niun'altro, hauea fatta deliberatione, nō già di farlo morire, ma che gli fusse tagliata la mattina uegnēte la destra mano. Credeuasi, quasi da ognuno, per Napoli, che, per la nimicitia, ch'era tra due Caualieri, deuesse gioire Ottone del dāno di Celadōta. Ma egli, che la virtù del Caualiere ottimamēte conosceua, & sapeua il valore di q̄lla mano, ch'il Re ordinato hauea, che gli fusse tagliata, mosso da generoso dispiacere, che il nobile Caualiere, il quale mill'opere degne di loda hauea fatte in guerra per lo suo Re, oltre il dishonore, quel danno riceuesse, se n'an

dò al Re, et gli disse Sire, io mi credo, che la Maestà Vostra si habbia dimẽticati i singolari benefici, ch'ella riceuuti hà da Celadõta, i quali sono tali, che se ricordar se ne uuole, puo ella dire di possedere il regno per lo valore di questo Caualiere, et qui gli narrò ordinatamẽte tutte le proue fatte da lui nella guerra, hauuta con Francesi, quãdo del regno gli scacciò, et gli soggiũse, cõ affettuose parole, et potrete uoi, Sire, giamai consentire, che quella mano, che con tãto valore, hà difesa la corona vostra, sia tagliata dal Manigoldo? quella mano dico, che deureste uoi riscuotere cõ la metà dello Stato vostro, et armarui contra chiunque leuar gliele uolesse. Vi supplico, Signor mio, per la corona uostra, et per la seruitù, ch'io tengo con uoi, che non ui lasciate tãto oltre portare allo stimimolo del Giudice, che ui sollecita à così sconcia cosa, che cõsentiate, che sì degno Caualiere riceua da uoi così strano guiderdone delle virtuose sue fatiche, et, se pure ui pare ch'egli habbia commesso errore, ilquale, per mio giudicio, è leggero, piacciaui di cõsiderare, che non è cõueneuole, ch'egli, attesa la qualità della persona, & la riceuuta offesa, ne riceua così aspro gastigo, Et come poteua egli mai cõparire ne gl'occhi delle gẽti, se, essendo in luogo così publico ingiuriato, non se ne fusse risentito? credo che se voi cõ la molta uostra prudenza vorrete cõsiderare quello, che à Caualiere, in caso tale, fare si cõueniua, ui marauiglierete, ch'egli quello insolẽte ucciso nõ habbia, ilquale, doppo l'hauer uoluto gauillare la scritta, di sua mano fatta, è anco stato ardito in palagio, dinãzi al Giudice, al bãco della ragione, nel cospetto di tutto il popolo, mẽtirlo per la gola, di cui nõ si puo dir peggio ad huomo d'honore, che, come bene sà la Maestà uostra, l'huomo è fatto per dire, et per mãtenere la uerità, et dire ad altri tu ti mẽti, nõ è dire altro, che tu nõ sei huomo,

et tal parola è di tãta impertãza ne gli atti di Caualleria, che cãcella qualũque ingiuria, ch'altri riceuuta habbia nel ragionare, per graue ch'ella si sia, & dà grauezza à chi la mētita riceue (se nõ fa risētimēto, cõ percuotere in qualche guisa chi l'hà mētito, stãdo ne termini del Duello) di entrare nello steccato, et prouare il cõtrario, et, nõ facēdo, rimane egli dishonorato, quãdo però nõ ui sia proua in cõtrario, per la quale si possa mostrare la mētita ò giustamēte, ò vero ingiustamente data, che, oue sono proue euidenti, è leuata in tutto (appresso i buoni giudici) la proua della spada, hauendo adunque similmente ingiuriato quel prosontuoso così fatto Caualiere, in luogo così publico, dinanzi à persona, che rappresenta l'altezza della Maestà Vostra, non poteua egli non accendersi à quell'ira, che è lo sperone della fortezza, & non far ciò, ch'egli hà fatto, Et mi crederei, Sire, che Celadõta men caro, & mẽ pregiato deuesse essere alla Maestà Vostra, se, come vile, & codardo, senza risentimēto alcuno, egli se ne fusse passato. Però prego la Maestà Vostra à meglio pensare su questo fatto. & non volere che da lei riceua si gran torto la Caualleria, che al più prode Guerriere della nostro età sia tagliata quella forte mano, la quale sarà sempre per dare, in seruigio della corona vostra, mille segni di fede, & di fortezza, & che, se tagliata fosse, sarebbe sempre, per lo spatio di tutti i secoli, piãta da gli huomini d'honore, Et, se non che non uoglio parere, che, oue son uenuto per giouare à Celadonta, io cerchi di nuocere ad altri, direi a Vostra Maestà, che quel maluaggio Mercatante, meriterebbe, che tutta l'ira conceputa per ciò dalla Maestà Vostra, cadesse sopra di lui, sì per lo gauillare, che egli hà fatto sù la sua scritta, con offesa della giustitia, sì per la villana parola, vsata, à sì grã tor-

torto, contra Celadonta. Et questo Giudice, che persuade à Vostra Maestà, che così si punisca Celadonta, come quei, che non sà quello, che si appertenga alla Caualleria, deurebbe punire colui, che è stato ardito di suillaneggiare così sozzamente persona di tanto honore dinanzi à lui, &, ciò detto, Ottone si tacque, attendendo quello, che il Re deuesse dire. Restò tutto marauiglioso il Re, che, à fauore di Celadonta, così affettuosamente ragionasse Ottone, sapendo la mortal nimicitia, che era tra loro. Et seco cōsiderando, che puo anco la uirtù mouere gli animi in guisa, che gli huomini procaccino l'honore, & il bene de nimici loro, fra sè tacitamente disse, Et se il suo nimico è tale verso Celadonta, qual mi debbo essere io? à seruigio del quale, egli, come mi hà ricordato Ottone, hà mille uolte messo la uita à rischio? Et, stato alquanto sù questo nobile pensiero, si risolse di perdonargli. ma non volle, al primo ragionamento di Ottone, mostrarsi piegato. Onde gli disse. Graue è, Ottone, l'errore di Celadonta, et degno di altro gastigo, che tu nō pēsi, et, se io nō haueßi guardato alla virtù sua, senza rimißione alcuna, gli haurei fatta leuar la testa dal busto, perche gli altri quinci pigliassero essempio, & conoscessero qual rispeto voglio io, che si habbia alla giustitia nel regno mio, & che non son per patire, che alcuno, per fauore, ch'egli habbia da me, si metta à far cosa, che non sia lecità, per non temerne la diceuole pena, anzi voglio io, che vegga ognuno, che manca il mio fauore à tutti coloro, per cari che eßi mi siano, che offendono le leggi, & l'auttorità di coloro, che sono eletti da me, & posti ne magistrati, per rendere ragione à sudditi miei. Nè voglio che tu ti pensi, che il maluagio Mercatante sia per andarsene assoluto, perche hauerà anch'esso & del gauillare, &

dell'ingiuria che hà fatta à Celadonta quella merce, di che egli è degno. Si che per cõchiudere, negar nõ posso, che le tue parole nõ habbiano potuto molto appresso à me. Ma ci puo anco molto la giustitia, la quale non debbo patire, che sia in parte alcuna uiolata, Pero non sò io vedere, come conceder tu possa quel, che chiedi, ch'ella non rimanga offesa, & , oltre a ciò, non si dia ardire à mille altri di far questo, c'hà fatto Celadonta, & molto peggio, perche io credo che tu conoschi, che il lasciare un delitto senza la giusta punitione, è un dare ampia materia di farne molti altri, i quali siano, per auentura, uie peggiori di quello, Rimase à queste parole non molto contento Ottone; pure, aßicurato dalla bontà del Re, & da meriti del Caualiere, disse. Sire, Non è piu per rimaner senza la pena l'error di Celadonta, che l'hà egli in buone parte hauuta, essendo stato, per commißione di uostra Maestà, dal Capitano della sua guardia (il che è di molta importanza, & degno d'essere di non poca consideratione appresso lei) publicamente preso, & posto, come fusse un'huomo da niente, nel fondo di una torre, il che non puo auenire à Caualiere, senon in luogo di pena, & più basta ad huomo tale ciò, che qualunque altra pena più graue si potesse dare ad altri d'altra qualità. Perche, anchora che le leggi, che à terrore de malfattori sono ordinate, impongbino a peccati la pena, non sono però, nè deono essere le loro constitutioni così stabili, che, considerata la qualità delle persone, & che fanno, & che patiscono, non si poßa ammollire la rigidezza loro, da chi hà sopra loro autorità, anzi i più saggi del mondo aßimigliano la legge ad un huomo ostinato, che non si lasci mai piegare à fare altro, che quello, che egli si hà messo in capo, & però dicono, che ad un benigno, & prudente Principe, che hà sopra le leggi autorità, non dee essere la legge

sempre in ogni tempo, in ogni caso, & in ogni persona similmente essequità, & quindi è, che si suol dire, che la legge scritta è come un Tiranno inesorabile, & che il Principe è la legge mite, & benigna, Però la Maestà uostra, che è la legge uiua, farebbe à sè medesima torto, se, per osseruare in tutto il rigore delle scritte, non uolesse ella usare l'autorità sua uerso un così degno, & honorato Caualiere. Ora che altri habbia à commetter simili errori, & più graui, se uostra Maestà perdona à Celadonta, dico, Sire, che ognuno non è del merito che egli è, & s'altri, per promettersi della benignità uostra, si darà à male usarla, & perciò farà cose sconueneuoli, potrà essere gastigato più honestamente, che questi non sarebbe hora. Ma mi credo, Sire, che, considerando gli altri non sol quello, che hora farete, ma quello che potete fare, s'asteneranno da quel, che non conuiene, & seco penseranno quel, che dianzi hò detto, che tutti non sono Celadonti. Però, Sire, à pregarui, & à supplicarui ritorno con tutto il core, per la clemenza, & per la benignità vostra, la quale se mai cortesemente si mostrò, à fauore de gli afflitti, si dee ella hora qui dimostrare, & per quella fede, colla quale io seruo la Maestà uostra, et seruirò sempre, per tutto il corso della uita mia, & per la singolare uirtù di Celadonta, la qual sola basterebbe in questo caso à mouere à cõpassioni qualũque animo fiero, nõ che il benigno di uostra Maestà, che possino tãto le mie giuste preghiere nel cospetto uostro, che sia liberato Celadõta, non pur dalla pena già detta, ma dalle carcere anchora, ch'oltre che q̃sto sarà atto degno della magnanimità uostra, cõsolerà l'afflitto Caualiere, et me, in guisa, obligherà à lei, che mi parrà sẽpre picciola cosa l'espor la uita, in ricõpẽsa di tãta gratia, ottenuta dalla Maestà uostra. Troppo mi chiedi, disse il Re, et troppo ingiusta cosa parrebbe, ot

tone, che q̃sti nõ solo fusse da me liberato dalla pena, la quale, per amor tuo, gli voglio perdonare. ma tratto anco di prigione sì, che fusse publicamẽte veduto libero. Nõ sarà egli veduto, soggiunse Ottone, quãdo à vostra Maestà piaccia di concedermi questo, come la veggo disposta à concederlomi. Perche, andandosi hora in maschera, come si và, io gli porterò nella prigione da immascherarsi, & egli, così trauestito, se n'uscirà, & perciò non rimarrà ognuno di credere, che egli anchora si sia dentro alla torre, nella quale, di cõmissione di vostra Maestà, se ne stà chiuso, Il Re, c'haueua voltato tutto l'animo alla piena liberatione di Celadonta, Fù contento di quanto Ottone gli hauea proposto, Et esso, rendute molte gratie al Re, che di tanto fusse stato contento, di quanto dimandato gli hauea, tolti panni da maschera, & la maschera altresì, se n'andò alla torre, oue tutto dolente si staua Celadõta, hauendogli già fatto dire il Re, che la mano gli deueua esser tagliata. Era il fondo della torre oscurissimo, tale che non si poteua conoscere per virtù de gli occhi, chi fusse quegli, che la giù entraua. Onde, sentendo Celadonta aprire l'vscio, si pensò, che fussero i sergenti, è il Manigoldo, che andassero à dare effeto alla commissione hauuta dal Re. &, con mesta voce, disse, chi apre la? sono io, rispose Ottone, Vdita la voce del nimico Celadonta, pensossi, che egli fusse ito à pigliarsi piacere del danno suo, &, con altiera voce, gli disse. Non si vanno, Ottone, à ritrouare in tal guisa i Caualieri, da coloro, che vogliono dar segno di prodezza, & di valore, Quãdo son stato fuori, tu mai non ti sei affrontato con esso meco, & hora ch'io mi ritrouo, in questo luogo, perche non posso vsar me medesimo, mi sei venuto à ritrouare, credo per aggiungere, gabbando, afflittione all'afflitto.

Ma

Ma goditi, posciá che l'ira del nostro Re, è per fare, che più non haurai à temer la dextra mia, la quale ti poteua mostrare quanto io valeua. Io, poi che la mia infelice sorte mi apporta così misero caso, mi allegro, che nō potrai nè tu, nè altri giamai dire, che per altro, che per uoler fare q̃llo, che all'honor mio si apperteneua, ella mi sia stata leuata. Allhora disse Ottone, Molto t'inganni Celadonta, perche nō piacere, che io habbia della mala sorte tua, mi hà qui cō dotto, ma la pietà, ch'io hò hauuta alla gran virtù di quella mano, che hò io sempre conosciuta ualorosissima, acciochè ella ti sia serbata, Perche, oltre al danno, che tu eri per patire, il che, per tuo rispetto, fieramente mi doleua, mi pareua anco, che molto perdesse il valor mio, se mi si toglieua l'occasione di teco uenire al paragone dell'arme. qualunque volta fusse piaciuto al Re di concederne di ciò licenza. Et però, per pietà di te, alla quale mi hà mosso la tua molta virtù, & perche il valore dell'uno, et dell'altro di noi si possa vna volta, à buona occasione, manifestare, & così finire la capital querela, che è tra noi, hò porti preghi per la tua salute al Re, &, doppo molto hauerlo pregato, l'hò alfine indotto à farti gratia libera et della mano, & della prigione. Et questa mascherà, & questi panni ti hò quì portati, perche quindi trauestito te ne esca, & così te ne uada per tutto questo carnouale, accio che ognuno si creda, che tu liberato non sÿ, Celadonta, ueduto così nobile, & generoso atto nel suo nimico, pieno di infinita marauiglia, appena potè credere, che fusse uero ciò, che egli detto gli hauea, ma sollecitandolo pure Ottone, che, tramutati i panni, s'immascherasse. Non potè quasi, per tenerezza, contenere le lagrime, et disse. Ottone, nō posso io non credere, che ciò da Iddio non sia uenuto, accio che io co-

nosca

conosca la grā nobiltà, che regna nell'animo tuo, dalla quale liberamēte cōfesso esser rimaso uinto. Et ti rēdo qlle maggiori gratie ch'io posso, del cortese ufficio fatto per la liberatiō mia, appresso al nostro Re, et mi terrei di molto uil core, et molto mal conoscitore della tua cortesia, se nō uolessi por giù qll'odio, ch'era cagione ch'io volessi adoperar l'arme cō tra di te; Però nō solo uoglio porre in oblio, quanto è passato tra noi d'odioso, et d'increscieuole, ma hauerti, non dirò per amico, che mi parrebbe ciò poco, ma per carissimo fratello; et cosi io ti prego, poi che la tua cortesia stata è tāta, che, co me ha pieno me di stupore incredibile, cosi ti farà sēpre di molta lode, infin che dureranno le memorie de gli huomini; che ti piaccia, che, per qsto tuo generoso atto, s'induca ne gli animi nostri ferma, et perpetua amicitia. la quale cōserue rò io sēpre, infin ch'io uiua, inuiolabilmēte, et sēpre farò cō tēto, che & di me, et di ogni cosa mia tu ti vagli, come di cosa propria, a piacer tuo. Ottone, veduta la buona mēte di Celadōta, et ch'egli cō cosi grato animo conosceua il riceuu to beneficio, quasi si vergognò di nō essere stato il primo, che l'hauesse ricercato della pace. Et disse, Celadōta, nō mi ha resti tu forse cosi uinto colla spada, se alla battaglia ci fussi mo cōdotti, come dalla tua cortesia, et dal tuo bō volere uin to mi ueggio, Però anch'io, messo in bando ogni odio, ogni rancore, per fratello ti accolgo, & prego Iddio, che in guisa questa nostra amicitia fermi, & in guisa la fauorisca, che ella si rimanga perpetua tra noi. Et, doppo queste parole, ab bracciatisi insieme, uscirono ambidue della torre, cō animo si concorde, che non solo que confini, per gli quali era nata la lor qrela, furono tra essi cōmuni, ma tutto il loro hauere, nō altrimente, che sè fratelli germani fussero stati. Ma il Re, cōsiderādo tra se, l'insolēza, & il gauillare di quel mal uagio Mercatāte, et quāto di disordine, per sua cagione fos-

se auenuto, acciò ch'egli più mai nō facesse ingāno al uero, et cōtra nobile huomo tanto nō ardisse, cōmise al Giudice, che, nō attesa la gauillatione del reo, facesse incōtanēte rēdere que danari al Caualiere, che nella scritta si cōteneano, Et, oltre à ciò uolle, che per la falsità usata, et per la dishonesta parola da lui detta, cō così poco rispetto dell'ufficio, gli facesse tagliar mezza la lingua, nè uolle udire replica alcuna, che gli uolesse il Giudice fare à scusa, od à fauor del Mercatāte. dicēdo il Re, ch'essēdo stato quel litigioso huomo cagione del disordine accaduto, deueua egli patirne pena tale, che à gli altri passasse in essempio. Il Giudice, ueggendo il Re, fermo in questo proposito, cōmise subito, che il Mercatāte, il quale di q̄llo, ch'auenut'era à Celadōta andaua altiero, come hauesse fatto un grāde acquisto, fusse preso, Et, preso ch'egli fù, gli fe pagare intieramēte il debito à Celadōta, et poscia cōmise, che fusse dato nelle mani al Manigoldo, che la lingua gli mozzasse. Ma il Caualiere, inteso ciò, nol cōsētì, et cācellando l'ingiuria riceuuta, andò ad Ottone. Et disse. Dhe, poi che la sciocchezza di q̄sto Mercatāte ci hà prestata occasione, in tāta discordia, ch'era tra noi, di cōgiūgere gli animi nostri insieme, cō così stretto ligame, habbiāgli di gratia, qualche cōpassione, et facciamo, se nō per suo merito, almē per nostra cortesia, ch'egli anchora, in qualche parte, goda della amicitia nostra, Però, acciòche nulla sia dispiaceuole in q̄sto nostro cortesissimo atto, sij, ti prego, cōtēto di andare al Re, et disporre sua Maestà à perdonare anco à q̄sto meschino, che così parrà che del costui sāgue non mi uoglia satiare, et la tua cortesia, insieme cō la benignità del Re, me più si estēdera se q̄sto ottieni. Piacque ad Ottone ritrouare anco tale in q̄sta parte l'animo del suo amico, et al Re se ne andò, et fè tāto, ch'egli fù cōtēto di rimettergli, per gratia, la pena, che meritamente se gli cōueniua.

Piac-

Piacque più, che dire non saprei, la cortesia di Ottone verso Celadonta à tutta la compagnia: & fu detto, che, oue coloro, che sono uilmente nati, &, quantunque peruenuti à qualche miglior conditione, rimanendo coll'animo nella fece del loro nascimento, si recano ad honore il fare danno à lor benefattori, gli animi generosi, & nobilmente nati ne anche possono vedere auenir male à loro nimici, quãdo sono di uirtù ornati, senon con sommo dispiacere. Et parue ad ognuno, che, uie più che da Caualieri, haueßero cõbattuti insieme questi due valorosi animi colla cortesia, che non haurieno combattuto colle spade nello steccato, & dissero, che ambidue, così cõbattendo haueano, ottenuta l'uno dell'altro gloriosa vittoria, & che à molto più honore era loro ciò riuscito, che non sarebbe l'essere entrati, come due fiere arrabbiate, à spargere il sangue loro nello steccato. Fu bene biasimato il maluagio Mercatante, & ui furono di quelli, à quali increbbe, che gli fusse perdonata quella pena, che pareua, che degnamente gli conuenisse, si per lo gauillare usato sù lo scritto, si per hauere messo in tanto pericolo Celadonta, in quanto egli fù p per la villana parola, che detta gli hauea. Furono nondimeno di parere alcuni, che, anchora che il Mercatante fosse di quel gastigo, & anco di maggior degno, hauendo nondimeno la sua uillania fatta nascere fra due tali Caualieri quella concordia, che forse per altra uia mai nata non ui sarebbe, non fù senon bene, che la pena gli fosse perdonata: Et, al fine di queste parole giunsero à Marsiglia, oue da quella gente, che insino da Roma era del loro maggio stata auisata, furono accolti con marauigliosa festa, Et, hanẽdo loro que cittadini fatto apprestare albergo horreuolißimo, gli ui condussero, & perche era già inchinato il giorno alla sera, furono

rono meſſe le tauole, & , con alquanti de primi Gentilhuo mini di quella tera , & Gentildonne altresì , cenarono: Et ecco che, mentre cenauano , inteſe Lelio, che due Caualieri erano per uenire à Duello, & che iui era il Signore, che ſecõdo la peßima uſanza, ſcõciamẽte introdotta, era per dar loro cãpo ſicuro (come dicono) à tutto tranſito, della qual coſa ſentẽdo egli molto diſpiacere, nõ mancò di dimoſtrare, che q̃ſta ſorte di battaglia, era contra l'ordine de buoni coſtumi, & delle bene ordinate republiche , & fuori de termini dell'honeſtà , & di tutte le leggi, & diuine, & hnmane, Et che non deurebbono i Signori , à modo alcuno , concedere coſi fatto modo di uenir à battaglia , & sù queſto cercò di ſapere qual foſſe la cagione di coſa tale , Et , gli fù detto , che ciò era auenuto , perche l'uno de Caualieri hauea calonniato l'alcro , che , in una impreſa , data à lui dal Re di Francia , in maneggio di guerra , ſi era portato da codardo , & uile , & che il calonniato uolea moſtrare à colui , colla ſpada in mano , che ciò non era punto uero , Hauendo ciò inteſo Lelio , diſſe , Queſto è atto tanto publico , che ragioneuolmente , ciò ſi dee potere prouare con altro , che con la abomineuole, et incertißima proua della ſpada, Anzi diſſero coloro, che ui erano proue dall'una parte, & dall'altra, & che per ciò la coſa era non altrimente dubbioſa, che ſe proua alcuna nõ ui foſſe ſtata, Et che, per queſta cagione , era ridotta la coſa alla proua dell'abbattimento , diſſe allhora Lelio , che uederebbe uolentieri le proue addotte per l'uno , & per l'altro , Le quali gli furono moſtrate, Et ritrouando , che il Caualiere , al quale era ſtata commeſſa l'impreſa , haueua il Vice Re , che preſente era ſtato , & oltre à ciò altri Caualieri , & Capitani , che , in quella medeſima impreſa ſi ritrouarono , & in quello iſteſſo momento

mẽto di tẽpo, i quali faceano ampia fede del ualore, et della prodezza di q̃l Caualiere, et che l'altro rimanea cõuinto se bene haueua ugual numero di testimoni, che il cõtrario di ceano, perche era da cõsiderare la qualità di q̃sti, et di q̃lli, et ueduti Capitani, & Caualieri, & il Vice Re medesimo (à cui toccaua spetialmente, et per l'honor suo, et per utile, è aumẽto della Maestà del suo Re, l'hauer l'occhio alle proue, di questo, et di quello, & di biasimare i codardi, et dar lode a forti) deporre per l'honore del Calonniato Caualiere; Et quelli dell'altra parte essere persone senza grado, & che portauano con loro eccettioni non picciole, Giudicò il saggio uecchio, che quello non fosse caso da uenire allo abbattimento per modo alcuno, perche, oue erano le proue euidenti, non ui hauea luogo la proua della spada, Et che si rimaneua il Calonniato Caualiere, senza pũto di macchia, ò di biasimo, anchora che l'altro hauesse addotte le proue in contrario, perche era più da credere à due, ò tre testimoni honorati, che deponessero dell'honore altrui, che à dieci, et uẽti, che in contrario dicessero, il che tãto più era in fauore del Calõniato, quanto i testimoni suoi erano della horreuole qualità, della quale erano: oue i contrari non solamẽte non portauano con loro pari qualità, ma non erano anche senza difetto, Et che per ciò non pure non era costretto il Calonniato di venire allo abbattimento, Ma che era per essere biasimato se ui uenisse, Si perche ciò era un uolere tentare Iddio, fuori di proposito, Si perche era così biasimeuole il porsi à tal rischio, senza cagione, & oue non era di bisogno (come anche, questi, che il Duello haueano introdotto, per chiarissima cosa teneuano) come dishorreuole fosse non entrarci, quãdo bisogno, & necessità di difendere l'honore lo ui chiamasse. Et ui aggiunse, che il Signore, che per ciò il campo desse, fa-

farebbe manifesta ingiustitia, & cosa non degna di Principe honorato: perche quando pure alcun Signore di voler dar campo per cose tali, si disponesse, egli dee uolere intendere la qualità delle querele, & ritrouando, che non sono da essere admesse à Duello, non dee mica egli, per la rabbia altrui (che altro, che rabbia non si porrebbe addimandare quella, di coloro, che, essendo la cosa per euidenti proue manifesta, volessero entrare nello steccato, per tentare Iddio, & sottoporla all'arbitrio della Fortuna, & alla ventura istessa) lasciarsi indurre à concedere cosa dishonesta, & ingiusta: Era (come hò detto) à quel conuito il Signore, che il campo deueua dare, il quale, hauendo udito così dir Lelio, &, parendogli, che molto saggiamente egli tutto quel fatto hauesse discorso, si risolse, di non uolere conceder campo à tal battaglia, Et fece conoscere al Calonniato Caualiere, che era più tosto furore, per non dire pazzia espressa, uolere entrare per ciò à battaglia, che egli fosse per riportarne punto d'honore, Anzi che ciò non era altro, che uoler dare aperto segno, che le proue addotte per lui, ò non fossero uere, ò non fossero efficaci, il che non poteua essere senon con carico de gli honorati Caualieri che del uero, ad honor suo, haueuano fatto fede: Vdito ciò, anchora che quel Caualiere fosse desiderosissimo di uenire alla proua dell'armi, nondimeno, fatto capace del conueneuole, & del giusto, da quel Signore, & da Lelio, & da gli altri, che gli mostrarono il diritto dell'honore, & della Caualleria, si astenne dall'abbattimento, lasciando il Calonniatore nella calonnia, colla quale egli hauea cercato malamente di porre quel valoroso, & honorato Caualiere in miscredenza appresso il suo Re, la qual cosa prese Lelio, & tutti gli altri Romani per ottimo augurio, pensando

*ſandoſi, che ciò foſſe ſtato un chiariſsimo inditio, moſtra-
to loro dal Cielo, che, così come il loro eſſere arriuati in
Marſilia, haueua meſſo fine, à quella diſhoneſta batta-
glia, che fra que due Caualieri ſeguir deueua, così deueſ-
ſe toſto auenire il fine delle miſerie di Roma, Poi che
fu molto lodato Lelio del ſuo ſaggio, & prudente parere,
Impoſto il fin detto à quella tenzone, per la quale deuea-
no uenire à Duello, que due Caualieri, uolle Fabio, che
ſi chiudeſſe quel giorno, come gli altri adietro, con qualche
canzone: Et uoltatoſi à Fuluia, à Lucretia, à Portia, à
Liuia, ad Horatia, & à Celia, diſſe, Corteſi Giouā-
ni, non uoglio, che queſto giorno ſi rimanga ſenza quello ho
nore, che à gli altri, in queſto uiaggio habbiamo dato, an
zi intendo che, con uie maggior, che gli altri, ſi chiu-
da, Et, perche queſti noſtri Giouani, per lo più, ci hanno,
anzi che no, colle loro canzoni attriſtati, non contenendo
eſſe altro, che ſoſpiri, & querimonie loro, accioche il fe
lice fine di queſto noſtro uiaggio, ſia anche honorato con fe
lice canzone, Voglio che Voi Gentiliſsime Giouani, con
una delle noſtre, cantata, come à uicenda, da tutte uoi ſei,
ci laſciate tutti allegri, & contenti, & uoglio che queſti
noſtri Giouani accompagnino, col ſuono de gli ſtormenti
loro, le ſuauiſsime uoci uoſtre. Si moſtrarono prontiſsime
le Giouani, & i Giouani altreſi, à ſodisfare à Fabio, on-
de, accordati da Giouani gli ſtormenti, diede al canto co
si Principio Fuluia, & tutte le altre, con gentiliſsima ma
niera, d'una in una, la ſeguitarono.*

Ful. *Hor che ſian fuor del mare, in cui rea ſorte
Ci hauea condotte fra terribili onde,
Che inſino al Ciel uolgean ſuperbi i Venti,
Venti, che ci tenean fra duri ſcogli*

Sperar

Sperar debbiam di hauer tranquilla uita,
Mentre ci terrà il Cielo in questa parte.

Luc. Prego, se preghi humani han qualche parte
Appo chi comandar puote alla sorte,
E'l nostro fine hà in man, la nostra uita,
Che, poscia che passate habbiam quell'onde,
Che ci menaro à periglioſi ſcogli,
Più prouar non ci laſci ira di uenti.

Por. Io, che temei, che mi haueſſero i uenti
A traſportar, col lor furore, in parte,
Che laſciaßi lo ſpirto in fra gli ſcogli,
Si contraria mi uidi hauer la ſorte,
Mi guarderò, di entrar fra turbate onde,
Et commetter al Mar più la mia uita.

Li. Vero dirò, se d'ire à miglior uita
Haurò mai ſpeme, & vegga tali i uenti,
Che tutte in tremolar rimangan l'onde,
Non ſchiuerò di tramutarmi in parte,
Oue ſperi d'hauer più deſtra ſorte,
Sian nel Mar pur, quanti eſſer ui pon, ſcogli.

Hor. Io, che non penſai mai di uſcir de ſcogli,
Ma temei di laſciar fra lor la uita,
Come mi minacciaua accerba ſorte,
Non sò, se ben proſperi haueßi i uenti,
Quantunque eſſer mi uegga in ſtrana parte,
Mi uoleßi diſporre à ſolcar l'onde.

Cel. Se haueßimo in horrore hauute l'onde,
O temuto di romper ne gli ſcogli,
Non ſaremmo hora quì in ſicura parte.
Ma meneremmo anchor miſera uita,
Fra la rabbia, è il furor d'irati uenti.

Però talhor bene è tentar la sorte.

Ful. Potriaci i danni raddoppiar la sorte,
La sorte, che turbò le tranquille onde,
Quando à commetterci uopo ci fu à uenti,
Che condur ci potean tutte fra scogli,
Pur no, che noi speriam felice uita,
Et di gir liete à la lasciata parte.

Luc. Dunque perche possiam da questa parte
Con ben felice, & fortunata sorte,
Gire oue hauuto habbiam spirito, & uita,
Te Signor prego, cui seruono l'onde,
Che ci assicuri da mortali scogli,
Et se tener ci facci à tutti i uenti.

Por. Poi che pensiamo pur di darci à uenti,
Per douer ritornare à quella parte,
In cui ci pose in queto mar gli scogli,
O stella iniqua, ò rio destino, ò sorte,
Non prima ci deuemo esporre à l'onde,
Che non ci assicuriam ben de la uita.

Li. Prego chi puo seruarci à lieta uita,
Che ci dia al ritornar felici i venti,
Et tutte in calma ci mantenga l'onde,
Io, perche liete andiamo à miglior parte,
Gli sacro questo incenso, hauuto à sorte,
Al nostro uscir de pauentosi scogli,

Hor. Sicur porto ci fian tutti gli scogli,
Et ci spirerà sempre aura di uita,
(Armisi contra noi, quanto puo sorte,
Et stianci auersi à voglia loro i uenti)
Se ci fa il Re del Ciel di gratia parte,
Et quete mantener ci uoglia l'onde.

Cel. Tu, dunque il cui poter puo fermar l'onde;
E allontanarci da dubbiosi scogli
Sì, che allegre ir possiamo à quella parte;
Che ci produsse, & ci mantene in uita
Frena in guisa il furor, l'ira de uenti;
Che contra noi non gli usi acerba sorte.

Contraria sorte hauuta habbiam fra l'onde
Tutte insieme. E irati i uenti, hor, fuor de duri scogli,
Ci de dar parte il Ciel di lieta uita.

Piacque molto ad ognuno la gentil Canzone, & rimasero tutti cõteti, per le diuote preghiere porte al Re del Cielo; et per hauere in Marsilia stanza quietà, & per poter ritornare felicemente alla antiqua lor Patrià. Ora finito il uiaggio, & parimente il nouellare, & le canzoni altresì, disse Fabio, Nobilissima Brigata, poscia che la infinita bontà del magno Iddio, ci hà tanto di fauore prestato; che, doppo l'esserci noi leuati da gli horrori, ne quali nella Patria nostra ci teneua la crudeltà della Barbara gẽte, che occupata la ci hà, & in q̃lle miserie inuolta, nella quale là lasciãmo, siamo arriuati à q̃sta nobile città, anticamẽte tãto amica de Romani, quanto ce ne farãno fede l'historie, et hora nostra cortese albergatrice, à me pare, che non ci auãzando più altro, senon attendere à uiuer lieti, cõ q̃sta nobile gente, dalla quale siamo stati tanto amoreuolmente, & cõ tãto honore accolti, che più nõ hauerẽmo saputo desiderare. Et però, io intendo d'essere sciolto dall'ufficio, & solleuatã dal carico, che ui piacque di darmi, & di imporrmi, insino nel principio di questo nostro uiaggio, però molto ui ringratio dell'honore, che ui è piacciuto di farmi, coll'hauermi uoluto per capo, & per guida, tutti questi giorni adietro: Nel quale ufficio, s'io non hauessi così bene adimpito quel-

lo, che voi da me aspettauate, & che io anche desiderauа di compire, ui prego, che vi piaccia di perdonare le mie colpe alla vostra cortesia, per la quale da molto più uoi stimaste essere, che forse non era, il valor mio, questo bene ui affermo, che ad altro non hò mai pensato, che ad usare ogni possibil diligenza, perche restiate tutti ad uno, ad uno di me contenti. & così mi fie grato, che ui piaccia, in amenda di quello, in che io forse son mancato, di accettare questo mio desiderio, senon per altro, almeno per mostrare, che non ui è stato discaro, che io, cõ questo animo, mi sia messo à porre in opera tutto quello, c'hanno potuto fare le forze mie, per compiacerui. Hora è hoggimai tempo, che non più per maggiore mi conosciate, come insino ad hora hauete fatto, però io ui rinuntio tutto quel grado di Principale, che ui piacque di darmi, & oue à comandamenti miei sete stati insino adhora ubidienti, così io, per innanzi, mi offero prontissimo à sempre compiacerui. Hauendo così detto Fabio, tutti, ad una uoce, dissero, che, anchora che la sua modestia cercasse di far parere minore la sofficienza sua, di quello, che, nel vero, ella era stata, Nondimeno ch'essi l'haueano prouata uie maggiore di quello, che la si haueuano imaginata, di tanto haueua egli auanzato ogni grande opinione conceputa di lui, & che però, non solamente si rimaneuano contenti di quanto egli, in loro seruigio, haueua fatto amoreuolissimamente, Ma gli rendeano gratia della usata diligenza, & amoreuolezza verso loro, Et che, veduta la sua affettione, & quanto degnamente lo si haueuano per lor capo eletto, non pure non uoleano consentire, che egli uscisse dell'hauuto ufficio, ma che di commune consentimento, gliele cõfirmauano, & lo pregauano à uolerui restare, insino à

tanto, che le cose di Roma, fossero ridotte à tale stato, che paresse loro, di hauere à ritornare alla lasciata Patria, Perche, come gli haueano data quella maggioranza nel venire à Marsilia, così uoleano, che egli l'hauesse nel loro ritorno à Roma, pensandosi di non hauere à prouare punto minore la sua virtù, nel ritorno, che la si hauessero prouata nella partenza. Non voleua, per modo alcuno, accettare ciò Fabio: Ma tanto fecero, & dissero, & gli Huomini, & le Donne, & gli vsarono tante ragioni, & gli porsero tanti preghi, che gli fù di mestieri, quel fare, che conobbe essere uolere di tutti: Et così, si rimase in Marsilia con quella autorità, colla quale ui era arriuato: insino à tanto, che uenne il tempo di ritornarsi à Roma, il quale non tardò molto: Imperoche Francesco di Valois, primo Re di Francia di quel nome, come ualorosissimo, & Christianissimo ch'esso era, ueduta la indignità, alla quale quella mala gente hauea condotta la persona del Papa, ordinato Vicario di Christo Redentor nostro, sul quale si riposaua il bene, et l'autorità della religion Christiana, & insieme à che dishonore era ridotta la Maestà della santa Romana Chiesa Catholica, dalla quale pēdeuano gli ordini, & le leggi del uiuere santamente. Ne hebbe q̃lla cō passione, che deueua hauerle ogni fedel Christiano: Onde, come geloso dell'honore d'Iddio, & bramoso del bene vniuersale, chiamò i collegati ad unirsi cō lui, et, passate l'Alpi, mise vn potentissimo essercito in Italia, che liberò Roma da quella calamità, nella quale era ridotta da q̃lla Heretica, & Barbara gente, la qual cosa intesa dalla nobile Brigata, di subito si apparecchiarono per lo ritorno, et à Roma se n'andarono, lietissimi di hauerla ritrouata, per uirtù, & bontà di quel religiosissimo & magnanimo Re,

in tale stato, che poteano ageuolmente pensare, che ella fis se per ritornare nella prissina sua felicità, Ma ritornando à Fabio, ueduta che egli hebbe la cortesia, che nouamente gli haueua usata tutta la gente Romana, accettata che egli hebbe l'auttorità, che dinouo confirmata gli haueuano, si uolto uerso Flauio, & gli disse, Flauio, in segno della confirmatione del Magistrato mio, uoglio che uoi siate contento, che io usi hora uerso uoi l'autorità mia, come ui piace rispose egli, Et allhora Fabio soggiunse, poi che uoi nelle rime cantateci per lo passato, non ui sete dato à soggetti doglisi, & melancolici, ma ci hauete, con leggiadri uersi, risuegliati gli spiriti à buona speranza, uoglio che ui piaccia, con quella uostra canzone, colla quale spiegaste in soaui rime la contentezza, che haueste di uedere fra le piante, & l'acque la bella donna uostra, mandarci lietamente à riposare, & accompagneranno queste gentili Giouane, colle uiuuole loro, la soauità della uoce uostra. Fù contento Flauio di quanto uolle Fabio, &, hauendo già le Giouani le uiuuole loro ad ordine, Egli diede à questa canzone principio, & esse col suono compagnarono.

Amor poi, che ti piacque
  Condurmi à quella parte,
  V splendea il Sol di tutte l'altre belle,
  Che, fra gli arbori, & l'acque,
  Ridottasi in disparte,
  Tutte scopria le uaghe membra, & snelle,
  Acciò ch'io ne fauelle,
  Et la mia gioia spieghi
  Fra queste uerdi piante,
  C'hebber gratie allhor tante,
  Prego che il tuo soccorso non mi nieghi,

Ma

Ma che mi doni stile
A tal fauor simile,
Tosto che la Guerriera
Mia, per diporto, uenne
Fra questi boschi, & queste valli apriche,
Si fè mite ogni fiera,
L'asprezza humil diuenne,
Et le dure alme fur d'Amore amiche,
Sù i dumi, & sù l'Ortiche
Si uider sparger quiui
Dolce nembo di fiori
La bella Anthi, con Clori,
Gioir le Nimphe fra i Mirti, & gli Oliui,
Coronata di fronde
Vistala entrar ne l'onde.
Come uermiglia rosa,
Chiusa in christallo chiaro,
Dimostra fuori il suo color natio,
Così de la amorosa
Donna si dimostraro
Le care membra fuor dal puro rio,
Volse il mio Signor ch'io,
Più lieto che Atteone,
Quella beltà vedessi,
Ne la qual furo impressi
Quanti doni celesti à donna done
Per singolar uentura,
Il Cielo, & la Natura.
Si udir fra quelle Selue
Le Parche, tutte allegre,
L'aria far risonar d'alti concenti,

Stetter, fra le lor belue,
(Come chi si rallegre)
Tutti i Pastori à l'alte uoci attenti,
Posero l'ira i uenti
A la lor'harmonia,
Et fu veduto il Sole
Al suon de le parole
Fermarsi, & non seguir l'usata uia,
Star gli augelli su l'ale,
Et fu il lor canto tale?
Ben felice è chi arde
Per questa, & à la fiamma
Di si bei foco fà del suo cor'esca,
Perche l'ardor non tarde,
Che così alto lo infiamma,
Acciò che fuor del volgo errante egli esca,
Et disire in lui cresca
De l'Eccellenze prime,
E', ardendo altieramente,
Mostri ueracemente
Con colto inchiostro, & con pregiate rime,
Che la costei sembianza
Ogni bellezza auanza,
Fin che qui sarà questa
Non si sentirà noia,
Che voi, Pastori, & che voi, Nimphe, aggraue,
Perche Sorte molesta,
Et ciò che il Mondo annoia,
Ouunque ella si sia, di uenir paue,
Vita dolce, & soaue
Apporta il costei lume,

Il quale in guisa strugge
L'ombre noiose, & l'ugge,
Che uopo è, che si dilegue, & si consume
A sì serena luce,
Ciò, che dolore adduce.
Potete benedire
Quel fortunato giorno,
Ch'ella riuolse à questa parte i passi,
Vedeste al suo apparire,
Rider l'aer d'intorno,
Le quercie produr mele, & fiori i sassi,
Quando più mai uedrassi
Che raggio tal quì luca?
Ben fù di uoi Beatrice
Col suo lume felice,
In questa vita fragile, & caduca,
Costei, in cui s'indonna
Quanto puo hauer ben donna.
Dunque pregate insieme,
Che fra queste campagne
Ella stia, perche fin ch'ella l'illustre,
Con voi sia Amore, & speme,
Giustitia, & le compagne,
Et ciò, che mai si puote hauer d'Illustre.
Queste seluaggie lustre
Saranno in maggior pregio,
Che le cittadi, e i regni,
Perche parrà che regni
In voi ciò che mai fu raro, & egregio,
Et, fra sì fatte tempre,
Fia il uiuer lieto sempre.

Poi che così hebber detto
Le Parche, da man manca
Con un tuono fermò l'augurio Gioue,
Io allhor, con gran diletto,
L'alma, pur dianzi stanca,
A le allegrezze, à le promesse noue
Destai, nè unquà più altroue
Riuolsi il mio pensiero,
Et le selue mi furo
Grato albergo, & sicuro,
Nè, per maggior mio ben, cosa altra chero,
Pur che sempre quì sia
Tal la nimica mia.
Non t'incresca, canzon, di star fra boschi,
Poi che il Ciel quì ci inuita.
A sì gioiosa uita.

Finita la canzone, la quale marauigliosamente piacque ad ognuno, tutti consolati, si ridussero à lor riposi, et standosi in Marsilia fra molti solazzi, aspettarono l'occasione, che detta habbiamo, di ritornarsi à Roma, la quale giunta, con ispedito camino, ui ritornarono: & ui uissero, per tutto il corso de gli anni loro, felicissimamente.

Il fine della Decima Deca de gli Hecatommithi.

ARLENIO ARNOLDO A GENTILI SPIRITI.

ECCOVI, *nobilissimi spiriti, il fine de gli Hecatõmithi, ne quali uederete, che l'Auttore, fauoleggiãdo, altro ui hà posto per entro, che fauole, quantunque essi habbiano da cento fauole il nome. Peroche poche sono le cose, che alla uita humana appertengano, che in questa opera, non men uaria, che utile, non ne habbiate gli essempi, come in historia disposti, Et forse tanto più utilmente, che nelle historie, quanto queste ui pongono le persone sotto gli occhi quali sono, & ne gli Hecatommithi gli hauete quali deurebbono essere. Perche ui si narrano auenimenti publichi, & priuati, reali, & ciuili, amori, & odi, inganni, & fede, felicità, & sciagure, graui cose, & dilettuoli, guerre, & paci, trauagli, & riposi, infedeltà, & fede, gratitudine, e ingratitudine, Prudenze, & fortezze, &, per non scorrere ogni cosa particolarmente, molto di quello, che conuiene all'huomo, perche egli alla uita felice peruenga, la quale opera tanto più uolentieri habbiamo data in luce, quanto habbiamo ueduto, che, in ogni parte d'essa, è in guisa accoppiato l'utile col diletto, che ne quello riman spiaceuole, ne questo uano, ò lasciuo, Onde s'imaginiamo, che fra l'opere, che ne tempi nostri sono venute nelle mani de gli huomini, poche ce ne siano di più profitto, & di più diletto di questa, Et perciò crediamo, nobilissimi spiriti, che ella ui debba essere gratissima. Il che se conosceremo così*

essere

essere, ci darete animo di darui l'Hercole del medesimo Auttore condotto à grato, & diletteuole fine, Et insieme un buon numero di Tragedie di felici, & d'infelici successi, con uarie sorti di rime in diuerse materie, leggiadramente composte, Ne pur queste della lingua Italiana, Ma molte opere Latine, con l'historie de gli auenimenti di guerra, & di pace, per tutto il corso della sua età, Et, in insieme con queste, una diligente, & sottile espositione sulla poetica di Horatio, della quale espositione, egli già scrisse al Signore Bernardo Tasso, rendendogli conto della compositione dell'Hercole suo. Nella quale, spero, che uederete così efficacemente espresso quello, che alla intelligenza di quella satira appertiene, che poco, ò nulla ui auanzerà, ad hauerne, con la mente di Horatio, tutto quello, che all'arte del bē comporre poeticamēte si conuiene. Fra tanto uiuete felici, & piacciaui di accorre con così cortese animo, questa utile fatica dell'Auttore, & insieme questo nostro desiderio di sempre giouarui, che à lui diate cagione di esserui di giorno in giorno scriuēdo di maggiore profitto, & à noi di non perdonare nè à spesa, nè à fatica, per darui continuamente cose, che parimente dilettino, & giouino à uostri gentili, & pellegrini ingegni.

L'AVTORE ALL'OPERA.

Posciache à te, lauor, de miei primi anni,
Accio c'habbia nel duol qualche ristoro,
Mi chiaman nell'età graue gli affanni,
Destati in me, non per perdita d'oro,
Ma perche versò inuidia in me ueleno
Tal, che pari non hà l'Inde, nè il Moro,
In questo stato mio, d'angoscia pieno,
Che far mi potria hauer la uita acerba,
Men uengo à te, come in nouel terreno,
Perche in diporto tal si disacerba
La doglia, che in sè tien l'alma sepolta,
Et dimostrarla à miglior tempo serba.
Dunque se stata sei gran tempo occolta,
O de miei giouenile anni fatica,
In cui studio gia posi, & cura molta,
Hora, ch'è per accorti quella amica
Schiera, à cui Phebo alto ualore infonde,
Odio non dei temer d'alma nimica.
Vedi, ch'ornato d'Apollinea fronde
Ti accoglie lietamente il gran Cappello,
Di cui uan d'Adria insuperbite l'onde.
Dominico Venier, che, col drapello
Delle Muse, sen poggia ad Helicona,
Del qual, con molto honor, scriuo, & fauello.

E t Luigi Priuli, il cu' amor suona,
Nel suo alto stil, con uena così pura,
Che degno è ben de la phebea corona,
V edi chi altieramente t'assicura
L'un Gradenico, & l'altro, che son lume
Chiaro d'honore, in questa etade oscura.
E t Daniel Barbar, con gratil costume,
Ti si fa incontro, e'n uoci scielte, & piane
Versa per te d'alta eloquenza un fiume.
G li son compagni il Mozenigo, e il Zane,
Il saggio Mula, il dotto Nauagero,
De quai l'opre dal Vulgo son lontane.
H an costor seco il Tiepoli, e il Valiero,
Il gran Donato, e il nobile Molino,
Il Triuisan facondo, & il Corriero.
G iann' Antonio Nouelli è lor uicino,
Di fede, & di prudenza ornato il petto,
Et il cortese Abbate il Marloppino.
E i duo Amalthei, che con stil raro, eletto,
Inuidia al Mincio fanno, inuidia à l'Arno,
Trattando nobilmente alto soggetto,
E il dolcissimo Dolce, il quale indarno
Assale il tempo, & pien d'Astio l'Oblio
Dice, oue gli altri spengo, io questo incarno.
V erso te uiene il Paganuccio mio,
Di cui la fede, il senno, è il chiaro nome
Materia degna da di Euterpe, & Clio.
E t con la cortesia dimostra come
Deue ricompensare il beneficio
Chi non uuol ch'altri per ingrato il nome.
S egue lui, chi per piani, & per pendici

Famoso

Famoso uà da l'uno, à l'altro polo,
Con lieti più, che fortunati auspici,
Bernardo Tasso i dico, ch'amo, & colo,
Il qual ti viene incontro allegramente,
Compagno hauendo il suo gentil figliuolo.
Questi, per torsi da la uolgar gente,
Segue di quanti son buoni i uestigi,
Con pronto passo, & con uiuace mente,
E, ammirando del Padre l'Amadigi,
Cerca di fargli ir presso il suo Rinaldo,
Si che non tema i laghi Auerni, & Stigi,
Vè come si dimostra al tuo honor caldo
Il nobile Speron, che Padoa honora,
Con stil canuto, & con giudicio saldo.
Questi, accioche il suo nome mai non mora,
Varie cose accogliendo, in dir facondo,
Si uà immortal facendo ad hora, ad hora.
Vien presso à lui chi à null'altro è secondo,
Et di giudicio dà segno, non uano,
Armato il petto di saper profondo,
Et questi è Bernardino Tomitano
C'ha mostro (hauendo l'uso inetto casso)
Come si segua il Tosco, o il Mantouano,
Con lui uiene uer te, con pronto passo,
Il Buon Pendaglia, che à Philosophia
Insegnare ad altrui non è mai lasso,
Et mostra del saper la dritta uia,
Mentre i secreti di natura scopre,
A chi i misteri suoi saper disia,
Ecco il Ruscelli, che con gentili opre
Cerca aggiungere honore à questa nostra

Fauella, che dell'altre il pregio copre.

Hor scriuendo la imperla, & hor la mostra
Et, con grata maniera, in uago stile,
De lo scriuer miglior la forma mostra.

Vedi Hercol Bentiuoglio in signorile
Habito accorti, al qual deue la scena
Il riso arguto, e il motteggiar ciuile.

Volgi in quagli occhi, & uedi, che da Siena
A te uiene Alessandro Piccolomo,
Con mente grande, & di gran saper piena.

Et tutta la sua schuola, per cui domo
Rimane il parlar barbaro, & per cui
Dat' ha l'inet o dir l'ultimo tomo.

Vedi il buon Varchi, che sen uien con lui,
Con si cortese, & con si allegro uiso,
Che con tal mai non uide opera altrui.

Ha seco Pier Vittorio, in cui diuiso
Non è il saper dal fauellar ben colto,
Hauendo il core à l'eccellenze assiso,

Vengon duo Strozzi à te con lieto uolto,
Ciriaco, & Giambattista, in cui si uede
Con l'eloquenza, raro ingegno accolto.

Moue, insieme con lor, uerso te il piede
Il mio Ottonaio, à cui scorrere il Cielo
Di cerchio, in cerchio Dio, per gratia, diede.

Del caldo la cagion saper del gelo,
Et perche breue sia, sia lungo il giorno,
Et quale offuschi il Sole oscuro uelo,

Come ritorni di bei fiori adorno,
L'anno, & chi debba hauer dal nascimento
Honore, & pregio, & quale ingiuria, & scorno.

Et da

E t da che stella prender de' argomento
De lo stato suo l'huom, poi ch'egli è nato,
Insin che il suo uital lume sia spento.
V è l'eccellente, & dotto Vimercato,
Che di Natura scopre l'opre eccelse,
Ond'è uia piu da me, ch'altri, honorato.
E ccoti l'Argenterio, che si scelse
Di purgar da gli error la Medicina,
Et, con man dotta, ad uno, ad un gli suelse,
H a seco Augustin Bacci, che camina
Per la strada d'honor, seguendo il padre,
Et il giudicio, con gran studio, affina.
E t quel, che con gentili opre, & leggiadre,
Tenta, che il nome suo da l'oblio s'erga,
Vinte del tempo auar le forze ladre,
I dico il mio gentile Antonio Berga,
Che addita, à chi imparar cerca, la strada,
Mentre, ad util comun, le carte uerga.
V e il Vendramin, che à chi adopra la spada
Sà dar consiglio, perche il uero pregio
A terra, per ingiuria altrui, non cada.
V è Annibal Caro, che fra gli altri i' pregio,
E il Lolio, che di orar la nobile arte
Hà mostro, in uarie uie, con stile egregio.
T al che famose uan per ogni parte,
Al paragon di quante sono illustri,
Le sue ben colte, & honorate carte.
E t quel, da cui si aspetta, che ci illustri
Col suo Costante, che di veder bramo,
Atto à farlo auanzar gli anni, & i lustri.
F rancesco Bolognetti, ch'al par' anno

De gli occhi miei, Non men saggio che dotto,
Et percio à palesar l'opera il chiamo.
Hà seco el suo parente il Paleotto
De la uirtu di cui parlar non oso,
Tanto ei seco ha de l'eccellente addoto.
Giacopo Leonardi, al quale ascoso
Punto non è che Caualier dee fare,
Per forte dimostrarsi, & coraggioso,
Vè seco il Mutio, ch'oltre à ciò, cantare
Puo al pari d'Amphione, al par d'Orpheo,
Che ti uien lietamente ad incontrare.
E il Susio, che riparo honesto feo
Contra chi uolse fare il Duel giusto,
E il dotto, & gentil Pietro Bargeo.
L'Abbate Giouio hà seco, che il uetusto
Modo hà mostro di dir, con modo uago,
Quell'imitando, che cantò di Augusto.
Il gran Cesani, & il Signor Birago.
E il Clario, e il Cencio, è i duo Raimieri, è il Cea,
E il Gallo, & il Grifolio, & l'Orsilago.
Duo Nobili da Lucca, l'uno Andrea,
In cui l'honor del Padre si rinoua,
Ch'al par di qualunque altro già splendea,
L'altro è Flaminio, à cui diletta, & gioua
Di superar la debile natura,
Per gire al par d'ogni eccellente à proua,
Paol Manutio, che studia, & procura
Di sforuolar al gran cigno d'Arpino,
Tanta hà nel dir uena soaue, & pura,
Benedetto Ramberti, è il Luisino
E l'honor de le Muse ambiduo i Volpi

Mario Nizolio, & il gen'il Lambino.
Et il Tansil, che par ch'accusi, e incolpi
Amor, che l'infiammò di donna tale,
Che di più non amarla egli si scolpi.
Et anchor che non sia all'ingiuria uguale
L'alta querela, n'e à l'hauuta offesa,
Pur la face d'Amor sprezza, & lo strale.
Non è però ch'egli non habbia presa
La penna, per ornare i lieti campi
Delle donne, con mente al uero accesa,
Et il Caraffa, che sol par ch'auampi
Al par di quanti mai uissero in fiamma,
Per chiaro folgorar d'ardenti lampi,
Ferrante i' dico, che altri accende, e infiamma
A lodar nobilmente alta beltade,
Si che di lei non scemi il tempo dramma.
Et il Belprato, che la nostra etade
Alza al par dell'antiche, e il Signor Rota,
Ch'a la nimica sua chiede pietade.
E il Signor Gianuincenzo Galeota,
Cui fe si lieto una felice notte,
Che la Luna pregò, che stesse immota.
Angelo di Costanzo, che, con dotte
Rime, fà che il suo honore hoggi s'apprezza,
Benche sian da sospir spesso interrotte.
Et il Minturno, c'hà la penna auezza
A mostrar di comporre il uero modo
A chi brama poggiare à somma altezza.
E il Caracciuol, che in guisa dolersi odo,
Mentre la sorte sua piange, e sospira,
Che il pianto suo più, ch'altrui canto, lodo,

Seco hà il Paterno, cui tal gratia inspira
Phebo, che, piena d'astio, & d'aspri sdegni,
La Sirena di Napol se ne adira.
Ecco due Fiorentin, Remigio, e il Segni,
Che sen vengon con questi in compagnia.
Non men d'honor, che tutti gli altri degni.
E i quel, c'honorò gia la patria mia,
Il Signor Galeazzo, c'hà molti anni
Mi uso, con molto amor, gran cortesia,
I Parlo del Gonzaga, che i miei danni
Pianse, & mostrò, con bene ornati carmi,
Quali usi, à danni altrui, rea sorte inganni.
Al par del gran Maron questi, andar parmi,
Canti cosa dogliosa, ò cosa allegra,
O di gran caualier l'amore, & l'armi.
E gli di uederti hor molto si allegra,
E' à la Fortuna par, che renda gratia,
Ch'uscir ti hà fatta col mostrarmisi egra.
Hà il Signor Curtio seco, che ringratia
Amor, ch'acceso l'hà di gentil foco,
Nè di pregiarlo mai punto si satia.
E i duo, che nati nel medesmo loco,
Mantoua honora al par di tutti i suoi,
Al cui canto parebbe il Cigno roco,
L'un Capilupo, & l'altro, che fra noi
S'alzano al Ciel con immortal memoria,
Cantando i Semidei ambi, & gli Heroi.
Ve là què tre, dignissimi d'Historia,
L'un di Ciglie il Cont'è, gli altri i Fratelli,
Ch'aspiran tutti à sempiterna gloria.
De quali i Fabi agguaglia, & i Marcelli

il

Il Caualier, mentre il ualor dispensa
Contra color, ch'à Christo son ribelli.
Questi, c'honora la famiglia Pensa
Segue Apollo non men con stil soprano,
C'habbia à Marte seguir l'anima accensa,
V'è Consaluo Perezze, il grande Hispano,
Che tratto hà Homer' col suon de la sua lira,
D'a Athene in Spagna sì, che del lontano
Luoco il Greco si gode, & non disira
Il natio nido, tanto gli diletta
Iui di stare, oue ciascun l'ammira.
V'è l'honor de le leggi Aimon Capretta,
Che la uia al uer sempre hà cerco di aprire,
Hauendo à schifo ogni sentenza inetta.
Vedi Angel Papio, che se ben scoprire
De le leggi gli occulti sensi cerca,
Con grato modo, & con ornato dire,
Accortamente nondimen ricerca,
Quanto Apollo ad altrui di buono infuse,
Et doppia gloria, poetando, merca.
Questi in lodarti il suo parlar difuse,
(Come à darti fauor primiero duce)
Sì, che l'inuidia altrui, l'odio confuse.
Seco hà due Marc' Antoni, che gran luce
Aggiungono à le leggi, mentre, fanno,
Che ne lor scritti ogni scienza luce.
Il primo è il Natta, di cui parleranno
I secoli à uenir, l'altro è il Muretto,
Del cui saper fe l'opere sue fanno,
Georgio Castrucci in un bel drappelletto
Hà Bernardin Ferrieri, & il Donzelli,

A me

A me per amistà sincera astretto.
F rancesco Coruo, & altri che con quelli,
Ti accolgon lieti, il buon Giorgio seguendo,
Ch'accesi à l'honor tuo gode uedelli.
C on questi insieme à te uenir comprendo
Prosper Pasetti, non meno ad Apollo
Grato, che de le leggi honor stupendo.
S in da primi anni fede, e amor legollo,
In guisa meco & con si fin legame,
Che quasi in me medesmo trasformollo.
O nde conuien ch'al par l'apprezze, & ame.
De nati meco nel sangue Giraldo,
Et di uiuer con lui mai semper brame.
H à seco il dotto, & nobil Riminaldo,
Gian Cephal, che in saper ciascuno agguaglia,
E il buon Meneccio, & il gentil Frualdo:
E il Frotto, che con loro entro in battaglia,
Per porre à terra i miei duri auersari.
Et chi per loro à torto mi trauaglia.
V eggo, fra questi ingegni singolari,
Al cui saper' io volentier mi appiglio,
Per parermi fra gli altri unichi, ò rari.
I l Carandino Helia, col gentil figlio,
E il dotto Gianmaria da Casteluetro,
Tutti di gran saper, d'alto consiglio,
E i quei che le bugie fan come uetro
In pezzi andar, col gittar loro à terra,
Per leuar da giudicij vso si tetro.
P rimo è, tra quei, che le menzogne atterra,
Il diligente Monsignor Rosetti,
In cui lungo, vso & gran saper si serra,

I n bella compagnia seco hà ristretti
Quei, che son pari ad ogni gran leggista,
In scoprir ad altrui gli alti concetti.
L' uno il Crispo è, che, sotto graue uista,
Serba human cor, l'altr'è Paol Leone,
Che per seruar giustitia honor si acquista.
E t Santucci il Lucchese, che si oppone
A chi gauilla, à chi fà ingiuria al uero,
Et di seggio trar cerca la ragione.
H onorato, fra loro, è il mio Ruggero,
Che Conte è di Canosa, in cui risplende.
Quanto hauer puo di honor gran Caualiero:
L à cui Virtù, la cui bontà difende
Chi da Fortuna è indegnamente offeso,
Et qui del suo Valor testimon rende.
D i reggere à costoro hà dato il peso
Ciò, ch'al giusto appertiene, il mio gran Duca,
Visto à giustitia ognun di loro acceso.
H or, Volgendomi altroue, i ueggo Luca
Contile, & il Betusi, e Pompeo Pace,
Che cercam che il tuo honor fra lor riluca.
N' e meno aggrada di Vederti, & piace
A lo stampa & à l'Auila, che gode,
Che moua i denti in uan Momo mordace.
V' è il Fenaruolo, intento à le tue lode,
Paolo Amanico, che con lui ti accoglie,
Mal grado di color ch'inuidia rode.
E t il Macigno, che la lingua scioglie
In modi si gentili, & così ornati.
Ch' a mill'altri cantando il pregio toglie.
V' è il mio Lorenzo Gambara, c'hà dati

A Naui

A Nauiganti i leggiadri Versi,
Ch'al par de grandi Heroi uanno pregiati.
Fra questi begli ingegni, & sì diuersi,
Veggo quel, ch'io nutrì fin da le fasce,
Et l'hebbi car quanto fratel puo hauersi,
Il nome de Giraldi in lui rinasce,
Mentre Ferrara mia cantando egli orna,
E i begli ingegni, portando, pasce,
Per questo il Po dal molle alza le corna,
Lieto, ch'ei tenga il loco, ch'io gia tenni,
Tal, che chi gliel cercò tor, se ne scorna,
E i gode, ch'egli à i rari ingegni accenni
La uia di gire à Pindo, & à Parnaso,
E al bel camino i cor gentili impenni,
Tal, che, com'i' mi hauea già persuaso,
Io spero il nome udir di Flauio Antonio
Da l'Orto altiero andar, fino à l'Occaso.
Il Robertelli ha seco, & il Sigonio,
Arlenio Arnoldo, pien di ogni bontade,
E il Riccio, & l'Amaseo, Tullio, & Aonio,
Questi chiari intelletti han gia scacciate
Le nere nubi, qual lucenti soli,
Ch'altri, per oscurarti, hauea adunate,
Onde non dei temer piu, che t'inuoli
Il pregio, chi mi fe palese oltraggio,
Perche ei, soppressa te, poggi, & soruoli,
Ecco Attilio da l'oro, & quel, ch'al Maggio
E sorcesso, il discepol mio Eusinei,
Giouane si, ma al par d'ogn'altro saggio,
Felice te, che la mercede mieti.
De le fatiche tue, mentre i profondi

Misteri

Misteri di Natura apri, e'i secreti.
V engono i miei Canani, à cui secondi
Son quei, che già fur primi, & hanno i Fati
A loro studi, a lor desir secondi.
F ra questi, al mondo in pregio, & à me grati,
Discepoli, con cui lontan ragiono,
Ne ueggo duo, non men che gli altri amati,
L' uno è Renato, che, per raro dono,
Eccellente sì uscì de le mie schuole,
Et hà con lui Giacopo Antonio Buono.
L a cui bontà fà, che se ben mi duole
Il uedermi esser quì lunge da loro,
La memoria, che n'ho, pur mi console.
H or lasciando il parlar quì di costoro,
Da quali gentilmente mi allontana.
Vn ben felice, & honorato choro.
V è che ti accoglie il Conte di Stroppiana,
Chiaro splendor de l'una, & l'altra legge,
Di fede essempio, & di natura humana,
I l cui sapere, & il cui senno regge
L'ufficio, ch'egli tien sì accortamente
Che prudenza non è, che lo paregge,
V e il Fabro, saggio, fido, & diligente
Secretario, che tien cotal maniera,
Che l'ha caro il Signor, l'ama ogni gente,
V engono insieme, in honorata schiera,
Il Conte di Collegno, & di Lucerna,
Altieri lumi de la golria uera,
E t quegli, in cui sommo ualor s'interna,
I duo nobili Ossaschi, ch'amor lega,
Con caro nodo, & da lor gloria eterna,

E'il

E' il nobil Perin Begli, à te si piega,
E' il Presidente Caßian, ch'aiuto
A chi bisogno n'ha giamai non nega,
E t quei, cui si cortese il Cielo è stato,
Ch', anchora che di lor molto dicesi,
A me parria d'esser rimaso muto,
I l Prouana dico io, nel quale impreßi
Son molti honori, & Monsignor Monforte,
C'hà à la molta virtù degni succeßi.
M onsignor dalla Croce, le cui accorte
Maniere, & la bontà, che in lui riluce,
Al Duca caro il fan, caro à la corte.
E cco il gentil Pingon, che seco adduce,
Col Padre, Palemone, e il Goueano,
Ch'a sspor le leggi noui sensi induce.
E t con lor se ne uiene à mano, à mano
Il gran maßtro d'altra arte, & d'altra lingua,
Il mio Conte Francesco Camerano.
C he il parlar noßtro, poetando, impingua,
Con raro stile, & con ben colte rime,
Perche lui mai nè oblio, nè tempo estingua,
V è chi richiama all'eccellenze prime
L'Arte ch'Appollo, & Esculapio aperse,
E' Hippocrate fe gir chiara, & sublime,
D el Roccaforte parlo, al qual s'offerse
Natura, & ei, con modo pellegrino,
I suoi segreti ad uno, ad uno scerse.
V' è Marco Antonio Capra à lui uicino,
Ch'altieramente, fra tutti quei, poggia,
Ch'elesse à medicar raro destino.
E t quel, ch'à far theatro, od à far loggia,

O tempio

O tempio sacro, ò inespugnabil torre,
In qual maniera in qual si voglia foggia,
I n guisa à quanti sono hoggi precorre,
Che se ne uà di lui lieto il Metauro,
Vistol la meta à gli Architetti porre.
I l Paccioti uò dir, che più che l'auro
Istima pari al gran Vitruuio andarsi,
Col dare al fabricare ampio ristauro.
V eggo Felice, à lui fratello, starsi
Fra molti dotti, à l'honor suo conuersi,
Che gode di sentire à pien lodarsi,
E t Michel Sophian, da cui puo hauersi
Quanto spiegato fù nel parlar Greco,
Da begli ingegni, in stili ornati, & tersi,
S enza cui forà il mondo in tutto cieco,
Perche i sensi diuini, e humani espressi
Hà questa più, ch'ogn'altra lingua, seco.
V e Monsignor da Rouer, cui concessi
Son quanti doni hauer puo in terra alcuno,
A cui nessun, par ch'in bontà s'appressi,
Q uesti, Arciuesco di Torino, ognuno
(Il Vessillo inalzando della croce)
Atterra al uero, & à la fe importuno,
S i che quest'empio stuol punto non nuoce
Quì à la Christiana chiesa, anchor ch'accolga,
Ogni sua forza, & fier si mostri, e atroce.
I l pregio tuo non fia ch'alcun ti tolga
Sotto presidio tal, siasi pur'empio,
Quant'esser puo, chi contra te si volga,
V è d'ogn'alta uirtute illustre essempio
Nobile compagnia di Donne elette,

Di cui il

Di cui il tempo non è, per far mai scempio.
Fra lor, sotto destin raro concette,
Quella, che in manto Imperiale è inuolta,
Et paragone è di uirtù perfette,
Cortesemente uerso te si è uolta,
Come conuiene à sacra Imperatrice,
C'habbia à sempre giouar l'alma riuolta,
Questa, qual uera oriental Phenice,
Fra tutte spiega sì altamente l'ale,
Ch'ad altra sormontar più oltre non lice,
Et si mostra nel grado, in ch'ella è tale
Che degno è ben, che figlia ella sia stata
Di Padre, assiso in seggio Imperiale,
E à sacro Imperatore anco accoppiata,
Come essere i' la ueggo, perche sembra
Cosa diuina, a noi dal Ciel mandata.
Venuta qui ne l'eccellenti membra,
Per inalzare al ciel que begli spirti.
Cui fallace pensier dal uer non smembra.
Io potrei molto, & molto di lei dirti,
Ma, per quanto i' dicessi, i' parrei roco,
Volendo i pregi suoi tutti scoprirti,
Però meglio è tacer, che dirne poco,
E uolgere il parlare à Catherina,
Che fra l'altre gran donne hà il primo loco,
La Sona à questa, è il Rodano s'inchina,
Poi che l'Arno cangiò con amendue,
Fatta del regno lor degna Reina.
Questa cui pare in quel seggio non fue,
Desti hà ne begli ingegni alti concetti,
Co i uiui raggi delle uirtù sue.

ond'

O nd' ogni loco suona, in chiari detti,
Caterina, e il suo honore, e il pregio altero,
Testimon raro de reali affetti.
I sabella hà con lei di cui l'ibero
Paese gode, perche in reale Ostro
L'hà giunta al Re Phlippo fè e' amor vero
Q uesta, che in guisa honora il secol nostro,
Che mostrar le sue doti non puo à pieno
Ne dottà lingua, ne laudato inchiostro,
P uo col suo gran fauor far uenir meno
Quanto far cerca inuidia, quando preme
Altri, versando il suo mortal ueleno.
C on lei sen viene Margherita insieme,
Cui padre fù Francesco, & Frate Henrico,
Di Francia Regi insino all'hore estreme,
N on è al nostro, nè fù altra al tempo antico
Ch'à lei possa in sapere uguale andare,
Tanto hebbe il Cielo in ciò cortese, e' amico,
L ei, per uolerne Dio à pieno beare,
Qual fina perla in puro oro legata,
Col grande Emmanuel fece accoppiare.
A d Apollo, à le Muse così grata,
Et simil sì à le gratie, che sorella
Par ch'à queste, & à quelle ella sia data.
L' accorta, & soauissima fauella,
Le maniere reali, & la prudenza,
Che il suo seggio maggior riposto hà in ella,
L a liberalitade, & la clemenza,
Ch'alteramente in lei par che s'indonne,
La mostran singolare in eccellenza.
E lla tal'è fra i honorate nodne,

Che sono intorno à lei caste, & modeste,
Come d'alto valor ferme colonne.

Qual si uide esser gia ne le foreste
La figlia di Latona, fra l'egregie
Sue Nimphe à castità tutte à honor deste,

Mi par ch'appresso lei molto si pregie
La sposa del mio Duca Alfonso Quinto,
Essempio singolar di uirtù regie.

Ella è con lui, & ei con lei auinto
Con nodo tal, con uoglie così sante,
Che unque non fia si fido amor estinto.

Questa ornata è di doti tali, & tante,
Ch'esser figlia di sommo Imperatore
A l'opere si mostra, & al sembiante,

D'Imperator, di così eccelso core,
Che degno ben fù del Romano Imperio,
Quanto altri di tal grado possessore,

Per lo immenso, & ardente desiderio,
C'hebbe di alzar la catholica chiesa,
Via più, ch'Augusto mai Roma, ò Tiberio.

Ella, ben nata, è a bene oprar si accesa.
Che ben Ferrara mia pregiar si puote
Che l'habbia il suo Signor per moglie presa.

Se ben di lei l'atto cortese note,
Qualunque altra in fauor darti pareggia,
Per far le uoglie rie d'effetto uuote.

Vè la Sorella seco in cui fiammeggia
Beltà, senno, ualore, & leggiadria,
Tanta, quanta in alcuna altra si ueggia,

E a cui bontà, la cui uirtù natia
E per Fiorenza fare esser si lieta,

Che

Che il fior d'Italia ben creduta sia,
Questa anima real', in mansueta
Maniera, con cortese man ti prende,
Et l'odio altrui, l'altrui furor racheta,
V è con lei Margherita, che discende
Da Carlo Quinto, del cui molto senno
Fiandra, retta da lei, testimon rende.
Questa, di cui le rare lodi accenno,
Ad Ottauio Farnese fida moglie,
Per destin singolar le stelle denno.
E ambi legar' con sì concordi voglie,
Che par che regga ambiduo loro un'alma,
Et un solo disire ambiduo inuoglie,
Fra queste, degne di Lauro, & di Palma,
Per uirtù per valore, i' ne scorgo una,
Che Dea immortal par chiusa in mortal salma.
Leonora d'Austria, cui destra fortuna
Accoppiò con Guglielmo, c'haue il seggio
V, quasi un mar, l'onde il Benaco aduna.
Il qual Guglielmo in questa etade i' veggio
Esser de le virtù sicura, guida,
Faccia fortuna lor quanto puo peggio.
Fra queste i' veggo quella, in cui si annida
Sopremo honore, & fa felice Vrbino,
D'ogni spirto gentil sede ben fida,
Questa, che d'ire al Ciel mostra il camino,
E di vittoria il nome altiero tiene,
Come Donna di spirto alto, & diuino?
Col raggio de le sue lucci serene
Ti alluma sì, che certa speme i'porto,
Ch'indi non puoi sperar' alto, che bene.

Hò seco in signorile habito scorto
Anna cui padre fu l'Estense Alcide,
Il quale honorai uiuo, e inchino morto.
D'a honorar Donna tal non mi diuide
Tempo, nè luogo, ò stelle inique, & rie,
O il destin, ch'a me crudo, ad altri arride.
Veggo con Anna le Madame mie
Lucretia, & Leonora, anch'elle nate.
D'Hercole Estense, belle, honeste, & pie.
Et di tutte le doti ambidue ornate,
Ch'a Vergini reali il Ciel mai desse,
Per farle gir fra l'altre alte, & pregiate,
Perche per lor tutto l'honore hauesse,
Che per donne hauer puo, il sangue da Este,
Gratie, ch'a poche mai furon concesse.
Vè che loro accompagna, in nera ueste,
Laura, ch'à se congiunte Alfonso primo
Paragon raro delle donne honeste.
Et quella, che fra l'altre molto stimo,
Geneura Malatesta, che poggiando
Sen uà dal sommo clima insino à l'imo.
Mercè del Signor Tasso, che, cantando
Le sue uirtu, fa ch'ella in pregio monti,
Il secondo morire anche sprezzando.
Quella coppia, ch'è là, c'haue le fronte
Cinte de Lauro, & fra Apollo, & le Muse
Par ch'oltre il feminile uso formonti,
Son due belle Leonore, in cui difuse
Gratia, & Valore il Ciel fuor di misura,
Quando spirto diuin nel lor uel chiuse.
La prima, che, in humil graue figura,

Con

Con delicata man la cetra moue,
Et manda al Ciel uoce soaue, & pura.
La Donna è di Phaletta, sù cui pioue
Quanto à donna puo dare il Dio di Delo.
L'altra, à cui par forse non uiue altroue,
E la nobil Consuga, che del Zelo.
Di gelata honestà sì armata si haue,
Che in lei si spunta ogni dorato telo.
D'aspetto si gentil, di sì soaue
Voce, che sembra Clio, od Euterpe al canto,
Non men casta di lor, non meno graue.
Ve Dorotea Acquauiua loro à canto,
La Contessa di Ciglie, con Beatrice
Lucerna, cui dò di modestia il uanto.
Fra queste se ne stà lieta, & felice
Hippolita Gonzaga, con Hersiglia
Cortese, ch'è de rari spirti altrice,
Giulia Orsina Rangona, che simiglia
Palla, & Camilla la Pallauicina
In cui ualor si uede à marauiglia,
La contessa Gineura Calcagnina,
Che al cener'anco del Marito serua
La data fè, nè ad altro amor s'inclina,
Et Claudia à lei Nipote, ch'conserua
L'honor sì, ch'egli par, che in lei sfauille,
Tanto la fede, & l'honestade osserua.
Con queste se ne uengon mille, & mille
Gran Donne, & Caualier d'alto legnaggio,
Vaghi vederti ir fra cittadi, & uille.
Quel, che quindi in disparte ueduto haggio,
Sin da principio, è quel, che mi fù caro,

Qual

Qual figlio, & hebbe in ciò forse uantaggio,
Quel, ch'à insegnargli mai non m'hebbe auaro,
Cui di dar non mi uidi stanco mai
Quel, ch'Apollo, & le Muse mi dettaro,
Quel, che con tanto affetto già lodai,
Quando gli diedi l'honorata insegna,
E il bacio de la pace i gli donai,
Quel, che, se in lui grata memoria regna,
Come di cor l'amai, tanto mi deue,
Quanto à spirto gentil par che conuegna,
Ma perche à dirne hò molto, e' il tempo è breue,
Et cura uia maggior mi ange, & molesta,
Degno mi par, che il ragionar s'abbreue.
Vanne, opera mia, adunque ardita, & presta
Con l'honorata, & nobil compagnia
Che si cortese il suo fauor ti presta.
Và, dico, à que Signori, à cui t'inuia
Chi ti compose, &, con gran riuerenza,
Humile datti à la lor cortesia,
Certa di hauerne hauer grata accoglienza.

IL FINE.

Nella prima parte, le lettere di dedicationi hanno questo ordine,

La prima al Serenißimo Duca di Sauoia, al quale si dedica tutta la prima parte.

La seconda all'Illustrißimo, & Reuerendißimo Monsignore l'Arciuescouo di Torino, al quale si dedica la introduttione à gli Hecatommithi,

La prima deca è dedicata all'Eccellentißimo Signore Thomaso Langusco Conte di Stroppiana, & gran Cancellieri del Serenißimo di Sauoia,

La seconda deca è dedicata all'Illustrißimo, & Reuerendißimo Signor Don Luigi Cardinale da Este.

La terza deca è dedicata alla Illustrißima Signora Laura Eustochia da Este,

La quarta Deca dedicata al Presidente Caßiano dal pozzo.

La quinta deca dedicata alla Serenißima Madama Margherita di Francia Duchessa di Sauoia.

Nel registro della seconda parte è da auertire, che ui è due uolte segnato P. col medesimo numero delle carte, & il primo .p. hà segnato le carte solamente da un lato, & il secondo da l'uno, & dall'altro, & però nella tauola, oue è segnato da carte 213. insino a.c. 224. si è segnato nella tauola.a.& .b.l'a.significa la prima pagina, il b. la seconda: & il medesimo è da osseruare nella letera .O.

Appresso

Appresso le lettere di dedicatione della seconda parte hanno questo ordine.

Prima all'Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara, à cui si dedica questa seconda parte.

Poi al Serenissimo Principe di Sauoia, al qual si dedica il primo dialogo della uita ciuile.

Gli altri due dialoghi sono dedicati allo Illustrissimo Signor Giouane Andrea d'Oria Marchese di Torsi.

La sesta deca è dedicata all'Illustrissimo Signore Don Francesco da Este Marchese della Massa.

La settima all'Illustre Signor Carlo Conte di Lucerna.

L'Ottaua al molto Magnifico Signore Lucio Paganucci, sopremo segretario dell'Eccellentissimo di Ferrara,

La Nona allo Illustre Signore Antoniomaria Sauoia Conte di Collegno, & Maggior Domo Maggior del Serenissimo Duca di Sauoia.

La Decima al detto Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara.

Molto magnifico e mio honorandißimo, nel tempo di questo mio graue trauaglio non mi poteua uenir cosa più grata auanti, dell'Hercole, & de gli Hecatommithi uostri, che mi hauete mandati per il molto gentile Ambrosio, vostro amoreuole discepolo, & à me molto caro: perche mi sono andato diportando con loro in questo mio fastidio, per questi venti giorni intieri. Et perche mi dimandiate del parere mio, ui dico quanto all'Hercole, che essendo egli già fuori istampato, non hò altro che dirui, se non che io hò ueduto in questo vostro Poema cose più da coturno (come disse colui) che da socchi; & ciò farà, che egli nõ sarà così cosa da ognuno, per essere sù materia antica, & graue, come il Furioso del uostro compatriota, il quale porta seco del comico, & per ciò molto diletta à Giouani, à Donne, & à Popolari: ma la vostra natura è tutta al tragico, & in queste materie graui uoi riuscite marauiglioso. Et però io ui conforto, anzi ui prego, à lasciare ogn'altra cosa & ad attendere à finire questa graue, & heroica compositione degna di voi. Et volentieri uorrei, che non l'haueste lasciata imperfetta vscire: perche hauete data cagione di dire à q̃sti Academici, che tale l'hauete publicata, per che ui sono mãcate le forze à cõdurla à fine Et bẽche habbia fatta lor fede del valor uostro, io nondimeno non sò far loro mutare pensiero, però non mancate di gratia, col finire questo Poema di farui conoscere quel, che sete, ciò è, anche atto ad ispedire cosa maggiore, che questa: & mi riputarò à gran fauore che mi facciate partecipe della vostra immortalità, riponendo

in qualche cantoncino il nome mio, in testimonio della antica & fedele amicitia nostra. Quanto à gli Hecatommithi, io ne son rimaso sodisfattissimo, & considerati gli argomenti, & la loro dispositione, mi è parso che habbiate messa innanti à gli buoni una gentil forma di attioni ciuili; conciosia che per gli auenimenti raccontati nella bella occasione che ui ha data il già miserabile sacco di Roma, hauete uoltato lo stile a biasimare le dishonestà, la disubidienza de minori uerso de loro maggiori, gli adulteri, gli ingannatori, la ingratitudine; & per lo contrario lodare la fede de mariti, & delle mogli gli atti di cortesia, & le altre lodeuoli attioni, che toccate in questo maneggio. Et habbiate eccellentemente mostrato di quali pene siano degni i rei huomini, & di quali meriti i buoni, & uertuosi. Et porto speranza che saranno più care queste uostre Nouelle, che quelle del Boccaci à migliori gusti. Perche anchora che quelle del Boccaci siano dette felicissimamente, & che a ragione possiamo dire, che egli solo in quella opera ci habbia mostrata la uera forma del dire Toscano, ò, come egli dice, Fiorentino, le cui uestigia hauete uoi felicemente seguitate; portano nondimeno con loro molto spesso più del lasciuo, che non si conuerrebbe: onde egli apre in molti luoghi più tosto la uia ad usare la malitia che la uirtù. Et mi è molto piaciuto, che astenuto ui siate dal parlare licentiosamente, come egli fece, de religiosi, & de religiose: perche egli in ciò mostrò poca prudenza, & diede anche materia di farsi odiare ad una buona parte del mondo; onde ne è poscia auenuto quel, che si uede. Et posto che io non habbia ueduto in questa bella fatica cosa, che non meriti loda, mi sete parso marauiglioso nel mouere gli affetti, & spetial-

mente

mente i dogliosi: & ui prometto che in molti luoghi mi hauete fatta tãta forza, che appena hò tenute le lagrime. Grande in alcun lugo è stato il Boccaci in questa parte; ma ui sò dire io, che gli hauete stretto i centolini. Et bel la hò giudicata l'occasione, che hauete presa de introdurre doppo la quinta deca e tre Dialoghi della uita ciuile; i quali hò ueduto hauere acquistato molto dalla prima uolta che gli uidi in Ferrara; che hà forse diece anni. Et mi è ben parso questo altro episodio, che quello delle Pappere. Et le canzoni uostre si hanno di così gran longa lasciate adietro quelle del Boccaci, che mi è parso di uederle arroscire dalla uergogna uedute le uostre. Et quanto al titolo, io harei intitolata tutta l'opera Andropedia, tanto apporta ella seco di q̃llo, che appartiene alla uirtuosa educatione. Oltre di ciò dalle fauole uostre, delle quali molte portano seco la historia, si hà larghißimo campo di comporre & cõmedie & tragedie, che sono dette maestre della uita, delle quali sò che uoi n'hauete già composte, & rappresentate alquante; come la uostra non mai à bastanza lodata Orbecche, l'Altile, la Selene, gli Antiualomeni, & le altre delle quali ne sono anch'io in parte stato spettatore. Ma in tanto piacere ch'io hò preso nel leggere gli Hecatommithi; poi ch'à uoi hà così piaciuto di nominargli, mi è spiaciuto fuor di modo il uederne mancar trenta al numero di cento, & , se me ne date licenza, io ui commando, che poi che il titolo, & il principio dell'opera cento ne promette, per modo alcuno non mandiate fuori queste settanta, che mandate m'hauete, se non aggiungete à loro quelle che ui mancano: per che diffendere non ui potrei, se anco questa altra opera ui uscisse delle mani imperfetta; che non sarebbe punto accettata la scusa, che mi ha detta

l'Ambrosio, ciò è, che l'habbiate composte, & che le habbiate perdute, perche parrebbe ad ognuno quello, che, per dirui il uero, anche à me pare, che questa non fosse stata opera da tenerne così poco conto, che ne hauesse lasciata andar à male la terza parte, & sò che si direbbe da questi, che hò detto di sopra, che abbracciate tanto, che poscia nol potete stringere, però compitele in ogni modo. et quando pure ui paresse di non uolerui più por mano, leuatene il titolo, che hanno hora, & date loro titolo che conuenga à settanta, che cosi leuarete la cagione di riprenderui in questa parte. Et di questo insino à qui. Io, Signor Cynthio, mi son messo intorno alla Politica d'Aristotile, poi che ueggo, che niuno nè Greco, nè Latino (leuatone San Thomaso, il quale ui hà pur fatto qualche fatica sopra) si è messo à dar luce à così utile opera, & tanto necessaria al buon gouerno delle Republiche. Io ne hò già compiti tre libri, & (se non me inganno) non infelicemente. Per la prima occasione ue gli manderò, per hauerne il parer uostro, ui dico bene, che in questo maneggio son uenuto nella opinion uostra, che questa opera sia imperfetta, come si uedrà, s'io mi posso tanto schermire da questa mia indispositione, e da trauagli del mondo, che dia quel fine, che mi hò proposto, à questa incomenciata fatica. Resto tutto uostro, & ui prego à basciare la mano per parte mia allo Eccellentissimo Signore Duca uostro, & offerirmi non meno diuoto seruitore à sua Ecc. che io fossi allo Eccellentissimo Signore suo Padre di felice memoria, al quale fui tanto caro, quanto ne potete uoi appresso molti altri fare fede à S. Ecc. la quale ui prego à pregare bene efficacemente à tenere

qual-

qualche conto di questo mio à lei deuoto animo. Et di core à V. S. mi offero, & raccomando.

Di Padoa àdi iij. di Maggio del M D LX.

Al comando di V. S. Bartholomeo Caualcanti.

LETTERA DEL S. SALL. PICCOLOMINI.

GLi Hecatommithi vostri, Signor Cinthio, mi sono marauigliosamente piaciuti. Et fra le altre cose io ci hò veduti i più belli argomenti di tragedie, che si possano imaginare, & quanto à i nodi, & quanto alle solutioni, tanto felicemente hò uiste slegate le difficultà che pareano impoßibili ad essere slegate. Ne meno felicemente hauete arricchita con belle e noue uoci la nostra lingua. Et ui giuro à fe, che hà molto tempo, che non hò ueduta compositione alcuna, che mi sia così da ogni parte piaciuta, come questa uostra. ma non mi hò saputo imaginare, come poßiate dimandarle Hecatommithi essendo solamente LXX Nouelle. Ma come si sia, fra le altre che mi son riuscite molto belle, la nouella di Astatio e di Arrenopia, la quale è la prima della terza deca, mi hà ueramente toccato il core, e mi hà parsa tanto degna di essere trattata in una tragedia di felice fine, che ui uoglio pregare di porui

porui la mano, che se uoi ui mirarete diligenza io mi indouino di hauere cosa, che non sia per piacermi punto meno, che mi piaccia la uostra Orbecche tanto lodata, & tante uolte rappresentata. E se mi fate questo fauore, ui prometto di mandarla in Toscana, oue sò, che sarà accolta, e rappresentata con quella riputation, che merita la uirtù uostra.

Vi ringratio de gli Epitafi, che composti hauete per la mia parente de Placidi, e del fauore, che mi hauete fatto di farmi partecipe di questi Hecatommithi uostri, i quali son per esserui di honore ne tempi nostri, e gloria ne futuri, se ne farete parte ali spiriti gentili. mi ui raccomando. di casa adi xij di Genaio del LXiij.

A piaceri di V. S. Sallustio Piccolomini.

TAVOLA DELLA PRIMA *parte de gli Hecatommithi.*

AMore, cupidine, Appetito sono fra se diuersi a ca.19
Amore de Religiosi qual sia, & quanto sia eccellente fra gli amori humani a car.33.34.35
Amore, dell'huomo, & della donna necessario alla conseruation della specie humana 36
Amore, che nasce da sensi per cagione del generare dee hauere la ragion compagna, se dee essere lodeuole 37
Amore fra Marito & Moglie hà seco la quiete, & niuno altro, che sia fra gli huomini, & le donne 37.46.47.50.51
Amore matrimoniale procede dalla ragione.37.ci fa uiuere da huomini, & conseruare con loda la specie 38
Alceste uolle morire per lo Marito,& iui l'essempio di una Moglie Parmesana à nostri tempi. a car. 50.51
Amore di Meretrici biasimato 53.54.55
Amore è desiderio di bellezza,& il fine,è possedere essa bellezza.57.non puo essere amore quel desiderio con, che si seguono le meretrici. a car. 58.60
Amore nasce dalla uirtù, & solo è fra buoni,& perô non puo essere fra gẽte dishonesta 59
Amore lasciuo tragge gli huomini di se, & gli induce à cose ree.306.conseruatore della uita humana 324
Amore conceputo da vergine Reina, per un dono mandatole dal Padre per un suo Caualiero da lui lodato alla Figliuola 346
Amorose fiamme nascose sono più ardenti delle palesi 347.662
Amore hà forze più potenti di tutte le humane.355 597.non si scema per lõtananza di luoghi.382.383.malamente si schifa la rea Fortuna.385.nulla è impossibile ad Amore 395.il regno d'Amore nó è solamente in Cipro ma anche ne luoghi sel-

uaggi. 46
Amore honesto conseruatore di coloro in, che egli è Il dishonesto distruggitore 61
Attioni humane si conoscono buone, o ree cogli essempi, non per ragioni 64
Arte usata da un Giouane in amare una meretrice per goderli di lei senza spesa, & fuggire i suoi inganni 86
Amori, che si acquistino con molta fatica, & con molti affanni uengono tosto a fastidio 106
Amore hà la sua sede nella nobilità, & pero uillana persona nō sà amare. 2.8
Amore ammollisce i cori feroci & ha piu forza ne cori feminili. 463. passa per gli raggi de gli occhi al core. 466. quanto più tarda ad accendere un core, tanto più lo infiamma 471
Amore honesto, o senza le passioni, che porta seco il lasciuo 483.484
Amore non ragioneuole fa piegare gli amanti alle dissolutioni, & al male, & non lascia dare orecchie alle uere ammonitioni. 536. gran differenza fra l'amore di honesta dōna & di una meretrice 554
Amorosa passion nō si può fuggire ne da gli huomini, ne dalle donne. 571. 789.796.
Amore fedele fa le cose malageuoli, & pericolose ageuoli & sicure 782
Amore si schiua fuggendo la cagiōe, che il fa. 790
Amore honesto cagion di pace 790
Amanti sciolti da tutte le qualità humane 841
Arme defendono le scienze & gli scientiati dalle ingiurie 232
Astrologo, che cosa consideri 232.234
Auaritia tanto piu fa crescere il desiderio di hauere quāto piu cresce la robba. 241. 156. & iui il danno loro.
Auaritia madre di tutti i mali, & iui Ingordigia de gli auari, & come uietano a se stessi quel, che tolgono a molti 305
Auaritia cagiō di molti mali. 627. cresce nell'auaro desiderio dell'oro quanto piu crescono le ricchezze. 734. pare all'auaro ogni guadagno buono, qualunque egli si sia 735. an-

735. ansioso di guadagnare. 341. tien più conto di un danaio, che della uita 744
affanno di dõna innamorata essendole stato ucciso l'amante 335
aliméti primi sono di molta importanza alla natura humana 449.
amanti, & lor passioni. a car. 483
adulterio quãto dishononore apporte alle Donne, & alle famiglie. 535
amicitia, & sue leggi non uietano, che un amico per l'altro non esca alquãto dell'honesto, per compiacergli 546
adulterio di quanto dãno sia al mondo 555
amore de Signori mutabile 643
Antonio Costabili, & sue qualità. 744. sua sentenza 746
animo reo è priuo della trãquillità humana 773
Alfonso primo da Este, & sua uirtù 815

B

Bacio come conuenga a religiosi, & come si mutino gli animi col bacio. a car. 55
Bacio di quanta stima fosse appresso a Persi. & come sia usato lodeuolmẽte 35.36
Bellezza è cagione dell'Amore, il fine è posederla. 57
Bellezza ha cõpagni il buono, il giusto, l'honesto. 57. & senza loro non è bellezza.
Bellezza si gira intorno al buono, come il circolo intorno al centro 57
Bellezza del corpo apre la uia alla bellezza dell'animo a buoni giudici. 58. 59. non può essere in meretrice bellezza, 60. 97. è un Tosco melato bellezza di meretrice. 59
Bellezza di donne honeste è cosa diuina. 60. è accõpagnata dalla soperbia, & è diuin dono 128
Ballo atto a destare amore 522
Balia accorta in distornare Calonia dall'amor lasciuio, & come la fà giacere col marito credendo si ella di giacersi coll'amante. 538. 539. 540. 541.
Bella non si può chiamare chi non è honesta 861
Bellezza di donna descritta 868
Brutezza di donna. 136. & lordura

lordura di huomo sozzo. 136
Bergamaschi, che uãno uēdendo merci, per lo più auari. 151. beffato con molto danno da una meretrice 152
Borso primo Duca di Ferrara, & sua bontà uerso Hercole suo Fratello. & sua clemenza uerso chi offeso l'haueua. 290. insino a 299
Benignità supera gli odij, & le inuidie, & induce i malfattori ad operar bene 299

C

Consiglio, che cosa sia, & che utilità se ne habbia a car. 37
Citta sono gli huomini, nó le case, non le mura 42
Catone prese due uolte moglie 45
Cose uietate sono piu desiderate 47
Cortegiani sono finti & odiando fingono amare. a ca. 98
Cortegiane perche siã dette le dōne dishoneste. 98
Contemplatione non è atta al gouerno delle cose del mōdo da sè. 239. 240 & iui di Talete Philosopho.
Cortesia cōceduta da Dio per conseruation dell'humana generatiōe. 319
Crudelta di alcuni, che come si uestono l'habito di Dottore si spogliano quello dell'humanità, & incrudeliscono quando sono ne magistrati a car. 386. 390
Casi subiti ricercano subito consiglio 454
Concupiscibile desiderio ha gran forza nelle donne 463
Conscientia ha stimoli ne gli animi altrui piu acuti di tutti gli altri 635
Cristiani deurieno adoperare l'arme contra nemici di Christo, non contra quei della religion loro 774
Cōstanza cosa marauigliosa nelle donne 799
Corti piene d'huomini maligni 836

D

Donne publiche meretrici indegne di nome di Dōne a car. 30
Donne di quanta lode sian degne. 40. belle, & pudiche sono cosa diuina. 60 molto pieghevoli a concupiscibili desideri. 463.

Donne

Donne di rara bellezza cose marauigliose nella citta non le torri &c.464. anchor che honeste mouono alle uolte gelosia ne gli animi de mariti. 499. Non deono essere tenute le Dõne men che buone, non apparendo il contrario euidentemẽmente.505. non si mouono per ingiurie, che loro faccia il marito a mancare di fede 513
Diogene Cinico biasimato perche uietaua il matrimonio 41
Demea introdotto da Terentio biasimato per la troppa asprezza uerso la moglie 41.44.45
Dercilida perche nõ fu honorato, benche uecchio & ualoroso 45
Donne non si deono chiamare le meretrici 66
Dishoneste donne leggi Meretrici.
Dio porge aiuto a gli innocenti 76
Donne dishoneste perche si chiamino cortegiane. a car. 98
Dõne sono sopra modo desiderose della uẽdetta.108
Dio,& suo nome nõ si dee porre fra parlari fauolosi,a car. 202
Discepolo ingrato contra il suo maestro pessimo huomo 323.324
Dio riguardatore della innocenza altrui. 375
Difenditore del giusto.451 473. aiuta chi opera non chi sta otioso 492
Difenditore della innocẽza altrui.494.è offeso da gli adulteri,& gli punisse. 564.584. apparecchia cõ diuina giustitia a mal fattori la pena. 633. non abbandona gli innocenti.634.656. Dalle male operationi fa Iddio trar bene.699.Non abbandona mai le persone buone 741. origine di tutte le opere buone.446. Impedisce i mali pensieri de rei contra i buoni. 765. non abbandona gli huomini da bene.836. Usa la sua giustitia contra gli scelerati 894
Donne per naturale inclinatione cercano il matrimonio. 473
Dignita mutano gli animi de gli huomini 476
Donna infiãmata d'amor lasciuo è piu terribile, che la tempesta del mare. a car. 539
Donne deono essere date a gli huomini, non alla

roba per mogliere. 546
Donne non deono uoler torre quella libertà a gli huomini, che la mala usãza del mondo ha lor data. 547. si piegano le donne amando, pregando, & lagrimando 547
Donne bramose della uendetta 628
Dõna honesta uuol più tosto morire, che per dishonesta uoglia macchiare la pudicitia 571. 868
Donne non patiscono da gli huomini cosa dishonesta oue esse non uogliano. 594. ad ingãnare gli huomini prõtissime. 599. stanno meglio sotto barba, che sotto baua. 599. hanno prontissime le scuse per difendere i falli loro. 614. 615. 616. adultere degne di morte 617
Dõna perduta l'honore nõ è degna di nome di Dõna. 669. sono imprudenti, qualhora ritrouano le figliuole in fallo. 694
Dõne ritrouano mille uie a compimento de lor disii ne ui ual custodia. 701 atte alle frodi 708
Donne per natura pure, malitiose, per colpa de gli huomini. 708. dee la
Donna uergognarsi de se medesima, se comette fallo contra l'honestà anchora, che sia segreto. 861 a car.
Donna honesta, nõ dee praticare con donna dishonesta. 862. collo scudo della fede, & della castità uincono tutte le battaglie, che loro si danno per chiamarle a dishonesta uita 866
Donne a torto dette incõstanti 874
Donne l'ornamento, & la quiete del mondo. 709. lasciue nõ scemano per gli anni la libidine. 714. si deono presumere tutte buone non apparẽdo il contrario 721
Dolcezza de diletti lasciui, è come ueleno a gli animi humani 748
Dolcezze humane sono mortal ueleno 749
Donne tale hanno la fama quale ella si spande. 793. deono uergognarsi di male operare anchora, che deuesse esser secreto 793 a. car.
Donne, che rimangono uedoue, & si rimaritino nõ amauano il marito primo, a car. 826
Donne non hanno la bellezza

lezza per tormentar chi le ama 860
Dōne sono per natura mobili 884
Donna dishonesta persuade il medesimo alle altre 883
Donne nel cōpiacere a gli huomini uogliono mostrare di essere sforzate. a car. 887

E

Elettione procede da consiglio gouernato dalla ragione 37.40
Egittij,& Persi soggiaceuano alle mogli 49
Essempi uarii di uarie attioni non possono ingānare 65
Errori fanno aprire gli occhi &imparare il meglio a spese altrui 410
Estensi Signori,& loro gouerno a benefici de popoli loro 421.592
Essempio di uita lodeuole fa lasciare la biasimeuole,a chi le si era dato 687

F

Figliuoli disubidienti giūgono a mal fine.383.183
Figliuoli fanno participare della immortalità i padri loro 42.51
Figure de santi da esser reuerite 11
Figliuoli de meretrici sono la ruina del mōdo.62
Fauore de grandi huomini fà alle uolte pregiudicio alla ragione 82
Fingere, è ingannare cosa pessima. 96. come possi essere lodeuole. 97. 98. non gioua colle meretrici, per schiuare i loro inganni
Figliuoli bene alleuati sono il fondamento delle buone republiche,& della ciuile felicità. 202. gli occhi sono de padri, & sono da loro piú amati, che la uita 203
Figliuolo ch'era stato esposto dalla madre, mosso da occulta uirtû, la leua delle mani a soldati, 212. la conosce per madre. 213. la da per moglie al padre, che generato l'haueua, 216. & iui altri buoni effetti.
Fanciulle morte le lor madri rimangono in pericolo della honestà loro. a car. 218
Figliuola dishonesta dà infamia alla madre 261
Fortuna da essere tāto più temuta, quanto più si mostra fauoreuole. 272. si piglia

si piglia di noi trastullo 366. mutation di fortuna 369 agli altrui beni nimica. 372. trauaglia gli auenimenti humani. ma è necessario, che auenga quel che ha ordinato Id dio. 420. contraria a i disegni altrui. 456. si piglia giuoco di un giudice. 527. disturbatrice de gli altrui diletti. 564. Turba le allegrezze humane. 588. 667. ha forza di turbare, & quietare le cose humane. 707. 785. malageuolmente si fugge la mala uētura. 791. da assal to a gli huomini da bene 836. Non spegne nobilta, per mostrarsi auersa. a car. 845

Francesco Gōzaga Marchese d'Mantoa. 301. Marauiglia la bonta di una Vecchierella. 302. prudente intemperare gli impiti dell'animo. 303. sue parole uerso un'Auaro sleale. 304

Fede diuenta sceleratezza quando si da a fauorire ribaldi 357

Fede dee essere seruata da Re. 357. non meno costāte nelle donne, che ne gli huomini 506

Ferrara & sua dignita. 420 & bonta de suoi Signori. 421. 592

Fede mal si serba ne maneggi de Regni 448. 462

Figliuolo, che si disponga a far cosa, che non uoglia il cōsentimento del Padre dee pensare ch'el la è mal fatta 477

Firēze nobilissima citta di Thoscana 558

Fanciulle facilmente se ingannano 701

Fanciullo sano, predice il di della sua morte 710

Forte huomo non dee cercare di fuggir la morte, quando honesta cagione lo richiede, ma altrimente auenendo la dee fuggire 804

Francesco Re di Francia. 806. & sue uirtu.

G

Giunone soprastaua a matrimoni appresso gli antichi & iui i suoi sacrifici 44

Giouani faceano a gli huomini uecchi riuerenza, & perche non fu honorato Dercilide benche uecchio 45

Giouani nō possono ritrouar requie nell'amor delle Meretrici. 53. vi s'intricano

cano quanto piu cercano di scioglierſene. 54. hanno in tal amore molti danni. 55. 60. quali debbano eſſere uerſo femine tali 97
Gentilhuomo non dee fare ingiuria a dishoneſta donna, anchora, che ella il meriti 96. 135
Grato animo uerſo un ſuo benefattore 269
Giuſtitia d'Iddio. 403. 404
Giudice dee piu toſto peccare in ſeuerita. 516. ſono i giudici giudicati da Iddio mentre eſsi giudicano altri 518
Giouani non tengono celati i loro amori, & paleſano le donne colle quali godono 537
Giudeo preſtatore, ſugge il ſangue de gli huomini, & e da eſſere ſcacciato 734
Giudice di dodici ſaui in in Ferrara, & ſua auttorita. 744
Giouãgiacopo Triulci gouernator di Milano. 801
Gratie diuine giungono ſempre a tempo 833
Giouani tante donne uorrebbono a loro piacere quante ne ueggono. 842
Gentilezza propria a gran Signori 869

H

Humane coſe non ponno hauere perfettione intera, & peró fra buoni ſono meſcolati i rei co buoni a ca. 33
Huomini, che ſolo ſi penſano eſſer nati a ſe medeſimi, & a mangiare, & bere, & a piaceri della uita, dannati 41. 42
Huomo dee cercare di generare. & percio pigliare moglie. 42. participa generando della immortalita, ſono micidiali de figliuoli & de nipoti quelli, che non pigliano moglie 42
Huomini ſono le citta, nó le caſe, ne le mura 42
Huomini nati per giouare & non per offendere. 271
Huomo nato alla compagnia & alla uita ciuile, & non alle uendette, & alle morti 285
Huomini rei mettono ſpeſſo gli innocenti a pericolo della morte 636
Hercole da Eſte, che fu primo di queſto nome & ſecondo Duca di Ferrara, relegato da Leonello a Napoli, chiamato da Borſo a Ferrara, & Meſſo in Modona,

PROVINCIA DI TORINO

Modena, & uarii trauagli auenutigli, & ſuggitigli accortamente.290. inſino a.296.
Honeſtà ual piu in ben nata donna di ogni theſoro.494. non meno coſtãte, che ne gli huomini. 506. ſingolariſsimo pregio delle donne, è l'honore.513. Apertiene ſpecialmente alle Dõne maritate il cõſeruare la honeſtà.535.honeſtà, dee alle Donne eſſere uno ſtimolo à farle ſollecite dell'honore 545
Honore dee eſſere naturale deſiderio nelle Donne. 547. hauerlo piu caro, che la uita. 553.789. 795. Honeſtà fa adorare le donne come ſante.557 Fa eſſere le donne donne 669
Huomini non hanno dalle donne coſa men, che honeſta s'elle non gliele vogliono dare 594
Huomo ha il nome di huomo dalla humanità 653
Humano igegno ſottiliſsimo in diſcorrere coſa, che torni ad utile 712
Huomini ſi deono preſumere tutti buoni nõ apparendo il cõtrario.721.
Honore ſegno, & digniſsimo ꝑmio della uirtù.725
Huomo reo è priuo della tranquillità humana. 773
Huomo forte, quando dee fuggir la morte, & quando no 804
Huomini, che uedoui rimãgono poſſono piu honeſtamente pigliare moglie, che le donne marito 850
Honeſta non è donna, che non ſi cõtenti di ſuo marito 861
Honeſtà di pudica donna quanto poſſa in miſero caſo 872
Honeſtà fà le donne ardite, contra chi loro uuol lor far uergogna 872

I

Imagine della matre vergine percoſſa da uno ſcelerato ſoldato manda fuori il ſangue 11
Imagini de ſanti d'Iddio conuengono ne tempi, & ſi dee loro hauer riuerenza & perche 11
Imperfettione delle coſe humane 33
Ingannare, & fingere coſa peſsima fra mortali. 96. come poſsi eſſere lodeuole 96.135
Ingiuria non ſi dee fare a dishoneſta.dõna anchora ch'ella il meriti. 96

Ingrati sopra ogn'altro uitio spiacciono a Dio. 108
Ingordigia d'hauere è spesso cagione, che altri credendo guadagnare riceue danno 241
Ingratitudine de nemici di Raphael Rasponi. 287
Ingrati tanto piu diuengono gli animi uillani, quãto maggior beneficio riceuono. 288. leggi nella secòda parte. a c. 188. 189
Ingratitudine messa nel mondo dal nemico dell'humana generatione. 319. piu abomineuole uitio, che si possa ritrouare fra gli huomini. 321. Ingratitudine nasce da uiltà. 322. & iui molte cose intorno a ció.
Ingratitudine di discepoli contra maestri pessima. 223. è cõtra la religione, & distrugge ogni bene humano. 323. è contra l'amore 324. perche sia maggiore la ingratitudine ĩ coloro c'hanno riceuuti maggiori benefici 325
Ingrati mostrati a dito come uili, & infami 325
Inuidia è interno dispiacere dell'altrui felicità, & è cagione di molti mali. 336. perseguita i uirtuosi, & i buoni. 637. è pena graue a se stessa 638
Inuidiosi cercano malignamente far danno a buoni 638. nõ sãno uedere senon cõ occhio torto il bene altrui. 639. regnano nelle corti 643
Ingiuria riceuuta non fa un'animo generoso far cosa men, che da generoso 652
Ingiuria è meglio patire, che farla 162
Ingegno humano sottilissimo in discorrer cosa, che gli torni ad utile. a car. 712

L

Licurgo non uolle, che fussero presenti ad alcuni giuochi quei, che non haueano presa moglie 45
Lone Papa nato alla grandezza, & alla magnificẽza 130
Leonello occupa la Signoria di Ferrara ad Hercole, & il rilega a Napoli. 290. viene a morte, lascia Nicolo suo figliuolo fanciullo sotto il Gouerno di Borso, & gli lasciò lo stato 290
Legge contra gli adulterii è non meno fatta per gli huomini, che per le donne 617

Legge

Legge uiua è il Signore, & puo secondo i casi alterare le leggi 659

M

Morte ultimo fin. delle miserie humane 10
Matrimonio ci fa uiuere da huomini, ci fa conseruare la specie 37.38
Matrimonio malamente dánato. 38. 39. hebbe principio nel paradiso. 43. & fu instinto da Dio. non si deono usar beffe ne matrimoni per essere cosa santa. 313. deuesi pēsar molto bene prima, che altri si soppōga al giogo del matrimonio. 46
Marito dee essere la legge della Moglie, & come le debba soprastare, & quali debbano essere insieme marito, & moglie. 43. 44.
Moglie non dee compiacere il marito nelle cose sozze. 43. quale ella debba essere uerso il marito. a car. 44
Matrimonio come nō debba hauere nulla di amaro, & come mostrauano ciò gli antichi ne sacrifici fatti per lo matrimōnio a Giunone 44
Marito qual debba essere uerso la moglie 41
Mitione appresso Terentio dee essere biasimato per biasimare egli il matrimonio 49
Moglie accarezzata dal Marito gli si mostra benigna 44.45
moglie prese due uolte Catone, & con ambendue uisse contentissimamente 45
Moglie non dee essere percossa dal Marito 45
Matrimonio quiete de mortali, & iui lodato, a car. 46.47.50.51.
Marito qual debba essere uerso la moglie 47.49
Moglie qual si debba prendere, & che cose considerare prima, che si pigli. 46
Marito, & Moglie come debbano uiuere insieme & l'uno hauere riguardo a costumi dell'altro. a car. 47
Marito & moglie deono hauere amoreuole unione de gli animi 48
Moglie di Socrate, & qual debba esser l'huomo col la moglie aspera 48
Moglie buona non puo diuenir rea nelle mani di buon Marito, ma la rea puo

puo diuenir buona 449
mogliere sono tali, quali le sà far essere il Marito. 49
moglie in Egitto, & in Persia soprastauano a loro Mariti. 49
moglie, che elesse di morire per seruare il Marito 50
mogliere cóperate da Thraci 51
mogli erano comperate da gli huomini di Thracia. a car. 51
mogliere deono essere fe- li a loro mariti 257
moglie dee seruare la fede a mariti. 312. 505. sono tanto fedeli, che neanche le ingiurie le ponno fare mutar pensiero. 505. Nō dee credere facilmente cosa, che le sia detta contra suo marito. 510. Non riceue infamia se il marito ua ad altre donne, ma si bene se la moglie si ad altr'huomo, & iui la cagione. 513. non mancano di fede per ingiurie riceuute dal marito 513
moglie stima piú l'honor del marito, che la propria uita. 532. Deono le saggie perdonare a loro mariti quello, che non possono mutare 533
moglie, che sia uenuta a fastidio è graue soma. 548. come si debba regger col marito, ritrouandolo con altra donna. 592.
moglie ha in odio quelli, che sono amati dal marito. 791. Mogliere non amano il prío marito, che si rimaritano. 826. deono seruar fede anche a mariti morti. 839. Marito, che con fede ami la moglie non da orecchie a parole di chi gliene dice male 852
mentire è parola di graue ingiuria 808
magistrati deono hauere huomini honesti & non lasciui 822
morte sopra tutte le cose terribili formidabile 877
meretrici, & loro amore. 52 biasimato. 53. 54. 55. distruggono l'hauere l'honore, & la uita di chi le ama. 55. sono Arpie, & voragini. 56. 60. 61. 62. 66 67. 78. male si dee sempre aspettare da loro. 154. Non curano ne Iddio, né gli huomini. 519. mai non si da pena a meretrice contra giustitia. 521. Tanto amano gli huomini quãto loro sonno ne gli occhi 525
meretrici ad ogni maluagia

gia opera pieghevoli.853
Meretrici feccia di Dōne.53 non possono credere di essere amate.54.loro inganni in tormentar chi le ama. sanno diuenire gli huomini fiere.55.& sono loro di perpetuo affanno, & iui la lor natura descritta 56
Meretrici non sono belle, per essere dishoneste.57. dannosa la lor bellezza, Non erano fra il popolo hebreo 61
Meretrici quando odiano chi le ama gli da ampia mercede delle fatiche. a car. 63.109
Medusa uccisa da Perseo, la quale mutaua gli huomini in sasso 78
Meretrici Impazzano finalmente,& gittano dietro ad uno quel, c'hanno rubato a mille 100.sono come un labirinto. 109. quanta uarietá vsino, & in quante forme si mutino per ingãnare gli huomini.118.120. col fare ad altri oltraggi si fanno amare 120.non curano lodi, che loro siano date ne poesie. 130. pensano di essere beffate qualhor sono lodate perche sanno di essere tutte uitio. 134.le uirtu, che fingono di hauere sono lacci tesi a gli huomini. 134. Quali debbano essere p guadagnare. 138. nō amano coloro, che fingono amare 164
Meretrice sciolta men pecca, che Donna maritata che ad altri che a suo marito si dia 571
Marito indotto ad vccider la moglie da false parole di una meretrice. 159. 160. nō dee venire in sospetto della moglie, se non ne uede chiarissimi segni 172
Madre è liberata dal Figliuolo,ilquale ella espo sto haueua,& si riconoscono insieme con molta allegrezza 215
Magnanimo cerca piu tosto di perdonare le ingiurie, che di punirle. 301.nō puo essere ingrato.322. 324. 325. desidera piu tosto di fare, che di riceuer beneficio, ma se ne riceue si mostra gratissimo 322
Matrigne hanno in odio i figliastri 366
Magistrati alcuni quanto crudelmente eccerciti no la giuriditione a car. 386.390

Mari-

Maritarsi è la maggior cosa, che faccia l'huomo & la donna, & pero molto ui si dee pensare 391
Matrimonii sono liberi. a car. 407
Madri deono hauere somma custodia alle loro Figliuole 491
Malfattore si puo giudicare colui, à cui il male puo ritornare ad utile. 629
Morte di un fanciullo, predetta da se stesso 710
Morire è meglio, che uiuere uergognosaméte. 781

N

Nobiltà non uiene dalle richezze, & chi si dee chiamar nobile 204
Nobile animo dee piu tosto uolere che altri si uergogni di hauerlo uoluto offendere, ch'egli ne cerchi uendetta. 287. ma gli animi uili tanto piu ingrati diuengono, quãto maggiori benefici riceuono. 288. Nobiltà nella uirtu 673
Nicolo da Este secondo Marchese di Ferrara. Hebbe per moglie Ricciarda di Saluccio, della quale nacquero Hercole secondo Duca di Ferrara, & Gismondo suo Fratello 289
Nattura non fa cosa alcuna indarno 455
Nome, che impone il Padre al Figliuolo deue essere magnifico & fortunato 386
Napoli nobile città d'Italia 637
Naturale inclinatione male si puo mutare 790
Nobiltà nõ si spegne in nobile animo, per assalto, che gli dia l'auersa fortuna 843

O

Occasion ratta fugge. 371.
Otio produce l'amor lascivo 539
Occhio del Signore a seruitori come lo sperone al cauallo 541
Operar bene mantiene l'amicitia, & la conuersationi humana 653
Orationi uarie in uarie materie leggi Ragionaméto.

P

Prudenti fra la uarietà delle opinioni deono elegger le migliori 40
Padri participano della immortalità ne figliuoli. a car. 42

Persi,

Persi, & Egitti soggiacceuano alle Mogli 49
Pari Troiano, & suo torto giudicio 60
Perseo col mezzo dello scudo di Pallade uccise Medusa. 90
Plebei arricchiti, od alzati a qualche grado di nobiltà si gonfiano, & diuẽgono insolenti 218
Philosopho, che cose consideri. 231. & che cose l'Astrologo. 232. 233. 234.
Pace si guadagna, col leuare à nemici la sperãza di poter nuocere 282
Padri nõ deono essere crudeli uerso le Figliuole, che incorranno in errore. 391. 407. deono gouernare gli affetti giouanili con prudenza 434
Prudenti diuengono gli huomini in cercare molti luoghi, & molti costumi di genti 382
Peccato per amor commesso è degno di perdono. a car. 691
Piaceri humani sono mortal ueleno 749
Principi mal conoscono la uerita, per le male relationi, che loro son fatte. a car. 785
Parole & ragionamenti di uarie qualità di persone in uarie materie, leggi, Ragionamento,
Plebei quanto piu poueri sono, tanto si mostran piu superbi 808
Padre i ogni caso puo dar soccorso al Figliuolo. a car. 809

Q

Quiete non puo essere nel fingere, & nell'ingannare 99

R

Religione, che cosa sia, & perche religione sia detta a c. 31
Religiosi con quanta purita uiuano in questa uita, & quale sia l'amore de religiosi, & delle religiose altresì 31
Religiosi come si amino insieme, & di qual bellezza siano inamorati 31
Religiosi come si alzino col mezzo delle bellezze mortali alla contemplatione, & iui molte cose a questo proposito 31
Religiosi danno co preghi loro porti alla diuina maestà molto utile alla humana generatione, & miseri noi, se cosi non fa cessero

cessero 33
Religiosi maluagi nõ deono dare infamia a buoni per modo alcuno 33
Religiosi si amano come persone celesti, & diuine, & però non amano i corpi ma gli animi.34.35
Religiosi come ne loro amori si contentino del bacio 35
Ragione a che sorte di Amore inuiti gli huomini 36
Rouigo arnese de Signori di Ferrara 259
Religiosi, perche si astengano del prender moglie, 32. perche lodino, & cõcedano il matrimonio. a car. 42
Re sottoposti a molti pericoli.447. si appigliano a gli infedeli lasciãdo i fedeli.448. Deono fare nutricare i figliuoli a donne reali. 449. Deono guardare nõ di chi questi ò quegli sia nato, ma di quali uirtù siano ornati gli huomini.637. nõ ueggono spesso i vitii di coloro, ch'essi amano. 639. & che danni quinci nascono 640
Riuerenza faceano a uecchi i Giouani, & perche a car. 45
Ragionamento di scelerata femina a cõfortare altri al mal fare.69. Di dõna, che cerchi disporre altri ad amare ch'egli hà in odio.102. la risposta. 102. di donna dishonesta per indurre altri ad amarla, 104.105. di dishonesta Dõna uerso l'amãte in mostrar d'amarlo.110. per ingannarlo. 112. Di amante ritrouandosi ingãnato.113. di meretrice fingẽdo sdegno. 114. Di amante sdegnato uerso dishonesta donna 115 di essa lachrimosa per ingannarlo, & atto affettuoso a ció.115.116. risposta.116. lachrimose parole, & atto affettuoso a cio.116.117. Di amante uerso dishonesta donna in chiederle il suo amore, & la risposta, & come credendo egli di esserne uincitore rimane prigione.121. & per tutta la nouella insino.127. Di dishonesta donna, che con affettuose parole richiami un giouane a riamarla. & le risposte in non uolerla amare.140. insino a.146. per porre in odio la moglie al marito. 157. di mala donna condotta

dotta a mal fine p r la sua sceleratezza. 166. di Gentildõna, che cerchi di racconciliare il marito colla moglie. 167. di meretrice, che scuopre lo inganno fatto da lei ad honesta donna, per farla uccidere. 168. Di honesta moglie uerso il marito. 169. Di meretrice per non uolere intettare il Giouane amante. 174. di meretrice pentita della mala uita, & che narri le sue miserie, & cerchi di ridursi al uiuere honesto. 176. insino. 186. di serua cattiua, per indurre honesta giouane a mala uita, 204. 205. 206 207.

Ricchezze nõ fanno la nobiltà. 204. non deono essere cagione di fare i matrimonij 546

Ragionamento di Giouane fatta grauida di nascosto nell'esporre il bãbino nato di lei 209

Ragionamento di Contadino con Madonna dishonesta, & di lei a lui. 22.. & di lei al marito ingannandolo 228

Ragionamento di huomo di nobile animo in non uolere cõ ingiuria altrui far utile a sè, ne uiolare l'amicitia 263

Ragionamẽto di fedel moglie al magistrato per la salute del marito. con molto affetto. 267. di chi ha il nimico nelle mani, & del nimico preso. 179. & lui la risposta.

Rasponi nobile famiglia in Romagna 281

Raphael Rasponi, & suo nobile animo 282. per tutto.

Ragionamento di Raphael a suoi nimici per indurgli a depor l'odio. 284. & a uolere uiuere amici suoi pieno di molto affetto, & de belle ragioni 285 286. e de nimici suoi pieno d'ingratitudine, & di pessimo animo. & lui il gentil'animo di Raphael 287

Ragionamẽto di Borso Duca di Ferrara a ch hauea cercato di ucciderlo, & lui la sua clementia. a car. 298

Ragionamento affettuoso di Giouane, ch'egli crede, che sia la sua amante. 307. di Donna, che si duole di essere ingannata ritrouãdosi nelle braccia di altri, che del suo sposo

ſo 309.310

Ragionamento di Figliuo la innamorata uerſo la madre 333. riſpoſta della madre.334.di donna che cerchi di ueder uendetta di chi gli ha ucciſo lo ſpoſo,335. Di chi haueua ucciſo lo ſpoſo, & cerca l'amore della Donna oltraggiata.340.341.riſpoſta della Donna molto corteſe.342.di Padre Re alla Figliuola in moſtrarle la uirtú di Oronte.345 Replica di Sulmone in lode di Oronte.346. di Orbecche ad Orõte ſcoprendogli il ſuo amore. 347.Riſpoſta di Oronte. 349.di Sulmone ad Orbecche per maritarla.350 la riſpoſta di Oronte, che conſola Orbecche. 351.di Oronte al Re, che l'haueua mãdato a diſporre la Figliuola a pigliare marito.352. de gli ambaſciatori di Sulmone a Selin oue ſi erano fuggiti Oronte.353. & Orbecche. la riſpoſta di Selin a car. 354

Re di leggeri non ſi ſmentigano le ingiurie 358.uogliono che la colpa delle coſe malfatte cada piu toſto ſopra gli altri, che ſopra ſuoi 358

Ragionamento di Oronte a Sulmone, che gli era mancato di fede & la riſpoſta. 360. di Sulmone alla Figliuola, moſtrandole il marito, & i Figliuoli morti, la riſpoſta della Figliuola. 361. di Sulmone a lei. 362. di Orbecche doppo l'hauere ucciſo Sulmone, & a figliuoli, & al marito morti. 362. inſino a 364.

Ragionamento della Reina a Brai, per far dar morte a Ligonio, & la riſpoſta. 367. replica della Reina, & la riſpoſta di Brai. 368. Di Altile innamorata alla amante Norino. & iui molto detto & riſpoſto. 370. 371. di Altile nel la ſpada di Norino mentre ſi uuole uccidere. 373. di Lamano ſuo fratello. rimprouerandole la dishoneſtà ſua. 374. & iui la riſpoſta di Altile.

Ragionamento di Altile mentre uuol morire con Norino, & la riſpoſta có molto effetto. 378.

Ragionamento di Giulia ad Ottauio sulla sua partenza molto affettuoso.383. Di un misero condotto falsamente a morte.387.388. di Ottauio ui sta morta la sua amata, & l'amico.389. Di amante, & di amata nel ballo. 396. Di Cicilia, che è per essere uccisa da un maluagio. 402. di Cicilia al Padre cui haueua il Manigoldo il coltello sul collo. 408. Di Phineo a Fiamma & di lui a lei, posti ad estremo pericolo. a car. 418

Ragionamento di Padre per distornar Delio da amar Daphne, molto prudente. 426. & la risposta di buon figliuolo. Di Delio a Daphne, & la risposta degna di dōna honesta. 428. 429. Di Delio essendogli morta Daphne nelle braccia 431

Ragionamento di Padre alla figliuola per darle marito. 433. la risposta. 434. di prudente huomo in condurre due Matrimoni a fine, ch'erano come desperati. 441. 442. di Lisca all'Amante per hauerlo per merito. 443. Di Loteringo Re. a Nicio suo familiare, per lasciargli il Regno, la figliuola, & la moglie in custodia, & la risposta. 445. Di Emone per fare ricuperare il regno alle sue Reine. 450. Di Emonio a Philene per torla da pericolo di perdere l'honore. 454. Delle Reine ad Emone in pericolo della uita. 458. di Cherinda alla Reina, 458. di Emone al Re. 459. Di Philarco Giouane innamorato, a dōne messe in pericolo di morte per disporle, ad indurre l'amata a pigliarlo per marito & le risposte. 467. delle donne a Philagnia Reina per disporla ad amar Philarco, & la risposta. 469. 470. di Philarco a Philagnia, & la risposta. 470. 471.

Ragionamento di Philarco a Philagnia in partēza, & la risposta. 472. Di Philagnia dolendosi di essere abbandonata da Philarco. 466. di Philagnia al Figliuolo hauendo deliberato di uccidersi. 477. di Philarco a Philagnia accogliendolo affettuosamente per moglie. 439. Di Arrenopia

pia al Marito nel paleſar ſi a lui & la riſposta. 503. di Padre ueduta uiua la Figliuola, ch'egli hauea creduta morte. 504. di Moglie ritrouato il Marito in adulterio. 512. Di amante a donna dishonesta, & la riſposta. 522. & 523. Di ſaggia mogliere al marito adultero. & la riſposta. 530. oue ſi moſtra di quanto danno è l'Adulterio, & quãto ſe dee aſtenere honeſta moglie. & la riſposta di dõna laſciuia. 535. 536 Di prudente donna in uolere moſtrare al marito, come ſi dee reggere colla moglie, perche ella non commetta adulterio. 538 Di Calonia al Marito credendolo l'amante cõ cui ſi foſſe giaciuta. 542. la riſposta. 543. 544. Di Agata honeſtiſsima donna al Marito per liberalo dalla morte, a che egli era condannato 555

Ragionamento humano di marito ritrouata la moglie in adulterio. 567. Di amoreuole marito, ad amoreuole moglie, & la riſposta. 575. 580. di Maluagio huomo per porre la moglie in diſgratia al marito 575. 576. 577. 580. 583. di Marito, uenuto in ſoſpetto, alla moglie. 576 di ſaggia & prudẽte moglie ritrouato il marito ſchernito da una fanticella. & la riſposta. 597. 598. D'Iſabella Donna laſciua che riſponde all'amante. 600. che communica il ſuo amore cõ un' altra dishoneſta, & la riſposta. 601. dell'amante ad Iſabella, eſſendo condotto l'amore a fine 604 del Marito ad Iſabella, & la riſposta addotta a ſcuſa del ſuo adulterio. 605. di Iſabella a Liſca dubitando che non ſia ſcoperto l'adulterio, & la riſposta. 611. Di Zio ſimulãdo compaſsione per far cõdurre il Nepote a mala morte 632

Ragionamento di inuidioſo & maligno, ad un Re, per porre al fõdo un gẽtile, & ualoroſo huomo 638. la riſposta del Re, & la replica del Maluagio. 639. 640. di Innocente, & ualoroſo Capitano contra lo inſidiatore, che l'hauea condotto a mal partito, & iui lo inſidiatore ſpauentato. 649 del Re ad Eugenio. 650.

& la risposta. 651. Di donna gelosa, & semplice, a seruo frodolente. & iui le risposte. 663. 664. 665. Della medesima uccisor il maluagio, & parimente al Marito. 668. 669. 670. Doglioso di Lasseone amando Nepa, & la risposta. 673. 674. 675. 676. di Nepa ritrouandosi grauida, & la risposta in consolarla. 677. 678. Di Nepa ad un medico chiedendogli aiuto, per poter partorire di nascosto, ó morirsi. 680. & la risposta. 681 di Nepa al Medico, mostrãdogli grato animo. 682. in riprenderlo di lasciuo desiderio 683. Del Medico inacerbito a Nepa, & la risposta. 684. Fra due Reine, dell'honestà, & dishonestà delle lor donzelle, oue è accusata Nepa di hauere partorito, & la risposta. 686. del Medico che accusa Nepa, & le risposte, & altre simili cose in tutto il resto.

Ragionamento di accorto medico in palesare ad vna madre che la Figliuola è grauida & le risposte, e le repliche. 695. 696 698. Di giusto & saggio giudice uerso donna nó giusta, & iui giusta senté za data da iui 729

Ragionamento di Signore lasciuo in uolere dispor re il seruitore a dargli per adultera la moglie & le risposte. 733. per tutto insino a. 747. Di donna, che in luogo della, si giaccia col l'amante, & iui la risposta marito, 729

Ragionamento di Grippo per indurre la moglie in odio al marito. 756, & có questa arte cerca di far dar morte al Re. 757. Di Selene ad Antigono per mandarlo ambasciatore al Re suo marito, & certificarlo della sua fede. 761. di Grippo al senato per andare ad uccidere il Re ingannato da lui. 763. Di Cloridano, che mostraua di hauere uccíso il Re, uerso la Reina, & la risposta piena di affetto 767

Ragionamento lagrimeuole della Reina sulla testa ch'ella credeua essere del Marito. 768. Di Grippo contra la Reina leuatale la testa di mano, & di Antigono contra Grippo. 769. &

769. & di Grippo cōtra il Re, contra il quale il Re si scuopre, & fa conoscer quel maluagio Traditore. 770. & della Reina al maluagio.

Ragionamento di Dorotea moglie fedele al Marito 776. del Marito al Signore, che cercaua di essere dishonestamente colla sua moglie. 776. di Dorotea al Signore mostrandogli quanto ella uolesse essere fedele al marito 777. & iui repliche & risposte sopra ciò 778. 779 781.

Rag. Di Dorotea al Guardiano della pregione, pche la lasci entrare col marito. 783. Di Locrino al Capitano della prigione, & di Dorotea altresi 784. Di Philothima innamorata cōtra sua uoglia & che cerca di fuggire di amare. 792. & le risposte & le repliche insino a. 795. & le ultime parole di Philothima al Marito sulla fine della uita. a car. 796

Ragionamento di Philippa compassioneuole al Marito per hauerlo in prigione condannato a morte. 801. la risposta. 802. le repliche, & le risposte. 803 Della Dōna cōdotta a morte in luogo del marito, & del Marito. 806. Del Re Francesco di Francia in liberare l'uno, e l'altro da morte. 807

Ragionamento di lasciua Podestà ad honesta Giouane, & la risposta. 817. 818. Della Giouane al Signore Duca chiedendogli pietà per lo marito, & giustitia contra il lasciuo podestâ, & le risposte. 819. & del Duca al Podestà 820. e alla Giouane

Ragionamento di Giouane amante, per hauer dōna uedoua per moglie, & la saggia risposta della donna. 826. della medesima 827

Ragionamento di Pognira dishonesta donna, per indurre un Giouane ad amarla, il quale haueua moglie, & la risposta. 854. & repliche, & risposte insino. a car. 857. della medesima a Nicira honestissima giouane per indurla a mala uita, & le risposte. 859. 860. 861. 862 863. Dell'amāte a Nicira, & la risposta. 869.

Ragionamento di cortese donna, ad un Signore, per cortesia ric puta 869 del medesimo Signore per uolere indurre la dõna a dishonesto amore, & le risposte. 870. & le repliche. 871. & le ultime parole della donna con dotta a morte. 872. 873. Del marito alla moglie morta. 876
Ragionamento di dishonesto huomo entrato a far forza a honesta donna, & la risposta. 888. 889. Della dõna uiolata al marito disposta di darsi morte 890. 891

S

Sensi del corpo necessari all'amore humano, per la generatiõe de gli huomini 36
Solon non sprezzò il matrimonio 45
Socrate, che frutto trahesse dall'asprezza della moglie 48
Solone non uolle, che i padri nutricassero i figliuoli nati delle meretrici 62
Sospettoso huomo tira quel che gli è detto a buon fine in mala parte. a car. 159
Soldati sono a difesa delle scienze 232
Sonno rappresenta a chi dorme le cose di che egli tratta ueggiãdo. 236.
Sogno di Philosopho, Astrologo, & Soldato. & ragionamẽto sopra ció 233. insino. 238
Signori da Este & loro gouerno a beneficio de popoli 421. 592
Stimoli della conscienza acutissimi sopra tutti gli altri 635
Signore è la legge uiua, & la puo alterare secondo che pare a lui, che cõportino i casi, che auengono 659
Serui per natura maluagi, & prontissimi a danni de loro Signori 672
Speranze fermate sulle cose humane, sono fermate sul uento 710
Santi sono intercessori per noi appresso la maestà diuina, & per lor mezzo ottengono molte gratie i mortali. & sono auocati per noi appresso Dio. 733. 746
Speranze sono sogni di coloro che ueggiano. 738.
De santi spiriti, & anime beate, non si dee parlare

re senon con riuerenza perche pregano Iddio per noi,& loro schernitori sono puniti da Iddio 746
Signoria è cagion di molto male in man di mal'huomo 872
Signori non si deono fare i popoli nimici. perche nulla giouano poi le fortezze, quando i sudditi loro sono nimici. 875. deono punire seuerissimamente i uiolatori del l'honestà delle donne. a car. 892
Seruitore non dee mai per modo alcuno far cosa rea per cōpiacere il suo Signore 893

T

Thraci cōperauano le mogliere 51
Tedesco lordo,& stomacoso descritto.136. suoi atti schifeuoli 137.138
Tempo padre della uerità. a car. 762

V

Valore non si puo chiamare ardire, che si metta a compire impresa maluagia 15
Vita soauissima è quella di marito,& moglie che siano insieme con amore congiunti 44
Vita biasimeuole di coloro che solo si credono nati a loro stessi,& non si uogliono maritare 41
Virtù non possono essere nelle meretrici, ma si bene le ombre di esse. 59
Vitii delle meretrici.55. 56. 60.61.62.66.67.78.
Vietare le cose, le fa piu bramare 87
Virtù finte da dishoneste dōne sono lacci per prēder con ingāni i semplici 134
Venetia lume, & sicurezza d'Italia.257.clemenza & liberalità usata da Venetiani. 268.270
Vendetta uilmēte fatta quā do altri hà il nimico in suo podere 284
Villani animi quanto piu cortesie riceuono tanto diuengono più ingrati. a car. 288
Vecchierella di buona cōscienza,& suo cortese atto in rendere cosa ritrouata 302
Vile è l'animo de gli ingrati,& iui perche si mostrino ingrati. 322. vilta cagione della ingratitudine.

ne. 322.324
Virtu supera ogni male ufficio contra lei fatto. 331. fa che i uirtuosi uincono le ingiurie della Fortuna. 334. fa diuenir gli huomini nobili. 345. 347.
Venture buone di rado auengono 371
Vergognosa rofferza in huomo uecchio dishonoreuole 519
Vfficio di huomo da bene in difendere le Calónie date a uirtuosi. 643. 647. 648.
Verità è spesso mal conosciuta da Principi, per le male relationi 785

TAVOLA DELLA SECONDA

parte de gli Hecatommithi.

A

ANima humana da uarie potenze.17. come esse potenze hanno tutti i loro fini in noi, & perche ci piegamo a diuersi beni 146
Anima uegetatiua uilissima fra le altre 18
Anima sensitiua piu nobile della uegetatiua 18
Anima sensitiua non puo essere senza la uegetatiua 18
Anima intellettiua ha in sé le potenze delle altre due 19
Anima uegetatiua è cagione della uita 19
Anima intellettiua perche più nobile delle altre. a car. 20
Aristotile che opinione hauesse intorno alla sede dell'anima 21
Anima come se intenda esser tutta nel tutto, & tutta in qualunque parte del corpo 21
Anima, che sede habbia ne corpi humani secondo Platone 21
Anima uegetatiua hà la sede nel fegato 22
Arterie nascono dal core. a car. 22
Anima uegetatiua secondo Aristotile non è capace di ragione il contrario tene Platone 24. suoi uffici 209
Anima uegetatiua potentissima ne fanciulli & iui le sue operationi 24
Anima humana come prenda qualità dal cibo 25
Anima humana non è complessione 26
Anima secondo la opinione de alcuni è harmonia & per ciò si deletta del canto 28
Animo diceua Xerse, che habitaua ne gli orecchi. a car. 29
Animo de Gionani uario, & inquieto 103
Adulatori si deono fuggire, & specialmente da Signori Giouani. 69

Ales-

Aleſſandro magno non lodò la imagine ſua dipinta da Apelle, & il ſuo Cauallo uedutala, il conobbe, & ui annitri & iui parole di Apelle, & di Aleſſandro. 326. Volle che ſolo Apelle il dipingeſſe. a car. 326
Aleſſandro Magno ſi uolle far tenere Dio, & fù beffatto da Anaſarco. 70 auázò tutti i ualoroſi capitani nel conſiglio, & nell'armi. 640. Fu punito per ciò Demade adulatore da gli Atheniesi. a car. 70
Adulatori tolgono la cognitione di loro ſteſsi a Signori 71
Adulatori fanno accreſcere, & ſcemare le prouiſioni fanno impor grauezze, & ſono cagione d'altri mali 581
Adulatori ſeguono piu toſto la Fortuna, ch'ella ſegua loro 597
Adulatori danno nome di uirtù a uitii di coloro, che traggono di sè. 598.
Adulatori ſono di uiliſsimo core, & feccia d'huomini 5/8
Adulatore Cliſopho, come adulaſſe a Philippo 71
Aleſſandro credendo a gli adulatori ſi facea adorare per dio, & ſe morire Caliſtene perche gli diceua, come Philoſopho, il uero 72
Aleſſandro ſi conobbe ingannato da gli Adulatori quando fu grauemente ferito & ripreſe Ariſtobolo hiſtorico che ſi ſcoperſe adulatore 72. incitato alla muſica alla battaglia. 106. di deſiderio inſatiabile, & però pouero 150. detto del medeſimo intorno a chi deueſſe egli eſſere piu obligato ó al padre, ó al maeſtro. 471
Ariſtobolo hiſtorico ripreſo da Aleſſandro per eſſere adulatore 72
Anaſſandro Philoſopho indegno di tal nome, beffatto da Aleſſandro per conoſcerlo adulatore. 72
adulatori hãno fauore per la ignoranza altrui 73
Adulatione nome di una Città gittata a terra da Theſſali 74
adulatione come poſſa eſſere di utilità 74
adulatione odiata da Diogene 74
Ariſtippo adulatore di Dioniſio. 75. Ripreſo da Diogene 75

adula-

adulatore peggiore del nimico 75

Anima vegetatiua, più ribella alla ragione, che la sensitiua 76

anima uegetatiua potentissima nella pueritia 77

anima rationale sopra stà alle altre potentie dell'anima, come Reina 76

arte come aiti la natura. 77.

animi humani diuengono perfetti per le uirtù morali quanto alla uita ciuile 77

accidente fà perfetta la sustanza 78

anima intellettiua immortale, & creata da Iddio spirituale, & simile a lui 84. Immortale. 87. è il uero huomo, & è in noi al regimento del corpo. 206. 207. separata dal corpo hà la contemplatione per operatione. 87 vegetatiua, & sensitiua anima muoiono, per nõ potere usare la loro uirtù senza il corpo. 88. uolle Platone, che le anime fossero eterne, & non create di nuouo, & però sapessero ogni cosa innãzi, che scẽdessero ne corpi. 90. & iui perche fossero mandate ne corpi. Perche siano dette dormire le anime nostre. 91. & iui opinione de uarii Philosophi intorno al sapere: & quando l'anima nostra saprà ogni cosa di certo.

anima creata ad imagine di Iddio, dee hauere operatione simile a Iddio. 92.

angelo perche dato alla custodia nostra 101

arithmetica, & Geometria di quãta utilità siano ad amaestrare la Giouentù, & perche gli Egitii l'hauessero in molto prezzo 112

antisthene, come dicea, che si deuea insegnare 113

adrasto di Phrigia come uccidisse Ati figliuolo di Cresso 140

attioni humane si deono regolare secondo l'essempio del facitore, & rettore dell'uniuerso 164

anasagora, & sua fortezza nella morte de Figliuoli 173

animali Brutti non sono tẽperati, ne intẽperati. 175.

amicitia necessaria al uirtuoso per la beatitudine 179. ui sono uarie apparẽze di amicitie che nõ sono uere amicitie 181 qual sia stabile amicitia. 181. quella che nasce per cagion

gion della utilità hà molte querelle 182
amicitia è una ugualità fra coloro, che si amano 182. fà che due corpi sono retti da una anima sola. 182. come si conserui. 182. non puo essere uera amicitia fra molti. 182. 183. & iui che l'amicitia è ridotta fra due: quali siano più tosto beneuolenze ciuili, che amicitie 184. 185. quale sia accidentale. 184. & iui quali siano amici ueri.
amicitia è uno amore inuecchiato, ciò è di lungo tempo. 185. si dee pigliare per l'honesto. 661 662.
amore origine dell'amicitia, come la radice della pianta 185
amicitia è uno de gran beni esteriori che possa hauere l'huomo a 85. 661. piu necessaria che la giustitia. 185. una elettione di ben uiuere insieme. 185. non puo essere senō fra uirtuosi, & fra buoni 186. nō si puo hauere nella solitudine 186
auaritia è conueneuolmente detta miseria, & gli auari miseri. 336. è specie di crudeltà. 336. vitio opposto alla liberalità 341
auaro nō puo hauere maggior pena del suo peccato, che il uiuer lungamēte auaro 457
auaritia toglie la mente a gli huomini si che non stimano ne Dio, ne il mondo 463
all'auaro tāto è l'hauer piene le casse d'oro, quanto de sassi 463
auaritia quanta forza habbia ne gli animi humani a car. 573
animi nostri immortali, & fatti alla similitudine d'Iddio. 207. si deono dirizzare alla felicità ciuile. 208
anima intellettiua non è di consideration naturale in quanto intellettiua. a car. 109. a
anima intellettiua immobile secondo il tutto, & secondo le parti 209. a
anima intellettiua immortale, & se ciò con fosse sariano gli huomini infelicissimi. 209. a. se nō fosse imortale l'huomo in quanto huomo, non haurebbe il suo fine. 209. a. b. Immobile & secondo il tutto, & secondo le parti. 209. b. dataci da Dio immortale

tale . 210 . b . non è atto del corpo . 210 . b . Immortale secondo Aristotile . 210. b. ha bisogno del corpo mentre ella è giunta con lui, ma sciolta da lui ella hà operation propria. 211 . a. non è tratta dalla potẽza della materia cio è dal seme come quelle de gli altri animali ma sopraujene in noi . 211 . a. non è immortale come una intelligenza separata commune a tutti gli huomini, come uogliono molti. 112. b. non è Iddio, come uolle Alessandro, moltiplicata alla moltiplicatione de gli huomini particolari, & nondimeno imortale. 211. & iui è approuata la opinione dell'Angelico dottore, con uarie & uere ragioni. 211. b. mezzo fra le sostanze separate, & le corporali . 212 . non depende dal corpo secondo il suo essere. 212. b. diuien perfetta per gli intelligibili. 212. b. ha lo intelletto agente, & il possibile per parti essentiali in quanto forma del corpo . 212. b. quanto habbia per soggetto l'Embrione. 215 . b. quando entri nell'Embrione 216.a

anima sensitiua uiene nell'Embrione con tempo. a car. 216.a

anima sensitiua, & intellettiua come uengano nell'Embrione con tempo, & iui, che non son due anime nell'huomo, ma una sola, che contiene in se le potenze de le altre due, & questa è la Intellettiua. 216. a. 217. a. b.

anima separata hà per operatione la contemplatione, & non hà allhora bisogno di corpo ne come oggetto, ne come soggetto. 218.b. la mostra immortale il desiderio c'hanno gli intelletti eleuati, di essere con Dio 220.a

amore non uuol compagnia d'altri che ami la cosa amata 219

Abbattimento di Hercole da Este, & di Pandonio. a car. 221

Alfonso da Este terzo Duca di Ferrara, & sua cortesia verso Fabritio Colonna. 229. va a Papa Giulio secondo si libera dalle insidie. 223. & iui la gran-

grandezza dell'animo ſuo.224. ſua corteſia uerſo una Giouane da lui amata 250. de animo inuittiſsimo.251,370. ricupera Modena antico arneſe della caſa da Eſte. 657.735

amore uero non puo eſſere ſenon fra due, & perciò nelle bene ordinate republiche ſi congiungono per matrimonio un' huomo & una donna 656

amore uince ogni ſeſſo, ogni età.250. da molta forza nelle battaglie a' coraggioſi 654

arte dee ſeguire la tardanza della natura.357 ha biſogno d'intelligenza, di diligenza, & di tempo, ſe de far coſa, che uaglia a car. 357

adulterio cõmeſſo per forza d'amore non per far ingiuria, merita minor pena 418

auerſità ci fanno conoſcere Dio, & ſi poſſono credere eſſere poco grati a Dio coloro, che non ſentono auerſità alcuna in tutto il corſo della uita loro. 464

amoroſe fiamme ſi accendono ageuolmente, ma malageuolmente ſi ſpen gono 544

amoroſa paſsione hà per fondaméto l'humor melancolico 566

athene nobiliſsima città, & per l'armi, & per le diſce pline, & iui qual città ſi debba dimandare nobile. & nobile il cittadino 638

armi danno nobiltà alle città, & le ſciéze altreſi. 639

armi mátégono le legi, gli ordini nelle città, & la ſicurezza de cittadini, & iui di quãto utile elle ſiano alle republiche e quáto ſi debba ſtimare nobile una città, che habbia prodotti cittadini ualoroſi in armi 639

Aleſſandro Magno nell'udire le ragioni delle parti ſi poneua vn dito nell'uno de gli orecchi, il quale egli ſerbaua alla udienza dell'altra parte. 648. uolle uincere col ualore, & non con inganni 720

amicitia hà la fede per fondamento 664

amico dee tenere gli honori, & i dishonori dell'amico ſuoi propri 664

armi ſophiſtiche, & non uſate in battaglia ponno eſſere

essere honoreuolmente ricusate da ualoroso Caualiero 720.721
armi da offesa, che si rompano nello steccato, se per patto si debbano cãbiare, & all'uno si rompa, & all'altro si torca in guisa, che diuenga nõ atta ne al parare, ne al Ferire, si dee cosi cambiare la torta come la rotta p ragione dell'honesto 722
adultera ragioneuolmente dannata a morte 723
abbattiméti da corpo a corpo quali debbano essere fra Caualieri 728
arme non si deono alterare ne gli steccati, ma ĩ quel modo, che sono date, & accettate si deono adoperare 732.733
Alfonso primo da Este Duca terzo di Ferrara non uolle tolerare, che si cõbattesse nel suo cospetto cõ armi alterate fuor dell'uso de Caualieri, & della buona militia. à car. 733
armi da offesa & da difesa si possono accrescere & scemare auanti che si entri nello steccato, ma nõ già fuor dell'uso della caualeria, e della buona militia, & chi cosi fa, mostra chiaramente, che nõ potendo uincere col ualore, cerca cõ insidie la uittoria, il che non conuiene fra leali caualieri ne gli abbattimenti da solo a solo: introdotti (ben che malamente) per proua del uero ne ció deono tolerare i Signori, che si faccia nel cospetto loro, perche ció pregiudica all'honor loro. a car. 734
abbattimento fra Orsua & Corba al tempo di Scipione Africano, & iui sua consideratione. a car. 768.

B

Bellezza naturale è di gran gratia all'huomo. 13. & spetialmente a Re. 35. cagion dell'amicitia perche apparecchia la via ad entrare nella cognition dell'animo. & l'amicitia non si ferma nella bellezza del corpo. a car. 180
Balia qual si debba pigliare per nutricare i figliuoli. a car. 25. 26. si dee tenere in casa 26. qual debba

ha essere uerso i Bambini 27
Bellezza di honesta donna che forza habbia in animo gentile 709
Baldãzosa dõna piu del cõuenevole, anchor che casta dà sospetto di sè 657
Beffe nelle cose importanti sono di danno 528
Ballo dà sicurtà a gli huomini & alle donne amanti di ragionare insieme. a car. 706
Bambini perche piangano a car. 27
Bugia di quanto danno a gli huomini. & in quanto odio fosse appresso a gli Indi 37
Bugiardo cagion di tutti i mali 37
Bugia, & uerità come significata per Pane 37
Brachmani nõ uoleano insegnare la Philosophia à chi nõ conosceua sè medesimo 123
Bene è anche desiderato da maluagi, ma ingannati si appigliano al male sotto sembianza di bene a car. 137
Bene proprio dell'huomo è l'honesto. 147. nõ l'utile, ne il diletteuole.
Buono quando egli è giunto al sommo, è il fine delle attioni ciuili 199
Bellezza di Donna adormẽtata nuda nel letto. 243. dee essere desiderata da ognuno, & specialmente da Signori per fargli ella essere amabili, & gratiosi 316

C

Corruttione, & generatione nõ sono moti, ma mutatione in instante. 209
Cortesia nõ è mai fuori di tempo 255
Cortesia dee aspettare, chi opera cortesemente se forse nõ fa beneficio ad huomo ingrato 259
Cortesia auanza tutti gli atti fatti a beneficio de mortali 259
Consuetudine si puo malageuolmente leuare. 262.
Caccia molto gioua alla cõseruation della uita, & è simile alla guerra 295
Cõsiglieri sono gli occhi, & gli orecchi de Principi. 307. deono animare i Signori alla quiete, alla pace, alla clemenza non alla ruina de sudditi. 308
Clemenza non è di minor lode a Signori che sia loro la giustitia 419
Cittadini, che abbandoni la Patria nel tempo delle

le guerre non dee godere i priuilegi delle città. 574.575
Città di Athene nobilissima & p lettere, & per armi. 638. si distingono le città ne consigli, & nell'armi 638
Città serua non è nobile, ne cittadino nato in lei si puo chiamar nobile. 638. non si puo chiamare nobile una città, che soggiaccia allo Imperio del Re. 638. Il contrario. 640.641.
Citta quanto si possa chiamare nobile, che habbia in se cittadini ualorosi in arme 639
Città è piú libera sotto il gouerno di un buó Re, che sotto il gouerno di una republica quantunque buona 641
Caualiero uscito di steccato incalzato dal nimico, & ritornatoui, come difenda la sua ragione, & mostri ciò non essere uenuto da codardia. 647. & essendone uscito chi lo incolzaua insieme có lui se è nella medesima colpa 647
Caualieri non deono ottenere uittoria per fortuna, ô per caso fortuito ma per proprio ualore. 649. Caualeria, & Caualiero deono essere lontani da ogni fellonia 666
Caualiero dee hauere l'honore dell'amico non meno a core, che il proprio a car. 662
Caualieri Spagnuoli sono difenditori dell'honore delle donne 684
Caualiero dee più tosto armarsi per l'honore delle donne, che per dar loro infamia 667.680
Caualiero dee tentare piu tosto ogn'altra cosa, che uenire allo steccato se non lo ui chiamaua cagióe & util publico. 468
Caualiero honorato puo honoreuolmente nello steccato ricusare le armi sophistiche, & non usate fra Cauaglieri in battaglia 721.730.731.735
caualieri deono essere huomini di honore, & furono prima introdotti da Romulo, per difesa della patria, & iui gli ordini de Caualieri fra Christiani & gli ordini loro, & le loro preminenze & iui che Importanza sia il dire a se di di Caualiero a car. 729
Caualieri deono essere sen za

ra punto di macchia & i Principi similmente. & pero non deono cercare da ottener vittoria cõ insidie,& altri mali modi ne duelli & chi ció fa nõ dee essere tenuto honorato caualiero 730
Caualiero dee uincer per uirtu propria nó per caso fortuito, & chi cosi uince puo dire, che la Fortuna ha uinto ma nó egli 751
Caualiere d'honore si dee sommamente guardare di far cosa, che sconcia sia 766
Ciuile felicita come si acquisti 15
Contemplatiua felicita 15
Core sede dell'ira 22
Ceruello sede della ragione 22
Concupiscibile desiderio ha la sede nel fegato. 22
Corpo quando non sia sano 26
Canto molto gioua a Fanciulli 28
Cognitione d'Iddio è il fondamento della lodeuol uita 30
Compagni della medesima età molto giouano alla buona creãza de fanciulli 34
Consuetudine buona dee essere accettata,ma scacciati gli abusi 55
Clisopho Adulatore come adulasse a Philippo 71
Calistene ucciso da Alessandro,perche gli diceua il uero 72
Cani per nõ perdere il mágiare, non mordono il lor signore. 75. a questi sono assimigliati gli adulatori.
Cortegiani uiuono in dolce miseria. 333. non deono essequire le cose scóncie, che loro comandano i signori 766
Cose,che operino naturalmente, operano sempre ad un medesimo modo. 80
a car.
Ciuili, & morali operationi non sono in noi contra natura 80
Cognitione è quella, che ci fa conoscere huomini. 122.
Cognitione di sè medesimo utilissima alla felicità. & da non conoscere sè medesimo nascono molti mali. 123. come si debba hauere cognitione di sè medesimo prima, che si uada alla Philosophia. 124. è intorno alla cognitione dell'animo. 125. 146. quanto profitto

fitto faccia l'huomo colla cognitione di se medesimo 164
Costume dee essere in coloro, che uogliono apprẽdere la uirtù 124
Corpo non è l'huomo ma l'animo, & è dato all'anima per instromento. 125.
Cielo, & stelle non necessitano le attioni humane. 130. & se hanno qualche forza in noi l'hanno ne corpi, & non ne gli animi nostri, che sono spiriti, & diuini 131
Celio Calcagnini e sua uirtu, & come racchettò cõ una pronta risposta Paolo Giouio 336.338
Consiglio precede la Elettione. 143. è intorno alle cose sottoposte allo appetito. 203. buoni consigli gli occhi della mente. 144. sono in podestà dell'huomo. 144. vengono da noi 145
Conuersatione necessaria all'huomo felice per la beatitudine, ò felicita, che la uogliamo chiamare 179
Ciuile faculta in che differente dalla prudenza, & come l'una & l'altra è intorno al bene humano. a car. 200
Contemplatione quãto utile ci apporti, & come ci faccia assimigliare a dio a c. 205. fa l'huomo diuino. 206. è operatione dell'anima separata dal corpo. 218. b. & che la contẽplatiõe fa l'huomo diuino. 218. b. è operatione dell'anima separata. 218. b vtilita della contemplatione 219. b
Corpo humano da Platoni ci chiamato brutto. 206.

D

Desiderio di sapere nasce con noi 54
Duello, & sua consideratione. 39. malamente introdotto, per scacciare ingiuria ò i difetto di proue. 39. scelerato, & perche da signori nõ si debba concedere.
Duello, che chiamiamo alcuna uolta colla uoce latina singolar battaglia, come conceduto anticamente. 39. ne da Greci, ne da Latini ne in alcune republica bene ordinata. 40. non fu mai conceduto in alcuna ben regolata republica & spetialmente nella Romana, la quale auanzó tutte le altre a car. 768. non è degno di caualie-

re d'honore,& iui le ra-
gioni.769. non puo mo
ſtrare il uero,& iui la ca
gione.770.quello,che ſi
uſa hoggidi non cono-
ſciuto anticamente. 40.
nome della guerra uni-
uerſale.40. Detto mono
machia,da Greci, e qual
foſſe appreſſo a Greci 41
Duello come conceſſo fra
nemici publichi da Ro-
mani 41
Duello di Dioſippo al tem
po di Aleſsādro magno,
& di Horata 42
Duello, che è in uſo hoggi
di,hà hauuto origine da
Lōgobardi.42.767. egli
è nōdimen da auertire,
che anche appreſſo a
quella gente barbara nō
era lecito ad alcuno di
entrare in Duello, che
non foſſe giudicata per
legge la querela eſſere
degna di Duello,,appare
alla legge xxx. del ſecon
do libro delle leggi de
Lomgobardi·
Duello non è atto a proua
re il uero, perche ſpeſſo
uince chi hà torto. 53. di
molta utilità al Demo-
nio.54.introdotto con-
tra l'uſo della uera mili-
tia 697
Duello fra Grazia & An-
dria moglie di Lope, en
trata nello ſteccato in ve
ce dello Marito. Non
deurebbe eſſere conceſ-
ſo da Signori 55
Demade adulatore fù puni
to da Athenieſi per ha-
uer uoluto fare Aleſſan-
dro Magno Iddio 70
Diogene nimico della adu
latione.74.riprende Ari
ſtippo 75
Dio è ſommo,& ottimo be
ne, & la ſua operatione
è conoſcere sè medeſi-
mo &inſieme tutte le co
ſe da lui prodotte. 92. è
il centro ſecondo i Pla-
tonici intorno al quale
ſi deono girare le anime
humane.126. è il fine per
fettiſsimo oltre il quale
non è altro fine. 207. da
ſpatio al pentire, & aſpe
chi ſi pente, & giunge a
mal fine chi perſeuera
nel male. 356.391. piglia
uendetta de graui delit-
ti. 405. apparecchia tan-
to maggior pena allo in
grato, quanto il ricepu-
to beneficio è ſtato mag
giore.414. laſcia i rei fra
buoni perche ſiano lo-
ro uno eſſercitio conti-
nuo, e perche anche uol
gano i maluagi la mente
a miglior uita.416.puni-
tore

tore delle altrui mal'opre.439.non uien meno alla natura humana, ne uien meno a gli honesti desideri 458
Dio incognito a gli Athenieſi era il uero Iddio che noi conoſciamo, & adoriamo.459.leggi Gioue. ſi oppone Dio alla Fortuna 571
Dio non è cagione di male,ma di ogni bene. 576
Dio dà la giuſta pena a mal fattori.694. fauoreuole a le giuſte impreſe. 697. 700.
Dottrina, che cada in un brutto animo è penicioſa 124
Dei,come ſono auttori de conſigli noſtri. 144. come cōcorrano come cauſa uniuerſale alle noſtre deliberationi. 145. ci diuengono amici ueggendoci eſſercitare il dono della mente 146
Deſiderio, & deſiderare è coſa infinita, & queſto deſiderare fà ſempre gli huomini poueri, & dicea Socrate, che il non deſiderare, era eſſere ricco.150.Fà il molto parer poco & perció nelle ricchezze creſce il deſiderio 151
Democrito ſtimó le ricchezze di noia à chi le haueua,& a chi nō le haueua 151
Diletto non fà l'huomo felice.153.biaſimeuole nell'huomo. 154. di quanto danno ſia all'huomo.155.
Diletto hà per duce la moleſtia 156
Diletti laſciui adulatori de ſenſi.156 158.ſono principalmente nel ſenſo del tatto.174. alleggiamento delle fatiche ſe nō ſono male uſati 175
Diletti, che naſcono dalla uirtù ſono fermi. 156. & ſoaui 158
Diletto dello intelletto più perfetto di quello del ſēſo 158. diſordinato è ſempre a danno, & a dishonore.162.& iui di Sardanapalo : uien con noi infino dal uentre della madre 178
Dioniſio Tiranno di Sicilia ſcacciato del Regno per eſſerſi dato in preda a dishoneſti piaceri. a car. 160
Donne dishoneſte ſi deono fuggire, come coſe abomineuoli 180
Danaio in uece di legge & di giudice nel comperare,nel uendere, nel cangiare

giare 196.
Discorso non e de gli intelletti separati, & iui, che cosa sia 214.b
Donne inconstanti 221
Dio giusto riguardatore delle cose humane, a c. 234.306
Donna ad formentata nuda nel letto, & sua bellezza descritta 243
Diuina bontà non manca mai a chi ricorre a lei cõ diuoto core 262
Donne desiderose della uẽdetta.269. 292. dãno segno di marauiglioso ingegno, quãdo intẽtamẽte si pongono a far cosa di molta importãza. 629 non erano le dõne spartane meno auezze alle armi, che gli huomini. 631. si poteano congiungere con qualunque huomo forte, quantunque maritate, per generar figliuoli forti.634.non possono amare se maritate sono altri, che il marito senõ con pregiudicio dell'honesta loro. 657
Dante Alligeri, & sua uirtu, & suoi motti. a car. 339.340
Discepoli non deono uolere essere prima maestri, che siano buoni discepoli.362.in quanto danno, & errori cadano i discepoli, che si lasciano accecare dalla persuasione. a car. 365
Donna saggia dee contentarsi del primo amore, & non pensare morto il marito, a le seconde nozze 367.
Donne uerso i padri, & le madri amoreuolissime. 396. deono essere di natura cortese 396
Donne se uolgono al male operare la mẽte sono sopra ogni scelerato sceleratissime. 396. quando si hanno gittata la uergogna doppo le spalle sono piene di audacia.408 non sono di cosi dur core, che pregando, e amãdo non si mouano. 436. di mitissimo animo.444 sottoposte a gran pericoli 444
Donne deono essere contente di un marito, & serbare anche fede all'ossa del morto.445. Deono essere le prime contentate nel prẽder marito hauendo elle a uiuer sempre con lui 531.546
Discepolo ingrato al suo maestro.467.sfida il maestro a Duello.468.cerca di

di ferirlo con ogni ingegno, ma inuano 469
Discepoli deono hauere ql l'obligo a maestri, che deono hauere a padri, & iui un detto di Alessandro magno itorno a Philippo suo padre, e ad Aristotile suo Maestro. 471.
Dōna maritata non dee piegar l'animo alle trame di Amore. 536. deono porre ogni cura intorno alla cōseruation del loro honore, & alla cura delle case. 557. non e amata la dōna da chi le cerca leuar l'honore. 537
Desperatione aggiunge fierezza a gli animi afflitti per assedio o per altra cagione in guerra 627
Donna maritata, & saggia si dee portar talmente, che per sua cagione non nasca gelosia nell'animo del Marito 657
Donne Impudiche danno infamia alle case 665
Donna gratiosa & nobile descritta 670
Donna ragioneuolmente uccide chi le uole leuare l'honore col farle forza, perche l'honestà e la uita della Donna 674
Donna honesta, che per caso strano si troui in luogo dishonesto non rimā di essere honesta, & non le si dee far forza & e dō na del suo honore. ne le si dee per ciò far forza. 675. ne solo a dōna honesta, ma ne anche ad una publica meretrice. 675.
Dōna honesta anche ne luoghi dishonestissimi non manca all'honor suo. a car. 680
Donna sola da huomo solo non puo riceuer forza s'ella non uuole. a car. 687.
Donna honesta ardisce di entrare in ogni pericolo per salucezza del marito 694
Donne essercitate nelle armi sarieno atte ad entrare in battaglia cō gl'huomini 705
Donna gittata una uolta la uergogna, si gode di essere tenuta del tutto del senza uergogna 718
Donna dee piu tosto uolere essere morta, che uiua con infamia di dishonesta. 719. adultera ragioneuolmente e dannata a morte 723
Duelli, quando pure i principi gli cōcedano, il che non deono fare, deono essere uguali, & non ui si dee

si dee usare insidie, ne sophisticherie, perche iui si hà far proua di ualore & di uirtù, non d'inganno, & di froda, & arme sophistiche, & non usate in battaglia ponno essere ricusate honoreuolemente da ualoroso caualiero. 720. 728. non admettono inganni, ne inuentioni di armi noue come la guerra uniuersale, & iui la ragione. 726. sono biasimeuoli fra le altre loro ree parti per essere introdotti per cagion di honore, per cagion del quale non dee operar l'huomo 728

In materia di Duello si dee piu credere a due testimoni, che dipóganо del l'honore di caualiero, i quali sieno di auttorità, e pratichi delle prerogatiue della caualleria, che a diece, che dipingono il contrario 783.784

Donna honesta si dee guardare di prender doni da huomo innamorato di lei. 725

Delitti lasciati impuniti dãno animo a scelerati, & sono cagione, che se ne comettano tutta uia di peggiori 776

Duello conceduto per ingiuria del Principe non dee fare, che si debba cõcedere per ogni ingiuria 43

Duello non è di honore & iui la ragione 43

Duello non e Equita ma ingiustitia espressa 43. contra tutti gli buoni costumi. 43. non si dee concedere per men male. 44. non si contiene sotto la guerra uniuersale, & nõ uale la guerra uniuersale e lecita adunq; il duello e lecito 44. & 45. affronte affronte cõtra le leggi. 45. non puo hauere in se punto di honestâ 46

Duello sceleratissimo per natura, supera ogni sceleratezza cõtra il Padre. 46. contrario alla felicità ciuile 51

Duello chi non uuole, che possa essere ĩpedito dal Principe, propone cosa maluagia 52

Duello non puo hauere alcun fauore da Dio per essere cosa ingiustissima & contra tutte le leggi diuine, & humane. 53. e proua incertissima quella del Duello 665

Duello dà la uittoria spesso

so a chi hà il torto, & peró non e uero che Iddio aiti in questa scelerata battaglia chi e offeso.53.
Duello mette malamente due caualieri, che potrebbono essere la difesa di tutta la cittá ad uccidersi.664. per combattere della nobiltà della patria mal si mettono due caualieri di uarie parti al duello, perche si deono porre i caualieri alle armi per difesa della patria in tempo di guerra, nõ per ambitione di nobilta la quale si puó determinare con le ragioni piu che con la spada. a car. 645
Deõsi usare armi vsate nella battalia ne gli abbatimenti, & non sconueneuoli. 645. ne Duelli la sentẽza in caso dubbio cadde contra l'Attore 652

E

Elettione che cosa sia. 143. hà ministra la ragione. a car. 203
Equità ammollisce il rigido delle leggi. 376. dee fare il giudice piu tosto clemente, che aspero. a car. 419
Educatione de fanciulli fõdamento delle città. 17.
Embrione, che cosa sia. 18.
Essempi buoni sono cagione di bene, & i rei di male 35
Equita introdotta per mitigare il rigore delle leggi. 43. fa che la troppa giustitia non diuenga somma ingiuria 196
Egiptii perche facessero molta stima della Geometria, & dell'Arithmetica 112
Epicuro per essere dato a piaceri del corpo miseramente morì 155
Embrione come, & quando sia soggetto dell'anima intellettiua 215.a
Estense famiglia piu antica di quante hoggi di regnino in Europa, & che, con lunga soccessiooe, habbia tenuta Signoria. 218. quanto gli amino i loro sudditi 310
Enea primo della famiglia de Pij, & sua lode. 251. ualea molto di prudenza, & di consiglio 254
Esperienza nasce dalla moltitudine delle nationi. a car. 580

F

Fine il primo considerato da chi opera 7

Figliuoli deono hauere madre ben conditionata a car. 8.
Figliuolo nato con difetto di corpo, se si dee alleuare. 9. e gran soma un mal Figliuolo al padre in gouernarlo 386
Figliuoli nati con difetto uoleua Licurgo che subito nati fossero morti, ma Platone, che fossero alle nati fuori della citta, & non hauessero magistrati. 12. uiue imagini de padri, & quasi ministri del l'immortalità. 172.
Fortezza di Anassagora nella morte de Figliuoli. 173 premio intrinseco della uirtù 179
Fine dell'huomo nella uita ciuile è la felicita, & perche ella sia fine 15
Felicita ciuile fine dell'huomo in questa uita 15
Felicita di due maniere cioè ciuile, & contemplatiua 15
Felicita ciuile come si acquisti. 15.
Felicita ciuile premio della uirtù 16
Felicita non puo essere ne gli animali senza ragione, nè ne fanciulli. a car. 16
Fanciullo nè Giouane puo essere felice 16
Fanciullezza è il principio delle citta 17
Fegato sede del cócupiscibile appetito 22
Fanciulli come si debbono nutrire 24
Fanciulli non deono ne uedere, nè udire cosa biasimeuole. 28. si deono menare alla cognitione di Iddio 29
Figliuolo a, che maestro si debba dare ad essere ammaestrato 33
Figliuolo di Miride Re di Egitto facea nutrire il Figliuolo, co figliuoli nati nel medesimo giorno nella città 34
Figliuoli de Re de Persi come fossero amaestrati. 35. 36. 37.
Fortezza non si mostra nel duello. ma più tosto rabbia 45
Forti nó sono coloro, che si dilettano di uendetta. ma bellicosi secondo Aristotile 45
Fortezza non è in chi combatte per cagion di honore ma si bene in chi adopra l'arme per l'honesta 46
Forte, & suoi ufficii, & uitii intorno alla fortezza 58. 59. 60. 61

Felicità, & uirtù non e in noi per natura, ma non ui sono per ciò contra natura 479
Fato secondo Thalete cosa più forte di tutte le altre, non necessita l'huomo, & le ragioni perche 127. & se ci constringesse saremo da meno, che le bestie 128
Fato uariamente detto, & constituito. 128. 129. & iui che alcuni uoleano, che la necessita del Fato fosse ne principii, e ne fini, ma che i mezzi fossero ī podesta della Fortuna, & hanno uoluto alcuni che Vergilio fosse di questa opinione nel condurre Enea in Italia, della qual cosa ho io ragionato ampiamēte su i discorsi fatti sulla poesia di Homero, & di Vergilio, diuisi in tre libri.
Fortuna cō tutta la sua forza non si puo opporre al Fato secondo alcuni Platonici 129
Fato non lega le nostre attioni ne il libero nostro uolere. a car. 129. 130. 131. 132
Fortuna quanta forza habbia nelle cose humane. a car. 144
Fortuna nimica dell'altrui uirtú. ma la magnificenza de gran principi puo far uergognare questa maluagia del suo ardire a car. 735
Fortuna non si dee molto spesso tentare nelle cose della guerra 760
Fortuna ha molta forza ne duelli, & pero non sono atti a mostrare la uerità. 770. è intorno a quelle cose che si possono fare dall'huomo in questa uita col mezzo delle uirtù & delle attioni. 207. da uariamente assalto a gli huomini per turbare le loro felicità 511. da più afflittioni, che felicità. 511. tanto piu si dee temere, quanto si mostra piu benigna. 511. non tien fede, non è costante in altro, che nella sua inconstanza. 512. 606. 609. disturbatrice delle altrui felicità 434 quāta sia la sua forza nelle cose humane. 509. malamente si schifa quādo ella ci uuole assallire. 515. In quali effetti ella habbia luogo intorno alle attioni humane. 563. puo mutare i graui affani in allegrezze. a car. 564. quanta sia la forza della

della Fortuna nelle cose humane. 509. si adira cō chi nō le si mostra grato e gli uolta le spalle. 575. ī gran riuerenza hauuta da gli antichi. 575. presta fauore a gli Adulatori. 579. nō mostra di hauer lume senon nello inalzare chi non merita nulla, & di premere chi merita. 580. si uergogna talhora di hauer lor dato fauore, & dà loro la pena diceuole. 599. fauore uolea presontuosi. 599. 601.

Felici non sono gli huomini per le ricchezze, ma sono esse ordinate alla felicita. 152. ne per lo diletto. 153. ne per hauere insieme accoppiati l'utile, e il diletto 161

Felicitá non sono le uirtù, ma nasce ella da loro, & che cosa sia essa felicita. 167. & iui l'openione de Stoici intorno alla felicita, premio intrinseco della uirtu 179. uuole hauer seco la perfettione di tutte le cose necessarie alla uita ciuile 185

Felice uuole hauere felice fine. 168. nō ha bisogno di cosa alcuna, che appertenga alle cose esteriori appertinenti alla uita ciuile 185

Felicita actione perfetta secōdo la uirtu in uita perfetta 205

Felicitá celeste, che si ha p la contemplatione uie maggiore della ciuile ma nō si puo hauere senza la ciuile 206. e sempre intorno alle cose uniuersali, & diuine 206

Fine di tutte le attioni nostre 206. 218. b

Fortezza & suoi estremi. 169. nō e fortezza l'esporsi p ogni picola cosa apericolo. 170. fortezza scudo alla imbecillità humana 172

Forte qual debba essere nel l'una, & nell'altra fortuna 171. 172. 192

Fatica senza intermissione non si puo continuare, & iui l'auttorita di Ouidio 175. 176

Foglie perche cadano da gli arbori impallidite. a car. 192

Fabritio Colonna serbato da Alfonso da Este nel fatto d'arme di Rauenna. 229. delibera di liberare il Duca per non mācar di fede 234

Fortuna fà anche dar premio a quelli che non meritan

tan nulla 292
Francesco Valesi Re di Frácia si dilettaua di far le cose magnifiche. 293. si delettaua molto della caccia de cerui. 293. sua bellezza. 294. quanto gli paressero dolci i cibi uillesc hi, & quanto saporito il bere l'acqua. 295. 296. có quáta cortesia pigliasse vn vil dono da vn contadino. 299. con quá ta destrezza riprendesse l'ambitione di un caualiere, & come poi gli si mostrasse liberale. 301
Francia abbondante di uini generosi 294
Figliuoli rei hanno tanto in odio il padre, quanto i buoni l'amano 388
Figliuola amoreuolissima al padre, che col suo latte nella infirmita il nutriua 391
Figliuoli fanno quasi rimanere i padri uiui doppo la morte 410
Figliuolo amoreuolissimo al padre. 458. & sua cortesia uerso lo ingrato padre 463
Felicitâ sono cagioni, che si scordiamo di Dio. & per ció Iddio per richiamarci a se ci lascia auenire qualche auersità 464
Felicita humana quanto labile 510
Felicitâ che da la Fortuna sono nascose insidie, ch' ella apparecchia a mortali 151
Figliuoli ignoranti nascono de dotti padri 466
Febre Ethica, & sua natura nello struggere i corpi. a car. 515
Figliuole deono essere alleuate dalle Madri fra il timore, & l'honestà 531
Fortuna e meglio hauer fauoreuole senza uirtu, che uirtu senza Fortuna 601. da inditii la Fortuna di uolere essere a gli huomini fauoreuole ó contraria. 601. lunga cósideratione della qualita della Fortuna, & che cosa ella sia, & a qual cagione siano riferiti da Sauii del mondo gli auenimenti, che uengono fuori della intentione, & de meriti de gli huomini. 612. & insino a 617. ha spesso piu luogo ne duelli che lo ingegno ó la uirtù 697
Figliuolo non meriterebbe nome di caualiero, che chiamasse il Padre a duello, & chi cerca di persuadere

suadere il contrario fa cosa piu tosto da insano & crudele, che da saggio & uero huomo 758

Figliastri ordinariamente odiano le Matrigne. 762

Francesco Valesi Re di Francia liberatore, come Christianissimo, di Roma assediata da nimici, & dagente Heretica, onde ritorno il pontefice alla sua sede, & riprese la religion nostra, per opera di questo ottimo & religiosissimo il pristino grado & la prima dignita 791

G

Giouani & belli, & brutti si deono specchiare, per consiglio de Socrate. 14

Guerre uniuersali sono cócedute dalle leggi, & nelle bene ordinate republiche, ma nó gia il Duello 45

Guerre ciuili odiose, & pero anche il Duello frá due Cittadini, per essere specie di guerra ciuile. a car. 45

Giustitia conseruatrice della uirtu 46

Giustitia tiene sotto se tutte le uirtû 57

Giouanezza simile all'anima sensitiua. 66. & iui i uitii de Giouani. 67. 68. 69. habituata al male è il fondamento di tutte le sceleragini 78

Giouentú male habituata si dee scacciare delle cittá 78

Giouétu pieghеuole al piacere, & nimica alla fatica 98

Giouane non si dee astenere dal male operare per timore della pena, ma p desiderio della uirtu. 97 non puo essere felice, & iui la cagióe perche. 168. non dee uiuere solo, & iui sopra ciò opinione di Crate Philosopho 179

Giulio Druso lodato per non hauer uoluto, che si chiudessero le finestre della casa sua, perche i uicini non gli uedessero in casa perche nó faceua se non cose honeste, & honoreuoli 98

Giouani degni di loda quádo hanno pensieri canuti, 102. deono essere sotto diligente cura & quánto all'animo, & quanto al corpo. 103. non deono dare opera solamente a gli essercitii del corpo, ne solo alla musica, & iui la cagione. 104. come si debba insegnar loro di raffrenare

raffrenare i disordinati affetti. 115. & che non gli si dee dare, che gli habbiano ad essere di dãno. 115. è atto regersi da se quando è di età di. 25. anni. 120. non puote essere prudẽte. 122 tosto amano, & tosto disamano & quel che lor piacque tosto dispiace. 587.

Gioue, Apolline, Esculapio, & altri Dei simili adorati da gentili, erano falsi Dei: & perche Iddio sotto que' nomi concedesse a gli huomini gratie. 459. leggi Dio incognito.

Giouane donna dee hauere la modestia, & la uergogna in se, nõ lo schernire, & beffare 53

Giouani come hanno goduto delle donne non si curano piu di esse. 550.

Giouanile prontezza nel mouersi, & nel fauellare onde nasca 103

Gimnastica a che fine introdotta alla creanza de Giouani. 103 fa gli huomini atti a difendere la patria 104

Geometria, & Arithmetica di quãta utilita sia allo amaestrare la giouentù. & perche in grã prezzo appresso gli Egittii, & iui la loro utilità. 112. utile all'arte del nauicare. 112. all'arte militare. 113

Gusto, & tatto ci fanno simigliantissimi alle bestie. 174

Gratitudine ornamento di tutte le uirtu, & iui quanto di bene nasca da lei. 189

Giustitia, & sua consideratione. 193. è legge a gli huomini giusti. 193. distribuisce i meriti secondo la proportione della uirtú 194

Giustitia si piglia per una uirtù uniuersale, & cosi e ella tutte le uirtu, & pigliata particolarmente é una delle quattro principali. a car. 194. 197 & è habito per lo quale si fanno, & si uogliono le cose giuste. 194 corregge gli errori. 194. e iui lode della giustitia insino. 197. perche significata per la mano sinistra. 196.

Giustitia figliuola d'Iddio fa quasi contrahere amicitia con sua mestà, regola delle cose humane, & delle diuine. 726.

Giusti chiamò Plotino coloro in cui gli affetti ubidiuano alla ragione.

gione.196.lõtani da tutti i uitii.197.198.& questo e quello, che si suol dire che l'animo si fà piú saggio, & più quieto sedendo, siede egli allhora, che non è trauagliato dalle concupiscenze, & ha allhora la sua quiete non quando il corpo siede, come communemente si crede

Gouerno di buon Signore & buõ Re auanza tutti gli altri gouerni delle republiche 641

Gouerno del Padre uerso i figliuoli nõ si puo chiamare seruitú 641

Giouani donne da Marito possono amare per hauere p marito chi esse amano sẽza pregiudicio del l'honesta, ma nõ puo nõ na maritata ciò fare senon dishonestamente. a car. 657

Gelosia nasce per poca cosa ne gli animi de mariti & quasi è ella pestilenza mortale ne gli animi de gli amanti 711

Generatione, & corruttione nõ sono moti, ma mutationi in instanti.209.è

Gladiatori appresso gli antichi perche introdotti, & loro consideratione 768 & . 769.

Guadagno & honore sono due principali cagioni per le quali gli huomini uengono contesa. 756

H

Huomo animal diuino 19

Huomo nato alla difesa della patria, de gli amici, & de parenti, & de gli Idij immortali 44

Honore non dee esser cagióe ch'altri adopri l'armi. & è ciò uitio.46.nó si dee operare per l'honore, & chi per l'honore opera, elegge male 728

Honore non dee essere fine delle attioni humane 46.728.non è in chi è honorato, ma in chi honora, & per ció e bene esserno 541

Huomo dee essere piu obligato al nimico, che il riprenda, che all'Adulatore, che il lusinghe. 75

Humidita cagion della libidine ne giouani 6

Habituarsi al male è sommo male 78

Huomo è l'anima intellettiua, corpo e instrumento dell'anima. 125.206.218.b nato alla uirtù, & all'eternità, non al uentre, & al la

la morte.125. come huomo non dee uiuer solo. & i giouani specialméte nō deono uiuer soli.179 nato alla cōpagnia.184.e prefettione de gli animali,è come cētro fra le cose diuine, e humane.204 cōtemplatiuo piu tosto diuino c'humano.206.è l'anima intellettiua.
Huomini diuini quali erano appresso Lacedemonii.127.quelli che hanno il diletto per fine sono simili a gli animali.154. sono assimigliati a gli animali quando tutti si dāno al diletto.154. diuini sono quelli, che uiuono secōdo l'uso della ragione.162.ornati della giustitia nō hanno bisogno di legge 193
Huomo nato alle uirtù nō a uitii 134
Huomo nato col libero arbitrio,& chi crede di nō hauerlo,non crede di esser huomo 134
Huomini maluagi in che grado siano de ignoranza.138.come si mutino in piante,& in fiere 147
Honesto è il fine proprio delle humane operationi per conseguire la felicità.146.& è il proprio buono dell'anima rationale.
Honesto non è mai diuiso dalla uirtù 147
Honore è il maggiore de beni esteriori,& è segno dell'opere uirtuose.178. & premio estrinseco delle uirtù.179.661. felicità premio intrinseco.179. 186.porsi per fine l'honore delle attioni uirtuose è biasimeuole, perche si dee preporre l'honesto, del quale è segno,& premio l'honore 186
Huomini non deono nuocer mai, ma giouar sempre 383
Huomo per signoreggiare nō dee lasciar di fare ogni cosa scelerata,sentēza del tutto maluagia,& scelerata. 401. non puo tolerare le ingiurie fatte all'honor delle donne. 456 a car.
Humane cose sono fumo, & ombra 206
Humano intelletto non è considerato dal naturale 209.a
Huomo haurebbe in uano il desiderio della immortalità,se gli animi nostri non fossero immortali. 209.a.b. vedi ad Anima intellettiua.

Hercole ſecondo Duca da Eſte,& ſuo abbattimento.221. ſua corteſia uerſo il medeſimo.224.225.226 verſo alcuni, contra lui congiurati 308.309

Hercole quarto Duca da Eſte,& ſua corteſia uerſo una Giouane ardentemente amata 236. ſua grá continenza lodata. 249

Honore & honeſtà fa eſſere le donne donne, & perdẽdolo non ſon piu donne 537

Huomo audace, & poco conſiderato è pericoloſo 668

Huomo prudente non dee per ogni cagione uenire alla proua dell'arme a car. 668

Huomo che uccida ſe ſteſſo fa ingiuria alla patria, ne la ui fa meno chi per ingiuria priuata ſi pone nello ſteccato a riſchio della morte 668

Honeſta donna anche ne luoghi dishoneſtiſsimi non mãca all'honor ſuo. a car. 680

Honeſtà di pudica donna deſta talhora ſoſpetto di dishoneſtà nell'animo del marito 705

Huomo fa coſa indegna di caualiero, poſcia, ch'egli ha goduto di qualche donna ſe la paleſa 718

Huomo non dee operare per l'honore, ma per lhoneſto 728

Honore non ſi dee dare ſe non per le honeſte attioni, & peró non ſi dee dare honore a chi con inganni & mali modi cerca la uittoria ne duelli. a car. 730.

Honore, & guadagno ſono due principaliſsime cagioni, per le quali gli huomini uengono a cõteſa 751

I

Intelletto perche dato all'huomo 20

Ira ha la ſede nel core 23

Imagini de gli antichi quãto giouaſſero alla creanza de giouani appreſſo de Romani.

Ignoranza è di tanto dãno alla uita, che gli ignoranti ſi dimandano miſeri. 36 è mortale infirmita de gli animi humani. 36. di due maniere quanto alle attioni. 137. qual meriti ſcuſa, & qual no. 138. Brutezza dell'anima ſecondo Platone. 139. ſe ella è intorno alle circonſtanze delle coſe come merita

merita scusa,& come diuenga degna di pena, a car. 140
Intemperanti nô sono detti gli huomini per dilettarsi dell'udire, del uedere, & dell'odorare. ma per lo senso del tatto. a car. 174
Intemperanti peggiori degli incontinenti. 175. nô sono gli animali brutti intemperanti 175
Incontinenti quali siano. a car. 176
Intemperãza bruttezza dell'animo secondo Plotino 176
Ingratitudine uitio abbomineuole 188
Ingrato huomo come scelerato era tocco da Philippo Padre d'Alessandro nel uiso con un ferro affogato, accioche fosse p scelerato fuggito da ognuno 188
Ingrato chi sa riceuere il beneficio ma non ricompensarlo. 188. da Inditio di pessima natura chi è ingrato al maestro. 188. si deurebbe publicamente scacciare delle città. a car. 189
Ingratitudine peggiore di tutti i uitii. 189. scioglie le amicitie. 89. è spetie di crudelta. 189. contra la giustitia 195
Ingrati peggiori delle uelenose fiere. 190. di natura di lupo. 190. nô è piu scelerato e abbomineuol uitio nel mondo. 68
Intellettiue uirtu sono intorno al uero, attiue intorno al buono 196
Imprudenza fa gli huomini miseri 201
Intelletto forma del corpo 209. non è considerato pienamente dal Philosopho naturale. 209. non o atto del corpo, quãtũq; sia forma di esso. 209. a
Intellettiua anima termine della cõsideration naturale ció è che arriuato alla anima intellettiua, nô passa alla sua intiera cognitione 209. a
Immortalità desiderata da gli huomini perche l'anima e immortale. 109. b. Vedi ad Anima intellettiua.
Intendere e operatione singolarissima 212. 188. a
Intelletto agente, & possibile sono essentiali parti dell'anima intellettiua in quanto forma del corpo 215
Intelletto passibile non e il possibile 213. a

Imaginatiua uirtu, che ufficio habbia, & è senso interiore.213.a.si corrōpe col corpo, & questa è quella parte interiore, che dice Aristotile, che si corrompe 213.a
Intelletto possibile non usa parte del corpo per instromento.113.b.si conosce immortale nell'hauer bisogno della fantasia 113.b.uiē di fuori come si dee intēdere. 113.b
Intelletto possibile riceue nel patire perfettione & il passibile corruttione. 113.b. luogo delle forme intelligibili, & è come materia allo agente, & come intenda i particolari.214.a. non si dee dire mortale se ben doppo la morte secondo Aristotile nó ci raccordiamo, perche la memoria non è dell'intelletto.214.a.b
Intelletto moltiplicato nó significa mortalità.214.b non puo essere uno commune a tutti gli huomini,& iui la ragione.215.a
Intellettiua anima prodotta in instante 215.b
Intelletto non è in noi come il nochiero nella naue.216.b.non patisce dalle infirmità del corpo, ma si bene la uirtu imaginatiua.216.b.217.a.
Intelletto perche sia detto usare più la sua operatione in un'huomo che in un'altro 217.a
Intellettiua anima è sola,& uera forma,& per sè dell'huomo, & contiene in se le altre potenze. 217.b
Intelletto agente come sia parte essentiale dell'anima 218.a
Ingiuria dee temer la uendetta, & cortesia sperar la ricompensa 235
Ignoranza tanto diletta a gli ignoranti, quanto la scienza a chi sa 361
Ingratitudine accoppiata colla maluagita fa effetti diabolichi.380deurebbe esser punita non meno, che si puniscano gli homicidi, & gli adulteri. 416 a car.
Inconstanza delle cose humane 632
Impeti primi non sono in podestà de gli huomini. 713 a car.
Inuidia si ritroua grandissima nelle corti, & nasce spetialmēte fra quelli, i quali sono pari di grado 737
Ingiurie fatte in luogo, & auanti persone degne di rispet-

rispetto, come si debbano ribattere 751.752
Ira non ragioneuole appãna gli occhi a gli huomini 252
Ignorante non conosce la temperanza, & non la conoscendo erra nella uia della uirtu 36
Ignorãti piu audaci di tutti gli altri 287
Indi haueuano in sommo odio la bugia 37
Ingiurie come uẽdicate da antichi soldati Romani. a car 39
Ingiusto chi opera contra le leggi, & pero ingiusti quei che si dãno al duello 45
Ingiuria non dee chiamare gli huomini a duello. a car. 48
Ingiuria e meglio patire, che farla 48
Ingiuriare non conuiene all'huomo 195
Ingiurie dee spezzare il Magnanimo 49
Ingiurie deono essere punite da Iddio, & da magistrati 49
Intelletto e intorno alle cose eterne. 203. & intorno a principii, & sono i principii di due maniere. è forma del corpo, & perche non sia di considetatiõ naturale. 209. a e immortale, & iui perche 209. b
Ingiuria quando, & in che modo si dee uendicare. a car. 49
Ingiuriatore e dishonorato 50
Ingiuria alcuna non e, che non possa essere gastigata ó dal Principe, ó dal magistrato 51
Ingiurie si deono scacciare da parenti dell'ingiuriato quãdo lo ingiuriato ò non se ne fa stima, ô nõ e atto a uẽdicarla 661
Ingiurie publiche, & priuate non sono di una medesima natura 51
Ingiuriati essere aiutati da Dio, come dice Aristotile si dee intẽdere ne giudicii, & non ne Duelli, i quali non conobbe Aristotile. & è malamẽte torta questa sentẽza da giudicii a duelli 52
Ignoranza di se medesimo e cagione, che gli Adulatori uengono in credito 73
Imparare se sia imparare di nuouo, ó raccordarsi. 83 & iui la opinione di Aristotile intorno ció.
Imparare con che ordine si acquisti secondo i Peripateti-

patetici.85.secondo Platone 88
Intelletto agente, & intelletto possibile,&loro usficii quanto appartiene allo imparare 85
Intelletto agente, e sua uirtu 86
Intelletto diuiene una cosa istessa colla cosa intesa 86
Imparasi con malageuolezza. 89. & iui risposta di Platone a Theodosa meretrice.
Ignoranza dotta di Socrate. 92
Insegnare come si debba la Logica secondo Antisthene 113
Ira ragioneuole infiamma gli huomini alla fortezza,& al ualore 181
Inuidiosi quãto siano maluagi 435

L

Lodouico. xi. Re di Francia & sua uirtù, & bonta.a car.736.& sue uirtu. a car. 339
Leggi deono considerare le qualita delle persone & de delitti, e non de essere la medesima pena in ogni persona 776
Legge scritta è un Tiranno inesorabile, ma il Prĩcipe è la legge mite. a car. 777
Leggi sonno date per tenere de ribaldi 776
Licurgo non uoleua che'l figliuolo nato con difetto di corpo si alleuasse. a car. 10
Legge di Licurgo aspra, & da non essere accettata. 12. che vtilita si hebbe da queste leggi 157
Leggi deurebbono dare i precetti della educatione 16
Leggi si stanno come un Tiranno uella loro rigidezza. 43. 195. 776. sono date per conseruare le uirtù. 97. 198. 639. 726. & principalmẽte per la giustitia, nõ han luogo oue sono gli huomini tutti buoni. 98. & iui, che sono date le leggi per la imperfettione humana. si constituiscono per le cose, che per lo piu auengono. 121. 376. ministri deono temperare la rigidezza delle leggi. 376. 418. 776. le leggi non deono aprire la uia a gli inganni come quella che conciede, che se alcuno non è ingannato oltre

tra la metà ne contratti non ſe dee annullare il contratto 727
Libidine potentiſsima ne giouani 66
Libidine gagliarda ne giouani. per la humidita ch' è in loro 76
Logica, & ſua utilita. 113. & iui quanto poca utilità ſi habbia da quella, che ſolo inſegna di contendere, a lei daua le prime parti Socrate. 114. è intorno a quello che è, & ſempre ſta nel medeſimo modo. 114. ch'ella è Metaphiſica. 114. dall'arte del diſputare detta Dialetica, e dal principio Logica. 114. vſata per contẽdere impediſce il uero. 114. ha dirimpetto la Rethorica 114
Liberamẽte operiamo perche il principio delle noſtre attioni è in noi. a car. 131.
Libero arbitrio dato all'huomo da Iddio, & iui onde naſca il bene, & il male operare de gli huomini, & che la Predeſtinatione non ci toglie l'uſo del libero arbitrio. 132. 133. Fa eſſere l'huomo huomo. 134. onde ſia nata la opinione di coloro che negano il libero artrio 172
Liberalita ſegue la temperanza, & iui che coſa ſia la liberalita, 178
Liberale non ſi pno dire il Pouero, ne Magnifico. a car. 178
Leone grato uerſo Elpi Samio, che gli hauea tratto un'oſſo della gola a car. 190
Lorenzo de Medici, & ſua lode. a car. 259. & liberalita 263. 329
Leone. x. & ſua natura nel pigliarſi piacere de gli ſciocchi. a car. 288. & ſua liberalita uerſo uno ignorante. a car. 289. che non deono patire i Papi, che alcuno da loro mal contento ſi parta a car. 291. ſotto il ſuo Põtificato fiorì l'eta dell'oro 292. 337
Liberalitá dee moſtrare gran Principe anche a chi gli offere coſa poco degna di lui, quando con buon animo gli è offerta. 292
Liberalita ſe ne ſta tra due eſtremi uitioſi, a car. 341. & tiene il mezzo fra la Auaritia, & la prodigalita. 341. è il mantenimento de gli ſtati, & l'anima

nima della signoril cortesia 598
Libidinoso desiderio conduce i suoi seguaci a misero fine 531
Lissandro Re de Lacedemonii fu il primo, che corroppe la seuerita delle leggi di Licurgo 580
Lacedemonii sprezzauano la vita per difesa della patria. 627. nō usauano ne trōbe ne tamburi nell'ādare alla battaglia male tibie. 627. sacrificauano alle muse, perche facessero cose degne di eterna memoria. & ammazzauano le Madri que' figliuoli, che si saluauano col fuggire. 627

M

Madre dee essere bene cōditionata per generare buoni figliuoli 8
Morire come dee uno per saluare un popolo 11
Magistrati cōstituiti sopra la educatione de Figliuoli 17
Materia prima men nobile della forma 20
Madre dee nutricare i figliuoli amaestrargli il Padre 25. & 93
Mamelle perche date alle donne 25
Melancolia de bambini onde nasca 27
Mouere i fanciulli perche lor gioue 27
Maestro qual si debba dare a fanciulli. 33. come reggere si debba nello insegnare a fanciulli 34
Miride Re di Egitto, facea notrire il figliuolo, co i figliuoli nati nel medesimo giorno nella città. 34 a car.
Maestro primo del figliuolo de Re di Persia, gli insegnaua di honorare Dio, & dapoi le scienze. 36 a car.
Maestro secondo insegnaua al Figliuolo del Re de Persi di seruare la uerita & di custodirla. 37
Maestro terzo, che cosa insegnasse al figliuolo del Re 56
Maestro quarto insegnaua la fortezza al figliuolo del Re. 57
Mentitore riman di essere huomo 38
Mentita leua ogni ingiuria fatta con parole. 38. & la maggiore ingiuria nō si puo fare con parole a caualiere della mentita, pero che lo mostra nimico d'Iddio il quale e la somma

ma verità 774
Mẽzogna era maggior peccato di tutti gli altri appresso a Persi 38
Monomachia, che importa singolare battaglia qual fosse appresso a Greci & il nome di monomachia non fu mai usato da Aristotile 41
Magnanimo si risente della ingiuria sprezzandola. a car. 49
Magnanimita perche data a gli huomini 50
Magnanimo come possa vedere punita la ingiuria. a car. 50
Magistrati ministri di Dio per conseruation della giustitia 53
Morali uirtu fanno perfetti gli animi humani quáto alla uita ciuile 77
Morali, & ciuili operationi non sono in noi contra natura, & iui quale cosa sia contra natura. a car. 80
Mercurio, & sua stella perche data alla giouentu. a car. 96
Musica a che fine introdotta alla creanza de Giouani. 103. effetti della Musica. 104. non si dee dare solamente opera alla Musica. 104. accompagna la modestia. 105. e ne moui menti del cielo. 105. usata da Lacedemonii nelle battaglie 105. in acquetare, & mouere gli animi di molta importãza. 105. atta a far diporre d'ira a gli iddii immortali secõdo la opinione antica. 106. non si dee mutare. 106. e iui quali fosser gia dannati per hauerla uoluta mutare, Musica di hoggidi dannata. 107. come atta a mouer grauita. 107. usata anticamẽte da grandi huomini in celebrare i fatti uirtuosi 108. la lasciua si dee fuggire 109
Male seguito da maluagi, per offerirsi loro sotto specie di bene 137
Male perche piu tosto seguito da alcuni che il bene 137
Morte darsi per fuggire, molestie non e segno di ualore. 140. 143. come si dee eleggere 141. 142
Morire dee piu tosto l'huomo, che porsi a fare cosa uitiosa, 142
Mutatione de gli huomini in piãte, & in fiere come si debba intendere. 147.
Mente, & sua uirtu secondo Epicarmo 148

Mole-

Molestia e duce al diletto. a car. 156
Mente,& suoi ufficì 162
Modo di apparecchiarsi alla felicita 164
Miseri sono gli huomini per gli uitii non per le auersità 168
Morire per la patria è cosa di gran loda, & iui qual morte sia graue all'huomo forte 170
Magnifico non si puo dire il pouero, ne liberale. a car. 178
Magnificéza compagna alla liberalita 178
Magnifico usa il suo hauere in cose grandi. a car. 178.
Meretrici si deono fuggire come cose abomineuoli 180
Magnanimo dee essere di gran core intorno alle cose grandi. a car. 186. a car. 187
Magnanimita uuol hauere cõpagne tutte le uirtu 187
Magnanimi sono fra buoni ottimi. a car. 187. sono sempre maggiori di ogni fortuna. 188. prepongono l'honesta morte, alla uita. 188. fanno piu uolentieri beneficio, che lo riceuano. a car. 188. se lo riceuono il ricompensano largissimamente. 188 non sono punto ingrati. 188. non puo essere ingrato. a car. 190. usa sè, & l'hàuer suo con grand'animo. a car. 191. spende magnificamente in opre degne di ammiratione. a car. 191. & iui molte lodi del magnanimo: e malageuolissima cosa l'essere magnanimo a car. 197
Mottor primo come sia di consideratione naturale, & come no, 203
Memoria perche ci manchi doppo la morte secondo Aristotile & iui, che per ciò di mente di Aristotile non si dee dare l'anima mortale. a car. 214. a. non e dell'intelletto 214. b
Meretrici non amano coloro, che a loro uanno, ma quelli mostrano piu amare, che sperano di poter meglio scorticare a car. 265
Miseri sono conueneuolmente chiamati gli auari, & miseria l'auaritia. a car. 335
Michele Angelo Bonarroti.

ti, dipinge, & scolpisse alla eternita, & con quanta tardanza, & diligenza gli usasse il penello, & lo scalpello. a car. 357. suo motto in riprendere la ignoranza di un discepolo mostrando di lodarlo 360
Massimiliano Imperatore essempio di molte reali uirtu. a car. 416. degno d'imperio, & per la clemenza, & la giustitia. a car. 431
Morte ultima cosa delle cose terribili 432
Maestro come si portò contra un discepolo ingrato. a car. 357. a car. 469. hanno sempre i maestri qualche cosa di piu che i discepoli non hanno. a car. 470
Madre di famiglia dee alleuare le figliuole fra il timore, & l'honesta. a carte 531
Mogliere si pigliano per la quiete dell'animo, & del corpo nô per hauer briga 533
Mantoua, & sue qualità. a car. 545
Matrimonii deono essere ben considerati prima, che si conchiudono. 568
sono la maggior cosa. che possano fare gli huomini, & le donne in tutto il corso della uita loro 644
Medici hanno nelle mani la uita del Re. a carte. 588.
Meretrici di donne diuengono lupe infami. a car. 602
Modena, & sua lode. 657.
Militia è arte honoratissima, se e conueneuolmente trattata, & fu santissimamente osseruata anticamente 672
Moglie dee seruar fede al marito 708
Marito nô dee precipitosamente imporre macchia di dishonestâ alla moglie 766
Magistrato rappresenta la persona del signore. a car. 774
Magnanimi cercano non pure di giouare a loro benefattori, ma a nimici anche, ma quelli che sono di animo uile nuocono anche a loro benefattori, & si recano ciò a loda 782

Nome

N

Nome e il primo dono, che fa il Padre al figliuolo, gliele debbe dare honorato 9
Nim.co non si poteua uccidere nella guerra poi, che si era sonato a raccolta appresso gli antichi, & iui l'essempio di Chrisanta 41
Naturalmente chi opera, sempre opera ad un medesimo modo 80
Natura non lascia mai operare contra natura cosa, che in se habbia il principio per la quale opera 81. produce tutti gli huomini alla uerita. 331. usa tardanza nel produrre le cose di pregio 357
Necessita non ce impongono le stelle, ne il Cielo, ne il Fato, perche siamo di libero uolere. 127. 128. 129. 130. 131. 132
Naturale Philosopho non puo parlare pienamente dell'anima intellettiua. 87. 208
Necessita ha armi penetrabili, & acutissime 241
Nobilta non e oue non e ricchezza secõdo la opinione del uulgo 568
Nobiltà nõ puo essere senza la liberta, onde chi e seruo non si puo dir nobile 638
Nimici hanno piacere l'uno del mal dell'altro. a car. 747

O

Orecchi quãta giouino alla uita ciuile, & al sapere, & consecrati alla sapienza 29
Occasiõe dee essere pigliata con prestezza, perche di subito ella si fugge. a car. 357
Operar male per hauer bene conduce i malfattori a mal fine 405
Orationi uarie in uarie materie leggi ragionamento.

P

Padre ha somma podesta sopra il figliuolo, & il puo uendere una & piu uolte 759
Platone uolle che i Figliuoli nati con difetto si alleuassero fuori della citta, & che mai non hauessero magistrati 12
Piante fra uiuenti piu imperfette 19
Potenze delle anime quali

ſedi habbiano ne corpi humani. 21
Pueritia fondamento delle altre eta 24
Padre dee ammaeſtrare i figliuoli, nutricargli la Madre 25.&.93
Pianto de bãbini onde nasca. 27. & perche ſia in loro melancolia.
Padre quanto poſſa giouauare con l'eſſempio a fãciulli. 31. qual debba eſſere nella educatione del Figliuolo 93. egli e nelle caſe a figliuoli come le leggi a cittadini 93
Padre auaro accuſa a giudici il Figliuolo, per hauere pagato un uoto, ch'egli hauea fatto per la ſalute di eſſo padre, 462.
Pane Dio come ſignifichi la uerita, & come la bugia. 37
Padre e il principio, & la cagione di ogni bene al Figliuolo, & pero dee honorarlo, & ſi ritrouano fra le fiere di quelle, che honorano il Padre. 46.
Parole, & ragionamenti di uarie qualita di perſone in uarie materie, leggi ragionamento.
Padre non puo mai non eſſer padre, ne la patria non eſſere patria 47
Padre di famiglia qual cura debba hauere intorno alle biſogne della caſa 342.344.345
Padre, & madre hauuti in riuerenza da Phalaride Tiranno, quantunque crudeliſsimo. 394
Padri nõ deono per la troppa ſeuerita ridurre i figliuoli a deſperatione. 495. ma non deono anch'eſſer loro tanto piaceuoli che piglino ardir di far ciò, che loro piace. a car. 507
Philippo padre di Aleſſandro come adulato da Cliſopho adulatore. 71.
Philippo fe Traſideo adulatore Tirãno della ſua patria. 73. Fu ualoroſo nelle armi 640
Prudenza naſce dalla ſiccita. 76. & iui perche ſiano dette ſaggie le ſtelle.
Platone ch'opinione haueſſe intorno allo imparare 88. & perche foſſe di tale opinione. 89. & perche uoleſſe che il noſtro imparare foſſe raccordarſi 90
Pene date dalle leggi per conſeruare la uirtù. 98.
Phrine aggiunge due corde alla citara & i Lacedemonii gliele fecero leuare

re.106.perche diceano, che la musica non si poteua alterare senon con gran pregiudicio delle città.

Poesia è atta à condur gli huomini alla felicita.108 & iui la poesia leua gli animi humani alla diuinita.non fu dānata da Platone ma i Poeti compònitori di cose lasciue. 109. è una Philosophia antica composta cō dolcezza de uersi. 110. insegna le uirtu sotto fauolose fittioni 111

Poeti interpreti de gli Dei & quali si debbano scacciare dalle republiche. a car. 110

Philosophia īsegna all'huomo di conoscere se medesimo, la quale cognitione è necessaria alla felicita.123. quali debbano essere coloro, che si uogliono dare a gli studi di Philosophia 124

Perla in che sentimēto usasse Lorenzo de Medici il dire, che altri era una perla 330

Persuasione accieca la giouane età. 358

Persuasione fà, che mentre il Giouane si uuol mostrare canuto nella Giouanezza, riman giouane ne gli anni canuti. 359. è mortal ueleno a coloro, che uanno ad Imparare. a car. 362.363

Philosophia data dal Cielo ad insegnare il uirtuoso uiuere a gli huomini.125 che cosa insegni all'huomo, che conosca se medesimo.126.come sia cōtemplatione della morte 219.b

Predestinatione non ci toglie l'uso del libero arbitrio, & che cosa sia, e che e uno de secreti riseruati nel seno d'Iddio. a car. 132.133.

Prouidenza diuina non ci leua il libero arbitrio. a car.135. che ciò sarebbe cōtra l'ufficio della prouidenza.

Prudenza occhio dell'animo & da Platonici e detta scienza del bene, e del male 145.198

Potenze delle anime ci piegano a que fini che sono propri di esse potenze. a car. 146

Piacere dello intelletto, piu perfetto di quello del senso 158

Piacere disordinato e sempre a danno, & a dishonore dell'huomo.162.& iui

iui di Sardanapalo.
Patienza, che cosa sia 171
Pouero non puo essere ne liberale, ne magnifico. a car. 178
Perdonare è grande, & honoreuole spetie di uendetta quando altri puo offendere chi gli hà fatta ingiuria 187
Pithagora primo si chiamò Philosopho: significò gli ingrati per le Rôdine. 189. & peró ci uietô l'hauerle in casa.
Prudenza, & sua considera tione, & iui necessaria alla giustitia. 198. quanto alle attioni, é il lume della ragione col quale esse sono rette. 199. è la regola di tutte le uirtù morali 119
Prudenza ê come un mezzo fra le attioni, & le speculationi. 199. & come si puo dire essere intorno al uero. 199. 200. è intorno alle cose che possono essere, & non essere. & nô intorno alle cose vniuersali 200
Principii due poneua in noi Plotino alle attioni: l'uno lo intelletto, l'altro la ragione, quello intorno alla contemplatione, questo intorno alle attioni ciuili 199
Prudenza è cagione delle uirtuose attioni. & non può essere prudente chi non è buono, e non è ne arte, ne scienza, ma habito, che non si parte dalla ragione. 200. 202
Prudente huomo, & ciuile in che siano differenti. 200. Vfficio del prudente 204
Prudenza in che differente dalla ciuil facultà. 200
Prudenza hâ rispetto all'util proprio, la facultá ciuile all'uniuersale della repub. 201. insegna di seguir l'utile, & fuggire il dannoso nelle cose agibili 201
Prudenza ci conduce alla uita beata, & Imprudenza ci fa miseri 201
Prudente huomo, & saui sono differenti. 202
Philosophia maestra delle cose humane, & diuine, & delle ciuili anchora. a car. 203
Philosopho naturale non puo parlare dell'anima senon naturalmente. 87. 208. & per ciò lo intelletto non è pienamente cô siderato da lui 109
Parole di varie persone, in uari casi leggi ragiona-

mento 281
Pii e lor famiglia molto nobile, & honorata & iui loda della cortesia di Enea Pio 251
Paolo costabili. & sua liberalita uerso Philippo sala 276
Prodigalita, & suo uitio. a car. 341
Prestezza troppa è di danno in ogni cosa, eccetto che nel prender l'occasione 357
Phalaride Tiranno quantũque crudelissimo hebbe riuerenza al padre, & alla madre 394
Popolo quanto sia furioso, quando hà al suo furore duce di qualche importanza. 401. è tale il popolo quale è il Signore. 580 non si dee il popolo dolere delle grauezze imposte da Signori a beneficio publico 598
Patria nõ si dee hauere per nimica, se uieta a cittadini lo andare a Duello, & è opinione diabolica il credere altrimente 669
Portunno al tempo antico faceua conoscere nella sua capella a chi ui entraua chi diceua il uero, & chi il falso 723
Principi, & Caualieri deono essere senza macula alcuna d'inganno & di uitio 730
Patti fa la uirtu, & l'honesto fra caualieri di honori, & deono essere i patte fra caualieri leali, & sẽza punto d'inganno. 730
Piero Baletti Ferrarese, & sua uirtu ne duelli. 731
Padrini hanno l'honor, & la uita de loro principali nelle mani, & pero nõ deono tolerare ne nello steccato ne fuori cosa alcuna che sia contra il deuere 732
Padrini nõ sono legati dal diuieto, che fanno fare i Signori ne gli abbattimenti che cõ la loro auttorita si fanno (benche non gli deurebbono cõcedere) che non possano a fauore de principali loro, opporsi alle cose scõcie che auengono nello steccato 732

R

Ragione ha la sede nel ceruello 25
Ragione come sia impedita

ta dal corpo 26
Ragione capace di due uirtu, cioè intellettiue, & attiue, quelle sono intorno al uero, queste intorno al buono. 199
Religione quanto gioua alla creanza de fanciulli. a car. 30
Re di Egitto come facesse nutrire il suo Figliuolo. 34. come i suoi i Re di Persia 35
Rethorica nõ da la creanza ciuile, ma solo il procedere ne giudicii. a car. 46. a car. 52. appertiene alla ciuile disciplina ma quanto si appertiene a giudicii. a car. 52. si possono torre dalla Rethorica, ad institutione della uita ciuile, le cose approuate da Aristotile nell'Ethica, & nella Politica, & non quelle di che egli non ha fatta mentione in detti libri 53
Rethorica introdotta per cõmouere gli animi de giudici, non per la ueritá semplicemẽte, ne per gli costumi. 53 & il medesimo Aristotile il mostra ampiamente, è dirimpetto alla Logica, ma Leontino la preponeua a tutte le altre faculta. 114. Zenone mostro la Logica, & la Rethorica colla palma aperta, & col pugno chiuso, & iui che la Rethorica usa meno efficaci ragioni, & piglia il modo di argomentare dalla Logica, & iui la sua utilita 115
Re si mostra Re in signoreghiar se stesso. 56. & quali siano gli uffici di buon Re 57
Re sono piu di tutti gli altri sottoposti alle insidie 47, è sotto essi il miglior gouerno delle citta, quãdo son buoni 642
Re serui & regnare spetie di seruitu. 160 non de hauere il Re p regola quel che piace e lecito, e quello è lecito che piace. 160 & a. 174
Re sono migliori alle città, che i gouerni delle republiche 641
Re come si eleggessero de migliori, & de piu saggi anticamente, & come si putauano quello il miglior gouerno di tutti gli altri 641
Republic. oue entrano ne gouerni i plebei non sono buone republiche. a car. 641
Republiche sono soggette

molti, & non si possono chiamar libere 641
Re deono soprastare à loro popoli come i Padri a Figliuoli 642
Romani piu di tutte le altre nationi conobbero quel che côuenisse ad entrare in battaglia per honesta cagione, & però mai nô concessero duello per cagiô priuata. 768
Romani di animo generoso 5 5
Re dee tenere l'appetito sotto la ragione, se uuole essere Re, & libero, & iui molte conditioni di uero Re. 57
Ragione soprastà alle altre potenze dell'anima come Reina 76
Richezze apportano danno alla giouentu. 115. di che pregio siano 148. nô sono ueri beni. 149. chi non le desidera è felice secondo Biante. 149. sono necessarie a bisogni della uita. 149. sono utili per le necessità della uita. 151. sono di noia a chi le hà, & a chi nô le hà peró in loro non puo essere felicità. 151. non sono da essere annouerate fra beni secondo l'opinion di Democrito. 151. le mostrò Solone di niun pregio. 152. souerchie a chi le haueua, & non l'usaua come à quelli, che le mirauano. 152. utili a bisogno della uita. 152. seruono alla felicità, & nô possono far l'huomo felice. 153. abbôdanza de gli instromenti bisognosi alla casa. 152. non sono ueri beni. 153. utili a ciuile felicita, & alla côtemplatione. 153. non si possono bene usare senza prudenza 161. non sono altro, che una felice pazzia. 161. se non sono accompagnate colla uirtu non sono di diletto. 162. Tanto piu preciose appaiono, quanto in seruigio de gli amici sono distribute. a car. 272. 286.
Ricchi sono gli huomini, che si son dati alla sapiéza 1 2
Rondine significano gli ingrati secondo Pithagora 189
Ragione è ministra della buona elettione 203
Rationale anima immortale & iui le ragioni. leggi anima intellettiua, & leggi intelletto.
Raccordianci nulla doppo la morte secondo Aristotile,

tile, & iui perche ciò ci auenga 214 a
Ragionamento di cortesia 219.225.230. di vergine ritrouata dall'amante nuda per saluezza della sua honesta.145.247. di grato animo.250.255.258. di cortesia,&liberalita.262 di madre affannata per la morte uiolenta del figliuolo.264. di chi l'haueua ucciso alla madre. 265.cortesia della madre in liberar l'ucciditore del figliuolo.268.& l'ultime parole della donna al Giouane moredo.272 cortesia di uno amico uerso l'altro. 277. 280. 281.282.283 di cortesia di un Re ad un pouerello, che l'haueua alloggiato. 289. di huomo da bene ad un seruitore nel dargli utile.372. d'ingrato. 372.del benefattore. 374 di un Podesta ad un huomo da bene accusatogli di furto. & la risposta. 374.375.del Podesta al signore. 377. & iui uarii ragionamenti & auenimenti intorno a ciò.insino a. 382. di buon padre uerso maluagio figliuolo.385.di crudele, & ingrata figliola per far dar morte al padre. 399.400 404.Di Reina uerso serua ingrata: & la risposta 408. di Reina al marito adultero piena di affanno.409. della serua data a guastare al manigoldo conoscendo la sua ingratitudine, con parole affettuose.413.d'Imperatore a suddito, perche serui giustitia nel regimento datogli.416. di sorella per liberare il fratello da morte al magistrato.418. risposta dishonesta del magistrato.421. del Fratello compassioneuole alla sorella perche si dia al magistrato,& liberi lui molto compassioneuole 422.della sorella a chi le offerisce il fratello morto. 424. della sorella fra se dogliendosi della ingiuria.424.chiede giustitia allo Imperatore. 427. dello Imperatore al uiolator della vergine.427. della Giouane violata, per liberare il uiolatore hauendolo preso per marito.428. di cortese huomo, per porre un seruitore in gratia al signore. 423. dello ingrato cōtra il benefattore.435. del signore uerso lo ingrato. 435

435. & iui detti, & risposte insino. 437. di capitano ad una honesta uedoua uiolata da lui 448. della donna uiolata al uiolatore, pche la uccida 448 della donna fra se. 451. a suoi parenti, 451. al uiolatore leuandogli la testa. 453. a parenti per uolersi dar morte 455. di ottimo figliuolo uerso il padre, & iui ingratitudine del padre. 459. di Re alla figliuola p distornarla di amare un seruo. 473. del seruo alla giouane per liberarsi di pregione. molto affettuoso. 476. 477. la risposta. 478 del seruo al Re, per impetrar gratia della testa e la figliuola sua p moglie. 480. del marito nella morte ī raccomandargli il figliuolo e la risposta 512. 513. di marito, che chiede perdono alla moglie morēdo, per hauerla ingānata 526 di amante ad hononesta donna maritata. 136. & la risposta. 536. della donna allo amante, che con inganno hauea goduto di lei, pregandolo a darle morte. 540. la risposta 541 di vergine, che si duole di nō essere amata da chi ella ama. 547. di donna, che la cōsola, & iui risposte e repliche, e della giouane, & della mezzana, & del giouane inamorato insino. 560. dell'amante, ritrouata l'amata sua moglie grauida. 561. di Giouane che si uuole impiccare per desperatione di amore, & ritroua un thesoro, & ui lascia il laccio di altra giouane, che ua per lo thesoro & vi ritroua il laccio, e si uuole impiccare, da. 566. insino a. 570. uarii ragionamenti a condurre questa infelicita a felice fine. 577. di moglie, che si duole, che il marito l'affliga. 582 del la medesima a chi era cagiō della sua afflittione, & iui la finta risposta del maluagio, tentandola dishonestamente. 583. 584. & iui uarii ragionamenti insino. 596. di nobilta delle patrie. 638. insino a 642 di chi da animo a chi ua nello steccato per cōbattere lhonore della patria. 646. 647. di chi mostra non essere fuggito dello steccato, per uilta. a c. 647. di vergine, che si duole ne la morte di due amati da lei a. 654. di sosper-

ſpettoſo huomo in dar
macchia ad honeſta don
na,& iui detti uarii,& ua
rie riſpoſte da . 658. inſi-
no a.666.di honeſta Gio
uane impregionata per
hauere uccifo,chi le vo-
lea far forza. 673 . al ſuo
ſpoſo molto affettuoſa-
mente, e la corteſe riſpo
ſta dello ſpoſo per libe-
rarla . 677. di maluagio
ſeruo , che minaccia di
uccidere honeſta dõna ,
per commiſsione del ma
rito per indurla a pecca-
re con lui . 680. la riſpo-
ſta della aflitta donna .
682.al Marito affettuoſa
mente per moſtrarſi ho-
neſta, e la riſpoſta del ma
rito fiera,e ſdegnoſa.688
& uarii ragionamenti ſo
pra ció inſino inſino a.
692. Di donna ualoroſa
entrata nello ſteccato p
lo marito,al caualiere ab
battuto da lei, & iui la ri
ſpoſta.702. di amante ad
honeſta donna.706.la ri
ſpoſta 707.della dõna ad
ambaſciatrice dello amã
te.709.al giudice per eſ
ſere ſtata accuſata a tor-
to dal marito di adulte-
rio.714. del marito , per
farla cõdannare.717.718.
di caualiero ad infamia
della natiõ di uno altro,
& la riſpoſta.737. 738. di
Re ad un caualiero che ſi
teneua mal rimunereto
della ſua ſeruitu 741.742
del caualiero,che diman
da licenza al Re.a c.742.
743 . di corteſia uſata da
un caualiero nimico , in
pregare il Re a nõ dar li
cẽza al caualiere, che gli
el'ha chieſta , ma a rimu-
nerarlo largamente.747
748.di modeſto figliuo
lo uerſo il padre , & del
padre contra il Figliuo-
lo da.755.inſino a . 759.
del padre al Figliuolo ,
che uccida la matrigna ,
& la riſpoſta del figliuo-
lo,che ricuſa ciô fare, &
iui molte parole intor-
no a ciò.a c.762.763. Di
Re,in non uoler conce-
re duello p querela pri-
uata da.767.inſino.770
di corteſe caualiere, per
liberar il nimico,che nõ
gli ſia tagliata la mano,e
detti , & riſpoſte del ca-
ualiere, & del Re da.773
inſino a. 775. di corteſia
al caualiero nimico.778.
la riſpoſta del nimico,&
del caualiero,& repliche
di corteſia fra luno,e l'al
tro.da.778.inſino.a. 780
della materia del duello
moſtran

mostrandolo ingiustissimo, & che signori non deono mai dar campo & spetialmente, quando la querella e chiara per proue ciuili da.783. insino. a .785. di Fabio nel uolere deporre la signoria hauuta nel maggio.789. & iui la risposta.

S

Scipione Africano di bellissimo corpo, & ciò gli fu a gran gratia 13
Specchiare si deono Giouani belli, & brutti per consiglio di Socrate.14.
Socrate comandó a giouani belli, & brutti che si specchiassero 14
Senso del tatto piu ignobile de gli altri 20
Scienze necessarie al bē uiuere 36
Signori non deurebbono concedere il Duello. 55
Signori essecutori del uoler diuino 55
Stelle son dette saggie per essere secche 76
Sensitiua anima non è tanto ribella alla ragione, quanto la uegetatiua.76
Sostanza perche cosi detta & che perfettione habbia 79
Semēti delle uirtú sono in noi. 80. come producano i lor frutti, & come no 81
Speculatiue uirtu, quali, & quante siano, & c'habito inducano 83
Sēsi sono ministri della mēte.85.& iui come il senso cōmune è ministro dell'anima sensitiua, & iui il suo ufficio.
Socrate & sua dotta ignoranza.92.per diuenir felice si diede alla Poesia. 108.dicea che il non desiderare era essere ricco. a car. 150
Stella di Mercurio perche data alla giouentu 96
Scienza è il cibo de gli animi humani, & senza esse sono gli huomini come statue 103
Stelle, & loro influssi non necessitano gli huomini secondo Plotino, & iui la ragione 129
Socrate riputaua esser meglio non desiderare, che hauer qllo, che si desideraua.150.nó alterato mai dalle passioni dell'animo per le cose felici od auerse 172
Solone stimò, che le ricchezze non potessero fare l'huomo felice.151.chi fosse

fosse giudicato da lui fe lice 152
Sardanapalo per essere dato a lasciui piaceri mori infelicemente 152
Stoici che opinione hauessero intorno alla felicita 161
Sensi come siano in noi & ne gli animali 174
Serpente gratissimo uerso il suo benefattore. 190. perche dati a gli huomini 219.b
Sauio, & prudéte sono differenti 202
Senso non è principio di attione 202
Sapientia conduce l'huomo alla contemplatione d'Iddio & delle cose diuine 204
Sciocchi sono infiniti, & iui la loro imperfettione 110.a
Solone ripreso da Aristotile, perche dicea l'huomo non potere essere felice senon doppo la morte 214.b
Signori quanto debbano essere circonspetti intorno a far dar morte a chi gli ha offesi, quando gli sono sudditi 309
Signori che uagliono d'ingegno non si dilettano senon delle cose eccellenti 326
Signoria si dee acquistare con ogni spetie di sceleragine. sentenza scelerata 401
Signori hanno il grado da Dio per gouerno del mondo & deurebbono punire seueramente gli ingrati. 416. spesso se ingãnano intorno alla cognition de loro seruitori. 435. si deono piu astenere di leuare l'honore alle donne de gli stati loro, che di torre la robba a sudditi. 456. si dilettano alle volte tãto de mal fatti, & male aggratiati, che pare che siano loro un fatale inditio delle loro felicita. 602. nõ deono guardare al nascimẽto de loro seruitori, in essaltargli ma alle uirtu loro 603.604
Soldato indegno di tal nome descritto 672
Signori che impediscono, che i loro cittadini non entrino a duello fanno cosa degna di buoni prícipi, & non meritano di essere senon lodati, e tutti cosí deurebbono fare chi consiglia altrimente merita di essere biasimato 727

Signori

Signori quando pure se inducano a dar campo franco, (il che nondimeno non deono fare) nõ deono tolerare sconueneuolezza alcuna, anchora, che le parti taccianopercheche sotto la lor protettione si riducono i caualieri 733
Signori anchora che le parti hauessero fra loro fatti patti, che fossero sconci, & cõtra il deuere dell'armi, & della militia nõ gli deono essi lasciare essequire & iui l'essempio di Alfonso primo, terzo Duca di Ferrara .733. & della medesima materia. a car. 734
Signori deurieno arrecare a se la cognitione delle graui ingiurie, & punirle secondo il diritto della ragione, & lasciare le minori da essere punite da magistrati, come ordinõ Romulo insino ne primi fondamenti di Roma, & non consentire, che perciò entrassero gli huomini ne gli steccati a darsi morte 735
Signori Christiani deurebbono usare la loro potẽza contra gli infedeli ad honor di Christo, & nõ spargere il sangue Christiano per loro odi, e per loro interessi particolari 736
Soldati deono hauere piu tema de loro Signori, & de capitani loro quanto al seruar gli ordini, che de nemici, ch'altrimente mettono ogni cosa in disordine 739
Signori hanno, secondo la proportione, quella podesta su popoli loro, che i padri su figliuoli, sono eletti da Iddio per la giustitia, & però non deono concedere il duello cosa giustissima 776
Soldati deono portar molta riuerẽza a loro signori, & a loro Re 770
Signori deono considerare le querele nel dar cãpo, (quando pure si lasci no ridurre a darlo) perche sono giudici in tal caso, & non ritrouando le querele atte a duello, non lo deono concedere, ne meno quando la cosa per euidẽza di proua è manifesta, perche fãno cosa dishonesta, & ingiusta 785
Sospetto quanto possa in persona che ami.437 - soldato ci hà cẽta la spada per mante-

mantenere le sue ragioni colla spada 643
Soldato non si dee dare alla lasciuia 445
Saui non si fidano delle lusinghe della Fortuna. 512
Sposi anticamente erano tenuti lungo tẽpo disgiunti accioche piu in loro crescesse il desiderio, & l'amore dell'uno uerso l'altro 521
Sponsalitii occultamente contratti, & non secondo gli ordini della chiesa non hanno fermezza. a car. 561
Serui sono la più infelice sorte di huomini che sia nel mondo 638
Seerui non hanno capitale 638
Scienze danno nobiltà alle città. 639. ma le armi altrotanto 639
Spagnuoli caualieri, & Signori sono difenditori dell'honesta delle donne 684
Spada rotta, & torta come si deano cambiare ne gli steccati 722

T

Tatto senso piu ignobile de gli altri 20. ci fa simigliantissimi alle bestie. a car. 174
Temperanza misura, & regola della uirtu. 36. compagna alla fortezza 104
Trasideo adulatore fù fatto Tiranno da Philippo 73. & l'altro Philippo fe Phocilide 73
Timotheo condannato da Lacedemonii per hauere aggiunta una corda alla citara 106
Thesori tanto souerchi a chi gli ha, & non gli usa, quanto a chi gli mira, & non gli puo usare 152
Temperato in che sia differente dal lasciuo 167
Temperanza in che fondata sia, & che ufficio sia il suo. 174. gioua alla fortezza come misura di tutte le cose 177. che compagnia ella habbia alla instruttione della uita morale. 177. è cosa malageuole il poterla diffinire secondo Platone. 178. cõseruatrice della prudenza 177
Tẽperati, ne intemperati sono gli animali brutti. 175
Timore segno di uil core, & uiene da imaginatione di male che debba uenire, e che sia uicino. 192 & perció fa impallidire & tremare l'huomo 192
Timidis-

Timidissimo dee essere lo huomo nel commettere le cose dishoneste 193
Timore che nasce da riuerenza è lodeuole 193

V

Vene nascono dal segato. a car. 22
Verita era insegnata dal secondo Maestro al Figliuolo de Re de Persi. & iui della uerita alquanto diffusamente. 37 duce a gli huomini, & a gli Dei 148.100. di quanta utilita sia 149
Verita, & bugia come significata per pane 37
Virtu hanno per loro conseruatrice la giustitia. 46
Vendicatori delle ingiurie sono detti da Aristotile acerbi, quasi bestiali. 50
Vittoria ne duelli opera del Demonio 54
Vitii de Giouani. a car. 66. 67.68.69.
Vero non uoleua udire Alessandro, & perciò fe morire Callisthene 72
Vegetatiua anima più ribella alla ragione, che la sensitiua 76
Virtu & felicita non è in noi per natura 79
Virtu hano le loro sementi in noi, & come producano i frutti loro, & come no 80.81
Virtu di due maniere pratiche, & speculatiue 82
Virtu speculatiue quali siano, & quale habito inducano 83
Verita che cosa sia 86
Vergogna utile alla uita honesta. 96. piu tosto affetto, che habito. 97. & iui compagna alla temperáza, che induce ne gliani mi habito uirtuoso.
Vergogna nõ conueneuole non è degna di loda. 99. come chiamata da Greci, perche sia data insieme colla magnanimita a gli huomini. 99. con uiene ad ogni età. 100. & iui come si ogni età, differente ne vecchi, & ne giouani.
Vergogna più largamente considerata da Aristotile nella Rethorica, che nell'Ethica 101
Vergogna non basta a compimento della uita ciuile. 102. compagna & custode della uirtu. 191 per che faccia venire rosse le faccie de gli huomini. a car. 192
Vecchi di costumi giouanili sono degni di biasimo. 121

121. dati a giouani per la molta esperienza c'ha la canuta eta 122
Virtu oro dell'animo. a ca. 131.151.
Vitio pche piu tosto seguitato da alcuni, che la virtu 136
Vtile, che sia preso per fine dall'huomo, il fa uiuere ignobilissima uita 148
vulgo, & sua imperfettione 149
virtu hanno il lor diletto. 157. & quanto sia soaue. a car. 158
vtilita delle leggi di Licurgo 157
virtu sta nel mezzo di due estremi e come si ritroui questo mezzo. 159. come s'intenda star nel mezzo 165. 166. sono habiti dell'animo & come si acquistino. 179. nō possono fare l'huomo felice senza operare 179
virtu si fondano nelle parti dell'anima che son senza ragion 165
virtu morali come si acquistino. 165. 198. sono fra il diletto, e la modestia 166 non sono felicita, ma nasce ella da loro. a car. 167. 205
vitio fa l'huomo misero nō le auersita humane. 168.
virtu principali quante siano. 169. han due premii l'uno estrinseco, ch'e lo honore, l'altro intrinseco ch'e la felicita. 179.
virtuoso ha bisogno dell'amicitia per la felicita. 179
virtu senza operare nō possono fare l'huomo felice a car. 179
vendetta grandissima e il perdonare a chi ti ha offeso quando offendere il puoi 187
virtu sono legate insieme con perpetua catena. 197
virtu di due maniere cio è de costumi, & della mente. 198. sono il mantenimento de gli stati. 598.
vero come sia della prudenza, & dello intelletto speculatiuo 200
virtuosa attione nō si puo fare senza la prudenza. a car. 200
vecchi per natura auari. a car. 237
virtu secondo gli auari nō arricchiscono le case ma le ricchezze 237.
vitii fanno conoscere le virtu 368
vili animi alzati dalla Fortuna a qualche grado si mostrano igrati a lor benefattori. & nuocono loro oue potrebbono gio-

re 408
Voti si deono rédere a Dio doppo le hauute gratie, & chi cio nõ fà si mostra ĩgrato e ne dee aspettar gastigo dalla diuina maestà 460.465.466
Vecchiezza aggiũge grauita alle faccie de gli huomini, ma toglie uaghezza a quelle delle donne. a car. 515
Vecchi sono ostinati nelle loro opinioni 634
Vecchi saggi fãno nelle cose della guerra col consiglio, quello che fanno i giouani colla spada 761
Valore di forte huomo si dee serbare à bisogni per souenimento della Patria 668
Vccidere se medesimo è fare ingiuria alla Patria, & non gliele fà meno, chi si pone nello steccato per querela priuata. 668
Vertadiero, e falso huomo ò donna era mostrato da portuno a chi entraua nella sua capella 723
Virtu ha tanta forza, che puo anche mouere gli animi de nemici a giouare a coloro che essi hanno in odio 747.775
Vilmente nati si recano ad honore il far danno a loro benefattori, ma gli animi generosi cercano di far bene anche a loro nemici 782

IL FINE.

Errori occorsi oltre gli altri notati.

Lolio. 803. *Lollio, anno.* 803. *amo, Geiol.* 805. *gentile, Goloria.* 8 1. *gloria, nodue.* 815. *donne, Et ad Acaristo liberata.* 483. *ad Acharisto, et liberata. parole.* 487. *carole grege. gregia leggi greggie greggia. Marauiglia, marauigliare, leggi merauiglia, merauigliare.*

AL SERENISS. ET INVITTISS.
Signore il Signore Duca di Sauoia

LAZARO DONZELLI.

E cco, Signor, che il Re de fiumi agguaglia
L'altero nome, & l'uno, & l'altro corno
Alza superbo, poi che d'ogni intorno.
Vener spira in lu' amor, Marte battaglia;
E t bēche il Mintio, et l'Arno in honor saglia,
Et questo, & quel sia di gran pregio adorno,
Nondimen loro il Pò fà inuidia, & scorno,
E' il lume d'ambidue felice abbaglia.
C rescon sù le sue riue hor Palme, & Mirti,
Et fà contra l'oblio schermo, & riparo
La gratia, che sù lor largo il Ciel pioue
F ia l'Hippocrene quì à gentili spirti,
Qui potrà ognuno, cu' il bel dir fia caro,
Spegner la sete, & non piegarsi altroue.

Lucio Latini à chi legge.

Sè tu cerchi cantar l'arme, & gli amori,
Et teco hauer rare, & fidate guide,
Ch'al meglio per sentier dritto ti guide,
Di ciò tiene Ferrara i primi honori,
Per lo ualor di due rari scrittori,
L'un che cantò Ruggiero, et l'altro Alcide,
Et

Et questi, & quei con ceruiero occhio uide,
De lo scriuer Thoscan le uie migliori,
Et se cerchi arricchir questo Idioma,
Col parlar sciolto in bene ornato stile,
Qui il tuo disir à pieno ancho si adempie.
Fu Gian Boccacci in ciò molto gentile,
Ma non è men gentil, se il uer contempie,
Chi col nome di Apollo hoggi si noma.

ARNOLDVS ARLENIVS.

Exi de latebris tenebricosis
Felix auspicijs, liber, secundis,
Dura iam satis expolite lima,
Te blando excipient sinu puellæ,
Matronæq; etiam manu benigna,
Nec minus iuuenes decentiores,
Et quicquid senij est seuerioris,
Nam lusus faciles, grauesq; sensus,
Et iunctos lepido sales lepore,
Fers tecum quibus hos, & hos iuuare,
Et prodesse simul potes iuuando,
Quid stas? ne timeas maligniorum
Morsus tabificos, grauesue rhonchos,
Nam Cynthi radio nites micanti,
Quare, cum niteas nitore tanto,
Exi de latebris tenebricosis
Felix auspicijs, liber, secundis.

se perche noi nõ.1.se non perche noi, dritta.2.diritta, ad discriuere.2.à descriuere, datto.2. dato. Raccostarla.3. raccontarla. Impenderlo.4. Impicarlo. Vdiro.5. Vdirono ambasciadori, ambasciata: ad altri piu piace Imbasciadori, Imbasciata. Nimica, & gli altri casi, in ogni numero, & persona leggi nimico dispore. 7. disporre. & cosi sempre, Figliuola.8.figliuola, Furono: & forono, & fusse, & fosse è usato da buoni autori. miseri madri. 9. misere madri. sotrare.10.sottrare. disnore.11.dishonore & cosi sempre, opra.15.opera, & così sempre, Nè, quando niega sempre con l'accento. souraggiunse.16.sopragiũse & sopra sempre non mai soura, Aspri, 17. asperi. occore.28.occorre. Duo, due sempre in tutti i casi, et numeri, et persone. nella prosa, Luoco.30.luogo, et cosi sempre, et non mai con.h. Entrãbi.35. amendue, Già, aduerbio: Gia, per andaua, à, ò con l'accento, & è quando è verbo, & ù quando stà per oue. andò, stò, & altri simili sempre con l'accento, & ciò, & per ciò amerò, porterò anderò & altri simili sempre con l'accento. Magior.46.maggior. Moglie cosa.46.moglie, à che auene.47. & auenne, garire.48 garrire. pigliaste.52. appigliaste. laberitto.54. laberinto, vitoria.55. vittoria, tramutano.55. trasformano. di amore.55. di amare, rubba, 55. ruba. L'agnello, 56. gli agnelli. di di quello.75. di quello di che. dil che 75. del che, comettesse.75. cõmettesse. che si, 80. che per, vieini.82 vicini, signori. Inuolato.82. Imbolato, & così sempre. ch'egli medesimo che non spendeua.85. che quegli medesimo che spendeua. Riceuto.88. riceuuto. se egli. 91. ma egli, vedete lui, 93. uedetelui. Fiorini, ouunque trouerai

trouerai questa uoce aggiungiui, d'oro, Schiauona. 96.
schiauona. Rimino 99. Rimini, et cosi sẽpre. Robba. 100
roba, et cosi sẽpre, amẽda. 104. ammẽda. Segnor, 112. sof
frire. 114. Signor. Sofferire. & cosi sempre, Baccio. 124.
bacio. Toodo ad. 129. tordo al. ad alcuni. 133. da alcuni nõ
uolen: 134. non uolendo. Dominica sera. 137. dominica di
sera. à lui. 139. a lei stomacchagine. 139. stomacaggine.
malageuol cosa. 139. malageuole. nolo era, 141. nota era
respondi 141. rispondi, in altro. 144. è altro. Voglo. 144.
Voglio ben io. ti dico. 141. ma io ti dico. Ma s'egli, 162.
& s'egli, ond'ella: 165. ella si pontamo. 172. ci poniamo.
Dimestichezza: 173 domestichezza, ad altri piace più
dimestichezza, Fatte, ui prego. 174. fate ui prego. Mor
tegli 186 mortigli. Grio, 191. giro, cosa, 191. cosa è, Mad
donna. 194. madonna, mostrandosigli 203. mostrangliſi,
cosi, 211. lo si, Poi è quando, è potuit, sempre coll'acento co
nosceresle uoi. 215 conoscerestei uoi. Narrò massimo. 218.
narro Quinto. Dieci. 219. diece, & cosi sempre, & i com
positi simil mente anchora che ad altri più piaccia dieci.
auenisse male. 223. auenisse ò male, archa. 224. arca. &
cosi sempre. Et poscia insieme. 226. & poscia insieme sse
ti i lumi. in camera, 227. in uarie parti della camera.
nelle labbra: 227. sulle labbra. Luscio. 228. l'uscio il Mari-
to, aperto 228 aperta. popilla, 236. pupilla. qual. 236. quel
si siamo. 236. ci siamo, molto fioco, 237. molto stracco. ha-
uuta, 238. hauuta rispose egli, hoggi. 240. hoggidi. altri
l'han. 248. atiri l'hanno. Disse al maestro: 251, & disse
al maestro. Adunque. 252. adunque et, et mai. 252. mai.
Christianaccio. 255. christianaccio. Ferra. 259. Ferrara co
nosiuto, 264. conosciuto. egi. 270. egli, ella egli. 272. ella
gli, arme, 280. armi. già è buon tempo. 285. già buon tem
po

po posciamo.287.poßiamo. Raphaello.289. Raphaello da suoi nimici, efficaccia.294.efficacia.& così sempre. Duce.300.Signore.gli haueua,304. le haueua, inamorato.306.innamorato, & così sempre. ti conueniua.307.si conueniua Fosse.313.forse, Flauio.314. Aulo. Auolo: Aulo.Lei che, con fiero orgoglio.316.chi con ben fiero orgoglio, de Fabio.320.di Fabio. dar nomi dar nome. Sogliamo.321.solemo, apertinenti.321. appertinenti: altri legge appartenenti. & appartenere.codardalia.324.codardia.dell'opera altrui.324. de chi gli hà giouato come uili.325.come que uili de chi denari.325. di chi danari Infernale parti.325.infernali parti. Vi fia.326. Vi sia.326 Vi sia fia.326.fie, & così sempre, De lui.331.di lui: de Pompeo, di Pompeo. Era spagna.337.era in Isspagna. Isspenesse.339.isponesse, gitato.344.gittato, posse.360.& vose. Dol sangue.362. Vi è souerchio. Et acciòche.366. acciòche. Fancillo.367.fanciullo.osserberebbe.368. osseruerebbe, rimarebbe.368.rimarrebbe, strãno.371 strano.me siate.371.mi siate, ritronare.376.ritrouare, uolte andare 377. volle andare.& senza madre.382.ui è di souerchio i quali di tanto nobili famiglie furono.382. il quale di tãto nobile famiglia fu.di lei.382.di lei acceso.spesso diceano,382.spesso gli, comodità 386.commodità. Infirmità, infermo, infermare, si dee legger sempre. comprare.393. comperare.lo deurebbero. lo deurebbe, promettendole. 413.pomisele.abbondanza.421.abondanza, & così sempre & abondare altresì, intenso.424. inteso Giouanile. 426.giouanile, è auenuto.429.& è auenuto. dissagio. 430.disagio, superbo. 437. superbo traporrmi. 441. trapporrmi Giungerebono.441.giũgerebbono, oc.447.co. De Nicio.448.di Nicio, che, 449. & che Amenda.

* y 452.

452.ammende Pilene.453. Philene.quello. 454. questo. sarà & sera si legge ne buoni scrittori . ciò ne. 460 . ciò ne, sconsiglieri . 461. il consiglieri, Figliuolo di cherinda 462.figliuolo di caria. Fu sempre coll'accento, è quando è verbo sempre coll'accẽto ne, quãdo nega sempre coll'accento, se pronome coll'accento . sè verbo, per fece, si quando significa adeo . coll'accento, la, quando significa luogo. così similmente coll'accento sempre, I nomi propri: i nomi delle dignità, delle famiglie, & gli aggiettiui quãdo stanno per la persona propria, come Dona, Figliuola, Padre, Madre, Madonna, Marito, Mogliere, Fratello, Giouane, Pulcella, Giudice, Podestà, Signore, & altri simili sempre deono essere scritti con lettera grande. quando stanno per gli nomi propri . condotto, ridotto, addotto, & tali sempre, Doppo sempre, non dopo, anchora che ne fiorentini boccacci alcuna uolta così si legga. Lettere sempre, nõ letere. già aduerbio gia uerbo per andaua . et così sempre. la. 448. le. Di, quãdo significa giorno, sempre coll'accẽto, Di ch'egli. 475. perche egli, Questo l'amoro. 484 questo amaro, Pontio. 486. Aulo . Duo: leggi sempre due. Ambi, ambidue, o amendumi nelle prose sempre. ò amendue . Promisse , promise , sempre spogliasse nudo. 494. spogliasse, De i, da i, ne i, co i sempre da: de, ne, cò senza la i, Adognuno. 498. da ognuno Arrenopia: sempre . non Arenopia. Vfficio sempre . anersi, 501. uenirsi che quelle, 506. che quelle , & questi . Et che nell'. 511. cancellato , Di lei insegno . 511 . Et che insegno, Vago di dishonesti. 511. De sempre , quando chiude in sè l'articolo, di, quando sta senza articolo. sia buona. 517. sia buona diss'egli, non curando. 519. non curano, All'Vfcio & poscia. 520. ui è di souerchio, comandare. 520. commandare,

re, & così in ogni tempo, & in ogni persona. Dona.521. donna, & così sempre, Amate, 522. amiate, & così sempre in questo tempo, & in questo modo in tutti i uerbi. pero egli non attende altro, 539. però aspetta. terenna. 541. terrena constretta. 542. costretta & così sempre in tutte le persone. Pregiaßino. 547. piegaßino, colui. 552. con lui. Nillano. 552. villani, te il. 560. & il, Acquiete rebbe. 560. raccheterebbe & così sempre in ogni persona, et in ogni tẽpo. Di questo modo. 560. di lei questo modo. Mulla. 569. mula. & così sempre, & promise, & cõmise, & altri tali & così sempre. Dõna il Marito &c. 570. leggi Dõna per hauere ingãnato il marito, & n'hebbe allhora la pena, ch'ella &c. inanzi. 572. innanzi & così sempre: Venetia, altri vogliono Vinetia, altri Vinegia, sarebbe odioso. 573. farebbe odioso, Delito mio. 577. debito mio, a loro. 580. à lui, asaßinato. 582. assaßinato, la soleua, 589. le soleua, ciuili appertengono. 593. ciuili merce. Forse più, 594. fosse piu. uerò. 596. uerrò. Anetarmene. 597. annetarmene. chi uolete. 598. come uolete, cosa il che. 607. Il che, auenuto era, 607. auenuto l'era; che suole. 607. che nõ suole. io sicuro. 611. io mi sicuro, I Versi di Curtio cõditti mesti. 621. I mesti uersi di Curtio conditti. gli donò alquãti fiorini, ouũque è questo voce fiorini, aggiungiui sempre d'oro: certato. 636. cercato, nen. 641. non Apena. 644. appena & così sempre, che si uoglia. 645. chi si uoglia, si mostrò. 648. si mostrò il soldato. Inteso ciò. 650. inteso ciò il Capitano, innanti. 658. innanzi, & così sempre, li due: 658. i due, credere. 661. creder le donne. anzi fate. 670. fà, vi narri, 670. ti narri, Della corte. 672. aggiungi: che Liscone haueа nome. Polcilla: ò pulcella, l'uno, & l'altro si legge, venuta. 687. uenuta che fù, Ne

 nol

nel puoi.687.ne puoi N, otrire, & nutrire, & così notricare, & nutricare. si dice, temendo.689.tenendo. Cauelleresca.690 cauallerescа confotandolo. 690. confortandolo. Ragionato Cicilia.709. Cornelia. sustituisti. 710. sustituitti: o la figliuola.711. ui è di souerchio: lasciategli.714. lasciatigli. ti pare.717. vi pare. che tu: che voi ui esser nata.719 l'esser nata: Rimangino: rimangino. Roba, & robe, & così sempre. questo honore 724. quello honore. comperebbe.738. comprerebbe. o cha no, ma o ca, & così sempre. derata. 730. derrata, & così sempre. ciance. 738. ciancie, passi. 738. pasci, le dote. 740. la dote, de compire. 741. di compire, apparecchiam. 741. apparecchiara, negargline. 741. negargliele. Denari. 742. danari. & così sempre. cortese mancere. 447. maniera. porgere. 746. porgerei. Portias. 747. Portia. altriere. 748. altiere. Disir, & desir: & così disio, & desio: & disiderio: & desiderio si ritroua scritto ne migliori scrittori: Donnne. 750. Dōne, Inestinguabile: 750 inestinguibile. de altero. 750. de l'altiero. Et insieme. 759. insieme. A Persia, 764. in Persia. Auampa. 792 auampaua. Ma uolentieri. 796. volentieri. dello spuntare. 805. allo spuntare, commisse. 807. commise, & così sempre. Il padre. 811. & lasciarui il muto. ui è souerchio, Litera. 811. lettera, & così sempre. motto. 813. moto, & così sempre, quando significa mouimento, non l'hauere. 818. hauere: hauuta. 918. hauuto. In potere. 818 poter di. procedesse. 822. processe, Sempronio. 823. Portia. aita. 837. legi aiuto, & così sempre, Perche di. 840. perche, in donna. 843. con donna, si maritasse. 843. si accoppiasse, le altri. 853. le altre. ch'ella facesse. 854. ella gli facesse. si spauento, 858. si spauentò. 861. non, Dissegli. 864 desse

desse egli , comperarle . 865. comperargli . & cosi sempre , De bellezza. 865 . di bellezza. , Vi mi. 865. mi ui. amate. 866 . amiate. & fatto, 867 . & ho fatto. Vinti. 869 Venti, la scolta. 899. l'ascolta , Deue : si legge talhora , ma più spesso dee , Anco. sempre , & non mai ancho .

Errori della seconda Parte.

ambi . 7 . ambidue . & cosi sempre nella prosa , defetto. 8. difetto , drizzare . 9 . dirizzare , & cosi sempre . Et ornarlo . 9. per ornarlo , In quella . 10 . in questa , scortto a . 10. scritto , corti . 12 . corrotti , chi sono . 13. che sono , deueno . 14 . deono , aßimilieremo . 18 . aßimiglieremo , Et è questo . 16 . & questo , Il tatto . 20 . il tatto è , de tutte . 24. di tutte , & cosi sempre oue non segue articolo , o la de , non chiude in sè l'articolo , souraueng a . 25 . soprauenga , & cosi sempre in ogni uoce di questo Verbo. mali sementi. 29. male sementi, Due sempre in ogni caso, & in ogni numero. nella prosa , Veggo 31. Vegga, de i. 34. de , et cosi sempre senza la. i. il medesimo di da . a. ne . come da i. a i. ne. i. & simili , conoscendo. 36 . conoscendo , che mentito hà . 38 . chi mentito l'hà , che chiodermi. 38. chieder mi , anteuedute scritture . 40 . antiche scritture . & ordinationi . 40 . & dalle ordinationi , che però . 40 . & che però , nelle guerre , 41 . & nelle guerre , Acquetaßi. 42. racchetoßi . per mancargli . 46 . per mancar loro ; che il combattere . 46 . dice , che il combattere , arme . 46 . armi ; & cosi sempre , Dicono tale . 46 . dicono tali , Dispreggio . 51 , dispregio , & cosi sempre , & pregio , Marauigliano . 52 . marauigliamo , punite.

punite.54.puniti, Peccati chi.54.peccati, che chi, sbarba. 55.sbarbare, Delle ne. 55.delle bene, cō uarie, 62. cō uarij, Imprese, 62. impresse. di Aulo. 62. di Ponto, Il qua entra to. 70. il quale entrato, uoglio disse. 72. uoglio, Degno esse re. 73. degno di essere. Lor finiti. 74. lor fini, Durenoli. 79. durenoli già e anche auenute. 84. ui si dee aggiugere (secondo alcuni suoi interpreti) dalle cose, 85. delle cose. Ri mãgono. 86. rimãghino, Separato da luogo, 86. seperate da luogo. opera lido. 86. opera dello, I Peripatetici. 87. i mi gliori Peripatetici, ueggetatiua. 88. uegetatiua. Accēno. 92. accenno anche, Giunto. 95. giũto, Rebelle, 96. ribelli, Fe dezza. 100. freddezza. poi. 103. quindi poi. da quella. 104. con quella, Impressa loro. 104 impressa, uostre uoci, 111. nostre uoci. Debbono essere. 116. debbano essere, che terza. 119. che terza, Accompagnatosi. 119. accompagna tosi. ordinari. 120. ordinarie, posuto. 120 potuto. Tha lete. 125. à Thalete. quella molle. 125. questa mole. Fat to. 127. Fato, soppposero. 127. sottoposero, & cosi sempre sospenti. 128. sospinti, uolle. 130. uolle Plotino. anchora. 130. anchora che. che noi. 130. noi. quelli huomini. 131. gli huomini, A quella, 134. a quello, comandare 134. commandare, & cosi sempre. Non debbiamo, 135. che debbiamo, Guidassero. 141. giudicassero. secon do l'huso. 142. secondo l'uso. uorre, i che. 143. uorrei, che. Dei, dai, coi, & tali; leggi sempre de, da, co. Gli effeti. 144. gli effetti. oltre cio. 145. oltre à ciò & cosi sempre. che facciano. 145. che facciamo, che si. 146. che ci, de questi. 147. di questi, dell'altro. 147. dall'altro. aßimigliaremo. 148. aßimiglieremo & co si sempre in tutti i uerbi simili. Appartengono. 149. altri leggono appertengono, l'uno, & l'altro non è schi feuole.

feuole . Ma uiuere . 150 . me uiuere, communemente . 150. communemente & commune, ad altri piace più che si scriua con una . m . sola . pec acquistare . 151 . per acquistare, peacere . 154. piacere, attandere. 154. attendere, ha creato. 155. hà cercato, inanzi . 156. innanzi & così sempre. proprio . 157. il proprio, che ueramente. 157. che è ueramente . & esser per faticoso. 158. & per essere faticoso. Dee per . 161. dee por, che temeua. 165 . che teneua . Gli auiene. 171. auiene, metteua. 171. moueua. liberia . 172. liberta, che in. 172. ch'egli in, si debbiamo . 173. ci debbiamo, perdite, & . 173. perdite, haaesse. 173. hauesse . si lasciamo . 175. ci lasciano, alloggiamento. 175 alleggiamento . liberare . 178 . liberale . questa . 178 . questi, raccordo. 183. ricordo. Tenendo . 183 . teneua . la dell'amico . 184 . dell'amico . longamente . 185 . lungamente, & così sempre . se ne dee . 187 . si dee . à farglici . 187 . è farglisi, Publica . 189. publicamente . Re scacciare . 189. scacciare. con l'animo, con la grauità, con gli amori . ad alcuni piace più coll'animo . colla grauita cogli amori & c. uui. 191. uiui, nel uitio. 191. nel uiso, cosa noceuolmẽte. 191. cosa lodeuolmẽte. esser uena. 192, esser uera. segno di uil core. 192. da grã core. la uirtù . 192. la uirtù. si amano. 193. si armano, altri cadino. 193. altri cadono . Percho . 194. perche . agiunta alla. 196. aggiunta alla, fa tutte. 200. & poi tutte, mostrate quale. 201. mostrare quale . Appertengono . 203. appertiene . crano le cose . 204. erano le cose humane . di Aristo . 207. di Aristotile, cosa di alcuna . 207 . di cosa alcuna . Animi nostri . 207 . animi nostri. che come . 208. che quando . della regiue . 209 . b. della requie, arrinato . 209 . b. arriuato, Godeuano . 219. a, godiamo. uanno. 220. b.

uano

Pontir tuo. 221. b. pentir suo. vò la sorella mia farti vedere in questi honori oscuri. 222. vò la sorella mia. Farti uedere in questi horrori oscuri, le se. 222. b. le fù, Accompagnano. 223. a. accompagnano, quanto gli, 223. a. quanto egli, Damila, 219. damigella, mezzo tempo. 223. mezzo tempo mori, loro pregaro. 224. lo ripregarono. Affato. 228. affatto, Fu molto. 230. & fu molto, inteso ne. 232. inteso ne, era nate. 233. erano nate. andosi. 243. andossi, qual mai. 243. qual mia. concesco. 246. conosco. seruaro. 248. seruero, & cosi sempre ne' futuri della prima, che. 249. & che, non hauendo riguardo alla fede con quale era gli era astretta. 250. leggi, non haueа riguardo alla fede colla quale era al marito astretta. gli fossero. 250. le fossero. & dalle, 250. & delle, Maniera. 250. maniera il Padre. Don Hercole. 250. Don Hercole tanto maggiore, ornato di. 251. ua cancellato. auene essendo. 251. essendo ua cancellato. quello scholare. 251. quel soldato. Del quale. 251. del qual Re, di farle. 258. di fargli, Ad altrui. 259. ad altri, Et dimandare. 259. & à dimandare, che il capello, 259. chi il capello. dare aita. 259. dare aiuto. Potea dir. 262. poteano dire. vecchiezza cosi. 264. vecchiezza poi che cosi, Dopo molto. 264. doppo molto, & cosi sempre doppo con due p. nelle prose la quale, 265. la qual come. quando per Figliuolo. 272. quando sotto il nome del mio Scipione, sala. 272. sala è, Nato. 272. nato &. Fu stato. 272. fu. & questo. 276. & quello. & mi tenni. 277. onde tenni. onde. 277. la onde, & mi parti. 277. mi parti, più

noi,

noi, 277. più non, sin uenirmi. 278. in uenirmi. Egli già. 281. egli qua, rispose ella, 284. rispose egli, Egli l'hauesse. 285. egli hauesse, che Philippo. 285. Philippo. fatto guarirne. 300. guarnire, ci era messo. 306. si era messo. nelle mani. 316. nelle mani. la buona mano. 307. le buone mani. Voi Sig. 309. Voi Signore, che tutti cittadini. 309. tutti cittadini miei, che Padri. 310. che se padri, sono tal 312. son tali, od imortale. 313. od immortale, ti fura, 314. ti farà, E preso in sì stran modo. 315. è stretto in sì stran modo. dimandici. 316. dimandisi, à Flaminio. 316. à Flaminio, disse, lo schrigagnolo. 316 lo scilinguagnolo. prima proposte. 316 primi proposte, motto arto. 317. motto arguto. Informaua la pelle, 323. informauano la pelle, ma preso. 324. ma prese, che essendo nel. 330. che nel, gli habbia seminati. 331. habbia seminare, & dona. 341. & più dona. hora à questa. 342. hora à questa dōna di mala uita, & postegli. 346. et postigli, mostrategli. 347. trattegli, diuisione sè. 351. diuisione sè, mostrare cortese. 354. mostrar cortesi. Messossi una. 354. messasi una, Egli fosse. 355. egli si fosse. essendo quello, 358. essendo quegli, ma tormenta. 360. ma non tormenta, come ella. 360. come ch' ella, così cortese sono. 365. così cortese seno. Et permi fra gli inganni, & fra le inuidie. 366. & permi fra le inuidie, Ma bench' ella m' insidie. 366. Ma Benche ella mi afsliga, & che m' insidie, della fece. 370. della feccia. oltre il pretio. 377. oltre il prezzo, Nuto pensosi. 380. Nuto pensossi, Cicilia. 383. Sicilia. Medicina ordinare. 388. Medicina ordinati, la beuete. 389. la beuete. uddio ciò. 395. udito ciò,

amollire

canzone si hà da aggiunger la sequente stanza.

Qual'uscì già del mare,
Sù la conca marina,
Vener con l'auree chiome à l'aura sparse,
Tal fer de l'onde stare
Si vide la divina
Persona, onde Diana d'invidia arse,
Tutte le pene scarse
Sarian, le lingue mute,
A scriver quelle, à dire
Queste, e à pieno scoprire
Quante fosser bellezze allhor vedute,
Et quale in quella chiostra
Fesse ella di sè mostra.

110889

AMM. PROV. DI TORINO
№ 16917
BIBLIOTECA